THE SHERIDAN LIBRARIES
3 1151 03717 8815

BIBLIOTHECA FICTIVA

R. MAFFEI

STORIA VOLTERRANA

80 -

D 46

STORIA VOLTERRANA

DEL

PROVVEDITORE RAFFAELLO MAFFEI

PUBBLICATA SUL CODICE AUTOGRAFO

DELLA BIBLIOTECA GUARNACCI

PER CURA DI

ANNIBALE CINCI

VOLTERRA
Tipografia Sborgi
1887.

S. P. Q. V.

AL MUNICIPIO ED AL POPOLO
DI VOLTERRA

Sotto gli auspici di quali più degni nomi de' vostri potrei raccomandare quest'opera che le prospere e fortunose vicende rammenta della patria città, e insieme le parti che talvolta come alleata, talvolta come avversaria ebbe con laude a sostenere pe'tempi che furono nelle imprese comuni alle altre città consorelle?

Sia pertanto a Voi dedicata la presente edizione da me intrapresa della Storia volterrana *del celebre concittadino Prov: Raffaello Maffei, il cui codice autografo, ultimo ed elaborato studio di altro che pure autografo conservasi presso la di Lui patrizia famiglia, forse fino ad ora sconosciuto e negletto perchè confuso fra i varï manoscritti della Guarnacciana, fu tra essi per me raccolto, e che quindi con diligente cura esaminato, mi sembrò degno di comparire alla luce fra le altre opere che alla storia di Volterra si referiscono, come la più completa pel periodo che abbraccia, e la più pregevole perchè autenticata dagli irrefragabili documenti dell'archivio nostro e dalla autorità degli storici più accreditati.*

Lo scopo che mi animò in preparare tale edizione è lo stesso che sempre ha guidato i mieî deboli studi, l'illustrazione cioè, della patria nostra, e questa opera mentre direttamente lo raggiunge, riflette ancora una aureola di gloria sul nome dell' Autore. Onde sarò pienamente soddisfatto del mio lavoro, quando esso ottenga la vostra approvazione.

Li 1. Agosto 1886.

Devotissimo
A. Cinci

VITA DI RAFFAELLO MAFFEI

VITA DI RAFFAELLO MAFFEI

I.

Potrei da taluno essere incolpato di orgoglio perchè imprendo a parlare di un individuo della mia famiglia; ed è per questo che desidero far sapere che furono le preghiere del signor Annibale Cinci che mi spinsero a narrare la vita di questo mio antenato; e che mi accinsi di buon grado al lavoro, pensando che altri, per ignorare i documenti che tanto da vicino lo riguardano, e che si conservano nell'archivio di famiglia, non avrebbe potuto tratteggiare l'immagine morale ed intellettuale del provveditore Raffaello Maffei con l'esattezza necessaria.

Antichissima è la famiglia dalla quale uscì Raffaello. Di essa così parla il signor Felice Ceretti: « Fra le illu-
« stri famiglie d'Italia, non ultima certamente vuolsi
« annoverata quella dei Maffei. D'origine toscana splen-
« deva fino dal mezzo del secolo IX fra la più cospicua cit-
« tadinanza della nobilissima Volterra, donde si diramava
« in Roma, in Verona e nella Baviera, e col volger dei
« secoli, salita a rinomanza sempre maggiore, crebbe
« in grandezza e divenne feconda di esimi porporati (1)
« e di personaggi assai celebri nelle armi, nelle scienze
« e nelle lettere. Fra questi ultimi bastano a darle gran

---

(1) Il Ceretti allude a Mastinello di Gherardo, vescovo di Viterbo, a Mario di Gherardo, vescovo di Aquino e poi di Cavaillon in Francia, ambedue del ramo di Volterra; a Bernardino e Marcantonio figliuoli di Girolamo, e a Orazio di Mario del ramo dei Maffei di Roma, che furono elevati al cardinalato.

« voce quel Raffaello soprannominato il *Volterrano*, che « emulando i più saggi dell' antichità *risplendette in* « *tutte le scienze*, e ai tempi a noi più vicini l'autor « della *Merope* e della *Verona illustrata* (1). Fu giusto « perciò che egregi scrittori si occupassero di questa « famiglia, e ben lo fecero e Scipione Ammirato nelle sue « *Istorie fiorentine* (2), ed Eugenio Gamurrini nelle *Fa-* « *miglie toscane ed umbre* (3) e l' Angius nelle narra- « zioni sulle *Fàmiglie nobili della monarchia di Savoia* » (4). E la patria nostra (5) fu pure avventurosa che « uno dei rami di questa casa, che Costa de Beauregard « chiama *toutes fort illustrèes* (6) si diramasse fra le « sue mura, donde dovea poi trapiantarsi nel Piemonte, « ove è in fiore da oltre un secolo e mezzo (7).

---

(1) Il marchese Scipione Maffei. Oltre a questi sono degnidi nota Giovan Pietro, nato a Bergamo nel 1536, di cui abbiamo *De vita et moribus sancti Ignatii*, e la storia dell' India, in cui andò come missionario, appartenendo all' ordine dei gesuiti, e che fu pubblicata col titolo *Historiarum Indicarum lib. XVI.* e poi tradotta elegantemente in italiano da Francecesco Serdonati: Paolo Alessandro, cav. stefaniano, nato a Volterra nel 1658, dotto archeologo; Alessandro fratello del Marchese Scipione, feld-maresciallo nell' esercito imperiale, che ebbe non piccola parte nella vittoria sui turchi presso Belgrado e che lasció un libro di *Memorie* stampate in Aia nel 1740; e in tempi a noi più vicini Giuseppe, rettore e professore di diritto romano nell'università di Catania, morto nel 1812 e Francesco e Andrea Maffei, autore l'uno di una storia della letteratura, valente poeta l'altro ed impareggiabile traduttore dei poeti tedeschi e inglesi, scomparso da poco tempo dalla scena del mondo.

(2) Vol. I. Firenze: Tip. Filippo Giunti 1600.

(3) Nel Vol. II. stampato in Firenze da Guccio Naresi nel 1671, e nel IV. ivi pure impresso dal Gugliantini nel 1679.

(4) Torino: Tipografia Cassoni e Marzorati. Vol. I. dispense XXXI-II-III-IV. da pag. 481 a 522.

La storia genealogica della famiglia Maffei di Volterra di Roma e di Verona doveva esser pure pubblicata dai continuatori del Litta.

(5) Mirandola.

(6) *Mémoires Historiques sur la Maison Royale de Savoie* Turin chez Pic 1816 tomo III. pag. 407 nota 39.

(7) *Notizie Biografiche sul conte Annibale Maffei della Mirandola raccolte dal sac. Felice Ceretti e lette alla commissione municipale di storia patria e arti belle della Mirandola nelle tornate 20 Marzo, 22 Aprile, 30 Maggio e 30 Giugno 1875.*

Sui primi del secolo XVI la famiglia Maffei di Volterra era divisa in due rami. Niccolò di Michele di Maffeo, che visse verso gli ultimi del secolo XIV, diè origine ad uno di essi (1), il quale più tardi, mutato l'antico cognome, si disse dei Martini, e durò in Volterra fino alla metà del secolo XVII. Questo ramo diè alla nostra cattedrale due canonici, cioè Francesco e Sebastiano morto l'uno nel 1550, l'altro nel 1574, e strinse parentela, tra le altre, con le famiglie dei Guglielmi, dei Cinci, dei Barzottini, dei Sercheli e dei Cailli.

L'altro ramo proveniva da Nanni di Michele di Maffeo, fratello del sopradetto Niccolò, che ebbe tre figli Maffeo Mariano, e Gherardo. Quest'ultimo sposò Lucia di Giovanni di Seghieri Seghieri (2) e n'ebbe quattro figli;

Il conte Annibale Maffei, di cui parla il Ceretti, fu tenente maresciallo nell'esercito subalpino e vicerè di Sicilia per Vittorio Amedeo II. di Savoia quand'egli ottenne quel regno. Esso stabilì la famiglia in Piemonte: da esso e da Maria Caterina di Giuseppe Antonio Castelli conte di Conegliano nacque il 10 Maggio 1703, Vittorio-Amedeo, che sposò Cristina Le Long, ereditiera dei feudi di Boglio, Peona e Sause nel Nizzardo e della baronia di Scenilliac in Francia, nella provincia d'Overgna: da questo matrimonio nacque il conte Giuseppe-Antonio-Amedeo che da Maria-Rosa Porporato-D'Alma ebbe Carlo Giuseppe Vittorio. Dal matrimonio di questi con Barbera Hallò des Hayes dè Mussano nacquero Ferdinando, Leopoldo, Maria e Carina. Fernando sposò la contessa Rita Pes-Villamarina ed ebbe due figli i conti Annibale e Alberto; quest'ultimo già ministro pel Re d'Italia ad Atene, fu poi deputato da Torino al parlamento nazionale, quindi segretario generale al Ministero degli affari esteri, ministro d'Italia presso Leopoldo Re del Belgio e presentemente presso la Regina Reggente di Spagna. Annibale sposò la contessa Danschinka Capuist. Leopoldo, dal suo matrimonio con Speranza figlia del generale Di Suni, ebbe un figlio per nome Carlo: Maria, ora contessa Arborio di Gattinara, è dama d'onore di S. A. la duchessa di Genova e la contessa Carina andò sposa al conte Vittorio Avogadro di Collobiano.

(1) Alberi genealogici ed altre memorie manoscritte presso la famiglia. La discendenza si rileva anche dai numerosi documenti dell'archivio pubblico di Volterra, e specialmente dai rapporti dei contratti, registrati nei libri di gabella, sezione F nera.

(2) Erra monsignor Falconcini, nella sua *Vita del nobil uomo e buon servo di Dio Raffaello Maffei detto il Volterrano*, stampata in Roma MDCCXXII dal Komarek, dicendo

Mario, che fu vescovo di Aquino e poi di Cavaillon; Giovambattista, che morì in età giovanile; Antonio, impiccato a Firenze per essere stato uno dai capi della congiura dei Pazzi (1) e Raffaello. detto il Volterrano. Questi contrasse matrimonio con Minuccia, detta Tita, di Bartolommeo di Roberto Minucci e vide il suo talamo allietato di due figli, Gherardo e Lucilla. Il primo morì giovanetto, l'altra diè in isposa a Paolo di Ugo Riccobaldi Del Bava, cavaliere aurato e conte Palatino.

Dopo la morte del Volterrano, Mario vescovo di Cavaillon, dolente di veder finire la propria famiglia, adottò per figlio, con atto legale, il marito della nipote Lucilla, il quale assunse il cognome e lo stemma dei Maffei. (2) Da costui discendeva il nostro Raffaello. (3)

II.

Raffaello nacque in Volterra il due Settembre del 1605 da Lodovico Maffei e da Maria-Virginia di Giovanni Guidi

---

che Lucia Seghieri era figlia di Giovanni di Piero di Michelangelo, e che i Seghieri erano di S. Gimignano. Questa famiglia esisteva in Volterra fino dai primi del secolo XIII e allora e sempre fu tra le principali. Mario di Giovanni sposò nel 1575 una dama viterbese, Livia Bonelli, e da questo matrimonio nacquero quattro figli: Giovambattista, canonico della cattedrale di Volterra, morto a Roma nel 1631; Orsino, morto in giovane età il 4 Maggio del 1608; Brigida che fu monaca nel monastero di san Lino in Volterra, e Maria che, preso il velo nel monastero della pace di Viterbo, vi morì, ultima della famiglia, nel 1645. I beni dei Seghieri passarono ai Rapucci, nella qual famiglia era maritata Caterina di Giovanni Seghieri, dai Rapucci ai Tani, e da questi ai Maffei.

(1) La tradizione popolare, basandosi forse sull'asserzione di qualche storico del tempo male informato ritiene che Antonio Maffei fosse sacerdote. L'errore ebbe forse origine dall'essere Antonio scrittore dei brevi alla corte pontificia. Egli ebbe anche moglie, e presso la famiglia, si conservano gli atti autentici del suo matrimonio con Caterina di Antonio di Bartolomeo della illustre famiglia sangimignanese dei Cortesi.

(2) L'atto di adozione di Paolo Riccobaldi nella famiglia Maffei fu rogato in Roma il 26 Maggio del 1525, indizione XIII dal clerico Marcello Fuccio di Città di Castello, notaro apostolico, alla presenza di Francesco Fedra Inghirami, Pietro Riccobaldi, Alessandro Contugi e Cornelio Del Fine, clerico volterrano.

(3) Da Paolo e Lucilla nacque Giulio, cavaliere aurato, che da Zaffira del Marchese Lodovico Malaspina ebbe Aurelia, ma-

(1) Lodovico narra, in un suo libro di ricordi (2), che volle chiamare il figlio col nome di Raffaello in memoria del proprio padre, che eragli morto il primo di settembre del 1598 (3).

I genitori gli diedero la prima educazione, che sebbene nelle famiglie nobili di quei tempi fosse assai severa, non sempre preservava la gioventù da tutti i pericoli: ma egli seppe tenersi lontano dai vizi del suo secolo per tutta la vita (4).

Da giovanetto Raffaello studiò in patria sotto diversi

---

ritata a Giovanni Antinori, Mario e Raffaello. Dal primo, che sposò Maria di Gino Capponi, derivarono due rami dei Maffei, che si estinsero nel secolo XVIII, l'uno in Florida Lodovica maritata al conte Filippo Berioli di Città di Castello: l'altro in Francesco d'Ascanio, che non ebbe figli dal suo matrimonio con Lucrezia d'Antonio Ormanni; dall'altro, e dalla fiorentina Giovanna di Niccolò Di Giunta Bindi, nacque Lodovico padre di Raffaello, di cui teniamo parola.

(1) La famiglia Guidi è una delle più antiche di Volterra e delle più illustri di Toscana.

(2) *Ricordi e memorie dall'anno 1594 al 1645.* Manoscritto presso la famiglia.

(3) Dal matrimonio di Lodovico con la Guidi, oltre Raffaello nacquero Giovanna, nel 1606, che andò sposa a Giovanni Gotti, e Costanza che fattasi monaca, col nome di suor Maria Raffaella, nel monastero di s. Lino di Volterra, vi morì di soli 17 anni.

(4) Tra i vizi più diffusi eravi allora quello del giuoco, e non poche famiglie ne andarono affatto rovinate. I tempi hanno sempre qualche cosa di somigliante tra loro! — Il nonno del nostro Raffaello, nel suo libro di ricordi, all'anno 1596, nota « Ricordo a me et a miei figliuoli come fino a « quest'anno 1596 mi trovo aver fatto molti discrediti e tutti « per conto del maledetto giuoco, et s'io non l'avessi fatti « felice me! che non avrei avuto questo danno, nè questo ri- « morso di coscienza, quale molto m'ha tormentato et tormenta « et però prego con tutto il cuore et con ogni affetto i miei « figliuoli che si astenghino da questo maledetto vizio, come « peste fatale di casa nostra, quale anco trattò peggio mio « fratello (Mario), et il Marchese Fabio mio zio; et a volere « fuggire l'occasione, et s'avvezzino per vedere le fortune loro « prospere, perchè lei è solita lusingare per stiacciare dipoi « il capo, et detti miei figliuoli sien sicuri che non avendo « questo vizio, non potranno andare se non di bene in me- « glio. » Il marchese Fabio Malaspina erasi rovinato al giuoco in modo tale che Raffaello Maffei, suo nipote dovette accettarne l'eredità con benefizio di legge e di inventario. Ciò rilevasi dal citato libro di ricordi.

maestri, ma più specialmente sotto il sacerdote Silvio Forlani da Orte allora maestro pubblico in Volterra; ma egli stesso dice (1) che ciò avrebbegli recato poco giovamento se non l'avessero aiutato una naturale inclinazione alle lettere e molto desiderio di imparare.

Com'era costume allora tra le persone delle famiglie nobili, egli, non ostante che non avesse fratelli, pensò dedicarsi a seri studi; forse per ottenere qualche onorevole impiego o qualche alta carica alla corte di Toscana, alla quale la famiglia Maffei era allora accettissima. Infatti il 22 novembre 1522, partitosi da Volterra, si recò a Pisa per studiarvi legge civile e canonica. Abitava allora in quella città il cavaliere Giovan Battista Santi provveditore dell'arsenale. il quale, pochi anni prima, avea stretto in Firenze vincoli d' amicizia con Cammillo Maffei, zio di Raffaello: in casa del Santi si stabilì il giovanetto e per i due anni che vi dimorò ebbe a compagno un suo concittadino, anche esso alunno dello studio pisano, Lodovico Incontri. In questi due anni Raffaello trasportato da una inclinazione naturale alle matematiche, attese più a queste scienze che agli studi legali, e sulla fine del 1624 ritornò in Volterra.

Durante tutto il 1625 rimase a casa. In questo tempo, amante com'era delle lettere amene, diè opera insieme allo zio Cammillo e ad altri, a metter su uua rappresentazione per il carnevale di quell'anno. Fu scelta la tragedia del conte Prospero Bonarelli, intitolata *Solimano*, opera che dai contemporanei fu ritenuta per un portento. Camillo Maffei richiese ad Alessandro Adimari suo amico un intermezzo o intermedio, come allora dicevasi, per recitarsi dopo la tragedia; e l'Adimari, ai due di febbraio, per contentare l'amico, spedì da Firenze il Fitone, che aveva scritto appositamente.

Il soggetto di questo intermedio era tratto da Ovidio. Per conoscere l'intreccio di questo lavoro, cedo la parola all'Adimari stesso:

« Recitata la tragedia, poema trovato principalmente « per purgare gli affetti dell'animo, dimostreremo con « questo intermedio, che il valore de'virtuosi, mediante « la divina grazia, purga il mondo ancora da'vizi, nella « maniera che Apollo tolce via Fitone, immondizia della « terra ».

---

(1) In alcuni fogli sparsi che contengono appunti sulla sua vita.

« Et da questo alludendo alla impresa della nobile « città di Volterra, caveremo un senso allegorico, cioè « che l'aquila rossa significhi il suo naturale desiderio « d'onore, et il dragone verde, che tiene superato negli « artigli, l'estirpazione e 'l soggiogamento de' vizi; et « procederemo in questo maniera:

« Scrive Ovidio che dopo il diluvio di Tessaglia, dal- « l'umidità della terra, nascesse il serpente Fitone, et « Nicandro Colofonio dice ch' egli nacque quando Giu- « none chiamato a serenar l'aria percosse la terra:

« *Sic effata gravis percussit robore dextrae*
« *Tellurem: motumque solum est, tum fertilis agri etc.*

« Però fingeremo che dopo cessata l'acqua del diluvio, « sendo anco cessati i pianti della tragedia, Cefiso, « fiume che inriga le radici del Parnaso, ove nacque il « serpente Fitone, chiami le Muse a ricrearsi a basso, e « che Giunone, dea dell'aria, invocato da loro, percuota « la terra dalla quale, nato il serpente vogliono fuggire: « ma sopraggiungendo Apollo, con molte saette lo ferisca, « dicendo il medesimo Ovidio ch'egli 'l recise:

« *Mille gravem telis exhausta pene pharetra*

« Morto il serpente, venga Giove dal cielo, sull'aquila « rossa e lo porti in alto per consegnarlo dopo che lo « harà reso incorruttibile, alla ninfa Volturnia, che lo « ha da portare per impresa alla città di Volterra, a « lei commessa, poiché, anticamente, davano la tutela « delle città alle ninfe, come Egina ad Egina, la città di « Tebe a Tebe, secondo Omero e Pindaro; e, fatto questo, « le Ninfe e le Muse balleranno per allegrezza, e fornirà « l'intermedio (1) ».

Non rimane notizia sicura se la rappresentazione del *Solimano* e del *Fitone* piacque al colto pubblico volterrano: forse sì, forse no; giacchè non era la prima volta che il fiore della cittadinanza assisteva a spettacoli simili (2). Ad ogni modo, ciò che è certo si è che Raffaello sino da allora sentiva quell'amore per le lettere in genere,

---

(1) A. Adimari « *Il Fitone, Intermedio* » manoscritto presso la famiglia Maffei. Questo intermedio fu da me pubblicato nel novembre del 1885, coi tipi del Federici di Pesaro, in occasione delle nozze Cherici-Cheli.

(2) Si può vedere nell'opuscolo « *Una festa a Volterra nel secolo XVI*, da me scritto, e stampato a Volterra nel 1884, la descrizione della rappresentazione dei due lavori dramma-

e più specialmente per la drammatica, amore che poi doveva segnare uno dei tratti caratteristici della sua vita di scrittore.

Non mi è stato possibile trovare come e perchè egli passasse il resto dell'anno in Volterra: solamente è noto che nel 1626 tornò agli studi a Pisa. Nella prima parte dell' anno, o prima *terzeria*, come allora usavasi dire, cioè fino a quaresima, si allogò in casa del sacerdote Francesco Pugnani; ma, forse perchè non vi era abbastanza libero, prese di poi in affitto una casa del cavalier Lodovico Carretta, e vi si stabilì, facendo *carovana*, altra frase dell' epoca, con Francesco Rovai Lorenzo Seriati, ambedue fiorentini, con Francesco Maffei, suo cugino, e partiti questi coi conte Francesco Fucchero di Augusta di Baviera. Durante tutto l'anno si applicò indefessamente allo studio delle leggi; sotto il pisano Francesco Schippisi, professore in quell' università. L' anno dipoi tornò con gli stessi compagni; ed avendo sostenute discussioni legali pubblicamente, ottenne la laurea in diritto, ai 21 di maggio del 1628.

III.

É necessario quì avvertire come esistesse tra noi un collegio, o meglio un'accademia, di antichissima costituzione, che si intitolava « La Fraternità », la quale tra le altre cose, manteneva in Volterra tre cattedre, una di diritto civile, una di diritto romano e l'altra di filosofia; costituendo, per così dire, quasi una università i cui insegnanti avevano un salario di ventun fiorino all'anno, a ragione di lire quattro per ogni fiorino: il vescovo era quello che conferiva la laurea dottorale agli scolari dell' ateneo volterrano. Anche al tempo di cui parliamo venivano nominati i lettori alle cattedre, le quali sembra che allora fossero ridotte alle dne di *logica* e di *instituta* (1).

---

tici del nostro poeta volterrano Giovanni Villifranchi intitolati « *La fida Turca e Martirio dei Santi Carissimo, Dolcissimo e Crescenzio.* »

(1) Chi volesse notizie più minute sulla Fraternità, può consultare la monografia di tal titolo nell' opera « *Dall' Archivio di Volterra — Memorie e Documenti per Annibale Cinci* » Volterra Tipografia Volterrana 1885, della quale mi son valso. — Debbo però notare che molto resta ancora a dirsi sopra questa istituzione, e specialmente riguardo ai rap-

Tornato il Maffei in patria, ottenne, nello stesso anno 1628, la nomina di lettore di instituta, mentre le lire ottantaquattro della cattedra di logica furono rilasciate alla amministrazione per la fabbrica della nuova chiesa di san Giusto. (1)

Pensando egli che ciò potesse giovargli come titolo per conseguire la nomina di professore di instituta nell' università pisana, ove era vacante tale cattedra, nel settembre dello stesso anno si recò a Firenze per chiederla al granduca; ma non l'ottenne ed in vece sua fu nominato professore a Pisa Francesco Della Stufa (2). Sembra che allora deponesse l'idea di entrare nell' insegnamento, giacchè in tutto il corso della sua vita non si trova altra memoria che a ciò si riferisca.

Raffaello si stabilì definitivamente a Volterra, e fino da allora cominciò ad occuparsi delle cose sue e delle pubbliche. Intanto Lodovico Maffei, volendo allontanare il pericolo che la famiglia venisse a mancare, pensava ad accasare l'unico figlio. E la sposa fu ben presto trovata. Era dessa Maria, figlia del cavaliere Giulio Cesare Catignani pisano. Non sembra che il matrimonio fosse fatto per inclinazione dei giovani, ma che venisse dettato da quelle convenienze, per causa delle quali anche oggi si stringono tanti nodi, che non sempre hanno lieto fine. La fanciulla era di rispettabilissima famiglia, ed era ben provvista di dote: ma, poichè di lei non rimangono ritratti presso la famiglia nè se ne hanno notizie, non sappiamo se fosse bella o brutta; se piacesse allo sposo nemmeno. Certo mostrò poi di essere donna gentile ed ottima madre di famiglia; qualità rare allora come adesso.

Le trattative di matrimonio si fecero tra Lodovico e il padre della sposa, che era in educazione nel monastero di san Silvestro di Pisa, nè furono lunghe. É cu-

---

porti tra la Fraternità e il comune di Volterra, rapporti dei quali si trova chiaro segno nelle deliberazioni consigliari. Per ciò potrebbesi consultare il *Manuale di collegio* dell'anno 1499, che si conserva nel nostro archivio comunale.

(1) *Giachi Anton Filippo — Saggio di ricerche per servire alla Storia di Volterra — Appendice parte I. pag. 75.*

(2) *Maffei provv. Raffaello — Appunti manoscritti.*

rioso documento dell' epoca la prima lettera che dal convento la fanciulla inviava al fidanzato, che mai aveva veduto: parla di lui « . . . . . persona a me ca-« rissima, quale è V. S. che da' miei signori padre, zio, « fratello mi è stato eletto per consorte, i quali « havendo riconosciuti tenerissimi verso di me, e che « sempre hanno procurato con ogni affetto il mio bene, « sono sicura che in questo ancora haranno fatto lo-« devolissima eletione, dalla quale me ne sia per pro-« cedere ogni più desiderata consolatione. Di me si puole « promettere ogni debito ossequio e riverenza. (1)

Pochi mesi dopo si facevano le nozze. I genitori dello sposo ed altri parenti si partirono a posta da Volterra per andare a Pisa: ma il viaggio fu poco felice: il fiume Era aveva la piena, e, nel traversarlo, vi cadde dentro la madre di Raffaello, e poco mancò non vi annegasse (2). Le nozze furono celebrate con pompa in Pisa il 18 novembre del 1629: la sposa ebbe in dote cinquemila cinquecento scudi e venticinque scudi ogni anno durante la sua vita. Rimasero per allora in Pisa; e soltanto sui primi di gennaio dello stesso anno Raffaello condusse la moglie a Volterra, ove, secondo la costumanza del tempo, vennero nuovamente celebrate le nozze ai 16 gennaio « *con grande applauso et con gran-« dissima comitiva di convivanti* (3) » Qui si trattennero per tutto il carnevale « *che si fece allegrissimo* » dice lo stesso provveditore (4) e dopo si recarono alla villa di san Donnino.

IV.

Siamo giunti ormai ad un'epoca di funesta memoria, all'anno 1630, nel quale una gran parte di Italia fu devastata da quella peste, resa famosa dal Manzoni. La causa per cui il morbo si diffuse tra noi é a tutti nota; fu la guerra per la successione dei ducati di Mantova

---

(1) Archivio Maffei. Lettere di Maria Catignani ne' Maffei: porta la data del 19 agosto 1630 (stile pisano).

(2) *Ricordi e memorie dall'anno 1594 al 1645.* Manoscritto presso la famiglia.

(3) Ivi.

(4) *Maffei provv. Raffaello - Appunti manoscritti.*

e di Monferrato. Nel 1627 era morto Vincenzo Gonzaga già cardinale, ultimo del suo ramo: gli stati suoi furono allora occupati da Carlo Gonzaga, duca di Rethel e Nevers; ma Ferrante Gonzaga, principe di Guastalla, accampava diritti sul mantovano, e Carlo Emanuele I. duca di Savoia sul Monferrato; se a ragione o a torto non fu mai ben definito. Di qui s' accese la guerra: Francia, i veneziani, il papa, ch'era Maffeo Barberini col nome di Urbano VIII, stavano pel duca di Nevers; Spagna pel duca di Savoia e pel Gonzaga di Guastalla; l'imperatore, che voleva disporre dei due feudi a modo suo, contro tutti. Non è quì il luogo di narrare le vicende di quella guerra sciagurata, che non portò vantaggio ad alcuno: basti il dire che si era preveduto la invasione del contagio nei luoghi ove fosse passato lo esercito imperiale, e che il governatore e gli altri che erano a capo dello stato milanese lasciarono aperto lo adito al morbo pestilenziale che fece deserte tante provincie italiane.

Riguardo a ciò, così dice nel suo famoso romanzo il Manzoni; « Oltre tutti i danni che si potevano temere « da un tal passaggio, erano venuti espressi avvisi al « tribunale della Sanità (di Milano) che in quell'esercito « covasse la peste, della quale allora nelle truppe ale- « manne c'era sempre qualche sprazzo, come dice il « Varchi, parlando di quella che un secolo avanti ave- « vano portata a Firenze (1) » E il timore dei signori della sanità di Milano si mutò in triste realtà, e la peste cominciò a serpeggiare nel milanese, si sparse nel veneto, in Piemonte, in Romagna e in Toscana, e « portò via un milione di persone » (2). Il terribile flagello infatti dal milanese era passato, con l'esercito imperiale a Mantova; di qui a Parma e a Piacenza: nel giugno del 1630 entrò in Bologna e nel luglio era già a Trespiano a tre miglia da Firenze. (3)

All'avvicinarsi del pericolo coloro che ne avevano la possibilità fuggivano, ritirandosi nei luoghi fuor di mano e specialmente in quelli sparsi per le campagne. Anche i Maffei, come gli altri, presero le loro precauzioni, e fino dal novembre del 1630, con tutta la famiglia si recarono nella villa di San Donnino, dice il provveditore

---

(1) *Promessi Sposi* — Cap. XXVIII.
(2) *Promessi Sposi* — Cap. XXXII.
(3) Maffei prov. Raffaello — appunti manoscritti.

« *a serrarci per guardarci dal contagio* (1) ». Per la medesima ragione nelle altre città era un fuggi fuggi generale. E la paura non trattenneva alcuno. Anche Carlo De' Medici, cavaliere di s. Stefano e cardinale, figlio di Ferdinando I di Toscana e zio del granduca, abbandonò Firenze. Si partì il 27 Ottobre e si portò da prima a Uliveto, villa dei Pucci, di lì passò a Cusona villa dei signori Guicciardini, in quel di san Gimignano, e, alla metà di novembre, non sembrandogli sicuro nemmeno quell'asilo, volle recarsi a Peccioli. Raffaello andò, il primo di dicembre del 1630, ad offerirgli ospitalità nella sua villa di San Donnino, di là non molto lontana, ospitalità che il cardinale accettò di buon grado; e dal 6 dicembre vi dimorò fino al primo di febbraio, passando gran parte di quel tempo alla caccia. Sparito per allora il pericolo che il morbo invadesse Volterra, i Maffei tornarono in città, insieme al cardinale, che prese alloggio nel loro palazzo, e vi si trattenne fino al 29 di marzo del 1631. Sul soggiorno di lui in Volterra così scrive Lodovico Maffei: « Egli in Volterra fece dimolte « limosine et donativi: fece in modo che gli restò schiava « ogni persona, accordò paci et liti, fece dire (e ci fu « sempre presente) le litanie grandi et quelle della « Madonna, per pregare N. S. che ci liberassi dalla « peste, quale è in molte parti della Toscana, et in « particolare a Firenze. In effetto egli mostra d'essere « quel principe che è, eccedendo in bontà, cortesia, a« morevolezza, carità e religione. (2) »

Frattanto la peste infieriva a Firenze fin dall'agosto del 1630, e di là era passata a Colle. Furono allora prese delle misure preventive: fu proibita qualunque comunicazione, qualunque relazione commerciale tra Volterra e Firenze: e soltanto per fornire quest' ultima città di sale, giacchè allora in tutto il granducato non si consumava che quello fabbricato nelle moie volterrane, fu stabilito che il sale si conducesse fino all' osteria di sant'Ottaviano, al di là del fiume Era, e che ivi andassero a prenderlo i vetturali fiorentini. Questi ed altri provvedimenti fecero sì che, per allora, poco danno ne ebbe il senese, nessuno, dicono alcune memorie del tempo, il volterrano, poichè il morbo giunse

---

(1) Maffei — ivi

(2) *Ricordi e memorie dal 1596 al 1645.* Di qui è stato tratto tutto ciò che riguarda il cardinale dei Medici.

soltanto a sant'Anastasio, detto volgarmente Sanistagio, villa allora del luogotenente Silla Tani (1).

Ma una mortalità spaventevole aveva devastato Volterra nell'anno 1629 e sui primi del 1630. Pare escluso affatto che allora si trattasse di peste: è certo però che un numero infinito di cittadini perdette in pochi mesi la vita. Il cav. Camillo Leonori vide morirsi la moglie Alessandra Inghirami, il figlio Giovanfrancesco e la nuora Lucrezia Guidi: della famiglia Lisci morirono Niccolò, Pirro, Vittorio e Maria Naldini moglie a Benedetto: egual sorte toccò ai canonici Broccardi, Borgucci, Benedetto Del Bava vicario del vescovo, Agostino Fei, Antonio Inghirami e Ottaviano Tani; ai medici Martino Falconcini, Benedetto Mattonari e Ottaviano Migliori; a Caterina Parelli nei Barzoni, a Caterina Landini vedova del cavalier capitano Vivenzio Vivenzi, alla moglie di Inghiramo Inghirami, a Margherita de' Nobili ne'Sermolli, a Girolama Fanucci ne' Parelli, a Nera Incontri ne' Tani, a Caterina Fei ne' Ricciarelli. Oltre a loro morirono Francesco Macciolini, Gabriello Guidi, un Conti e un Fei sacerdoti, Michelangelo Ricci, il cav. Mario Ricciarelli, due Minucci, due Incontri e quattro Inghirami, cioè il cav. Giovanni, il padre di lui, Francesco e Curzio, provveditore di Volterra (2). Se si considera che in pochi mesi morirono soltanto fra le famiglie nobili tante persone, può facilmente argomentarsi quanto mai dovesse essere la mortalità nella classe molto più numerosa del popolo. Era naturale adunque che col ricordo di sventura tanto recente, si temesse più che in altro luogo la pestilenza.

Sembra che questa s'attaccasse a Volterra il 14 luglio del 1631 (3). Debbo però notare per debito di verità, che la peste forse entrò in Volterra qualche mese prima di quest'epoca, giacchè trovo scritto di mano del provveditore Maffei queste parole: « La fine del marzo 1630 « diede principio alle calamità di Volterra, per la morte « di tanti e sì pregiati cittadini, che morirono in quello « stato fino al Natale » (4). Considerando che a Volterra usavasi nel computo degli anni lo stile fiorentino, la fine del marzo 1630 corrisponderebbe al principio

---

(1) Maffei prov. Raffaello — Appunti manoscritti.
(2) Ricordi e memorie dall'anno 1596 al 1645.
(3) Ivi.
(4) Maffei prov. Raffaello — Appunti manoscritti.

dell'anno 1631, poichè Firenze costumò di dar principio all' anno il 25 di marzo giorno dell' incarnazione del Verbo. Secondo adunque la notizia data dal provveditor Maffei, la peste che aveva invaso Firenze nell' agosto del 1630, cominciò a infierire in Volterra verso la fine dello stesso anno, o al principio del 1631, cioè poco avanti o poco dopo il 25 marzo, tre mesi e qualche giorno prima dell'epoca sopra segnata.

Entrata la peste, lo spavento, la desolazione non erano in Volterra minori che nelle altre città ove il morbo infieriva. Anche tra noi si ricorse alle preghiere; anche tra noi si pensò ad invocare la misericordia divina, a cercare l'intercessione dei santi. Ma il popolo volterrano ebbe più accorgimento del milanese: se a Milano la processione del corpo di san Carlo Borromeo diede agio alla pestilenza di meglio diffondersi, le divozioni di Volterra non aiutarono il contagio ad incrudelire.

E di ciò va dato lode alle autorità ecclesiastiche di quell'epoca, le quali non vollero che la religione fosse di danno alla società, ed appena scoppiato il morbo in Volterra, evitarono l'agglomeramento delle persone nelle chiese, giacchè il servizio divino veniva fatto all' aria aperta, e chi avesse vaghezza di conoscere in quali luoghi della città e da quali sacerdoti fossero celebrate le messe, può consultare un libro di tante memorie paesane del canonico Leoncini (1)

Che i colpiti dall'orribile morbo avessero tra noi tutti i soccorsi necessari non sembra. Abbiamo veduto che in Volterra eran morti tre medici, il Falconcini, il Migliori, il Mattonari: forse ve ne saranno stati degli altri; forse questi saranno stati surrogati; ma in una canzone del nostro Maffei si legge però che gli appestati si trovavano « *Senza medico in vita e tomba in morte.* » Questa canzone scritta quando il morbo aveva già invaso Volterra, ha por titolo « *Per la venuta delle* « *volterrane SS. VV. MM. Attinea e Greciniana in* « *tempo di contagio.* » L'autore finge che le due vergini non siano più state a visitare il loco natio dalla epoca in cui avvenne il loro martirio, sotto l' impero di Diocleziano » . . . . . ed ecco che la divina miseri- « cordia ci mandò nuntie di pace le sante protettrici

---

(1) Leoncini Canco. Gaetano — *Illustrazione della Cattedrale di Volterra* — Siena Tipografia Sordo-muti anno 1869, pag. 420-428.

« . . . . . et in ultimo si esorta il popolo, di ricorrere « all'intercessione di queste sante peregrine, non più « dopo morte state nella città, che per mezzo loro ces- « serà l'orrido contagio e torneranno belle le contra- « de volterrane « (1) » Dalla stessa poesia si rileva che anche tra noi si videro gli orrori che in quella pestilenza generò la paura: vi si dice:

« *Or chi de'cari amici*
« *Sperar può sul morir le dolci squadre,*
« *S'ancor gli estremi uffici*
« *Nega al diletto suo la cara madre?*

Se la paura allontanava dal letto del figlio la madre chi doveva soccorrere i miseri colpiti dal morbo? E pare che nemmeno coll'oro si trovasse persona che volesse aiutare gli ammalati:

« *Comuli pur tesori*
« *Cupida voglia al par di Crasso o Mida,*
« *Ma folle chi per oro aver confida*
« *Uman soccorso in questi estremi orrori!*

É vero per altro che l'autore scriveva senza aver assistito a tali orrori, poichè, fino dal comparire del morbo, erasi ritirato con la famiglia a San Donnino, ove si trattenne per tutta il tempo in cui durò il pericolo.

La peste adunque infierì anche tra noi: fosse la violenza che il morbo aveva in sè, o la mancanza di cure verso gli ammalati, causata piuttosto da paura che da importanza, fatto si è che essa menò grandissima strage in Volterra. Famiglie intere furono distrutte: Iacopo Incontri perdette la moglie e sette figliuoli: della famiglia Falconcini morirono la vedova del medico Martino, che era degli Incontri, con tre figli, un figlio del capitano Agostino, e Ottaviano con la moglie Lucrezia Sermolli. Il contagio colse anche tre dei priori, il cav. Cino Lisci, Giovanni Inghirami e Lodovico Guarnacci: il cav. Camillo Leonori perse una figlia; un figlio Curzio Verani; uno e la moglie Geremia Contugi, uno Lorenzo Barzoni. Il cav. Emilio Fei, Giovan Battista Del Bava, Ottaviano Incontri, il luogotenente Benedetto Minucci si videro rapire la moglie: la famiglia Migliori si spense, giacché morirono Ottavia Bardini vedova di Niccolò e i suoi

---

(1) Argomento alla detta canzone che trovasi autografa presso la famiglia.

due figli Francesco e Giovanni (1). Giovan Girolamo Minucci, Quinzio Mattonari, che era spedaliere, Agostino Rapucci, il canonico Giulio Naldini, Francesco Mannucci, Giusto Del Badia (2), Sigismondo Guidi (3) ed altri molti furono tolti via dal flagello. Anche quì non si trovavano registrati che i nomi delle famiglie nobili: degli altri non si parla. Sembra però che, dal 14 luglio al primo gennaio 1631, epoca in cui si può dire che la peste fosse finita, morissero vicino a duemila persone; mortalità ben spaventevole per una popolazione come la nostra. Ammesso anche che tal cifra, che pur si trova registrata, sia superiore al vero, possiamo con sicurezza affermare che gli abitanti della città di Volterra furono come suol dirsi, decimati, tanto che il governo della Toscana dovè designarla come luogo di confine per ripopolarla (4) E si può dire che fin quasi ai nostri giorni venivano mandati tra noi coloro che subivano condanne per reati che non richiedevano la pena della galera; ma la popolazione volterrana non sopportava di buona voglia che la città divenisse un ricettacolo di ladri e di banditi, e si conservano suppliche di rispettabili cittadini nelle quali si chiedeva al governo che venisse tolta a Volterra tanta bruttura. Anche sui primi di questo secolo alcuni cittadini volterrani, protestavano presso il governo di non voler essere accomunati ai delinquenti, e chiedevano che Volterra cessasse d'esser luogo di confine. (5)

---

(1) A loro sopravvisse una sorella che era monaca nel monastero di S. Lino.

(2) Tutte queste notizie sono tolte dal libro di Ricordi e memorie dei provveditori Lodovico e Raffaello Maffei, più volte citato. Notando soltanto i nomi dei nobili detti allora cittadini, Lodovico Maffei pone tra essi il Del Badia di famiglia popolana, ma aggiunge « *quale se bene non era cittadino, viveva da cittadino honoratamente.* »

(3) Il Guidi non morì a Volterra, ma a Suvereto ove era bandito non so per qual delitto commesso.

(4) Quasi tutte le notizie riguandanti la peste sono tratte dal libro di Ricordi e Memorie dal 1596 al 1654.

(5) In questa protesta si legge: « . . . . . nella quiete della « nostra povertà siamo turbati dalla disgrazia di dover tener « nelle nostre case, nelle nostre campagne, tutti i malviventi « della Toscana. Essi non sono i puniti dalla giustizia, ma « noi che per nostri cittadini li dobbiamo ricevere. Rei per

V.

Abbiamo già veduto come nel 1625 Raffaello, insieme allo zio Cammillo, si fosse dato cura di far eseguire una rappresentazione in Volterra. Fino da allora cominciò a manifestarsi il suo amore per il teatro: ma, prima di parlare delle opere drammatiche di lui, é necessario dir qualche cosa del teatro in Volterra. Il signor Annibale Cinci ne ha parlato diffusamente in una sua opera di recente pubblicazione (1). Ma è da osservare che, per la mancanza o per la ignoranza di documenti, le notizie che abbiamo di esso non risalgono oltre il secolo XVI, perciò poco o nulla di certo sappiamo circa le sue origini, delle quali parlando dovrò procedere per mezzo di semplici congetture.

Cosa naturale è il supporre che, durante il medio evo, Volterra abbia avuto le rappresentazioni sacre originate dai misteri, come tutte le altre città ove il sentimento

---

« la maggior parte di furti, vengono nei nostri paesi senza « mezzi di sussistenza, quali non si possono procacciare in « una terra desolata, e così tolti da un luogo perchè non in- « volino le sostanze degli abitanti delle ricche città, si man- « dano e si pongono nella necessità di venire a derubare i « miserabili — É una falsa credenza che detti confinati siano « necessari per supplire ai lavori delle Saline, perchè non vi « sono che le persone dell'arte che sappiano eseguirli, e questi « non vogliono dei ladri e dei delinquenti nella loro società.

La protesta, che conservasi con le firme autentiche nello archivio Maffei, porta le firme dei seguenti: « Luigi Ducci - « Inghiramo Inghirami - Giuseppe Riccobaldi Del Bava - « Francesco Cangini - Matteo Migliacci - Angiolo Bellucci - « Roberto Lnchini - Gaetano Volterri Giuseppe Tacconi - Giu- « sto Franchini - Sebastiano Solaini - Vincenzo Fantozzi - Fran- « cesco Conti - Giuseppe Forzoni Accolti - Giuseppe Volterri - « Giovanni Lecchini - Niccola Bianchi - Dott. Luigi Norchi - « Marcello Zanetti - Giovanni Pochini - Salomon Furore (?) - « Francesco Cari - Raffaello Torrini - Giuseppe Damiani - Lo- « renzo Lorenzi - Luigi Grilli. »

(1) *Dall'Archivio di Volterra — Memorie e documenti « Il teatro vecchio »* — Volterra Tip. Volterrana 1885.

religioso era vivissimo. E che questo sentimento non difettasse in Volterra, lo attestano i monumenti che ancora possono vedersi e quelli di cui rimane memoria. I camaldolensi, i francescani, gli agostiniani, posero assai per tempo dimora nella città o nei suburbì, e si ebbero dal comune immunità e privilegi, e spesso si intromisero nelle pubbliche faccende: cinque erano i conventi per le monache: moltissime le chiese. Se il comune volterrano dava ricetto tanto facilmente agli ordini monastici è segno che il sentimento religioso non mancava, e per conseguenza non dovevano mancare nemmeno tutte quelle manifestazioni sensibili, con le quali questo sentimento era solito allora esplicarsi. Infatti nei documenti dell' epoca si trova ricordanza di pellegrinaggi a Loreto, alla tomba di san Pietro a Roma, a sant'Iacopo di Galizia, ai luoghi santi di Palestina: si trovano memorie di lasciti per edificazione di chiese e cappelle, per dotazione di altari, per erezione di ospizii pei pellegrini, di ospedali pei malati, di ricoveri pei poveri; e si conservano anche documenti che ricordano le compagnie dei battenti o flagellanti e dei disciplinati. E tanto i viaggi dei pellegrini e dei romei (1), quanto l'erezione di chiese e di ospedali, ma sopratutto le compagnie dei flagellanti e dei disciplinati, sono le forme più comuni sotto le quali si manifestò il sentimento religioso in quella torbida età. Tra noi manca soltanto la prova certa che, insieme alle altre manifestazioni, siasi avuta quella della rappresentazione sacra. Ma la mancanza di documenti che la ricordino è facilmente spiegabile, perocchè per essa non occorrevano, come per le altre, né deliberazioni di magistrati, nè rogiti di notari, e se ne potrebbe trovar traccia soltanto nei libri delle opere delle chiese (ove la sacra rappresentazione avea luogo) o nelle cronache del tempo; e noi, meno fortunati, in questo, di altre città, siamo privi di cronisti vissuti in tali epoche, e i libri delle opere delle chiese che si conservano non rimontano tanto in là: anzi il vedere praticate tra noi tutte le altre, fa credere che anche questa manifestazione del sentimento religioso non mancasse. Troppo lungo, e fuor di luogo, sarebbe il dire quì per mezzo di quali procedimenti

---

(1) *Romei* si dicevano specialmente coloro che andavano pellegrinando a Roma, e *Pellegrini* quelli che andavano ai luoghi santi.

dalla rappresentazione sacra si sviluppasse a poco a poco la commedia profana, e come questa poi occupasse da sola il campo della drammatica, ed avesse il suo fiore nel secolo XVI, specialmente col Machiavelli, col cardinale da Bibbiena, coll'Aretino.

Si può dunque ritenere che anche in Volterra alle rappresentazioni sacre nelle chiese siano succedute le commedie profane, rappresentate fuori di esse, giacchè non è facile che un popolo avvezzo agli spettacoli volesse ad un tratto rinunziarvi. Tutto ciò ho dovuto dire per concludere che la drammatica, sotto la primitiva forma, dovette esser nota anche tra noi, e, per conseguenza, che un teatro, se stabile o no poco importa, vi dovette essere anche prima dell'epoca in cui se ne hanno memorie certe; teatro che può risalire anche a quando la rappresentazione, da sacra cambiatasi in profana, venne cacciata dalle chiese. Ed infatti lo stesso Cinci nel suo libro, e precisamente alla pagina 4 della monografia « Il teatro vecchio » accenna, ma troppo di volo, ad un locale anche allora appellato *ab antiquo il salone delle commedie*. Ciò indicherebbe che le rappresentazioni drammatiche erano in uso in Volterra forse prima, ma certo sul principio di tal secolo.

Comunque sia, una commedia, non sappiamo quale, fu recitata poco prima e nel 1567 da alcuni giovani, che cedettero la scena, appositamente preparata al comune di Volterra: da allora in poi la storia è certa, ma mentre rimando al libro del Cinci tutti coloro che desiderassero conoscere più ampie notizie sulle vicende del teatro, debbo trattenermi un poco sulle rappresentazioni che vi vennero date.

Resta memoria di una rappresentazione, fatta nelle sere del 14 e 16 novembre del 1612, alla quale assistette il granduca Cosimo II, con la madre e la moglie, trovandosi allora a Volterra. Due furono le produzioni datevi, ed ambedue di autore volterrano, del sacerdote Giovanni Villafranchi, poeta non spregiabile per l'età che fu sua, e noto per altre opere. Erano esse la commedia « *La fida turca* », che avremo luogo di ricordare tra poco, ed una specie di rappresentazione sacra, di niun valore « *Il martirio dei ss. Dolcissimo e Carissimo* », che, a quanto sembra entusiasmarono principi e nobiltà; ma avendo parlato diffusamente di esse altrove (1) credo

(1) *Una festa a Volterra* nel secolo XVII da me compilata e stampata nel 1884.

bene passar oltre. Da allora non trovo altra memoria fino al 1625, nel quale anno fu recitato la tragedia del Bulgarelli « *Il Solimano* » e l'intermezzo « *Il Fitone* » dell'Adimari, di cui ho tenuto più sopra parola. Nell'anno dipoi fu recitata la commedia gli « *Intrighi d'amore* » di Torquato Tasso; il Maffei ne scrisse in poesia il prologo (1), che aveva due soli interlocutori; il *Pastore* e la *Commedia*, parti che furono sostenute l'una da Giovanni Leonori, l'altra da Roberto Minucci; ed invece dell'intermezzo, solito a farsi dopo la commedia, fu rappresentato un abbattimento (2). L'azione si era semplicissima. *Marfisa*, *Gradasso*, ed *Aquilante*, stanno a difesa del ponte di Rodomonte, impedendo il passo a chiunque non confessi « *esser follia l'amore* ». Tre guerrieri *Grifone*, *Brandimarte* e *Sacripante*, guidati da *Fiordiligi*, tentano forzare il passo. Si trovano di fronte *Grifone*, detto il *cavalier bianco*, dall'abito che porta, e *Aquilante*, detto il *cavalier nero*, anch'esso dal colore dell'abito: appariscono allora la *Fata bianca* e la *Fata nera*, che essendo state nutrici de due cavalieri, fanno cessare la pugna e spiegano come essi siano fratelli e come sia ignominioso uccidere un fratello per sì lievi motivi: così i due drappelli fanno pace. Roberto Minucci, vestito con bell'abito di tocca, sosteneva la parte di Fiordiligi; Giovanni Leonori quella di Grifone; il cav. Carlo Vivenzi, che indossava un abito rosso, quella di Brandimarte; il signor Giovanni Gotti, vestito di verde, era Sacripante; Marfisa, con abito dorè, il signor Ottavio Minucci, Girolamo Caffarecci, Aquilante; Agostino Riccobaldi Del Bava, in abito turchino, rappresentava Gradasso, Guglielmo Ciupi, la Fata bianca: la parte della Fata nera era sostenuta da Pietropaolo De'Nobili; quella del messo da Alessandro Incontri.

Da allora in poi la storia delle rappresentazioni date nel nostro teatro va congiunta con quella delle opere drammatiche del Maffei. Egli ne compose, dicono alcune memorie del tempo, una infinità, e in versi e in prosa; ne daremo notizia, seguendo l'ordine cronologico della

---

(1) Questo prologo si conserva nell' archivio Maffei, ed ha scritto sul frontespizio « *Prologo alla commedia gli intrighi d'amore del signor Torquato Tasso.* »

(2) Abbattimento - barriera - carrosello - nomi che indicano diversi spettacoli del genere dei tornei — Può vedersi « *Un torneo a Firenze nel 1612* » da me compilato, e pubblicato in diversi numeri del « Popolo Pisano » nell' anno 1886.

rappresentazione. Ma spesse volte egli componeva il prologo a commedie d'altri, e teneva, prima della recita, una conferenza sull'argomento, sull'autore e sopra la commedia che doveva rappresentarsi, non dissimilmente da quello che oggi usasi prima di rappresentare le commedie classiche, ora tornate all'onore della scena. Infatti, quando nel carnevale del 1630 si rappresentò la « Fida turca » del nostro Villifranchi, egli tenne una conferenza all'uditorio. Abbiam detto che questa commedia era stata rappresentata a Volterra nel 1612 in occasione della venuta del granduca Cosimo II, e per ciò egli ebbe a dire nel suo discorso: « Sappiate dun-
« que che questa sera hanno pensato alcuni giovani rap-
« presentarvi la *Fida turca*, commedia d'un nostro pa-
« trono; e'son giovani invero a sceglier tal soggetto.
« Perchè chi è di voi che non si ricordi di averla u-
« dita? E forse questi che la rappresentano sono in
« conto alcuno da paragonarsi con quelli che la rap-
« presentarono pur dianzi? Non vi voglio dir altro: di
« lor bocca stessa confessano l' inferiorità et accusano
« la troppa presunzione. Or che fate voi dunque più
« quì? Già sapete benissimo non solo il soggetto della
« commedia, ma la commedia stessa: l'avete sentita re-
« citare da ottimi istrioni ». Non era nuova la commedia, ma novissimo e dotto l'argomento, e nuovo l'intermedio. Il Maffei, in questa conferenza trattò letterariamente della commedia, e, parlando di essa, così ne narrò le origini: « .... Riguardiamo l'origine delle rap-
« presentazioni comiche appresso l'antichità. Tu sai pure
« che la commedia ebbe principio dai giuochi fallici, i
« quali erano così fatti che in alcuni giorni speciali
« dell' anno era lecito alle donne di bel tempo alzare
« sopra un'asta, come insegna del loro ordine, un fallo,
« cioé un cotale istrumento, ch'io mi taccio, perdonando
« alle modeste orecchie di queste pudiche dame. Da
« questi falli erano denominati giuochi fallici, nei quali
« quelle donne, a guisa di baccanti, scorrevano le cit-
« tadi, e senza timore di castigo potevano apertamente
« scior la lingua a riprendere e palesare i difetti e i
« vizii di ogni ordine, d'ogni sesso, d'ogni grado, come
« appu to par che anch'oggi sia lecito ai vendemmia-
« tori dell'antica Partenope. Da così fatti giochi venne
« in uso la libertà del parlare sulle scene dove senza
« perdonare ad alcuno, facilmente ne seguiva che tanto
« i potenti quanto i cittadini si ritraevano dai vizii,
« quali sapevano che sulle pubbliche scene sarebbero

« stati palesati ». Nel seguito del discorso viene poi a dire come la licenza di riprendere trasmodò a tal segno che Alcibiade fece gittare in mare il poeta comico Nicia e che da allora in poi i comici cominciarono a biasimare i vizii e non le persone, e loda la commedia dei suoi giorni che ammonisce con modestia e che ha quasi caratteri fissi; e soggiunge: « E chi non conoscerà esser « denotata la *vanteria* nel *Capitano ?* Chi non vede di- « pinta l'*asinità* e l' *arroganza* nella persona del *Pe-* « *dante ?* Chi non scuopre i brutti effetti dell' *avarizia* « nella persona del *Vecchio*? Chi non vede rappresen- « tarsi le ruberie delle rufflane. gli inganni et i tradi- « menti delle cortigiane, l'infedeltà de'servi i pericoli « che si corrono in amore, il premio di ben oprare, il « castigo della malvagità ? » L'intermezzo che si cantò « dopo la commedia avea per titolo « *La partenza di Rinaldo* » e vi presero parte Giovan Girolamo Minucci, Alessandro Cailli, un Picchinesi, un Del Bava, ed altri delle principali famiglie.

Dopo l'orrenda pestilenza sembra che il teatro stesse chiuso per qualche anno; nel 1635 però la gioventù volterrana tornava a dilettarsi sulla scena. Non so che commedie venissero recitate in tale anno, ma conservasi un intermezzo « *I rimedi d'amore* » diviso in tre parti, e scritto appositamente dal Maffei, e che fu eseguito tra gli altri, da Alessandro Cailli, che sosteneva la parte di *Ragione*, dal Picchinesi, e da uno della famiglia Conti.

Per un'altra commedia, rappresentata nello stesso anno; la « *Griselda* », il Maffei scrisse il prologo, nel quale figuravano, come interlocutori, *Venere, Interesse di stato, Amore, Diletto* e *Anterote*. Così aveva ripreso vita il teatro volterrano: e bene spesso vi si udiva anche la musica. Si conserva (1) infatti un intermezzo musicale, diviso in un prologo e due parti. Nel prologo fanno da interlocutori il *Tempo* e la *Verità;* nella prima parte l'*Inganno*, la *Verità* e il *Tempo;* nell'ultimo l'*Artifizio*, il *Tempo* e la *Verità;* e non v'è dubbio che questo intermezzo fosse composto pel teatro di Volterra: si rileva facilmente dalle seguenti parole:

« . . . . . .
« *È conviene ricordarsi*
« *Che nel piegarti a terra*

(1) Tale intermezzo conservasi nell'archivio della famiglia Maffei.

« *Casca poi facilmente*
« *La polvere de'marmi di Volterra,*
« *Giacchè Cipro non v'ha per tanta gente.*

E il Maffei ebbe sempre parte in questi trattenimenti nei quali venivano prodotte bene spesso opere sue: di queste è necessario parlare. Non m'è riuscito conoscere in quale anno precisamente fosse rappresentato un intermedio che egli raffazzonò su quello dell'Adimari « *il Fitone* » di cui ho già tenuto parola. Che l'idea di questo intermedio fosse tolta di sana pianta da quello dell'Adimari è facile a vedersi. Nella prima parte si rappresenta il conciliabolo dei demoni nell'inferno, i quali per distruggere il genere umano, mandano sul mondo un serpente, che con il suo alito velenoso infesti l'aria. Nella seconda, la scena si finge in cielo: gli dei apprendono da Mercurio la grande audacia infernale di voler distruggere il genere umano. Giove manda in terra Apollo ed Imeneo, l'uno perchè uccida il mostro, l'altro perchè restauri i danni che quello ha cagionati col suo veleno. Nella terza parte si vede la ninfa di Volterra, Volturnia, che ha abbandenato il luogo che protegge insieme alle ninfe sue compagne, e si é ritirata sulla sponda dell'Era, a deplorare la distruzione del patrio monte. Essa implora l'aiuto celeste. Allora due nuvole portano Apollo ed Imeneo, che recano ad effetto il comando di Giove. L'ultima parte dell'intermedio è occupata dal racconto delle gesta di Imeneo, che ha allacciato molte coppie di sposi, per propagare il genere umano. ed avendo così tanto Imeneo che Apollo compiuta la loro missione. volendo eternare la memoria di siffatto avvenimento, fanno venire dall'aria un grifone vermiglio, che prende colle branche il serpente a l'alza in aria, formando così lo stemma della citta di Volterra. In un prologo di lui. scritto per non so quale commedia, aveva parte *Eraclito piangente*, *Democrito ridente* e la *Commedia:* un suo intermedio portava il titolo di « *Fetonte* »; un altro quello di « *Teti* », e in quest'ultimo Alessandro Cailli sostenne la parte di *Apollo* e Salvadore Feanceschini. il fratello del famoso pittore Baldassarre quella di *Mercurio:* diviso in due parti è l'altro intermedio « *Il ratto di Europa* » (1).

---

(1) Tutte queste notizie sul teatro si ricavano dagli intermezzi o da altri fogli dell'epoca che trovansi nell'arch. Maffei.

VI.

Ma tali occupazioni letterarie non distoglievano Raffaello dalle cure della famiglia, dagli affari pubblici e da altri e più serî studi. Nel 1630 gli era morto lo zio Camillo, che egli amava quasi come padre; ed altri gravi dolori non gli mancarono. Dal suo matrimonio aveva avuto diversi figli: Bartolommeo gli fu soffocato accidentalmente dalla balia nel 1634; l'anno dipoi perdette in pochi giorni gli altri due maschi Camillo e Gherardo, e rimasegli soltanto una figlia: nel 1636 morì anche la madre di lui (1). Il dolore per tante disgrazie si univa a quello di ritener quasi per cosa certa di non lasciar ormai discendenti. E ciò lo martoriava continuamente, tanto che cercò con ogni mezzo di persuadere il padre a riammogliarsi con una dama della famiglia Gaetani. Lodovico non volle sentirne parlare: nulla valse a distoglierlo dal suo proposito, nemmeno la manifesta cupidigia che mostravano i Maffei dell'altro ramo, i quali speravano di rialzare la fortuna del loro patrimonio con l'eredità che avrebbero raccolto (3). Anzi egli era tanto afflitto per la morte della moglie, che decise di abbracciare il sacerdozio.

Prima però di far ciò, Lodovico volle togliersi la briga d'ogni altra cura. Nel 1630, per benevolenza del cardinal Carlo De Medici, aveva ottenuto l'ufficio di Provveditore del sale e della fortezza di Volterra, carica questa onorifica sopra ogni dire e assai lucrosa: chiese ora al granduca che volesse trasferire tale ufficio nella persona del figlio Raffaello, e Ferdinando II glielo accordò con lettera de 9 Giugno 1636 (4). Ottenuto questo Lodovico rimise nelle mani del figlio anche l'amministrazione del patrimonio ed ogni altra faccenda di casa e presi gli ordini sacri, si ritirò « *per attendere alla cura dell'anima sua* (5) » a S. Donnino, ove morì ai 26 Dicembre del 1638, di etisia, che lo travagliò per quattordici mesi.

Lodovico fu uomo di esemplari cortumi, prudente, ed assai capace nell'amministrazione delle proprie facoltà.

---

(1) Dal libro « *Ricordi e Memorie dall'anno 1591 al 1645* » più volte citato.

(2) Da una lettera del nostro Maffei diretta al padre. Archivio Maffei.

(3) Ciò rilevasi dalla lettera citata nella nota precedente.

(4) Dal libro « *Ricordi e Memorie* ».

(5) Dallo stesso libro.

Negli ultimi anni della vita si diè specialmente ad opere di carità, e visse in grande astinenza: e, morto che fu, si scoperse che portava indosso una cintura di cilicio, di cui niuno avea avuto sentore durante la sua vita. Anche morendo volle essere caritatevole, e lasciò più legati che furono soddisfatti dal figlio (1).

VII.

Poco dopo la morte di Lodovico, il provveditore Raffaello ebbe la consolazione di avere altri figli, e vide così scongiurato il pericolo che la famiglia venisse a mancare. Non mise da banda nemmeno ora i suoi studi e seguitò ad occuparsi della drammatica con più amore di prima. Una commedia, che sembra scritta da lui si recitò sul teatro volterrano. Non dispiacerà ai lettori se riporto l'argomento, che solo ci resta. come curioso modello di ciò ch'allora era in voga.

« Il generale Inghirami torna con la preda di due « galere da Biserta a Livorno, sopra delle quali si trova « Rosicheria, nobilissima dama cristiana, creduta figlia « di Amurat, quale fu presa dal medesimo Amurat di « età d'anni tredici, mentre, con altre fanciulle era, per « diporto, a pescare nel mare di Maiorca sua patria. »

« Era innamorato d'Erminda, che così si chiamava « Rosicheria, Arconte cavaliere, il quale, passeggiando « per la riva del mare, ritrovò una banda della medesima Erminda, creduta naufragata per la tempesta, « che trasportò il legno, dove era a pescare, in alto « mare. Aveva Arconte dato alla sopradetta Erminda il « disegno d'un ricamo di certa sopravveste; quale ella « con le proprie mani intessè, per donarla ad Arconte, « in occasione di una giostra; et egli a lei avea di già « dato in pegno di fede maritale un suo gioiello; ma « credendone Arconte certo il naufragio, disperato, sotto « nome di Feraspe, si parte, e, trovandosi sopra le galere dell'Inghirami, fa stretta amicizia con Erminio, « fratello d'Erminda, che partito dalla patria incognito, « sotto nome di Clarindo, va cercando d'incontrare imprese che lo possano rendere glorioso. »

« Visto Clorindo la bellezza di Rosicheria, di lei, non « conoscendola s'innamora, pregando Feraspe, al quale « non noto era Ermindo, di volergli esser di aiuto dei

(1) Dallo stesso libro.

« suoi affetti verso Rosicheria, sapendo di già che egli « dal generale le era stato assegnato per custode. »

« Rosicheria, interrogata da Feraspe, come si senti- « rebbe di gradire la servitù d'uno che ha avuto parte « sì nella sua presa, come ancora nella sua salute, « quando, vicino a Livorno, cadde in mare; ella, cre- « dendo ciò detto da Feraspe per suo interesse proprio, « non rifiettendo a Clarindo, dispone d'amar Feraspe e « e dando a quello segni d'amore, egli le dice di Cla- « rindo, offerendole, se si dispone ad amarlo, la libertà: « condiscende a ciò Rosicheria, e per maggiormente « sollecitar Clarindo manda, per uno schiavo concessole « dal generale al suo servizio, a Clarindo una lettera « contenente l'affrettarsi per la sua liberazione. »

« Capitò la lettera in mano al generale, quale so- « spettando che Rosicheria non abbia intelligenza per « la fuga con Clarindo, risolve ordinare a Feraspe che « gli raddoppi le guardie, ed egli intanto si trasferisce « da Rosicheria per assicurarsi in quel tempo della sua « fuga. »

« Clarindo, vedendo il generale in camera solo con « Rosicheria, rimprovera a quella la fede già data a « Feraspe, et ordisce tradimento al generale, et assal- « tandolo con due compagni, resta Clarindo da un colpo « del generale tramortito. »

« Feraspe, avendo dal generale ordine di riconoscere « chi sia, nel slacciarlo, gli riconosce il gioiello che lui « diede ad Erminda, e che a Clarindo, in premio di va- « lore, fu, dalle gioie di Rosicheria già prese, dato dal « generale. »

« Capita intanto a Feraspe in mano la sopraveste « che seco avea Rosicheria, e intendendo dallo schiavo « com'ella sia fuggita, ne avvisa il generale. »

« Giunge in questo una feluca, lasciata indietro dalle « galere con avviso della presa di Rosicheria, accom- « pagnata dalla serva del generale, quale inteso da « Clarindo l'affetto ch'a Rosicheria portava, e come il « fine suo di liberarla era volerla pigliare in moglie « volendosi però far cristiana, la pregò a ciò fare: ella « acconsente e mentre va a toccare la mano a Clarindo « la detta serva dice di non poter esser sua moglie per « essergli sorella, e mentre vuol raccontare il come, « viene interrotta da Rosicheria, che riconosciute la « sopravveste e la banda a Feraspe, interrogandolo come « le abbia avute, si riconoscono per Erminda e Arconte; « al quale Rosicheria tosto porge la mano dicendo non

« poter esser di Clarindo, per aver già dato la fede ad « Arconte. »

« Racconta la serva, per ordine del generale, come « ella è balia di Rosicheria ora Erminda, e che aven- « dola Clarindo riconosciuta, et ella lui, non l'ha mai « volsuto palesare essendole ciò stato dal medesimo Cla- « rindo vietato, e che nemmeuo l'avrebbe scoperto a- « desso. se l'importanza del negozio a ciò non l'avesse « violentata. »

« Clarindo si contenta, già chiaro che Rosicheria gli « sia sorella, che riceva per sposo Feraspe. (1) »

VIII

In quei tempi viveva in Volterra quel Curzio Inghirami, tanto diversamente celebre per il ritrovamento di quegli *Scarìtti*, che un discendente di lui, il chiarissimo cavalier Francesco Inghirami, chiamò « *le imposture di Curzio.* » Era questi il compagno, l'amico inseparabile del nostro Raffaello, ed insieme rovistarono gli archivi volterrani e ne trassero fuori preziose memorie. Anche Curzio si dilettò di drammatica e si sa, che scrisse non poche commedie; ed anzi resta memoria di una sacra rappresentazione, dovuta alla penna di lui, e che in quei tempi andò famosa nella nostra cittá. Si conservava in Volterra una reliquia di San Vito (se non erro un braccio); ma il culto del santo era andato in disuso; Curzio volle rimetterlo in onore, e tale avvenimento si festeggiò anche profanamente con un rappresentazione composta da Curzio intorno alla vita del santo, di cui divenne devotissimo, ed alla cui intercessione ascrisse egli l'aver ottenuto, dopo molti anni di matrimonio, prole maschile (2).

Non so precisamente quando avvenne tale rappresentazione: ma era necessario accennare a questo fatto perchè forse esso ebbe qualche iufluenza sulle opere del provveditore Maffei. Intendo accennare al cambiamento che ad un tratto vediamo operarsi nelle composizioni drammatiche di Raffaello, il quale abbondonata ad un

---

(1) Tale argomento conservasi nell'archivio Maffei.

(2) Dall'elogio di Curzio Inghirami, letto nella adunanza dell'Accademia dei Sepolti, dopo la sua morte, ho tratto tutte le notizie riguardanti san Vito. L'elogio trovasi nell'archivio Maffei.

tratto la commedia frivola e comune, lasciati da banda i caratteri fissi, non scrive più nè prologhi, nè intermezzi, ma si occupa del dramma sacro e attinge ai fondi della storia.

Una tradizione antica, riportata dai nostri scrittori vorrebbe che Volterra fosse stata liberata da un assedio di Vandali per intercessione e con i miracoli dei santi Giusto e Clemente. Non è qui il luogo di far della critica storica, ma basti notare che se in tale epoca Volterra sostenne qualche assedio non fu certo contro i Vandali, poichè presso nessuno storico si trova che questo popolo irrompesse in Toscana: e quando i Vandali, chiamati dall'Africa dalla imperatrice Eudossia, presero Roma nel 453, non si allontanarono da quella città, e col bottino ripresero per mare la via delle lor sedi: e, in quel tempo, san Giusto era già morto, poichè i nostri storici narrano che, consacrato vescovo nel 424 resse la chiesa volterrana per 18 anni, cioè fino al 422 (1). Comunque sia, da questo, Raffaello trasse l'argomento per una produzione in versi, di cinque atti (2).

Ignoro quale ne fosse il titolo, poiche di essa conservansi soltanto alcuni brani, e cioè quasi per intiero il primo ed il secondo atto: piccola parte degli altri, e

---

(1) Così dice il Giovannelli, ma è da notare che non tutti gli storiografi volterrani sono d'accordo circa l'epoca precisa in cui visse questo vescovo. Il provveditore Maffei lo porrebbe nel secolo VI e al 522 precisamente farebbe risalire l'epoca della sna nomina a Vescovo. Il dotto nostro concittadino canonico Leoncini, dopo lunghi riscontri stabilì la consecrazione di lui al 530 o al 531. Nelle lezioni del martirio dei SS. Giusto e Clemente, che ritengonsi scritte da Raffaello Maffei il Volterrano, si parla dell'assedio dei Vandali — I Bollandisti, e di loro riparleremo tra poco, rilevarono l'errore e ritennero i goti e non i Vandali assediatori di Volterra all'epoca di S. Giusto. Comunque sia, in tanta disparità d'opinioni è difficile raccapezzarci. Forse vi fu errore nel nome del popolo assediante: forse vi è ancora errore di date. A me incombeva l'obbligo, parlando della produzione del Maffei, di far rilevare che i Vandali non potevano aver assediato Volterra.

(2) Tale produzione è citata fra le sue opere nell'orazione funebre od elogio di lui che fu letto ad una adunanza della Accademia dei Sepolti, e poi stampata in un opuscolo, che ha per titolo « *Le lacrime dei Sepolti* ». Questo opuscolo stampato a Firenze dal Vangelisti e Martini nel 1674, contiene una raccolta di componimenti poetici italiani e latini e di iscrizioni, composte dagli accademici sepolti per la morte del provv. Maffei.

tutto il secondo intermezzo, tra l'atto primo e il secondo (1). Si può ritenere quasi con certezza che questo lavoro fosse rappresentato poichè si vede ricordato, nel l'orazione funebre di lui, tra le altre sue opere.

Scrisse poi una tragedia in versi « *Santa Agnese* » (2). Ne è argomento. com'è facile immaginare, la vita e il martirio di questa santa; ed anch'essa è in cinque atti ed è preceduta da un prologo, al quale prendono parte Lucifero, un coro di demoni e l'angelo custode di Roma. La tragedia fu rappresentata più volte in Volterra, e ne vennero grandi elogi all'autore, a cui furono anche dedicati una quantità di sonetti che risentono anche troppo dell'età in cui furono scritti: basti il dire che uno di essi comincia così:

« *Sul verde april degli anni, allorchè Agnese*
« *Iu un luglio di gloria arder si vide (3).*

Tra le produzioni drammatiche del provveditor Maffei quella che levò più grido fu « *La Madonna di Lièsse* » L'argomento della produzione è il seguente:

« Nel tempo che i saraceni signoreggiavano l'Egitto « sotto il Califà ed i soldani era Folcone re di Gerusalemme e di quasi tutta la Sorìa. Tenevano nondimeno i saraceni Ascalona, fortissima frontiera verso « l'Egitto non più che venti miglia da Gerusalemme « distante. Dalla quale ricevendo i cristiani danni infiniti, gli fortificarono a fronte l'antica Bersabea, oggi « detta Gibellino, dandola in custodia ai fortissimi cavalieri di San Giovanni. Portava la vicinanza di queste « due fortezze che di continuo si stesse sull'armi e che « seguissero ogni giorno scambievoli offese. Tra le quali « occorse che nel mese di agosto dell'anno 1134 essendo « usciti con sommo ardire i cavalieri di Gibellino, per « far rilassare alcuni bestiami, che da quei d' Ascalona « erano stati rubati, avendo ritolta la preda e posti in « fuga i saraceni, portavano il premio del loro valore, « quando sopraffatti dal numero infinito di quelli che « sopraggiunsero, dopo lunga difesa, dopo d'aver venduta cara la perdita loro col prezzo del sangue nemico, « restarono alfine prigioni tre tre nobilissimi e fortissimi fratelli, cavalieri francesi della provincia di Pi-

---

(1) I brani di tale produzionc, in versi, conservansi nell'archivio Maffei.

(2) « *S. Agnese* » tragedia del Prov. R. Maffei - Arch. Maffei.

(3) Sonetti in lode del Prov. Raffaello Maffei - Arch. Maffei.

« cardia, due de'quali erano signori l'uno d'Eppe e l'al-
« tro di Marcois, terre vicine alla città di Laon. Preda
« così pregiata fu condotta nel Cairo al Soldano, il
« quale facendone quella stima che si può maggiore,
« tentò ogni strada per farsi amici e tirare nella setta
« maomettana i tre cavalieri. Ma vedendo non giovargli
« nè gli argomenti dei suoi Morabiti, nè le minacce,
« nè le promesse, nè altra cosa, volle per ultimo che la
« sua figlia Ismenia, bellissima e dottissima, tentasse
« di persuaderli con l'eloquenza e di abbagliarli coi
« raggi del suo bel volto.

« Non mancò la bella vergine di prontezza né d'effi-
« cacia, ma sentendosi nel progresso de'discorsi lusingar
« l'anima dal racconto de'pregi della gran Madre di Dio,
« fece richiesta ai cavalieri che gliene mostrassero al-
« meno l'immagine, per vedere se corrispondesse in ef-
« fetto a quella dignità che gliene esponevano con le
« parole. Sentendo il desiderio della giovane s' offerse
« pronto il maggiore di quelli a fabbricargliene il ri-
« tratto, mentre gli fusse dato comodità di legno e di
« ferri per farne la scultura. Rallegrossi la donzella ed
« andò tosto a preparare le cose domandate. Ma intanto
« tra i cavalieri nacque pietosa contesa, parendo agli
« altri due che il maggiore avesse promesso cosa im-
« possibile, essendo ciascuno di loro inesperto dell'arte
« di effigiare. Rincorati nondimeno da lui e confidati
« nel divino aiuto, si volsero all'orazione, nel corso della
« quale fu per mano angelica, portata dal cielo una
« piccola immagine di legno della Madre santissima di
« Dio, della quale furono così pieni di giubbilo e d'al-
« legrezza che la chiamarono *Madre di liesse* (1), che
« in nostra lingua suona letizia. Mentre i cavalieri la
« adoravano sopraggiunse la donzella reale, che stupe-
« fatta dall'insolito lume ed odore l' adorò lei ancora,
« ed ottenutala dai cavalieri in dono ritirossi tutta sola
« a contemplarla divotamente, ma sopraffatta dal sonno,
« avanti a quella s'addormentò. Aveva appena chiusi i
« lumi nel felice riposo, quando tra le schiere degli
« angeli le apparve la beata Vergine nostra signora,
« che l'accettò per sua serva e le comandò che se ne
« fuggisse tosto con i cavalieri cristiani, promettendole
« che sotto la sua scorta avrebbero avuto felice viag-
« gio. Svegliossi tutta giubbilo la santa vergine, e,

(1) « *Liesse* » parola del francese antico, che ha per significato *gioia, allegrezza, letizia.*

« presa la benedetta immagine, andò alla prigione, onde « tratti i cavalieri, s' inviò con essi fuori della città. « Giunti al Nilo nè sapendo come potessero varcarlo, « videro venire verso loro una barchetta guidata da un « angelo, che li trasportò oltre alla riviera e disparve. « Restati sulla arena e camminato parte della notte, fu « la tenera donzella vinta dalla stanchezza e dal sonno, « onde, assisa sopra il terreno, e da lei non lungi i « cavalieri, tutti s'addormentarono. E nel dormire furono « dalla potenza infinita portati in Francia nella pro- « vincia di Piccardia, in un boschetto della paterna « giurisdizione, vicino alla città di Laon, e riconosciuto « il luogo e ritrovato il padre e la madre, mentre colmi « d'infinita allegrezza muovono il passo verso le case « paterne, s'aggrava la santa immagine di modo che « di quivi non possono rimuoverla, onde conosciuto es- « sere la volontà di Dio, che quel luogo al culto della « sua madre sia dedicato, fanno voto di fabbricarvi no- « bilissima chiesa, ed Ismenia fa voto di verginità. A « questi voti s'apre il cielo ch'applaude alle devote of- « ferte e promette beni infiniti non solo alla Francia, « ma al mondo tutto ed in particolare alla Toscana, « mediante l'intercessione di Maria vergine, per la sua « segnalata e miracolosa immagine di Liesse (1) ».

---

(1) Veramente non è il cielo che, apertosi, applaude, come si dice nell'argomento: ma un santo venerato dai volterrani, san Dolcissimo, il quale « *rotte le nubi* » apparisce e fra le altre cose così canta della Francia:

« *Tra l'armi involto il bellicoso impero*
« *Ben la Senna farà talor sanguigna,*
« *Ma la fera infernal forza maligna*
« *Lascerà illeso il vasto corpo intiero.*
« *Ne i secoli de'secoli in Parigi*
« *Sotto il favor di sì benigna stella*
« *Intatta resterà sempre e più bella*
« *La prosapia dei Carli e dei Luigi.*

Della Toscana poi, San Dolcissimo canta:

« *Veggio l'Etruria e veggio il mondo tutto*
« *Per base ferma alla cristiana gloria*
« *Anelar di Fernando e di Vittoria*
« *Prole sublime e glorioso frutto.*
« *E per somma pietà dal puro fonte*
« *Onde trasse i suoi raggi il sol lucente*
« *Prole vegg'io che l'alta croce ardente*
« *Pianterà sovra 'l Nilo e su l'Oronte.*
« *Gli eterni arcani ed il voler profondo*
« *Non son tutti potenti al guardo mio,*
« *Basti dir che tal prole avrà da Dio*
« *Di grazie un mare, e di dominio un mondo.* »

Quest'opera drammatica fu rappresentata in musica il primo giugno del 1642 in Volterra dall'accademia dei Sepolti. Questa accademia ripete le sue origini da Raffaello Maffei, il Volterrano, e più tardi ebbe dall' agostiniano Guglielmo Del Bava e da Bernardo Inghirami, vescovo di Volterra ordinata costituzione, e visse di florida vita per parecchio tempo. avendo per scopo le letterarie discussioni e l'istruzione (1). Gli accademici sepolti la rappresentarono in onore della granduchessa di Toscana Vittoria della Rovere, quando essa rimase incinta per la seconda volta, come si rileva da alcuni versi del prologo in cui parla l'Accademia dei Sepolti stessa:

« Io che stata finor son gli anni e i lustri
« Con i Sepolti miei, sepolta anch'io,
« Vaga di fare al temerario oblio
« Nel mio remoto monte oltraggi illustri,
« Quando dimostrò grave il ciel secondo
« Della Rovere il sen d'orbi (?) vermigli
« Volsi ancor'io co'miei sepolti figli
« L'alta gioia del cor far nota al mondo.
« Erger volevo allor di numi carca
« E d'eterni trofei scena superba
« Ma le speranze mie disperse in erba
« Invida troppo e lacrimosa parca.
. . . . . .
. . . . . .
« Or che per la pietá del ciel clemente
« Di nuova prole il regio seno è grave
« A Lei che delle grazie ha l'aurea chiave
« Volgerò l'alma e drizzerò la mente
. . . . . .
. . . . . .

(1) L'accademia dei Sepolti, misceva anche l'utile al diletto: spesso i suoi accademici si riunivano in geniali ritrovi e in banchetti. Nell'archivio Maffei, si conservano brindisi volgari e latini ed altre poesie lette nei banchetti, tra cui alcune non sprezzabili di Quinzio Mattonari. Al tempo in cui era consolo dell'Accademia monsignor Inghirami, fu fatto un simposio: il canonico Gio: Battista Seghieri era l'*architriclinio*; Benedetto Bava e Francesco Incontri i *sotto-architriclini:* venivano poi il Consolo, Bernardo Inghirami, Pirro Lisci e Benedetto Falconcini, consiglieri; Quinzio Mattonari segretario, Attilio Incontri tesoriere e gli accademici Iacopo Cicognini, Inghiramo Inghirami, Camillo Maffei, Mario Cecchi, Antonio Incontri, Michele Lisci, Ascanio Lisci, Giulio Inghirami, Luigi Inghirami, Gaspero Bardini, Gio. Battista Incontri. Si sa che i simposi erano tenuti ordinariamente subito dopo vespero, nei locali dell'Accademia.

« *Volgi pur Tu dal ciel le luci belle,*
« *Madre del re dei re, raggio del sole*
« *E fa dono al mio re d'augusta prole*
« *Che faccia ricco il ciel di nuove stelle.* » (1)

« *La Madonna di Liesse* » oltre il prologo, ha cinque atti, nei quali è posta tutta l'azione che è narrata nell'argomento.

XI.

Il valore letterario delle opere drammatiche del Maffei non è molto in verità. Altrettanto può dirsi per le poesie di lui, che ci rimangono in un numero non esiguo. Egli trattò ogni forma di lirica, dall'anacreontica al sonetto, dalla canzone all'ottava, dall'ode al madrigale, dal verso sciolto alla terza rima. Come il Guidi, il Testi e il Chiabrera, ai quali non è nemmeno da paragonarsi, tentò qualche volta la lirica eolica, ma con poco successo.

Abbiamo già ricordato di lui la canzone « *Per la venuta delle ss. Attinea e Greciniana in tempo di contagio* »; in versi sciolti compose una « *lode delle ss. Attinea e Greciniana, protettrici dell'Accademia dei Sepolti* » ed è questa una delle migliori poesie del Maffei. Presso la famiglia si conservano ancora alcune « *Ottave sul primo dell'Eneade di Virgilio:* » una canzone che ha per strano soggetto « *In difesa di bella dama biasimata di essere rognosa* « una « *A Maria Appiano d' Aragona, contessa di Warvich, principessa di Nortumbria e di Piombino* » una « *Per le minacce del Turco contro l'Italia* »; una « *Per il Sig. Capitano Tommaso Fedra Inghirami* » dedicata a Quinzio Mattonari; un' ode, dedicata al Sig. Camillo Campiglia di Pisa, operaio della primaziale « *Per la lumiera accesa nel funerale (?) di Maria Assunta nel nobilissimo tempio primaziale di Pisa* ».

Anche di una canzone burlesca « *Per il rapimento di un grillo* » ritengo autore il nostro Raffaello, giacchè è scritta di suo pugno, e vi si trovano qua e là delle varianti e delle correzioni. In essa dopo aver detto che non lo turbano né le voci di guerra, nè le disgrazie

---

(1) « *La Madonna di Liesse* » opera in versi del Prov. R. Maffei: prologo. — Archivio Maffei. Una copia trovasi nella Riccardiana.

dell'Europa, nè le minacce dei Turchi (1) viene a manifestare la causa del suo lamento:

« *Era la notte e in placido riposo*
« *Avea pace il mio cor, privo d'affanni;*
« *D'ogni pensier noioso,*
« *All'alta quiete avea fermato i vanni:*
« *Rendea più dolce il sonno, e più tranquillo*
« *L'aer notturno, alla finestra mia*
« *Sospeso in gabbia, un grillo;*
« *Un grillo, che sapea lieto e canoro*
« *Dispensar da que'ferri i sonni d'oro.*
« *Quand'ecco non so come e non so chi*
« *Il grillo mi rapi.*

allora, narra il poeta. a tanta disgrazia, tutto il vicinato si precipitò alla ricerca del grillo:

« *Si messe sotosopra la contrada,*
« *E le chiese vicine e le lontane*
« *Detter nelle campane:*
« *Infin della fortezza il castellano*
« *Uscì dal letto; sonnacchioso e tardo,*
« *Né avendo altr'arme in mano,*
« *Così in camicia, scaricò un petardo.*

Ma il grillo non si ritrova, perchè nel mondo non v'è giustizia, e perciò il poeta invoca perfino il Turco:

« *Alfin indarno io bramo*
« *Fra nostra gente ritrovare il tolto;*
« *A chi dunque mi volto?*
« *Al Turco forse e'n mia difesa 'l chiamo?*
. . . . . .
« *O tu dell'Oriente*
« *Odimi, o regnator, quì volgi l'armi*
. . . . . .
« *Vieni veloce* . . . . . .
. . . . . .

---

(1) « *Non é la nuova rea*
« *Ch'armato il Trace infido*
« *Ha domato di Creta ancora il lido;*
« *Presa abbia la Canea*
« *O prima o poi, omai l'isola è ita:*
« *S'usa oggidì mettere i regni a uscita.*
« *Ma questo non è danno*
« *Che soffrir non si possa;*
« *E se a Venezia, perchè l'ha la tossa,*
« *Gli zuccheri di Candia non verranno,*
« *Quei senatori hanno di giá trovato*
« *Altro rimedio al mal dell'infreddato.*

« *Io ti prometto, se la tua milizia*
« *Trova il mio grillo vivo*
« *Fartene un donativo.*
. . . . . .
« *Ammiri l'Asia in suo trionfo altero*
« *Sulla luna d'argento un grillo vero.*

Ma il poeta teme che il turco non capisca nulla di ciò che egli dice, poichè parla in lingua italiana, e perciò, dopo aver chiesto perdono alla Crusca, invita la musa ad adoperare la lingua turchesca, ed essa canta:

« *Oh! prodiscio feu, prodiscio che*
« *Aver rubato l'augrilla mia:*
« *Io non trvvare in nessun loche*
« *Or tu cercare venire via*
. . . . . .
« . . *non far sentira*
« *Tromba e tambura per terra e mare*
« *Grilla d'Italia non uscira.*
. . . . . .
« *Grilla trovata io te far dono*
« *Bella animale, cosa galante,*
« *Musica bona far canta sona,*
« *Ornar tambursola, ornar turbante*
« *Sentir Sultana far tre, tre, tre.*

« e la canzone finisce con una preghiera a chi ha rubato « il grillo, perchè lo renda, se non vuol sentire simili « e più lugubri lamenti. »

Oltre queste poesie rimangono di lui, una epistola in terza rima. « *Al Sig. Giovanni Guidi* »; una *canzone che biasima il lusso del secolo* »; una canzonetta e un madrigale « *Gli amanti accesi alle bellissime dame* »; un sonetto che porta questo lunghissimo titolo « *che per brevi pene di questa vita si conseguisca eterni premi in paradiso mostrano le ss. Attinea e Greciniana nel seguente sonetto,* il quale comincia così:

« *Cinga altri a sno piacer d'oro lucente*
« *E d'eritree ricchezze i biondi crini;*
« *A noi poveri lacci il crin cadente*
« *Chiusero in vili ignobili confini:*
« *Frenò ruvido panno il verno algente,*
« *Frenar gli estivi ardor candidi lini*

Un altro sonetto ha per tema « *Si loda volto, occhi e crine di bella dama* «; « *al crin reciso* » è dedicato un sonetto per la monacazione di altra bella dama. Si conservano alcune ottave, nelle quali si mostra

« . . *quale un colore o mesto o adorno*
« *Denoti affetto, o qual pensiero, avanti*
« *Agli occhi altrui.*

A titolo soltanto di curiosità, riporto il significato di ogni colore: Bianco significa purità di cuore - Dorè, ardor vero - Leonato, fede - Manù, finzione Nero, fermezza infelice - Acqua mare, incostanza - Völto, umor buono - Turchino, gelosia - Paonazzo, amor segreto e pace - Capellino, dono di propria vita - Fior di spigo, amor capriccioso e spensierato - Paglia, amor freddo - Incaruato, pena per beltà - Bertino, travaglio - Scarnatino, disperazione - Verde, speranza - Verde-giallo, speranza fallace - Bigio argentato, amor per avarizia - Rosso vendetta - Fior di pesco, amor finto - Tané, fastidio - Chermisi, che ha trovato l'amore - Cenere, perdita d'amore - Mischio, bizzarria - Grillo, amor contento - Color perla, amor timido. Di soggetto amoroso il provveditore Maffei scrisse, due canzonette nel 1625; alcune ottave: « *Per la dama del sig. N. N., che va a studio a Pisa* » una canzonetta « *alla Primavera* » Oltre a questa si ha anche un sonetto « *per la galeazza del serenissimo di Toscana;* » un madrigale « *ai sepolti* » un sonetto « *in biasimo della beltà* e una canzone « *che il riporre le speranze nell'oro è vanità,* ed in latino un ode ditirambica « *pro Lyeo, in sepultorum simposio* » (1).

Scrisse ancora una *canzonetta in lode del vino,* una *canzone in lode de' Sepolti accademici,* un' altra *canzone in lode delle sante Attinea e Greciniana protettrici dell'accademia de' Sepolti,* due sonetti dal titolo *Il biasimo e la gelosia,* un sonetto *per cagnuolino ucciso dal padrone in tempo di state in giorno piovoso,* una canzone: *Per bella dama monacata,* una *mascherata* dal titolo: *Gli amanti accesi alle bellissime dame.*

Di tutte le sue poesie non ne venne data alla stampa che una, e non delle migliori: la canzone « *difesa degli scaritti* », che fu pubblicata al principio del grosso volume che Curzio Inghirami diè in luce, per difendersi dalla taccia di impostore, a lui data dai contemporanei per il ritrovamento degli *scaritti* (2).

Da quei pochi brani della *Madonna di Liesse* (3) e altre poesie di lui, che abbiamo riportati, facilmente si

---

(1) Tutte queste poesie si trovano nell'archivio della famiglia Maffei.

(2) Quest'opera ha per titolo - Discorso di Curzio Inghirami sopra l'opposiziani fatte alle antichità toscane - divise in 12 trattati - Firenze per Amadore Massi 1645.

(3) Una copia autografa della Madonna di Liesse è nella Riccardiana; un'altra pure autografa e con molte correzioni presso la famiglia Maffei.

vede che Raffaello non andò immune dai difetti del suo secolo. Nei melodrammi di soggetto profano, negli intermezzi, nei prologhi la poesia è quasi sempre umile se non volgare: nella *Madonna di Liessc*, nella *Santa Agnese* e negli altri drammi sacri si eleva un po'di più per altezza di concetti, e qualche volta egli apparisce qua e là poeta vero; ma le immagini gonfie del seicento e l'ineleganza della forma ne diminuiscono quasi sempre il valore, e bene spesso l'idea si fa schiava della rima. La lingua é in vero sufficientemente purgata, ma qualche volta si riscontra nello stile un non so che di affettato. In qualcuno dei suoi drammi musicali il Maffei volle usare qua e là la forma puramente greca, e nei brani di una produzione che sembra trarre l'argomento da non so quali invasioni turche nella Polonia, il coro, di soldati e donzelle polacche, ë diviso nei tre membri distinti di strofe, antistrofe ed epodo, ripetuti per due volte.

Molto superiori a queste sono le liriche, massime le canzoni, ove spira come un'aura di vera poesia, specialmente in quelle scritte alla buona senza pretenzioni, senza tnono cattedratico e pedantesco. Ebbe però una facilità di verso tale, che, se a questa avessero corrisposto tutte le altre doti necessarie al poeta, egli sarebbe potuto andare a paro con molti del suo tempo, se pur non ne avesse sorpassato qualcheduno anche dei non meno noti.

X.

Dove veramente il provveditor Maffei si mostrò uomo di ingegno e di dottrina fu negli scritti storici. Abbiamo detto che ebbe a compagno negli studi Curzio Inghirami; è necessario dir qualche cosa di quest'uomo tanto diversamente famoso. Curzio, per esser più giovane dell'amico suo di quasi dieci anni (1), quando giunse all'età in cui le letterarie occupazioni comincia no a dilettare, trovò Raffaello già molto innanzi nella via degli studj, e forse fu il Maffei che gli diè il primo impulso, che lo invogliò della storia: anche ii Falconcini ritiene che Curzio ritraesse non poco vantaggio per i suoi studi dall'amicizia del Maffei (2). Infatti an-

(1) Era nato l'Inghirami, il 29 Dicembre del 1614.

(2) Elogi degli uomini illustri toscani Tom. IV. - Lucca MDCCLXXII - *Elogio di Curzio Inghirami, scritto da Persio Benedetto Falconcini carte CCCCXL.*

che l'Inghirami scrisse commedie in prosa e in versi, poesie e storie: ma gran divario corse tra i due amici. Tutti i lavori storici dell'Inghirami si basano su dati più che incerti, I suoi *annali toscani*, nei quali prese e narrare l'antichissima storia dell'Etruria e della sua città natale, sono un insieme di favole poco felicemente inventate: né documenti, nè tradizioni, che legittimamente si possano accettare, corredano questa storia, la quale trae la propria origine dei famosi *Scaritti*. Con tal nome appellò egli certi involucri, composti di bitume, di cera e di terra cotta, che racchiudevano dei piccoli irregolari pezzi di *carta lintea nostrale* (1), sopra quali alcuni etruschi avrebbero scritto frammenti istorici, i rituali e i vaticinï dell'antica Etruria. L'economia del lavoro non consente che qui si parli a lungo degli scaritti, che l'Inghirami ritrovò sotto alcune macerie alla sua villa di Scornella: basti il dire che i più li ritengono una ciurmeria, se non di Curzio, certamente di qualcheduno che, prima di lui, li aveva nascosti nei muri rovinati dell'antico Scornello. La materia su cui si trovano tali scritture é quella che più di tutto dimostra l'impostura; perfino in nna nota dell'elogio di Curzio si leggono queste parole: « Sembra « strano che tutta la carta di cui si servivano gli E- « truschi, fosse raccolta nella piccola rocca di Scornello, « e in Volterra non ne restasse vertigio alcuno, giac- « chè nei ritrovamenti di infiniti sepolcri i caratteri di « quell'antica nazione sono sempre scritti o in lastre di « piombo, o nell'urne di marmo e di tufo (2) ». Del pari l'Inghirami, nel compilare, o per dir meglio nell'abbozzare le genealogie delle principali famiglie volterrane diè più retta alla fantasia che alla verità: una parte di esse conservansi nella Guarnacciana, e facilmente può vedersi che è assurdo il pretendere che si presti fede a tali discendenze, specialmente per l'epoca a cui alcune di esse si fanno rimontare. Ben é vero che l'Inghirami va meritamente lodato per altre ragioni (3).

---

(1) Così il *Falconcini* nel sopracitato elogio.

(2) Elogi etc. *carte CCCCXLIII nota I.*

(3) Per la cosidetta « *Riforma di Curzio* » *e per il* « *Discorso fatto dal sig. Curzio Inghirami a S. A. S. in Livorno di febbraio 1650 sopra la proposta fatta dai signori soprassindaci di provvedere lo stato di sale forestiero e non più di Volterra* » circa i quali può consultarsi l' Elogio più volte rammentato, e per gli *Acta Sanctorum*, di cui dovrò tener parola tra breve.

XI.

Ben diversamente da Curzio procedè il nostro Maffei. Compilò esso un estratto di tutti gli atti, che si conservavano nell'archivio comunale, e di tutti i documenti che erano in quelli vescovile e capitolare e raccolse quante memorie potè trovare. Degli *spogli*, che dimostrarono qual faticoso lavoro egli ebbe a fare, si conserva parte nella Guarnacciana, ed una grandissima quantità presso i suoi discendenti: e della esattezza e verità storica di quelli non è da dubitare, poichè anche oggi sarebbe facile, a chi ne avesse vaghezza, il riscontrare se le citazioni che si trovano negli spogli corrispondano ai documenti donde sono stati estratti, e che, per massima parte, rimangono tuttora nel nostro ricco ed importante archivio comunale

Compiuti gli spogli, il Maffei si dié a scrivere la sua storia. Sembra che sua prima idea fosse quella di continuare gli « *annali toscani* » dell'Inghirami che terminavano all'anno 1117. E infatti nel codice autografo della famiglia Maffei l'opera di lui comincia da tale anno, ed ha per titolo « *Continuazione degli annali di Volterra* ». Ma dal vedere che il codice posseduto dalla Guarnacciana, autografo anch'esso, ha principio dallo anno 962, ed ha un titolo diverso dall'altro, cioè quello di « *Storia Volterrana dal rifacimento delle mura urbane fatto dal grande Ottone imperatore l'anno 962* » è da credere, che « non ben pago, come dice il sig. « Cinci (1) di quanto poteva desumersi particolermente « di storia volterrana dall'opera dell'Inghirami » invece di cominciare il suo racconto nell'anno in cui lo avea lasciato quest'ultimo, volesse risalire un secolo e mezzo indietro, per dar forse notizie più vere o più precise.

Dell'importanza delle storia del Maffei poco ho da dire, poichè ora che vede la luce, per cura del sig. Cinci, ognuno può farsene da sé un'idea. Raffaello narrò la storia di Volterra dal 962 fino aI 1351, e l'avrebbe condotta fino ai suoi giorni, se piú gli fosse durata la vita, poiché gli spogli dell'archivio comunale non si fermano al secolo XIV ma proseguono fino ai primi del secolo XVII. Ciò che è veramente ammirabile in lui è la chiarezza con cui narra i molteplici fatti, l'esattezza nelle date, e il collegamento con la storia non solo di Toscana, ma con quella d'Italia, e si potrebbe

(1) Vedasi la prefazione dalla presente opera del provveditote Maffei, scritta dal sig. Annibale Cinci a pag. 2.

dire con quella universale, poichè all'Italia si rannodavano allora gli interessi di tutta l'Europa: ed é cosa rara per gli scrittori del suo tempo (1). Anche paragonando l'opera del Maffei con quella posteriore del padre della storia, del sommo Muratori, non si riscontra errore vero nè di fatto né di tempo. Se consideriamo poi l'interesse particolare che ha, come storia municipale, é in vero molto, poichè si trovano in essa registrati non solo gli avvenimenti che riguardano esclusivamente Volterra, ma ancora quelli del resto della Toscana ai quali la città nostra prese parte quando si governò da sè come repubblica indipendente. Questa storia è anche interessantissima riguardo alle lotte tra Volterra, e i suoi vescovi, e perchè spiega come il comune per mezzo di donazioni, di compre, e di conquiste, potè formarsi, a danno dei vescovi stessi e dei signori feudali del contado, un territorio sul quale esercitò poi piena giurisdizione.

Di non minore importanza doveva essere la « *Storia dei Vescovi di Volterra ;* » ma questa disgraziatamente è andata perduta, giacché non conosco di essa che un fascicolo, il quale trovasi nell'archivio di famiglia. Da un indice poi dei manoscritti che si conservano in tale archivio, risulta che doveva trovarvisi anche una « *Storia della famiglia Saladini* » Da quello che ne dice il provveditore Raffaello nella sua Storia Volterrana questa famiglia sarebbe di origine saracena, e avrebbe poi signoreggiato sopra Agnano (2) e da lei sarebbe uscito il vescovo s. Ugo: ma di essa non mi è stato possibile trovar traccia, fra le molte carte dell'archivio di famiglia. Così pure sembra essere andata perduta l'altra « *Storia della famiglia Belforti* » la quale doveva conservarsi presso i Maffei non molti anni addietro, giacchè essa è ricordata da Marco Tabarrini, ora senatore del regno, in una nota che egli pose ad una cronachetta volterrana, pubblicata nell'*Archivio Storico*. Tale nota

---

(1) Tra i nostri storici basti il citare il Giovannelli e il Fei, che scrissero senza ordine, senza critica, senza citazione di fonti.

(2) Il castello di Agnano era situato nella Val d'Era, e precisamente ove oggi sorge Spedaletto, la villa dei Principi Corsini. Cambiò il nome di Agnano in quello attuale quando il castello andò poco a poco a finire rimanendovi un antico ospedaletto pei pellegrini, o mansione, dei frati ospitalieri di Altopascio. Sparito anche questo, Spedaletto fu dei Medici, da questi passò ai Cibo, e finalmente fu dei Corsini.

così dice: « Una storia genealogica di questa famiglia « (Belforti), fu scritta da Raffaello Maffei giuniore e si « serba manoscritta nell'archivio de'Maffei . . . . . « sarebbe utile il rischiarare coi documenti questa storia (1). Rimane invece la « *Storia della famiglia Baldinotti* » che scrisse dietro preghiera del cavalier Fabio Baldinotti patrizio pistoiese, discendente dall'antica famiglia Baldinotti di Volterra, e restano ancora appunti e bozze per la storia della famiglia Picchinesi, dai quali si rileva quando essa si diramò dall'altra dei Da Picchena, celebre anch'essa. Scrisse poi un « *Elogio del cavalier Buonincontro Incontri* », celebre condottiero volterrano vissuto nel secolo XIII, che militò con gli Angioini in Sicilia ed in Puglia e che morì più tardi all'assedio di Pontedera. (2)

Altro lavoro interessantissimo del provveditore Maffei é il *Priorista* (3). E un catalogo di tutti gli individui che coprirono cariche nel comune di Volterra dal tempo in cui si ha memoria fino ai giorni in cui visse l'autore. Il Priorista è disposta famiglia per famiglia, per ordine alfabetico, e ad ognuno di esse corrisponde l'arme gentilizia in colori: al nome di ogni individuo è segnato l'anno in cui esso fu dei consoli, o dei XII o degli anziani, o dei riformatori, o dei priori secondo l'epoca in cui visse. A corredo poi di questo Priorista compilò gli « *Alberi Genealogici* » di tutte quelle faglie volterrane che presero parte nel governo della città. Questi alberi sono compilati con somma cura nè rimontano ad epoche lontanissime, di cui ci fan difetto memorie, come quelli di Curzio Inghirami che si conservano nella biblioteca Guarnacci, ma si basano su documenti che non rimangono (4).

---

(1) *Archivio Storico Italiano « Disp. XX. appendice n. 41 pag. 317 nota. Firenze 1846.*

(2) Quest'*elogio* si conserva nell'archivio di famiglia. Non so spiegarmi come siansi perduti gli altri lavori del Provveditore, come le storie delle famiglie Saladini e Belforti, mentre sembra che esistessero nell'archivio, qualche diecina d'anni fa.

(3) Alcuni appunti o bozze di alberi genealogici, di pugno del provveditore, sono pur quelli di Curzio Inghirami nella Guarnacciana. Il *Priorista* autografo è nell'archivio di famiglia; una copia ne esiste in casa dei signori Ormanni, ed una, credo in casa de'conti Guidi.

(4) *Falconcini Persio Benedetto - Elogio di Curzio Inghirami.* Sta negli *Elogi degli uomini illustri toscani,* edito *in Lucca nel MDCCLXXII* a carte *CCCCXLVIII.*

XII.

Come Provveditore dei sali e della fortezza il Maffei dipendeva dal provveditore generale del granducato che risiedeva in Firenze. Ma egli disimpegnò sempre con onore il suo ufficio. Egli si trovò a coprirlo in un'epoca difficilissima, e a lui e all'Inghirami deve Volterra se vide scongiurarsi un pericolo, il quale, se si fosse effettuato avrebbe recato un danno gravissimo alla sua vita economica. Abbiamo veduto come la pestilenza del 1630 lasciasse desolata Volterra, la quale, non ostante i provvedimenti presi dal governo granducale, versava pur sempre in tristissime condizioni. Unica fonte di guadagno era allora per la città la fabbricazione del sale: in essa si manifestava allora l'unica attività industriale e commerciale volterrana. Infatti nelle nostre Saline si fabbricava il sale per tutta la Toscana: a Volterra era il deposito generale, e quivi convenivano da ogni parte del granducato a frotte i vetturali, che, caricato il sale, lo trasportavano duvunque. Ora si minacciava togliere alla affiitta città l'unica sua industria. Non so da chi precisamente venisso posta in campo l'idea di abbandonare la fabbricazione del sale volterrano: è certo che ne fu tenuto parola a Ferdinandc II, il quale parve non alieno da ordinarne la soppressione. Volevasi surrogare il sale volterrano con quello di Trapani (1). Ma alle rimostranze di tutta la cittadinanza che vedevasi togliere l'unica industria, che allora dava pane a non poche famiglie, si unirono le osservazioni ossequiose del Provveditore; e il Granduca incaricò Curzio Inghirami di fargli una relazione su tale negozio. Il Maffei fornì i dati necessari all'Inghirami, il quale, nel febbraio del 1650, presentò al sovrano, che allora trovavasi a Livorno, una relazione di piccola mole, che, studiando la questione dal lato economico parlava ancora della natura del sale volterrano e dei vantaggi che esso aveva sul sale marino e su quelli che in altre regioni si consumavano (1).

---

(1) Questa relazione si trova, dopo la così detta *Riforma di Curzio* nel *Registro di Comunità N. 58 pag. 66* — Ha la seguente intitolazione: *Discorso fatto dal sig. Curzio Inghirami a S. A. S. in Livorno di Febbraio 1650 sopra la proposta fatta dai ss. soprassindaci di provvedere lo stato di sale forestiero e non più volterrano.* Così assicura il Falconcini nel sopracitato elogio.

Il Provveditore dal canto suo scrisse, in tale circostanza, un « *Trattato sopra la natura de'sali e sopra la loro fabbricazione* », il quale venne, allora e poi, molto lodato.

Anche di esso si ha memoria che si conservasse nell'archivio di famiglia (1). Ma dovendosi occupare, per l'nffizio di Provveditore, di cose attenenti alla storia naturale, Raffaello studiò con cura il territorio volterrano, e frutto di tali studii furono, un « *Discorso sopra le miniere del volterrano* », un « *Trattato sui metalli* » e un « *Discorso sui bagni* (acque minerali) *del contado volterrano* », opere queste che, in parte si conservano presso la famiglia.

Ma le disgrazie non si stancavano di riversarsi sulla misera Volterra. Circa la metà del secolo XVII una spaventevole carestia desolò il volterrano, in modo tale che una gran parte dei contadini fu costretta ad abbandonare questo territorio, tentando di potere altrove campar meglio la vita. Questa novella sciagura portò a Volterra danni gravissimi, fra i quali la carcerazione di non pochi, e dei migliori cittadini. che dovettero in tal modo scontare la pena di essere impossibilitati al pagamento delle imposizioni verso lo stato (2). E fu in quel tempo che non poche delle più illustri famiglie volterrane decaddero dal loro antico splendore, come i Cavalcanti, i Berzetti, i Borselli, i Contugi, i Caffarecci, i Borgucci, e che altre si confusero addirittura col popolo, come i Ciupi, una parte dei Pagnini, i Mannucci, i Topi, i Naldini, i Campani e tanti altri. Ma non tutto il male dell'impoverimento delle terre dipendeva dalla carestia, e il Maffei lo mostrò in un suo dottissimo scritto. Le cause a cui egli fa risalire la desolazione delle nostre campagne sono diverse: la carestia, la deficenza di coloni, la mancanza delle migliorìe annuali, alle quali i proprietari non potevano sobbarcarsi per causa dell'esiguità dei redditi, la gravità delle imposizioni e il lusso dei nobili, che assorbiva le scarse rendite. Nel suo lavoro indica quali rimedii si sarebbero potuti prendere per scongiurare una rovina maggiore; ed anche Curzio Inghirami, in una sua proposta di riforma, che rimase disgraziatamente lettera morta, mo-

(1) Anche questo trattato non esiste più nell'archivio di famiglia. Il *Falconcini* asserisce, nell'elogio di Curzio, che esso si conservava ai suoi tempi presso il pronipote di Raffaello, cav. provv. Mario Maffei.

(2) *Falconcini — Elogio di Curzio.*

strò la medicina necessaria a tanto male (1). E per mostrare che il male era grande basti il dire che nel corso di pochi anni si chiusero, nel nostro non vasto contado, sopra a quattrocento poderi (2).

Forse fu quando tale calamità affliggeva Volterra che il Provveditore tradusse tutti gli autori latini « *De re rustica* » Queste traduzioni, condotte con assai eleganza di forma e con purezza di lingua, furono raccolte in un volumetto dallo stesso Raffaello, e si serbano anch'esse inedite nell'archivio Maffei.

Il *Volterrano*, quando fu costretto ad abitare a Ferrara, come segretario del cardinal d'Aragona, che v'era legato apostolico, impiegò il tempo nel tradurre dal greco e in latino l'Economia di Senofonte, e la offrì alla moglie, come sì rileva da queste parole della dedica riportata anche dal Falconcini..... *Hunc igitur mea Minutio tibi dedico, quae nunc in Thuscis rem curas communem, ut mulierem fortem, quam sacrae concinant litterae ex hoc libello diligentius agas. Et quamquam aetas jam fera farcinulas colligere, tum ex tumultu receptui canere ut ad excolendam maximam nostri partem expostulat. Matronae tamen prudentis officium ex huius etiam praeceptis Philosophi ab re non fuerit; non tam tibi, quam aliis haurire, nostrae praesertim Lucillae, ut ex ipsa, si generum nobis qualem optare fas est, Deus obtulerit, possit ex aequo cum viro, ac reliqna familia vivere* (3). Il provveditore Raffaello trasportò la traduzione latina del suo antenato in italiano elegante, e come quello che l'aveva dedicata alla moglie, egli dedicò l'Economia alla diletta figlia Giovanna, moglie a Lodovico di Paolo Maffei, e lo fece con parole sagge e soavissime il 23 aprile 1661 (4).

(I) *Falconcini* — ivi.

(2) Ciò narra il provveditor Maffei nel suo lavoro sulla campagna volterrana.

(3) *Falconcini Benedetto Vescovo d'Arezzo* nella *Vita del nobil uomo e buon servo di Dio Raffaello Maffei detto il Volterrano*; *Roma Komarek MDCCXXII a pag. 115.*

(4) Questa traduzione autografa, nelle sciagurate vicende in cui si trovò involta in quest'ultimi tempi la mia famiglia e nelle quali ogni primo venuto o per ignoranza, o per odio, o per ingordigia si fè di libito legge, fu venduta all'asta pubblica, con altre carte' che pur non erano sequestrabili, e che contenevano memorie preziose soltanto per la famiglia. Per fortuna *L'economia* capitò in mano di persona dotta, che con raro esempio di gentilezza d'animo e di cortesia, volle restituirmela senza compenso alcuno. All' egregio Dott. Giuseppe Marcacci porgo qui pubblicamente i miei ringraziamenti.

Il Provveditore cooperò ad un altra opera riguardante la storia volterrana, ed eccone la ragione. Giovanni Bollando, della compagnia di Gesù, voleva scrivere le vite di tutti i santi e perciò si rivolse al clero e ai rappresentanti di ciascuna città per raccogliere notizie intorno ai santi che vi si veneravano. A Volterra il capitolo dei canonici della cattedrale e il clero elessero, il 18 dicembre del 1646 i canonici Francesco Broccardi e dottor Alessandro Riccobaldi-Del Bava, e il senato volterrano il 12 giugno dell'anno seguente nominò il dottor provveditore Raffaello Maffei e Curzio Inghirami, perchè volessero fare una recognizione delle reliquie dei santi, o meglio perchè riconoscessero i corpi, le ossa e le reliquie dei santi volterrani, o che vi si conservano, e diligentemente li descrivessero e ne narrassero le memorie. I quattro eletti rivolsero preghiera a monsignor Niccolò Sacchetti, vescovo di Volterra perchè presedesse all'opera, ed egli delegò a rappresentarlo il suo vicario Federigo Ghetti (1). I nostri due amici, Curzio e Raffaello, compilarono una relazione assai lunga, una copia della quale fu rimessa al Bollando. Il Falconcini, che scriveva ai primi del secolo XVIII, narra (2) che due esemplari di quest'opera si conservavano in Volterra, il primo nella camera del *Proposto*. ossia capo della pubblica rappresentanza, e questo presentemente trovasi nella Guarnacciana, e l' altro nell' archivio capitolare. Nell'archivio Maffei si trovano anche adesso due esemplari di tale relazione, uno dei quali autentico. Questa opera dei due amici è assai pregevole dal lato ecclesiastico, ma non potrei affermare che tutti i fatti da essi registrati corrispondano esattamente alla verità storica; nè é da farne loro carico poichè essi ebbero soltanto la commissione precisa di raccogliere le tradizioni e le memorie che si conservavano.

Alla morte di Curzio Inghirami, avvenuta nel 1655, il provveditore Maffei fu eletto *consolo*, il che equivale a presidente, dell'accademia letteraria dei Sepolti, e rimase in tal carica fino alla morte. Durante il suo consolato l'accademia proseguì nella via che s'era prefissa, e le letterarie adunanze non furono interrotte: anzi

---

(1) Ho tratto queste notizie dalla « *Illustrazione della cattedrale* » *del canonico Leoncini. Siena Stab. dei Sordi-Muti 1869.*

(2) *Falconcini — Elogio di Curzio Inghirami*, più volte citato; carte CCCCXLVI — nota (1).

bene spesso vi leggeva lo stesso Maffei. Trovo di lui, fra altri fogli che lo riguardano, un panegirico per s. Leone Magno dal titolo « *il Leone Volterrano* », un « *discorso sopra san Lino* » e più altri « *discorsi sopra le Sante Attinea e Greciniana protettrici dell'Accademia* » nella quale furono letti (1). Seguitava egli così ad occupare il suo tempo nelle lettere, le quali avea cominciato a trattare fin da giovanetto, poichè troviamo che nel novembre del 1618, nella ricorrenza di santa Caterina (2) festa degli scolari, aveva recitato una orazione latina « *De bono nomine* » composta dal canonico Sebastiano Ciupi (3).

XIII

Ma torniamo alla vita del nostro Provveditore. Quando egli cominciò ad amministrare il suo patrimonio, si dié con ogni cura a migliorarlo e vi riuscì, non ostante che egli non si trovasse sempre in floride condizioni finanziarie, perché i terreni poco o nulla rendevano. Pur nonostante potè accrescere la tenuta di San Donnino di alcuni poderi, tra i quali la *Fontusa* e la *Galla;* prese ancora in enfiteusi a terza generazione nel 1665 tutti i beni della propositura della cattedrale sotto il titolo di S. Eleuterio, dal proposto Benedotto Minucci, e potè mantenere la famiglia con decoro più che signorile. Che egli sapesse bene amministrare il suo lo mostra il fatto che mentre molte altre famiglie erano costrette a chiudere la maggior parte dei loro poderi, egli ne accresceva il numero. E' vero che qualche volta egli si trovò in bisogno fino al punto di doversi disfare di oggetti preziosi. E su questo rapporto mi piace raccontare cha il Provveditore volle una volta vendere un vezzo di perle, appartenuto alla sua defunta moglie, e credendo poterne ricavare maggior prezzo vendendolo in una città grande, lo consegnò ad Ugo di Paolo Maffei. Era questi incaricato degli affari della corte di Francia presso il Pontefice, e a Roma menava vita lieta e da gran signore (per la quale non gli bastavano i de-

---

(1) Si trovano tutti questi lavori nell'archivio Maffei.

(2) Chi desiderasse avere più ampie notizie su questa festa può consultare l'opera del Signor Annibale Cinci « *Dall' archivio di Volterra, memorie e documenti* » alla monografia sulla chiesa di san Pietro, pag. 32, documenti V.

(3) Si conserva insieme ad altre orazioni congeneri nello Archivio Maffei.

nari che poteva avere dalla famiglia, che di già si trovava in istrettezze), vita piena di avventure galanti con alcune principesse romane, anzi tanto galanti che più d'una volta dovette salvarsi colla fuga, e qualche altra dovette ripetere lo scampo dalla protezione che gli largivano i bianchi gigli del cristianissimo di Francia. Ugo, giunto a Roma, vendette il vezzo per duecento ottantadue scudi, sebbene valesse assai di più e il signor Giovanfrancesco Guidi ne avesse offerti fin sopra a trecento: ma se ciò non fosse bastato, Ugo s'intascò e consumò i denari. Dopo molti reclami da parte del Provveditore si venne ad un accomòdamento, concluso legalmente: « . . . l'arcidiacono Giovanni, Marcantonio, « Antonio e Lodovico Maffei, fratelli di Ugo e figli ed « eredi con esso del sig Paolo Maffei, volendo conser« vare indenne il sig. provv. Raffaello Maffei, e non « avendo denaro, s'accollano un debito di scudi 282, « che detto sig. dott. Raffaello ha con gli eredi di Va« lerio Bongini, lavorante al podere di Fiorli, obbli« gandosi a pagare agli eredi di detto Bongini, il frutto « del cinque per cento fino al pagamento totale (1) ».

Il Provveditore cercò ogni modo per migliorare le sue condizioni economiche e quelle della famiglia: si volse anche al commercio e strinse società con Francesco Galluzzi (2). Riporto la scritta di tale società:

---

(1) Archivio Maffei — Documenti di famiglia.

(2) La famiglia *Galluzzi* venne in Volterra da Firenze. Il primo di cui si ha memoria è *Andrea di Giovannantonio.* Si elevò a poco a poco dal popolo, e nell'epoca in cui parliamo, esercitando la mercatura, i Galluzzi stavano discretamente. *Francesco*, di cui quì si parla, era figlio di *Andrea di Francesco di Giovanni* del sopracitato *Andrea di Giovannantonio* e di Caterina di Sanguigno di Bano *Bani.* Con lui e coi figli si accrebbero le sostanze dei Galluzzi: ebbe egli da due mogli, una di casa *Truglini*, una di casa *Del Badia*, quattro figli: *Michelangelo* che si fece cappuccino, per voto fatto durante la peste del 1681; *Giacomo*, dottore in legge, che stabilitosi poi in Firenze vi maritò una figlia nella patrizia famiglia *Mori-Ubaldini*, mentre un'altra vi aveva accasato nei *Minucci* di Volterra; *Maria* che sposò Guglielmo *Arrighi* e *Andrea* che continuò la famiglia. Fu quest'ultimo nonno di quel capitano *Francesco* che pubblicò una storia della sua famiglia, già ammessa, a'suoi tempi, alla nobiltà volterrana. Per capire qual possa essere il valore storico-letterario di tale opera basta il riportarne il titolo «*Narrazione storico-genealogico della famiglia Galluzzi compilata sull' autorità di classici istoriografi dal capitano Francesco Galluzzi nobile Vol-*

« Al nome di Dio. Dichiarasi in virtù della presente
« come volendo messer Francesco Galluzzi di Volterra,
« aprire un negozio di fondaco in detta città, nè avendo
« comodo di impiegare se non duecento scudi, e paren-
« doli poca somma per detto effetto ha pregato il si-
« gnor Provveditore Raffaello Maffei a volerlo aiutare
« con entrare a parte dell'utile e del danno di detto
« negozio, al che avendo detto Provveditore acconsen-
« tito, sono convenuti e restati d'accordo di fare come
« in effetto hanno fatto detto impiego, cioè che il detto
« Galluzzi ha ricevuto scudi duecento dal detto Prov-
« veditore, quali, insieme con detti duecento di suo
« proprio, ha impiegati nella compra di più e diverse
« mercanzie per erezione di detto negozio, e perciò

---

terrano, bolognese e fiorentino, discendente dai Signori di Gallucciopoli ossia Capramozza, dedicata al sublime merito dell'Illmo sig. abate Gio: Antonio Tornaquinci, patrizio fiorentino, consigliere e segretario di stato di sua altezza reale di Lorena, Granduca di Toscana. » Quest' opera che, contiene anche alcuni sonetti in onore dell'autore e della famiglia Galluzzi, tra i quali tre che portano la firma della moglie dell'ameno scrittore, fu stampata in Firenze, coi tipi di Bernardo Paperini nel 1740. Nella nostra libreria Guarnacci conservasi una copia di tal libro, con molte chiose nei primi fogli, opera di qualche indiscreto cronista del tempo, le quali chiose rivendicano la paternità di opera così sconclusionata a Tommaso Ghezzi, scolopio, cavalier servente e grande ammiratore, a quel che sembra, della signora Francesca *Scappini* d'Empoli, moglie al capitano Galluzzi. Per quanto questa signora, nei sonetti, mostri molto attaccamento al marito, ciò non toglie che, appena che esso morì, volasse a seconde nozze col capitano Antonio Mazzoni, castellano della fortezza di Volterra, abbandonando, non solo il fedel cavalier servente, ma anche un figlio di due anni appena, che fu poi quel *Riguccio Galluzzi*, celebre istoriografo della Toscana.

L'illustre senatore Giovanni Gozzadini, mancato ai vivi or son pochi mesi, nella sua opera « *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali appartennero* (Zanichelli Bologna 1880) parlando dei Galluzzi di Bologna, tocca anche di quelli di Volterra ed aggiunge: « Merita d'esser notata la « Narrazione storico-genealogica della famiglia Galluzzi, com- « pilata dal capitano Francesco Galluzzi, perchè contiene gran « copia di quelle stoltezze di cui si infioravano le storie ge- « nealogiche un secolo prima. » E chi sa quante volte, più tardi, Riguccio, storico illustre davvero, avrà dovuto arrossire della mostruosa opera del padre suo! I Galluzzi si estinsero in questo secolo e l'eredità passò nella nobile famiglia Giorgi.

« quanto alla somma principale l'una parte e l'altra si « fa fine e quetanza, e dichiarano che tanto l' utile, « quanto il danno ha da essere mezzo per uno. E per « il detto Galluzzi in detto negozio s'ha da impiegare « la persona sua e dei suoi figlioli, mentre che all'in- « contro il detto Provveditore non vi impiega che il « sopradetto capitale. Si sono aggiustati per altri re- « spetti utili per detto Galluzzi et suoi figlioli, quali « fanno conto che compensino detto impiego delle per- « sone loro, e però di detto impiego non vogliamo che « se ne faccia conto alcuno in utile di detto Galluzzi, « e suoi figlioli, quali si chiamano contenti e soddi- « sfatti delle fatiche che dureranno in detto negozio. « Vogliono le predette parti che tutto il guadagno che « sarà in detto negozio vada in capitali, ed agumento « del negozio, eccetto che ciascuna delle parti vuol « trarre dal negozio dodici scudi l'anno, o in roba o in « danari, per compenso dell'impiego che hanno fatto in « esso. come è detto di sopra, e ciò fino a nuova con- « venzione. Vogliono ancora che ogni anno si faccia il « saldo o bilancio di esso negozio per vedere lo stato « in che si trova, e che questo si faccia tra di loro, « senza interessarvi persone forestiere: perchè non vo- « gliono che nissuno sappia i fatti loro. In caso che « per morte o per altra causa s'avesse a venire a di- « visione di detto negozio convengono e sono d'accordo « che si faccia in questo modo, cioè che i detti Galluzzi « si devino pigliare tutto il negozio, cioé mercanzie, « crediti, arnesi ed ogni altra cosa che vi fusse, con « dichiarazione che dei crediti s'abbia a fare uu defalco « a ragione di 25 per cento, le mercanzie s'abbiano a « valutare quello che costeranno nell'ultime compre che « si saranno fatte, aggiungendovi le spese di gabelle, « vetture, cali di misure, e altro che di dovere vi si « deva. Gli arnesi si debbano prezzare quello che co- « stano con defalcarne il 10 per cento. Tutte le sopra- « dette cose, cioè crediti, mercanzie ed arnesi e se altro « vi fussi a quel tempo, defalcati e prezzati come s' è « detto, devino pigliarle i detti Galluzzi, quali siano « obbligati pagare il tutto in denari contanti dentro « termine di quattro anni, e frattanto pagarne il frutto « a ragione di cinqne per cento il tutto senza lite ed « eccezione alcuna con obbligarsi ad ogni loco dove « ragione si tenga, ed in ispece alla Mercanzia di Fi- « renze. Delli arnesi che di presente si sono provvisti « se ne farà una nota in piè di questa con dichiararne

« i prezzi acciò resti facilitato questo negozio, al più « che sia possibile (1) ». Questa società si sciolse dopo la morte del Provveditore, il quale ne ritrasse vantaggi non indifferenti.

Dopo la morte di Curzio Inghirami, il Provveditore Maffei sposò Orsola di Ser Claudio Ciupi (2) vedova di lui. Sembra che queste nozze non piacessero ai figli che aveva avuti dall'altra moglie, e forse nemmeno alla famiglia Inghirami. Certamente non fu una bella cosa che sposasse la vedova del suo amico svicerato. Dalla stessa scritta di nozze si ricava quanto tal matrimonio spiacesse ai Maffei. Tra i patti v'è che Orsola non debba abitare in casa Maffei ma in quella dei suoi figli, in compagnia di Francesco Lucci o Luzi, suo zio materno. Portò essa in dote il podere di Sorbaiano con tutti i bestiami, per il prezzo di scudi 1640, dei quali 200 dovevano essere impiegati nel corredo della novella sposa: si riserbò come stradotali tutti gli altri beni mobili che possedeva, cioè *masserizie, arnesi, supellettili, panni lini, vesti di qualsivoglia sorte. collane, anelli e la casa che possedeva in Livorno.* Fu anche stabilito che le rendite di detta casa dovessero essere impiegate a pagare un debito di mille scudi che essa aveva con la dogana di Livorno; che Lino Inghirami, suo figlio, stesse sotto la cura di lei, e che dei beni ed effetti di lui dovesse esser disposto dalla madre e dagli altri tutori; che le sue figlie Silvia e Caterina dovessero stare presso di lei, o in educazione nel monastero di san Dalmazio fino a che non si facessero monache o non si maritassero. Oltre a ciò essa volle che nella scritta fosse dichiarato che la casa, ove essa abitava, dovesse rimanere aperta e non se ne dovessero toccare le masserizie; dichiarò che non richiederebbe a Lino i crediti che essa aveva contro Inghiramo e Curzio, nonno e padre di lui, e che non avrebbe recesso dai suoi diritti altro che nel caso in cui fosse rimasta vedova, e Lino morto senza figli. Dichiarò anche che gli stradotali e le rendite di Fran-

---

(1) La scritta conservasi nell'archivio Maffei.

(2) I *Ciupi* discendevano da un *Ciupo* vissuto nel secolo XV. Si divisero in più rami e dopo la metà del secolo XVI furono ammessi a godere delle cariche cittadine. — Oltre che coi *Maffei* e gli *Inghirami*, strinsero parentele con le famiglie nobili dei *Maniscalchi*, dei *Guidi*, dei *Guglielmi*, dei *Cavalcanti*, e con altre, e caduti poi in bassa fortuna si confusero col popolo e durarono tra noi fin verso la metà del secolo presente.

cesco Lucci suo zio sarebbero andate a favore di Lino e degli altri figli maschi nascituri dal suo nuovo matrimonio e in caso contrario alle figlie nate e nascìture, e che si riservava di pagare il legato fàtto da Francesco Ciupi, suo fratello, a Laura e Caterina-Teresa sue sorelle monache (1).

Ma da questo secondo matrimonio di Raffaello non nacquero figli, e non sempre la concordia regnò tra i due coniugi, e le liti e le recriminazioni ebbero luogo specialmente a causa di interessi. Anzi alla morte del Provveditore, Orsola, che era di 17 anni più giovane di lui, volò sollecita a terze nozze, e quando morì, i figli la vollero deporre nella tomba gentilizia degli Inghirami.

Dal suo matrimonio con la Catignani Raffaello aveva avuto dieci figli. A Francesco (2), che vestì l'abito di cavaliere di santo Stefano nel 1650, ottenne dal Granduca che venisse accolto nel numero dei paggi di corte. Questi, che successe al padre nel provveditorato, prese in moglie Francesca Guarnacci e ne ebbe numerosa figliolanza, e morì di 82 anni nel 1721; Lodovico altro suo figlio fu sacerdote e morì nello stesso anno: il cav. Giulio Cesare ricoprì pel granduca di Toscana varie cariche e la morte lo colse in Anghiari nel 1717, mentre là trovavasi in qualità di commissario. Delle femmine Zaffira andò sposa a Verissimo Ruschi nobile pisano, e Giovanna a Lodovico di Paolo Maffei, e fu madre del celebre Cav. Paolo Alessandro (3). Quest'ultima fu donna di grandi virtù, e seppe poco a poco cattivarsi, nella famiglia del marito, l'animo avverso dei cognati, e, con energia rara in una donna, lottò quasi tutta la vita contro strettezze d'ogni sorta, ma riuscì prima di morire a rendere più floride le condizioni della famiglia. Fu a Roma, ove seppe tenersi a pari con le più illustri dame romane, e spessissimo in causa delle numerose liti fatte dai creditori contro il patrimonio del marito, dovette pellegrinare a Firenze, ove sempre fu accolta con benevolenza e distinzione alla corte granducale.

---

(1) La scritta conservasi nell'archivio Maffei.

(2) La vita del Cav.Francesco Maffei fu scritta da B. Persio Falconcini e pochi anni fa tradotta da Mario del Cav. Niccoló Maffei mio fratello, venne pubblicata nella *Rivista Volterrana*.Vedasi Rivista Volterrana Anno 1876 Fasc. V e seg.

(3) La vita del Cav. Paolo Alessandro Maffei, dotto antiquario, fu stampata negli « *Elogi degli uomini illustri toscani*. Edizione di Lucca Tomo IV carte DCX-DCXVI.

Essa morì nel nel 1700 compianta dai figli e dalla cittadinanza (1).

Si può concludere che il provveditore Raffaello Maffei, ebbe vasta e variata cultura (2); ma, se si considerano attentamente tutti gli scritti di lui, vedesi con facilità che egli eccede verameute nelle opere storiche. Fu stimato da quanti lo conobbero, e amato in famiglia e nella città, ove coprì per tre volte l'ufficio di *Priore*, nel 1628, nel 1632 e nel 1647. Fu *Proposto*, e capo del magistrato dei priori, nel 1648, nel 1657 nel 1660 e 1661: nell'anno 1651 fu eletto uno dei riformatori. Mi sembra giusto il notar quì che la riforma, che viene appellata dai nostri storici (3) col nome di *riforma di Curzio* fu compilata appunto nel 1651, e che in essa ebbero certamente parte anche gli altri volterrani che in tale anno erano stati eletti a riformatori. Riguardo a ciò così parla il Falconcini nell'elogio di Curzio: « La ri-
» forma di cui si parla cadde nell'anno 1651. In Vol-
« terra ogni sei anni rinnuovansi le riforme, previa la
« benigna reale annuenza, ed al termine suddetto si
« eleggono dal generale consiglio otto dei più riguar-
« devoli cittadini, che già siano abili ai primi onori,
« ai quali incombe il propor nuove leggi secondo i bi-
« sogni, e regolare le imborsazioni dei cittadini per i
« pubblici uffizi ed onoranze. Meritano quì speciale
« menzione i sette savi riformatori compagni di Curzio,
« la cui scelta per quanto rilevasi dal più volte citato

---

(1) Uno dei suoi figli così scriveva di lei nel libro di memorie di qual ramo de'Maffei: « . . . . morì a di 11 di detto « mese (Luglio) compianta da tutta la città per essere stata « una donna di ottime prerogative e di rare qualità e di « gran maneggio ed amante della pace e concordia tanto di « casa sua che dei parenti. . . . per aver sopportato in que- « sto mondo tanti travagli e ritrovata in tante angustie, per « aver ridotta la casa in tanto buon stato et ridottala con « isplendore, che i suoi figli se manterranno la concordia « potranno comparire al pari degli altri, e tirarsi bene avanti « e meglio ».

(2) Esiste nell'archivio di famiglia una esattissima pianta del territorio di Monte Catini di Val di Cecina fatta dal Provveditore nel 1643, quando si trattava di erigere Monte Catini in Marchesato. Si conserva ancora un regolamento da lui compilato per la celebrazione della festa di Santa Barbera, protettrice della compagnia dei bombardieri di Volterra.

(3) Specialmente dal *Falconcini* nell'*Elogio di Curzio Inghirami.*

« registro di comunità, di n. 37 carte 253, fu non solo « grata ai cittadini, quanto ai rispettabili magistrati « superiori di Firenze, ed allo stesso sovrano, cui erano « cognite le ottime qualità degli eletti riformatori. I « nomi di essi secondo l'ordine che apparisce in prin« cipio della detta riforma del 1651 sono: 1. Il priore « Ferdinando del prior Attilio del dottor Lodovico In« contri; II Cav. Persio di Giovambattista di Benedetto « Falconcini. segretario di stato; III Provveditore Dott. « Raffaello di Lodovico di Raffaello Maffei; IV Cammillo « di Baldassarre di Michele Del Bava; V Capitano A« lessandro di Michelangelo di Antonio Fei; VI Pier « Francesco di Raffaello di Alessandro Marchi; VII Lo« renzo di Piero del dottor Paolo Bonamici; VIII Curzio « di Inghiramo del cavalier Curzio Inghirami.

« La *Riforma di Curzio* é un compendio di tutte le « antiche riforme e statuti della città, dei suoi privi« legi, dei rescritti sovrani e di tutti i decreti e sen« tenze magistrali di Firenze. Osservabili sono in essa « le ottime leggi agrarie, postevi ad insinuazione del « granduca Ferdinando II. che cercava ripari ai disa« stri di queste vaste campagne. Si provvede in esse « alla maniera di introdurre e mantenere la gente in « dette campagne, soccorrere i cittadini e proprietari « per promuovere l'agricoltura e rifornire dei necessari « bestiami le terre e i poderi senza grave disastro dei « particolari. Non potevano adottarsi leggi più proprie « alla natura delle terre medesime, all'indole del clima « e degli abitanti, ed alle circostanze politiche della « città; ed un secolo scorso già dalla loro promulga« zione, avrebbe sicuramente prodotto vantaggiosi ef« fetti (sic). Ma non so per qual motivo non piacque « ai superiori magistrati di Firenze, la detta legisla« zione di Curzio, la quale con poca correzione in ma« terie giurisdizionali poteva forse non incontrare dif« ficoltà. La riforma dunque è sempre rimasta nell' i« nosservanza (1). »

Dopo una vita spesa tutta per la città natia e per le lettere il Provveditore chiuse gli occhi il 28 Giugno 1673. L'accademia dei Sepolti tenne una adunanza in suo onore, nella quale il sacerdote Salvadore Franceschini (2), con uno stile gonfio e disadorno ne tessé le

---

(1) *Falconcini* - ivi a carte CCCLI - CCCCLII in nota

(2) Era questi quel Salvadore che fu fratello al celebre pittore Baldassarre.

lodi. Altri accademici lessero poesie italiane e latine e furono anche composte iscrizioni laudatorie ed epigrafi. Tutte queste composizioni, raccolte in un opuscolo, videro la luce in Firenze poco di poi, sotto il titolo di « *Lacrime dei sepolti, per la morte del loro consolo Provv. Raffaello Maffei.* »

Il Provveditore, pianto dalla cittadinanza e più dalla famiglia, fu sepolto in san Lino, nella tomba gentilizia dei Maffei (1).

Prof. Raffaello Maffei

---

(1) Questa vita è stata scritta (per cause indipendenti dalla mia volontà) a sbalzi, in diversi luoghi e tempi, e non è riuscita perfetta come doveva, specialmente per l'impossibilità di servirmi, in causa della lontananza da Volterra, di libri e documenti che forse avrebbero portato altra e maggior luce intorno al Provveditore Maffei. Mi siano benevoli i lettori se la piccola opera non corrisponde ai loro desideri, alle loro speranze.

STORIA VOLTERRANA

Esistono della Storia Volterrana del cav. prov. Raffaello Maffei due codici autografi, dei quali uno presse la di lui patrizia famiglia, l'altro nella biblioteca Guarnacci, e due codici in copia uno presso la patrizia famiglia de' conti Guidi e l' altro nella prefata biblioteca.

Da un accurato esame de' medesimi resulta che l' autografo della famiglia Maffei è il primo lavoro dell' autore, e le mentovate copie sono fatte su quello. Dalla prefazione che vi si legge rilevasi che il Maffei aveva in animo di compilarlo in continuazione agli Annali toscani *del cav. Curzio Inghirami e col titolo appunto di* Continuazione degli annali di Volterra *venne da lui appellato, ed incomincia, dove essi Annali toscani hanno termine, coll' anno 1117 dell' era volgare.*

Il codice autografo della biblioteca Guarnacci apparisce evidentemente lo studio posteriore e più completo, poichè vi si trovano nel corpo riportate tutte le modificazioni ed aggiunte che veggonsi nell' altro; comincia da un epoca anteriore al 1117, ed è variato nel titolo che ha di Storia Volterrana, dal rifacimento delle mura urbane fatto dal grande Ottone Imperatore l' anno 962. *E da questa epoca comincia la narrazione che viene a congiungersi con l' altra e procede conforme a quella, tranne le indicate modificazioni e qualchè varietà nella partizione de' libri.*

Da ciò si deduce che il Maffei dopo il suo primo lavoro, forse

non ben pago di quanto poteva desumersi particolarmente di storia volterrana dall' opera dell' Inghirami, si studiò poi di raccogliere e compilare da sè quanto gli fu possibile delle memorie che sussistevano de' remotissimi tempi, perchè il lavoro suo riescisse completamente originale.

Ardua e difficile fu questa seconda impresa del nostro autore, di tentare cioè il suo racconto in epoche delle quali non rimanevano nè documenti, nè memorie se non che tradizionali ed incerti, pure è da tributarsegli onore e merito, sebbene i moderni studi storici possano oggi modificare qualche parte della sua narrazione.

Nelle epoche però successive al secolo decimo, il suo racconto procede di continuo sull' appoggio di documenti certi, o sulla scorta di accreditati scrittori, degli uni e degli altri citando sempre l' autorità, e forma così una interessante ed esatta storia della cittá di Volterra esposta di pari passo colla storia generale d' Italia.

È pertanto sull' autografo della biblioteca Guarnacci che vien fatta la presente pubblicazione: nella quale perchè nulla sia omesso di quanto l' autore aveva scritto in proposito di questa storia di Volterra, verrá pure riportata la prefazione che leggesi nell' autografo della famiglia Maffei. Anzi siccome in quest' ultimo sono notate le citazioni dei documenti o autori relativi ai fatti narrati, mentre nel secondo invece di queste citazioni sono notate le rubriche di fronte a' fatti stessi, così nella presente pubblicazione verranno notate le une e le altre e di più, riportati in cima di ciascuna pagina i nomi del pontefice, dell' imperatore e del vescovo relativi a' tempi, come trvansi interrottamente in alcuni quinterni dell' autografo della famiglia Maffei e di continuo nella copia della famiglia Guidi.

Volterra lì 1 Agosto 1886.

A. CINCI

PREFAZIONE

che leggesi nel codice autografo della famiglia Maffei intitolato:
CONTINUAZIONE DEGLI ANNALI VOLTERRANI.

La città di Volterra la quale non solo per la sua grandissima antichità, ma per la potenza grande che ebbe un tempo non pure in Italia, ma in vari luoghi fuori di essa, è stata sempre in grandissima venerazione e stima appresso tutte le nazioni, è poi a poco a poco [come di tutte le cose mondane e di tutti gli imperi si vede] venuta a cadere e diminuirsi in modo che si può dubitare doversi perdere un giorno se non la memoria, almeno la chiarezza e lo splendore del suo essere di prima. Il che essendo stato considerato da molti, non vi sono mancati di quelli, i quali si sono ingegnati di ridurre in ordine le antiche memorie di lei, per lasciarne lume a' posteri, prima che intieramente perissero. Raffaello Maffei detto il Volterrano, nel libro 5 dei commentari urbani, succintamente ne parlò, e solo di alcuni principali accidenti fece menzione, tratti da antichissimi manoscritti, che alle sue mani pervennero. Lodovico Falconcini in una sua storia particolare manuscritta [1], ha piuttosto rapportato l' antiche tradizioni, che ricercata un autorevole verità — Mario Giovannelli nella sua Cronistoria stampata, ha più dimostrato la bontà di religioso in credere facilmente tutto quello che altri ha sognato, che una faticosa applicazione in volere ricercare la verità sincera di quel che ha scritto — Zac-

cheria Zacchi ha descritto lo stato della città e suo territorio nel tempo che egli scrisse, senza avere investigato i successi de' tempi andati. [2]— Leandro Alberti nella sua Descrizione dell' Italia, ha poco più detto di quello che ha trovato scritto dal Volterrano; ed Emilio Fei cavaliere havendo faticato e raccolto più di tutti gli altri, non solo è stato abbandonato dal tempo in non poter compilare e dare alla luce le sue fatiche, ma esse abbandonate dalla fortuna, sono ai tempi nostri o smarrite, o forse interamente perdute. [3] — Solo Curzio Inghirami a' tempi nostri, mediante le scritture ritrovate da lui nella sua villa di Scornello, e molto più mediante uno studio indefesso sopra le opere di chiunque ha scritto ne' secoli più remoti, e con macerarsi nelle polveri degli archivi delle più antiche scritture, havendo preso a compilare gli Annali toscani e principalmente di Volterra fino dalla sua prima edificazione, gli aveva felicemente condotti fino all' anno di nostra salute 1117, quando sopraggiunto dalla morte, non potè più oltre proseguire. [4]

Noi perciò non tanto per desiderio alcuno di gloria, quanto perchè delle fatiche d'un tanto scrittore non si perda interamente il frutto, ancorchè ci riconosciamo di gran lunga inferiori al valore di così grand' huomo, nondimeno habbiamo disposto di seguitare la serie da lui ordita, in quel miglior modo che ci sarà concesso; con questo però che dove egli delle cose occorse in Toscana diligentemente prese a parlare, noi ci restringeremo a quelle sole che appartengono alla città di Volterra o che con esse hanno stretta connessione, non solo per abbreviare quanto sia possibile le nostre fatiche, ma perchè da quel tempo in qua non mancano diligentissimi scrittori che delle cose della Toscana in generale, e di molte città in particolare hanno compilato l' istorie: il che ci darà campo di poter discendere a molte particolari notizie di essa città, le quali si come parranno alla maggior parte supeflue, e minuzie di poco rilievo, così speriamo che i Volterrani i quali verranno dopo di noi ne potranno trarre documenti e notizie non al tutto inutili, per venire in cognizione delle cose che di presente sono oscure, e delle quali per altro poca notizia potrebbero havere.

È però necessario per chiarezza di quanto occorrerà di scrivere, che lo stato universale delle cose politiche nel quale si trovavano circa l' anno 1117 brevemente rappresentiamo, e poscia dimostrato l' essere del governo particolare, col quale si reggeva

in quel tempo la città di Volterra, possiamo dar principio al racconto delle cose che in essa seguivano.

Sedeva nel soglio di Pietro il buon pontefice Gelasio II il quale, perseguitato dall' imperatore ed oltraggiato da' Frangipani, non era lasciato attendere in pace al servizio della Chiesa d' Iddio, onde cacciato di Roma si sforzava con l'aiuto di Guglielmo duca di Puglia, di Roberto principe di Capua e d' altri signori del regno di Napoli, di reprimere gli attentati del falso pontefice Gregorio e dell' imperatore e de' buoni romani che gli aderivano.

Teneva l' impero occidentale ed il regno d' Italia Enrico IV di questo nome ed era, non meno che il padre e l' avo stati si fossero, inimico e persequtore delle Chiesa, il quale non potendo soffrire che Gelasio si fusse fatto consecrare pontefice senza il suo consenso, non solo gli havea creato a ridosso il falso papa Gregorio, ma cacciato Gelasio di Roma, era stato da esso, insieme con il detto Gregorio, scomunicato.

NOTE

I. Questa storia di Volterra scritta in latino nel 1592. conservasi nella biblioteca Guarnacci; nel 1876, co' tipi Sborgi in Volterra ed a cura del Cav. Niccolò Maffei benemerito direttore della prefata biblioteca ne fu fatta pubblicazione con la versione italiana del Sac. Berardo Berardi.

2 L' opera citata di Zaccaria Zacchi eccellente statuario vissuto nel secolo decimo sesto non è pervenuta a' nostri tempi, e neppure il Giachi parlando di lui ne ha fatta menzione.

3. Del cav. Emilio Fei nato negli ultimi del secolo decimosesto e vissuto fino a circa il 1630, versatissimo nelle memorie patrie e in specie quelle attinenti alla religione ed al culto, conservasi nella biblioteca Guarnacci un pregevole codice creduto autografo, col titolo: Memorie de i Santi, delle relique e d'altri particolari della citta di Volterra.

4. Del cav. Curzio Inghirami nato nel 1614, e morto di soli anni 41, nel 1665, esistono nella prefata biblioteca oltre le opere a stampa agli accreditati codici autografi che sono: Fragmenta antiquitatum etruscaram Scornello reperta 1635.— Sharit inediti ritrovati negli anni 1636 e 37, dopo la pubblicazione de' primi colle stampe. — Alberi genealogici delle famiglie volterrane. — L' armilla, commedia — L'amico infido, commedia. Spoglio di diversi codici del pubblico archivio di Volterra. — Annali toscani — (non completi)

STORIA VOLTERRANA

SECONDO IL CODICE AUTOGRAFO DELLA BIBLIOTECA GUARNACCI

LIBRO I.

PONT. GIOV. XII. IMP. OTTONE VES. PIETRO III.

Anni 962

Correva l' anno della nostra salute 962 e la città di Volterra stava tuttavia sepolta nelle sue rovine fino dall'anno 916, quando Alberigo marchese di Volterra e di Pisa chiamò ai danni di Giovanni X sommo pontefice gli Ungheri i quali sotto la condotta di Toscone loro re voltando le armi contro chi gli haveva chiamati guastarono tutta la Toscana e particolarmente la città di Volterra; tanto è vero che le macchine dei malvagi cadono per lo più sopra le teste di quelli che ne sono stati gli architetti. Restò allora la misera città arsa e distrutta,e gli infelici habitatori furono da' quei barbari condotti tutti prigioni, eccetto alcuni pochi i quali si salvorno colla fuga nelle vicine fortezze e ne i forti castelli del contado, dove per tutto questo tempo menorno vita infelice. In questo stato dunque trovavasi la città di Volterra, quando i cattivi trattamenti del re Berengario contro il pontefice Giovanni XII fecero disporre tutti i principi d' Italia, e tra essi il marchese Umberto di Toscana, uniti col Papa a pregare il re Ottone, l' armi vittoriose del quale fiorivano allora in Germania, che venisse personalmente a deprimere l' insolenza di Berengario,

Mar. Alberigo

Re Berengario

Mar. Umberto
Ottone I imper.

invitandolo al regno d' Italia ed alla corona dello imperio. Mosso da tali istanze il re Ottone venne con numeroso esercito, e arrivato senza contrasto a Pavia, fu Berengario costretto a fuggirsi abbandonato dalle genti del suo esercito, mediante la crudeltà di Willa sua moglie, ed Ottone passando per la Toscana fu a Roma coronato imperatore. Quindi ritornando a Pavia passò per la quasi distrutta Volterra, dove dimorò per alquanti giorni, ricevuto dal vescovo Pietro III e quivi preso il possesso della Toscana come di pertinenza dell' imperio, ordinò che la città si resarcisse e si fortificasse con ridurle a minor circuito di mura quella parte di essa che dalle fiamme degli Ungheri era stata meno danneggiata, facendo riedificar molte case, restaurar le chiese e far nuove strade, e richiamando dai vicini castelli del contado le famiglie, le quali nel tempo della vastazione si erano rifuggite e disperse.

Pietro III vescovo

Furono le nuove mura principiate e congiunte colle antiche sopra il palazzo del Marchese e pieve di s. Andrea, il quale restò fuori di esse con il borgo di Marcoli, dove fu lasciata una porta, la quale oggi è chiusa, e si disse la porta a fonte Marcoli dalla fontana che scaturisce ivi appresso, e di quì discendendo nella prossima valle alla fonte di Docciola, fu quivi lasciata un altra porta, la quale anch' essa al presente è chiusa, per quella si andava alla valle di Pinzano e riserrando fuori della città quella parte gia detta Tessa, vi fu lasciata altra porta, la quale dalla prossima chiesa di s. Michele Arcangiolo si dice di s. Agnolo. Seguirono le nuove mura sopra le vestigie del teatro distrutto ed arrivarono fino sopra la chiesa di s. Stefano, lasciando essa chiesa per di fuori a poco spazio con tutta la parte inferiore della città, e quivi fu fabbricata altra porta che allora si disse Pisana, poi di s. Francesco per la vicina chiesa e convento dedicati al detto santo, e poco più oltre verso ponente si congiunsero le nuove con le antiche muraglie nel modo che di presente si vede, ridotte appena alla quarta parte della grandezza di prima.

Dopo haverla l' imperatore Ottone in questo modo restaurata e quasi rifatta, volle che non più Volterra, ma dal suo nome Ottonia si nominasse, e così per alquanto tempo si chiamò, fino che durò l'imperio della casa di Sassonia, della quale era Ottone; ancorchè appresso gli altri e particolarmente appresso gli scrittori e nelle pubbliche memorie fusse chiamata sempre con il solito

ed antico nome di Volterra.(1)Per popolare la detta sua città [che così Ottone medesimo la chiamava] oltre a quelli che vi fece ritornar dai castelli del contado, vi lasciò molti de' suoi tedeschi ad abitarla, e particolarmente sei de' suoi gentilhuomini a' quali dette giurisdizioni e feudi in Toscana, uno de' quali fu Tebaldo dal quale discese la famiglia de' Buonparenti oggi estinta — Ardingo dal quale originarono gli Ardinghelli, i quali non solamente propagarano in Volterra, ma si diffusero in s. Gimignano e furono talvolta signori di quella terra, et in Firenze ancora; ma perseguitati dalle fazioni che furono poi dopo molti anni, sono di presente in tutti i luoghi venuti meno. — Buoso, dal quale vennero i Buonaguidi signori del castello di Miemo, e che anche essi per la medesima cagione mancorno. — De' Buonvicini fu il primo stipite Ranieri, ancor essi forniti.—Da Enrigetto discesero quelli che si chiamorno et ancor oggi si chiamano i Minucci: e da Ingeramo discendè la famiglia degli Inghirami a cui Ottone diede in feudo le Pomarance e Serrazzano. Diede al vescovo di Volterra la giurisdizione temporale, siccome l'haveva spirituale, costituendolo principe dell' imperio e suo vicario, dovendo esso vescovo reggere il dominio ed amministrare la giustizia con il parere e consiglio di quattro consiglieri da eleggersi da lui d' anno in anno. Sicchè in quel tempo i vescovi divennero padroni della città con il mero e misto imperio e con la potestà del gladio, con questo però che riconoscessero per superiore e padrone diretto l' imperatore; il quale andato poi a Pisa, scordatosi in parte detti privilegi e giurisdizioni concessi al vescovo di Volterra, concesse a' Pisani tra l' altre cose la giurisdizione sopra alcuni castelli del contado volterrano, il che diede poi col tempo occasione di guerre e molestie fra le due città.

Famiglie tedesche

A. 964 L' anno poi 964 tornando di nuovo Ottone con l' esercito in Roma per cacciare dalla sede pontificale Benedetto V, siccome fece, e porvi Leone VIII dopo aver vinta Roma, e posta ogni cosa a ferro e a fuoco, e dopo esserli per la pestilenza morto e disfatto tutto quasi il suo esercito, fece il viaggio per la To-

---

1. Di questa antica appellazione della città serba memoria il clero diocesano nella sua liturgia dando il nome di Ottonia a Volterra in quelle preci che suole aggiungere in certi tempi alla recita delle ore canoniche e che sono chiamate commemorazioni comuni.

scana, ed arrivato a Volterra, ivi per alquanti giorni si trattenne per vedere in che modo gli ordini suoi fussero stati eseguiti. Fu allora che egli ad istanza dell' arcivescovo di Amburgo, del vescovo di Menz e di altri prelati oltramontani che seco aveva, fece estrarre dalle catacombe de' martiri nelle grotte di s. Giusto, molte reliquie e corpi santi, quali tornato in Germania donò a diverse chiese e principalmente a quella di Magdimburgo.

Adelberto figliolo di Berengario

Non lasciavano gli accidenti d' Italia che Ottone potesse lungamente godere la quiete in Germania, poichè dopo la morte del Pontefice Leone, essendo in suo luogo stato eletto Giovanni XIII, Adelberto figliolo di Berengario fu invitato al regno paterno da alcuni principi italiani. Questi continuando a perseguitare la Chiesa di Dio nel suo vicario: ancorchè dalle genti dell'imperatore comandate da Buciardo suo capitano fussero rotti, s' usurpava nondimeno il titolo regio, onde Ottone e per domare l' alterigia di Adelberto, e per vendicare le ingiurie fatte al papa, tornò di nuovo in Italia l' anno 967, dove dopo d' haver puniti i romani sediziosi ed haver consegnato al papa l'esarcato di Ravenna, se ne venne in Toscana e fermossi per la terza volta a Volterra, la quale non ostante che le altre città della provincia riconoscessero per superiore il marchese Umberto, essa nondimeno non riconosceva altro superiore che il vescovo tanto in temporale che in spirituale, ancorchè Monte Voltraio fosse allora tenuto dal conte Ugo uno de' capitani di Ottone, da cui discendono i conti della Gherardesca e che teneva alla guardia del detto luogo Guinuldo da Camerino con dispiacer grande dei volterrani. Ottone adunque volle che ancora Monte Voltraio al vescovo fusse soggetto e benchè Ugo per non dispiacere all' imperatore acconsentisse subito al suo volere, Guinuldo nulladimeno per essere stato pochi giorni repitente a render la piazza, temendo lo sdegno dell' imperatore, si partì quindi nascosamente di notte, avendo prima dato fuoco alle munizioni che nella rocca si trovavano.

Conte Ugo della Gherardesca

Ma volendo poscia esso imperatore dimostrare l' affetto che alla sua città di Ottonia portava, o pure in ricompensa delle sante reliquie che di quivi in Germania aveva trasportate, donò alla chiesa volterrana la più cara cosa che avesse, e questa fu parte del braccio di s. Vito martire suo particolare avvocato, la quale si conserva ancora con somma venerazione fra le altre pre-

Reliquia di S. Vito

ziose reliquie della cattedrale.(1) Questo santo martire fu ucciso nella persecuzione di Diocleziano l'anno 287 di nostra salute, o come altri vogliono l' anno 303 e sepolto il suo corpo alla riva del Silaro nella Basilicata, fu poi trasportato a Roma donde l' anno 755 fu portato in Francia, poichè avendo il re Pipino alle preci del Papa Stefano II vinto Astolfo re de' Longobardi e restituito l' esarcato di Ravenna alla Chiesa, mandò ambasciatore a Roma l'abate Fulcado, il quale in ricompensa di tanto benefizio ebbe in dono dal papa il corpo di s. Vito, dopo il qual dono il regno di Francia prosperò a tal segno che i suoi re, non solo la Francia, la Germania, l' Italia e l' imperio romano, ma gran parte dell' Europa tennero sotto il loro dominio. L'anno 836 le reliquie di s. Vito furono trasportate in Sassonia e con esse la grandezza dei re di Francia, gli stati e l' imperio nei Sassoni fecero passaggio, e s. Vito fu dichiarato protettore della Sassonia, e particolare avvocato poscia di Ottone, il quale per i meriti del santo martire fu in tutte le battaglie e guerre miracolosamente aiutato, esaltato alla monarchia e ad esser arbitro della cristianità. Non poteva dunque fare alla sua città d' Ottonia più prezioso ed eccelso dono, pretendendo ancora di conferirle con esso parte della sua grandezza; il che volentieri habbiamo accennato in questo luogo, acciò sappiano i Volterrani di quanto tesoro siano possessori e quanto gran prottettore habbino in cielo, per valersene in tutte le pubbliche e private occorrenze.

Ma non contento il grande Ottone di avere in tanti modi bonificata la città di Volterra, volle prima di partire ordinare il suo governo e reggimento in modo che, mediante le buone leggi politiche, s' andasse sempre mai mantenendo ed avanzando nella prosperità del suo dominio. Gli ordini dunque furono tali 1. Che tutti i cittadini giurassero a lui fedeltà, 2. Che i conti i quali tanto da lui, quanto per l' innanzi avessero avuto contea nel distretto volterrano, ancor essi giurassero a lui et al figliolo obbedienza, come a sovrani signori, 3. Che de' quattro

Governo di Volterra

---

2. Non sappiamo indicare dove si trovi oggi questa divota preziosità. È certo che la sacrestia della cattedrale la possedeva tuttora nel 1803, giacchè si legge nella visita pastorale che il vescovo in detto anno la fece recare in episcopio ad oggetto di recognizione, la cui mancanza era lamentata anche nel 1678. come si può vedere dalla visita Sfondrati.

consiglieri, già attribuiti al vescovo per amministrare la giustizia e governare la città, due ogni anno si elegessero dal consiglio generale dell' università, che per detto ordine s'intendeva di costituire, e due dal detto vescovo e si chiamassero consoli. 4. Che i due dell' università fussero nobili e degli ottimati, ed i due del vescovo iurisperiti. 5. Che i Volterrani fossero obbligati dare all' imperatore il tributo stato solito contribuirsi a gli altri imperatori francesi, cioè il fodro, la parata ed il mansionatico. 6. Che ogni volta che l' imperatore volesse valersi delle milizie, fussero tenuti i Volterrani a concederle et a quello obbedire. 7. Che alla università di essa città s' appartenessero tutte le gabelle, i porti, ripatici, pedatici, il batter moneta, la metà delle saline, l' acque de' fiumi, i mulini e l'uso di dette cose. 8. Che l' altre metà delle saline et entrata del sale s' appartenesse al vescovo. 9. Che nella città fossero due capitani sopra la milizia, da crearsi a beneplacito del vescovo e consoli 10. Che la città si dividesse in tre parti cioè: due terzi dentro le mure, et un terzo s' intendessero i borghi sparsamente restati dentro il circuito delle mura antiche. 11 Che vi fossero nove valvassori, tre per terzo, a quali in ogni occorrenza il popolo dovesse obbedire, da eleggersi dal vescovo e consoli, 12: Che da cittadini si creassero tre consigli, cioè un consiglio speciale di tutti ottimati, il consiglio generale di uno per casa, et il consiglio di credenza 13. Che nel restante il vescovo avesse della città e distretto il mero e misto imperio con omnimoda potestà; ed in questo modo fu per alcun tempo la città governata.

Partissi dopo di ciò per la volta di Roma l' imperatore Ottone, dove fu accompagnato e servito da gran parte dei principali di Volterra e in particolare da' suoi nobili tedeschi, che egli vi lasciava habitatori, e quivi fece coronare imperatore Ottone il giovane suo figliolo.

Ottone II imper.

Morì fra tanto l' anno 969 Umberto Marchese di Toscana, a cui successe nello stato Ugo suo figliolo ancora giovine, il quale preso sotto la sua protezione da Ottone, non solamente teneva in pace lo stato, ma grandemente lo accrebbe d'huomini e di ricchezze, senza però havere alcun dominio sopra Volterra, la quale restava soggetta al vescovo Pietro, sotto l' alto dominio dell' imperio. A. 969

Havendo così dunque la città ripreso vigore, si come le prosperità rendono gli huomini altieri, così nell'anno 970 alzorno A. 970

la testa contro il vescovo i conti Lambardi, i conti di M. Buono e i conti di s. Croce. (Questi furono poi detti Nobili di Querceto, ancor essi d' origine longobarda e di quelle famiglie che erano scampate dal furore degli Ungheri) Cagione della differenza furono il castello di M. Voltraio e la villa detta il Colle del leccio, i quali luoghi posseduti dal vescovo in virtù del decreto d' Ottone imperatore, erano ancora pretesi dai detti conti per antiche ragioni; nè volendo l' una parte cedere all' altra, si sarebbe incorso in qualche fastidioso accidente, se dall' imperatore non fosse stato mandato a Volterra Vuillemmo suo gentilhuomo tedesco, il quale in fine pose d' accordo le parti, operando che per bene della pace, si permutassero le ragioni che il vescovo Pietro e la Chiesa volterrana havevan nei sopradetti luoghi, con ricevere all' incontro da essi conti la villa di Pignano,dieci moggia di grano e lire quaranta l'anno.Ma tali aggiustamenti o non ebbero effetto o fu di poca durata, poiche l'anno

Conti Lambardi
Nobili di Querceto

A. 971 seguente 971 il medesimo vescovo Pietro dona al conte Adelberto figliolo di Ulperto e nipote di Amerigo la giurisdizione che haveva la Chiesa volterrana nella medesima terra di Monte Voltraio, sicchè si vede che per il contratto dell'anno antecedente il vescovo non se n' era privato. Ma comunque si fosse, trovasi che poco dopo Ildebrando figliolo del detto Adelberto [chiamato cubicolario dell' imperatore Ottone) dona alla chiesa di s. Maria di Volterra ed alla canonica di s. Ottaviano il castello di Falbiano, con il suo palazzo e tutte le supellettili e masserizie, con che la terza parte delle entrate di quel luogo servino per ornamento della medesima canonica.

A. 972 Dell' anno 972 non troviamo cosa degna di memoria, come ancora del 973; se non che i Volterrani sentirono con amarissimo dolore la morte successa a 7. di Maggio in Vienna del grande Ottone; a cui successe nell'imperio Ottone II suo figliolo, già coronato in Roma come si è detto.

A. 976 Passiamo senza notizie particolari gli anni 974-75, e del 976 troviamo che Ottone imperatore mandò a visitar Volterra Aliberto suo famigliare, da cui i canonici della Chiesa volterrana e nominatamente Guadone archidiacono e Ruibaldo arciprete, in nome del loro capitolo ricevono in feudo i castelli di Ulignano e di Cusignano, per il qual feudo giurano fedeltà all' imperatore e per lui al medesimo Aliberto.

Seguono l' anni 977 e 978 senza cosa degna di racconto, ma

nell' anno 979, non poco disturbo diedero alla Toscana i conti e titolati di origine longobarda e francese, i quali fecero testa contro il vescovo Pietro, in favore del quale i conti tedeschi e gran parte del popolo di Volterra aveva prese le armi. Nacque il principio di questo tumulto dai conti Vulcherij di fazione longobarda, i quali essendo già scacciati di Chiusi per le fazioni e per la scomunica fulminata contro di loro dagli abbati e monaci di S. Fiora nel contado di Arezzo, e travagliati come dissobbedienti ne' loro beni che avevano nella val d' Ambra e nel contado d' Arezzo, la possessione de' quali essendoli turbata dal marchese Umberto, come ancora la habitazione della patria loro, si ricoverarono in Volterra, ove accolti e fatti cittadini, et essendo potenti di ricchezze, acquistarono in breve tempo aderenza e seguito in detta città. Ma non potendosi come inquieti ridurre al viver pacifico, si concitorno fra poco contro il vescovo Pietro, il che inteso da Ottoberto conte del sacro palazzo e vicario generale dell' imperatore, si trasferì egli subitamente a Volterra, dove per sedare ogni tumulto, con autorità imperiale avocò a sè la causa, deputando un congresso di persone segnalate per decidere questo fatto. A. 979

Conti Vulcherij

Si adunorno dunque nel palazzo del vescovo Pietro [il quale volgarmente era chiamato Petrone), dove il sopradetto vicario habitava, Uberto vescovo di Parma, Everardo vescovo di Arezzo, Zanobi vescovo di Fiesole,Lichelao vescovo di Firenze, Ridolfo conte di Firenze rappresentante la detta città, il conte Ridolfo uno dei consoli della città di Volterra, Arennaldo, Geseprando, Elmerigo, Andrea e Lamberto giudici imperiali e consiglieri del vescovo Petrone, Mainardo, Ildebrando, Ersone, Griffo, Sigifredo, Nassano, Azzone e Manfredi conti volterrani di ciascuna fazione: e Giandulfo archidiacono, Franco, Pietrorlando Ranieri e Gherardo canonici. Essi tutti coadunati insieme e volendo acquetare questi nascenti tumulti, determinarono prima di tor via le differenze tra i conti Vulcherij e detti abbati e monaci di s. Fiora, onde sentenziarono che il conte Vulcherio figlio di un altro Vulcherio ed il conte Vulcherio suo figliolo rilasciassero a d. Pietro abbate della detta abbazia le terre di Barbaritana e Martinese, e poscia accordate le gare con il vescovo Pietro, fecero che da esso con una condecente soddisfazione fussero ricevuti nella sua grazia.

Intanto Basilio e Costantino imperatori orientali per mezzo

A. 980 di loro capitani e con l' aiuto de' Saracini havevano l'anno 980 occupati molti luoghi nella Calabria e nella Puglia, onde fu costretto l' imperatore Ottone venire in Italia alla recuperazione

A. 981 dei luoghi perduti, sicome in effetto venne l' anno di poi 981. incontrato a Roncaglia dal marchese Ugo, dagli ambasciatori volterrani e dal vescovo Pietro, e seguitando il suo viaggio verso Roma, fu ricevuto in Volterra dal vescovo predetto nel suo palazzo, con ogni magnificenza e splendore.

Non imitò già in questa parte le vestigie del padre, poichè con esatto rigore volse che gli fusse pagato il solito tributo e che a suo piacimento fussero sovvenuti i soldati del suo esercito. Volse ancora essere aiutato di buon numero di soldati per la

A. 982 guerra di Calabria, dove fece andarli l' anno di poi 982, ma pochi ne ritornò a casa, essendone la maggior parte stata tagliata a pezzi dai Saracini e dai Greci, onde fu poco amato, tanto più perchè essendo stato rotto il suo esercito, mandò a far nuovi soldati in Volterra Tedicio figliolo di Ildebrando, il quale più indiscretamente esercitando l'ordine avuto, arrolò forzatamente anche gli antichi fedeli e sudditi del vescovo e del capitolo; di che dolendosi con il medesimo Tedicio Giandulfo archidiacono, ei per acquetarlo confermò, a nome dell' imperatore al detto ed a m. Catulo canonico rappresentanti il capitolo, per l' avvenire tutte l' esenzioni che fino a quel tempo haveva godute, ricevendolo sotto la protezione imperiale e liberandolo da ogni debito o recognizione dovuta per i feudi dell'imperio, e nel medesimo tempo creò conte Pietro di Farnese, da cui i Farnesi discendono, dandogli in feudo alcuni castelli.

Conte Pietro Farnese

Erano di già state ritrovate in Hala di Sassonia le vene delle acque salse ed havendovi l'imperatore fatto in quel luogo edificare le saline, vi mandò Tedicio maestri volterrani acciò vi fabbricassero il sale secondo l' uso e maestria di Volterra.

A. 983 Morì poi l' anno 983 l'imperatore in Roma a cui successe Ottone III suo figliolo, et in Volterra essendo morto il vescovo Pietro a lui successe Benedetto II di questo nome. In quest' anno il conte Ugo detto volgarmente Vuiccione del conte Bolgario, e Cella sua moglie edificarono nella maremma di Volterra il castello di Bolgheri, dandoli il nome del padre del fondatore: ed i Lambardi di Volterra edificarono M: Verdi vicino alla badia di s. Pietro, ma tra gli habitatori dell' uno dell'altro luogo passò sempre poco buona corrispondenza.

Imp. Ottone III

Ves. Benedetto II

Conte Ugo del conte Bolgario

Edificazione di Bolgheri e di Monteverdi

Ma dalla guerra di Puglia e di Calabria, Volterra e suo contado, come ancora altri luoghi di Toscana, ne trasse questa utilità, che molte famiglie di quelle provincie vi vennero ad habitare per fuggire i mali della guerra, onde s' accrebbe molto il numero degli habitatori. Da questo tempo al 988 non s'è trovata cosa degna di memoria, ma bensì in quest' anno troviamo che i conti Corrado e Ridolfo figlioli di Landolfo cederono a Pietro IV vescovo di Volterra, il quale era succeduto a Benedetto, il castello di Gambassi ed il poggio detto Gabbianola, dove il medesimo vescovo era in persona coll'esercito per combattere con i detti conti. A. 988

Pietro IV vescovo

Ma l' anno seguente 989, i Volterrani, mal soddisfatti del sopradetto loro vescovo Pietro, fecero ricorso all'imperatore Ottone et all' imperatrice Teofane sua madre, nel passaggio che fecero per la Toscana, accusando esso vescovo d' usurparsi la tirannide della citta, essendosi impadronito di tutti i luoghi pubblici con averli venduti e distratti per trarne danari et in particolare la contrada detta Cascina dentro il circuito delle mura vecchie, Ripalto, Monteprimo, Montesecondo, Menteterzo e Valle: il qual ricorso sentito dall'imperatrice fece, per mezzo di Lamberto visconte, intimare ai consoli volterrani che mandassero a Roma ad informare la detta imperatrice delle ragioni della città. A. 989

Segue l' anno 990, nel quale si vide con l' esperienza in Volterra, quanto sia mal sicuro il consorzio dei dissimili; poichè essendo quella popolazione composta d' antichi paesani discendenti da i Longobardi, di famiglie francesi, e delle nuove tedesche lasciateci da Ottone primo, nacquero tra esse diffidenze e gare grandissime, onde i nobili originati da' Longobardi, uniti con le famiglie di origine francese venuti a guerra aperta con i nuovi cittadini tedeschi, vi restarono dall' una parte e dall' altra molti morti e feriti in un sanguinoso conflitto che seguì tra di loro. Fra' quali il conte Adelberico d' Aldibardo di stirpe di Francia trovandosi gravemente ferito, per rimedio dell' anima sua e d' Adelburga di Vincilio sua moglie, donò alla Chiesa volterrana il castello di Pulicciano e di M: Acutolo posti in quella diocesi. Ma non per questo cessate le discordie, prevalse finalmente la fazione della quale era capo Ebruardo, il quale violentemente impadronitosi della città e suo distretto, si intitolò marchese et aspirando alla tirannide annullò le leggi e gli ordini lasciati dal grande Ottone, privando il vescovo et i consoli di A. 990

March. Ebruardo

ogni autorità e potenza.

A. 995 In questa guisa continuò egli a dominare fino all'anno 995, nel quale morendo, et havendo lasciati tre figlioli sotto la cura della contessa Matenda sua moglie, s' intese fra poco l' avviso della venuta in Italia d' Ottone III, che già era giunto a Ravenna; onde considerando la prudente contessa che facilmente l' imperatore havrebbe voluto pigliare il condegno castigo di chi haveva in qualunque modo cooperato a queste novità pregiudiciali all' alto dominio che aveva l' imperio sopra la città di Volterra, si dispose ad acconciar questo fatto nel miglior modo che fusse stato possibile. E perciò restituì liberamente al vescovo Pietro il dominio e governo della città, ed egli all' incontro con il consenso del capitolo concedette a Magno, Adelmo e Guamberto figli di lei e del marchese Ebruardo, de' quali i due primi erano baroni, il patronato della chiesa battesimale di s. Gio: Battista, con darli in feudo perpetuo Treschi, Lusola, Mommialla, Camporbiano, Citerna, Valle, Capotatti, Montepiccino, Collepedica, Verunola, Cozzano, Sassofalco, Montigripandulo, Fabiano e Castagneto, tutti castelli e ville della detta pieve di s.Gio: Batta, cedendo loro l'homaggio sopra gli habitanti di detti castelli e ville, con obbligo però di fare offiziare giornalmente la detta chiesa, e farvi celebrare le hore canoniche da otto preti in essa assistenti. Il che essendo così fermato, il vescovo accompagnò a Roma l' imperatore, il quale poi tornato a Roma l' anno seguente 996, e fermatosi a render ragione in Roncaglia nello stato di Parma, come era solito, volse por fine alle discordie ed a' disordini di Volterra, et a questo effetto pose la città et il suo contado sotto il governo del marchese Ugo figliolo di Umberto, dichiarandolo suo vicario generale in Toscana; il quale ricevè il giuramento di fedeltà e di obbedienza dai Volterrani il dì 8 d' Agosto di detto anno.

A. 996

Marc. Ugo riceve il dominio di Volterra.

Si leggono in questo atto ventidue conti di diverse famiglie, e molti altri de' quali non si possono congetturare i cognomi. Il marchese Ugo dato ad una vita esemplare et havendo fondato sette badie in Toscana, donò a quella di s. Salvatore sul lago di Bientina detta Sesto, tutto quello che egli haveva nel contado di Volterra, il che dall' imperatore fu confermato. Volterra ancora partecipò degli atti della sua pietà, poichè fece restaurare la pieve di s. Andrea a fonte Marcoli, ed il palazzo a lei contiguo, tenuto già dai marchesi toscani, e di poi goduto dai conti Lam-

bardi, da quali a lui fu liberamente ceduto. Furono i Lambardi di Volterra parzialissimi del marchese Ugo, onde Guiscardo uno di essi e fratello di Gherardo Vescovo di Lucca, con l' aiuto di Ugo cinse di mura il castello di M: Verdi et edificò castel Guiscardo, detto poi la Sassetta; e così caminando di concerto, non fu mutato in parte alcuna il governo di Volterra, istituito già dall' imperatore, se non in quanto il marchese Ugo vi deputò quattro sculdasci che in tutto da lui dependessero.

A. 997 Nel 997, il marchese Ugo si trovò con Ottone Imperatore alla espugnazione di Roma et a rimettere in soglio il pontefice Gregorio V: ed il 998 donò al vescovado di Lucca i beni e le possessioni che egli haveva nel territorio volterrano da Cecina a Rivo Pisano, e da M: Verdi al mare, e nelle corti di Bibbona, Casalapo, Acquaviva, Vignale e Quartisana: e l' anno 999 servì l' imperatore in Toscana dove si trattenne tutta l' estate, trattandolo magnificamente in ogni luogo, e particolarmente in Firenze, in Lucca, in Volterra, e in Siena.

A. 1000 Segue l' anno millesimo nel quale essendo morto il vescovo Pietro, gli successe Benedetto II, il quale fece subito restaurare il palazzo coi castelli del vescovado, deteriorati molto per la mala cura di tal Lando, che ne era stato economo.

Ves. Benedetto II

Ugo piglia il titolo di duca

Fu a Volterra il duca Ugo (che così chiamossi da che ottenne l' intiero dominio di Volterra), dove vedendo la poca unione che passava tra i cittadini e particolarmente tra le famiglie d' origine francese e quelle de' Longobardi, operò che si pacificassero, facendo che Willa figlia di m. Bernardo capo della fazione francese si maritasse a Gherardo di m. Gherardo de' Nobili di fazione longobarda, la quale poi con il consenso del marito vendè al visconte Orlando del conte Guido alemanno la contea di Pastina tra la pieve di Casale e la prioria di Querceto, e parimente i castelli di Vipereto e di Acquaviva per prezzo di un nappo d'oro di libbre venti, e uno d'argento di libbre dodici; alla qual vendita acconsentirono i consoli di Volterra, cioè m. Rodilando giudice che viveva secondo la legge salica, Rotone di M. Inghilfredo, che viveva secondo la legge longobarda, Teuzzo di Sigizio che professava la legge romana, e m. Ildebrando di Vuido professore della legge sassonica, giacchè de' quattro consoli se ne eleggeva uno per ciascuna legge. E di quì si può congetturare quanto difficile cosa fosse il mantener la pace e la quiete in una città governata con diversità

Consoli di Volterra

di leggi e di affezioni.

A. 1001 Nel 1001 il duca Ugo andò a servir l' imperatore, che da Ravenna se ne tornava a Roma, per castigare alcuni sediziosi che strapazzavano il papa, e fu molto buona per l' imperatore la servitù d' Ugo, perchè i romani cospirando contro di lui, l' havrebbero senza dubbio ucciso, se Ugo havendone havuto qualche indizio non lo avesse salvato con trarlo di Roma improvvisamente e ridurlo in luogo sicuro. Indi accomodate le cose di Roma, furono per la Toscana serviti dal duca Ugo il papa Silvestro e l' imperatore, il quale ammalatosi per la strada morì in Paterno il dì 28 di Gennaio.

Morte dell' Imper. Ottone III.

A. 1002 Morto dunque l'imperatore Ottone III,fu da'principi di Germania l' anno 1002 eletto in suo luogo Enrico duca di Baviera, ma i principi italiani elessero per loro re Arduino figlio di Dudone marchese di Ivrea, onde nate guerre e contese, l' esercito di Enrico fu rotto dagli italiani: il che si è voluto accennare per dar chiarezza alle cose che si racconteranno.

Enrico eletto imp.

A. 1003 Intanto il vescovo Benedetto di Volterra diede principio nel 1003 a edificare il castello di Montecerboli, essendogli stato donato il poggio di Montecervuli e tutto quello che era dalla Possera alla cima del monte et al fenile, da Adelmo, Ulberto et Ildebrando figlioli di un altro Ildebrando d' Idigono, e da Adelberto d' un altro Adelberto. Ma all' incontro a persuasione del papa cedette Benedetto al vescovo di Siena la pieve di s. Donato, posta vicina alla porta di detta città, e che ora è dentro le mura nella strada di Camullia. Morì quest' anno il duca Ugo in Pistoia, et il suo corpo con grande accortezza fu dai Fiorentini trasportato nella loro città, e sepolto nella badia di s. Maria. Seguita la morte del duca Ugo, Guiscardo di Ugofredi che discendeva da' Lambardi di Volterra tentò di farsi marchese di Toscana e tale si dichiarò, ma i Fiorentini, Pisani e Senesi si messero in libertà, nè a quello volsero obbedire.

Duca Ugo muore

March. Guiscardo

A 1004 Nacque il 1004 nuova calamità in Toscana e particolarmente in Volterra mediante l' influenza di un tal catarro, il quale discendendo nelle fauci, serrava tutti i meati et in un subito soffocava quei miseri habitatori, i quali senza accorgersi di alcuna infermità, quasi in un subito cadevano morti per le strade: nè altro rimedio si trovò giammai contro la violenza di così miserabile influsso che il ricorrere a Iddio et alla intercessione de' suoi santi. Però essendo già rovinata la chiesa di S. Otta-

Chiesa di s. Ottaviano

viano posta di là dal fiume Era, il clero e popolo volterrano fecero voto di riedificarla in forma migliore. Cessò il malore subito che fu fatto il voto e che le reliquie del santo furono per la città processionalmente portate.

Guiscardo fu in detto anno ricevuto come marchese in Volterra, Lucca e Pistoia, ma poco apprezzato dalle altre città per aver egli poche ricchezze e minor potenza: e pur nondimeno era invitato da Arduino a seguire la parte sua, ma egli o avendone l' animo alieno, o non confidando delle sue forze, non volle ingerirsi di tale affare, onde fu facile all'imperatore Enrico debellarlo l' anno 1005 e metterlo in fuga alle Chiuse. A. 1005

Arduino re d' Italia vinto da Enrico.

Non s' intermetteva tra tanto in Volterra la fabbrica della chiesa in onore di s. Ottaviano, per la quale Rodolando di Ridolfo donò Rioddolino a' canonici della cattedrale. Et il vescovo Benedetto conoscendo dai movimenti de' principi d'Italia e delle città di Toscana che si troverebbe ben presto inquietato dalla guerra, andatosene a Chianni, alienò la villa di Sesto vicina a Fiorli, a fine di avere il modo di ridurre Rivalto suo castello posto in un poggio rilevato sopra le colline di Pisa, in fortificazione da potersi in occasione difendere e mantenere.

Fu in Toscana dopo una crudel carestia l' anno 1006, una gran pestilenza, quando Musatto re di Sardegna volendo vendicarsi delle ingiurie ricevute dai Pisani mentre erano coll' armata occupati nell' assedio di Reggio di Calabria, smontato a bocca d' Arno, sorprese Pisa, havendo però quelli che vi erano restati hauto tempo di ritirarsi nelle colline e montagne vicine. Havrebbero i Lucchesi perpetui nemici dei Pisani voluto in quella congiuntura distruggere ed opprimere quella città, ma non aderendo il marchese Guiscardo alle loro voglie, come persona più vaga di quiete che di guerreggiare, anzi permettendo che Benedetto vescovo di Volterra salvasse e difendesse in Collesiculi, Montecchio, Chianni ed altri suoi castelli, quei Pisani, i quali dal furore dei Saracini vi s' erano rifuggiti, diede tempo all' armata pisana di ritornare di Calabria e di ricuperare la città loro, il giorno di s. Sisto. Onde i Lucchesi disprezzando e preso in odio il marchese e togliendosi dalla di lui obbedienza, si diedero al marchese Tebaldo o Teobando da Canossa figliolo del già conte Azzo signore di Modena, di Mantova e di Ferrara, con il quale non potendo Guiscardo competere, attese ad habitare in Volterra e ad usare ogni opera che la città fosse abon-

A. 1006

Marc. Tebaldo da Canossa.

A. 1008 dante e quieta: e datosi tutto al culto divino fondò, l'anno 1008 a dì 4 luglio la canonica di s. Pietro in Selci, che era la più antica chiesa che fosse eretta in Volterra, alla quale assegnò il casale di Vezzano, acciò con certo numero di canonici giornalmente fusse offiziata; e dispiacendoli molto che ancora non fusse stata rifatta la chiesa dei ss. Giusto e Clemente, fece grande istanza al vescovo Benedetto che nell' istesso luogo dove erano i sepolcri de' ss. confessori, facesse edificare un nobil tempio, al quale effetto donò una sua villa e casale detto Macoleto, acciò servisse in utile e benefizio di essa chiesa.

Canonica di s. Pietro in Selci.

Ma diversi erano i pensieri del vescovo, il quale attendeva a fortificare Collesiculi castello del suo vescovado, havendo l'anno antecedente sotto dì 7 di Ottobre, fatto accordo con la contessa Giulia figliola di quel Landolfo principe di Benevento, la quale insieme con il conte Ildebrando suo figlio e del già conte Ridolfo, commutò la badia di Spugna sull' Elsa, insieme con tutte le case, tenimenti, diciassette poderi, paschi, mulini e pesche, dando in contracambio al vescovo la villa di Stigliano con ventisette poderi e con la pesca d' Arno e tutto quello che la detta contessa aveva nel contado di Pistoia.

Fecero in quest' anno i grilli così notabil danno in Toscana alle biade ed agli alberi, chè cagionarono penuria di tutti i viveri.

A 1009 L' esempio de' Lucchesi fu l' anno 1009 seguito dai Pistolesi, essendosi dati al marchese Bonifazio figliolo di Alberto che a Tebaldo era succeduto negli stati di Toscana, con tutto che Aldiprando di Alaperto discendente ancor esso dai signori longobardi avesse preso il dominio d' Arezzo e di Cortona, mediante il favore del fratello Elemperto vescovo di Arezzo. Onde a poco a poco Guiscardo restò con poco o niuno stato, poichè i Volterrani ancora al medesimo Aldiprando s' erano soggettati. Facevasi questi chiamare signore dalla Marca Toscana, ancorchè la fortezza di Volterra si tenesse per il vescovo ed egli medesimo vi abitasse.

March. Bonifacio

Marc. Aldiprando

A. 1010 Nell' anno 1010 i Fiorentini soppresero Fiesole il giorno di s. Romolo, e la diroccorno facendo di due popoli un solo. I Volterrani con gli altri Toscani, l' anno seguente si ribellarono da Aliprando e vennero sotto la signoria di Bonifazio figliolo di Alberto della linea dei conti Lambardi, il quale anche esso prese il titolo di marchese di Toscana, ma passando all' altra vita verso

Bonifazio della linea dei conti Lambardi.

Marc. Adelberto

la fine dell' anno, prese la dignità di marchese Adelberto figlio di Umberto nato d' un altro marchese Adelberto.

Fu memorabile l' anno 1012 per la gran fame, pestilenza, terremoti ed inondazioni seguite nel corso di esso. A. 1012

Venne in Italia con grande esercito l' anno 1013 Enrico re di Germania, il quale havendo rimesso in Roma il pontefice Benedetto, e superati i tentativi di Arduino, fu coronato re d'Italia, et andato a Ronciglie tenne quivi la solita adunanza de' principi italiani, dove convennero ancora il vescovo di Volterra, et il marchese Adelberto, i quali essendo inimici tra di loro, fu dal re imposta pena di 800 marche di puro argento a chi di loro, offendesse l' altro, o molestasse suoi beni, sudditi e fedeli. A. 1013

L' anno 1014 Enrico andando a Roma per la via di Firenze, fu coronato imperatore, e nel ritorno facendo la strada per Volterra, fu con grande honore ricevnto dal vescovo Benedetto, il quale fu da lui ricevuto sotto la sua protezione, come ancora i suoi successori, insieme colla chiesa volterrana, il clero et il capitolo di questa, e quindi portatosi e fermatosi in Fasciano contado di Pisa, spedì un privilegio nel quale confermò al vescovo di Volterra e canonici volterrani, tutte le chiese e beni, corti, castelli, giurisdizioni e privilegi da' suoi antecessori a loro concessi, o che di poi havevano acquistato, e particolarmente il palazzo di Lucca vicino alla chiesa di s. Gervasio, volendo che il numero di essi canonici siccome era allora di quaranta, così mai non si potesse diminuire, imponendo pena di libbre 100 d' oro a chi ardisse contravvenire al detto privilegio. [1] Onde il marchese Adelberto per tema dell' imperatore spontaneamente cedè il dominio, il quale di nuovo ritornò al vescovo, nel modo che dal primo Ottone era stato ordinato. A. 1014

March. Adelberto cede il dominio.

Era stata l' isola di Sardegna per lo spazio di tre anni sotto il dominio de' Pisani, i quali avendo diviso il governo di essa in quattro parti, vi mandavano quattro governatori col nome di giudici cioè a Cagliari, ad Arbus, a Turrita e a Gallura, quando nel 1015 Musatto con tutte la forze dei Saracini e con potentissima armata non solo discacciò i Pisani dall' isola, ma scorrendo A. 1015

1. — Il diploma dichiarativo di questo privilegio, citato anche dal Muratori, è riprodotto per esteso nella *Illustrazione della Cattedrale di Volterra* (opera pregevolissima di Mons. Arciprete Gaetano Leoncini, stampata in Siena dalla Tip. dei Sordo-muti 1869) al documento III dell' Appendice pag. 395.

la marina e ponendo in terra in diversi luoghi, fece non pochi danni ai Volterrani e ai Pisani. Nè perciò saziata la rabbia di Musatto,
A. 1016 tornò l'anno di poi 1016 in Toscana e dato in terra in Lunigiana, vi commesse barbarie inaudite: onde preso maggior animo voleva passare a debellare tutta la provincia. Ma papa Benedetto VIII pensò di fargli opposizione con adunare le forze di tutti i rettori, governatori e vescovi, acciò uniti con i Pisani e Genovesi, andassero a debellare gli inimici del nome cristiano.

Era morto il vescovo di Volterra Benedetto a cui era succeduto tanto nella dignità episcopale, quanto nel dominio temporale Goffredo di Novara, il quale avendo ricevuto il papa nella Vescovo Goffredo
sua fortezza e palazzo a lei contiguo in Volterra, messa insieme una forte squadra della città e de' suoi soggetti, andò con essa all' impresa contro gli infedeli. Fra i Volterrani che andarono a questa spedizione furono tre dei quattro consoli di Volterra, che in quell' anno furono Fuccio di Maffeo Maffei per la legge romana, conte Guido di Gherardo della Gherardesca per la legge Conte Guido della Gherardesca
longobarda, Allegretto di Stefano Allegretti per la legge sassonica detta Rituaria, e Chesi di Gualfredo Marchesi per la legge salica, e questo restò al governo della città.

Furono i cristiani nel primo incontro rotti dai Saraceni con grandissimo danno e mortalità. Ma indi a poco il papa rimesso l' esercito in ordine et egli stesso postosi alla testa delle squadre cristiane, riportò vittoria tale, chè neppure uno vi restò dei Saraceni che non restasse o morto o prigione, tra quali fu l' istessa regina, la quale per la sua temeraria superbia fu decapitata. Fu la preda grandissima e l' allegrezza maggiore per una tanta vittoria, onde se ne resero per ogni parte le dovute grazie alla misericordia di Iddio e particolarmente a Volterra, dove il conte Guido che solo dei consoli vi era tornato salvo dalla sanguinosa guerra, in rendimento di grazie donò insieme con il conte Gherardo suo nipote alla chiesa di s. Agata del castello di Guardistallo, tutti i terreni che avevano in detta corte, acciò dal vescovo e capitolo di Volterra s' istituisse quivi un collegio di cherici, i quali stessero in quel luogo sempre a studiare. [1]

---

1. — Non abbiamo mai letto che sia esistito in Guardistallo un collegio di cherici: nè ci siamo avvenuti in memoria che accenni a motivi per cui non avesse effetto questa fondazione.

Da questo tempo non troviamo cosa degna di memoria per la città di Volterra fino al 1020, che i canonici volterrani alienandosi dal loro vescovo per causa di giurisdizioni, ricorsero al A. 1020

March. Bonifazio marchese Bonifazio ed alla sua protezione si raccomandarono, e da lui furono volentierissimo ricevuti ed abbracciati con far loro un amplissimo privilegio. Onde parendo che il detto marchese Bonifazio aspirasse al dominio d' Italia, non che della Toscana della quale si intitolava duca, molte città di essa non per ancora a lui sottoposte, e particolarmente Goffredo vescovo di Volterra l'anno 1021 vivevano in gran sospetto della grandezza di lui,che però A. 1021 adunata quella più gente che poterono con molti signori e marchesi congiunti, l'assalirono al Coviniglio nel contado di Reggio, mentre se ne passava a' suoi stati di Lombardia, dopo d' aver contratto matrimonio con Richilde figliola di Geleberto gentiluomo favorito dell' imperatore e suo vicario in Italia. Fu l' incontro molto aspro e sanguinoso per trovarsi il duca Bonifazio accompagnato da grosso numero di buona gente e fedele, e vi restarono morti non pochi di ciascuna banda e tra gli altri dalla parte del duca, vi restò gravemente ferito Currado suo fratello, il quale poco dopo si morì. E così palesandosi gli animi di molti, e prevedendosi doverne principiare un aspra guerra,faceva ciascheduno ed in particolare il vescovo Goffredo gran preparamenti di genti, di vettovaglie e di denari per la primavera futura dell' anno 1022, quando venendo in Italia l' imperatore Enrico per sedare A. 1022 queste turbolenze, ben presto castigò i congiurati, accrescendo l' autorità del duca, non solamente con dichiararlo duca di Toscana, ma facendolo ancora suo vicario in Italia. Comandò al vescovo Goffredo che lo stimasse et honorasse quanto la propria sua imperial persona, e volse che i prepamenti fatti contro il duca si voltassero contro i Greci, i quali avevano fatti grandi acquisti nel regno di Napoli,ed inoltratisi fino ai confini della Chiesa.

Seguì l' anno 1024 la morte del pontefice Benedetto, in luogo A. 1024 del quale fu eletto Giovanni XIX de' conti di Tuscolo suo fratello, siccome in Germania passò a miglior vita il santo imperatore Enrico ed in sua vece cadde l' elezione in Currado figlio

Currado imperat. di Enrico de duchi di Vormanzia.

In Volterra parendo al vescovo che la distinzione fino a quell' epoca usata coll' eleggere i consoli ed altri uffiziali, secondo la diversità delle leggi sotto le quali professavano di vivere, generasse differenza e divisione, e che in progresso di tempo fosse

per partorire effetti molto cattivi, prevalendosi in ciò del parere di Guidorlado conte Palatino e messo imperiale del già defunto imperatore, abolì quel modo di elezione, volendo che in avvenire l' elezione dei consoli si riducesse a due per ciascun anno, cioè uno per terziere della città, senza distinzione di che legge si professassero, et i primi in tal modo eletti furono Ghisolfo di Ridolfo, Ghisolfo d' Antillana e Benduccio d' Ermanno, i quali acconsentirono al predetto Guidorlado, che per l' anima del buono imperatore Enrico donasse alla chiesa di s. Giovan Batta. della Cornia i castelli di Vignale e di Villanuova, con che i monaci di essa chiesa e badia ne pagassero la decima al vescovo e canonici di Volterra.

A. 1025 Nel 1025 i Veneziani distrussero la città di Adria antica colonia de'Volterrani, e dalla quale il mare adriatico havea preso il nome, e nel 1026 venendo in Italia l' imperatore Currado fu incontrato a Vercelli dal marchese Ranieri con buon numero di Lucchesi, il quale ottenne dal medesimo favorevole dichiarazine sopra la signoria della Toscana con grande sdegno del duca Bonifazio: e l' anno dopo 1027, andando Currado a Roma fu mandato dal vescovo e dai consoli di Volterra a servirlo Ugo di Ranieri Inghirami, il quale fu da lui fatto cavaliere.

Marchese Ranieri

A. 1027

A. 1028 Furono poi l' anno 1028 traslatate le reliquie del santo vescovo Romolo primo vescovo di Volterra e di Fiesole, dalla cattedrale della distrutta città, ad un altra restata intatta dentro le abbattute mura dall' ira de' fiorentini, alla quale traslazione intervenne il vescovo Goffredo con buon numero di canonici e cittadini volterrani.

A. 1030 L' anno 1030 memorabile per la gran vittoria ottenuta dai Pisani in Affrica, fu ancora molto chiaro per la pietà del vescovo Goffredo in Volterra, perchè vedendo egli che non per ancora erano stati risarciti gli oratorj de' ss. Giusto e Clemente polluti e rovinati dagli Ungheri, operò di svegliare la devozione dei popoli verso i santi tutelari della sua città, e che i Volterrani tornassero come prima a venerare le loro relique: onde havendo egli fatto riedificare li due oratorj, aggiunse a ciascuno di essi un corpo di chiesa separato sebben contiguo. Non volse già per reverenza toccare, nè aprire i sepolcri de' santi, ma convocato il clero, magistrati e popolo in grandissima quantità da ogni parte concorsovi, benedisse di nuovo gli altari, chiese e cimiteri, indi pontificalmente parato salì sopra il vicino colle di Montenibbio,

Chiese dei SS. Giusto e Clemente

Badia di s. Salvatore.

ove con il pastorale disegnò un altra chiesa in onore di Gesù Cristo Salvatore e dei medesimi santi, et ordinò che speditamente si mettesse mano a edificare un monastero, nel quale habitassero monaci sotto la regola di s. Benedetto, e per questo assegnò loro molte rendite e beni della mensa episcopale e del capitolo, insieme con quelle già state donate, et offerte agli oratorj dei predetti santi, e tutto quello che per l' innanzi s' apparteneva loro, et insieme con il capitolo dei canonici e consoli della città il tutto consegnò a don Raimberto monaco cascinense primo abbate del luogo. E perchè Iddio non lascia mai senza premio l' opere buone, avanti la fine dell' anno venne di Germania Valvuldo da Camerino, il quale a nome del re Currado donò al vescovo sopraddetto il castello di Cerreto e portò ai canonici un amplo privilegio della protezione imperiale.

A. 1031

Entrato poi l' anno 1031 i Volterrani ed il lor vescovo Goffredo fecero lega con i Fiorentini, Perugini, et Orvietani con il duca Bonifazio, essendosi all'incontro collegati con il marchese Ranieri i Lucchesi, Senesi, Aretini e Pistolesi; e nondimeno i popoli della Montagnola di Siena giurarono obbedienza e fedeltà al vescovo Goffredo, a cui il conte Guido del conte Ranieri non solamente si soggettò, ma donò alla chiesa volterrana Gambassi et Elmi con tutti i beni e palazzi che v' haveva.

A. 1033

Duca Bonifazio del marc. Tebaldo

Trovavasi in Italia l' anno 1033 l' imp. Currado per sopire i dispareri nati tra i popoli di Toscana, dove essendo morto il marchese Ranieri concesse con potestà imperiale l' investitura della Toscana al duca Bonifazio figliolo del marchese Tedaldo. Ma le città di Toscana poco riconoscevano la superiorità del duca e dell' imperatore, come ancora quelle di Lombardia. Solo il vescovo Goffredo s' era mantenuto colla sua città di Volterra fedele all' impero e devoto a s. Chiesa, onde nella fine dell' anno 1036 e nel principio del 1037 commosso Currado se n' era venuto in Italia, dove severamente castigò i Cremonesi et altri ribelli. Andò a trovare l' imperatore a Cremona il pontefice Benedetto IX con il quale andò ancora il vescovo Goffredo, il quale ben trattato dal papa e accarezzato dall' imperatore, tornatone a Volterra venne a morte il di 25 di Agosto, lasciando di sè gran desiderio in tutti, per essere egli stato liberale verso i poveri, benigno con tutti, religioso, dotto, prudente e di santissimi costumi. Onde per i suoi meriti meritò l'honore di un sepolcro speciale in una grande urna di marmo ad uso di

A. 1036-37

Morte del vescovo Goffredo.

altare, dove fu sepolto come beato, di preziosi vestimenti pontificalmente vestito, con una onorevolissima iscrizione postaci dal successore; la quale ancor oggi vi si vede in testimonio della nobiltà, integrità e meriti suoi.

La città di Volterra mandò a Currado suoi ambasciatori siccome fecero tutti gli altri popoli di Toscana a prestargli obbedienza e per placare il suo sdegno; et i Volterrani (appresso dei quali risedeva allora la facoltà d' eleggere i vescovi loro) a richiesta di Currado elessero nuovo vescovo Guido d' Ernesto di Svevia suo stretto parente, il quale fu con ogni possibile honore posto nella sede episcopale, havendo egli maritata Beatrice figliola di Federigo duca di Lorena e di Matilda sua sorella, al duca Bonifazio, a cui era morta la prima moglie Richilda. Si racconta per cosa singolare e mostruosa la magnificenza e lo splendore di queste nozze, nelle quali di far restare per ogni strada gli argenti, che invece di ferri erano posti a grandissima quantità di cavalli, senza che i chiodi fossero ripercossi; il correre per i fiumi et ai mulini gli aromati; il vedersi pozzi e fontane per tre mesi di generosi vini, de' quali colle secchie d'argento era a ciascuno lecito di satollarsi, ed erano delle minori spese che vi si facessero.

Guido vescovo

Seconde nozze del duca Bonifazio

A. 1039 Morì l' anno 1039 l' imperatore Currado a Utrecht, a cui successe nel regno e nell'impero Enrico suo figliolo, il quale subitamente confermò con il duca di Toscana la lega fatta due anni prima dal padre. Il vescovo Guido mandò, l'anno seguente 1040 a complimentare con il nuovo imperatore, Lotteringo di Freduccio e Coladino di Puccio suoi gentiluomini alemanni e con essi don Lando Abbate di s. Piero di Monteverdi. Enrico ricevendo molto volentieri questo offizio di condoglianza per la morte del padre, e di congratulazione per la sua assunzione, confermò al vescovo le giurisdizioni concesse dalli antecessori con le acquistate di poi, dichiarandolo suo vicario in Toscana. All' abbate Lando confermò ancora l' autorità e privilegi che di già godeva la badia di M. Verdi, dichiarando di più che egli havesse la libera signoria del Rio nell' Elba, di Citerna, di Caldana, di Salamonica, di Castagneto, di Moltilatto, della Corte di s. Matteo di Lucca, della Corte di Porto d' Otto, di Visignano, di Versiglia, di Petrignone e di Montebuono. Gli altri due furono dall' imperatore armati cavalieri, dall' uno de' quali i Gualfreducci dal-

A. 1040

Enrico III imper.

Abbate di M. Verdi

l' altro i Pucci famiglie nobili ma oggi estinte, in Volterra derivarono.

Badia d' Elmi

Il conte Rolando del conte Ranieri fondò nella diocesi di Volterra l' anno 1042 la badia d'Elmi, e donolla al vescovo Guido ed a' snoi successori, et egli operò che dall' abbate Raimberto di s. Ginsto, ci fussero mandati i monaci sotto l' obbedienza dì don Vulbaldo primo abbate di quel luogo. A. 1042

Primi consoli

I Volterrani intanto accresciuti di popolo e di ricchezze per la continua abbondanza di più anni, alzarono la testa e ad esempio degli altri loro vicini ed in particolare de' Senesi, scossero il giogo d' obbedire nel temporale al vescovo, determinando di eleggere due consoli, il reggimento de' quali durasse un anno, et i primi eletti furono il conte Guido del conte Ranieri e il conte Mangiante d' Offo Pannocchieschi. A questa novità si oppose con ogni potere il vescovo Guido, ma havendo essi consoli in arme tutti i cittadini, fu necessitato il vescovo ad acquetarsi. Mandò nondimeno Alberto Quercitano suo archidiacono in Germania a dolersene con l' eletto imperatore: et i nuovi consoli cercarono di unirsi in stretta lega con i popoli delle città convicine, ma temendo del duca Bonifazio spedirono a lui che si trovava in Mantova, Saracino d' Alberto della linea de' Lambardi di Amerigo a raccomandargli la protezione della città e la libertà di essa. Et egli non volse in altro modo ricever l' ambasciata che come di sudditi suoi e di cosa di sua giurisdizione, et aspettante al ducato o marchesato di Toscana, volendo che il medesimo ambasciatore gli prestasse a nome pubblico il giuramento di fedeltà, con tuttoche all' atto istesso privilegiasse i Volterrani di potersi a lor piacere e di propria autorità eleggere i consoli, far guerra e pace eccetto che contro di lui e dell' imperatore, permettendo alli medesimi la totale giurisdizione e dominio del territorio volterrano, ed altre facoltà che si leggono nel privilegio dato in Mantova lì 4 settembre di detto anno.

Venne a Volterra l' anno 1043 Guido Valvassore milanese, che fu poi arcivescovo di Milano, mandato dall' imperatore Enrico, in nome del quale e dell' imperio ricevè il giuramento di fedeltà il dì 16 di ottobre dai nuovi consoli cav. Inghiramo di Ranieri Inghirami e Buonaguida signore di Miemo, da cui discendono i Buonaguidi. Fu necessario al vescovo il tollerare questo atto, anzi mostrò che per esso nè a lui nè a suoi successori fosse apportato alcun pregiudizio, protestandosi che A. 1043

nulla a lui noceva, che fosse riconosciuto per signore sovrano l' imperatore.

Si fecero però in Volterra di questo fatto gran feste, venendo applaudita la resoluzione del duca d' avere esentato la città dal dominio temporale del vescovo, il quale haveva intanto nell'anno
A. 1044 1044 perfezionate le chiese di s. Giusto e la badia contigua, alla quale confermò le donazioni fatte dal vescovo Goffredo, aggiungendovi molte tenute di poderi e feudi, acciocchè continuamente cantassero i divini uffizii ai sepolcri de' santi.

A. 1046 Entrorno al consolato di Volterra l' anno 1046 Paganesiolo e Ringetto, quando Enrico sopite le guerre di Boemia e d' Ungheria se ne venne in Italia a pigliare la corona imperiale, a cui il papa andò incontro fino a Piacenza, accompagnato da molti et in particolare dal vescovo Guido di Volterra. Ivi il duca Bonifazio fece magnifici regali all' imperatore, il quale il mese di Novembre, venne a Volterra insieme colla imperatrice Agnese, con il duca Bonifazio e coll' esercito, et ivi posossi per alquanti giorni et il dì 19 di Novembre donò a don Anselmo abate di Monteverdi la corte di Batignone e di Monte s. Croce. Passavano allora alcuni disgusti tra il vescovo Guido ed il duca Bonifazio, l' uno consobrino e l'altro mediante la moglie Beatrice cugino dell'imperatore, e tutto procedeva mediante la giurisdizione temporale di Volterra, nè erano ancora i Volterrani molto grati al loro vescovo, mediante l' applicazione che havevano di voler mantener la libertà guadagnata. Onde l' imperatore avanti la sua partenza, volle che ogni differenza restasse sopita, il che seguì mediante l' opera di Idelberto arcivescevo di Amburgo primo consigliere e segretario dell' imperatore, il quale ordinò che i consoli, d' ordine del duca Bonifazio, al quale erano raccomandati, giurassero in mano del vescovo, obbedienza e fedeltà all' impero, e promettessero di pagare ogni anno per canone cento marche di puro argento, et all' incontro l' imperatore promesse per sè e suoi successori ai detti consoli di guardare e difendere la città di Volterra e suo distretto, di mantenerli la giurisdizione accordata col detto duca Bonifazio, pigliandola sotto la sua protezione imperiale ad honore del detto duca e di Beatrice sua moglie, costituendo quei consoli e quei che dopo loro succederanno successivamente, suoi vicarj imperiali. Partendo poscia di Volterra per andare a Sutri, fu sempre accompagnato dagli ambaciatori volterrani Adifredo e Ardinghello in nome della città,

Enrico III imperat. a Volterra.

Don Anselmo abbate di M. Verdi.

e da Crescente di Marchese (questi sono i Marchesi) arciprete, e da Iacopo di Ranieri canonico per il vescovo.

Nascita della contessa Matilda

Nacque in quest' anno la famosa contessa Matilda dal duca Bonifazio e dalla duchessa Beatrice. Furono consoli in Volterra l'anno 1047 Binduccio di Barone Allegretti e Tebaldo di Parente (questi sono i Buonparenti): e l' imperatore Enrico dopo essere stato incoronato in Roma da Clemente II, volendo tornarsene in Germania, fermossi in Firenze, dove fece suoi cavalieri Alfano Maffei e Minuccio di Enrico Minucci, stati mandati ambasciatori della città di Volterra a reverirlo, confermando ad essi la protezione del loro comune, al quale concesse facoltà di far dottori e notari e crear cavalieri, segnandone il privilegio sotto di 6 di Marzo. A. 1047

Nel 1048 furono consoli in Volterra Enrigetto di Minuccio e Vilgildo d' Ildebrando, il quale venendo a morte avanti la fine dell' offizio, donò alla canonica di Paurano, sottoposta alla cattedrale di Volterra la pieve e contado di s. Regolo, con che i canonici nella medesima canonica dovessero convivere. A. 1048

Fu l' anno 1049 tenuto il concilio a Laterano da Leone IX pontefice, dove per il vescovo Guido intervenne Tegrino primicerio della chiesa volterrana. In quest' anno da Adelmo Marchesi volterrano e da Gisla sua moglie essendo stato fabbricato un monastero a Fonte Pinzaria vicino al fiume Elsa in onore della Vergine Maria e del s. Sepolcro, il vescovo Guido e suoi canonici, concessero al medesimo monastero le decime, oblazioni e sepolture degli uomini di Pulicciano et altri, senza pregiudizio della pieve di s. Maria di Celluli, e vi costituirono primo abbate Alberto, il quale fu mandato da Volterra con il conte Ugo e con messer Guglielmo di Schiatta a metter d' accordo i Senesi et Aretini co' Lucchesi e Pisani, che per causa di represaglie erano per venire a guerra scoperta: il che essendo loro felicemente sortito si portarono a Perugia con lettere del duca Bonifazio e con lettere dei consoli di Volterra per far opera di conciliare i Perugini con i Cortonesi per causa de' confini, e con molta lor lode, dopo molte difficoltà, terminarono ancor queste differenze. A. 1049

Guido vescovo di Volterra andò personalmente al concilio lateranense l'anno 1050, essendo consoli di Volterra Tebaldo d'Uguccione Buonparenti e Maffeo di Salinuccio (era questo de' Maffei), dove fu Berengario condannato di eresia. A. 1050

A. 1052 Nell' anno 1052 ebbero principio le inimicizie tra Genovesi e Pisani, dalle quali procederono poi molte guerre e ciò fu perchè questi volendo con numerosa armata ripigliare l' isola di Sardegna, furono dai venti contrari trasportati in Corsica, della quale i Genovesi erano allora padroni, et occuparono parte di quell' isola discacciandone i possessori. Il duca Bonifazio fu in quest' anno ucciso in quello di Cremona, lasciando un figlio di età di sette anni, chiamato Bonifazio Federigo e Matilda femmina sotto il governo della duchessa Beatrice.

Morte del duca Bonifazio.

A. 1053 Furono consoli in Volterra l' anno 1053 Fredi di Ranieri Maltragi ed il conte Ildino di Monte Buono (sono questi de' medesimi Nobili) i quali avendo prestato il consenso alla vendita di Gualda, fu il dì 9 di Giugno venduta dal conte Ugo del conte Ridolfo e della contessa Guidetta sua moglie figliola del conte Guglielmo, alla badia di s. Pietro di Monteverdi, e per essa a don Azzo abbate di quella con il castello di Taulicio e palazzo di essi conti, volendo impiegare il prezzo nella spedizione contro i Mori che tenevano la Sicilia, contro i quali essendo andati i Pisani con l' armata vittoriosa, fu in essa il detto conte Ugo, il quale si trovò a parte di quella gloriosa vittoria de' Pisani, e fu a parte della preda e dgli schiavi, che di tutto donò la decima alla chiesa dei ss. Giusto e Clemente, per intercessione dei quali era campato da un imminente pericolo di morte. La duchessa Beatrice si maritò con Goffredo di Lorena, del qual matrimonio l' imperatore Enrico prese non poco sospetto, che non fosse stato con qualche occulto intendimento in suo pregiudizio.

Seconde nozze della duc. Beatrice

A. 1054 I consoli dell' anno 1054 furono in Volterra il conte Ugo del conte Ridolfo (credesi esser di quelli della Gherardesca) e Teusone di Limbuso, il quale tra poco lasciato il mondo e donato ogni cosa alla canonica di s. Maria di Paurano, si fece monaco nella badia di Palazzuolo di s. Pietro di Monteverdi.

Canonica di Paurano.
Badia di Palazzuolo di M. Verdi.

Successero ai sopradetti consoli di Volterra l' anno 1055 Gualtieri di Federigo e messer Lapo Topi giudici imperiali, et essendo l' anno avanti morto il pontefice Leone IX, fu in questo eletto in luogo suo Vittore II di Baviera. Questi per riformare gli abusi introdotti nella Chiesa di Iddio, celebrò un concilio in Firenze, al quale intervenne ancora il vescovo Guido di Volterra, e vi fu anche in persona l' imperatore Enrico, ove furo-

Concilio in Firenze

no privati della dignità molti vescovi, mediante i loro cattivi costumi.

I Volterrani mandarono ambasciatore all' imperatore Leobaldo di Montignoso (discese da questo la famiglia de' Tignoselli,) il quale a nome dei consoli di Volterra pagò il fodro imperiale e ne riportò quetanza, e dal medesimo Enrico ricevè in vendita per detti consoli e comune per il prezzo di 900 marche d' argento Soana, Venettana, Palaiolo, Cervico, Batonisio e Pratoquadisi, per fare i quali danari i Volterrani venderono ai Pisani la giurisdizione che avevano in Livorno, della quale niun frutto cavavano.

Vendita di Livorno

Andò la duchessa Beatrice a Firenze per giustificarsi appresso il cugino imperatore, ma poco felice fu la sua venuta, perchè non solo venne quivi a morte il fanciullo Bonifazio suo figlio, ma essa fu ritenuta d' ordine dell' imperatore, il che inteso da Goffredo suo marito, che era in Lorena, mosse le armi in Germania contro l'imperio,dove facendo grandi progressi, fu costretto l' imperatore a lasciare l' Italia e tornarsene alla difesa del proprio regno.

Morì l' anno 1056 l' imperatore Enrico in Sassonia, e lasciò il regno a Enrico IV suo figliolo di età di cinqne anni. Fu afflitta Volterra e gran parte d' Italia da grandissima fame e mortalità. V. 1056

Morto l' imperatore successe Enrico Iv suo figliolo.

I nuovi consoli di Volterra l' 1057 furono Federigo di Magalotto Magalotti, et Ildebrando di Parisio: nel quale reggimento furono molto afflitti i volterrani essendo stato dall' imperatrice Agnese moglie del defunto imperatore Enrico, mandato in nome del figlio Enrico IV Giberto da Coreggio suo legato in Italia, pretendendo non essere stata ben fatta la vendita di Livorno, senza il consenso imperiale et in pena di ciò voleva una grossa contribuzione di danari. Onde i consoli per non cadere in pregiudizi maggiori furono necessitati con altre 600 marche d' argento far ratificare la detta vendita e la compra dei sopradetti castelli, de' quali danari parte ne riceverono in presto dai Pisani e parte dalla duchessa Beatrice. A. 1057

Morì papa Vittore in Firenze e fu eletto in suo luogo Federigo fratello del duca Goffredo di Lorena, che prese il nome di Stefano IX, il quale morì in Firenze al principio dell' anno 1058 a cui dopo qualchè controverzia fu creato successore in Siena Gherardo Borgognone vescovo di Firenze che si chiamò Niccolò II

e fu parimente consecrato in Siena dai vescovi della provincia tra i quali aveva il primo luogo Guido vescovo di Volterra, (1) e poi quello di Siena, d'Orvieto, di Roselle, di Balneorea, di Sutri, di Viterbo, di Nortuna, di Castro, di Soana, di Chiusi, di Perugia, di Fiesole, di Luni e di Lucca.

Ordine di precedenza tra i vescovi

A 1059

Fecesi nuovo concilio in Roma d'Aprile 1059, dove fu ancora il vescovo Guido, e fu ristretta la facoltà di creare il papa ai soli cardinali; e tornatosene a Volterra il vescovo Guido venne a morte (2) et in suo luogo fu creato Adivuldo: siccome vi morirono molti conti e cavalieri principali, tra i quali Ridolfo di Benni, che a dì 28 di Gennaio lasciò al capitolo e canonica della chiesa maggiore le giurisdizioni, effetti e vassalli e patronati di chiese che aveva ne' castelli di Cedderi e di Strido, senza pregiudizio però delle ragioni dei marchesi di Toscana, onde avendone il capitolo preso il possesso senza la volontà di Giberto cancelliere imperiale, il quale pretendeva darne l' investitura e

Morte del vescovo Guido et elezione di Adivulto.

Cedderi e Strido lasciati a'canonici

---

(1) Non si può dir con certezza per qual motivo toccò a Guido questa distinzione: ma la Chiesa di Volterra che, grazie alle sollecitudini di S. Lino nacque, può dirsi, colla Cristianità e vanta una successione di sacri pastori che risale ai tempi apostolici, gareggiò sempre di preminenza colle primarie chiese. Specialità di tal genere s' incontran frequenti nei fasti d' un episcopato illustre come il volterrano, del quale si sa che sedeva nei concili della provincia di Roma ai tempi di S. Simmaco, e che si onora di veder dichiarato da una bolla di Urbano VI. l' immemorabile privilegio di sua dipendenza immediata dalla prima Sede.

E a tal proposito è indispensabile riferire che quando nel 1855 per una disposizione non presentita neppur di un momento da nessuno del clero nè del laicato cittadino, restò d' improvviso interrotto nella Chiesa di Volterra questo vanto della sua storia, il pontefice istesso si dichiarò offeso del modo con cui era stata condotta la pratica, e lo espose di sua bocca ad un inviato del capitolo volterrano che era subito corso ad esprimergli i sensi del patrio cordoglio: e deplorando che per esser giusto coi metropoliti ormai in carica nelle chiese interessate, non gli fosse permesso ricorrere a pronto rimedio, lasciò sperare che verrebbe opportunamente adottato: e condiscese intanto che a lenire ai Volterrani l'acerbità della immeritata iattura, i loro vescovi andassero decorati del sacro pallio. (Vedansi negli archivi capitolare e comunale i documenti dell'epoca, segnatamente una istanza collettiva di cittadini in data de' 7 Novembre 1855 e una provvisione magistrale del successivo 13).

(2) Da una pergamena del rmo: capitolo (N. 70 della serie) siamo fatti certi che Guido viveva ancora nel 1061, poiché il 22 Giugno di detto anno contrattava la permuta di alcune terre coi monaci di s. Giusto; nè sappiamo se vivesse anche dopo. Resta perciò che se l'Adivuldo di cui parla lo scrittore, appartiene al catalogo dei vescovi di Volterra, non possa figurarvi che dal 1061 al più al 1064, nel quale anno è notissimo che la Chiesa volterrana era governata da Ermanno. E il breve intervallo diviene per il Maffei anche più ristretto, inquantochè egli, per immediato antecessore di Ermanno, pone nel 1062 un Guido.

riceverne il feudo per l' imperio, ricorsero i canonici a papa Niccolò, che si trovava in Firenze, e da lui riportarono un amplo privilegio, nel quale confermò loro tutto quello che o dalle oblazioni de' fedeli, o dalle concessioni de' pontefici, o dalla liberalità degli imperatori e principi fino a quell' ora era stato concesso loro, pigliando il capitolo e canonici sotto la sua protezione e della sede apostolica.

A 1060 Il consolato di Volterra toccò l' anno 1060 a Manente Moriconi et Arnoldo Ciaferoni, quando il conte Guglielmo de' conti di Semifonte in nome suo e de' suoi consorti, donò al vescovo di Volterra Adivuldo suo consanguineo et a suoi successori il castello di Pulicciano e di Colle Musoli, con patto che il vescovo fosse obbligato a difendere i detti conti e loro beni appresso all' imperatore, e ad ogni altro potentato o repubblica, come propri beni della mensa episcopale.

Conti Alberti di Certaldo. E nel medesimo anno il dì 6 di Maggio, il conte Guido del conte Guido de' conti Alberti di Certaldo fece dono alla chiesa e canonica di s. Agata in Passile, soggetta al capitolo di s. Maria di Volterra, molte terre e vigne, con cento soldi d'oro annui, acciò vi si fabbricasse uno spedale per curarvi gli infermi e per ricettarvi i pellegrini.

A 1061 Venne a morte l' anno 1061 in Firenze il pontefice Niccolò II: fu dai cardinali eletto in suo luogo Anselmo vescovo di Lucca, il quale si chiamò Alessandro II, di che preso sdegno l' imperatrice ed il re Enrico suo figlio fecero antipapa il vescovo di Parma e lo chiamarono Onorio II, il quale non cessando di molestare i canonici di Volterra per l' acquisto di Cedderi e di Strido, essi mandarono Gherardo loro arciprete in Germania dove con il mezzo di Annone vescovo di Colonia, ottennero dall'imperatrice e dal figlio sotto di 19 di Luglio privilegio, per il quale il capitolo volterrano fu ricevuto sotto la protezione imperiale.

A 1062 Non stettero molto tempo quindi i Volterrani sotto il governo dei consoli, poichè l' anno 1062 dovendosi venire alla nuova elezione e pretendendo i popolari ancora haver parte in essa, vennero all' armi con nobili magnati. Perlochè il vescovo Guido III il quale pochi mesi avanti era succeduto ad Adivuldo, prese animo e occasione di far opera di ridurre la città sotto il dominio del vescovo, onde introdotti i suoi fedeli, volle con la forza ottenere l' intento suo, ma prevalsero i nobili, capo de' quali s'era fatto il conte Ugo d' Arduino, il quale prese il governo della

Guido III. vescovo.

Conte Ugo Cap. del popolo.

città con titolo di capitano, contro di cui il vescovo Guido fece doglianze appresso papa Alessandro, in tempo appunto che il duca Goffredo si ritrovava in Roma a difesa del papa. Havendo dunque esso duca intesi i tumulti che seguivano in Volterra, spedì alla duchessa sua moglie, con ordine che facesse ogni opera per quetarli. Ma di già il conte Ugo aveva a lei dato parte di tutto e se gli era raccomandato, onde tosto si era trasferita a Volterra con la contessa Matilda sua figliola d' età di quindici anni, e con buon numero di soldatesca; et alloggiata alla pieve di s. Andrea, fece acquartierare le sue genti ne' borghi, onde potè per allora rimediare ai tumulti.

Contessa Matilda a Volterra.

Ma vedendo che non per questo erano gli animi riconciliati, anzi disposti a pigliar di nuovo le armi civili per ogni piccola occasione, fece scrivere in nome della figliola al duca suo padre che a lui si aspettava il porci più stabile rimedio, come ne lo pregava, essendo questa impresa a lei appoggiata, supplicandolo a volere che ciò seguisse senza sangue. Applicò il duca a condiscendere alle preci della figliola, et acciò più sicuramente seguisse l' effetto desiderato, indusse il papa a passar per Volterra, dove senza entrare nella città alloggiato nella detta pieve di s, Andrea in Postierla, il di 8 di Settembre fu riordinato il governo della città, concedendo il pontefice a Landolfo e M. Enrico giudici volterrani accettanti in nome del conte Ugo d' Arduino, facoltà di nominare gli abbati alle abbadie di s. Pietro, di s. Giusto, di s. Maria a Pulicciano e di Pinzano poco prima edificata, che in avvenire il detto Ugo e suoi successori non riconoscessero il vescovo se non dove avessero interessi ecclesiastici nelle cause civili, criminali e miste, ma fossero sottoposti al duca Goffredo come generale di s. chiesa, e che il governo politico fosse amministrato dal medesimo conte Ugo con il consiglio d' otto cittadini, quattro de' magnati e quattro de' popolani; due deputati si dovessero eleggere dal vescovo, due dal medesimo capitano del popolo, due dal duca, e due dai consiglieri vecchi, per i quali non vi essendo, fece l' elezione il papa medesimo e furono li detti due giudici Landolfo et Enrico: che l' offizio de' predetti consiglieri dovesse durare un anno e non più. Il che così stabilito, se ne andò il papa a Lucca per provvedere ancora ai bisogni di quella città.

Papa Alessandro a Volterra.

Si svegliò l'anno medesimo una pericolcsa contesa in due potenti famiglie de' conti Guidi e Pannocchieschi. La cagione

fu perchè il conte Guffo Pannocchieschi pretendeva appartenerseli certi beni posti nella corte di Vada, come erede d' Ermellina Bnonparenti sua madre, et il conte Guido de' conti Guidi diceva all' incontro esser quei beni di sua ragione, come marito di un' altra Ermellina figliola d' Alberto Buonparenti, che fu fratello della prima: et essendo il conte Guido partito da Morrona con i suoi fedeli ad effetto di fare la ragione con le armi, il conte Ugo inteso questo, vi spedì da Volterra Ranieri di Ugo Inghirami uno de' suoi consiglieri, per acquetare tali differenze, come seguì, havendo le parti compromesso sotto dì 8 di Novembre nel medesimo Ranieri non solo le dette differenze, ma ogni altra pretensione che havessero per causa delle ostilità et ingiurie seguite dieci anni prima tra Fazio e Pannocchia di Vanni Pannocchieschi, et i sudditi del conte Guido. Non durò lungo tempo il governo del conte Ugo in Volterra, perchè riconoscendo egli per gastigo delle sue violenze contro la Chiesa, l' infermità sopraggiuntagli l' anno seguente 1063, aveva ceduto e consegnato al vescovo Guido e suoi succ- A 1063
cessori nel vescovado, per rimedio dell' anima sua, d' Arduino suo padre, e di Willa sua madre le terre di s. Gemignano, di Radicondoli e di Montieri. Il che inteso dal duca Goffredo gravemente si sdegnò contro il conte, e perciò da Lucca accorse a Volterra, donde trovò che era partito, havendo recuperata la sanità. Ma nondimeno volendo il conte soddisfare ancora al duca gli cedette tutte le ragioni e giurisdizioni che egli per qualunque cagione e titolo havesse in Volterra e suo distretto, e ne fu rogato l' atto da ser Ildebrando ne' confini di Crespina, dove il conte s' era ritirato per sottrarsi dall' ira del duca, et a ciò si soscrisse il medesimo Ugo, Rolando di M. Gherardo, Rubiano di M. Corbano e Leone di Caro, tre de' suoi consiglieri, il di 8 di Aprile del detto anno. Nel quale morì poco dopo il vescovo Guido e fu eletto in luogo suo Ermanno teutone, monaco di Vallombrosa e discepolo di s. Gio. Gualberto.

S. Gemignano, Radicondoli e Montieri donate al vescovo Guido.

Muore il ves: Guido a cui succede Ermanno.

Illustrarono l' anno presente le vittorie de' Pisani contro i Seracini, le spoglie de' quali furono impiegate nel proseguire la sontuosa fabbrica del loro duomo. Siccome il seguente anno 1064 A 1064
fu notabile per il concilio celebrato in Mantova, nel quale fu deposto e condannato Caldolao papa scismatico che si faceva chiamare Onorio II, e dichiarato vero pontefice Alessandro.

Indizio di sinistri accidenti fu l' anno 1066. Una cometa appar- A 1066

sa tutta risplendente che illuminava le tenebre della notte, più che non facava la luna e che durò per venti giorni continui:

A 1068 seguì l' anno 1068 in Toscana una grandissima fame avendo i grilli e le locuste d' Aprile e di Maggio distrutte le semente; al quale infortunio successe una gran mortalità d' uomini e poscia

Grilli e locuste

A 1069 l' anno 1069 la morte del duca Goffredo in Lorena nella città di Verdun la vigilia del s. Natale, onde il governo della Toscana e di gran parte della Lombardia restò alla vedova Beatrice et alla giovane Matilda la quale erasi maritata a Goffredo Barbato il quale però se ne stette per lo più del tempo in Lorena non volendo esse donne che egli delle cose d' Italia s' impacciasse.

Morte del duca Goffredo.

A 1070 Il pontefice Alessandro venne l' anno 1070 in Toscana dove fermatosi per alquanti giorni in Arezzo e proseguendo il suo viaggio alla volta di Lucca, fu dal vescovo Ermanno di Volterra incontrato alla badia di Campoleone detta oggi Capolona, perchè alla foce d' Arno: quale abbadia era de' monaci Cassinesi. Andato di poi a Pescia donò a quella pieve della quale era stato pievano, tra le altre reliquie, di quel pane di orzo, che avanzò a nostro Signore quando con cinque pani saziò le turbe nel monte, del qual frammento di pane la maggior parte si conserva nella chiesa dei frati di Volterra, come a suo luogo si dirà.

Reliquia del pane d'orzo.

Intanto i Pisani, Volterrani, Massetani, Grossetani et Aretini furono forzati a guardare diligentemente le loro marine, le quali dai Mori erano continuamente infestate.

A 1073 Trovossi l' anno 1073 il vescovo Ermanno di Volterra nel monastero di Passignano alla morte di s. Gio: Gualberto istituto re dell' ordine di Vallombrosa, seguita il di 12 di Luglio, e di quivi trasferitosi all' eremo di Camaldoli fece dono a quei monaci della abbadia e basilica di s. Maria in Policciano, della quale per sentenza del papa. poco prima avea recuperato il patronato.

Morte di S. Giov. Gualberto.

A 1074 Ritirossi la contessa Matilda l' anno 1074 prima a Roma e poi a Volterra, molto disgustata non solo perchè il suo marito Goffredo s' era unito con l' imperatore Enrico ai danni della Chiesa, ma ancora perchè la città di Lucca a istigazione dei canonici avea congiurato contro la vita del santo suo vescovo Anselmo, e s'era ribellata dalla superiorità di lei.

Con. Matilda a Volterra.

Muore il vescovo Ermanno e a lui succede Eumancio.

A 1075 Successe l' anno 1075, nel vescovado di Volterra Eumancio

quello che nel catalogo dei vescovi volterrani, è posto successore di Guido nell' anno 1035.

Questi non trattando per bene le cose della sua chiesa, diede occasione a papa Gregorio VII di mandare a visitarla Gepizone abbate di s. Bonifazio, e Mauro abbate di s. Saba, i quali ad istanza di quei canonici, dichiararono di niun valore certa vendita della giurisdizione di Strido e di Pietracassa, fatta da esso vescovo Eumancio a Landolfo vescovo di Pisa.

Matilda intanto standosene in Volterra ampliò il suo palazzo posto alla pieve di s. Andrea di Postierla, comprando lì 2 di Maggio, dal capitolo dei canonici volterrani, molte case quivi contigue, e fece lastricare la strada del borgo fino alla porta della città, detta porta di Marcoli.

A 1077 Persisteva tuttavia l' imperatore Enrico in perseguitare il pontefice Gregorio e la contessa Matilda, havendo tese insidie l'anno 1077 all' uno e all' altra di loro per farli prigioni in Lombardia, alle rive del Po; onde crescendo le turbolenze in Toscana, i Volterrani ancora non solo munirono la loro città, ma a Vada, Monteverdi, Campiglia, e Piombino tennero pronte molte soldatesche ad ogni comando del papa e di Matilda.

Morte del vescovo Eumancio

In questo tempo era morto in Volterra il vescovo Eumancio, e vi erano sorte molte discordie perchè nè gli ecclesiastici fra di loro, nè il popolo che pretendeva aver parte nella elezione del vescovo, erano punto d' accordo nel creare il nuovo pastore. Passò l' anno in queste discordie, onde venne, l' anno seguente 1078, la contessa Matilda a Volterra per sedarle e per far pre- A 1078 paramenti di gente, di cavalli e di armi per opporsi ai Genovesi, i quali sdegnati per gli aiuti promessi da lei ai Corsi (che da essi si pretendevano soggetti al loro dominio) minacciavano alle marine di Toscana danni e rovine. Successe a Matilda l' assembramento delle forze, ma non già l' accordare i Volterrani circa l' elezione del nuovo vescovo, anzi avendo il clero a richiesta di lei eletto Bonoisio arciprete di Mantova, il popolo non volle aconsentirvi, nè accettarlo (1). Onde Matilda prese riso-

(3) Anche il Labbè nella sua opera: Collezione de' concili (ediz. veneta vol: XX. pag. 238) parla di un arciprete mantovano cui chiama Bonvisso e non Bonoisio, che da papa Gregorio VII con lettera de'16 Settembre 1077 era raccomandato a Ridolfo e Ranieri, quello vescovo di Siena, questo di Firenze, perchè ne favorissero presso i Volterrani la elezione in loro pastore; ma non si ha indizio

luzione di accusare al papa tutto il seguito, e fu da lui ordinato a Ridolfo vescovo di Siena et a Ranieri vescovo di Firenze che si trasferissero a Volterra come legati apostolici, e che quivi convocato tutto il popolo nella cattedrale, procurassero che da esso fosse confermata la elezione di Bonoisio fatta dal clero. Onde mediante l' esortazione dei vescovi legati e per la studiosa operazione fattavi da Matilda, fu finalmente da più delle tre parti concorso nella persona del medesimo Bonoisio, il quale ricevutane dal papa la confermazione e consecrazione, ricorse alla duchessa Matilda acciò gli mantenesse il possesso della pieve di Molle, di s. Giusto, di Pernina e di Personata, luoghi posti nel contado di Siena, con tutte le terre, decime e giurisdizioni a quelle appartenenti, delle quali il suo antecessore era stato disturbato. Perciò Matilda risedendo in giudizio nel suo solito palazzo presso s. Andrea in Postierla, fuori della porta Marcoli di Volterra e con essa Lamberto, Ubaldo, Guidizzone, Gandolfo, e Guglielmo duchi, Ranieri et Uberto causidici, Ildebrando et Ubertino notari, il conte Ranieri del conte Ildebrando, Pagano di Corsino, Ugo visconte, Alberto da Monte Gabbro e Tazzo di Gotilo Gotti, il dì 11 di Febbraio impose pena di scudi 100 d' oro a chi inquetasse il vescovo in detti luoghi.

Bonoisio vescovo di Volterra

A 1079

Trasferitasi poscia Matilda l' anno 1079 nel borgo di Bricole territorio di Lucca, donò al vescovo di quella città, il poggio, castello e corte di Castiglion Bernardeno, posto nel contado di Volterra et a lei ricaduto per ribellione e fellonia di quel conte, ma pervenutagli la notizia della perfidia dei canonici lucchesi, i quali scomunicati dal papa cospiravano contro di lei, abbandonò il territorio lucchese e di notte tempo si trasferì a Pisa. In questo tempo i Genovesi sdegnati con Matilda, come s' e detto, avevano con gran numero di legni posto l' assedio a Vada per mare e per terra, onde i Volterrani si raccomandarono

Vada assediata dai Genovesi e liberata da' pisani

che la elezione realmente avvenisse; chè anzi, siccome nel 1078. pochi mesi dopo la commendatizia pontificia, si trovava al governo della Chiesa volterrana un vescovo di nome Guido. (Cecina — Notizie storiche, pag. 15. Bava — Dissertazione storico-etrusca: ragionam: III. pag. 65) è a dubitarsi assai che il Bonvisso o Bonoisio che sia, possa aver posto nella sede.

Noi riteniamo che senza il corredo dei molto importantissimi documenti che debbono aver soccorso il Maffei nella compilazione della sua storia, e senza poter desumere da quelll la ragione delle date e dei nomi che quanto ai vescovi di Volterra vanno determinando la sua serie, sia difficile giudicarla, e non vi porteremo perciò ulteriori osservazioni.

alla duchessa, il quale non potendo soccorrere la piazza, così presto come il bisogno richiedeva, operò che i Pisani facessero una potente diversione, spingendoli improvvisamente a Rapallo, quale presero con grande strage de' difensori, e poscia l' abbruciarono e distrussero. E tornando vittoriosi incontrarono l' armata genovese che da Vada accorreva a piene vele in soccorso di Rapallo. Ma l' armata loro fu sbaragliata dai Pisani, e datale la caccia fino a Genova, onde Vada restò libera dall' assedio.

I canonici di Lucca continuavano ancora nella protervia loro A 1080
l' anno 1080 contro il loro santo vescovo Anselmo, e la duchessa Matilda allegando per una delle cause principali del loro sdegno che la chiesa di s. Gervasio di Lucca con tutti i suoi beni fussero tuttavia posseduti dai canonici di Volterra, onde volendo il buon vescovo e la buona duchessa, per quanto da loro si poteva, che i Lucchesi non avessero ragione di stare alienati, fecero opera che i canonici volterrani dessero a livello perpetuo i beni della detta chiesa a M. Guglielmo nobile lucchese *(a)*.

Fomentava le discordie d' Italia Enrico imperatore scismatico
il quale imperversando contro la Chiesa, venne l'anno 1081 con A 1081
grande esercito in Italia, *(b)* dove non avendo altro ostacolo che la valorosa duchessa (la quale andò in persona ad opporsegli nel Parmigiano), scorreva la campagna senza potere espugnare alcuno de' luoghi presidiati da Matilda. Nondimeno non mancavano le città le quali più aderissero al cattivo imperatore che al buon pontefice. Et i Volterrani erano discordi fra di loro, ma prevalsero finalmente gli affezionati all' impero, i quali mettendo in considerazione al popolo lo sdegno che soprastava loro dall' imperatore, l' esempio delle altre città, e le forze di Matilda impegnate altrove, indussero a mandare all' imperatore, il quale haveva assediata la città di Firenze, *(c)* quattro ambasciatori e questi furono Ranieri del cav. Ugo Inghirami, Buonacorso Topi, Lotto di Magalotto Magalotti et Arriguccio di Fultrinello Minucci, i quali il dì 2 di Giugno, giurarono a nome del popolo di Volterra di obbedire a Enrico, facendone istrumento, per mano di Ranieri giudice di Volterra e notaro, nel luogo di Caffaggio dov' eran piantati i quartieri reali. Ma non havendo l' imperatore potuto

---

(a) Archivio capitolare di Volterra — (b) Platina in Gregorio VII — Ammirato istorie fiorentine, libro 1.

espugnare Firenze *(a)* se ne andò per espugnar Roma, ma nè ancora ciò gli successe, essendo valorosamente difesa da Matilda, *(b)* onde gli convenne levare l' assedio dalla città Leonina e Castel s. Angelo, ove il papa s' era ritirato e valorosamente difeso: non havendo fatto altro in questa grande impresa sotto Roma, che devastare i borghi e sobborghi di essa *(c)*. Però tornandosene colle sue genti per andare in Lombardia, passò per Volterra, dove ricevè poco honore, havendo quivi contrario il popolo, benchè fosse favorito dalla più parte dei nobili; fu nondimeno ricevuto da Ranieri del cav. Ugo Inghirami, in casa del quale gli fu prestato il giuramento di fedeltà da trentotto capi delle famiglie nobili.

A 1082-83

Morì l' anno 1082 il vescovo di Volterra, Bonoisio, in luogo del quale fu eletto Opilio. Erano sorte nell' anuo 1083, varie discordie in Toscana, per le quali i popoli di essa venivano alle armi tra di loro, et erano seguite diverse scaramuccie tra i Senesi e i Volterrani, per differenze di confini, e n' era per seguire una sanguinosa guerra, aderendo gli altri popoli chi all' una e chi all' altra parte, quando la duchessa Matilda intese tali cose erasene tornata in Toscana, dove havendo fatto intendere che havrebbe dichiarati ribelli et inimici quelli che al suo comandamento non havessero obbedito, operò che i sindici de' Senesi e dei Volterrani, s' abboccassero in Casole e quivi alla sua presenza facessero e giurassero la pace, come fecero, il dì 4 di Luglio, Guido di Cacciaguerra per i Senesi, e Ringetto di Minuccio per i Volterrani. *(d)*

Muore il vesc: Bonoisio e a lui succede Opilio.

(a) Ammirato, istorie fior: lib: I. — (b) Gregorio VII, libro 8, epistola 21 e Baroccio, anno 1081, p. 4 — (c) Sigonio. De regno Id: libro 9. — (d) Arch. - ✠ 105.

La maggior parte delle citazioni di questa storia appellano a documenti del pubblico archivio di Volterra. È da sapersi che alcuni di essi conservansi nel così detto *Cartolare*, grosso codice in membrana di centimetri 46 × 30 e contenente 460 carte. Vi sono riunite tutte le più antiche e interessanti memorie relative ai diritti, giurisdizioni, privilegi sulle terre, castelli del contado volterrano, ed alle possessioni di miniere, acque salse, boscaglie e tenimenti che costituivano la ricchezza del comune, e questo codice per la sua massima importanza fu fino al secolo passato custodito gelosamenze nel sotterraneo del *camerotto*, che così chiamavasi la stanza dove tenevansi riposte le scritture più interessanti dell' archivio volterrano. Tali documenti sono indicati sotto il nome di *Cartolare e col numero* della carta cui sono in esso registrate.

Altri documenti non meno de' primi importanti, e come essi in membrana, venivano conservati in sacchetti di panno distinti con lettere o cifre convenzionali che stavano racchiusi in una cassa, come rilevasi da provvisione consiliare de' 9 Febbraio 1557 *(A nera 92. anni 1552-1558)*, nella quale fu ordinato la com-

Havendo in questo mezzo l'imperatore Enrico espugnata la città Leonina, ma non già il Castello s. Angelo, nè la città di Roma di là dal Tevere, e tornandosene cogli ostaggi de' principali romani, passò a vista di Volterra, con gran strepito dell' esercito vittorioso, onde nacquero tra i Volterrani alcuni tumulti, temendo molti di non esser traditi dagli affezionati dell' imperatore, e la città si sollevò in armi e molti ne furono scacciati, i quali ritiratisi a M. Cuccheri, quivi si fortificorno, e diligentemente si guardavano, finchè arrivata Matilda a Volterra, lì 8 d' Ottobre, fece pacificare le parti.

Matilda a Volterra

Tornò l' anno 1084 Enrico alle espugnazione di Roma e allora gli riuscì l' entrarvi, acquistando il Campidoglio e occupando il Laterano, ma fu costretto a partirsi e ritirarsi a Siena, sentendo che Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Colonia gli veniva contro con grosso esercito in difesa del pontefice Gregorio. Matilda intanto temendo delle forze d' Enrico, s' era condotta a Volterra dove haveva ammaestrate le sue milizie, delle quali temendo il vescovo Opilio, et altri nobili i quali si era-

A 1084

pilazione di un inventario di tutte le scritture del camerotto; inventario che troviamo di fatti registrato nel fine degli Statuti di quel tempo (G nera 14 carte 99 e segg.) Esiste nella pubblica biblioteca un codice intitolato: « *Estratto delle scritture del camerotto della città di Volterra fatto nel 1561* (LIII. 5 1.) ed altro pure vi esiste compilato nel secolo xvi dal nostro autore col titolo « *Maffei Spoglio dei codici dell'archivio* (LIII. 5. 3) ed in questo sono ripetute molte delle membrane comprese nel codice primo del 1561: lo che prova che a tempi del Maffei esistevano tuttavia quei documenti importanitssimi, de'quali adesso, dobbiamo con dolore confessarlo, non esistono nell'archivio che questi spogli, in cui trovansi le copie de'più interessanti, e degli altri il solo estratto con l'epoca della data e il nome del notaro rogante. E la mancanza di queste preziose membrane sembra risalire avanti la metà del passato secolo, perchè quando al seguito della provvisione consigliare dell'8 Luglio 1732 il nostro celebre Lorenzo Aulo Cecina con altri tre patrizi deputato a riordinare le scritture del camerotto compilò quel diligentissimo *Epitome verum volat:* che autografo tuttora conservasi nella biblioteca, pubblica (LII. 6. 7) non citò alcuna delle membrane registrate negli antichi spogli; ma ben altre pure interessantissime che vi erano rimaste e che formano appunto la ricca collezione di oltre 2000, che in ordine al motuproprio de' 24 Decembre 1778, dopo essere state per comodo dèll'archivio nostro parte trascritte e parte compendiate con sommo studio in quattro grossi volumi dal P. Odoardo Nocetti, passarono all'archivio diplomatico di Firenze.

Pertanto ogni qualvolta occorre citare uno de' documenti che trovansi nell'estratto del 1561 è indicato dall'autore così — *Arch.* — quindi la *lettera* o *cifra* relativa al sacchetto ove era racchiuso e col quale è pure segnato nello estratto stesso, e in fine *il numero* delle carte cui è registrato.

Di altri documenti sono citati i libri e le filze che li contengono e il numero relativo delle carte.

no mostrati favorevoli ad Enrico, si partirono ascosamente l'un dopo l'altro dalla città, e si ritirarono ne' castelli del contado. Et Enrico richiamato di nuovo dai Romani si fece coronare imperatore dal suo antipapa Clemente. ma havendo avviso della nuova ribellione de' popoli di Germania, a quella volta s' incamminò, seguito dall' abbate di Monteverdi del contado di Volterra, al quale nella città di Colonia confermò la giurisdizione del Rio, la signoria del contado di Popolonia, di Citerna, di Caldana, di Salamonico, di Castagneto, di Melsilatto, la corte di s. Matteo di Lucca, la corte del porto di Offo, Visignano, Versilia, Petrignone, Montebuono e tutti i castelli e ville che alla detta abbadia erano stati concessi e confermati dall' imperatore Enrico suo antecessore.

Privilegi dell' abbate di M. Verdi

Fu in quest'anno una così gran carestia per tutta Italia, e particolarmente in Toscana che non si trovando cosa alcuna da cibarsi, non erano sicuri i bambini ed i fanciulli nelle proprie case. Nondimeno in Volterra fece apparire questa calamità minore che negli altri luoghi, la liberalità e carità dei conti Gualberto e Currado figlioli di Bonifacio Lambardi i quali erano in quel tempo i più facoltosi che nella città fossero. Questi in così gran bisogno largamente dispensavano ai poveri tutte le loro entrate e supellettili et a' monaci cassinensi che habitavano nella badia di S. Giusto, non havendo di che vivere, non solamente sovvennero, ma donarono loro il dì 9 Novembre la villa di Colleberna, di Numeralla e di Gallura, acciocchè per l'avvenire potessero meglio mantenersi ed offiziare la chiesa dei santi protettori.

Carestia grande

Liberalità de'conti Lambardi.

A 1085 Succedè alla carestia l'anno seguente 1085 una così gran pestilenza che consumò i due terzi dei viventi, et in Volterra tra gli altri morì il vescovo Opilio, a cui successe Ruggiero di origine Normanno, uno dei giudici o auditori della duchessa Matilda, per opera della quale fu eletto a quella dignità.

Muore il ves: Opilio a cui succede Ruggiero

Non trascurava intanto la prudente Matilda di visitare e munire tutte le piazze del suo dominio, provvedendole di valorosi soldati, tra i quali mandò a Volterra suo capitano e governatore delle armi il conte Milo del visconte Gualberto, il quale il dì 11 di Aprile, nella piazza dell'Olmo di essa città comprò da Gherardo di Giovanni un pezzo di terra dentro le mura vecchie sopra Vallebuona per fabbricarci un bastione.

Attendevano ancora il nuovo vescovo Ruggieri et i cittadini

volterrani a render forte il loro territorio, che però mossi dalle esortazioni della duchessa comprorno concordemente e per indiviso il borgo di Gabreto da Albino d'Indignano, volendo quivi edificare un castello, con racchiudere dentro ben forti mura le case che già v'eran sparse, con disegno di coprire con tal fortezza la città dalla parte di ponente, e così ebbe principio il castello di Gabreto, siccome da detto Alboino ebbe origine in Volterra la famiglia dei Gabretani estinta in questo secolo.

Edificazione di Gabreto.

Fam: Gabretani.

A 1086

Morì l'anno 1086 in Mantova il santo vescovo di Lucca Anselmo il dì 18 Marzo, chiaro non solo per la santità della vita, ma per più di ottanta segnalati miracoli operati al suo sepolcro, per i quali furono ripieni gli animi dei Toscani, di devozione verso di lui: onde i Volterrani decretarono di fabbricare a spese pubbliche una chiesa ad honore di s. Antolino martire (?) nella quale si onorasse ancora la memoria di S. Anselmo, che perciò Landolfo e Pietro figlio df Sempogio a nome di tutto il popolo volterrano comprorno le case e piazze, luogo detto all'Agia ne' borghi dentro le mura vecchie da Giovanni di Buonamico (da cui i Buonamici derivano) e da Albizzo d'Inghino ad effetto di fabbricare la nuova chiesa.

Muore S. Anselmo ves: di Lucca.

Fam. Buonamici.

A 1087

Entrò nella sede di Pietro l'anno 1087 Vittore III, il quale si abboccò in Vaticano con la duchessa Matilda, ed essa essendo ben presto necessitata a partirsi da Roma in riguardo dei moti di Toscana e di Lombardia, lasciò al papa per sua custodia una parte dell'esercito che seco haveva e specialmente una squadra di Volterrani comandata da Pietro figliuolo di nn altro Pietro Signore di Silano, capitano di molto valore, il quale il giorno di s. Pietro difese il Vaticano dall' antipapa Clemente e da moltitudine innumerabile di Romani, che tentavano impadronirsene ad effetto che dall'antipapa vi fosse celebrata quella solennità; della qual cosa papa Vettore con suo breve spedito di Todi diede parte a Bonvisio coadiutore del vescovo di Volterra, a cui commesse che di così buono aiuto rendesse grazie alla duchessa Matilda ed a tutti i Volterrani, commendando l'affetto mostrato da loro verso la sede apostolica ed il zelo contro gli scismatici.

Vittore III papa.

Bonisio coad. del vescovo.

A 1088

I Pisani uniti coi Genovesi et altri italiani conseguirono l'anno 1088 una segnalatissima vittoria in Affrica con uccisione di più di centomila Mori, con acquisto di molte fortezze, e con grandissima preda d'oro, d'argento, di suppellettili e di schiavi. Trovasi in questa spedizione Pietro capitano dei Volterrani, quello

Vittoria segnalata di Pisani e Genovesi.

che haveva difeso il Vaticano l'anno antecedente, il quale essendosi ritrovato in grandissimo pericolo di perder la vita, fece voto di donare alla canonica di S. Ottaviano i suoi beni, chiese, fedeli e giurisdizione che haveva nella corte di Silano, e tutti gli schiavi che haveva acquistati in quella spedizione, siccome lo pose ad effetto il dì 12 di Gennaio, la quale oblazione fu accettata per il capitolo volterrano da Wuanna canonico.

A 1090 L'imperatore Enrico tornò di nuovo l'anno 1090 in Italia ai danni del papa Urbano II. e della duchessa Matilda, ed havendo assediato Mantova, vi fu in una scaramuccia gravemente ferito Pietro di Bernardo di Volterra, il quale donò ad Adalgisa figliola del capitano Pietro già signore di Silano tutte le regioni giurisdizioni, e beni che aveva ne'territori di Gallina e di Elci, mettendoli sotto la protezioni de'canonici di s. Ottaviano di Volterra.

A 0931 Morì l'anno 1093 il vescovo Ruggieri, e l'anno avanti era morto Bonvisio suo coadiutore, onde dal clero volterrano fu eletto vescovo Pietro de' conti Aldobrandeschi di Soana arciprete di s. Gio: Batta di detta città, il quale cacciò i Senesi che havevano in tempo di sede vacante occupato Iusdino, nel qual luogo il vescovo pretendeva havere ancora la giurisdizione spirituale e si pose a fortificare quel castello.

Muore il ves: Ruggiero e gli succede Pietro.

Era stata presa Mantova dall'imperatore Enrico fino dall'anno 1092 dopo undici mesi di assedio, e la duchessa Matilda si era ricoverata in Cannusio dove si tratteneva ben guardata e munita, non avendo forze da fare opposizione in campagna all'imperatore vittorioso, il quale in questo anno 1093, fu costretto a partirsi d'Italia poichè Currado suo figliolo, a cui dispiaceva che il padre perseguitasse la Chiesa, s'era unito colla duchessa e con Urbano II pontefice, dal quale era stato costituito re d' Italia e perciò dopo la sua partenza, e nel principio dell'anno 1094 quasi tutte le città ritornavano alla devozione di Matilda e riconoscevano il re Currado per sovrano.

Re Currado.

A 1094

Restò dunque l'Italia in quest' anno libera dalla guerra, ma nondimeno afflitta dalla pestilenza che si fece sentire particolarmente in Toscana. Non s'astenne per questo il pontefice Urbano di passarvi, mentre andavano a Cannusio per trattare con la duchessa, ed arrivato a Volterra, dove fu ricevuto con grande honore, venne quivi Matilda a incontrarlo, ricevendolo nel suo palazzo fuori della città alla pieve di Postierla.

Papa Urbano II a Volterra.

A 1095 L'anno 1095 fece il pontefice Urbano due concili, uno a Piacenza e l'altro a Chiaramonte in Francia, ne' quali fu deliberata l'espedizione contro gli infedeli per la recuperazione di Gerusalemme e del santo sepolcro. Matilda dopo essere intervenuta in Pisa alle nozze del re Currado con la figlia di Ruggieri re di Sicilia se ne venne a Volterra, dove risedendo per render ragione nel suo solito palazzo di S. Andrea con Redulfone, Sigismondo e Vinilgo suoi giudici, il dì 14 di Luglio concesse a Gierolfo Arciprete et ai canonici di s. Maria di Volterra molti doni e privilegi e particolarmente le case e piazze intorno alla medesima chiesa di S. Maria.

A 1096-7 Ma l'anno 1096 e 97 in tutta la cristianità ad altro non si attendeva che a prepararsi et incamminarsi all' impresa di Terrasanta, alla quale non mancarono ancora i Volterrani di concorrere con ogni loro potere, mandandovi una grossa squadra di soldati sotto il comando di Alberto d'Ugo Buonparenti, il quale come sindico e procuratore di Volterra, convenne il dì 27 Febbraio con Ruberto di Piero Gaetano sindico del comune di Pisa, di pigliare a nolo dal detto comune due grosse navi per portare le soldatesche volterrane crocesignate a tutte spese di essi volterrani, con pagare di nolo ogni mese lire 50 pisane per ciascheduna, con dichiarazione che se dagli inimici fossero prese, o per fortuna di mare naufragassero, i Volterrani non fossero tenuti a rifare il danno della perdita de'vascelli, ma per ogni altro caso fossero tenuti, e che dovessero fra un anno riconsegnarli in porto pisano, o a Livorno alla pena della valuta, e scoprendosi dolo e malizia fossero tenuti al doppio di più *(a)*.

Espedizione per Terrasanta.

A 1099 I Volterrani dunque arrivarono in levante appunto in tempo che i cristiani avevano acquistata Nicea e si trovavano alla presa di Tiro, e d'altre piazze ritolte quell'anno agli infedeli. Fu recuperata Gerusalemme e liberato il s. Sepolcro l'anno 1099 per opera principalmente e per il valore di Goffredo duca di Lorena capitano generale di quell' impresa, che perciò ne fu eletto re. Pietro vescovo di Volterra andò ancora egli a visitare il s. Sepolcro, donde riportò molte reliquie, parte delle quali si conservano ancora nella cattedrale di Volterra, e parte furono da lui collocate nella chiesa di S. Giusto, la quale essendo stata assorbita dalla voragine contigua l' anno 1625, furono esse reliquie

Presa di Gerusalemme.

Arch: ✠ 113.

trasportate alla abbadia quivi appresso dedicata al medesimo santo, la quale in quel tempo fu dal medesimo vescovo liberata da ogni peso di decime, e con il consenso del capitolo gli fu fatto donativo delle decime del castello di Castiglione.

A 1100 Morì in quest'anno il pontefice Urbano a cui successe Pasquale II. e la duchessa Matilda l'anno 1100 confermò ai Signori di Picchena cioè a Fralmo e Piero di Gualfredi e ad Ugo di Fralmo le giurisdizioni e feudi della loro signoria.

A 1101 Essendo morto l'anno 1101 Goffredo re di Gerusalemme successe a lui nel regno il fratello Balduino, il quale vessato dalle forze dei Maomettani e dalle insidie di Alessio imperatore di Costantinopoli, che più agli infedeli che ai cristiani aderiva, richiedeva d'aiuto i cristiani di ponente. Onde di tutta la cristianità et in particolare d'Italia vi concorrevano i soccorsi, e tra gli altri vi si condussero i Pisani con quaranta vascelli, tra i quali vi erano due galere che havevano in quel tempo i Volterrani a Livorno, comandati da Guido di Parigino Buonaguidi. Le quali furono di buon aiuto al medesimo re per liberare la città di Ioppe, la quale molto prima dai barbari era stata assediata. Dopo questa vittoria e dopo haver prese alquante isole nell' arcipelago, tornò l'armata in porto pisano dove furono trattenute dai Pisani le due galere volterrane e gli uomini che v'erano sopra, sotto titolo di rappresaglia per resto di nolo non pagato de'vascelli accomodati ai Volterrani gli anni addietro, ma non parendo a questi di esser debitori ricorsero alla protezione della duchessa Matilda, la quale mandò da Pisa il conte Teuzone a operare che fossero le galere restituite, come successe il dì 16 Decembre, ma spogliate non solo d'ogni preda che molto ricca havevano, ma ancora di tutto l'armamento.

Maggior pietà mostrò in quest'anno verso la città di Volterra il visconte Orlando d'Alboizo e la sua moglie Berta, poichè donarono al capitolo volterrano e per esso a M. Ranieri proposto della canonica di s. Ottaviano, tutti i loro castelli, patronati, signorie e fedeli e servi che avevano tra il fiume Arno et il mare, eccetto i castelli di Citerna e di Aiatico con l'obbligo al detto capitolo di pagare ogni anno alli detti Visconti e loro successori dieci libbre di puro argento.

A 1002 La duchessa Matilda dopo avere acquistata la città di Genova l'anno 1102 et arricchita la badia di Nonantola, si ritirò a Parma dove andò a trovarla Ruggiero vescovo di Volterra, che a Pietro

Ves: Ruggiero.

era succeduto, esponendoli che fino dal primo Lodovico imperatore erano stati gli antecessori suoi costituiti signori della città e suo contado e che poi n'havevano avuta la confermazione dagli imperatori Ottoni, mostrandone i privilegi. Onde la duchessa gli confermò la medesima intiera signoria di Volterra e suo distretto con che la governasse con il consiglio di quattro cittadini da eleggersi dalla unanimità della città. In esecuzione di che furono eletti primi quattro consiglieri Berengario di Tignoso Tignoselli, A 1103
Primi consiglieri. Gualfredo d'Ildino, Iacopo di Crescenzio Marchesi e Stefano di Barone Allegretti per l'anno 1003, nel quale trovandosi la duchessa con il conte Guido Guerra a Geopina nel contado di Arezzo, confermò al medesimo vescovo Ruggiero et ai quattro consiglieri sopradetti la signoria di Volterra e suo contado, ma trovandosi l'anno medesimo in Nonantola, concesse Livorno ai canonici di Pisa insieme con la villa di Poppiano.

Era l'anno 1104 uno dei consiglieri di Volterra, Rolando di Benni A 1104
Affricanti (degli altri non s'ha notizia), il quale comprò in nome suo e de'suoi colleghi e del popolo di Volterra da Bernardo di Pagno de' conti Maltragi, le ville di Macchialunga per lire 250, con obbligo di pagarne ogni anno soldi cinque d'argento alla chiesa di s. Maria di Volterra.

Andò l'anno medesimo il vescovo Ruggiero a Roma non solo per avere da papa Pasquale la conferma della signoria temporale di Volterra, ma ancora per dolersi di quei di s. Gemignano, S. Gemignano. i quali a lui poco ubbidienti si rendevano. Che però scrisse il papa ai Sangimignanesi che ubbidissero al detto vescovo, come a loro vero signore, nè ardissero d'impegnare, o in qualunque altro modo alienare la terra di S. Gemignano, nè il castello di Monte Statile, siccome comandò al vescovo che nè ancor egli potesse alienare nè dare in feudo detti luoghi.

Furono per l'anno 1105 eletti consiglieri in Volterra Vul- A 1105
berto, Isimbardo di Fredi, Daiberto di Pietro Topi e Deibol-
do di Aliolto, i quali insieme con il vescovo Ruggiero com-
prorno da Marco di Guido sindico del conte Guido Guerra la
rocca di Camugliano, quale munirono con grande sdegno de'Pi-
Compra della rocca di Camugliano. sani, che nondimeno non ne fecero per allora alcun risentimento, per essere occupati in pensare al modo di vendicarsi delle ingiurie ricevute dai Lucchesi. Fu ben anco maggiore lo sdegno che concepirono i Lambardi di Volterra in vedere il vescovo padrone della città, e l'autorità che avevano nel governo i quattro consi-

glieri, poichè con questo modo di reggimento, tenendosi uniti i cittadini con il vescovo, essi che nel tempo che dominavano i marchesi, e nel tempo ancora della duchessa, avevano avuta sempre preminenza tra gli altri in riguardo del potere e delle ricchezze loro, si vedevano adesso poco apprezzati. E perciò sperando poter dal torbido cavar qualche profitto a loro esaltazione, tentorno di far nascer tumulto nella città. Ma prevalendo il popolo che desiderava la quiete, furono di essa scacciati, et il vescovo ordinò che armata mano si ritogliessero i castelli della Pieve di S. Gio: Batta: che già il vescovo Pietro aveva dati in feudo agli antecessori di essi Lambardi, i quali vedendo di non poter resistere a tanta furia si disposero di lasciare volontariamente quello che per altro non potevano mantenere. E però il dì 5 di Giugno Gherardo di Gamberto, Walberto di Bolgarello, e Gherardo di Pietro d'Albertino tutti de' Lambardi renunziarono in mano del capitolo e canonici di Volterra la custodia e il patronato della detta Pieve di S. Gio: Batta con li undici castelli e ville concessi loro nell'anno 995.

A 1106 Non s'ha memoria chi fossero consiglieri in Volterra l' anno 1106, come nè anco l'anno seguente; ma sì bene che il conte Ragionieri di Bolgheri ed Andalugia sua moglie non potendo resistere alle armi del vescovo Ruggiero di Volterra, donarono il di 6 di Agosto, alla badia di M. Verdi il castello di Micciano, di M. Gemoli, e di Celli nel territorio volterrano, e la loro chiesa, castello e castellare di Calvelli nel contado di Roselle. Ma il vescovo per non irritarsi contro il papa, che era venuto a Siena per passare al concilio di Guastalla, depose le armi che aveva preso contro il detto conte, andò a Siena ad incontrare il pontefice, di dove lo seguì fino a Firenze, e dopo alcuni giorni a Guastalla, dove intervenne ancora la duchessa Metilda e gli ambasciatori del nuovo re Enrico V. giacchè il padre s'era miseramente morto. Tornò poscia a Volterra il vescovo Ruggiero il quale in esecuzione del decreto del predetto concilio e con il consenso del suo capitolo concesse alla badia e monaci di san Giusto i fodri che a lei si dovevano dagli abitatori delle contrade di s. Giusto, di M. Bradoni e di M. Nibbio. Enrico V.

A 1107 L'anno 1107 gli abitatori di Chivello luogo posto vicino a M. Murlo e sudditi de'conti Guidi, discesi nella pianura avevano dato principio a edificare Prato, ma non volendo obbedire ai Fiorentini furono da essi assediati, andandovi in persona la du-

chessa Metilda, la quale assistita dai Fiorentini, con pronti rinforzi di Volterrani e di Pistoiesi prese la nuova terra e la fece disfare. Indi ricevè il pontefice Pasquale che tornava di Francia e seco in compagnia per la strada di Volterra se ne andò a Roma.

A 1108 Furono l'anno 1108 consiglieri di Volterra Theodobaldo, Ranieri, Inginisildo e Cavalcalambardo, i quali insieme con il vescovo Ruggiero furono d'accordo con Daiberto di Upizzone sindico de'pisani di mandare 800 fanti e 400 cavalli a guardare il contado pisano ogni volta che dal comune di Pisa ne fossero ricercati per il tempo che l'armata loro starà contro i Mori delle Baleari, con che essendo i Volterrani molestati nelle marine loro dai Mori dell'Affrica, fossero i Pisani all'incontro obbligati a difenderli e pa ticolarmente Vada con quattro galere. Il medesimo vescovo con i suoi consiglieri prese in protezione il cav. Inghiramo di M. Buonaccorso Inghirami cittadino volterrano che poco prima aveva ereditato Monte Magno tra Pisa e Lucca dal conte Ildebrandino de' conti Guidi. Confermarono ancora a m. Guido pievano di Querceto la villa di Tollena comprata dal conte Ranieri del conte Rustico, et il vescovo comprò per il suo vescovato da Gualando del già Saracino la metà della corte e castello di Buriano e di Monte Massi.

Cav: Ing: Inghirami:

A 1109 Depolto e Veranino di Gualando furono due de' quattro consiglieri di Volterra l'anno 1109 nel quale Bernardo, Ranieri e Rolando del conte Ugolino Pannocchieschi giurarono al vescovo Ruggiero et a Depolto uno dei consiglieri obbedienza, e fedeltà per sè e per i loro fedeli e di volere esser buoni cittadini volterrani.

Gli Orvietani, Perugini, Assisiati e Agubbini mossero contro gli Aretini e riacquistarono Montepulciano e azzuffatisi co' Senesi, li vinsero: perciò i Volterrani spedirono Seracino di Gualando amb: a comporre la pace: come seguì restando M. Pulciano nel governo del suo signore e in protezione degli Orvietani.

Ritornarono i Pisani valorosi dalle Baleari. delle quali avevano acquistate le fortezze principali e discacciarono il re moro. Riportarono preda grandissima e numero grande di schiavi e riconoscendo tanta vittoria dall'intercessione di s. Giusto mandarono a Volterra alla sua chiesa ad offerire parte della ricca preda.

A 1110

Enrico V. in Firenze.

Passò, l'anno 1110, Enrico V imp. eletto in Italia con esercito di 30000 combattenti, dove passato per la Lombardia et incamminandosi verso Roma per ricevere la corona dell'impero, s'accordò con la duchessa Matilda acciò non gli facesse ostacolo. Arrivato in Toscana pacificò i Lucchesi con i Pisani et arrivato

a Firenze celebrò in quella città le feste del Natale. Quivi ricevè gli ambasciatori del vescovo di Volterra Ruggiero, come di principe dell'impero et i Volterrani mandarono a rendergli obbedienza et a riconoscerlo per imperatore quattro loro ambasciatori, che furono Schiatta di Ruggieri Buonparenti, Anulfo di Rolando Affricanti, Buonace di Ranieri e Fortino di Guido.

A 1111 Giunse Enrico a Roma nel principio dell'anno 1111, dove nell'atto di ricevere dal papa la corona imperiale nella basilica di S. Pietro, venuto a contesa con il pontefice Pasquale, non solo disordinò tutta la pompa, ma fece prigione l' istesso papa con molti cardinali e prelati e moltitudine d'altre persone, donde nacquero gran tumulti e mortalità tra Romani e Tedeschi, finchè fatto forzatamente condescendere Pasquale alle sue voglie fu coronato imperatore, e poscia alla volta di Germania s'incamminò.

Enrico V. in Roma

Tumulto in S. Pietro.

Intanto il vescovo Ruggiero temendo alla città di Volterra di qualche sinistro, quivi si portò per assistere al governo et alla difesa, mentre in faccia della rocca e dei Pannocchieschi haveva forticato Travale e Frosini da lui poco prima acquistati. Ma il pontefice Pasquale ridotto in libertà, volendo soddisfare alle giuste querele nate nella Chiesa d'Iddio, per haver egli concesso ad Enrico il poter dare l'investizione ai vescovadi e benefizi ecclesiastici, si dichiarò che haveva condesceso forzatamente alle sue voglie, per salvare la città di Roma, e tante persone ecclesiastiche, le quali essendo in potere di Enrico erano minacciate di morte, se egli non si piegava. In testimonio di che scrisse a tutti i vescovi e tra gli altri a Ruggiero di Volterra sotto il dì 1. Settembre, acciocchè di tutto il seguito restasse il suo popolo informato, ordinandogli che intervenisse al suo concilio in Laterano.

Ves: Ruggiero torna in Volterra.

Era ricorso alla duchessa Azzo Orlandi console de'Pisani e loro capitano nella spedizione contro i Mori: era la cagione del ricorso mediante qualche malagevolezza che passava tra il comune di Pisa e la città di Volterra per avere i Pisani assicurato Truffo di Bernardino di Uberto Visdomini conte volterrano. Era questi stato capitano delle due galere di Volterra, quando la duchessa cedè al vescovo et ai cittadini il governo di Volterra e del suo territorio l'anno 1104, ai quali ora sotto un pretesto, ora sotto un altro non volle mai prestare obbedienza, perlochè essendo stato privato della carica e mandato a Vada il successore, ei non solo non haveva voluto riceverlo, ma con le medesime galere era andato a servire i Pisani nelle guerre di Minorica, et haveva ven-

Truffo Visdomini.

dute le dette galere, onde dichiarato ribelle s'era ricoverato in Pisa. Che perciò gli furono confiscati tutti i beni che aveva nel territorio, de'quali il vescovo di Volterra donò al suo capitolo ai 19 di Settembre, la villa di Colenzano, con tutto quello che esso Truffo haveva fra l'Era e la Strolla. Ascoltò la duchessa il console Orlandi, ma non essendo bene informata si riserbò a decidere la causa al suo arrivo in Pisa, e con sue lettere richiese il vescove Ruggiero che gli inviasse persona che l'informasse sopra questo fatto. Ma la morte naturale, o violenta [come si sospettò], di Truffo, seguita poco dopo, diede fine al negozio.

A 1112

Ves. Ruggiero a concilio Lateranense.

Concorse l'anno 1112 con gli altri vescovi ancora Ruggieri al concilio Lateranense a condannare l' imperatore et a dichiarar nullo, come forzatamente estorto, il privilegio concessogli da Pasquale. Perlochè Raimberto che era stato lasciato in S. Miniato dallo imperatore, con titolo di suo vicario in Toscana, si dichiarò nemico di esso Ruggiero e fece con le scorrerie molti danni ai Volterrani.

Bagni a acqua

In quest'anno la duchessa Matilda edificò il bagno a acqua nelle colline di Pisa, essendo state trovate quelle acque salutifere casualmente da un falcone di alcuni cortigiani della duchessa che andavano a caccia.

A 1113

Cresci di Marchese, Ranieri, Reginaldo ed Inghiliscio furono consiglieri del vescovo di Volterra l'anno 1113 quando i Fiorentini vennero a battaglia e ruppero a Montecaccioli il vicario dell'imperatore. Ma Conone scampato dalla battaglia, fattosi capo dei Tedeschi che stanziavano in S. Miniato, diede nome del Tedesco a quel luogo, si voltò a danneggiare i Volterrani, et una notte passò tanto oltre, che sorprese la badia di s. Giusto, e depredandola ne cacciò i monaci e se ne tornò a s. Miniato carico di preda. Fu egli con i suoi Tedeschi scomunicato dal vescovo Ruggiero e perseguitato alla coda dalla cavalleria di Volterra, furono alcuni de'suoi fatti prigioni et avanti dalla medesima badia impiccati. Vi ritornarono ben presto i monaci ad abitare, i quali conoscendo esserli succeduto questo male per le ricchezze che havevano, si risolverono d'allora in avanti di professare la regola di s. Benedetto, sotto la disciplina di s. Romualdo, e però si fecero della congregazione di Camaldoli, mutando l'abito di nero in bianco, e dal vescovo Ruggiero fu costituito il primo abate camaldolense D. Bonino.

S. Miniato al Tedesco.

Monaci della Badia di S. Giusto si fanno della Cong: di Camaldoli

Considerando perciò il vescovo di Volterra et i Volterrani di

essersi fatto inimico l' imperatore e che non havevano forze da poter difendersi da lui e da' suoi aderenti, trattarono di collegarsi coi Pisani, allora potentissimi, benchè in qualche parte riconoscessero per superiora Metilda, e però posta da banda la memoria di ogni ingiuria ricevuta, il dì 3 di Settembre nella chiesa di S. Giusto si stipulò la lega difensiva e offensiva tra l'uno e l'altro comune, intervenendo il conte Ugo di un altro conte Ugo per il vescovo Ruggiero e suoi consiglieri sopradetti, e per i Pisani M. Ranieri di Simone Rosso Mini loro ambasciatore.

Seguì ancora in quest' anno il dì 19 Febbraio la renunzia che fecero la contessa Cecilia, che fu moglie del defunto conte Ugo della Gherardesca, et Ugo Visconti a Ridolfo vescovo di Lucca, a Ruggiero vescovo di Volterra, a Ildebrando vescovo di Pistoia, ai canonici di Firenze et al vescovo o arcivescovo di Pisa, di tutti i beni ecclesiastici che il detto conte Ugo o giustamente o ingiustamente haveva posseduti ne' detti vescovadi.

A 1114 Successero consiglieri in Volterra l'anno 1114 il cav. Marchionne di Cresci, Astoldo di Rustichino, Nuccio di Paganello et Ugo di Amico. Et essendo stato avvisato l' imperatore della morte del suo vicario, si commosse a grande sdegno con i Volterrani et il loro vescovo, non solo credendo che essi havessero dato causa alla detta morte, ma ancora perchè havessero hauto ardire di opporsi alle sue armi. Onde mandò in Toscana Baiamonte di Pugliese per privare il vescovo di Volterra di tutti i privilegi imperiali e per tentare di escluderlo dall' attuale signoria di detta città. Giunto dunque Baiamonte a Volterra e riconosciuto il sito, conoscendo di non haver forze bastanti per espugnare la piazza, tenne trattato con Affricante Affricanti, acciò per mezzo suo fosse nascosamente con i suoi nella città introdotto, il che facilmente gli sortì per una cloaca sotterranea, che in casa del medesimo Affricanti in borgo s. Maria haveva esito. Fu l'istessa notte levato il rumore et acclamato il nome dell' imperatore, la qual voce trovò pochi seguaci; anzi il popolo che si credeva doversi intimorire, a questo motivo improvviso si ritirò tutto al palazzo del vescovo e fece ostacolo ai Tedeschi che se ne volevano rendere padroni, onde furono rigettati alla porta pisana, dove si fortificarono con le barricate, nonostante che Baiamonte lor capo fosse stato fatto prigione dai paesani. Fu saccheggiata la casa degli Affricanti e ciascuno continuamente stava in armi, onde i Tedeschi si trovarono in gran pericolo d'essere espugnati e tagliati a pezzi.

Tedeschi entrano furtivamente in Volterra

Pisani in aiuto dei Volterrani

Ma il vescovo fece ritirare i cittadini dall'assalto delle trinciere, per non irritare maggiormente l' imperatore. Accorsero i Pisani in aiuto dei Volterrani in virtù della lega ultimamente fatta, ma non tagliarono più a pezzi i Tedeschi, come i Volterrani havrebbero voluto, ma gli fecero uscir liberi dalla città et al capitano fecero dare la libertà con ricevere da lui promessa con giuramento, di non molestar mai più in avvenire il vescovo Ruggiero et i Volterrani, e parendo a lui di haver male servito il suo principe, non volle più tornare in Germania, ma fermatosi in Volterra, s' imparentò con Affricante, il quale essendo nel tumulto fuggito dalla città, vollero i Pisani che gli fosse perdonato e che tornasse a ripatriare.

Pisani occupano Livorno

Pretesero i Pisani per questo soccorso dover ricevere remunerazione dai Volterrani e vedendo non esser ricompensati di cosa alcuna, sorpresero Livorno dove fino a quel tempo havevano i Volterrani tenuta guardia, ancorchè agli anni addietro ne fosse stato dalla duchessa Matilda fatto istrumento di concessione ai canonici di Pisa. Ricorsero i Volterrani alla duchessa, la quale havendo recuperata Mantova e castigati i ribelli, si era portata a Firenze con animo di visitare la Toscana, ma sentendosi indisposta non potè più oltre. Quivi nondimeno il 3 di Maggio nella chiesa della badia di s. Maria, pubblicamente dichiarò alla presenza di Marchionne, Astolfo, Nuncio et Ugo che il vescovo e vescovado di Volterra erano sotto le sua protezione, e per rimedio dell' anima sua e de' suoi successori gli fece solenne donazione di tutti i beni, entrate, castelli, giurisdizioni e ragioni che si trovasse havere in qualunque luogo di essa diocesi.

Donazione di Matilda al vescovo

Morte della duchessa Matilda.

Venne a morte il dì 24 Luglio 1115 la buona duchessa Matilda, con gran dolore de'suoi e fu sepolta nel monastero di s. Benedetto edificato dall' avolo suo nello stato di Mantova; e più d'ogni altro sentirono amaramente la sua perdita i Volterrani et il loro vescovo Ruggiero, nella diocesi del quale haveva poco prima fatto edificare Montefoscoli. Parte dello stato di lei passò alla Chiesa, parte all' imperatore, e parte si pose in piena libertà. A 1115

Montefoscoli edificato da Lei

In quest' anno Guido e Giovanni di Gherardo Lambardi donarono al vescovo Ruggieri il poggio di s. Iacopo dove poi fu edificato Montecastelli, le quali terre egli offerse alla basilica di s. Maria per l' anima di essa duchessa, et il dì 24 di Gennaio comprò per il suo vescovado la metà di Catignano, Riparotta, Arsicile, s. Benedetto, Mucchio, Colle Muscioni, Fosci, Casaglia,

Il Ves: Ruggiero compra diversi castelli pel suo vescovado.

Montevaso e più altri castelli che erano stati del conte Ugo d'un altro conte Ugo.

1116 Morì l'anno 1116 il vescovo Ruggiero, il quale fu sepolto con grande onore nel medesimo sepolcro dove era posto l'antecessore suo Goffredo, e gli successe Eumancio. Avvenne in quest'anno per tutta l'Italia un grandissimo terremoto, che per 40 giorni scosse più volte la terra, e fece in ogni luogo grandissime rovine, et in Volterra si turbarono tutte le fontane e s'aprirono molte voragini particolarmente dalla parte di settentrione, dove sempre sono andate accrescendosi e sempre più si fanno spaventose, e sono quelle che si chiamano le Balze di s. Giusto et il 30 del medesimo mese fu così grossa grandine che rompeva i tetti con gran mortalità di uccelli e di bestie, et ancora degli huomini restarono da essa morti.

Muore il ves: Ruggiero a cui succede Eumancio

Terremoto

Balze di S. Giusto

A 1117 Furono eletti consiglieri per l'anno 1117 Martino di Alfano Maffei, Schiatta di Lamberto Buonparenti, Rinaldo di Crescenzio Marchesi e Ringetto di Rustichino Minucci

Come è stato notato nell'esame dei codici che han servito a questa pubblicazione, posto in fronte alla presente storia, il primo lavoro dell' autore cominciava coll' anno 1117; al qual primo lavoro credè poi di premettere il racconto di tempi ancora più remoti di cui potè rintracciare memorie: ora tutto quanto è narrato fino a questo punto è l'aggiunta che sopra, e da qui seguita l' autografo della biblioteca Guarnacci procedendo, salve alcune variazioni e una varietà nella partizione dei libri, insieme coll'autografo della fam: Maffei, che da quest'anno ha il suo principio.

Conoscendo i Volterrani che il nuovo vescovo Eumancio e per la poca sanità e per l'inesperienza delle cose del governo era poco abile a sostentare la sua dignità, parve loro il tempo opportuno di sottrarsi dalla ubbidienza dei vescovi e di costituire una repubblica, governata dai medesimi cittadini, senza alcuna superiorità, come vedemmo haver fatto altre città di Toscana. Congregati pertanto i capi delle famiglie nobili insieme con i consiglieri sopradetti, costituirono un consiglio di 75 gentiluomini, chè tante erano in quel tempo le famiglie che poi si dissero di grandi o di magnati, volendo che un solo per famiglia potesse convenire a quel consiglio, al quale diedero nome di senato, nel

Mutazione di governo

quale risedesse la piena e suprema autorità del governo. Ordinarono ancora farsi un magistrato di otto nobili, i quali assistessero e spedissero giornalmente quello che facesse di bisogno alle occorrenze quotidiane della politica e della giustizia, riservando al senato quelle cose che per l'importanza loro si dovevano referire. Ordinarono in ogni contrada della città et in ogni castello, villa o popolo i capitani e gonfalonieri, i quali dovessero comandare alle milizie, per le quali fossero obbligati tutti dai 18 ai 70 anni.

Muore Eumancio e gli succede Eucaristo.

Eumancio vedendo sorgere tanta rovina contro la sua dignità, e conoscendo essere a lui impossibile impedirla, afflitto da tanta perdita di stato e di reputazione, ben presto se ne morì, et in suo luogo fu eletto Eucaristo, non meno dell'antecessore debole di forze e di spirito per far testa contro la deliberazione de' potenti cittadini. Fu egli costretto a promettere di ratificare il nuovo governo, ma differì con varie scuse fin tanto che fu consecrato, poichè allora ripreso alquanto di spirito, mandò a dolersene coll' imperatore, il quale s' era di nuovo fatto incoronare in Roma da Maurizio vescovo bovianenze, poichè il papa Pasquale quando sentì la venuta di Enrico, temendo di lui e de' medesimi romani, se ne era partito e andato in Puglia. Fu dunque mandato a lui dal vescovo Encaristo, Rustico arciprete, siccome poco dopo dalla nuova repubblica (che allora si diceva comune) di Volterra fu

Imp. Enrico a Volterra

spedito il cav. Inghiramo di Buonaccorso Inghirami. Enrico diede all'uno e all'altro buone parole, et essendo in viaggio per andarsene alla Marca Trevigiana andò con essi a Volterra, dove fu ricevuto con grande applauso il dì 2 di Maggio, et il giorno seguente costituì signore e marchese di Toscana Corrado figliolo di sua sorella, al quale Eucaristo alla presenza del medesimo imperatore cedè e rinunziò tutte le ragioni e giurisdizioni donate a' suoi antecessori dalla duchessa Matilda e concesse loro dagli imperatori sopra la città e distretto volterrano. (*a*) Gli otto consiglieri i quali erano oltre ai primi quattro, Magalotto d'Altofredi, Placido di Baldinetto, Inghiramo di Buonaccorso Inghirami e Sasso Lambardi d'ordine del medesimo imperatore e sopra l'anima di tutti gli altri cittadini, giurarono obbedienza al sopra detto Corrado, il quale prese il governo e dominio della città.

Papa Gelasio

Morì allì 18 di Gennaio dell'anno 1118 il pont. Pasquale a cui A 1118

(*a*) *Arch.* ✠ *114.*

successe Giovanni Gaetano, che prese il nome di Gelasio II, il quale fu costretto partirsi di Roma per fuggire il furore de' Frangipani suoi nemici e la tirannide dell' imperatore. Imbarcatosi dunque nascostamente sopra due galere di Genovesi, giunse a Pisa, dove fu con grandissimo onore accolto. Havendo hauto quivi notizia della renunzia fatta al marchese Corrado da Eucaristo vescovo di Volterra della giurisdizione temporale di quel vescovado, lo privò di esso (1) et in suo luogo fu eletto Ruggiero III. Partissi di Pisa il pontefice Gelasio e se ne andò in Francia, dove poco dopo venne a morte a Cluniaco, succedendogli Guido arcivescovo di Vienna, che si nominò Callisto II.

Eucaristo privato del vescovado e in suo luogo eletto Ruggiero.

Fu quest' anno in Volterra un freddo insopportabile, accompagnato da carestia, pestilenza e terremoti che molto l'afflissero e danneggiarono.

A1120

L' anno 1120 dominando tuttavia il marchese Currado, il novello papa Callisto venendo in Italia per andare a Roma alla sua residenza pontificale giunse in Toscana, prima a Lucca, e poi con grandissimi onori a Pisa, dove consecrò la cattedrale dedicata alla Madre di Dio, con l' assistenza ancora di Ruggiero vescovo di Volterra, dal quale fu pregato a degnarsi di passare per quella città. Alle preci del quale condescendendo il buon pontefice fu ricevuto ai confini da Guido di Gotario Gotti ambasciatore dei Volterrani et accompagnato dalle milizie a piedi et a cavallo. Il senato lo incontrò con tutto il popolo molto lontano dalla città, e dopo dal clero con solenne processione fu condotto alla cattedrale, e poi al palazzo episcopale con tutta la sua corte e

Papa Calisto a Volterra.

(1) Vedasi caso ben singolare! Anche nel tempo che corre dal 492 al 496 un papa depose un vescovo di Volterra perchè non aveva tenuto conto de' beni della sua chiesa; ed anche quel papa si chiamava Gelasio (s. Gelasio I)!..... ed anche quel vescovo si chiamava Eucaristo!.... E questi pure aveva avuto tra i prossimi suoi antecessori un Opilio ed un Eumancio!.... Il fatto è innegabile e attestato da documenti che erano pubblici prima ancora che fosse papa il secondo Gelasio del racconto del Maffei (LEONCINI, *Illustrazione della cattedrale Docum. I. dell' appendice e carta relativa: pag. 393*) O non si sarebbe tentati di dubitare che fosse stato qui riferito al secolo XII un fatto del secolo V. e che solo a causa di questo equivoco, nella impossibilità di accomodare la successione dei vescovi con nomi di altro tempo, sia occorso far due soggetti dell'unico Rogerio o Ruggero comunemente accolto nei cataloghi? Noi non osiamo asserire che l'equivoco sia avvenuto. Notiamo anzi che la serie Maffei concorda qui con quella dell'Ughelli e che sembrano addirittura giustificarla le stesse memorie del pubblico archivio, le quali nel libro così detto *Spoglio del camerotto* pongono in realtà all' anno 1117 per vescovo di Volterra un Eucaristo e gli attribuiscono il fatto dal Maffei riportato.

comitiva, nella quale erano dodici cardinali, Atto arcivescovo di Pisa e cinque vescovi; leggendosi in testimonianza singolare della grandezza e magnificenza del vescovo Ruggiero, che in tale occasione non gli fu bisogno di pigliare da alcuno in presto, nè tappezzerie, nè argenterie, nè alcuna sorta di supellettili.

La mattina de' 13 Maggio dopo haver cantato nella cattedrale la messa solenne, donò il liberalissimo pontefice alla basilica medesima una ricca paratura di broccato, et una preziosa mitria tutta coperta di perle e di gemme, quali ancora di presente si conservano, et una testa d'oro entrovi la maggior parte del vero capo del glorioso martire s. Vittore, e nella base del medesimo non poca quantità d' ossa di esso santo, e perciò in tal giorno si celebra in Volterra la festa di esso santo, benchè il giorno del suo martirio fosse il dì 8 del medesimo mese. Fu perciò il detto santo da tutto il popolo volterrano alla presenza del pontefice Calisto eletto e con pubblico decreto dichiarato avvocato e protettore della detta città. Haveva Callisto portata dalla chiesa di Milano questa preziosa reliquia et havendone fatto dono alla citta di Volterra è sempre stata tenuta in grande venerazione e reverenza.

Testa d'oro di San Vittore.

San Vittore eletto protettore.

Il medesimo pontefice il dì 20 del detto mese con solennissima pompa di cardinali e di vescovi e di molti abbati consecrò la cattedrale in onore della ss. Vergine Madre di Dio, del Legno sacratissimo della Croce, e di s. Giusto vescovo e di tutti i santi, concedendo perpetua indulgenza nel giorno anniversario della consecrazione, e per tutta l'ottava. Nel medesimo modo dedicò la chiesa antica di s. Pietro in Selci (1), che fu la prima chiesa edificata in Volterra dai cristiani, e parimente la chiesa di s. Alessandro fuori della porta all'Arco, detta anticamente porta d'Ercole.

Consecrazione del duomo.

Con: delle chiese di S. Pietro e di S. Alessandro.

Dimorò il papa in Volterra per lo spazio di dodici giorni e poscia partendosi ben soddisfatto degli honori ricevuti, fu accompagnato fino alla distrutta Roselle, e di quivi si portò con ottima salute a Roma, donde mandò ai Volterrani molte sante reliquie per collocarsi nella detta chiesa di s. Pietro, e tra le altre parte de'fusti della Corona di Spine di N. S. un nodello del piede di s. Pietro apostolo, e parte d'osso di s. Paolo, le quali reliquie furono illustrate con dodici miracoli segnalati in uno stesso giorno, raccontati dal Marsilio Ficino. Mandò ancora in dono molti corpi di ss. Innocenti, la metà del capo di s. Taddeo apo-

Reliquie donate a Volterra da Callisto.

(1) È questa la Chiesa *di Castello*, da non confondersi con la più moderna di s. Pietro in Selci.

stolo e molti vasi di vetro pieni di sangue di martiri, le quali reliquie furono con grande allegrezza e devozione ricevute dai Volterrani e riposte all' altar maggiore della detta antica chiesa di s. Pietro.

preminenza alla casa de' Gotti di ricevere vescovi

Volle ancora honorare Guido Gotti quello che fu capo dell'incontro fattogli ai confini, dando per privilegio a lui, et a' suoi successori et al più vecchio di essi della famiglia de'Gotti, l'honorevolezza e dignità di ricevere i vescovi la prima volta che pigliano il possesso del vescovado, come s' è poi sempre in simili occasioni osservato, quando è piaciuto ai vescovi di fare la loro entrata solenne.

Enrico imp si riconcilia con il papa.

A 1122 Ma pur finalmente l' anno 1122 si pose fine alla discordie tra papa Callisto et Enrico imperatore, il quale adunati in Venezia i prelati dell' impero, (*a*) quivi spontaneamente in mano dei legati apostolici prestò ubbidienza al sommo pontefice, promettendo di non ingerirsi mai più nelle investiture e consecrazioni dei prelati, e di restituire e fare che sia restituito tutto quello che alle chiese era stato tolto; il che fu sentito con somma letizia da tutta la cristianità e tra gli altri dai Volterrani e dal loro vescovo Ruggiero, i quali sperorno d' havere a recuperare quello che dal marchese Currado era loro usurpato. Et il papa volendo dare la debita esecuzione a queste cose, convocò l'anno 1123 il

Concilio in Laterano.

A 1123 concilio in Laterano, dove confermò la pace fatta da'suoi legati con l' imperatore, e poscia tra le altre cose ordinate in quel concilio, fu che la consecrazione dei vescovi di Corsica si facesse a Roma; il che sentendosi molto malagevolmente da Pisani, giacchè all' arcivescovo loro, come primate di Corsica, pretendevano doversi mantenere questo honore, si partirono dal concilio senza far motto al papa, (*b*) e sospettando che tal decreto non fosse uscito, o per istigazione, o a compiacenza de' Genovesi, mediante la guerra che fra que' popoli fieramente bolliva, e volendo con la forza vendicarsene contro i medesimi Genovesi, fecero primieramente lega difensiva con i Volterrani, i quali anche essi havevano ricevuti molti danni nella loro Maremma, promettendo l'uno all'altro comune di difendersi a proprie spese contro chiunque volesse offenderli, salvo il consenso del marchese Currado; il quale accordo fu stipulato in Camugliano il dì 3 di Marzo, intervenendo pei Pisani Gandolfo di Renieri Scaccieri e pei Volterrani Buonaccorso di Nuccio Allegretti (*c*).

I Pisani si disgustano col papa per colpa del ves. di Corsica.

Lega tra' Pisani e Volterrani.

(*a*) *Sigonio libro X Platina in Callisto* = (*b*) *Sigonio: lib. X.* = (*c*) *Arch.* ✠ 119.

Onorio II. papa.

Nel mese di novembre 1125 morì il pontefice Callisto a cui successe Onorio II. Fu in quest' anno il vescovo Ruggiero promosso all'arcivescovado di Pisa, senza però lasciare il vescovado di Volterra, l'uno e l'altro de' quali fino che visse tenne e governò (*a*) A 1125

Bolliva più che mai in questo anno la guerra tra i Pisani e i Genovesi, facendosi scambievolmente molti danni, ma prevalendo di forze i Genovesi, posto in terra un buon esercito a Piombino, se ne impadronirono, e datogli fuoco lo distrussero, non ostante l'opposizione fatta loro da' Pisani, et i soccorsi mandati dai Volterrani, in conformità de' patti della lega (*b*).

Fu in quest'anno un freddo così grande e l'inverno così rigoroso che in molti luoghi et in particolare nel contado di Volterra morirono la maggior parte de' bestiami e delle piante. L'anno poi 1126 fu celebre per la morte dell'imperatore Enrico, senza avere dopo di sè lasciati discendenti maschi, onde gli fu surrogato nell'impero e conseguentemente nel regno d'Italia, Lotario duca di Sassonia (*c*). A 1126

Lotario imp: e re d'Italia

Continuava più che mai aspra la guerra tra i Pisani e i Genovesi i quali oltre havere l' anno avanti distrutto Piombino, diedero quest' anno una rotta in mare ai Pisani colla presa di molte navi, e volendo vendicarsi degli aiuti dati dai Volterrani ai loro nemici portati dal calore della fresca vittoria, non solo, fecero loro danni grandissimi nel contado, ma della città medesima si impadronirono (*d*). Ma ben tosto i Volterrani con l'aiuto dei Pisani recuperarono la libertà e scacciati i Genovesi fuori di Toscana, la terra di Piombino fu rifatta. Non per questo cessarono l'ingiurie contro i Pisani, poichè tornati l'anno dipoi 1127 i Genovesi con forze maggiori ai danni loro, dopo aver dato il guasto a tutto il contado, posero l' assedio alla stessa città di Pisa, e quella in breve strinsero così fattamente chè non potendo più i Pisani tenersi, furono costretti a dimandar la pace, che ottennero dai Genovesi con una durissima condizione imposta loro dalla alterigia dei vincitori, cioè d' abbassare i tetti di tutte le loro case fino al primo palco. (*e*) In questo modo ottenuta la pace dai Pisani, i Volterrani ancora ebbero campo di ristorarsi di tanti danni e spese.

Volterra presa dai Genovesi che ne sono scacciati.

A 1127

Pace ottenuta per i Pisani da' Genovesi con dure condizioni

(a) Amm: de'vescovi volterrani, e Ughelli: Italia sacra, ivi. = (b) Sigonio, lib. X. = (c) Sigonio lib. XI. — (d) Amm: sto: flo: lib. I. Sigonio lib. XI. (e) Amm: lib. I. • Sigonio lib. XI.

A 1128 Nuovo scisma frattanto l'anno 1128 suscitossi in Alemagna, poichè Currado di Svevia non volendo prestare obbedienza allo imperatore e re Lotario, (*a*) messo insieme un buon esercito se ne passò in Italia, dove si fece incoronare re di Germania e d'Italia da Anselmo arcivescovo di Milano. Questi è quel medesimo Currado che dall' imperatore Enrico era stato fatto marchese di Toscana l'anno 1116. (*b*) Ma questa nuova venuta alle orecchie di Lotario, messe anch'egli insieme le sue genti da guerra per contrastare agli attentati di Currado, tra quali seguirono quegli incontri che non è dell' istituto nostro il raccontare.

Guerra fra Lotario e Currado.

Sì accrebbe molto in quest' anno la religione de' monaci di Vallombrosa, (*c*) per le donazioni che le furono fatte di molti beni, tra le quali non fu di poca stima, quella che fece loro Guido di Ansaldo (*d*) nobile volterrano, che il dì 20 Decembre concesse e renunziò alla chiesa di s. Andrea di Monteverdi ed a D. Tebaldo abbate di s. Pietro di detto luogo, il feudo di Monteverdi, Canneto, Sasso, Micciano, Monterotondo e Cervopiano, luoghi del contado di Volterra (*e*).

Donazione alla badia di M. Verdi.

Era la badia di S. Piero di Monteverdi antichissimamente stata fondata sotto la regola di s. Benedetto, poichè l' anno 983, che dalla famiglia dei Lambardi fu edificato il castello predetto, già la badia era in piede. Questo monastero passò da' monaci cassinesi a quelli di Vallombrosa, fino a tempo che viveva il suo fondatore s. Gio: Gualberto l'anno 1050, (*f*) per opera di Ugo di Ridolfo conte della Maremma toscana e di Julitta sua moglie, per trovarsi che quell' opulentissimo monastero si governava con poca osservanza regolare. Non volle però il Santo prendersene per allora totalmente la cura, ma sì bene ordinò che i suoi discepoli a poco a poco lo riducessero a vivere monasticamente e così ne restaron padroni.

Istoria della badia di M. Verdi

A 1129 Reggeva tuttavìa la Chiesa volterrana l' anno 1129 il vescovo Ruggiero, (*g*) il quale era insieme arcivescovo di Pisa, mentre che tra Currado e Lotario si contendeva per la dignità dell' impero e del regno d'Italia, e si continuava la guerra marittima tra i Genovesi e i Pisani, i quali essendo stati rotti di nuovo, fu l'armata loro perseguitata fino a Messina (*h*).

Nuova guerra tra i Pisani e Genovesi.

A 1130 Nel principio dell' anno 1130 venne a morte il pontefice O-

(*a*) *Sigonio lib: XI. Platina in Onorio.* = (*b*) *Amm: lib: I.* = (*c*) *Ivi.* = (*d*) *Arch: § 63.* = (*e*) *Arch: ves: sac: E.* — (*f*) *Diego Franchi Ist: di s. Gio. Gualberto.* — (*g*) *Ughelli dei ves: in Ruggero - Platina in Onorio* = (*h*) *Sigonio lib. XI.*

Innocenzio II papa

Si fugge di Roma e va a Pisa.

Ambasceria de' Volterrani al papa

norio, e nella creazione del nuovo pastore, nato scisma tra i cardinali, (*a*) fu finalmente ricevuto per legittimo papa Innocenzio II. romano della casa Papareschi oggi Mattei, al quale nondimeno convenne fuggire le violenze del falso pontefice Anacleto, e perciò portossi per mare a Pisa, dove celebrò il concilio, nel quale fu Anacleto dichiarato scismatico.

Quivi ricevè l' ambasceria mandatagli dai Volterrani e per loro dal vescovo Ruggiero e da' consoli e gonfalonieri della città che erano allora Arrigo di Bernardo Minucci, Fuccio di Inghiramo Inghirami e Buonaccorso di Nuccio Allegretti. (*b*) Fu l'ambasciatore Buonaccorso di Guido Buonaguidi, il quale presentatosi a s. Santità il dì 2 di Maggio gli rese obbedienza, offerendogli ogni potere e forza della città, e raccomandandola alla sua paterna protezione. Nè altri particolari trovo essere stati trattati in quella ambasceria. Non voglio già lasciar d'accennare che l'originale di questa memoria è del 1131, che mi ha fatto star sospeso, essendo certo che la venuta di papa Innocenzio a Pisa fu l' anno 1130, e che nel 1131 il vescovo Ruggiero era morto; sì chè non mi par di poter credere se non che essendo fatta questa memoria in Pisa e rogata da ser Buonricovero notaro pisano, sia posta un anno avanti, come in Pisa si costuma e si può verosimilmente credere che nel tempo che Innocenzio celebrò il sopradetto concilio, il vescovo Ruggiero si trovasse infermo in Volterra, perchè non solo non sarebbe egli stato l'autore di questa ambasceria, ma si sarebbe trovato al concilio e alla sua sede arcchiepiscopale in tale occasione. Ssguì adunque poco appresso la morte di lui in Volterra, et ebbe per successore Crescenzio, che si crede essere stato della nobile famiglia de' Marchesi (*c*).

Crescenzio vescovo di Volterra

Partitosi di Pisa Innocenzio per andare in Francia, si fermò a Genova dove tentò di pacificare i Genovesi coi Pisani, coi quali erano i Volterrani congiunti, ma non trovando gli animi veramenti disposti alla pace, ottenne nondimeno una sospensione di armi fino al suo ritorno in Francia, (*d*) alla volta della quale fece vela, e vi fu accolto con gaudio dal re Lodovico, e subito convocò il concilio in Chiaromonte, nel quale ancora fu dannato lo antipapa Anacleto (*e*). Si trattenne Innocenzio parte in Francia e parte in Germania quasi due anni, et havendo ricevuta l' ubbidienza dall' imperatore Lotario, con promessa di assisterlo per

Sospensione d' armi tra Pisani e Genovesi.

(a) Ughelli e Platina in Innocenzio II. = (b) Arch: ✠ 119. = (c) Amm: de' vescovi vol: e Ughelli ivi = (d) Sigonio XI. (e) Platina in Innocenzio II.

discacciare Anacleto dalla sede di Pietro, se ne venne l' anno
A 1131-32 1132 á Genova per aspettar Lotario coll'esercito che andava ammassando. *(a)* Quivi trattenendosi ed entrato l'anno 1133, gratificò i genovesi, conferendo al loro vescovo la dignità archiepiscopale, esentandolo dalla preminenza che fino allora haveva hauta sopra di lui l' arcivescovo di Milano. Dipoi giunto Lotario se ne venne a Pisa, dove fece pacificare i Pisani co'Genovesi, dividendo i vescovi di Corsica in modo che la metà di essi fosse sottoposta all'arcivescovo di Pisa, e l' altra metà a quello di Genova, e così fu tolta via l' occasione delle contese che tra l'una e l'altra città havevano cagionata una lunga e sanguinosa guerra; della quale pace non solo godettero i Volterrani, come quelli che havevano partecipato in tutti quei contrasti delle fortune de'Pisani, ma unite le armate insieme, andarono in favore d'Innocenzio, *(b)* dal quale fu coronato imperatore in s. Giovanni Laterano il dì 4 di Luglio. Ma essendosi partito da Roma pei patimenti del suo esercito, Anacleto di nnovo uscì contro Innocenzio, il quale fu costretto a partire e tornare a Pisa, dove di nuovo intimò il con-
A 1134 cilio, il quale celebrato l'anno di poi 1134, vi fu canonizzato Innocenzio per legittimo papa ed Anacleto dannato per scisma.

Arcivescovado di Genova.

Pace fra i Pisani e Genovesi

Armata de' Vol: e Pisani in favore del Papa.

Lotario coronato imperatore

A 1137 Nell' anno 1137 l' imperatore Lotario mentre se ne tornava alla volta di Germania fu sopraggiunto da alcune infermità e venne a morte nella valle di Trento: *(c)* uomo celebre e memorabile non solo pel valor delle armi e per la prudenza del consiglio, ma molto più per lo zelo della vera religione, la quale costantemente sostenne nella difesa della persona del vero pontefice e nella protezione della santa Chiesa romana: fu memorabile ancora per haver liberata l' Italia dalle confusione delle leggi, colle quali si governava, perchè dove avanti di lui erano in uso non solo la legge romana e la longobarda, la salica e la sassonica, come altra volta habbiam detto, egli ordinò che tutti i sottoposti in qualsivoglia modo all'impero, dovessero vivere e governarsi secondo il disposto delle leggi romane, compilate già d' ordine di Giustiniano imperatore, la cui buona volontà fu ancora comprovata dall'evento, perchè havendo le sue genti, insieme con quelle de' Pisani mossa guerra a Ruggieri, il quale con l' autorità del falso pontefice Anacleto, s'era usurpato il titolo reale di

Morte di Lotario imp: e sue lodi

Uso delle leggi romane introdotte da Lotario.

(a) Sigonio lib: XI. = (b) Baronio ann: lib: XII, Sigonio lib: XI. = (c) Sigonio lib: XI.

Pandette pisane.

Sicilia, di Puglia e di Calabria, ed havendo fatte molte imprese segnalate contro di lui nel regno di Napoli, quindi tra le altre prede ne portarono le pandette che si dissero pisane, e che in oggi si conservano in Firenze con grande stima, mediante le quali vengono emendati molti errori, che nelle volgari leggi di Giustiniano per colpa del copiatore si ritrovano. Ne vi fu forse altro luogo in Italia, dove fossero quanto in Volterra radicate e bilanciate le diversità delle leggi, essendo quella popolazione composta dalla diversità di varie nazioni, poichè nella invasione che fecero i Longobardi in Italia l'anno 507, chiamati da Narsete irritato dalla imprudente superbia dell'imperatrice Sofia, se ne fecero padroni e vi costituirono il regno, il quale durò per lo spazio d'anni 206, cominciando nel re Albuino e terminando nel re Desiderio, onde si diede largo campo a molti de' Longobardi d' annidarsi e di propagare le loro discendenze in ogni luogo d' Italia, e particolarmente in Volterra, dove non s'assuefacendo mai ai costumi del paese, e molto meno alle leggi, vollero sempre conforme alle ordinazioni delle proprie, che dalla Pannonia avevano portate, vivere et esser governati. Ma tolto loro dai Francesi il dominio sotto la condotta dell'imperatore Carlo Magno e seminatisi tra essi Longobardi e gli antichi originari abitatori, molti venuti di Francia, portarono ed introdussero la legge salica, secondo la quale volevano essi vivere e governarsi, e così fin tanto che durò il regno d' Italia ne' Francesi, con tre leggi si viveva, cioè romana, longobarda e salica: ma quantunque terminato questo regno de' Francesi nell' imperatare Carlo Grasso dopo 114 anni che da Carlo Magno v' era stata introdotto, e che in Berengario cominciassero li re italiani, nondimeno l'uso di questa diversità di leggi s' andò tuttovia cnntinuando nel regno di Berengario e de' suoi successori italiani per lo spazio di 175 anni, quandc trasferito il regno ne' Sassoni, mediante il primo Ottone che se ne impadronì l' anno 962, come si è detto, si aggiunse la quarta legge, cioè la sassonica. Onde si può considerare in che disordine si vivesse, e quanto grande obbligo si deva alla memoria di Lotario, il quale colla sua ordinazione pose fine a tanto disordine.

Diversità di leggi in Volterra.

Belforti in Volterra e loro origine

In questo medesimo tempo incominciò a farsi chiara et illustre in Volterra la famiglia de' Belforti la quale da un tal Belforte, uno de'capitani del primo Ottone, restatovi ad abitare, ebbe la sua prima origine.

A 1138 Ma ritornando al filo del nostro racconto diciamo che l'anno seguente 1138 il danno che ricevè la repubblica cristiana per la morte del buono imp: Lotario fu compensato dalla morte seguita dell'antipapa Anacleto, il quale haveva tenuto in travaglio tutto il cristianesimo, e sebbene in luogo suo fu eletto Vettore papa scismatico, il quale avrebbe non meno turbata la Chiesa di Dio, si tolse ben presto tale ostacolo per opera del santo abate Bernardo di Chiaravalle, a persuasione del quale si dispose Vettore a renunziane, alla pretenzione del pontificato.

Morte di Anacleto Antipapa.

S. Bernardo di Chiaravalle.

Intanto era stata convocata in Magonza la dieta degli elettori dell'impero, da quali fu esaltato a quella dignità quel medesimo Currado, che fu marchese di Toscana, e che haveva conteso del regno con Lotario, contro il quale nondimeno sorse Enrico di Baviera duca di Sassonia e tra essi seguirono molte ostilità.

Currado imperatore.

A 1139 Morì ancora in Volterra il vesc: Crescenzio a cui successe Adimaro Adimari nobile fiorentino, il quale il di 23 Gennaio dell'anno 1139 comprò per la chiesa di s. Maria, di s. Ottaviano e del s. mar: Vittore dal conte Ranieri detto Pannocchia e da Sibilia sua moglie per prezzo di L. 600 lucchesf, tutti i beni che possedevano dentro a questi termini, cioè: cominciando da Pignano e tirando al fiume de'Fosci, fino a dove mette nella Cecina e quindi fin dove la Cecina mette in mare, e come dal detto termine di Pignano al fiume d'Elsa fin dove l'Elsa mette in Arno e fino a dove l'Arno mette in mare, onde si vede che per cosí fatta compra il vescovado di Volterra acquistò quanto è dalla foce di Arno alla bocca di Cecina e quanto è dal castello di Pignano al mare.

Adimaro vesc: di Volterra.

Compra per la chiesa episcopale

A 1140 L'anno 1140 i monaci della Badia di s. Giusto di Volterra mossi dal desiderio di ritrovare il corpo di s. Clemente fratello del glorioso vescovo s. Giusto e di s. Ottaviano protettori di Volterra, non solamente furono fatti degni di ritrovarlo nella spelonca dove era vissuto e morto, dentro un urna di tufo; ma ancora più sotto cavando la terra, si trovarono i corpi delle sante vergini volterrane Attinia e Grecinana, le quali per la fede di Cristo nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano imperatori, ottenero la palma del martirio: del qual ritrovamento avvisato il pontefice Innocenzio e ben certificato della santità delle vergini e dei miracoli seguiti nel ritrovarsi i corpi loro, ordinò per suo breve che fossero le sante reliquie esposte alla pubblica venerazione dei fedeli, e che se ne celebrasse la festa nel

Ritrovamento del corpo di s. Clemente.

E delle ss. vv. Attinia e Greciniana-

Loro canonizzazione.

giorno del loro ritrovamento che fu il 16 di Giugno, come tuttavia si costuma.

Donazione alla Chiesa volter: A 1144

Trovasi nel 1144 la donazione fatta da Rubertino di Uguccione nobile volterrano e conte di Pernacerla, (*a*), fatta alla chiesa di s. Maria ed alla canonica di s. Ottaviano, de'castelli di Vignale, di Rignano e di Cedule, oggi detto la villa di Cedderi, mentre i medesimi canonici furono privilegiati dal pontefice Lucio II, che poco prima era succeduto nel pontificato a Celestino II, il quale non era sopravvisuto più che cinque mesi all' antecessore suo Innocenzio.

Lucio II. papa privilegia i canonici di Volterra.

Guerra tra'Fiorentini e Senesi.

Ma intanto tra i Fiorentini et i Senesi erasi accesa non piccola guerra, essendosi collegati con quelli i Pisani e con questi il conte Guido Guerra et i Lucchesi (*b*). Cagione di questa discordia erano alcuni castelli, quali essendo situati a' confini dell' uno e dell' altro comune, erano tra essi cagione di scandali e dissenzioni. Non aderivano i Volterrani in tale occasione più ad una parte che all' altra, anzi con ogni studio s' ingegnavano di pacificarle, il che non sortendo loro conforme al desiderio, ottennero nondimeno che per allora si posassero le armi, e che perciò i castelli di Marturì e di Poggibonsi fossero depositati nelle loro mani come seguì, poichè il 19 di Agosto da Ulrico vicemarchese di Firenze e vicario generale in Toscana per l'imperatore (*c*) et allora condottiero delle genti de'Fiorentini, furono commessi alla custodia del vescovo Adimaro e dei consoli di Volterra, che erano allora Oggerotto di Bernardo Minucci, e Cavalcante di Parignino Cavalcanti per tenerli e difenderli a volontà dell' imperatore.

Volterrani pigliano in deposito i luoghi controversi.

Non visse un anno intero il pontefice Lucio, in luogo del quale dopo qualche contesa tra' cardinali, fu l' anno 1145 esaltato al sommo grado della Chiesa Eugenio III pisano, monaco di s. Benedetto, il quale riuscì soggetto d'incomparabile virtù, e ben degno del trono pontificale.

Eugenio III. papa A 1145

Erano in questo tempo i Fiorentini occupati di nuovo in contese coi Senesi et Aretini per conto di Radicofani e coi conti Guidi per causa di Monte di Croce, onde applicando debolmente alle cose di Poggibonsi, i Volterrani che lo tenevano come in deposito, sentendosi aggravati dalla spesa di quel presidio, presero risoluzione di liberarsene, e perciò il dì 2 di marzo dell'anno 1146, Iacopo di Marchese Marchesi capitano di quel presidio (*d*) lasciò la piazza ai Senesi, consegnandola a mes: Mino Salimbeni ambasciatore di esso comune. A 1146

Poggibonsi dat.o dai Volt: ai Sen

(*a*) *Arch: cap: Volt:* — (*b*) *Amm: ist. fior. lib: I.* = (*c*) *Arch: ✠ 118* — (*d*) *Ivi 120*

Progressi dei Saracini in Oriente.

Ma interessi di maggior rilievo tenevano occupati i Cristiani, mediante i progressi che facevano i Saracini in oriente, i quali havevano furtivamente occupata la città di Edessa nella Mesopotamia. Onde il pontefice Eugenio coll'aiuto del s. abate Bernardo di Chiaravalle dispose la maggior parte de' Cristiani, et in particolare l'imperatore Currado e Lodovico re di Francia a soccorrere il re Balduino, il quale non che altro della stessa Gerusalemme stava in gran timore. Pose l'uno e l'altro in ordine una grossissima armata, nelle quali andarono molti Italiani e particolarmente Toscani, i quali havevano a gara preso il segno della croce, per servire in questa impresa, e la maggior parte passa-

Spedizione de'Cristiani contro di loro.

A 1147 rono coll'imperatore in Soria l'anno 1147. Ma per la fraude di Emanuello imperatore di Costantinopoli, e de'suoi, i quali per vie malagevoli guidarono l'esercito e corruppero i viveri mescolando il gesso alla farina, fu costretto a mantenersi in Costantinopoli con quelli che gli avanzarono, poichè di ducentomila non ne tornò la decima parte.

Che riuscì infelice per la fraude dell'imper: greco.

Poco migliore effetto sortì la spedizione del re Lodovico, ingannato anche esso dalla fraude del greco imperatore, onde dopo lunghissimi travagli, l'uno e l'altro di loro se ne tornò al suo regno, con pochi malcapitati in questa mal condotta spedizione. Ma tornando alle cose particolari del nostro racconto, diciamo che havendo i Fiorentini intesa la ingiuria fatta da'Volterraui del castello di Poggibonsi in mano del comune di Siena, si prese grande sdegno e dispostisi di riacquistarlo colle armi vi andarono sotto

A 1148 con l'esercito l'anno 1148, nel qual tempo non si restava d' ordine del pontefice di sollecitare di nuovo principi e repubbliche cristiane a rinnovare la spedizione per soccorso di Terrasanta, et a questo effetto haveva mandato a Volterra messer Orlando di Ranuccio Bandinelli da Siena suo cappellano; quello che poi uscito al pontificato si chiamò Alessandro III; ma riportando non poco impedimento la guerra di Poggibonsi e desiderando i Volterrani, per quanto potevano, di torla via, i consoli di essa città che erano Ranieri di Ildinello Buonparenti, e Iacopo di Lisco insieme col vescovo Guido che era successo ad Adimaro, mandarono il dì 3 di Aprile il medesimo messer Orlando insieme con Gualfredi di Lisimbardo di Picchena e Tedice di Giovanni Pannocchia loro cittadini ambasciatori ai comuni di Firenze e di Siena per accordare tale differenza *(a)*. Ma non trovando adito alla

Sdegno de' Fiorentini per la presa di Poggibonsi.

Guido ves: di Volterra.

(a) Arch: ✠ 118

Senesi soccorrono Poggibonsi.

pace e stringendosi sempre più per i Fiorentini l'assedio di Poggibonsi, si disposero i Senesi a dargli soccorso (*a*) et unite le forze loro a quelle de' loro collegati, resero vane le forze dei Fiorentini, i quali scusandosi di non haver saputo che Poggibonsi fosse guardato per i Senesi, fu rinnuovata fra detti comuni la tregua fatta fino dall'anno 1144 per opera de'Volterrani. Durò pacificamente fino all'anno 1154, nel qual mezzo tempo seguì la morte dell' imperatore Corrado nel mese di Febbraio dell' anno 1152; a cui successe nell' impero Federigo di casa di Svevia, che fu detto Barbarossa e fu figlio d' un fratello del medesimo Currado: la quale elezione sarà sempre di dolorosa memoria all'Italia per infiniti danni cagionatile da lui. Questi applicando ben presto l' animo alle cose d' Italia, creò l' anno 1153 Guelfo di Svevia suo zio duca di Toscana. (*b*)

Tregua tra i Fiorentini e i Senesi.

Federigo Barbarossa imp:

A 1152

A 1153

Guelfo di Svevia duca di Toscana.

Morì in quest' anno in Tivoli papa Eugenio et in suo luogo fu promosso Anastasio IV romano. Troviamo che in questo medesimo anno cominciò in Volterra l' uffizio del potestà e che il primo fu Bernardo di Carlo Cattani da Diaceto nobile fiorentino, al quale offizio furono appoggiate non solo le cause civili, ma ancora il giudizio delle criminali. Venne a morte il pontefice Anastasio nel mese di novembre 1154 lasciando di sè gran lode per la carità grande verso i poveri, et a lui successe poco dopo Adriano IV inglese, quello che mediante la sua predicazione aveva convertita l' Inghilterra alla fede cattolica.

Anastasio IV. papa

Principio dei potestà in Volterra

A 1154

Adriano IV. papa.

Inglesi convertiti alla fede cattolica

Nacque intanto nuova guerra tra i Fiorentini e i Senesi non tanto per l' odio vecchio di quelli contro i conti Guidi confederati de'Senesi, per causa del castello di Monte di Croce, quanto per causa de' Pistolesi, a' quali i Fiorentini uniti ai Pratesi che havevano in quel tempo restaurato il castello di Prato, volevano torre il castello di Carmignano. Ma siccome gli sortì di impadronirsi con inganno del Monte di Croce, quale subito dai fondamenti disfecero, così essendo subito accorsi i Senesi in aiuto de'Pistolesi alla difesa di Carmignano, riuscì vano il disegno de' Fiorentini sopra quel luogo. (*c*)

Nuova guerra tra i Fior: e i Senesi

Prato restaurato.

Conti Guidi e loro origine.

Erano i conti Guidi signori di molti castelli nel Casentino e nel Val d'Arno, donati ad un Guido suo gentiluomo alemanno sotto titolo di contea di Ottone il grande per dote, in occasione di dargli per moglie una fanciulla fiorentina per nome Gual-

(*a*) *Malevolti par: I. lib. 3.* — (*b*) *Amm: lib: I.* = (*c*) *Malevolti parte I, lib: 3.*

drada, in remunerazione della nobile risposta di voler esser più tosto povera che impudica; la qual repulsa che forse avrebbe altri mosso a sdegno, piacque tanto al generoso imperatore, che la premiò con quella ricchissima dote, e con provvederla di un marito tale, quale era Guido. Da questo matrimonio si propagò la famiglia de' conti Guidi, famosi non solo per la nobiltà e potenza, quanto per il valore de' soggetti che sempre vi furono, e de' quali più d' una volta ci accaderà far menzione (1).

A 1155 Passò in Italia, l'anno 1155, con grande csercito Federigo imperatore, il quale dopo haver fatte diverse imprese in Lombardia, andò a Roma per la via di Toscana, a ricevere la corona imperiale, come seguì per mano del pontefice Adriano nella basilica di S. Pietro il dì 2 Luglio. (*a*) Non potè però entrare in Roma, la quale essendosi per l' innanzi alienata dal dominio ecclesiastico mentre doveva esser libera quanto al temporale dalla podestà del papa, e perciò temendo i Romani che Federigo non gli rimmettesse sotto la potenza pontificia, gli contrastarono il passo del Tevere e lo ributtarono, onde egli fu costretto a ritirarsi, et

L' imper: aRoma.

Tale è l'origine dei Guidi stando anche a quello che lasciò scritto il Villani seguito dal Sansovino e da altri molti, ma il Passerini nella opera delle *Famiglie celebri italiane* del Litta, alla genealogia dei Guidi (Tav. 1.) dopo averne riportata l' origine siccome é narrata dal nostro autore, aggiunge poi che le notizie più rimote di quella famiglia risalgono a Tegrimo, conte palatino in Toscana: il quale intorno al 915 seguendo in caccia una cerva fin presso al castello di Modigliana, volle, dopo uccisa la fiera, farne dono alla signora di quella rocca, Engelrada figlia di Martino duca di Ravenna. Era essa della famiglia che poi fu detta degli Onesti, e S. Romualdo nato dal duca Sergio, e fondatore dell' ordine camaldolense, erale cugino. Piacque alla donna l'atto cortese, e offerì al conte la sua mano insieme alle molte ricchezze che a lei appartenevano: e così Tegrimo estese grandemente i propri dominii. Narra queste fatto il Tolosano, cronista faentino morto nella prima metà del secolo XIII; lo ripete il Rossi nelle storie ravegnane: e delle nozze fanno sicura fede anche le sincrone pergamene, quelle in specie che concernono la contessa. Degli antenati di Tegrimo nulla sappiamo; certo é solo che furono di origine longobardica, come a chiare note lo dicono alcuni de' loro posteri in carte del 1043 e 1097. Ben poco ci é dato di aggiungere intorno al conte Tegrimo, di cui, oltre la carta d' incerta data che contiene la donazione di un manzo fatta al monastero di s. Flora di Arezzo, altra ne resta del 25 Luglio 927 colla quale Ugo re d'Italia chiamandolo suo compare, lo investì dei diritti patronali sul monastero detto della regina, dedicato a s. Michele, presso Fonte Taona, posto nella corte del marchese, a sette miglia dalla città di Pistoia. Si ha poi che nel 940 era morto dalle pergamene che concernono i figli. Egli era conte palatino in Toscana; e questo privilegio, della cui concessione non si conosce la data, da lui fu trasmesso nei posteri.

Sigonio, lib: 12.

infermatosi in gran parte il suo esercito, a pensare di ripartirsi d' Italia, siccome fece prima dell' entrata d' Ottobre.

Leghe in Toscana.

Era frattanto poca unione fra le città di Toscana et in particolare fra Firenze e Siena, (*a*) onde ciascuna di esse procurava di fortificarsi con aderenze, per poter far testa alla contraria, e perciò si fecero due collegazioni una de' Fiorentini, Lucchesi, Pontederesi e signori di Carfagnano, l'altra di Senesi, Pisani, Pistolesi, Aretini e conti Guidi, ma non per questo si faceva motivo alcuno, perchè ciascuno teneva dall' imperatore, il quale non per ancora si conosceva a favore di quale delle due città pendesse.

Acquisto de' Volterrani nel contado

Non si vollero nè anco questa volta i Volterrani impegnare con alcuna delle parti, ma standosene neutrali attendevano ad impadronirsi de' castelli del loro contado, che erano infeudati a diverse famiglie et havendo convenuto con messer Gherardo di Stiatta Buonparenti signore di Silano che concedesse loro in vendita la signoria di quel forte castello, e non volendo quei popoli consentire a questa cessione, il detto mess: Gherardo il dì primo di Ottobre si contestò avanti mess: Sinibaldo da Firenze e podestà di Volterra che per lui non stava di fare che quei di Silano giurassero fedeltà al comune (*b*).

Silano castello e sua storia.

E Silano un castello del territorio di Volterra, lontano dalla città nove miglia, verso levante posto in luogo per natura molto forte, e fabbricato sopra il sasso vivo. Dell'origine di questo castello leggesi nelle antiche scritture ritrovate a Scornello che Menippo Cecina volterrano il quale era ancora stato presidente nella guerra civile fra L. Silla e C. Mario seguitando le fazioni di Silla, perlochè dai suoi cittadini che aderivano a Mario fu dichiarato ribelle, onde egli fuggendo il gastigo si ritirò nell'esercito vittorioso di Silla, il quale venuto in Toscana e postosi all'assedio di Volterra, mandò Menippo ad unirsi con le squadre di Lucrezio Ofila, che erano avanzate alla rotta che gli diedero i Volterrani a Monte Veltraio e si erano fatte forti nel luogo che poi si disse Silano, dove havevano fabbricato un forte che fu l'origine di quel castello. Ma Lodovico Falconcini nella sua storia volterrana, vuole che questo castello fosse edificato da quei della famiglia Sillana cittadini volterrani, che si trasferirono a Roma, come fecero i Cecinni, i Petroni et altri, asserendo aver veduto una moneta

Sillani cittadini volterrani.

Manent: ist: orviet: lib: I. = (b) Malevolti p: I, lib: 3. = (c) Arch: D 134.

d'argento con questa iscrizione: *Iunius Sillanus volaterranus*: il che non pare che contradica a quello che di sopra si è detto, potendo i soldati di Lucrezio havere occupato quel posto, ma non fattoci altro che'l forte, e che poi la famiglia Sillana ci havesse edificato il castello, e datogli il nome, o perchè di tal casata fosse restato in Volterra qualche ramo, o perchè i Sillani medesimi andati a Roma, o per la memoria della loro origine o per gloria ne fossero i fondatori. Ma comunque si sia, certa cosa si è che l'imp: Ottone primo quando lasciò in Volterra sei nobili tedeschi per ripopolarla di nobiltà, a Tebaldo uno di essi dette la signoria di Silano e da lui discese la famiglia dei Buonparenti, de' quali era Gherardo, che ci ha dato causa di fare la presente digressione

A 1158 Nell'anno 1158 s'accrebbe la badia di M. Verdi dei monaci di Vallombrosa e di giurisdizione e di dominio, mediante una permuta fatta da Alberto vescovo di Massa con l'abate Bernardo di detta badia *(a)* la quale permuta introdotta tra di loro per trattato, ne fu rimessa la deliberazione in Rinuccio di Pietro, Ugo di Rolandino e Ruggieretto di Griffo da Monte Veltraio, i quali il dì 31 di Marzo dichiararono che il detto vescovo cedesse all'abbate tutte le ragioni che aveva ne' castelli di Micciano, Roveta Montaneo, Libbiano, Monte Ruffoli, Canneto, San Marciano, Sassa, Cerreto piano, Querceto, Baragaglia. e Buriano e che l'abbate cedesse al vescovo i mulini della Cornia e la metà della posta del feudo. Qual fosse la giurisdizione che haveva il detto vescovo di Massa sopra i predetti luoghi e in qual maniera l'havesse acquistata, per adesso a noi non è noto, però lasciamo che altri ne ritrovi l'antichità.

Permuta de'monaci di Vallombrosa col ves: di Massa.

S'aperse la porta in quest'anno alle rovine e calamità d'Italia per la bizzarra superbia dell'imp. Federigo Barbarossa, il quale per un leggero puntiglio di una parola, scrittagli dal pontefice Adriano, messe sossopra tutti i suoi regni per ammassare un grande esercito e venire a danno della Chiesa. (*b*) E sebbene il papa esplicando con nuova lettera il sentimento della prima, haveva placato lo sdegno di Federigo, questi nondimeno per non perdere il frutto del suo grande ammassamento di genti senza fare qualche impresa, se ne passò in Lombardia, dove havendo espugnata Brescia, ricevè gli ambasciatori di tutte le città di To-

Superbia dell'imp. cagione di molti mali.

a) Arch. § 65 — *(a) Platina in Adriano. Sigonio lib: 12 Volat: libro 24. Amm. lib: I.*

L'imper: espugna Brescia quindi Milano.

scana e di tutti gli altri principi e repubbliche d'Italia che a lui aderivano e lo temevano, e da ciascuno come a sovrano signore gli fu reso il giuramento di vassallaggio. Indi voltatosi con tutto l'impeto contro la città di Milano, che negava di riceverlo, l'assediò con un esercito di centomila combattenti, onde fu forzata arrendersi con quelle condizioni che egli volle. Poco tempo stettero quieti i Milanesi, ma con quei di Crema e di Brescia, nel principio del 1159, si tolsero di nuovo dalla obbedienza dell'imperatore, il quale ancora in Italia si ritrovava; onde richiamato di Germania l'esercito, primieramente si portò alla espugnazione di Crema, mentre nuove occasioni di discordia si mantenevano tra l'imperatore e il pontefice Adriano per non meno leggere occasioni. A 1159

Orlando Bandinelli eletto pont: e detto Alessandro III.

Nè fu la morte del papa, seguita il dì 1. di Settembre, bastante per tor via la causa di rompersi con il successore, perchè adunati ben tosto i cardinali per fare la nuova elezione, ventidue di essi concorsero in Orlando Bandinelli senese, e quattro in Ottaviano romano, (*a*) la nominazione del quale non sarebbe stata in parte alcuna considerata senza la confidenza dell'appoggio di Federigo, il quale non tanto irritato contro Adriano, che contro la Chiesa, era opinione e ferma credenza che avrebbe colla autorità sua avvalorato lo scisma.

Odio dell'imp: contro il Bandinelli.

Aggiungevasi l'odio concepito da lui contro il Bandinelli quando ancora cardinale gli fu insieme col cardinale di san Clemente, mandato da papa Adriano, legato in Germania, *(b)* per causa della prigionia dell'arcivescovo di Londone a difesa del quale parve a lui che troppo superbamente Orlando avesse parlato, la qual cosa non essendo mai stata da lui posta in oblivione, havendo inteso quanto a Roma era succeduto, si dette a favorire contro il Bandinelli asceso al papato, l'antipapa il quale prese il nome di Vettore IV.

Favorisce l'antipapa Vettore.

Questi spalleggiato dai Romani per così fatti rispetti e pel desiderio che havevano di sottrarsi dal dominio temporale dei papi, mandò prigione in castel s. Angiolo il vero pontefice, che haveva preso il nome di Alessandro III. Ma in capo di nove giorni col favore dei Frangipani e di altri romani potenti, de' quali pur ven' erano che la parte più giusta favorivano, fu liberato Alessandro e datogli campo di partirsi da Roma e di andare alla Cisterna di Nerone tra la Riccia e Terracina, dove fu dal vescovo ostiense consecrato.

Alessandro III. prigione in castel s. Angelo se ne fugge col l'aiuto dei Frangipani.

(a) Platina in Aless. III. — (b) Sigonio lib. 12. Loredano in vita d'Aless. III

Questo fu quello scisma il quale fu più crudele di quanti altri fino a quel tempo havessero inquietato la Chiesa e che non solo allora, ma ne' secoli seguenti cagionò all' Italia accidenti funestissimi, poichè penetratici gl' infausti nomi di Guelfi e Ghibellini, accesero il fuoco delle discordie civili in ogni parte di essa. Il principio di questo contagio variamente viene scritto dagli autori (*a*), ma la più comune è che fosse nato più anni avanti in Alemagna mediante le aderenze che agli imperatori che di tempo in tempo erano stati, havevano havuto i principi di Germania, poichè vegliando un' antica inimicizia tra due famiglie tedesche molto potenti, a quella de' Guelfi aderirono gli imperatori della casa di Sassonia e a quella dei Ghibellini diedero calore quelli della casa di Svevia, della quale era il presente imperatore Federigo, onde avvenne che venuto in discordia con Alessandro pontefice, tutta l' Italia si divise in parti, delle quali l' una teneva pel papa e questi presero il nome di Guelfi, e l'altra per l'imperatore che si chiamò de' Ghibellini, onde non solo i principi, chi all' uno e chi all' altro, o per interesse o per natural simpatia si accostavano, ma nelle città e nelle terre si trovavano queste diverse fazioni, tra le quali nacquero poi per lunghissimo tempo sanguinosi e crudelissimi incontri che lacerarono le più belle città e distrussero le più nobili famiglie; poichè non nasceva lite o inimicizia alcuna anco tra i privati, che l'una delle parti non s' accostasse a' Guelfi e l'altra ai Ghibellini, e non solo le discordie e questioni cagionavano tal parzialità, ma l'interesse del dominio e di soprafare il compagno nel maneggio dei pubblici affari de' luoghi, facevano unire gli aderenti degli uni e degli altri, onde ben tosto le cause private divenivano pubbliche, nè mai si posavano, fin che una delle due parti non fosse distrutta o esiliata. Ben è vero che il veleno di questa diabolica perversità come debole ne' suoi principi, non partorì per allora danni molto gravi, ma la semenza di questo male poco valida nell'impero di questo Federigo e di Lotario e di Corrado, germogliò poi nell' impero di Federigo II. frutti mortiferi e funesti, come vedrassi. Il che dovendoci a suo tempo dare occasione di ragionare degli effetti che da quella remota causa con atrocità grandissima derivarono, non c' è parso fuor di ragione il deviare dalla nostra particolare narrazione, per dar lume più chiaro alle cose che di raccontare occoreranno.

Principio delle fazioni de'Guelfi e de'Ghibellini.

a Sigonio lib. 11.

Intanto le città di Toscana erano divise non meno che le altre, quali in favore e quali in disfavore dell' imperatore, delle forze del quale temendo quelle che inclinavano al pontefice Alessandro, e perciò temendo di esser trattate da lui come nemiche, quando delle cose di Lombardia si fosse sbrigato, uniti insieme i consigli per la propria sicurezza havevano pensato fin vivente Adriano, di fare fra di loro una lega, la quale fu poi conclusa in quell' anno il dì 13 di Febbraio tra Fiorentini, Lucchesi, Pratesi e Volterrani (*a*), i consoli dei quali che erano Buonaccorso Buonaguidi et il conte Ildino de'Nobili di Querceto, mandarono a stipularla in nome del detto comune di Volterra, Baldinotto di Placido Baldinotti, e così fu formata tra di loro pace e confederazione difensiva contro di qualsivoglia, et offensiva contro l'imperatore. (*b*) Il quale imperversava sempre più l'anno 1160, insieme col suo antipapa Vittore, contro Alessandro e la sua Chiesa, e perciò dopo di haver conquistata e diroccata la città di Crema, ridottosi a Pavia, fece cnnfermare e dichiarare Vittore per legittimo papa et Alessandro con tutti i suoi seguaci falso e scomunicato. A 1160

Lega di alcuni luoghi della Toscana contro l'imper:

Il simile contro di loro fece in Anagni Alessandro, onde allora cominciarono le città d' Italia, e prima delle altre quelle di Lombardia a contrastare tra di loro sotto nome di Guelfi e Ghibellini, secondo le passioni proprie, come poco sopra habbiamo accennato.

Non tralasciava punto l' imperator Federigo di tirare a sè con ogni arte possibile, le città di Toscana, come gli sortì di fare di quella di Volterra l' anno 1161 non ostante la lega fatta poco prima contro lui, il che seguì per opera del vescovo Galgano, (*c*) il quale oltre alla naturale inclinazione che haveva alla parte de' Tedeschi, da' quali traeva l'origine, sopportava mal volentieri la diminuzione della sua autorità seguita per colpa dei vescovi suoi antecessori. Il che conosciuto dall' imperatore, volle guadagnarselo con restituirlo, se non in tutto almeno in gran parte del pristino dominio temporale della città e castelli di cui si era privato Eucaristo quando li donò al Marchese Currado l'anno 1117. A 1161

Volterrani si voltano all'imp: per opera del loro vescovo.

L'imp: restituisce parte della giurisdizione al ves: di Volterra.

Fu questo vescovo, secondo il Fei (*d*) di casa Pannocchieschi di Travale, ma l'Ammirato (*e*) pone in dubbio, che egli fosse

(*a*) *Arch:* ✠ 118. = (*b*) *Sigonio lib: 13.* = (*c*) *Fei, ss: val: 105. Arch: Vesc: vol:* = (*d*) *Fei 106* — (*e*) *Amm: in Galgano.*

della famiglia degli Inghirami: quale di queste due opinioni sia la vera, lo lasceremo al giudizio di altri: questo è certo che egli fu di molto utile alla sua chiesa, alla quale fece molti acquisti, come nel 1152, del castello di Barbialla e di Scopeto, e dal finme Arno fino al fiume Era e fino a Empoli, e nel 1155 del castello di Guardistallo con parte di quello di Bibbona; nel 1160 di tutto quello che aveva il conte Guglielmo del conte Rinuccio nel castello e poggi di Monte Cuccari, di Camporena, di Laiatico, di Ghizzano e di Celdri e nella corte di Rusignano, con dare in contraccambio la terza parte di Monte Cerboli; e nel 1161 di molti beni e ragioni nella corte di Tremuli, di Montalcino, di Colletalli, di Monte Bibbiano, di Fionda, di Montearrento, di Radicondolo, e tra il castello di Casale e il fiume Messa, e dal fiume
A 1162 Cecina fino a Rosia, e nel 1162 del castello di Gerfalco.

Acquisti del ves: Galgano alla Chiesa.

Cadde intanto la rabbia dell' imperatore sopra la città di Milano, (*a*) alla quale havendo posto l'assedio, verso la fine di Maggio di quest' anno l' ottenne per fame il Marzo seguente 1162, e senza alcuna pietà la fece distruggere e seminarvi il sale. Poco meno incrudelì contro Piacenza, contro Bologna, contro Brescia e contro altre città che volontariamente se gli diedero, perchè a tutte fece abbattere le mura e riempire il fosso.

Milano preso e distrutto dall'imp:

Guasta Piacenza, Bologna ed altre città di Lombardia.

Il pont: Alessandro trasferitosi in Francia, (*b*) e quivi accolto con grande onore dal re Luigi, celebrò il concilio in Chiaramonte, nel quale Federigo e Vettore Turono di nuovo scomunicati. Celebrò ancora un altro concilio in furone l'anno 1163 al
A 1163 quale concorsero oltre a quelli di Francia infiniti prelati d'Inghilterra, di Spagna, di Sicilia, di Grecia, e di Toscana, dove di nuovo fu confermata la scomunica contro Federigo e Vettore, il quale l'anno seguente terminò la vita e l' ambizione in Lucca: onde i cardinali suoi seguaci e quelli che da lui erano stati esaltati alla porpora, coadunatisi insieme, acciò i mali dello scisma non terminassero così presto, elessero in suo luogo Guido de Crema, il quale si fece chiamare Pasquale III, pigliando a sostegno il partito di Federigo, che essendo venuto di nuovo quest'anno in Italia vi haveva fatti nuovi danni; e poscia tornatosene in Germania convocò molti prelati nel principio del 1165
A 1165 alla città di Erbipoli et approvò l'elezione di Pasquale, come di vero e legittimo pontefice. Ma all'incontro era morto in Roma il card. Giulio che dal pontefice Alessandro era stato lasciato

Concilio di Chiaromonte in cui è scomunicato Federigo.

Ed anche nel concilio di Turone.

Pasquale III. antipapa.

Romani si rimettono sotto la potestà del papa.

(a) Sigonio lib: 13 = (b) Loretano, in vita di Aless: III.

suo vicario, che però fu mandato Giovanni cardinale di san Giovanni e Paolo, il quale colla forza di una dolce eloquenza persuase i Romani (i quali fino a quell'ora erano stati molto ritrosi a soggettarsi interamente alla potestà temporale del pontefice) a richiamare Alessandro et a prestargli la dovuta obbedienza siccome fecero con una onorevole ambasceria. Mosso da tale ossequio si dispose il papa a ritornare alla sua sede in Roma et havendo quasi per miracolo evitate in mare le insidie, che per compiacere all' imperatore gli havevano tese i Pisani, giunse a salvamento in Sicilia e poi a Roma, dove con applauso universale fu ricevuto.

Il papa torna a Roma.

Scampa dalle insidie de'Pisani.

Ma i cattivi trattamenti de'ministri che Federigo haveva lasciato in Lombardia al governo di quelle città, diedero occasione che il partito di lui si indebolisse e quello della Chiesa prendesse spirito e vigore, perchè esercitando questi governatori con ogni sorta di superbia, di crudeltà e di avarizia, la carica commessa loro, diedero occasione l' anno 1166 ad un ricorso di molte città a' piedi di Federigo per ricever giustizia e sollievo; ma poco apprezzate da lui fecero tra di loro una lega di difesa reciproca, e l'anno seguente 1167, di comune consenso discacciarono i governatori tedeschi e diedero non solamente mano a rifare la città di Milano, di maggior circuito e fortezza che prima non era, ma ancora a fabbricare una nuova città, la quale in testimonio della devozione che haveva verso il pontefice chiamarono Alessandria.

A 1166

A 1167

Federigo disprezza le doglianze delle città di Lombardia, che però si uniscono contro di lui.

E rifabbricano Milano ed edificano Alessandria.

Le quali novità intese dall'imperatore avvampando di sdegno contro le città collegate e contro la Chiesa e il suo pastore, prevalse finalmente questo, onde posto insieme un grandissimo esercito, lo divise in due parti, con l'una delle quali si incaminò egli verso la Romagna, e mandò l'altra per la Toscana, volendo che conducesse il falso pontefice Pasquale che in Lucca si ritrovava, ad effetto di porlo con tutte le sue forze nella sede di Pietro, e gastigare Alessandro. Gli sortì d'impadronirsi di Roma ma non già della persona del pontefice, il quale con l'aiuto dei Frangipani e di Guglielmo re di Sicilia si salvò a Benevento.

L'imp: manda due eserciti in Italia.

Presa di Roma.

Il Papa si salva colla fuga.

Intanto l'esercito imperiale fu assalito da grandissima pestilenza, onde Federigo lasciato a Roma, con buona guardia Pasquale, se ne tornò a Pavia e quindi sul principio dell'anno 1168 in Alemagna; nel qual tempo si stabilì maggiormente l'unione de' Lombardi congiuntisi coi Veneziani a difesa della comune li-

A 1163

Peste nell'esercito imperiale.

bertà. E perciò si faceva sempre più gagliarda la parte ecclesiastica alla quale porgeva non poco calore Emanuele imperatore di Costantinopoli, il quale più per gara e competenza che haveva con Federigo, che per vero zelo di religione, favoriva e con parole e con danari la parte pontificia.

Imp: greco in favore del papa.

A 1169 La morte di Pasquale antipapa che seguì a Roma l'anno seguente 1169, non fu di giovamento, come si sperava, alla pubblica quiete, perchè da'funzionari della parte imperiale gli fu sostituito Giovanni Vagher che prese il nome di Callisto III.

Callisto papa.

Furono in quest'anno sanguinosi contrasti per il possesso della isola di Sardegna tra i Genovesi et i Pisani, la parte de' quali questa volta fu seguita et aiutata da'Volterrani, perchè il di 23 di Luglio subito seguita la morte del loro Vescovo Galgano (*a*), Ruggerino di Stiattuzza Buonparenti e Rustichino di Minuccio Minucci consoli della città con l'autorità datali dal consiglio elessero Alberigo Lambardi et Albino di Accettante Accettanti ambasciatori a' comuni di Pisa e di Siena, per disputare con essi la lega et amicizia per difesa comune, fuori che contro l'imperatore.

Guerra tra i Genovesi e Pisani per la Sardegna.

Lega tra Volterrani, Pisani e Senesi.

La penuria che abbiamo in questi tempi delle notizie particolari di Volterra le quali solamente è nostra intenzione di ridurre in ordine, ci da occasione di spesso deviare in dar qualche lume de'successi più considerabili di altre parti, e però preghiamo il lettore a compatirci e molto più a compatire alle miserie della città di Volterra, la quale nelle guerre civili esterne ha patito diversi incendi, ne' quali sono perite quasi tutte le memorie che potrebbero dilucidare la serie delle cose occorse.

Morì dunque in quell' anno il vescovo di Volterra Galgano, dopo del quale fino al vescovo Ugo, che entrò nella sede l'anno 1173 non sappiamo se il vescovado fosse vacante, o se pure vi sia in questo mezzo altro vescovo, del quale all' età nostra non sia pervenuta notizia alcuna; benchè a noi paia più verisimile che vi sia stato altro vescovo, poichè trovandosi allora la città pacifica e senza alcun disturbo, non vi era causa per la quale dovesse star tanto tempo senza pastore, tanto più che in quel tempo i negozi della chiesa universale passavano prosperamente sotto il pontificato di Alessandro, il quale come dice il Sigonio [*b*] era tutto allora intento agli interessi della sua cura pastorale

Morte del ves: Galgano.

(*a*) *Arch; ✠ 120* — (*b*) *Sigon; lib: 14.*

Favore del papa verso la chiesa volterrana.

e non trascurava punto le cose della Chiesa volterrana, poichè nell' anno seguente 1170 onorò il titolo della chiesa di s. Maria di un onorevolissimo privilegio. Non è dunque fuor di ragione il credere che tra Galgano et Ugo, altro vescovo ci sia stato, il che forse un giorno dall' altrui diligenza si farà chiaro. A 1170

Volterrani favorevoli ai Pisani.

Non quetava già punto in questo tempo il restante della Toscana, *(a)* poichè i Fiorentini contro gli Aretini et i Pisani contro i Lucchesi per terra, e contro i Genovesi per mare fieramente facevano guerra, nella quale a favore de'Pisani erano interessati i Volterrani, come quelli che per le antiche confederazioni e per la dependenza che l' una e l'altra città haveva colla parte imperiale, correvano coi Pisani già un pezzo la medesima fortuna. Onde l' anno 1171 essendosi collegati i Lucchesi e Pistolesi contro i Pisani, *(b)* quelli fatta amicizia coi Fiorentini, acciò non si unissero cogli inimici loro, promessero fra le altre cose, che qualunque volta havesse havuto il comune di Firenze guerra in Toscana, l'havrebbero aiutato, eccetto che contro i Volterrani, del soccorso dei quali volendo i Pistolesi e Lucchesi privare i Pisani, (*c*) mandarono ambasciatori a Volterra Rinuccino di Truffolo Guinigi per il comune di Lucca, e Randualdo di Riccio di Bracciolo pel comune di Pistoia, a protestare al comune di Volterra et a Pellegrino di Ricovero, et a Francesco dl Guiduccio di Giustino consoli, che non diano aiuto a' Pisani, altrimenti gli terranno per inimici. A 1171

Protesta dei Lucchesi e Pistolesi ai Volterrani.

Lite del capitolo di Volterra per le cave di Montieri

Non poteva fra tanto il capitolo de'canonici di Volterra *(d)* godere in pace il favore delle cave d'argento di Montieri, che ad esso di ragione apparteneva, perchè non solo erano stati inquetati nel possesso di quelle dal vescovo Galgano, ma dopo ancora da Renieri vescovo di Siena e dal comune della medesima città, poichè i Senesi confidati nell'appoggio dell' imperatore Federigo, e nell' aiuto e favore di Rinaldo arcivescovo di Colonia suo cancelliere che allora in Siena si ritrovava, molestavano con ogni maggiore ardire il capitolo per privarlo di esse miniere. Non ardivano i canonici di far fronte allo forza maggiore, avvalorata dalla protezione imperiale, onde fra tanti non vi fu altri che l' arciprete Ugo il quale ardisse fare una manifesta opposizione. Diede egli conto di tutto per sue lettere al pontefice Alessandro, e poco dopo andò in persona a ritrovarlo a Tuscolo,

Ugo arcip: difende le ragioni del capitolo.

(*a*) *Sigon: lib: 14 Ammir: lib: 1. Manent: lib: 1. Malavol: parte 1. lib: 3* = (*c*) *Amm: lib: 1.* = *(d) Iustrum. reliquiar mss. de anno 1647.*

e da lui ottenne per il suo capitolo favorevole privilegio, non solo per quello che si aspettava all'interesse delle dette miniere, ma per le ragioni che haveva sopra alcuni castelli (*a*).

Temeva Federigo che le città di Toscana, ad esempio di quelle di Lombardia, non si togliessero dalla sua ubbidienza, onde vi
A 1172 mandò Cristiano arcivescovo di Magonza a tenerle in fede, il (*b*) quale giuntovi l' anno 1172 convocò in Siena i deputati di esse città, et havendo fatto parlamento, esortandoli a deporre le gare et inimicizie che erano tra di loro et a mantenersi in fede verso l'imperatore, si mostrarono tutti quanti disposti a pacificarsi, eccettuati i Fiorentini et i Pisani, i quali in pena della loro contumacia furono da esso pronunciati nemici dell' impero e spogliati de'privilegi. Nè contento di questo, procurò di danneggiarli ancora con l'armi, facendo insieme collegare a'danni loro le altre città di Toscana devote all'impero, le quali volendo mettere insieme un buon esercito per danneggiare i Fiorentini e i Pisani, si adunarono in Monte Voltraio castello de'Volterrani; dove il 4 di Aprile 1473, Buonricovero nel prato della pieve vecchia del detto luogo, concordò con Ventura di Buoninsegna e Stuccio d' Ansino ambasciatori del comune di Pistoia e con Ginfino di Albertino e Tuldo del Portico ambasciatori del comune di Lucca, che il comune di Volterra con 100 cavalli e con 300 fanti aiuterà i detti comuni contro il comune di Pisa e contro il comune di Firenze, e contro qualsivoglia altro eccettuato l'imperatore, il comune di Siena, e la Chiesa romana. Ma di questo armamento non si trova che uscisse alcuno effetto, forse perchè l'arcivesoovo di Magonza, il quale doveva essere il capo di questa rottura, si voltò col suo esercito a far la guerra contro il
A 1317 papa nel ducato di Spoleto (*c*).

Fiorentini e Pisani dichiarati nemici dell'impero.

Congresso in M. Veltraio a favore dell' imperatore.

Fu in quest' anno assunto al vescovado di Volterra (1) il santo

Ugo vescovo di Volterra.

---

(1) Ci sembra che l'Ugo promosso al vescovado non possa essere stato l' arciprete inteso dall' autore. Risulta da una pergamena dell' archivio capitolare (LEONCINI, *Illustrazioni ecc — Documento IV. dell' appendice, pag. 460*) che l'arciprete Ugo nel 1170 era a Roma con altri canonici in compagnia del vescovo di detto nome, e da altra della biblioteca Guarnacci di n: 123 secondo l' indice Ghelardini, si rileva che il detto arciprete nel 1173, forse il primo anno in cui s. Ugo era vescovo, è rammentato in una stipulazione da esso eseguita il dì 19 Maggio. L' atto incominciava « *Ugo episcopus sanctae sedis volaterrensis de consensu archipresbiteri Ugonis ecc.*

(a) Arch: capitolare = (b) Sigonio lib. 14 Amm. lib. 1. — (c) Sigonio lib: 14.

arciprete Ugo, *(a)* quello che haveva così costantemente difese le cave d'argento di Montieri in servizio del suo capitolo. Era egli volterrano, della nobile famiglia Saladini, signori de' castelli di Agnano e d' Acquaviva, il quale per le sue buone opere meritò dopo la morte di essere annoverato tra' santi del Paradiso.

Origine della fam: Saladini in Volterra.

Non sarà forse discaro che con questa occasione, dell'origine dei Saladini, quello che dalle notizie oscure dell'antichità habbiamo ritratto, quì alcuna cosa si dica. I Saracini dell' Affrica, della potenza de' quali fu autore il falso profeta Maometto, dopo havere fatti progressi grandissimi nell'Asia e nell'Affrica, aspirarono ancora a farsi signori dell' Italia dove fecero danni inestimabili l'anno 935 e particolarmente ne' luoghi marittimi della Toscana e della Liguria, dove si impadronirono di Genova, nè vi lasciarono neppure un abitatore. *(b)* Poscia presero Popolonia e Massa scorrendo e guastando tutta la Maremma. Saccheggiarono ancora il contado di Volterra lasciandolo senza bestiami e senza persone. *(c)* Della città ancora facilmente si impadronirono, essendo poco avanti dagli Ungheri restata totalmente distrutta e priva di abitatori, che però vi fecero poco bottino e meno schiavi. Onde tornandosene al mare per imbarcare nella loro armata, trovarono che il califfo n'era partito, sicchè restati in terra, nè sapendo che farci, tornarono a Volterra dove il vescovo Buoso, con i soccorsi havuti da Pisa, da Lucca e Pistoia e da quei Volterrani che erano assicurati ne'luoghi forti del contado, gli fece resistenza: onde furono costretti dalla fame ad arrendersi ed a ricevere in grazia di potersene andar salvi in Corsica d'ove s' era ritirato il califfo disfatto dall' armata de' Genovesi che tornava di Levante. *(d)* Se ne andarono dunque quelli che vollero, ma l'Almirante loro con molti de' suoi si risolvettero a restare, dove ricevuto il battesimo e fatti paesani diedero origine ad alcune famiglie nobili e popolari, tra le quali furono i Gabretani, i Barzoni, *(e)* come ancora i Saladini da' quali discese il nostro vescovo Ugo.

Danni fatti da' Saladini in Italia nel 935.

Guerra tra Fiorentini e Senesi per il Chianti.

Nacque l' anno 1174 una grossa guerra tra i comuni di Firenze e di Siena per differenza de' confini nel Chianti *(f)*, sul principio della quale si intromisero i Volterrani per farli pacificare e perciò a Staggia, dove erano i deputati dell'uno e dell'altro comune, mandarono ambasciatori mess. Giannuccio di Stefano Allegretti

▲1174

(a) Fei, 134 = Iustrum: reliquiar = (b) Malevol. par. 1. lib. 3 = (c) Giulio Inghirami = his. hispan. mss: lib. 3. = (d) Fei mss. notizie, vol. = (e) Curzio Inghirami, Ist: mss. lib. 20 = (f) Arch ✠ 94 .

e Bernardo di Aliotto Aliotti, proponendo che queste differenze si compromettessero: (*a*) della qual cosa non contentandosi le parti, si venne ad aperta rottura, ed incontratesi le armate ad Asciano, riceverono i Senesi una gran rotta da'Fiorentini, i quali fabbricarono allora il castello di Colle, come per frontiera a quello di Poggibonsi, che si teneva a devozione de' Senesi.

Rotta de'Senesi a Asciano

Colle di Val d'Elsa e suo principio.

In questo mezzo l'imp. Federigo irritato da doppio sdegno e contro 'l Pontefice e contro le città di Lombardia che da lui si erano ribellate, tornò di nuovo in Italia con forze maggiori che mai per l'innanzi avesse messe insieme, (*b*) ma non gli sortì il fare quei progressi che aveva sperato, trovando duro contrasto nella nuova città d'Alessandria aiutata gagliardamente dalle altre città confederate, poichè in quella espugnazione s'affaticò invano quell'inverno e parte dell'anno seguente 1175, nel quale fece non solo pacificare i Fiorentini co' Senesi, ma ancora i Pisani co'Genovesi, attribuendo a ciascuno di loro la metà dell'isola di Sardegna, per la quale già da molti anni erano stati in guerra.

Federigo torna con forte esercito in Italia

A 1175

Pace tra i Fiorentini e Senesi e tra i Pisani e Genovesi.

Non tralasciava intanto il pontefice Alessandro di esercitare, quanto le sue forze potevano, gli atti della pietà pastorale, il frutto della quale sentirono anco i monaci di Vallombrosa nella badia di Monteverdi del contado di Volterra, poichè spedì un breve a d. Bernardo abate, de' 29 d'Aprile 1176, soscritto da sedici cardinali, per il quale concede a detto abate e suoi monaci in perpetuo tutti i beni e ragioni che ha la detta badia et in particolare la giurisdizione delle pendici del castello di Monteverdi col patronato delle chiese che vi sono, (*c*) con Canneto, Campetroso, Gualdicciolo e s. Maria di Rivo colle loro chiese, e Franciano con la chiesa di s. Maria Maddalena, la terza parte di Donoratico e di quella pieve; tutte le chiese di s. Colombano e di s. Angelo; l'allodio di s. Piero in Castagneto, Segalari e Gualda, con le loro chiese; la terza parte della Sassa e loro chiese, Roveta, Libbiano. Micciano, e Montegemoli con le loro chiese, Aiolo con la chiesa di s. Benedetto, Parugnone con la sua chiesa; la terza parte di Querceto, la chiesa di s. Martino in Fusciano e quello che ha s. Chiesa in Monte Ritondo; la terza parte della Leccia, quello che ha s. Chiesa in Castelnuovo con la chiesa di s. Piero in detto luogo, la chiesa di s. Benedetto di Marsilia in Corsica e così in temporale, come in spiritnale.

Concessione del Papa alla badia di M. Verdi.

A 1176

(*a*) *Malav: p. I, lib: 3 Amm: lib: 1* — (*b*) *Sigonio lib: 14* = (*c*) *Arch: § 63* — *Cart. 178.*

Che abbia dal vescovo di Massa gli olii santi gratis. Che possa fare ordinare i suoi monaci da qualsivoglia vescovo cattolico, non riconosca altro superiore che 'l Papa e dia sepoltura a chiunque vorrà esser sepolto nelle sue chiese.

Federigo rotto in Lombardia.

Ma intanto con sinistra fortuna passavano le cose dell' imperatore Federigo in Lombardia, (*a*) la quale assaltata di nuovo da lui con potentissimo esercito e venuto a battaglia co' Milanesi e loro collegati, ricevè una rotta così terribile, che le sue squadre furono interamente disfatte, et egli dopo essere stato tre giorni perso e creduto morto, giunse tutto dolente a Pavia, dove i suoi cominciando a conoscere che le sue avversità procedevano dallo haver tanto ostinatamente perseguitata la Chiesa d'Iddio et il suo vicario Alessandro, e protestandosi di abbandonarlo se non si riconciliava con esso, si dispose finalmente a farlo, si come poi l'effettuò l'anno 1177 nella città di Venezia, dove il papa alcuni mesi avanti si era ricoverato. A 1177

Si riconcilia con il papa.

Amb: di Volterra all'Imperatore

Ma la città di Volterra con tutte le disgrazie dell' imperatore non si era punto alienata dalla sua devozione, anzi il dì 23 di Aprile gli mandò ambasciatori Oliviero di Gerundello, (*b*) m. Gherardo di Martuccio e Galilio di Gernardo ed offerirgli tutti quelli aiuti che domanderà e d' ubbidirgli in ogni cosa, che dalla maestà sua gli sarà imposta, salva la libertà del comune.

Romani si riconciliano co'l papa, il quale torna glorioso in Roma

Avanti la fine dell' anno (*c*) il papa s'accordò ancora con i Romani, e con letizia univerrale se ne tornò a Roma, glorioso per haver sostenuta la dignità della Chiesa contro un potentissimo et acerbissimo imperatore, e contro la violenza di tre papi scismatici, da' quali fu per tanti anni con le armi e con le insidie crudelissimamente travagliata, l'ultimo de'quali che fu Calisto, renunziando finalmente alla dignità, alla quale era ingiustamente asceso, piegossi volontario a' piedi di Alessandro, dalla benignità del quale ottenne perdono et amicizia. (*d*).

L'antipapa se gli umilia

Guerra civile in Firenze.

La pace seguita tra le potenze maggiori, non fu per allora di giovamento alcuno alle discordie civili, she affliggevano la città di Firenze, per causa del governo. (*e*) Autori di queste furono gli Alberti famiglia grande e potente, i quali traendo seco gran parte della città aborrivano che le cose pubbliche fossero amministrate dai consoli, e perchè altri all'incontro proteggevano quel magistrato, si divise la città in due fazioni, le quali oltraggiandosi et

a) Sigonio lib: 14 — (b) Arch. ✠ 94: = (c) Sigonio lib: 14 = (d) Loredano in vita d'Aless. 145 = (e) Amm: lib: 1. = Manent: lib. 1

A 1173-79 uccidendosi in ogni luogo, diedero per quell' anno e per il seguente 1178 funestissimo spettacolo, non solo alla Toscana, ma all'Italia tutta. Continuava questo male in Firenze anche nell'anno 1179 nel quale desideroso il pontefice Alessandro di porre in buono stato le cose di s. Chiesa, (*a*) convocò il concilio in Laterano. al quale da ogni parte della cristianità convennero trecento vescovi, tra quali fu Ugo vescovo di Volterra, insieme con Matteo, Lamberto e Ildebrando canonici (*b*). Fu egli accolto dal pontefice con atti di singolare benevolenza, non solo per la conoscenza antica, che haveva di lui, ma ancora per la similitudine della bontà e rettitudine della vita, che era tra essi, e sentendo che da' propri cittadini veniva spesso inquietato nella giurisdizione della sua chiesa, e che quelli di S. Gimignano ricusavano di pagargli le decime, lo gratificò di un ampio privilegio, per il quale abbattè la contumacia di tutti quelli che lo travagliavano.

Concilio in Laterano

Ugo ves: di Vol. al concilio

Privilegi del papa al Ves. di Volterra

A 1180 Si diede fine l'anno 1180 al concilio Lateranense e dovendosene Ugo tornare alla sus chiesa fu dal papa pregato insieme a' suoi canonici di aggregare al loro capitolo Ildobrandino di Todino, (*a*) ma essi fecero scusa di non poterlo fare senza il consenso di quei canonici che erano restati. Il che lo habbiamo voluto accennare per dimostrare di quanta stima fosse in quel tempo anco appresso al sommo pontefice il capitolo de'canonici di Volterra.

A 1181 Nel mese di Settembre 1181 (*d*) morì il pontefice Alessandro III. dopo d' havere con infiniti travagli, ma con molta maggior costanza sostenuta la dignità del pontificato per lo spazio di ventidue anni, e fu sostituito ih suo luogo Lucio III lucchese. Andò in qnesto medesimo anno a godere la gloria del Paradiso il giovane eremita s. Galgano, (*e*) nel tugurio che egli si haveva eletto in Monte Siepi nel contado di Siena. Questi, vuole il Fei, che fosse volterrano della famiglia de' Clusini, ma a noi pare piuttosto doversi affermare che esso santo fosse originario del castello di Chiusdino della diocesi volterrana, come dagli scrittori della sua vita più probabilmente viene asserito. (*f*) Tornava in quel tempo il vescovo Ugo di Bologna et essendo assicurato che il tugurio del anacoreta era stato abbruciato, quivi subitamente si trasferì, non solo per castigare quelli che havevano cagionato l'incendio, ma per venerare di presenza la santità dello eremita. Quivi giunto lo trovò haver resa l' anima al Creatore:

Morte del papa Alessan. III

Lucio III, papa

Morte di s.Galgano

Il vesc. Ugo si trova a seppelirlo.

(a) Sigonio lib: 14 = (b) Fei, pag. 136 — Iustrum: reliquiar = (c) arc. cap. = Iustrum reliquiar — (d) Platina in Aless. — Sigonio lib: 14 (e) Razzi: vita di s: Galgano — (f) Fei, pag. 163.

vi erano giunti nel medesimo tempo il vescovo di Massa et alcuni abati, il che parve miracolosamente successo, acciò la sepoltura del beato fusse honorata dalla presenza di quei prelati. (*a*) Fu dunque il sacro corpo depositato nel medesimo luogo, dove il vescovo Ugo con le rendite della sua chiesa e con le sue proprie, sotto il titolo di s. Galgano fondò una nobile abbazia, che fu la prima che i monaci cisternensi havessero in Toscana (1).

Fonda l'abbazia

Tornato Ugo alla cura del suo gregge, non volle punto prevalersi dell' autorità e delle censure ecclesiastiche contenute nel breve pontificio contro quei di S. Gemignano et altri che non volevano pagare le decime alla sua chiesa e che in qualsivoglia altro modo l' inquietavano, ma con una ferma costanza e con una dolcissima e paterna maniera superò e vinse la persequzione dell' imperatore, l' odio che da' suoi cittadini gli era portato e la contumacia de' Sangemignanesi, (*b*) i quali pure si disposero l'anno 1183 a prestargli quell' ossequi che agli antecessori suoi avevano denegati: et il dì 8 di Febbraio, trovandosi in Castelnuovo Paganello, Poltrone, Pilastro e Perfetto figli di Cacciaguerra, con

Concessione alla chiesa di santa Maria in Volterra

A 1183

(1) Secondo alcune memorie che possono vedersi nell'archivio della curia ecclesiastica volterrana (Filza II. docum. 4) il vescovo s. Ugo e il capitolo di sua cattedrale provvidero solameute che sul Monte Siepi, nel luogo cioé dove essi medesimi avevano data sepoltura al santo Anacoreta, fossero costrutte la cappella dal di lui nome ed una abitazione per alquanti monaci destinati ad ufiziarla; ma il grandioso tempio e l'annesso monastero che formarono la celebre badia furono presi a costruire 62 anni dopo la morte di s. Ugo, cioè nel 1246: e furono dovuti alle rilevanti somme di danaro a ciò destinate da Ildebrando Pannocchieschi successore immediato del detto vescovo, alla generosità del cardinale Stefano da Ceccano che, stato abate cistercense, fu largo di donazioni per questa opera grandemente a cuore de'monaci del suo ordine: ed alle sollecitudini di Galgano Visconti da Pisa (poi Galgano II. vescovo di Volterra) che fattosi cistercense appunto a Monte Siepi, era riuscito a raccogliere per la edificazione della badia ingenti somme.

Per chi lo ignorasse, la badia di s. Galgano, a cinque chilometri in circa di Chiusdino, fu un monumento colossale. Constava di un ricchissimo tempio a due navi, d'architettura gotica, terminato a croce greca, tutto di travertino e mattoni, lungo braccia 125 (Metri 72,95) largo B. 35 (Metri 20,43) alto B. 36 (Metri 21,01) e la cui spaziosa crociera, ornata di sontuose cappelle, conteneva nello spessore de' suoi muri, una comoda scala a spira con 96 gradini tutti di pietra, per salire alle volte. Grandiosa poi era la tribuna di cui dicono le precitate memorie che avesse ben trenta ordini di stalli per monaci sacerdoti e diciotto per laici. Al detto tempio si apriva contiguo sul lato destro del suo ingresso il dormitorio e il capitolo (quest'ultimo provvisto di tre ordini di seggi e capace di

(a) Iustrum: reliquiar: Ughelli: Italia sacra in Ugone et in Galgano = Razzi, vita di S. Galgano =(b) Iustrum: reliquiar;

Volpe, Adalina et Aldigarda [sono della famiglia Figlinesi] messero sotto la potestà di s. Maria di Volterra e del vescovo Ugo e suoi successori Figlina con la sua curia, e Gambassi col suo
A 1184 comune (*a*). Poscia l'anno seguente 1184 il dì 8 di Settembre, colmo di anni, ma più di meriti se n'andò il buon vescovo Ugo a godere in cielo il frutto delle sue buone operazioni. Stette per lo spazio di dieci giorni il suo corpo insepolto, concorrendovi numero grandissimo di popolo, mediante molti miracoli da Dio per sua intercessione operati: fu di poi sepolto nella medesima urna di marmo nella quale erano i corpi de' vescovi Goffredo e Ruggieri. Nel giorno del suo transito se ne celebra la festa solenne nella chiesa volterrana, nel qual giorno l'anno poi 1197 fu dal cardinale Pandolfo Mosca legato apostolico, concessa indulgenza a quelli che visitano la chiesa cattedrale, ove il suo corpo si riposa (*b*) Fu sostituito a questo santo vescovo, Ildebrando Pannocchieschi, cittadino e canonico volterrano, essendo stata questa famiglia aggregata alla cittadinanza fino l' anno 1109 il dì 3 di Maggio come a suo luogo si disse.

Morte del vescovo sant' Ugo: suoi miracoli e sepoltura.

Ildebrando vesc. di Volterra

Pannocchieschi cittadini volterr.

In quest' anno dopo essersi l' imperatore Federigo abboccato col pontefice Lucio (*c*) e da lui partitosi con poca soddisfazione se ne andò a Milano dove renunziò il regno d'Italia ad Arrigo suo figlio e glie ne diede la cura. Passò Arrigo in Toscana per rimettere a fede molte di quelle città, le quali havevano abbando-

170 adunati) ed era spartito in edifizi e officine da somministrare ogni bisognevole per un intera popolazione. Oltre le botteghe per qualunque de' minori mestieri, aveva fornaci da terraglie, cartiere, concie, qualchiere ed anche la fucina per fonder metalli; ed in questa i monaci, per privilegio accordato ad essi dall' imperator Federigo, coniavano la piccola moneta da servire per le limosine, coll' impronta della spada da una parte e l' immagine di s. Galgano dall'altra.

Non è possibile mettere in una nota tutta una storia. Ci limiteremo a narrare che dal più alto piano del monastero si elevava una lanterna, cui stava appeso di notte un fanale da servire di scorta ai viandanti che avessero perduta la via per quelle selve: e una campana che chiamavasi *la Smarrita* suonando a frequenti riprese fino alle due ore, li avvertiva pur essa del luogo a cui dovevano incamminarsi per ricevere aiuto e ricovero.

Tante e sì belle comodità avevano richiamato a vivere presso il monastero tale una popolazione, da formarvi intorno un paese di quasi quattromil'anime. Ma col proceder de' tempi, fu condisceso al progetto di formare della badia una commenda: e tanto bastò perché venuta essa alle mani di commendatari più intesi al proprio lucro che non alla conservazione di quel magnifico monumento, lo lasciassero a poco a poco deperire così che ebbe ad esser dai monaci abbandonato.

(a) Ann. de vesc. in Ugone. (b) Instrum. reliquiar. (c) Sigonio lib. 15.

nato il partito imperiale per seguirè quello della Chiesa, sì come del mese di Luglio 1185, (*a*) vi arrivò ancora l'imperatore e fermossi a Firenze, ove ascoltò le querele di molti che si dolevano de' Fiorentini, che cercassero di opprimere e distruggere tutti i luoghi all' intorno per accrescere la potenza loro: onde l'imperatore sdegnato (*b*) gli privò di tutto il contado e d'ogni giurisdizione acquistata, e per assicurarsi meglio deputò allora per ogni città un suo vicario, eccetto che a Pisa e Pistoia, che gli si erano mostrate favorevoli. A 1185

L'imp. a Firenze ascolta le querele contro i Fior:

Priva i Fioren. del contado.

Il pontefice Lucio dopo haver canonizzato con grande honore il s. eremita Galgano, venne a morte nel mese di Novembre in Verona, (*c*) afflitto dalle perdite che fncevano i cristiani nelle parti di levante, e in suo luogo fu assunto Lamberto arciprete di Milano che prese il nome di Urbano III. Ma in questo tempo svanirono tutti gli sforzi che con tanta applicazione e per lo spazio di tanti anni, havevano fatti i Volterrani per tor di mano ai vescovi l' autorità temporale, poichè Ildebrando appena entrato in sedia, cominciò a farsi benevolo l'imperatore e gli sortì a segno tale che ottenne da lui un ampio privilegio dato in Crema il dì 16 di Giugno di quest' anno, (*d*) nel quale chiamandolo principe lo restituisce al dominio et alta preminenza di tutto quello di che gli antecessori suoi erano stati spogliati, o volontariamenta havevano ceduto. Il che fu confermato da Arrigo figlio, il dì 28 di Agosto 1186, come ne fu spedito il privilegio nella terra di San miniato, (*e*) nel quale parimente è chiamato principe e dichiarato signore e padrone della città di Volterra e di gran numero di castelli e di tutto il vescovato con le miniere d' argento di Montieri e de' regali di sua maestà, come anche della riscossione del fodro. Fu di tanta prudenza et autorità, questo vescovo Ildebrando, che mentre tutta l'Italia era in parti, aderendo chi allo imperatore e chi al papa, egli seppe mantenersi amico l' uno e l' altro, con essere stimato e beneficato da ciascuno di loro, facendo a gara, poichè l'anno 1187 il 21 di Settembre Urbano III gli spedisce di Verona (*f*) un breve nel quale riceve lui e suoi successori sotto la protezione di s. Pietro, confermandogli tutte le pievi e luoghi che possiede, e nomina i confini del vescovato quali dice essere dall'Elsa al mare. A 1186 A 1187

S. Galgano canonizzato

Urbano III. papa.

Ildebrando ves: ricupera il dominio di Volterra.

Lode del ves: Ildebrando.

Breve del papa ad Ildebrando.

Fu quest' anno per sempre lacrimevole a tutta la cristianità per

(*a*) *Sigonio lib: 15 e Amm: lib: 1* — (*b*) *Ins: rel.* — (*c*) *Platina in Lucio III.* (*d*) *Fel, pag. 106* — *Amm. dei vesc: in Ildebrando* = *Ughelli idem* — (*e*) *Amm. ivi.*

le vittorie in oriente di Saladino principe de Seracini, non solo per la gran rotta data ai cristiani *(a)* nella quale ridusse a quasi niente i cavalieri templari ed ospitalari, ma perchè poco dopo si impadronì di Gerusalemme e del Legno sacrosanto della Croce, la qual dolorosa novella intesa dal Pontefice Urbano III. s'incaminò alla volta di Venezia per procurare una potente unione di cristiani per reprimere gli infedeli e per fare opera di risarcire una tanta perdita. Ma appena giunto a Ferrara, oppresso da una inconsolabile afflizione, se ne morí nel mese di Settembre. Non tardarono i cardinali a creare il nuovo pastore Gregorio VIII. il quale volendo proseguire l'opera dall'antecessore incominciata s' incamminò ben presto alla volta di Pisa per pacificare i Pisani con i Genovesi, sapendo molto bene che per la potenza in mare di queste due popolazioni, sarebbero le armate loro di momento grandissimo all'impresa. Ma appena giuntovi, fu anche esso dalla morte sopraggiunto, non essendo stato nella sede due mesi intieri.

Morte del p.Urbano

Gregorio VIII papa.

A 1188 Nel principio dell' anno 1188 gli fu sostituito Paolo Scolari romano, che si chiamò Clemente III. il quale havendo ben tosto accomodate le differenze che havevano havute tutti i papi da Innocenzio in qua co'Romani, e concordati i Genovesi co' Pisani operato che l'imperatore rendesse a' Fiorentini il territorio e che richiamasse il re Arrigo dall' impresa d' infestare l'Italia, mosse gli animi di quasi tutti i principi della cristianità, et in particolare dell' imperatore Federigo, di Filippo di Francia e d' Arrigo re d' Inghilterra ad unir seco le forze contro il nemico comune. Non trascurava il zelante pontefice d' allettare ciascuno con le grazie spirituali, e tra gli altri conoscendo che il vescovo Ildebrando di Volterra *(b)* e per le forze proprie e per la stima in che era appresso molti principi, poteva essere di non piccola conseguenza a così grande impresa, il dì 1 di Febbraio (1) gli spediva un breve per il quale sottometteva alla sua giurisdizione la pieve di Colle di Val d'Elsa, dandogli facoltà di provvederla di rettore a suo beneplacito, assieme alle cappelle di quella chiesa appartenenti alla Chiesa romana. Che però Ildebrando e per la generosità dell'animo suo e per gratitudine del fresco benefizio,

Clemente III papa.

Procura unire i principi cristiani all' impresa di Terrasanta.

Pieve di Colle sotto il ves: di Volterra

(1) Vedasi il detto brevé riportato dal Giachi nell'appendice alla sua opera: *Saggio di ricerche per servire alla storia di Volterra* (pag. 147 della prima edizione): che però è in data del dì 24 Gennaio di detto anno.

(a) Platina in Urbano III = Sigonio lib. 15 = (b) Fei pag. 103 — Amm: in Ildeb.

Cristiani all' imp: di Terrasanta.

concorse anche egli con tutto il suo potere all' impresa universale. Andorno le armate de' cristiani all' acquisto di Terra santa (*a*) l'anno 1189, ma non fu questa così gran mossa di quei profitto che si sperava, havendo gli eserciti patiti diversi disastri, ai quali s'aggiunse l'hanno 1190 la morte dell'imperatore Federigo nel fiume Sena in Armenia. A lui successe nell' impero il re Arrigo suo figlio, VI di questo nome. Ci rende nondimeno dubbiosi se la morte di Federigo e la successione di Arrigo seguisse in quest' anno, oppure nell' anno antecedente la memoria addotta dall' Ammirato, (*b*) ne' vescovi di Volterra, nella quale si vede che il dì 16 di Agosto 1189 Arrigo si intitola re dei romani et augusto in un privilegio nel quale concede a Ildebrando vescovo di Volterra la facoltà per sè e suoi successori di batter moneta del peso, colore e forma che vorranno con pagare ogni anno al suo fisco sei marche d' argento al peso di Colonia. A 1189-90

Morte dell'imp. Federigo.

Privilegio al ves: di Volterra di batter moneta.

Era allora Ildebrando di tanta potenza e ricchezza (*c*) che lo imperatore Arrigo mandò a lui Testa suo ambasciatore in Toscana a domandargli in presto danari per il bisogno che n'haveva mediante la guerra incominciata contro Tancredi figlio di Ruggieri duca di Calabria, per conto del regno di Sicilia, e da esso gli furono liberamente imprestate mille marche d'argento, (*d*) per restituzione delle quali gli obbligò il medesimo imperatore per istrumento firmato nella terra di s. Genesio nella Marca tutte le entrate che haveva nella città di Lucca, ne'castelli di Fucecchio, di Massa, d' Oretana e di S. Genesio, le gabelle di Fucecchio, di Poggibonsi e della città di Siena, condonandoli fino a tanto che fosse rimborsato la pensione di venticinque marche, che 'l detto vescovo doveva pagarli ogni anno per le cave d' argento di Montieri e per la facoltà concessali poco prima, di battere moneta.

Amb. dell'imp. al ves: di Volterra.

Ildebrando presta denaro all'imp.

Morto papa Clemente di Marzo 1191 (*e*) fu sublimato a quella dignità il cardinale Facinto Orsini e fu chiamato Celestino III, nel qual tempo l' imperatore Arrigo ad istanza del vescovo Ildebrando concesse molti privilegi a' monaci della badia di s. Galgano. (*f*) Era divenuto il vescovo, come dice l' Ammirato, (*g*) assoluto padrone della città di Volterra, mediante i privilegi concessili e rinnovati dagli imperatori e papi, ma nondimeno l'apparenza del governo non haveva in parte alcuna mutato faccia, A 1191

Celestino III. papa

(a) Sigonio lib. 15 — (b) Amm. in Ildeb. — (c) Fel. pag: 401 (d) Falconcini ist: volt: lib. 3 — (e) Platina in Clem. — (f) Ughelli, in Ildeb. — (g) Amm. in Ildeb.

poichè nella medesima forma di prima assistevano alla amministrazione delle cose pubbliche i magistrati secolari, onde l'anno
A 1193 1193, essendo potestà di Volterra M. Arrigo e consoli Uberto di Parisio. Stefano e Tancredi, i signori di Sovana, cioè Upizzino, Lamberto, Buonaccorso, Guido e Ugolino figliuoli di Rolandino giurano di obbedire al potestà di Volterra. (*a*)

Signori di Soiana giurano obbedienza all'imp.

Passava in quel medesimo tempo qualche amarezza tra 'l comune di Volterra e quei del castallo di Miemo, del quale erano i signori Buonaguidi cittadini volterrani discendenti da quel Buoso a cui, come si disse, fu data quella signoria da Ottone I. imperatore, ma non potendo quei castellani resistere alla forza de'Volterrani, i signori di esso luogo, cioè Seracino e Gualtrado di Seracino Buonaguidi, fecero accordo con Arrigo potestà di Volterra con diversi patti, uno de' quali fu che detti Buonaguidi promettevano di servire con i loro sudditi al comune e particolarmente in occasione di guerra.

Accordo tra i conti di Miemo e i Volt:

Erano effettivamente in quel tempo i Volterrani in guerra con Ubaldo arcivescovo di Pisa e con Lamberto Lamberti (*b*) che haveva da lui in feudo Monte Vasari, Lemele, la metà di Strido e la metà di Riparbella, sopra de' quali luoghi havendo pretensione i Volterrani, parendole che ingiustamente ne gli havessero spogliati l'imperatore Ottone II. per darli al detto arcivescovo, non volevano più oltre restare spogliati delle loro ragioni e molto più ne erano sdegnati, quanto che quivi si dava ricetto agli inimici e ribelli dal comune. Seguirono perciò diverse ostilità tra le parti e i Volterrani non solo havevano fatti molti prigioni, ma havevano occupato per forza il castello di Strido. Ma l'imperatore Arrigo volendo spengere questo fuoco forzò l'una e la
A 1195 altra parte al compromesso. Onde il dì 26 di Agosto 1195 (*c*) fu compromesso per la parte dell'arcivescovo e di Lamberto in Gualando di Mirarchausi Gualandi signore di Buriano e per la parte del comune di Volterra e di Pinnocchio Africanti e di Stefano Allegretti consoli in Burico di Malpiglio. Questi nel medesimo giorno nel castello di Laiatico fecero far pace e giurarla per dieci anni da ambe le parti, facendo rendere i prigionieri e luoghi tolti, dichiarando che tanto l'arcivescovo quanto Lamberto e loro successori non possino in avvenire ricevere nelle dette terre ribelli, banditi e nemici del comune di Volterra.

Guerra tra i Volt: e l'arc: di Pisa unito con i Lamberti.

Strido occupato dai Volt:

Lodo tra i Volt: e l'arc. di Pisa.

(*a*) Arch. ✠ 98 — (*b*) Arc: ✠ 75 — (*c*) Ivi.

Differenze con i signori di Montignoso.

Sedata questa discordia se ne suscitò ben presto una nuova tra 'l comune predetto et i signori di Montignoso per causa de'confini, mediante la quale seguirono molti danni et uccisioni tra le parti, dalle quali volendosi terminare questa lite con un honesto accordo, convennero di compromettere tutte le loro differenze. Onde il di 3 di Maggio 1196 (*a*) m. Barone di Stefano Allegretti, Benno d' Ugo da Cerbaia, Buonaccorso dell'Anna consoli con il consiglio di Strenna di Solimanno Seghieri della genovese Seghieri, Galgano Versalvini, Rustichino di Tignoso Tignoselli, Buonparente di Schiatta Buonparenti, Buonfidanza di Cacio Belforti, Boccalata di Gio: Gotti, Cettante di Aldobrandino Accettanti, Affricante di Chicco Affricanti, Federigo di Favilla et Affricante di Pinocchio Affricanti, elessero per arbitro Azzo di Ulivieri de' Nobili gentiluomo della Nera, Pescetto d' Ugolino et altri pure della Nera. E d'altra parte Cavalcalambardo di Tignoso, Lamberto di Aldobrandino, Galgano, Guilandello, Gentile di Sigerio, Gualandello e Sigerio di un altro Sigerio tutti de'signori di Montignoso, elessero per loro arbitri Buondi di Bonamico da Mommialla, Pettinuccio di Pisignano, e Aldobrandino da Freschi. Questi trasferitisi sul luogo posero il termine ne' luoghi controversi, quali poi sempre furono mantenuti, e fermatisi nel piano della palude di Montignoso, fecero far la pace, alla presenza di m. Ugolino signore della Pietra, m. Albertino Conte di Certaldo, m. Bernardo e Currado de' signori di Montaione e di Francesco di Monte Veltraio. Non m'è parso di tralasciare questa piccola notizia di un negozio di poco rilievo, per trarre dall'oscurità i e notizie delle persone quì nominate, dalle quali sono state poi propagate diverse nobili famiglie. A 1196

Filippo duca di Toscana.

Ma intanto l' imperatore Arrigo haveva fin l' anno passato creato duca di Toscana Filippo suo fratello il quale ad istanza del vescovo Ildebrando, privilegiò il monastero di s. Galgano, come fece ancora il medesimo imperatore l'Ottobre seguente, nel qual tempo haveva data per moglie al medesimo Filippo Irene figliola dell' imp. Isacio di Costantinopoli, che era restata vedova per la morte di Tancredi re di Napoli, (*b*) il che conoscendosi esser fatto a fine di abbattere la potenza del papa, e per turbare le cose di Toscana pose in grande apprensione tutte le città di essa. Ma piacque a Iddio di liberarle ben presto da tal timore, poi-

(*a*) *Arch D* = (*b*) *Sigonio lib. 15*

A 1197 chè nel principio dell' anno 1197, venne a morte Currado di Svevia altro fratello dell' imperatore, onde fu da esso in cambio del morto eletto al ducato di Svevia il detto Filippo duca di Toscana e richiamato in Germania non solo a questo effetto, ma per potere incaminare alla dignità imperiale dopo di sè il bambino Federigo natoli l' anno avanti da Costanza figlia del gran Ruggieri re di Sicilia e di Napoli, la quale tratta dall'imperatore Federigo l' anno 1185 dal monastero di s. Maria di Palermo (*a*) nel quale era badessa e d' età di cinquanta anni, era stata data a lui per moglie al presente imperatore Arrigo suo figliolo con disegno di potere mediante lei consanguinea ottenere i due regni di Sicilia e di Napoli, poichè della casa dei Normanni, la potenza dei quali in quelle parti, cominciata in Guglielmo fissata et accresciuta in Roberto Guiscardo suo figliolo et loro discendenti, non vi restava allora altro sopravanzo che la predetta Costanza che se ne presumeva erede. Questo parentato così sacrilego, ancorchè seguisse con licenza del papa, e perciò fosse divenuto lecito, nondimeno per quanto da mente humana sipuò discernere, si vide che a Iddio non piacque, perchè il figliolo che nacque di questo matrimonio fu il più acerbo nemico che habbino avuto mai la Chiesa et i pontefici. Restò dunque per allora maggiormente libera l' Italia da ogni timore delle armi oltramontane, per la morte che tra poco seguì in Sicilia dell' imperatore Arrigo (*b*) in disgrazia degli huomini e d' Iddio, per la scomunica fulminatagli contro da Celestino pontefice per non averli voluto prestare ubbidienza, nè pagare il censo de' regni di Napoli e di Sicilia, (*c*) da lui poco prima mediante la detta parentela acquistati, e tanto più restarono assicurate le cose d'Italia e della chiesa da' timori esterni, per le contese che nacquero ben tosto dopo la morte di Arrigo tra 'l detto Filippo et Ottone duca di Sassonia, mediante la competenza nata tra di loro per la dignità imperiale alla quale ciascuno di essi aspirava. (*d*)

Morte di Arrigo imp.

Discordie per la successione.

Resa quieta l' Italia e libera dalle armi oltramontaoe, non era però tolto il sospetto, che dopo qualche tempo, quetate le discordie di Germania, non si potessero volgere di nuovo l'armi degli imperatori contro di lei. Onde cominciarono i popoli a pensare di premunirsi contro ogni novità, che dalle parti settentrionali o d'altrove potesse svegliarsi, et a quello effetto i depu-

(a) Platina in Celes. III. = *Malevol. par. 1 lib. 4* = *(b) Sigonio lib. 15* = *Amm. lib. 1* = *(c) Manent. lib. 1* — *(d) Sigonio lib. 15.* = *(e) Amm. lib. I.*

Lega o compagnia tra Fior: Lucch: Volt: e altri con il papa.

tati delle città e de' luoghi della Toscana s'adunorno in Firenze nella chiesa di S. Cristofano del borgo di s. Genesio il dì 11 di Novembre, (*a*) dove alla presenza et a conforti del cardinale Pandolfo e del cardinale Bernardo legati del papa, fu conchiusa una lega, che allora si diceva compagnia, tra le città di Firenze, di Lucca, del vescovo di Volterra come assolulo padrone di essa città e le terre di Prato e di San Miniato con riserbare il luogo per Poggibonsi, conti Guidi, conti Alberti, et altri signori di Toscana. I patti furono: che ciascun collegato non potesse riconoscere alcuno per imperatore, re, principe, duca o marchese senza ordine espresso della Chiesa romana, la quale doveva esser difesa sempre che n' havesse ricercata la compagnia; come anco per recuperare i luoghi occupatili, quelli però che non fossero tenuti da alcuno della compagnia. Che ciascun luogo di essa compagnia dovesse havere un capo chiamato rettore o capitano, e questi adunati ogni quattro mesi dovessero eleggere uno che per quel tempo fosse capo di tutto e s' addimandasse priore di essa compagnia. Non ebbe poca parte in questa unione il vescova Ildebrando, il quale più d'una volta ne fu priore, anzi egli fu dei principali promotori, come quello che sommamente premeva insieme con i predetti cardinali nella difesa e sicurezza di santa Chiesa (*b*).

Patti della compagnia.

Acquisti del comune di Volterra.

Con la riputazione e potenza del vescovo, cresceva ancora la riputazione e dominio della città di Volterra, poichè i piccioli signori che erano all' intorno volentieri si ricoveravano sotto la ombra della sua protezione, con scapito ancora della propria autorità e franchigia; poichè il dì 7 di Luglio, (*c*) Ugolino di Buonaccorso della Pietra, Raningo e Galgano e Sanguinetto di Oddo signori di esso luogo diedero e concessero al comune di Volterra e per esso a Uberto di Parigi potestà, il detto castello e sua corte, facendo il medesimo approvare e giurare da 65 huomini di detto luogo. L'anno di poi 1198 quei medesimi signori di Montignoso, con i quali due anni prima si era fatto l'accordo de' confini, si sottoposero similmente al comune di Volterra (*d*) e giurarono fedeltà nelle mani del potestà medesimo. In questo mentre la lega fatta l'anno passato in Firenze fu accettata e giurata dal conte Guido Guerra, e dal conte Albertino co' suoi sud-

A 1198

Conti Guidi

(*a*) Amm: lib. I. = (*b*) Ughelli in Ildebrando = (*c*) Arch. C: 75 = (*d*) Arch. ivi.

diti di Certaldo (a) (era questo conte cittadino volterrano della famiglia Guidi di Volterra come altrove si dirà).

Nel principio di quest' anno era morto il pontefice Celestino e gli era successo Innocenzio III. d' Anagni, de' conti di Signa. (*b*) Non poteva egli abbattersi in tempi più proporzionati per soddisfare il suo desiderio di ridurre la santa sede al suo antico splendore e dominio, (*c*) poichè travagliandosi in Germania per la dignità imperiale tra Filippo di Svevia duca di Toscana et Ottone duca di Sassonia, non v' era sospetto alcuno che di quivi fosse per sopravvenire impedimento che al nuovo pontefice potesse turbare il progresso de' suoi disegni. Anzi Filippo per guadagnarsi il favore di esso, haveva renunziato il ducato di Toscana, riserbandosi in esso solamente Montefiascone.

Innocenzio III papa

Filippo rinunzia al ducato di Toscana

Fiorivano in questi tempi nella Chiesa d' Iddio que'due grandi patriarchi della religione Domenico e Francesco, i quali ben presto diedero luce a tutto il mondo, mediante, l' opere di santità: et il papa lasciato tutore del fanciullo Federigo figlio dell'imperatore Arrigo, dalla madre Costanza che poco prima era morta, ne prese quella cura che alla sua pietà si conveniva, assicurandoli la vita et incaminandolo per la via di conseguire la dignità imperiale, de' quali benefizi egli fu poi molto ingrato verso la Chiesa, come vedremo.

S. Domenico e S. Francesco.

Il papa piglia la cura del fanciullo Federigo.

A 1199

Spedì il medesimo pontefice il di 24 d'Aprile 1199 un breve a Ildebrando vescovo di Volterra nel quale gli confermò tutte le libertà, immunità, dignità e giusisdizioni concesse a lui et alla sua Chiesa da qualunque principe secolare o ecclesiastico. (*d*) Ma intanti gli acquisti che havevano fatti i Volterrani ne'castelli della Pietra e di Montignoso portarono grave sdegno a quei di S. Gemignano, parendo loro che troppo si inoltrassero co 'l dominio e che havessero intenzione di circondarli, forse per poter poi con facilità opprimerli, e perciò volendo rimediare al male ancor fresco, senza aspettare che si facesse incurabile, havevano fino l'anno passato dato di mano al ferro, movendo guerra ai Volterrani, per privarli di tali acquisti, e per impedire che non ne facessero di nuovi. Gli accidenti particolari di questa guerra non son venuti a nostra notizia, ma solo che dopo molti danni scambievolmente seguiti, si venne il dì 21 di Gennaio all' accordo, (*e*) per il quale furono eletti arbitri Merciadero, Gullo et Uguccione, i quali dichiarorno che i Sangemignanesi discacciassero i ribelli de'Volter-

Conferma i privilegi al ves: Ildebrando.

Guerra tra'comuni di S. Gemignano e Volterra.

Si accordano: patti dell' accordo.

(*a*) *Amm. lib.* 1 — (*b*) *Platina in Innocenzio* III. = (*c*) *Sigonio lib* 15 = (*d*) *Fei* 108 *Ughelli e Amm. in Ildebrando* (*e*) *Arch:* ✠ 78.

rani: che non potessero far leghe o confederazioni senza 'l consenso del comune di Volterra: che i Volterrani rilasciassero al comune di S. Gemignano la terza parte del comune della Pietra, nè potessero fare acquisti sopra gli huomini e castello di Montignoso, di più a quello che haveva concesso loro il conte Ugolino. E perchè mediante la vicinanza tra detti comuni potrebbe nascere qualche differenza, s' elegghino per tal caso due arbitri per ciascun comune, i quali in capo a trenta giorni habbino deciso: quali arbitri s'elegghino ogni dieci anni e di tutto se ne giurò l' osservanza. Ma non restarono per questo i signori di Montignoso di gratificare in altra parte il comune di Volterra, poichè il dì 9 di Marzo, Cavalcalambardo di Tignoso, Lambardo d' Ildebrandino e Galgano di Guilandello (a) donano ad esso comune e per lui a Buonafidanza di Lampretto, Ugolino di Buonaccorso Pannocchieschi della Pietra e Tancredi consoli la signoria, dominio e giurisdizione di Villamagna. Intanto dopo haver quei di S. Gimignano fatto pace co' Volterrani, vennero a differenza con quei di Colle per conto di Casaglia. Onde i Volterrani per zelo di carità e perchè a loro non compliva d'havere in armi queste terre molto vicine, mandarono ambasciatori all'uno e all'altro comune, i quali finalmente con l'aiuto di Membrotto conte di Semifonte s'accordorno e pacificorno, (*b*) e ciò seguì con diversi patti, tra' quali fu che quei di S. Gemignano daranno aiuto ai collegiani in ogni occasione eccetto che contro il vescovo di Volterra e contro quei di Certaldo, di Catignano, di Gambassi, di Montignoso e di Castelvecchio.

Villamagna donata al com: di Volterra.

Volterrani mettono d'accordo i Sangemignanesi e i Colligiani.

Posero in quest'anno i Fiorentini l'assedio al castello di Semifonte che faceva grande ostacolo alla loro potenza, e non havendo potuto ottenerlo, giudicarono espediente levarli ogni aiuto ed appoggio che potesse difficultar loro il conseguirlo; onde nel mese di Febbraio 1200 trovandosi il vescovo Ildebeando in Firenze promesse a'Fiorentini che Semifonte non sarebbe aiutato da lui, nè da alcuno de'suoi sudditi, e che sarebbe stato in aiuto loro a conquistarlo, come anco sarebbe stato in aiuto loro in ogni altra impresa che volessero fare nella diocesi di Firenze, dall'Elsa verso la città, e che vi sarebbe andato con mille fanti e ducento cavalli a proprie spese per quindici giorni, e poi a spese del lor comune, eccettuando però ogni impresa che volessero fare contro i Senesi, contro il conte Guido, contro il conte

Fiorentini assediaon Semifonte.

Ildebrando promette di non dare auto a Semifonte

A 1200

(a) Arch. c. 22 — (b) Arch. ✠ 75.

Ildebrandino e contro il conte Alberto e loro figli. *(a)* E di qui si può facilmente conoscere, quanto grande fosse la potenza, la richezza e l'autorità del vescovo Ildebrando in Toscana, la quale potenza si faceva ogni giorno maggiore, poichè il di 14 di Agosto Ranieri di Buonafidanza Belforti, conte del castello di Belforte, *(b)* giura obbedienza al medesimo vescovo, sottoponendoli sè e i suoi successori, con la giurisdizione di esso castello: e il vescovo all'incontro s'obbliga a difender lui e suoi sudditi contro qualsivoglia, eccetto che contro i Pannochieschi, contro il papa, e contro il comune di Firenze. Il medesimo giorno fanno l' istesso Buonaccorso d'Inghiramo Inghirami della terra delle Pomarance e del castello di Serrazzano, come ancora Engetto et Ugolino di Sasso Lambardi del castello del Sasso e Ranieri Saladini del castello di Agnano *(c)*.

Castello di Belforte sotto il vesc: di Volterra.

Lo stesso delle Pomarance, Sasso e Agnano.

Comprò intanto la comunità di Volterra la moia di Montegemoli da diversi particolari di quel castello. Si chiamano volgarmente moie quegli edifizi dove i Volterrani fabbricano il loro bianchissimo sale di cui la maggior parte della Toscana si serve e che per la sua candidezza e bontà si stima che sopravanzi di bontà e di perfezione tutti gli altri sali che in qualsivoglia altro luogo si faccino. Questo nome di moia, o che venga dalla voce greca mayn, che significa acqua, come vuole il Volterrano *(d)* o che proceda dalla voce muria, che in lingua latina vuol dire acqua salsa, come piace a Giovanni Guidi, *(e)* o d'altra etimologia che si derivi, basta che appresso i Volterrani moia si dice quell'edifizio dove si fabbrica il sale: il che habbiamo voluto esplicare in questo luogo per trar via ogni oscurità che potesse venire da questo nome moia, del quale più volte occorrerà fare menzione.

Il comune di Volt: compra la moia di M. Gemoli.

Che cosa è moia.

A 1201 Nel 1201 essendo il vescovo Ildebrando non meno intento all'opere di pietà che a quelle del governo temporale, prese in protezione la badia di s. Galgano, concedendo a quei monaci la pienezza della libertà, come godeva il monastero di Chiaravalle in Francia, riservandosi solo il gran patronato con che non habbia parte alcuna nè lui, nè i suoi successori nelle elezioni, istituzioni o investiture del detto monastero: gli fa esenti da ogni carico o servizio verso la sua persona: vuole che chi entrerà in detto monastero et i beni che al detto luogo saranno lasciati,

Vesc: Ildebrando protettore della badia di s.Galgano

Dona beni alla detta badia.

(a) Annirato libro 1 — Ughelli in Ildebrando = (b) Arch. ✠ 112 (c) Arch. ivi = (d) Volaterr, lib: 27, cap. 12 = e Giov. Guidi, De mineralibus, lib. 2.

siano esenti et immuni da ogni dazio et angaria, et di consenso del suo capitolo dona ad esso monastero i beni di Paperna di Lupinaria, di Terchiano, di Monte Lari. di Longareno e molti altri terreni nella corte di Berignone. (*a*)

I Fioren: s'impadr: di Semifonte.

Seguitarono tutto quest'anno i Fiorentini l'assedio di Semifonte nè prima dell'anno seguente 1202 potettero ottenerlo, essendoli in fine dato per tradimento d'uno di que'di dentro. Nel quale A 1202 anno havendo i Pisani occupati al vescovo di Volterra i castelli di Peccioli, Laiatico, Ghizzano e Legoli, Ildebrando ricorse a papa Innocenzio, (*b*) il quale per suo breve avvertì i Pisani a lasciare il tolto e delegò per questa causa il vescovo di Firenze e il vescovo di Fiesole, i quali non havendo potuto per via di negozio ottenere le restituzione scomunicarono Gherardo podestà di Pisa e suoi consiglieri e fautori, sottoponendo il popolo e la città di Pisa all'anterdetto. Non habbiamo trovato quale esito havesse questo negozio, poichè per allora i Pisani, non ostante la scomunica non vollero restituire cosa alcuna; ben è verosimile che alla fine gli restituissero, poichè fino al presente quei luoghi sono sotto il vescovo di Volterra.

I Pisani occupano più castelli del vescovo.

Perció sono scomunicati

Edificazione di M, castelli.

Circa questo tempo il vescovo Ildebrando, insieme con i conti Guaschi suoi consorti (*c*) (erano questi signori della Pietra e della fam: dei Lambardi) edificarono il castello e la fortezza di Montecastelli, per il qual luogo furono poi per lungo tempo, aspre contese tra i Volterrani e i vescovi, come in progresso si vedrà.

Mentre era potestà in Volterra l'anno 1203 m. Ranieri di A 1203 Montespertoli, stavano i Fiorentini in procinto di muover la guerra a' Senesi per gelosia della terra di Montepulciano et havevano di già fatta qualche ostilità nel contado di Siena, sotto pretesto delle differenze che erano tra di loro per causa dei confini della terra del Chianti, onde i Senesi credendo esserli più utile per allora il mantenersi d'accordo coi Fiorentini, che rompere la pace fatta pochi anni prima, compromessero l'una parte e l'altra ogni loro pretenzione per causa di confini in Ugieri potestà di Poggibonsi e ne'consoli di essa terra, (*d*) i quali il di 4 di Giugno pronunziarono il loro arbitrio poco favorevole ai Senesi, dove tra gli altri si trovò presente il vescovo Ildebrando, il quale in quel tempo era priore della compagnia o lega toscana et andò a Siena, dove si trovò presente alla ratificazione che fecero i consoli della detta città del sopradetto lodo.

Ildebrando priore della compagnia

(*a*) *Arch. 113, cartol. 244-15* = (*b*) *Amm. Dei Vesc. in Ildebrando.*— (*c*) *Arch. Con 124* = (*d*) *Malev. ist. I. lib. 4: Amm. ist: flor: lib. 4, De ves. in Ildebrando.*

Volt. ingelosiscono della potenza del vescovo.

I Volterrani intanto rimiravano con occhi pieni di livore la potenza così grande e gli acquisti che sempre si facevano maggiori dal vescovo loro; ma non vi fu cosa della quale più altamente si affliggessero che della renunzia fattali l'anno 1200 della terra di Pomarance da Buonaccorso Inghirami, non solo perchè troppo grande aumento conoscevano farsi alle sue forze, ma perchè pretendevano non potersi quel luogo sottoporre ad altri che al loro comune e perciò mentre Ildebrando era occupato nei negozi della compagnia e ne' gli aggiustamenti tra' i Fiorentini coi Senesi operarono di farsi soggetti quei di Micciano il che favorevolmente successe loro perchè il dì 3 di Marzo, 78 uomini di quel castello giurarono fedeltà al detto comune e per lui a Belforte di Buonafidanza Belforti, a Lamberto di Gherardino ed a Rinieri di Albertino Mariscotti consoli, e così parendo ai Volterrani di aver posto in mezzo le Pomarance, spintevi dall' una e dall' altra parte le genti loro, prestamente se ne impadronirono e guarnirono il luogo di buon presidio. Non volle il vescovo comportare un ingiuria così manifesta, onde andando subito a quella volta con le genti della compagnia che haveva tuttavia in opere per occasione della guerra di Siena, nè havendo i Volterrani forze di poter resistere, si contentorno per uscire di questa impresa con honore, di compromettere ogni pretensione siccome fu fatto, tanto da loro, come dal vescovo, in Tancredi di Sigerio, Uberto di Parisio, Buonafidanza di Lampretto, Bifolco di Buonaventura e Lionardo di Gullo, i quali lodarono *(a)* che 'l comune dovesse restituire al vescovo il castello delle Pomarance in quello stato che era quando l'occupò, con che il vescovo non vi potesse edificare in danno e pregiudizio dei Volterrani. Con queste condizioni fu resa la terra al vescovo del comune di Volterra, i cittadini della quale non tralasciarono
A 1201 però di procurare di avvantaggiarsi in altre parti del lor contado, perchè entrato l'anno 1204, et essendo potestà m. Buonaccorso Baciacomatri di Bologna, riceverono la sommissione e giuramento di fedeltà da altri castelli del territorio, (*b*) come fece quello della Sassa in nome di m. Buonaguida di Parisio Buonaguidi e di m. Buonvicino di un altro m. Buonvicino Buonvicini consoli et il medesimo fecero Montecastelli, Serrazzano, il Sasso, Monte Cerboli, la Leccia, Monteverdi, Querceto, Silano

S' impadroniscono di Micciano.

Mariscotti.

Volt. occupano le Pomarance.

E poi le restituiscono.

Diversi castelli del contado giurano fedeltà al comune.

a) Cartol. 100 — b) Arch: ✠ 69 Arch: D 131. 135. 186. 145, 147. 149.

e Canneto. Riceverono ancora quest'anno i Volterrani la signoria del castello di Caselli, concessali da Ugolino et Inghiramo di Alberto de'Nobili di Querceto, che n'erano signori, la qnal concessione fu fatta nella villa di Fiorli, alla presenza di Pinocchio, Cancellieri, Affricante e Michele di un altro Pinocchio tutti degli Affricanti e d'Ugolino della Pietra; e di m. Saladino Saladini Pievano d'Orciatico. Oltre a questo Bernardo di Uberto Buonaguidi signore di Miemo, Schiatta di Rinieri Buonparenti signore di Silano et Albertino di Ildino de'Nobili signore di Querceto si posero sotto la protezione del comune di Volterra con i loro fedeli castelli (*a*).

Procuravano non meno i Volterrani di unirsi co'vicini, o perchè fossero con loro, o perchè almeno non gli fossero contrari, onde il di 8 di Giuguo 1205, dugentoquaranta huomini del comune A 1205
di Menzano giurorno di difendere e salvare il comune di Volterra contro qualsivoglia; eccettuato però il conte Ildebrandino, il vescovo di Volterra, i Senesi et i Colligiani. Era stato trattato questo negozio, qualche mese avanti da Guiliccione et Albertino di Clarello ambedue da Colle con Ildino di Tignoso Tignoselli di Volterra e concluso in questo tempo, come è detto.

Si rinnuova la tregua co' Pisani.

Et essendo già scorsi dieci anni della tregua e pace fatta co' Pisani l'anno 1195 insieme con l'arcivescovo loro si rinnovò l'anno 1206 nella chiesa di s. Piero in palude, il dì 30 d' Aprile. Poco A 1206
pensiero si pigliava il vescovo Ildebrando di questi piccoli acquisti che faceva il comune di Volterra conoscendo molto bene che erano cose di poco rilievo in comparazione della sua potenza, e delle aderenze con le quali stava unito, essendo egli, si può dire, il primo della campagnia toscana, (*b*) della quale pur di nuovo in questo tempo era priore, et applicando con tutto lo spirito a troncare la strada alle discordie che tra quei della compagnia, o lor vicini potevan sorgere, e conoscendo che tra Fiorentini et i Senesi poteva nascere nuova occasione di guerra per causa di Monte Pulciano, chiamò a sè i rettori della compagnia a s. Quirico, dove discusso questo negozio et esaminate le ragioni delle parti, fu dichiarato che Montepulciano fosse del contado di Siena, onde il negozio restò quieto fino all'anno seguente 1207, nel quale volendo i Senesi andare a pigliarne il A 1207
possesso come di cosa loro, si opposero i Fiorentini e venuti gli

Ildebrando di nuovo priore della compagnia.

Montepulciano dichiarato del contado di Siena.

Vengono a guerra i Fior: co'Senesi che sono rotti a Montalto.

a) Arch: ✠ 116 — b) Malevol: lib: 1 part: 4.

eserciti a battaglia, a Montalto furono rotti i Senesi (*a*) i quali vedendosi inferiori di forze e che i Fiorentini facevano nuovi acquisti nel territorio senese, ebbero per bene il quetarsi per allora e riserbare la sentenza a più opportuna congiuntura; e così mediante l'interposizione dei rettori della compagnia e di Ildebrando priore di essa si venne a rinnovare la pace fatta l'anno 1201 e confermata l'anno 1203 con scapito nuovo de' Senesi, i quali furono costretti a cedere ai Fiorentini la terra di Montalcino.

Fanno pace.

Non era per ancora stabilita in Volterra la residenza o palazzo pubblico, ove dovessero radunarsi quelli che trattavano le cose del comune, e perciò si facevano i congressi del consiglio e de'magistrati quando in una chiesa e quando in un'altra, e talvolta ancora a cielo scoperto, trovandosi che il 19 di Giugno (*b*) i consoli che erano Rinieri di Dirindone, Belforte di Buonafidanza Belforti et Ildino di Baro, con i loro consiglieri Barone di Stefano Allegretti e Ruffolo di Guicchiero, e con Federigo console de'mercanti e con Seracino d'Albertino di Mone e Buonricovero di Bacarello signori del popolo si radunarono in piazza sotto l'olmo a ricevere il giuramento di fedeltà che fecero Federigo e Gualcherino figlioli di Paganello.

Non tralasciavano i Volterrani secondo le occasioni che si porgevano loro di ampliare la giurisdizione del comune con nuovi acquisti, essendo che il dì 13 di Ottobre del 1208 Albertino di Bunicardo sindaco del comune fece compra del castello di Catignano da Rinuccio di Bernardino. (*c*) Accrebbesi ancora in altra parte la giurisdizione del comune, essendochè il dì 27 di Agosto d. Rinieri abate della badia di Monteverdi con il consenso de' suoi monaci concedesse ad esso comune e per lui a Lionardo di Gullo, Sigerio di Ghezzolino e Buonaccorso di Rolandino consoli tutta la giurisdizione che haveva la detta badia ne' castelli di Canneto, Sassa, Querceto, Micciano, Roveto, Libbiano, Serrazzano, Monteritondo, Gabreto, Agnano e Montegemoli (*d*): nei quali luoghi mandi il comune rettori et uffiziali, a sua soddisfazione possa valersi degli huomini come di propri sudditi tanto in guerra come in pace, et habbia facoltà d' imporre in que' luoghi i dazi e le contribuzioni, riservando però alla detta badia la metà de' bandi e condennazioni di Canneto e della Sassa. Pro-

Acquisti per il comune di Volterra

A 1208

Cessione de'monaci di Monteverdi al comune.

a) *Amm: lib: 1 — Malevol: lib: 1 part: 4 — b*) *Arch: ✠ 90 — Cartol: 106. — c*) *Arch: ✠ 98 — d*) *Arch: § 63.*

messero oltre a ciò li detti monaci di non vendere nè impegnare i terreni de' sopradetti luoghi, e volendo il detto comune comprare non possino i monaci trattar con altri; et il comune habbia tempo un mese a risolversi, restando però sempre ferma la detta cessione, et all'incontro i detti consoli in nome del comune promettono difendere li detti castelli e mantenerci le ragioni vi restano alla detta badia e di non imporre a que' popoli dazi maggiori che a' cittadini volterrani.

Mediante tali acquisti che si facevano ogni giorno più dal comune di Volterra, s'andava agumentando la sua potenza, la quale non haveva ancora poco fondamento nella ricchezza de' suoi cittadini; in testimonio di che non ci parrà grave il far qui menzione della divisione de' beni seguita in quest'anno fra due fratelli de' Lambardi, figliuoli del conte Alberto (*a*), poichè al conte Rinaldo uno di essi toccò in parte tutto quello che possedevano a Poggibonsi et a Montignoso e verso mezzogiorno fino a Prato e fino a Sughereto e dal fiume Virgigno e l' Arno e da dove 'l Virginio mette nella Pesa in giù l'Arno e la Pesa, et similmente la giurisdizione et i beni che hanno ne' castelli di Capraia, Montelupo, Castellina, Limite, Samontana, Castiglione di Val di Pesa, Montagnana, Elci, Castelnuovo, Bruciano, Monteritondo, Cornia insieme con due parti dell'Albertesca e la terza parte di Colle. Al conte Machinar do altro fratello toccò in parte quello che havevano da Firenze in su, e dalla Montagnana in su tanto in Val di Greve, quanto altrove e come tira il Virgigno che mette in Pesa e la Pesa in Arno per all'insù verso mezzogiorno fino a Poggibonsi e fino a Montignoso et a s. Stefano e particolarmente in Certaldo et in Fumifonti con la Ripa, Tignano, Fontignano, Bagnolo, Gabbiola e Trevalli con altri effetti e loro pertinenze.

Divisione de' Lambardi.

Fu ucciso in quest'anno l'imperator Filippo da Ottone conte palatino in Ramberga (*b*), mentre da lui non si guardava; (1) onde fu dal papa confermato Ottone di Sassonia nella dignità imperiale, et invitato a Roma a ricevere la corona dell' impero. Ma

Morte di Filippo imp:

(1) Si leggano negli storici e tra gli altri nel Muratori le circostanze di questo crimine che fu consumato il dì 21 Giugno 1208. Non vi fu alcuno che non lo detestasse: e ne fu grandemente afflitto anche il re Ottone, il quale non avrebbe voluto che l'utile suo fosse frutto di nessuna ingiustizia.

a) Arch: ✠ 216 = b) Amm: lib: 1:

intanto il vescovo Ildebrando non si mostrava meno grande e generoso negli atti della pietà, di quello che si fosse mostrato prode nelle armi e prudente nel governo, mediante il privilegio che si vede dato da lui a' 13 di Ottobre, nel quale oltre al ricevere il monastero e monaci di s. Galgano sotto la sua protezione (*a*) e la conferma che fa loro di tutte le immunità e facoltà concessele per l'addietro, gli dona poderi, boschi, pasture e larghissime campagne, qual concessione fu confermata ad istanza del medesimo vescovo l'anno 1209 l'ultimo giorno d'Ottobre dall' imperatore Ottone in Sanminiato (*b*) mentre se ne tornava da Roma dove haveva ricevuta la corona dell' impero, e donde improvvisamente s' era partito per qualche sospetto di tumulto, (*c*) mentre i Romani domandavano con ogni caldezza il donativo solito da darsi dagli altri imperatori in tale occasione.

Donazione del ves. alla badia di s: Galgano.

A 1209

Confermata dallo imperatore.

Nè molto più oltre visse il vescovo Ildebrando huomo celebre per ogni secolo, non solo per la potenza e per il valore, ma ancora per la prudenza ne' maneggi, e molto per gli atti di pietà esercitati da lui nel tempo che resse la chiesa volterrana (*d*) Chi a lui succedesse nel vescovado non si può costantemente affermare venendo dall' Ammirato e dall' Ughelli contradetto a quelli che danno qui il luogo a Guglielmo Pannocchieschi de' conti di Travale (*e*), e dall'altra parte non parendo verisimile che la chiesa volterrana stesse vacante fino al 1213 che vi entrò il vescovo Pagano (1) Comunque si sia tralasceremo il disputarne, e seguendo il nostro racconto diciamo, che in questo tempo lo imperatore Ottone poco ricordevole de' benefizi ricevuti dal pontefice Innocenzio, voltò le armi contro la Chiesa (*f*), occupando Radicofani, Montefiasconi e molte altre terre dello stato ecclesiastico, onde fu dal papa scomunicato e privato della dignità e del titolo imperiale, e provò egli ben presto il frutto della sua ingratitudine, poichè alcuni principi di Germania se li dichiararono contro l' anno 1211, onde fu costretto per riparare alle cose proprie, lasciare in pace quelle degli altri, e perciò tornatosene in Germania, fu seguito di volontà del papa l'anno

Morte del ves: Ildebrando.

Ottone imp: scomunicato.

A 1211-12

Federigo eletto re di Germania.

---

(1) Oggi non esiste l' allegata oscurità, e per documenti irrefragabili che sono due pergamene dell' archivio vescovile (Secolo XIII decad: 2. num: 6 e 7) siam fatti certi che Ildebrando viveva tuttora nel Decembre 1211 e in quel medesimo mese aveva per successore Pagano.

a) Ant: Liban: in vita s. Galgani — b) Ughelli Ital' sacra. — c) Malevol: lib. 4 part: 3. — d) Amm. e Ughelli in Ildeb. = e) Falconcini. Catal. de' vescovi = Giovannelli, cronistoria 164 = f) Platina in Innocenzio.

1212 da Federigo re di Sicilia figlio di Arrigo imperatore e nipote di Federigo Barbarossa, il quale havendo con l' aiuto de' principi dell' impero cacciato a forza Ottone e privatolo della dignità imperiale, fu egli eletto re di Germania essendo d' età di anni venti.

Accordo co'signori di Miemo.

Entrò il primo di Maggio, potestà di Volterra m. Rinaldo degli Abati, il quale il dì 6 del detto mese fece in nome del comune accordo con i signori del castello di Miemo, nel quale Noradino, Bernardino et Alberto figli di m. Bernardino e Bernardino di Ranuccio e Buonaccorso di Federigo tutti de' Buonaguidi signori di detto castello, accordate le differenze che havevano col comune di Volterra, giurano di volere essere buoni cittadini e promettono che non faranno incastellare il poggio di Miemo, sottoponendo sè stessi et i loro sudditi al detto comune, dal quale fu fatta loro fine e quetanza d' ogni danno fatto da quei di Miemo contro i Volterrani e loro amici. Ma di maggiore importanza fu l'acquisto, che 'l comune di Volterra fece del castello di Castelnuovo di Montagna (*a*), del quale teneva la signoria la famiglia de' Lambardi cittadini volterrani, i quali essendo in guerra co 'l conte Rinaldo del conte Alberto, e non havendo forze per difendersi da lui, presero risoluzione di cedere quel luogo al comune di Volterra, e perciò il dì 20 di Luglio, Segrino di Federigo, Ranieri di Strinato, Simone di Spinello, Ildobrandino di Ruggerino, Goffredo del detto Strinato, Lambardo di Spinello e Guittone di Scheto tutti de' Lambardi cedono ad esso comune e per lui a m. Rinaldo potestà tutta la ginrisdizione e signoria di Castelnuovo con questi patti: che i consoli in Castelnuovo che per i tempi saranno di Volterra devino eleggere due consoli in Castelnuovo, uno de' Lambardi et uno di quel popolo: che i consoli di Volterra possino imporre e risquotere dazi dagli abitanti di Castelnuovo, ogni volta e quando e come gli imporranno nella città, a' quali però non sia tenuto alcuno della famiglia de'Lambardi: che i consoli di Volterra possino mandar bandi et imporre pene a Castelnuovo, conforme fanno in Volterra: che i consoli che saranno a Castelnuovo risquotino i diritti, le condennagioni, le decime e le pene delle quali tutti trattone il salario dei consoli e spese necessarie, s'aspetti la metà ad essi Lambardi: che essi e tutti quelli di Castelnuovo siano

Il com: di Volterra acquista Castelnuovo.

Capitoli della detta cessione.

a) Arch: V. 217.

tenuti a fare oste e cavalcata ogni volta che da' Volterrani ne saranno richiesti: che 'l comune di Volterra possa edificare una torre, come e dove gli piacerà, appresso alla quale non si possa fare altro edifizio: che i Lambardi non vi possino edificare torri o fortezza che sia più alta di sedici braccia: che i Lambardi non possino alienare gli stabili che hanno in detto luogo, mentre voglia comprarli il comune di Volterra, il quale se ne deva dichiarare nel termine di trenta giorni dopo che gli sarà stato intimato, altrimenti habbino facoltà vendere a qualsivoglia. All'incontro il comune di Volterra promette di aiutare i detti Lambardi nella guerra che hanno contro il conte Rinaldo con tutte le sue forze fino alla fine, e così in ogni altra guerra che pigliassero di consenso del comnne: che 'I comune non farà nuovi acquisti de' beni in Castelnuovo senza 'l consenso de' Lambardi: che 'l comune farà giurare i consoli che manderà a Castelnuovo l'osservanza di tutto 'l contenuto nel presente accordo: che similmente farà giurare al castellano che manderà a guardia della torre da edificarsi, di difenderla ad honore del comune di Volterra e de' Lambardi. Quali cose furono scambievolmente giurate e promesse alla pena di cento marche d'argento.

Questo conte Rinaldo che haveva mossa la sopradetta guerra per causa di Castelnuovo è quel medesimo figlio del cav. Alberto che nel 1208 nella divisione col fratello ebbe in parte quel luogo del quale havevano ragione i sopradetti della medesima famiglia de' Lambardi, et esso pretendendo che a lui solo se ne appartenesse la signoria, ne li voleva spogliare per forza d'armi.

LIBRO II.

PONT. INNOCENZIO III IMP. OTTONE IV VES. PAGANO

A 1213 Segue l'anno di nostra salute 1213 il quale fu principio a'Volterrani di lunghe contese et infiniti travagli perchè essendo asceso al vescovado Pagano (*a*) (credesi anch' esso della famiglia de Pannocchieschi) con animo poco soddisfatto de'progressi che faceva il comune e non parendoli di ricevere dalla città quell' ossequio e quella reverenza che era solita prestarsi ai suoi antecessori e particolarmente a Ildebrando, prese et incamminossi per quella strada nella quale facilmente inciampa chi non è ben provvisto di forze o di potenza, si come sconciamente vi inciampò lui, che tralasciata la via piana del farsi amare, prese il cammino del suo governo per l'erta e malagevole di farsi temere, come nel progresso di queste memorie si farà chiaro.

Pagano Vescovo.

Nel principio di quest' anno, nel quale era stato confermato potestà Gullo di Favilla Favilli volterrano, proseguiva la comunità a stabilirsi ne' gli acquisti già fatti e a farne dei nuovi, ed havendo mandati buoni aiuti a Lambardo di Castelnuovo contro il conte Rinaldo, (*d*) che s'era unito con i conti d'Elci di Monteritondo, di Montingegnoli, dopo haver continuata la guerra fino al mese di Maggio di quest'anno, fu finalmente esso conte Ri-

a) Amm. e Ughelli in Pagano = b) Arch. ✠ 77.

naldo costretto a raccomandarsi e chieder la pace, la quale gli fu concessa e si stipulò il dì 3 del medesimo mese, giurando il detto conte a Gullo potestà di far vera pace col comune di Volterra e suoi amici et in specie con i Lambardi di Castelnuovo, scordandosi tutte le ingiurie e danni e promettendo di essere sempre in aiuto loro; e per tor via ogni occasione di liti e differenze il medesimo conte Rinaldo il dì 8 del medesimo mese vendè al medesimo Gullo comprante per il comune tutte le ragioni che havesse o potesse havere in Castelnuovo pel prezzo di l. 900 volterrane, con questo che del detto prezzo se ne devono primieramente pagare i suoi creditori e del restante comprare Collegarli per la contessa Giglia sua moglie e per lui; e per mantenimento dell'accordato stettero sicurtà Buonparente di Buonafede Buonparenti, Cancellieri ed Affricante di Pinocchio Affricanti, Schiatta, Alderigo e Buonaccorso di Parisio Buonaguidi, Gherardo di Ciacco Ciacchi, Rustichino di Tignoso Tignoselli, Iacopo di Baldinotto Baldinotti, Iacopo di Raimondo Barlettani, Ubaldino di Sassone Lambardi, Gualterotto di Maffeo Maffei, Affricante di Chico Affricanti et altri cittadini volterrani. Il dì 23 del detto mese fu mandato m. Buonamonti dottore a ricevere il giuramento e la conferma delle dette convenzioni da quei d'Elci e dalla contessa Giglia, il che fu eseguito il dì 25 da Manetto di Arrigo signore di Monteritondo, d'Elci e di Montingegnoli e di tutti gli altri interessati nella chiesa di s. Michele d'Elci.

Pace col conte Rinaldo Lambardi.

Il dì 20 di Luglio il conte Engetto ed il conte Gherardo del conte Aliotto tutti della Gherardesca (*a*) giurava al medesimo Gullo potestà di volere essere buoni cittadini, sottoponendosi in tutto al comune, con dichiarazione di non volere essere forzati di habitare nella città, se non quando piaccia loro, nè a pagare dazi straordinari, obbligandosi nondimeno di non potere alienare nè impegnare i beni stabili che possiedono o siano per possedere nelle pendici di Volterra.

Giuram: de' conti della Gherardesca.

In questo mentre il vescovo Pagano havendo premura di ridurre la sua preminenza et autorità, nel grado che l'haveva tenuta l'antecessore Ildebrando e parendoli che quei del governo fossero poco disposti al suo desiderio (*b*) s'era collegato in nome suo e di Bernardino, Ugerio, Pannocchia, Ugolino, e Rinieri suoi

Lega del ves: con i Sangimignanesi contro Volterra.

a) Cartol: 107 — b) Amm in Pagano.

fratelli con quei di S. Gimignano, i quali giurorno di guardare, salvare e difendere il detto vescovo et i suoi fratelli e di fare guerra viva al comune di Volterra, mentre da esso non sia restituita al vescovo la terra delle Pomarance e la dogana del sale, e che sopra le altre differenze non voglia stare al giudizio de' rettori e consoli del comune di s. Gemignano, di Monteveltraio e di Casole; qual guerra promettono di fare a volontà, promettendo ancora di non far giammai nè pace, nè tregua, nè accordo alcuno senza di lui, il quale per fare più autorevoli le sue ragioni, tosto che intese essere stato Federigo II dichiarato imperatore, spedì a lui per havere la conferma de' privilegi concessi da' suoi antecessori alla chiesa volterrana; (*a*) il che facilmente ottenne con un amplissimo privilegio, nel quale non solo gli fece la conferma domandata, ma lo costituì suo vicario generale in Toscana, sottoponendoli in temporale, come l' haveva in spirituale, un gran numero di castelli e terre, riservando solo alla comunità di Volterra alcune poche entrate sopra venticinque d'essi castelli.

Ma era in quel tempo troppo debole l'autorità imperiale in Toscana e Federigo non solo nuovo nell'impero germanico, ma non era ancora libero dal contrasto che gli faceva Ottone. Nondimeno il vescovo Pagano impaziente d' aspettare congiuntura migliore per humiliare i Volterrani e per recuperar quello che pretendeva esserli stato occupato, diede fuori un editto nel quale si intimava al comune et al capitolo de' canonici della cattedrale la scomunica se tra breve tempo non gli rilasciavano quello che egli domandava per suo, e fratanto non tralasciava di preparare le forze temporali per valersene in caso che alle minaccie spirituali non volessero ubbidire.

Editto del ves: contro i Volterrani.

Turbò grandemente gli animi dei Volterrani questa improvvisa risoluzione del vescovo, e perciò primieramente rimossero dal luogo solito la dogana del sale, sopra della quale, il vescovo haveva pretensione, e presero in affitto una casa nel borgo all' Abate di Membrotto di Gherardino per farcene una nuova, (*b*) volendo dimostrare al vescovo che erano assolutamente padroni di questo pubblico provento; e poscia volendo nel medesimo tempo salvare il comune et il capitolo fecero loro procuratore un tal Graziano, (*c*) con ordine di appellare

a) Fei 109 — b) Arch. ✠ 74, 101 — c) Arch. ✠ 94.

al papa da ogni sentenza di scomunica che fusse fulminata dal vescovo o contro il capitolo o contro esso comune et offerire a s. Santità che il medesimo comune si sarebbe preso l'assunto di conoscere sopra queste differenze tra il vescovo et i canonici o che gli haverebbe costretti a far compromesso, e quanto alle pretensioni che haveva esso vescovo contro 'l comune m. Gullo potestà il di 3 di Novembre protestò nella canonica di s. Maria che rimetteva il tutto et ogni sua ragione nel medesimo capitolo, dalle quali proteste restò maggiormente amareggiato l'animo del vescovo e più ancora per le pretensioni che nel medesimo tempo gli suscitarono contro i Senesi mediante le cave d'argento di Montieri, credendo egli che ciò seguisse per opera et istigazione dei Volterrani. E non gli parendo di poter soddisfare al suo sdegno se non si liberava dalle molestie che gli davano i Senesi per poter poi attendere con tutta l'applicazione a travagliare i Volterrani, ricorse al pontefice Innocenzio lamentandosi dell'aggravio che da i Senesi riceveva la sua chiesa sopra i castelli di Montieri, Frosini, e M. Reggioni da cui ottenne un breve del 1. di Decembre nel quale dava autorità a Giovanni vescovo di Firenze di farli giustizia sopra le dette cose. Ma non per questo ottenne cosa alcuna, perchè i Senesi ancorchè citati e ricitati non vollero mai comparire avanti il detto vescovo di Firenze: onde egli sentenziò in contumacia che il vescovo Pagano fosse messo in possesso non solo de'suddetti luoghi, ma ancora del castello di Monticiano. (*a*) Non per questo il vescovo fu rintegrato di cosa alcuna, onde prese risoluzione per potere sfogare la rabbia che haveva contro i Volterrani, di fare un accordo ancorchè grandemente svantaggioso con i Senesi ai quali per le ragioni che pretendevano nel castello e luoghi di Montieri e ne'castelli di Chiusdino e di Montereggioni pagò lire tremila di moneta senese e si obbligò di pagar loro ogni anno lire 215 simili (*b*). Fatto questo non solo proroppe a fulminare la scomunica contro i Volterrani, ma venne ad una aperta guerra saccheggiando e distruggendo tutto 'l contado. Il che fu causa che i Volterrani postisi anch'essi in armi, presero a dare il guasto a' beni del vescovado, onde in questo tempo e tutto l'anno seguente 1114 si fece una guerra molto crudele, il pretesto della quale era il castello delle Pomarance che 'l ve- A 1214

Sentenza in favore del ves: contro i Senesi sopra le cave d'argento.

Accordo del vesc: coi Senesi circa le cave.

Il ves: scomunica Volterra.

Guerra tra' Volter: e il vescovo.

a) Amm. in Pagano — b) Amm. in Pagano = Fei 110:

scovo pretendeva esser suo, e la dogana del sale, della quale pretendeva aspettarsi la metà dell' utile alla sua mensa, e che perciò fosse riposta nel luogo donde i Volterrani l' havevano tolta. Il che inteso dal papa Iunocenzio, delegò questa causa a Macrino vescovo di Arezzo e a Cortisone proposto dalla medesima chiesa con ordine che sentite le pretensioni e le ragioni delle parti, tanto sopra le cose predette, quanto sopra altre se ve ne fossero, dichiarassero secondo il disposto delle leggi e forzassero le parti con le censure e con tutta l'autorità, che egli dava loro ad eseguire il giudicato. Onde tanto il vescovo che il comune fecero compromesso ne'medesimi delegati, i quali primieramente ordinarono sospensioni d'armi e delle sentenze date et impetrate dal vescovo contro il comune, e mandorno alle Pomarance m. Giannello, acciò pigliasse il deposto dei testimoni dell' una e dell'altra parte, alle quali fecero intimare per un giorno determinato a dire e dedurre le loro ragioni, imponendo pena di cento marche d'argento a chi non fosse comparso. Ma non comparendo alcuno per il vescovo, m. Giannello si protestò il di 3 di A 1215 Gennaio 1215 (a) che non voleva più ammettere alcuno alla esamina. Nondimeno i delegati sentenziorno a favore del vescovo, obbligando il comune a restituire le Pomarance, la metà della dogana del sale et alcuni altri castelli del contado, nel resto assolvendolo da ogni altra domanda e pretensione e da ogni pena imposta, tanto spirituale che temporale, la qual sentenza mandorno a Roma, dove dal papa fu approvata. Onde i Volterrani ancorchè mal sodisfatti, lasciorno ben tosto il castello delle Pomarance e la metà della dogana del sale, riducendola nel sito di prima donde l'havevano levata. Ma il vescovo o che amasse il torbido o che avesse più alte pretensioni, o che non paresse a lui che ciò fosse bastante per integrarlo in tutta l' autorità temporale che ei pretendeva sopra la città di Volterra, non volse in conto alcuno accettare il lodo, della qual cosa sdegnatisi i Volterrani distrussero da' fondamenti la detta dogana, il che diede occasione al vescovo di dar fuori una gran mano di pretensioni, quali in sostanza furono queste: che il comune sia caduto nella pena di mille marche per la distruzione della dogana: che sia incorso nella pena di quattromila marche per haver contravenuto all' ordine del cardinale ostiense: che gli siano consegnati i castelli che hanno in tenuta l' abate di s. Galgano et il proposto di Casole esecutori del comune per essere stati concessi

Compromesso.

Sentenza in favore del vescovo.

Volterrani eseguiscono la sentenza

Il ves: non accetta il lodo.

Volt: distruggono la dogana del sale.

Nuove pretensioni del vescovo.

a) *Arch.* ✠ *t* 3

al vescovo da Arrigo imperatore, e confermati da Celestino papa, et al medesimo vescovo aggiudicati dal cardinale ostiense: che i Volterrani gli diano sodisfazione per haver distrutta la pieve di Silano con le case et i poderi di detta pieve et per havere abbruciati i mulini, che importa il danno più di 1500 lire volterrane: che tutti i cittadini in particolare et il comune in generale promettino e giurino fedeltà al vescovo, e di litigare al suo foro, o sia attore o sia reo, non ostante qualsivoglia statuto o legge in contrario: che si dissolva ogni congiura o lega fatta contro il vescovo o suoi aderenti e si proibisca il far più patti con altri principi, comuni o terre contro la sua chiesa: che 'l comnne di Volterra assolva qualsivoglia comune di contado da ogni giuramento per causa di soggezioni, et i sudditi del vescovo non possino far cittadini volterrani, et in particolare quelli delle Pomarance, Agnano, Gabreto e Villamagna: che 'l comune sodisfaccia a Belforte Belforti e suoi fratelli de' danni fatti a' loro amici per havere aderito al vescovo, quali danni importano 2000 lire volterrane: che i cittadini volterrani nè il comune possino comprare da gli huomini delle terre del vescovado nè in detti luoghi possino fabbricar torri o palazzi in pregiudizio del vescovo, et i già fabbricati si distrugghino: che i Volterrani rifaccino il castello di Miemo, che appartiene alla chiesa volterrana, da loro stato abbruciato e distrutto, e liberino quei cittadini dal giuramento, che erano stati forzati di fare, e di non riedificare, e si paghino i danni al vescovo et a quegli huomini, e si castighino quei cittadini che nella passata guerra hanno commesso i sopradetti misfatti con le genti de' Volterrani: che si sodisfaccia al vescovado de' danni fattili da' Senesi nelle controversie havute contro 'l vescovo per conto delle cave di Montieri, se non per altro per non l' havere essi Volterrani difeso, e particolarmente per essere stato costretto a pagare loro 3000 lire et obbligati a pagare 215 l'anno per causa delle dette cave: che si sodisfaccia parimente al vescovo del sacco e danni fatti nel corso di detta guerra nel castello di Ripapoggioli dove è fino stata abbruciata la chiesa, il qual danno importa 1500 lire: che non sia proibito dai Volterrani al vescovo di fabbricare nuovi castelli e far fortezza per suo utile e sicurezza de' suoi: che i Volterrani corrispondino delle rendite della città il vescovo, e conservino le ragioni che ha la chiesa volterrana sopra la medesima città: che i Volterrani non impedischino che gli huomini de' castelli

o ville non riverischino il vescovo, suoi mandati e visconti e gli servino come a loro padroni e come sono tenuti: che i Volterrani e loro comune non muovino lite o brighe ingiustamente al vescovo e suoi amici et in particolare a quei di s. Gemignano, poichè non per altro gli molestano se non perchè sono fautori del vescovo: che sodisfaccino al medesimo per havere abbruciato le case e capanne di Montecastelli, tagliati gli alberi e vigne e distrutti i mulini, e che restituischino i buoi che hanno rubati alla pieve di Pomarance, e così per haver bruciate e distrutte le case e la chiesa di Montegabbro, e posto a sacco tutto quel paese e per haver bruciata la villa di Tollena e fatto preda di quello che vi era e menati prigionieri gli huomini, o per haver bruciata la villa del Morbo e per le prede fatte nella corte di Castiglione, per haver bruciate le ville di s. Vittore, Guenziano, Narniano et Euronano: per haver posto a fuoco e fiamma tutto 'l contado di Gambassi e di Castelvecchio e tutto 'l contado di s. Gemignano, dove hanno tagliato gli alberi e le vigne e rovinato ogni cosa per più di cinquemila marche d' argento. Il comune all' incontro e per lui Daniello Baldinotti sindaco del comune di Volterra preténdeva dal vescovo diecimila marche d' argento, per esser venuto armata mano contro i castelli e ville di esso comune, havendo corso e fatto correre ostilmente per tutto 'l contado, rubati gli animali e tutte le grasce e bruciato le ville de' cittadini, tagliate le vigne e tutti gli alberi, fatti più di quattrocento prigioni e molti più uccisine, et in particolare havendo fatto gran danno nel castello della Nera, nelle ville di Corba, di Cozzano, di s. Ottaviano, di Venzano, di Valle, di Fatagliano, di Collelungo e quasi rovinato il castello di Montegemoli, la villa di Celli, il castello di Cavallari in Cerreto, nelle ville di Culizzone e di Sorbi e particolarmente in Volterra e sue pendici e più che altrove in Monte Bradoni. E di più domanda che il vescovo paghi la pena delle mille marche per non esser comparso quando dagli arbitri è stato chiamato a comparire davanti a loro conforme agli obblighi del compromesso.

Pretensioni de' Volterrani contro il vescovo.

Da tutto questo che si è detto delle pretensioni dell' una e dell' altra parte, si può manifestamente comprendere quanto aspra e crudele fosse stata la guerra che tra 'l vescovo et il comune era seguita. Più prospere andavano fratanto le cose de' monaci della badia di s. Piero di Monteverdi, (*a*) havendo essi a d. A-

Privilegi dell'Imp: alla badia di M. Verdi.

a) Arch. § 63.

delmo loro abate ottenuta in questo tempo dall'imperator Federigo la conferma della giurisdizione del Castel del Rio, di s. Maria di Popologna, di Citerna, di Caldana e di Musiletto, il castello di s. Mattio di Lucca, Portoffi, Nisignano, la chiesa di s. Salvatore di Versilia, Patrignone, Montebuono e tutte le altre giurisdizioni e ragioni che havevano quel tempo il detto monastero, dando autorità ai monaci in mancanza di abate d'eleggerlo essi medesimi, dichiarando non poter passare alla detta badia altri monaci senza il consenso de' medesimi, e mettere pena di libbre dodicimila d'oro a chi imporrà aggravi al detto monastero, o vero molesterà i detti monaci.

Guelfi e Ghibellini in Firenze

Entrarono quest' anno in Firenze que' tanto funesti nomi di Guelfi e Ghibellini, i quali nati molti anni prima in Germania, *(a)* e di quivi penetrati in Lombardia con l' esercito di Federigo Barbarossa imperatore (come altrove habbiamo accennato) infettarono finalmente la Toscana ancora, incominciando dalla città di Firenze, nella quale mediante l' infelice bellezza di una giovane de' Donati s' accese così gran fuoco, che fu per incenerirla, facendosi i Buondelmonti capi de' Guelfi, e gli Uberti de' Ghibellini, donde per molti anni fu la città miseramente lacerata con incendi, uccisioni e tragici avvenimenti. Non è già che que'nomi faziosi fossero manifestamente professati allora, ma fu nondimeno in questo tempo che vi se ne sparsero e vi si fornirono le radici, le quali poi pullularono col tempo in mortifere piante.

Nuovi tentativi del vescovo Pagano.

Ma non posava fratanto la città di Volterra, mediante l'inquieto genio del suo vescovo. il quale havendo sempre fitto nell'animo l' ardente desiderio di esserne padrone assoluto, si come Ildebrando n'era stato, e non havendo forze prr conseguire il suo intento con l'armi, non restava di procurarle con il mantello della giustizia, e perciò fatto venire l' archidiacono di Arezzo, *(b)* fece da lui esaminare diversi testimoni per provare che gli huomini del castello di Libbiano furono comandati dal vescovo Ildebrando all'edificazione di Montecastelli e che vi andarono senza ottenere altra licenza da' consoli del comune di Volterra: che gli huomini del medesimo luogo, come ancora quelli della Nera, di Buriano e di Villamagna e Barone di Stefano Allegretti signore di Buriano habbino giurato fedeltà al medesimo Ildebrando, dal quale siano stati condotti nell'esercito dell' imperatore a Casole et a Berignone contro i Senesi.

a) Amm. lib: I = b) Arch. H-C.

A 1216 Con questi travagli passò l'anno 1215 et entrato l'anno seguente podestà di Volterra il conte Guido di Veliano, egli insieme con i consoli il dì 27 di Marzo, comprò la metà della giurisdizione di Castelnuovo per lire 315 di denari pisani da gli altri Lambardi di detto luogo, cioè da Ildino e da Oderigo di m. Ruggierino, da Lambardo di Spinello, Ugolino di m. Goffredo, Castiglione di m. Rinieri, Ruggerino di m. Seguino, Buonaccorso et Inghiramo di Iacopo, e da Seguino, Lambardo e Spinello di Lambardo, insieme con l' acque salate e con le cave d' argento e d'altri metalli e le cave delle pietre che si trovano in dette corti, con patto che detti Lambardi siano sottoposti alla giurisdizione di Volterra et siano obbligati in pace et in guerra ad ubidire al comune di essa città, et a' quei rettori che manderà in detto castello: che siano obbligati a tutti quei servizi, a'quali sono obbligati i cittadini volterrani, e gli huomini di Castelnuovo, eccetto che a' dazi, alla pena di cento marche d'argento.

Compra di parte di Castelnuovo.

Havevano intanto il vescovo Pagano et i consoli di Volterra a' conforti del pontefice Innocenzio compromesso le lor differenze nell'arcivescovo di Pisa et in m. Suffrido canonico di quella cattedrale insieme con l'abate di s. Paolo in ripa d'Arno, (*a*) ma mentre il papa procurava con ogni studio che queste controversie si terminassero d'accordo e senza armi, venne il buon pastore a morte, in luogo del quale fu surrogato da Onorio III di casa Savelli, il quale per un suo breve diretto a Pisano e Iacopo canonici volterrani, narra come il pievano delle Pomarance, essendosi appellato dalla sentenza data dall' arcivescovo di Pisa, contro di lui, in favore della badessa e monache di s. Dalmazio per la padronanza della chiesa di s. Andrea Amonese, et essendo che l' abate di Maturno a cui era commessa la detta causa, sia morto, costituisce li detti canonici suoi giudici delegati, acciò sentenzino e decidino secondo che parrà loro di ragione. Non si veniva tra tanto a dare alcun sesto alle differenze tra 'l Comune e l' Vescovo, con tutta l'istanza che ne faceva il comune all'arcivescovo di Pisa et agli altri arbitri, onde i consoli volterrani ne fecero far doglianza avanti il pontefice Onorio, il quale con suo breve de' 30 di Dicembre, scrisse a suddetti arbitri, comandando loro che quanto prima devino sentenziare, approvando hora per allora la decisione che faranno.

Compromesso tra' ves: e'l Comune

Onorio III. papa.

Lite del pievano di Pomarance.

Ricorso de' Volter. al Papa.

A 1217 Entrato l'anno 1217 era potestà di Volterra m. Frangipane di

a) Platina e Ughelli in Innoc: e Onorio.

di Pancaldo Frangipani romano, e consoli Strenna di Silimanno Buonparenti di Buonafede Buonparenti e Buonaguida di Parino Buonaguidi. Gualterotto di Matteo Fei era console de' mercanti e Vitale di Guarnieri rettore delle arti (*a*), i quali insieme con i rettori delle contrade e cinquanta del consiglio, vedendo che gli arbitri non venivano ad alcuna spedizione della causa, fecero nuova istanza al papa che l'avocasse a sè, o che sopra di essa deputasse altri giudici, et egli si compiacque di delegarla a m. Alberto vescovo di Massa, e gli spedì un breve de' 24 di Gennaio nel quale gli commetteva che facesse eseguire il lodo dato dal vescovo e proposto d' Arezzo a favore del vescovo di Volterra, che però i consoli mandarono a lui i loro deputati, i quali il di 8 di Febbraio si protestarono avanti il medesimo vescovo che il lodo dato dal vescovo e proposto d'Arezzo era ingiusto e nullo, ma che nondimeno erano pronti a quetarsi et a consentire nella sua giurisdizione, esibendosi a dar sicurtà di stare al giudicato, facendo istanza per l' assoluzione della scomunica, e non ostante mandorno il dì 12 del medesimo ser Scuto ambasciatore a Roma a dar conto al papa di quanto passava (*b*). E perchè il vescovo Pagano non voleva acconsentire nella giurisdizione del vescovo di Massa, come quello che a bello studio andava tirando il negozio in lungo e godeva che i Volterrani stessero annodati nella scomunica, i sopradetti magistrati il dì 1 di Marzo (*c*) mandorno m. Giovanni arciprete della cattedrale nuovo ambasciatore al pontefice, supplicandolo ad interporre la sua somma autorità a fine che si concordasse ne' giudici, offerendo di dare idonea sicurtà al medesimo papa, di stare a quello che sarà giudicato d'ordine suo.

Nuova delegazione della lite tra 'l ves: e il com. volterrano.

Non s'esercitavano in quel tempo le Saline per il comune di Volterra ma erano di particolari, i quali in conto proprio facevano il sale, dandolo alla comunità ai prezzi che restavano di accordo: et il vescovo il quale pretendeva che l'acque salse, come cosa regia s' appartenessero tutte a lui come supremo signore, non tralasciava d'inquietare anco sopra di questo i privati cittadini, e perchè sopra di ciò erano seguite varie controversie, alla fine il papa ci aveva poste le mani, e delegato questa causa al vescovo di Fiesole al quale i particolari interessati mandorno m. Opizino di Guadalotto dottore a difendere le loro ragioni.

Pretensioni del ves: sopra le Saline

a) Arch. E: 50 — b) Arch. ✠ 79 — Arch. ✠ 74.

Erano questi Barone di Stefano Allegretti, Ruffolo di Bifferi, Buonfiglio di Tedesco Contugi, Buonaguida di Parisio Buonaguidi, Vitale di Guarnieri, Ermanno di Tedaldino, Sigerio di Ventura, Placido di Pescetto Baldinotti, Tegrino di Borgognone, Baldinotto di Daniello Baldinotti, Gherardo di Ciacco Ciacchi, Affricante di Pinoccio Affricanti e Buonparente di Buonafede Buonparenti (*a*) Ma il papa non vedendo il modo che tra la comunità e il vescovo si potesse concordemente venire alla elezione dei giudici ne diede la carica agli abati di s. Maria di Firenze e di s. Salvi (*b*). Essi dunque come delegati, sotto di 21 di Maggio intimarono alle parti per ultimo e perentorio termine il lunedì dopo l' ottava della Pentecoste (*c*) che comparissero o personalmente o per procuratore alla presenza loro a dire quanto gli occorresse per occasione della predetta lite. Ma il vescovo volendo pure allungare, rispose che 'l tempo assegnato era troppo breve e che essi non havevano autorità di conoscere sopra i meriti della causa, ma che solo dal cardinale ostiense gli era stato ordinato che dovessero confortare le parti alla pace o almeno alla tregua, e che per non ricevere da essi qualche aggravio, se ne appellava alla s. sede apostolica, dicendo di essere prontissimo alla pace ogni volta che gli siano restituite le sue giurisdizioni et osservato il lodo del vescovo e proposto d' Arezzo. Hor venendo così impedita o almeno differita a'Volterrani l'assoluzione, conoscevano quei del governo, che di più al danno delle anime loro, era per nascere nella città qualche sollevazione e tumulto contro di loro e già se ne vedevano gli effetti, poichè non solo il'popolo mormorava contro i magistrati, ma un tale Scorcialupo et Arrigo d'Ugolino di Benni havevano ordita una sollevazione, la quale sebbene s'era prontamente scoperta e gli autori ridottisi a ubbidienza, e ricevutone il perdono da Giuseppe di Rubaldino e Seghieri consoli, nondimeno si vedevano gli animi della moltitudine mal disposti e inclinati a fare novità. Onde quei del governo volendo mostrare che da lor non restava di far ogni opera per ottenere la assoluzione, si protestarono insieme con Ildebrandino di Romeo fiorentino loro potestà avanti al vescovo di Pistoia, di esser pronti a giustificarsi che non havevano fatto torre al vescovo Pagano la fortezza della Nera e che erano pronti a sodisfarlo della medesima fortezza e

Nuovi delegati del papa.

Sospetto di tumulto in Volterra.

a) Arch: ✠ 118 — b) Arch: E 49 — c) Amm: De vescovi: in Pagano

degli altri castelli contenuti nel sopradetto lodo (*a*). Il qual protesto fu fatto in Pistoia nella chiesa di s. Zenone alla presenza del vescovo di Fiesole, dell'arciprete di Volterra e di m. Andrea e m. Federigo canonici pistolesi et altri canonici di quella città. Oltre di questo fecero esibizione al card. Ugo vescovo ostiense, di rimettere in lui le differenze che vertevano fra il comune da una parte e il vescovo con i Sangimignagnesi dall'altra, promettendo d'ubbidire tutto quello che esso come legato apostolico havesse ordinato, supplicandolo humilmente per l'assoluzione dalla scomunica e dallo interdetto. (*b*) Onde egli piegandosi alle loro preghiere, suddelegò a questo effetto m: Suffredi vescovo di Pistoia, il qnale trasferitosi a Volterra e postosi in trono nella cattedrale di s. Maria il di 4 di Agosto presenti diversi testimoni e gran moltitudine di cittadini e di popolo, (*c*) assolvè e liberò m. Ildebrandino potestà insieme col consiglio del comune e tutti gli uffiziali da qualsivoglia scomunica e interdetto promulgato dal vescovo di Arezzo e da m. Bernardo canonico della medesima chiesa, come ancora da'vescovi di Siena e di Volterra e parimente assolvè chi havesse dato aiuto, favore e consiglio, e tutti gli huomini della città di Volterra in virtù delle facoltà concessali dal sopradetto legato. Ma quando si venne all'effetto di depositare in mano al vescovo di Pistoia, il castello che 'l vescovo Pagano domandava al comune (si come il cardinale ostiense aveva ordinato), radunatisi i Volterrani a consiglio, furono molto discordi i pareri. Ma alla fine prevalse quello di Strenna di Silimanno; il quale con lunga orazione dimostrò che 'l concedere al vescovo queste cose, era un darli ardire di chiederne delle maggiori: che si ricordassero molto bene che subito seguito il lodo dato dal vescovo e dal proposto di Arezzo, essi havevano, benche molto aggravati, prontamente eseguito il contenuto con restituire le Pomarance e gli altri castelli, e la metà della dogana del sale, e che 'l vescovo non solo non s'era quietato, ma haveva dato fuori un lungo catalogo di nuove pretensioni, per le quali si vedeva certamente che l'animo suo era non solo d' esser padrone assoluto, ma tiranno della città: che il suo non è vero zelo del bene et utile della mensa vescovile, ma velenosa rabbia contro i Volterrani, il che dimostrò chiaramente, quando con tanto dispendio ed aggravio di essa

Volt. assoluti dalla scomunica.

Consiglio de'Volt.

Parere di Strenna di Silimanno.

a) *Arch*: ✠ 76 — *b*) *Arch*. ✠ *105* — *c*) *Arch*: *E 36*.

diede ai Senesi quello che vollero, per non esser disturbato da loro in far la guerra, che meritava contro il comune, nella qual guerra si vide maggiormente la crudeltà dell' animo suo, havendo preso non ad acquistare, ma a distruggere il paese non altrimenti di quello si legga haver fatto gli Ungheri e prima di loro i Vandali inimici del nome cristiano: che non solo per la sua natura inquieta, non era possibile haver pace con lui, ma per i mali consigli di quelli, che gli aderivano (volendo in questa parte intendere dei Belforti) sarebbe stato poco durabile qualsivoglia aggiustamento: che era meglio disputare il tutto e tenere in mano, che debilitarsi di forze con cedere a poco a poco per haver poi a restar privi di ogni cosa: che quanto all' interdetto si doveva ricorrere a s. santità esponendoli le ragioni del comune, dove mettendo questo interesse in negozio, o si sarebbero ottenute migliori condizioni o si sarebbero aggiustate le cose in modo che dopo queste pretensiuni non ne fossero per sorgere delle altre, conchiudendo in ultimo che in ogni cosa è sempre migliore la ragione di chi possiede.

Volt: ricusano di ubbedire al card:

Prevalse adunque qnesto parere, e fu negato di restituire al vescovo cosa alcuna, come ancora di fare il deposito ordinato dal cardinale. Il che inteso da lui scomunicò di nuovo il di 17 di Ottobre il potestà e consiglieri del maggior e minor consiglio e tutti quelli che dessero loro aiuto o favori, sottoponendo la città alll'interdetto fino alla nuova soddisfazione, concedendo all'incontro indulgenza e remissione de'peccati a tutti quelli che aiuteranno il vescovo coi Sangimignanesi contro i Volterrani, i quali vedendo che esso vescovo haveva volti tutti i suoi pensieri a Roma, ordinarono mandarsi un attore in quella corte per assistere a questo negozio, per il quale fu nel mese di Gennaio mandato Daniello di Biffolo Baldinotti.

Sono di nuovo scomunicati.

A 1218 Entrato l' anno 1218, era tuttora podestà di Volterra Ildobrandino di Romeo, et erano entrati nel consolato Barone di Stefano Allegretti, Buonafidanza di Riniero Belforti, e Galgano di Tancredi Saladini, i quali volendo riconoscere il buon servizio che haveva prestato al comune il Frangipani stato podestà pochi anni addietro, gli fecero rifare il danno ricevuto ne' suoi cavalli e ronzini nel tempo che s'era guerreggiato co 'l vescovo, e non parendo loro che 'l procuratore mandato a Roma fosse bastante per una causa di tanta importanza, vi mandarono col titolo di ambasciatore Gherardo di Cabbiolo con ordine di far vive avanti al

Ambas: de' Volter: a Roma.

papa le ragioni del comune contro il vescovo (a). Vedendo dunque il papa, che questa gara tra i Volterrani e il loro pastore andava sempre aumentandosi, e che non ostante tanti compromessi e delegazioni, sorgevano sempre nuove e più intrigate difficoltà, prese risoluzione di avocar la causa a Roma et a questo effetto deputò una congregazione di prelati, acciò sentite le parti, dessero una volta fine a sì fastidiosa contesa. Furono perciò intimate le parti, e perchè primieramente i Volterrani facevano istanza a s. santità di essere assoluti dafla scomunica e liberati dall'interdetto, egli vivamente gli ributtò dicendo che la domanda loro era surrettizia, per haver tanti capi e cause l'interdetto, quanti proponeva il vescovo, il quale a questo effetto haveva fatto presentare una scrittura, dove esponeva le cause, per le quali quelli del comune erano stati scomunicati. Conteneva dunque la scrittura (*b*) che i Volterrani nella vigilia della Madonna assalirono ostilmente il castello di Monte Veltraio appartenente al vescovo, ed abbruciarono i borghi, dove uccisero molti huomini e donne, altri ne ferirono et il restante menarono prigioni e tuttavia li tengono: che i fanciulli che fuggirono dalle madri loro nella chiesa di esso borgo, furono per forza rubati e menati prigioni: che assalirono la fortezza del detto castello dove s'era ritirato il vescovo con la sua famiglia e gli diedero più assalti con le saette e baliste et arieti per tre giorni continui: che un'altra volta di nuovo assalirono il detto castello et abbruciarono tutte le case e capanne che vi erano all'intorno, dando il guasto a tutta quella corte: che in un'altra invasione saccheggiarono di nuovo tutto il territorio del medesimo castello e bruciarono la villa di Settimeno, di Celluli, di Spicchiaiola e di Pignano: che spogliarono tutte le chiese delle dette ville, et in alcune di esse posero il fuoco, abbruciando particolarmente quella di Pignano donde portorno via le campane: che invasero di nuovo il detto distretto di Monte Veltraio e bruciarono la villa di Ulignano, di Fibbiano, di Serrazzano, di Cusignano e di Castagneto, dando il guasto a tutte le vigne et alberi fruttiferi, spogliarono le chiese di tutti i paramenti e delle campane: che diedero il guasto al castello di Monte Cerboli del med. vescovo, abbruciando ancora il borgo del detto castello e combatterono con crudele e lunga battaglia con l'istesso vescovo che vi si era ricoverato, e

Il papa avoca a Roma le liti tra il vescovo e 'l comune.

Non vuole assolvere i Volt: dalla scomunica.

Pretens: del vesc: nel dare la scomunica.

a) *Arch.* ✠ *69. — Arch. B: 203.*

dopo haverlo ferito, combatterono con quelli che erano seco, con saette baliste et armi bianche e molti ne uccisero e ferirono: che in detto luogo ammazzorno alcuni et un cugino del medesimo vescovo che era accanto alla sua persona: che assalirono il castello di Vecchienna del vescovado, e lo presero abbruciando il tutto e diroccando il palazzo di esso vescovo con tutte le case e coltivazioni, che perciò il vescovo predetto gli scomunicò: che l'arcivescovo di Pisa di commissione del papa di nuovo gli scomunicò: che appresso tutta l' Italia e fuori apparivano scomunicati, come ancora al presente appariscono: che m. Alessandro cappellano e delegato di s. santità parimente gli scomunicò: che poi assalirono Monte Castellii luogo della chiesa volterrana, e non potendolo espugnare, abbruciarono tutte le case poste fuori, presero tutti i bestiami e fecero gran parte di quegli huomini prigioni, come per ancora gli tengono: che assaltarono ancora il castello di Acquaviva appartenente al vescovo e saccheggiorno tutto quel contorno, depredando i bestiami e guastando i mulini: che assalirono il castello di Berignone e distrussero tutto il contorno: che presero la Leccia, il Sasso, Serazzano castelli del vescovo: che abbruciarono la villa del Morbo e guastorno i bagni che s'appartenevano al vescovo: che presero Castelvecchio e parte ne abbruciorno e degli habitatori parte ne uccisero e parte fecero prigioni e tuttavia gli tengono: che invasero il contado di S. Gemignano, la qual terra appartiene al vescovado, in tempo che la maggior parte dei terrazzani era in servizio pel medesimo vescovo, et allora ostilmente saccheggiorno la terra con occisione di gran parte di quei che erano restati et altri condussero e tengono tuttavia prigioni in Volterra.

Tutte queste cose furono proposte dal vescovo nella sua scrittura per impedire l' assoluzione de' Volterrani. Ma essi replicarono vivamente (*a*) che tutti i giudizi fatti contro di loro erano nulli, perchè essendo la città imperiale dovevano esser convenuti al foro dell'imperatore e non altrove, tanto più che 'l foro temporale dependente dall'imperio s'era esibito pronto a far giustizia al vescovo: che essendo il vescovo in sua contumacia stato scomunicato dal popolo di s. Gemignano con autorità apostolica, e che perciò essendo egli annodato nella sco-

a) *Arch. D: 150*

munica non poteva esercitare alcuna giurisdizione contro il comune, essendo in stato che tutte le sue operazioni erano nulle: che il medesimo vescovo era ancora incorso nella scomunica data dal parroco di s. Maria di Lucca per non havere osservato il lodo dato da quello: che il vescovo è parimente incorso nella scomunica fulminata dall'abate di s. Paolo in ripa d'Arno, delegato dalla sede apostolica per havere impedito che maestro Giovanni vicecancelliere possedesse pacificamente la pieve di Silano conferitali dal presente pontefice: che è incorso nella scomunica dei canoni facendo mettere violentemente le mani addosso a' cononici et altri ecclesiastici: che quanto alle altre cose addotte dal vescovo si riserbano a replicare quando questo primo punto sia deciso. Si sforzorno ancora con ragioni e con dottrine dimostrare che la sentenza data dal vescovo e proposto d'Arezzo a favore del vescovo (la quale era il principal fondamento delle sue ragioni, e dalla quale procedevano tutte le sentenze di scomunica contro i Volterrani) era di niun valore, (*a*) perchè quando sentenziorno era spirato il compromosso. Davasi ancora di nullità alla medesima sentenza, perchè s'erano arrogati più autorità, che non s'era loro data, che fu solo sopra la terra delle Pomarance e sopra la metà della dogana del sale, le quali cose erano state prontamente restituite, sicchè havendo essi arbitri voluto sentenziare sopra altre pretensioni del vescovo non comprese nel compromesso, havevano resa nulla tutta la sentenza.

Mentre queste cose acremente si ventilavano in Roma, aveva l'ultimo d'Aprile fornito il tempo della potesteria Ildebrandino di Romeo, ed havendo i Volterrani per il bnon servizio ricevuto altra volta da Frangipane di Pancaldo Frangipani romano elettolo per succedere al detto et havendo egli accettata la carica, prese il governo il primo giorno di Maggio. E perchè non ostante l'opposizioni che faceva in Roma l'ambasciatore del comune voleva il papa che si depositasse in mano a don Giovanni abbate di s. Galgano ed a m. Fiorenzetto proposto di Casole tutto quello che 'l vescovo et il proposto di Arezzo (*b*) havevano sentenziato doversi dal comune restituire al vescovo Pagano, il Frangipani avanti che si partisse da Roma per venire alla carica s'era impegnato a promettere che subito giunto a Volterra, havrebbe operato che il tutto si mettesse ad effetto.

a) Arch: ✠ *100 — b) Arch:* ✠ *90.*

Proposta avanti al papa del Frangipani per il com: di Volterra.

Ma sentite le ragioni dei Volterrani e vedendo che ciò non poteva seguire, si protestò subitamente avanti l'abbate e proposto sopradetti che la promessa fatta di mettere in lor mano i castelli di Roveta, Canneto, Caselli, Micciano, Pietra, Villamagna, M. Verdi e Querceto era stata con riservo delle ragioni del comune e delle private persone di Volterra, e che però non poteva effettuarlo, come sarebbe stato pronto e como prontamente messe nelle loro mani il giorno di poi il castello della Nera con espressa dichiarazione che per tal atto non intendeva di pregiudicare alle ragioni e giurisdizione del comune *(a)* Mentre i Volterrani erano in queste contese e controversie co 'l vescovo non mancavano a lui appoggi et aderenze nella città medesima, come quella che è stata sempre solita discordar molto tra se stessa et era tra gli altri unito seco il cav. Belforte Belforti, cittadino fin d'allora di grande autorità e potenza, il quale correndo la medesima fortuna, sofferse anche egli quei danni, che portano seco le guerre civili, havendo ricevuto il guasto nelle sue possesioni e ne'suoi feudi. Onde essendo anch'egli ricorso al pontefice Onorio per ottenere l'emenda, spiccò da esso un breve diretto all' arcivescovo di Pisa et all'abbate di s. Paolo in ripa d' Arno ed a m. Suffrido canonico pisano dei 13 di Giugno *(b)* nel quale si narrava essere stato esposto a s. santità dal cav. Belforti che il potestà e comune di Volterra occupavano le terre et havevano rovinata la casa et i beni del vescovo suo consocio e di lui medesimo e che perciò ordina loro che intesa bene la causa facciano sommaria giustizia dandoli in ciò l'autorità bastante. Ma perchè a' Volterrani non parve di lor servizio l'aspettare la sentenza di que' delegati, se ne ricorsero anch'essi al papa, supplicandolo a dare altri giudizi che non fossero parziali de'Belforti. Onde egli con nuovo breve ne commesse la cognizione a m: Pantonieri proposto della chiesa M: Veltraio et a Visconte arciprete di Colle, del giudizio dei quali procurorno similmente i Volterrani di liberarsi, asserendo haverli sospettissimi e perchè essi senza haver prima citati i consoli a dir la loro ragione gli havevano citati a sentenza, e perchè essendo l'uno e l'altro di essi sottoposti al vescovo, il quale con tutte le sue forze favoriva i Belforti e si haveva ancora il proprio interesse, non erano giudici spassionati.

Belforti favorevoli al vescovo.

Domanda del Belforti contro il comune.

Volt: ricorrono al papa.

a) Arch: ✠ 97 – b) Arch. F.

A 1219 Era tuttavia nel principio dell'anno 1219 potestà di Volterra il Frangipani et erano i medesimi consoli dell' anno passato e sempre vegliava in Roma la lite col vescovo, per la quale fu da' consoli e da altri uffiziali del comune deputato ambasciatore e procuratore del comune Dato di Giovanni, (*a*) a cui fu poi aggiunto nel mese di Maggio m. Guicciardo di Giovanni, (*b*) i quali facendo ogni opera ad effetto che se ne venisse a fine, e non potendo ottenerne la spedizione, procurarono i consoli sopradetti che l'abate di s. Galgano et il preposto di Casole che avevano preso il deposito d' ordine del papa del castello della Nera, scrivessero a lui medesimo, pregandolo e supplicandolo a comandare che questa causa fosse spedita, e perchè i prelati e cardinali che dovevan giudicare non erano in ordine, il papa dette lor tempo fino all' 8 di Ottobre. Ma nemmeno allora si venne alla spedizione, e con questa incertezza terminò l' annata, A 1220 et entrato l' anno nuovo di Gennaio 1220 erano consoli Uberto di Parisio Buonagidi, Rubaldino di Scorcialupo e Sigerio di Ghezzolino, et era entrato potestà per la seconda volta Ildobrandino di Romeo, (*c*) contro del quale essendosi sollevati Barone, Simeone, Aringerio e Placido crocesignati e fautori del vescovo et havendo tentato di offenderlo nella persona, furono fatti carcerare, ma essi si difendevano con dire che non erano sottoposti al foro secolare et il cardinale ostiense legato apostolico in Toscana, scomunicò per questo fatto esso potestà et i consoli, e dal papa fu commessa la causa all' arcivescovo di Pisa et a due canonici della medesima chiesa, i quali sentenziarono che l'esecuzione fosse stata mal fatta, e del resto assolverono i Volterrani.

Ambas: del comune al papa.

Sollevati contro il potestà.

Potestà e consoli scomunicati.

Agitavasi in questo mezzo con ardor grande la causa tra i Belforti (*d*) e la comunità, e perchè era dal papa stata commessa di nuovo in giudici, o che non potevano attendere, o che più tosto non piacevano ai Belforti, fecero questi istanza al medesimo pontefice che la sommettesse ad altri, onde egli il dì 8 di Gennaio scrisse all' abate di s. Michele degli scalzi, all' abate di s. Michele in borgo di Pisa et all' arciprete di Volterra, che nel termine di sei mesi havessero decisa questa causa, la quale non per questo si terminò prima che l' anno seguente.

Lite tra la comunità e i Belforti.

Delegazione.

Ma erano omai stanchi della lunga guerra e de' tanti mali che se ne erano cagionati tanto il vescovo Pagano e suoi aderenti,

a) Arch. E 36 — b) Arhc. B 20 — c) Arch: ✠ 105. — d) Arch: ✠ 67,70,102

quanto i Volterrani, e perciò interponendosi tra loro il vescovo di Firenze et i preposti di Casole e di M. Veltraio legati apostolici, coadunati il dì 17 di Maggio nel coro della pieve di s. Giovanni di M. Veltraio, il vescovo Pagano, Gregorio potestà di s. Gemignano, Bernardino di Pannocchio Pannocchieschi et i deputati del comune di s. Gemignano, giurarono di obbedire quel tanto che fosse ordinato dai detti legati et il simile fecero i deputati di Volterra. Onde il medesimo giorno i sopradetti proposti nella medesima pieve comandorno al vescovo con gli altri del suo partito che facessero pace co' Volterrani per tutti i danni et ingiurie che da essi havessero ricevute e che restituissero tutte le prede fatte nel distretto di Volterra, et che non si tratti degli homicidi fatti dai Volterrani durante il corso della guerra. In esecuzione di che il detto vescovo, potestà e Bernardino liberorno tutti i prigioni et il dì 22 detto gli huomini di s. Gemignano in numero dì 355 ratificarono e giurarono l'osservanza della pace; e perchè tra 'l detto Bernardino e Ugieri suo fratello figliuoli di Rinieri di Pannocchia Pannocchieschi e la comunità di Volterra restavano certe differenze per causa di interessi che non si potevano decidere senza cognizione di causa, si contentorno le parti di comprometterle, sì come fecero.

Pace tra 'l vescovo et i Volterrani.

Sopite le differenze con il vescovo, quei di S. Gemignano et i Pannocchieschi, restava la lite co' i Belforti, la quale essendo stata delegata dal papa all' arciprete di Colle et al proposto di Casole, et essendo questo allegato a sospetto, fu di nuovo commessa dal papa a d. Guido abbate di s. Michele in borgo di Pisa, et a d. Iacopo abbate di s. Michele degli scalzi del detto luogo, i quali volendo scaricarsi di questo noioso peso, il dì 17 di Febbraio 1221 suddelegarono m. Deodato prete di s. Piero in vincola volterrano, (*a*) al quale il medesimo d. Guido scrisse che non poteva assistere a questo litigio, nè spedirlo dentro al termine prefisso di sei mesi, e che però facesse egli per lui quello che occorreva nella detta causa. Il che havendo inteso il papa, e non piacendoli questa subdelegazione, fece di nuovo in ciò suoi delegati l'arcivescovo di Pisa, l'abbate di s. Paolo in Ripa d'Arno e m. Suffredi Cerli canonico pisano, avanti de' quali essendo comparso Belforte, espose che 'l potestà e comune di Volterra lo

Delegazione per la causa contro i Belfort

A 1221

Pretensioni de'Belforti.

a) *Arch.* ✠ *101*

avevano scacciato della città insieme con i suoi parenti et amici non peraltro se non perchè egli manteneva l' amicizia co'l vescovo conforme si conveniva: (*a*) che havendo il comune hostilmente distrutte le torri, spianate le case alle ville sue e de' suoi congiunti, domandava che esso comune fosse condannato a pagarli mille fiorini per le masserizie rubate, et altre quattrocento per i danni fatti a' suoi consanguinei, e di più altri mille per rifare le torri e le case. Alle quali cose replicando Usimbardo Usimbardi procuratore del comune, si venne all'esame de' testimoni, da'quali in sostanza si ritrasse che Ildobrandino di Romeo che era potestà in quel tempo, fu quello che fece demolire il palazzo de'Belforti con la torre, senza 'l consenso del comune, havendo sollevato il popolo et andato armata mano a darvi l'assalto, facendo sonare la campana a martello e che dai picconieri di comandamento espresso del predetto potestà furono atterrati gli edifizi, e parimente d' ordine suo fu dato il fuoco alle vigne di Palmieri, di Altomanno, d' Altovito, di Tagliaferro, di m. Guido medico, di Buonafidanza, d' Ugolino e di Buonvicino per sdegno preso dal potestà contro di essi, da' quali i Belforti nella guerra contro i comune havevano ricevuto soccorso: che esso potestà sbandì i Belforti e loro aderenti e non altrimenti gli scacciò con violenza: che essi Belforti havevano cercato di offendere nella persona il medesimo potestà: che le torri erano alte 27 braccia e che 'l palazzo de' Belforti non fu distrutto intieramente, ma restò il muro sopra terra cinque braccia e la casa di Sigerio nove braccia: che essi Belforti havevano per quanto si credeva dato fuoco al castello di Montegemoli: che havevano fatto congiura co 'l vescovo contro 'l comune di Volterra, e che per segno di ciò gli haveva dato ricetto nel suo castello di Berignone. Le quali cose intese e bene esaminate dai giudici, sentenziarono il dì 14 di Aprile che 'l comune fosse tenuto di fare riedificare e ridurre nello stato di prima le case e le torri de' Belforti, e per i danni dati nelle possessioni loro e de' loro consorti fossero tenuti a pagarli ottocento fiorini, e quanto alle supellettili et altre ingiurie pretese assolverono i Volterrani.

Danni fatti a' Belforti.

Sentenza tra 'l comune et i Belforti.

Passarono assai quiete le cose in Volterra nel restante di quest' anno, come ancora nell' anno seguente 1222, mentre per leggerissima cagione di un cane si era svegliata una guerra molto A 1222

Guerra tra i Fiorentini e i Pisani

a) *Arch. E 44.*

fiera tra i Fiorentini et i Pisani, (*a*) i quali havendo quest'anno ritenute in Pisa le mercanzie de' Fiorentini, e non havendo voluto a patto veruno renderle, ne seguì che l'una et l'altra parte postasi in arme, e ragunato un grosso esercito s'incontrarono in un luogo detto Castel del Bosco dove attaccato il fatto d'armi, vi furono i Pisani rotti e disfatti con prigionia di 1300 di loro, tutti della prima nobiltà, quali furono condotti in trionfo a Firenze.

Rotta de' Pisani.

A1223 Non passò già con la medesima quiete in Volterra l'anno 1223 poichè havendo i Volterrani nella detta guerra dato aiuto ai Pisani secondo i patti della lega, i Fiorentini portati dal calore della fresca vittoria, volsero far conoscere ai Volterrani con quanto cattivo consiglio havessero aiutati i loro nemici, e perciò volgendo le armi contro di essi presero e guastorno tutto il territorio volterrano da Montaione al fiume d'Era, onde caduti in gran timore mandorno ambasciatori al comune di Firenze Maffeo di Giovanni Maffei e Rustichino di Vicciano i quali rappresentorno al potestà e comune di Firenze che i Volterrani non per odio alcuno contro i Fiorentini havevano mandato le genti loro nell'esercito de' Pisani, ma perchè non si erano potuti disobbligare in virtù dei patti dell' antica lega che havevano con essi, et anco per gratitudine de'servizi ricevuti, e perchè non credessero mai che per una vilissima occasione si fosse per venire a guerra: che in quanto pure habbino errato, n' hanno ricevuto severo gastigo non solo per haver perduto quasi tutte le genti che havevano mandate in aiuto de'Pisani, ma per i danni cha gli facevauo le genti de'Fiorentini guastando il loro contado: che però gli pregarono a far cessare questi mali e ritenerli nella loro amicizia sicurandoli che havrebbero accettata ogni honesta condizione e gli sarebbero sempre stati in avvenire buoni e fedeli amici. Appagaronsi di questo ossequio i Fiorentini e risposero agli ambasciatori che in avvenire guardassero molto bene a non darli occasione di nuocerli, perchè non havrebbero trovata la facilità che trovavano adesso. Si fece dunque pace e lega tra i due comuni, alla stipulazione della quale oltre i due predetti ambasciatori intervennero Buonaccorso Buonaguidi, Nuccio Guaschi, Guiscardo Allegretti e Favilla Favilli. Fatto questo, Buonaccorso di Uberto Saladini sottopose al co-

Fiorentini si rivolgono contro i Volterrani.

Danni fatti al contado.

Ambas: volt: a'Fiorentini.

Accordo e pace tra comuni di Firenze e di Volterra

Acquaviva e Agnano sottoposti a Volterra.

mune di Volterra e per lui a m. Migliorello di Catalano potestà et a Ruffolo di Guicchieri, Lampretto di Truffetto e Ruggerino di Paganello consoli i suoi castelli di Acquaviva e di Agnano.

A 1224

Entrato l'anno 1224 era potestà di Volterra m. Sigerio Bisdomini da Massa, e Buonaguida di Parisio Buonaguidi, Strenna di Silimanno e Sigerio di Ghezzolino erano consoli, et erano lor consiglieri Placido di Pescetto Baldinotti, e Cancelliere di Pinocchio Affricanti; Tripolo di Bambino era provveditore del comune, Parente di Buonafede Buonparenti e Buonaccorso di Parisio Buonaguidi erano consoli de' mercanti; sotto 'l reggimento de'quali si trattò e concluse di fare alcuni patti tra i Senesi et i Volterrani, per facilità del commercio tra le due città, al quale effetto i Senesi mandorno a Volterra ambasciatori Cittadino di Bernardo e Dolcidie Pelacari, i quali congregatisi il di 27 di Maggio nelle chiesa di Casole con i deputati del comune di Volterra, quivi formorno i capitoli concernenti per lo più il modo di amministrare la giustizia a'sudditi dell'una e dell'altra città. Il simile si fece poco dopo tra la città di Firenze e la città di Volterra, in modo che con chiunque si poteva scambievolmente trafficare e negoziare da ambedue le dette città con i Volterrani (*a*).

Patti tra' Volt: e Senesi per il commercio.

Patti simili co'Fiorentini.

Nel medesimo anno il comune di Volterra comprò per 800 lire una torre posta nella città in luogo che allora si diceva il Prato, da Giuseppe di Arrigo di Masnieri e da Lottaringo di Rigetto del detto Giuseppe tutti della famiglia dei Topi (*b*) (questa è quella torre la quale è oggi in piazza ed è appartenenza del palazzo di giustizia), sopra della quale compra fu posto richiamo avanti a m. Sigerio potestà, dai Belforti, cioè da Currado Buonafidanza e Merciadero tanto in nome loro che di Belforte, Palmieri, Buonafidanza, Rinieri, Gualtieri con altro Buonafidanza e un altro Rinieri lor consorti, pretendendo aver ragioni sopra la detta torre, nè potersi vendere senza il consenso loro: alla quale istanza avendo contradetto il sindaco del comune si ridusse a lite civile. Venne parimente sotto la giurisdizione della comunità il castello di Silano, ceduto da Silimanno d'Ugolino Buomparenti a m. Sigerio potestà, et ai consoli di quel tempo con diversi patti favorevoli al detto e suoi sudditi. (*c*) Furono in quest'anno il di 26 di Ottobre date leggi per il governo del potestà: (*d*) che quello che sarà eletto deva accettare o ricusare

Torre 'de' Topi in Volterra.

Pretensione de'Belforti sopra la detta torre.

Silano sotto la comunità.

Leggi per il governo del potestà

a) *Arch: C. 24 — b*) *Arch: ✠ 94 - 105 — c*) *Arch: E 48, — d*) *Arch: ✠ 91*

nel termine di tre giorni: che giuri di osservare le leggi e gli statuti della città, e dove quelle mancassero deva ricorrere alle leggi romane: habbia la casa senza masserizie: habbia dal comune il fieno per i cavalli: habbia per la strada et in Volterra le spese per sè e per tutta la sua corte, e 500 lire di salario in tutto l'anno del suo governo: venga a pericolo e rischio del comune: nell'andarsene il comune gli faccia le spese e lo riconduca fino a Castelfiorentino o a Certaldo, il tutto alla pena di cento mache d'argento a chi contravenisse. La marca d'argento valeva in quel tempo cinque fiorini d'oro, poi crebbe di valore nel 1237 fino a sei fiorini d'oro. (*a*)

Marca d' argento: suo valore.

A 1225 Prese dunque l'uffizio di potestà nel principio di Gennaio 1225 per la seconda volta m. Migliorello di Catilano, il quale per tor via ogni occasione di contesa tra la città et i vescovi prese a trattare accordo col vescovo Pagano, acciò si facessero chiare le ragioni di ciascuno in materia del governo e si potesse stare in amicizia et unione, e dopo molte conferenze si stipulò il di 5 di Maggio una concordia solenne in questa forma: (*b*) che 'l comune di Volterra possa comandare agli huomini delle Pomamarance e farli fare cavalcata et oste contro qualsivoglia persona e luogo salvo che contro di esso vescovo e suoi successori et che ogni anno nella festa di s. Maria d'Agosto detto comune deva mandare con gli altri castelli sottoposti al comune, a offerire un cero di libbre dodici: che s' aspetti al medesimo vescovo la metà dei bandi, condennagioni, dazi, imposte et accatti che facesse per qualsivoglia tempo il comune di Volterra nei castelli di Acquaviva, di Silano, Monte Ruffoli Libbiano, Micciano, Roveta, Canneto, M. Verdi, Caselli, Sassa, Gello, Casaglia Miemo, Gabreto, Monte Catini, Buriano, Agnano, Cedderi, Castelfalfi, Vignale, Camporena, Pietra, Villamagna e Montignoso, e parimente la metà di tutti i dazi da imporsi nella fortezza e castello di Monteveltraio, con che degli huomini delli detti luoghi delle dette contribuzioni la città di Volterra non se ne possa valere in servizio dell'imperatore, riservandosi il vescovo facoltà di liberare le dette terre dal dazio di quell' anno, che il comune fosse necessitato a mandare sue genti nell'esercito di esso imperatore: che al medesimo comune si aspetti la metà di tutte le

Accordo tra 'l vescovo e 'l comune.

a) Malevol. par: 1. lib. 5. — b) Arch. H-C 30 Cartol: 100. Fei 110 Amm: in Pagano.

entrate della gabella delle porte, e di qualsivoglia altra gabella, mercati e fiere che si fanno, o siano per farsi nei sopradetti luoghi: che 'l detto comune per indiviso col vescovo possa edificar mulini, gualchiere et edifizi di ferro nel piano di Cecina e corte di Berignone e Pomarance per tutto il piano di Cecina che è da Berignone fino al guado di Tegolaia, riservato al vescovo il mulino di Berignone e che 'l mulino di Belcaro si possa riedificare concordemente: che se la città di Volterra non vorrà edificare concordemente col detto vescovo ne'detti luoghi, possa il vescovo fra due mesi dopo che si havrà fatta l'istanza ai consoli et al potestà, edificare da per sè stesso; e viceversa il comune di Volterra al vescovo, il quale concede al comune il terreno necessario per fare li detti mulini et edifizi e per le steccate e gore e le legne de' boschi del vescovado, necessarie a fare le dette fabbriche, et a mantenerle in perpetuo: che il comune habbia facultà di comandare huomini a piedi et a cavallo dei sopradetti castelli, contro qualsivoglia, eccetto che contro il sopradetto vescovo e suoi successori: che il comune possa astringere uno per famiglia di d: castelli a farsi cittadini volterrani, e che qualunque altro di detti castelli possa, volendo, domandare la civiltà, con questò però che non s'intenda essere esente da i debiti e consueti servizi da farsi al vescovo: che la metà di tutte le entrate de'beni, possessioni, paschi e selve che sono nei detti castelli appartenenti al comune di detti luoghi, sia del comune di Volterra: quali cose promesse detto Vescovo per sè e suoi successori di osservare in perpetuo alla pena di qualunque volta che contravenisse di mille marche d'argento. Le quali cose furono confermate da m. Pisano, Lanfranco, Ildebrando, Rinieri. Broccardo, Tancredi, Lotteringo canonici di s. Maria di Volterra, promettendo a nome di tutto il capitolo; et all'incontro fece la istessa promessa il potestà con tutto il consenso dei suoi consiglieri e di Scuto di Guido Prendeparte di Guido e Silimanno di Diotisalvi Saladini consoli, et a tutte le sopradette cose furono testimoni Buonaguida di Parisio Buonaguidi, Baldinotto di Daniello Baldinotti, Gualtieri di Uberto, Rustichino di Tignoso Tignoselli, Iacopo di Baldinotto Baldinotti, Affricante di Cicca Affricanti, Buonbarone Allegretti e Marchese di Crescenzio Marchesi.

Or qui non si può non grandemente meravigliarsi del vescovo Pagano, havendo fin nel principio del suo vescovado impugnata

con tanta costanza la giurisdizione della sua chiesa, adesso senza necessità alcuna e volontariamente condescendesse a privarsi della metà delle entrate delle quali in virtù de' privilegi imperiali e pontifici e della duchessa Matilda gli si aspettava il tutto. Onde non si può se non credere che avanzatosi con l' età si fossero raffredati in lui quelli spiriti generosi che in altro tempo l' havevano reso così costante contro le scosse dateli da'Volterrani, i quali accresciuti in questo modo d' entrate, di potenza e di stima attendevano a farsi parziali quei dei luoghi nuovamente sottoposti, con ascriverli alla loro cittadinanza, ad effetto che messi a parte del governo e dell'amministrazione delle cose pubbliche, havessero come di cosa propria a pigliarsi a cuore gli interessi e la grandezza della citta. I primi furono Alberto di Orlando, Lionardo di Baregnolo, Buonincontro di Albertinello, e Diotisalvi di Benvenuto, con altri di Monte Gemoli, et oltre a questi Ciabatta Barzetti et Incontro di Vitale di m. Giovanni Incontri delle Pomarance, da' quali si propagarono et anche oggi fioriscono le loro famiglie in Volterra, sebbene con gran preminenza quella degli Incontri. (*a*)

Cittadini nuovi.

Barzetti e Incontri

A 1226 Nel principio dell'anno 1226 era potestà m. Alberto conte di Segalari et i consoli in quest' anno furono sei cioè: Strenna di Silimano, Currado di Buonafidanza Belforti, Sigerio di Ghezzolino, Galgano di Tancredi Saladini, Buonafidanza di Paltoniero e Passaggio di Cancellieri. Ma la pace e l'accordo fatto col vescovo Pagano non apportò ai Volterrani quella sicurezza e quella qniete che havevano sperato, anzi fu causa di farli cadere in una molesta lite civile et in una sanguinosa guerra, il che procedè mediante quella parte che haveva ceduta loro sopra 'l castello di Monte Veltraio, (*b*) poichè pretendendo quei del luogo d'essere liberi padroni di sè medesimi, se non in quanto erano sottoposti al vescovo, e non volendo perciò riconoscere in parte alcuna per superiori i Volterrani, furono dal comune mosse le armi contro di loro e quelli difendendosi con la fortezza del sito e con l'aiuto di quelli di S. Gemignano loro aderenti, si venne a prorompere in un aperta guerra. Anzi il proposto e capitolo di quel lnogo, insieme col rettore di s. Piero d' Ulignano, tenendosi aggravati da' capitoli del predetto accordo, e da qualche violenza usata contro di loro dagli uffiziali del comune, havevano fatto

Quei di M. Veltraio non vogliono star all'accordo tra 'l vescovo e la comunità.

Guerra per causa di M. Veltraio.

a) Arch: ✠ 81 — b) ivi.

Ambas: al papa.

Delegazione.

ricorso al pontefice Onorio, il quale havendo delegata la causa all' arciprete e all' arcidiacono di Siena, i Volterrani non confidando in essi mandorno ambasciatore a S. S. Daniello di Ruffolo Baldinotti, (*a*) il quale havendo fatto revocare il breve della suddetta delegazione, fece commettere la causa al vescovo di Pistoia a cui fu mandato Gherardo di Cambiolo sindaco del comune a presentare le lettere, con ordine che se 'l detto vescovo se ne scusasse per esser tutto occupato per predicare la crociata contro gli infedeli, dovesse il detto sindaco andare a trovare m. Sinibaldo canonico di Parma auditore generale del papa, per impetrar da lui facoltà per il medesimo vescovo di Pistoia di poter suddelegare altro a suo gusto.

Differenza con i conti di S. Fiora pel castello di M. Gemoli.

Esamine della detta causa.

Nacque ancora in quest' anno disputa tra 'l comune di Volterra e i conti di S. Fiora per causa del castello di Monte Gemoli, poichè essendo il dì 5 Giugno congregati gli huomini di detto castello nella chiesa di s. Bartolommeo con Affricante di Pinocchio Affricanti loro rettore, vi comparvero m. Guglielmo e Bonifazio del conte Aldobrandino de'conti palatini di S. Fiora facendo istanza di voler sapere e discernere le ragioni, servizi et imprestiti che competevano loro sopra 'l detto castello, e contrastando sopra di ciò Affricante e gli huomini del luogo, fu in ultimo risoluto di starsene al giudizio di sei de'più vecchi del paese, i quali chiamati giurorno di dire la verità in materia delle dette pretensioni e fu che oltre trenta anni addietro il conte Aldobrandino e il conte Ildino suo figlio venivano a Monte Gemoli ogni cinque o sette anni una volta, e vi stavano a lor piacere come signori del castello, et erano serviti dagli homini di quel comune, i quali gli davano trenta lire d' accatto o colletta ogni cinque anni, et essi conti mandavano a pasturare in quel comune più branchi di pecore, e che gli homini del castello solevano ogni anno eleggere per rettore chi più piaceva loro, purchè fosse amico del conte.

Potenza de'conti di S. Fiora nel contado di Volterra.

Castello di S. Dalmazio da loro edificato.

Con questa occasione che ci si è porta di far menzione de'conti di S. Fiora, non sarà forse fuori di proposito il dire che questi conti furono molto potenti nel contado di Volterra, in testimonio di che dice Lodovico Falconcini nella sua historia, (*b*) che da essi fu edificato il castello di s. Dalmazio, e che havendolo posseduto lungo tempo, venne in ultimo in possesso di una buona

a) Arch: ✠ 112 — b) Falconcini Lod: ist: lib: 8.

signora di quella famiglia, la quale facendo voto a Iddio di verginità, edificò in quel luogo un monastero di monache sotto la regola di S. Benedetto, dove si racchiuse con altre vergini, e donò a quel monastero tutti i beni e la giurisdizione ancora del detto castello, del quale era contessa.(1) Il monastero è tuttavia in piede e sebbene le monache furono trasportate in Volterra l'anno 1515, come a suo luogo diremo (2) e la giurisdizione era trasportata nel comune di Volterra, i beni nondimeno et il patronato della chiesa sono tuttavia delle medesime monache. Asserisce di più il medesimo Falconcini che quivi appresso era per avanti un al-

Edificazione del monastero di S. Dalmazio.

---

(1) In un codice membranaceo con fodera di velluto esistente in Volterra nell'Archivio del conservatorio di S. Pietro, recentemente espropriato alle oblate che vi tenevano l'educandato femminile sotto gli statuti di Pietro Leopoldo si ponno leggere delle notizie assai interessanti intorno alla religiosa famiglia di cui parla lo storico. Apparisce da quelle che essa era già organizzata nel 1146 nel qual anno papa Eugenio III. con breve de'21 Marzo diretto alla badessa *Bigatile* riconosceva la comunità e la sottoponeva alla regola di S. Benedetto; che questa famiglia costituita in amplissima fortuna e favorita da privilegi imperiali esercitava nel castello e suo comune i diritti di mero e misto impero ed aveva ingerenza nel governo della cosa pubblica: e che alla occasione di un incendio sofferto nel 1348 e nel quale le religiose ebbero a perdere con una infinità di ricchezze anche ben 90 volumi del loro archivio, fu il pontefice Eugenio IV che con un breve de'23 Luglio 1440, animò la gente del castello a restaurare alle suore la chiesa ed il monastero, il che fu subito fatto.

Se queste notizie non consonano perfettamente con quanto narra l' autore, si osservi che egli forse non abbastanza sicuro delle medesime non le asserisce, ma le cita sulla autorità di altro storico.

(2) Da questa espressione e da altre che trovansi in seguito, si rileva chiaramente che il nostro storico aveva in animo di proseguire il suo racconto molto più innanzi dell'epoca cui lo ha lasciato e forse di portarlo a' suoi tempi, cosa che vien comprovata dai molti appunti e memorie relative che in gran copia conservansi di suo pugno presso la famiglia Maffei.

A supplire pertanto alla memoria che quì ricorda della venuta di quelle monache in Volterra e della edificazione del monastero e chiesa di S. Dalmazio serva quanto appresso:

Le religiose Benedettine del castello di S Dalmazio fino dall' anno 1510 domandarono al comune di Volterra di trasferirsi nella sua citta, all' oggetto di liberarsi dalle molestie che gli abitanti del detto castello, benché ad esse sottoposti, continuamente loro inferivano, e per allontanarsi dalle frequenti scorrerie che succedevano per le guerre sempre rinascenti in quei tempi.

Il comune di Volterra impiegò la somma di 1510 fiorini nell' acquisto del suolo per fabbricarvi la chiesa ed il monastero, il quale fu inalzato col disegno dell'architetto Bartolomeo Ammannato. Sappiamo che nel 1569 esse vierano accresciute fino al numero di novanta. Però coll'andare de' tempi la tenuità delle rendite del monastero, ridotte insufficienti al loro mantenimento, determinò il granduca Pietro Leopoldo nell' anno 1796 ad ordinarne la soppressione, e a distribuirne il patrimonio agli altri due monasteri di S. Lino e di S. Pietro, nei quali passarono ancora queste religiose.

tro monastero di monache nel luogo che si dice S. Apollinare, e che ancor oggi vi se ne vedono le vestigia. Delle quali fondazioni di esso castello e monastero non havendo noi notizie in contrario ci acqueteremo al detto di quell'autore, il quale asserisce ancora, fondatosi sull' autorità del Volterrano che la terra delle Pomarance fu fondata da questi medesimi conti di S. Fiora (*a*) e da un di essi per nome Marancio, da cui viene denominata, e che fu poi da' Volterrani circondata di mura. Circa di che noi, sì come facilmente ci induciamo a credere che questo luogo dopo che dai fondamenti fu distrutto dal furore degli Ungheri, possa essere stato riedificato e restaurato dai predetti conti, così sappiamo che la sua fondazione e il nome suo sono di molto maggiore antichità, vedendosi dalle scritture ritrovate in Scornello che la terra delle Pomarance fu edificata da Marancio Pomario l' anno di Toscana 1768, che fu avantì la venuta del Salvatore 1085, e dal fondatore datoli il nome, e che oltre a diversi disastri patiti nelle guerre de'Romani, fu dopo lunga difesa espugnata da Silla dittatore, il quale fece uccidere la maggior parte degli abitatori, diroccare le mura e consumarne la metà dal fuoco. Si che quando dai sopradetti scrittori si dice che le Pomarance sieno state edificate da 'i conti di S. Fiora, altro non si può intendere che della restaurazione, e che si come l' imp. Ottone I. il quale restaurò Volterra distrutta dagli Ungheri, fu da alcuni detto suo edificatore, così non è meraviglia che un luogo più oscuro, come è quel castello, si sia detto edificato da chi per fortuna l' haveva solamente restaurato.

Istoria della edificazione delle Pomarance.

Ora ritornando alla serie de'tempi, diciamo che essendo entrato potestà di Volterra m. Ugolino Visconti di Milano (poichè in que' tempi e poi quasi sempre dopo si dava tale uffizio non più che per sei mesi) fioriva in Volterra una santa vergine per nome Orsidea, (*b*) della quale fu molto celebre la santità della vita e il dono di profezia, che piacque a Dio di concederle per il merito delle sne buone operazioni. (1) Ma entrato l'anno 1227 fu po- A 1227

Orsidea profetessa

(1) Il primo de' nostri storici che parli di questa Orsidea, senza dirci bensì sulla autorità di quali monumenti, è Lodovico Falconcini, il quale pure riferisce di lei che ebbe il dono della profezia e le attribuisce questo vaticinio: = *Teucer cognomento Balistes propter sacerdotum nefandissima scelera, Christi ecclesiam subiugabit, moenia Romae destruet et tandem christianae religionis imperium de bono in melius invertetur.* —

a) Volterr: Geog: lib: 5 — b) Falconcini Lod: ist. lib: 3 · Fei 121.

testà m. Alberto conte di Segalari, eletto per un anno, nel qual tempo havendo i Volterrani ottenuto che 'l vescovo di Pistoia potesse suddelegare la causa a lui commessa tra 'l comune di Volterra et i preti di Monte Veltraio, (*a*) et havendo deputati in suo luogo m. Corso proposto di Peccioli e m. Bernardino proposto di Casole, fecero essi loro auditore il proposto di Massa e costituirono il tribunale a Monte Ridolfo, nel qual luogo citorno la parte a dire le sue ragioni. Intanto essendo venuto a morte nel mese di Marzo papa Onorio succesoli Gregorio IX. (*b*) poca stimā facevano i preti di Monte Veltraio de' precetti dei giudici suddelegati. Onde il vescovo di Pistoia, il quale s' era voluto liberare di questa briga, fu costretto a ripigliarla tutta sopra di sè, per ordine speciale et espresso del nuovo pontefice, al qual vescovo erano ricorsi i preti di Monte Veltraio a a fare istanza che volesse confermare la sentenza di scomunica fulminata dall'arcidiacono di Siena et altri commissari contro 'l potestà, comune e consiglieri di Volterra, i quali se ne erano appellati, e tuttavia restava la sentenza in sospeso: onde 'l detto vescovo citò le parti per il dì 20 di Giugno a comparire a Marti dove egli si sarebbe trasferito per sentire le ragioni loro. Ma poi mutato proposito e volendo pure che altri facesse per lui questa funzione (*c*) suddelegò la sua autorità all' abate di S. Savino et a m. Guido canonico di Pisa, i quali havendo mandato il 30 di Maggio m. Lucio prete di Laiatico a citar le parti, non potè havere effetto la citazione, perchè quei di Monte Veltraio si nascosero chi qua e chi là per non riceverla. Ma intanto i Volterrani attendevano a usar la frode contro 'l governo e territorio di Monte Veltraio, (*d*) et essi a difendersi con l'aiuto de'Sangimignanesi, et havendo ciascuna delle parti buon numero di genti da guerra, seguivano a saccheggiarsi e guastarsi scambievolmente il contado con far prigioni et usare ogni sorta di ostilità e violenza. Durò questa crudel guerra tutto 'l mese di Settembre di questo anno, pur finalmente il dì 9 di Ottobre furono compromesse tutte le differenze nel comune di Siena, che s' era interposto per l' aggiustamento. In virtù del qual compromesso il dì 9 di Dicembre m. Inghiramo da Macceto potestà di Siena con il parere e consenso de' rappresentanti di quel comune, lodò e dichiarò che i Volterrani da una et i Sangemignanesi e Monteveltraiesi

Gregorio IX. papa

Ostilitá de' Volter: contro M. Veltr:

Compromesso nel comune di Siena.

Sentenza.

a) Arch: ✠ 70 — b) Platina in Greg: IX — c) Arch: ✠ 107 — d) Arch· T 208.

dall' altra parte facesseso pace e s' assolvessero l' un l' altro, dei danni, prede, sacchi e ammazzamenti seguiti: che i prigioni di ciascuna parte si liberassero, come ancora gli ostaggi : (a) che quei di Monte Veltraio i quali erano stati ascritti fino a quel tempo cittadini volterrani, restino in quel grado e possino godere tanto loro quanto gli altri Volterrani i beni che per l' innanzi havevano nella corte di Monte Veltraio, senza alcun dazio o gravezza, nè siano tenuti ad ubbidire al potestà e consoli di quel luogo, ma non possino goder beni o case nel castello, nè essere ammessi nella fortezza senza dare idonea sicurtà: che 'l detto castello sia libero come era prima, nè gli abitatori siano molestati da' i Volterrani: che essi Volterrani non possino più in avvenire far loro cittadino, nè ricevere ad abitare nella loro città alcuno di Monte Veltraio, se però non si facesse tutta la comunità; ma facendolo alcun particolare, il potestà et i consoli del luogo siano tenuti a scacciar quel tale dal loro castello o corte tra quindici giorni, né più vi possa ritornare: che quei di Monte Veltraio che havessero beni e persone nel vescovado di Volterra e distretto del comune, gli possino possedere e godere pacificamente, ma però i detti beni et homini siano tenuti a servire i Volterrani, come facevano avanti che incominciasse la guerra: che i Volterrani restituischino al sig. Tedicio di Castiglione di Monte Veltraio tutto quello che gli hanno tolto et il sig. Tedicio faccia lo stesso. Il quale lodo fu accettato dalle parti e giuratane l' osservanza, cioè quelli del consiglio di Volterra in numero di 1120, di Monte Veltraio 196 e di S. Gemignano 1041, essendosi soscritti tutti quei del luogo da 14 anni in su. (a) Fatto questo, furono liberati tutti i prigioni de' quali ve ne erano 127 di S. Gemignano. (c)

Pace tra'Vol: Sangemignanesi e quei di M. Velt:

Ma l' aggiustamento fatto con que' di Monte Veltraio non terminò la lite che vegliava al foro ecclesiastico con il proposto e preti di quel luogo, anzi tanto più s' era accalorita, perchè nel progresso della guerra i Volterrani, o perchè così portarono gli accidenti di essa, o perchè studiosamente lo facessero, havevano danneggiato non poco i beni di quella chiesa e de'canonici i quali perciò ricorsi l' anno seguente 1228 a papa Gregorio e mostrandoli con quanta poca civiltà in una lite civile, e con quanto disprezzo della sede apostolica, avanti della quale pendeva il giu-

Preti di M. Veltraio seguono a litigare co' Volterrani.

Ricorrono al papa.

A 1228

a) *Arch*: ✠ 91 — b) *Arch. T. 208* — c) *Arch*: ✠ 80.

dizio, havevano i Volterrani armata mano violati i beni ecclesiastici contro de' quali non havevano guerra, ottennero da esso un breve diretto a tre canonici di Siena, nel quale ordinava loro che non ostante l'appello stato interposto dai Volterrani *(a)* faccino mandare ad esecuzione la sentenza di scomunica data dallo arcidiacono di Siena et i compagni contro il comune di Volterra et suoi cittadini. Onde essi delegati dopo havere esortato il potestà e quei del governo a concordare e soddisfare, e nulla giovando, scrissero all'arcidiacono e canonici di Volterra che non essendo seguita la soddisfazione avanti la festa di s. Croce, fulminino la scomunica contro il potestà et comune a lumi accesi et a suon di campana. Era in quel tempo potestá m. Iacopo di Sandro da Lucca et erano consoli Iacopo di Baldinotto Baldinotti e Placido di Pescetto, nel tempo del qual potestà e suo successore che fu m: Rinieri di Valcortese, durò questa lite mediante i ricorsi, gli appelli e delegazioni che seguirono, il che continuò ancora in parte dell'anno 1229, nel quale era di nuovo entrato potestà il medesimo M. Iacopo di Sandro per un anno intero. Intanto alla lite predetta pose fine la morte del proposto di Monte Veltraio, che era la pietra dello scandolo in sostenere questa lite, onde allora fu facile al vescovo Pagano il porre d'accordo le parti, il che ottenuto egli come delegato apostolico assolvè dalla scomunica in quanto facesse di bisogno il presente potestà con li due suoi antecessori, il quale atto seguì avanti la chiesa di s. Giovanni di Altopascio vicino alla Cecina il di 3 di Ottobre. (*b*)

Volt: scomun

A 1229

Il ves: Pagano pone d'accordo le parti e libera dalla scomunica i Volt:

A 1230 Nel principio dell'anno 1230 entrò potestà di Volterra m. Buondelmonte di Bacarillo Buondelmonti di Firenze, nel quale tempo i monaci della badia di Monteverdi che erano soliti di essere accettati e protetti dai Volterrani, trovandoli raffredati nella loro difesa, si posero sotto la protezione del comune di Massa. (*c*)

Monaci di M. Verdi alienano da Vol: e fanno accordo col ves. di Massa

A 1231 Nell'anno 1231 essendo potestà m. Bernardo di cui non sappiamo nè 'l cognome nè la patria, non occorse nella città cosa alcuna considerabile, ma nel contado fu di qualche riguardo lo aggiustamento seguito tra m. Ildino priore della chiesa di san Salvatore di Montalpruno e m. Barone pievano della chiesa di s. Gio: Battista di Querceto (*d*), i quali havendo per lo spazio di quaranta anni conteso di chi fosse la villa di Pastina, finalmente

Accordo tra i pievani di Montalpruno e di Querc.

a) Arch: ✠ 111 = b) Arch: ✠ 97 — c) Arch: § 82 = Arch: X 127.

restorno accordati mediante l'interposizione di m. Alberto pievano di Laida e di m. Alberto di Ildino d'Alberto de'Nobili di Querceto havendo le parti compromesso in loro.

Nuove pretensioni del ves: contro i Volt:

Nuovi semi intanto di discordie col vescovo germogliarono in Volterra, poiché Pagano o pentito dell'accordo fatto col comune l'anno 1225, o pretendendo che 'l comune medesimo dovesse avere per riscossa l'intiera somma dei dazii e corrispondere a lui della metà, ancorchè la riscossione non fosse seguita, intimò allo stesso comune che glie la dovesse prontamente pagare, sottoponendolo in mancanza alla scomunica. E perchè il comune replicava che non aveva riscosso altro che la sua metà e che il vescovo volendo la sua rata se la riscotesse da per sè, fece il di 22 di Luglio un mandato al comune ed a m. Bernardo potestà (*a*) che pagasse 500 lire a Maddalena Montagna sua nipote, dei dazi imposti sui i castelli del vescovado e cednti al comnne in virtù dell'accordo sopradetto, assolvendoli dalla scomunica intimata loro per detto conto purchè dentro al termine habbino pagato. Dal qual decreto primieramente i Volterrani si appellorno, poscia perchè il vescovo non si quetava e pretendeva che fossero scomunicati, i consiglieri del comune conferito il negozio nella loro adunanza, spedirono a S. S. et al cardinale Oddone sno vicario il di 3 di Marzo dell'anno seguente 1232, Ildino uno del loro cerchio acciò rappresentasse le ragioni del comune sopra le controversie che 'l vescovo suscitava. A 1232

Ambas: de' Volt: al papa.

Era in quel tempo potestà Iacopo di Stiatta Buonperenti volterrano quando il vescovo sdegnato di questo ricorso, mosse un altro ricorso contro i padroni delle Saline (pretendendo come altre volta fece) che per essere il sale dei regali s' aspettasse a lui l'annua recognizione, la quale i possessori di esso pagavano ogni anno al comune: ma quelli ostinatamente negando di farlo, presa il vescovo questa occasione, scomunicò il di 8 di Giugno (*b*) una gran mano di cittadini che havevano interesse nelle Moie e nella fabbrica del sale: perlochè adunatisi insieme, sotto la pergola dello spedale di s. Maria, Buonparente di Buonafede Buonparenti m. Gherardo di Schiatta della medesima famiglia, Pepo, Baldinotto, Iacopo e Placido tutti fratelli Baldinotti, m. Galgano giudice, Buonfiglio di Tedesco Contugi, Gherardo di Ciacco Ciacchi, Sigismondo di Guido Guidi, Buonaccorso di Pa-

Il vescovo pretende esser padrone delle Saline.

Cittadini scomunicati.

a) Arch: ✠ *91 = b) Arch:* ✠ *67.*

risio Buonaguidi, Favilla di Federigo Favilli, Cancelliero e Pinocchio di Affricante Affricanti, Bacarillo, Inghiramo, e Fecino Inghirami, Lamberto di Barone, Buonaccorso di Ardingho Ardinghelli, Strenna di Guittone, Guardavilla di Borgozzone Guardavilli, Alamanno e Seracino di Stiatta Buonparenti, Falconieri di Montanino Falconcini, Ciaferone di Arnaldo Ciaferoni, Federigo di Ruffolo, Rinieri di Ciolise, Ghingo di Conforto e m. Gherardo di Maffeo Maffei, parte interessati nel negozio delle Moie e parte aderenti loro; i quali fecero loro ambasciatore al papa Ammannato di Arcobaldo (*a*) a cui fu ancora appoggiato il ricorso del comune e del potestà pendente ancora dopo la missione sopradetta, fatta il Marzo passato: fugli imposto che dovesse domandare lettere ad un auditore contro 'l vescovo et a cautela et in quanto facesse di bisogno, l'assoluzione della scomunica, et in somma che facesse quanto bisognava contro 'l vescovo, con appellarsi e protestarsi secondo l'occorrenza. Inteso dal papa quanto dall'ambasciatore gli fu esposto, delegò la causa a m. Ughetto priore di Castiglione, acciò intese le cagioni tanto del del comune e di m: Iacopo potestà e dei privati cittadini da una, quanto del vescovo Pagano dall'altra, sentenziossi conforme alla ragione. Onde esso sentito il procuratore dei Volterrani e Favilla procuratore del vescovo a dì 7 di Agosto nel prato del castello della Pieve di S. Stefano, sentenziò a favore de' Volterrani imponendo che fossero assoluti.

Amb: al papa per conto delle Moie.

Assoluzione de'Vol:

Terminossi ancora poco prima, cioè il dì 16 di Giugno, la lunga lite tra il priore di Montalpruno e il pievano di Querceto, poichè gli arbitri da loro eletti l'anno passato, sentenziorno che la corte di Pastina s'aspettasse per metà a ciascuna delle dette chiese, e posero i confini, fin dove ciascuna delle medesime potesse esercitare la sua giurisdizione. *(b)*

Sentenza per la causa di Montalpruno.

A 1233 Nell'entrare dell' 1233 era potestà m. Filippo Sinibaldo della Scala fiorentino, il quale insieme con i suoi consiglieri fece sindaco per il comune Albertino di Piero de' Medici, cittadino volterrano, per le cause che sempre di nuovo erano suscitate dal vescovo Pagano, qual sindaco trasferitosi alle Pomarance dove era il vescovo, protestò davanti a lui *(c)* che stante la sopradetta sentenza data da m. Ughetto non molesti il comune nè gli faccia ingiuria per alcuna sua pretensione sopra la dogana

Albertino dei Medici.

a) Arch: ✠ 117 e tergo = b) Arch: X 130 = c) Arch: E 50.

del sale, nè per giurisdizione, nè per imposte di dazi tanto più per essersi 'l detto comune posto sotto la protezione del papa, al giudizio del quale e di ogni altro giudice competente offerisce d'acquetarsi.

Discordie per M. Veltraio.

Erano intanto nel principio di Maggio nate gravi contese nel castello di M. Veltraio havendo quei castellani preso sospetto che Aldobrandino di Paganello da Solatio co'suoi nipoti e Berlinghieri e Gullo di Cavalcalambardo dei signori di Montignoso abitanti allora in detto castello, tenessero intelligenza col comune di Volterra per darli la rocca, per lo che quei del luogo ingelositi ricorsero al comune di S. Gemignano per consiglio e per aiuto. Abbracciarono questi molto volentieri l'occasione che se gli psesentava e convenuti con quei del luogo di metter presidio di lor genti nella rocca, radunarono segretamente buon corpo di soldatesca, e all'improvviso entrati nel castello, fecero primieramente prigioni i sopradetti sospetti, poscia munita la rocca si diedero a guastare e distruggere tutto quello che i Volterrani e loro aderenti havevano nella corte di Monteveltraio; la qual novità sentitasi in Volterra, non si tardò punto a dar di mano alle armi, per andar non solo a difendere il proprio, ma a depredare quello degli inimici, e facendosi di qua e di là danni grandissimi, si interpose il comune di Firenze per smorzare questo incendio, e finalmente dopo molto affaticarsi si fece sospensione di armi, e convocati davanti a m. Torello di Stiatta potestà di Firenze gli interessati, vi convennero per il comune di Volterra il suo potestà m. Corsino de'Conti Gangalandi, m. Galgano di Buonparente Buonparenti, Lampretto di Truffetto e Vincenzo di Aldobrandino Aldobrandeschi ambasciatore per il comune, e per la parte di M: Veltraio e di S. Gemignano il suo potestà m. Baldinotto del Ceco e m. Iacopo di Andrea et Ubaldo di Arrigo ambasciatori, i quali il di 24 di Agosto compromessero ogni differeza e guerra nel comune di Firenze e nel detto m. Torello potestà (*a*). In esecuzione di che il dì 29 del medesimo, il consiglio e potestà di Firenze sentenziorno che i S. Gemignanesi cassassero tutto quello che havevano fatto contro i Volterrani dalle calende di Maggio in qua: che Aldobrandino e Berlinghieri e gli altri carcerati fossero rimessi in libertà e rifattigli le spese: che all'incontro i Volterrani annullassero tutto

Rocca di M. Veltraio in potere dei Sangemignanesi.

Volt: danneggiano il contado di M. Veltraio.

Fiorentini si intromettono per la pace.

Compromesso nel comune di Firenze e sentenza.

a) Arch: ✠ 66. Ammir: lib: 1.

quello che contro M. Veltraio e san Gemignano havesser fatto in detto tempo e che il tutto si dovesse eseguire nel termine di dieci giorni, salva sempre la pace fatta fra i detti comuni nell'anno 1127.

Acquisti de' volter: nella rocca di M: Veltraio.

Havevano i Volterrani nel tempo che si guerreggiava acquistato nuove ragioni nella rocca di Monte Veltraio, poichè il dì 3 di Agosto havevano comprato da Benvenuto di Passofolle e da Pescetto d' Ugo una torre e una casa nella detta rocca, con tutte le ragioni che i sopradetti vi havevano, et il dì 14 pure nella medesima rocca altre torri e terreni da Buonaccorso d' Uberto. Furono al tempo ordinato scarcerati i prigioni, i quali quando furono posti in libertà, mandorno Daniello di Biffolo Baldinotti a domandare al potestà di San Gemignnno et agli ambasciatori di quella terra, quali si trovavano in Monte Veltraio, che essendo loro la detta rocca, volessero consegnarla al detto Daniello loro mandato, insieme con tutto quello che a loro s' apparteneva, tanto nella rocca che nel castello. Rispose m. Baldovinetto potestà volerne il consiglio de' suoi, e ritornato poco dopo in compagnia de' suoi consiglieri, uno di essi per nome m. Bernardo di Monteficalli, disse che voleva vedere e sapere qual ordine havesse il detto Daniello, et havendolo egli mostrato, m. Baldovinetto gli disse che andasse nella rocca e la pigliasse. Ma vedendo Daniello che questo era detto per scherno, giacchè la rocca era tuttavia ben guardata da' soldati del comune di San Gemignano, fece istanza perchè fossero fatti uscire. Allora fecero venir giù molti soldati, ma molti più se ne vedevano sopra le mura pronti a combattere, i quali con alte strida deridevano Daniello, onde egli fece nuove proteste insieme con Tommaso di Lambardo Lambardi, Parente Buonparenti e Gherardo Maffei ambasciatori del comune di Volterra, e ciò fatto se ne partì villaneggiato et oltraggiato da quei di dentro, i quali radunato il loro consiglio, senza riguardo alcuno di quello che i Fiorentini havevano fatto e dichiarato, fecero nuovi statuti, dove dichiarorno i Volterrani loro inimici perpetui, applicando al loro comune i beni che havevano i particolari di Volterra nel lor distretto; ordinando che niun Volterrano possa esser ricevuto nel lor castello, et accostandosi alla fortezza debba esser scacciato e perseguitato come traditore. Le quali novità ci fanno stare molto sospesi, parendoci poco verisimile che quei di Monte Veltraio, subito seguito l'accordo, e con tanta offesa e disgrazia de' Fiorentini che l'havevano

Domanda della detta rocca.

Statuti di quei di M. Veltraio contro i Volterrani.

maneggiato e concluso, ritornassero più crudeli che mai e più inaspriti ad una più che aperta rottura. Ma perchè queste notizie le habbiamo tratte dalle scritture originali, che si conservano nel camerotto del comune di Volterra (*a*) a noi basterà d' havere rappresentata la verita del fatto, lasciando che altri ne vada investigando la cagione. Tanto più che nel medesimo tempo il vescovo Pagano ritornando a'suoi antichi propositi, scomunicò e sbandì tutti quelli di Montignoso, per havere in questa guerra aderito ai Volterrani, et il simile fece di tutti quelli di Monte Veltraio, i quali havessero in qualunque modo dato aiuto, favore e consiglio ai medesimi Volterrani. e di quì si può dedurre, che se bene in questa guerra il detto vescovo non haveva apparentemente fatto figura, non di meno fosse il tutto proceduto con la sua aderenza e parzialità.

Quei di Montignoso scomunicati.

Questi accidenti seguiti per causa di Monte Veltraio et altri che sino ad hora ci sono occorsi di narrare ci porgono occasione o piuttosto necessità di accennare qualche cosa del sito di qu esto luogo e della sua origine. Due miglia vicino alla città di Volterra verso levante, sopra le colline più basse del paese, sorge da una valle assai profonda un monte a guisa di piramide, il quale signoreggiando tutto 'l contorno, anch'esso molto di lontano si scorge. Il suo giro alla radice è di un miglio e mezz o circa e ristringendosi a poco a poco vers o la sommità, costituisce in essa una picciola pianura, sopra della quale stava fondata la fortissima rocca, e quasi inespugnabile, poichè da tre bande essendo quasi inaccessibile il monte, solo dalla parte che volge ad oriente, ha l'accesso un poco più facile, ma non di meno molto aspro e che per vie tortuose e difficili conduce alla sommità. Sopra questo monte, (come abbiamo detto) era fondata la rocca della quale si vedono tuttavia vestigia non piccole. A piè di questo monte era il castello di Monte Veltraio detto anticamente Mons Vultraius, posto tra levante e mezzogiorno il quale fu per lungo tempo in molta considerazione non solo per il credito che gli dava una tal fortezza, ma per esser pieno e popolato, e per haver sotto di sè non pochi castelli e grosse ville quivi vicine, e perchè posto in mezzo tra Volterra e S. Gemignano, la poca amicizia che fu sempre tra questi luoghi assicurava e dava credito a questa terra, che tra essi era collocata, aggiungendovisi ancora la protezione

Istoria di M. Veltraio.

a) *Arch. E. 2.*

dei vescovi diVolterra, dei quali e non d'altri professavano di essere in un certo modo sudditi e vassalli non solo nello spirituale, ma nel temporale ancora. L'antichissima origine di questo castello e fortezza trovasi nelle toscane memorie ritrovate a Scornello (*a*) che Arunte re dei Toscani ne fosse l'edificatore, circa l'anno dopo il diluvio uuiversale 515. Poscia havendo sempre seguita la fortuna dei Volterrani, fu da L. Silla dittatore ridotta in suo potere la terra (*b*) ma non la rocca poco prima che da lui fosse ancora la città espugnata. Ma poi quando dai re francesi e dagli imperatori tedeschi fu Volterra col sno territorio posto sotto il dominio de'vescovi, prese questo castello a governarsi da per sè, non volendo riconoscere altro signore che l'imperatore, mediante l'alto dominio che s'era riservato in ogni luogo di Toscana, et il vescovo per la giurisdizione che glie n'era srata data. Oggi tanto 'l castello, quanto la rocca sono interamente distrutti, non vi restando di quello vestigio alcuno, e di questa non altro che i fondamenti degli edifizi diroccati, come nel progresso di queste memorie meglio vedrassi.

Ma tornando al nostro racconto, diciamo che il comune di Volterra fece acquisto in quest'anno della giurisdizione del castello di S. Dalmazio, poiché D. Bigailla abbadessa vedendo di non poter tenere in ubbidienza quei del luogo, del quale haveva l'assoluto dominio. nè farsi corrispondere de'servizi che quei popoli erano obbligati, sottopose il castello e gli abitatori al comune di Volterra, dandoli in raccomandigia esso monastero con la metà dei dazi che imporrà esso comune in detto luogo, come ancora la metà delle condennazicni, dovendosi l'altra metà alle medesime monache. (*c*)

Castello di S. Dalmazio si sottopone a'Volterrani.

A 1234 Nel principio dell'anno 1234 era tuttavia potestà di Volterra m: Corsino dei Conti Gangalandi quando il di 13 di Gennaio quel medesimo Uberto Saladini che l'anno avanti vendè al comune di Volterra alcune torri nel castello di Monte Veltraio giurò di voler essere buon cittadino et ubbidire ai consoli sottoponendo sè, suoi beni e sudditi de' castelli d'Acquaviva e di Agnano; con che i suoi lavoratori e loro beni non possino esser addaziati, nè chiamati alla ragione altrove che ai loro tribunali. (*d*)

Acquisto dì nuove ragioni sopra Agnano e Acquaviva.

Era successo a principio di Febbraio potestà m. Ugo di Monte-

a) Inghirami Curzio Scarti. 9 — b) Detto - 24 — c) Arch. D. 149 — d) Arch: E. 6.

Acquisto sopra M. Ruffoli.

Antichi mercati in Volterra.

Pretensioni dei S. Gemignanesi su Monte Veltraio e Montignoso.

Amb: a' Fiorentini e accordo coi S. Gemignanesi.

Volt: si sdegnano della dichiarazione de'Fiorentini e ricusano il lodo.

doglio et il di 5 di Marzo quei del castello di Monte Ruffoli promossero di osservare le leggi della grascia di Volterra e che ogni anno una persona per fuoco verrà al mercato di s. Maria di Agosto e di Settembre, per la festa di s. Ottaviano, per la festa di s. Giusto di Giugno e di quaresima, di s. Giovanni di Giugno e di s. Croce di Settembre, e che piglieranno il sal grosso e faranno tutto quello cha dal comune sarà loro ordinato. (*a*) Ma non fu bastante l'applicazione dei Fiorentini e l'accordo fatto per mezzo loro a fare che quei di S. Gemignano si quietassero perchè non volendo levare il presidio che havevano nella rocca di Monte Veltraio ricorsero al potestà di Firenze proponendo nuove difficoltà non solo sopra detto luogo, ma ancora sopra 'l castello di Montignoso posseduto allora dai Volterrani et erano ostilmente entrati nella corte di quel luogo e vi havevano fatti molti danni. Onde i Fiorentini volendo sradicare queste liti fecero intendere ai Volterrani che mandassino a Firenze loro ambasciatori, e però essendovi andati a tale effetto m. Rustico dei Rustici nuovo potestà, Galgano di Buonparente Buonparenti et Aldofredi di Niccola, e per quei di S. Gemignano il loro potestà e due ambasciatori, compromessero di nuovo in nome dei loro comuni, ne'priori dell' arti di Firenze, i quali il di 10 di Decembre (*b*) sentite le parti e le loro ragioni, dichiarorno che i Volterrani possino andare, stare e tornare sicuri nel comune di S. Gemignano e di Montignoso, senza pagar gabelle o passaggi di cosa alcuna e così all'incontro: che se alcun volterrano sarà andato nel distretto di S: Gemignano il detto comune deva farli restituire il tolto tra venti giorni et emendare il danno, e così all'incontro i Volterrani. Si intese ben tosto in Volterra questa dichiarazione la quale commosse a grande sdegno quei cittadini, per vedere che Montignoso che era proprio loro, veniva dichiarato neutrale e quasi comune con quei di S. Gemignano e che di restituire la fortezza e il castello di M. Veltraio non se ne faceva parola, onde spedirono subito a Firenze Seghieri di Genovese Seghieri il quale il di 14 del medesimo mese di Decembre, si protestò al potestà e consiglio di essa città, che la comunità di Volterra non voleva stare al lodo dato da'priori delle Arti, perchè essa non ha mai fatto compromesso in loro (*c*) et che il potestà et ambasciatori loro non havevano mandato

a) *Arch*: 117 = *b*) *Arch*: *T*. 203 = *c*) *Arch*: ☒ 94.

di procura, nè autorità di compromettere, e che perciò il comune si teneva molto offeso da quello di Firenze, per essersi arrogato facoltà di sentenziare in un caso nel quale non gli si era data alcuna autorità. Si che rotto ogni accordo si tornò
A 1235 nel principio del 1235 a preparamenti di guerra, per la quale conoscendosi i San Gemignanesi inferiori di forze, si collegarono con i Colligiani, et i Volterrani procurarono di farsi benevoli e parziali quelli che più potevano di Monte Veltraio e di Montignoso, ascrivendoli alla cittadinanza, e comprando sempre degli effetti loro in quei luoghi, chè perciò nel principio dello anno essendo potestà m. Donato di Ubertino Ubertini fiorentino comprorno da Renieri di m. Renieri di Montignoso e da Maddalena Belcolore di Danese sua moglie tutta la giurisdizione che havevano in Monte Veltraio, come ancora da Guelfo di Posca e da Manilla sua moglie: che anzi m. Tedicio di Castiglione che per lo addietro era stato nemico acerbissimo del comune, voltatosi a favore di esso e fattosi cittadino, gli vendè più edifizi che haveva in quel castello, et ogni giurisdizione che haveva sopra la terra, cassaro, corte e borghi d'essa, e Bernardo suo figlio fece il medesimo della nona parte che a lui si apparteneva nella torre nuova. (*a*)

Preparamenti di guerra.

Compre de'Volt: in M. Veltraio.

Intanto il vescovo Pagano si manteneva unito con quei di S. Gemignano contro i Volterrani, onde il primo impeto di questi si voltò contro di lui perchè suscitato il popolo a tumulto, fu assalito il palazzo episcopale, dove egli corse gran pericolo della vita et a pena salvossi. Per la qual cosa havendo egli fatto ricorso al pontefice Gregorio e narratoli i danni ricevuti e le ingiurie sofferte, fu dal papa commessa questa causa al cardinale Oddone acciò facesse opera che 'l vescovo restasse soddisfatto e si riconciliasse co'suoi cittadini. In questo mezzo i Volterrani vedutisi scampato dalle mani il vescovo si voltarono verso le terre e i castelli del vescovado, ponendo il tutto a ferro e fuoco; il che sentito dal papa mandò l'abate di s. Maria di Firenze a pregare il comune di Volterra che volesse risarcire i danni fatti et in grazia di S. Santità astenersi di fargliene in avvenire. Ma erano troppo sordi et ostinati i cuori dei Volterrani alle dolci preghiere del buon pontefice, e però non solamente non l'esaudirono, ma andati ostilmente al castello di Vecchienna di esso

Assalto de'Volterr: contro il ves· Pagano.

a) *Arch: E. 3.*

vescovo, dopo haverlo preso per forza, lo saccheggiorno e poi vi posero il fuoco. Onde il papa non volendo più soffrire questi affronti con tanto disprezzo della sua dignità, mando a Volterra con titolo di legato apostolico m. Alessandro suo cappellano, ordinandogli che per ogni via possibile operasse che i Volterrani desistesero dal danneggiare la chiesa e rifacessero i danni dati e che non potendo ottenerlo pacificamente, invocasse l'aiuto del braccio secolare, ma non fulminasse già la scomunica o interdetto senza suo nuovo ordine. Eseguì il legato la sua commissione e non solo non fece frutto alcuno, ma quasi su gli occhi snoi fecero i Volterrani nuovi e maggiori danni al vescovado, seguendo ad abbrucciare e distruggere le sue ville e castelli, abbattendo le chiese e di quelle portando via le campane, spogliando gli altari, ferendo, uccidendo, e facendo prigioni molti sudditi del vescovo con assediare esso medesimo nel suo castello di Berignone. Per le quali cose havuto il legato nuovi ordini dal papa, scomunicò potestà e consiglieri del comune di Volterra il di 13 di Aprile nel castello di Montieri. Dalla quale sentenza essendosi appellati i Volterrani, mandorno il di 22 Piero di Seracino ambasciatore al papa che era in Viterbo, a procurare l'ammissione dell'appello e l'inibizione. Questa scomunica ancorchè non conseguisse quell'effetto che il papa havrebbe desiderato, di far ravvedere i Volterrani e che da essi fossero rifatti i danni al vescovo, raffrenò nondimeno l'audacia loro et il furore che havevano preso ad esercitare contro gli effetti della chiesa. (*a*) Poichè radunato il consiglio del comune il di 24 in casa di Barone di Stefano Allegretti, egli medesimo il quale presso gli altri era di grandissima autorità, prese a dire che la comunità dimostrava al mondo di esser poco cattolica mentre cosi spesso incorreva nelle censure ecclesiastiche, le quali o giuste o ingiuste sono sempre formidabili alla pietà dei credenti: che il vescovo Pagano quantunque havesse maltrattato sempre la città et i cittadini, nondimeno era nella persona sua sacrosanto: non potersi offendere senza fare ingiuria al suo carattere et alla dignità del pontefice che l'haveva confermato et unto con gli olii santissimi secondo il rito della santa romana chiesa, della quale essendo fatto membro non poteva ricevere offesa che almeno per consenso non tramandasse dolore al capo: che quando anche il

Legato apost: in Volterra.

Vesc: Pagano assediato in Bérignone.

Volt. scomunicati e loro amb. al papa.

Barone Allegretti per la pace col vescovo.

a) *Arch:* ✠ 83, 84.

vescovo meritasse ogni ingiuria et ogni castigo nondimeno dovevano considerare che le offese che si facevano al patrimonio della mensa episcopale, non si facevano a lui, ma alla Chiesa nella quale si veniva a offendere più Dio che 'l vescovo, il quale ne era semplice amministratore durante sua vita: et che la divina onnipotenza haverebbe mostrato a suo tempo, sopra di loro, dei loro figlioli e discendenti e sopra la città medesima quanto le dispiacciono le offese che si fanno a' suoi ministri et alle sue chiese da quelli i qualì mossi da private o pubbliche passioni si lascian trasportare a perderli il debito rispetto: che però esortava tutti a mutar consiglio e non potendo per allora soddisfare ai danni cagionati al vescovo et a' luoghi pii, provvedessero almeno di non farne in avvenire per mitigare in parte lo sdegno di s. Santità, e per dimostrare che di quello che era seguito, il comune ne haveva dolore, e che a suo potere si sarebbe astenuto di farlo in avvenire. » Le parole di Barone commossero i consiglieri (*a*) onde fu ordinato che d'allora innanzi fossero salvate, sicurate e difese tutte le chiese, monasteri. spedali e luoghi religiosi: che 'l comune se ne pigliasse cura particolare, e che si bandisse per la città e luoghi sottoposti che chiunque contrafarà con ingiuriare o danneggiare i religiosi e loro beni sarà punito nell' havere e nella persona. E perchè appunto venne avviso che le genti loro havendo assalito coraggiosameute il borgo e 'l castello di M. Veltraio e che essendosi quel luogo reso a patti, non si potevano dai capitani ritenere i soldati che non vi entrassero a far danno, m. Filippo di Sinibaldo Catani di Pisa, entrato poco prima potestà di Volterra, d'ordine dei consiglieri del comune mandò il di 4 di Agosto, a bandire in quel luogo che niuno dovesse entrare in detto borgo o castello e che tutti quelli che v'erano entrati dovessero subito uscirne e che non si facesse danno o ingiuria ad alcuno, ma s' osservassero puntualmente i patti della resa, il che fu eseguito fedelmente.

Ordine per la salvezza delle chiese

Resa del borgo di M. Veltraio.

Non per questo cessava la guerra tra 'l vescovo Pagano unito con i comuni di S. Gemignano e di Colle, et il comune di Volterra, ma s'occupavano et guastavano scambievolmente i territori, et il vescovo, o che havesse bisogno di danari per poter reggere le spese della guerra, o che non volesse tralasciare cosa alcuna mediante la quale credesse di dar disgusto ai Volter-

Guerra de' Volt: col vesco vo Sangem: e Colligiani.

a) Arch. ✠ 5.

Il ves: aliena i beni della mensa.

I canonici ne ricorrono al papa.

rani, andava alienando le possessioni della mensa episcopale di propria autorità e senza ricercare il consenso del capitolo, il che dispiacendo, e parendo ingiusto ai canonici, radunatisi insieme m. Lanfranco arcidiacono, m. Bernardo, m. Tolomeo m. Rinieri m. Ottolino, m. Tancredi, m. Lotteringo, m. Alberto canonici (*a*) elessero ambasciatore al vescovo il detto m. Ottolino, acciò in nome del capitolo dovesse rappresentarli, come in virtù dei canoni non possono i vescovi alienare i beni della mensa senza il consenso dei loro fratelli, che sono i canonici, e perciò gli fanno intendere che desista dalle vendite et alienazioni predette e che annulli e revochi le già fatte, esortandolo a dare una volta fine alle liti et a far pace coi Volterrani: et oltre a ciò gli ordinarono che negando il vescovo por fine alle dette alienazioni si protesti avanti di lui e se ne appelli al tribunale del papa, avanti al quale senza alcuna dimora si presenti a nome della chiesa volterrana, supplicando s. Santità a dar rimedio a questo male. Non potè l'ambasciatore ottenere alcuna cosa dal vescovo, onde ricorso al papa si andò quivi differendo questo negozio finchè si venne ai trattati della pace.

Pace tra Fiorentini e Senesi.

Trattato d'accordo tra ves: e comune

Havevano in questo mezzo i Fiorentini havuta guerra con i Senesi (*b*) per conto di Montepulciano e di Montalcino, onde interpostosi fra di loro il pontefice Gregorio, mandò in Toscana il cardinale Prenestino a procurare di ridurli alla pace, il che essendo seguito in Firenze con grande solennità et essendovisi trovato presente il vescovo Pagano, fu dopo l' accomodamento delle cose di quelli, introdotto ragionamento di pacificare i Volterrani co' l vescovo e con gli altri loro avversari, il che fatto intendere al comune di Volterra, vi fu mandato ambasciatore il potestà m. Filippo Belforte di Buonafidanza Belforti, Aldino dei Nobili di Querceto, Buonaguida di Parisio Buonagnidi, m. Gherardo Maffei, Buonafidanza di Paltoniero, Ildofredi di Niccola et altri, i quali rappresentarono a Compagnone di Poltrone potestà di Firenze che il loro comune era pronto a pacificarsi con i comuni di Colle e di S. Gemignano con ridurre a lite civile le pretensioni antiche che quei di S. Gemignano dicevano havere sopra m. Veltraio e sopra Montignoso, contentandosi che pendente la lite quei luoghi stessero in deposito nelle mani del comune di Firenze: ma con il vescovo non volevano fare alcuno

a) Arch: ⊠ 67 = b) Ammir: lib: 1.

accordo, se prima non rimetteva sotto l' antica ubbidienza del comune i luoghi che egli haveva fatti ribellare, dichiarandosi che senza questa soddisfazione, volevano proseguire la guerra, non contro il vescovo e suoi effetti, ma si bene contro i comuni che si erano ribellati, quali non potendo recuperare per altra via, intendevano di usare la forza. Non s'acquetarono per questo i Fiorentini, ma volendo pur fare ogni opera che la pace seguisse, fecero il dì 24 del medesimo mese un ordine tanto al potestà di Volterra, quanto a quello di S. Gemignano che si dovesse tra di loro sospendere ogni atto di ostilità et osservare la tregua fino a mezzo Gennaio, protestandosi che sarebbero nemici di quelli che l'havessero rotta, imponendo oltre a ciò una pena di mille marche d'argento a chi contravenisse.

A1236 Entrato l'anno 1236 era potestà di Volterra m. Marcobaldo Malpigli da Lucca et erano consoli m. Bernardino di Rinuccio da Miemo e m. Tedicio di Castiglione, quello che ultimamente fu fatto cittadino, et era a mezzo Gennaio spirato il termine della tregua, senza essersi potuta accordare la pace, onde si tornò da ogni parte ai pensieri e preparamenti di guerra, per la quale i Volterrani non solo si provvedevano di danaro, ma procuravano con ogni studio di tirare a sè gli huomini, i beni e la giurisdizione di M. Veltraio, dove fecero in quest'anno diversi acquisti, quali accenneremo qui seguitamente per non interrompere di poi il racconto delle cose che seguirono. Primieramente dunque il sig. Tedicio di Castiglione donò al comune di Volterrani, il di 26 di Febbraio la giurisdizione che haveva in quel luogo (*a*), Iacopo di Gualfredi dei signori di Picchena, con Usimbardo suo figlio venderono al comune medesimo il dì 7 di Marzo la giurisdizione che havevano tanto nel detto castello, quanto in Luppiano, Ponzano e loro corti insieme con le selve, e furono fatti cittadini, sottoponendo sè stessi, suoi fedeli e beni con obbligo di dover pagare le gravezze, et il dì seguente Ardingo Peri da m. Veltraio fece lo stesso di alcuni beni che haveva nel castello e di tutto quello che haveva in qualsivoglia luogo, sottoponendosi al comune, dal quale anche esso ottenne la cittadinanza. Il medesimo giorno Cacciaconte e Bene da Siena figlioli di Ildino venderono al detto comune nel medesimo modo i beni e quella parte che avevano della signoria del detto castello

Si torna a'pensieri di guerra.

Acquisti de'Vol: in M. Veltraio.

a) Arch: E. 4.

et in Luppiano, Ponzano con le selve e paschi et ogni loro ragione, e furono parimente fatti cittadini con obbligo di abitare la città. Et il di 26 di Aprile, Upezzina di Upezzino Upezzinghi dei signori di Soiana moglie di Ildobrandino di Tignoso Tignoselli confermò la vendita dellu signoria di detto castello di M. Veltraio fatta per la parte attenente a loro da Orlando et Upezzino suoi figlioli al medesimo comune di Volterra. Similmente Castiglione di Buoninsegna suo figlio donano il di 3 di Luglio al comune medesimo la giurisdizione che hanno in detto luogo ed il 29 detto Ugolino di Alberto fa l'istesso, si come il di 5 di Agosto, Casorese e Iacopo di Guidiccione ed il dì 26 Bernardino e Scotto di Scotto da Colle: et il mese di Settembre,fecero i Volterrani altri acquisti da Buonaccorso di Bernardino, da Guiscardo di Bari, e dal sopradetto Ugolino di Alberto, si che mediante tanti agumenti di ragioni e di beni fatti dal comune di Volterra in quel luogo, cominciarono quelli di monte Veltraio a dipendere più da esso comune che dal vescovo, il quale non cessava di atterrire coi fulmini delle scomuniche la città di Volterra, dalla quale essendo stato mandato a'mesi passati Piero di Serafino ambasciatore al papa, s'era presentato davanti a s. Santità del mese di Maggio, et essendo stato rimesso al cardinale Oddone (a), haveva esposto che essendo il vescovo Pagano, senza alcuna occasione divenuto nemico capitale del comune e della città di Volterra, haveva scomunicati i cittadini e sottoposta la città all'interdetto, e che havendo impetrato con preci surrettizie, lettere per l'arcivescovo di Pisa, acciò da esso fosse eseguita la sentenza, l'arcivescovo anche esso con la medesima animosità, senza monire nè citare i Volterrani, haveva confermata la sentenza del vescovo e scomunicati non solo i Volterrani, ma i loro aderenti e fautori, e che avendo il comune domandate le copie dell' una e della altra sentenza, gli erano state denegate, perchè se l'havessero ottenute havrebbero facilmente ubidito o in altro modo provisto alla sicurezza della coscienza loro. Ma che 'l vescovo non gli haveva in quel tempo possuti scomunicare, perchè già esso era incorso nella pena della scomunica, onde il comune di Volterra se ne era appellato alla santa sede, dalla quale era stata commessa la causa al medesimo cardinale, che tosto haveva inibito, e che mentre si disputava questo punto della potestà del vescovo haveva egli ottenuto con artifizio ingiusto che venisse ai Volterrani il legato apostolico m: Alessandro, dal quale era stata

Scomuniche fulminate dal vescovo Pagano.

Amb: de' Volt: al papa.

a)Arch: B 92

confermata la medesima sentenza di scomunica, della quale ancora il comune s'era appellato a s. Santità, la quale havendo hora di nuovo commessa la causa al medesimo cardinale, si pregava humilmente dell'assoluzione, obbligandosi il comune di star tacito e contento al suo giudizio et a tutto quello che a lui fosse piaciuto di ordinare.

Consiglio di quei di M. Veltraio.

Mentre che queste cose si tentavano in Roma, quei di Monte Veltraio in numero di 245, radunatisi il primo di Settembre a consiglio, presero a considerare che le guerre che si facevano per causa loro dal comune di Volterra contro il vescovo e suoi aderenti, tutte si posavano sopra di loro, e del lor territorio, il quale era sempre mai preda dell'una e dell'altra parte, e che il vescovo con tutte le sue forze non era bastante a difenderli dai Volterrani, i quali e per la potenza e la vicinanza gli erano subito addosso, onde non solo non potevano uscir fuori a'lor negozi e faccende della campagna senza intoppare nelle squadre dei Volterrani, dalle quali erano rubati, uccisi e fatti prigioni, ma non erano sicuri dentro 'l medesimo castello dove più volte erano stati assaliti e maltrattati: che il pretendere di mantenere quella libertà e indipendenza che si erano imaginati era cosa vana et impossibile, perchè o dell'una o dell'altra parte conveniva loro star sudditi e soggetti; e che però era meglio accostarsi ai più potenti e più vicini, che erano i Volterrani e dichiararsi per la parte loro, perchè in questo modo facendo si sarebbe dato fine a così molesta e per loro miserabile, contesa. Fu approvato questo parere, e furono mandati quattro di essi ambasciatori a Firenze a protestarsi davanti al potestà e comune che intendevano esser sottoposti al comune di Volterra, rinunziando ad ogni pretensione di libertà che fino a quell'hora havessero havuta. Ciò non ostante si proseguiva a guereggiare, mentre dai Fiorentini non si tralasciava dì fare ogni opera di porre d'accordo i Volterrani col vescovo e suoi collegati; perlochè il di 24 di Maggio, fecero precetto a Pacio ambasciatore di S. Gemignano che venisse a Firenze e che mandasse per il potestà et i suoi della sua terra acciò venissero a rimettere in loro le pretensioni che havevano contro i Volterrani; ordinando di più che non ardissero di invadere il territorio di Volterra o fare offesa ad alcuno di quel comune, et il medesimo precetto fu fatto a Lamberto potestà di Colle che si trovava allora in Firenze. Ma nonostante questo, non si veniva a conseguire l'effetto

Risolvono di soggettarsi a Volt.

Tregua tra'Volt: S. Gemignanesi e Colligiani.

desiderato, poiché le parti sempre più inasprite non lasciavano di trarre ogni scusa per allungare: onde si risolverono i Fiorentini a mostrare con modi più efficaci, che la volontà loro era che si facesse pace: e per haver più tempo di aggiustare le pretensioni degli interessati, volsero il di 1 di Agosto che si facesse ancora tregua, (*a*) fermando che i Volterrani dessero loro in guardia il castello della Nera e quei di S. Gemignano il castello di Montignoso e quello di Monte Veltraio per aggiudicarli a chi di ragione appartenessero. Si mostrorno i Volterrani pronti a questo partito, mentre quei di S. Gemignano facessero l'istesso, ma questi negorno di farlo dicendo, che i detti castelli non erano loro, ma del vescovo con il quale i Fiorentini non volevano trattare; ma si bene dichiarorno che non proseguisse più oltre la tregua, e che si ponesse da loro un buon presidio nel castello della Nera, e che si facesse precetto a quei di S. Gemignano, che tra certo tempo da dichiarare dal potestà, dovessero depositare li detti castelli alla pena di cinque mila lire pisane e che passato il termine si dovessero muovere le armi contro di loro a favore dei Volterrani. Questa dichiarazione dei Fiorentini operò che le parti si disponessero all'aggiustamento et a compromettere in m. Orlando dei Rossi potestà di Firenze, acciò secondo 'l parere di quel comune si desse fine a questa guerra et alle differenze che la cagionavano, che però il dì 10 Settembre m. Belforte dl Buonafidanza Belforti e Tancredi di Ranieri Saladini ambasciatori del comune di Volterra e Michello di Borgio ambasciatore del comune di S. Gemignano compromessero nel comune di Firenze e nel detto m. Orlando potestà tutte le differenze, ingiurie e guerre, promettendo di starsene a quello che sarà giudicato, (*b*); et il 12 del medesimo, il consiglio generale di Firenze accettando il compromesso ordinò che ciascuna delle parti dovesse mandare un sindaco bene istrutto acciò dicesse le ragieni del suo comune, e comandò agli ambasciatori che facessero pace, rimettendosi scambievolmente ogni danno et ingiuria, et ordinando al detto m. Orlando potestà di mandare uno che rappresenti la sua persona a far restituire i prigionieri et andare a' castelli che si devono depositare, con pigliare il possesso e metterci il presidio, per tenerli fino a che da loro sarà sentenziato sopra questi particolari. [*c*]

Compromesso nel com :di Firenze.

Pace tra'Volt: e S. Gemignanesi.

Non si fece in questo trattato, menzione alcuna del vescovo,

a) Arch: ✠ 76 — b) Arch: D. 143 — c) Arch: T 208.

onde egli vedendo di dovere essere abbandonato da tutte le parti giudicò, che fosse meglio per lui il venire a qualche honesto accordo oo 'l comune di Volterra, ma non s' assicurando di venire alla città, domandò salvocondotto, che perciò il dì 15 di Settembre m. Donato Ubertini potestà et i suoi consiglieri m. Belforte Belforti, Seghiero di Genovese Seghieri, Gango di Niccolaio, m. Tancredi Saladini, Iacopo Baldinotti, Ugolino d'Ubaldino e Riguardato di Guiscardo, insieme con sei consoli de'mercanti, due provveditori e 35 del primo consiglio e 30 del consiglio degli aggiunti, (tante solennità ci volevano per assicurare l'animo dell' impaurito vescovo) gli fecero e giurarono il passaporto ad effetto che egli con la sua corte e famiglia potesse venire sicuramente in Volterra per trattar pace co 'l comune. (*a*)

Salvocondotto al vesc: Pagano.

Acquistarono in quest' anno i Volterrani dominio sopra le Pomarance, perchè il dì 24 di Agosto Ugolino del signor Scorcialupo vendè ad esso comune e per lui a m. Rubaldino di Scorcialupo sindaco, la terza parte che a lui si aspettava della signoria e giurisdizione della detta terra, sottoponendo sè e i suoi fedeli e gli obblighi e servizi che i Pomarancini erano tenuti di fare a lui et a Belcore e Riccadonna sue sorelle, sottoponendo al detto comune sè e suoi discendenti et i suoi beni posti in qualsivoglia luogo, in modo che possino esser comandati et addaziati a piacimento di esso comune, promettendo di abitare sempre lui e suoi eredi in Volterra e servire in ogni occorrenza. (*b*) Et il dì 5 di Settembre il sig. Buonaccorso di Righetto et il sig. Inghiramo di Buonaccorso Inghirami vendono al medesimo comune e per lui a Guiscardo di Baro la giurisdizione e signoria che hanno nel medesimo castello di Pomarance et i feudi che hanno dati a que' luoghi, concedendo di più al detto comune il patronato della chiesa di S. Angelo. (*c*)

Acquisti de' Volt: sopra le Pomar:

Era la guerra tra i comuni di Volterra e di S. Gimignano ridotta a lite civile davanti al comune di Firenze dove ciascuna delle parti adduceva le sue ragioni, e perchè 'l punto della differenza si riduceva a provare a quale de i due comuni si appartenesse la padronanza e 'l possesso de' tre castelli di Monteveltraio, Montignoso e la Pietra. (*d*) Non ci parrà grave l'accennare le ragioni che dall' una e l' altra parte venivano addotte, perchè da tali discorsi se ne può trarre qualche notizia appartenente al-

Ragioni de'Volter: contro i S. Gem:

a) Amm: d.i vescovi - in Pagano. Arch: E. 49. = *b*) Arch: P. 7. — *c) Ivi* = *d*) Arch: T. 207.

l' antichità. Mostravano primieramente i Volterrani gli istrumenti delle compre fatte da diversi signori di quei luoghi e soggiungevano che del castello di M. Veltraio erano stati sempre padroni persone particolari, cioè Castiglione di Tedicio di Galgano, e poi Rinieri da Berignone e poscia Aldobrandino di Bene da Siena, e che i predetti, come tali, hanno in diversi tempi fatta guerra contro 'l vescovo e contro 'l comune di Volterra e contro 'l comune di Val d'Elsa: che sono più di quaranta anni che 'l detto luogo fu posseduto da Arrigo di Balco, (1) Altomanno di Tedicio, Ugolino d'Alberto, Rolandino e Palcino figli di Ildobrandino di Renieri signori di Montignoso, Buonaccorso di Uberto e Casorese e Iacopo suoi figli, et altri secondo le diverse porzioni che havevano in quella giurisdizione, i quali tutti erano stati tenuti e riputati signori del luogo e come tali erano serviti e tenevano il presidio nella rocca, con esercitar sempre in quel castello la superiorità tanto in civile, che in criminale fino al sangue: che tutte le ragioni de i predetti e d' ogni altro che vi havesse interesse erano pervenute nella comunità di Volterra per le compre fatte da essi. A queste cose rispondevano quei di S. Gemignano che quelli i quali hanno venduta la signoria di M. Veltraio a' Volterrani non n' erano mai stati padroni, poichè in effetto i popoli di quel luogo erano stati sempre liberi, se non in quanto riconoscevano in un certo modo per superiore il vescovo, il quale con il consenso di quei del luogo l' haveva dato per dieci anni in custodia a quei di S Gemignano, e che questi quando intesero che Tedicio di Castiglione e gli altri l'havevano venduto al comune di Volterra, gli sbandirono con taglia di 5000 lire, e andorno a devastare i loro beni. Replicavano i Volterrani che si sforzavano di provare che i signori di Monte Veltraio e de gli altri due castelli ne erano tanto liberi padroni che nè anco riconoscevano l' imperatore per soyrano. Ma che per antichi patti erano obbligati a mandare la lor gente negli eserciti che faceva il comune di Volterra, e che però le compre fattevi erano valide, e che i Volterrani ne erano pacifici possessori per la giurisdizione che ne avevano esercitata con mandarvi rettori e riscuotere i dazi. E di più quanto al castello della Pietra, erano gli huomini di quel luogo stati comandati d' andare con l' esercito del comune di Castelnuovo contro 'l conte Rinieri, et a

Ragioni di que' di S. Gemignano.

Repliche de' Volt:

(1) Monte Veltraio aveva una torre designata del nome di Balco, e la rammenta una iscrizione trovata tra le rovine di quel castello presso il Poggio alla Rocca, ed apposta sopra l'esterno del nostro tempio di S. Giovanni per rammemorare la dedizione di detto castello al comune di Volterra.

Miemo quando quel luogo si era ribellato: che le ville di M. Veltraio, cioè Ascheto, Paterno, Roncolla, M. Ridolfi, M. Terzi, Corrente, Gello, Pratello e Spicchiaiola andavano al battisterio et a seppellire i loro morti a Volterra: che quei di Montignoso per s. Maria d' Agosto sono andati a Volterra cón i gonfaloni a processione a dar l' offerta: tutte riprove della giurisdizione che haveva sopra que' luoghi il comune. E perchè quei di S. Gimignano insistevano che que' luoghi fossero del vescovo, il quale in virtù delle concessioni e privilegi ottenuti da gli imperatori era libero assoluto signore, non solo de' luoghi del contado, ma della città medesima, si mostrava all' incontro ciò non esser vero quanto ai predetti castelli, perchè 'l vescovo Ildebrando uomo tanto tenace delle sue giurisdizioni, mentre ne tenne il governo ne rese mai sempre conto al comune di Volterra.

Ragioni del vesc: sopra i detti castelli.

Entrò in queste dispute l'anno 1237 nel qual tempo era potesta
A 1237 di Volterra m. Marcobaldo Malpigli di S. Miniato, et i Fiorentini i quali havevano preso in deposito i castelli controversi e messovi il presidio, fecero precetto il dì 11 di Aprile a Buontalento, cav. Belforte Belforti, m. Guittone e Ranieri di Tancredi Saladini ambasciatori del comune di Volterra (*a*) che di lì a calende di maggio havessero detto e dedotto quanto gli occorreva per la parte loro, si come fecero ciò intendere il medesimo a Michiello dal Borgo ambasciatore del comune di S. Gemignano (*b*) ordinandoli di più che quei della sua terra non facessero novitá ne' luoghi controversi, e che emendassero le fatte dal principio di Gennaio fino a quel tempo. Fu nondimeno prorogato il tempo del sentenziare e perciò il 4 di Maggio i Volterrani duputarono altri ambasciatori a Firenze m. Galgano, Sigerio di Genovese Sigeri e m. Buontalento di Lionardo [*c*] con facoltà di far pace con quei di S. Gemignano nel modo che dal comune di Firenze sarà loro ordinato. Fu finalmente conclusa e stabilita la pace il dì 6 di Luglio in Firenze, (*d*) dove primieramente si abbracciorno e baciorno gli ambasciatori dell'uno e dell'altro comune, facendo fine l' una parte all' altra di tutte le scorrerie, prede e ammazzamenti, così ordinando m. Rubaconte di Mandello potestà di Firenze, il quale volse ancora che si ratificasse la pace fatta lo Ottobre passato tra Seghieri di Ghezzolino Seghieri e il detto Michiello, e che tal pace si dovesse giurare da tutti quelli dell' uno e dell' altro comune da 14 anni fino a 70, il tutto alla pena di mille marche d' argento: ordinando ancora che se alcuna

Amb: di Volterra a Firenze per la lite con S. Gem·

Stabilimento di pace.

a) Arch: ✠ *205.* = *b) Arch:* ✠ *72.* = *c) Arch:* ✠ *16.* = *d) Arch:* ✠ *77.*

differenza nascesse fra i medesimi comuni, o per l'esecuzione della pace o per altro, il comune di Firenze si riserva facoltà et autorità di deciderle giuridicamente. Fatta e stabilita la pace si diedero fuori le condizioni, *(a)* le quali in sostanza furono che si dichiaravano nulle et invalide tutte le donazioni, vendite e supposizioni fatte fino a quel tempo dai comuni o da altri che pretendesseno ragioni di superiorità e dominio ne' castelli di Monte Veltraio, Montignoso e Pietra, restituendo detti castelli nella loro pristina libertà, dichiarando esser quei popoli padroni di sè medesimi e poter far di loro quello che gli sia in piacere. Assolvendo ciascuna delle parti da ogni pretenzione di rifacimento di danni e spese e d' ogni altra cosa che dalla parte avversa fosse pretesa. E questo fu il fine della guerra che seguì in quel tempo fra i comuni di Volterra e di S. Gemignano, la qual pace trasse seco in conseguenza quella del vescovo Pagano, il quale trovandosi già stracco di tante spese e difficoltà e adesso trovandosi abbandonato da' suoi collegati, ebbe per bene l'acquetarsi per terminare in pace quel poco che alla sua grave età restava di vita.

Sentenza de' Fiorentini tra Volt: e S. Gemignano.

Pagano si pacifica co' Volterrani.

Era in questo tempo tutta l'Italia in grandissima commozione mediante l'inimicizia che passava tra 'l pontefice Gregorio IX e l'imperatore Federigo II, *(b)* il quale havendo dato una gran rotta a' Veneziani e Milanesi poteva allora senz' altro impedimento attendere con tutte le sue forze a' i danni della Chiesa, onde trasferitosi a Pisa, molestava con ogni maggior violenza i Fiorentini e gli altri affezionati al pontefice, essendo tanto grande la rabbia di questo imperatore contro la Chiesa che dicesi che egli facesse morire il suo figlio primogenito non peraltro se non perchè non secondava il suo genio di contrariare al papa. Fece perciò eleggere re dei Romani Corradino altro suo figlio *(c)* il quale seco meglio si informava, ritenendo presso di se Manfredi suo figliolo naturale destinandolo alta corona dei regni di Sicilia e di Napoli, come quello che ben lo conosceva di cattivi costumi e persecutore degli ecclesiastici. Nè contento di spargere in tanti modi il veleno del suo cuore sopra la misera Italia, operò che quelle due pessime fazioni dei Guelfi e de'Ghibellini (le quali già nate in Germania, havevano ormai infettata la Lombardia, come accennammo) si spargessero e si dilatassero per

Progressi dell'imp: in Italia.

Opinione della morte del suo primogenito.

Guelfi e Ghibellini si dilatano in Italia.

a) Arch: T 206 = b) Malvol: par. I. lib. 2. - Platina in Greg. IX. — c) Manent: ist: orviet. lib: 2.

tutto il restante d'Italia e particolarmente nella Romagna e nella Toscana, poichè quelle città che aderivano a lui presero il nome di Ghibelline e quelle che tenevano per la Chiesa si chiamarono Guelfe, e per questa via si cominciorno a distinguere le passioni e le parzialità restringendosi e collegandosi le parti frazionarie ai danni ed estermini l'una dell'altra. E non solo le città in universale restavano in questa maniera divise e contrasegnate da nomi diversi, ma tra i medesimi cittadini et abitatori di una stessa città o terra, cominciarono ad entrare queste fazioni. Questo pessimo esempio entrò prima in Toscana nella città di Pistoia dove i Panciatichi et i Cancellieri per loro private discordie presero questi nomi, poscia penetrando in Firenze, divise tutta quanta la città in due sette, delle quali gli Uberti erano capi dei Ghibellini, e i Buondelmonti de' Guelfi, e cosi di mano in mano penetrando per ogni luogo, ridusse tutte le città e terre a sedizioni e sanguinosissime guerre civili per le quali giorno e notte si combatteva e per le piazze e per le strade, perseguitandosi et uccidendosi gli abitanti, come fiere selvagge fossero stati.

Fazioni in Toscana

E prima in Pistoia

Uberti Ghibellini, Buondelmonti Guelfi.

A 1233 In tale stato di cose entrò l'anno 1238 nel principio del quale era potestà di Volterra m. Bocca di Rinieri Rustici fiorentino, e quantunque fosse terminata la guerra col comune di S. Gemignano, e le pretensioni del vescovo parendo addormentate, non per questo la città era intieramente quieta e senza sospetto di nuova rottura, perchè ben si vedeva che 'l vescovo Pagano non restava soddisfatto mediante le sue antiche pretensioni e le nuovamente suscitate da lui sopra i castelli delle Pomarance, Serrazzano, Sasso, Acquaviva e Monte Cerboli, e che non havrebbe trascurata qualche congiuntura che se gli fosse porta di rivoltare sottosopra ogni cosa. Teneva allora la città per la parte imperiale, onde non gli fu difficile che l'imperatore fosse informato e dell'inclinazione del vescovo e del pericolo che v' era di accendersi nuovo fuoco, e perchè a lui non complivano queste discordie in una città sua devota per le quali si potessero un giorno difficultare gli aiuti, che dovevano darli i Volterrani, ordinò a m. Geverardo d'Arnesto legato in Italia del sacro romano imperio che si trasferisse a Volterra per procurarne l'aggiustamento delle pretensioni che erano tra il vescovo e la comunità, il che volendo eseguire e perciò venuto nella città comandò il 4

Volterra devota all'imperatore.

Ordini dell'imper:

di Luglio (*a*) agli offiziali del comune ed a m. Bocca potestà, come ancora al vescovo, alla pena di 5000 marche d'argento che in virtù del giuramento prestato dall'una e dall'altra parte a' gli imperatori, non si ardisca di farsi l'un l'altro alcuna sorta di offesa fin tanto che non havesse dato parte di questi negozi a sua maestà e che da lui havesse la resoluzione sopra tutti i capi delle contraversie e fino a tanto che o esso legato o i suoi vicari non havranno messo a esecuzione quello che all'imperatore piacerà di comandare. Volse ancora di più, che l'una e l'altra parte depositasse in mano di m. Currado suo vicario i castelli per i quali erano le controversie. Era stato il sopradetto legato ricevuto con grande honore in Volterra a spese del pubblico, (*b*) et havendo egli dato conto all'imperatore delle difficoltà che incontrava in effettuare la detta pacificazione, egli che tuttavia a Pisa si ritrovava, si dichiarò di voler venire in persona. Se in effetto egli adempisse questa sua volontà, non lo potiamo attestare per cosa sicura. Ma ci par ben molto verosimile che ciò seguisse, non solo perchè troviamo allora havere il comune in grandissima fretta accattati danari per fare le spese necessarie in ricevere un tanto ospite (*c*), e molto più ci persuade il vedere che dove tanti altri havevano grandemente faticato, ma invano per accordare la città co 'l vescovo, vedendosi che in questo tempo le cose loro restavano in una vera quiete, e tutte le differenze accordate, non si può se non credere che l'imperatore ascoltate in fatto le ragioni dell'una e dell'altra parte, pettoralmente le decidesse nella propria città di Volterra. E tanto più ci pare di dover credere che egli ci venisse, poichè è certo che i Volterrani mandorno allora nn buon nervo di cavalleria con l'imperatore sotto la condotta di m. Bocca loro potestà, (*d*) il quale in quella spedizione restò morto con molti della città che sotto di lui militavano.

Federigo imperat: a Volterra.

Fu di molta considerazione a favore dei Volterrani l' accordo fatto per mano dell' imperatore, poichè essendo la controversia maggiore sopra la terra delle Pomarance, cominciarono allora a goderla pacificamente con mandarvi il rettore in segno di vera giurisdizione et il primo fu in quest'anno Mangiante di Pannocchia Pannocchieschi. Ma non erano già sopite le pretensioni che vegliavano scambievolmente tra 'l medesimo Vescovo e 'l suo

Volterrani divengono padroni delle Pomarance.

Differenze tra ves: e capitolc.

a) Arch. D. 136. — b) Arch. ✠ 106. — c) Arch. D 144. — d) Arch. D 138.

capitolo, per causa delle cave di argento di Montieri, per la possessione di alcuni castelli, per le collazione de' benefizi e per lo esercizio delle funzioni ecclesiastiche, il che chiaramente si può vedere dalle risposte del vescovo ai capi delle pretensioni del capitolo. *(a)* Perchè (diceva) che i vescovi di Volterra da cinquanta anni indietro hanno tenuto e posseduto il castello di Montieri con le cave d'argento: che i vescovi Ugo e Ildebrando e lui medesimo havevano sempre pacificamente allocato le dette miniere e che d' ogni quattro corbelli della vena n' havevano havuto uno: che 'l vescovo Ugo, dopo che fu assunto al vescovado non diede mai cosa alcuna al capitolo per dette miniere: che 'l vescovo Ildebrando comprò l'abbadia della Cornia dalla abbadia di Cuneo e che Uldrigo visconte d'esso vescovo ne fu posto in possesso da un monaco mandatoci di Tolosa a questo effetto: che 'l vescovo comandò alle sue genti che non dessero fuoco alla badia del Cerreto, e quando seppe che non ostante la havevano abbruciata, se ne condolse e maledì i capi delle sue masnade: che i vescovi di Volterra sono in possesso di istituire e rimuovere i pievani e rettori delle chiese di tutto 'l vescovado, eccetto quelli che s'aspettano al capitolo, senza ricercarne il consenso de' canonici: che alla pieve di s. Giusto da più di 40 anni in qua i vescovi hanno tenuto ordinazione e cresima e fatti gli olii santi per la diocesi ove hanno voluto, senza licenza e consenso del capitolo: che 'l vescovo può fare la sua residenza nella diocesi in quel luogo che vuole: che la decima di Gabreto a' appartiene al vescovo. Queste cose diceva Pagano per difendersi dalle pretensioni de' suoi canonici, donde si può chiaramente comprendere quanto fosse decaduto da quella reputazione et autorità che haveva havuta in Volterra Ildebrando e suoi antecessori, poichè si vede che non solo il pubblico gli levava quasi in tutto l'autorità temporale, ma i suoi canonici ancora procuravano di torli ia spirituale, in modo che poco o nulla potesse operare senza di loro.

Ragioni del vesc:

A 1239 Entrato l'anno 1239 era potestà di Volterra Orlandino di Paganello di Porcaria, e le cose de'Volterrani, dopo essersi pacificati co 'l vescovo passavano quiete e senza altra novità, quando nel mese di Agosto infermatosi gravemente nel suo palazzo episcopale di Volterra il vescovo Pagano volse con ogni sorta di

Il vescovo Pagano assolve i Volt:

a) *Arch: capitol: Spoglio ea* . 180.

dimostrazione riconciliarsi da dovere con la città e cittadini, e perciò fece una pubblica dichiarazione di assolvere a candela in quanto facesse di bisogno il potestà et il comune di ogni scomunica et interdetto che egli havesse nel tempo del suo vescovado o giustamente o ingiustamente fulminata contro di essi, rimettendo et perdonando a tutti in pubblico et in privato ogni ingiuria e chiamandosi da tutti pienamente soddisfatto. (1) Non sopravisse poi molti giorni havendo posto fine ad una travagliosa vita con sentimento di buono et religioso pastore, et in luogo suo fu dal clero volterrano eletto Galgano per successore. Nel principio del cui governo non desistevano i Volterrani di accrescere le loro ragioni in pregiudizio della mensa episcopale, poichè il dì 3 di Novembre m. Orlandino potestà ricevè per il comune da Odderisco Lisci rettore del castello del Sasso e dagli huomini di detto luogo (*a*) la supposizione che fecero di sè stessi con riservo di non volere esser tenuti a cosa alcuna contro 'l vescovo. Nel medesimo tempo e con le medesime condizioni si sottoposero quei del castello della Leccia, l'uno e l'altro dei quai luoghi erano compresi nelle pretensioni del vescovo. (*b*)

Vlene a morte.

Galgano vescovo.

Acquisti de'Vol: nel contado.

Nell'anno 1240 troviamo essere stato in Volterra il potestà m. Ugo da Montedoglio, ma ancora il capitano del popolo nuovamente aggiunto al potestà non bastando questi ad esercitare tutta la giurisdizione et amministrare la giustizia. (*c*) Il primo capitano dunque che si presenta fu m. Rosso de' Rossi di Pistoia, al quale gli huomini di Monte Gemoli giurorno fedeltà et ubbidienza per il comune il dì 3 di Luglio. In questo mentre cresceva ogni giorno più l'orgoglio e la pertinacia contro la Chiesa, dell'imperatore Federigo, al quale non bastando d'affliggerla nel capo suo Gregorio e ne' gli effetti patrimoniali di essa, qnali erano da lui afflitti con ogni più crudel maniera di guerra, ma ancora ne'suoi membri più nobili, (*d*) poichè havendo esso pontefice intimato il concilio in Laterano, mentre da ogni parte della cristianità venivano prelati al concilio, occorse che alquanti cardinali e prelati i quali di Francia e d'Inghilterra se ne venivano

A 1240

Primo capitano in Volterra.

(1) Copia del relativo documento che conservasi nell' archivio diplomatico di Firenze, può leggersi nel *Nocetti: Epitome membranarum.* car. 380.

a) Arch. Z. 211. Cartol. 155. — b) Arch: D. 133. = c) Arch: D. 135. = d) Platina in Greg. IX. - Ammirat. lib. 1. - Volaterr: com. urb: lib. 23 - Manent: lib: 2.

alla volta di Roma, Enzio re di Sardegna figlio di esso Federigo ma di natali illegittimi, con la sua armata marittima comandata da Inghiramo di Guido Inghirami di Volterra e da Frangilla Fei di Pistoia (*a*), unita con l'armata dei Pisani gli aspettò all' isoletta Meloria, dove parte di essi furono fatti annegare in mare; parte ne furono mandati prigioni a Federigo il quale con acutissimi tormenti quasi tutti li fece morire. Fu egli perciò scomunicato di nuovo e sottoposto alle censure ecclesiastiche delle quali egli teneva poco conto, anzi con potentissime forze faceva ogni giorno danni maggiori alla Chiesa, mentre era tuttavia nell'esercito tra gli altri il medesimo Inghirami con buon nervo di genti a piede e ed a cavallo dei Volterrani. Per così lunghi travagli afflitto il buon pontefice (*b*) venne a morte il di 22 di Marzo del 1241, mentre era potestà di Volterra m. Nolfredi di Giovenale Michelotti di Perugia, in luogo del quale fu assunto al pontificato Celestino IV milanese, il quale non visse più che diciasette giorni lasciando la chiesa in gran confusione (*c*) non solo pei danni che faceva l'imperatore, ma ancora per le difficoltà che si incontravano nella nuova elezione mediante le discordie dei cardinali e le violenze di Federigo il quale non solo impediva la libertà dei voti nel conclare, ma riteneva tuttavia suoi prigioni due cardinali (*d*) presi alla Meloria e che erano avanzati alla barbarie con le quali haveva fatti morire gli altri, si che vacò la s. sede per lo spazio di quasi due anni.

Enzio re di Sardegna.

Morte del pontefice Gregorio.

Celestino IV papa.

Eransi i Volterrani e per l'aderenza verso l'imperatore e per gli aiuti somministrati contro il papa inimicata la sede apostolica e resi molto sospetti ai Fiorentini, della qual parzialità il frutto che ne cavarono fu una nuova pretensione suscitata contro di loro da m. Pandolfo da Fasanella capitano generale di esso imperatore in Toscana, (*e*) il qnale scrisse al comune sotto dì 7 di Settembre, che le Moie dove si fabbricava il sale essendo de' regali del principe, s'aspettavano ad esso imperatore appresso del quale era l'alto dominio sopra la città, e sopra tutto 'l suo territorio, ordinando al medesimo comune che gli dovesse mandare un ambasciatore a giurar d'ubidirlo sopra tal materia e di stare a qnello che egli come luogotenente dell'impero havesse comandato. Giunse molto nuova questa domanda ai Volterrani, e parende loro di essere ingiustamente molestati

Vol. inimici della sede apostol. dei Fiorentini.

Pretensioni dello imp. sopra le Moie.

Amb. de' Volter. al papa.

a) Maffei Spoglio: 110. = b) Platina e Ughelli in Gregorio IX. — c) Ammir; lib; I. = d) Platina in Celes: IV e Ammir; lib: I. — e) Arch; B 203.

con tal richiesta, spedirono all'imperatore Guitomanno di Bono a dolersi di questa novità et ad appellarsi al suo tribunale mostrando che la comunità in ogni tempo haveva posseduto le Moie come cosa propria, se non in quanto vi erano diverse persone private che havendo le acque salse ne'loro beni fabbricavano il sale in conto proprio corrispondendo al comune di certa rata, e che havendo per l'addietro havute gran contese co' vescovi sopra di ciò, n'havevano riportate sentenze favorevoli. Onde supplicavano la maestà sua a tor via questa domanda del suo ministro, la quale per essere ingiusta ad altro non tendeva che ad inquietare i Volterrani stati sempre fedelissimi della sua corona imperiale. È necessario il credere che l' imperatore conosciuta la ragione dei Volterrani, o perchè a lui non complisse il disgustarli, imponesse silenzio a tal pretensione, non si trovando che il comune ricevesse più altra molestia di ciò.

Nel principio dell'anno 1243 era potestà di Volterra m. Iacopo Pope da Lucca et in quest'anno pur finalmente dopo una lunga sede vacante di ventun mese, si venne alla elezione del nuovo pontefice nella persona di Sinibaldo del Fiesco dei conti di Lavagno che chiamossi Innocenzio IV. *(a)* Di tale assunzione non si rallegrò punto l'imperatore ancorchè fosse amicissimo suo, poichè conoscendo molto bene la virtù di quell'uomo, disse a quelli che si rallegravano seco che fosse stato papa un suo tanto parziale, che non haveva occasione di rallegrarsene poichè vedeva molto bene che d'un Sinibaldo cardinale amico, s'era fatto un inimico papa Innocenzio. E così fu perchè havendo il pontefice ricercato l'imperatore di riconciliarsi con la Chiesa e perciò invitatolo a venire a Città di Castello per quivi concertare i modi per fare un aggiustamento sicuro e durabile, gli furono da Federigo tese insidie per opprimerlo in Roma, e poi nel viaggio, della qual cosa essendosi certificato Innocenzio se ne andò in Francia sopra un naviglio di Genovesi. A 1213

Innocenzio IV papa

L'imp. tende insidie al papa che se ne fugge in Francia.

Entrando l'anno 1244 era potestà di Volterra m. Bertoldo dei signori di Pietramala, nel qual tempo credendo i Volterrani che la pretensione dell'imperatore sopra le Moie fosse annullata, perchè era parso loro che al ricorso che fecero egli si fosse appagato delle ragioni del comune, il medesimo conte Pandolfo suo capitano generale in Toscana, entrò di prepotenza in quella A 1214

Il Vicario imp: occupa la Moia di Tolfena.

a) Platina in Innocenzio IV.

di Tollena, della qual cosa havendo preso grande sdegno i Volterrani non solo scacciorno dalla città l'ambasciatore mandatovi da esso conte et il vicario imperiale che vi risedeva, ma andati armata mano alla detta Moia, ne cacciarono i lavoranti, e perchè quei di Monte Gemoli come fedeli dell'imperatore andorno in aiuto de'manifattori, gli ingiuriarono e gli percossero mettendo sottosopra e guastando lo edifizio e rompendo le caldaie ove il sale si fabbricava *(a)* Il che inteso dal vicario imperiale minacciava altamente di vendicare la ingiuria fatta a sua maestà. Autori di questa violenza furono il vescovo Galgano insieme con Buonaccorso di Rinieri e Pinocchio di Affricante Affricanti consoli della città. Onde il conte Pandolfo sdegnato di un tale affronto se ne andò in Puglia a trovare l'imperatore et a rappresentarli lo stato delle cose di Volterra, donde fu ben presto rimandato con assistenza di soldati per far rimettere il suo vicario nella città, il che fu eseguito essendogli stata aperta la porta dai Ghibellini, sì che tosto ne furono cacciati i consoli e con loro molti de' Guelfi (già che la città di Volterra s' era non meno che le altre di Toscana infetatta del veleno di queste fazioni). — Il vescovo si ritirò alla badia di san Giusto e quindi se ne andò a Lione a trovare papa Innocenzio, donde tornò l' anno di poi con un breve favorevole di esso papa, del quale fa menzione l'Ammirato in questo vescovo, dicendo di non haver trovata la causa di questa sua gita, la quale fu come habbiamo narrato. Soddisfatto che fu nella predetta maniera il conte Pandolfo e rimesso il vicario nella sua residenza, il comune et il nuovo potestà m. Orlando di Rustichello da Todi, mandorno Baldovino di Forcione al detto conte a scusare questo fatto, il quale era seguito non per ordine e volontà del pubblico, ma per insolenza di alcuni particolari, quali il comune haveva già castigati con l' esilio. Fu dato ordine al detto Baldovino di fare ogni opera per placare il detto conte, ma quando lo trovasse indurito contro'l comune, se ne dovesse appellare allo stesso imperatore. Ascoltollo il conte con disprezzo e rispose che non gli era nuova la mala volontà del comune per molti segni che ne haveva mostrati e particolarmente per haver negati all'imperatore i soccorsi a' quali era tenuto come suddito dell'impero, e che però o volessero sodisfare a quanto dovevano con risarcire

I Vol: la recuperano e scacciano gli imperiali.

Vicario imp. rimandato a Volterra.

Il ves: va a Lione a ritrovare il papa

Amb: de Volt: al conte Pandolfo cap: dell'imp:

a) Arch: ✠ 68.

i danni et ingiurie fatte e aspettare d'esser castigati con la forza. Il che havendo riferito al consiglio il detto Baldovino, fu rimandato di nuovo al conte Pandolfo (*a*) a protestarsi che il comune non lo conosceva più per giudice e che non volevano stare alla dichiarazione nè di lui nè del suo vicario, nè di qualunque altro de' suoi savi, soggiungendo infine che il comune havrebbe difese con le armi le sue ragioni.

Concilio di Lione.

Mentre queste cose passavano in Volterra il pontefice Innocenzio che se n'era fuggito in Francia, come s' è detto, haveva intimato il concilio nella città di Lione (*b*), nella quale s' era fermato e quivi havendo fatto citare l' imperatore per lettere, per messi et in ultimo per pubblico bando, a purgarsi delle colpe che gli erano apposte, e non comparendo dopo più termini assegnati, fu per sentenza del concilio di nuovo scomunicato e privato della dignità imperiale e de' regni che possedeva, et in effetto ne fu poi a poco a poco spogliato e restò vacante la sede imperiale per lo spazio di ventotto anni. Nella medesima sentenza di scomunica fu ancora nominativamente compreso Inghiramo di Guido Inghirami, quello che militava nel suo esercito con le squadre de' Volterrani, come s' è detto.

Fed: di nuovo scomunicato e privato dell'impero

Ing: Inghirami scomunicato.

A 1245

Venendo poscia l' anno 1245 et essendo potestà di Volterra, prima Guido marchese di Valiano fino al mese di Aprile, e poi m. Orlando di Rustichello dal Poggio di Todi, gli accideuti che passavano sinistri per l' imperatore, operorno che 'l conte Pandolfo suo generale in Toscana si mostrasse più dolce verso i Volterrani e che sotto una speciosa apparenza d' assoluzione si disponesse a lasciarli vivere senz' altra molestia. Che perciò avendoli il comune mandato ambasciatore Affricante Affricanti (*c*), ne riportò la liberazione d' ogni pena nella quale pretendeva che fosse incorso per il guasto dato alla Moia di Tollena, per non haver mandati rinforzi all' esercito imperiale, per haver maltrattati gli huomini di M. Gemoli et i medesimi ambasciatori di esso conte con il vicario imperiale, per haver disprezzati gli ordini di m. Benedetto da S. Genesio suo vicario circa le vene minerali delle acque salse che si pretendevano dell'impero, e finalmente una generale assoluzione da ogni imputazione e pena imposta dal medesimo conte, il quale promesse di non molestare alcun volterrano per detti conti.

Vol: assoluti da ogni pena impostagli dall'imp:

a) Arch: B 203. = b) Volater: lib: 22 - Amm: lib. I. - Platina in Innocenzio IV. — c) Arch: ✠ 114.

Galgano ves: torna a Volterra.

Del mese di Agosto il vescovo Galgano dopo essere stato assente molti mesi et intervenuto al concilio di Lione se ne tornò al suo vescovado (*a*), come si può comprendere da due brevi che scrive papa Innocenzio al capitolo de' canonici di Volterra et al popolo e potestà di essa città, l' uno de' 29 di Luglio e l' altro de' 10 di Agosto, ambedue dati in Lione, ne' quali mostrando la stima che faceva di lui, ordina che sia ricevuto come padre e pastore (*b*). Vedesi ancora un altro lunghissimo breve del medesimo papa, scritto parimente da Lione de' 18 di Luglio al popolo e potestà di Volterra, nel quale dopo haver raccontato tutti i danni fatti da Federigo alla Chiesa romana, e tutte le ingiurie fatte alla persona sua e de'suoi antecessori, dice haverlo di nuovo scomunicato, privato di ogni giurisdizione e dignità et haver liberati tutti quanti i suoi sudditi e fedeli da qualunque giuramento prestatoli, sottoponendo alla scomunica tutti quelli che gli dessero aiuto, favore o consiglio, e dando facoltà agli eserciti dell' imperio di eleggere un altro imperatore in luogo suo, soggiungendo in ultimo che come devoti di s. Chiesa scaccino dalla città loro Inghiramo di Guido Inghirami e tutti gli altri fautori di Federigo.

Brevi del papa a suo favore.

Vol: persistono nella devozione dell'imperatore.

Non furono però bastanti le avversità di Federigo, nè i brevi del papa a rimuovere i Volterrani dalla devozione imperiale, anzi si strinsero allora con lui più fortemente, poiché il dì 3 di Decembre rinnovorno il giuramento di fedeltà verso di lui e del re Corrado suo figlio, promettendo e giurándo di non concorrere già mai nè con l'opra, nè col consiglio in cosa che pregiudichi all' onore e dominio loro: che sempre gli daranno consiglio fedele et ogni aiuto possibile quando saranno ricercati: che se mai haveranno notizia che alcuno voglia far loro danno nell' honore nella vita e negli stati, lo manifesteranno al detto imperatore o al detto suo figlio o loro ministri. A questo giuramento intervennero 56 del consiglio speciale e 604 del consiglio del pieno dominio, de' quali porremo i nomi solamente di quelli che appariscono le casate, per dar questo lume a chi havesse caro di rintracciare le antiche discendenze delle famiglie. (*c*) Vi furono dunque m. Trincia Manetti dottore, m. Belforte Belforti, m. Seghieri Seghieri, Aldofredi di Niccola, Iacopo di Baldinotto Baldinotti, Notto Baldinotti, Cavalcante Cavalcanti, m. Barone Allegretti,

a) Ammir: de Ves: in Galgano = b) Maffei: Spoglio 135. — c) Arch: B 174.

Parisio di Pietro Buonaguidi, Fortuccio di Corrado Belforti, Sasso Lambardi, Michele di Guido Guidi, Gullo di Ruggerino Minucci, Figlietto Figliattini, Ranieri di Conticino Pannocchieschi, Bartolommeo di m. Bartolommeo Riccobaldi, m. Gherardo Gherardi, cav. Buonafidanza Belforti, Marchese Marchesi, Favilla Favilli, Arrigo di m. Bartolommeo Minucci, Giunta di Affricante Affricanti, Iacopo di Buonamico Buonamici, Schiatta di Buonparente Buonparenti, Ranieri di Rustichino Minucci, Seracino di Schiatta Lambardi, Buonvicino d' Ildesca Buonvicini, Magalotto Magalotti, Seracino di Sardo, m. Giannello Picchinesi, Riccomanno Riccomanni, Alzerino di Alberto Nobili, Rustichino di Minghaddo Gabbretani, Giunta di Ciardo Ciardi, Righetto di Gualfredino Gualfreducci, Salvo Mannucci, Fede del Fede, Barzuccio Barzoni, Michele Gherarducci, Rustichino Minucci, Seghieri di Fero Seghieri, Maffeo Maffei, Rolando Affricanti, Ferrotto Forti, Michele del Capia, Michele di Verrazzano Maffei, Pegalotto Pegalotti, Branduccio Brandini, Compagno Compagni, Usimbardo Usimbardi, Farneto Farnesi, Riccobaldo Riccobaldi, Romeo Barlettani, Ardingo Ardinghelli, Ugolino Falconcini, Buonfiglio Contugi, Ghingo di Feo Fei, Daniello di Tignoso Tignoselli, Martino Gherardi, Neri Rapucci, Manno Mannucci, Menabò Baldinotti, Ugolino Maltragi, Parente Buonparenti, Piero Ciaferoni, Riccobono Riccobaldi, Falcone Falconcini, Iacopo di Brandino Brandini, Buonristoro Cherardi, Marchesello Marchesi, Covino Covazzi, Migliore Accettanti, Ammirato Ammirati, Zacchetto Zacchi, et Inghilisco Lisci.

A 1246 M. Guittone da Fano era potestà di Volterra l'anno 1246, nel qual tempo non ostante la sentenza del papa e del concilio di Lione, non restava abbattuta l' audacia dell'imperatore Federigo, il quale volendo mantenere con la forza quello di che era con l'armi spirituali stato privato, haveva ammassato grosso esercito e fattone capo Federigo suo figlio naturale principe d'Antiochia, lo mandò in Toscana per tenere in fede i suoi parziali, nel qual tempo s' era molto impossessato in Volterra il contagio delle fazioni guelfa e ghibellina, onde vi seguivano spesse volte accidenti d' ingiurie, feriti et homicidi : per la qual cosa molti ne venivano scacciati e sbanditi, onde i Pistolesi essendosi intromessi per sedare le sorgenti discordie civili di Volterra et havendosi preso l' assunto di aggiustare gli sbanditi dal comune, decisero la causa a favore di essi sbanditi, della qual cosa rammaricandosi

gli altri cittadini e non volendo ricevere tra di loro i fuorusciti per paura di nuovi e più gravi scandali, il dì 6 di Maggio mandorno Inghiramo dì Merciadero Inghirami ambasciatore al re Federigo per appellarsi al suo tribunale, dalla decisione de' Pistolesi (*a*). Sentite Federigo le ragioni del comune, dichiaro che i bandi fossero validi e che non si dovessero raccettare i banditi nè in Volterra nè in altro luogo sottoposto all'imperio. Ma i Pisani poco apprezzando questo divieto, et i patti dell' antica lega che erano tra essi et i Volterrani, gli raccettorno tutti e sotto la fede pubblica gli assicurorno, il che dispiacendo fortemente ai Volterrani, il dì 11 di Novembre spedirono mons. Trincia di Affricante Affricanti ambasciatore al re Federigo principe di Antiochia (*b*) a dolersi che i Pisani senza alcun riguardo dei patti della lega che era tra 'l loro comune e quello di Volterra, e senza haver memoria de' servizi prestatili da' i Volterrani e dei pericoli e danni che havevano sofferti in servizio loro, e senza rispetto alcuno del divieto impostoli da lui medesimo che era figlio e rappresentante la persona dell' imperatore, havevano ricettati e difesi i banditi volterrani; che però lo supplicavano del suo aiuto ad effetto che i fuorusciti fossero dati loro nelle mani, o almeno discacciati da quella città tanto vicina, donde tenevano sempre inquieto et in sospetto il comune, appellandosi di nuovo in quanto facesse di bisogno del decreto de' Pistolesi. Quello che seguisse di questo ricorso non è pervenuto a nostra notizia. Crediamo bene che turbandosi sempre più le cose di Toscana et abbassandosi l' autorità dell' imperatore, fosse assorbita questa differenza dalle cose maggiori che seguirono.

Pisani ricettano i banditi di Vol:

Nuovo ambasc: al principe di Antiochia.

Nacquero di nuovo alcune differenze tra 'l comune di Volterra e quei di M. Veltraio havendo questi preso a pretendere che i Volterrani dovessero pagare il dazio de' beni che havevano nella lor corte in virtù della dichiarazione della loro libertà fatta lo anno 1237 dal comune di Firenze. Era in quel tempo più che mai fosse stato in felicità e fortuna il castello di M. Veltraio, governandosi in guisa di luogo indipendente, poichè il suo governo consisteva primieramente nel potestà, che ogni anno s'eleggeva da quei popoli et era sempre un forestiero (*c*). Gli offiziali del luogo erano un camarlingo, un tavolaccino, venti consiglieri, due provveditori, due impositori del dazio, due rac-

Differenze con quei di M. Veltraio.

Governo di M. Vel:

a) Arch: ⊠ 78. — b) Arch: B 202. — c) Arch: E 6.

coglitori di esso, due provveditori de' pupilli, due difensori del comune, due sindaci della pieve, due sindaci del comune, due trombetti, un balitore per ciascuna villa del suo distretto, cioè Ulignano, Fibbiano, Castagneto. Senzano, Pignano, Casolelle, Spicchiaiola, Settimene, Cellole, Luppiano, Descheto, S. Paolo e Lescaia.

Suoi sudditi.

Il pieno consiglio consisteva in dieci della terra. undici del borgo, et undici delle ville e comuni sottoposti (*a*). Era ilcastello di fazione imperiale e perciò di parte ghibellina, nè voleva riconoscere per superiori altri che 'l sopradetto re Federigo, il camarlingo e vicario del quale m. Giovanni Toscani havendo mandato a chieder soccorso di danari, gli furono stanziati cento fiorini e perciò imposto un dazio sopra i preti del luogo. i quali ricusando di pagarli, gli furono confiscati i beni, onde essi ricorsero al re Federigo, che faceva la sua residenza in S. Miniato, d' ordine del quale gli furono restituiti, e nel medesimo tempo fu da lui comandato a quei del luogo che dovessero scacciare tutti i masnadieri e che dovessero ricevere nella rocca (la quale dai Fiorentini già era stata relassata) Gualfredi suo mandato. il quale haveva ordine di guardarla in nome del re Federigo. e che non dessero ricetto a' Guelfi dentro 'l castello se non davano sicurtà. Pretesero ancora i medesimi di M. Veltraio che fosse loro la selva di Tatti. e perchè trattorno male alcuni sudditi Volterrani, essi per tutte queste cose ne presero grande sdegno, e però entrati a depredare in quel contado, vi fecero molti danni pretendendo che fosse cosa giusta il castigarli come lor sudditi. Onde quei di M. Veltraio ricorsero al re Federigo esponendoli, che essendo essi sottoposti solamente all' imperio, non havevano dependenza alcuna da 'i Volterrani. et che per la medesima ragione non erano nè anche tenuti ad ubbidire al vescovo. nè a pagarli alcuna recognizione di feudo, come veniva loro comandato dal suo vicario: in confermazione di che allegavano la dichiarazione de' Fiorentini del 1237 per la quale erano stati riconosciuti per liberi padroni di sè stessi. Il che sentito dal re Federigo approvò tutte le loro domande. dichiarando che come sudditi imperiali non dovevano riconoscere altro superiore. Non dimeno fu rimesso nel comune di Siena il punto se i Volterrani fossero tenuti a pagare il dazio de' beni che havevano in quel di

Imposizioni di quei di M. Veltraio sopra i preti.

Pretensioni loro sopra la selva di Tatti.

Ricorso di quei di M. Veltraio al re Federigo.

Favoriti da lui.

a) Arch. E 1.

M. Veltraio, e fu dichiarato non esser tenuti. Ma non di meno erano gli huomini di quel luogo saliti in tanta superbia per la protezione del re Federigo, che la volevano con tutti i vicini, havendo preso a contendere con i signori di Picchena, i quali volevano torre le ragioni che gli restavano in quel castello, e similmente con quei di Casole per conto de' confini, le quali due differenze restarono presto accordate per mezzo di m. Giovanni Toscani vicario del re (*a*).

Alterigia di quei di M. Veltraio.

Contendono con i Sigg. di Picchena

A 1247 Venuto poscia l'anno 1247 et essendo potestà di Volterra m. Agolante di Rinuccio Mali di Pistoia, le fazioni de'Guelfi e Ghibellini proruppero nella città di Firenze in accidenti miserabili, poichè venute in una manifesta guerra civile, si combatteva per la città in diversi luoghi e si facevano ogni giorno sanguinosi conflitti, e come se la causa fosse stata particolare di ciascheduno, si perseguitavano et uccidevano non solo i cittadini di una medesima città l'uno nemico dell'altro, ma i parenti stessi obliando ogni più stretta congiunzione di sangue, non havevano altra mira che di sostenere e di favorire quei nomi vani, per i quali si venivano ogni giorno distruggendo; la qual pestifera usanza trapassata non meno in Volterra, si divise quindi ancora la città tutta in Guelfi e Ghibellini (*b*). Capi di questi erano i Buonparenti, gli Aliotti, gli Allegretti, i Topi, i Ciacchi, gli Ardinghelli, i Magalotti, i Ciaferoni, i Moriconi et altre famiglie nobili; e dei Guelfi erano capi i Belforti, i Tignoselli, i Buonaguidi, gli Accettanti, i Baldinotti, i Marchesi, i Manetti, i Nobili di Querceto et altri. Non prorompevano peraltro fino a quì a manifesta sedizione, ma ciascuno aspettando i suoi vantaggi e l'occasione, covava contro la parte avversa sdegno et odio implacabile.

Guerra civile in Firenze.

Divisione in Volterra di Guelfi e Ghibellini.

A 1248 Ma entrato l' anno 1248 e continuando nella potesteria m. Angolante, et seguendo tuttavia i tumulti e gli scompigli in Firenze, vivevano le altre città in diffidenza grande tra loro, onde era guasi tolto via il commercio tra esse, e quantunque tra l'una e l'altra non fosse guerra, nè inimicizia, si stava ciascuna nel suo paese. Che però havendo bisogno i Volterrani d'haver commercio con le città di Siena, fu di bisogno domandarlo al consiglio maggiore di quella città (*c*). Entrato poi nella potesteria Bertoldo di Pietramala per la seconda volta continuavano, più che

a) *Arch: E 1.* — *b*) *Ammir: lib: 1. Volater: lib: 5.* — *c*) *Arch: ✠ 79.*

mai aspre e sanguinose le guerre civili in Firenze, e perchè le forze dell' una e dell' altra parte erano bilanciate, non si vedeva altro che stragi, incendi e ruine, poichè nemmeno alle mura si perdonava dal popolo incrudelito; perlochè parendo all' imperatore Federigo il tempo opportuno di raccogliere il frutto delle sue male semenze e di profittarsi dell'altrui calamità, delle quali era egli stato il primo autore, mandò il detto Re Federigo suo figlio naturale con 1600 cavalli tedeschi verso Firenze, per dar calore ai Ghibellini suoi parziali, ad effetto che con queste forze fosse annichilata et esiliata la parte guelfa, e la città di Firenze restasse intieramente in sua divozione (*a*), il che facilmente gli venne fatto, perché nel principio dell'anno 1249 (nel qual tempo era potestá di Volterra m. Cecio Morla di Lucca), i Guelfi di Firenze vedendosi inferiori, a tanto agumento di forze de' gli avversari, volontariamente se ne partirono di notte, onde i Ghibellini restorno padroni della città et ebbero campo di ordinare il governo a modo loro. Dei Guelfi usciti di Firenze, se ne ricoverò una parte a Volterra; ma furono ben tosto seguitati da una squadra di soldati tedeschi, i quali introdotti da i Ghibellini, cominciarono a tumultuare e far forza di scacciare non solo i Fiorentini che vi si erano rifuggiti, ma ancora quelli della città, che erano di contrario partito. A questo effetto occuporno tosto la piazza e quella con l'aiuto dei loro parziali fortemente sbarrarono, mentre che gli Allegretti si fortificavano al canto di S. Agnolo, e gli Inghirami al canto de'Marchesi. I Guelfi ancorchè vedessero manifesta la lor perdita, non vollero però vilmente cedere a'gli inimici il possesso della patria, ma attacata in più luoghi la zuffa, m. Belforte con i suoi combatteva contro gli Inghirami, altri Belforti erano venuti alle mani con i Buonparenti. I Baldinotti si azzuffavano con Inghiramo detto Schezza degli Inghirami, et Alfano Maffei s'era attaccato con gli Allegretti al canto di S. Agnolo. Ma debole troppo era il contrasto de'Guelfi, mediante il soccorso che i Tedeschi dalla piazza somministravano in ogni parte a'i loro Ghibellini, sì che alla fine furono costretti a cedere e partirsi dopo due giorni che erano venuti i Tedeschi, e così uscendosene per la porta all'Arco, insieme con i Fiorentini che quivi si erano ri-

Re Federigo con lo esercito in Firenze a favore dei Ghibellini.

A 1249

Guelfi partono da Firenze.

Parte se ne ritira in Volterra.

Tedeschi in Volter: contro i Guelfi.

Guerra civile in Volterra.

Guelfi partono di Volterra.

a) *Ammir: lib: 1.*

coverati, diedero miserabile spettacolo et utile documento della vicenda delle cose mondane.

Restati in questa guisa i Ghibellini padroni della citta, volendo fortificarsi maggiormente per ogni caso che fosse possuto occorrere, s'unirono di nuovo con i Pisani a difesa della fazione, et allora fu che presero per insegna la croce bianca in campo nero (*a*) affiggendola in molti luoghi, come ancor oggi si vedono sopra le due porte di s. Francesco et di s. Agnolo scolpite in marmo. Et volendo il re Federigo assicurarsi meglio della città, operò che in grazia dell'imperatore ricevesse per potestà m. Agolante di Pistoia persona in tutto suo aderente. Volse ancora assicurarsi di M. Castelli, nel qual luogo per essere il suo sito forte e di non piccola considerazione, vi mandò (ancorchè il luogo fosse del vescovo) per rettore m. Alberto di Ruggieri da Cona suo familiare (*b*), e volendo mantenersi amici e benevolii Volterrani prese a favorirli con ogni studio, e perciò volle che quei del castello di Libbiano giurassero ubidienza al comune, salve però le ragioni dell' imperio e dei conti di S. Fiora (*c*). Fu anche operato che si facessero nuovi acquisti in M. Veltraio et altrove tanto nella fine di quest'anno, quanto nel principio del seguente 1250, mentre era nuovamente potestà m. Guinigio di Arzocco Salvani di Siena, da Rinieri Affricanti sindaco del comune.

Lega tra i Pisani et i Volterrani.

Croce bianca in campo nero insegna volterr:

Libbianesi sottoposti a' Volterrani.

A 1250

Troviamo in un antica memoria cha in questo tempo stette la città di Volterra sette anni senza vescovo mediante la potenza del vicario dell'imperatore e dei Ghibellini: ma a noi non pare che possa esser vera così lunga vacanza di quella chiesa, perchè se il vescovo Galgano viveva l'anno 1249 come prova l' Ammirato, e se il vescovo Rinieri era eletto l'anno 1251 come diremo, non può stare questa vacanza di sette anni, se però non volessimo mettere in conto l'assenza di Galgano negli ultimi anni del suo vescovado e di Rinieri nel principio, mossi dalle sopradette ragioni.

Opinione della vacanza del vescovado di Volterra

Haveva intanto d. Benedetto abate di Monteverdi fatta lega con Guido signore della Sassetta e con i comuni di m. Verdi e di Massa (*d*), i quali non solo davano ricetto e sicurezza ai fuorusciti Volterrani, ma ancora havevano scacciato da Monte Verdi la maggior parte di quelli habitatori che si mostravano fedeli

Lega dell'abate di M. Verdi.

a) Falconcini lib. 5 — b) Arch: Cen: 124. — c) Arch: §. 145 — d) Arch. §. 65.

Volt: gli muovono l'armi contro.

al comune di Volterra, della qual cosa sdegnati i Volterrani havevano mosso l'armi contro quei della detta unione. Ma i ministri imperiali e il comune di Siena che teneva la parte dell'imperatore, non volendo che questo piccolo fuoco si dilatasse in pregiudizio degli interessi comuni, mandorno ambasciatori all'una e all'altra parte m. Paganello dottore, e Riguardato di Tolomeo, i quali operorno che ogni differenza si compromettesse nel comune di Siena, si come seguì il dì 17 di Maggio. Ma intanto i Volterrani non perdevano tempo d'assicurarsi per ogni parte che venisse lor fatto (*a*), poichè havendo ricevuto il giuramento di supposizione e di obedienza da gli huomini del castello di Acquaviva e per loro da Giunta detto Marco di Buonincontro (questi sono gli Incontri) signore del luogo: il di 23 di Ottobre nelle mani di m. Cecio Morla vicario dell'imperatore, si diedero con ogni studio a fortificarlo.

Si pacificano per mezzo della parte imperiale.

Marco Incontri sottopone il comune di Acquaviva ai Volterrani che lo fortificano.

B. Ciardo di S. Gemignano.

Fioriva in questo tempo nelle opere di santità il beato Ciardo fratello di santa Fine di San Gemignano, il quale essendo stato vescovo in Ungheria, morì quest'anno in Sicilia, e fu subitamente dopo la morte acclamato santo dalla fama e consenso universale di santa Chiesa. (*b*)

A 1251

Morte del ves: Galgano.

Continuò nella potesteria di Volterra l'anno 1251 m. Guinigio Salvani d'ordine dell'imperatore dal quale era stato fatto suo vicario: e già era passato a miglior vita il vescovo Galgano, ma non sappiamo già in che tempo precisamente seguisse la sua morte. Vero è che il dì 10 di Decembre di questo anno, havendo quei di Monte Castelli nelle turbolenze maggiori dell'imperatore, ripigliatasi la facoltà di eleggersi il potestà, fecero elezione di m. Filiano della Sughera per un anno a honore di m. Rinieri eletto vescovo di Volterra e de' Lambardi di casa Guaschi (*c*). Si fermorno ancora quest'anno alcuni patti tra 'l conte Guglielmo di Silano et il comune di Firenze, tra quali si dice che egli insieme con gli huomini di detto castello giurano a m. Buonaccorso di Mezzola sindaco di esso comune di Firenze che essi custodiranno i Fiorentini et il lor comune, eccettuando però che non intendono di pregiudicare in conto alcuno al comune di Volterra e sue ragioni (*d*).

Rinieri ves: di Volterra.

Mentre queste cose si facevano in Volterra, non si restava di guerreggiare tra i Ghibellini di Firenze, assistiti dall'arme dello

a) Arch: ✠ 83. — *b) Teodoro Ferroni. Vita di S. Fine, cap. 2. — c) Arch: Con· 123. — d) Arch: D 145.*

imperatore et i Guelfi fuorusciti di essa città, e degli altri luoghi di Toscana, i quali ritiratisi nelle terre di Val d'Arno di sopra e badando accuratamente al fatto loro, davano non poche molestie e gelosia ai loro avversari, tanto più essendosi sollevato in Firenze il popolo contro la nobiltà, e costituito nuovo modo di governo per non restare esposto alla crudeltà et estorsioni dei grandi *(a)*. Ma sopratutto fu favorevole a'Guelfi la morte seguita negli ultimi giorni dell'anno passato in Ferentino di Puglia di Federigo già imperatore, non vi mancando chi asserisca che dal proprio figlio Manfredi fosse stato soffocato *(b)*. Che però quei che in Firenze havevano preso il governo, pensorno d'assicurare la libertà nuovamente recuperata con richiamare i Guelfi alla patria, il che posto ad effetto con somma quiete, e volendo gli anziani maggiormente assicurarla, procurorno che quei della una e dell'altra fazione si pacificassero. Ma quantunque il governo si professasse neutrale, nondimeno si vedeva pur troppo chiaro che pendeva trabocchevolmente alla parte de'Guelfi, onde sotto specioso titolo di voler ridurre in pace tutta la Toscana, impiegava ogni studio ad effetto che i Guelfi fuorusciti degli altri luoghi tornassero a godere nelle patrie loro i beni patrimoniali et a partecipare degli uffizi pubblici. Et incominciandosi da quelli di Pistoia e perciò messe le armi a favore di essi e venuti a battaglia co'Pistolesi gli ruppero, ma non perciò ottenero il loro intento di rimettere i fuorusciti. Non si quietarono per questo i Fiorentini, ma fatta lega con i Lucchesi et i Genovesi a favore dei Guelfi, si congiunsero all'incontro co' Pistolesi i Pisani et i Senesi insieme con le altre città di Toscana che per i Ghibellini si tenevano, et havendo questi posto insieme un buon esercito, et andati per soccorrere il castello di Montaia
A 1252 nel principio dell'anno 1252 non potettero farlo, anzi essendo i Pisani tornati a casa e data una rotta ai Lucchesi, attacarono con i Fiorentini il fatto d'armi al Pontadera, dove riceverono una grandissima rotta.

In questo mezzo s'andava sempre più agumentando di credito e di potenza il comune di Volterra, perchè essendovi potestà il conte Alberto di Tedice di Segalari della casa Gherardesca, s'accordorno tutte le differenze le quali havevano tanto tempo inquietato quel comune per causa di M. Veltraio *(c)*, poichè gli

Morte di Federigo imperatore.

Guelfi ritornano in Firenze.

Fiorentini procurano di rimettere i Guelfi in Pistoia.

Pisani rotti dai Fiorentini al Pontadera.

Quei di M. Veltraio si sottopongono ai Volterrani

a) Ammir: lib: 2. — b) Platina in Inn: IV. — c) Arch: E 2.

huomini di quel castello si sottoposero liberamente ai Volterrani giurando fedeltà al detto conte potestà et a Strenna d' Aldobrandino sindaco del comune, al quale furono consegnate le chiavi delle cinque porte del detto castello il di 1 di Maggio, e furono ricevuti con condizione che s'assegnassero loro alquante case e luogo dove abitare in Volterra: che gli si dessero danari per pagare i debiti del comune: che fossero fatti cittadini dovendo però pagare i dazi come gli altri, ricevere il rettore che vi sarà mandato dal detto comune, al quale devino in tutto et per tutto ubidire (*a*). Fatto questo, fecero i Volterrani in quel luogo altri diversi acquisti comprando da chi volse vendere le case o possessioni che havevano. Similmente riceverono i Volterrani et il sopradetto conte Alberto loro potestà giuramento di fedeltà da quei castelli del contado che fino allora erano stati renitenti a farlo, come fecero 29 huomini di Monte Ruffoli, 62 di Monte Cerboli, 32 di Gello, 44 di Silano et oltre a questi quei di Lustignano, quei di Querceto, che furono ascritti alla cittadinanza. Quei di Mitigliano e di Ristobbio, quei di Miemo et altri i quali parimente furono fatti cittadini (*b*). La maggior parte dei quali acquisti essendo in diminuzione della signoria temporale del vescovo ci fanno tanto più certi che in quel tempo non fosse alla residenza come di sopra habbiamo detto, poichè per altro non havrehbero potuto i Volterrani impossessarsi così pacificamente delle sue giurisdizioni e pretensioni che haveva la Chiesa volteraana sopra i castelli e beni di quel contado.

Acquisti dei Volterrani in M. Veltraio.

Acquisti nel contado.

A 1253

Nel principio dell' anno 1253 era potestà di Volterra m. Giovanni di m. Piero di Michele da Bologna, nel quale anno seguitando i Fiorentini il lor concetto di voler rimettere i Guelfi nelle città di Toscana, messero insieme più grosso esercito, con il quale infestando e stringendo i Pistolesi gli ridussero a segno di necessitarli non solo a rimettere i Guelfi, ma a tollerare che i medesimi Fiorentini vi fabbricassero la cittadella per tenere in freno quei cittadini soliti bene spesso a tumultuare. (*c*)

Guelfi rimessi in Pistoia dai Fiorentini.

Successo nella potesteria di Volterra m. Rinieri di Pancia Boccabadata da Modona, il vescovo Rinieri era già venuto alla sua residenza, dove trovandosi tanto inferiore di forze e di autorità a quelli che reggevano il comune, assistiti dalle reliquie della

Accordo del vescovo coi Volterrani

a) Cartol: 3. 5 6. — b) Arch: O 149. - ✠ 109. - X 129. - D 132. 135. 148. Cartol: 20. 171. 172. — c) Ammir: lib. 2.

parte imperiale (*a*) e forse perchè a lui piacesse il favorire et inalzare questa parte, come ghibellino che era, o pure che desiderasse di vivere in pace, s' accordò il dì 25 di Giugno con quei che governavano, e questi erano Figlietto di Filippo Figliattini, Buonaventura di Forte Forti, Ponzo Mattonari, Branca di Guardavilla Guardavilli, Michele di Forte Belforti, Bartolommeo di Guerriero Fei, Ildino di Buonamico Buonamici, Inghilisco di Tedesco Lisci, Ormanno di Tedesco Acconci et altri de' quali non si leggono le casate. I patti furono questi: che 'l comune tenga e possegga e sia libero padrone de' castelli, comuni et huomini delle Pomarance, di M. Cerboli, Sasso, Serrazzano e Leccia, ne' quali possa imporre e riscuotere qualsivoglia dazio o gabella far soldati e cittadini: che s' osservino i patti con i quali i detti comuni si sono sottoposti al comune di Volterra con che 'l vescovo abbia ogni anno la metà de' dazi di essi luoghi: che ogni anno del mese di Novembre si debba eleggere un cittadino volterrano per rettore delle Pomarance, e gli elettori siano due huomini da deputarsi dal comune et uno dal vescovo: che se 'l deputato del vescovo non concorderà nell'elezione co' deputati del comune, e che questi siano tra loro d'accordo, vaglia l' elezione fatta da essi, come se tutti vi fossero concorsi: che 'l detto rettore sia tenuto a castigare chi delinquesse contro 'l vescovo, sua famiglia e fedeli: che 'l vescovo condona et assolve tanto 'l comune che i particolari di tutte le ingiurie et offese che fossero state fatte a lui e sua famiglia.

Imposizione della lega in Volterra.

Fu intanto necessario il far provvisione di danari per poter resistere alle spese et assoldar genti, perlochè si posero alla lira tutti i sottoposti, e sopra di essa lira si impose il dazio, che importò la somma di L. 6370: furono a ciò deputati Bartolommeo di Mariano Falconcini, m. Lamberto medico e Gherardotto di Galgano (*b*). I luoghi allirati furono questi: Ponzano e sue ville, Ascheto, Ariano, M. Verdi, Gello, Paterno, Venzano, Valle, Fatagliano, Silano, Acquaviva, S. Dalmazio, Lustignano, Leccia, Serrazzano, M. Cerboli, Sassa, M. Veltraio, Canale, Luppiano, Ristobbio e Mitigliano. Ë da notare quanto fosse allora popolato il contado, trovandosi che nel solo castello di Silano erano 68 famiglie e che al presente non arrivano a sei.

Avvenne in quest' anno il glorioso transito della beata e santa

a) *Arch*; *C* 42. *Cartol*: 102. = *b*) *Arch*: *D* 141.

Transito di S. Fine di S. Gemignano.

Fine di S. Gemignano, della diocesi di Volterra (*a*), la quale morì il 3 di Marzo, e per intercessione della quale si compiacque Iddio di operare molti miracoli e di rendere la vita ad un morto, onde meritamente le sue reliquie sono sempre mai con grandissima riverenza venerate.

A 1254

Seguì l'anno 1254, nel principio del quale essendo tuttavia potestà il sopradetto m. Rinieri da Modona, la fortezza di M. Veltraio che si teneva per il vescovo fu domandata da' i Volterrani stantechè esso vescovo non poteva reggere alle spese di farla guardare e difendere, come richiedevano i correnti sospetti e però fu del mese di Luglio rimessa liberamente in possesso del comune di Volterra, facendone il vescovo uscire il suo presidio.

Fortezza di M. Veltraio in potere del comune di Volterra.

Era entrato potestà fino dal mese di Marzo m. Sonello Arrigucci fiorentino, sotto il governo del quale si fece accordo con quei di Colle per mantenere scambievolmente il commercio (*b*), essendo tra i consiglieri di quel tempo gli infrascritti, fra gli altri che ci appariscono più incogniti: Ugolino Zacchi, Ildebrando di Accettante Accettanti, Castagnino Caffarecci, Ponzio Mattonari, Rinieri Maltragi, Maffeo di Verrazzano Maffei, Balduccio di Inghiramo Inghirami, Borguccio Borgucci, Piero Medici, Pertempo dì Riccobaldo Riccobaldi, Aliotto di M. Lionardo Aliotti, Ruffolino di Visconte Incontri, Imperiale di Offo Inghirami et altri fino al numero di sessanta. S'erano fino dal principio di questo anno cominciate a confondere le cose del governo in Volterra (*c*) e la città era piena di sedizioni e di discordie mediante le controversie che sorgevano nella creazione dei magistrati, alle quali volendo gli anziani et il consiglio rimediare, s' adunorno quelli del consiglio nuovo e quei del consiglio vecchio di credenza insieme col consiglio de' sessanta buon uomini aggiunti, dove fu fatta una deputazione di cittadini indipendenti e neutrali con ordine di procurare con ogni mezzo di ridurre il popolo a concordia, dando facoltà ad essi deputati di trovar modo e forma di creare il nuovo consiglio e gli altri magistrati con quella maggior soddisfazione di tutti che fosse stata possibile. Ma alle discordie civili pose ben tosto freno il timore de' travagli di fuori, poichè tenendosi la città in quel tempo per la parte dei Ghibellini e conoscendosi molto bene dall' esempio di Pistoia, che i Fiorentini non erano per trascurare opera alcuna ad

Confusione del governo di Volterra

Timore de' Volterrani delle armi de' Fiorentini.

a) *Istrum*: *reliquiar*: 112 = *b*) *Arch*: ✠ *69*. = *c*) *Arch*: ✠ *89*.

effetto di rimettere i Guelfi ancora in Volterra, e che havendo una grossa e vittoriosa armata in campagna si sarebbero ingegnati di trattare qualche novità nel loro paese, attendeva a munirsi di fanti e di cavalli per far loro una potente opposizione. Né fu vano il sospetto, poichè verso la fine del mese di Giugno le genti de' Fiorentini, dopo haver preso Poggibonsi, s'incamminorno con tutto l' esercito nel contado di Volterra per dare il guasto a quella campagna e per incomodare in tal maniera la parte de' Ghibellini, che comandava nella città e teneva esuli gli amici loro. Non ebbe allora l' esercito de' Fiorentini altra intenzione, poichè considerata Volterra per una delle più forti piazze delle città d'Italia, e sapendo che era provvista di molti e valorosi soldati, sarebbe stata speranza temeraria di chi havesse creduto d' impadronirsene con la forza. Per tanto havendo i condottieri de' Fiorentini guidato l' esercito ne' piani di Cecina (*a*), se ne venivano con esso verso la città, guastando e distruggendo quello che dinanzi gli si parava; la qual cosa non potendo tollerare i Volterrani spinsero contra di loro le soldatesche, le quali essendo pratiche del paese e trovando quelle de'Fiorentini intrigate su per la salita del monte tra le vigne e fosse del paese, le batterono così fattamente che fecero gran danno nella fanteria, mentre la cavalleria impedita dalle difficoltà del sito, non poteva esserli d'alcuno aiuto (*b*).

Preparamenti per sicurezza della città.

Armata dei Fiorentini a danno del contado di Volterra.

Volterrani contrò i Fiorentini.

Ma si conobbe ancora in quell'occasione quello che sempre mai suol succedere, quanto poco vaglia il valore dei soldati mentre non sia guidato da un bnono et esperto capitano; poichè i Volterrani s'erano ben provvisti di combattenti, ma non havevano capo alcuno d'esperienza, onde non potettero trarre alcun frutto della vittoria, la quale già manifestamente inclinava alla parte loro, poichè combattendo con altrettanta fortezza, quanto con poco ordine e con meno avvertenza, diedero campo alla cavalleria fiorentina di trovare con più lungo circuito le strade di affrontarli, havendo superato ogni intoppo che gli contrastava il transito, e perciò colte d'improvviso le genti dei Volterrani, mentre tutte intente stavano a perquotere nella fanteria che di già aveva presa la carica e si mettevu in fuga, e vedutasi la cavalleria a fronte, presero a ritirarsi verso la città incalciate fortemente da i cavalli e da i medesimi fanti, i quali veduto il soc-

a) *Falconcini lib: 4.* = *b*) *Gio: Villani lib: 6: cap: 57. Ammir: lib: 2.*

corso havevano ripreso animo. Si ritirarono verso la città i Volterrani combattendo, et i Fiorentini ardentem
e erano giunti alla porta all'Arco che era stata aperta da quei della città per ricoverarvi le genti loro; ma tanta fu la prestezza e l'ardire di quei che seguitavano che arrivati del pari, nel medesimo tempo che vi entrorno gli amici v'entrorno ancora mescolatamente gli inimici, i quali impadronitisi della porta, non vi fu rimedio alcuno per impedire che tutti quanti non v' entrassero insieme con i fuorusciti guelfi volterrani che erano con loro. Così dunque impadronitisi della città e poste guardie nei luoghi più opportuni, fecero alto, aspettando il restante dell' esercito, il quale arrivato, si assicurorno della piazza e delle mura con animo di porre a sacco la terra e di tagliare a pezzi chiunque fosse stato ardito di contrapporsi. In questo spazio di tempo s'erano rifuggite tutte le donne con i loro figlioli e con i vecchi impotenti nella chiesa cattedrale aspettando l'ultima rovina della patria. Ivi erano ridotte ancora tutte le persone ecclesiastiche insieme co'l vescovo Rinieri, a piedi del quale prostrate le donne domandavano a lui tutte bagnate di lacrime aiuto e consiglio. Altre postesi davanti agli altari con le mani giunte chiedevano a Iddio misericordia e perdono dei loro peccati. Rimbombava il sacro tempio di sospiri, di pianti, di ululati. Altre vedevi baciare la terra, altre con le mani giunte e con gli occhi fermi restare immobili come statue davanti alle immagini della Madre d' Iddio et altre abbracciatesi alle croci ed ai piedi del Crocifisso, chiamare il Salvatore, che dalla morte le liberasse e non le lasciasse in preda alla cupidigia dei nemici. Ma non era cosa a vedere più dolorosa e più miserabile di quelle che stracciandosi i capelli e la faccia piangevano non tanto le presenti e le future miserie di quanto le passate, dubitando che o figlio, o fratello, o padre, o marito fosse restato morto nella mentovata battaglia. Stavasi attonito il buon vescovo a così miserabile spettacolo; pure alla fine rompendo il silenzio con alta voce prese a dire: Figlioli e figliole, noi siamo tutti spediti, ogni speranza di aiuto bumano è perduta, non vi è per noi altro refugio che la misericordia d'Iddio: egli solo può aprirci la via della salute. Egli è vero che le molte colpe gli hanno posto nelle mani il flagello, ma la sua pietà è maggiore di tutti i peccati del mondo e dell'inferno. Ricorriamo dunque a Lui con i cuori tutti devoti e contriti, con una speranza e fede tutta sincera, la quale basta

Entrano in Volterra confusamente gli amici e gli inimici.

Fiorentini si fanno padroni di Volterra.

Stato compassionevole della città.

per far caminare i monti e fermare il sole e render facile l'impossibile, Vestitevi voi, sacri fratelli miei, di abiti sacerdotali, prendetevi con voi le reliquie de'nostri santi protettori e seguitemi. Seguami ancora tutta questa turba miserabile, che io nel nome d'Iddio combatterò per tutti. » Fu tosto eseguito il comandamento del buon vescovo, et egli ancora vestito degli abiti pontificali con la mitria et il pastorale andò incontro alle truppe dei soldati che già s'incamminavano per dare il sacco. Erano alla testa i capitani, i quali fattisi incontro al santo pastore, non altrimenti che facesse il gran Leone papa nato nella medesima patria (1), al crudelissimo Attila, prese arditamente a parlare in questa somigliante maniera: « Che apparato è questo che io veggio, o valorosi soldati? dove vi incamminate? che vi resta da espugnare in una città che ormai è tutta in vostro potere? qual delitto ha commesso che vi persuada a saccheggiarla, distruggerla e bagnare i ferri nel sangue di questi disarmati? S' è forse questa città ribellata dalla vostra? Ha forse ingiuriato il vostro comune? Certo niuno di questi errori ha commesso. Direte che ha preso a seguitare la parte ghibellina, e che ha discacciato i Guelfi. Ma quando ha fatto questo? L'ha fatto quando voi altri ancora lo faceste. Direte che non gli ha rimessi, quando voi gli rimetteste. E per questo merita lo esterminio? Se non lo ha meritato la città di Firenze, che è caduta nel medesimo er-

Parole del vescovo a'soldati fior:

---

(1) Il pontefice S. Leone il grande, come a tutti è noto, colla virtù della sua parola fece retrocedere da Roma il re degli Unni che vi si recava a portarvi saccheggio e sterminio; e quel pontefice fu volterrano. Il Dempstero nella sua opera « *De Etruria regali* » (lib. 5. cap. 4) dice di lui: « Leo I sanctus et doctus ecclesiae papa numero quadragesimus sextus sedere coepit anno salutis 440. Etruscus fuit, padre Quintiano, domo volaterranus. » E nella vita del vescovo s. Massimo scritta nel secolo XIII da un monaco della Novalesa, si dice che il detto vescovo « ebbe per patria Volterra in Toscana, per padre Quinziano uomo nobile e piissimo e per fratello s. Leone che salito sulla cattedra di s. Pietro conseguì il sopranome di Magno. » (Prof. Carlo Ferreri, Cenni storici sopra il vescovo S. Massimo pubblicati a Torino nel 1861.) Oggi è poco diffusa fra i Volterrani la conoscenza di questa gloria, ma gli antichi cittadini la ricordavano con patrio orgoglio e nel 1645 alla occasione di dover mandare al papa per la trattazione di alcune cose di religioso interesse della città, con deliberazione magistrativa de' 24 Giugno di quell'anno, così esprimevansi a'loro ambasciatori: supplicassero il pontefice « che volesse concedere un poco di reliquia di s. Leone Magno primo, papa nostro concittadino » e per ottener ciò « conforme a devoto e pio affetto di tutto questo universale » interponessero il patrocinio di sua altezza serenissima, dei sigg. cardinali di Toscana e del sig. marchese Riccardi ambasciatore di sua altezza a Roma. (Arch: pub: D nera 45 car. 397.)

rore, perchè lo merita Volterra? La pietà del popolo fiorentino non ha preteso altro che di rimettere i Guelfi nelle patrie loro e ne sia testimonio la città di Pistoia; perchè volete voi ora macchiare questo atto di generosa pietà con un altro di crudeltà barbara? Se voi guastate questa terra, quale obbligo vi havranno i Guelfi de' quali havete presa la protezione, che bramano di trovarla e di goderla intiera e non distrutta? A che servirà il benefizio che voi gli fate di renderli la patria, se glie la rendete saccheggiata e distrutta? Non sono contrassegnati i beni de'Guelfi come contrassegnò Iddio le case del suo popolo nell' Egitto, in modo che possiate distruggere le case de' Ghibellini, senza fare il medesimo parimente delle case loro. Io mi protesto davanti S. D. Maestà che voi passando più oltre con le offese, operate ingiustamente. Quei Santi dei quali ho qnì presso le ceneri e le reliquie, mi ascoltano dal Paradiso e sonomi non solo testimoni appresso Iddio del mio zelo, ma avvocati di questa città e vendicatori delle ingiurie che a lei si fanno. Il glorioso san Giusto di cui io tengo il pastorale,(1) che la liberò dai Vandali e vendicó altamente gli oltraggi fatti da loro a questa città, egli vi minaccia sopra la fronte orrendissimi gastighi, se più oltre offenderete questo popolo e queste mura. In questa urna riposano le sante reliquie dei gloriosi martiri s. Cosimo e Damiano. (2) Questi sono protettori della città: guardate bene a quello che fate, perchè il patrocinio loro sarà il vostro danno. Perdonate, generosi soldati, a questa imbelle moltitudine che mi seguita, la quale non ha colpa alcuna che i capi del governo siano Guelfi o siano Ghi-

---

(1) Se il senso della frase è letterale il pio vescovo Ubertini per presentarsi in questa occasione con in mano il baculo pastorale di s. Giusto lo ebbe a prendere senza dubbio dal tesoro delle sacre reliquie, dove sappiamo che era religiosamente custodito. Non dicono le memorie come col processo de'tempi questa preziosità andasse perduta: e solo si rileva da alcuni documenti della metà del secolo XVII che in una ispezione fatta alla chiesa di s. Giusto da alcuni deputati del capitolo e della magistratura, si lamenta che da vari anni per la festività del Santo non si espongano più come prima il baculo e le altre di lui insegne pastorali — (Arch: pub: D nera 31 c. 265).

(2) Secondo la comune degli scrittori di cose volterrane, fu il fatto stesso della liberazione che qui si descrive, che per essere avvenuta il dì 27 Settembre giorno dedicato ai ss. Cosimo e Damiano, fece che la città prendesse fino d' allora in speciale venerazione i detti Santi, e ci resta oscuro l'intendere come il vescovo Ubertini potesse qualificarli per protettori prima dell'avvenimento. O le frasi sono dello scrittore anziché del vescovo, o l'origine della devozione speciale pei ss. Cosimo e Damiano è da ricercarsi in qualche fatto antecedente.

bellini. Questo contagio delle fazioni è una peste universale e però non merita gastigo particolare. I Guelfi sono rientrati in Volterra, questo è quello che voi volevi, il pretendere più oltre oscurerebbe la gloria della vostra intrapresa. »

È fama che i ss. Cosimo e Damiano si mostrassero allora visibili alle squadre dei soldati fiorentini e che minacciassero loro se più oltre havessero ardito. (*a*) E ben se ne vedde tosto l' effetto, poichè i capitani deposero la mala volontà et i soldati i quali istantemente dimandavano il sacco, se ne stavano taciti e quieti aspettando il comandamento de' capi loro, i quali havendo consolato il vescovo e l' afflitto popolo con parole d' humanità, fecero deporre le armi e presero a trattare civilmente delle soddisfazioni che voleva il comune di Firenze, le quali in sostanza furono: (*b*) Che la città si riducesse a parte Guelfa e che si esiliassero alcune principali famiglie ghibelline: Che per mantenimento della pace si mandassero alcuni ostaggi a Firenze, e che Volterra restasse nella sua primiera libertà unita e confederata co'l comune di Firenze. Le famiglie esiliate furono i Buonparenti, Allegretti, Topi, Ciacchi, Aliotti, Ardinghelli, Magalotti, Ciaferoni e Moriconi. Gli ostaggi che si mandarono a Firenze, furono trenta (*c*), de'quali i più cogniti Rolando di Affricante Affricanti, Parente di Falcone Falconcini, Riccio di Compagno Compagni, Guerrieri di Aldobrandino Fei, Aliotto Aliotti, Lionardo di Tignoso Tignoselli, Ugo di Buonparente Buonparenti, Iacopo di Seracino Lisci, Inghiramo di Offo Inghirami, e m. Ardingo di Gullo Ardinghelli. Ordinate queste cose per l'esercito de'Fiorentini, se ne partì il dì 6 di Agosto, et il dì 27 di Settembre giorno festivo de' ss. Cosimo e Damiano si diede principio al nuovo modo di governare il pubblico e furono istituiti gli anziani (*d*), si come poi il dì 27 di Ottobre furono liberati e rimandati alle case loro gli ostaggi et aggiustate tutte le cose e fermata la pace e lega tra i Volterrani et i Fiorentini, e quello che fu di più il dì 27 di Novembre furono rimessi i Ghibellini esiliati et aggiustate le cose della guerra in modo che ciascuno egualmente ne partecipasse. (*e*)

I soldati fiorentini si quietano miracolosamente.

Patti col comune di Firenze.

Famiglie ghibelline esiliate.

Ostaggi mandati a Firenze.

Anziani capi del governo.

Ghibellini rimessi.

Non si scordorno punto i Volterrani del benefizio ricevuto mediante l'intercessione de'loro santi protettori e perciò diedero

Santi protettori di Volterra.

a) Istrum: reliq: 55. 56 — b) Volaterr: lib: 5 — c) Arch: ✠ 117 — d) Instrum: reliq: 56 — e) Ivi.

subito di mano ad accrescere et abbellire il duomo, et riconoscendo una tanta grazia dalla intercessione della B. Vergine Maria e de' ss. Cosimo e Damiano, (*a*) si posero sotto la di loro protezione e tutela e dando principio alla fabbrica del pubblico palazzo per la residenza degli Anziani, lo dedicorno all'honore de' due santi (1): dove poi nella sala del consiglio furono dipinte le immagini della SS. Annunziata e de'due santi Martiri, avanti le quali ogni anno nel giorno natalizio di essi che cade nel dì 7 di Settembre si celebrava la festa solenne, con l' assistenza di tutti i religiosi della città con maestosa pompa; il qual uso durò fino a che per decreto del concilio di Trento fu essa festività trasferita nella cattedrale, (2) dove tuttavia con pari solennità si celebra. Fu allora per pubblico decreto posto per arme della città il grifone rosso in campo bianco, (*b*) che che ne dica il Falconcini nella sua istoria volterrana, poichè in contrario habbiamo l'autorità del Volterrano (*c*), e delle memorie antiche degli archivi, dalle quali si trae che quest'arme del grifone fu spiegata in questo tempo dalla parte guelfa che prevaleva. L'arme però antica di Volterra era uno scudo mezzo bianco e mezzo rosso diviso per l'altezza, trovandosi che l'anno 1236 andorno i Volterrani con l'esercito a depredare il territorio di s. Gemignano, con i gonfaloni bianchi e rossi e le contrade ancora co'loro gonfaloni, de'quali quello della contrada di s. Agnolo era giallo e rosso, quello del borgo di s. Alessandro giallo e verde, quello di Pratomarzo una croce bianca in campo rosso e quello della contrada di s. Giusto l'immagine del medesimo Santo, (*d*)

Arme della città e gonfaloni delle contrade.

Fu deliberato in quest' anno di levare il castello di Lustignano dal sito d'aria cattiva dove era posto, e di ridurlo in aria più salutifera, e perciò vi fu mandato Albertino di Vicino (era questi de'Buonvicini) il quale disegnò il luogo dove fabbricare si dovesse il detto castello sopra il poggio di Renzano.

---

(1) Siccome la costruzione del palazzo degli anziani nell'anno 1254 era già compita, crediamo che lo scrittore non abbia inteso di riferire altro più che il motivo per cui i cittadini lo vollero dedicato ai due Santi.

(2) Intendesi per le disposizioni generali del detto concilio, non per alcun particolare decreto.

a) Volaterr: lib: 5 — b) Falconcini istor: vol: lib. 4 — c) Volaterr: lib. 5 — d) Arch: T 207.

Verso la fine di quest'anno venne a morte il pontefice Innocenzio IV, in luogo del quale fu assunto al papato Alessandro IV d'Anagni de'Conti di Signa (*a*) il primo giorno dell' anno 1255 nel qual tempo era tuttavia capitano del popolo in Volterra m. Lotteringo di Iacopino e potestà m. Marignano di Sinibaldo Tornaquinci di Firenze. Passava intanto somma quiete nella città e suo governo, nè ad altro s'attendeva che a sollecitare la fabbrica del pubblico palazzo et all'accrescimento del duomo, mentre i nuovi anziani insieme con il capitano e potestà sopradetti, ricevevano i giuramenti di fedeltà dai castelli del contado, confermando la giurisdizione che havevano sopra di quelli, e fra tanto il vescovo Ranieri attendeva a fare esercitare le cave dell'argento di Montieri, una certa porzione delle quali si spettava alla famiglia de'Buonsignori di Siena, ove il vescovo predetto che godeva il tutto, corrispondeva loro di certa recognizione in danari, della qual recognizione ne appariscono le memorie in questo tempo, per pagamenti fatti dal castaldo di esso vescovo. (*b*)

A 1256

Alessand: IV papa.

Cave d' argento di Montieri.

Havevano l'anno antecedente, alcuni curati di chiese della diocesi di Pisa fatti danni et ingiurie a i vescovi eletti di Volterra e di Arezzo, delle quali essendosi essi dolsuti avanti papa Innocenzio allora vivente, haveva egli imposta la cognizione di questa causa a m. Ugo canonico pisano e proposto di M. Veltraio, il quale havendone fabbricato il processo et essendo venuto in cognizione che veramente le dette ingiurie erano seguite con altrettanta insolenza quanta ingiustizia, haveva scomunicato i detti curati et interdette le loro chiese. Onde essi pentiti degli errori, supplicorno humilmente il papa dell'assoluziune, offerendosi pronti di soddisfare alli detti eletti: che perciò il papa delegò l'autoritá di assolverli a m. Lanfranco archidiacono di Volterra dal quale furono assoluti, imponendo loro una pena salutare, oltre alla soddisfazione delle parti offese. Ebbero ancora i Volterrani qualche differenza co' Pisani, per causa di confini, ma se ne aggiustorno pacificamente (*c*), havendone il comune di Pisa mandati m. Iacopo di Angiolo Lanfranchi e Mattio di Giovanni Cinquini i quali con insieme i deputati del comune di Volterra posero i termini tra Guardistallo, Casale e Montalpiano (*d*).

Preti di Pisa scomunicati.

Differenza co'Pisani per causa di confini.

a) Ughelli in Alessandro — b) Arch: vesc: in spoglio 22 — c) Arch: W 213 d) Ammir; lib: 2.

Progressi della parte guelfa in Toscana.

Facevasi fra tanto sempre più forte la parte de'Guelfi in Toscana, poichè gli havevano i Fiorentini rimessi non solo in Arezzo donde erano stati scacciati, ma haveva il comune di Firenze fatti piegare ad un honesto accordo i Senesi et i Pisani, i quali tenevano per i Ghibellini. Nell'entrare del 1256 era potestà di Volterra m. Buonaccorso di Bellincione Adimari di Firenze, al quale fu anco appoggiata dal vescovo Ranieri la carica di suo vicario per il tempo che durava la potesteria. (*a*) In questo tempo la parte dei Ghibellinl, la quale pareva molto infiacchita, per la morte dell'imperatore ripigliò animo e vigore mediante la cura che si prese di proteggerla il re Manfredi di Napoli. (*b*) Era questi, come s'è detto, figlio naturale di Federigo II. Imperatore, il quale havendo hauto sospetto che Corrado figliolo legittimo suo primogenito, a cui per ragione pareva che s'aspettasse la dignità imperiale, acquistata che l'havesse contro di lui per privarlo del regno, lo fece uccidere da un capitano saracino suo vicario. Onde restato libero da questo pensiero ed accelerata la morte, come fu creduto, dell'istesso padre, attendeva ad accrescere la potenza con la parte de'Ghibellini, la quale in que'tempi nella Toscana prevaleva solo nella città di Pisa e di Siena, tenendosi tutte le altre per la parte Guelfa (*c*) della quale erano capi i Fiorentini che havevano fatta una forte lega con i Lucchesi, Genovesi, Orvietani, Pistolesi, Volterrani, Montepulcianesi, Montalcinesi, Pepo Visconti e Pratesi. Onde i Pisani istigati dal Re Manfredi sterono poco fermi nella concordia fatta con i Fiorentini (*d*) poichè mossero le armi contro i Lucchesi che erano nella predetta lega. Per la qual cosa andati i Fiorentini con l'esercito sopra Pisa, furono costretti i Pisani a redimere la loro quiete con quelle condizioni che parvero al vincitore, quali furono gravissime. A 1256

Scelleratezza del re Manfredi.

Lega co'Guelfi.

Fiorentini aiutano i Lucchesi contro i Pisani.

In Volterra ebbe il comune in quest'anno differenza per conto di Silano e di M. Cerboli con i conti Ugolino et Alberto figlioli del conte Guglielmo di Silano (*e*) la quale però prestamente restò sopita siccome ancora un altra differenza, che ebbe don Simone abate di M. Verdi contro il comune di Canneto, (*f*) contro il capitolo de'canonici di Volterra, e contro gli eredi di Galgano Buonparenti e Tancredi di Guiduccio Gotti. Intanto

Si quetano alcune piccole differenze in Volterra.

a) Arch: ✠ 78 = b) Manent: ist: orv: lib: 2 • Amm: lib: 2 = c) Malevol; lib. lib: V = d) Amm: lib: V = e) Arch: ✠ 79. Cartol: 96 = f) Arch: ✠ 76.

Monaci di s. Giusto esenti dal vescovo e facoltà del vescovo di eleggere gli abati loro.

Alessandro sommo pontefice, volendo gratificare i monaci della badia di s. Giusto di Volterra gli esentò dalla giurisdizione dell'ordinario in quanto ai giudizi e cognizione di cause, ma non per questo derogò alla facoltà che havevano i vescovi di eleggere e rimuovere gli abati quando lor fosse piaciuto, trovandosi che ancora ne'vescovi successori durò questa autorità, come vedrassi. Delegò il medesimo papa all' abate della detta abbazia di s. Giusto di quel tempo, l'autoritá e cognizione de'debiti fatti da'vescovi antecessori sopra il fondo della mensa episcopale, si come il medesimo papa mandò maestro Ubaldo suo cappellano a Volterra, acciò facesse opera che al vescovo fossero restituiti i castelli et i beni toltigli da i Volterrani, Pisani, Fiorentini, Senesi, Poggibonsesi, Colligiani e Sangimignanesi, et a questo effetto fece intimare la scomunica a i Fiorentini, se tra certo tempo non rendevano al medesimo vescovo quanto gli havevano occupato. E perche 'l detto vescovo Ranieri era in concetto di gran bontà e integrità di vita e di costumi, fu dal medesimo papa mandato quest'anno legato in Sicilia pel servizio della sede apostolica et havendo per le spese del viaggio imposta certa contribuzione sopra gli altri vescovi di Toscana et altri ecclesiastici, nè volendo qnello di Massa e quel di Grosseto pagare la parte che s'aspettava loro, furono dal papa fatti scomunicare.

Castelli occupati al vesc: e da chi.

Vescovo Ranieri legato in Sicilia.

Ves: di Massa e Grosseto scomunicati.

In questo tempo i Lambardi, già signori di Castelnuovo, venuti in bassa fortuna, diedero mano ad alienare il restante dei loro stabili (*a*), poichè Ranieri di Castiglione di m. Ranieri, Ugolino di Penecchio, Chino di Ranieri e Rolandino di Sanguigno tutti de' Lambardi di Castelnuovo, venderono al conte Ranieri d'Elci, figliolo del conte Manovello del conte Ranieri di Travale, tutte le ragioni, giurisdizioni e fedeltà che havevano nel castello di Bruciano per ducentoventicinque fiorini. Et essendo tuttora nella potesteria di Volterra l' anno 1257, m. Buonaccorso Adimari, Bernardo di Castiglione e Gherardo suo fratello figlioli del sig. Tedice de' Cavalcanti di Libbiano venderno al comune di Volterra la quarta parte per indiviso del castello, borgo e territorio del medesimo luogo di Bruciano, con tutta la giurisdizione e signoria che quivi havevano, si come dall' altra parte verso ponente, acquistò il medesimo comune una gran parte della boscaglia e terreni che si dicono del Raone, (*b*) da un fossato

Bruciano venduto al conte d'Elci.

A 1257

Cavalcanti vendono parte di Bruciano.

a) Arch: Con. 212 = b) Arch: ✠ 112.

di questo nome, che quivi scorre, poichè essendo quel territorio diviso in molte piccole porzioni, non compliva a quei che possedevano quelle particelle il goderlo così per indiviso senza trarne frutto alcuno. Noi porremo i nomi dei venditori, non per altro effetto se non perchè resti memoria dell'antichità delle famiglie loro. Furono dunque venditori Affricante Affricanti, Seracino di Seracino di Carboncino, Marchese di Crescenzio Marchesi, Ranieri di Rustichino Minucci, Federigo di Ruffolo Ciacchi, Ildino di Buonaccorso Topi, Rustichino di Guido di Borghetto Topi, Burnuccio di Diotisalvi, Gherardo di Guiccione, Rustichello di Vitale Amati, Niccolaio di Gherardino Gherarducci, Iacopo di Vitale Baldinotti, Righetto di Iacopo di Rinaldetto, Ugolino di Barone di Domenichello, e Guido di Michele, tutti de' Baldinotti, Piero di Bandino di Vergognosa, Magalotto di Greco Magalotti, Simone et Useppo di Galgano Saladini, Piero di Gotto Gotti, Andrea di Burnetto, Michele di Ferracane, Ranieri di Maltragio di Paltonieri Maltragi, Belforte di Buonafidanza Belforti, Guglielmo del detto Belforte Belforti, Iacopo di Buonafidanza di Paltonieri Maltragi, Ganfoglia et Inghiramo di Galgano di Buonparente Buonparenti.

Vendita del pasco di Villamagna.

In quest'anno i signori di Montignoso, cioè il cav. Belingerio del sig. Cavalcalambardo, Bindo di Guglielmo, Pulcino del sig. Ildino, Galgano del sig. Renieri, et Iacopo del sig. Galgano vendono a Iacopo di Renieri di Gabreto il pasco di Villamagna.

Carestia.

Fu quest'anno carestia grande in Volterra, si come ancora in tutta la Toscana, onde i Volterrani furono necessitati mandare a provvedere granie biade nell'isole dell'Arcipelago, e perciò trovandosi allora in buona amicizia con i Pisani, fecero pensiero di valersi della comodità del porto loro per lo scarico, e della città per i magazzini (*a*), et a questo effetto mandorno a quel comune, pregandolo a concederli le sopradette comodità, il che i Pisani liberamente concessero, acconsentendo che potessero scaricare nel porto pisano, e mettere ne' magazzini della città tutti i viveri che facessero venire tra un anno da qualsivoglia parte del mondo, purchè non ne comprassero nella loro città e contado, nè pure nella contea Aldobrandesca, nè meno a Corneto o a Grosseto, dandoli facoltà libera di tenerli e portarli per tutto il loro territorio, senza pagare alcuna gabella.

Indulto de' Pisani a' Volterrani.

a) Arch: ✠ 96.

Buonparenti signori di Libbiano.

Racconta il Falconcini, nella sua istoria volterrana (*a*) che i Buonparenti, i quali furono gia padroni del castello di Silano, essendo della fazione de' Ghibellini, furono anch' essi cacciati dalla città, quando ne furono cacciati i loro parziali, e che essendosi ricoverati nel detto castello di Silano, quivi s'erano fatti forti co' loro aderenti, e che poscia i Petroni di Siena loro consanguinei glie ne tolsero per inganno, e che havendolo essi Petroni venduto al comune di Firenze questo presente anno, i Fiorentini lo venderono al comune di Volterra in questo medesimo tempo per il prezzo che l'havevano comprato. Noi però di tal fatto non habbiamo altro riscontro che il detto di questo autore, non di meno non ci è parso di doverlo tralasciare con silenzio per non dirogare alla sua autorità. Ben è vero che havendo il pontefice Alessandro IV scritto un breve fino l'anno 1255 al capitano e popolo di Firenze in raccomandazione dell'eletto vescovo di Volterra (*b*), acciocchè contro la giustizia e libertà ecclesiastica, non voglino rovinare le cose sue, l'anno dipoi 1256 scrisse a maestro Ubaldo suo cappellano nella maniera che sopra si è detto, il quale maestro Ubaldo in quest'anno intitolandosi inquisitore di queste cause elegge in suo aiuto il pievano di s. Regolo diocesi di Volterra (*c*). Da quanto si è accennato sopra questi particolari si può comprendere quanto male in quel tempo fossero trattate le cose della Chiesa, poichè ognuno a suo piacere ne occupava; si come ancora si può comprendere che questo vescovo Ranieri fosse un buono e santo prelato, e che per ciò fosse stato esaudito da Iddio quando l'anno 1254 vietò il sacco della città di Volterra, ma altrettanto debole et impotente nel governo delle cose temporali, il che chiaro si vede dall'accordo che fece con i Volterrani l'anno 1252 e dall'essersi lasciato rubare et occupare da tutti i convicini (*d*) e dall'essersi ridotto in tanta povertà, che gli fu di bisogno impetrare da papa Alessandro la facoltà di vendere degli stabili della sua mensa per poter vivere e pagare gli interessi de' debiti che haveva contratti, e tanto maggiormente poichè il papa conoscendo forse la sua poca economia, nel concederli tale facoltà, volse che il ritratto dei beni che si fossero alienati non venisse nelle sue mani, ma in quelle dell'abate di S. Giusto, per assicurarsi che i

Silano occupato dai Petroni.

Silano comprato da' Volterrani.

Il vescovo viene spogliato dei molti beni della mensa.

a [illegible] V = *b*) *Amm. de' Vescovi in Rinieri* · *c*) *Arch. ves. in spoglio 3*
d) *A* [illegible] *Ranieri.*

debiti fossero effettivamente pagati. Ma ciò non ostante, si vede che il papa ne fece sempre conto, non solo perchè fu sempre inclinato a concederli quanto gli domandò, ma ancora per haverlo mandato per interessi della sede apostolica in Sicilia, come s' è detto. Dalla quale spedizione essendo ben presto ritornato al suo vescovado, mosso da quel suo ardente zelo della salute delle anime, operò che il beato Bartolo da san Gemignano (era questi figliolo di Giovanni signore del castello di Mucchio) istituisse questo presente anno in Volterra la compagnia dei disciplinanti di s. Girolamo, come seguì e fu ridotta a perfezione l'anno 1259 con molto fervore e frutto delle anime. *(a)*

B. Bartolo istitutore de' disciplinanti.

Soggezione di M. Verdi al comune di Volterra.

M. Diedi Manieri fu potestà di Volterra l'anno seguente 1258 A1258
nelle mani del quale d. Simone abate di M. Verdi insieme con i suoi monaci il dì 4 di Gennaio ratificorno e confermorno i patti e soggezioni fatti da gli huomini di quel castello al comune di Volterra, *(b)* concedendo di più al detto comune tutta la giurisdizione di M. Verdi e di Gualda ad effetto che esso ne governasse in avvenire que'luoghi a modo suo e come suoi proprii con mandarvi rettori, imporvi dazi e valersi di que' popoli a suo beneplacito, dando ad esso tutta l' autorità come a vero padrone, riservandosi però per il monastero, i poderi, paschi e possessioni, le quali il detto comune promette di mantenere, difendere e conservare alla detta badia, come ancora tutte le altre possessioni che havessero nel distretto di Volterra. Et in esecuzione di quanto sopra incontinente ne messe in possesso il detto comune obbligandosi l'una e l'altra parte di mantenere il detto contratto alla pena, per qualunque volta che si contravenisse, di mille marche d'argento.

Volterrani scomunicati.

Havevano intanto i Volterrani negli anni antecedentl fatti alcuni statuti, con i quali havevano gravemente intaccata la libertà ecclesiastica, *(c)* il che essendo venuto a notizia di papa Alessandro gli dichiarò incorsi nella scomuuica, dalla quale desiderando esser disciolti ne supplicarono S. S. offerendosi di dare ogni sodisfazione e ricevere la penitenza che fosse loro imposta, che però il pontefice inclinando a compiacerli mandò a Volterra m. Goffredo uno de' prefetti di Roma e vescovo di Betlem, con titolo di suo vicegerente, il quale ricevè il dì 30 di Gennaio il

Assoluti dal vesc: di Betlem.

a) Instrum reliquiar. 112 — b) Arch. § 64 y 59. Cartol. 34 — c) Arch. ⊠ 79.

giuramento da ser Bartolommeo detto Barzetto di Galgano Barzetti sindaco del comune a nome degli anziani, consiglio e popolo volterrano, promettendo d'eseguire circa li detti statuti tutto quello che dal papa fosse comandato, o vero dal detto vicegerente, il che fu fatto nella chiesa cattedrale, alla presenza del vescovo Ranieri e di m. Lanfranco archidiacono e di m. Iacopo arciprete: che però il detto vescovo vicegerente assolvè a nome di tutto il comune il medesimo Ser Barzetto.

Fatto questo si fece accordo con quei di Casole, con i quali passava certa malagevolezza per conto di represaglie concesse dall'un comune contro all'altro, che perciò quei di Casole et il loro potestà mandorno a Volterra Buondì di Guido, il quale il dì 11 di Maggio, accordò che si levassero scambievolmente le represaglie, fermando pace, amicizia e lega fra l' uno e l'altro comune. (*a*)

Compra della Moia di Casicci.

Applicorno in quest'anno i Volterrani a comprare per il comune le Moie dove si fabbricava il sale da i particolari che le possedevano, e l'esercitavano, dando principio alla compra della Moia di Casicci (questa è quella alla quale ne' tempi nostri è stato aggiunto il nome di s. Antonio), tanto più che essendo posseduta da molti, non caminava il negozio se non con gran confusione. Ne fece dunque in quest'anno la compra il comune e per lui Uguccione di Guardavilla Guardavilli sindaco, (*b*) da m. Gherardo di Schiatta, da Schiatta di ser Salomone d' Altomanno di Schiatta, tutti della famiglia de'Buonparenti, da Federigo di Ruffolo Ciacchi, da Gullo d'Ivone, da Ventura e Mannuccio di Bartolommeo di Piovano, da Cavalcante di Buonaguida Buonaguidi, da Ruffolino di Visconte, da Gherardo di Galgano, da Tancredi Saladini, da Montanello, Pepina e Baldinotto Baldinotti, da Tedino di Gualterotto e da Chico di Ranieri di Maltragio Maltragi. Ma siccome i sopradetti non erano padroni di tutta la detta Moia, fu di mestieri che 'l comune comprasse l'anno di poi il restante da gli altri particolari, che n'erano padroni, la qual compra porremo quì per non havere altra volta a ritornare a questo racconto. Comprò dunque il comune e per lui Strenna d'Ildino sindaco il restante della detta Moia l'anno 1250, da m. Ardingo Sigerio e Merciante di Gullo Ardinghelli, da Ugo di Buonparente Buonparenti, da Ranieri e Cerbaringo

a) *Arch.* ✠ *105* = *b*) *Arch. M 23.*

de'medesimi Buonparenti, da Fogliuccio et Inghiramo di m. Galgano degli istessi Buonparenti, da Gentile di Iacopo di Baldinotto Baldinolti, da Ranieri di Rustichino di Tignoso Tignoselli, da Ildino, Ranieri e Buonaccorso di Topo Topi, da Pannocchia, Parisio e Magalotto di Buonaguida Buonaguidi e da Gherardino di Michele Ferracani.

Moneta battuta in Montieri.

Trovasi che nella fine di quest' anno il vescovo Rinieri concede licenze a Guido Spieziche e suoi compagni di batter moneta volterrana grossa e minuta della lega e valuta che si costumava in Volterra, Pisa, Siena, Lucca et Arezzo, et che tale moneta potesse coniare nel castello di Montieri, o in altro luogo per lo spazio di otto anni, con obbligo di pagare a lui e suoi successori, per i primi due anni nove danari minuti per libbra, e con altri patti riportati dall' Ammirato nella vita del detto vescovo, dove ancora pone il disegno di due delle dette monete, in una delle quali da una parte è improntata la figura di un vescovo in abito pontificale et attorno ✠ PP. RANERIUS et dall'altra parte una ✠ et attorno PP. VVLTERA. Nell'altra moneta vi è da una parte il vescovo nel medesimo modo et all'intorno di esso R. EPS. VVLT. e dalla parte del rovescio ✠ in mezzo et attorno CX· E. VICTORIA NOSTRA. *(a)*

a) Amm: *in Rinieri.*

LIBRO III.

PONT. ALESSANDRO IV — IMP. VACANTE — VES. RINIERI

Congiura dei Ghibellini scoperta.

Ma intanto si preparavano alla Toscana nuovi e maggiori travagli, poichè essendosi scoperta in Firenze una congiura tramata (*a*) dal re Manfredi e da quei della famiglia degli Uberti a favore della parte Ghibellina a fine di sconvolgere lo stato di quella città e distruggere i Guelfi, furono le famiglie Ghibelline costrette a fuggirsene et a ricoverarsi per la maggior parte a Pisa et a Siena, le quali città inclinate per lor natura sempremai ai Ghibellini erano a ciò maggiormente stimolate dalle promesse del medesimo re, e dalla speranza che questa fazione fosse per alzare di nuovo la testa e deprimere la contraria. Parve a i Fiorentini che i Senesi nel dar ricetto a' i loro fuorusciti venissero a contravvenire a i patti d'amicizia che erano tra di loro, che perciò gli mandorno ambasciatori a dolersene et a pregare che gli volessero scacciare dalla lor città. Ma i Senesi, mossi o dalle preghiere dei Ghibellini, o dalle istanze che gli venivano fatte per parte del re Manfredi, licenziorno con buone parole gli ambasciatori, ma non però gli compiacquero della richiesta. Il che

Occasione di guerra tra Firenze e Siena.

inteso dai Fiorentini, non tardarono molto a protestarsi di romper loro la guerra, che seguì poco dopo con grandissimo danno di tutta la Toscana. Con questa mala disposizione di cose entrò

A 1259

l'anno 1259, trovandosi nella potesteria di Volterra m. Fuligno di m. Ildino Adimari di Firenze, nel qual tempo vedendo i Volterrani che gli affari di Toscana tendevano ad una rottura universale, per non trovarsi sprovvisti facevano diligenza di mettere

a) *Amm: ist. fio: lib. 2. Malevol. stor. sen. parte I. Maneni. istor. orviet. lib. 2.*

insieme denari per ogni strada che fosse lor possibile, e perciò oltre a quelli delle proprie rendite, n'accattarono da diversi particolari, e tra gli altri da Gentile di Iacopo Baldinotti, da m. Ildino de' Nobili di Querceto, e da Guido di Marchese Marchesi. (*a*) E perchè la carestia dell'anno passato continuava ancora in questo presente, e perchè i sospetti che vegliavano richiedevano che si stesse ben provvisti, comprorno gran quantità di grano nel regno di Napoli e di Sicilia, (*b*) in tempo che la licenza dello scarico e del passo hauta da' Pisani era di già spirata, che però mandorno di nuovo ambasciatori a quel comune, domandando sicuro il passo per grano e biade comprate fuori del distretto pisano, e da esso ottennero licenza per cinquecento salme, con che le compre fossero fatte fuori del lor territorio, dell'isola di Sardegna, di Corneto, di Montalto, della contea Aldobrandesca, di Grosseto e di ogni altro luogo marittimo fino a Civitavecchia, e che dovessero haver lettere et attestazioni di quel rettore o comune donde lo levavano; e che lo devino haver fatto condurre di qui a Ognissanti con farlo scaricare a Portopisano, dove deva assistere un cittadino di Pisa da eleggersi da gli anziani di essa città e pagarsi dai Volterrani, i quali però non siano tenuti a gabella o passaggio d'alcuna sorte. Nè fu vano il sospetto che ebbero i Volterrani della guerra (*c*), poichè havendo gli Aretini soppreso la città di Cortona, i Fiorentini che erano in lega con i Cortonesi si messero in lor favore et ancorchè si fosse nel mezzo dell'inverno vi mandorno l'esercito, nel quale erano ducento cavalieri volterrani, (*d*) et havendo occupati alcuni castelli et dato il guasto alla campagna, non proseguivano più oltre; ma riscaldandosi tuttavia i preparamenti per dar principio alla guerra tra i Fiorentini e Senesi, procurava il re Manfredi di fortificare la parte dei Ghibellini, con quelle più aderenze che poteva delle città di Toscana, che però havendo fatto intendere ai Ghibellini di Volterra che mandassero loro ambasciatori a Pisa, (*e*)per stabilire una lega e confederazione, vi fu da essi mandato Arrigo di Rustichino Minucci, il quale il dì 3 di Maggio convenne co 'l comune di Pisa, alla presenza di m. Paolo Usa ambasciatore del re Manfredi e per esso stipulante, che i comuni di Pisa e di Volterra si dovessero tenere a parte Ghibellina, nè potessero

Provvedimenti dei Volterrani.

Esercito de'Fiorentini contro gli Aretini

Accordo co'l comune di Pisa.

a) Arch. A 170. O 19 ✠ 88 e 99 = b) Arch. ✠ 76 — c) Ammir. ist. flor. lib. 2. = d) Arch. B 173 = e) Arch: D 157.

ricevere mai i Guelfi fuorusciti, e che il re fosse tenuto a mandarli a loro spese soldati bastanti per difenderli. La quale confederazione così formata, volendo i Ghibellini di Volterra trovarsi ancor essi provvisti di danari, Ranieri di Paltonieri Maltragi, Marchese di Crescenzio Marchesi, Ugo di Buonparente Buonparenti, Federigo di Ruffolo Lambardi et Ildino di Buonaccorso Topi accattorno il di 19 di Agosto per servizio della detta parte 480 fiorini da Bencivenni di Giovanni Mafizi di Firenze. (*a*)

Era stato mandato a Siena dal re Manfredi verso la fine dell'anno passato il conte Giordano con titolo di suo vicario generale in Toscana (*b*) il quale havendo condotti seco ottocento cavalli et alcuni fanti, fu ricevuto con molta festa da'Senesi, i quali non solamente temevano della guerra intimatali da' Fiorentini, ma anco di qualche sollevazione de'propri sudditi, e questo sospetto non era punto senza ragione, poichè non passò molto tempo che quei della terra di Grosseto veduta seguire tanta alterazionc in Toscana, si ribellorno negando d'ubidire non solo ai Senesi, ma nè anco al re Manfredi, per la qual cosa volendo i Senesi et il conte Giordano domarli con l'armi, e volendosi assicurare che i Volterrani non dessero loro aiuto, mandorno ambasciatore a Volterra m.Guglielmo dottore, il quale si protestò al comune et a m. Rinieri Ubertini, che allora vi era potestà (*c*) per parte de'Senesi e del Re Manfredi, che non dessero aiuto al conte Aldobrandino Aldobrandeschi de'conti di S. Fiora, ed al comune di Grosseto, perchè altrimenti facendo gli havrebbero tenuti per inimici. Ma non ostante questi protesti e le diligenze usate da Ghibellini e gli uffizi per parte del re Manfredi, non si volle mai il comune di Volterra disciogliere dalla lega fatta col comune di Firenze e con gli altri luoghi di Toscana, anzi sempre costante nelle prime deliberazioni, mandò di nuovo in aiuto de'Fiorentini (*d*) il di 17 Settembre 150 balestrieri e 100 cavalli a proprie spese. Non per questo trascurava di fare acquisto per il pubblico, havendo comprata da Figliuccio di m. Galgano, da Ranieri di Schiatta, da Ugo di Buonparente e da Bonzo detto Schiatta tutti de'Buonparenti, diverse case ed altri edifizi posti in piazza; (*e*) si come Lampredo di Predone sindaco comprò

Grossetani si ribellano a'Senesi.

Aiuti dati dai Vol: a Fiorentini.

Compra della Moia di Buriano.

a) Arch. ✠ 101 — b) Malevol. ist. sen. par. 2. lib. 1 = c) Arch. § 143 = Arch. ✠ 86 — e) Arch D 155.

per il medesimo comune la Moia di Buriano da Ricovero di Buonricovero, da Aldofredi di Niccola e Ranieri suo figliolo, da Figlietto di Figlietto Figliattini e madonna Emilia sua moglie, da Giovanni di Amato Amati, e Chelino suo figliuolo, da Guerrieri e Barone Tagliaferro, da Ugo di Buonparente Buonparenti, e da Rainuccio di Simone: *(a)* come ancora Strenna di Ildino sindaco comprò da m. Belforte di Buonafidanza Belforti, da Ranieri di Rustichino Minucci, da Tignoso Tignoselli e da Ventriglio di Buonaccorso d'Alcetri et altri della famiglia de' Buonparenti che v'havevano parte la Moia maggiore di Querceto.

Compra della Moia di Querceto.

Con grandissimi apparati di guerra per ogni banda della Toscana, con difficoltà e sospetti universali entrò l'anno 1260 nel quale i Volterrani fecero una deliberazione, non più fatta per lo addietro di appoggiare al vescovo Ranieri la carica di potestà e di capitano del popolo, o che ciò fosse perchè in tali congiunture non trovassero soggetti di lor sodisfazione, o che pure quelli che governavano lo stimassero favorevole a' loro disegni, l'effetto fu che in mano sua fu posta l'amministrazione ancora delle cose temporali *(b)* A 1260

Il vescovo eletto potestà e capitano.

Haveva m. Giovanni Toscani mossa lite al comune di Volterra per conto del castello di Gabreto, sopra del quale pretendeva haver ragione, et essendosene fatto processo avanti il conte Giordano vicario generale in Toscana per il re Manfredi et avanti il sig. Gualtieri del Monte vicario del detto conte, i quali favorivano il predetto m. Giovanni, il comune pretendeva che per essere il detto castello di sua giurisdizione, a lui si aspettasse la cognizione di questa causa, e per questo spedì a Siena ambasciatore Michele di Rolandino, il quale il dì 15 di Febbraio venuto davanti al detto conte Giordano, s'appellò della turbata giurisdizione al re Manfredi, il quale allora si trovava in S. Miniato et havendo mandati ambasciatori a Volterra, acciò quella città si unisse con seco a favore della parte de'Ghibellini et a'danni della Chiesa romana, la quale ambasceria perchè fu ricevuta con molta allegrezza e furono alli ambasciatori date buone speranze, si tenne che i Volterrani havessero acconsentito alle dimande del re, le quali non potendo essere se non in pregiudizio della Chiesa e con separare il comune di Volterra dal corpo de'fedeli, dubitossi che la città fosse incorsa nell'interdetto, e perciò ces-

ite con m. Giov Toscani per Gabreto.

Dubbio d'interdetto

a) Arch: M 26 = *b)* Arch: ✠ [illegible] 7.

sarono i religiosi dalla celebrazione degli uffizi divini, et il capitolo dei canonici spedì al papa per intendere i suoi sentimenti sopra questo fatto, ed a domandare l'assoluzione in quanto facesse di bisogno (*a*) sopra di che fra Goffredo primicerio e cappellano del papa scrisse al medesimo capitolo che non havendo il comune di Volterra operato cosa alcuna contro la Chiesa, ma solamente trattato con gli ambasciatori del già principe di Taranto, non era incorso nell'interdetto, e che però tornassero allo esercizio delle cose divine e togliessero questo scrupolo dalla città stata sempre devota a s. Chiesa, mentre però non operasse a favore di Manfredi contro di essa.

Aiuti dati ai Fiorentini.

Continuavano però i Volterrani nell' amicizia et unione dei Fiorentini ai quali mandarono nel mese di Aprile un buon numero di gente da guerra sotto la condotta di Nuccio di Piero Caffarecci (*b*) ancorchè con loro grande incomodo, poiché mancando danari furono costretti provvedersene a interesse da'mercanti. E perchè le mura della citta havevano bisogno di essere risarcite, nè si conveniva in tempi di tanto sospetto il trascurarne la riparazione, fu non solo a questo effetto bisogno di accattare altri danari, ma di imporre un dazio d'ordine del vescovo Ranieri che allora era potestà e capitano (come si è detto), dando la cura di risquoterlo a fra Leonardo converso della badia di s. Galgano che era allora camarlingo del comune (*c*), ne' quali bisogni apparve la generesità di Ildino e di Guido di m. Ildino de'Nobili di Querceto, i quali dopo haver pagata l'imposta che toccava loro, imprestorno al medesimo comune ottocento lire per il detto effetto di risarcire le mura (*d*). Fecesi ancora una provisione di grani, che perciò essendo un altra volta passato il tempo della licenza concessa da' Pisani di poterli scaricare a'loro porti e condurli per il loro territorio, fu prorogata di nuovo il dì 12 di Maggio per un altr'anno. (*e*)

Risarcimento delle mura.

Volterrani aderiscono a' Ghibellini.

Ma finalmente dopo varie consulte e sospensioni degli animi de'Volterrani prevalse tra essi la parte de'Ghibellini, o perchè questi in tal tempo si stimassero più potenti, o perchè la citta temesse le forze del re. Che però essendosi trasferito a Volterra m. Gualtieri del Monte vicario del conte Giordano fermò il medesimo giorno de'12 di Maggio con il comune gli

a) *Arch: capit: spoglio 179 — b) Ivi ✠ 114 — c) Ivi D. 140 — d) Ivi ✠ 83. e) Ivi ✠ 102.*

Capitoli dell' accordo.

infrascritti capitoli (*a*) Che fussero privati del governo tutti i Guelfi: che i fuorusciti Guelfi non si potessero rimettere senza il consenso del re: che si riducessero gli anziani al numero di cinque, e s'eleggessero dodici cittadini del consiglio di credenza i quali havessero l'intiera facoltà et autorità del comune: che si rimettino tutti i Ghibellini esiliati e s'ammettino a tutti gli uffizi: che si mandino in esilio m. Ranieri e Buonafidanza di m. Belforte Belforti, Nuccio di Lotteringo di Magalotto Magalotti, Bue di Ricoveranza Ricoveri, Inghiramo, Alberto e Ruggieri di Giovanni de'Nobili di Querceto, m. Iacopo di Cavalcante Cavalcanti, Zacco e Frontino di Guelfo Zacchi, Tura di Cenni, Martino di Alfano e Verrazzano di Maffeo Maffei (da questi discende la fam: de'Maffei di Roma), Gianni di Ser Ildino, Sigismondo di Guido Guidi, Baldo di Paolo Riccobaldi, Agostino di Cino e Iacopo di Seracino Lisci, Usimbardo di Ser Giannello Usimbardi, Lambardo dì Galgano, Ottaviano di Agostino di Falconcino Falconcini et altri: che s'elegga il potestà di lega ghibellina e per quest'anno s'elegga m. Ranieri Ubertini d'Arezzo (quello che fu poi vescovo) che si permetta a' fuorusciti ghibellini aretini di potere abitare nei borghi di Volterra dentro le mura vecchie, non già dentro le mura nuove. Di questa tanta diversità di consiglio de'Volterrani non pare che si possa così facilmente rendere la ragione, poichè da una parte ricevono con applauso gli ambasciatori del re Manfredi mostrando d' aderire alle sue domande, et in effetto si collegano con esso contro la parte guelfa, dall'altra contrastano col suo vicario per conto di Gabreto, sono accarezzati dal papa come devoti di s. Chiesa e porgono aiuti a Fiorentini capi della parte guelfa. Onde non è fuori del verosimile il credere che la città fosse allora in grandissima confusione e che si governasse come una nave senza timone e fra l'onde tempestose del mare, a discrezione de'venti contrari, che hora in questa, hora in quella parte la sospingessero: è molto verosimile che cosi fosse in quel tempo, nel quale accesa la guerra tra i Fiorentini e lor collegati guelfi da una, et i Senesi co'l re Manfredi et i collegati ghibellini dall'altra, si stava in dubbio dalle minori potenze, quale di queste due fazioni fosse per prevalere e restare arbitra delle cose della Toscana. (*b*) Non è però dubbio che i Fiorentini erano di gran lunga

Governo confuso in Volterra.

Collegati de'Guelfi

a) Arch: D. 140 — b) Amm: lib. 2.

superiori, essendo con essi unite le forze de'Bolognesi, Pistolesi Sanminiatesi, Sangimignanesi e Colligiani e che perciò havendo condotto l'esercito fino alle mura di Siena e combattendolo, havevano ridotto i Senesi a non ardire di uscire dalla città ancorchè fossero in lega con loro non solo il re Manfredi, ma i Pisani, gli Aretini, i conti Guidi, i conti Alberti, i conti di s Fiora, gli Ubaldini e tutti gli altri Ghibellini di Toscana. Ma nondimeno al vantaggio che havevano le forze de' Fiorentini, sopra quelle de'Senesi, diede compenso, e contrapeso la sagacità di Farinata degli Uberti uno de'capi de Ghibellini: questi prevalendosi della troppa baldanza presa da i Fiorentini operò in modo che cangiatasi la faccia della fortuna, i perdenti divennero vincitori et i vittoriosi furono disfatti, poichè essendosene i Fiorentini ritornati alle case loro fino dal mese di Maggio, non parendo loro tempo opportuno nell'espugnazione di Siena, furono indi a poco tirati dall'arte di Farinata ad uscir di nuovo in campagna, poichè vedendo egli la sua parte accresciuta di 1800 Tedeschi mandatili dal re Manfredi, non haveva altra mira che di tirare a battaglia l'esercito de'Fiorentini, i quali usciti di nuovo (come s'è detto), verso la fine d'Agosto si condussero sul fiume Arbia, dove ricevuti i soccorsi degli Orvietani e de'Perugini e fatto un corpo di trentamila pedoni e tremila cavalli, commessero il di 4 di Settembre quel famoso fatto d'armi a Montaperto dove restorno totalmente disfatti con morte e prigionia della maggior parte dell'armata, con perdita delle insegne e del bagaglio e fino del Carroccio e della campana Martinella del comune.

Collegati co' Ghibellini.

Farinata degli Uberti.

Rotta de' Fiorentini a Montaperti.

Non è dubbio che le squadre de'Volterrani corsero la medesima fortunà delle altre in questa perdita, restandovi le genti loro rotte e disfatte con perdita di molti che vi morirono e vi restarono prigioni, tra quali uno fu Antonio di Buonincontro Incontri, giovane allora di grande espettazione nell'armi, e che fu di poi adoperato molto dal re Carlo d'Angiò in tutte le guerre che fece (come a suo luogo diremo), restando egli in questa rotta di Montaperto gravemente ferito, e prigioniero de' Senesi. Portò la perdita de'Fiorentini l'abbassamento di tutti quanti i Guelfi, i quali all'avviso di accidente così funesto, non volendo aspettare il furore dell'esercito vittorioso, e de'Ghibellini per natura sempre crudeli, et in quel tempo anco irritati, se ne uscirono volontariamente di Firenze il di 13 del medesimo mese ricoverandosi per la maggior parte a Lucca.

Antonio Incontri.

Guelfi fuggono a Lucca.

Entrorno trionfanti in Firenze i Ghibellini il di 16 dove sfogata la rabbia contro le cose e palazzi de'Guelfi, costituirono un nuovo governo a modo loro, sotto la protezione del re Manfredi. Ma intanto ad esempio della città di Firenze, furono ben tosto scacciati i Guelfi di Pistoia e di molti altri luoghi di Toscana et in particolare di Volterra, donde oltre a quelli che furono esiliati il Maggio antecedente, convenne uscirne le famiglie intiere de'Baldinotti, Maffei, Belforti, Buonvicini, Affricanti, Aladesi, Gherarducci, Cagnazzi, Vegiosi, Tignoselli, Vermicelli, parte de'Fei, Ciardi, Riccobaldi (quali andorno in Sicilia e pochi ne tornò) parte de'Bernardoni, parte de'conti di Castelletto (questi oggi sono i Lisci) i Gotti, parte de' conti d' Agnano (erano questi i Saladini) i Guidi conti di Certaldo, i Zacchi, i conti di Picchena, Buonafidanzi, Tofani, Guardavilli, Contugi, Bocciardi, parte de'Gualfreducci, Serguiducci, Leopardi, Isneri, Baccioni, Pellegrini, Falconcìni, Mini, Seghieri et altri: restando padrone le famiglie de'Ghihellini delle quali erano principali Marchesi Pagliesi, Topi, Guaschi, Allegretti, Inghirami, Minucci, Aliotti, Maltragi, Ardinghelli, Mannucci, Bavoncini, Pucci, Forti, Corsini, Lambardi, parte de'Fei, parte de' Belforti, Pannocchieschi, parte de'Saladini, parte de'Lisci, Gabretani, Nobili di Querceto, Cavalcanti et altri della medesima fazione (*a*). Fatto questo si formò la lega co'Senesi il dì 28 del medesimo mese di Settembre stabilita da m. Aldighieri Maltragi co' sindaci del comune di Siena, nella quale s'obbligorno scambievolmente di non fare lega con altre città e popoli senza il consenso l'una parte della altra. (*b*) E volendosi i Ghibellini maggiormente stabilire e fortificare fu intimata una assemblea davanti al conte Giordano vicario del re Manfredì ad effetto di fermare una perpetua lega di questa parte, alla quale furono dagli anziani e dal consiglio di credenza di Volterra mandati ambasciatori Ildino di Buonaccorso Topi et Offo d' Inghiramo Inghirami, per concordare e convenire anch'essi insieme con gli altri a tale unione, et essendo restati d'accordo et dovendo il conte Giordano partire, fu costituito vicario generale il conte Guido Novello, conte del Casentino e di Modigliana.

Guelfi cacciati di Volterra.

Famiglie Ghibelline.

Lega co'Senesi.

Assemblea de' Fiorentini.

Conte Guido Novello vicario in Toscana.

Verso la fine dell'anno il comune et huomini di s. Dalmazio mandorno a rendere ubidienza a gli anziani di Volterra (*c*) e

Il comune di s. Dalmazio rende obbedienza al comune di Volt.

a) Arch: D 139 — b) Ivi D. 149 — c) Ivi D 145.

per detti a mons. Ranieri Ubertini potestà e capitano del popolo et i medesimi anziani e per loro Lampretto di Predone sindaco comprorno la decima parte della Moia di Montegemoli da Lamberto e Tancredino di m. Tancredi da Colle. *(a)*

Compra di parte della Moia di M. Gemoli.

A 1261 Poco dopo cioè nel principio dell'anno 1261, mentre era entrato nell'uffizio di potestá m. Piero di Asino Uberti di Firenze, e di capitano del popolo m. Ranieri di m. Gaaltierotto da Pisa, non ostante la lega generale fatta da'Ghibellini di Toscana alla presenza del conte Giordano (come s'è detto), si fece ancora lega particolare tra 'l comune di Volterra e quello di Pisa e per quello vi intervennero come deputati Ghino di Ruffolo e Neri di Nuccio, *(b)* i quali fermarono la detta lega con patto di havere gli inimici dell'un comune per inimici dell'altro, e gli amici per amici e che alcuno di essi non possa far nuova lega senza consenso dell'altro.

Lega co'Pisani.

Il principal pensiero de'Ghibellini e del conte Guido Novello capo loro era di opprimere i Guelfi in modo che più non potessero risorgere *(c)*, e perciò sapendo che la maggior parte di loro s'era ricoverata in Lucca, messi insieme i soldati dei collegati che erano tremila cavalli e numero grandissimo di pedoni, deliberorno di muover guerra a quella città per discacciarne i Guelfi, alla quale spedizione concorsero ancora i Volterrani, conforme a'patti della lega, con trenta cavalli e sessanta balestrieri, condotti da Schiatta di Buonparente Buonparenti (*d*). Posto dunque l'esercito in campagna, guidato da'valorosi capi della parte ghibellina tolsero a'Lucchesi i castelli di Castelfranco e di S. Croce e dopo di essi Calvi e Pozzo. Ma andati sotto Fucecchio dove era concorso alla difesa il fiore de'fuorusciti guelfi di tutta la Toscana, dopo esservi stati sotto per lo spazio di un mese e datili fierissimi assalti, furono necessitati a partirsene essendo di già entrato l'autunno.

Progressi de' Ghibellini contro i Lucchesi.

Difesa di Fucecchio.

Diedero ancora i Volterrani aiuto agli Aretini fuorusciti (*e*), i quali tentavano con la forza di ritornare nella patria e levarla dalla potestà de'Guelfi che n'erano padroni; fatto dunque i Volterrani connestabile m. Ranieri Ubertini, quello che era stato lor potestà l'anno passato e che fu poi lor vescovo, posero sotto la sua condotta cento balestrieri e cinquanta pavesieri e lo man-

Volt: in aiuto degli Aretini.

a) Arch: H. 156 — b) Ivi D. 140 = c) Amm: lib: 2 — d) Arch: D. 135 — e) Ivi 139.

dorno ad unirsi co'Ghibellini di Arezzo per far guerra a quella cittâ.

Volterrani hanno in custodia san Miniato.

Fu ancora appoggiata alla cura de'Volterrani la custodia di S. Miniato (*a*), dove mandorno il presidio governato da cinque capi della loro squadra, temendosi di quel luogo come molto vicino e comodo da poter essere assalito dai Lucchesi e da fuorusciti guelfi, i quali essendo uniti e molto vigilanti alle occasioni, tenevano in continuo sospetto i Ghibellini, e questi non trascurando punto gli interessi loro, procuravano con ogni studio di tenersi uniti, e perciò nella fine di quest'anno rinnovorno tra di loro la lega formata l'anno passato, trovandosi che il dì 23 di Dicembre (*b*) il potestà, gli anziani et il consiglio della comunità di Pisa mandorno ambasciatori Oddone di Guarduccio e Monzio da Vico lor cittadini a rinovare e confermare l'amicizìa, confederazione e lega da durare in perpetuo con i comuni di Firenze, di Siena, di Pistoia, di Volterra, di San Miniato, di San Gemignano, di Colle, di Poggibonsi, di Prato, con quelle medesime condizioni e patti che resteranno d'accordo con gli ambasciatori delli detti comuni, et a giurare l'osservanza delle convenzioni sopra l'anima de' Pisani.

Nuova lega co' Pisani et altri.

S'attese quest'anno in Volterra con molta applicazione a restaurare le mura (*c*) et a provederle di difensori e d'armi per ogni occorrenza, già che non si vedeva gran fondamento di stabilità nello stato presente delle cose; et in questo mentre il vescovo Ranieri, o infastidito per le continue turbolenze, o vedendo di non poter reggere a sua voglia la cura pastorale contro la potenza de'grandi, o perchè egli conoscesse che il governo presone era poco devoto alla Chiesa et al papa, o qual' altra se ne fosse la cagione, fino nel principio di quest' anno esso aveva renunziato nelle mani del pontefice Alessandro il vescovado (*d*). Onde il papa il di 11 Gennaio scrivendo alla comunità, castelli e luoghi sottoposti in temporale alla Chiesa volterrana et narrando che havendolo Ranieri allora eletto di Volterra, supplicato di voler ricevere la renunzia del governo di essa Chiesa, e che s. Santità l'haveva accettata, volendo provedere che per le discordie dell'elezione quella Chiesa non patisse qualche danno sì nello spirituale come ancora nel temporale, haveva eletto per

lestaurazione del-R e mura di Volterra.

Il vescovo Ranieri rinunzia il vescovado.

a) Arch: ✠ 93 — b) Ivi ✠ 111 — c) Ivi ✠ 99 — d) Amm. de' Vesvovi in Alberto.

nuovo vescovo Alberto allora archidiacono di Bologna e suo cappellano, consobrino del cardinale Ubaldini.

Alberto vescovo di Volterra.

Credo bene, che ciascuno concorrerà con l'Ammirato a meravigliarsi che il predetto vescovo Ranieri divenga in questo medesimo anno vicario del suo successore Alberto, e pure è chiaro che fu così, poichè la scrittura autentica portata dal medesimo Ammirato dei 22 di Febbraio, non ce ne lascia alcun dubbio, vedendosi in essa che Ranieri vescovo eletto già di Volterra si chiama allora vicario del nuovo vescovo e che come tale priva prete Albizzo della canonica di Paurano per sua disubbidienza.

Ranieri vescovo diviene vicario.

Morì in quest'anno del mese di Maggio il pontefice Alessandro IV. e dopo 3 mesi di sede vacante fu assunto in luogo suo al papato Urbano IV. franzese. (*a*)

Urbano IV. papa.

Haveva dormito in tante turbolenze la lite tra m. Giovanni Toscani e la comunità per causa del castello di Gabreto, ma

A 1262

venendo l'anno 1262 et entrato nella potesteria di Volterra m. Simone di Zacchio da Pisa, et vacando la carica di capitano del popolo (perchè in quel cambio governava m. Francesco Semplice vicario anche egli del re Manfredi in Toscana), rinovò m. Giovanni le sue pretenzioni davanti al detto vicario (*b*), dicendo che Gabreto a lui s'apparteneva come donatoli da Federigo II imperatore e che il comune non solo nel'haveva ingiustamente spogliato mentre era assente, ma n'haveva data ad altri la signoria, et havendo perciò il consiglio di Volterra eletto Ruggieretto di Pretemanni che difendesse le ragioni del comune (*c*), fu ventilata la causa davanti il sopradetto vicario, il quale havendo fatto alla fine intimare le parti per il di 6 di Decembre 1263 in Pistoia, et essendovi comparso il detto Ruggieretto al tempo assegnato il sig. Giovanni non vi comparve, nè meno altri per lui, onde il detto vicario havendo aspettato tutto quel giorno, sentenziò a favore de'Volterrani, il che habbiamo posto in questo luogo per non interrompere il discorso delle cose seguenti.

Controversia sopra Gabreto.

Giudicata a favore de'Volterrani.

Era venuto l'eletto vescovo Alberto della famiglia Scolari fiorentino, con grande animosità al governo della Chiesa volterrana, e nel bel principio si diede a turbare le cose del comune, poichè prese a fomentare alcuni cattivi cittadini di Volterra della famiglia dei Salonichi, i quali havendo dissipate le loro sostanze, vivevano di ladrocini e d'assassinamenti, infestando, ru-

Il vescovo Alberto fautore de' Salonichi.

a) Ughelli It: sacra — b) Arch: ✠ 98 — c) Ivi ✠ 77.

bando et uccidendo i passeggieri, onde non erano punto sicure le strade di Firenze, di Pisa, e di Siena (*a*). Questi istigati dal detto vescovo presero a tentare un impresa di somma audacia, cioè d'impadronirsi della rocca di Monte Veltraio che si teneva per il comune di Volterra, da che quei popoli se gli soggettarono l'anno 1252, Radunati dunque questi Salonichi i loro seguaci e gran turba di sicari, andarono sotto quella fortezza et ingannato il presidio che di ciò non temeva, se ne fecero padroni, e di quivi scorrendo il paese all' intorno tutto lo depredarono, riducendo la preda in sicuro dentro quel luogo forte. Turbaronsi di questo accidente i Volterrani quanto meritava la importanza del negozio ma non sapevano a qual partito pigliarsi, poichè per via d'accordo non vi era speranza di profittare cosa alcuna, nè con il vescovo che pretendeva quel luogo esser suo, nè con i Salonichi gente nemica e disperata, e con la forza non era il comune bastante a recuperare quella fortissima rocca posta in luogo inaccessibile. In questa confusione et incertezza di consigli prese a parlare Maestro Fede medico, huomo di santissimi costumi, il quale havendo replicato di quanta importanza fosse questo affare e di quanta difficoltà il dar in mano a quella gente armigera un luogo di tanta fortezza, soggiunse che non ne era altra speranza che nella grazia divina e nell' intercessione de'Santi protettori della citta, la quale havendo provato pochi anni prima, cioè l'anno 1154, il miracoloso aiuto dei ss. Cosimo e Damiano, dovevano raccomandare questo negozio alla lor tutela, il che facendo con ferma fiducia e con animo religioso e devoto, egli fermamente sperava, et essi dovevano parimente sperare, che quanto la cosa haveva più faccia d'impossibile, tanto più sarebbe stato facile il venirne a buon fine, acciò più chiaramente si conoscessero le misericordie della divina mano. L'autorità di un tanto huomo et il fresco esempio persuasero i cittadini ad appigliarsi al suo consiglio, si che tosto fecero voto pubblico che se avessero ricevuta la grazia della recuperazione della rocca di M. Veltraio, havrebbero ogni anno nel giorno della festa dei ss. Cosimo e Damiano, liberati dalla carcere cinque prigioni, e che per lo spazio di 25 anni havrebbero ogni anno fatto donativo in honore di essi santi di lire 200 pisane da distribuirsi ai poveri. Fatto questo diedero al medesimo Maestro

Ragionamento di Maestro Fede.

Voto ai ss. Cosimo e Damiano.

a) Instrum: reliq: - Falconcini Ist: vol: lib. 4.

Fede libera facoltà di far quel tanto che a lui paresse espediente per effettuare l'impresa. Egli dunque radunate quelle più genti che potè con segretezza mettere insieme, procurò di sapere per via di suoi fidati quando i Salonicchi uscissero dalla rocca per andare a fare le solite prede, nè molto stette che fu avvisato ch'erano usciti sul tramontar del sole in grosso numero, havendo lasciati pochi nella rocca come quelli che erano saliti in tanta superbia e confidenza di sè medesimi, che non facevano alcuna stima de'Volterrani e delle forze loro. Maestro Fede inteso questo uscì tacitamente dalla città con i suoi, e girando dalla contraria parte del monte sopra del quale era piantata la rocca, salì per vie quasi inaccessibili a mezzo di esso, presso la strada che i Salonichi nel ritorno dovevan tenere. Quivi con sommo silenzio disposti i suoi tra i virgulti si pose ad aspettarli. Nè era ancor l'alba del giorno che si sentirono tornare que'ladroni, facendo gran festa per la grossa preda che riportavano. Ma ginnti dove era l'agguato assai stanchi per il viaggio fatto, e per l'impaccio delle cose predate, gli diede addosso Maestro Fede con i suoi, e trovandoli disordinati e sopraffatti dal numero, tosto gli dissipò e messe in fuga, e seguitandoli per que'luoghi dirupati, la maggior parte n'uccise e fece prigioni, e que'pochi che avanzorno dissipati e dispersi in qua e in là, furono dai paesani o morti o presi a tale che di quella cattiva gente alcuno non si salvò, havendo conseguita così preclara vittoria il di 4 di Luglio. Il che fatto si voltorno tosto i vincitori contro la fortezza, et a quella posero attorno l'assedio il quale fu sostenuto da qne'di dentro fino al dì 12, nel quale giorno (*a*), trovandosi esser pochi alla difesa del luogo, senza viveri, senza munizioni, senza capo e senza alcuna speranza di soccorso, si resero salve le persone, consegnando la fortezza a m. Ranieri di Guidalotto potestà di Volterra, con dichiarazione però che non intendevano per questa resa di pregiudicare alle ragioni del vescovo, se alcuna ne aveva in quel luogo. N'uscirono ancora, conforme al patto, i soldati del vescovo e gli altri del presidio, insieme con alcuni Guelfi, che si erano rifuggiti tra quali furono Roberto Belforti, Mone di Fuccio Maffei e m. Ildino d'Alberto de'Nobili di Querceto et altri. Uscito il presidio, non perdonorno i Volterrani alle mura, ma disfecero una

Vittoria contro i Salonichi.

Acquisto della roccia di M. Veltraio

a) *Arch. E ✠ 5.*

Si riconosce la vittoria dai ss. Cosimo e Damiano.

gran parte di essa rocca, tornandosene vittoriosi e trionfanti alla citta, la quale rese le dovute grazie a Iddio et a ss. Cosimo e Damiano, per intercessione de'quali credevano essersi ottenuta così isperata vittoria, e confermarono solennemente il voto fatto loro.

Altre pretensioni del vescovo.

Sentì 'l vescovo Alberto con dispiacere infinito questo successo, ma vedendo di non poter darvi rimedio, si mise a fomentare con ogni applicazione l'altre sue pretenzioni mosse per prima contro il comune, per causa delle Pomarance, e di M. Castelli, quali luoghi pretendendo esser suoi (*a*), haveva fin dal mese di Aprile, condannato quei delle Pomarance in dugento marche di argento, perchè havevano ricusato di ubidirlo, della qual condennazione si erano essi appellati davanti al medesimo vescovo nel castello di Berignone, e perchè egli non volle ammettere lo appello, ricorsero insieme co'Volterrani a m. Francesco Semplice vicario del re Manfredi in Toscana, esponendoli le novità che faceva esso vescovo in pregiudizio della quiete e buon governo di que'popoli (*b*), perlochè m. Francesco fece intendere al vescovo che si contentasse di non innovare cosa alcuna in Volterra e suo territorio, fino a che non l'havesse fatto capace delle sue ragioni, e che così dovesse contentarsi di fare in grazia et amore e comandamento del re. Si vede però che 'l vescovo voleva occultare d'haver ricevute le lettere con questi ordini, poichè vi fu bisogno che l'apportatore di esse facesse testimonianza di avergliele presentate nell'istessa fortezza di Berignone.

Condanna di quei delle Pomarance

Ricorso al vicario del re Manfredi.

Differenze et accordi del vescovo co'signori della rocca.

Nè solamente contendeva il vescovo le dette giurisdizioni co'l comune di Volterra (*c*), ma ancora quella di M. Castelli con i Guaschi della famiglia de'Lambardi della Rocca, per la qual causa volendo le parti aggiustarsi, fecero compromesso in m. Diedi avvocato fiorentino et in Pallino da Radicondoli, avanti i quali essendosi fatte le giustificazioni da ambe le parti, et esaminati molti testimoni si venne in cognizione che Monte Castelli fu edificato per la metà dal vescovo di Volterra Ildebrando, e per l'altra metà da' Guaschi: che 'l detto vescovo edificò il cassero e che non di meno il castellano ubidiva tanto all'uno che allo altro: che gli huomini di Monte Castelli s'eleggevano da per sè stessi il rettore e che nell'elezioni intervenivano tanti huomini del vescovo e tanti de'Guaschi, e che prima di venire all'ele-

Origine di M. Castelli.

a) *Arch. E 35 — b*) *Ivi = c*) *Arch: Con. 124. Cart:* 151.

zione ricevevano il consenso dell'una e dell'altra parte: che lo imperatore Federigo revocò all'imperio quella signoria e vi mandò per alcun fempo il rettore: che vi sono stati diverse volte di quei medesimi de'Guaschi per rettori: che la signoria s' appartiene per metà ad essi Guaschi et la metà degli abitatori sono sudditi loro: che 'l vescovo Ildebrando e m. Guasco furono d'accordo a edificare quel castello et il vescovo vi fece venire ad abitare da una parte gli huomini di Bucignano e m. Guasco dall'altra quelli di Gabro: che il patronato della chiesa s'appartiene a Guaschi; che prima che ne fusse occupata la signoria dall'imperatore, gli offiziali del luogo si eleggevano la metà per parte: che la sommità del Poggio era del vescovo havendola comprata dalla badia a Isola.

Conferma della giurisdizione della Sassa.

Mentre erano queste contese co'l vescovo Alberto, si stabilì maggiormente il comune di Volterra nel dominio del castello della Sassa (*a*), poichè il di 6 di Ottobre gli huomini di quel luogo ratificorno le supposizioni fatte altre volte, donando a Simonetto di Manovello, Strenna di Migliore e Montone di Maffeo Maffei priori degli anziani, tutta la giurisdizione che havevano in esso castello, dando loro autorità di mandarvi il rettore et impor dazi, confermando in quanto facesse di bisogno, la donazione fatta da d. Ranieri abate di Monteverdi l'anno 1208. Ma non dormivano fra tanto le fazioni dei Guelfi e de'Ghibellini in Toscana, essendo sempre mai quelli intenti per trovar modo di ritornare nelle patrie loro, e questi per annichilirli e distruggerli intieramente, non si perdonando l'un contro l'altro a rapine, guasti, incendi, purchè si danneggiassero scambievolmente, havendo il di 6 di Settembre i Guelfi fuorusciti di Volterra dato fuoco alle ville di Spicchiaiola e distrutte le case e le capanne con quello che dentro vi si trovava. (*b*) Non si venne però tosto in chiaro chi fosse stato l'autore dello incendio, onde il comune di Volterra acconsentiva a pagar lui questo danno, ma venendo a cognizione per mezzo di quei di Menzano, che ciò fosse seguito per opera di Pietro e Paolo detto Bava e di Riccobaldo di Certaldino di casa Riccobaldi et altri fuorusciti guelfi, furono essi et i loro beni condannati all'emenda. (*c*)

Spicchiaiola arsa da'Guelfi.

Riccobaldi autori dell'incendio.

Intanto i Guelfi fuorusciti di Firenze aspiravano a maggiori imprese (*d*), poichè per occulti trattati s'impadronirono del castello

a) *Arch. K 214 - Cartol.* 88 — *b*) *Ivi* § *118* = *c*) *Ivi* § *149* = *d*) *Amm. lib. 2.*

Signa occupata dai Guelfi.

di Signa non più che sei miglia distante dalla città, con disegno di quivi fortificarsi, e tenere in continuo sospetto et apprensione gli avversari, la qual cosa recandosi a vergogna il conte Guido Novello, il quale come capo de'Ghibellini risedeva in Firenze, e parendoli di esser troppo oltraggiato, mentre su gli occhi propri veniva tenuto quel luogo da così poveri fuorusciti, fece prestamente radunare le genti della lega di tutti i luoghi di Toscana, e si mosse con sollecitudine alla volta di quel luogo occupato, di maniera che i Guelfi non havendo potuto ridurlo a quel segno di difesa che bisognava per potervisi tenere, l'abbandonorno: onde l'esercito dei Ghibellini si voltò verso Lucca, havendo a sdegno che una sola città volesse ad onta di tutto il restante della Toscana dar ricetto e sicurezza a i loro sbanditi.

E tosto abbandonata.

Insegna di W.

Erano i Volterrani a questa impresa havendo fino da principio mandato al conte Guido una buona squadra di soldati sotto il comando di Minuccio Minucci portando l'insegna di W rossi in campo bianco (*a*). Occupò di nuovo il castello di Castiglione, per la qual cosa i Lucchesi dubitando che non fosse dato il guasto a tutto il lor contado, posto insieme quel numero di genti che fu possibile tra di loro e de'Guelfi, gli si fecero incontro et ebbero ardire d'azzuffarsi con gli inimici, benchè fussero di forze molto inferiori. L'impresa fu temeraria e sortì l'esito conforme, poichè i Lucchesi restorno sconfitti con perdita grande delle lor genti. Ottenuta da Ghibellini questa vittoria, prcseguirono avanti et havendo conquistato i castelli di Nonzano, Pontaserchio, Rotaia, e Serezzano, havevano disegnato di mettere il campo attorno alla medesima città di Lucca. Allora i Lucchesi cominciando a pensare a' casi loro e vedendo che le perdite fatte e quelle che si potevano temere molto maggiori, non procedevano che dal voler essi ostinatamente e contro il volere di tutta la Toscana, esser protettori e parziali de'Guelfi posti allora in disgrazia della fortuna, introdussero trattato d'accordo co'l loro conte Guido Novello, il qual trattato non venne a luce prima dell'anno seguente 1263, nel quale fu fermato che i Lucchesi fossero tenuti ad entrare nella lega toscana, di prender il vicario dal re Manfredi e di scacciare dalla loro città i Guelfi che quivi si erano rifuggiti, e che essi all'incontro non riceverano più molestie o danni nel lor contado: che saranno libera-

Rotta de'Lucchesi.

Accordo de' Lucchesi con la lega

A 1263

a) *Mem: mss.*

ti tutti i prigioni fatti a Montaperti, e che i loro cittadini tanto dell'una che dell'altra fazione godessero in ogni modo, nè fossero privi d'alcun bene o preminenza nella patria. Fatto quest'accordo i fuorusciti Guelfi che in Lucca s'erano ricoverati, furono costretti a partirsene, facendo miserabile spettacolo dell'avversità della fortuna, mediante la miseria de'piccioli figliuoli e delle venerande matrone e donne nobili, le quali furono necessitate dalla povertà a traversare l'asprezza dell'Appennino apiede, gravide e con i piccioli figlioli in braccio per ricoverarsi in Bologna.

Guelfi cacciati da Lucca e loro miseria.

Era in quell'anno potestà in Volterra m. Pannocchia dalla Sassetta, stando però pur tuttavia la sovranità del governo appresso il vicario del re, et i Volterrani ai quali nelle imprese che s'erano fatte contro i Lucchesi ne'due anni antecedenti (*a*), o come parte di preda, o con altro titolo era toccato il castello di S. Croce, v'havevano posto a guardia due compagnie di fanti, acciò custodissero quel luogo per il comune, ma crescendo i sospetti n'havevano in quest'anno dato il comando sotto il titolo di potestà e di governatore delle armi a m. Ubaldino Visconte di Ficchio et il 1 di Maggio vi mandorno un rinforzo di qurantacinque soldati, (*b*) si come poi del mese di Agosto assoldorno tutti quei del paese che vollero giurare fedeltà al comune, et introdottili nella terra raccomandorno di nuovo al medesimo Ubaldino la custodia del luogo et egli ne prese la cura con provvisione di lire quindici il mese.

Castello di S. Croce guardato da' Volterrani.

Fu dichiarato ancora in questo anno qual parte di giurisdizione havesse il comune di Volterra nella signoria del castelto di Agnano, per qualche dubbio che era sopra di ciò, tra esso e la famiglia Saladini, e fu fermato che la detta giurisdizione e la facoltà di eleggervi il rettore s'aspettasse per i due terzi al medesimo comune e per l'altra terza parte al comune del detto luogo et a' figlioli di Saladino da Orciatico, e che secondo queste rate si risquotessero i dazi e le imposizioni.

Accordo sopra la signoria d'Agnano.

In questo mentre i Guelfi menavano misera et infelice vita a Bologna, e ponendosi ad ogni rischio e pericolo, (*c*) andavano in aiuto di quelli della lor fazione, dove erano chiamati, onde prima in Modona, portandosi valorosamente, fecero prevalere la parte guelfa e poi a Reggio dove trovorno maggior contrasto, non solo vinsero i Ghibellini, ma gli cacciorno dalla terra, rinfrancandosi

Fazioni de' Guelfi a Modona e Reggio.

a) Arch: ✠ 102 — b) Ivi ✠ 78 = c) Amm. lib. 2.

non poco delle spoglie guadagnate e de'beni lasciati da loro. Erano tra' Guelfi non pochi fuorusciti Volterrani, de' quali s' era fatto capo Giovanni Fei, il quale dopo la vittoria ottenuta in Modona quivi si stanziò, e divenuto ricco e gran mercante non tornò più alla patria, ma propagò la sua discendenza in Modona che fu poi delle principali del luogo. Seguita poi dopo la vittoria a Reggio, i Buonvicini et i Baldinotti si fermorno in quella città, e l'anno seguente Galgano Baldinotti fu da Urbano IV fatto vescovo di essa, e fu poi favoritissimo del re Carlo di Napoli. Federigo Baldinotti e Ghino Belforti se n'erano andati in Francia, ove intesa l' applicazione del re e del fratello alle cose d'Italia, fecero grand'istanza che volessero distruggere la città di Volterra, dimostrando loro che quella terra stata sempre imperiale, haveva radicata nel cuore la fazione ghibellina, di che haveva dato manifesto segno per le contrarietà che haveva haute con la Chiesa et con i suoi vescovi, havendoli oltraggiati, feriti, scacciati et privati di tutta quella giurisdizione e preminenza che a loro s'aspettava: per le quali cose, vedendosi manifestamente che non s'era mai per haver quiete in Toscana mentre non si toglieva a' Ghibellini questo nido di sicurezza e questo forte ricovero, era necessario abbattere questo asilo, con l'abbattimento del quale, potevano fermamente sperare i Guelfi di poter riacquistare il perduto, per esser poi sempre abili e disposti ad ogni servizio della corona di Francia. Queste cose dette e replicate più volte non solamente ne' privati congressi con il re, ma nelle pubbliche piazze da'sopradetti Baldinotti e Belforti, furono rapportate in Volterra a quei che havevano la potestà del governo, per la qual cosa mossi a grande sdegno, per rendere la pariglia a' promotori di questo funesto consiglio, diedero fuoco a i palazzi dell'uno e dell'altro, per vendicarsi con questo disprezzo della mala volontà che tenevano verso la patria. Martinello di Gherardo e Matteo di Verrazzano, ambedue della famiglia Maffei, cacciati come gli altri Guelfi da Volterra si ricoverorno a Roma sotto la protezione del medesimo papa Urbano, e Martinello postosi in prelatura fu fatto vescovo di Viterbo e l'altro fu quello che propagò in Roma la famiglia de' Maffei, la quale ancora di presente vi fiorisce, illustrata per haver hauto un cardinale et in ogni tempo soggetti di molto merito e valore. Non sappiamo già in che modo l' Ughelli nella sua Italia sacra, tra i vescovi di Viterbo non faccia menzione del sopradetto e ben si vede che sono ad esso mancate

Consiglio di distruggere Volterra.

Palazzi de'Belforti e de' Baldinotti abbruciati.

Maffei a Roma.

Vescovo Maffei tralasciato dall' Ughelli.

le notizie di que'tempi, facendo quella sede vacante dal 1258 che morì il vescovo Alferio, al 1272 che vi fu trasferito il vescovo Filippo, non essendo verosimile una così lunga vacanza in una chiesa molto frequentata allora da'pontefici, essendovi morto lo anno 1261 Alessandro IV, e l'anno 1268 Urbano IV, nel qual tempo non si può credere che quella chiesa fosse lasciata senza pastore per lo spazio di quattordici anni, onde può ben essere che in questo tempo vi fosse vescovo il Maffei, del quale l'Ughelli non habbia hauto quelle notizie che habbiamo hauto noi di questo vescovo.

Per le due vittorie ottenutesi a Modona et a Reggio da'fuorusciti Guelfi di Toscana, presero questi grand'animo e facendo della necessità virtù, costituirono di loro una squadra di quattrocento huomini bene a cavallo disposti ad avventurarsi ad ogni benchè pericolosa e difficile impresa, ma sopra tutti si raccomandavano al pontefice Urbano, il quale e per la pietà che haveva di quei miseri e per le ingiurie che faceva ogni giorno il re alla Chiesa, prese risoluzione di ricorrere alla protezione che sempre havevano tenuta de'pontefici i re di Francia, e posto ad effetto il suo pensiero, gli sortì di disporre alle cose d'Italia in suo favore l'animo di Carlo conte di Provenza e d' Angiò, fratello del re Lodovico il santo. Della qual disposizione fatto ben certo il pontefice, privò solennemente Manfredi de' regni di Sicilia e di Puglia come feudi della Chiesa e ne diede il titolo al medesimo Carlo, aspettando che intanto preparasse con l' aiuto del fratello le forze del regno e si ponesse all' ordine per una tanta impresa.

Guelfi si raccomandano al papa.

Carlo d' Angiò si dispone all'aiuto del papa.

A 1264 Con questa disposizione di cose entrò l'anno 1264 nel quale vollero i Volterrani, (de'quali era potestà m. Sinibaldo d'Uldino Salvani da Siena) dar principio alla fabbrica di Lustignano, come già l'era deliberato l'anno 1254, al quale effetto vi furono mandati Rolando Affricanti e Bifolco d' Alberto per disegnare il sito del castello sul poggio di Renzano. (*a*) Ma per allora non si diede principio alla fabbrica, o perchè il pubblico fosse distratto in altri negozi più importanti, o perchè il detto poggio era di persone particolari, le quali non volevano privarsene. Ma tal difficoltà fu sopita ben presto, poichè Marzopiglia di Guglielmo da Volterra, come tutrice de' figlioli di Ruggerino del Sasso suo

Edificazion. del castello di Lustignano.

a) Arch: K 29.

marito, si risolvè di far donazione al comune del detto poggio di Renzano per fabbricarvi il castello, ove fu disegnato il circuito di esso di centotredici canne volterrane, con ordine che in detto circuito si lasciassero alla detta donatrice tante braccia di sito dentro le mura, dove potesse fabbricar case per i figlioli.

Guerra tra 'l vescovo e Volterrani.

Erano nell'anno antecedente le contese del comune col vescovo Alberto per causa delle Pomarance, M. Cerboli, Leccia e Serrazzano passate dal foro civile a quello della forza, guerreggiandosi aspramente fra loro e facendosi molti danni ne'luoghi l'uno dell'altro, e tuttavia si continuava negli atti d'ostilità nel principio di quest'anno, nel quale havendo il vescovo mandato al papa Importuno spedalingo dello spedale di s. Maria *(a)* haveva ottenuto un breve diretto a m. Lanfranco archidiacono et a m. Betuldo e m. Ghibellino canonici nel quale commetteva loro che sentite le parti, terminassero come suoi legati quelle differenze, promettendo che 'l restante del capitolo vi consentirebbe, et interessando per la parte del comune Federigo di Ruffolo, Bifolco d'Alberto, Sasso di Ugolino Lambardi e Barone di Tagliaferro Allegretti. (*b*) I patti di tale accordo furono che il vescovo e mensa episcopale habbia nei detti castelli in perpetuo la sopreminenza, insieme con gli obblighi, sommissioni, feudi e giuramenti di fedeltá degli huomini di que'luoghi: che le condennazioni, confiscazioni e beni di quei che morissero senza eredi, la metà venga al vescovo et il restante al comune: che'l comune possa in detti luoghi proibir l'estrazione, fuori che quella che facesse 'l vescovo per suo uso: che i rettori si elegghino un anno dal comune e lo altro dal vescovo, purchè sia sempre un cittadino volterrano abile conforme al disposto degli statuti: che 'l comune habbia libera facoltà di imporre dazi e gabelle nei detti luoghi, con che la metà se ne aspetti al medesimo comune e la altra metà si rilasci nelle mani dei camarlinghi particolari et il vescovo possa risquoterla et disporne a suo beneplacito: che li sopradetti patti sian confermati per l'una et per l'altra parte legittimamente, confarsi lite delle pretensioni di ciascuna di esse parti avanti l'archidiacono Lanfranco e Betuldo canonico delegati apostolici sopradetti, et in essi si faccia il compromesso, ma devino lodare e sentenziare conforme a questi accordi et non altrimenti, et il vescovo sia tenuto a procurarne l'appoggio dalla sede apostolica

Accordo tra il vescovo e comune.

a) Cart: 100. 101 = b) Cart: 321.

con mandare un ambasciatore espresso, o in altro modo come più piacesse al comune: che esso comune paghi allo stesso vescovo tra sei mesi in Casole o in Berignone lire 1500. Che il comune non possa in avvenire comprare o acquistare da vantaggio in detti castelli senza licenza del vescovo e che similmente il vescovo non possa farvi altri acquisti senza licenza del comune: che il comune lasci liberamente la signoria del castello di Gabreta al vescovo et avanti le calende di Febbraio ne rimuova il Rettore, lasciandone libera facoltà ad esso Vescovo, riservata però la giurisdizione della cittadinanza, e la soggezione, obblighi, ubidienza e giuramento di fedeltà fatto dagli huomini di quel luogo a' Volterrani, quali il vescovo ratifica e conferma. Obbligandosi le dette parti a mantenere quanto sopra in ogni sua parte, alla pena di cento marche d'argento per ogni volta che contravenissero. Fermate queste cose s'agitò la causa davanti gli arbitri sopradetti *(a)*, i quali il dì 26 di Agosto lodorno conforme all'accordato e così restorno per allora terminate e quiete le differenze tra 'l vescovo e la comunità.

Sgravio di quei di Sorbaiano.

Havevano fino dal mese di Giugno, fatto ricorso al comune di Volterra, quelli della villa di Sorbaiano *(b)*, esponendo ch'erano ridotti in gran miseria e povertà mediante la carestia del passato anno e per tante spese et aggravi stati imposti loro dal comune, sì che avendo presi molti danari a usura, nè potendo più sostenere tanti pesi, molti di essa villa se n'erano partiti, e dove lo anno passato erano trentadue fuochi, sono di presente ridotti a undici, onde pregano il comune a diminuirli la lira (1) a termine comportabile, et a non mandarvi più il rettore, mettendoli sotto la potesteria di Volterra per liberarli di tanta spesa. Fu perciò deliberato che quando si facesse la nuova descrizione si mettesse la lira di Sorbaiano a quei di Volterra e che al rettore si diminuisse quattro quinti del salario, con che sia obbligato di andarvi una volta il mese, e non habbia diritto agli uffizi della città.

Adunanza della lega de' Ghibellini.

Non trascuravansi tra tanto gli affari della lega de' Ghibellini in Toscana, poichè non solo si teneva buon numero di gente sempre apparecchiato, tra' quali tenevano i Volterrani ben pagati

---

(1) Vale lo stesso che grado di contribuzione. Lira infatti chiamavasi il Registro de' contribuenti.

a) Cartol. 322. 323 = b) Ivi 325 a 327 Arch: ✠ 108.

i Tedeschi (*a*), conforme alla porzione che a loro s'aspettava, ma si ratificavano spesso le convenzioni tra' popoli obbligati, poichè quest'anno ancora si radunorno in Pisa i deputati davanti al medesimo m. Francesco Semplice vicario del re Manfredi e per il comune di Volterra v'andorno Cino di Buonaventura Lisci e Iacopo di Giovanni di Inghiramo Inghirami (*b*), con ordine di concorrere con gli altri nelle convenzioni che si facessero e di giurare l'osservanza per il comune. Stavano però i Volterrani poco soddisfatti che'l vicario del re non volesse che havessero il capitano del popolo (*c*), come erano soliti di havere, vedendo che l'amministrazione della giustizia non passava punto bene senza questo capo, e però adunatisi il dì 20 di Novembre gli anziani, quali erano Lucchese di Protomarzo, Iacopo di Gio: Inghirami, Ildino di Mendrigo. Buonperasto di Riccobaldo Riccobaldi, Ildino di Albertino Nobili, Gherardo di Galgano Saladini, Cino di Buonaventura Lisci e sedici altri aggiunti, mandorno Righetto di m. Ruggerino Minucci a far bandire per le città di Toscana che 'l comune di Volterra pagherà 600 lire di danari pisani a chi gli otterrà licenza dal vicario del Re di potere eleggere il capitano; la qual proclama non si vede però che per allora sortisse l' effetto desiderato, non si trovando ne' gli anni seguenti essere stato in Volterra il capitano del popolo.

Vol: domandano di rimettere il capitano del popolo e non l'ottengono

Era morto nel mese di Ottobre il pontefice Urbano IV. (*d*) per la cui morte restorno molto sconsolati i Guelfi, come quelli che nella sua protezione havevano collocate tutte le loro speranze. Ma dopo la sede vacante di cinque mesi essendo entrato l'anno 1265 et essendo potestà di Volterra m. Bartolommeo di Ciabatta Salvani da Siena piacque a Iddio che succedesse un pontefice, non meno dell'antecessore zelante dell' onore della sua Chiesa e compassionevole delle miserie de'Guelfi. Questi fu Clemente IV di nazione anche egli franzese (*a*), il quale tosto che fu assunto al pontificato deliberò di tirare avanti l'impresa incominciata dal suo antecessore Urbano, rinnovando l'istanza fatta da lui della venuta di Carlo d'Angiò per liberare l'Italia dalla tirannide di Manfredi, il che inteso da'fuorusciti Guelfi, non perdettero punto di tempo, ma prostratisi a' piedi di s. Santità per mezzo di loro ambasciatori s'offersero con ogni lor potere pronti al servizio di s. Chiesa, pregandolo a volerli raccomandare al medesimo Carlo (che già

Urbano IV muore.

A 1265

Papa Clemente IV

Riceve gli ambas: guelfi.

a) Arch: 198. — b) Ivi 134 — c) Ivi 105 — d) Platina in Urbano = e) Ughelli It: sacra — Amm: lib: 2.

s'intitolava re) d'avanti al quale desideravano comparire come soldati della medesima Chiesa e con l'insegne e bandiere segnate di qualche segno donatogli da s. Santità; delle quali cose gli compiacque con molta benignità il pontefice, perchè non solo diede loro lettere favorevoli per il re Carlo, ma donò l' arme della sua famiglia, che era un aquila vermiglia in campo bianco sopra d'un serpente verde, e dandoli danari li licenziò con la benedizione: la quale arme va sempre usata ed usa di presente la parte guelfa di Firenze, aggiungendoli poscia in grazia del re Carlo un giglio sopra dell' aquila, et i Volterrani fuorusciti che erano tra essi aggiunsero allora parimente i gigli sopra il Grifone vermiglio (*a*) che già più anni addietro s'havevano eletto per arme: ma in progresso di tempo furono i gigli tolti via dall'arme de'Volterrani, quando le fazioni si purificarono, come a suo luogo si dirà.

Concede loro la sua arme.

Grifone arme dei Volterrani.

Ma tornando alle cose particolari di Volterra, nel principio di quest'anno il conte Guido Novello scrisse al comune in favore di Pietro d'Inghilisco Lisci e di Iacopuccio suo figliuolo, essendo stati condannati per ingiurie fatte a Ventura di Venante ambasciatore di esso comune. Fu ancora mossa lite al comune (*b*) e per lui a Aliotto di Leonardo Aliotti suo sindaco da' figlioli del conte Sigerio della Sassetta domandando il potestà d'esser messo in possesso dell'intera signoria e giurisdizione del castello di Montegemoli, come di cosa appartenente a essi pupilli, per i quali agitava Mastino di Rolandino di Pisa lor tutore, dicendo che 'l comune glie n'haveva occupata, onde fu dall' una e dall' altra parte acconsentito che sopra di ciò si dovesse stare alla dichiarazione del potestà sopradetto. Il dì poi 17 di Marzo Ranieri di m. Bernardino (*c*) vendette tre delle quattro parti della giurisdizione del castello di Gello (*d*) agli anziani di quel tempo che erano Iacopo di Lionardo, Gualtieri di Giovanni, Raimondo Barlettani, Michele di Forte Forti, Inghiramo di Offo Inghirami, Martinozzo di Fiorise, Righetto di m. Ruggerino Minucci, m. Ugolino medico, Michele di Migliore, Gherardo di Fidanza, Piero di Caffarello Caffarecci e Ranieri di Caccia.

Lettere del conte Guidi a favore di Pietro Lisci.

Pretenzione de' signori della Sassetta sopra M. Gemoli.

Compra di 3[4 di Gello.

Sorgeva nel medesimo tempo certa differenza tra 'l comune di Volterra e quello di Siena. La causa fu perchè fino l'anno 1260 Puccino Contugi (a) pretendeva d' esser creditore d' Orlando e

Differenza co' l comune di Siena.

a) Mem: mss: — b) Arch: H 156. ✠ 109. § 66. O. 66. ✠ 86 — c) Ivi ✠ 71 — d) Ivi ✠ 82.

fratelli Malavolti di Siena di grossa somma di danari, e non potendo esserne soddisfatto appostò, che alcuni mercanti senesi tornassero di Pisa, donde portavano quantità grande di mercanzie, sapendo che per la maggior parte s'aspettavano ad essi Malavolti, et aasalitili con buon numero de'suoi nel passare per il territorio di Volterra, tolse loro ogni cosa; del che essendosi que'mercanti dolsuti con gli anziani di Siena, fu mandato da essi a Volterra Braccio di Ranieri a lamentarsi d'un tale affronto et a domandarne l'emenda stimata da loro 1200 fiorini. Fu chiamato il Contugi il quale rispose che non havendo mai trovato giustizia in Siena, era stato costretto a pigliar questa risoluzione, e che le mercanzie eran tutte in essere, et esso era pronto a rifare il soprapiù che potesse avanzare al suo credito: la quale risposta riferita da Braccio agli anziani di Siena concessero le represaglie contro 'l comune et huomini di Volterra per la detta somma, eccettuando però quella che andassero a Siena al mercato, o alla dogana, o che vi portassero il sale. Poteva questa discordia cagionare qualche cattivo effetto in pregiudizio dell'unione e lega de'Ghibellini (*a*) e perciò s'intromise il conte Guido Novello, il quale come vicario del re Manfredi operò e volse che di questa lite si facesse compromesso, sì come seguì essendo arbitro eletto de' Senesi m. Lando di Scotto, e per la parte di Volterra Pandolfo Saladini.

Senesi concedono le represaglie contro i Volterrani.

Si fa compromesso

Esenzioni a quelli delle Pomarance

Vollero ancora i Volterrani mostrare a quei delle Pomarance che l'accordo fatto co 'l vescovo l'anno passato non era punto per ridondare in danno loro (*b*) e che più facilità potevano sperare dal comune che dal vescovo, e però gli esentorno presentemente dal dazio imposto d'una medaglia per lira, e da ogni altro dazio da imporsi in avvenire fino alla somma di lire cinquanta per la parte spettante ad esso comune e gli concessero facoltà di poter liberamente estrarre dal distretto volterrano bestiami, carni, grasce, eccetto che grani e biade.

Si facevano fra tanto sempre maggiori in Toscana i sospetti di guerra mediante i preparamenti che faceva il nuovo re Carlo per passare in Italia in favore del pontefice e de'Guelfi, e però i Ghibellini procuravano di ristringersi insieme e di unire le forze loro per poter resistere alla tempesta che sovrastava (*c*), che però s'era rinovata la lega tra Pisani e Volterrani fino sotto di 13 di Feb-

a) Arch. D 139 — b) Ivi ✠ 119 — c) Ivi ✠ 87.

braio stabilita da Don Ruberto Minucci monaco della badia di S. Giusto per i Volterrani e m. Ranieri di Banchino Banca cappellano di s. Margherita per i Pisani, nella chiesa di s. Fridiano nel modo che segue: — Che s'osservi la pace fatta più anni sono tra i diversi comuni: che non faran l' uno contro l' altro nè guerra, nè ruberia, nè represaglie, nè meno permetteranno che le facciano i loro sudditi fedeli e confederati, dando facoltà a quei rettori e comuni dove fosse fatta la ruberia o danno di pigliare e castigare i delinquenti come fossero loro soggetti: che non ricetteranno forestieri, che facessero danno, passando a rubare dall'uno stato all'altro, ma i Pisani faranno castigare quelli che facessero danno nel Volterrano, e così all'incontro: che non riceveranno nè accetteranno ribelli o banditi d'un comune in quello dell'altro: che se privata persona o comune ricevesse o tenesse mano a masnadieri che facessero ruberie, dopo dieci giorni che gli sarà fatto precetto, sia tenuto di suo proprio a' danni che facessero: che il re Manfredi e suo vicario possa aggiungere altre capitolazioni, quali i Volterrani siano tenuti tra dieci giorni notificare al comune di Pisa et egli tra altri cinque giorni deva accettarli o rifiutarli, obbligandosi l'una e l'altra parte all' osservanza, alla pena di 2000 marche d'argento. Similmente essendo andati a Camugliano (*a*), Rochesano di Pagano ambasciatore e sindaco del comune di Lucca e Nello d'Inghiramo Inghirami ambasciatore del comune di Volterra fecero pace, lega e concordia perpetua tra l'uno e l'altro comune.

Lega tra' Pisani e Volterrani.

Lega tra' Volterr: e Lucchesi.

Ma intanto i Guelfi fuorusciti s'andavano accostando e scorrevano tal volta in Toscana, ponendo in gran sospetto la parte de' Ghibellini i quali havendo inteso che gl'inimici adunati in buon numero si trattenevano alla badia di s. Salvadore et a Radicofani (*b*), posero le loro genti in campagna per distruggerli o per lo meno discacciarli. Alla quale impresa mandarono i Volterrani 180 fanti il dì 20 di Maggio sotto 'l comando del lor medesimo potestà. Della qual mossa avvisati i Guelfi non aspettorno gli inimici, ma si ritirorno nelle terre della Chiesa aspettando che venisse di Francia il re Carlo con l'esercito (*c*), il quale tosto che fu in ordine prese il viaggio alla volta d'Italia, et i Guelfi havendo per capo il conte Guido Guerra andorno con le loro squadre ad incontrarlo fino a Mantova dove unitisi co'Francesi, venne tutto

a) Arch: D 145 = b) Ivi 143 = c) Amm. lib: 2.

Venuta di re Carlo in Italia.

l'esercito a Bologna, e perché il passo per la Toscana sarebbe stato difficile, essendovi molto potenti i Ghibellini, presa la marcia per la Romagna e di quivi per la marca e per il ducato di Spoleto, si condusse a Roma nel mese di Decembre, dove fu accolto dal papa con molta allegrezza et il giorno dell'Epifania del

Giunge a Roma.

1266, fu il re Carlo coronato dal medesimo de'regni di Sicilia e di Napoli. A 1266

Antonio Incontri al servizio del re Carlo.

In quel tempo che si trattenne in Roma gli fu dal conte Guido Guerra presentato avanti Antonio Incontri, quello che nella rotta di Montaperti venne ferito in potere de'Senesi, de' quali essendo stato prigione circa due anni, finalmente se ne liberò colla fuga, e ritiratosi nello stato della Chiesa e seguitata sempre la fazione de'Guelfi, si trovava allora con il detto conte, il quale havendo fatta esperienza del suo valore, lo raccomandò al re, da cui fu benignamente accolto e ricevuto nel suo esercito.

Seguita l'incoronazione s'incamminò ben presto il re Carlo alla impresa del regno di Napoli, nell'ingresso del quale si trovò a fronte il re Manfredi con tutte le sue forze, in servizio del quale erano ancora le squadre de' Volterrani mandate da'Ghibellini in suo aiuto. (*a*) Quivi trovatisi a fronte questi due potenti inimici per

Fatto d'armi a Benevento.

contendere la corona de'due regni, vennero al fatto d' armi l'ultimo giorno di Febbraio, vicino alla città di Benevento, nel quale essendosi lungo tempo combattuto, (*b*) fu la vittoria finalmente del re Carlo, restandovi morto l' istesso re Manfredi, principe

Morte del re Manfredi.

molto lodato per le virtù del corpo e dell'animo, e che sarebbe stato degno di maggior lode e di miglior fortuna, se con le persecuzioni contro la santa Chiesa, non havesse oscurato le sue virtù e tiratasi sopra la testa l'ira del Cielo.

Fortino Zacchi et Antonio Incontri

Trovossi in questa battaglia tra' Guelfi fuorusciti di Volterra in favore del re Carlo il cav. Forte o Fortino di Apollonio Zacchi, il quale per il suo valore era salito in molta grazia, appresso il re, ma poi restato gravemente ferito nella espugnazione della cittá di Acri, fu necessitato a lasciar la carica che haveva di capitano di cavalli, et a lui fu sostituito Antonio Incontri, il quale nella battaglia haveva valorosamente combattuto.

Conseguita il re Carlo così segnalata vittoria et entrato nel libero possesso del regno, tornò in Italia a fiorire la gloria e la dominazione de'Francesi, la quale altra volta cominciata ne'tempi

a) Arch: O 19. — b) Amm: lib: 2. Malevol. par: 2. lib. 2 - Manent: ist: orv. lib: 2.

più remoti in Carlo Magno l'anno 774 é continuata ne'suoi successori fino a Carlo Grasso, tornò l'anno 888 negli Italiani mediante Berengario et altri re italiani fino all'anno 962, che ne fu incoronato Ottone il grande di Sassonia, primo di questo nome imperatore tedesco, nel quale e negli altri della medesima nazione essendo durata fino a quest'anno presente, tornò dopo 304 anni alla medesima nazione de'Francesi, mediante la morte del re Manfredi e l'acquisto di Carlo d'Angiò, come si é narrato.

Cambiamento di fortuna.

Questo così grande accidente sconvolse le cose d'Italia in tutte le sue parti, poichè i Ghibellini, i quali sormontati vantaggiosamente sopra la contraria fazione s'erano arrogati in quasi tutti i luoghi il predominio, cominciorno a prevedere il cambiamento della fortuna e l'abbassamento della propria grandezza et autorita. I Guelfi all'incontro che per più anni esiliati dalle case loro erano andati raminghi e dispersi quasi mendicando un tozzo di pane per sostenersi in vita, adesso ripreso spirito e vigore, mediante la protezione del pontefice Gregorio e del vittorioso re Carlo, speravano fermamente d' havere in breve a recuperare le patrie e le sostanze, e di ritornare in grado di poter rendere agli avversari la pariglia de'modi tirannici, co'quali erano da essi stati trattati. E già fin dal primo arrivo del re Carlo in Italia, e prima che seguisse il fatto d'armi in Abruzzo *(a)* havevano preso animo i Guelfi che restavano in Toscana e facevano in Vald'Arno molte scorrerie, con le quali incomodavano grandemente la città di Firenze, e quantunque il conte Guido Novello havesse mosse le sue genti contro di loro, non haveva potuto superarli; nè pur anco reprimerli. Ma poi, sentitasi la nuova della vittoria, alzorno maggiormente la testa, promettendosi certa e sicura la total rovina de'loro nemici. Nè in ciò ebbero men favorevole la fortuna, poichè accostatisi alle porte della citta di Firenze, i popolani di dentro i quali si trovavano molto aggravati dalle violenze e rigorose imposizioni del conte Guido e de' capi Ghibellini, cominciorno tumultuosamente a domandar nuova forma di governo: della qual cosa essendo in gran parte compiaciuti, non per questo la città restò quieta ma dubitando il popolo che il conte Guido non havesse in animo di domarlo con grosse squadre di Tedeschi che v'haveva introdotti, e vedendo di ciò qualche manifesto segno, volse il popolo prevenirlo, e postosi tutto in armi per reprimere ogni inso-

Guelfi in Valdarno

Tumulto in Firenze

a) Amm: lib: 2.

lenza che fosse tentata contro di lui, stava aspettando quello che dal conte si facesse; onde egli che era già in ordine di battaglia con i suoi per assaltare il popolo, spaventato dalla moltitudine che videsi adunarseli contro e dalla pioggia di sassi che cadeva dalle finestre e da' tetti dovunque egli passava, vergognosamente se n'uscì di Firenze con le sue squadre, lasciando la città libera in potere degli avversari il giorno di S. Martino. Fece questo accidente nascere nuovi pensieri in tutte l' altre città, dove fino allora erano prevalsi i Ghibellini.

Guido Novello abbandona Firenze

Nè si stava tra tante cose con molta quiete in Volterra, dove m. Bambera di Niccolò Bargellini di Bologna potestà (*a*) haveva ricevuta da Cione di Gualandello la signoria del castello di Campiglia per il comune, mentre il vescovo era in continua differenza con i sigg. Guaschi della Rocca di casa Lambardi per causa di Monte Castelli, pretendendo che a lui s' appartenesse tutta la giurisdizione di quel luogo, per interesse del quale contendevano non solamente con le scritture, ma con l'armi ancora facendo l'una all' altra parte molti danni et ingiurie ne' luoghi sottoposti. Ma finalmente stracchi dalle spese e da'continui travagli, presero partito d'accordarsi (*b*), onde il dì 19 di Aprile, il vescovo per la sua parte, e per l'altra Bernardino di Mangerio, Guasco di Guglielmo et i figliuoli di Federigo tanto per loro quanto per Bindozzo di Ruggieretto e Guidozzo di Ugolino tutti dei sigg. Guaschi della Rocca compromessero tutte le differenze, inimicizie e guerre che havevano tra di loro per conto di Monte Castelli nel conte Ranieri del conte Manovello di Elci et in Pallino di Guglielmo Connetto da Radicondoli, alla pena di 100 marche di argento per qualsivoglia contravenzione; i quali arbitri il giorno di poi sentenziorno che l' una e l'altra parte dovessero desistere dalle ostilità, facendo tra di loro perpetua pace e s'intendessero scambievolmente rimesse tutte le ingiurie fino a quell' hora seguite: che tutti i Guaschi havessero tutte l' entrate, ragioni e giurisdizioni in detto castello e sue corti, che ne havevano avute per il tempo passato, o ne abbino gli istrumenti o non gli habbino, et il vescovo non possa molestarli, nè impedirli: che tanto il vescovo che i Guaschi habbino in detto luogo ugual padronanza e signoria. Del resto circa il modo di tenere il governo di quel castello e circa le altre differenze si riserbano di lodare a tempo più opportuno.

Signoria di Campiglia data a' Volterrani.

Accordo tra 'l vescovo et i Guaschi

Lodo relativo.

a) *Arch: R. 214* = *b*) *Ivi Con: 125.*

Havevano i Volterrani dopo l'uscita del conte Guido di Firenze, e ritirato che egli si fu a Prato, mandato a sua richiesta in aiuto cento fanti e cinquanta cavalieri, sotto la condotta di Inghiramo di Guido Inghirami, ma non per questo havendo havuto il conte modo di riparare alla perdita che haveva fatta ne tornorno a casa le genti de' Volterrani, restando l' Inghirami a Prato per compiacere al conte, e quivi stanziatosi, non pensò a rimpatriare mediante la depressione della fazione ghibellina sua parziale che poco dopo seguì.

Inghiramo Inghirami stanziato a Prato.

Ma la contesa tra 'l vescovo et i sigg. della Rocca fu assai leggiera in comparazione a quella che haveva il medesimo vescovo col comune di Volterra, poichè non ostante l'accordo seguito due anni prima, sorgevano ogni giorno occasioni di nuovi contrasti e difficoltà per conto de'medesimi castelli Pomarance, M. Cerboli, Sasso e Serrazzano, cercando i Volterrani, i quali tuttora si reggevano per la parte de'Ghibellini, di dare ogni disturbo possibile al vescovo che era guelfo. Onde egli alla fine preso animo per vedere i Guelfi risorgere dopo la vittoria del re Carlo e dopo l'uscita del conte Guido di Firenze, prese risoluzione di cercare appoggi delle potenze maggiori per potere arrivare a conseguire il suo intento. Onde nel principio dell' anno
A 1267 1267 essendo potestà m. Gherardo di Duccio Zacchi da Pisa, ne scrisse a Roma al pontefice Gregorio et al re Carlo in Puglia, il quale non volendo abbandonare il vescovo suo aderente e che con somma istanza si raccomandava alla sua protezione, mandò il suo capitano Emilio da Corbano, allora vicario per lui in Firenze, insieme col valoroso capitano Fortino Zacchi, già risanato dalla ferita ricevuta nella espugnazione della città di Acri, acciò facessero opera con l'aiuto de'Fiorentini, non solo di fare havere al vescovo le sue ragioni, ma di cacciare ancora da Volterra i Ghibellini e rimettervi i Guelfi, la qual mossa intesa dai Volterrani, mandorno tosto a Pisa ambasciatore m. Paolo di Barone Allegretti a chiedere aiuto, e da quel comune ottennero 500 cavalieri. Mandorno ancora a Siena m. Tommaso Minucci per il medesimo effetto, ma non ottenero cosa alcuna, perchè i Senesi non vollero diminuire le loro genti per sospetto che i Fiorentini non andassero sopra di loro.

Nuove differenze tra la comunità e 'l vescovo.

Il re Carlo piglia in protezione il vescovo.

Aiuti de' Pisani a'Volterrani contro i Guelfi.

Non s'astennero però quei che governavano in Volterra di volgere lo sdegno contro lo stesso vescovo e perciò si mossero con furore per assalirlo nel suo palazzo, e sarebbe seguito qualche

Assalto de' Volterrani contro 'l vescovo.

grande inconveniente se non si fosse opposto il conte Gherardo della Gherardesca, insieme con Alberto degli Scolari nipote del vescovo, il quale per esser ghibellino e perciò contrario al zio, haveva non poco credito et autorità con quei del governo: mediante l'interposizione de'quali si raffrenò per un poco il furore del popolo et il vescovo ebbe campo di ritirarsi a salvamento co'suoi nella sua fortezza di Berignone. Ma l'infuriata moltitudine ripreso vigore e poste in ordine le squadre, andò per combattere et espugnare quel luogo, dove non si tenendo sicuro il vescovo molto inferiore di forze: prima che l'esercito vi arrivasse, se ne fuggì a Firenze. Non si ritennero però quelle genti di dare l'assalto al castello, quale in breve tempo fu espugnato, saccheggiato e distrutto in gran parte: e sodisfatta questa rabbia, se ne tornorno tutti alla città, dove in capo a tre giorni giunse l'esercito del re Carlo con i fuorusciti guelfi et altri che seguivano la medesima fortuna. Al primo avviso gli si resero volontariamente i borghi, ne'quali prevaleva il popolo, sempre mai più affezionato alla parte de'Guelfi; ma non era così facile l' impadronirsi della città, non solo per la fortezza del suo stato, ma poichè dentro di essa v'era molto gagliarda la fazione ghibellina, la quale con le proprie forze e con gli aiuti datili da'Pisani, la teneva molto ben guardata, nè forse sarebbe riuscita a'Guelfi l'impresa, se non havessero havuto dentro l' intelligenza con quei della famiglia degli Accettanti, i quali essendo all ora molto numerosi, e non si dichiarando più per l'una parte che per l'altra, se non erano in tutto uniti e d'accordo col governo presente, non erano però punto diffidenti o sospetti. Onde ebbero comodità la notte seguente d'aprire la porta di s. Agnolo a'Guelfi fuorusciti, (*a*) i quali introdotti nella terra e dietro loro le genti del re e de'Fiorentini, corsero tosto alla piazza dove oppressi quelli che si vollero porre in difesa, fermorno co'loro presidi i luoghi più importanti, e corsero la città, nella quale il rumore et i pianti erano grandissimi; ma non vi fu riparo alcuno per impedire che i Ghibellini non fossero superati e scacciati, partendosi nella guisa medesima, che a'Guelfi pochi anni prima era avvenuto e fu lor forza abbandonare la patria e le case loro nelle mani degli avversari, ricoverandosi parte a Pisa, parte a Siena, e parte a Genova.

1 quale si salva in Berignone.

IE poi fugge a Firenze.

Berignone espugnato e saccheggi:

Accettanti introducono i Guelfi in Volterra.

Ghibellini superati e schiacciati.

a) Volat: lib: 5.

Ottenutasi da'Guelfi questa presta e felice vittoria, senza spargimento di pure una goccia di sangue loro, si diedero tosto a riformare il governo et amministrazione del pubblico, pigliandosene l'assunto il sopradetto cav. Fortino Zacchi, Paolino detto Bava de'Riccobaldi, Verrazzano Maffei, Guido Gotti e Salvatico Gotti de'conti di Certaldo. Questi ridotta la città a parte guelfa e secondo l'uso di quella istituito il governo, fecero tosto ritornare il vescovo Alberto, ricevendolo con quel medesimo honore che era solito farsi nella prima entrata de' vescovi. Ridussero il magistrato supremo degli anziani al numero di dieci, e volendo che il popolo ancora partecipasse di questa dignità, osdinorno che di questi ve ne fossero sempre cinque delle famiglie grandi e cinque de'cittadini più bassi che si dicevano popolari, et a questo effetto fecero due libri, uno intitolato libro bianco dove si scrissero tutti quelli delle famiglie grandi e de'magnati, l'altro intitolato libro rosso, nel quale si descrissero l' altre famiglie minori. Quelle che si descrissero allora nel libro rosso furono queste: Buonincontri (che sono gl'Incontri) Giovannini, Guarnacci, Caffarecci, Gherardi, Landini, parte de'Brandini (poichè una parte ve n'era de'grandi), Barzetti, Barlettani, Bondini, Compagni, Cecini, Nuovi, Borselli, Covazzi, Speri, Figliattini, Comucci, Cecchi, Buonamici, Vinta, Fedi, Foresti, Guglielmetti Guarducci, Leostelli, Lenzi, Mini, Forondi, Pigini, Passetti, Rapucci, Usimbardi, Narducci, Naldini e Verani. Di questi se ne traevano ogni sei mesi, cinque anziani, e de'grandi altri cinque, e per ovviare ad ogni sospetto di fraude vollero che le chiavi della cassa dove stavano riposti i detti libri, si tenessero da i frati di s. Francesco e di s. Agostino.

Riforma del governo.

Il vescovo richiamato alla città.

Libro bianco e libro rosso.

Intanto i Ghibellini scacciati dalle patrie loro (*a*) non restavano di conferire insieme e di fare ogni tentativo possibile per migliorare la loro condizione e per danneggiare quelli da' quali erano stati soprafatti. Il primo lor tentativo fu con un corpo di esercito d'ottocento huomini valorosi sotto il comando di Filippo da Volognano nel castello di s. Ilario, detto volgarmente s. Elleno, dove ingrossando tuttavia di genti trascorrevano sino alle porte di Firenze, facendo gli huomini prigioni e guastando tutto quanto il paese. Onde il vicario del re Carlo, il quale dopo di haver rimessi i Guelfi in Volterra e cacciatine i Ghibellini, si

Tentativi de' Ghibellini.

a) Amm: lib. 3.

Guelfi sotto Poggibonsi.

era con i suoi Francesi ridotto in Firenze, uscito con l'esercito espugnò quel luogo facendovi grande uccisione, e poscia voltatosi ai danni de'Senesi, diffidandosi di poter fare alcun profitto contro quella città forte e ben guardata, si volse verso il castello di Poggibonsi dove s'era ricoverato e fatto forte un gran numero di Ghibellini, da'quali era stato rifatto quel luogo nel tempo che la parte loro era prevalsa in Toscana. Gli diedero i Guelfi diversi assalti, ma tutti invano, essendo sempre ribattuti valorosamente da quei di dentro, onde fu necessario risolvere a tentare d'havere il luogo per via d'assedio, e cosi circondato il castello, nè parendo agli assedianti d'haver forze abbastanza per impedire il soccorso che si preparava da' Senesi e dai Pisani, fu necessario di chiamare il re Carlo, acciò con le sue genti si rinforzasse il campo e con la sua autorità e valore si facessero più pronti i soldati contro ogni impresa che da'nemici fosse tentata. Ma prima che venisse il re Carlo s'era trasferito al campo il vescovo Alberto di Volterra *(a)*, il quale facendo istanza a m. Emilio vicario del re d'esser ricevuto nella regia protezione, egli volendolo compiacere, fece adunare a snon di tromba il 20 Agosto il general consiglio del comune di Firenze appresso la tenda maggiore, al quale si aggiunse il consiglio di credenza e tutti i capitani dell'esercito con tre buoni uomini di ciascuna città confederata, e di più i gonfalonieri delle medesime città, e dieci per ogni sesto del medesimo campo, avanti de'quali tutti solennemente dichiarò di ricevere esso vescovo sotto la protezione e clientela del suo re. E dovendosi formare la lega et unione tra tutti quelli che erano di parte guelfa, il consiglio generale di Volterra e tutto il popolo radunato nella chiesa cattedrale il di detto di Ottobre (*b*), essendo allora potestà m. Inghiramo Pannocchieschi dalla Pietra, elessero ambasciatori e sindaci Guido di Marchese Marchesi e Tile di Iacopo Baldinotti per presentarsi al re Carlo e far confederazione e lega con essi, e con i comuni di Firenze e di Lucca e con ogni altro comune di Toscana che sia o voglia ridursi a parte guelfa, con privare i Ghibellini d'ogni governo, e quelli scacciare, e perseguitare, dando facoltà ad essi sindaci d'obbligarsi a nome del comune di contribuire ogni due mesi per la loro rata al pagamento di 800 cavalli franzesi, e di mantenere continuamente a proprie spese per

Il ves: ricevuto solennemente sotto la protezione del re.

Ambas: volterrani per la taglia de' Guelfi.

a) Arch: Con. 123 = b) Ivi X 128.

servizio della lega 50 cavalli e 200 fanti, e di riconoscersi sotto la protezione della Chiesa. Ma il vescovo Alberto tosto che fu ricevuto in protezione del re e senza aspettare altro tempo più opportuno, e credendosi sotto quest'ombra conseguir facilmente tutti i suoi desideri, tornato che fu a Volterra domandò con grande istanza che gli fossero restituiti i territori e giurisdizioni de'quali in tempo del governo de'Ghibellini diceva essere stato ingiustamente spogliato. Giunse molto nuova e parve intempestiva agli anziani questa domanda, e lo pregorno a quetarsi per allora, finchè aggiustate e quetate meglio le cose di Toscana, potesse conoscersi con più maturità di consiglio questo negozio, non potendosi per allora applicare, come si richiedeva, tal domanda molto importante, mentre era necessario esser tutti intenti a'negozi della guerra et a guardarsi in universale ed in particolare dalle macchine de'Ghibellini. Esacerbossi per così fatta risposta l'animo del vescovo, e dicendo che per renderli le sue cose non v'era bisogno di tanti consulti, per esser le sue ragioni sopra i luoghi domandati chiare e patenti a ciascheduno, soggiunse che si risolvessero i Volterrani a restituirglieli senza alcuna dimora, minacciando che altrimenti piglierebbe dei partiti, che non piacerebbero punto al comune et a'cittadini. Parve molto altiero et improprio questo parlare a gli anziani, onde risolutamente risposero, che non voleano darli cosa alcuna, e che però facesse lui quello che gli tornava comodo. Si può ciascuno imaginare quanto sdegno concepisse il vescovo per così fatta risposta e da questo s'argomenti che egli in tempo che prevalevano i Ghibellini haveva sempre tenuta la parte de' Guelfi, e perciò sofferti quei mali e quelle ingiurie che habbiamo narrate; adesso che la parte guelfa era sormontata e la ghibellina depressa, egli mutando parere e poco havendo l'occhio alle condizioni de'tempi, si fece di guelfo ghibellino, o che ciò dipendesse da sua naturale imprudenza, o che si lasciasse, come altri ha detto, persuadere da Alberto suo nipote, l'effetto fu che egli in un subito fece passaggio dall'una all'altra fazione. E non contento di questo, mandò segretamente a Siena et a Pisa a fare intendere a'capi de'Ghibellini che se gli havessero mandato un buon numero di gente, in una notte da appuntarsi tra di loro, gli havrebbe intromessi per le mura, dietro al suo palazzo verso la porta all'Arco, e che trovandosi i Volterrani colti improvvisamente, si sarebbero i Ghibellini senza alcuna difficoltà resi

Nuove istanze del vescovo.

Minacce del vesc:

Il ves: di guelfo si fa ghibellino.

Tradimento ordito dal vesc: contro la città.

padroni della terra, nella quale havrebbero subitamente prese le armi in lor favore. Non potè trattarsi questo negozio con tanta segretezza che almeno da alcuno de'familiari del vescovo non se ne sentisse l'odore, si che un tal Galgano Barzetti che attualmente lo serviva e di cui il vescovo molto si fidava, havendo penetrata questa pratica, fece palese a gli anziani tutto quello che d'un tal trattato haveva potuto comprendere; onde essi spedirno a Martino Falconcini ch'era capo della squadra dei Volterrani all'assedio di Poggibonsi, ordinandoli che se ne tornasse subito con i suoi per difendere la città da un trattato che s'ordiva in pregiudizio della pubblica libertà. Haveva di già Martino inteso per via di Siena, che i Ghibellini con l'aiuto di cento fanti senesi andavano alla volta di Volterra, per sopprenderla di notte, onde ricevuto questo nuovo ordine da gli anziani et appostato il tempo della mossa de'fuorusciti, si partì dal campo con le sue genti e con buon rinforzo di soldati della lega, et affrontatili a Ponzano, trovandoli all'improvviso e con poco, ordine, facilmente li ruppe e messe in fuga, perseguitandoli et uccidendoli, restativi tra gli altri morti Inghiramo Buomparenti Puccio Maltragi nipote del vescovo di Orvieto, il cav. Arrigo Minucci e Nello e Ghino Inghirami: gli altri andorno per un pezzo dispersi chi in quà chi in là, e finalmente si ricoverorno tutti dolenti chi a Siena e chi altrove. Non fu già intieramente lieta la vittoria per i Volterrani, essendo nella zuffa restato morto il cav. Fortino d'Appolonio Zacchi, che poco prima era stato il principale autore di ridurre la città a parte guelfa. Le genti che mandavano i Pisani a quella impresa, erano giunte al Pontadera insieme con altri fuorusciti volterrani, dove avendo intesa la rotta de'lor consorti e che 'l trattato essendo scoperto non poteva più haver buono effetto, non passorno più avanti, et il vescovo vedutosi fallire il disegno e temendo con ragione, che 'l popolo oltraggiato non si disponesse di fare a lui qualche grave insulto se n'andò a Viterbo a trovare il pontefice, avanti del quale con altissime querele faceva istanza che i Volterrani fossero scomunicati e la città interdetta. Ma il papa non volle correre a furia ma prima tentare per altre strade più dolci la soddisfazione del vescovo e della sua Chiesa.

Non fu senza sospetto che m. Gherardo Zacchi da Pisa che si trovò essere in quella congiuntura potestà di Volterra, havesse hauta mano nel trattato fatto dal vescovo co'fuorusciti, la qual

Scoperto da Galgano Barzetti.

Fuorusciti rotti a Pinzano.

Morte del cav. Fortino Zacchi.

Il vescovo va a Viterbo.

Il potestà sospetto a'Volterrani.

cosa o fosse vera o falsa ebbe nondimeno molta verisimilitudine per havere in questo maneggio hauta parte i Pisani, onde 'l popolo ch'è facile a dar credenza alla fama degli errori altrui, non solamente lo credette per vero, ma postosi in arme cacciò a viva forza dalla città esso m. Gherardo, Gullo d'Agnello suo giudice e Leopoldo di Giunta suo notaio tutti di Pisa, e saccheggiatoli il palazzo, rubate le supellettili, uccisi i servitori, diedero delle ferite a lor medesimi (*a*). Il che riferito da essi con gran querela agli anziani di Pisa, questi scrissero al comune di Volterra e gli mandorno ambasciatore Corso di Parigio Mosca, pregandolo a restituire le cose tolte et a pagare a m. Gherardo e suoi uffiziali per soddisfazione delle ingiurie sofferte mille marche di buono argento, essendo così stato giudicato doversi loro da Tibaldo assessore del comune di Pisa, e di più a pagarli il salario per il tempo che havevano servito, con riceverli pacificamente a fornire l'uffizio. Espose Corso agli anziani di Volterra et al nuovo potestà la sua commissione, ma essendosi trattenuto venticinque giorni senza alcuna risoluzione, gli fu minacciato da Monaldo giudice del comune, che se non se ne andava sarebbe stato vituperosamente fatto morire. Onde egli tornatosene a Pisa et havendo riferito a quegli anziani quanto gli era successo, fu determinato che li detti offesi per le dette mille marche e per il loro salario pigliassero il possesso de' beni di Volterra, purchè non fossero dei Ghibellini, promettendo esso comune di dar loro ogni assistenza et aiuto per tale effetto.

Cacciato ingiuriosamente dalla città

Istanze a suo favore fatte dal com. di Pisa.

Decreto de' Pisani contro i Volterr:

Fra così gravi e fastidiosi accidenti non si trascuravano però in Volterra gli interessi del comune, per il quale fu comprata la Moia minore di Querceto, e fu ricevuto il giuramento di fedeltà dagli huomini di Cedderi e la supposizione di quei di Miemo fatta a Pannocchio di m. Buonaguida di Parisio Buonaguidi, Ciacco di Francesco Ciacchi, e m. Neri di Magalotto Magolotti.(*b*)

Acquisti per il comune.

Seguì negli ultimi giorni di quest'anno la resa di Poggibonsi al re Carlo dopo quattro mesi di assedio, non havendo potuto tenersi più lungamente quel presidio per mancanza di viveri, sul qual luogo fu ordinato che si fabbricasse una fortezza quale si dovesse tener guardata col presidio franzese (*c*). Aggiustate le cose di Poggibonsi e ricevuto il dominio della città di Firenze per dieci anni, si trasferì il re Carlo a Volterra,

Resa di Poggibonsi

Re Carlo a Volt:

a) Arch: O. 18 — b) Arch: § 61 ✠ 59 — c) Amm: lib: 3.

ricevuto dagli ambasciatori de'Volterrani, dove il primo di gennaio del 1268 essendoci potestà m. Buonaccorso di Bellincione Adimari per la seconda volta, formò con il comune e per lui con Iacopo di Baldinotto Baldinotti, Alberto di m. Giovanni e Cino di Inghilisco Lisci deputati a questo effetto, gli infrascritti capitoli. (*a*) Che il re tenesse in protezione la città, si come haveva promesso a'sindaci volterrani e che però di presente gli pigliava in protezione, ratificando tutto quello che ad essi sindaci haveva promesso. Che il re o suo vicario in Toscana confermassero i potestà, che 'l comune di Volterra per i tempi havrebbero eletti, e questi non potessero pigliare il possesso dello ufficio senza la confermazione del medesimo re, o suo vicario. Che 'l comune pagasse L. 457 per gli ottocento cavalli che il re terrebbe in Toscana per servizio della lega de' Guelfi. Che i beni de'Ghibellini s'incamerino per il comune. Che non si possa da esso comune far lega, pace, amicizia o muover guerra senza il consenso del medesimo re o suo vicario. Che per difesa del comune e sua giurisdizione il re sia tenuto mandare i soccorsi et aiuti che gli saranno richiesti secondo i tempi e l'occasioni. Che non si possino rimettere i fuorusciti ghibellini senza 'l consenso del re, o suo vicario. Che i rimessi o ridotti a parte guelfa non possino godere gli uffizi del comune, se non giurano prima i presenti capitoli e patti. All' osservanza delle quali cose per anni dieci tanto il re che 'l comune s'obbligano e giurano alla pena di 2000 marche d'argento per qualunque contravvenzione. A 1268

Le quali cose così aggiustate, rappresentorno i Volterrani le minaccie che contro di loro facevano i Pisani e le altre pretensioni che havevano contro 'l comune per causa delle ingiurie fatte a m. Gherardo podestà et alla sua corte, il che havendo havuto dependenza dal tradimento ordito dal vescovo a favore de' Ghibellini co 'l consenso d'esso potestà e con l'appoggio manifesto del comune di Pisa, supplicavano la maestà sua a non lasciare con la sua partenza che i Pisani potessero porre ad effetto il mal animo ch'havevano contro di loro, tanto più per esser questa causa non tanto particolare de' Volterrani, quanto comune di tutti i Guelfi, del riposo e della sicurezza de' quali si trattava, mentre si dava mano a levare di sospetto quella città, nella quale trovandosi tuttavia molti Ghibellini e molti aderenti e parziali del vescovo

a) Arch: D 131.

non era fuor di ragione il timore sempre di qualche novità, mentre non si rintuzzava l'orgoglio di questi inimici così vicini e potenti. Che però a fine di divertire questo male havrebbero stimato per ben fatto, che adesso che le forze de' Guelfi sono unite, e che v'è la presenza del medesimo re vittorioso, s'andasse a danni de' Pisani, acciò anche essi, come era succeduto a' Senesi nell' impresa di Poggibonsi, conoscessero esser temerità il voler mantenere in Toscana una fazione abbattuta e scacciata, a dispetto del medesimo re, del papa e di tutto 'l restante della Toscana. Non furono senza frutto queste persuasioni, particolarmente essendo i Fiorentini del medesimo parere, e però senza perder tempo si messero insieme le forze della taglia, per la quale havevano i Volterrani assoldate cinque compagnie di cavalli forestieri, i quali promisero a Chese d' Arduino sindaco del comune di venire a servirlo co' medesimi patti che havevano fatto gli altri conestabili con l'altre città. Che ciascuno de' cinque capitani havrebbe condotti cinque cavalli ed un ronzino e gli altri soldati un cavallo buono et un ronzino tra due. Volsero non poter essere licenziati per quattro mesi, la paga de' capitani sia di dieci fiorini il mese e de' soldati tre, e per foraggio cento soldi per cavallo il mese (*a*).

Assoldamento di cinque compagnie di cavalli.

S'incaminò dunque l' esercito nel contado di Pisa con la persona del medesimo re e con tutte le forze della taglia, essendo le squadre de' Volterrani comandate da Verrazzano di Maffeo Maffei, (*b*) il quale in luogo di Buonafidanza di Belforte Belforti che era restato morto nella guerra di Poggibonsi, militava allora d' ordine del comune sotto Boccardo conte di Valdomone, uno de' capi principali dell'esercito. Entrate dunque le truppe nel contado di Pisa, ne ritardandole il rigore dell'inverno, presero molti castelli e guadagnarono il porto, abbattendo le torri con grandissimo danno di quel comune, poscia chiamate da Lucchesi, presero il forte castello di Mutrone e lo concessero a quella repubblica (*c*).

Guerra contro i Pisani.

Non havevano intanto mancato a sè medesimi i Ghibellini, i quali considerando ch'erano stati abbattuti et esiliati da' Guelfi con l'appoggio della potenza del re Carlo, vollero anch'essi far prova se con accostarsi ad una potenza grande potevano far volger faccia alla fortuna, e perciò fino l'anno passato havevano

Ghibellini ricorrono al re Corradino.

a) Arch: ✠ *89 — b) Ivi D 139 X 130 — c) Amm*: *lib. 3.*

fatto ricerca al re Curradino nipote dell'imperatore Federigo, la fama del quale era allora molto chiara in Alemagna, per l'aspettazione che s'era concepita di quel giovane principe, al quale presero i Ghibellini a dimostrare che a lui si apparteneva la cura di far risorgere la gloria de' suoi antenati e la sovranità che havevano hauta in Italia. Gli dimostravano il negozio esser molto facile, per esser la metà di quella provincia inclinata alla parte ghibellina e devota all'impero; fecero conoscerli che le forze loro erano ancora molto vigorose e tali che sarebbero state di momento grandissimo all'impresa, alla quale se non si fosse dato di mano nelle presenti congiunture che il re Carlo era principe nuovo, e con molti male affetti nelle provincie medesime che haveva acquistate, non si potrebbe mai più potuto sperare di rimettere in Italia la dominazione de' Tedeschi, quando Carlo et i Guelfi havessero domate tutte le città devote all'imperio e stabilite le cose loro in modo di non doversi più temere le forze alemanne.

Corradino all' impresa d'Italia.

Havevano fatta grande impressione queste persuasioni nell' animo di Curradino e de' suoi consiglieri, onde si diede subito ordine di ammassare un grosso esercito, con il quale si mosse egli in persona alla volta d' Italia, a punto in tempo che il re Carlo havendo fatte le sopradette imprese nel territorio di Pisa, fu costretto a ritornare nel regno di Napoli, non solo per provvedere contro i tentativi che potesse intraprender Curradino, il quale era di già arrivato a Firenze, ma ancora per la nuova che s'era sparsa che Roma si fosse ribellata per opera di d. Arrigo di Castiglia, e che in Siviglia et in Puglia fossero grandissimi movimenti, e che i Seracini di Novara alla fama della venuta di Curradino s'erano dichiarati in suo favore.

Re Carlo va a Napoli.

Partissi dunque improvvisamente di Toscana il re Carlo, lasciando vari cavalieri delle sue genti per sicurezza e guardia delle città e luoghi che con lui erano in lega. Condusse seco il re Carlo il cavalier Antonio Incontri, e giunto nel regno gli diede il comando di ducento cavalli contro i Seracini di Nocera. Curradino intanto, attraversata la Lombardia, s' era condotto per la riviera di Genova a Pisa, ponendo in confusione e timore della potenza delle armi sue tutta quanta la Toscana. Giunto a Pisa spedì tosto a Volterra ambasciatore Federigo di Palmense teutonico a protestare l'indignazione sua e l'eterna inimicizia col comune, mentre non si disponga a rimettere i Ghibellini fuorusciti, et a renunziare all'amicizia di Carlo d'Angiò. Eransi per

Corradino a Pisa. Manda amb: a Volterra.

ascoltare questa ambasceria trasferiti gli Anziani nella chiesa di s. Giusto, e di essi erano priori Simonetto di Maronello de' Nobili di Querceto e Branca di Guardavilla Guardavilli, (*a*) i quali si scusarono al meglio che potevano con l'ambasciatore rimandandolo con poca soddisfazione al suo signore, il quale senza fare altro tentativo incamminandosi con l'esercito alla volta del regno di Napoli, per decidere con l'armi se a lui o a Carlo dovesse stabilirsi in capo la corona di quelle provincie, ruppe in Valdarno le genti franzesi, che l'andavano infestando per il cammino, e senza punto trattenersi continuò il suo viaggio, finchè affrontatosi in Abruzzo appresso a Tagliacozzo nel piano di S. Valentino con l'esercito di Carlo, furono rotte e disfatte tutte quante le sue milizie, et egli fatto prigione, fu fatto l'anno di poi barbaramente decapitare.

Curradino verso Napoli.

Vinto e morto in Abruzzo.

Si portò molto valorosamente in questa battaglia Antonio Incontri (*b*) onde meritò che il re l'arricchisse con dargli doni, et l'honorasse della facoltà d'aggiungere all'arme della sua famiglia i gigli francesi.

La disfatta seguita nel Valdarno delle genti lasciate dal re Carlo in Toscana diede animo a'Ghibellini, assistiti da'Pisani di tentare qualche impresa a lor favore, e perchè il più vivo sdegno ch'avessero allora i Pisani era contro la citta di Volterra, non solo per le ingiurie fatti al Zacchi potestà, ma perché sapevano che il concerto d'assalirli s'era concertato in Volterra et ad instigazione principalmente de'Volterrani, si disposero a procurare che questi fussero i primi gastigati, alla qual cosa venivano ancora efficacemente confortati e strettamente pregati dal vescovo Alberto. Onde messe insieme le genti loro e quelle dei Ghibellini presero il tempo di venire improvvisamente sopra la città per sorprenderla, o per lo meno fargli qualche danno notabile (*c*) ed arrivorno di notte tempo ne'borghi con animo che se da'loro parziali di dentro si fosse fatto motivo a lor favore, come speravano, di dar l'assalto alla medesima città, ma non havendo alcuno di quei di dentro hauto ardire di far movimento, occuporno alcune case ne'medesimi borghi per potere aspettar que'rinforzi, che da Pisa e da Siena gli sarebbero tosto mandati, per poter poi con più vigorose forze tentare di espugnarla. Ma i Volterrani i quali in questo tempo erano provvisti di soldati,

Pisani rotti e scacciati da'Volt:

a) *Arch: X 129* = *b*) *Elogio di detto Antonio* — *c*) *Arch. ✠ 74. 93.*

senza perder punto di tempo uscirno fuori ad assaltarli e dopo lungo combattimento alla fine espugnarono le case e posero in rotta gl'inimici, uccidendone molti e facendone prigioni grande quantità, tra quali fu m. Paganello de'conti Gangalandi preso dalle masnade di S. Miniato, che erano al soldo del comune di Volterra, dalle quali fu consegnato a m. Bonifazio Pannocchieschi allora potestà, e perchè veniva dal vescovo Alberto fatta grande istanza che fusse liberato il detto conte, rispose il comune che l'havrebbe lasciato mentre che'l vescovo havesse in contracambio fatto porre in libertà m. Iacopo Malpigli di S. Miniato, stato fatto prigione dalle masnade de'Pisani, e che egli rinunziasse alle pretenzioni che haveva sopra le Pomarance, Gabreto et altri luoghi domandati da lui, le quali domande de'Volterrani come troppo alte furono ributtate dal vescovo.

Soldati ammutinati per le paghe.

Ottenuta questa vittoria per il comune di Volterra, si sollevò la soldatesca forestiera, condotta da Tollo da Siena (*a*), domandando la paga doppia dovuta loro come vincitori, la qual sodisfazione essendoli differita per la impotenza del comune, s' ammutinorno, minacciando di congiungersi co'ribelli e fuorusciti a danno del comune. Che però furono dal consiglio deputati Chino di Bachino et Ugolino di Pennecchio a procurare che s' acquetasse la sedizione e che si desse sodisfazione a' soldati, ma perchè non fu possibile accordarli con parole, nè tirarli a più oneste domande, fu necessario sodisfarli fino a un quattrino della paga doppia che domandavano.

Legati del papa a Volterra.

Non trascurava in questo mentre il pontefice Clemente di fare ogni opera per accordare le differenze tra 'l vescovo Alberto e il comune, et a questo effetto mandò a Volterra una solenne legazione di tre prelati, (*b*) quali furono il vescovo di Pistoia, lo abbate di S. Galgano e mons. Salvestro Fei suo bibliotecario. Questi furono ricevuti dalla città con grande honore, e furono alloggiati splendidamente dalla famiglia de'Fei, et esponendo la volontà del papa, dissero che i Volterrani dovessero rendere al vescovo, sotto pena di scomunica le sue giurisdizioni, esortando con ogni maggiore efficacia i cittadini a farlo. Fu risposto che 'l comune era pronto ad ubbidire al pontefice, ma che prima gli supplicavano degnarsi di ascoltare le sue ragioni, della qual cosa essendosi scritto a Roma et havutone il consenso da s. Santità

a) Arch. ✠ 75 — b) Mem: mes: 2.

andorno a trovarlo a Viterbo Lisco Lisci de'Conti del Castelletto e Gherardo Gherardi degli anziani, deputati a tale effetto. Non disprezzò il papa le ragioni de'Volterrani, anzi parendoli degne che vi si facesse riflesso, ordinò che dal vescovo si deputassero dei canonici, i quali portassero le ragioni della mensa, e che la comunità deputasse due cittadini che esponessero le ragioni della città, e che questi quattro havessero facoltà di terminare tutte le liti e tutte le differenze. Il vescovo perciò elesse m. Bertoldo Accettanti e m. Iacopo Maffei canonici, et il comune elesse Bifolco de' Nobili di Querceto e Federigo Accettanti. Ma questa deputazione alla quale s'era dato principio con ferma speranza di buon esito, si raffreddò ben tosto per la morte seguita nel mese di Novembre del pentefice Clemente, e dalla tardanza nell'elezione del successore, essendo la sede apostolica stata vacante fino all'anno 1271 (*a*).

A 1269 Entrò in questo modo l'anno 1269 mentre era vicino al fine della podesteria m. Forese di Buonaccorso di Bellincione Adimari fiorentino e gli anziani di Volterra (*b*) facevano istanza a Giovanni Brittardi signore d'Angeo, vicario generale in Toscana per il re Carlo, che fossse confermato nella potesteria, ma gli si opponevano m. Guglielmo di Belforte Belforti, Pannocchia di Buonaguida Buonaguidi capi della parte guelfa, insieme con m. Andrea Medici e Salomone, Conforto Forti et altri della medesima fazione, mostrando ad esso m. Giovanni che m. Forese era nemico de'Guelfi, e che assolutamente sarebbe stato cagione di rumori e di sollevazioni. Onde il vicario prese risoluzione di dar conto al re, per aspettare il suo comandamento, il quale fu che m. Forese continuasse nella potesteria; la qual cosa diede non poco disgusto a molti Volterrani, i quali nel medesimo tempo ricevevano molti e gravi danni nel contado da i banditi et in particolare da alcuni di Monte Veltraio fuorusciti di quel luogo, i quali accordatisi con altri di simil condizione di S. Miniato, guastavano il paese d'ogni intorno a segno tale chs presero ordine di assaltare il medesimo castello di m. Veltraio (*c*), gli abitatori del qual luogo furono costretti per affrancarsi da tali insulti che di continuo gli affliggevano, dare la libertà e porre nelle mani de' predetti assassini Paganello conte di Gangalando quello che fu fatto prigione quando furon rotti i Pisani ne'borghi

a) Platina in Clem: IV. = *b) Arch:* ☒ *77* = *c) Ivi* ✠ *67.*

della città, ch'era custodito nella torre di quel luogo. Ma essendo questi et altri simili malfattori perseguitati d'ordine del comune in ogni luogo del contado (*a*) furono tre de' principali di essi presi da que' di M. Ruffoli e dati al sig. Marcobaldo di m. Cavalcanti signore del luogo, acciò con darli in potere di esso comune, potesse scontare il debito che haveva del dazio in contracambio della taglia di essi banditi. Similmente quei di Roveta fecero prigioni nel medesimo tempo tre altri capi de' medesimi banditi e ribelli volterrani (*b*) a' quali parimente gli diedero, ricevendo in ricompensa esenzione per tre anni da qualsivoglìa gravezza, et a' prigioni fu dato il meritato gastigo.

Ma fra tanto i Pisani non s'erano punto scordati delle ingiurie fatte da' Volterrani al potestà loro concittadino (*c*), nè dello scorno ch'havevano ricevuto le genti loro ne' borghi di Volterra l'anno passato, onde non solo rinovorno le pretenzioni delle mille marche dette di sopra, ma ne suscitorno una nuova per causa della giurisdizione del castello di Cedderi, che a loro pretendevano appartenersi: sotto i quali quesiti mossero del mese di Agosto l'armi loro a' danni del contado di Volterra, e saccheggiorno tutto 'l contorno del castello di Miemo. Perlochè i Volterrani mentre attendevano a difendere il loro al meglio che potevano con le proprie forze, mandorno ambasciatore al re Carlo il cav. Verrazzano Maffei et Ugolino di Falconcino Falconcini, a domandare aiuto come s'era compiaciuto di promettere nello stabilimento della lega, et il re (ma non prima del principio di Decembre) trovandosi in Roma ordinò a Giovanni Brittardi suo maresciallo in Toscana (*a*), che con quattrocento cavalieri andasse in aiuto del comune di Volterra contro i Pisani, e promettesse loro che in breve gli havrebbe mandato il conte Guido Monforte con forze maggiori, e che a tempo nuovo sarebbe egli venuto in persona con tutte le forze in loro soccorso.

Aiuti del re Carlo contro i Pisani.

Havendo tra tanto il re Carlo aggiustate le cose di Sicilia e di Napoli, haveva presa resoluzione d'andare con poderosa armata in aiuto del re Lodovico il Santo suo fratello, il quale si trovava in Affrica a guerreggiare co' Mori, e volendo prima di partire lasciare aggiustate ancora le cose di Toscana, et essendosi perciò condotto a Roma, se ne venne speditamente a quella volta, dove parendoli sopra ogni cosa di doversi accor-

a) Arch: D 112. — b) Ivi ✠ 93. — c) Ivi D 132. — d) Ivi X 129.

Il re Carlo si collega co'Pisani.

dare co' Pisani, da' quali poteva ricevere grandi aiuti per l'impresa suddetta mediante la potenza che havevano in mare, fece contro l'aspettazione di tutta la lega toscana, nel principio del-
A 1270 l'anno 1270, lega e confederazione con essi, con patto di potersi valere della loro armata. La qual cosa rese attonite tutte le città di Toscana, ma lasciò intieramente sbalorditi et afflitti i Volterrani, poichè senza havere il re hauto alcun riguardo alla sicurezza loro, et al grado in che restavano d'inimicizia col comune di Pisa, e senza fare di essi alcuna menzione, nè pur minimo conto, gli lasciavano in preda ad uno inimico potente et irritato. Onde non sapendo in tali angustie qual partito si prendere, consumavano il tempo in vane consulte, nelle quali altro non si sentiva che doglianze della ingratitudine del re e del mancamento delle di lui promesse, sotto la speranza delle quali havendo sparso tanto sangue a suo servizio e dopo haver tanta parte nel porli in capo la corona de'due regni così nobili, e dopo haver con tanto disastro contribuito a mantenere in piede le sue truppe, vedersi hora con tanta perfidia abbandonati da lui: a che effetto e con quale speranza (dicevano essi) vogliamo noi più confidare in un principe che ne' nostri bisogni maggiori c' abbandona in preda a' nostri nemici? Che pazzia è la nostra profondere in servizio di un re ingrato quel danaro che ci convien porre insieme con tanto nostro incomodo e con tanto aggravio di molti sudditi per pagare i soldati di chi ci mette al punto e poi ci lascia senza ricordarsi del nostro male, mentre fa pace co' nostri nemici? Fummo noi bene insensati quando a sua istanza ci partimmo dall'unione, che temevamo co'Pisani, da'quali in ogni tempo havevamo hauti segni di buona e leale amicizia! Queste et altre ragioni fecero prendere resoluzione di renunziare alla lega col medesimo re (*a*)ad effetto che quel danaro che si contribuiva in servizio di essa, si potesse impiegare in servizio proprio per assoldare nuove genti con le quali si potesse difendere se non tutto il contado, almeno i luoghi di più importanza e la città medesima. Che però il dì 3 di Febbraio fu a questo effetto deputato ambasciatore Cenni di Buonaccorso *(b)* il quale presentandosi il 24 del medesimo nella chiesa di s. Bartolommeo di Pistoia davanti al sig. Giovanni Brittardi et al conte Guido Monforte ambedue vicari generali del re in Toscana, si dichiarò che 'l comune di Volterra trovandosi abbandonato dal

Doglianze contro il re Carlo.

Volterrani renunziano alla lega col re Carlo.

a) Arch: D 132 — b) Ivi ✠ 119.

re Carlo et aggravato dalla carestia e dalla guerra, non voleva più pagare cosa alcuna per i soldati della lega, e che perciò renunziava alla medesima lega et alle promesse del re.

Dalle cose che seguirono si può molto ben comprenprendere che questa renunzia mosse a sdegno l'animo del conte di Monforte e che all'incontro fu da quei della lega giudicato che a torto havesse il re e senza demerito loro abbandonati i Volterrani all'arbitrio degli inimici loro, considerando ancora, che se restavano soli in mezzo de'Pisani e de'Senesi che tenevano per la parte de'Ghibellini, sarebbero stati costretti, per non si perdere affatto a far pace e lega con essi, il che havrebbe dato un agumento molto considerabile alla parte avversa, non solo per la potenza e per la fortezza della città, ma ancora perchè si sarebbe fatta una sicura e comoda comunicazione tra Pisa e Siena mediante lo stato di Volterra che siede in mezzo e disgiunge que territori: e s'aggiungeva che se ciò fosse seguito, veniva interamente chiuso il mare a quasi tutto il restante della Toscana donde non sarebbero più potuti venire i soccorsi marittimi del re Carlo. Onde i collegati s'interposero ed assicurorno i Volterrani degli aiuti di tutta la lega, si come in effetto i Fiorentini Lucchesi, Pistolesi, Colligiani, Sangimignanesi, e Massetani diedero ordine che fossero inviate le genti loro a soccorergli, si che i Volterrani preso animo si contentorno proseguire anche essi nelle lega. Per la qual cosa vedendo i Pisani che dove havevano creduto di guadagnare di reputazione e di stato, venivano a pericolo di perdere dell'uno e dell'altro, posta da parte l'ostinazione si disposero a domandare quella pace, che per l'addietro havevano così costantemente aborrita, et a questo effetto il dì 28 di aprile m. Andolo di Bologna lor potestà insieme con gli anziani et il maggior consiglio mandorno m. Ugo di Berto da Vico dottore, e Guiscardo Cinquina ambasciatori ai comuni di Firenze, di Lucca, di Pistoia, di Volterra, di Colle, di s. Gimignano e di Massa e domandare la pace e la liberazione de'loro prigioni fatti in quella guerra da'Volterrani, alla quale si diede tosto fine, non vi essendo altra difficoltá che la sicurezza di Volterra, la quale in virtù di essa pace verrebbe assicurata e stabilita. Perlochè convenuti nella chiesa di s. Bartolommeo di Pistoia (*b*) il di 2 di Maggio i sopradetti ambasciatori Pisani e

Collegati in aiuto de'Volterrani.

Pace co' Pisani.

a) Arch: 198 = b) Ivi ✠ 63. 100.

ser Barzetto di ser Galgano Barzetti ambasciatore del comune di Volterra, fu stabilita la detta pace, rimettendosi scambievolmente i comuni di Pisa e di Volterra tutte le ingiurie e danni fattisi lo uno contro l'altro et assolvendosi i detti ambasciatori a nome di loro comuni s'abbracciorno e baciorno, giurando perpetua pace et amicizia, e di non dare aiuto o consiglio l'un contro l'altro, e di rendersi scambievolmente i prigioni, imponendo pena ai non osservanti di lire duemila d'oro e rifacimento de'i danni e spese annullando ogni altra convenzione fatta fino a quel tempo. Furono presenti a questa pace m. Iacopo di Bursena, e m. Palmieri da Fano ambasciatori del re, come ancora m. Rinaldo Porcellini, m. Bernardo di m. Giovanni Adimari e m. Ugo Altoviti ambasciatori del comune di Firenze.

Fermata la pace nel modo sopradetto, fu da' Volterrani mandato a Pisa ambasciatore m. Gualterotto dottore (*a*) a riceverne le ratificazioni, che però intimatosi quel consiglio nella chiesa di s. Sisto, fu tosto confermata la pace e m. Gualterotto domandò che fossero liberati Iacopo di Saladino Saladini e Balduccio di Inghiramo Inghirami con tutti gli altri prigioni fatti da' Pisani nella presente guerra, sopra di che nacque qualche difficoltà, ma pure alla fine seguì il cambio e la liberazione vicendevole de'prigioni e degli ostaggi il dì 20 Maggio. (*b*) Con l'occasione di questa pace si confermò ancora la lega e taglia toscana, ma o per questo o per altro havendo tardato il comune di Volterra a far le paghe convenute (*c*), il conte Guido di Monforte volendo sfogare lo sdegno ch'aveva concepito quando gli ambasciatori di esso comune andorno a renunziare la lega in Pistoia, scrisse il di 28 di Giugno a Lisca di m. Stoldo de'Rossi potestà di Firenze che facesse ogni diligenza di riscuotere dal comune di Volterra il resto delle paghe de'soldati della taglia per i due mesi passati e per la taglia di due mesi correnti Giugno e Luglio, e gli comandò che se i Volterrani non faranno prontamente questo pagamento, faccia contro loro cavalcata, e rubi loro i bestiami e quel che trova, et ancora s'impadronisca se può delle loro terre, e che parimente procuri di riscuotere da'i comuni di Colle e di S. Gemignano, a'quali non pagando non faccia ostilità, ma solo a Volterra. La lettera è data nel campo vicino al monastero di Siena, mentre saccheggiava quel luogo nel giorno

Ordini severi dal conte Guido.

a) Arch. ✠ *82 — b) Ivi P. 142 — c) Ivi* ✠ *67.*

sopradetto. Ma non vi fu bisogno di tanto rigore, ancorchè il comune fosse in grandissimo disastro per le spese fatte nelle guerre contro i Pisani, perchè il di 9 di Luglio, (*a*) un giorno prima che la lettera fosse notificata, Bedone camarlingo della comunità haveva pagato al detto m. Stoldo L. 325 che andava creditore per resto di tre mesi decorsi, poichè il restante l'haveva ricevuto il conte medesimo, e n'haveva fatta quietanza sotto 'l dì due di Giugno. (*b*)

Esercito de'Fioren: sotto Poggibonsi

Né volendo perciò il comune stare sprovvisto di soldatesca per ogni caso che fosse potuto avvenire, haveva in questo medesimo tempo assoldata a Lucca una compagnia di fanti (*c*) con occasione che i Fiorentini erano poco prima tornati di nuovo con l'esercito sotto Poggibonsi, poichè in quel luogo forte si riducevano molti delli lor fuorusciti, e fra tanto l'esercito medesimo teneva infestato tutto 'l contorno (*d*), saccheggiando il paese con gran danno dei Senesi. Fu forza dunque che Poggibonsi cadesse nelle mani de'Fiorentini, i quali lo disfecero fino da'fondamenti per dar quel nido di ricovero a'loro nemici, riducendo gli abitatori a stanziarsi nel piano a'piedi di esso poggio, dando al borgo il medesimo nome del castello distrutto.

Lo prendono e lo disfanno.

Fatto questo il conte di Monforte s' ingegnò di pacificare i Guelfi fuorusciti di Siena co' Ghibellini che governavano la città, e tanto vi si adoperò che alla fine concluse l'accordo rimettendo in Siena essi fuorusciti il giorno di s. Maria di mezzo Agosto, il che fu cagione di rendere più lieta e sontuosa quella solennità. Rimessi i Guelfi in Siena fu ancora per diligenza usata dal medesimo conte, fatta pace tra i Senesi e Fiorentini sotto la protezione del re Carlo.

Guelfi fuorusciti rimessi in Siena.

Pace tra' Fioren: e Senesi.

Venuto l'anno 1271 era potestà di Volterra m. Bernardino Pannocchieschi de'sigg. di Castiglione et essendosi partito il conte Guido di Monforte, gli era succeduto nella carica di vicario generale del re Carlo in Toscana m. Arrigo di Valdimonte conte di Feriano, il quale essendo stato supplicato da m. Gherardo di Currado da Montaione, che gli concedesse la potesteria di Volterra, esso volendo compiacerlo fece sapere al comune come esso l'haveva provvisto di nuovo potestà, della qual cosa sentendosi i Volterrani aggravati, spedirono a lui ser Barzetto Bar- A 1271

Il vicario del re vuole eleggere il potestà.

a) Arch: ✠ 107. Cart: 108. = b) Ivi ✠ 76. = c) Ivi ✠ 94. = d) Amm: lib: 3. Matevol: p: 2. lib: 2.

zetti, acciò in nome loro rappresentasse al detto vicario che questa novità era contro le convenzioni della lega, nelle quali il detto ambasciatore gli fece vedere che 'l comune haveva la facoltà libera di tale elezione, mostrandoli ancora due lettere del conte di Monforte suo antecessore, per le quali veniva giustificato che 'l re non haveva alcuna autorità in questo fatto, e di più un istrumento di confermazione d'amicizia col medesimo re e per lui con m. Giovanni Brittarti allora vicario, dove tra l'altre condizioni vi era dichiarato espressamente che 'l comune s'elegga il potestà, capitani, connestabili e capitani quelli che a lui piaceranno. Onde il medesimo ser Barzetto si protesta et in caso che non ottenga, s'appella al medesimo re. Alle quali ragioni e motivi il sopradetto vicario s'acquetò, ne più oltre si ingerì nell'elezione de'ministri del comune.

Gli si oppongo Volterrani.

Et egli s'acqueta.

Hebbero ancora in questo medesimo tempo i Volterraui qualche difficoltà col comune di Firenze per causa del vescovo Alberto (*a*), il quale havendo tolti certi beni a Tura di Bentivenga Davanzati et a Cardinale di Tornaquinci cittadini fiorentini, il comune di Firenze havendo fatto istanza a quello di Volterra che gli ne facesse rendere e non ne seguendo l'effetto, concesse a sopradetti le represaglie contro i Volterrani, onde i mercanti e le mercanzie di questi venivano arrestate e ritenute per detto conto. Per la qual cosa mandorno ambasciatore a Firenze m. Simone de'Palmieri de Casolelli già da Monte Veltraio, et hora cittadino loro, il quale espose davanti al vicario del re Carlo e sei capitani convenuti dal consiglio, che i beni tolti dal vescovo a'loro cittadiui et i danni fattili non havevano da fare in conto alcuno co 'l comune di Volterra, nè con le private persone della città, e che 'l comune non havendo giurisdizione alcuna sopra gli ecclesiastici, non può tenere a ragione il vescovo, nè forzarlo a restituire quello che havesse ingiustamente occupato, che però faceva istanza che si revocassero i bandi e le represaglie: ma non vi acconsentendo i Fiorentini, domandò di parlare al consiglio generalissimo, il che ancora gli fu dinegato, onde si protestò che se alcun fiorentino fosse venuto a Volterra sarebbe stato parimente ritenuto, e fu scacciato m. Alberto di Leone fiorentino che era giudice dell'appello, restando il negozio molto scompigliato, l'esito del quale non è pervenuto a nostra notizia. Bensì

Difficoltà tra'Fior: e Volt: per causa del vescovo.

a) *Arch*: ✠ *98*.

è verisimile che prestamente restasse il tutto aggiustato mediante il re Carlo, il quale trovandosi allora in Toscana attendeva con ogni studio a tenerla quieta et a tor via tutte le occasioni che potessero perturbarla (*a*) e perchè quantunque si fosse fatta l'anno passato la pace tra i comuni di Volterra e di Pisa, non s' era però aggiustato il negozio delle pretensioni di m. Gherardo Zacchi, il quale in virtù delle represaglie concesseli dal comune di Pisa (*b*),faceva qualche danno in quello di Volterra, si venne all'accordo di quelle differenze anco con il comune di Volterra per il quale intervenne Benvenuto di Michele Fornelli sindaco et esso m. Gherardo et i Pisani in questa maniera: che si rimettino e condonino tutte le ingiurie e danni fatti a m. Gherardo, suoi uffiziali e famiglia, tanto dal comune che da'particolari, e che per ogni residuo di sue pretensioni, il medesimo comune gli paghi per di quì alle calende di Decembre lire 600 di danari pisani, e che 'l danno delle represeglie fatto a'Volterrani dal detto m. Gherardo o dal comune di Pisa per lui, lo deva pagare il comune di Volterra a quelli che sono stati danneggiati. S'accordò parimente la differenza che ancora vegliava tra 'l comune di Volterra e Guacio di Guido Malavolti da Siena, come erede di Orlando Malavolti, per causa delle prede fatte fino l'anno 1265 da Puccino Contugi a'ministri del detto Orlando e sue mercanzie (*c*) per le represaglie che aveva il comune di Siena concesse per detto conto, per aggiustamento del quale si fece compromesso per il comune di Volterra in m. Agnolo, m. Bindo e m. Fredo dottori volterrani e per lo spedale della Scala cessionaria del Malavolti in m. Agnolo Tolomei, m. Bindo, m, Ardingo e m. Gualtieri dottori senesi, i quali sentenziorno che 'l comune di Volterra dovesse pagare 400 fiorini, quali tosto furono sborsati da Ricco Inghirami che era spedaliere dello spedale di S. Maria di Volterra. Fecesi ancora accordo per interposizione di Maffeo di Daniello Maffei tra la comunità di Volterra e m. Malpiglio d' Arrigo Malpigli da S. Miniato *(d)* per la pretenzione che questo haveva mediante la prigionia di m. Paganello de'conti di Gangalando, il quale essendo stato preso dalle masnade di S. Miniato mentre erano in servizio del comune di Volterra, doveva servire per contraccambio e per ricatto di esso Malpigli, che era stato fatto prigione da'Ghibellini, mentre ancor esso era nel detto servizio, il qual

Accordo con m. Gherardo Zacchi.

Accordo con i Malavolti.

Accordo con i Malpigli.

a) *Amm*: *lib*: *3.* = *b*) *Arch*: *B 16.* = *c*) *Ivi* ✠ *82.* — *d*) *Ivi* ✠ *69.*

Paganello essendo stato tolto a'quei di S. Miniato dalle masnade di Barbialla e dato al comune, il quale poi era stato tolto da i banditi di Monte Veltraio (come s'è detto) pretendeva esso Malpigli che 'l comune di Volterra lo rimborsasse della spesa della prigionia e del ricatto (*a*), et essendosi ventilata questa causa nella corte del re, fu finalmente accordato che 'l comune gli pagasse cento fiorini e che gli cedesse al comune le represaglie concesseli da'Guelfi (*b*) et il medesimo comune havesse facoltà di far prigioni i Ghibellini e ritenerli per detto conto. Per le quali tante spese fu costretto il comune di imporre un dazio dal quale furono aggravati ancora quelli del terziere inferiore, que'di Cozzano, della Nera e di M. Veltraio, i quali luoghi fino allora erano stati esenti da ogni imposizione (*c*).

In quest'anno nel mese di Settembre dopo essere stata la sede apostolica vacante per lo spazio di 33 mesi, fu assunto al pontificato Teobaldo Visconti piacentivo, il quale prese il nome di Gregorio X. Questi aucorchè non fosse del numero de' cardinali e che si trovasse in Soria alla visita de'luoghi santi, fu assunto a quel grado (*d*) non tanto per la stanchezza del collegio de'cardinali in così lungo conclare, quando per l'esortazioni di Filippo succeduto al re Lodovico il santo nel reame di Francia, e di Carlo suo fratello re di Napoli e d'Arrigo re d' Inghilt erra,(*e*) i quali tornandosene dalla poco felice impresa contro gli infedeli erano arrivati a Civitavecchia e di quivi a Viterbo, dove si teneva il conclare, mossi a passare tale ufflzio dalla stima e venerazione in cui tenevano quel grande et esemplare suggetto. Gregorio X papa

A 1272 Nel 1272 fu potestà di Volterra il conte Ranieri di Cetra Pannocchieschi di Travale, sotto il di cui goveruo la città predetta non sentì novità degna di memorie che siano pervenute a nostra

A 1273 notizia, che però passando all'anno 1273, troviamo che in quel tempo viveva ancora il vescovo Alberto, ma molto addolcito dal suo solito rigore, perchè del mese di Febbraio si pacificò col comune, dal quale furono deputati a tale effetto (*f*) Federigo di Ruffolo, Bifolco d'Alberto, Sasso d'Ugolino e Barone di Tagliaferro. I patti della concordia furono che al vescovo s'aspettasse la giurisdizione de'castelli di Pomarance, Monte Cerboli, Sasso, Leccia e Serazzano, salve però la facoltà de' feudi secondo le forme Accordo col vesc:

a) Arch: ✠ 68. = b) Ivi D 75. = c) Ivi ✠ 2. — d) Ughelli in Gregorio — e) Malavol: par: 2. lib. 3. = f) Cartol: 104.

Morte del ves: Alerto.

delle supposizioni di que'luoghi, e questo forse fu l'ultimo atto della vita di esso vescovo, che volse partire di questo mondo con la pace, poichè altro non si trova fatto da lui, ed è ben certo che poco tempo dovette sopravivere, perchè dopo la sua morte nacque contesa tra 'l clero di Volterra *(a)* nell' eleggere il successore, concorrendo una parte in fra Guglielmo Pannocchieschi dell'ordine de'predicatori, et un altra, che erano i più, nel vescovo di Cremona: e perchè ciascuna di esse pretendeva di prevalersi l'una per la qualità, e l'altra per la quantità degli elettori, vennero a lite tra di loro et essendo ricorsi al pontefice Gregorio che haveva deputati a sentirli Simone cardinal prete di s. Cecilia, avanti al quale havendo le parti esposte le loro ragioni, finalmente il papa per torre via ogni occasione di contesa e perchè la Chiesa di Volterra non stesse più lungo tempo senza pastore, si risolvé chè nè l' uno nè l'altro de' proposti la havesse, eleggendo egli vescovo m. Ranieri degli Ubertini di Arezzo, quello il quale era stato capitano e potestà della città medesima l'anno 1260, e così avvenne al clero volterrano quello che 'l più delle volte alle persone soggette suole avvenire, che mentre discordano nelle cose di loro autorità, danno occasione di esserne spogliate. Che però il medesimo pontefice trovandosi in Orvieto, scrisse un breve de'28 di Maggio a'Volterrani et un altro al clero, dando loro notizia di questa sua risoluzione et elezione comandando che da ciascnno sia per vescovo riconosciuto et ubidito. (*b*)

Discordia del clero in eleggere il ves:

Ranieri Ubertini ves: di Volterra.

Supposizione di M. Gemoli.

Haveva intanto il comune ricevuti i soliti giuramenti di vassallaggio e di fedeltà da'castelli del contado, ma con più particolare specialità da quello di Montegemoli, forse dubitando delle difficoltà, che tra pochi giorni, gli soprastavano per conto di quel luogo, e perciò il 21 di Aprile gli huomini di quel castello si fecero sudditi con ogni maggiore ampiezza di ragioni, et in tutto e per tutto si sottoposero al comune di Volterra, e per lui agli anziani che erano allora Altomoro, Benvenuto, Niccolò di Diotiaiuti, Arrigo di Pigio Pigini, Buondì Casali, Mainetto di Peruccio Manetti, Fidanza di Guidotto Buonfidanza, Parente di Schiatta Buonparenti, Barzetto di Ranieri Barzetti, et Ildino di Venuto. Qnesta solennità fu fatta ancora al consiglio, del numero pe'quali erano fra gli altri Ciaferone Ciaferoni, m. Gu-

a) Amm: *dei ves. in Ranieri* — *b*) Arch: *H 159.*

glielmo Guglielmi, Giunta di Buoncompagno Compagni, m. Ildino de'Nobili di Querceto, Finocchio di Buiamonte Lambardi, Lambardo di Affricante Affricanti, Giannello di m. Iacopo da' Picchena, Ghino di Maltragio Maltragi, Ildino di Accettante Accettanti, Grande di Buonagnida Buonaguidi, Guido di Marchese Marchesi, Alfanuccio di Maffeo Maffei, Guarduccio di Passagio Gherarducci, ser Mattio di Buonfiglio Contugi, Consiglio di Favilla Favilli, Ricovero d'Ildino Ricoveri, Decco di Fazio Fazii, Branca di Guardavilla Guardavilli, ser Barzino Campana, Gregorio Maffei, Ventura di Accettante Accettanti, m. Andrea Medici, Fede di Dono del Fede, et altri senza casato, i quali promessero di difendere il detto castello di Montegemoli e di mantenerli i medesimi privilegi che hanno quelli che habitano la città (*a*). Non stette più che tre giorni a scoprirsi la cagione di questa specialità, cioè fino a' dì 24 del medesimo mese, perchè havendo il Papa dichiarato suo ribelle il conte Aldobrandino Aldobrandeschi de'conti di s. Fiora e perseguitandolo come nimico di s. Chiesa, et havendolo per sentenza privato di tutte le giurisdizioni et anco degli effetti patrimoniali, pretese che il detto castello di M. Gemoli fosse del detto conte e perciò devoluto alla camera apostolica, e per questo effetto mandò m. Ranieri Proposto di Firenze e suo cappellano acciò ne pigliasse il possesso. Ma pretendendo il comune di Volterra che il detto conte non havesse hauto mai ragione alcuna sopra di quel luogo, non volle dare orecchio alle domande del papa, et essendosi il detto m. Ranieri trasferito a M. Gemoli per pigliarne il possesso, non vi fu ricevuto e se ne andò alle Pomarance, donde fece precetto al comune di Volterra, che sotto pena di mille marche d'argento rilassasse il detto castello nelle sue mani. Ma il comune mandò a lui m. Iacopo Baldinotti e Parisio di Buonaguida Buonaguidi ad appellarsi da questo precetto a s. Santita, si come fecero, esibendo di più al detto m. Ranieri che 'l comune haverebbe molto a caro che egli venisse a Volterra non solo per farli vedere le ragioni del comune sopra quel luogo, ma ancora a ricercare e ritrovare se fosse vero quello che contro i Volterrani era stato rappresentato al papa, cioè che essi et i lor sudditi habbino dato ricetto et assicurato il conte Guido di Monforte, dopo la sentenza data da esso contro di lui, dando facoltà al

Con: Aldobrandino scomuincato.

Il papa manda a pigliar possesso di M. Gemoli.

Ma è impedito dai Volterrani.

a) *Arch*: ✠ 88. *H* 157.

medesimo m. Ranieri di far cercare di esso conte con ogni diligenza per tutto lo stato, e quando lo trovasse si dichiara il detto comune che è pronto a farlo prigione, e consegnarlo a' i ministri del papa, dando licenza ancora al medesimo m. Ranieri di farlo prigione in quel modo che vorrà, e che rilassa liberamente al papa le ragioni che 'l conte Aldobrandino ha nel comune et corti di Monte Gemoli. Ma che la giurisdizione del castello, s'aspetta a sè, come s'offerisce di mostrare. A queste cose rispose m. Ranierì che a lui era imposto di pigliare il detto possesso e non di fare un giudizio sopra le ragioni di Volterra, e che però havrebbe fatto la parte sua, e così di subito si incaminò di nuovo a quella volta, ma giuntovi trovò Branca di Guardavilla Guardavilli quivi rettore, il quale co'castellani et altri armati gli proibì l'avvicinarsi. Sopravennero quindi a poco gli ambasciatori predetti i quali si protestorno che 'l comune di Volterra non voleva dare quel possesso per esser sua propria quella giurisdizione e non per altro rispetto, et havendo m. Ranieri fatto nuovo precetto alla pena di duemila marche d'argento, se ne appellorno di nuovo al pontefice, onde egli voltatosi a ser Stefano d'Aversa procuratore della contessa Margherita figliuola di detto conte Aldobrandino, gli ordinò per parte del papa che gli desse il possesso del castello, al che ostorno i medesimi ambasciatori dicendo che il detto Stefano non heveva tale autorità, soggiungendo che volendosi trattare in questa maniera haverebbero difese le loro ragioni con le armi. E così senza confusione si disciolse il congresso, e m. Ranieri si partì e tornossone a Firenze. Appena s'era partito che uscì fuori il procnratore della contessa Margherita con la medesima pretenzione di detto caslello, asserendo che mediante la fellonia pretesa del padre, veniva ad esser decaduta a lei quella ragione, e condottesi le parti al giudizio di m: Pietro d'Imberto auditore del re Carlo e della camera apostolica, fu da esso giudicato a favorè della contessa, la quale perciò domandava il possesso e le giurisdizione di quel luogo: dalla qual sentenza il comune di Volterra e per lui m. Gualterotto giudice e suo procuratore se ne appellò al medesimo re Carlo et el papa. Giunse fra tanto alla sua residenza il nuovo vescovo Ranieri Ubertini accompagnato da lettere favorevoli di s. Santità e volendo nel principio del suo governo dar saggio alla comunità di voler esser tutto diverso di concetti dal suo antecessore, e d' avere l'animo tutto disposto alla pace et

Accordo tra il vescovo e' l com:

alla quiete, fece fine e quetanza a ser Benvenuto di Michele sindaco del comune, confessando d'haver ricevuta tutta la parte che alla mensa fino a quel giorno s'aspettava di tutti i dazi, collette, e condennagioni che esso comune haveva riscosso da' castelli delle Pomarance, Serrazzano, Leccia, Sasso e M. Cerboli, (*a*) ricevendo dal detto per tal quetanza lire 300, e volendo il papa, pregatone dal medesimo vescovo (*b*), operare la quiete di lui e della città, havendo sentite più volte le ragioni delle parti, concluse finalmente un accordo perpetuo, nel quale fu firmato che la giurisdizione dei predetti castelli fosse veramente del vescovo, ma che l'amministrazione e governo di quei luoghi s'aspettasse al comune, a cui appartenesse il mandarvi rettori e gli altri uffiziali, ma che però dovesse pagarne ogni anno al presente vescovo e suoi successori cinquanta marche d'argento.

Il papa fa pacificare in Firenze i Guelfi e i Ghib:

Nel medesimo tempo che queste cose si facevano in Volterra il buon pontefice Gregorio attendeva con tutto 'l fervore del suo spirito a procurare la pace tra i Guelfi e i Ghibellini, per poter poi senz'altro pensiero o impedimento attendere al concilio intimato nella chiesa di Lione, ad effetto che si procurasse di riporre alcuno nella sede imperiale (*c*), stata già tanti anni vacua, et a questo effetto venne personalmente in Firenze nel mese di giugno, insieme con Baldovino stato cacciato dall'imperio di Costantinopoli. Fermatosi in Firenze il pontefice concluse con lo aiuto del re Carlo (che era anch'egli venuto con lui a questo effetto) la pace tra i Guelfi e i Ghibellini, la quale fu solenizzata con grandissima pompa il dì 11 di Luglio nella medesima città di Firenze. Ma con tuttociò non passorno quattro giorni, che le cose tornorno in maggior scompiglio di prima, et i Ghibellini furono forzati di nuovo a partirsene per evitare la morte minacciatali da' Guelfi, della qual cosa restando meravigliosamente stupefatto, ma più sdegnato il pontefice, incontinente anche egli se ne partì, lasciando la città di Firenze con la maledizione e scomunica papale.

Ma poco dopo si rompe la pace.

Il papa lascia Firenze interdetta e scomunicata.

Con l'esempio de'Fiorentini s' introdusse ancora in Volterra il trattato di riconciliarsi (*d*) e di far pace co'fuorusciti, la qual cosa era stata non solo approvata da i nove anziani, da sei de'venti savi e da ventiquattro buon huomini congregati insieme nella

a) *Arch: E 44 = b*) *Amm: dei vesc. in Ranieri = c*) *Amm: st. fio: lib. 3 — d*) *Arch. E 49.*

Trattato di pace in Volterra svanito

sala del consiglio, ma desiderata ancora molto dall' universale; onde non solo s'era mandato a tale effetto fr. Tebaldo ambasciatore al re Carlo, ma deliberato che si spendessero lire 250 pisane per tirare a fine la detta pace, e che si mandassero al re nuovi ambasciatori, et a questo effetto s'adunasse il consiglio generalissimo. Ma essendosi poi sentito che la pace di Firenze era svanita, cominciarono gli anziani a raffreddarsi e mutare anche essi proposito, attraversando lo sborso de denari, sì che questo trattato ancora si risolvè in nulla, nonostante ch'l potestà se ne risentisse molto e se ne protestasse co'medesimi anziani.

Istoria della tunica della Madonna.

Non si deve già tralasciare di far menzione del prezioso acquisto che fece in quest'anno per la chiesa volterrana (*a*) Arnaldo di Ciaferone Corbaringhi di Volterra, il quale trovandosi il giorno del venerdi santo in Palestina nella città di Acaria in una chiesa intitolata s. Maria di Betlemme, nel tempo a'punto che un sacerdote mostrava al popolo tra le altre segnalate reliquie una parte della tunica della Madonna santissima, fatta con le sue proprie mani e della quale andò vestita fino al giorno del suo glorioso transito, il detto Arnaldo si inginocchiò per baciarla, ma in tal'atto ispirato da Dio gli venne fatto lo strapparne una buona parte: ma non potè farlo così destramente che'l sacerdote non se ne accorgesse e s'avventasse contro di lui, il quale presa la fuga era seguito da gran moltitudine di quelli, che dalle grida del sacerdote havevano inteso il sacrilegio e correvano per ritorli la preda e castigarlo, e senza dubbio non sarebbe scampato, se raccomandandosi alla M. Vergine non havesse fatto voto di dedicare quel tesoro alla cattedrale della sua patria. Fatto questo voto i persecutori s'arrestorno come scordati di quello che volevano fare, onde Arnaldo restò salvo e tornastosene a Volterra l'anno 1277 adempì il voto e presentò la santa reliquia nelle mani del vescovo Ranieri. il quale per altre strade certificatosi della verità del fatto, l'espose nella sua chiesa alla pubblica venerazione.

Intanto il Pontefice Gregorio dopo la sua partenza di Firenze se n'era andato a Lione, ove tenuto il concilio (*b*), vi si fecero molte deliberazioni utili per la cristianità, ma principalmente si tornò ad eleggere l'imperatore essendo l'imperio dopo la morte di Federigo II. stato vacante per lo spazio di 28 anni, perchè sebbene

a) *Istrum: reliq: 52. 53. — b) Manent. ist: orv: lib. 2.*

il suo figliuolo Currado e dopo lui Curradino pretesero d'essere imperatori, non di meno non furono mai riconosciuti, nè accettati per tali (*a*). Cadde questa elezione in Rodolfo conte d'Ispruch, da cui si propagò poi la potentissima casa d'Austria.

Rodolfo d' Ispruch eletto imp.

A 1274 Venuto l'anno 1274 m. Stoldo de'Rossi potestà di Volterra ricevè le solite supposizioni e giuramenti di fedeltà de'castelli del contado (*b*), mentre Boccio, Ugolino, Giovanni, Cione e Muccio dei conti di Biserno facevano guerra co 'l comune di Pisa, nel progresso della quale, in andare e tornare passavano con le loro masnade per il distretto volterrano, senza licenza del comune, et havevano fatti gran danni a Lustignano, uccidendo alcuni di quei paesani. Onde il comune di Volterra, spedì a Biserno Bue di Ricoveranza, il quale, nella chiesa di quel luogo espose la sua ambasciata e molto si dolse di essi conti, protestando loro lo sdegno del comune di Volterra, e proibendoli che più non entrassero nel lor contado, chiedendo che emendassero i danni fatti a Lustignano, e che in grazia del comune rendessero le prede fatte quivi a'Pisani, altrimenti gli intimava la guerra. Rispose m. Boccio per tutti gli altri, che essi erano fedeli al re Carlo, il quale era vicario dell'imperio in Toscana, che le strade sono dell' imperio e non del comune di Volterra, onde si maravigliavano e si ridevano del detto protesto: che la guerra co'Pisani la facevano d'ordine del medesimo re Carlo, e che non volevano restituire cosa alcuna, e che della guerra intimata n' havrebbero dato conto al medesimo re e suo vicario, i quali havrebbero preso la lor difesa: che degli eccessi seguiti a Lustignano gle ne sapeva male, ma che le loro squadre l' havevano fatti per loro difesa e forzati dalle ingiurie e cattivi trattamenti dì quei paesani. Questa sola picciola notizia ci è pervenuta di questa guerra, e perciò aspetteremo che da altri ne sia mostrato il principio e lo esito di essa.

Conti di Biserno contro i Pisani.

Venne ancora avanti al potestà di Volterra (*c*) una doglianza di m. Buonaccorso e di m. Donato de'conti di Segalari et altri cittadini pisani contro gli huomini di Serrazzano, Gabreto, Querceto e Micciano per haver nella contea di Segalari di Guatalupo, di Petraccio e di Guardistallo rubato gran quantità di bestiami, che perciò il detto potestà s'esibì pronto ad amministrare sommaria giustizia, mentre gli fossero nominate persone particolari,

Doglianza de'conti di Segalari.

a) Volat. lib. 22. — b) Arch. ✠ 91. — c) Ivi ✠ 104.

della qual risposta non si soddisfacendo i Pisani mandorno ambasciatore a Volterra ser Geri (*a*), il quale havendo più volte fatta istanza al detto potestà che gli fosse amministrata giustizia, e non se ne vedendo altro effetto nel termine di 25 giorni che era dimorato in Volterra, se ne tornò senza alcuna conclusione, il che havendo riferito a m. Giovanni di Monte Sperello da Perugia potestà di Pisa, fu da lui il dì 22 d' Agosto concesso a' detti conti il laudo contro i Volterrani.

Compra di parte delle Moie di M. Gemoli.

Pendevano tuttavia questi negozi, mentre dal comune di Volterra fu comprata la decima parte della Moia di Montegemoli (*b*) dal conte Azzolino del conte Alberto di Certaldo e da donna Beatrice di m. Panfoglia di Colle signora di Marsiliana sua moglie, per prezzo di L. 75 grandi pisane, e per detto comune comprò Rubaldino detto Manzo di Buonaguida Buonaguidi.

Non posavano già fra tanto senza timore i Ghibellini di Pisa, ne' quali era entrato gran sospetto che i Guelfi a' quali havevano concesso il ritorno alla patria, non macchinassero qualche novità nel governo, e però levato il tumulto li cacciorno di nuovo dalla città, onde i Guelfi di Toscana trattavano di ristringersi in nuova lega e confederazione tra di loro, (*c*) che perciò il dì 21 di Agosto gli anziani et il consiglio generale di Volterra, elessero Bue di Ricoveranza per trattare e fare approvare la lega con i comuni di Firenze, Lucca, Siena, Pistoia, Prato, S. Miniato S. Gimignano, Colle et altri luoghi di Toscana amici del re Carlo. Ma si vede chiaramente che per allora quella confederazione non ebbe effetto, poichè dal principio dell' anno 1275, si fece accordo tra i comuni di Volterra e di Pisa, al quale effetto si mandorno scambievolmente ambasciatori Ranieri di Brandino per i Pisani, e d. Ruberto Minucci monaco della badia di s. Giusto per i Volterrani, a confermare et approvare i patti, capitoli e convenzioni approvate ne' consigli di essi comuni et a stipulare detti accordi e paci con quelle pene che parranno e si concorderà unitamente (*d*). E perchè tra gli altri patti vi fu, che i Pisani fussero tenuti a restituire a' Volterrani i prigioni e prede fatte da' lor masnadieri, gli anziani di Volterra insieme co 'l consiglio e 20 deputati sopra le spese mandorno ambasciatore a Pisa m. Inghiramo Inghirami a fare istanza della detta restrizione, (*e*) la quale

Trattato di lega tra i com: Guelfi.

A 1275

a) *Arch: ✠ 119 — b*) *Ivi H 156 = c*) *Manent. ist: orv: lib. 2. - Malav. p: 2 lib. 2. Arch: B 201. — d*) *Arch: ✠ 100. = e*) *Ivi D 144.*

effettuata che fu s'aggiustorno parimente per mezzo del comune, di Pisa le differenze che haveva il comune di Volterra co'conti di Segalari per i danni che erano stati fatti l'anno passato nella lor contea, per rifacimento de' quali s'accordò il medesimo comune di pagare alli detti conti lire 350 di danari pisani *(a)*.

Ma intanto che queste cose si facevano, erano seguite in Pisa più importanti novitá, *(b)* perchè il conte Ugolino della Gherardesca cittadino molto potente e autorevole in quella città, venuto in sospetto a quelli che comandavano, fu cacciato da essa, per lo che egli se ne ricorse a' Fiorentini et agli altri di parte guelfa, da' quali fu ricevuto in protezione, et a'suoi conforti andati con l'esercito nel contado di Pisa, vi fecero danni gravi e presero molti castelli, e dopo affrontatisi a battaglia co' Pisani gli ruppero, e presero il forte castello d'Asciano qual donorno a' Lucchesi. Intervenne a tutta questa guerra il capitano Antonio Incontri, del quale altra volta habbiamo fatta menzione, il quale fu mandato con 200 cavalli dal re Carlo sotto 'l comando del conte Guido di Montefeltro, maresciallo in Toscana per il medesimo re, nella qual guerra il detto cav. Antonio acquistò il castello di Vico Pisano, e dopo qualche fatica quello ancora di Pantadera.

Conte Ugolino cacciato da Pisa.

A 1276 Terminato l'anno e dato principio al seguente 1276 terminò ancora nel principio di questo la vita del pontefice Gregorio nella città d'Arezzo, *(c)* in luogo del quale fu eletto vicario di Cristo Innocenzio V d'origine Borgognone, dell'ordine di s. Domenico, mentre era tutta quanta la Toscana involta nelle guerre de'Guelfi contro i Pisani, con i quali havevano i Volterrani firmata la pace, e dall'altra parte non si volendo rompere co' Fiorentini e con gli altri collegati stavano in continuo sospetto, e nondimeno volendo trovarsi apparecchiati per ogni accidente mandorno a Pisa Simonetto di Maroncello per assoldare in servizio del comune genti alemanne (*d*): che però accordossi con Currado di Corbizzo di havere otto compagnie di fanti di quella nazione a otto lire il mese per lor paga, et a fine che le cose dentro la città non ricevessero alterazione o disturbo per causa della differenze che già erano cominciate a sorgere tra la comunità et il vescovo Ranieri come tante altre volte fino allora era successo, fu trattato d'accordo ma non si potendo convenire tra le parti si

Innocenzio V papa

Assoldamento di fanteria alemanna

Compromesso col vescovo.

a) Arch: O 16. — b) Amm: lib: 3. — c) Platina in Greg. X — d) Arch: ✠ 68.

venne al compromesso, il quale fu firmato il dì 28 di Gennaio dal vescovo per sè e suoi successori (*a*) co'l consenso del suo capitolo per bene della pace e per riedficare il castello di Berignone, da una parte, et il comune di Volterra e per lui Gullo di m. Ruggerino, dall'altra compromettendo in Ranieri di Rustichino, Buonaccorso di m. Ruggerino e Seracino di Scudo cittadini volterrani, frati o fratelli della penitenza, tutte le differenze che passavano tra di loro per conto della distruzione del castello e fortezza di Berignone, per causa del fodro et altre cause, e promessero d'osservare il lodo che essi davano alla pena di cento marche d'argento (*b*). Vollero ancora accordare le differenze et inimicizie particolari, tra le quali era molto invelenita quella tra la famiglia de'Marchesi e Betto Ventura, i quali co'loro seguaci essendosi affrontati nella piazza di s. Agnolo, havevano commesso quasi un atto d'armi, nel quale erano restati dall'una parte e dall'altra molti morti e feriti. Alla qual lite si diede fine il dì 12 di Febbraio, nel quale giorno Bindo d'Albino Marchesi della contrada di castello co' suoi seguaci fe' pace co' l detto Betto di Ventura di Paradiso della contrada di Porta a Selci e suoi seguaci, perdonandosi l'un l'altro tutte le ingiurie e mortalità che fino allora fussero successe, e promettendo in avvenire d'esser buoni e fedeli amici.

Pace fra i Marchesi e Betto di Ventura.

Intanto il nuovo pontefice Innocenzio aveva liberata la città di Firenze dall'interdetto (*c*), la quale non di meno proseguiva ad istigazione del conte Ugolino e degli altri fuorusciti guelfi la guerra contro i Pisani, con intenzione di rimettere in quella città i fuorusciti. Ne giovò a'Pisani l'haver fatta per loro difesa un'opera molto faticosa d'un fosso lontano dalla città otto miglia, che fu detto fosso arnonico, di ben 10 miglia di lunghezza, il quale nondimeno superato dalle genti de'Fiorentini, fu causa che i Pisani per non esser costretti a far per forza quello che vedevano di non poter più ricusare, si disposero alla pace et a rimettere i Guelfi, e così fermato e concluso, i Pisani da una et i Fiorentini co'loro colleghi dall'altra, il conte Ugolino tornò a ripatriare. Fatta la pace il cav. Antonio Incontri d'ordine del re Carlo se n'andò con la sua squadra a Volterra per rimediare, in caso che 'l conpromesso non havesse effetto, a nuovi disgusti nati l'anno passato tra 'l vescovo e 'l comune per conto

Fior: liberati dal l'interdetto.

Segue la guerra contro i Pisani.

Conte Ugolino rimesso in Pisa.

a) Arch. E 43. — b) Ivi D 149 = c) Amm: lib: 3. Manant. pt 2. lib: 2.

de'danni fatti a Berignone e per la giurisdizione di Monte Castelli. Fu parimente fatta pace da'Fiorentini con la città di Siena, nella quale furono ancora rimessi i Salimbeni fuorusciti. Ma Innocenzio dopo cinque mesi del suo pontificato venne a morte, *(a)* lasciando il luogo ad Adriano V. della famiglia de'Fieschi di Genova, nipote del già Papa Innocenzio IV. della medesima famiglia. Fu assunto il nuovo pontefice del mese di Luglio, ma non visse che 31 giorno et in suo luogo a'13 di Settembre fu eletto il cardinale Tuscolano di nazione portoghese della città di Lisbona, che prese il nome di Giovanni XXI.

Pace tra Fior: Pisani e Senesi.

Adriano V papa.

Giovanni XXI papa

A 1277 Nel principio dell'anno 1277 Caprone di Marchese Marchesi rettore del castello di Libbiano insieme con 70 huomini di quel luogo *(b)* rinnuovarono il giuramento di fedeltà al comune di Volterra, nelle mani di m. Gentile Buondelmonti fiorentino allora potestà, il quale condusse agli stipendi del comune Niccoluccio d'Inghilisco da Monte Varchi con una compagnia di cavalli per guardia della città.

Assoldamento di cavalli.

Terminaronsi il di 29 di Aprile le differenze tra la comunità et il vescovo (*e*) medianteil lodo de'frati della penitenza, ne'quali era stato fatto compromesso l'anno passato, nel qual lodo fu dichiarato che 'l comune fusse tenuto a restituire al vescovo il castello di Berignone et in emenda del danno fatto a'que paesani, et haver distrutte le torri e diroccate le mura, dovesse pagare al vescovo 800 lire pisane per tutto il prossimo mese di Agosto et altre 700 a Novembre, con che il vescovo faccia fine per sè e suoi successori di tutti i danni fatti in detto luogo; e benchè il vescovo asserisse esser più di venti anni che la sua mensa ha riscosso il fodrò de'cittadini volterrani abitanti alle Pomarance, non di meno fu sentenziato non doverlo essi cittadini pagare, nè per il tempo passato nè per l'avvenire: che gli huomini di Lustignano devino al medesimo vescovo pagare il detto fodro anche per il tempo decorso, devino pagarli lire quindici di danari pisani e non più per di qui a mezzo Agosto, con che 'l comune di Volterra stia loro mallevadore, et il vescovo faccia fine e quetanza di tutte le pretenzioni haute fino adesso contro quei di Lustignano: che 'l comune di Volterra rimetta i banditi che erano di Berignone e cancelli loro le condennaggioni: che gli

Lodo tra'l vescovo e la comunità.

a) Ughelli It: sac: in pon: = b) Arch. D 145. ✠ 76. 91. = c) Ivi E 39. Amm: de' vesc: in Ranieri.

eccessi e malefizi che si faranno da'quei delle Pomarance, di M. Castelli, della Leccia, Sasso e Serazzano, purchè non arrivino alla pena del sangue, il comune possa condannarli et habbia la prevenzione co'l vescovo: che se alcuno suddito del comune commetterà alcun delitto in detti luoghi, il vescovo non possa entrare in detta causa, ma s'aspetti al comune di Volterra, come ancora la condennaggione. Questa sentenza fu data nella canonica di s. Maria Maggiore di Volterra, presenti m. Barone Allegretti e m. Guglielmo di m. Arrigo Minucci canonici, rogata da ser Bartolommeo detto Barzetto di Galgano Barzetti.

Ma non ostante le sopradette paci fatte in Toscana dalle città collegate di parte guelfa con i comuni di Pisa e di Siena non si stava in Volterra senza gran timore di nuove perturbazioni, o che ciò fusse per non esser concorsi i Volterrani con gli altri della lega nelle dette paci, o che si fussero tenuti da parte nelle ultime spedizioni di guerra contro i Pisani, o per altro rispetto, la verità é che attendevano tuttavia a fortificarsi (*a*) et a provedersi di buone soldatesche, che perciò il di 9 di Settembre m. Gentile potestà e gli anziani del popolo mandorno ad assoldare di nuovo 525 fanti, con ordine che dèvino esser di quei dal fiume d'Elsa in là, e fedeli al re Carlo, e che devino esser venuti al servizio attuale in Volterra il primo giorno di Ottobre, e che siano tenuti ad ubidire a gli uffiziali del comune, il quale promise per lor salario di mantenerli di vitto e vestito, e che di ciò darà uno o più mallevadori per l'osservanza di quanto promette.

Assoldamento di fanteria.

Si rinnovò nel principio dell'anno 1278, il dì 13 di Febbraio, la lega tra i Pisani e Volterrani (*b*), et il comune fece diversi acquisti nel castello di Mazzolla, comprando beni da particolari e nel medesimo tempo concesse le represaglie contro quei di M. Gabro (*c*), per haver fatto prede e molti danni in pregiudizio di m. Bernardo di m. Tedicio Cavalcanti signore di Libbiano. Ma l'inimicizia che era naturalmente tra i Volterrani e quei del castello di M. Veltraio, ancorchè per molti anni havesse dormito, non di meno in questo si venne a risvegliare con occasione, che quei del detto castello davano ricetto a' fuorusciti banditi e ribelli del comune, della qual cosa sdegnandosi molto i Volterrani mandorno le loro genti a danno del luogo, dove fecero molti

A 1278

Represaglie contro i Cavalcanti.

Guerra contro M. Veltraio.

a) Arch. ✠ 106. — b) Cart: 99. — c) Arch: D 143.

mali et in particolare alla pieve di s. Giovanni et alla chiesa di s. Michele annessa al capitolo della terra, guastando, saccheggiando e bruciando e disfacendo le case, senza alcun riguardo della chiesa e de'suoi effetti, (*a*) della qual cosa facendo doglianza grandissima m. Bindo proposto della detta chiesa, insieme co 'l suo capitolo, s'interpose per accomodare le difficolta che cagionavano questi mali m. Caroccino arciprete del duomo di Volterra, il quale insieme co 'l vescovo Ranieri, conoscendo che quei di M. Veltraio non potevano competere nè con l'armi, nè con la lite all'incontro del comune, e giudicando che fosse più utile di quei terrazzani venire ad una honesta composizione, accordorno il negozio, con che'l comune di Volterra pagasse alla detta pieve e capitolo lire 800 di denari pisani, et essa all' incontro facesse fine e quetanza d'ogni pretensione che potesse havere per i danni predetti.

Il ves: procura di pacificare i Guelfi e i Ghibellini.

Ma 'l vescovo Ranieri non contento de'benefizi ch'haveva fatti fino allora alla città di Volterra, aspirando a farne de'maggiori, s'accinse alla difficile impresa di pacificare i Guelfi co'Ghibellini e di rimettere i fuorusciti soggetti di qualità e di merito, per vedere che quetate un giorno queste vane discordie, potessero egualmente tutti i cittadini godere uniti e tranquilli gli honori et i beni della patria comune, nel che conoscendo bisogno di maggiore autorità che non era la sua, ricorse al pontefice Giovanni, acciò fusse egli il motore e l'arbitro di questa macchina.

Procura l'aiuto del papa.

Inclinò il buon pastore a'preghi dell'altrettanto buon vescovo, e perciò mandò a Volterra il cardinal Latino di casa Frangipani, huomo insigne nella predicazione e nel maneggio di cose difficili, il quale cooperando con tutto il suo spirito alla pace et havendo favorevole per l'esecuzione del suo mandato non solo'l vescovo, ma ancora 'l potestà m. Schiatta de' Cancellieri di Pistoia, tanto fece e tanto operò che dispose l'una e l'altra parte a compromettere le lor pretensioni nel medesimo vescovo e nel potestà sopradetto, il che seguì il dì 5 di Settembre, nell' infrascritto modo cioè (*b*): Ad honore, lode e reverenza dell'Onnipotente Iddio e della gloriosa Vergine Maria e di s. Vittore e di s. Ottaviano protettori della città di Volterra, ad honore del Sommo pontefice e della sacrosanta romana Chiesa, e dell'invittissimo signor nostro il re Carlo, et al buono e pacifico stato della città

Compromesso dei Guelfi e Ghibellini

a) *Arch: E 4. Cart: 113 = b) Maffei Spoglio del carlol: 79.*

di Volterra, Ser Iacopo di Fiammingo cittadino volterrano sindaco e procuratore de' capitani e consiglieri e di tutta l'università della parte ghibellina, fuorusciti e banditi, tanto degli ecclesiastici che de'secolari della città e distretto di Volterra, e Parisio di Pietro Buonaguidi sindaco, procuratore et ambasciatore speciale de' capitani e consiglieri de'confinati della parte ghibellina predetta, tanto cherici che laici della medesima città e distretto, e Buonaccorso di Buonaccorso da Roncolla sindaco, procuratore et attore de'capitani e consiglieri di tutta l' università della parte guelfa, laici e cherici della detta città e distretto, compromettono in mons. Ranieri vescovo volterrano et in m. Schiatta de' Cancellieri potestà, tutte le differenze che sono tra l' una e l' altra parte, de'danni dati e delle robe tolte, degli incendi, uccisioni, guerre, e di qualsiasi pretensione che sia stata o possa esser tra le dette parti, dando alli medesimi arbitri facoltà di sentenziare e di far pacificare in quel modo che a loro piacerà, obbligandosi l'una e l'altra parte d'osservare quello che da essi sarà arbitrato alla pena di diecimila marche d'argento.

Niccola III papa.

Lodo de'Ghibellini e Guelfi.

Fatto dunque e firmato il compromesso e dato tempo alle parti di dedurre le loro ragioni, finalmente il dì primo di Dicembre (essendo poco prima successo nel pontificato Niccola III di casa Orsini) i medesimi vescovo Ranieri e m. Schiatta potestà sentenziorno e lodorno nell'infrascritta forma, cioè: Che per tutto quel giorno devino i sopradetti procuratori consegnare alli detti arbitri dodici mallevadori, i quali s'obblighino per l'adempimento di quello che da loro sarà ordinato, cioè dodici de' ghibellini banditi e ribelli, e dodici per i ghibellini confinati, e parimente dodici per i guelfi: che tanto i Ghibellini che i Guelfi alla presenza delli detti arbitri e di tutto il popolo faccino pace, condonandosi ogni ingiuria con dimostrazione pubblica nella chiesa maggiore, abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro: che i ghibellini banditi diano sei ostaggi et altrettanti i ghibellini confinati, da consegnarsi a' medesimi arbitri per tenerli a lor voluntà et altri tanti ne diano i ghibellini confinati e per i banditi siano Schiatta di Neri di Schiatta Buonparenti, Vanni di m. Ardingo Ardinghelli, Vanni di Neri di Buonaccorso Topi, il fratelto maggiore di Zardo et il figliuolo di Galloncino de'Monduchi, e per i confinati il figliuolo minore di Barone di Tagliaferro Allegretti, Vanni di m. Bonazzo, Nino di Bernarduccio di Protomarzo, Gianni di Talentuzzo, Vannino di Bifolco e Iacopo di Giovanni Settem-

brini, quali si debbino consegnare al vescovo tra dieci giorni o in Casole o in M. Castelli, da tenersi quanto piacerà al medesimo vescovo, et al comune di Volterra, conforme a che sarà giudicato espediente per conferma della pace, e le spese che bisogneranno per mantenimento di essi ostaggi e de'soldati che gli guarderanno deva farle il comune: che 'l sindaco della parte guelfa deva dare cinquanta buoni et idonei mallevadori che siano veri Guelfi et i sindaci de' Ghibellini altri cinquanta fra otto giorni per l'osservanza della presente sentenza: che dati che siano al vescovo gli ostaggi et i mallevadori de'Ghibellini, tutti i ribelli banditi e confinati della città e distretto di Volterra possino tornare alle case loro, andare, stare et habitare nella città e distretto, come gli altri cittadini e distrittuali, et i bandi e sentenze dati contro di loro per causa della ribellione siano nulli et come non dati, ordinando che si cancellino senza spesa alcuna da tutti i libri; come ancora tutte le condennagioni fatteli, e si revochino tutti i bandi sí de' Ghibellinì che de' Guelfi tanto maschi che femmine, eccetto quelli che fussero banditi per cause private: che non si possa imporre alcun dazio o prestanza nella città e distretto di Volterra universalmente e particolarmente fino a che non si faccia nuovo estimo e nuova lira, il che si deve fare da dodici buoni huomini e legali da eleggersi sei per ciascuna parte: che le case e palazzi de' ghibellini ribelli e banditi disfatte dal tempo che si ribellorno, si rifaccino nell'istessa forma di prima a spese del comune ad istanza di quelli loro eredi o procuratori de'quali già erano le predette case, torri e palazzi, a disposizione e dichiarazione di due buoni cittadini da eleggersi dagli anziani del consiglio generale della città a richiesta di essi Ghibellini: che 'l potestà e gli anziani siano tenuti a far radunare il consiglio generale a richiesta de' ghibellini confinati per il risarcimento delle spese, danni et interersi che pretendono dal comune per causa del loro confino, e si stia alla dichiarazione e stanziamento di esso consiglio: che la custodia e guardia della città la habbia in ogni conto il potestà che sarà per i tempi: che il potestà, anziani, consiglieri e capitani di parte guelfa siano tenuti ad osservare gli ordini e statuti, annullando però tutti quelli che fossero contrari a questo lodo e pace e trattato di essa, nè i sindaci per l'inosservanza di tali statuti possino condannare per il tempo passato, nè per quello che verrà fino alle calende di Gennaio, ma s'intendino in tutto e per tutto cassi e si tolghino

via da'libri dove fussero scritti. E tutto questo comandano operarsi dalle parti, come ancora dal comune di Volterra alla pena di diecimila marche d'argento da riscuotersi per metà dalla camera apostolica e per l'altra metà dal re Carlo. Si riserbano però gli arbitri predetti l'autorità di interpretare levare et aggiungere al detto lodo, ed anco di nuovo lodare sentenziare et arbitrare fino al tempo prefisso nel compromesso.

Dato dagli arbitri questo lodo nel duomo di Volterra, dove erano congregati gli anziani et il consiglio generale con tutto il popolo, fu domandato prima da ser Barzetto e poi dal vescovo medesimo se approvavano il lodo, fu risposto prima da gli anziani e poi dal popolo tutto a viva voce che si, promettendo a detti anziani per il comune l'osservanza nella pena predetta. Fatto questo incontanente i detti procuratori et ambasciatori delle parti alla presenza di tutto il popolo fecero la pace abbracciandosi e baciandosi confermando il contenuto nel lodo, eccetto che circa il riedificar le case de ribelli, e spese de'confinati, giurando e promettendo nel restante ogni cosa. Poscia fa-rono da ciascuna delle parti dati mallevadori, conforme al disposto del lodo, i nomi de'quali qui si tralasciano, perchè essendo per la maggior parte senza cognome e di condizione oscura sarebbe cosa superflua il voler tediare il lettore senza alcun frutto.

Correz: del lodo

Venuto poscia il di 20 dello stesso mese di Dicembre parve ai medesimi arbitri di dover correggere in alcuna parte il lodo (*a*) in conformità del riservo fattone, e perciò dichiarorno che circa il nuovo estimo e nuova lira da farsi, si eseguisca ciò per tre coppie d' huomini e buoni cittadini per ogni contrada, e ciascuna coppia faccia un libro della lira e poi messi i tre libri insieme in quello che due d'essi almeno concorderanno sia fermo per estimo da descriversi ne'libri del comune: che la guardia e custodia della città stia appresso del vescovo e del potestà unitamente: che le case torri e palazzi de'Ghihellini ribelli che sono state disfatte, ri rifaccino solamente dentro le mura nuove della città: che i Ghibellini tanto confinati quanto ribelli e banditi non solo possino andare e stare nella cittá, come gli altri cittadini, ma che ancora siano ammessi a gli uffizi e magistrature come gli altri: che i notari e dottori che hanno scritto e disteso il lodo, sieno

a) Maffei. Spoglio del cartol: 84.

pagati dal comune con dar loro lire cinquanta: che 'l vescovo possa a sua voglia mutare e cambiare gli ostaggi.

Dopo questo il di 24 del detto mese (*a*) aggiunsero al capitolo che qualsivoglia ribelle e bandito del comune di Volterra possa tornare e che riabbia i suoi beni e possessioni, cassando per la presente sentenza ogni bando e condènnazione, et in ultimo il dì 30 aggiunsero al capitolo nel quale si dice che del rifacimento di spese a'confinati si stia alla deliberazione del consiglio, che le dette spese non possino eccedere in tutto la somma di lire 2200 pisane: che del rifare le case, torri e palazzi che sono nella città dentro le mura vecchie e fuori delle mura nuove si stia alla disposizione del consiglio e l'istesso s'intenda delle case e palazzi de'Guelfi rovinati e disfatti fuori delle mura nuove: che Tiluccio di Barone Tagliaferro uno degli ostaggi dati, essendo ancora bambino che poppa, debba tenersi in Volterra appresso detto Barone alla custodia di Pigio di Buonaguida Buonaguidi; Trupta di m. Renieri e Tile di Baldinotto Baldinotti fino a che parrà al detto vescovo di mandarli a Casole a M. Castelli dove si son mandati gli altri ostaggi.

Fu presente a tutte queste cose il cardinal Latino il quale era voluto alloggiare con pochi de'suoi nel palazzo degli anziani, mentre il restante della sua corte stette nel palazzo del vescovo, il quale havendo con tanta sua gloria tirato a fine un negozio così difficile e scabroso, ne rese grazie ad esso cardinale l'autorità et esortazioni del quale haveva reso facile quello che per altro pareva impossibile. Poscia trattorno di stabilire maggiormente quella unione per via di parentadi, la qualcosa ancora riuscì loro facilmente, poiché fecero imparentare i Belforti con gli Allegretti e con gli Inghirami, gli Acconci con gli Affricanti, si come ancora si congiunsero i Minucci in parentato con i Baldinotti e co' Buonaguidi, i Lambardi co'Gotti, i Buomparenti co'Nobili di Querceto e con i Cavalcanti, i Fei con i Falconcini et altri di modo che la città era tutta ripiena di giubilo, e d'allegrezza e di nozze, et in segno di maggiore unione operorno che s'unissero tra di loro l'armi aggiungendo al Grifone ch'era l'arme de'Guelfi la Biscia verde ch'era l'insegna de'Ghibellini, e questa è l'arme che fino ad ora mantiene il comune di Volterra.

Parentadi fra Ghibellini e Guelfi.

Arme del Grifone colla Biscia presa da'Volterrani.

E con tali allegrezze e solennità terminò l'anno 1278 e si

a) *Maffei Spoglio del Cart. 85.*

diede principio nel 1279 nel principio del quale, per tor via la occasione di nuovi scompigli, vollero i Fiorentini che si ponessero i confini tra i Volterrani, Sangemignanesi e signori di Montignoso (*a*), nel qual tempo havendo i Ghibellini, ch' erano stati confinati, ottenuto dal consiglio lo stanziamento delle lire 2200 per risarcimenlo de'danni patiti conforme al contenuto del lodo (*b*) deputorno m. Bonazzo di Migliore Accettanti, Barone di Tagliaferro Allegretti, e Bernarduccio di Protomanni a fare istanza che i detti danari si pagassino loro, o almeno si depositassero in un convento di frati, rimettendo la tassazione delle spese fatte da essi confinati a giudizio di savio, da eleggersi dal papa, dando a'suddetti deputati facoltà di far tutto quello che poteva fare l'università e corpo de'Ghibellini. A 1279

Assoldamento di cavalli.

Assoldorno nel medesimo tempo i Volterrani, (*c*) di volontà del vescovo e di m. Inghiramo Pannocchieschi della Pietra, il quale nella potesteria era succeduto a m. Schiatta, nel mese di Aprile due compagnie di cavalli per custodia della città, sotto la condotta di Binduccio di Montevarchi e di Guidarino da Moncione, et il mese seguente un altra compagnia pur di cavalli (*d*) comandata da Bernardo del sig. Brundello da Ocerano, stando anco per lo innanzi la città molto ben provvista di fanteria, la quale il di 26 di Maggio fece fine e quetanza al comune delle paghe di due mesi correnti. (*e*)

Morte di Ing. Guidi e sua eredità al com: di Volterra

Morì in quest'anno senza eredi m. Inghiramo Guidi de' conti di Certaldo cittadino volterrano, sopravivendo ancora il fratello Iacopo, il quale essendo monaco della badia di s. Giusto dava sempre mai più chiari segni della sua santità (*f.*) Mancando dunque questa linea senza eredi si pervenne al comune di Volterra tutta quello che possedevano in Volterra e suo contado, che perciò hauta nuova della morte i massai del comune presero il possesso della sua casa che haveva nella città.

Frati eremitani.

Erano ancora in questo medesimo tempo in grandissima venerazione i frati eremitani, i quali havendo hauto principio dal santo penitente Guglielmo duca di Aquitania, se ne stettero per i diserti e per i boschi, servendo a Iddio congregati fra di loro in diverse adunanze spirituali, e vivendo d'elemosine, fino a che dal pontefice Alessandro IV, alle preci di s. Buonaventura fu

a) *Amm: lib: 3.* — *b*) *Arca: ✠ 87. Cartol. 108.* = *c*) *Arch. ✠ 67* = *d*) *Ivi 86. e*) *Ivi 118.* = *f*) *Ivi 76.*

approvato il loro istituto e furono ridotti in ordine sotto la regola di s. Agostino, circa l'anno 1256. Fra gli altri romitori di questi padri, uno si havevano nel territorio di Volterra, lontano dalla città per lo spazio di sette miglia in luogo detto s. Lucia di Larniano, dove ancor oggi si vede, et è in gran venerazione dentro un folto bosco della corte di Monte Catini, ricco di molte segnalate reliquie portateci, come si crede, da que' santi eremiti dalle parti orientali e da altri luoghi, da loro peregrinando stati visitati. Mossi pertanto i Volterrani dal buono esempio di essi eremiti di s. Lucia e sperando di ricevere da loro gran frutto spirituale mentre gli havessero nella città, deliberorno di chiamarli e di fabbricarli il convento e la chiesa (*a*). Che però de'danari della dogana del sale, Iacopo di Pedone e Michele di Buonaccorso doganesi, il dì 23 di Ottobre comprorno per prezzo di lire 225 pisane da Donnigia e Bionda figliuole di Galgano di Tancredi Saladini, l'una moglie di ser Barzetto di Galgano Barzetti e l'altra di ser Galgano di Bonone, una casa con piazza et orto posta nella contrada di S. Agnolo, la quale donorno in nome del comune alla detta religione e per lei al priore di S. Lucia, con patto che devino quivi abitare conventualmente per celebrarvi gli uffizi divini nella chiesa che 'l comune s' obbliga edificarvi in onore del medesimo s. Agostino. Con che s'intenda donato l'usufrutto solamente, ma non la proprietà e dominio diretto del luogo, chiesa e convento, che sempre sia del comune di Volterra, come il tutto apparisce per rogo di ser G. Guardavilli.

S. Lucia del Bosco.

Fondaz: del conv: di S. Agostino.

Diedesi dunque mano alla fabbrica del convento e della chiesa molto magnifica come di presente si vede, dove ben presto vennero i detti padri processionalmente portando seco le sacre reliquie, tra le quali singolarissima e stupenda è quella delle sacratissime Spine, delle quali fu incoronato Cristo Salvator nostro, (*b*) sopra delle quali ancor oggi si vede apparire il Sangue con evidentissimo miracolo il giorno del venerdì santo, poichè per tutto quel giorno rinverdiscono le preziose Spine, e si vedono le goccie del Sangue correre su per il fusto di esse così vivo, come se pur allora l' havesse bagnato. Erano cinque le dette Spine, ma in oggi ve ne sono tre solamente, poichè due ne furono donate l' anno 1612 alla serenissima granduchessa mad: Cristina di Lorena madre del granduca Cosimo II, allora re-

Reliquia delle ss. spine.

a) Arch: C 23. — *b)* *Instrum. reliq.*

gnante, sopra le quali ogni anno si vede il medesimo miracolo il giorno sopradetto.

Chiavi della cassa degli uffizi in mano de' frati agostin:

Questa istoria della venuta dei frati eremitani ad abitare in questo tempo in Volterra, darà forse occasione di dubitare se sia vero quello che di sopra habbiamo detto, che delle chiavi della cassa degli Uffizi, una ne dovessero tenere i frati predetti di s. Agostino, il convento de'quali in quel tempo non s' era cominciato a fabbricare, ma non è anco fuori del verisimile il credere, che vivendo essi di limosine, havessero per l' innanzi l' ospizio nella città, dove sempre qualcheduno di loro stanziasse, e che perciò e per la stima grande che si faceva della lor bontà, gli fusse dato questo contrassegno della fiducia, che i Volterrani havevano in essi (1).

Il re Carlo cede la signoria di Fir:

Fra tanto cominciò a decadere in Toscana la reputazione e la potenza del re Carlo di Sicilia, il quale si mostrava molto contrario al pontefice Niccolò *(a)* non solo per essersi conosciuto che egli contrariava con severi artifizi alla pace e quiete di quella provincia, ma ancora perchè richiesto da esso papa d' imparentarsi con la sua casa, glie n'haveva con superbissima ragione denegato. Qneste dunque, o altre che se ne fussero le cagioni, lo privò della dignità di senatore di Roma *(b)* e poscia a inquisizione dell'imperatore Rodolfo, del grado di vicario imperiale in Toscana, per la qual cosa fu costretto a renunziare al dominio e signoria di Firenze, che fino allora haveva tenuto. Et i Ghibellini i quali per tutta la Toscana erano stati esuli et in estrema bassezza havendo veduto riescire felicemente l'accordo di Volterra, cominciavano a sperare di poter tutti quanti ritornare alle patrie loro, e di pigliar riposo dopo i travagli di tanti anni. Si

---

(1) Quello che lo scrittore accenna come un'ipotesi è realmente un fatto: e prima assai che al tempo del vescovo Ranieri II degli Ubertini fosse decisa la costruzione del monastero e della chiesa degli Agostiniani per mezzo di quegli acquisti cui appella il contratto 1 Ottobre (non 22) del 1279, gli Agostiniani ridetti havevano ottenuta facoltà di lasciare il convento di *S. Lucia in bosco* e trasferirsi in Volterra per breve di Clemente IV dato in Viterbo li 7 Giugno 1265. Resulta dalle memorie che erasi dato premura di conseguirlo, il vescovo Alberto degli Scolari, e per questo se i religiosi al tempo di lui non poterono forse ottenere in Volterra altro che un semplice ospizio, non si vuol togliere a quel prelato il merito di averveli introdotti.

a) Amm. lib. 3. = Matav: p: 2. lib: 3.

accresceva la loro speranza dall'opera efficacissima che ne faceva il papa per mezzo del medesimo cardinal Latino, il quale trovandosi per tale effetto in Toscana e stimolatone continuamente dal medesimo pontefice, non tralasciava diligenza, nè perdonava a fatica per conseguire l'effetto, il che gli sortì felicemente in Siena avanti la festa di s. Maria d'Agosto, il che fatto si pose all'impresa di fare il medesimo in Firenze et havendone presa buona speranza per qualche disposizione alla pace, che trovò in quelli che governavano, se n'andò alla volta di quella città, dove giunse l'ottavo giorno di Ottobre (*a*), ricevuto con allegrezza grandissima e con pompa reale, e postosi a trattare l' aggiustamento tra la città e fuorusciti, finalmente la concluse il dì 8 di Gennaio dell'anno seguente 1280, e pubblicolla sulla piazza di s. Maria Novella con patti e condizioni poco diverse da quelli che haveva dichiarato il vescovo Ranieri l'anno passato nella pace fatta in Volterra, dove intanto si attendeva a stabilir la quiete non solamente dentro la città, ma fuori ancora, poichè vertendo qualche nuova differenza con quei di S. Gemignano, stante che nel porre i confini l'anno passato, non restava ben chiaro se la villa di Porciglia fosse dell'uno o dell'altro comune (*b*), onde fatto vedere concordemente il luogo, si trovò e fu dichiarato che fusse del territorio di Volterra. Seguì parimente in quest'anno la donazione de' beni della Sassa, poichè Ubaldesca d'Ugolino (*c*) della contrada di Castello, già moglie di Paltoniero di Buonafidanza Maltragi et in secondo luogo di Bico di Vitale, come erede del detto Ugolino dona ad Ugolinella sua figliola tutto quello che 'l detto Ugolino comprò da Cione di Guilandello da Campiglia, già marito della detta Ugolinella, e questi suoi beni, case, giurisdizioni et pensioni nel castello della Sassa, poste distintamente in più partite al cartolare del comune.

Pace fatta per opera del car. Latino.

Nuovo accordo con quei di S. Gemignano.

Donazione de' beni del Sasso.

A 1280 Entrando dunque il detto anno 1280, si fece acquisto per il comune del pasco di Villamagna, e della tenuta di Tatti (*d*) dei quali effetti presero il possesso per il comune il dì 17 e 18 di Marzo, Alfanuccio di Maffeo Maffei e Salinuccio di Gualtieri descrivendo i confini che circondavano il bosco di Tatti.

Il comune acquista il pasco di Villamagna e il bosco di Tatti.

Havevano in questo tempo i Volterrani guerra con i signori della Rocca Palmese l'occasione della quale non è pervenuta a nostra notizia, trovando solamente che nel mese di Maggio, Rosso

Guerra co' signori della Rocca Palmese.

a) Amm: lib. 3. = b) Arch: 215. = c) Cartol: 82, 83. = d) Arch: C 23. V. 213.

di Gualfredi, Gherardo di Senno dì Gherardo, Neri di Uberto, Ventriglio di Useppo, Dino di Seghieri Pericciati et altri signori della detta rocca fanno pace co'l comune di Volterra, e che il dì 8 di Ottobre Guiduccio di Rolandino ambasciatore del comune di Campiglia domanda al comune di Volterra, che gli sieno rifatti i danni che hanno ricevuto molto gravi i Campigliesi nelle vigne, paglie e fieni dall'esercito volterrano, in occasione di passare per il loro territorio, mentre si faceva la guerra contro la Rocca Palmese, (*a*) quali danni furono rifatti dal camarlingo del comune, conforme alla stima fattane da 20 deputati sopra le spese.

Per queste differenze che di continuo nascevano da'vicini, stava molto ben provista la città di soldatesca et in particolare di cavalleria, della quale haveva in questo tempo un buon numero sotto la condotta di sedici capitani, tra'quali i più cogniti erano (*b*) Guglielmo di m. Schiatta Buomparenti, Marchese di Baldo Marchesi, Puccio di Marchese Marchesi, Franco di Guglielmo Guglielmi, Buonaccorso di Porcaio Incontri, Mazzuolo di Ciuto Fei, Macciorino di Vegioso Vegiosi e Bene sopranominato Barondo di Mercatante Guidi, i quali il di 16 di Aprile fecero procuratore Valentino di Vegioso Vegiosi a riscuotere dalla camera della comunità le paghe per i loro cavalcatori, cavalli e ronzini (*c*), et il di 8 di Novembre ne fu assoldata un altra squadra sotto la condotta di Barone di Amico da Pescaia, et il dì 27 di Dicembre fu mandato Mannuccio di Ildino Mannucci ad Arezzo per assoldare altri a cavallo, quanti ne trovava con paga di lire nove il mese, con che venghino e stiano a rischio loro, nè possino pretender rifacimento d'armi o di cavalli, se non in caso che gli perdessero nel dar la caccia agli inimici o che fussero costretti a prender la carica e fuggirsi, et in tali casi si stia alla stima di due buoni huomini da eleggersi dal comune.

Castello della Sassa distrutto da' corsari.

Di così fatti armamenti de'Volterrani non se ne può dedurre altra ragione che quanto ne accenna Lodovico Falconcini, il qnale dice che in quest' anno i Corsari facevano grandissimi danni nelle Maremme di Volterra e di Massa, (*d*) havendo distrutto il castello della Sassa e menatine schiavi tutti gli abitatori, perlochè si fermò lega fra i comuni di Massa e di Volterra con ugual numero di cavalleria e di fanteria per ciascuna parte, che

a) Arch: ✠ 76. – b) Ivi D 142. = c) Ivi ✠ 96. = d) Lod: Falconcini lib: 4.

a formar questa lega intervenne per il comune di Volterra il cav. Belforte Belfortì e che per riempire quel castello di abitatori fu mandato Martino Falconcini a procurar d'haver famiglie per ripopolarlo, si come fece, conducendone da Firenzuola, e dalle montagne dello stato di Bologna, con le quali fu ridotto il luogo alla frequenza di prima.

Ripopolato da famiglie forestiere

Era frattanto il 22 di Agosto morto il pontefice Niccola in un castello presso Viterbo (*a*), e stette vacante la sede fino al Febbraio seguente. In quest'anno del mese di Marzo il vescovo Ranieri diede in enfiteusi perpetua a m. Giunta pievano di Coiano diocesi di Volterra il luogo di s. Vivaldo posto nella medesima diocesi lontano dalla città otto miglia, con le case e possessioni appartenenti a quel luogo, con obbligo di pagerne a lui e suoi successori ogni anno nella festa di s. Maria d'Agosto cinque lire. Questo luogo tenevano già i frati della Croce del medesimo vescovado. Poscia dalla pieve di Coiano passò non si sa in che modo nel comune di S. Miniato, dal quale fu concesso l'anno 1459, alla comunità et huomini di Montaione, e quindi l'anno 1498 diedero il luogo a' frati minori osservanti di S. Francesco acciò tenessero bene et uffizziasero quella chiesa, poichè fino a quel tempo era stata a cura solamente di un romito: la qnal concessione fu poi ancora firmata da'medesimi Montaionesi l'anno 1257 e stabilita per breve di papa Clemente VII l'anno 1528 il dì 12 di Giugno. Questo luogo è posto nella selva di Camporena, posseduto tuttavia da'sopradetti frati minori, et oltre all' esservi una bella chiesa con un buono e comodo convento, è ancora circondato da un lungo giro di muraglia, dentro al quale circuito vi è gran numero di cappelle sparse per esso bosco, nelle quali sono scolpiti in figure grandi di terra cotta, i misteri della passione di Gesù Cristo, et è però di grandissima devozione e di gran concorso.

Istoria del luogo di S. Vivaldo.

Fu s. Vivaldo discepolo del beato Bartolo di S. Gemignano, dopo la morte del quale prese l'abito del terz'ordine di s. Francesco, ritirandosi nella selva di Bosco tondo (che con questo nome si chiama di presente il bosco di s. Vivaldo): era la sua abitazione la corteccia di un castagno, dentro la quale era appena tanto spazio da inginocchiarsi, dove dopo haver servito a Dio per lo spazio di molti anni, rese lo spirito al Creatore il dì primo

Memorie della vita di S Vivaldo.

a) Platina in Niccolò III. Amm: de' ves: in Ranieri.

di Maggio, e subito le campane del castello di Montaione cominciorno a sonare senza opera humana, della qual cosa restando tutto 'l popolo stupefatto, fu 'l corpo del s: eremita trovato dai cani di un cacciatore dentro la medesima scorza, onde accorsovi il popolo del castello, portò quivi con gran riverenza il santo corpo, e gli diede sepoltura sotto l'altar maggiore della pieve, e per i meriti suoi si sono ottenute in ogni tempo molte segnalate grazie.

Martino IV papa.

A 1281

Nel mese di Febraio dell'anno seguente 1281 fu creato sommo pontefice Martino IV, francese, essendo potestà di Volterra il cav. Bernardino di Gerardo da Modena (*a*), nel qual tempo fu venduto a Corsino di Barone di Tagliaferro Allegretti la villa di Decimo, da ser Tripolo di Scuto, in nome di Belfiore sua moglie, che n'era padrona, come erede di Cavalcante di Buonaguida di Parisio Buonaguidi suo padre. (*b*) Erasi nel medesimo tempo rimesso in Volterra l'uffizio di capitano di popolo, dopo la declinazione dell'autorità del re Carlo e de'suoi vicari in Toscana, i quali per molti anni havevano occupato quel luogo et era allora capitano m. Renieri Morla da Lucca, per ordine del quale Alfanuccio di Maffeo Maffei e Salvuccio di Gualtieri sindaci del comune presero il possesso della villa di Ascheto nei confini di Tatti, (*c*) come ancora de'piani del Raone e del poggio quivi contiguo, comprati da Nuto di Rustichino di Guido, da Puccio d'Albertinello di Guidarello, da Duccio di Tancredi Saladini, e da Falconcino di Ugolino Falconcini, e parimente di un bosco a Scornello, comprato per il comune, dallo spedale dell'Altopascio, qual bosco è posto nelle piagge di Sambra e di Morteto.

Vendita della villa di Decimo.

Capitano del pop rimesso in Volt:

Compra della villa di Ascheto piani del Ragone, bosco di Scornello.

Eransi intanto esacerbate le offese tra 'l comune et i signori della Rocca Palmese, et essendo tra l'una parte e l'altra seguiti molti danni, si venne finalmente al compromesso (*d*) tra 'l detto comune da una parte, e dall'altra per Bosco di m. Gualfredi, Gherardo di detto Gaddo, Lennio di m. Gherardo, Neri di m. Uberto, Ventriglio di Useppo, Dino di Sigerio di Pizzigato Visdomini, tutti signori della detta Rocca, promettendo per sè stessi e pei loro amici e consorti e per tutti gli huomini della detta rocca, loro fedeli, sudditi et amici e per tutte le loro masnade

Compromesso co sigg. della Rocca Palmese.

a) Platina in Mart: IV. — b) Arch. O 16. — c) Ivi ✠ 85, 113. — d) Ivi ✠ 120. B 198.

e per mad: Montagna sorella del detto Lennio e figlia del detto m. Gherardo e moglie di Panfoglia detto Fogliuccio di Galgano Saladini: compromessero (dico) nel cav. Albino di m. Ugolino de'Nobili di Querceto et in m. Belforte di m. Ranieri Belforti di Volterra, tutte le differenzə e discordie che erano tra le dette parti e con i figlioli del detto Panfoglia, e per le guerre guasti et uccisioni et incendi seguiti tra l'una e l'altra parte, per le ingiurie e ruberie che hanno fatto quei della detta Rocca a'passeggeri volterrani e per le pretensioni della dote e antifato che la detta madonna Montagna pretende dagli eredi di Fogliuccio, obbligandosi ad osservare il lodo alla pena di 500 marche d'argento.

Compromesso co' conti di S. Fiora

Sì fece ancora compromesso (*a*) tra la medesima comunità et i conti Aldobrandino et il conte Guglielmo di s. Fiora e conti Palatini sopra gli huomini e castello di Monte Gemoli e Silano, essendosi intromesso per l'aggiustamento il comune di Firenze, e per la pace de' conti fu eletto arbitro m. Albizzo di Triciavoglia dottore fiorentino e per il comune di Volterra m. Ardingo Ardinghelli dottore volterrano.

Ordini circa il capitano del pop:

Ma essendosi (come si è detto) rimesso l'uffizio del capitano del popolo, si provvide ancora al modo delle future elezioni et all'altre cose appartenenti al detto uffizio. Fu dunque il di 30 di Giugno statuito (*b*) che l'uffizio del capitano duri un anno da incominciare alle calende di Settembre, che sia cavaliere e sia di età maggiore di 30 anni e sia fedele e ubbidiente alla Chiesa romana: che non sia della terra o distretto donde fusse il potestà: che 'l suo salario sia di l. 500 volterrane da pagarsi ogni mese la rata: che habbia dal comune la casa nuda: che debba condur seco un buon giudice, quattro birri e due cavalli da armare e tenerli a suo rischio e spese per tutto 'l tempo del suo uffizio. Si appartenga a lui l'appello delle sentenze di tutti i magistrati et uffiziali del comune, fuorchè de'governatori e del consiglio, et habbia tutto quello che per l'addietro ha hauto il giudice dello appello. Deve giurare di star continuamente in Volterra, e dopo la fine dell'uffizio otto giorni a sindacato, e d'ubidire alla sentenza de'sindaci, dalla quale non possa in modo alcuno essere assoluto. Non sia nè egli, nè 'l suo giudice di Volterra nè del distretto, né anco delle terre del vescovo, nè suo fedele o vassallo. Deva

a) *Arch: H 157.* = *b*) *Ivi* ✠ *91.*

difendere il comune et il popolo della città e distretto, investigare le ragioni di esso comune e farle valere a pro di esso, e mantenerle nonostante qualsivoglia prescrizione, e far raccorre tutte le condennagioni, dazi et altri crediti del comune. Giuri di ubidire a' gli ordini de' 24 del comune: non possa succedere a sè stesso nell'uffizio, nè alcuno di sua famiglia per cinque anni.

Modo di eleggerlo

L'elezione si faccia in questo modo: Dal consiglio de'24 con la aggiunta di 45 buoni cittadini, s'elegga la terra o città donde si vuole il capitano, e si faccino tante polizze, quanti saranno in quel consiglio, delle quali otto sole siano le benefiziate, e traendone ciascuno una, quelle a'quali sarà toccata la benefiziata eleggano altri 12 cittadini, i quali dopo haver giurato d' haver solamente l'occhio al ben pubblico senza dolo e fraude, faccino la elezione del capitano del luogo già destinato. Et in conformità di quest'ordine fu eletto per l'anno venturo il cav. Orlando Malevolti di Siena.

Trattato de' Ghibellini di scacciare i Guelfi.

Nuovo travaglio apportorno quest'anno i Ghibellini alla città di Volterra, il che seguì in questo modo (*a*). Ciabattino di Bartolomeo Salvani fuoruscito senese s'era rifuggito et assicurato in Volterra, dove preso a trattar con Miuuccio di m. Arrigo Minucci e Nuccio dì Barone Allegretti, fermò con essi d'introdurre i Ghibellini senesi et altri lor compagni nella città, con l' aiuto de'quali si dovessero cacciare i Guelfi. Dovevano le genti ordinate per tale effetto unirsi di notte nella pieve di s. Andrea, dove sarebbero ricevute da prete Barzone di Federigo Barzoni alla sfilata in più notti, e poi la notte dell'ultimo di Ottobre dovevano entrare per la fogna di fonte Marcoli nella città, dove sarebbero stati aspettati dai Ghibellini di dentro armati a tale effetto, et entrati dovevano correre la terra gridando viva la libertà e viva l'imperatore. Ma svanì ben presto questo disegno, poichè, avanti fusse maturato il tempo della congiura, fu scoperta da Corso di Ciango Pucci, uno dei complici, onde prete Barzone fu preso e condannato a perpetua carcere nella Rocca, Ciabattino e Silverio si salvorno colla fuga et a Minuccio fu tagliata la testa: degli altri complici non si fece molto diligente ricerca per non esacerbar maggiormente la piaga.

Ordine della congiura.

Congiura scoperta

Volterrani negano di prestar giuramento all'imp:

Così s'andavano mantenendo i Volterrani per la parte guelfa e perciò non vollero dare orecchio alle istanze che venivano fatte

a) Arch: H 159.

loro da m. Loddo vicario dell'imperator Rodolfo, di giurar fedeltà all'imperio, anzi con tal occasione inviorno ambasciatore a San Miniato Cetto di Manetto Manetti, Gotto di Giusto Gotti e Ranieri di Salvestro Tignoselli a scusarsi co'l medesimo vicario, et a rappresentarli le ragioni, per le quali il comune non era obbligato a prestar questo giuramento (*a*).

A 1282

Taglia di Toscana

Ma entrando l'anno 1282 et essendo capitano del popolo il sopradetto m. Orlando, e potestà m. Rocco della Tosa fiorentino, il dì 8 di Febbraio in giorno di domenica, si fermò e stabilì una lega e taglia tra i comuni di Firenze, Siena, Volterra, Prato, Lucca e Pistoia, (*b*) mediante i lor deputati congregati nella pieve di Prato, i quali furono per Firenze ser Ruggieri di Ugo degli Albizzi, per Lucca ser Alcherio di Pagano, per Siena ser Bartolomeo di Orlando Stierli e m. Neri di Rinaldo dottori, per Volterra Trupta di m. Ranieri, per Pistoia ser Falcone di Orlando, e per Prato il cav. Pigino di Rinaldo e m. Ridolfo di m. Ricordato dottore. Questi fecero e stipulorno per i loro comuni ferma amicizia e salda lega per dieci anni con gli infrascritti capitoli:

Patti della taglia.

Che deva l' un comune con l'altro mantenere vera fede con difendersi et aiutarsi secondo il potere di ciascheduno, havere gli amici per amici, gl'inimici per inimici vicendevolmente, con far guerra contro i comuni, principi, luoghi e persone inimiche del pontefice romano e di santa Chiesa in Toscana, e contro qualsiasi comune o principe che sarà nemico di alcuno dei detti collegati, e con tutto il potere di ciascuno senza fraude o sofisticheria tenere e trattare gl' inimici dell'uno come propri nemici, e quelli offendere nella roba e nella persona secondo che sarà di bisogno e secondo 'l potere di ciascuno: che non possa alcuno di essi comuni collegati muovere nuova guerra contro qualsivoglia comune, luogo, conte o signore senza licenza degli altri comuni, o almeno di due terzi, et in tal caso devino tutti quanti i detti comuni e quello ancora che non ci havesse prestato il consenso, dar aiuto al detto comune che muoverà la guerra, anzi devino muoverla tutti con tutti unitamente e con tutte le forze: che se saranno mosse l'armi contro alcuno de'detti congregati, debbino tutti gli altri difenderlo et aiutarlo con tutte le forze, con dichiarazione espressa che se alcuno tenterà novità o mutazione del presente stato o governo, devino tutti i collegati al primo avviso concorrere contro tali

a) Arch: I. I. 165. = b) Ivi B 200.

sollevatori e macchinatori per la difesa del presente governo de' fedeli di s. Chiesa e della parte guelfa: che se occorrerà lite o differenza tra l'un comune e l'altro di detta lega, devino tutti gli altri intromettersi per pacificarli con mandar tutti quanti solenne ambasceria, e non riuscendoli il quetarli, impedischino con l'armi la guerra, o almeno faccino far tregua per qualche tempo: et in quel mezzo si radunino i deputati di ciascun comune per decidere sopra quella lite o controversia, alla qual decisione deva ciascuna delle parti star tacita e contenta: che se nascerà discordia tra l'altre comunità o magnati fedeli di s. Chiesa, devino i collegati predetti mandar ambasciatori a nome di tutta la lega per rimediare e pacificarli, o almeno, se sarà possibile, ridurli a fare una tregua: che tra i detti comuni collegati si sospendino per un anno le represaglie concesse, e tra tanto si procuri di fare aggiustare i creditori con i debitori, e perciò a tutto Aprile da ciascun comune s'elegga un deputato da trovarsi in Volterra, per terminare et aggiustare quivi le dette represaglie: che non si possa in avvenire concedere le represaglie contro i comuni o particolari persone comprese nelle lega, ma che si tenga sempre fermo quel detto: A cui dato, colui richiesto: che niuno delli detti comuni e in particolare quello di Lucca nella Val di Nievole non possano far pagare dazio o gabella di sorta alcuna alle persone de'comuni compresi nella lega, ma ciascuno possa andare e stare per tutte le città, lor distretti e vescovadi liberamente, e contrattare senza aggravio alcuno ogni sorta di mercanzia: che dalli detti comuni non si possa ne'lor distretti mettere o pubblicare nuovi dazi o gabelle senza 'l consenso di due terzi de'collegati: che 'l comune di Lucca deva effettivamente operare che 'l suo vescovo non risquota in avvenire alcun dazio dalle persone soggette alli detti comuni: che non s'intenda tolto via il dazio che si paga a Collemezzano nel distretto di Pistoia, ma s'intendino esenti da quello i dottori, soldati e gli ambasciatori delli detti comuni con le loro robe e famiglie, con dichiarazione che non si possa accrescere più di quel che sia di presente: che a richiesta del comune di Firenze, e non facendolo esso, di qualsiasi altro della lega, deva ciascuno di essi comuni mandare ambasciatori solenni, al comune di Lucca e al vescovo di detta città per far opera di pacificarli et a pregare il vescovo che per bene di s. Chiesa et in grazia di detti comuni non voglia rigettare i dazi: che non possino esser ricettati ribelli, o banditi di un comu-

ne nell'altro, ma i banditi si bandischino ancora da gli altri e se si troveranno siano presi e rimossi dagli ufflzi del loro comune, nè possa suffragar loro privilegio o cittadinanza o assicurazione che gli fusse fatta da qualunque altra città o comune dopo il bando, ma sì bene quella fattagli innanzi. Che per il buono stato di detti comuni a mantenimento della lega, ogni tre mesi si faccia dei deputati di ciascun comune un congresso per trattare de'negozi comuni e devino convenirvi i deputati di ciascun comune, et il primo si faccia a gli otto di Aprile a Siena, dove si determini il luogo dove ne'tre mesi susseguenti si devino radunare, et occorrendo per urgenti negozi radunarsi fuori di detti tempi e più spesso, il comune di quel luogo stato deputato ne faccia l'intimazione, e per questi primi mesi lo deva fare quello di Siena, e taleintimazione si deva fare a richiesta di qualunque degli interessati. Che ciascuno delli detti comuni, tra un mese deva inviare solennemente ambasceria a Siena per andare a Roma al sommo pontefice e collegio di cardinali e darli parte della unione di questa lega e raccomandarla alla sua protezione, offerendo tutte le forze di essa in difesa ed aiuto di s. chiesa: che si devino condurre al soldo e servizio della lega 500 corazze lombarde et alemanne, quali si devino pagare per rata da ciascuno de'predetti comuni, conforme alla distribuzione della taglia. Che tra quindici giorni il comnne di Volterra deva dare avviso a gli altri della lega se ratifica tutti o parte di detti capitoli, e passato detto tempo s'intenda haver ratificato.

Furono a tutio questo presenti non solo i predetti deputati, ma ancora gli ambasciatori di ciascuu comune e per quello di Volterra Matteo di Daniello Caffarecci.

Venuto a Volterra l'avviso della conclusione di questa lega, se ne fece grande allegrezza, tuttavia considerando a quel capitolo nel quale si dice di condurre 500 corazze forestiere e che aggiunte alla cavalleria ordinaria del paese si farebbe un numero di 2000 cavalli e conoscendo il comune di non haver forze per supplire alla rata della spesa che glie ne sarebbe toccata, mandò Ugolino dì Folco ambasciatore a Firenze, Lucca, Siena Pistoia e Prato (a) a protestarsi che non acconsentiva a quel capitolo, confermando però liberamente tutti gli altri. Sopra questa difficoltà non fu presa alcuna risoluzione fino al 3 di Novembre. nel qual

Volterrani ricusano un articolo della taglia.

a) Arch: O 9. ✠ 114.

Distribuzione della taglia de'cavalli

giorno congregati in Firenze i deputati della lega, tra quali per il comune di Volterra fu m. Bindo di Marchese Marchesi, unitamente ratificorno le condizioni fatte in Prato, riducendo però il numero delle corazze e cavalli del paese al numero di 300, senza quelli de'Lucchesi, de'quali ne dovevano pagare i Fiorentini 146, i Senesi 81, i Pistolesi 41, i Volterrani 17 et i Pratesi 15 ai quali fu aggiunto e ricevuto in lega il comune di Colle il quale ne dovesse pagare 4: che quanto alla cavalleria forestiera ne dovesse condurre fino al numero di 300 da pagarsi dal camarlingo generale della lega, con che le dette corazze siano di gente contenuta nell'unione e siano condotte con le condizioni contenute ne'primi capitoli della lega: che 'l salario del capitano della detta cavalleria sia di 2000 fiorini piccioli ogni tre mesi, de'quali ne paghi il comune di Firenze 950, quello di Siena 588 e gli altri a proporzione per rata: che 'l detto capitano deva venire e stare dove piacerà al priore della lega: che tra otto giorni deva ciascun dei collegati mandare un ambasciatore a Siena a presentare al capitano l'elezione che di lui sarà fatta dal suo comune, e che poi dopo dieci giorni i predetti ambasciatori devino essere in Firenze a fornire di fare i soldati che gli toccano e darli la mostra: che 'l termine d'un anno per il quale furono sospese le represaglie cominci il 3 del presente mese: che se occorrerà che alcun altro comune di Toscana voglia entrare e sia ammesso nella taglia, sia tenuto il capitano a ricevere quei più soldati che dovrà contribuire quel comune: senza poter pretendere agumento di paga. (*a*)

Era già stato nel mese di Febraio nella città di Viterbo creato papa Martino IV di nazione francese, (*b*) huomo quanto oscuro di natali, altrettanto chiaro per virtù e per santità di costumi, il quale unitosi co'l re Carlo, disegnavano concordemente di tentare la recuperazione del regno di Sicilia, (*c*) che s'era ribellato ad esso Carlo l'anno passato e sottopostosi al re Pietro d'Aragona il quale pretendeva havervi ragioni come marito di Costanza figliola del già re Manfredi, e per questo effetto mandorno a' principi e città loro amiche a domandare aiuto per tale impresa.

Frati predicatori stanziati in Vol:

Si trovavano in quel tempo stanziati in Volterra i frati predicatori di s. Domenico (*d*) havendo hauto la chiesa et il convento

a) Arch: B 196 — b) Manent: lib: 2 — c) Amm: lib: 3. = d) Arch: I 159.

nei borghi di Protomarzo. Non sappiamo già dire quando ci fussero introdotti, essendo questa la prima memoria che habbiamo trovata di loro, essendo che fra Iacopo priore di quel convento, come ambasciatore di papa Martino e del re Carlo il dì 6 di Maggio, si presentò davanti al comune, domandandoli aiuto per la recuperazione della Sicilia. Udita tale istanza, furono dal medesimo comune deputati ambasciatori il cav. Fredo di Maffeo Maffei, et Ugolino di Falconcino Falconcini per fare scusa appresso il papa et il re della impotenza d'esso comune e della scarsezza delle genti che havevano, e nondimeno per mostrare la prontezza della volontà, gli mandorno 5000 lire di danari pisani *(a)*. Ma tornati gli ambasciatori con nuove istanze del re per aver soccorso di soldati, e dimostrando che da lui non era stato punto gradito il donativo de'danari, nè meno l'ambasceria, e volendo il comune fare ogni sforzo per mantenere l'amicizia di esso re, elesse il dì 21 Giugno, Belforte di Rustichino Belforti e Buonristoro Gherardi, ordinando loro che dovessero assoldare 400 fanti e condurli all'armata del re, sopra due galere comprate gli anni addietro da'Pisani, e che quivi dovessero ubidire al conte Guido di Monforte. *(b)* Non furono già questi aiuti dati al re bastanti per esentare il comune dalle istanze del papa, il quale per sue lettere gli domandava altri aiuti per le cose di Romagna, la quale essendo stata occupata dal conte Guido di Montefeltro con l'aiuto de'Ghibellini, *(c)* i quali havendo rotto l'esercito della Chiesa comandato da Giovanni d'Epa cav. francese, ponevano in grande apprensione l'animo de'Guelfi.

Il papa e re Carlo domandano aiuto a'Volterrani.

Aiuto dato al re Carlo di 400 fanti

Nuovi aiuti chiesti dal papa.

Ma per non tralasciar le cose particolari di Volterra diciamo che in questo tempo vollero i Volterrani stabilirsi nel possesso della giurisdizione della villa di Cedderi e perciò trenta di quegli huomini rappresentanti tutti gli altri, il dì 3 di Maggio, nella chiesa di s. Giovanni *(d)* giurorno al detto comune e per lui a m. Rosso delle Tosa fiorentino potestà et a m. Orlando capitano del popolo d'osservare in perpetuo i patti fatti nel 1266, sottoponendosi in tutto al comune, in segno di che il potestà con la bacchetta percotendo sopra la testa il loro ambasciatore, gli accettò per sudditi, dando loro tutti i privilegi che havevano gli altri distrittuali, promettendo difenderli e salvarli contro qualsivoglia nemico. Il che inteso a Pisa dove pretendevano che

Supposizione della villa di Cedderi.

Pretensioni de'Pisani sopra Cedderi

a) Arch: I 159. — b) ivi Con: 127 — c) Amm: lib: 3 — d) Arch: § 64

Ragioni della comunità sopra Cedderi.

quel luogo fusse del loro territorio, havevano mandati ambasciatori a Volterra il cav. Lanfranco Lanfranchi e m. Guglielmo dottore a domandare che fusse liberamente rilasciato senza havere a venire a rottura, nella qual cosa i Volterrani mandorno il dì 17 di Giugno di quest'anno, ser Bartolomeo detto Barzetto di Gaigano Barzetti e Gualfredo di Cacciacovo ambasciatori a Pisani i quali rappresentorno prima a gli anziani e poscia al consiglio, che 'l comune di Cedderi era censuale del comune di Volterra: che in segno di sommessione ogn'anno da che non è memorta in contrario, nella festa di s. Maria d'Agosto portavano il cero: che il capitolo de'canonici di Volterra, il quale haveva hauto per tempo immemorabile la giurisdizione della terza parte della corte di Cedderi, l'haveva donato già più di sedici anni sono al comune: che Iotto Lambardi, a cui s'apparteneva la sesta parte della detta giurisdizione, l'haveva anche egli donata e sottoposta al comune: che gli huomini di Cedderi, circa sedici anni sono, nel tempo che era potesta di Volterra m. Gherardo di Duccio di Pisa, si soggettarono spontaneamente a Volterra e s'obbligorno a pagare i dazi e tutti gli altri aggravi: che delle condennagioni la metà s'apparteneva al comune, la quarta parte al capitolo e l'altra quarta parte a'signori di monte Cuccheri: che 'l comune di Volterra ha difesi gli huomini di Cedderi come suoi distrettuali contro 'l re Carlo et i Fiorentini: che non s'era fatto cosa alcuna di nuovo nella villa sopradetta, ma solo s'era mantenuto il solito stile di riconoscere quei popoli come sudditi e distrettuali senza alcun pregiudizio del comune di Pisa, quale pregavano che perciò non volesse molestare quello di Volterra, professando di voler mantenere l'antica amicizia e corrispondenza tra essi comuni. Fu risposto alli detti ambasciatori che'il comune di Pisa teneva et haveva per suo sottoposto il castello di Cedderi e stimava quei popoli per sudditi suoi al pari di M. Cuccheri e degli altri del contado pisano e così erano stati tenuti per lo spazio di più di trenta anni dal loro capitano di Val d'Era e che se talvolta per negligenza degli ufficiali i Volterrani havevano hauto campo di far qualche atto possessorio sopra Cedderi, non per questo havere i Pisani perdute le loro ragioni. Sopra di che furono dette e replicate più cose et infine si concluse che si vedesse questa differenza per giustizia.

Risposta de'Pisani

Prese parimente in quest'anno il comune di Volterra e per lui

Possessi de'beni della Sassa.

Mannuccio di Salvi Mannucci il possesso de'beni della Sassa descritti al carturale in trentadue partite, mentre in luogo di m. Rosso della Tosa era entrato potestà m. Ridolfino di Catenaia di Arezzo. (*a*)

Mentre queste cose si facevano in Volterra, si diede principio in Firenze al priorista, essendosi in quell'anno introdotto di prima volta l'uffizio de'priori, e poco dopo vi giunse il re Carlo chiamato di Provenza dal padre, acciò si trovasse con lui alla guerra, che doveva farsi per la recuperazione del regno di Sicilia: et essendo molto honorato da tutti per l'espettazione del suo valore e per la sua liberalità, vi fece tre cavalieri fiorentini tutti della casa de'Buondelmonti, e due di Volterra e questi furono Belforte Belforti e Piero Maffei, honorandoli di quel grado che è il più degno che possa ricevere lo stato civile.

Ma nonostante la predetta lega fatta dalla città e luoghi di Toscana a favore della parte Guelfa, del papa e del re Carlo, manteneva tuttavia in quelle provincie le sue aderenze l'imperatore, e teneva sempre il suo vicario nella terra di S. Miniato, et in quell'anno era vicario imperiale un signore tedesco chiamato Ridolfo, il quale il dì 1 di Ottobre confermò al vescovo Ranieri di Volterra ogni giurisdizione e preminenza solita godersi da'vescovi di quella città, di quello però che per l'addietro non fusse stato alienato chiamando il vescovo con titolo di principe dell'imperio. (*b*)

Ves: di Volterra chiamato principe dell'imperio.

A 1283 Con questa disposizione di cose entrò l'anno 1283, nel qual tempo erasi ridotta in molto cattivo stato la badia di M. Verdi poichè quel luogo era divenuto il ricetto di molti malfattori, sbanditi e fuorusciti per esser posta in luogo forte e solitario, onde bene spesso i monaci da così fatta gente erano maltrattati scacciati e fatti prigioni e condotti in vari luoghi. dove gli tenevano nel modo e per quel tempo che pareva loro, scorrendo e depredando tutta quanta la campagna all' intorno: (*c*) la qual cosa dispiacendo molto a'Volterrani per esser quel monastero, che era stato dedicato all'orazione, divenuto spelonca di ladroni presero risoluzione di purgarlo con la forza delle armi, e perciò vi mandorno un buon esercito, con ordine di ridurre il luogo all'ubidienza del comune: ma che però s'usasse diligenza e cura di non fare al monastero alcun danno. Ma essendosi questa gentaglia fatta forte in essa badia, e difendendosi con ogni mezzo

a) Maffei spoglio 33 Cart: 89 a 91: = b) Amm: de ves. in Ranieri = c) Arch. § 164.

Guasto dato al monastero di Monte Verdi.

possibile, bisognò venire all'espugnazione con le solite macchine et istrumenti militari, il che non poterono eseguire senza rovinare quasi tutto il monastero. Perlochè d. Simone abate del luogo pretese che 'l comune ne rifacesse il danno: ma egli se ne scusava mostrando che la sua intenzione non era stata se non di giovare a'monaci e che 'l danno era stato fatto forzatamente, non s'essendo in altra maniera potuto fare che quelli huomini facinorosi snidassero di quivi. Non di meno si contentò 'l comune di pagare all'abbate lire 160 pisane, con le quali fusse tenuto a fare edificare un nuovo monastero per abitarvi i monaci con più sicurezza dentro 'l castello e volle di più somministrarli altre lire 120 simili, da rimborsarsene delle rendite della badia.

Aiuti a'monaci per fare un nuovo monastero.

Contendevano intanto molto fieramente per causa della giurisdizione del castello della Sassa Ildino di Bonone de' Nobili di Querceto da una, e Seracino et Amerighetto d'Arduino e Buiamonte lor nipote della casa de'Lambardi e dopo diversi contrasti compromessero in d. Ionata nuovo abbate di s. Piero di M. Verdi, il quale il dì 7 di Aprile sentenziò che delle tredici parti della detta signora se ne aspettavano sei a Ildino et il restente a Seracino et suoi consorti, imponendo pena mille lire a chi non s'acquetasse. Fatto questo accordo il comune di Volterra diede mano a impadronirsi di quei beni et ad accrescer la giurisdizione che haveva già in quel castello. (*a*) Che però il di 17 di Agosto ser Barletto di Galgano Barletti sindaco comprò pel comune per prezzo di 550 fiorini, sei parti della giurisdizione che in detto castello toccava al sopradetto Seracino di Cione di m. Gualandello Lambardi, insieme con dieci poderi, mulino, terre vigne, e case, e con tutta la fedeltà, feudi e pensioni et altro che al detto Seracino si apparteneva in quel luogo, insieme con la sesta parte del patronato della chiesa, et il dì 29 di Settembre essendo morto il detto Buiamonte Lambardi, Finocchio suo figlio vendè parimente al detto comune la parte toccata a lui della signoria medesima della Sassa, insieme colla sua parte del pasco e con i poderi e tenimenti per prezzo di 370 fiorini, alla quale vendita prestò il consenso mad: Diana sua moglie, e figliuola di ser Ruggerino Minucci; delle quali appartenenze Mannuccio di Salvi Mannucci prese 'l possesso per il comune, et incontinente in conformità dell'ordine che ne teneva, diede in affitto et in enfiteusi a diverse persone molti di que terreni, et allocò il posto a gli huomini del medesimo comune della Sassa.

Compra dei com: della Sassa.

a) Arch. X 56.

LIBRO QUARTO

PONT. MARTINO IV IMP. RODOLFO VES. RANIERI

Sollevazione del popolo istigato dal capitano.

Ma intanto nel mese di Luglio s'era scoperta una gran sollevazione in Volterra, suscitata dalla plebe contro 'l governo, istigatane da m. Manfredi di Mirittino Bernarducci da Lucca, che n'era in quel tempo capitano del popolo (a) poichè egli fattosene capo e guida, aspramente lo sgridava e derideva come che essendo tanto di forze e di numero maggiore si lasciasse conculcare dalla nobiltà, la quale giornalmente aggravava la plebe con i dazi e con le scolte de'soldati, per mandarla a morire di fame e di ferro nelle guerre che per capriccio di gentilhuomini si facevano, i quali stando a seder ne'lor consigli, mandavano la gente bassa al macello come tante pecore, aspettando con somma quiete di sentire l'esito delle battaglie e 'l numero de'morti: ch' era necessario squotere una volta il giogo della servitù e far opera che le cose del governo s'ordinassero in modo che le fatiche e gli honori, le contribuzioni et i salari, i pericoli e gli acquisti si partecipassero ugualmente da tutti: che non erano i nobili composti di più delicata materia che i popolari, ad effetto che quelli havessero sempre mai ad essere i padroni e questi gli schiavi. Che l'abilità per governare non s' haveva dalla nascita, essendo tanto 'l povero quanto il ricco dotato da Iddio della natural prudenza, la quale sola basta per sapere guidare il timone del reggimento de'pubblici affari: che se non alzeranno la testa per liberarsi da tante oppressioni, mostreranno

a) Arch. ✠ 85.

Il popolo annulla gli anziani e assalta il palazzo.

che veramente la viltà loro è degna di sopportar questa a peggio. Questi et altri rimproveri seminati con efficacia dal capitano furono cagione che 'l popolo si congregasse e che riconoscendo nel numero le proprie forze, e pigliando le risoluzioni che dal Bernarducci gli eran suggerite, primieramente annullò lo uffizio degli anziani creando 18 huomini tutti del popolo, acciò da essi fussero amministrate le cose del pubblico; il che fatto andorno subito con grandissima furia per sorprendere il palazzo e cacciarne gli anziani ad effetto di porre al governo il loro nuovo magistrato. Ma questo primo impeto restò rintuzzato perchè dove il popolo credeva di non trovar resistenza, trovò che 'l potestà m. Ridolfino Catenacci di Arezzo, insieme con gli anziani e buon numero di cittadini, s'erano posti alla difesa del palazzo, dove fattisi forti ribatterono di maniera l'insolenza del popolo, che vedutosi riescir vano questo primo tentativo, restò grandemente avvilito, onde a poco a poco, quando quattro e quando sei abbandonando l'impresa, in breve tempo se ne ritornorno tutti alle case loro. Onde 'l capitano restato quasi solo provò quanto spesse volte sia poco durabile e fedele l'aura popolare, e non di meno volle provare di fare quello che poche volte riesce, cioè di spaventare con l'autorità quelli che non havevano hauto paura della forza di tanta moltitudine, comandando a gli anziani che aprissero il palazzo sotto pena di mille marche, e poi di diecimila, della qual cosa ridendosi gli anziani e quei che erano con loro, finalmente interponandosi ser Galgano di Bonone, il capitano s'acquetò et annullò le dette condennanagioni il dì 16 di Luglio, nel quale qnesto accidente era seguito. Si procurò nondimeno di salvare la reputazione al capitano, per non irritar di nuovo il popolo, et i cittadini dissimulorno l'ingiuria, ma non vi corsero molti giorni che il capitano si trovò morto, (*a*) nè si cercò d'investigare se la morte fusse stata naturale o procurata. Basta che mancato lui, successe in suo luogo m. Forese Adimari fiorentino, nel tempo del governo del quale erano tuttavia i Volterrani in possesso della villa di Cedderi, non ostante le pretensioni de'Pisani sopra quel luogo (*b*), essendoche 37 huomini di esso a nome del lor comune rinovorno il giuramento di fedeltà nelle mani del detto m. Forese et essendo rettore di quella villa Pietro d'Ildino di Manovello

Il capitano trovato morto.

Possesso de' Volt. sopra Cedderi.

a) Arch: O 10. = b) Ivi ✠ 64-65.

di Volterra vi fu posto dal comune il dazio della medaglia. Bene è vero che 'l conte Cino e Trinuccio del conte Ranieri di m. Cuccheri il dì 6 di Novembre messero in possesso della parte che havevano in detta villa il ser Tomaso di Baldovinetto di Lucardo, il che cagionò poi non pochi fastidi al comune di Volterra. Ma intanto la durezza de'Volterrani in volere ostinatamente difendere le ragioni che havevano sopra quel luogo e gli atti possessori e giurisdizionali che di continuo vi facevano sdegnorno altamente i Pisani, a'quali parendo molto strano che una città tanto di forze inferiori non havesse ceduto alle lor prime domande per un luogo di così piccolo conto, e trovandosi allora tanto in terra, quanto in mare molto potenti, si disposero di far ben presto pentire i Volterrani di una tal ripulsa, e però posta la gente loro in campagna nel principio del-
A 1284 l'anno 1284, occuporno in brevissimo tempo molti castelli del contado, la maggior parte de'quali era del vescovo di Volterra (*a*) e con l'armata di legni scorrendo il lido e ponendo spesse volte in terra le lor genti distrussero quasi interamente la maremma volterrana.

Delle quali cose stavasi nella città, non solo con travaglio, ma ancora con grandissima paura, e con sollecitudine s'attendeva a domandare i soccorsi della taglia, conforme a gli obblighi scambievolmente promessi da'collegati, i quali mentre impediti dal rigore dell'inverno lentamente si preparavano, i Genovesi perpetui nemici dei Pisani, oltre una gran rotta che havevano dato loro in mare a Capo Corso, s' erano di nuovo attaccati a battaglia navale in quest' anno nel mese di aprile, et i Pisani erano di nuovo stati sconfitti con perdita della metà dell' armata e prigionia del conte Fazio loro capitano. (*b*) Per la qual cosa i Volterrani deliberorno d' appoggiarsi a' vincitori considerando che non vi era altri che essi abili a a poterli difender la lor maremma dalle scorrerie marittime, che vi facevano l'armate pisane, onde m. Ghino Forteguerri da Siena capitano del popolo e m. Giovanni Buonparenti da Prato potestà, insieme con gli anziani e consiglio di Volterra, spedirno ambasciatori a Genova Antonio di Buonincontro Incontri e Niccolò di Guido Guidi (*c*) i quali il dì 2 Luglio fecero lega co'l comune di Genova difensiva contro ciascuno et offensiva contro i

Ambasciatori a Genova.

a) Amm: de' ves: in Ranieri. Arch. Con. 127 — b) Amm: ist flor. lib. 3 — c) Arch: Con. 123.

Lega co'Genovesi

Pisani, con patto che tutto quello che era del comune e del vescovado di Volterra, de'conti della Gherardesca e di Donnoratico da Grosseto fino alla bocca della Cecina, e di quivi fino a Vada si riacquistasse per i Volterrani; che tutto quello che s' acquistasse da Vada alla foce d'Arno e dal mare fino dove l'Era mette in Arno fusse de'Genovesi.

Ma non per questo cessavano i Volterrani et il lor vescovo Ranieri di empire di querele e di doglianze tutta la Toscana, et in particolare i luoghi compresi nella taglia, dolendosi d' essere abbandonati da gli amici in preda a gli inimici comuni, e che non fusse loro osservata la fede e le promesse giurate. Onde

Si conferma la lega toscana

pure alla fine si stabilì di nuovo la lega, nella quale furono inclusi ancora i Genovesi, et a questo effetto furono mandati a Volterra gli ambasciatori e deputati de'comuni di Firenze, di Genova, di Siena, di Lucca, di Pistoia, di Prato, di S. Gimignano e di Colle, i quali adunatisi il 7 di Settembre e con essi i sopradetti Antonio e Niccolò sindaci del comune di Volterra, (1) nella chiesa di s: Giovanni (*a*) fecero lega offensiva contro i pisani e difensiva contro qualsivoglia, con questi patti e convenzioni: che i Genovesi mettessero in mare 60 legni, con i quali

---

(1) Credo non inutile riportare i nomi tanto degli anziani del comune di Volterra, quanto de' sindaci e ambasciatori che presero parte alla generale assemblea nella chiesa di san Giovanni come trovansi registrati nel relativo documento del comunale archivio volterrano.— 1284. 7 Settembre. M. Giovanni Buonparenti da Prato potestà di Volterra e gli infrascritti anziani del comune di Volterra Mone di Giannello Picchinesi, ser Ranieri di ser Galgano, ser Giovanni di Chelino, Barone di Corsino, Tancredi di Bernardo, Mannuccio di Guelfuccio, Lotto di Manetto; Ugolino di Baldaccio, Maffeo di Iacopo, ser Iacopo di Fiammingo, ser Dolcetto del Fede, Giovanni di Gotto Gotti, nella chiesa di S. Giovanni adunati a nome del comune di Volterra, insieme con Antonio di Buonincontro e Niccolò di Guido sindaci di detto comune, convengono con Giovanni di Salvi Girolami e Ruggieri Tornaquinci fiorentini sindaci e ambasciatori del comune di Firenze, con Marco di m. Drea Doria e Ranieri di m. Giovanni del Bibo ambasciatori del comune di Genova, con m. Ugo Fabri e Tura di Bindo ambasciatori del comune di Siena, con m. Benincasa di Neri del Barga e Buonaccorso di Giovanni di Guidettino ambasciatori del comune di Lucca, con m. Decio di m. Cialdo Cancellieri e m. Ugo Sigisborti ambasciatori del comune di Pistoia con m. Inghiramo di Lotto e Geri di Luca di Neri ambasciatori del comune di Prato, con m. Guidalotto di Nanni e ser Luca di Rigetto ambasciatori del comune di S: Gemignano, e con Biado di Bandino ambasciatore del comune di Colle e fecero lega offensiva contro i Pisani e difensiva contro qualsivoglia con gli infrascritti patti — Il tutto rogò Ser Giovanni.

a) Manent: ist. orv: lib. 2. Arch: Con: 127.

facessero guerra a i Pisani; i Fiorentini manterebbero 600 cavalli e 2400 fanti, i Senesi 400 cavalli e 2500 fanti, i Lucchesi 200 cavalli e 2000 fanti, i Volterrani 200 cavalli e 1000 fanti, Prato, S. Gemignano e Colle 50 cavalli e 200 fanti per ciascheduno. Che a'Volterrani, Luchesi e Pistolesi si restituissero subito recuperanti que'luoghi che già erano di detti comuni. Che i Genovesi conseguischino tutti i luoghi marittimi fino a Montevecchio. Che i Lucchesi conseguischino fino ad Arno et alla bocca del lago di Fucecchio, che per i Volterrani s'acquistasse tutta la maremma da Montevecchio alle Caldane e Campognano. De'Senesi fusse tutto 'l restante da Campugnano a lor confini. Che tra i Fiorentini e Pistolesi si dividessero gli altri luoghi per due parti a' Fiorentini et una a'Pistolesi. Che le prede si distribuissero fra gli altri collegati. Che Pisa si diroccasse e si riducesse a borghi. E per l'osservanza delle dette cose i predetti sindaci di Volterra e gli ambasciatori degli altri comuni giurorno sopra l'altare e libro degli evangeli, aggravando ciascuno l'anima de'suoi principali. Ma perché in questa lega non s'era fatta menzione alcuna del vescovo Ranieri (*a*) e di rintegrarlo de'castelli toltili da'Pisani, prese resoluzione di raccomandarsi alle forze e protezione de'Fiorentini et acciò da dovero vi s' impiegassero, cedè alla repubblica di Firenze ventitrè de'suoi castelli e rocche e sei villaggi per nove anni e undici mesi, il qual tempo dovesse servire per rimborsarsi delle fatiche e spese di tal impresa. Che gli uffiziali di que'luoghi si devino mandare un anno dal comune di Firenze e l'altro dal vescovo, purchè sempre ci debba mandare de'sottoposti ad esso comune, e con altri patti espressi dall'Ammirato nella vita del detto vescovo.

Il vescovo non considerato nella lega.

Cessione da lui fatta a'Fiorentini.

Ma tra tanto i Pisani per vendicarsi delle rotte havute da'Genovesi havevano con maravigliosa diligenza e prestezza posta insieme di nuovo un armata di cento galere, con le quali andati contro i Genovesi, i quali conforme a'patti della lega, venivano con i lor legni a'danni de' Pisani, s'affondorno appresso l' isola Meloria dove dopo un fierissimo combattimento furono i Pisani rotti per la terza volta, restando preda de' Genovesi quaranta delle loro galere, oltre a quelle che s'affondorno miserabilmente, facendosi conto che in quella battaglia perissero oltre a sedicimila dell'armata pisana; il che fu da molti attribuito ad opera

Armata de' Pisani contro i Genovesi

Pisani rotti alla Meloria.

a) Amm: de' ves. in Ranieri.

dell'onnipotenza divina, perchè in quel luogo appunto cinquanta anni prima havevano i Pisani annegati tanti prelati che venivano di Francia al concilio Lateranense intimato da Gregorio IX. (*a*). Nè erano in questo meno afflitti i Pisani dall'armata terrestre, poichè ogni comune per la sua parte haveva assalito con le forze promesse lo stato loro, (*b*) tra quali i Volterrani con l'aggiunta di 600 cavalli de'Fiorentini e con altre genti delle città collegate havevano dalla parte loro invasa la maremma e la collina di Pisa, havendovi di loro 200 cavalli sotto 'l comando di Nonio Quercetani, e 1300 fanti comandati da Parente di Buonaccorso Buonparenti, da'quali furono occupati molti castelli e villaggi del contado di Pisa.

Pisani combattuti per terra.

Progressi dei Volterrani contro i Pisani.

Et in questo stato di cose si venne alla fine dell'anno, nel quale non tralasceremo di dire che i Volterrani, e per loro Viscontino di Michele Incontri, comprorno da Duccio di m. Galgano di Buonparente Buonparenti la duodecima parte della moia di m. Gemoli.

Compra di parte della moia di M. Gemoli.

Ma entrato l'anno 1285 s'erano di già accorti i Pisani di tante rotte e perdite, che era di mestiero abbassare la superbia e procurare quei mezzi con i quali potessero sperare di far calmare così gran tempesta, la quale minacciava l'esterminio alla propria città, et havendo fatte molte consulte sopra di ciò, si risolverono finalmente di far capo a'Volterrani, i quali sapevano essere stati i principali autori di questa lega, e però si valsero del mezzo e dell'autorità del conte Ugolino della Gherardesca che in quel tempo era de'principali e più accreditati cittadini che fussero in Pisa, e che sapevano molto bene essere in grande stima appresso i Volterrani. (*c*) Egli dunque presosi l'assunto scrisse a'Volterrani pregandoli a far opera che questa guerra contro i Pisani non proseguisse più avanti, offrendo in nome loro e promettendo ancora in nome proprio, che sarebbe restituito loro quanto gli era stato occupato, e rifatti i danni tutti che avessero patiti, e di ciò faceva istanza con tanta più confidenza, quanto ch'egli si pregiava di esser cittadino volterrano e che amava quella patria e desiderava ogni suo bene al pari di qualsivoglia che vi abitasse, offerendosi a mostrargliene in ogni tempo più chiaro segno di gratitudine e di riconoscimento. Accompagnò il conte queste lettere con diversi donativi ad alcuni cit-

A 1285

Pisani si raccomandano a' Volterrani

Lettere del conte Ugolino a' Volterrani.

a) Amm. ist: fior. lib. 3. = b) Amm. lib. 3. = c) Mem. mms: 3.

lite, et havendo più volte fatte citare le parti, nè essendoci mai comparso alcuno per la parte della detta contessa, finalmente il dì 24 di Novembre sentenziorno assolvendo il comune di Volterra dalle cose domandate da essa. *(a)*

Sentenza a favore della comunità

Era fino in questo tempo che fu ratificato il compromesso, potestà di Volterra m. Diego de'Cancellieri di Pistoia, poichè lo antecessore suo haveva con poco gusto terminato l'uffizio il mese di Luglio antecedente, giacchè essendo egli alla fine del suo tempo, si levò il popolo a rumore in piazza contro di lui e suoi ufficiali e famiglia, a'quali havevano dette molte ingiurie e perseguitatili co'sassi e con l'armi, finchè li cacciarono fuori delle porte. Per la qual cosa risentendosi esso potestà et havendo fatte proteste e citazioni al comune che gli fussero pagati i danni e la pena delle ingiurie, finalmente havendo pensato meglio al fatto suo, annullò il medesimo giorno de' 3 Luglio tutte le citazioni e pretensioni promettendo a m. Cavalcante Cavalcanti di Firenze capitano del popolo in Volterra di non più domandare per tal conto cosa alcuna.

Potestà scacciato

Ma grandi apparecchi s'erano fatti in questo tempo dal re Carlo e dal papa per andare alla recuperazione del regno di Sicilia *(b)* stato occupato dal re Pietro d'Aragona, al quale effetto mandorno unitamente in Toscana i loro deputati a risquotere le contribuzioni, alle quali s'erano obbligate le città in virtù della lega co'l re, cioè dal comune di Firenze 600 fiorini d'oro, dal comune di Prato 600, dal comune di Pistoia 2000, dal comune di Lucca 2000, dal comune di Siena 1000, dal comune di Volterra 500, dal comune di S. Miniato 100, dal comune di S. Gemignano e dal comune di Colle 50 per ciascuno. Ma questa impresa fu poco prospera, non tanto per il valore delle armi, quanto per la sagacità del re Pietro, il quale avendo tirato in Guascogna il re Carlo, sotto il pretesto di decider tra lor due le differenze loro in duello, non solo fu schernito dall'artifizio dello Spagnolo, ma il principe Carlo suo figlio restato alla custodia di Napoli e del regno, incitato con arte da gli inimici, si lasciò tirare a battaglia, non ostante il divieto fattogli dal padre, nella quale zuffa fu non solamente rotta la sua armata, ma egli fatto prigione e condotto in Sicilia: della qual cosa il re Carlo si prese tanto dolore, che in breve tempo si morì *(c)*.

Preparamenti contro la Sicilia.

Contribuzioni della taglia al re Carlo

Sagacità del re Pietro

Principe Carlo rotto e fatto prigione

Morte del re Carlo

a) Cartol: 65 e seg. — b) Arch: D 139. — c) Amm: lib. 3. Manent: ist. orv. lib: 2.

Non ci par già che questa morte potesse seguire del mese di Febraio di quest' anno, come dice il Malavolti, essendo che la richiesta fatta da esso delle sopradette contribuzioni della Toscana non fu prima che il dì 5 di Giugno, dovendo servire per le spese della guerra alle quali s'andava preparando.

Papa Onorio IV.

Fu quest'anno memorabile non solo per gli accidenti predetti; ma ancora per la morte del pontefice Martino, seguita del mese di Aprile a cui successe Onorio IV della nobilissima famiglia de' Savelli *(a)*. Ma non fu meno memorabile per la morte di due altri gran re, cioè di Filippo re di Francia e del sopradetto re Pietro d'Aragona.

Morte del re Filippo di Francia e del re Pietro di Aragona.

Lite co'canonici di Firenze

A 1233

Nel principio dell'anno 1286 fu mossa lite al comune di Volterra dal capitolo de' canonici del duomo di Firenze per conto di danni fatti da' soldati volterrani a m. Stefano pievano di S. Lazzaro della diocesi fiorentina, nella quale, vacando la sede episcopale, il detto capitolo reggeva quella chiesa: et essendo stata questa causa delegata dal pontefice Onorio a m. Fidanza canonico e m. Pietro archidiacono di Spoleto, si può credere che il comune fusse da questi aggravato, poichè m. Ugo de' Rossi da Siena potestà, insieme con gli uffiziali del comune, se ne appellorno a Roma, et a questo effetto vi mandorno ser Iacopo di Fiammingo, con ordine di acconsentire all' accordo, quando vi fusse modo di concluderlo. Per la qual cosa convenne al detto ambasciatore trattenersi in Roma più di quello che havrebbe dovuto, e perciò accattar danari per le spese. Pure alla fine seguì l'accordo per mezzo del cardinal Latino, nel quale fu fermato che i Volterrani pagassero al detto pievano cento fiorini d' oro, e così questa differenza restò quieta.

Appello dei Volterrani.

S'accorda

Nel medesimo tempo acquistarono i Volterrani parte del pasco di Villamagna, poichè Maria e Fiandina figliuole di m. Berlinghieri di Cavalcalambardo de' signori di Montignoso alla presenza di Feo di Gango Fei, marito della detta Maria vendono ad esso comune e per lui a ser Barzetto di Galgano Barzetti sindaco, due parti delle vendite e del pasco sopradetto di Villamagna, siccome poco dopo Ruggerino di Rigetto di m. Ruggerino Minucci, come erede di Lucia di Bindo di Gallo del sopradetto Cavalcalambardo vende al medesimo ser Barzetto la parte che a lui s'aspetta nella signoria e pasco di Villamagna e nelle

Pasco di Villamagna

a) Platin: in Mart. IV, Onor: ed IV. Malevol: ist: sen: lib. 3.

tadini et in particolare a i due capitani delle genti de' Volterrani, i quali considerando che le spese della guerra gli ponevano in disastro, e che mentre era proferta loro la restituzione dei castelli et il rifacimento de'danni, non havevano che pretendere di vantaggio e che sarebbe stata una espressa pazzia il volere cercare d'haver per forza quello che si poteva ottenere con la pace, si diedero a procurare che i Fiorentini si quietassero e desistessero di far più guerra a Pisani. E perchè il comune di Firenze era entrato in tale impresa più per compiacere a' Volterrani, e per farli ricuperare il perduto che per altro interesse proprio, venendo adesso pregati da quelli che gli havevano istigati, si disposero facilmente alla pace, la quale conclusero con grandissime querele degli altri collegati, senza saputa de' quali havevano fatto tale accordo contro le condizioni fermate e giurate nello stabilimento della lega, e quel che fu peggio non restorno senza gran sospetto, che a tale aggiustamento si fossero indotti i Fiorentini da'donativi del conte Ugolino, il quale dicevasi haver donato a molti di esso comune fiaschi pieni di monete d'oro in cambio di vino, il qual conte procurò con ogni studio di concludere questo accordo per potere co'l mezzo dei Fiorentini cacciare i Ghibellini da Pisa, per poter ridurre quella città a parte Guelfa e dominarla a suo senno. (*a*) Comunque si fosse, certa cosa è che i Fiorentini s'accomodorno co'Pisani e poco dopo anco i Senesi fecero l'istesso. Ma non si portorno punto meglio i Fiorentini co' Volterrani di quello che havessero fatto con gli altri collegati, poichè aggiustati che si furono co'Pisani, poca cura si presero d'osservare che havesse effetto quello che 'l conte Ugolino haveva promesso loro a fine che operassero di levare da dosso al comune di Pisa la guerra del comune di Firenze, e perciò non solo si restituivano i castelli, nè si rifacevano i danni, ma erano del continuo molestati da'Pisani nel lor contado, senza che i Fiorentini se ne pigliassero alcun pensiero. Onde i Volterrani vedendosi in tal modo abbandonati da loro e non havendo forze di resistere alla potenza de'Pisani, spedirno Marcovaldo di Cavalcante et Ugolino di Barduccio ambasciatori a Genova et a Lucca (*b*) a domandar gente e rinforzi per difendersi da'Pisani, mentre erano stati abbandonati da'Fiorentini. Non restavano però di raccomandarsi an-

Volterrani procurano la pace.

I Fiorentini concludono la pace.

Volterrani abbandonati dai Fiorentini.

Ricorrono a'Genovesi e Lucchesi.

a) *Amm. lib. 3.* — *b*) *Arch*: *H 159.*

cora caldamente a'medesimi Fiorentini, con tutto che in loro poco potessero sperare, et in effetto non ne ritrassero altro favore, se non che mandorno m. Currado da Signa ambasciatore a m. Scuto di Grieve capitano delle masnade della Roccolina (questa si crede esser quella che in oggi si dice la Rocca di Pietra Cassa) (*a*) con lettere et ordine di lasciare in libertà con le lor robe otto huomini da Miemo che havevano fatti prigioni, il che non eseguendo gli minacciavano l'indignazione del comune e la desolazione del luogo. Arrivò il detto ambasciatore alla Roccolina accompagnato d'ordine di m. Buonacorso di Alberto Baciacomatri di Bologna potestà di Volterra da gli huomini di Gabreto per sua sicurezza, ma non fu accettato nella Rocca, anzi affacciatosi Bianco fratello del detto Scuto con altri de'suoi, fecero scostare il detto ambasciatore senza voler ricevere nè lettere, nè ambasciata, dicendo però che senz'altro havrebbero data la libertà ai detti prigioni e restituitili i loro denari e robe.

Ambasciatore dei Fiorentini alla Roccolina.

Quale non è ricevuto

Dopo di questo seguirono d'impadronirsi i Volterrani della moia di M. Gemoli havendo per mezzo di Viscontino di Michele Incontri comprata una parte e mezzo delle otto di detta moia per lire 230 da Celdo di Manetto di Rustichino di Peraccio Manetti come procuratore di m. Giusto di m. Trincia Manetti, sopra della qual moia e del castello medesimo furono in questo anno risvegliate le pretenzioni degli Aldobrandeschi conti palatini di S. Fiora, mediante la persona della contessa Margherita, figliuola del conte Aldobrandino e moglie del conte Guido Manforte, delle quali pretensioni s'è fatta ancora menzione di sopra nell'anno 1273, sopra le quali, differenze perchè allora non fu preso alcun compenso, s'era trascurato quest'affare fino a questo anno presente, nel quale rinovando la detta contessa le sue istanze, et il comune di Volterra replicando il contrario, si venne in ultimo a compromettere nel potestà e ne'quindici anziani di Siena, intervenendo per la contessa il conte Guido suo marito, e per il comune il conte Gherardo di m. Guido da Fosini sindaco di esso comune, promettendo ciascuna delle parti di starsene a giudicato alla pena di mille marche d'argento, il qual compromesso fu ratificato da essa sig. Margherita il 21 d'agosto ad istanza di ser Lotteringo di Marco deputato a questo effetto. Accettò il comune di Siena la carica di sentenziare sopra questa

Compra di parte della moia di M. Gemoli

Lite sopra M. Gemoli.

Compromesso con la contessa Margherita.

a) *Arch: ✠ 99.*

cessario il dichiarare quale fusse allora l'inimicizia che havevano i Volterrani contro il loro vescovo.

Trattati del vescovo d'Arezzo

Per chiarezza adunque di questo si deve sapere che era in quel tempo vescovo d'Arezzo m. Guglielmo degli Ubertini cugino del vescovo Ranieri di Volterra (*a*): questi essendo ghibellino e desideroso di cose nuove e di far qualche opera a prò della parte, ordì un trattato con molti fuorusciti ghibellini, mediante il quale gli venne fatto di ribellare da'Senesi un loro castello molto forte detto il poggio di S. Cecilia, con disegno che quello fusse un ricetto per i Ghibellini, donde havrebbero potuto fare altri progressi maggiori, e tenere infestati tutti i luoghi di parte guelfa in Toscana. Inteso ciò i Senesi ricorsero all'aiuto della lega, le genti della quale sotto 'l comando del conte Guido di Monforte andò ben tosto alla recuperazione di quel luogo. E perchè il vescovo d'Arezzo procurava con ogni studio d'impedirgliene la recuperazione, ricercava d'ogni parte lo aiuto de'Ghibellini e degli altri amici; et a questo effetto scrisse al vescovo Ranieri di Volterra, che gli mandasse in aiuto quel più numero di gente che gli fosse stato possibile. Onde 'l vescovo col mezzo di Iacopo Acconci suo confidente prese con ogni secretezza a far soldati et inviarli al vescovo Guglielmo. (*b*) La cosa però non potè farsi così secretamente, che non venisse a notizia degli anziani, de'quali allora era capo Renieri Belforti, quello che fu poi vescovo, il quale fece tosto mettere le mani addosso al detto Iacopo, e posta in chiaro la veritá, senza attendere alcuna scusa o raccomandazione, gli fece pubblicamente mozzare il capo, della qual cosa prese tanto sdegno il vescovo Ranieri, che accordatosi secretamente con alcuni Ghibellini di Volterra delle famiglie principali, mandò al cugino per 150 soldati, quali giunti di notte presso alla città, furono tosto introdotti da'familiari del vescovo per certe buche che erano nelle mura vicino alla porta all'Arco. Questi entrati dentro incominciarono a correre per la città gridando viva il vescovo. Si levorno i Volterrani a questo rumore e tumulto, correndo la maggior parte al palazzo degli anziani dove sonava la campana a martello. I borghigiani sentito il rumore tutti armati giunsero alla porta e spezzatela entrorno dentro incaminandosi ordinatamente verso dove sentivano il fracasso maggiore verso la

Vescovo di Volterra fa soldati per il vescovo d' Arezzo

Accordo del vescovo co' Ghibellini della città

Quelli de' borghi spezzata la porta entrano di notte in città.

a) *Amm. lib. 3 = b) Mem: mms: 3.*

piazza, dove i soldati del vescovo s'erano fatti forti, aspettando che si scoprissero e s'unisssro in lor favore i Ghibellini della città; ma restorno ingannati, poichè solamente si accostorno loro i Marchesi, Lambardi, Acconci et Aliotti, onde trovandosi molto inferiori a gli inimici che gli assaltavano furono costretti a ritirarsi al meglio che potevano, et uscirsene sul levar del sole per la porta pisana, quella ch'era stata spezzata dai borghigiani, restandone una gran parte morti o feriti. Se ne uscirono con loro i sopradetti nobili ghibellini, non s'assicurando punto che la furia popolare non gli uccidesse. Il vescovo ancora senza perder punto tempo se ne fuggi a Castiglione Aretino e poscia nella città di Arezzo, quando 'l cugino se ne fece padrone.

Il vescovo fugge di Volterra

Ma la pace e lega fatta tra i Volterrani e Pisani ebbe corta la vita (*a*), perchè non potendo quelli star disuniti dalla lega de'Guelfi di Toscana, tornorno prestamente a stringersi in essa, concorrendo con gli altri a fare nuova taglia di 500 cavalli in Castel Fiorentino, dove si radunorno a questo effetto i i deputati di Firenze, Siena, Pistoia, Volterra, Prato, S. Gemignano, Colle e Poggibonsi, e brevemente la conclusero per dar aiuto a'Senesi nella recuperazione del Poggio di S. Cecilia, dove accampandosi l'esercito, non potè prima che in capo di cinque mesi haver l'intento suo di rihaver quel luogo, mediante la vicinanza e 'l valore del vescovo d'Arezzo. A questo assedio furono mandati da 'l comune di Volterra cinquanta cavalli, secondo la rata che gli toccava per la taglia, sotto il comando del conte Alessandro da Romena capitano del popolo (*b*).

Adunanza della taglia de'Guelfi

Cavalli mandati dai Volterrani

Fu quest'anno gran carestia in Volterra, onde furono dal comune noleggiate due gelere napoletane e mandate in Romania a far provvisione di grani.

Nell'entrare dell'anno 1287 facevano i Volterrani guerra al castello di Prata; l'occasione però e l'origine di tal guerra è incognita; basta però che si faceva con grande ardore e che dopo lo havere l'esercito di Volterra danneggiato e guasto tutto quel territorio, andò all'espugnazione del castello, et in breve lo ridusse a termine, che i signori del luogo furono costretti a domandar la pace, la quale fu conclusa il di 27 Giugno tra i sigg. Frido, Niccolaio e Gaddo figlioli del sig. Gherardo de'signori di Prata et il comune di detto castello da una e m. Ridolfino da

Guerra contro 'l castello di Prata

A 1287

Pace con i signori Prata

a) Amm. lib. 3 = b) Arch. D 150.

Prunete. Il quale ser Barzetto nel medesimo nome comprò da Papino e Dino di Seracino, Neri di Paganello e Cino di Ranieri de'Signori di Montecuccheri, tre quarti per indiviso della giurisdizione e pasco della villa e castelluccio di Cedderi, et avanti la fine dell'anno comprò l'altra quarta parte dalla contessa Lapa figliuola di Saladino Saladini e moglie di Neri di Paganello sopradetto. (*a*) Comprorno ancora in quest'anno e per loro Gullo di Ruggierino la moia di Tollena (*b*) da Lanfranco di Niccoletto e da madonna Galiana sua moglie e da Neri di Aldofredi e diedero 500 lire a quei di Lustignano perchè circondassero di mura quel castello, già come s'è detto, fabricato dal comune ed ora ripieno di abitatori. (*c*)

Prunete

Cedderi

Moia di Tollena

Mura di Lustignano.

Venne del mese di Luglio a Volterra m. Princivalle del Fiesco de'conti di Lavagna di Genova vicario dell'imperatore Rodolfo, e fu ricevuto in casa de'figlioli di Galgano Lambardi: questi portò lettere dell'imperatore al comune, nelle quali faceva istanza che essendo Volterra città imperiale, lo riconoscessero per sovrano e gli prestassero il solito giuramento di fedeltà nelle mani del suo vicario. (*d*) Fu ricevuta la lettera dagli anziani i quali restorno molto confusi, et incerti di quello che dovessero fare, poichè da una parte conoscevano molto bene che non havevano ragione alcuna che gli scusasse dall'ubidienza che dovevano all'imperatore, il quale haveva il dominio diretto sopra la città, e dall'altra vedevano che per questo fatto si sarebbe scompigliato il governo che si teneva allora per la parte dei Guelfi e della chiesa, e che ciò non poteva farsi senza trasgredire a'patti della lega che havevano con gli altri comuni di Toscana, la quale non potevano rompere senza evidentissimo pericolo dell'ultima rovina della città, non solo per i disordini e discordie civili che ne sarebbero seguite, ma ancora perchè da per sè stesse non havevano forza di mantenersi. Aggiungevasi che l'autorità dell'imperio in Toscana non era altro che un nudo nome senza alcuna potenza, et all'incontro la lega de'Guelfi era molto forte non solo per se stessa, ma ancora per la vicinanza dello stato della chiesa che n'era capo, e che l'appigliarsi al partito dell'imperarore, non era altro che dichiararsi per i Ghibellini, non solo per lo più esuli e raminghi, ma ancora sommamente odiati dal popolo, il quale, se questo seguisse, tumultuerebbe subita-

Venuta in Volterra del vicario imperiale.

a) *Arch*: § *60* = *b*) *Arch*: *M 26* = *c*) *Arch*. ✠ *85* — *d*) *Arch*. *D 150*.

cav. Belforte di Ranieri Belforti deputato di Volterra, i quali abboccatisi nelle Ripomarance fermarono quivi gli infrascritti capitoli: che 'l comune di Massa deva tenere gli amici del comune di Volterra per amici e gli inimici per inimici, con dichiarazione però che non deva tener inimica alcuna delle comunità di Toscana, ancorchè fusse inimica de' Volterrani, e così deva fare il comune di Volterra verso quello di Massa. Che se sarà fatta guerra al comune di Volterra, a nobili, conti o comuni a quella raccomandati, il comune di Massa essendo richiesto, deva con tutte le sue forze far guerra contro quelli che la facessero a Volterra, o unitamente con loro, o separatamente come più piacerà al comune di Volterra e l'istesso s'intenda all' incontro. Che le milizie armate e masnade de' Volterrani devino essere ricettate nella città di Massa e suoi castelli e terre murate col mostrare la patente del comune di Volterra e così tutti gli abitatori e distrittuali de' Volterrani possino andare a stare a Massa e suo territorio a lor piacimento e così all'incontro. Che se per cagione di guerra o altro accidente vorranno i Volterrani cansare le lor bestie nel territorio di Massa e ne' pascoli di quel comune per pagarne per il tempo che ne faranno la fida conforme a quei del luogo, lo possino fare senza pagar gabella et il comune di Massa sia tenuto a difendere le dette bestie come sue proprie e così all'incontro. Che se alcuno malfattore o ladro ruberà o farà altro danno nel Volterrano e si rifuggirà nel territorio di Massa, deva quel comune punirlo, come se havesse fatto danno nel suo, e così faccia il comune di Volterra. Che 'l comune di Massa non possa dar ricetto a ribelli né banditi del comune di Volterra, e così all'incontro. Che 'l comune di Massa e di Volterra devino tenere stipendiate due compagnie di cavalli, i quali devino accorrere dove sarà di bisogno in servizio dell'uno e dell'altro comune. Che almeno tre volte all'anno e più spesso bisognando si ritrovino insieme i deputati dell'uno e dell'altro comune per trattare le cose concernenti a gli interessi loro. Che dovendosi fare esercito generale contro i nemici delli detti comuni, si faccia nel modo che parrà a' medesimi deputati, e quando se ne dovesse eleggere più d'uno, si faccia di comune concordia. Che se alcuno Massetano comprasse cose rubate ad alcuno Volterrano, il comune di Massa deva farle restituire tra dieci giorni dal dì della fatta richiesta, e punisca il compratore se scientemente l' havesse comprata come cosa rubata, e così

faccia il comune di Volterra. Che se in occasione di guerra perverrà nelle mani del comune di Massa e delle sue squadre alcun ribelle o bandito di Volterra, il comune predetto richiestone debba restituirlo e rimetterlo in potere de' Volterrani e così all'incontro. Che il comune di Massa non possa concedere represaglie contro i Volterrani e loro distrettuali, ma se alcun Massetano pretenderà da qualche Volterrano, lo convenga davanti al potestà di Volterra e da quello gli sia amministrata buona giustizia e così all'incontro. Che questi patti devino durare dieci anni per dovere essere inviolabilmente osservati da ciascuna delle parti et il settimo anno s'elegghino cinque deputati per comune, i quali convenghino insieme in un luogo terzo da eleggersi da loro per fare nuovi patti o confermare questi sopradetti o mutarli, e quello che faranno li detti deputati senza altra ratificazione, si deva osservare. Che questi patti e capitoli non pregiudichino in modo alcuno a'patti stabiliti tra 'l comune di Massa, e 'l comune di Siena e parte guelfa senese, e tra'patti fermati tra 'l comune di Volterra et i comuni dell'unione guelfa di Toscana. Con dichiarazione che questi patti non habbino luogo contro le città di Pisa, e con dichiarazione ancora che se 'l comune di Volterra havrà guerra con i Signori di Sasso forte, il comune di Massa non sia tenuto a detta guerra, e così quello di Volterra se 'l comune di Massa farà guerra con detti Signori, il comune di Volterra sia tenuto. Le quali tutte cose ambedue le parti giurorno d' osservare alla pena di 500 marche di puro argento per qualsivoglia contravvenzione.

Rotta data al conticino d'Elci dalle squadre volterrane

Era allora conestabile della milizia volterrana il conte Nuccio di Biserno il quale essendosi incontrato nel principio di Settembre con il Conticino d' Elci presso a Monteverdi (*a*), mentre conduceva genti in servizio dei Pisani, e venuto con esso a battaglia, lo ruppe nel passo del fiume della Cornia, facendo molti prigioni, de' quali 63 ne consegnò il dì 11 del detto mese a m. Simone de' Bardi di Firenze potestà di Volterra, con cinque insegne guadagnate da lui in questa fazione. Non c'è nascosto che dall'Ammirato e da altri scrittori delle cose di que'tempi (*b*), si racconta, che la detta rotta fosse data dalle genti de' Fiorentini condotte da Guelfo Cavalcanti e da Bernardo di Rieti e che il Conticino medesimo ne restasse prigioniero; ma la verità è molto

a) Arch: ✠ 121. = b) Amm: lib: 3. - Manent: st: or: lib: 2 - Malevol: lib: 3.

Autenticazione di questa vittoria

diversa per quanto si trae dalle memorie originali del camerotto di Volterra, nel quale per un istrumento originale rogato da ser Ranuccio di Baldo apparisce la cosa essere successa come l'habbiamo detta, e quivi della prigionia del Conticino non si fa menzione, mentre però non fusse compreso nel numero sopradetto dei 63. *(a)* Anzi che per un altro istrumento de'19 del medesimo mese, rogato da ser Iacopo di Fiammingo apparisce che 'l comune di Firenze e per lui i sopradetti m. Guelfo e m. Bernardo chiesero al comune di Volterrale predette cinque insegne tolte al Conticino, e che dal consiglio generale gli furono concesse e consegnate loro da Neri di Magalotto Magalotti capo de' XII. E di più nel medesimo camerotto apparisce che 'l comune di Volterra il dì 25 dell'istesso mese *(b)* mandasse ambasciatori a Firenze Cino di Iacopo Lisci, Offo d'Inghiramo Inghirami, Ranieri di Nuccio Allegretti e Michele di Strenna a dolersi che m. Guelfo Cavalcanti non solo tentasse d'usurparsi il pregio della detta vittoria, ma ancora i premi di essa, havendo non solo spacciata la parola del comune di Firenze per avere le dette insegne, ma spogliati i vinti di tutti i lor vestimenti et uccisi quelli che erano stati fatti prigioni.

Conte Ugolino signore di Pisa.

In questo tempo reggevasi la città di Pisa sotto la direzione e governo del conte Ugolino della Gherardesca, il quale se bene era di fazione guelfa, si manteneva in quella città tutta ghibellina più per il favore et appoggio dei Fiorentini che per inclinazione che havessero i pisani di ubidirlo. Ma quell'uomo superbo non considerando che non v'è cosa più labile e pericolosa che la potenza fondata sopra l'altrui favore, si pose in animo di abbattere Nino Visconti giudice della Gallura de'conti di Calci, ancorchè fusse nato d'una sua figliola, il quale parimente era di una grande autorità presso i Pisani: documento grandissimo a tutti gli huomini, che l'interesse di stato conculca l'amicizia e le ragioni del sangue. E però il conte Ugolino intesosi con l'arcivescovo Ubaldini, il quale desiderava l'oppressione di Nino, come di fazione ghibellina, non tanto per favorire il conte, quanto per indebolire il suo parente, fecero in modo che a Nino, convenne partirsi da Pisa e rifuggirsi a Lucca, dove prese a raccomandarsi a'medesimi Lucchesi et alle altre città di Toscana e tra l'altre scrisse al comune di Volterra *(c)* che il conte Ugo-

Nino Visconti cacciato da Pisa

Sue lettere al comune di Volterra

a) Arch: ✠ 127. = b) Ivi Con. 127. = c) Arch: X 128.

lino suo avo, collegatosi con l'arcivescovo di Pisa nemico dei Volterrani haveva trattato d'uccider lui et opprimere i capi della parte Guelfa, che però era stato costretto a fuggirsi da Pisa e caldamente si raccomandava al comune del quale era stato sempre parziale et amico. Ricevuta questa lettera il cav. Simone de'Bardi potestà fece radunare il consiglio generale, col quale a consulta di Maffeo di Iacopo Maffei fu dal comune preso in protezione e fu ordinato mandarsi due ambasciatori al comune di Pisa et al medesimo conte Ugolino a pregarli che volessero concedere il ritorno al conte Nino, con protestarsi dell'accordo rotto co'Guelfi et a dichiarare che il detto Nino è stato ricevuto sotto la protezione del comune. Furono perciò mandati a Pisa Marco Lambardi e il conte Ranieri di Montescudaio, cittadini volterrani con lettere et ordini in conformità del decreto fermato in consiglio, i quali tornorno senza alcuna buona risoluzione, e con lettere responsive del conte Ugolino (*a*) colle quali diceva di non haver che fare cosa alcuna nella partenza che haveva fatto da Pisa il nipote con altri guelfi, i quali perchè trattavano contro l'honore e buono stato della patria, erano stati cacciati più dalla loro mala coscienza che dal popolo. Che quanto a lui quando questo seguì era fuori di Pisa e non ne seppe cosa alcuna se non dopo il fatto. Che del resto non potevano e non dovevano i Volterrani difendere i fuorusciti senza violazione della pace. (*b*)

Il Comune di Volterra ne piglia la protezione.

Lettere del conte Ugolino al comune di Volterra.

Ma più felicemente sortì all'arcivescovo il suo disegno, perchè havendo con la cacciata del giudice Nino, indebolita la potenza del conte Ugolino, si diede con tutto lo spirito a dare a lui l' ultimo tracollo, e perciò tacciandolo di traditore per haver resi ai Fioreutini et ai Lucchesi alcuni castelli occupati loro nell'ultima guerra, e mostrando che egli come Guelfo haverebbe prestamente tradita ancora la città, gli commosse contro il popolo pisano per così fatta maniera, che senza alcun riparo fu preso e con due suoi figlioli e due nipoti nati d'un suo figlio, posto crudelmente prigione, dove havendoli tenuti fino all'anno seguente, e temendo che se mai per alcuno accidente ne fusse uscito, non se ne fusse per vendicare altrimenti contro chi ve l'aveva fatto racchiudere, commessero i Pisani un atto crudelissimo e pieno di barbara inumanità, poichè per finirla buttarono in Arno le chiavi della prigione dove insieme con gli in-

Conte Ugolino carcerato da'pisani

Crudeltà de'pisani.

a) *Arch: II. 165.* — *b*) *Amm: lib: 3.*

nocenti figlioli e nipoti lo fecero morire di fame, e per colmare così grande empietà non vollero mai esaudire le sue preghiere, mentre con altissime grida domandava alcun sacerdote per confessarsi delle sue colpe e morire cristianamente. Questo fine ebbe la potenza del conte Ugolino della Gherardesca, mentre poco meno infelicemente venne a terminare i suoi giorni il conte Guido di Monforte il quale essendo stato preso in battaglia da gli Aragonesi fornì miseramente la vita nelle carceri di Sicilia. (*a*)

Morte del conte Guido di Monforte

Esercito contr gli Aretin

Non era già in questo tempo passata oziosamente la guerra intrapresa tra' i collegati Guelfi contro gli Aretini, anzi gli s' era dato principio con grandissimo ardore nel mese di Giugno con lo sforzo di tutti i collegati sotto 'l comando del conte Alessandro da Romena con un fioridissimo esercito di tremila cavalli e dodicimila fanti, tutta gente scelta, tra quali erano cinquanta cavalieri Volterrani e dugento fanti sotto 'l comando di m. Ranieri di Belforte Belforti (*b*) che rassegnati avanti i Governatori il di 8 di Maggio riceverono la paga da Don Guiduccio monaco della badia di S. Giusto camarlingo del comune, a ragione di nove fiorini il mese per il capitano, cinque per ogni cavallo, e tre per ogni fante. Portata dunque la guerra nel contado di Arezzo fu posto il tutto in rovina e furono occupati più di quaranta castelli e tra gli altri Castiglione degli Ubertini, (*c*) il quale fu dato in guardia alle soldatesche volterrane sotto la condotta del cav: Verrazzano Maffei, il quale era succeduto in quella carica al Belforti, che se ne era tornato a casa infermo; ne vi restava quasi altro per compimento dell'impresa che l' espugnazioue della medesima città d'Arezzo; (*d*) ma essendo stimato negozio durissimo e da non cimentarsi per allora, piacque a'collegati di non s'impegnare, ma contenti di quello che havevano fatto, e lasciate presidiate le terre più importanti se ne tornorno come vittoriosi. Non si vollero già contentare i Senesi, i quali aspirando a dare il guasto al castello di Lucignano con le forze loro solamente, sotto 'l comando di Rinuccio Farnese, ciò presentito da'Ghibellini, inviorno a tagliar loro la strada Buonconte da Montefeltro e Guglielmo de'Pazzi con buon nervo di gente, i quali attaccata la battaglia alla pieve del Toppo co'Senesi

L'esercito si ritira

Senesi rotti da'ghibellini.

a) Malevol: p. 3. lib: 2. — b) Arch: ✠ 129. — c) Arch: § 150. — d) Amm: lib. 3. Malevol: p. 2. lib. 3.

gli ruppero e posero in fuga con la morte del medesimo capitano Ranuccio e di più di 300 de'migliori cittadini di Siena.

Lira del contado.

In quest'anno mentre era potestà il sopradetto m. Simone dei Bardi e capitano m. Arrigo di Pietro Tolomei di Siena (*a*) fu a Volterra raggiustato l'estimo e la lira del contado alla somma di centomila lire, mediante la quale, mentre che s' imponeva a uno per lira ne pervenivano al comune lire 410.

A 1289

Aretini a'danni dei Fiorentini

Venuto l'anno 1289 e passato il vigore dell'inverno (*b*) gli Aretini guidati dal lor vescovo Guglielmo furono i primi a rinnovar la guerra contro i Fiorentini e gli altri collegati, entrando con le lor genti nel territorio di Firenze, dove fecero ogni danno possibile, si che i deputati della taglia si messero insieme e fu ordinato di radunare le genti della medesima taglia e con ogni maggiore sforzo possibile render la pariglia a gli Aretini.

Re Carlo liberato

In questo mentre il re Carlo di Napoli figliolo del primo re Carlo, fu liberato dalla prigionia nella quale per più anni era stato tenuto dal re Iacopo d'Aragona successore del re Pietro nel regno di Sicilia. Questi dunque volendosene tornare nel suo regno di Napoli, mentre di Spagna, dove era stato prigione, se ne veniva, passò per Firenze dove ricevè honori grandissimi. Non restorno i Volterrani parimente d'honorarlo, (*c*) poichè gli mandorno ambasciatori Riccobaldo di Piero Riccobaldi et Ugolino di Falconcino Falconcini, i quali essendosi rallegrati seco della sua liberazione e della pace fatta co 'l re Iacopo furono accolti con particolari dimostrazioni di benevolenza e di stima. Non si fermò il re Carlo in Firenze più di tre giorni, e nel partire gli fu molto opportuna la diligenza e la fede de'Fiorentini, i quali havendo inteso che gli Aretini si preparavano per sorprenderlo nel viaggio mandorno a farli scorta tante delle lor genti, che quelli non hebbero ardire di fare alcun motivo, onde egli passò a salvamento con tutti i suoi, havendo lasciato a'Fiorentini per comandar l'esercito un buono e valoroso capitano, chiamato Amerigo di Narbona, il quale fu approvato da'Volterrani nel consiglio di credenza e gli furono mandati di più all'obbligo della taglia altri venticinque cavalieri con altrettanti ronzini. E perchè il capitano di Volterra Gualfredi di Guido Marchesi era stato fatto prigione in Castiglione aretino, quando quelli d' Arezzo lo recuperorno; fu data la carica in suo luogo a Ranieri di

Ambasciatori di Volterra al re Carlo

a) Arch: ✠ 121. = b) Amm: lib. 3 = c) Arch: con: 127.]

Silvestro Tignoselli, acciò con la detta cavalleria e con 600 fanti servisse alla detta impresa. (*a*) Sotto 'l comando dunque di Amerigo radunatisi le genti della taglia, con l'aiuto de'Bolognesi e d'altri signori di Romagna, uscirono in campagna con un grosso esercito nel mese di Giugno, quale entrato nel contado d'Arezzo e ponendo ogni cosa a ferro e fuoco, fu provocato a battaglia campale dall'esercito degli Aretini, il quale non era punto inferiore nè di valore di soldati, nè di virtù del capitano che era il medesimo vescovo. Accettò l'invito l'esercito della lega e attaccata la zuffa dalle due armate in un luogo detto Certomondo, furono gli Aretini dopo lungo contrasto rotti e disfatti restandovi gran numero di morti et in essi il vescovo Guglielmino. (*b*) Erano nell'esercito degli Aretini i Volterrani fuorusciti ghibellini, de' quali ancora molti ne restorno morti e prigionieri, et in particolare de'Lambardi e degli Aliotti. Si trovò ancora in questa battaglia il vescovo Ranieri di Volterra, il quale a gran pena dopo la disfatta dell'esercito si salvò in Arezzo. Et all'incontro per la parte della lega guelfa vi si trovò Antonio di Buonincontro Incontri, quello che già era stato in Puglia et in Sicilia capitano del re Carlo, et hora era in questa guerra stato mandato dal comune in servizio della lega con supplimento di cinquanta cavalli. Questa volta diede l'ultimo tracollo alla parte de'Ghibellini, e se bene non poterono i Guelfi guadagnare la città d'Arezzo, come havevano sperato, non di meno crescerono tanto di forze e di reputazione, quanto gli avversari decaderono dall'una e dall'altra.

Fatto d'armi tra gli Aretini e quei della lega

Rotta degli Aretini

Non restorno però i Volterrani esenti da travagli in altra parte (*c*) poichè i Pisani dopo aver con tanta crudeltà fatto morire il conte Ugolino co'figlioli e nipoti, havevano scacciato di Pisa tutti quanti i Guelfi e messo buon esercito in campagna sotto il comando del conte Guido da Montefeltro, erano entrati nella maremma di Volterra, dove non contenti d'haver dato il guasto a luoghi del conte della Gherardesca, che erano suggetti mediatamente a'Volterrani, erano passati nel territorio di Gello luogo proprio et immediato de'Volterrani, dove havevano predati tutti i bestiami e dato fuoco a tutte le case di campagna. Perlochè m. Giovanni di Tedici da Pistoia capitanò del popolo, in assenza del potestà, fece adunare il consiglio generale il dì 22 di Luglio

Pisani a' danni della maremma di Volterra

a) Arch: H 159. — b) Amm: lib. 3. = c) Arch: ✠ 128.

nel quale havendo rappresentato la crudeltà dell'arcivescovo di Pisa e di quel popolo in far morire il conte Ugolino con i suoi figlioli e nipoti, che erano cittadini Volterrani, e gli insulti fatti dalle lor genti nel contado, fu consultato quello che si doveva fare e fu proposto da Federigo di Ruffolo Ciacchi, che si mettessero insieme delle genti del contado 200 cavalli e 1300 fanti; quali si mandassero in maremma a reprimere le scorrerie de'Pisani; che si richiamasse la soldatesca volterrana mandata nell'esercito della lega Guelfa contro gli Aretini; che si chiedesse lo aiuto di soldati della taglia conforme a'patti e che si mandassero ambasciatori a Genova, a Firenze, a Lucca, a Siena, a Pistoia, a Prato, a S. Miniato, a S. Gemignano e a Colle a domandar gente per soccorso di questa guerra. Fu questa proposta approvata dal consiglio, et il giorno di poi fu eletto connestabile il cav. Antonio Incontri, havendolo richiamato a quell' effetto dell'esercito, che tuttavia si trovava nel contado d'Arezzo e furono deputati gli ambasciatori, cioè, per Pistoia, Prato, S. Miniato fu eletto il medesimo Federigo Ciacchi, per Genova Riccobaldo di Piero Riccobaldi, per Siena m. Ugo Buonaguidi, per Lucca m. Musciatto Belforti, per Firenze Ranuccio Accettanti e per S. Gemignano e Colle m. Dolcetto di ser Gianni del Fede.

Ambasciatori di Volterra a' comuni della lega

Nuovo impegno occorse tra poco ai medesimi Volterrani dalla parte opposta con occasione che 'l comune di Siena chiamavasi in certo modo burlato da'Pannocchieschi conti d'Elci (*a*), essendo che il conte Ranieri del conte Emanuello gli haveva sottoposto quel castello e poi pentitosi negava di prestar loro l'ubidienza promessa, per la qual cosa gli fu da essimossa guerra (*b*), e si erano portati con l'esercito all'assedio del luogo, la qual cosa havendo posti in grande apprensione i Volterrani, primieramente mandorno 300 fanti a Castelnuovo, e nel medesimo tempo mandorno ambasciatori a Siena Maltrazzo di Ranieri Maltragi e Giunta d' Ugolino per sedare la detta guerra, ma non havendo fatto alcun buon frutto, vi furono mandati di nuovo per impedire che 'l detto castello non fusse demolito, e per rappresentare che nelle capitolazioni fatte co 'l comune di Siena dal detto conte Ranieri, non si poteva mai intendere pregiudicato alle ragioni che vi potesse havere il comune di Volterra, le quali cose intese dal comune di Siena e per lui da m. Giovanni Accorimboni da Camerino

Guerra de' Senesi contro i conti di Elci

a) Malav: p. 2, lib: 3. — b) Arch: II. 165.

Si quieta ad istanza de' volterrani

suo potestà, dichiara e promette a nome del comune di non voler pregiudicare alle ragioni del comune di Volterra sopra il castello d'Elci, e di più promette che non si disfaranno le mura del detto castello, come già s'era determinato (*a*).

Mura di Casole

Fece in quest' anno il comune di Volterra rifare le mura castellane di Casole (*b*) et il comune di Castelnuovo trovandosi in bisogno di danari per le spese fatte nel tempo che i Senesi assediavano il castello d' Elci, vendè alla contrada di s. Stefano di Volterra le vene del zolfo de' lagoni per il termine di ventidue anni a ragione di lire dugento l' anno da pagarsene cinque annate anticipatamente. Da che può argomentarsi che le dette vene, le quali di presente sono dismesse, fussero in quel tempo di non poca rendita.

Venere di zolfo a Castelnuovo.

Nel principio dell' anno seguente 1290 erano nate differenze tra gli huomini di Monteverdi e Cece e Bernardino signori di Castiglion Bernardo per conto de' confini, il che essendo venuto a notizia del comune di Volterra e del cav. Pietro di Furlano Furlani potestà, ci mandorno (*c*) il dì 22 di Febraio, Bue di Ricoveranza e Benvenuto di Michele, i quali trasferitisi su 'l luogo e chiamati gli huomini più vecchi de' paesi convicini, insieme con l'abate di quella badia, fecero intendere a' detti signori che venissero a confinare; ma non essendo essi voluti intervenirvi, i detti due deputati con il parere de' chiamati, posero i termini in più luoghi, e ve gli fecero murare, e non solo aggiustorno i confini per quanto s'aspettava all'interesse del comune di M. Verdi, ma con gli altri comuni ch' erano a confine con detti signori, per la parte che riguardava il territorio volterrano.

A 1290

Aggiustamento di confini a Monteverdi

Varie fortune degli ambasciatori volterrani

Intanto gli ambasciatori mandati dal comune di Volterra alle città e luoghi collegati per domandare aiuto contro i Pisani, havevano incontrato varie fortune, poichè Riccobaldo Riccobaldi che era andato a Genova, havendo hauto da quei senatori buone intenzioni, fu nel ritorno ucciso da Pisani. Ugo Buonaguidi che andò a Siena, ne riportò che quel comune havendo da far per sè non ne voleva sentir cosa alcuna. Musciatto Belforti che era andato a trattare co' Lucchesi, non tornò a Volterra, perchè quel comune, udita la sua richiesta, non stette a dar parole, ne speranze, ma subito spinse le sue genti su 'l territorio pisano a danneggiarlo et il Belforti andò con esse. Ranuccio Affricanti,

Aiuti de' Lucchesi

a) *Arch*: ✠ 73. — *b*) *Arch*: ✠ 89. — *c*) *Arch*: Y 59.

ch'era stato mandato a Firenze, fu da'Fiorentini trattenuto molti giorni, mediante la guerra d'Arezzo, ma infine tornò con grata risposta, e con ferma promessa d'aiuti molto potenti. Nè mancorno d'eseguire, poichè mentre i Volterrani havevano mandato il cav. Antonio a Vada con 200 cavalli e 300 fanti, e che i Lucchesi infestavano dalla parte loro tutto il contado pisano, i Genovesi usciti con molte galere vennero a Livorno e disertorno il porto pisano, rendendolo inutile con riempirlo di pietre, et i Fiorentini lasciata buona guardia in Val d' Arno, per reprimere ogni tentativo che fusse fatto da quei d' Arezzo, vennero con grande sforzo in Val d'Era. Onde i Pisani vedendosi assaliti da tante parti, richiamorno le lor genti di maremma, le quali per non ricevere nel camino qualche disastro, se ne tornorno alla città alla sfilata: non dimeno furono seguitate alla coda dal capitano Antonio, ma perchè troppo tardi s'era accorto della partenza loro, poco danno potè farli, et incaminatosi alla volta di Pontadera, quivi si congiunse con le genti de' Fiorentini. Così rinforzato, l'esercito si diede alla conquista de' castelli pisani, et in breve tempo guadagnò il Pontadera, M. Foscoli, Fucecchio, Legoli, Palaia e molti altri luoghi. Il che fatto vedendosi per quell'anno di poter far poco più, i Fiorentini disciolsero l' esercito e se ne tornorno a casa, sì come fecero ancora i Lucchesi e Genovesi: fu lasciato però presidio ne' luoghi acquistati, de' quali restò capo il capitano Antonio con 50 cavalli de' Volterrani e Nerino Fizzoni con una squadra di soldati de' Fiorentini. (*a*)

Genovesi contro i Pisani

Fiorentini contro i Pisani in favore de'Volterrani

Castelli de' Pisani presi

Dopo di questo si radunorno i deputati della lega guelfa per trattare delle occorrenze di essa, dove dal comune di Volterra furono mandati m. Guglielmo Buonfanti, m. Bindo dottore, e Chino di Ranieri Malpigli, da' quali fu obbligato il comune a pagare per ogni quattro mesi per i soldati della taglia 260 fiorini d'oro, che ridotti a moneta volterrana di que' tempi furono lire 274.18.4. E così terminò quest' anno, essendo entrato nella potesteria M. Tebaldo Giandonati di Firenze, il quale altrove si trova nominato Taddeo Donati.

Adunanza della lega guelfa

A 1291 Nel principio dell' anno seguente 1291 il comune di Volterra e per lei Bencivenni di Bancione sindaco, comprò da Belforte detto Finocchio di Baiamonte Lambardi de' signori della Sassa e da Diana di Lugierino sua moglie, e da Giusto lor figliolo, tutti

Compra di beni alla Sassa

a) Arch: ✠ 69 *a* 76.

cittadini volterrani, i poderi, beni e pensioni che havevano posto nella corte di esso castello della Sassa (*a*); siccome Cuiccio di Raffolino parimente sindaco comprò per il comune la duodecima parte della signoria, pasco e bosco delle Prunete di Villamagna (*b*) da Gentiluzzo d' Ugoncinello di m. Gentile da Montignoso, e da Galiana di Baldovino sua moglie e da Iacopo, Puccio, Giusto e Baldovino lor figlioli per prezzo di lire 200, si come entrò in possesso del castello di Agnano.

Compra a Villamagna

Non stavano tra tanto a bada i Pisani (*c*), poichè sapendo che l'esercito della lega era partito e che ne' castelli che haveva guadagnati era restato debole presidio, nel principio di questo anno usciva fuori con grande sforzo, et arrivati a M. Foscoli lo presero per assalto (*d*), e vi restò morto il capitano Antonio Incontri insieme a quelli che vi erano per i Fiorentini, restandone prigione il capitano. Riceverno i Volterrani gran travaglio dalla perdita di quel castello, e molto più dalla morte di un huomo così valoroso, onde volendo mostrarsi grati alla sua memoria, fecero che la sua famiglia, la quale fino allora era stata popolana, fosse ascritta alle famiglie de' grandi al libro bianco, e dove per l' addietro era detta per lo più de' Buonincontri, d'allora in poi si chiamò sempre degli Incontri. Fu il cav. Antonio impiegato sempre dalla sua prima gioventù nelle opere militari, essendosi trovato alla rotta di Montaperti, dove fu ferito e fatto prigione. Andò poi in servizio del re Carlo in tutte le sue guerre nel regno di Napoli. Mandato poscia da esso in Toscana, si trovò de' primi nel 1267 a entrare in Volterra per la porta di s. Agnolo aperta da gli Accettanti a' Guelfi; si come si trovò all'assedio di Poggibonsi con il capitano Martino Falconcini, e con il medesimo alla battaglia fatta co' Senesi e co' Ghibellini a Ponzano. Quindi a poco occupò d' ordine del re Carlo i castelli di Belforte e di Radicondoli; fu principale istrumento di disporre il re Carlo a muovere la guerra a' Pisani per compiacere al comune di Volterra, e poi lo seguì nel regno, e si trovò non solo alla battaglia fatta co 'l re Curradino, ma a tutte l'altre imprese, onde meritò dal re d'essere onorato e premiato, e d' esser condotto con lui in posto honorevole all'impresa di Tunisi l'anno 1270. Mandato poscia al papa, mediante la contesa che era tra 'l clero di Volterra nell'elezione del nuovo vescovo l' anno 1273, operò che

Capitano Antonio Incontri morto a M. Foscoli

Suo elogio

a) Cartol: 93. — b) Arch. C. 23. = c) Cartol: 41 — d) Amm: lib: 3.

fusse eletto m. Ranieri Ubertini, e fu principale istrumento di fare, che si pacificassero in Volterra i Guelfi co' Ghibellini, e che questi fussero restituiti alla patria et a gli honori. Fu con le genti del re Carlo contro i Pisani l' anno 1277 e dopo fatta la pace, tornato in Puglia, fu mandato dal re alla recuperazione della Sicilia, che s'era ribellata, et essendo stato molto tempo all' assedio di Messina se ne tornò a Napoli, dove seguì il conflitto in mare tra l'armata aragonese e francese, nel quale il figlio del re Carlo restò prigione, come avvenne ancora al cav. Antonio, il quale liberatosi, fu mandato dal medesimo re in Acaia contro l'imperatore di Costantinopoli, e dopo se ne tornò alla patria, dove ancora havendo molto faticato in servizio del vescovo, del comune e della lega, fu morto nel modo che habbiamo detto.

Timore de' Volterrani e loro provvisioni

Dolse molto a'collegati et in particolare a'Fiorentini la perdita de'castelli tolti a'Pisani et i Volterrani dubitando che tutta la furia non si voltasse sopra di loro, non solamente diedero le armi al popolo, ma fecero venire dentro la città quei de'castelli del contado, et assoldorno nuove compagnie di gente da guerra facendo capitani di esse e de'paesani Pigio di Iacopo Pigini, Spinello Accettanti, Biagio di Parigio, Neri di Paltoniero Maltragi et il cav. Fredo di Maffeo Maffei. Si mandó a Villamagna Neri di Neri Cavalcanti, con parte delle genti del contado e Biagio di Seracino Lisci a Fabrica, dove fu ordinato farsi un forte, per poter ben guardare quel passo. Si munì Gabreto e si fece un battifolle alla villa di Montecatini, e si comprorno da'Bolognesi molte armi per armare le soldatesche. Fu ancora assoldato Gorino da Certaldo con una compagnia di fanti e posto alla guardia della città. (*a*)

Danni fatti a' Pisani

Quindi radunatosi di nuovo l'esercito della lega sotto 'l comando di Gentile Orsini, e congiuntesi con esso le genti de'Volterrani comandate da Musciatto Belforti, si spinse nel contado Pisano, il quale fu tutto guasto e distrutto. Onde i Pisani vedendosi condotti a mal partito e ricordandosi che l'anno 1284, quando l'esercito della lega e del re Carlo gli stringeva fortemente, ottenero la pace mediante l'interposizione de' Volterrani, vollero ancora adesso tentare la medesima strada per uscire dalle presenti necessità e perciò spedirno a Volterra una honorevole ambasceria con la quale domandavano la pace da'Volterrani e la

Pisani domandano la pace a'Volterrani.

a) *Arch: ⊠ 94. 159*

mezzanità per fargliela ottenere da gli altri ancora et in parti-da'Fiorentini. Udita questa dimanda, fu dal cav. Ruggieri di Rosso Adimari di Firenze, allora potestà di Volterra, fatto adunare il consiglio, nel quale fu variamente discorso e considerato che i Pisani fino a questo nuovo bisogno havevano tenuta poca memoria del benefizio della pace ottenuta da loro in tempo di tanta necessità, mediante l'interposizione et opera del comune. Che la loro amicizia era altrettanto mal sicura et incostante, quanto quella de'Fiorentini stabile ed utile in tutte l'occorrenze. Che lo stare uniti co'Fiorentini era il confermarsi nell'amicizia di tutta la lega guelfa e che l'aderire a'Pisani era un cercare nuove brighe e fastidi: onde si concluse a consulta di m. Barone Allegretti che non fusse da pigliarsi tale assunto di cercare a' Pisani la pace: ma che si rispondesse a gli ambasciatori che'l comune di Volterra se ne rimetteva a quello di Firenze, e che però ne trattassero con esso, perchè il tutto sarebbe stato da'Volterrani approvato. Andorno dunque i detti ambasciatori a Firenze, dopo fu mandato ancora il predetto m. Barone, ed alla fine fu firmata la pace con condizione che i Pisani rifacessero i danni al comune di Volterra e disfacessero il castello di Pontadera.

Sono rimessi al comune di Firenze

Conclusione della pace

Ma non mancorno ai Volterrani altri disturbi e malagevolezze poichè ebbero una lite molto fastidiosa per causa di giurisdizione con lo spedale di s. Giovanni dell'Altopascio, il rettore del quale pretendeva non esser sottoposto al foro del potestà di Volterra; e se bene fu sentenziato a favore de'Volterrani, fu non di meno questa lite, che durò fino al 93, di dispendio e fastidio non piccolo al comune. *(a)*

Lite collo spedale di Altopascio

Fu bene di più fastidio e travaglio la sollevazione, che seguì mentre era potestà m. Ranieri di Pigli di Firenze e capitano del popolo m. Spinello Forteguerri da Siena, poichè quelli del terzo inferiore mossero tumulto contro 'l governo, la cagione della qual mossa essendoci ignota, basterà che diciamo che trascorsero a far danno nel contado e sacchegiorno la villa di Ulignano *(b)* della qual cosa sendosi quei del luogo doluti co'l comune, i governatori per non cagionar maggior disordine fecero stimare il danno et ordinarono al lor camarlingo che ne soddisfacesse a quelli che n'havevano patito.

Tumulto del terzo inferiore

Non ci pare però di lasciare indietro per cognizione delle cose

a) *Arch:* ✠ 78. = *b*) *Arch:* ✠ *103. 108.*

che seguirono per conto di M. Castelli, la vendita che fu fatta in quest'anno in quel luogo, dovendoci dar materia di discorso per le differenze che seguirono poi tra la corte e 'l vescovo *(a)* É necessario dunque intendere quello che in quest'anno succedesse fra i particolari, circa la padronanza di quel luogo. Devesi dunque sapere che madonna Agnese di Bernardazzo dalla Rocca de'figlioli di Federigo Guaschi e madonna Mina sua sorella il di 4 di Settembre venderono insieme con Bandino di m. Nicolò del Bigozzo marito della detta Agnese a Ticcio di m. Ticcio da Colle di Valdelsa la metà dell'ottava parte di M. Castelli e tutta la giurisdizione col mero e misto imperio, e facoltà di far sangue, sudditi, miniere, acque e mulini, la metà d'un castello disfatto chiamato Fasqua, il quale confina, mediante il fiume della Cecina, con Radicondoli e M. Guidi, con la contea d'Elci mediante il fossato della Fodera; la meta di un altro castello disfatto chiamato Gabbro, che confina con Silano, mediante il fiume del Pavone, la corte di Lemello, mediante la Cecina; la metà del castello di Buccignano e della villa di Ransia che confina con Montalbano, mediante il Pavone e con Elci mediante la Fodera, con la villa di Tegoni e di Elci, i fedeli de'quali luoghi gli giurorno fedeltà.

Vendite in M. Castelli

A 1292 Nel principio del 1292 era morto in Arezzo il vescovo di Volterra Ranieri degli Ubertini, il quale dopo che quasi fuggendo se ne partì l'anno 1286, non era mai più tornato et i Volterrani approfittandosi della sua assenza s'usurporno le giurisdizioni et entrate non solo delle Pomarance e di M. Cerboli, ma di tutti gli altri luoghi che a'l vescovo s'appartenevano, onde a quel vescovado spogliato di honorevolezze di entrate fu da papa Niccolò eletto Renieri de'Ricci nobile fiorentino, il quale venendo a pigliare il possesso della sua chiesa, fu ricevuto da'Volterrani con molto honore et intromesso nella città, ma non come vescovo, poichè come tale negorno di riceverlo, pretendendo che l'elezione s'aspettasse al clero della città, si come era stato sempre usato in tutte le altre vacanze, eccetto che nel vescovo Ubertini, ultimamente morto, che allora ne fece l'elezione il papa per dar fine alle liti che erano nate fra i due eletti dal Clero; nel qual atto pretendevano i Volterrani non s'esser fatto pregiudizio all'antica facoltà e modo d'eleggere. Sentite queste cose il

Morte del vescovo Ranieri Ubertini

Ranieri dei Ricci vescovo di Volterra

Non é ricevuto dalla città

a) *Arch. Con. 121.*

Va a Roma

nuovo vescovo, non volle più lungo tempo trattenersi in Volterra, ma s'incaminò alla volta di Roma, acciò dalla viva voce del papa fosse tolta via questa difficoltà. Ma trovò che 'l pontefice era pochi giorni avanti passato a miglior vita, onde gli fu di bisogno per allora haver pazienza et aspettare la creazione del nuovo papa la quale andò molto in lungo, mediante le discordie che passavano tra i cardinali, onde tra tanto le cose ecclesiastiche in Volterra passavano senza guida e senza alcuna forma di cristiana disciplina.

Spedale di Riccio

Non fu però quest'anno in tutto voto degli atti della pietà, poiche in quel poco di tempo che stette in Volterra l'eletto vescovo Ranieri, Riccio figliolo di Federigo di Ruffolo (*a*) (che altri lo dicono della famiglia Ciacchi, altri di quella de 'Lambardi) il di 2 Aprile per amor di Dio e per rimedio dell'anima sua e di suo padre e di Ubaldesca sua madre alla presenza del vescovo Ranieri e del capitolo de'canonici formò nelle sue case nella contrada di s. Agnolo uno spedale, ove dovessero essere nutriti et curati i poveri infermi, ponendoli sotto la cura del vescovo e del medesimo capitolo.

Morte del B. Iacopo Guidi

Pochi giorni dopo, cioè il dì 13 del medesimo mese di Aprile andò a godere la gloria del paradiso il beato Iacopo Guidi. Questo nato nel castello di Certaldo di Albertino che n' era conte della nobil famiglia de'Guidi di Volterra, fino da fanciullo si diede tutto alla religione, e perciò dimorando in Volterra nella casa de'suoi maggiori, frequentava giornalmente il monastero di s. Giusto, del quale prese l'abito l'anno 1230 per mano dell'abate Martino. Haveva egli fino dai primi anni fatto voto a Iddio di virginità, si che essendo gravemente tentato, ebbe di mestiero di gran costanza per domare gli incentivi della carne, che però giaceva sopra la nuda terra e mortificava il suo corpo con digiuni e discipline, per lo che furono le sue preci esaudite e liberato da gli stimoli carnali, mentre che Albertino suo padre lasciate le ricchezze e gli honori mondani si fece vestire converso della medesima religione camaldolense. Intanto Iacopo con somma cura et humiltà attendeva alla cura delle anime nella parrocchia di s. Giusto e poscia alla cura della sacrestia. Morto l'abate Martino e dopo lui Niccolaio, fu ben due volte Iacopo eletto abate di quel monastero, il che fu da lui costantemente

a) Cartol: 116.

ricusato; non di meno essendo poi morto l'abate Michele, e per la terza volta eletto Iacopo a quella dignità, fu costretto dalle preghiere de'monaci e dal vescovo ad accettare la carica, dalla quale poco dopo con preghiere si liberò, ritornando alla cura parrocchiale della chiesa di s. Giusto. Fra tanto morto Albertino suo padre e Guidotto suo fratello, l'altro suo fratello per nome Inghiramo si dedicò allo spedale di s. Iacopo dell'Altopascio, essendochè questa religione di cavalieri godeva allora in Volterra e suo contado chiese e rendite di non piccola stima. Ma poco dopo da questa militar disciplina, se ne passò ancor egli alla religione de'camaldolensi, facendo alla medesima badia di s. Giusto libero dono di tutte le sue ricche facultà. Visse Inghiramo nella religione solamente un anno e morì santamente nel 1280. Sopravissuto Iacopo fino a quest'anno 1292, nel quale rese lo spirito al Signore e fugli dirizzato l'altare, come beato che era, sotto del quale altare fu sepolto il suo corpo et honorato con grandissima venerazione fino all'anno 1579, nel qual tempo il visitatore apostolico lo fece demolire per maggiore ornamento della chiesa, e riporre il santo corpo nell'altare che era sotto 'l campanile vicino a quello di s. Giusto. Fu sempre questo beato tenuto in grand'honore da tutta la città di Volterra, mediante i miracoli ottenuti per sua intercessione, de'quali fanno menzione Raffaello volterrano, don Sivano Razzi e d. Agostino Fortunio nel racconto della sua vita. Riconobbersi le sante reliquie l'anno 1612 in un urna di pietra rozza, come ne apparisce il rogito per mano di ser Raffo Tanagli e poscia l'anno 1647 per rogito di m. Francesco Conti, et in oggi essendo stata quasi interamente inghiottita dalla propinqua voragine la chiesa vecchia di san Giusto, dove il santo corpo riposava, è stato trasportato da'quei devoti monaci nella chiesa di quell'abbazia quivi contigua; dove di presente si riposa. Morì in quest' anno l' imperatore Ridolfo (1) e vacò la sede imperiale per lo spazio di un anno.

Morte dell'imperatore Ridolfo.

A 1293 Vollero i Volterrani l' anno 1293 che i castelli a loro sottoposti rinnovassero tutti quanti il giuramento di fedeltà

(1) Per storica verità è da avvertire che la morte di Ridolfo re di Germania e de' Romani è posta dal Muratori in ciò seguito dai moderni cronografi Bervigtieri, Carraresi e Reumout nel 1291 a lì 15 di Luglio, e dai medesimi viene indicata la coranazione del suo successore Adolfo conte di Nassau avvenuta in Acquisgrana nel 1292 lì 24 Maggio.

e suggezione al comune, fecero nelle mani di m. Guelfo di Tigliano Cavalcanti di Firenze lor potestà e di m. Arrigolo di Piero Tolomei da Siena capitano del popolo et il dì 8 di Marzo Bue di Ricoveranza sindaco del comune prese il possesso del castello, borghi e corte di Querceto e della totale signoria di quel luogo, per haverlo comprato da quei della famiglia de'nobili di esso castello. (*a*) In questo medesimo anno vollero riconoscere e mettere in chiaro gli acquisti delle giurisdizioni sopra la maggior parte dei comuni del contado: le quali cose poste distintamente negli archivi volterrani, non ci parrà fatica trascrivere il sunto per più chiara notizia delle cose sparsamente dette fino qui, e per dar lume delle antiche ragioni di essa comunità sopra i luoghi sottoposti.

Possesso di Querceto pel Comune

Haveva dunque l'intera giurisdizione sopra Castelnuovo e sua corte, (*b*) comprata dal conte Rinaldo et altri Lambardi di quel luogo et da gli huomini di quel castello, i quali erano obbligati dare ogni anno per tributo una libbra d'argento e libbre dodici di cera. L'intera giurisdizione di Caselli, comprata da Ugolino d'Inghiramo d'Alberto Nobili dei signori di Querceto l'anno 1229 a 22 d'Agosto. La giurisdizione di Bruciano comprata per la quarta parte da m. Bernardo, Tommè, Gherardo e Barone di m. Tedicio con tutti i poderi e paschi e l'ottava parte comprata da Buonamico di m. Martino e da Ranuccio di Ugolino di Pannocchio Affricanti ed il restante posseduto a che non è memoria, e gli huomini di Bruciano pagavano ogni anno di tributo 67 quarre di grano. La giurisdizione del castello del Sasso per libera sommessione fatta dagli huomini del detto castello al comune di Volterra e per lui a m. Orlandino da Porcaia potestà, con dare per tributo nella festa di S. Maria a mezzo Agosto un cero di libbre dodici et una marca d' argento. La giurisdizione d' Agnano per supposizione fatta da quegli huomini al comune per la metà, e per l'altra metà per cessione fattane dall'abbazia di Monteverdi a Lionardo di Gullo et a Sigerio di Ghizzolino quando furono consoli di Volterra. La giurisdizione della Sassa, comprata per la sesta parte e per la terza parte di un altro sesto con molti poderi da Finocchio di Buiamonte Lambardi e l'altra sesta parte da Seracino chiamato Cino di Cione di Gualandello un altra terza parte con un terzo d'un altro sesto da

Giurisdizione sopra di Castelnuovo.

Di Caselli.

Di Bruciano.

Del Sasso.

D'Agnano

Della Sassa

a) *Arch.* ✠ *130. Cartol. 84 — b*) *Arch. H 160.*

Dino di Tancredi e Marco d'Ildino e finalmente tutta la giurisdizione del predetto castello della Sassa per supposizione fatta dagli huomini di quel luogo al comune di Volterra, e per la cessione fatta a'consoli dall'abbadia di Monteverdi. La giurisdizione di Querceto concessa nel medesimo modo dalla detta abbadia, la giurisdizione di Roveta, acquistata nel modo sopradetto come ancora la giurisdizione di Monteritondo pure acquistata nella detta maniera. La giurisdizione di Montegemoli acquistata come sopra e per libera sommessione fatfa dagli huomini di quel castello, con la proprietà di tutte le terre che sono nel piano di Cecina, fino alle macchia della Canova, comprate per il medesimo comune. La giurisdizione della rocca, castello e corte di Silano, comprata l'ottava parte da Guittone di Ghibaldi e da Paganello suo figliolo de'signori di quel luogo, e per la soggezione fatta al comune di Volterra da Silimanno d' Ugolino dei medesimi signori, e per la supposizione fatta da gli huomini del detto castello, e per la cessione fatta al comune da Francesco, uno anch'esso di detti signori. La giurisdizione di Monteverdi e delle ville di Gualda per cessione del medesimo monastero di Monteverdi. La giurisdizione di Villamagna per compra fatta della duodecima parte e di tutta la tenuta e bosco delle Prunete da Gentilazzo d'Uguncinello de'signori di Montignoso, et un altra duodecima parte venduta in altro tempo dal medesimo, et un altra duodecima parte venduta dagli eredi di m. Gullo di m. Cavalcambardo di Montignoso e due altre parti da donna Frandina e Maria di m. Berlinghieri di Cavalcalambardo di detto luogo, e per concessione fatta di detto luogo e del patronato delle chiese da Cavalcalambardo di Tignoso, da Lamberto d'Aldobrandino e Galgano di Gualandello anch' essi de' signori di Montignoso. La giurisdizione del castello di Cedderi per libera supposizione fatta al comune di Volterra da gli huomini di quel luogo, e per la suggezione fattane al medesimo comune da Migliorino che n'era signore, e per la compra fattane della terza parte da' conti di M. Cuccari. La giurisdizione del castello del Canale per compra fattane dell'ottava parte da m. Ciabatto dei signori di Castiglione. La giurisdizione del castello di Ponzano, comprata per la quarta parte dal medesimo. La giurisdizione della Nera comprata da m. Ranieri Guislaccione e da Ildobrandino suo figliolo. La giurisdizione del castello della Pietra preso in giusta guerra e per cessione fattane al comune da Ugolino di

Di Querceto
Di Roveta
Di M. Rotondo
Di M. Gemoli
Di Silano
Di M. Verdi
Di Villamagna
Di Cedderi
Di Canale
Di Ponzano
Della Nera
Della Pietra

Buonaccorso signori del luogo. La giurisdizione della villa del Raone per compra fattane da più cittadini volterrani. La giurisdizione di Gabreto, la metà per haverlo fabbricato il comune di Volterra e l'altra metà per compra fattane da Casale de Casali. La giurisdizione della villa di Macereto, comprata da Guccio di Ruffolino. La giurisdizione della villa di Mazzolla, comprata da diverse persone particolari. La giurisdizione del cassero e fortezza di M. Veltraio per cessione fattane da'signori di quel luogo e per supposizione fattane da quelli abitatori quando furono fatti cittadini. La giurisdizione e patronato della chiesa di Micciano per cessione fattane dall'abadia di M. Verdi e per supposizione di quei del luogo. Le quali supposizioni e suggezioni furono di nuovo confermate e giurate questo presente anno, come s'è detto, et oltre a' sopradetti fu prestato il medesimo giuramento da quei di Libbiano, Serrazzano, delle Pomarance, Acquaviva, Fognano, Lustignano, Cozzano, Leccia e di Castelvolterrano (*a*). Fu fatto ancora un ordine dal comune che quei di Castelnuovo non potessero farsi fare cittadini nè castellani d'altri luoghi che di Volterra, e che non potessero comprare in altri comuni, pena al compratore e al venditore di lire 200 e della nullità dell'atto, il che fu da Tura di Puccio rettore di esso castello fatta giurarne l'osservanza da 97 uomini della contrada di Borgopiano e da 104 del restante del castello.

Di Gabreto

Di Macereto

Di Mazzolla

Di M. Veltraio

Di Micciano

E di altri castelli

Pace tra i Pisani e la lega

Ma la pace che due anni addietro s'era cominciata a trattare tra'Pisani e la lega, non si concluse prima che in questo presente, nel quale adunatisi tutti i magistrati e consiglieri della città di Pisa (*b*), il dì 4 di Luglio, diedero facoltà al conte Guido di Montefeltro lor potestà e capitano generale di guerra, che insieme con gli anziani e savi del governo potessero eleggere ambasciatore Giovanni di Paolo Tolomeo cancelliere di esso comune, con facoltà di patteggiare sopra i guasti e ruberie, di restituire i prigioni, di rilassare al comune di Lucca la terra di Ripafratta con le sue torri, et il castello di Bientina, et concedere a' comuni di Firenze, di Lucca e di Volterra immunità e franchigia nel distretto pisano: che però il dì 12 del medesimo mese (*c*), radunatisi nel castello di Fucecchio tutti i deputati della lega et il cancelliere de'Pisani, come ancora l'ambasciatore de'fuorusciti Guelfi di Pisa e del conte Ugolino giudice gallu-

a) Arch: F 216. = b) Ivi ✠ 67. = c) Ivi B 195.

riense signore della terza parte del regno della Sardegna, figliolo del visconte Giovanni, i quali rappresentavano tutta la parte de' Guelfi fuorusciti di Pisa, fuorchè di Guelfo e Lotto conti di Donoratico e de'conti di M. Cuccheri e de'conti di Collegalli e degli Upizzinghi, i quali tutti non doveano godere di questa pace, essendovi per il comune di Volterra deputato et ambasciatore m. Barone di Nuccio Allegretti; i quali tutti per i lor principali fecero insieme pace e general remissione di tutte le offese, guasti, incendi e guerre fino allora scambievolmente successe con queste condizioni, cioè: che tutti i prigioni ritenuti da'Pisani, eccettuati quelli che non son compresi nella presente pace siano relasciati senza alcuna spesa: che i predetti comuni e particolari persone siano esenti da ogni gabella per tutto lo stato pisano et all' incontro i Pisani ne gli stati de' gli altri comuni: che 'l comune di Pisa deva eleggere il potestà e 'l capitano di alcuno de' comuni della lega, il quale non sia bandito, ma abiti con la sua famiglia in uno delli detti luoghi, con dichiarazione che passati i quattro anni, basti che si elegga o 'l potestà, o 'l capitano e l'altro possa eleggerlo di che paese gli piacerà, purchè non sia ribelle o bandito di detti luoghi et non sia della casa di Montefeltro: che tra un mese dopo che sarà cominciato il detto governo in Pisa, devino uscire della città e distretto pisano, il conte Guido di Montefeltro, tutti i Ghibellini forastieri, et ogni altra milizia forastiera, che vi fusse venuta dal tempo della partenza del giudice di Galluria in qua, non ostante che fussero stati fatti cittadini pisani, i quali devino procurare che effettivamente in termine di tre mesi sia istituito in Pisa il governo sopradetto, il che quando non succedesse, devino non dimeno il detto conte e Ghibellini e soldati essere usciti nel termine predetto: che dal comune di Pisa si diano 25 ostaggi de' migliori cittadini da custodirsi da quel comune dell'unione toscana che sarà dichiarato da fr. Francesco Malpigli provinciale dell'ordine di s. Agostino, stato mediatore et autore di questa pace: i quali ostaggi si devino rilasciare dopo otto giorni che 'l conte di Montefeltro e Ghibellini predetti saranno partiti dal detto territorio effettivamente e senza fraude, e che la città di Pisa sarà riformata nel governo come sopra s'è detto, della quale osservanza si stia all'asserzione del detto fr. Francesco, e da dieci savi da deputarsi dal comune di Lucca: che gli ostaggi siano maggiori di dodici anni: e così s'obblighino tutte le parti all'osservanza de'predetti

Condizioni della pace.

capitoli, alla pena di diecimila marche d'oro purissimo. Di più a' predetti capitoli leggesi nell' istorie dell' Ammirato (*a*), che ratificando in termine di tre mesi questa pace, i conti Lotto e Guelfo di Donoratico per loro e lor discendenti maschi e del già conte Ugolino, fussero liberati da'Pisani d'ogni bando, e restituiti a'beni tolti loro dopo la partenza di Pisa del giudice Nino di Galluria, e così dovessero fare detti conti de'beni tolti a' Pisani: che i sindaci di Pisa promessero a que' di Firenze che farebbero diroccare le mura e torri del Pontadera e riempire i fossi: che i Fiorentini promessero all'incontro di rilassare a'Pisani il castello di M. Cuccheri, con ogni altro luogo che tenessero i Pisani in Val d'Era, e che fecero render loro il castello di Peccioli, tenuto dal giudice di Galluria a lor requisizione. Furono in esequzione dell' accordo liberati i prigioni, tra quali quelli presi dalla gente del comune di Firenze erano stati tenuti e custoditi in Volterra nella torre di m. Gianni nella contrada di s. Agnolo (*b*).

Soldati licenziati predano il paese

Fatte queste cose non si godeva però una perfetta pace dai Volterrani et dagli altri comuni dl Toscana, perchè le soldatesche che si sbandavano, essendo assuefatte a vivere di prede e di rapine, facevano sempre qualche danno, e cagionavano qualche scompiglio, poichè havendo le masnade del comune di Volterra danneggiato il contado di Colle, fecervi i Colligiani non pochi prigioni de' Volterrani, tra quali furono Tura di Puccio Corsini e Neri di Ruggerino Minucci (*c*), per la qual cosa concessero i Volterrani le represaglie contro quei di Colle, eccettuando quelli che venissero per il sale et i sudditi di m. Fone da Picchena (*d*), e non di meno per quetare questa briga, bisognò pagare a quei di Colle 180 lire per rifacimento di danni fatti loro dalle truppe volterrane. Ebbero ancora i Volterrani per la medesima cagione qualche differenza co'Lucchesi, i quali parimente concessero le represaglie contro i Volterrani, i soldati de'quali havevano tolte alcune robe a Puccio di Buonaguida da Lucca, la qual differenza essendo stata rimessa in fra Ricco maestro dei frati e spedale di Altopascio, furono da esso tolte via tutte le represaglie, ordinando che i Lucchesi dovessero rilasciare tutte l'entrate e mercanzie che i Volterrani havevano nel lor distretto, e che 'l comune di Volterra dovesse tra quindici giorni haver

Disgusto tra Volterra e Colle

Come ancora coi Lucchesi

a) Amm: lib. 4. = b) Arch. ✠ 85. — c) Ivi D 139. — d) Ivi ✠ 70.

pagato al detto Puccio cento fiorini d'oro, e che del resto dovessero condonarsi scambievolmente ogni danno et ingiuria (*a*).

Pace co 'l signore di m. Vaso

Fecesi ancora in quest'anno pace co 'l signore di M. Vaso, poichè m. Orlando Salamoncelli di Lucca potestà di Volterra il dì 5 di Settembre (*b*), insieme co 'l general consiglio di detta città, deputò Buonfiglio d'Ormanno a far la detta pace co'l conte Guido di Bono da Bilora visconte delle terre dell'arcivescovado di Pisa, cioè di M. Vaso, Riparbella, S. Luce, Strido, Lorenzana, Navola et altre e con mons. Ruggieri arcivescovo. S'abboccorno questi in Volterra nel palazzo del comune, e si condonorno tutte le offese, et in particolare quelle che havevano fatto i Volterrani sotto M. Vaso, restituendo il detto luogo al medesimo visconte e promettendo scambievolmente di osservare ferma pace. Fecesi ancora lega particolare co 'l comune di Siena, havendo tanto questo, quanto quello di Volterra compromesso tutte le differenze di represaglie e di confini in un giudice di luogo terzo, il che fu approvato dal consiglio di Siena, il dì 28 di Settembre, radunato in casa di Meo di Nastagio.

Lega col comune di Siena

Fu in quest'anno dopo la vacanza dell'imperio per lo spazio di un anno eletto imperatore Adolfo conte d' Assia. Fu ancora quest'anno illustrato dalla morte del beato Ranieri Pannocchieschi de'conti di Belforte e nobile della città di Volterra. Questi essendo huomo segnalato nell'arte della medicina in Firenze, si haveva accumulato richezze grandi e quivi disponendosi a prender moglie fu dall'esortazioni del b. Iacopo Guidi, non solo retratto da tal proponimento, ma disposto a disprezzare le cose terrene, e perciò entrato nella religione dei Cistercensi, diede così manifesti segni di virtù e di santità che tra poco meritò di esser fatto abate della badia di s. Galgano, dove datosi tutto allo spirito stette talvolta nella sua cella otto giorni continui in contemplazioni senza prender cibo, godendo spessissime volte le viste degli angeli e del medesimo Redentore. Perfezionò egli nella pianura la fabbrica del sontuoso monastero, et in quest'anno rese lo spirito al Signore e fu sepolto nella medesima chiesa.

Adolfo Imperatore

B. Ranieri Pannochieschi

A 1294 Venuto l'anno 1294 presero a considerare i Volterrani, che lo uso di concedere le represaglie dall'un comune contro l' altro per causa d'ingiurie, danni e e debiti particolari, cagionava spesse volte molto cattivi effetti e che questa era un occasione di rom-

a) Ivi I 158. — b) Ivi ✠ 103.

pere la pace tra i comuni e di far nascere le guerre; anzi come dice il Falconcini nella sua storia (*a*), era in questo tempo per cagion tale, qualche principio di discordie co'Fiorentini, non essendo libero il commercio tra l'una e l'altra città, mediante queste represaglie. Per la qual cosa fecero i Volterrani nel principio di Febraio, (*b*) così d'accordo co'medesimi Fiorentini uno statuto per il quale s'ordinava: che chiunque contrattasse co'Volterrani non havesse azione alcuna contro il pubblico, ma che solo fossero obbligati i beni del contraente e suoi eredi. Il che fatto mandorno i Volterrani Ricco d'Inghiramo Inghirami ambasciatore a'comuni di Toscana a far sapere quanto havevrno statuito et ad operare che il tutto fosse di comune concordia firmato. Ma ciò non ostante avanti che il detto statuto fusse approvato da gli altri comuni, o forze perchè i Colligiani negassero d'approvarlo, il comune di Volterra concesse nel medesimo mese di Febraio le represaglie a quei di Mazzolla contro'l detto comune, (*c*) perchè essendo andati i Mazzollini con le loro bestie a macinar grano a Colle, gli erano quivi state tolte le bestie e rubato il grano, mentre era potestà di Volterra m. Niccolo da Lucca e capitano del popolo m. Neri de Bardi di Firenze.

Ordini per causa delle represaglie

Represaglie contro i Colligiani

Si posero in quest'anno i termini per dividere la corte del castello di Casale da quella del castello di Querceto (*d*), essendo sopra ciò venuti a discordia i signori dell'uno e dell'altro luogo di modo che volendo pacificarsi m. Niccolo di m. Uguccione da Grosseto procuratore di Beatrice di m. Ildino da Casale e di donna Fiantina sua sorella moglie di m. Iacopo Ismerli da Pisa da una parte, e m. Buonaccorso di m. Buonaccorso, m. Bernardinò e Ventriglio suoi figlioli, Albeto di m.Ugolino, Ugolino et Ildino d'Inghiramo, Ildino, Manovello, Guido e Belforte di m. Ildino, tutti de'Nobili di Querceto dall'altra, terminorno le dette giurisdizioni in questa maniera, cioè: dal poggio della guardia dove è un termine che per dritta linea va al Gabbro, e di quivi nel poggio della Pecora, e dal detto Gabbro fino al capo del botro di sopra dell'Acquaviva, e come tira il detto botro fino alla Sterza nuova, e dal capo del campo di Guiscardo di Durazzo fin dove si congiunge la Sterza nuova con la Sterza vecchia, e di quivi come mette la Sterza vecchia nella macchia e corte di Guardistallo, si che dalla Sterza vecchia verso Casale sia corte di

Concordia co' signori di Casale e quei di Querceto

Termini tra detti comuni

a) Lib. 3. = b) Ivi ✠ 99. 119. — c) Ivi D 143. = d) Ivi X 129.

Casale e dalla Sterza vecchia verso Querceto sia corte di Querceto.

Haveva intanto m. Tommaso da Luccardo rappresentato al comune di Volterra (*a*) et a m. Guelfo di m. Tegliaio Cavalcanti potestà le pretensioni che haveva sopra il castelletto di Cedderi, et il comune acciò questo non desse causa di nuove turbazioni, gli mostrò promessa, che gli sarebbe stata amministrata buona e retta giustizia e d'esser disposto a darli ogni giusta et honesta sodisfazione.

Pretensioni sopra Cedderi

Fiorì in questo tempo et illustrò grandemente la città di Volterra sua patria Mariano monaco carturiense, (*b*) poeta allora celebre, il quale scrisse in versi eroici sette libri delle sette parole che proferì sulla croce il Salvator nostro, e molte altre opere nel medesimo metro, le quali si conservarono nella libreria della catiedrale di Volterra, fino a che a'tempi nostri essendo rovinato l'edifizio di essa, queste opere vennero a perire, con molte altre scritture segnalate, che in essa si trovavano.

Mariano monaco poeta volterrano

Ma fra tanto dopo lunga sede vacante di 28 mesi, s'era venuto nell'elezione del nuovo pontefice, il che seguì nel mese di Luglio nella persona di Pietro Moroni, il quale fino allora haveva fatto vita nell' eremo. Prese egli il nome di Celestino V, ma riuscendo poco atto al governo, e stimolato dalle persuasioni del cardinal Gaetano, in capo di sei mesi rinunziò il pontificato con esempio non più udito, nè prima, nè poi, a cui negli ultimi giorni dell' anno fu sostituito il medesimo cardinale Benedetto Gaetano, che chiamossi Bonifazio VIII.

Celestino V. papa

Rinunzia il papato

Bonifazio VIII papa.

Trovavasi in questo tempo in Roma il vescovo di Volterra Ranieri de' Ricci, il quale dopoche i Volterrani non lo vollero accettare per tale, non haveva fatto altro tentativo di tornare alla sua chiesa, havendo stimata vana ogni opera, mentre la santa sede apostolica era stata vacante e che poi era stata governata da papa Celestino, huomo altrettanto buono per la vita spirituale, quanto inetto e inesperto per il reggimento della macchina del pontificato. Ma entrato Bonifazio e venuto il principio
A 1295. del 1295; non tardò il vescovo Ranieri a far sentire al papa la contumacia de'Volterrani da'quali gli era stato negato l'ingresso alla cura della sua Chiesa; il che inteso da sua santità, volle che il vescovo se ne venisse subito alla residenza accompagnandolo

Minacce del papa ai Volterr: per causa del vescovo

a) Arch: ✠ 85 = b) Lod: Falconcini lib. 4.

con lettere nelle quali minacciava pene tremende, se havessero i Volterrani ricusato di riceverlo. Ubbidirono prontamente alle lettere pontificie et accettorno il vescovo; ma poco dopo chiedendo egli al comune le sue giurisdizioni, delle quali era stato nella sua assenza spogliato, gli furono assolutamente dinegate. Onde ei fu costretto scriverne al papa, e perciò i Volterrani presero a portarli odio grandissimo, onde egli stava in gran sospetto di sè medesimo, e non solo non ardiva d'uscire dal suo palazzo, ma giorno e notte lo teneva ben guardato da persone sue fedeli. Il papa ricevuto l'avviso dal vescovo, scrisse di nuovo al comune che gli rendesse quello che era della sua Chiesa, sotto pena di scomunica; onde i governatori che erano in quel tempo, e m. Filippo di Cavalcante Cavalcanti di Firenze potestà fecero adunare il consiglio dove furono molto diversi i pareri, et alla fine non vi fu concluso cosa alcuna, e così passorno più mesi senza che si rintegrasse la Chiesa delle cose tolte, non si denegando però apertamente di farlo. Ma il papa non si appagando di queste dilazioni, impose et assegnò un ultimo termine, il quale spirato senza essersi soddisfatto al vescovo, dovesse la città incorrere nella scomunica, il qual tempo essendo vicino a terminare, e vedendosi che il papa diceva da vero, fu per consiglio di Giusto Guidi risoluto che si rendesse al vescovo il castello di Berignone, e che quanto agli altri castelli si facesse col vescovo qualche accordo.

Vol: portano odio al vescovo

Non piacque al vescovo questo partito, onde i Volterrani mandorno al papa che era in Orvieto, mons. Galgano Inghirami vescovo di Rimini, che allora si trovava in Volterra, insieme co' l colonnello Belforti, il cav. Piero Maffei et il detto Giusto Guidi acciò gli scusassero con s. santità, con dimostrarli le ragioni che sopra quei castelli haveva il comune, il quale nondimeno era pronto ad obbidire a quanto dal pontefice fusse stato comandato.

Amb. dei Volterrani al papa.

La risposta che ebbero dal papa gli ambasciatori fu che voleva che la Chiesa havesse il suo, e che se lo rendevano in qualsivoglia modo che ciò seguisse era contento. Tornati a Volterra gli ambasciatori riferirono quanto dalla propria bocca di sua santità havevano ritratto, la qualcosa non piacque punto ai Volterrani, i quali non havrebbero voluto in modo alcuno privarsi di quello che havevano ben che ingiustamente acquistato, e perciò ostinatisi in non voler rendere cosa alcuna al vescovo se n'andò egli a Roma chiamato dal papa, dove furono pari-

Risposta del papa

mente precettati a comparire i governatori della città, quali più che mai indurati non vollero ubbidire. Perlochè il papa dopo passati tutti i termini e tempi assegnati, scomunicò i Volterrani et interdisse la città, privandola d'ogni grazia e privilegio. Non habbiamo trovato qual compenso pigliassero allora i Volterrani per essere assoluti dalla scomuaica e liberati dall'interdetto: però si vede che ne furono prestamente assoluti, inducendoci a crederlo, il breve del medesimo pontefice, del quale nell'anno che segue si farà menzione e così ancora gli accidenti che successero nell'anno 1298 per i quali la città fu scomunicata dal vescovo di Massa delegato apostolico.

Volterrani non ubbidiscono e sono scomunicati

Entrorno in questo tempo in grande apprensione e timori le città guelfe di Toscana, *(a)* dubitando che non si turbasse il pacifico stato loro, mediante la venuta di Giovanni di Cialone vicario dell'imperatore Adolfo, mandatovi da esso a richiesta dei Ghibellini; per la qual cosa riunitisi in Empoli i deputati della lega guelfa, fermorno di nuovo la compagnia per dieci anni in difesa di s. Chiesa, dando facoltà alla signoria di Firenze di dichiarare il numero de'soldati che ciascun comune doveva contribuire per la taglia, e fu ordinato che per detto tempo cessassassero tra i comuni collegati tutte le represaglie, et ogni pedagio, dirittura, ripa, malatolta, teloneo e gabella, e che i comuni unitamente mandassero ambasciatori al papa a darli conto di quanto s'era ordinato.

Vicario dell'imperatore in Toscana.

Adunanza della lega guelfa

Ma il vicario dell'imperatore andando per le città di Toscana per vedere lo stata presente delle cose, giunse ancora in Volterra avanti che 'l vescovo fusse richiamato a Roma e da lui fu favorevolmente ricevuto nel suo palazzo e perchè 'l popolo si accorse che da esso con l'appoggio del vescovo, si tramavano cose nuove gli fu fatto intendere che la sua dimora nella città non poteva partorire se non qualche travaglio alla pubblica quiete, che però sarebbe stato molto gradito dall'universale, che in quella congiuntura egli se ne partisse, offerendosi di meglio servirlo un'altra volta. Queste istanze lo disposero a partirsi in capo a tre giorni, ma molto più una grossa somma di danari che gli si porse, per ammassamento de' quali fu imposta una contribuzione. Con il medesimo mezzo del danaro s' incamminorno l' altre città per torsi davanti questo vicario imperiale; poichè seguendo tutte

Vicario dell'imperatore da Volterra

Gli è fatto dire che se ne parta

a) Amm: lib: 4.

Si parte di Toscana

il consiglio del papa, gli fecero una contribuzione molto grossa acciò se ne uscisse di Toscana, si come fece, tornandosene ben presto al suo paese in Borgogna.

Restavasi pertanto la città di Volterra nella sua contumacia et annotata dalla scomunica e dall'interdetto, il che dispiacendo universalmente a tutti, e vedendo che per ottener l' assoluzione non v'era mezzo migliore che far opera di placare il vescovo, e non solo per questo, ma ancora perchè vedevano il castello di Berignone restare spopolato e divenire una spelonca di ladri, di ventiquattro huomini di quel luogo, i quali erano stati poco prima banditi da Bartolommeo di Niccolò di Taldo Valori capitano del popolo, ne liberorno dal bando venti, acciò tornassero ad abitare quel castello: la qual cosa con altre aggiunte, se fussero causa d'esser liberati dalla scomunica, non l' havendo noi trovato scritto, non ardiremo neanco di affermarlo.

A1296

Nell'anno 1296 essendo potestà di Volterra m. Filippo di Cavalcante Cavalcanti di Firenze, e capitano del popolo m. Ubertino de'Sali da Fucecchio di Briscia, troviamo esservi ancora lo uffizio de'capitani di parte Guelfa (*a*), i quali erano tre, ma di due soli inquesto tempo troviamo i nomi, che furono m. Baccio di Bernardino dottore e Finocchio di Buiamonte Lambardi, i quali si governavano co 'l consiglio di undici cittadini, chiamati lor consiglieri: tra quali erano Baccio di Maltrazzo Maltragi, Cecco d'Ugolino di Penecchio Affricanti, Pigino di Pannocchia Buonaguidi, Luca di Seracino Giovannini, Galgano di Cino Lisci, Maestro Fede del Fede e Cecino di Neri Cecini, tralasciando gli altri per esserne oscura la casata. A questi s'aggiungevano per il governo quarantaquattro buon huomini della parte guelfa, eletti da tutti i quartieri, e di questi ancora porremo quei solamente de'quali troviamo scritta la famiglia. Erano dunque del quartiere di Selci Chelino di Ildino Accettanti, Alfano di Maffeo Maffei, ser Muzzo di Piero Comucci et altri; del quartiere di s. Agnolo erano Cino di Chele Lisci, Berto di Brandino Brandini, ser Alemanno di ser Gualterotto, ser Alberto di Pegalotto Pegalotti, Pigio di Vincenzo Pigini, et altri; del quartiere della piazza e castello m. Belforte Belforti, Guiduccio d'Uguncinello Saladini, ser Bindo di Bifolco Minucci, m. Bindo di Sigismondo Guidi, ser Michele di Seghiero Seghieri et altri; del quartiere del Borgo e Fornelli e-

Capitani di parte guelfa

a) Arch: D 141.

rano Guiduccio di Iacopo Gotti, Lotto Manetti, Puccio di Parente Pucci, Pigino di Pannocchia Pannocchieschi, Sasso di Galgano Lambardi et altri: del quartiere inferiore nel quale erano compresi i borghi dì s. Stefano, di Pratomarzo, di S. Giusto e di Montebradoni erano Gherardo di Gherardo Gherardi, Decio di Fazio Fazii, Nuto di Comuccio Comucci et altri. Questi dunque uffiziali di parte guelfa adunatisi il dì 10 di Marzo deliberorno che i fuorusciti guelfi di Pisa, e suo distretto, di Siena e suo distretto et i conti di m. Cuccheri e lor fedeli possino portare nella città di Volterra qualsivaglia sorte d'armi: parimente gli assicurorno nella città, non ostante qualsivoglia bando o condennagione che fusse contro di loro da qualsivoglia città o luogo, con che s'obblighino alla difesa della città, quando occorresse: e di tutto ne fu rogato istrumento per mano di ser Bartolommeo detto Barzino di Buonaiuto Campana.

Indulti a favore dei Guelfi

Nacque differenza di confini nella maremma volterrana (*a*) tra Cece, Carlo e Dino de' signori di Castiglion Bernardo e del castello della Cornia da una, et i castelli di M. Verdi, Sassa, Leccia, Serrazzano e Lustignano dall'altra; per la qual cosa furono mandati dal comune di Volterra Bue di Ricoveranza e Benvenuto di Michele; e benchè lì detti signori ricusassero di sottoporsi alla giurisdizione del comune, dicendo d'esser sudditi della sede apostolica, non di meno i termini furon posti, e tolta l'occasione delle discordie, tutti quanti si quietarono. Quietossi ancora per mezzo del cav. Belforte di Ranieri Belforti (*b*) una pericolosa rissa nata tra quei della contrada di s. Stefano, gli huomini della quale essendosi divisi in due fazioni, vennero alle armi, e molti furono gli uccisi e molti più i feriti, tentando l'una parte di prevalere all'avversaria, ma intromessosi il Belforti, l'autorità del quale valeva molto appresso la plebe, si pacificorno e restorno con scambievole sodisfazione. Similmente s'accordarono le differenze tra 'l comune di Volterra e quello di Colle (*c*), perchè havendo l'uno contro l'altro concesse molte represaglie s'era tra di loro intieramente levato il commercio, il che non tornando punto bene per niuno, convenuti in Pinzano i deputati dell'uno e dell'altro comune, si venne ad approvare lo statuto già fatto in Volterra, che i creditori si valessero contro i debitori e loro beni e che non si concedessero più represaglie, e così restati da

Differenza in causa dei confini

Si pongono i termini

Rissa tra quei di S. Stefano

Accordo con quei di Colle

a) Arch: O 14. Cart: 38 — b) Arch: D 142. = c) Ivi ✠ 104.

accordo, si scrisse a tutti i comuni di Toscana e si fece bandire ne'luoghi sottoposti quanto s'era statuito e deliberato circa il detto abuso delle represaglie.

Fu aggiustata ancora la lira di Castelnuovo (*a*), perchè essendosi dal territorio di questo scorporato quel terreno che s' era dato a quei del nuovo castello, fu necessario diminuirli la lira assegnata a quei di Castel Volterrano. Questo castello era fabbricato in un luogo molto forte, ne'poggi sovrastanti a Castelnuovo verso Bruciano, ma durò poco tempo, forse per la sterilità del luogo, et al presente ve ne restano poche vestigie.

Castel Volterrano.

Ma in questo tempo si vede un breve di papa Bonifazio dato in Anagni, nel quale scrive al potestà, consiglio e comune di Volterra salutandoli e dandoli la benedizione apostolica, dove espone che essendo morto il conte Ugolino giudice di Gallura, de' conti della Gherardesca, et havendo lasciata una sua figliola pupilla, gli prega a ricevere lei et i suoi effetti sotto la protezione del comune. [1].

Breve del papa a favore. di una figlia del conte Ugolino

Fu in quest'anno dal vescovo Ranieri donato alla chiesa di s. Marco dentro le mura vecchie di Volterra, il Poggio al Canale: nel qual tempo ricevè la città un gran danno dalla proibizione che fecero i Fiorentini (*b*) delle monete forestiere et in specie di quelle di Volterra e di Cortona, perchè havendo essi introdotta la stampa di una nuova moneta chiamata il fiorino piccolo, vollero, con il proibire quella degli altri, accreditare la propria.

Fiorentini proibiscono le monete di Volterra e di Cortona

Nel principio dell'anno 1297 era potestà in Volterra m. Teglia Frescobaldi di Firenze e capitano del popolo m. Ranieri di m. Torlano Torlani di Bologna, nel qual tempo si tenevano tuttavia in piede le genti della taglia toscana (*c*) sotto 'l comando di m. Inghiramo conte di Biserno, che n'era capitano generale, et i comuni concorrevano, ciascuno per la sua rata, al pagamento dei soldati di essa. A 1972

Soldati della taglia

Fecesi in questo tempo la nuova descrizione della lira del contado (*d*), quale porremo distintamente in questo luogo, acciò si veda quanta variazione sia poi successa in detti luoghi. Fu dun-

Lira del contado

---

(1) Questo breve dato in Anagni il 6 di Ottobre, ed il cui originale conservasi adesso nell'archivio diplomatico di Firenze, é pubblicato dal Cecina nella sua opera: Notizie istoriche della città di Volterra a pagina 77.

a) Ivi ✠ 112. — b) Amm: lib. 4. — c) Arch: ✠ 108. — d) Cart: 85.

que la lira di M. Verdi L. 5075, di Lustignano L. 2312, di Canneto L. 1117, della Leccia L. 2199, di Serrazzano L. 3383, del Sasso L. 2481, di Bruciano L. 677, di Castel Volterrano L. 2256, di Castelnuovo L. 13983, di M. Cerboli L. 7048, di S. Dalmazio L. 1579, di Acquaviva L. 1184, delle Pomarance L. 20524, di M. Rufoli L. 1804, della Sassa L. 1363, di Caselli L. 223, di Querceto L. 2650, di Micciano L. 4534, di Libbiano L. 3894, di M. Gemoli L. 1523, di Gello L. 3394, di Miemo L. 1150, di Sorbaiano L. 790, di Buriano L. 1917, di Gabreto L. 6534, d'Agnano L. 395, di Villamagna L. 930; di Cedderi L. 930, della Nera L. 248, quali poste raccolte insieme fanno la somma di oltre centomila lire, che tanto era la lira di tutto il contado insieme. Da questa descrizione si può chiaramente comprendere che Monte Catini e Mazzolla che furono poscia due buoni castelli, in quel tempo non erano tali e si descrivevano sotto la lira d'altri comuni.

divisione tra i conti di S. Fiora

In questo anno volendo i figliuoli del conte Ildino di S. Fiora venire a divisione tra di loro degli stati e beni patrimoniali, compromessero d'accordo ne'governatori di Volterra, [*a*] acciò assegnassero a ciascuno la parte sua, i quali fecero cinque parti, che tanti erano quei fratelli, et al conte Bonifazio toccò la prima parte, cioè il castello di Castiglione di Val d'Orcia con la rocca e tutte le sue pertinenze Scanzano e Petreto. Al conte Arrigo fu assegnata la seconda parte, cioè S. Fiora, Roccalbenga, la Pietra e Val di Piena. Al conte Ildino il castello di Solvene con la fortezza e miniera d'argento, Collecchio col palazzo, la giurisdizione che havevano nella città di Grosseto, nel porto, nella pesca, nelle saline e dogana del sale di essa città, il poggio del Cavallo, Capalbio, la giurisdizione che havevano in Ischia e Fragnese, in Castellardo et in città di Castello, con che pagasse al conte Guglielmo altro fratello fiorini 515 e Collecchio dovesse darlo alla contessa Agnese et alla contessa Mabilia, e che dovessero dare 2550 lire pisane alla contessa Isabella, e di Capalbio se ne dovesse cavare la dote della contessa Giovanna loro madre: Al conte Guglielmo fu assegnato per sua parte Roccastrada con la fortezza e torri e miniera d'argento, Belforte co 'l palazzo e torre, il castellare di Lecciori, Silano con la rocca, M. Gemoli con la metà della moia e con obbligo di pagare il feudo alla comunità di Volterra e d'allogare la detta sua metà della moia in perpe-

a) Arch: P 8. I 159.

tuo al comune detto, et in ricompensa sia esente dalle gabelle come è costumato per l'addietro, il castello di Batignano, Prata, il castellare di Ratano, la giurisdizione che havevano nella città di Massa, nel castello di Scarlino, in Giuncarico e tutto quello che havevano di qua dal fiume Ombrone, eccetto Grosseto, Cangliano e Santignano e che habbia di più la bandita di s. Donato e di Caporeggio e la quarta parte del castellare a Marti, con che la contessa Giovanna habbia la giurisdizione et uso frutto di Roccastrada finchè vive. Al conte Guido toccò in parte Magliano con la rocca, Saprugnano, Conigiano, Catra, Idatriama, s. Donato e tutto quello che è dalla bandita di s. Donato al fiume Albenga e il castello di Giglio restò per indiviso con che la contessa Giovanna vi mettesse il castellano e delle entrate ne pagasse le guardie. Fu fatta questa divisione del mese di Aprile alla presenza di m. Gherardo Sgrava degli anziani di Firenze allora potestà di Volterra, e ratificata e confermata il mese di Agosto susseguente con ogni solennità.

Moia di M. Gemoli

Havevano tuttavia per quanto si vede dalle cose sopradette i conti di s. Fiora parte nella moia di m. Gemoli (*a*), si come ve l'havevano i monaci di s. Maria di Cuneo poichè don Iacopo abate del detto monastero ricevè quest'anno dal comune di Volterra otto staia di sale per la parte che havevano nel pozzo dell'acqua salsa della detta moia di M. Gemoli. Ma non cessava intanto il sig. Tommaso di Baldovinetto da Lucardo di far vive le sue pretensioni che haveva sopra la quarta parte del castello di Cedderi in virtù della cessione fattali da'signori di M. Cuccheri fino l'anno 1283, mentre all'incontro il comune di Volterra pretendeva che tutta quella giurisdizione a lui si appartenesse per haverne comprato le due terze parti da'conti Ringuccio e Fantozzo del conte Ranieri e dal conte Papino, tutti de'conti di m. Cuccheri, e l'altra terza parte dalla contessa Lapa moglie di Neri di Paganello de'medesimi conti l'anno 1286. Per la qual cosa essendosi proceduto dalle parti a manifesta discordia et all'armi, s'intromesse il comune di Firenze per ridurli in pace; onde que' priori scrissero al comune di Volterra, (*b*) pregandolo a non voler molestare il cav. Tommaso nella sua quarta parte del detto castello, ma che si venga alla divisione, e gli se ne assegni la detta parte. Udita questa istanza da m. Prendeparte di Bologna pote-

Domanda del sig. di Lucardo per causa di Cedderi

Il comune di Firenze procura lo aggiustamento

a) Arch: ✠ 72. — *b) Ivi* § 61.

testà e da m. Spina Borghesi da Siena capitano del popolo, insieme con i XII governatori risposero che in grazia del comune di Firenze havrebbero fatto al cav: Tommaso sommaria giustizia, e facendo istanza i Fiorentini che si rimettessero in due arbitri da eleggersi uno per parte, replicorno i Volterrani che havendo già rimessa questa causa in Giovanni Baldinotti, egli havrebbe dato acconcio ad ogni cosa. Di che non s'appagando il comune di Firenze, vi fu mandato ambasciatore ser Barzino Campana. Ma ciò non ostante fu necessario condiscendere alle voglie de'Fiorentini, tanto più essendo le ragioni de'Volterrani posteriori di tempo a quelle del cav. Tommaso, che perciò l'anno seguente del mese di Maggio, si mandò ser Galgano di Bonone a concordare e dividere amichevolmente co'l detto signor di Lucardo (*a*), e l'Ottobre seguente ser Ranieri di ser Galgano a far pace e fine d'ogni controversia con il medesimo (*b*), fermando che le differenze si compromettessero in un dottore senese da eleggersi dal guardiano de'frati di s. Francesco di Siena, che fu m. Ugo de'Fabi; e così restò terminato et accordato questo negozio (*c*).

Ma tornando all'anno corrente, et agli ultimi giorni di esso, suscitossi più fastidioso intrigo co'l comune di Firenze perchè havendo il cav. Spina de'borghi di Pistoia, (*d*) capitano del popolo di Volterra fatti riconoscere i confini tra 'l volterrano e il fiorentino di là dalla Capreggine, et all'Acquabona, se ne sdegnò gravemente il comune di Firenze, nondimeno fu fermato che si venisse a confinare amichevalmente et a questo effetto vi furono mandati di Firenze Cambio d'Ildino e ser Buonaccorso, e di Volterra m. Bindo di Sigismondo Guidi i quali venuti su 'l luogo invece di concordare cominciorno ad altercare aspramente a segno tale, chè m. Bindo soprafatto dalla potenza della parte avversa, fu costretto per evitar maggior male di fuggirsene a Cozzano, dove s'appellò al papa et all'imperatore, e così il negozio per collera restò indeciso, ma non di meno poco dopo si aggiustò per mano d'altri deputati, mentre era potestà m. Nerlo dei Nerli di Firenze.

Aggiustamento di confini co'l comune di Firenze

Non ci pare di lasciare indietro un racconto particolare attenente a M. Castelli il quale ancorchè di presente non appartenga al nostro racconto delle cose di Volterra, nondimeno darà non

M. Castelli

a) Arch: § 66. = *b*) *Ivi* ☒ 111. = *c*) *Ivi* O 61. D 145. = *d*) *Ivi* T 215.

poca chiarezza a quello che successe tra pochi anni, per cagione di quel luogo, tra la comunità et il vescovo. Diciamo dunque che in quest'anno Agnese di Bernarduzzo della Rocca Federighi e Mina sua figliola (*a*) (sono della famiglia de Guaschi che furono a parte della edificazione di questo castello, come s'è detto) venderno al conticino di m. Cacciaconte da Colle comprante in nome di Ticcio di un altro Ticcio pur da Colle, la metà della giurisdizione e signoria di M. Castelli, de'mulini, vene, acque, paschi et padronati di chiese con il mero e misto imperio e con facoltà di far sangue e con tutte le vene d'oro, d'argento et altri minerali e con pienezza di dominio et libera autorità.

Minerali di M. Castelli

Si diede principio nell'anno seguente 1298 alla fabbrica del bagno del Morbo che fu poi tanto celebrato e frequentato da tutta la Toscana per la virtù di quelle acque minerali in render la santità a molti infermi. Fu dunque da'Volterrani ordinato a quei delle Pomarance, *(b)* mentre era quivi rettore m: Nuccio di Moronte Guidi, che somministrassero i mattoni e calcina per fare la detta fabbrica, il che havendo essi eseguito, gli furono dalla camera di Volterra pagati i danni del prezzo di essi materiali. Furono ancora fatte in Volterra due strade nuove dietro lo spedale di s. Maria nel luogo che ora si dice i Fornelli, (*c*) et a questo effetto si comprò per il comune un pezzo d'orto che era del capitolo de'canonici del duomo. Troviamo ancora che in questo tempo del mese di Aprile il comune di Volterra dà a livello *(d)* a Chelino di Viscontino Incontri della contrada di castello un podere et altri beni posti nella corte di Buriano, e che all'incontro il detto comune comprò da fra Rinuccio governatore di S. Giovanni di Sorbolatico di Cecina di s. Ippolito e Cassiano della palude nel distretto di Volterra in virtù di facoltà datali da fra Amato maestro di s.Iacopo dell'Altopascio, comprò ancora la quarta parte della signoria del castello e corte d'Agnano che vi haveva il detto spedale, e parimente tutte le terre e bosco che il detto spedale haveva nelle pendici di Scornello fino in Zambra e tutti i beni che 'l medesimo comune haveva venduti a m. Montanino maestro di esso spedale, come ancora tutti beni che 'l vescovo di Volterra o altra persona particolare havessero concessi al detto spedale il tutto per prezzo di 800 fiorini d'oro. E parimente nel

Principio del bagno a Morbo

A 1298

Strade nuove in Volterra

Livello Incontri a Buriano.

a) Ivi D 135 — b) Ivi. ✠ 99 — c) Ivi ✠ 108. Cart: 118. — *d) Arch: C 23.*

medesimo tempo Corsino di Bavone di Tagliaferro Allegretti sindaco comprò (*a*) da Aldo di m. Giovanni Gaetani cittadino pisano la giurisdizione civile e criminale con il mero e misto imperio in ogni più ampla forma che il detto m. Aldo haveva nel castello di Agnano e sua corte, qual giurisdizione il detto Gaetani haveva acquistata dalla religione e milizia de'templari per prezzo di 160 fiorini d'oro. Compra in Agnano

Noi troviamo tante compre et acquisti di giurisdizione fatte negli anni addietro dal comune di Volterra nel castello di Querceto e sua corte, chè non sappiamo vedere in che modo una medesima cosa s'habbia a comprare tante volte. Non per questo lasceremo di notare quello che da gli archivi volterrani in questo proposito ci vien dimostrato, (*b*) cioè che nel mese di Luglio di quest'anno Ventriglio e Preso di m. Buonaventura, Tuccio di m. Ildebrandino, Tuccio, Ugo e Neri d'un altro m. Ildobrandino, Cardo, Bindo et Ugolino d'Inghiramo, Chino del detto Ventriglio de'Nobili di Querceto fanno lor procuratore il cav. Alberto di m. Ugolino e Manovello di m. Ildebrandino de'medesimi Nobili a vendere al comune di Volterra nove delle dodici parti di tutta la giurisdizione e signoria di Querceto e paschi di esso e per detto comune a Baccio di Ranieri Maltragi per prezzo di lire 250 pisane, riservandosi però il dominio e l'usofrutto, facendo parimente li detti procuratori a vender la macchia di Sterza; e perchè di due parti delle dodici della detta giurisdizione era lite tra 'l comune, essi cedono tutte le lor ragioni ad esso comune il quale all'incontro rinunzia ad ogni pretensione che habbia hauta contro li detti Nobili sopra l'altra parte della signoria predetta. Con questo però che non s'intenda derogato alla giurisdizione del mero e misto imperio et alla facoltà di far sangue, nè a'patti che sono tra 'l detto comune e gli huomini del comune di Querceto, nè progiudichi alla facoltà di impor bandi e riscquotere dazi, fare guerra e pace, che ha et ha hauto il comune di Volterra sopra 'l detto castello e sua corte. Furono i predetti procuratori deputati a pattuire che 'l rettore sia pagato dal comune di Volterra: che le condennagioni fino in lire quaranta che prima s'aspettavano a essi Nobili siano del comune di Querceto: che la proprietà e l'usofrutto di tutte le terre che sono in detta corte, fuorchè della detta macchia di Sterza, s'appartenghino ad essi

a) Arch: I 154. = b) Ivi X 128. Cart: 77. 78.

Metalli a Querceto

Nobili: ma che le cave d'argento e di rame siano del comune di Volterra, il quale possa edificare per servizio di dette miniere in ogni luogo: che il pasco si bandisca e s'incanti in Volterra dal comune e da detti Nobili concordemente, e si conceda al più offerente: che i Nobili siano tenuti a risquotere e pagarne la quarta parte al comune. Furono questi patti firmati in Volterra nel palazzo del popolo mentre era potestà m. Iacopo de' Rossi fiorentino, alla presenza di Tile di Iacopo Baldinotti e di Alfano di Maffeo Maffei priori dei XII difensori del popolo.

I Volterrani intanto sotto il pretesto specioso di proteggere e difendere la badia di m. Verdi dalle violenze de'vicini e dalle scorrerie de'ladri, (*a*) s'erano di maniera impadroniti di quel luogo chè per i monaci non vi restava quasi utilità e giurisdizione alcuna, essendo trascorsi tanto avanti, che essi mettevano gli abbati e gli deponevano a lor piacere, come successe all'abbate Guido, il quale essendone stato scacciato, vi fu con la forza del comune intruso l'abbate Bondì, onde don Guido fece ricorso al cardinal vescovo portuense legato apostolico, mostrandoli quanto ingiustamente la sua deposizione fusse successa: accusando i Volterrani, come quelli che temerariamente presumevano d'ingerirsi nelle cose monastiche. Delegò il cardinale questa causa a mons. Orlando vescovo di Massa, il quale fece ogni opera di riconciliare insieme li due abbatì, con che don Bondi cedesse il luogo a don Guido, ma egli ricusò di farlo affidatosi nella protezione del comune di Volterra, onde 'l vescovo intimò ad esso comune sotto pena di scomunica, che in termine di dieci giorni rimettesse con la forza bisognando, nel possesso dell'abbazia don Guido, dalla quale intimazione essendosi i deputati del comune appellati al papa, li dichiarò il medesimo vescovo che non haveva inteso d'aggravare il comune, et in quanto l'havesse aggravato era pronto a ritrattarsi a giudizio di savio; ma ciò non ostante li 23 di Maggio pronunziò la sentenza della scomunica contro il comune e l'interdetto contro la città. Dalla qual sentenza di nuovo s'appellorno i deputati, dicendò che esso vescovo non era giudice competente (*b*) perchè il legato, dal quale dipendeva la sua autorità, haveva fornito il tempo della sua legazione, e per altre cause, le quali per brevità si tralasciano. Fu nondimeno riposto nell'abbazia il detto don Guido, il quale es-

Quietanza dell'ab: di M. Verdi

a) *Arch:* § 65. — *d*) *Ivi O 64.*

sendosi figurato di potersi reggere da sé stesso senza l'aiuto dei Volterrani, venne ben tosto in cognizione che non haveva forze di poterlo fare, e perciò tornò di nuovo a raccomandarsi al comune, (*a*) e primieramente l'assolvè da ogni danno, rovina distruzione et incendio, che potesse pretender d'haver ricevuto da lui, chiamandosi interamente soddisfatto e rintegrato, promettendo per sè e suoi successori di non muover mai sopra di ciò lite o querela, et oltre a ciò promesse di procurare un bene placito apostolico per confermare al comune la terza parte di tutti i paschi della badia concessali dall'abbate sopradetto e suoi monaci per ventinove anni e per prezzo di lire 750 pisane, (*b*)

Pretensione del vescovo contro la comunità

Risorgevano intanto le antiche pretensioni del vescovo contro la comunità di Volterra, per causa de'castelli della montagna (*c*), cioè Pomarance, M. Cerboli, Sasso, Serrazzano e Leccia, per i quali domandava l'osservanza de'patti firmati co'suoi antecessori sotto pena di scomunica et interdetto. A queste istanze si opposero vivamente i Volterrani, negando primieramente che vi fussero patti a favore del vescovo, secondariamente presero a negare di consentire la giurisdizione per trattarsi dell' interesse suo proprio, et in ogni caso et a cautela se ne appellorno al papa.

Giuramento di quei di Cedderi

Nell'entrare dell'anno 1299 era potestà di Volterra m. Guccio di Guido Malavolti di Siena, capitano del popolo il cav. Pietro Canigiani di Firenze, avanti al quale 32 huomini del castello di Cedderi giurorno fedeltà et ubbidienza al comune, sottoponendosi di nuovo con ogni più stretta obbligazione. Nel medesimo tempo cioè il 26 di Febbraio di quest'anno (*d*) (che nella scrittura originale si pone del 98 ab incarnatione, ma pigliando noi l'anno conforme all'uso della chiesa, viene a cadere in questo) donna Preziosa di Guiffredo badessa del monastero di s. Dalmazio, alla quale et al sno monastero per privilegio imperiale si appartenevano la piena et intiera giurisdizione di quel castello di quel medesimo nome con sua corte, con il mero e misto imperio e facoltà del sangue, non potendo mantenersi contro le forze de'vicini, nè potendo farsi ubbidire da'sudditi, e trovandosi in gran necessità per esser rovinata una parte del monastero, ottenuto il consenso delle altre monache, vendè al comune di Volterra e per lui a Sasso di Galgano sindaco la metà per indiviso della

Monastero di San Dalmazio

Il comune ne compra la metà della giurisdizione

a) Arch: D 63. = b) Ivi O 62. Cart. 53. = c) Ivi H 32. = d) Ivi D 132. Cart. 28.

intiera signoria e giurisdizione di detto castello, per prezzo di lire 70 pisane, per poter con esse restaurare il monastero. Dichiarando di non intender compresi nella detta vendita le case, poderi, paschi, boschi et acque del detto monastero, e con patto che i suoi fedeli non possino esser forzati a militare contro la sede apostolica, nè contro l'imperatore: che 'l comune non possa aggravare d'imposizione gli huomini di quel castello più che quelli degli altri del contado: che 'l comune di qualsivoglia dazio, o accatto che imporrà deva subito pagarne la metà al monastero: che niun di quel castello possa esser fatto volterrano, nè ricevuto ad habitare in Volterra, et i già fatti si cassino e si faccino ritornare a S. Dalmazio, e non volendo essi ubbidire, si intendino devoluti al monastero tutti quei beni che havessero in quella corte: che 'l comune dovrà proteggere esso monastero e mantenerli le sue ragioni con farli debito ossequio e risquotere i suoi diritti: che debba pagarli la metà di qualsivoglia condennagione che facesse in detto luogo: che 'l rettore sei mesi si elegga dal comune, et altri sei delle monache, purchè sia cittadino volterrano.

Trovasi che in questo tempo il comune teneva soldatesche in campagna poichè havendo le sue genti danneggiato quei di Buriano *(a)*, il comune detto rifa i danni et i meriti ai danneggiati.

Differenze con quei di Massa

Cagione di tale armamento furono le differenze che vegliavano co 'l comune di Massa, nella corte del quale havevano quei di M. Verdi, fino l'anno passato d'ordine de'Volterrani predata buona quantità di grani (*b*) forse in vendetta dell'animosità mostrata dal vescovo di quella città contro 'l comune, per la qual cosa havevano i Massetani fatti bandire tutti quelli di M. Verdi, e concesse contro di loro le represaglie. Ma posto questo fatto in negozio, s'accordò finalmente che 'l grano fusse restituito, sì come lo restituì il comune di Volterra a' Massetani che vennero a ripigliarlo *(c)*.

S'accordano

Compre di boschi per le Moie

Fece in quest'anno il medesimo comune diverse compre di boscaglie per servizio delle Moie da quelli delle Pomarance, e furono quelle di Casavecchia, di Campo al cerro, del Colle a Gessi, di Tollena, della Mazzicchiera e del Gagnuolo, tutti posti nella corte di Pomarance: sì come comprò due poderi nella medesima corte, l'uno detto Mazzichete e l'altro Salceto. Comprò

a) Arch: § *145.* = *b) Ivi* ✠ *111.* — *c) Ivi* ✠ *91.*

parimente da Giulio di Cavalcante di Buonaguida di Parisio per le dette Moie la boscaglia di Decimo *(a)* di circuito di sei miglia, posta nella corte di Buriano, con la giurisdizione che aveva in detto castello e pasco; e parimente nel medesimo anno nel mese di Novembre, mentre era Patestà m. Prendeparte Prendeparti di Bologna, e capitano del popolo m. Spina Bagnesi di Pistoia, ser Giovanni di Pegalotto Pegalotti sindaco (*b*) comprò per il medesimo comune da Ghino di Ruggerino del Sasso la terza parte del castello, corti, signoria, paschi e miniere d'argento, zolfi ed allumi del castello della Cornia per prezzo di lire 300 di danari pisani. Questo luogo che in oggi è distrutto, era posto nella contrada di Volterra e confinava colla corte di Serrazzano, Canneto, M. Verdi, Castiglion Bernardo, M. Ritondo, Leccia, Sasso e Lustignano.

Bosco di Decimo

Cempra di miniere alla Cornia

Habbiamo posti seguitamente questi piccoli acquisti del comune di Volterra per non interrompere il racconto de' travagli che gli apportò una sollevazione, che la ridussero quasi alla ultima rovina. Si deve dunque sapere, che in quest'anno si sollevò il popolo minuto contro i governatori e contro'l consiglio della città, della qual sollevazione fu autore et istigatore un certo Girolamo detto per sopranome il Ganuzza. Era questi bandito di Firenze per certo homicidio commesso, huomo di bassa lega, per esser figliolo di un intagliatore, ma per altro huomo robusto e di gran cuore, fazioso et autore di cose nuove. Haveva egli in poco tempo presa amicizia e conversazione con la maggior parte della plebe minuta, et ogni sera si ritrovava con essi ad imbriacarsi, poscia tutti in truppa correvano la città, e quanti di nobili trovavano o gli bastonavano, o gli ferivano, o facevano loro qualche oltraggio. Il che non potendo tollerarsi dalla nobiltà, a persuasione di Neri Buonaguidi e sotto la sua scorta, una sera armatisi in numero di circa sessanta, assalirono la truppa del Ganuzza e de'suoi seguaci, e quivi si cominciò una crudele battaglia, dove concorse tutto 'l popolo, i nobili in aiuto di loro, e gli artisti in soccorso de'plebei, sì che si diede a sonare la campana del palazzo, come ne'casi gravi solea farsi. Ma gli artisti, il numero de'quali soprafaceva di gran lunga quello de'nobili, corsero al medesimo palazzo, dove i governatori facevano la lor residenza, e quivi entrati con gran furore, uccisero

Girolamo Ganuzza e sue qualità

La plebe assalta il palazzo e ne scaccia i governatori

a) Cart: 183. — b) Arch: y 58

Alberto Buonvicini allora capitano de'fanti, che era alla porta, quindi salite le scale, ne scacciorno i governatori. Fatto questo andorno ad assaltare il palazzo del potestà, per cacciarnelo nel medesimo modo. Era allora potestà m. Vecchietta Accarigi di Siena. Ma essendosi in questo mezzo il potestà fortificato e provvisto di gente al meglio che haveva potuto, si difendeva francamente a tutto suo potere, onde la plebe che era portata più dal furore che dal consiglio, abbandonato quasi interamente il palazzo de'governatori, tutta quanta s'era portata alla espugnazione del palazzo del potestà, sì che diede campo a' nobili di porsi in ordine e di farsi forti in piazza davanti al medesimo palazzo de'governatori e di rimetterli a viva forza nella loro residenza. Sì che la plebe si trovò delusa, vedendosi da una parte ributtata dal palazzo del potestà e dall' altra haver perduto il possesso che haveva acquistato di quello de'governatori; per la qual cosa vedendosi fallito l'uno e l'altro disegno, sospinta da una rabbia bestiale pose fuoco nel palazzo del potestà e nell'archivio del comune, buttandovi il fuoco per le finestre da gli edifizi contigui et abbandonò la piazza. Fece il fuoco gran progresso nel palazzo del potestà, onde egli fu forzato rifuggirsi in quello de' governatori, nel quale havrebbe il fuoco potuto operar meno per esser fabbricato in volta. Ma nell'archivio fu il maggior danno poichè appiccatosi in un tratto il fuoco in quelle materie combustibili andava alle stelle, nè v'era chi in tanta confusione facesse opera di estinguerlo. Pure alla fine da sè medesimo si spense, essendo dalla parte di dietro rovinata una muraglia di esso, la quale caduta sopra l'incendiò, diede luogo aperto alla fiamma e la soffocò in quella parte ove cadde. Fu cosa miserabile il veder perire tante nobili et antiche memorie conservate per tanti secoli, e con tanta diligenza da gli antichi volterrani, non s'essendo salvato altro da tanta rovina, che una sola cassa di scritture che erano sotto un arco, le quali ancora restorno tutte quante affumicate e guaste.

Il potestà si difende

Governatori rimessi in palazzo

'Incendio dell' archivio

Non era già l'archivio dove di presente si trova, poichè non havrebbe la plebe potuto metterci il fuoco, essendo in quell'ora in potestà de'nobili et incontro alle finestre de'Baldinucci che si guardava per la nobiltà, ma era in altro luogo separato, e forse a quella famosa libreria, la quale fu poi in gran parte rubata dal duca d'Urbino, ed il restante disperso e guasto a tempo de' nostri padri, mediante la rovina successa dell'edifizio, nel cui sito

Libreria pubblica

mons. Bernardo Inghirami vescovo edificò il palazzo e la curia episcopale. (1)

Fattasi dunque forte la nobiltà nel palazzo de'governatori nella piazza, sbarrò tutte le strade ch'entravano in essa, onde la plebe non haveva punto deposto l'andacia e lo sdegno, si divise in due corpi uno de' quali si fece forte allo spedale di s. Maria e l'altro davanti alla chiesa di s. Agnolo, e sbarrate anche essa le strade nell uno e nell'altro luogo, stette tutta la notte in armi, sì come ancora i nobili nella piazza. La mattina per tempo se ne venne alla città don Accursio abate della badia di s. Giusto coi suoi monaci, per impiegarsi ad acquetare il rumore, e trovarono la nobiltà tutta insieme co governatori e'l potestà, che s'erano radunati nel mezzo della piazza a consiglio per prendere le risoluzioni che paressero più espedienti in così fatto accidente. Erano molto discordi i pareri tra i consultori, poichè volevano i giovani che per forza d'armi si domasse e si cacciasse la plebe, ma i più vecchi havrebbero voluto che per via d'accordo si ponesse fine a questo pericoloso tumulto. Tra questi entrò di mezzo l'abbate mostrando che non era così facile il domar la plebe con la forza, per esser quella tanto superiore di numero, e tutta gente che non haveva cosa alcuna da perdere, e che non poteva haver cosa più grata dello scompiglio delle cose, come quella che di già s' era supposta una grossa preda e d'arricchirsi delle spoglie pubbliche e private: che il premio et il pericolo non erano in questo caso uguali tra le parti, poichè da una non s'arrischiava altro che la sola e miserabil vita, e dall'altra non solamente la vita, ma la

La plebe si fortifica

Si fa consiglio in piazza

Abate di S. Giusto mediatore per fare accordo

(1) Quando nel 1472 furono dai Fiorentini adeguati al suolo la chiesa di s. Pietro e l'episcopio in Castello in prossimità del cassero, i Volterrani con deliberazione magistrale de'23 Decembre di detto anno assegnarono per abitazione del vescovo: « la casa de'granni o vero della munitione chiamata la libreria, « posta in sulla piazza di Volterra contigua al Duomo. E poiché la detta casa « de'granai o vero della munitione et libreria ha pur qualche mancamento ha- « vendosi a usare per habitatione, però si provvede che gli offiziali del canale « dei danari ordinati per la muraglia di Volterra, faccino assettar la detta casa « per il vescovo, in modo che si rassetti quelle cose che stessino male, tanto che « si possi comodamente habitare, facendo tutto con più risparmio et minore « spesa di comune che fare si possa, rimanendo libbera la loggia sotto la detta « casa al comune di Firenze per la guardia et altre cose necessarie come parrà « al detto comune di Firenze ». Queste disposizioni non vennero altrimenti eseguite: ma la località che qui si descrive è quella che molti anni dopo fu domandata al comune dal vescovo Mons: Bernardo Inghirami per costruirvi come vi costruì in effetto una parte dell'attuale episcop.o.

roba e la reputazione e tutto lo stato della città. Poneva in considerazione, che quando pure havessero la vittoria della plebe e che la discacciassero, poco male gli facevano, poichè in ogni luogo havrebbe potuto vivere delle sue fatiche non altrimenti che si facessero quivi: ma se per disgrazia la plebe fosse prevalsa, e che alla nobiltà fosse toccato ad abbandonare la patria, in che modo se ne anderebbero tanti honorati cittadini e vecchi senatori! considerassero quanto lacrimevole spettacolo haverebbero dato tante nobili matrone con i loro piccoli figlioli, se gli fusse convenuto lasciar le case loro per andarsene disperse a mendicare il pane! Soggiunse in ultimo che quando ben fussero sicuri di vincere e di scacciare la plebe, non era cosa da prudenti il volerlo fare, perchè si come il capo ha di bisogno delle membra che coooperino al suo mantenimento, così i capi del governo politico hanno di mestieri delle persone basse alle quali si spettano gli esercizi manuali, senza de' quali non può reggersi il pubblico: così non può sostenersi il capo di un corpo a cui fussero monche le braccia e le gambe.

Parole di Inghiramo Inahirami

Non ebbe tempo il consiglio per far riflesso sopra questi saggi ricordi, perchè Inghiramo Inghirami giovine altiero e valoroso non lasciando appena che l'abbate havesse posto fine al suo discorso, si fece in mezzo e disse ad alta voce: Cittadini miei, il consiglio del padre abbate è più da buon religioso che da prudente politico; il cedere alla plebe armata e schierata per assalirci non sarebbe altro che darli in mano le redini del governo: tutto quello che noi li concedessimo per patto, sarebbe un testimonio della nostra debolezza ed un mostrarli il modo che devono i plebei tener con noi, ogni volta che vogliono quello che non gli si conviene. Chi non sa, che con qucsta canaglia non vi è termine di mezzo, o che bisogna farli paura, o vero stare ogni giorno con paura di loro, e concederli di mano in mano tutto quello che saprà chiedere e desiderare, e chiederà sempre cose maggiori, finchè non ci havrà cacciati di palazzo, per farvi essa la residenza di manovali e di garzoni degli osti. Primieramente bisogna abbatterli e poi consultare il modo di dar loro qualche soddisfazione, acciò non se ne vadino altrove. Questa cosa s' ha da far poi, adesso non si deve consultar altro che il modo di castigarli e punire la loro temerità. Vadane la mia vita, vadane quella di tutti i miei, io non consentirò mai che tra noi e la

plebe armataci contro si tratti d'accordo ». Cosi disse l'Inghirami: le sue parole furono di maggiore irresoluzione nel consiglio.

Ma in questo mezzo i capi della plebe non mancavano alla parte loro, e più di tutti il Ganuzza la confortava e inanimava a persistere nell'incominciata impresa, mostrando che essendo essa tanto superiore di forze, non havrebbero potuto i nobili resistere quando si fosse venuti a battaglia, e che sarebbero stati necessitati ad ammettere gli artisti a parte del governo. E che, diceva egli, volete star sempre sottoposti alla tirannia de'magnati, i quali per ogni piccol delitto, e talvolta senza che habbiate errato vi castigano a misura di carbone ? Volete sempre senza vedere il fatto vostro, sopportare le taglie, i dazi e la imposizioni che impongono sopra le teste, le quali non solo sono a voi insopportabili, ma vengon riscosse con tanta indiscretezza, chè il più delle volte vi tolgono i letti di sotto et i vestiti di dosso ? Imparate dall'esempio dei popolari fiorentini i quali, oppressi da gente nel medesimo modo che sete voi, sono già sei anni, che a'conforti di Giano della Bella, riconosciute le proprie forze, entrorno a parte del governo, e si fecero conoscere per abili ancor essi a guidare il timone de'pubblici affari. Voi sapete che in questo fatto io non ho alcun interesse: son fiorentino e benchè sbandito dalla mia patria, posso con l'arte mia viver tanto altrove che qui. Ma quello che io vi dico mi vien dettato dal zelo che ho della vostra salute e dell'interesse vostro, però fate quello che vi piace, ch'io per me non ho altra parte, che il pericolo della mia vita, dovechè la speranza dell'utile e dell'honore è tutta per voi.

Commossero grandemente il popolo le parole del Ganuzza, il quale si studiava d'incitarlo maggiormente con promettere secondo le inclinazioni di ciascuno, a chi di farlo ricco di danari del comune e di particolari, a chi di liberarlo da' dazi, a chi d'annullare le condennagioni, a chi una cosa et a chi un altra, di modo che tutti quanti erano pronti ad esperimentare la fortuna della battaglia contro la nobiltà che guardava la piazza. Il che conosciuto dal Ganuzza e deliberato di venire al cimento, operò che i popolari del terzo inferiore si unissero con gli altri, e che quelli che erano allo spedale si congiungessero con quelli che erano a S. Agnolo. Ma mentre tutta questa ciurma posta in un corpo si preparava all'assalto contro la piazza, e che entrati nella strada degli Allegretti si disponevano per acquistare la

La plebe si pone in ordine per combattere la piazza

Signori di Querceto in àiuto della nobiltà

rocca, giunsero dalla porta all'Arco Ugolino, Ildino e Tuccio de'Nobili di Querceto con molti lor sudditi giovani valorosi che s'erano mossi al primo anunzio di quel tumulto. Questi entrati dentro la città tacitamente e giunti al canto de'Marchesi incominciorno a gridare: Viva Volterra e sia morta questa canaglia. Il che sentito da quelli che erano alla guardia della piazza apersero subito le sbarre e le catene, che la chiudevano, et unitisi con i Quercetani senza punto di tempo attaccarono subito

Battaglia fra nobiltà e plebe.

la battaglia con i plebei nella detta strada degli Allegretti, la quale per esser molto stretta et il popolo numeroso dell'una e dell'altra parte, si strinse la zuffa in modo, chè più si combatteva con le pugna e con i pomi delle spade chè con l'armi da ferire. Il potestà et i governatori insieme con l'abbate di san Giusto, vedendo la furia del combattimento e prevedendo la rovina della città, volendo spartire la battaglia fecero bandire che chiunque perseverasse in combattere sarebbe subito stato appiccato per la gola: alla quale intimazione i plebei si disponevano a quetarsi. Ma non fu possibile che la nobiltà desistesse, perchè vedendosi havere qualche vantaggio, et istigata da'Quercetani e da Buonvicini che erano in quel tempo molto numerosi, non voleva abbandonare

Sono spartiti dal potestà e governatori.

il conflitto. Onde i governatori co 'l potestà e molti de'più vecchi cittadini, accompagnati da una buona squadra di soldati, fatta forza tra quelli che combattevano, entrorno nel mezzo e chiusero la strada con travi et altri materiali che vennero loro alle mani. Fu per allora sedato alquanto il tumulto, ma con certo timore di rappiccarlo, poichè gli artieri e quei del terzo inferiore non uscirono della città, ma fremendo di sdegno seguivano il Ganuzza et ubbidivano ad ogni suo cenno, pronti e disposti a mettere di nuovo sottosopra ogni cosa. In questo tempo giunsero ancora le genti de'castelli in favore della nobiltà, dalla

Gente de'castelli in aiuto de'nobili

quale, parte ne furono messi a guardia della rocca, parte ad ogni capo di strada, alle porte et alle mura, di modo che 'l partito de'nobili s'era fatto superiore e più forte dell'altro, non tanto per il numero dei combattenti, quanto per la qualità de'soldati e per la fortezza de'luoghi che si tenevano per quelli.

Non di meno tutta quella notte ancora si stette in armi, e giunta la mattina seguente, parendo al potestà che allora fusse il tempo di porre in esequzione il suo disegno, fece chiamare il

Il Ganuzza chiamato dal potestà

Ganuzza a parlamento, il quale essendo comparso con dugento de'suoi, e domandato della causa di questa sollevazione, rispose

che i popolari insultati et oppressi da'grandi erano stati necessitati a prender l'armi per difendersi dalle tirannie e malvagità dei governatori e consiglieri, e che volendo provvedere di non essere oppressi in avvenire come erano stati per lo passato, volevano essi ancora godere degli uffizi del comune, per poter dire il fatto loro quando si trattasse d'aggravarli o di condannarli ingiustamente. Sopra questa risposta fu radunato il consiglio e fu risoluto che fusse conveniente il dare qualche soddisfazione alla plebe e che però si dovessero riformare gli ordini in modo che nè anco la plebe se ne potesse dolere. A questo replicò vivamente Inghiramo Inghirami persistendo che prima di concedere cosa alcuna si dovesse pigliare il condegno castigo de' sediziosi, e perchè ciò si diceva principalmente in riguardo del Ganuzza, il quale era stato l'autore e 'l capo della sedizione, si considerava che era impossibile l'haverlo nelle mani con tutti i suoi seguaci, da'quali era fedelmente seguitato e diligentemente custodito. Per lo che piacque di farlo chiamare amichevolmente in consiglio insieme con sei de'suoi più confidenti, acciò insieme con altri sette de'nobili deputati da' medesimi consiglieri riformassero il governo della città. Accettò il Ganuzza questo partito: ma a pena haveva co'suoi salite le scale, che da famigli del potestà furono tutti fatti prigioni e incarcerati nelle carceri del palazzo.

Ganuzza e sei dei suoi seguaci fatti prigionieri

Fatto questo, fu risoluto di dar soddisfazione alla plebe, la quale fu intimata per la mattina seguente a coadunarsi in piazza per determinare quello che facesse di bisogno circa l'amministrazione delle cose pubbliche. Vennero gli artisti tutti quanti armati, dubitando di qualche nuovo inganno, ma il tutto passò quetamente, perchè adunatosi nella piazza tutto 'l consiglio insieme con li detti artisti, fu lecito a ciascuno dire il suo parere, e fu riformata la città nel modo seguente: che i XII governatori i quali prima erano parte de'grandi e parte dei cittadini scritti al libro rosso, fussero da hora innanzi quattro per ogni quartiere, di modo che tanto partecipasse del governo il terzo superiore et il mezzano quanto l'inferiore: che i quindici alle porte siano parte de'mezzani e parte della plebe: che si faccia per ogni contrada un capitano et un gonfaloniere o grande, o mezzano, o della plebe senza alcun differenza o distinzione: che 'l consiglio da cento si riducesse trentasei, e si chiamasse 'l consiglio nuovo, e poi di tutto 'l popolo indistintamente si facesse un consiglio

libero, il quale si chiamasse il consiglio di piena balia e di pieno dominio, nel quale risedesse la suprema autorità del governo e che questo s'adunasse all'occorrenza nella chiesa cattedrale di s. Maria.

Fu, ad istanza del popolo esiliato Neri Buonaguidi condannato in diecimila lire, e così ancora i Nobili di Querceto, per essère stati quelli, che havevano attaccata la battaglia contro i popolani. Del Ganuzza e de'suoi compagni prigioni non se ne parlò punto: documento a'suscitatori di tumultuamenti! Stettero però essi lungo tempo carcerati, dove alla fine si morirono di stento e di disagio, senza che alcuno ne havesse pietà, non che si pigliasse pensiero della loro salute.

Il Ganuzza e suoi muoiono in prigione.

Morì in quest'anno l'imperatore Adolfo, ucciso in battaglia da Alberto figliolo del già imperatore Ridolfo il quale fu nell'imperio sostituito (*a*). Ma venendo l'anno 1300 era potestà m. Accarisio di Buonacosa Baciacomatri di Bologna, e capitano del popolo m. Francesco di m. Sozzo Sozzini di Siena: nel principio del qual'anno lo spedale dell' Altopascio (*b*) vendè al comune di Volterra un tenimento boscato per servizio delle Saline, posto dalla Moia a'Collegesi a quella di Tollena, con riservo però che per quei luoghi possa passare una gora che va al mulino del Cerreto del detto spedale: fece ancora il comune diverse altre compre di boschi da più particolari nel medesimo circuito delle Tollene. (*c*)

Adolfo imperatore muore

A 1300

Compra di boschi per le Tollenè

Ma tra tanto si travagliava grandemente in Volterra mediante le pretensioni che haveva il vescovo Ranieri contro 'l comune, la prima delle quali era per la giurisdizione del castello di Gabreto e sue ville, sopra del quale pretendeva il vescovo l'intera e piena autorità; la qual differenza essendo pervenuta nel foro della camera apostolica, furono dal papa deputati giudici che la decidessero, (*d*) i quali dopo lunghe dilazioni, havevano sentenziato a favore del comune, che la sommissione e patti fatti da quei di Gabreto a favore del comune si dovessero osservare. E perchè di nuovo il vescovo pretendeva di poter condannare i delinquenti di esso luogo, fu deciso che 'l vescovo possa mandarvi un rettore, che vi amministrasse giustizia, ma che non potesse tenerli in giudizio altrove: che delle condennagioni possa riscuotere solamente la metà: che 'l comune possa tirare quei di

Pretensioni del vescovo sopra Gabreto e sue ville.

Sentenze sopra di esse

a) Volat: lib. 23 = b) Arch: P 7. — c) Cart: 193. 194. — d) Arch: E 45.

Gabreto al foro della città, e che i suoi uffiziali siano cognitori di malefizi e cause gravi: che alla famiglia del vescovo non sia lecito portare armi nella città, ma che per convenienza deva il comune tollerare che quelli che lo servono attualmente le portino con ogni modestia.

M. Castelli causa di gran disordini

Ma cagione di maggiori perturbazioni fu la compra (*a*) che fino l'anno passato haveva fatta il comune da Gherardo di Guido da Fosini per lire 5000, della parte che haveva nella signoria e giurisdizione di M. Castelli, insieme con le miniere, paschi, acque e suoi fedeli, che è tutto quello che havevano pochi anni prima, cioè nel 1291, venduto i Guaschi della Rocca di Federigo: mediante la qual compra si scompigliorno affatto le cose tra 'l vescovo e la comunità, perchè volendo questa esercitare la giurisdizione che haveva comprata, et il vescovo pretendendo, che 'l tutto s'aspettasse a lui, e di poter fare a suo modo, come faceva mentre n'ebbero parte persone private (*b*), e perciò haveva scritto lettere al comune et a ser Vecchietta Accarigi ch' era allora potestà, piene di minaccie e di grandissima alterigia, le quali vedute da esso potestà e da gli altri che governavano in Volterra, fecero carcerare e porre ne'ceppi l'apportatore, il che inteso dal vescovo, fulminò la scomunica contro esso potestà con tutta la sua corte: (*c*) della qual cosa essendosi appellati al papa i XII governatori e consiglieri, mandorno a Roma per questo negozio Pigio di ser Bernardino a proseguire l'appello, ma ciò non ostante stette il vescovo fermo nel suo proposito e fece di più confermare solennemente la medesima scomunica nella cattedrale di s. Maria: le quali controversie proruppero poi l'anno seguente in aperta guerra, come vedrassi esser seguito con il successore del presente vescovo Ricci (*d*).

Potestà scomunicato

Compra di Micciano.

In questo tempo, cioè il 22 di Marzo il comune di Volterra comprò (*e*) la giurisdizione del comune di Micciano da Cecco, Righetto e Guidone di Iacopo di Righetto Lambardi, si come per il medesimo comune comprorno Cecco di Ranieri di Bachino, Cetto di Manetto Manetti e Strenna di Migliore Accettanti priori de'XII governatori e Benvenuto di Favilla Favilli lor massaio, et il dì seguente fece l'istesso fr. Berlinghieri d' Ugolino in nome della Badessa e monache di s. Chiara (*f*). Furono ancora raccomandati al comune i pupilli conti Scorcialupi delle Pomarance,

a) Arch: Con: 122 - Cart. 121. — b) Arch: ✠ 41 — c) Ivi § 27. E 37. = d) Arch: ve%. spo: 13. = e) Arch: D 145. - Cart: 35. — f) Arch: ✠ 113.

Scorcialupi protetti dalla comunità.

per lo che da esso comune e da m. Guccio Malavolti di Siena potestà furono dati tutori a Nanni, Lupo e Buonamoro di Giovanni di Lionardo de'predetti conti, Ildino detto Nino di Ranieri di Lambardo Lambardi da M. Castelli e Giovannozzo di Piero dal Monte.

Elogio del b. Bartolo

Andò in quest'anno a godere la gloria del paradiso il beato Bartolo di s. Gemignano, diocesi di Volterra. Questi essendo figlio di Giovanni signore di Mucchio, lasciate le comodità et agi della casa paterna, nel più bel fiore della sua gioventù, entrò nella religione de'monaci cassinensi. Tentato in varie maniere, restò sempre vincitore, facendo voto a Iddio di perpetua verginità. Per ordine di rivelazione divina se ne venne a Volterra, dove l'anno 1259 istituì la compagnia de'disciplinanti di s. Girolamo, e come altrove s'è detto fatto sacerdote, fu mandato dal vescovo alla cura di Peccioli, dove per diversi anni santamente governò, e di quivi mandato al governo dell'anime di Picchena, fra le altre grazie fatteli dalla divina mano, fu che egli ricevè l'istesso Cristo in forma di pellegrino. Fu per lo spazio di venti anni provata la sua pazienza da una noiosa lebbra, e da piaghe incurabili, delle quali era coperto. Servì a'lebbrosi nello spedale di Celloli e prese l'habito del terzo ordine di s. Francesco: morì in quest'anno il 23 di Decembre, havendo prima predetta l'hora et il punto della sua morte, nella quale sì come haveva fatto in vita, operò molti miracoli. Fu portato il suo corpo a s. Gemignano e sepolto honorevolmente nella chiesa di s. Agostino.

Origini delle fazioni di Pistoi

Speditici da queste cose particolari dell' anno presente, si ricerca chè dichiariamo i principi di un accidente seguito nella città di Pistoia, per il quale nacquero due fazioni non meno de' Guelfi e de'Ghibellini calamitose alla Toscana, e dalle quali furon risvegliate le antiche parzialità quasi sopite in quella provincia. Devesi dunque sapere, che in Pistoia un tal Cancellieri cittadino non molto nobile, ma bene altrettanto ricco, propagò di due mogli una così numerosa prole, chè in questo tempo era la più numerosa che fusse in Toscana. Ma o per conto di roba e per altro venuti questi due rami a contesa, prese l' uno il nome di Cancellieri bianchi, e l'altro di Cancellieri neri. Ma da liti civili venuti alla criminale, contesero un giorno con le armi, dove nella zuffa uno della parte bianca, chiamato Petieri figliolo di Bertuccio fu ferito da uno della parte nera, chiamato Lore figliolo di Guglielmo, il quale non approvando punto queste discordie

tra'parenti e sperando che con un atto di generosità si potessero addolcire gli animi sdegnati, mandò il figliolo Lore a casa del padre del ferito, con significarli che pigliasse di lui quel castigo che gli pareva in soddisfazione del male che gli haveva fatto nel ferire il figliolo. Ma Bertuccio in cambio di corrispondere con altrettanta generosità, proruppe in un atto di somma ingiustizia e crudeltà, poichè condotto Lore nella stalla, gli fece sopra una mangiatoia da cavalli mozzare la mano destra e rimandollo al padre dicendo che le ingiurie di fatti non si toglievano con le parole. Quest'atto di tanta crudeltà irritò talmente l' animo di Guglielmo e de'suoi, che non ad altro pensando che alla vendetta e quegli altri alla resistenza, e ciascuno di essi come persone potenti havendo e procacciandosi gran seguito, vennero a suscitare le nuove fazioni de'Bianchi e de'Neri, le quali divisero in due tutta la città et il contado, con danni e uccisioni senza fine, che scambievolmente si facevano. Non mancarono i Fiorentini di procurare che s'estinguesse questo fuoco a loro così vicino, e perchè tra gli altri patti della lega v'era che le citta collegate dovessero interporsi e far opera di quetar le discordie che nelle altre sorgessero, e giudicando che non v'era chi far lo potesse con più speranza di buon effetto che i Volterrani, scrissero al comune che volesse mandare a Pistoia persone provette e prudenti sotto titolo di pacieri a procurare che queste fazioni si riducessero amiche: che perciò ci furono mandati a tale effetto m. Piero di Puccio, ser Biagio di Cino, ser Guido di Vanni e m. Aldofredi di Niccola, quali furono ricevuti in Pistoia tanto volentieri, chè pochi giorni dopo l'arrivo loro furono da quel pubblico mandati ambasciatori a Volterra il cav. Vinciguerra di m. Currado Panciatichi, m. Frontino de'Fioravanti e Simone Tomi a ringraziare il comune de'paciali mandati, significando che mediante la lor buona opera, havevano ridotto il negozio della pace a segno, chè si poteva fermamente sperare d' haverla in breve a stabilire. Ma questa speranza riuscì vana, poichè nell'atto di concluderla si venne a romperla interamente e si proruppe in quei disordini, che ridussero la Toscana quasi all'ultima rovina (*a*), poichè questo male non terminò nella città di Pistoia, ma essendo nel medesimo tempo gravi discordie in Firenze tra le famiglie Donati e Cerchi, et essendo ciascuna di loro molto po-

Crudelta di Bertuccio Cancellieri

Bianchi e Neri in Pistoia.

Volterrani mandano pacieri a Pistoia

Bianchi e Neri in Firenze

a) *Man*: *cons*: *123*.

tente di amici e di parenti, presero per una certa fatalità il pestifero veleno delle fazioni e nomi pistolesi, a tale che in breve tutta la cittá di Firenze si divise in Bianchi de'quali era capo la casa de'Cerchi, et in Neri, autori de'quali erano i Donati, e così sotto nomi diversi destaronsi gli humori quasi sepolti de'Guelfi e de'Ghibellini, perchè questi s'accostorno a'Bianchi e quelli si fecero della parzialità de'Neri, succedendone effetti non meno tragici e funesti chè fussero seguiti quando i Buondelmonti si presero il nome di Guelfi e gli Uberti di Ghibellini. Ricorsero i Fiorentini al pontefice non solo per rimedio a questi nascenti mali, ma ancora perchè vedevano alzare il capo la parte de'Ghibellini, la qnale fino allora pareva abbattuta. Onde 'l pontefice, geloso non solo della pace ma della parte de' Guelfi, mandò a Firenze fr. Mattio d'Acquasparte cardinale portuense; il quale havendo faticato invano per sedare queste discordie, se ne partì alla fine molto disgustato, lasciando la città interdetta. Ma i Guelfi pensando ai casi loro e volendo esser preparati per ogni accidente, procurorno di rimettere in piede la lega guelfa di Toscana (*a*) la quale già qualche anno prima s'era posta in disuetudine e fecero nuova taglia, et elettosi per capitano il conte Ugolino de'signori di Coreggio, (*b*) pretese che si dovesse contribuire al pagamento delle corazze forestiere ancora per il tempo decorso, dalla qual pretensione essendosi difesi furono assoluti i Volterrani.

Card. portuense legato a Firenze

Si rimette la lega Toscana

Non fu però che il consiglio delle fazioni fiorentine e pistolesi non infettasse ancora la città di Volterra, e se bene non vi si presero i nomi di Bianchi e Neri, nondimeno sotto le antiche fazioni di Guelfi e Ghibellini fecero l'istesso detestabile effetto: poichè havendo in certa rissa Musciatto e Dino Belforti ucciso un servitore di Eugetto Buonparenti, e poscia per dispregio tagliatoli il naso, i Buonparenti recandosi ció ad onta s'armorno insieme con i loro consorti et assalendo i Belforti fu fatta una gran battaglia davanti le case di essi Buonparenti, onde tra gli altri vi restorno morti il medesimo Eugetto e con lui Giovanni Minucci dalla parte de'Buomparenti, e dalla parte de' Belforti Iacopino Incontri, Gherardo Maffio e Simone Cagnazza. Allora i XII governatori per ovviare a maggiori mali, imposero gravissime pene all'una et all'altra parte se non si quetavano: ma il tutto era

Fazioni risvegliate in Volterra

Zuffa tra le parti

a) Amm: lib: 4. — b) Arch: B 203.

vano, perche ogni giorno seguivano risse e tumulti adunandosi il grosso de'Ghibellini alle case de'Buomparenti, tenendo guardato il canto e le torri del lor partito in guisa di fortezza. Ma nondimeno potevano difficilmente far resistenza a'Guelfi perchè erano più potenti, e di molto maggior numero, essendochè 'l popolo era quasi tutto guelfo; la parte dei quali si radunava allo intorno del palazzo de'Belforti et a quello de'Baldinotti i quali erano ancora padroni della piazza, et in un certo modo ancora del palazzo pubblico dove risedevano i governatori, et in questa maniera e con danni et uccisioni scambievoli si perseverò tutto quest'anno e l'anno seguente ancora.

Pretensioni dei Senesi sopra Silano

Non mancavano intanto fastidi ancora per altra parte, poichè il comune di Siena mediante la persona di Ghezzo Squarcialupi haveva mossa pretensione sopra 'l castello e corte di Silano, sopra del qual luogo il comune di Volterra pretendeva havere la intera giurisdizione e dominio in compagnia d'alcuni particolari Volterrani, che perciò fu mandato a Siena Cetto di Manetto Manetti a protestarsi che 'l comune di Volterra havendo inteso che 'l detto Ghezzo voleva comprare le ragioni de'conti di S. Fiora sopra quel luogo, avvertissero che li detti conti non v'havevano alcuna giurisdizione, ma che ingiustamente se la usurpavano, e che però esso comune voleva, o per giustizia o con la forza, recuperare il suo.

A 1301 In tale stato di cose entrò l'anno 1301, mentre era potestà di Volterra il Cav. Guccio di Rinaldo Rinaldini da Siena, e capitano m. Guido Ferracani da Pràto, sotto 'l governo de'quali rinnovorno il giuramento di fedeltà al comune quei di Gabreto, di Cedderi, di M. Verdi, di Querceto, di Micciano, d'Acquaviva, di M. Ruffoli, del Sasso, di Castelvolterrano, di Canneto, della Sassa e di Pignano: e ciò passava con somma quiete, mentre nell'altro canto si turbavano sempre più le cose tra la comunità e'l vescovo per causa di M. Castelli, poichè nè il comune voleva cedere lo esercizio della giurisdizione che pretendeva in quel luogo, nè 'l vescovo voleva liberare la città dall'interdetto se non gli era lasciata libera la signoria d'esso castello, (*a*) nella quale diceva essersi intruso il comune mediante certe ragioni frivole e di niun valore, e però haveva operato che 'l comune fosse citato davanti al sopra detto cardinal portuense legato apostolico e per mezzo

a) Manual: coll: 127.

di don Accursio abbate di s. Giusto esequtore di esso cardinale legato, la quale citazione altro non operò, se non che i Volterrani spedirno a Roma m. Guido lor cappellano a difendere le loro ragioni. I Volterrani all'incontro per rendere la pariglia al vescovo delle inquietudini che cagionava al comune, si volsero ad istigare il capitolo de'canonici della cattedrale contro 'l medesimo vescovo, promettendo loro ogni aiuto e favore ad effetto che si muovessero a molestarlo, mediante il mal governo che si pretendeva nel vescovo tanto nello spirituale quanto nel mantenimento de'beni della mensa, che dicevano di andare in rovina. E perchè già dal pubblico si meditava di venire alla forza per recuperare M. Castelli, fu stimato necessario che si facesse ogni opera di stare in pace con quei di S. Gemignano, acciò non si disponessero, come altre volte havevano fatto, a muovere anche essi l'armi in favore del vescovo. Risplendè nondimeno qualche raggio di speranza di futura quiete, mediante certo trattato d'accordo, che s'introdusse tra le parti, nel quale veniva proposto, che 'l vescovo cedesse al comune tutte le ragioni sopra M. Castelli e ricevesse tanti beni nelle pendici della città, che fussero equivalenti: il quale trattato passò tanto avanti, chè di comune consenso si spedì a Roma per il beneplacito apostolico, (*a*) il quale si ottenne con questo che 'l comune pagasse le spese che occorrevano in Roma per haverne il breve, le quali ascendevano alla somma di dugento fiorini d'oro larghi. Ma o che il comune non volesse far questa spesa, o qualche altra occasione si fusse, certo è che l'accordo non ebbe effetto, e che 'l vescovo o sdegnato co 'l comune, o credendo che così complisse alla sua dignità et all'interesse proprio, occupò improvvisamente tutta la giurisdizione di esso castello, cavandone di possesso 'l comune e scacciandone il rettore et altri uffiziali che egli vi havevà: la qual cosa essendo seguita nel mese di Luglio, preservi i Volterrani resoluzione di volerlo recuperare con la forza (*b*) e perciò si diedero a porre insieme buon numero di soldati, chiedendo aiuto a' collegati et in particolare a' Fiorentini et a Senesi, dai quali l'ottennero. Facilitò molto questa impresa la morte del vescovo Ranieri de'Ricci, seguita poco dopo questa mossa, e sebbene non sappiamo il giorno preciso, nondimeno si vede chiaramente che egli morì circa questo tempo, trovandosi un breve di

Volterrani stimolano il capitolo contro 'l vescovo

Trattato d' aggiustamento tra 'l comune e 'l vescovo

Non ha effetto

Morte del ves: Ranieri de' Ricci.

a) Arch: 124. = b) Ivi 127. 128.

papa Bonifazio dato in Anagni IV Kal: octobris (*a*), nel quale acciò la Chiesa volterrana non patisca, vi deputa economo in temporale e spirituale Ranieri figliolo di m. Belforte Belforti e fratello di quell'Ottaviano Belforti il quale ebbe poi in Volterra così grande autorità e potenza.

Volterrani alla recuperazione di M. Castelli

Per non perder dunque i Volterrani la congiuntura della sede vacante, aggiunsero alle forze proprie et a'soccorsi de' collegati le scolte del contado di Volterra, le quali sotto 'l comando di cinque capitani, ciascuno de'quali haveva 160 soldati scelti della sua contrada, si portorno sotto M. Castelli con tutto l' esercito comandato dal capitano Guccio di Guido Malavolti di Siena che era allora potestà, ne'primi giorni di Settembre. Quivi unitisi con le altre genti comandate da Cecino di Neri Cecini, Corsino di Barone Allegretti, Cavalcuccio di Mannuccio Mannucci e ben provvisti da Medaglia di Ormanno Accettanti e da Neri di Rustichino Minucci commissari de' viveri, fecero forza contro la terra in modo che il dì 18 l 'ottennero a patti (*b*), i quali si fermorno tra Seracino di Ghezzo sindaco di quel castello e Merettino di Ciardello di Ciardo sindaco del comune et, i patti furono: che 'l comune di Volterra habbia facoltà di mandarvi rettori et uffiziali a'quali siano obbligati ubbidire: che al medesimo comune s'appartenga il mero e misto imperio in perpetuo, con tutte le miniere d'oro, d'argento e di rame, paschi, acque, selve et ogni altra cosa: che quei popoli si intendino esser fatti cittadini volterrani e loro distruttuali, e siano sottoposti a tutte le gravezze, come gli altri simili, dichiarando però che per venti anni siano liberi da ogni dazio, gravezza o prestanza, nè possino esser comandati a fazione o opera alcuna personale fuori della loro corte: che i rettori che vi manderanno habbino la giurisdizione criminale, eccetto però che contro i forastieri e non sudditi del comune di Volterra, i quali si devino processare nella città. Fu similmente dichiarato che quei di M. Castelli rimettevano a'Volterrani tutte le ingiurie danni e guasti dati dal comune e da'particolari, promettendo di non querelarsene per tempo alcuno: che de'casi gravi di homicidi, incendi e ribellioni ne sia congnitore il potestà: che delle condennagioni la metà s'aspetti al comune di Volterra e l'altra metà a quel di M. Castelli che gli huomini di quel luogo in qualsivoglia tempo a richie-

a) *Amm: de' vescovi in Ranieri* = *b*) *Arch: Con: 122. Cart: 126.*

sta del potestà e comune di Volterra riceveranno nel castello presidio di gente armata e disarmata, e che ricetteranno e difenderanno tutti i cittadini volterrani, et all'incontro il comune di Volterra difenderà qualsivoglia di detto castello: che quei di M. Castelli terranno gli amici del comune di Volterra per amici e gli inimici per inimici e faranno oste, cavalcata e guerra contro chi dal comune sarà loro ordinato. Non faranno lega o amicizia con alcun comune o principe: non riceveranno ribelli o banditi del comune di Volterra: passando per il volterranno saranno esenti da qualunque gabella o gravezza. Quali tutti capitoli furono approvati dal comune il dì 25 del detto mese di Settembre e giurati da 146 huomini di M. Castelli iu Volterra in mano dei XII governatori, de'quali erano m. Barone di Nuccio Allegretti, m. Frido, m. Bindo di m, Arrigo, m. Bindo di Agismondo, ser Benvenuto di Michele, Muccio di Minabò, Franco di ser. Ubaldino, Dino di Fazio e Neri di Baldinotto.

LIBRO QUINTO

PONT. BONIFAZIO VIII · IMP. ALBERTO · SEDE VACANTE

A. 1301 Preso M. Castelli nel modo sopradetto, vi fu per i Volterrani messo presidio di dugento fanti e cinquanta cavalli per guardia della terra, sotto 'l comando di Neri di Ghino, e cinquanta ne furono messi nel castello di detto luogo: poscia furono dal comune liberati di bando tutti quelli di esso castello, gli abitanti del quale furono provvisti di grano e d'altri loro bisogni. Fu ancora fatto per pompa dipingere la detta impresa nel pubblico palazzo e se ne fece festa come di una segnalata vittoria. Ma fu ben con altrettanto dolore et amarezza sentito questo accidente dall'economo del vescovado, il quale ricorse con altissime querele al cardinale portuense, allora legato per la sede apostolica in Toscana, il quale appreso questo fatto con altretanto sentimento e parendoli che la chiesa ne sentisse danno e disprezzo intollerabile, non solo confermò la scomunica fulminata dal vescovo antecessore, ma di nuovo annodò con scomunica papale i XII Governatori et i sei deputati sopra la guerra, sottoponendo la città all'interdetto e privandola dell'esercizio degli offizi divini, valendosi in questi rigori, come negli antecedenti haveva fatto, del ministero dell'abbate di S. Giusto. Dalle quali scomuniche s'appellorno di nuovo i Volterrani a Bonifazio VIII sommo pontefice, al quale mandorno per tale effetto Minuccio di m. Ridolfino Minucci e Nuccio di Guidotto.

Allegrezza in Volterra per la presa di M. Castelli.

Volterrani scomunicati e interdetti di nuovo.

Volt. se ne appellano al papa

Aggiustamento col sig. di Lucardo per causa di Cedderi:

Terminata in questa maniera la guerra di M. Castelli, si diede più pacificamente fine alla lite col sig: Tomaso di Baldovinetto da Lucardo per causa del castello di Cedderi, perchè essendosi fino dall'anno 1298 compromessa questa causa in m. Ugo di Fabri dottore senese, fu da lui quest'anno nel mese di Giugno sentenziato a favore della comunità, et imposto silenzio al detto signore di Lucardo. Ma nonostante queste particolari applicazioni, era convenuto alla comunità di Volterra pensare a gli interessi universali della Toscana, essendo stati i suoi deputati chiamati a Firenze al congresso per il dì 4 di Aprile, dove concorsi ancora gli altri deputati della lega toscana, fu risoluto di metter le genti insieme per andare contro i Pistolesi, nella città de'quali sorgevano e si incrudelivano sempre più le fazioni dei Bianchi e de'Neri. Di questa spedizione e del successo di essa non troviamo che nè l'Ammirato, nè altri facciano menzione, e però è necessario credere che ne seguisse l' assembramento (*a*), trovandosi tra gli stanziamenti della città di Volterra che il dì 17 di Maggio la detta comunità fa pagare l. 4000 ai soldati mandati dell'esercito de'Fiorentini contro i Pistolesi, e che il dì 21 Agosto l'esercito predetto si ritirò a Empoli. In questo medesimo anno i Guelfi di Firenze che allora passavano sotto nome di Neri, mediante l'efficaci parole di Corso Donati principalissimo cittadino havevano fatto ricorso al pontefice ad effetto che per opera sua venisse alcun principe della casa di Francia, il quale s'intromettesse per quetare le fazioni troppo fieramente incrudelite nella città di Firenze et in altri luoghi di Toscana, per le quali fazioni si veniva grandemente a indebolire la parte favorevole alla Chiesa et in conseguenza l'autorità pontificale. Non tardò il savio pontefice a mettere in opera questo rimedio, mentre per buona sorte era venuto per l'anno santo a Roma Carlo di Valois fratello di Filippo re di Francia, non solo per essere partecipe delle indulgenze, ma perchè havendo presa per moglie Caterina figliola di Baldovino imperatore di Costantinopoli, pregava il papa darli aiuto per rimettere nel trono imperiale il suocero: questo dunque mentre il papa si poneva all'ordine per soccorrerlo, s'addossò la cura di pacificare la Toscana, dove s'inviò con numero grande de'signori francesi e con 500 cavalieri di quella nazione. Della qual cosa presero non piccolo contento i Volterrani, come quelli, che speravano mediante lui stabilire più fondatamente il presente governo, e perciò anticiporno di

Lega toscana contro i Pistolesi

Carlo di Valois a Roma

Procura la quiete di Toscana.

a) Manual: coll: 23. 39.

mandarli ambasciatore m. Bindo di Sigismondo il quale incontratolo nel castello della pieve gli espose la sua ambasciata, havendoli data la lettera di credenza, offerendo in suo servizio tutto il potere del comune, con pregarlo a riceverlo sotto la sua protezione; il quale uffizio fu da lui molto gradito, promettendo ogni sua efficace assistenza in favore del comune, al quale diede ancora per lettere benigna risposta.

Amb. de' volterrani a Carlo di Valois

Non si restava però tra tanto di provvedersi per ogni caso che potesse occorrere (*a*), poichè fecero venire per difesa della città i soldati di Montalcino e quei di S. Miniato sotto il comando di Guccio di Cola, a' quali s'aggiunsero due compagnie di cavalli sotto la condotta di Ferriero da Lucca: furono fatte provvisioni grandi di grano e di legne et ordinato che si facessero di nuovo in contado le mura di Castel volterrano, sotto la cura di Ranuccio di Ugolino Allegretti: che quelle di Gello si rifacessero, che si fabbricasse un luogo forte a Ponzano, e che in ogni altro luogo si restaurassero e s'accrescessero le fortificazioni. Vollero ancora assicurarsi di quanti sudditi potessero far capitale in caso di bisogno, (*b*) e però fecero fare una descrizione di tutti gli abili a portar armi nelle pendici, cioè Valguardigna, Villamagna, Cedderi, Vico, Vicarello, Montese, Agnano, Cozzano, Nera, Valle, Fatagliano, Mazzolla, M. Veltraio, Scheto, Scornello, M. Terzi, Sorbi, Culizzone, Spedaletto, Cavallaro e Palazzo della Cecina.

Provvisioni de' Volterrani per sospetti di guerra

Fortificazioni nel contado.

Ville delle pendici

Non sortì già alcun buon effetto la missione stata fatta fra l'anno di paciari a Pistoia, poichè dopo essersi prima con buone speranze e poi con sempre più debole aspettativa affaticati molto per pacificare quegli huomini sanguinari et ostinati, caddero finalmente in sospetto a quei della parte Bianca di parteggiare a favore de' loro avversari (*c*), onde con gran pericolo della vita furono scacciati di Pistoia, e costretti a tornarsene a Volterra con poco onore verso la fine dell'anno 1301 nel qual tempo fu assunto al vescovado di Volterra quel medesimo Ranieri Belforti il quale pochi mesi prima n' era stato fatto economo; alla qual dignità ascese e per i servzii prestati dal padre alla sede apostolica, e per haver dato un buon saggio del suo valore nel tempo di sua economia, sì come dal precitato breve si cava, e da un altro, dato nel principio di quest'anno, dove il papa gli da la facoltà di farsi consacrare dal vescovo di Pistoia (*d*).

Paciali se ne tornono senza frutto

Ranieri Belforti vescovo

a) Manual: coll: l. in spoglic 25. — b) Manual: cons: 21. — c) Ivi 67. — d) Amm: de' vesc: in Ranieri.

A 1302

Venendo dunque l'anno 1302 era potestà di Volterra m. Francesco di Machinardo Guazzalotri da Prato, et havendo renunziato all'elezione fatta di lui per capitano di popolo il cav: Simone de'Cancellieri di Pistoia, era succeduto in suo luogo il cav: Landino di Ridolfo Orlandini di Siena *(a)*. Non ci par già da tralasciar di scrivere il modo stravagante che si teneva allora in Volterra nella elezione del capitano et era questo, che radunato il consiglio si scrivevano in tante polizze il nome de' governatori e di tutti i consiglieri, et altrettante se ne mettevano da parte tutte bianche, fuori che otto, e quelli a'quali toccavano le benefiziate erano gli elettori. Dovevano questi eleggere altri dodici e questi facevano elezione di quattro cavalieri forestieri, i nomi de'quali racchiusi in quattro palle di cera di peso uguale si ponevano tutte ad un tempo in un vaso d'acqua e quella che prima veniva a galla, si prendeva e restava eletto capitano del popolo per sei mesi quello il nome del quale in essa palla era scritto; e còsì per ordine il secondo e il terzo e l'ultimo conforme a che le palle lasciavano il fondo.

Modo di eleggere il capitano

Ma lasciando tali minuzie diciamo che più infausta fu in Firenze la venuta di Carlo di Valois, poichè invece di pacificare diede occasione o ardire a Corso Donati d'usare indicibili crudeltà verso la parte contraria: onde 'l papa veduta riuscire inutile questa missione, vi mandò di nuovo il cardinale portuense, il quale altró non operò vedendò di non fare alcun profitto, che partirsene lasciando la città interdetta. Intanto Carlo, non so se più ingannato o appassionato da i Neri, fece in maniera che tutti i Bianchi furono cacciati di Firenze, onde molte città di Toscana si riempirno di fuorusciti fiorentini et in particolare Pisa, Arezzo e Pistoia, nelle quali i Ghibellini prevalevano. In tale occasione se ne ricoverarono ancora buona parte in Volterra, sì che i Guelfi temendo di restare inferiori, si risolverno a cacciare non solo i Ghibellini nuovamente venutici, ma gli stanziati e compatrioti ancora. Capi di questa deliberazione erano Ranieri Belforti, Baldinotto Baldinotti e Simone Maffei: questi dunque adunati gli aderenti loro e venuti alle case de' Buonparenti armata mano, e questi non potendo sostenere l'impeto degli inimici più potenti s'arresero et usciti della città, si fecero forti a Silano, a M. Castelli, o Montalbano et a Fosini; e con i Guelfi

Carlo di Valois in Firenze

Firenze interdetta.

Bianchi cacciati da Firenze

Ghibellini cacciati da Volterra

a) Manual: coll: 54.

havendo cacciata una gran quantità di Ghibellini, gli privorno d'ogni offizio e carica del comune riordinando il governo a modo loro. Fatte qneste cose pensarono a premunirsi con più fermezza, potendo temere che la parte avversa potesse anco un giorno alzare il capo a'danni loro come altre volte era seguito, e perciò radunato il consiglio generale il di 8 di Aprile alla presenza di M. Ceppo degli Agli fiorentino entrato poco prima nuovo potestà, dove consultatosi sopra lo stato della Toscana e sopra i propri pericoli, fu eletto e deputato Maestro Fede di ser Dolcetto di M. Fede medico, ambasciatore a tutte le città e comuni di Toscana ad effetto di formare e stabilire unione e lega per la conservazione e pacifico stato della Toscana; nella qual lega si dovesse ciascun comune obbligare secondo le sue possibilità ad un numero preciso di fanti e di cavalli et allo stipendio di essi. Gli fu ordinato che per la parte del comune s'obbligasse fino a mille soldati tra fanteria e cavalleria per un anno, con altri patti e dichiarazioni per il buon governo di tale esercito, quale si giudicava potere ascendere fino al numero di cinquantamila compresevi le genti de'Lucchesi, quali ancora convennero all'unione di questa taglia.

Guelfi riformano il governo in Volterra.

Non fu senza frutto l'opera di Maestro Fede, poichè ben tosto concorsero a Firenze i deputati di tutti i comuni di Toscana che aderivano alla parte guelfa, e subito fu formata la lega e taglia desiderata, e deliberata la guerra contro i Pistolesi, come quelli che havevano cacciati i Neri e dato il governo in mano de'Bianchi. Si radunorno subitamente quelle più genti che fu possibile in così breve tempo, e si fece un esercito di sedicimila fanti e millesecento cavalli, e con tale esercito s'andò sotto la città di Pistoia, la quale essendosi valorosamente difesa per lo spazio di diciasette giorni, si voltorno le genti a dare il guasto alle campagne portandosi sotto Seravalle, il qual luogo ancora fece lunga e ostinata difesa, onde alla fine l'esercito se ne ritirò verso Empoli il 21 d'Agosto, senza altro frutto di questa mossa che l'espugnazione di un piccolo castello, che s'era ribellato in Val d'Arno.

Si delibera la guerra contro i Pistolesi

Pistoia si difende

L'esercito si ritira senza fratto.

Non trovando noi altra cosa degna di considerazione successa quest'anno in Volterra passiamo al 1303, nell'entrata del quale si trovava esser potestà il cav: Barone Mangiadori da S. Miniato, e capitano del popolo m. Gabriello di m. Ranieri Piccolomini di Siena. In questo tempo nacque non piccolo sospetto in quelli

A 1303

che governavano il comune di Volterra (*a*) che m. Vanni di Filippo Paparoni da Siena, pievano allora della pieve di Pignano, non si intendesse co'fuorusciti et altri avversari del comune, il qual sospetto andò tanto avanti, che egli ne fu esiliato e condannato in pena di mille lire, per il pagamento delle quali si obbligò a Cetto di Manetto Manetti, et a Gianni di Guasco, e per interessi particolari a Guglielmo di Dino Belforti, restando suo procuratore ser Piero di Cino Barzoni. Ma non era sola Volterra a ricevere sospetti e travagli da fuorusciti e da quelli che seguivano la fazione abbassata, poichè in questo medesimo grado era tutta quanta la Toscana. Che perciò s'adunorno in Firenze nel mese di Giugno (*b*), co'deputati del comune di Firenze gli ambasciatori di Lucca, di Pisa, di Volterra, di s. Gemignano, di Colle di Siena, di Prato e di S. Miniato per rinnovare gli obblighi e le convenzioni della taglia, e quivi primieramente fermarono tra di loro una sincera e fedele amicizia, promettendo che niuno de'loro concederà contro l'altro le represaglie. (*c*) E vedendo che la guerra precedente aggravava soverchiamente i comuni mediante la quantità di gente da guerra che s'erano obbligati a mantenere in servizio della taglia, e considerando che questi mal potevano durare lungo tempo, e che perciò era di mestieri di accordarsi in modo da potere continuare fu presa risoluzione, che la taglia de'cavalli, quale ascendeva alla somma di 1600 si riducessero a 800, e così ad ogni comune s'abbassasse l'obbligo per metà, e quanto alla fanteria si riducesse a ventimila, avvertendo che ciascun comune si provvedesse di soldati che fossero veramente guelfi e divoti alla s. Chiesa: che un terzo fosse di lance o gualde, uno di balestrieri e l'altro di pavesi o targhe.

La lega di nuovo s'aduna

Convenne ben presto mettere insieme tale esercito, perchè i fuorusciti con l'aiuto de'Bolognesi havevano posto in campagna 6000 fanti e 800 cavalli sotto la condotta di Scarpetta de'gl'Ortelaffi da Forlì, e con essi havendo con qualche profitto assalito il Mugello, si voltorno verso Firenze. Ma i Fiorentini fatta mostra delle forze loro e de'collegati, posero spavento ne'Bolognesi, e tale chè havendo questi abbandonata l'impresa, furono i Bianchi che restorno posti subitamente in disordine a Pulicciano, con morte e prigionia di molti di loro. Il che fatto si portò l' esercito della lega sotto Pistoia, la quale valorosamente si difese,

Esercito de' fuorusciti

Rotta a Pulicciano

a) *Arch: D 143. 144.* = *b*) *Arch: ✠ 75.* = *c*) *Amm: lib: 4.*

onde l'ultimo sforzo si sfogò a danni della campagna, e poscia si disciolse, tornandosene ciascheduno a casa sua.

Bonifazio VIII more

Seguì in quest'anno a'12 di Ottobre la morte del pontefice Bonifazio, il quale dopo essere stato fatto prigione da Sciarra Colonna e trattato con maniera indegna, sopravisse pochi giorni addolorato per un caso di tanta ignominia. Non stette però molto tempo vacante la sede poichè il 22 del mese medesimo fu assunto Benedetto XI di patria trevigiano. (*a*)

Benedetto XI papa

Lega con quei di S. Miniato

I Volterrani intanto, non contenti della lega universale fermata tra'comuni di parte guelfa in Toscana, ne fermarono nel mese di Novembre una particolare con la comunità di S. Miniato (*b*), mediante le preci porte loro da ser Romeo di Soldanerio ambasciatore de'Saminiatesi, che richiedeva in grazia questa nuova unione, promettendo che in avvenire non daranno nè permetteranno represaglie contro i Volterrani, il che accettato da essi, fu eletto ser Geri de'Gherardini a stipularne il contratto con il detto ser Romeo.

Ostilità tra M. Castelli e M. Guidi

Era tra tanto nata una piccola differenza tra quei di M. Castelli e quei di M. Guidi, cagionata da gare popolari per causa di confini, onde erano seguite tra l'una e l'altra parte diverse scorrerie et incontri con grande ostilità e furore, nelle quali s'erano molto danneggiate con mortalità da ambe le parti e con diverse prede, incendi e prigionie: le quali cose non tornavano punto bene per il comune di Volterra, al quale conveniva stare in continuo sospetto, mediante le pretensioni ch'haveva il vescovo per conto di M. Castelli, onde havendovi mandato il potestà Gherardo di m. Guido huomo destro e di grande autorità, gli fu ordinato che con ogni suo potere procurasse la pace tra essi due comuni.

A 1304 Vi giunse egli nel principio dell'anno 1304 (mentre in Volterra esercitava la carica di potestà il cav. Guccio Malavolti di Siena per la terza volta e m. Catelano de' gli Opizzi da Lucca era capitano di popolo) e dato di mano a negoziare la detta concordia, gli riescì così felicemente, che il dì 17 di Marzo, centonovantotto huomini del consiglio generale di M. Castelli elessero Corso di Schiatta uno di loro a far la detta pace con quei di M. Guidi, i quali concorrendo nella medesima volontà rimisero tutti d'accordo le differenze de'confini in m. Simone di Iacopo del Tondo e m. Cione di Bartolomeo de'Marzi cittadini senesi, i quali avanti

a) Platina in Bonifazio VIII ec: — b) Arch: ✠ 80.

la fine del mese sentenziorno e posero i termini tra li detti due comuni, come se ne conserva molto puntuale e distinta memoria nell'archivio segreto di Volterra (*a*).

Papa Benedetto XI muore

Morì in quest'anno il pontefice Benedetto; e nell'entrare dello anno seguente 1305 trovavasi la Toscana in grado molto miserabile, poichè stando tuttavia i suoi popoli ostinatamente divisi in Bianchi e in Neri, ancorchè questi prevalessero di forze e fussero uniti con i Guelfi e fuorusciti della Chiesa, et ancorchè la parte avversa fusse molto abbattuta per la disfatta del suo esercito a Firenze et alla Lastra, non di meno havevano i Bianchi tanto di spirito ancora, che non si poteva stare senza sospetto, mentre che per essi si tenevano in Toscana, Pisa, Arezzo e Pistoia et in Romagna, Bologna et altre le quali concorrevano con le toscane al mantenimento di questa parzialità, la cui sede principale era allora in Pistoia. Onde non potevano quelli della parte Nera e Guelfa che comprendeva tutti gli altri luoghi di Toscana star senza gran sospetto che la contraria non ripigliasse forza e vigore, sapendo che gli avversari stavano desti ad ogni occasione per tentar di nuovo la fortuna delle armi loro. Onde parendo più sicuro partito il prevenire et atterrare con la forza quello che restava de gli inimici indeboliti, fu presa resoluzione di convocare i deputati della taglia (*b*), acciò questo comune affare comunemente si deliberasse e s'eseguisse con soddisfazione di tutti. Convennero dunque i deputati, verso il principio di detto anno, (mentre reggeva la potesteria in Volterra m. Pino di Stoldo dei Rossi di Firenze e che era capitano il cav. Branca Maconi da Siena) e fu risoluto di procurare e d'havere un capo d'autorità, e posta la mira a Ruberto duca di Calabria, gli mandorno ambasciatori per disporlo a pigliare questo comando. Era Ruberto figliolo di Carlo II re di Napoli, il quale ancora viveva, et era giovane di grandissimo valore et esperienza nelle armi. Accettò egli l'invito, e concordò con gli ambasciatori la sua condotta per un anno, con titolo di generale delle armi della taglia, e con diversi patti quali per esser posti distintamente dall' Ammirato, non staremo a raccontarli. L'effetto fu dunque che 'l duca arrivò in Toscana nel mese d'Aprile di quest'anno, conducendo seco 300 cavalieri aragonesi e molti pedoni, e ben tosto si messero insieme le genti della taglia sì che il dì 20 di Maggio si trovò tutto

A 1305

Adunanza della lega guelfa

Ruberto duca di Calabria

Generale della lega.

a) *Arch: Com: 125.* — *b*) *Amm: lib. 4.*

l'esercito sotto le mura di Pistoia, con ferma speranza di ben presto espugnarla. Concorsero a questa impresa i Volterrani con forze ancora maggiori, che non erano tenuti per la rata loro della taglia (*a*).

Va con l' esercito sotto Pistoia

Ma tra tanto nel mese di Giugno fu eletto il nuovo pontefice Clemente V. di Guascogna (quello che trasportò in Avignone la sede pontificia, dove stette poi per lo spazio di più di trent'anni) mentre radunatisi i Bianchi a parlamento in Bologna pensorno con la diversione operare che si togliessero o almeno si diminuissero le forze de'collegati nella impresa di Pistoia, e perciò spedirno lettere a' Pisani, ordinando che movessero quelle più genti che potevano a danneggiare la maremma di Volterra (*b*). Ma queste lettere furono intercette da' Fiorentini e mandate a Volterra il 29 di Luglio, per farli avvisati che si guardassero molto bene, e tra tanto a rappresentar loro che essendo Pistoia ridotta all'estremo delle vettovaglie era bene stringerla maggiormente e procurare la resa avanti che gli avversari fussero in ordine co'l soccorso, e che perciò gli pregavano a mandare al campo quei maggiori aiuti ch'havessero potuto, della qual cosa furono prontamente compiaciuti a consulta di Tile di Baldinotto Baldinotti, e gli furono mandati di nuovo 500 fanti e cavalli. Ma la cosa sortì effetto diverso, poichè gli aiuti predetti non furono lasciati da'Fiorentini andare al campo, ma trattenuti in Firenze senza sapersi a che fine, e tra tanto il duca di Calabria non restava con sue lettere di sollecitare i Volterrani per il soccorso; il qual doppio e impensato modo di procedere de'Fiorentini messe in gran sospetto i Volterrani, onde non solo non condescesero di mandare al campo nuova gente, ma ben tosto richiamorno quella che non era passata ancora nel territorio pistolese.

Clemente V papa

Parlamento dei Bianchi in Bologna

Nuovi soccorsi dei Volterrani al campo di Pistoia

Non pare già che fusse causa bastante per richiamare le genti de'Volterrani, l'essere state quelle trattenute per pochi giorni in Firenze, onde è più virisimile che a far questo fussero indotti dalle arti degli Aretini e de'Pisani, i quali havendo mandati loro ambasciatori a Volterra verso la fine di Luglio, havevano fatto rappresentare a XII governatori, che il voler tanto ostinatamente procedere contro i Ghibellini, con fare ancora sforzi maggiori della propria possibilità e delle obbligazioni contratte nella taglia, non era altro che far propria la causa comune, per tirarsi ad-

Ambasciatori dei Ghibellini a Volterra

a) Manual: coll: 15. — b) Ivi 41.

dosso tutto 'l peso della guerra. Che se gli altri collegati facevano a pena quello, a che s'erano obbligati, perchè i Volterrani volevano fare più dell'obbligo? Avvertissero che le genti dei Pisani erano in punto per invadere il territorio loro, il quale tanto più sarebbe stato preda facile de'loro soldati, quantoche i Volterrani s'erano da per loro indeboliti con i grossi soccorsi mandati al duca: promettendo all'incontro, che se essi Volterrani si fussero astenuti da gli atti d'ostilità, goderebbero una buona pace co'Pisani, i quali promettevano ancora di non tener conto alcuno de'danni e prede fatti poco avanti nel contado di Pisa da gli huomini di Cedderi sudditi de'Volterrani, i quati havevano presa la villa di Mocato, e mezzo il territorio di Legoli. Queste ragioni parevano molto considerabili, e perciò quando il dì 7 di Agosto vennero nuove lettere del duca per chiedere altri soccorsi, non gli si diede subito risposta, ma fu mandato ambasciatore a'Pisani don Antonio monaco camaldolense, il quale concluse buona amicizia co'Pisani, promettendo questi di non offendere il comune di Volterra, il quale all'incontro promesse di non dare nuovi aiuti a'Guelfi, onde alle lettere del duca di Calabria fu risposto, che 'l comune haveva complito all'obbligo che haveva per la taglia, e che non voleva con nuovi impegni inimicarsi il comune di Pisa.

Si fa amicizia con il comune di Pisa

Ma non pertanto acquetossi il duca, nè gli altri collegati, anzi con maggiore istanza domandarono che i Volterrani rimandassero al campo sotto Pistoia le soldatesche richiamate da Firenze, et a questo effetto il comune di Lucca spedì ambasciatore a'Volterrani ser Bartolomeo di Volano, e la medesima istanza fecero fare i priori e gonfalonieri di Firenze con lor lettere, nelle quali facevano istanza che i Volterrani mandassero tutte le forze loro all'armata, sentendosi che gli inimici havendo intesa la vicina partenza del duca di Calabria per andare in Francia, venivano con ogni sforzo per soccorrere Pistoia, e per disfare l' esercito dei Fiorentini e de' gli altri collegati sotto quella piazza, e che però volendo essi salvare gli amici che erano al campo, bisognava per necessità fare ogni sforzo di havere espugnata Pistoia, avanti che 'l soccorso fosse in ordine, e prima che 'l duca se ne partisse: per questo esser necessario che i Volterrani, posto da parte ogni rispetto, mandassero al campo quel maggiore sforzo di soldati, che fusse loro possibile, et in particolare i balestrieri, essendo i più esperti e numerosi di quelli de' gli altri collegati.

All'istanza de'Lucchesi e de'Fiorentini s'aggiunsero le calde preghiere del medesimo duca, per lo che i Volterrani o mossi dalla ragione o dal pericolo de'loro consorti, senza alcun riguardo dei patti poco prima formati co'Pisani, inviorno al campo, il dì 1 di Ottobre, quel maggior numero di gente a piede et a cavallo, che fu lor possibile mettere insieme in così breve tempo. Ma non per questo fu espugnata Pistoia, la quale valorosamente si difese, nè dalla parte di Bologna venne a gli assediati soccorso alcuno, perchè i Bolognesi mal soddisfatti del procedere de'Bianchi, rallentorno l'ardore co 'l quale favorivano la parte loro, et il duca di Calabria se n'andò a Bordeos a trovare il nuovo pontefice Clemente V, restando in luogo suo al governo dell'armata sotto Pistoia don Diego della Rotta cardinale catalano, senza ricevere di fuori altra molestia che gli impedisse il tirare avanti l' assedio.

Nuovi aiuti dei Volterrani al campo sotto Pistoia

Partenza del duca di Calabria

Non restorno già senza travagli particolari i Volterrani, poichè i Pisani sdegnati che così male havessero osservato l' accordo poco prima stabilito di non dar nuovo soccorso all'esercito dei collegati, mossero l'armi a'danni del contado di Volterra, sotto la condotta del conte Fazio (*a*), il quale danneggiò molto gravemente i castelli della Maremma, e più ancora quello di M. Gemoli, del quale i Volterrani havevano poco prima comprato da Ildebrandino Novello et Arrigo conti di S. Fiora per prezzo di l. 2400 pisane, tutte le ragioni che essi conti pretendevano havere, e passando più avanti havevano rubate e saccheggiate le ville di S. Giovanni di Poppiano, di Scornello, di Fatagliano et altre contigue alle Moie, con danno gravissimo non solo della fabbrica del sale, ma ancora con perdita di bestiami, quali tutti furono predati. Ma all'incontro i Volterrani accordatisi con m. Iacopo Gaetani che teneva la rocca di Pietracassa, fecero da quella parte non piccioli danni a'Pisani, onde le cose passavano ad una manifesta guerra, quando il nuovo pontefice Clemente desideroso di pacificare le parti le quali con tanto danno della repubblica cristiana scambievolmente si affliggevano, spedì a Tolosa Guido canonico volterrano vescovo guaballense e Piluforte abbate lubiense suo cappellano a pacificare e riordinare lo stato di Toscana, Romagna, Ducato di Spoleti, Bologna e luoghi circostanti. Questi giunti a Serravalle scrissero il dì 13 Ottobre al comune di Volterra la causa della venuta loro non essere per

Conte Fazio a'danni del comune di Volterra

Volterrani danneggiano il contado di Pisa

Legati del papa per la pace

a) Manual: coll: 33.

altro, che per ottenere una buona pace, o almeno una sospensione d'armi tra 'l detto comune, insieme con quelli di Siena, di Firenze, Lucca, città di Castello, Prato, S. Gemignano, Colle; e con i fuorusciti di Bologna, Pisa, Arezzo, Pistoia, Imola, Faenza e Forlì in una, et i comuni di Bologna, Pisa, Arezzo, Pistoia Imola, Faenza e Forlì insieme co'fuorusciti di Firenze, Volterra, Lucca, Siena, Città di Castello, Prato, S. Gemignano, Colle dall'altra. Infine pregavano i XII governatori et il consiglio che volessero per il di 24 di Ottobre mandare ambasciatori a Lucca con sufficiente mandato a informare i legati delle cagioni delle guerre e discordie che hanno con la parte avversa, et a dire per qual causa tenghino assediata Pistoia, soggiungendo che tra tanto si sospendino le armi, protestando che s. Santità procederebbe contro i disubidienti con l'armi temporali e spirituali. Udite queste cose da quelli che governavano in Volterra, e perciò radunato il consiglio, fu mandato ambasciatore a Lucca m. Benvenuto di Michele. Questa lettera de'legati del papa fu necessariamente una lettera circolare a tutti i luoghi della lega guelfa, vedendosi che questi incominciorno subito a conferire tra di loro di quello che s'havesse da fare, poichè 'l comune di Siena mandò nell'istesso tempo ambasciatori a'Volterrani a darli parte ch' era disposto ad ubbidire a'sopradetti legati di s. Santità. Ma non ostante questi uffizi, et altri passati d'ordine del papa da'legati e da'due cardinali guasconi, non fu possibile quetare i Fiorentini e disporli a lasciar l'assedio di Pistoia, onde si proseguì l'assedio con ogni sorta di barbara crudeltà et in questo stato di cose terminò l'anno 1305. A 1306

Segue l'assedio di Pistoia

Nel principio dell'anno 1306, era potestà in Volterra il cav. Ottaviano di m. Benedetto Brunelleschi di Firenze et era capitano del popolo m. Cino Seracini di Siena, et era tuttavia il popolo volterrano scomunicato e la città interdetta per la causa già narrata di M. Castelli (*a*), quando il pontefice Clemente desideroso di quetare i moti di Toscana, vi mandò nuovamente a questo effetto il cardinale Napoleone Orsini con titolo et autorità di legato apostolico, il che inteso da'Volterrani, gli spedirno ambabasciatore Neri di Rustichino Minucci, a domandarli l'assoluzione et annullazione de'processi fatti da qualunque legato apostolico e vescovo della città, et a giurare sopra l'anima de' Volterrani

Ambasciatore al cardinale legato

a) *Arch: Con: 126.*

et a dar mallevadori d'ubbidire a gli ordini di s. Chiesa. Trovò il Minucci che 'l legato era gravemente irritato contro i Fiorentini, (*a*) i quali non l'havendo voluto ricevere dentro la città, nè ascoltare alcuna proposta d'accordo, gli haveva di nuovo scomunicati et interdetta la città. Ma essi non ostante non havevano voluto tralasciare l'assedio di Pistoia, la quale fu finalmente costretta a rendersi per fame il di 10 di Aprile, et a vedere che il suo contado si dividesse tra i Fiorentini e i Lucchesi. Per la qual cosa non diede molto gusto all'ambasciatore, ma non di meno per non tornarsene a Roma senza havere operato qualche cosa, si contentò d'arrivare personalmente a Volterra, dove giunto trovò che 'l negozio haveva mutato faccia, perchè i Volterrani ancora s'erano insuperbiti per la vittoria di Pistoia et i Guelfi havevano alzato il capo, curandosi poco della pace e della assoluzione, onde vi fu accolto con poco honore e poco restò soddisfatto nello spazio d'otto giorni che vi si trattenne, alloggiato dal vescovo nel suo palazzo. In questo tempo chiese di parlare al pubblico consiglio, dove si protestò da parte del pontefice, che se non havessero eseguito la sua volontà, gli confermerebbe nelle scomuniche, e con ogni sua forza procurerebbe distruggere la città. Alle quali proposte rispose Tile Baldinotti che era allora capo del governo, dicendo che la città era già scomunicata et interdetta, che un poco più o meno poco importava: delle quali parole sdegnatosi fortemente il legato tosto se ne partì, andandosene in Arezzo, dove primieramente impetrò per il vescovo Ranieri facoltà di non risedere: poscia fece citare il detto Tile Baldinotti, Ranieri, Dino, Musciatto e Buonafidanza Belforti e tutti gli altri capi della fazione guelfa, precettandoli, che sotto pena di scomunica e di privazione di beni andassero a lui. Andorno essi con gran seguito di gente, et arrivati al legato si cominciò a trattare d'accordo di rimettere i Ghibellini in Volterra, ma non si concluse altro, se non che i Ghibellini che v'erano restati e v'habitavano tuttavia fussero rimessi et abilitati a tutti gli ufflzi, fuorchè al magistrato supremo de'XII governatori. Ma non per questo si tralasciò il negozio di domandare l'assoluzione, perché i Volterrani havendo pensato meglio a'capi loro e conoscendo lo stato miserabile nel quale si trovavano, essendo annodati dalla scomunica e dall' interdetto già più di sei anni,

Pistoia si arrende

Cardinale legato a Volterra

a) Amm: lib: 4.

Amb: di Volterra al cardinale legato

mandorno di nuovo m. Ruggieri loro ambasciatore al cardinale legato a scusare la loro pertinacia et a supplicarlo che gli volesse assolvere; promettendo di ubbidire a quanto da esso gli fusse comandato: et a Siena mandorno Cetto Manetti e Vanni di Guido a pregare quel comune ad interporsi con il legato et a depositare mille fiorini d'oro larghi, promettendo di sodisfare al vescovo in ogni maniera che voglia il legato, purchè non si renda M. Castelli. (*a*) E perchè da principio il detto ambasciatore trovò il legato molto duro e sdegnato, perserverò con humiltà grande nella domanda, finchè a poco a poco placato, finalmente il dì 7 di Dicembre scrisse a mons. Bartolommeo vescovo di Forlì, che sospendesse l'interdetto e scomunica contro la città et huomini di Volterra, et il medesimo giorno scrisse a XII governatori, dando loro facoltà di farsi assolvere dal penitenziere del medesimo legato, con che diano prima sicurtà di stare et ubbidire a quello che il detto legato e la sede apostolica dichiarerà intorno al negozio di M. Castelli. Ma nondimeno attendevano a procurare con nuove ragioni di stabilirsi in M. Castelli, havendo verso la fine dell'anno, comprate le ragioni di Conticino da Colle per lire 2275. (*b*)

Sospensione dello interdetto

S'havevano tra tanto i Fiorentini et i Lucchesi partito tra di loro il frutto della vittoria di Pistoia, pigliandosi ciascuno di loro una parte del contado di essa, della qual cosa havendo l'uno e l'altro comune dato avviso per lettere al comune di Volterra, cagionò un grande sdegno, considerandosi che i Volterrani non meno degli altri, e forse più de gli altri, in riguardo delle forze loro, havevano partecipato delle fatiche e de'pericoli di quella guerra et havevano sopportati infiniti danni fatti loro da' Pisani per star fermi nella lega, e proseguire l'impresa, e che all'incontro non glie ne risultava utile alcuno: onde si rispose alle lettere con parole generali e fu ordinato a ser Gianni di Bernardino ambasciatore a Firenze che procurasse con il più destro et acconcio modo che potesse, di tornarsene, e tra tanto furono mandati ambasciatori a Siena m. Bindo di Sigismondo, m. Brandino Brandini e Cetto di Manetto Manetti con ordine di dolersi dei Fiorentini e de' Lucchesi pel negozio di Pistoia e di procurare di stabilire con i Senesi una stretta e fedele alleanza e lega per il bene dell'uno e dell'altro comune.

Doglianze de' Volterrani contro i Fior: e Lucchesi

Volterrani procurano far lega coi Senesi.

a) Manual: coll: 32. Arch: H 42. = b) Manual: coll: 38.

Spedizione contro i banditi.

Nel medesimo tempo essendo il contado di Volterra molto infestato da'ribelli e banditi, furono eletti i capitani della lega inferiore (che così erano chiamati i comuni dalla Cecina verso Volterra) e questi furono Chelino di Michele Pilucca, Chelino d'Ugolino, Lapo Ardinghelli, Mone di Vico, Giannello Picchinesi, e Feo d'Ugucciõ Fei, con facoltà di poter comandare quaranta huomini di ciascun comune, con ordine di perseguitare a tutto lor potere i malfattori e guastatori del contado.

A 1307

Venuto l'anno 1307 era nel principio di esso potestà di Volterra M. Ceffo degli Agli di Firenze e capitano del popolo Moco di Piero Tolomei da Siena, quando passava poca buona intelligenza tra 'l comune di Volterra e quello di Pisa, perchè facendo questi ogni sforzo d'espugnare la Rocca di Pietra Cassa tenuta da m. Iacopo Gaetani, vi trovorno dura resistenza, mediante gli aiuti e soccorsi che vi mandavano di continuo i Volterrani, ricevendo all'incontro da'Pisani gravi molestie e danni, conobbero alla fine che era meglio star bene co'l comune di Pisa e liberarsi dal guasto che continnamente ricevevano nel lor contado, che voler sostenere la contumacia del Gaetani, onde introdottosi tra le due comunità nuovo trattato d'accordo, si concluse finalmente il di 20 di Marzo in Pisa da ser Andrea di Lorenzino deputato per i Pisani, e da Vanni di Chini deputato per i Volterrani, da'quali furono giurati gli infrascritti capitoli: che il comune di Volterra s'obbliga che non si darà soccorso alla Rocca di Pietra Cassa, nè da lui nè da persone a lui soggette, nè sarà munita nè fortificata o datoli viveri, e che non darà aiuto o consiglio per tale effetto, nè comporterà che alcuno de' suoi sudditi lo faccia, e che se alcuno contravverrà, lo castigherà nella persona e nell'havere, e non potendo haverlo nelle mani lo sbandirà e concederà a chi che sia licenza che lo possa liberamente uccidere: ma se la detta Rocca fusse soccorsa da alcuno non sottoposto, non sia il detto comune tenuto a cosa alcuna, ma possa bene 'l comune di Pisa perseguitarlo nel comune di Volterra per due miglia, purchè non possa entrare nelle terre murate: che si liberino i prigioni dell' una e dell' altra parte: che si ribandischino e si liberino da ogni condennagione i banditi e condannati dall'una e dall'altra parte, eccettuate le cause di ribellione, non ostante ancora che fussero cittadini volterrani, e questo si faccia in termine di due mesi: che le represaglie s'intendino sospese per due anni, come ancora per detto tempo non si possino

Nuovo accordo co' Pisani.

eseguire quelle che di nuovo si concedessero: che ai confini in tutti i castelli dell'una e dell'altra parte si tenga un capitano con almeno dieci soldati, i quali devino perseguitare i malfattori, e quelli che saranno fatti prigioni tanto nell' uno che nell'altro distretto, se sono Volterrani si rimettino a Volterra, o se Pisani a Pisa, per dover esser puniti conforme agli ordini di essi comuni, e se saranno forastieri, si castighino da quel comune nella cui giurisdizione saranno statì catturati: che se da alcuna parte sarà preso chi costasse essere uscito da Pietra Cassa, si deva rimettere al comune di Pisa per esser castigato (*a*): che non si possa bandire dall'un comune un cittadino dell'altro, nè far contro di lui processo, se prima non si sará per lettere sussidiarie citato personalmente il delinquente a comparire. Fu quest'accordo fermato e giurato, come s'è, detto nel palazzo degli anziani di Pisa, per due anni, alla pena di 500 marche d'argento da ser Bardo di Giannello Picchinesi, presenti m. Bacciomeo di m. Bonifazio Gualandi, m. Filippo Caproni, m. Gherardo Fagioli, Francesco di Bellomo, Betto Agliata, lacopo da Fauglia, tutti di Pisa, e Guglielmo di m. Ridolfino di Volterra. (*b*)

Processo per causa di M. Castelli.

Non restava intanto il cardinale Napoleone di prendere informazione del negozio di M. Castelli, ad effetto di potere aggiustare la città co 'l vescovo, e compiacere al comune della tanto desiderata assoluzione, e perciò commesse a m. Martino Filomarini da Napoli canonico di Capua, a m. Napoleone da Bettone, canonico palontino et a m. Giulio da Velletri canonico belluacense suoi auditori che ne facessero il processo, come in effetto lo fecero, esaminando diversi testimoni, da'quali ritrassero che l'anno 1301 il comune di Volterra haveva con l' esercito occupato M. Castelli e distrutta la fortezza che vi era: che Bernardino dei Pannocchieschi vicario del vescovo in temporale in detto luogo con i fedeli del vescovo n'erano stati scacciati e s' erano ritirati in Berignone: che 'l comune di Volterra haveva occupato quel luogo perchè Gherardo da'Fosini detto dal Morbo, pretendeva in detto castello giurisdizione et il vescovo lo negava, e non potendo competere, haveva vendute le sue ragioni al comune di Volterra, e che 'l vescovo non voleva che 'l comune v'entrasse a pigliarne il possesso e però v'haveva messa a guardia gente armata: che'l vescovo voleva dare al comune alcune possessioni in ricompensa,

a) Arch: *B 201.* — *b*) *Ivi T 312.*

ma i Volterrani non se ne contentando, vi andorno con l'esercito e che alcuni di dentro tradirno il vescovo, et introdussero le genti di Volterra: che i governatori et altri del comune di Volterra erano stati perciò scomunicati e la città interdetta, prima dal vescovo Ranieri degli Ubertini, e poi da mons. Mattio di Acquasparta cardinale portuense legato apostolico. Sentite queste cose dal cardinale Napoleone, inclinava alla restituzione di M. Castelli, ma i Volterrani più d'ogni altra cosa aborrivano questa restituzione, et allegavano le ragioni de'loro autori, da'quali havevano comprata la giurisdizione di quel luogo, e per quello che vi potesse avere il vescovo offerivano ricompensa di beni in altra parte, et era questo negozio portato con tanto ardore dall'una e dall'altra parte, chè il legato irresoluto e temendo di peggio, giudicò che per allora fusse meglio il tralasciare questo negozio, e che ambedue le parti se ne stessero ne'medesimi termini, restando tuttavia i Volterrani scomunicati et interdetta la città come prima.

Il cardinale lascia il negozio di M. Castelli indeciso

Queste cose erano succedute in quest'anno, ma nel principio del seguente 1308 s'accrebbero al vescovo nuove ragioni di doglianze, mediante il dazio che haveva imposto il comune sopra quei del castello di M. Cerboli (*a*): il che inteso da esso, mentre si trovava in M. Leone scrisse al comune che la metà del detto dazio s'aspettava alla sua mensa episcopale conforme a'patti fermati co'suoi antecessori, comandando che in termine d'otto giorni dopo che 'l detto dazio sarà riscosso glene mandino la metà sotto le pene che ne'patti, et altre da imporsi a suo arbitrio. Alla ricevuta delle quali lettere esso comune fece suo ambasciatore ser Salamone di Gualterotto, per appellarsi alla corte romana da ogni atto che havesse fatto il vescovo per detta causa et a contradire alle di lui pretensioni.

A 1308

Nuove doglianze del vescovo.

Ma nuovi e maggiori disturbi trassero a sè in quest'anno l'applicazioni dei Volterrani, mentre era lor potestà m. Iacopo dei Rossi di Firenze, e capitano del popolo il cav. Guccio Rinaldini da Siena; essendo nata fiera contesa tra il lor comune e quello di S. Gemignano per differenza de' confini, poichè quei di S. Gemignano pretendevano d'arrivare fino al castello di Pignano e fino a Spicchiaiola, et i Volterrani all' incontro volevano che 'l termine del lor contado verso quella parte arrivasse al castello

Rottura tra Volterra e S. Gem:

a) Arch: ✠ 80.

Volt: muovono la guerra.

di Picchena: e dalle contese venendo alle armi, vollero i Volterrani prevenire gli avversari, e perciò messi con prestezza insieme 750 cavalli sotto 'l comando del cav. Ranieri Belforti et 800 fanti comandati da Giusto Gotti si diedero ad invadere il paese nemico arrivando con questo esercito fino alle mura di S. Gemignano, donde essendo stati ributtati, attesero a saccheggiare tutto il paese. A questa così improvvisa e furiosa mossa d' armi il comune di Siena, geloso di conservare la pace in Toscana, s'interpose per aggiustare queste differenze e spengere questo fuoco, e perciò spedì ambasciatori a Volterra Giovanni Salvani e Filippo Ugurgieri a pregare che si deponessero l'armi e si venisse ad un honesto accordo, dal quale non si mostrorno lontani i Volterrani, acconsentendo quando altro modo non ci fusse, di rimettere ogni lor pretensione nell'istesso comune di Siena, al giudizio del quale prometteva di starsi, mentre gli avversari facessero l'istesso. Perlochè gli ambasciatori si trasferirono a s. Gemignano, dove trovorno più duro incontro, e gli animi ostinati più che non credevano, trovandoli più desiderosi di vendetta che di pace, parendo loro d'esser troppo aggravati, non tanto nelle sustanze e nel dominio, quanto nella reputazione. Onde gli ambasciatori senesi vedendo di non poter fare alcun profitto per la quiete, se ne ritornorno alla patria, e tra tanto si fece la guerra più aspra e crudele, essendosi quei di S. Gemignano collegati con quei di Poggibonsi e di Colle, con l' aiuto de' quali messi in campagna più di 600 cavalli e 900 fanti, fecero gran danni nel contado volterrano, rendendo la pariglia di quello che havevano ricevuto. Allora i Fiorentini, nel medesimo modo di quello che havevano fatto i Senesi, mandorno ambasciatori all'una e all'altra parte, facendo istanza che ogni pretenzione fusse rimessa in loro. (*a*) Ma questa volta se ne mostrorno alieni i Volterrani, o che paresse loro di poterne havere il meglio per forza d'armi, o che stimassero d'essere stati superati ne' danni e nelle prede che scambievolmente s'eran fatti (*b*): sì che svanito ancora questo trattato d'accordo, non s'attendeva ad altro che ad accrescere gli eserciti in campagna con distruggere l'una e l'altra parte, et a fortificare i luoghi più esposti alle correrie delle genti nemiche: onde ne successero stragi, incendi di villaggi, diroccamenti di fortezze, et ogni altro male che suol procedere da una

Il com. di Siena si interpone.

Sangimignanesi non vogliono pace

Si fa guerra crudele.

I Volterrani negano di pacificarsi

La guerra s'incrudelisce.

a) *Arch: T 213.* = *b*) *Ivi* ✠ *92.*

guerra arrabbiata, e tra l'altre havendo i Volterrani eletto per generale delle armi loro m. Nello della Pietra, e sotto la di lui condotta havendo messo insieme un esercito di sopra 4000 fanti oltre la cavalleria, et havendo a'loro stipendi gli Sgarigli (*a*) andorno con il carroccio ad assaltare il castello della Pietra del comune di s. Gemignano, e con una parte dell'esercito andorno alla villa di Orcia di Ghino da Certaldo, quale presero, saccheggiorno et arsero il dì 23 di Giugno: e nonostante che dalle case di Ghino fussero cavati fuori e mostrati i pennoni et insegne del comune di Firenze, sotto la protezione del quale tenevasi sicuro, furono esse da'soldati prese e stracciate quasi in vil ipendio di esso comune, il che fatto s'andorno a riunire con gli altri che stringevano il castello della Pietra, del quale ben presto s'impadronirno, usando per tutto memorabile ferità et alterigia.

Volt: bruciano la villa d'Orcia.

Pigliano il castello della Pietra.

Non tardó Ghino a risentirsi avanti la signoria di Firenze dei danni ricevuti e dello strapazzo fatto all'insegne di quel comune, dal quale fu scritto a quel di Volterra, dolendosi di questo eccesso, e pregando i Volterrani a concordare con il detto Ghino acciò loro non fussero forzati a farne risentimento. Ma stando esso comune renitente alla soddisfazione di Ghino, gli furono finalmente dopo molte repliche concesse le represaglie contro i Volterrani, i quali non ostante proseguivano la guerra e s' accamporno con le lor genti a M. Miccioli, et all'incontro di essi Sangimignanesi con i loro collegati, così che ogni giorno seguivano sanguinose scaramucce, disponendosi le cose ad una pericolosa battaglia campale.

Ma già il comune di Firenze insieme con quello di Lucca e di Siena havendo a male che questa guerra più oltre seguisse, e volendo conforme all'obbligo de'collegati guelfi interporsi a pacificare questi discordanti comuni, havevano ammassato un poderoso esercito, con il quale minacciando d'usar la forza contro quelli che havessero fatta difficoltà di posar le armi, s'interposero tra le parti, imponendo a m. Iacopo de'Rossi potestà di Volterra, che si pigliasse la carica di negoziarla, aggiuntoli a questo effetto m. Gherardo Bisdomini. (*b*)Questi havendo prima fatta una sospensione di armi, e con somma applicazione trattato con l'una e con l'altra parte, finalmente il 19 di Agosto, conclusero una remissione generale di tutte le differenze nelli detti tre comuni, (*c*) et a que-

La lega guelfa si interpone per la pace.

a) *Arch*: ⊠ *121.* = *b*) *Ivi* ✠ *116.* = *c*) *Ivi B 202.*

Si fa compromesso

sto effetto essendo convenuti il detto giorno in Camporbiano ser Benvenuto di Michele e ser Giovanni di Buonvicino Buonvicini per il comune di Volterra, e ser Carlo di Ubaldo e ser Renuccio della Torre per il comune di s. Gemignano, alla presenza de'sopradetti Rossi e Bisdomini, fecero tregua per venticinque anni, rimettendosi scambievolmente tutte le ingiurie, danni, guasti, arsioni et uccisioni, e promettendo di non farne in avvenire, alla pena di mille marche d'argento: rimettendo di nuovo tutte le altre pretensioni nelli detti comuni per starsene alla loro dichiarazione alla pena di duemila marche d' argento, con dichiarare ancora che delle invasioni e danni fatti dopo la pubblicata sospensione d'armi se ne aspetti il giudizio alli detti tre comuni, e parimente d'ogni controversia e accidente che potesse seguire durante la tregua supradetta tanto tra 'l pubblico, quanto tra i particolari. Fatto questo et accettatosi ii compromesso da'comuni mediatori (*a*), furono da ciaschuno di essi deputati due arbitri, i quali dovessero lodare sopra le differenze predette, e dal comune di Firenze furono eletti i sopra detti Rossi e Bisdomini, da quello di Lucca il cav. Buonavita Fornari e ser Andrea di Parente, e da quello di Siena m. Tancredi di m. Manni Tancredi e ser Giovanni di Paganello, i quali tutti essendosi adunati nella chiesa di Castelfiorentino il dì 23 d'Agosto ordinorno primieramente che dall'una parte e dall' altra si liberassero tutti i prigioni: poscia il dì 26 ascoltorno gli ambasciatori e deputati interessati, i quali con grande ardore proposero le ragioni de'loro comuni di maniera tale che non si trovava da gli arbitri modo di concordarli, particolarmente in materia de'confini, perchè i Volterrani pretendevano d'arrivare al Crocicchio, alla Macchia della battaglia, al Romitorio vecchio, alla Vallicella, a Campotatti, al Piano di Pereta, al Botro d'Acquaviva, alla Lecciata, all'Ulivello, al Botro delle Farnete, fino alle querce dell'Agresto, dove cominciano i confini di Colle: et i Sangemignanesi all'incontro pretendevano che la fortezza di M. Veltraio fusse loro con il suo territorio fino al fiume Era, e che quel fiume dovesse essere il confine tra li due comuni.

Tregua per 25 anni

Sentenze de' primi arbitri.

Lungamente fu da gli arbitri ventilato questo negozio, ma non trovando via, nè modo d'accordare queste differenze di confini, finalmente lasciando da parte questa pendenza, lodorno il 29 di

a) *Arch: T 206.*

Novembre nell'infrascritto modo cioè: che s'osservasse la tregua già fatta per 25 anni con tutte le particolarità contenute nel contratto: che 'l paese del quale si disputavano i confini rimanesse nello stato in che allora si trovava fino a che i detti arbitri e lor comune non facessero altra dichiarazione: che in questo mezzo non si pótesse lavorare, nè dissodare per alcuna delle parti alcun campo in detti luoghi controversi, ma solamente che si lavorasse quello che era solito lavorarsi: che se alcuno de'Sangimignanesi haveva beni in detto luogo, non potesse esser costretto dal comune di Volterra a pagare aggravi, nè a fazione alcuna, e così all'incontro: che alla pena dichiarata dal compromesso, non si possa fare nè dall'una parte nè dall'altra novità alcuna nè in pubblico, nè in privato. Così terminate, ma non in tutto decise le differenze e guerre tra i due comuni, terminò ancora l'anno 1308, verso la fine del quale era succeduto nella potesteria di Volterra m. Giovanni de'Rossi a m. Iacopo suo padre et era entrato capitano m. Cione di m. Matteo della Liscia di
A 1309 Agubbio, et erano quando entrò l'anno 1309, tornati alle case loro i deputati de' tre comuni mediatori, facendo referto ai loro principali di quanto havevano operato e di ciò che era restato indeciso (*a*): onde i detti comuni desiderando di troncare dalla radice questa semenza di discordia, elessero nuovi arbitri (*b*), cioè per il comune di Firenze m. Ranieri di Forese, e Puccio di Dello detto Scambrilla degli Scilinguati, per il comune di Lucca m. Francesco di Bruncardo e Fralino di Gherardotto de'Chiadi, e per il comune di Siena Niccolò di m. Bandino Bandini e Mengotto di Ranieri. Questi trasferitisi in Casale e sentite più volte le parti, sentenziorno il 14 di Aprile che tra'Sangimignanesi e Volterrani si facesse una ferma, stabile e perpetua pace con ampla remissione di tutte le offese e danni: ordinorno che si murassero i termini ne'luoghi da loro descritti e disegnati, oltre quali niuno delli detti comuni potesse pretendere, nè acquistare: che vicino a confini, a 600 braccia non si possa nè dall'una parte nè dall'altra edificar torri, fortezze, forti, castelli o ville murate, nè permettere che altri comuni ve li faccino senza permissione delli predetti mediatori. E quanto ad altre pretensioni assolverono le parti, e così fu interamente fermata et stabilita la pace alla presenza di mons. Ranieri vescovo di Cremona, m. Betto conte di

Elezione di nuovi ambasciatori

Sentenza de'secondi arbitri.

Pace tra Volterrani e Sangimignanesi

a) Arch. ✠ 215 — b) Amm: lib: 5.

Certaldo, et altri. Restava di soddisfare alle pretensioni di Ghino di Ugolino da Certaldo (*a*) non solo per i danni fattili a Orcia, ma ancora perchè nnovamente le soldatesche di Volterra gli havevano predate alcune bestie a Gambassi, per i quali danni il detto Ghino fortemente si doleva avanti la signoria di Firenze, la quale facendo istanza, che egli fusse rintegrato, e negando i Volterrani di farlo, gli furono di nuovo concesse le represaglie. (*b*)

Danni fatti dalle soldatesche sbandate.

Ma non per questo le genti del comune di Volterra tralasciasciavano di fare alla peggio (*c*), non risparmiando l'istesso contado di Firenze, poichè postesi insieme in buon numero andorno primieramente a campo a Senzano, e di quivi passate a Camporbiano espugnorno e saccheggiorno quel luogo, e poi Montignoso e la Striscia, con far molte correrie e guasti nel territorio di s. Gemignano, uccidendo molti distrettuali fiorentini, onde fu da essi mandato un trombetta a intimare a quelle masnade, che per forza d'armi si sarebbero rifatti di quei danni. Ma non per questo desistevano di danneggiare, nè il comune di Volterra poteva tenerle a freno, come quelle che non le haveva soddisfatte delle paghe dovuteli, onde il comune di Firenze dopo varie intimazioni e proteste fatte, finalmente il di 15 di Decembre dichiarò che i Volterrani fossero incorsi nella pena di diecimila fiorini d'oro (*d*), dei quali furono poi graziati il Febbraio seguente, perchè havendo preso in presto 600 fiorini soddisfecero con essi le soldatesche e disciolsero interamente l'esercito.

A 1310

Nel principio dell'anno 1310 era potestà di Volterra m. Pietro di Corrado della Branca di Agubbio, et il cav: Cione di Alessandro Piccolomini di Siena era capitano del popolo; nel qual tempo durava tuttavia l'interdetto e la scomunica in Volterra, per causa di M. Castelli, onde quei cittadini trovandosi havere quetato il male della guerra con que'di S. Gemignano, (*e*) si rivolsero a pensare che guerra maggiore facevano all'anima loro le armi spirituali, onde gli 80 del consiglio vecchio ed i XII governatori elessero m. Ventura priore de'canonici di s. Pietro in Selci, e m. Francesco priore de canonici di s. Agnolo ambasciatori per il comune a papa Clemente et al suo legato m. Arnoldo diacono cardinale di s. Maria in Portico, per impetrare l'assoluzione, o almeno la sospensione della scomunica et interdetto; dando loro facoltà di prestare il giuramento a nome del

Amb: al papa per l'assoluzione.

a) *Arch: B 173. — b) Ivi 202. — c) Ivi ✠ 68. = d) Ivi ✠ 116. e M 28 — e) Ivi H 43.*

detto comune, di stare a'comandamenti della santa romana Chiesa: et in quanto a gli interessi e differenze co 'l vescovo, stare alla sentenza di quei giudici che saranno delegati da s. Santità.

Enrico imperatore

Era fino l'anno innanzi dal pontefice Clemente stato confermato imperatore Enrico conte Lucemburgo, il quale volendo venire a pigliare la corona imperiale, e volendo confermare la città imperiale nella sua devozione, non disprezzò punto di fare capitale dei Volterrani, e perciò mandò a Volterra una solenne ambasceria di nobili personaggi a richiedere il comune, che si apparecchiasse a solennizzare la sua incoronazione, e che come città d'imperio fusse pronta a riceverlo nella sua venuta. A questa ambasciata fu poco cortesemente risposto da' XII difensori, come quelli che essendo tutti di parte guelfa erano alieni da gli imperatori alemanni soliti essere protettori de'Ghibellini. Ma il vescovo Ranieri come amorevole e vigilante pastore vedendo il male che alla sua città sarebbe potuto intervenire se havesse irritato un tanto principe, operò in modo che gli ambasciatori restorno soddisfatti. Poco dopo arrivò Enrico in Savoia e quindi in Piemonte, onde fu proposto nel consiglio generale che si dovesse mandarli ambasciatori, sopra di che furono diversi i pareri de'cittadini, ma alla fine prevalse il consiglio di m. Barone Allegretti, il quale in questa guisa prese a parlare: Non vorrei che l'essere io stato per l'addietro inclinato alla parte de' Ghibellini mi togliesse questa volta la fedeltà presso di voi, mentre ormai le fazioni sono spente nella nostra città, mediante l'opera del nostro buon vescovo, il quale ci ha ridotti in tanta pace e concordia, che non è più niuno che non apra gli occhi ad altro oggetto che al bene et utile universale della patria. Ma se esso buon pastore, la famiglia del quale era per l' innanzi stimata della parte contraria all' imperatore, ha poco prima fatto sì che gli ambasciatori suoi se ne siano partiti contenti facendo capaci del dovere quelli che l' intendevano diversamente, non sarà fuor di ragione, che io seguendo i suoi consigli vi dica, che sarebbe atto molto contrario alla costanza e prudenza di questo senato, se dopo l'haver cortesemente risposto a gli ambasciatori imperiali e dato segno della nostra reverenza, non accompagnassimo la presa deliberazione con quegli atti di ossequio che si devono ad una tanta maestà. Non vi è, credo io, alcuno che possa certificarsi della sua intenzione in questa sua venuta in Italia; l'apparenze però fino ad hora sono buone, perchè egli si

Amb: dell'imperatore a Volterra

Parole di m. Barone Allegretti.

dichiara, che dopo d'haver presa la corona imperiale, attenderà con tutto lo spirito alla pacificazione degli Italiani tra di loro, (*a*) e la fama che corre, che egli sia non solo un principe d'infinita e rara bontà, ma che viva vita santissima esemplare a qualsivoglia austero e rigido claustrale, ci dà campo di credere che gli effetti siano per corrispondere alle sue parole. Ma comunque si sia, io non vedo in che cosa possa pregiudicarsi al nostro comune con l'ossequio che da noi si portasse ad un tanto principe, ma vedo bene esser cosa molto pericolosa il negarlo ad un imperatore giovane e guerriero, che se ne viene verso di noi con un esercito formidabile. Questi segni di reverenza e di stima si fanno verso un nemico dichiarato, quando è più potente di noi, per mitigare almeno, quando non sia speranza di placarlo: or tanto più si devono fare con questo, l'animo del quale fino a quì non conosciamo, se non pacifico e moderato. Le altre città di Toscana si apparecchiano a mandarli ambasciatori, et il medesimo comune di Firenze gli ha di già eletti e deputati, non ostante che habbia qualche occasione di diffidarne, mediante le cose di Arezzo (*b*). Non conviene a noi fare una singolare dimostrazione di ritrosia verso di lui che non sarebbe altro che una aperta dichiarazione di nemicizia. Fu ascoltato con applauso et approvato concordemente il parere di m. Barone et egli fu eletto per uno degli ambasciatori insieme con Alberto Belforti, Giovannino Inghirami e Seracino Barzoni, i quali ben tosto si messero all'ordine e con bella comitiva e con gran pompa si presentorno in Asti all'imperatore, al quale esposero il contento che haveva il comune di Volterra della sua assunzione all'impero, mostrandosi pronti ad ubbidire ad ogni suo cenno et ad assistere con ogni possibile dimostrazione di splendore alla sua incoronazione. Furono dall' imperatare benignamente accolti et il comune ricevuto nella protezione imperiale, et essendo stati tutti quattro creati cavalieri, furono licenziati e se ne tornorno alla patria molto soddisfatti.

Amb. de' Volterrani all'imperatore

Ma altrettanto mala soddisfazione mostrorno d' haver ricevuta i Fiorentini di tale ambasceria, poichè dopo che anch'essi havevano deliberato di far l'istesso, havendo eletto gli ambasciatori loro e posti all' ordine per il viaggio, si mutorno di parere e revocorno il partito preso, parendo a'Guelfi che governavano, che l'imperio fosse non meno de'suoi antecessori inclinato a' Ghibel-

I Fiorentini mutano parere

a) Volater: lib: 23. — b) Amm: lib: 5.

lini, mediante la dichiarazione fatta al comune di Arezzo, che teneva per questa parte. (*a*) Onde scrissero a'Volterrani, lamentantandosi di questo fatto e per impegnarli maggiormente con esso loro gli domandarono certo numero di soldati, per impedire la incoronazione di Enrico. Restorno perciò molto confusi i Volterrani, vedendosi ridotti ad un segno di doversi inimicare o lo imperatore o'l popolo fiorentino, della potenza dell' uno e dell'altro de'quali grandemente temevano. Pure non di meno per consiglio del vescovo risposero che erano stati sempre amici e devoti del comune di Firenze, e che non sapevano che esso fusse nemico dell'imperatore, tanto più havendo saputo che da quello ancora era stata decretata e messa all'ordine l'ambasceria: che se poi haveva mutato pensiero, questo era successo senza notizia dei Volterrani, i quali quando lo seppero havevano inviata la loro, e non potevano più revocarla. Ma quanto all'impegnarsi per contrastare all'imperatore l'incoronazione, non volevano mettersi in un ballo donde non fussero potuti uscire se non co'l capo rotto, ma che del resto havrebbero sempre tenuto per i Fiorentini come sempre havevano fatto.

Diede questa risposta, occasione che si accrescesse la diffidenza tra'l comune di Firenze e quello di Volterra, la qual diffidenza havendo hauto principio dalla renitenza dei Volterrani in dare soddisfazione a Ghino di Certaldo, e dall'havere occupati i castelli di Camporbiano e di Montignoso, che da'Fiorentini si pretendevano del loro contado, s'accrehbe per questo fatto e più ancora perchè i Volterrani concessero le represaglie contro i Fiorentini in contraccambio di quelle che essi havevano concesse contro di loro. Per le quali cose era molto afflitta la città di Volterra, restando il commercio impedito, mediante le scambievoli prede che si facevano per le represaglie, onde il paese veniva molto maltrattato, mentre per altro era notabilmente distrutto nella guerra passata con con quei di s. Gemignano, nella quale erano seguite tante prede' guasti et abbruciamenti. (*b*) A questo s'aggiungeva la cattiva raccolta che era seguita generalmente quell'anno in Toscana, a tale che i popoli morivano di fame senza rimedio alcuno.

A 1311 In tale stato calamitoso entrò l'anno 1311, mentre era potestà di Volterra il cav: Cofano Forteguerri da Siena, et il cav: Lando Salamoncelli lucchese era capitano del popolo: nel principio

a) Amm: lib: 5. — b) Ivi.

Acquisti dell'imperatore in Lombardia.

del quale anno, sentendosi in Toscana i progressi che faceva lo imperatore Enrico in Lombardia, dove s'era già insignorito di Vicenza, di Padova, e di Cremona e tuttavia aspirava a nuovi acquisti, furono quei popoli sovrapresi da timore, che sbrigatosi di tale affare non fusse per portare le armi sue vittoriose a danno del lor paese, e più di tutti gli altri ne temevano i Fiorentini, i quali conoscevano di non stare punto bene con esso, e per non gli haver mostrato alcun segno d'ossequio, e per haver fatta poca stima de'suoi precetti di non molestar gli Aretini. Onde pensorno che fusse necessario il premunirsi per non si trovare sprovveduti, quando la tempesta nemica cadesse sopra di loro, e perciò diedero di mano a rimettere in piede la taglia guelfa delle città e terre confederate, e primieramente a tor via le malagevolezze che havevano allora co' Volterrani per causa delle represaglie, della qual cosa essendosi introdotto trattato, s'aggiustorno nella maniera che vollero i medesimi Volterrani, (*a*) togliendo via ogni condennagione et ogni bando, e cassandosi tutte le represaglie scambievolmente concesse. Il che fatto si adunorno tutte le città e terre della lega guelfa, le quali rinnovando la taglia, conchiusero d'aiutarsi l'una l'altra contro l'imperatore fino alla morte. (*b*)

Aggiustamento tra i Volt. e Fior.

Si rinnova la taglia de'Guelfi.

Ben è vero che i Volterrani nel concorrere con le forze loro a tale unione, vollero fuggire l'apparenza per non mostrare di haver burlato esso imperatore nell'ambasceria che l'anno avanti gli havevano mandata, acciò egli non s'havesse più fieramente a irritare contro di loro in particolare, che però mandorno all' esercito le genti che dovevano conforme a'patti, ma senza capitano e senza le insegne del comune e volsero che fussero arrolate sotto capi fiorentini.

Trovavasi intanto il comune di Volterra in un altro non piccolo travaglio (*c*) perchè havendo il suo vescovo Ranieri fino dall'anno 1308 ottenuto da s. Santità un breve con facoltà di scomunicare tutti quelli che occupavano beni della sua mensa, et havendo intimato ad esso comune che lo rintegrasse del possesso di M. Castelli et altri luoghi che pretendeva aspettarsi a quella, et havendo il comune con varie scuse differito e poi apertamente negato di ciò fare sotto vari pretesti e ragioni, non solo haveva ciò impedito che l'ambasceria mandata al papa et

a) Arch: ✠ 115. B 141. — b) Amm: lib: 5. — c) Arch: ves: sp: 16.

al suo legato l'anno 2309 per ottenere l'assoluzione non havesse effetto alcuno, (*a*) ma s'era sopra di ciò attaccata lite civile in Vienna, davanti a m. Piero Colonna cardinale diacono e legato apostolico et a m. Giovanni archidiacono di Trento suo auditore, dove il vescovo pretendeva la detta rintegrazione e di più il rifacimento de'danni e spese: e tra tanto in virtù del sopradetto breve haveva fulminata nuova scomunica contro gli uffiziali del comune e confermato l' interdetto. Procurorno i Volterrani di levar la causa di mano al detto cardinale, essendo perciò comparsi davanti a m. Berengario degli Orlogi auditore della camera, et irritati fieramente contro 'l vescovo, mandorno a lui il 3 di Settembre Pannocchino di Pigio Buonaguidi, Ugo d'Ugo Buonparenti e Neri di Rustichino Tignoselli (*b*) a protestarsi che si levasse la scomunica e l'interdetto, aggiungendo che per tutto il seguente giorno mostrasse la sentenza condennatoria fulminata da lui per vedere le cause e se siano giuste e giuridiche, perchè altrimenti si sarebbe il comune fatta la ragione con l'armi contro di lui e del vescovado; (*c*) le quali cose essendo state totalmente denegate dal vescovo, haveva il comune ordinato a'suoi procuratori, che s'appellassero al papa, e snoi legati, e domandassero di nuovo l'assoluzione. Del qual negoziato essendovi molte particolarità che dilucidano queste differenze, le quali affissero per lo spazio di diciotto anni la città di Volterra, non ci parrà grave il trascrivere in questo luogo quelle che si trae da una cartapecora che si conserva nel camerotto di essa città.

Lite civile con il vescovo.

Minacce contro 'l vescovo.

Dicesi adunque in essa, che presentatisi li detti ambasciatori alla banca dal vescovo lì 13 di Settembre, per occasione delle pretensioni che egli haveva sopra M. Castelli, M. Cerboli, Sasso, Leccia, Serrazzano e Gabreto, esposero i travagli dati da lui ingiustamente al comune, contro l' honor divino, pubblico bene e debito di suo uffizio: che habbia infamato esso comune e interdetta la città con tutto 'l suo dominio, e perciò turbata la quiete della Chiesa d'Iddio ingiustamente, essendo i Volterrani del corpo de'fedeli di essa Chiesa, dalla quale non sono mai stati con l'ossequio e con la divozione disgiunti; e benchè essi gli habbino più volte modestamente fatte intendere le lor ragioni e domandata l'assoluzione, egli l'ha sempre denegata: anzi ha di poi fatto osservare più strettamente l' interdetto e cumulate le

a) Arch: Con: 126. = b) Ivi 124. — c) Ivi 126.

ingiurie, e non ostante che 'l vescovo havesse addotto, che m. Napoleone diacono cardinale del titolo di s. Adriano, già legato apostolico in Toscana, havesse promulgate certe sentenze d'interdetto contro 'l comune et huomìni di Volterra, replicavano che quelle furono poi sospese da m. Mattio vescovo portuense cardinale di s. Ruffina, anch'egli legato apostolico, e da m. Ranieri vescovo di Volterra antecessore di questo a beneplacito, e benchè il vescovo pretenda che la detta sospensione fusse revocata, dicevano che in punto di ragione ciò non sussisteva, perchè quando fu fatta la pretesa revocazione, era già spirata la legazione dello uno e dell'altro legato, e così non havevano più facoltà di revocarla, nè 'l vescovo haveva autorità di scomunicar di nuovo per le medesime cause. Onde per detti gravami e per la dinegata audienza, sentendosi gravati i Volterrani, havevano più volte fatta irtanza di rimettere in arbitri questi negozi, offerendo le debite cauzioni di starsene al giudizio di quelli, nè havendo il vescovo voluto ad alcuna cosa acconsentire, i detti ambasciatori se n'appellano al papa, per reverenza del quale si protestano che non si innovi cosa alcuna, domandando per i danni e per le ingiurie ricevute centomila fiorini d'oro e duemila fiorini d'oro per giorno, fino a che non revocherà l'interdetto. E perchè il vescovo haveva fatto precetto al potestà et ai XII governatori e comune di Volterra, che restituissero M. Castelli e sua corte, come occupato senza titolo alcuno e che restituissero tutto quello che havessero riscosso di dazi e collette dalle Pomarance et altri luoghi sopradetti, alla pena del danno stimato da lui centomlla fiorini d'oro, havevano i predetti deputati più volte domandata la copia degli atti e del processo per poter rispondere, furon trattenuti con varie scuse fin che 'l tempo fu spirato et allora il tutto gli era state denegato. Onde il medesimo giorno sopradetto dicono di nullità di tutti gli atti, primo perchè il vescovo è nemico, odioso e sospetto e non può esser giudice e parte. 2. perchè li detti castelli sono veramente del comune, il quale non di meno s' è offerto di stare al giudizio della sede apostolica, e ciò dal vescovo è stato ricusato. 3. perchè 'l vescovo dice che 'l comune e suoi rettori gli hanno fatte manifeste ingiurie e pubblici torti, il che s'intende di provare esser falso. 4. perchè il vescovo ha denegata la copia degli atti, che però il comune non s'è potuto difendere. 5. perchè sopra il comune, huomini, città e distretto di Volterra

il vescovo non ha alcuna giurisdizione temporale che però se ne appellano al papa nel modo sopradetto. (*a*)

L'imperatore va a Genova coll'esercito.

Ma intanto si faceva sempre più palese la volontà che haveva l'imperatore di portar guerra in Toscana, perchè dopo d'avere acquistata la città di Brescia, s'era condotto con l' esercito a Genova, così confortato da'Pisani. Per la qual cosa i Fiorentini e gli altri collegati, vedendo avvicinarsi il pericolo, andavano ogni giorno più preparandosi per poter farli resistenza: onde fecero munire di genti la rocca di S. Miniato, e mandorno soldatesche a Volterra, dubitando che quella città, nella quale erano tuttavia molto potenti i Ghibellini, non facesse novità, e si rivoltasse a favore dell'imperatore; il quale tosto che fu giunto a Genova mandò avanti Enrico di Namurro suo mariscalco con buon nervo di genti, acciò desse principio ad infestare i popoli della Toscana guelfa, sì come egli eseguì, facendo passare a'danni di Volterra le sue truppe, le quali presero il paese fin presso a due miglia alla città, guastando et abbruciando ogni cosa; che però stavano fin dentro le mura con gran timore, nè ad altro si attendeva che a munirsi e fortificarsi per poter resistere ad ogni tentativo del nemico. Stavano ancora i Fiorentini con gran sospetto (*b*) e però essendo ricorsi per aiuto al re Ruberto di Napoli (il quale poco prima era stato creato dal papa conte di Romagna) lo pregorno che mandasse in lor soccorso quel maggior nervo che havesse di gente possuto, ond'egli vi mandò don Luigi d'Aragona con 200 caavalieri.

Manda contro i Volterrani.

Soccorso del re di Napoli a'Fior:

A 1312 Queste cose erano seguitè verso la fine dell'anno 1311, e nel principio del 1312 mentre era potestà di Volterra m. Nello di m. Mino Tolomei da Siena, e m. Iacopo di m. Benincasa del Borgo di Lucca era capitano: nel qual tempo si diede principio ad un aspra guerra contro i Fiorentini e gli altri collegati, essendo l'imperatore giunto a Pisa, nel mese di Marzo, col restante delle sue forze, dove fermatosi per poco tempo, s'incaminò per la Maremma di Volterra e di Siena e poi per quella di Ovvieto e di Viterbo alla volta di Roma per esser quivi incoronato, come seguì il di 29 di Luglio, non già nella basilica di s. Pietro, ma in quella di s. Giovanni Lateraao mediante l'ostacolo che gli fecero le genti del re Ruberto e de' collegati toscani, uniti a questo effetto cogli Orsini.

L'imp. Enrico incoronato in Roma

a) *Arch: Con: 123.* — *b*) *Amm: lib: 5.*

Fatto questo si voltò a far guerra ai Fiorentini et entrato nel Val d'Arno occupò diversi luoghi, distruggendo d'ogni intorno il paese, finchè giunse alle mura di Firenze, sperando facilmente d'impadronirsi di quella città. Ma l'essersi molto trattenuto nell'acquisto di piccoli luoghi, diede campo a'Fiorentini di ripigliar animo et a' lor collegati di mandarli in soccorso poco meno di 2400 cavalieri e quasi dodicimila pedoni, con i quali aggiunti a loro fecero un esercito più forte di quello dell' inimico, che vedendo abbattuto il disegno d'espugnar la città fu costretto a partirsene con vergogna e danno grandissimo.

L'imp. si ritira dall'impresa di Firenze

Concorsero a tutte queste fazioni i Volterrani (*a*) quanto fu permesso loro dalla necessità che havevano di guardare il proprio paese, poichè i Pisani non tralasciavano d'infestarlo, essendo entrati in numero di 500 nelle Maremme et arrivati fino a Gualda: della qual cosa havendo i governatori dato conto al comune di Siena domandandoli soccorso, ebbero in risposta che ben presto farebbero pentire gli inimici comuni di questi loro attentati, e che havevano di già ordinato al lor capitano dell'esercito di Belforte, che mandasse una squadra delle sue genti alla volta di M. Verdi: soggiungono poi dolendosi del comune di Volterra, che dal suo contado venga provvisto di vettovaglie il castello d'Elci il quale è già inimico del comune di Siena, pregando in ultimo ad operare che ciò non segua in avvenire et a dar ordine che siano portati viveri al loro esercito a Belforte, che saranno ben pagati. Alla ricevuta delle quali lettere fu commesso al potestà che procedesse contro tutti quelli che havevano dato aiuto e viveri a Elci et a Montalbano, e che si bandisca, che ciascuno porti vettovaglie in servizio del comune di Siena a Belforte.

I Pisani scorrono le Maremme di Volterra

E tra tanto s'assoldavano fanti e cavalieri più che si poteve per guardare la città et il contado dalle scorrerie de' Pisani, i quali non restavano di porre a ferro e fuoco tutta la Maremma (*b*): nè però si stava senza sospetto di qualche sollevazione dentro la città a favore dell'imperatore, poichè i Ghibellini vi erano poco inferiori di forze e di seguito a'Guelfi che governavano. Onde questi per tor via ogni sospetto confinorno in diversi luoghi fuori del lor distretto ventisette cittadini di quelli, tra'quali maggiormente temevano potersi tentare alcuna novità.

Cittadini volterrani confinati

Ma le differenze che vegliavano negli anni antecedenti con il

a) Manual: coll 6. — b) Ivi 13.

vescovo si vennero a terminare in questo, (*a*) poichè stracca ormai l'una e l'altra parte de'fastidi e delle spese che apportavano queste liti; et essendosi dal comune data autorità a ser Bardo di Giannello Picchinesi et a m. Gherardo Maffei di trattare aggiustamento co'l vescovo, concordorno di terminarle per via di compromesso e perciò m. Cofano Forteguerri potestà e m. Iacopo del Barga capitano del popolo, i XII governatori et i tre deputati con il consenso del consiglio e di tutto il popolo, il di 28 di Giugno, e per loro ser Giovanni di Buonvicini da una, et il vescovo Ranieri, e per lui m. Naldo di Paganello da Rodicondoli dall'altra parte, compremettono nel sopradetto m. Iacopo del Barga capitano, tutte le pretensioni che havesse l' una e l'altra parte sopra M. Castelli e sua fortezza, e per i danni et ingiurie patite dal vescovo e per le sentenze delle scomuniche et interdetti fulminati tanto da'vescovi antecessori quanto da'legati apostolici e dal presente vescovo, con promessa d'osservare il lodo che darà il detto arbitro alla pena di mille marche di argento per ogni volta che fusse contravenuto. Il tutto però salva l'approvazione del sommo pontefice, la quale non s'ottenendo, non s'intenda per detto compromesso pregiudicata alcuna delle parti. In esecuzione di che il predetto m. Iacopo, il di 4 di Settembre, sentenziò che 'l vescovo e 'l comune per loro ambasciatori concordemente, o per un solo a nome di tutti, procurino d'ottener licenza dal papa che 'l vescovo alieni sotto titolo di permutazione, di vendita o di enfitersi tutte le ragioni che havesse o potesse havere nel castello, fortezza, corte, et huomini di M. Castelli (riservandosi però lo spirituale) al comune di Volterra; il qual vescovo condoni e rimetta i danni et ingiurie ricevute per detto conto: che ottenuta la detta licenza il vescovo con il suo capitolo concedino al detto comune tutte le ragioni temporali sopra M. Castelli, et in quel cambio ricevino il prezzo che s'accorderà o altri beni in permuta: che si sospendino dal vescovo a suo beneplacito le scomuniche et interdetti promulgati per detto conto da lui e suoi antecessori, e d' accordo si procuri presso sua Santità, che siano sospesi nello stesso modo i promulgati da'legati apostolici, et in parlicolare da m. Mattio d'Asquasparta cardinale portuense: che adempite le soprascritte et infrascritte condizioni s'assolva interamente dalle dette sen-

Lodo tra'l vescovo e'l comune e per causa di M. Castelli.

a) *Arch: Con: 126. E 33.*

tenze il comune di Volterra: che adempite le dette condizioni dal comune, sia tenuto il vescovo a far fine e general remissione di tutti i danni fatti tanto dal pubblico, che da' particolari: che 'l comune deva perciò pagare lire sedicimila pisane, o in danari contanti, o in tanti beni secondo che dal papa sarà dichiarato: le quali pagate, deva subito 'l vescovo assolvere dallo interdetto e scomunica: che 'l comune deva più presto che sia possibile per la confermazione del detto lodo, senza spesa del vescovo, mandare al papa l'ambasciatore.

A 1313

Venuto l'anno 1313 nel qnale era potestà il cav. Oddone degli Oddì di Perugia e capitano m. Nello di m. Bertuccio Salimbeni di Siena, (*a*) il di 6 di Gennaio si ritirò l' imperatore a Poggibonsi molto diminuito di forze e di reputazione, mediante poco felice riuscita delle sue armi presso i Fiorentini, dove havendo ricevuti molti rinforzi di soldatesche da' Pisani e da' Genovesi, tentò di nuovo di alzar la testa per ritornare all'impresa abbandonata, e portatosi di nuovo in campagna, occupò Barberino e s. Donato in poggio (*b*) con altre fortezze di Firenze, onde crebbe in questi nuovamente il timore, e molto più ne' Volterrani, i quali havevano fatto ogni loro sforzo maggiore per difendere, in caso degl'imperiali volessero inoltrarsi verso di loro, il passo di Castel popolo e di Pinzano, fortificando que'luogi di trinciere e di soldatesche sotto la condotta di m. Barone Allegretti e di ser Bardo Picchinesi; e ciò non ostante mandorno ambasciatore all'imperatore a Poggibonsi, Giovanni di Inghiramo Inghirami a significarli che 'l comune di Volterra era stato sempre devoto all'imperio, e che nella presente guerra non s'era punto ingerito in favore de Fiorentini, e solo armato per difendersi da' Pisani mediante il guasto che davano nel suo contado, e che era stato sempre su la difesa come sta ancora di presente, per ripararsi da'mali che sogliono occorrere in un paese spogliato d'armi a rincontro d'un esercito potente e d' un nimico dichiarato quale era verso di lui il comune di Pisa. Fu ascoltato l' Inghirami dall'imperatore con animo poco ben disposto, e gli fu detto che le dimostrazioni erano poco conformi alle sue parole, sapendo molto bene la Maestà sua, che l'operazioni erano state et erano assai diverse da quelle che gli diceva, e perciò fu licenziato e se ne tornò senza havere osservato cosa alcuna (*c*).

L'Imp. si ritira a Poggibonsi

Amb: de Volterrani all'imperatore

a) *Amm: lib: 5.* — *b*) *Manual: cons. 151.* = *c*) *Amm: lib: 5.*

Difficolta dell'esercito dell'imp.

Ma intanto crescevano all'imperatore le difficoltà, perchè i Senesi havendolo chiuso da più parti gli facevano provare mancamento grandissimo di viveri, e la cavalleria del re Ruberto dalla parte di Colle giorno e notte l'inquietava, e l'esercito dei Fiorentini guidato dal mariscalco lo tormentava dalla parte di s. Gemignano: onde circondato da tante difficoltà, fu costretto il dì 6 di Marzo d'abbandonar Poggibonsi, et incamminarsi alla volta di Pisa, dove arrivò il dì 9, tutto pieno di sdegno e di mal talento contro i Fiorentini, i quali furon da lui condannati come ribelli, e privati tanto in pubblico, quanto in particolare d'ogni honore et facoltà, e quei del governo condannati nella roba e nella vita: et havendo comandato a tutti i principi, vescovi, abbati e feudatari dell'imperio (*a*) che tra certo termine comparissero davanti di lui con numero competente di fanteria e di cavalleria per prestare il debito ossequio contro i suoi nimici, molti di essi non fecero conto alcuno di tale intimazione, et uno di questi fu il vescovo Ranieri di Volterra, che però fu da lui per sentenza privato di tutti i feudi e privilegi imperiali.

L'imp. si ritira a Pisa

Il ves. Ranieri privato de'privilegi

La partenza dell'imperatore da Poggibonsi, non tolse però via i sospetti da quella parte, (*b*) poichè havendo i Volterrani levati i presidi da Castel popolo e da Ponzano, e mandati a Cedderi et a Miemo, dove pareva loro che il bisogno fusse maggiore, furon fatti avvertiti da'Senesi a non abbandonare i primi posti, per essere ingrossati gli inimici a Casole et a M. Guidi; che però fu mandato di nuovo a Ponzano Chelino d'Ildino Accettanti con le masnade di Querceto, Montegemoli, Libbiano e Micciano, e pregato il vescovo di munire il castello di Berignone. Dall'altra parte quei di M. Verdi fecero intendere a XII governatori che non potevano, con la gente che si trovavano, far resistenza a'Pisani, però vi furono mandati altri 300 fanti et ordinato che si cansassero del contado tutti i bestiami, e si mandassero nel contado di Firenze, o altrove in luogo sicuro. Fu ancora ordinato che si fabbricasse un forte nel poggio sopra il castello di Cedderi detto Castellare, et a questo effetto vi fu mandato Offo di ser Galgano Inghirami, che all'incontro giunto che fu l'imperatore a Pisa, e fatta lega con Federigo re di Sicilia e co'Genovesi, si preparava d'assaltare il re Ruberto di Napoli nel suo regno, sperando che dopo haverlo vinto non troverebbe più

Aiuti a M. Verdi

a) Arch: E 49. = b) Manual: con: 15.

ostacolo alcuno che gli impedisse l'impadronirsi della Toscana e dell'Italia tutta; e tra tanto non restava di molestare i Lucchesi, a' quali il suo mariscalco haveva occupato Pietrasanta e Serravezza.

Il re Ruberto signore di Firenze

Per le quali cose e per le discordie domestiche entrati i Fiorentini in gran timore, si risolverono di dare la signoria della città loro al medesimo re Ruberto, si come effettuarono per otto anni: con questo però, che non si dovesse alterare il modo del governo presente *(a)*. Fu perciò esso re Ruberto, conosciuta la volontà dell'imperatore, costretto ad apparecchiarsi per difendere il proprio regno, et a questo effetto chiese aiuto al comune di Volterra, dal quale gli furono mandati trenta cavalieri e cento fanti con le balestre e con l'insegna del medesimo comune. Partissi di Pisa il dì 5 di Agosto per andare all'impresa del regno di Napoli l'imperatore Enrico, e fatta la strada di Castelfiorentino e di Siena, dopo incontrati molti contrasti, passò oltre, ma infermatosi nel viaggio, si fermò a Buonconvento, dove il 24

Morte dell'imper.

del medesimo mese venne a morte, lasciando libera da un gran pensiero non solo la Toscana, ma il regno di Napoli e tutta la Italia (*b*). Raccontasi la morte di Enrico esser seguita in un modo affatto esecrando, cioè che fusse avvelenato nella santa Eucaristia, ministratali da un frate di s. Domenico per opera et arte del legato apostolico (1). Fu portato il suo corpo a Pisa, dove con onori grandissimi fu sepolto nel duomo, lasciando quella città molto sbigottita, non solo per esser restati in così grave inimi-

---

(1) Di questa voce calunniosa, non si sa a quale scopo diffusa, dice Muratori: « Essa non ha punto del verosimile. Albertino Mussato, Guglielmo Ventura, Ferreto Vicentino, Giovanni da Cermenate e Tolomeo da Lucca, autori tutti contemporanei, scrissero che (l'imperatore Arrigo) era mancato di morte naturale e di febbre, oppure di peste: segno che non si trovò allora vestigio alcuno di veleno, e che tal ciarla non avea fondamento, oltre ad esser narrata con gran diversità ancora nelle circostanze. Ferreto scrive essere stato un tedesco che la disseminò e che infuriati molti suoi nazionali, corsero al convento dei predicatori di Pisa ed alcuni ne uccisero. Nulladimeno perché questa calunniosa accusa tornava in grave pregiudizio dell'ordine dei predicatori, la fecero essi dopo alcuni anni, per quanto potevano, distruggere con una bolla del successore di papa Clemente, e con un autentico attestato di Giovanni re di Boemia, figliuolo del medesimo imperatore Enrico. Alcuni scrittori protestanti che di questo han parlato, danno bensì a conoscere il loro livore, ma non recano già buone prove del preteso veleno ». — *Annali d'Italia* an. 1313

a) Manual: coll: 30. — b) Volater: lib: 23.

cizia co'Fiorentini, ma ancora perchè a poco a poco le soldatesche se ne partivano, nè erano essi provvisti di un capitano che potesse reggere il peso di una guerra, la quale manifestamente vedevano dover ben presto sopravvenire. Però dopo d'haver pensato a molti partiti, (*a*) fecero risoluzione di condurre al lor soldo Uguccione della Faggiola, huomo nato in Romagna di bassi natali, ma altrettanto esperto e valoroso nel mestiero delle armi. Così dunque havendo risoluto lo chiamorno da Genova, dove era stato lasciato dall'imperatore, et egli accettato il partito, se ne venne subito a Pisa, dove fu creato potestà e capitano generale delle armi pisane, alle quali haveva aggiunti mille cavalieri tedeschi, di quelli che dall'imperatore erano stati condotti d' Alemagna.

Uguccione della Faggiola.

Uscì ben tosto Uguccione con l'armata in campagna, e primieramente si voltò contro i Lucchesi, ardendo e guastando tutto quello che gli si parava davanti, con intenzione di ricuperare da essi i castelli che nel progresso della guerra havevano tolti ai Pisani, et di rimettere in Lucca i Ghibellini.

Va contro i Lucchesi

A 1314 In tale stato di cose entrò l'anno 1314 mentre in Volterra era potestà Guido Frescobaldi, e capitano del popolo m. Guccio Rinaldini da Siena, et il re Ruberto, il quale, prima di tornarsene a Napoli, haveva presa la signoria di Firenze, e quella ancora di Lucca (*b*), vedendosi male atto a difendere queste da gli attentati de'Pisani e del loro capitano Uguccione, procurò di levarne a sè il pensiero, et a' Lucchesi il pericolo, con far pacificare i presenti tumulti, e però essendo egli in Napoli fece chiamare a sè gli ambasciatori della lega guelfa e quelli de' Pisani, e dopo molte difficoltà che gli convennero sopire, fermò il dì 14 di Marzo una pace universale tra la città di Pisa da una, e le città e terre della lega guelfa dall'altra. Della qual pace non restando punto contento Uguccione, non volse nè ratificarla, nè attenderla, anzi con più ardore e fierezza s' avanzò a' danni dei Lucchesi, i quali non solo inviliti, ma traditi ancora da alcune famiglie ghibelline poco prima rimesse nella città, il dì 14 di Giugno, s'accordorno con Uguccione e ricevutolo dentro gle ne dettero la signoria, cacciandone i Guelfi e il vicario del re. Il che fu inteso con sommo spavento da tutti quelli della lega, la quale prese partito di spedire al re Ruberto, con rappresentarli

Rompe i trattati di pace

Acquista Lucca

a) Amm. lib. 5. = b) Ivi e Malevol. p. 2. lib. 4.

lo stato delle cose di Toscana et a farli istanza che volesse mandarli uno de'suoi fratelli con soccorso di cavalleria, il che egli fece ben tosto mandando Pietro conte di Gravina suo fratello minore e con esso 300 cavalieri, il quale giunto a Firenze come vicario del re, gli fu data piena autorità così in pace come in guerra del governo di essa città.

Pietro conte di Gravina generale della lega.

Era intanto morto nel mese di Aprile il pontefice Clemente (*a*) a cui non si diede il successore fino all' anno 1316 mediante le discordie de'cardinali: sì come ancora mediante le discordie tra gli elettori dell' imperio nacque grave scisma in Germania, pretendendosi da Federigo d'Austria, come ancora da Lodovico di Baviera, d'essere stato ciascun di loro legittimamente eletto, la qual differenza si terminò poi con l'armi otto anni dopo, restando Lodovico superiore nella contesa.

Morte di papa Clemente V.

Nel medesimo mese che Clemente morì, cioè il dì 20 di Aprile, giunse a Volterra Ristoro d'Amato, ambasciatore del comune di Pisa, a dolersi che gli huomini della Sassa, della Leccia e di Canneto havevano assaltato il contado di Bibbona, territorio di Pisa, dove havevano fatti gravi danni, e predati molti bestiami et a protestarsi che ciò era contro i patti della buona amicizia, et che non essendo i lor sudditi rintegrati, se ne sarebbero rifatti nel miglior modo che havessero potuto: alle quali cose risposero i XII governatori che non era stato di loro ordine, nè di loro consenso quello che i lor sudditi havevano operato contro il dovere, offerendosi pronti a far giustizia sommaria a chi si chiamasse aggravato da i loro sottoposti, e che però il detto ambasciatore giustifichi, o faccia che gli interessati giustifichino il danno e le persone de' malfattori, perchè allora faranno che siano interamente rintegrati di quanto era stato rubato, et gastigheranno i delinquenti. Con questa risposta se ne tornò l'ambasciatore, della quale non restorno punto soddisfatti i Pisani e n'havrebbero ben presto fatta dimostrazione, ma erano troppo impegnati ne gli affari promossi da Uguccione contro i Lucchesi (*b*), i quali, oltre a quello che s'è detto, havevano apportati nuovi danni con disfare i castelli di quello stato e stabilirsi nel dominio di quella città, fortificandosi ogni giorno più contro la forza de' Fiorentini e della lega. Nelle quali occupazioni sprecò tutto il restante di quell'anno, e venendo il 1315, mentre era po-

Doglianze de'Pisani contro i Volterrani.

Progressi d'Uguccione.

A 1815

a) *Platina in Clem: V* = *b*) *Amm: lib. 5.*

testà di Volterra m. Bonfazio di Offreduccio Giaccioni di Perugia e capitano m. Matteo di m. Romeo Piccolomini di Siena, scorrendo il paese prese Cigoli e molti altri castelli de' Fiorentini, finchè arrivato a M. Catini di Val di Nievole vi si accampò con un gagliardo esercito per espugnarlo, e tra tanto per non perdere tempo e tener distratte le armi della lega in più parti, e per far sentire a'Volterrani nel proprio paese i danni della guerra, si spiccò dall'assedio con parte della cavalleria tedesca, con la quale diede una scorsa nel territorio di Volterra, et arrivato alle Prunete, passò di quivi fino a M. Catini di Val di Cecina, facendo per tutto gran danni, sì che i Volterrani non solo messero tosto in pronto le genti che havevano ammassate per servizio della lega, ma ordinorno sotto rigorosissime pene che tutti quelli che erano abili a portare armi si rappresentassero per andare a discacciare l'inimico: onde mentre Uguccione s'inoltrava per la Maremma di Volterra, mettendo ogni cosa a ferro e fuoco e predando tutto 'l paese, messero insieme 200 cavalli e 1600 pedoni sotto tre capitani Guiduccio di Piero Gotti, Iacopo Mannucci, e Ranieri de'conti di Gabreto, i quali andati contro le genti dei Pisani, che vittoriose tornavano con grossa preda, veduto essi così grosso numero d'armati che volevano attraversarli il ritorno, lasciata la preda si ritirorno, tornandone in fretta in val di Nievole all'assedio di M. Catini, et i soldati de'Volterrani non volendo maggiormente irritare il comune di Pisa, si trattennero dentro i lor confini ove posero buone guardie per la difesa.

Uguccione a'danni di Volterra

Uguccione torna in Val di Nievole.

Ma i Fiorentini temendo sempre più i progressi di Uguccione, havevano mandato di nuovo, co'l consenso del conte di Gravina, ambasciatore al re Ruberto a pregarlo di nuovi aiuti, et a farli istanza che per dar credito maggiore alle armi loro, gli mandasse ancora Filippo altro suo fratello principe di Taranto, il che fu da lui conceduto, e speditolo con grandissima fretta, e con rinforzo di 500 cavalieri alla guerra di Toscana, dove giunto furono ben tosto all'ordine i soccorsi della lega per andare a liberare d'assedio M. Catini. Alla quale impresa i Volterrani mandorno 205 cavalieri e 500 pedoni sotto la condotta di Guiduccio Gotti e del conte Ranieri Saladini di Gabreto, ritenendo Iacopo Mannucci con il restante a guardia della città e de'confini. Corrisposero non meno gli altri della lega alla espettazione e richiesta del principe di Taranto, (a) essendo cosa certa che si formò

Principe di Taranto in aiuto dei Fiorentini

Esercito della lega

a) *Amm: lib. 5.*

allora un esercito di 3200 cavalieri e di grandissima quantità di pedoni, con il quale assembramento uscì di Firenze il principe il dì 6 di Agosto, e venuto in Val di Nievole si pose a fronte dell'esercito d'Uguccione, il quale era non poco inferiore, tanto della cavalleria che della fanteria, con tutto che a lui fussero concorsi aiuti potenti da tutti i Ghibellini di Toscana e d'altri luoghi delle medesima fazione. Non era egli punto risoluto di attaccare la battaglia, ma volendo fuggire il cimento, nel quale havrebbe arrischiato tutta la macchina de'suoi vasti disegni, levò il campo d'attorno a M. Catini, incamminandosi arditamente per ricoverarsi in luogo più vantaggioso presso Pisa. Ma la gente del principe datasi a villaneggiarlo come fuggiasco, et havendo ordine di non lasciare andare l'inimico senza danneggiarlo, volse attaccarlo alla coda, ma con poco ordine e quasi che andasse ad una facile e sicura vittoria. Il che veduto da Uguccione fece voltar faccia et investire i primi, che gia havevano incominciato ad infestarlo. Appiccossi dunque una ferocissima battaglia, il dì 29 di Agosto, nella quale operando i cavalli tedeschi et avanti di loro Uguccione cose di somma fortezza, particolarmente quando ebbero inteso essere stato, nel primo attacco della zuffa, ucciso Francesco suo figliolo, fu finalmente rotto l'esercito de' Guelfi, de'quali furono uccisi sul campo quattromila, e tra essi il conte Pietro di Gravina con molti nobilissimi cavalieri e signori d'ogni nazione. Di Volterra morirono tutti due i condottieri con altri cento soldati, e cinquanta n'andarono prigioni.

Battaglia a M. Catini Val di Nievole

Acquistata per i Ghibellini così preclara vittoria, non si potrebbe dire quanto grande fusse il giubilo di quella parte, e quanto crescessero le speranze e l'orgoglio di Uguccione, il quale approfittandosi di questa felicità, (*a*) attendeva all'acquisto di vari luoghi, et a ristorare le soldatesche per impiegarle ben presto a qualche impresa di maggior rilievo. Ma all'incontro i Fiorentini, benchè afflitti quanto si conveniva per una tanta perdita, non perciò si sbigottirno, anzi per provvedere alle cose loro, spedirno di nuovo al re Ruberto a rappresentarli lo stato delle cose di Toscana, et a richiederli un nuovo capo di guerra che fusse abile a mostrar la fronte a'nemici et a impedire le rovine che da essi venivano minacciate.

Et egli vedendo quanto a lui tornasse il conto di reggere la

a) Amm: *lib.* 5.

parte abbattuta vi mandò Beltramo del Balzo conte di Monte Scaggioso e d'Andri il quale giunto a Firenze non incontrò l'applauso universale, ma era da molti biasimata questa elezione. I Volterrani non meno entrorno in sospetto delle cose loro, onde presero resoluzione di fare ogni opera per placare i Pisani, e perciò spedirno ambasciatore a quel comune, scusandosi che non havevano potuto far di meno, mediante i patti della lega, di non correr con lei la medesima fortuna, che adesso dopo d' havere complito alle parti loro erano disposti a starsene neutrali, mentre esso havesse voluto accordar con loro una tregua con patti honesti e reciprochi. Non disprezzarono punto i Pisani tale offerta anzi applicandovi seriamente *(a)*, lincenziorno con buona speranza gli ambasciatori, e con loro mandorno un ambasciatore proprio per nome ser Nocho per accordare i modi e le covenzioni per più lunga tregua, havendola fermata per poco tempo, ad effetto di haver libero campo di poter perfezionare il trattato. Ma mentre se ne venivano unitamente, furono assaliti da alcune masnade delle genti della lega, che s'erano verso quelle parti ridotte in salvo dopo la rotta di M: Catini, dalle quali furono tutti fatti prigioni; ma poco dopo quelli de'Volterrani furono lasciati in libertà, conducendone con loro ser Nocho, per la qual causa essendo i Pisani entrati in sospetto che i Volterrani fussero stati consenzienti, gravemente con essi se ne sdegnorno: et all'incontro i Fiorentini havendo saputa questa ambasceria, entrorno in gran sospetto de'Volterrani, onde fecero risoluzione di mandare a Volterra buon numero di soldatesche, sotto colore di voler aiutare e difendere quella città per ogni accidente che potesse minacciarli d'invasione de'nemici, ma in verità per assicurarsene con tal maniera. Della qual cosa accortisi i Volterrani spedirono il 2 d'Ottobre m. Dolce di Maestro Fede del Fede ambasciatore al comune di Firenze et al principe di Taranto ad esporre che la città di Volterra era ben sicura a honore di parte guelfa, et i suoi cittadini erano in buona concordia tra di loro, essendo tutti affezionati a quella parte: che da per loro si potranno difendere da'Pisani e da qualsivoglia altro nemico e che perciò non havevano bisogno, nè di cavalli, nè di fanti e che bisognando gli chiederebbero. Fra tanto venne avviso non essendo partito ancora l'ambasciatore, che di Firenze veniva gran solda-

Beltramo del Balzo cap. della lega.

Amb. de'Vol. a'Pis.

Prigionia di ser Nocho

Vol: ricvsano il presidio de'Fior.

Vol. ricusano il presidio de'Fior:

a) *Manual: coll: 37.*

tesca sotto il comando di m. Tebaldo per guardia della città, onde i governatori scrissero al cav. Ottaviano Belforti che si trovava in Firenze, che si opponesse a questa mandata e sollecitarono la partenza dell'ambasciatore, acciò l'impedisse. Venne ancora avviso che i Pisani sdegnati per la detta prigionia di ser Nocho mandavano la cavalleria per correre nel territorio di Volterra, che però havendo inteso che era stato condotto prigione a Castelfiorentino, vi mandorno il dì 4 del medesimo mese m. Ridolfino per vedere di trovar modo di riscattarlo con ogni più duro partito (*a*): fu ordinato ancora che si rinforsassero i presidi di M. Veltraio, di M. Leone, di M. Castelli e di M. Verdi. Ma il desiderio che havevano i Volterrani di riscattare ser Nocho nè difficultava l'esecuzione, essendosi accorti i Fiorentini che ciò si faceva per dar gusto a'Pisani, con i quali dubitando che i Volterrani volessero congiungersi e partirsi dalla lega, volevano che a Volterra in ogni maniera si mandasse grosso presidio. Onde a consulta di m. Barone Allegretti fu nel consiglio de' XL risoluto che l'ambasciatore pisano si ricattasse ad ogni prezzo: che non s'accettassero le genti de'Fiorentini e che s'eleggessero quattro deputati sopra qnesti affari, i quali havessero piena balia, senza parteciparne con alcuno. Furono eletti Vanni di Ghino, Biagio di Pigio Pigini, Vanni di Forte Forti e ser Giovanni Buonvicini. Fu dunque ordinato a ser Dolce ambasciatore (*b*); che risolutamente ricusasse le genti de' Fiorentini e se ne tornasse; mentre si riceverono lettere del comune di Pisa e di Uguccione de'10 del medesimo mese d'Ottobre, il contenuto delle quali fu, che liberandosi il loro ambasciatore mandassero liberamente a confermare la tregua, e non si liberando non mandassero alcuno. Ma nondimeno fu deliberato di mandarvi un religioso che fu D. Giovanni monaco di s. Giusto figliolo di Fortuccio Forti, e tra tanto si venne in cognizione che ser Nocho era in potere de' signori di M. Cuccheri, e perchè questi erano parziali del vescovo, s' ottenne alla fine per mezzo suo, che fusse liberato per prezzo di 1300 fiorini il dì 24 d' Ottobre, et il di 27 fù rimandato a Pisa, accompagnato da d. Bartolo abbate di s. Giusto eletto ambasciatore per confermare la tregua, e per concludere la pace. Giunsero a Volterra nel medesimo tempo lettere de'24 nelle quali il comune di Firenze scriveva che gli ambasciatori di Bologna e di Siena e-

Ser Nocho liberato

a Manual: cell. 7. = b) Detto 12.

rano giunti a Firenze per trattare i negozi della lega e che s'aspettava l'ambasciatore di Volterra: e che però si mandasse subito. A queste lettere non fu risposto, ma il dì 30 si mandorno ambasciatori a Firenze a Bologna et a Siena e questi furono il cav: Ottaviano di m. Belforti e Pennecchio di Cetto Manetti, con ordine che scusassero il comune, se non voleva mandare al parlamento della lega, non potendo più supplire alle spese della guerra, tanto più che delle perdite i Volterrani ne partecipavano più che la lor parte, e de gli acquisti non traevano mai utile alcuno, e che però erano risoluti difendersi da per loro, seguissene ciò che si volesse. Fatto questo, fu mandato ser Lotto di Giannino Magalotti ambasciatore a Napoli al re Ruberto per darli parte della necessità che stringeva il comune a far tregua co'Pisani e le cause che si havevano di ritirarsi dalla lega, e tra tanto s'attendeva a provvedersi di soldatesche et a munire i luoghi del contado. Ma per quanto si può vedere la concordia co'Pisani non ebbe effetto alcuno, mediante la superbia et alterigio di Ugaccione, il quale haveva istigato il conte Neri a muover l'armi contro quei di Querceto, con prometterli parte grande degli acquisti che si facessero nel Volterrano, et haveva fatto fare una grossa scorreria in quel di Gello e danneggiato grandemente que'paesani et oltre a ciò nel trattato dell'aggiustamento haveva risolutamente negato di vender le bestie predate et i prigioni fatti da quei di Sughereto ad istanza sua. Onde i Volterrani accortisi che in lui era poco fondamento di concordia, e che la sicurezza di Volterra consisteva nell'amicizia et unione col comune di Firenze, gli mandorno il dì 11 di Novembre il cav. Belforte di Dino Belforti ambasciatore a scusare quello che s'era fatto, et a domandare per difesa quegli aiuti, che prima si erano costantemente riffutati.

I Vol. si discostano dalla lega

A 1316 Nel principio dell'anno 1316 la fortuna abbandonó Uguccione (*a*), o più tosto esso impazzito per la troppa prosperità di quella, abbandonò sè medesimo, perchè volendo tor via i soggetti più ragguardevoli di Pisa, acciò non facessero contrasto agli altri suoi disegni che haveva di farsi assoluto padrone di quella città, come s'era fatto di Lucca, per aprirsi larga strada ad insignorirsi di tutta la Toscana, fece mozzare il capo a Banduccio Buonconti et ad un suo figliolo, sotto pretesto che tenessero occulte pratiche co 'l re Ruberto. Il qual fatto reputato sommamente ingiusto,

Uguccione abbandonato dalla fortuna

a) Amm: lib. 5.

Disegno di far morire Castruccio

concitò i Pisani a sdegno contro di lui, il quale essendo andato a Lucca con disegno di far morire Castruccio Castracani, giovane allora di altissime speranze; e che s'opponeva a disegni immoderati dell animo suo, i Pisani, preso il tempo oppurtuno della sua assenza, presero l'armi, e corsi al suo palazzo uccisero i suoi familiari e posero a sacco il suo havere, e nel medesimo tempo si impadronirono delle porte della città, creando lor capo e signore il conte Gaddo, chiamato da altri il conte Gherardo) della Gherardesca.

I Pisani fanno tumulto contro lui

Castruccio signore di Lucca

Giunse a Lucca l'avviso di questo fatto, appunto in tempo che Uguccione era in procinto di far morir Castruccio, onde i Lucchesi che stavano molto dolenti di così fatta esequzione, preso animo dall'esempio de' vicini, mentre Uguccione se ne stava stordito mediante la novella inaspettata, levato il tumulto presero le armi e rotte le prigioni liberorno Castruccio e lo gridorno loro signore. Onde Uguccione perduto d'animo e con fatica campato di mano dell'irritato popolo, al meglio che potè si ritirò a Verona in corte di Cane della Scala. Di quì si può comprendere non solo quanto lubrica e instabile sia la fortuna, ma ancora quanto siano vicini alle cadute le prosperità venute frettolosamente, e molto più quanto sia pregiudiciale a chi sormonta su per le scale del favor del popolo, il pigliare più autorità e potenza di quella che si conviene alla carica imposta al suo governo.

Uguccione fugge a Verona

Pannocchieschi fatti cittadini vol.

In questo tempo il dì 19 et il dì 23 di Gennaio *(a)* furono fatti cittadini di Volterra quei della casa Pannocchieschi e questi furono m. Ranieri di Cece, Ildino di Peccia, Pepo et Ungarello del cav. Dino, Cece, Tollo e Ciarlino di Ciarlo, Geri et Albertino di Cece, Ugone di Bernardino, Binduccio di Cetti, Bernardino di Fuccio da Perolla, Bernardino di Ciarlo e m. Ranieri di Cetti, quali tutti si sottoposero al comune, come gli altri cittadini popolari, obbligandosi di far pace e guerra, e dar cavalli e fanti a volontà di esso comune, sottoponendoli le terre di Castiglione, Perolla, Gerfalco, Travale, Fosini, la Rocca e Gavorrano e tutti gli altri sudditi e fedeli, con che possino portare qualsivoglia grascia e mercanzia senza pagare alcuna gabella. S'obbligano di comprare nella città e pendici beni stabili per mille lire di danari pisani nel termine di tre anni e di non poterli alienare, e con altri patti concernenti l'amministrazione della giustizia.

a) Arch. ✠ 94. Cart: 188 a 192.

Tregua co' Pisani.

Nel medesimo anno poi del mese di Maggio (*a*), dopo essere stata abbattuta la potenza d'Uguccione, si concluse tregua per due anni tra i comuni di Pisa e di Volterra, essendo da quella deputato a tale effetto Guido Macigna, e per questo Buonafede di ser Dolcetto del Fede, e così per allora si pose fine a' danni che scambievolmente si facevano que'comuni. Le condizioni che si fermorno in quest'accordo furono: che cessino tutte le ostilità e scorrerie tra li detti comuni particolarmente verso M. Scudaio, Casale, Bolgheri, Guardistallo e Bibbona, promettendo il comune di Pisa, che la terra della Sassetta e tutte le altre dell'arcivescovo di Pisa desisteranno di far guerra alla città di Volterra e suo contado e terre, et in specie alle terre del vescovo: et all'incontro il detto comune di Volterra promette di operare che le terre del suo vescovado non faranno nè danno, nè guerra alla città di Pisa e suo distretto, sì come non lo farà esso comune ne' luoghi a lui sottoposti: che ne'confini in qualunque luogo sia posto un capitano con dieci soldati per far prigioni i malfattori et i controfacenti a questi capitoli: che quelli del territorio di Pisa possino perseguitare per il territorio volterrano quelli che foraggiassero nel lor paese e presi ridurli in lor potere, e non gli potendo far prigioni, e che quei tali fussero passati in altri territori, allora il comune di Volterra sia tenuto a pagare il danno, con espressa dichiarazione che i detti perseguitati che danneggiano non possino entrare in alcuna terra, o villa murata del comune di Volterra; nè terra o villa alcuna possa ricevere tali dannificanti, ma siano tenuti a farli prigioni, e condurli al comune di Volterra altrimenti sia detta terra o villa tenuta al danno, si come ancora sia tenuto esso comune di Volterra non gli castigando: il che non s'intenda haver luogo quando i malfattori fussero il doppio più degli huomini di quella villa o terra: e che all'incontro questo s' osservi dal comune di Pisa a quello di Volterra: che in caso che alcun altro comune muovesse guerra a quello di Pisa e che passasse con l' esercito per il territorio volterrano non sia tenuto il comune a danno alcuno, ancorchè non gli habbia impedito il passo, purchè non gli abbia d'accordo acconsentito nè gli gli habbia dato ricetto in terre murate, ma sia lecito al comune di Pisa perseguitare detto esercito per il territorio volterrano, purchè non entri in castelli o terre murate, e che il comune di Volterra deva avvisare la venuta delle dette genti o esercito

Patti della tregua

a) Arch: B 176.

quanto più presto potrà, e vicendevolmente i Pisani osservino i medesimi patti: che se alcun Volterrano o forestiero farà ingiuria o danno ad alcun Pisano nel distretto di Volterra, sia castigato da esso comune, come se havesse offeso un Volterrano et così all'incontro: che non si possa bandire alcuna persona di detti comuni se prima non si notificherà la cagione per lettere al comune dove ha il domicilio quella tale persona: che nè palesemente, nè occulatamente si possa dar consiglio, aiuto a nemici l'un dell'altro comune: che s'assicuri la strada che viene da Pisa a Volterra e si restituisca il commercio, non ostante qualsivoglia represaglia, il che non s'intenda haver luogo per i banditi dell'uno e dell'altro comune, con che non sieno a questi tali impediti i frutti delle lor possessioni, nè proibito di fare i fatti loro per mezzo di procuratore: che si restituischino tutti i prigioni tra quindici giorni senza alcun pagamento di taglia, eccettuati però quei Volterrani che furono presi uella taglia di Montecatini di Val di Nievole: che 'l comune di Volterra deva disfare tutte le fortificazioni fatte nel tempo che era rotta la tregua e particolarmente i castelli di Miemo e di Gabreto, e ridurre il tutto nel pristino stato tra trenta giorni: che 'l comune di Volterra deva pagare al comune di Pisa a mezzo Giugno prossimo per haver rotta la tregua quella quantità di danari che dichiarerà il cav. Gherardo della Gherardesca conte di Donnoratico. Delle quali cose tutte fu giurata l'osservanza alla pena di 500 marche d'argento per ciascuna inosservanza: le quali tutte cose furono stipulate in Pisa nel palazzo degli anziani il dì 20 Maggio (*a*) et in un capitolo a parte fu concordato che (per toglier via l'occasione che davano quei di Miemo a'loro aderenti di continui rammarichi, mediante le prede che facevano e delle quali non si volevano astenere) quel castello sì demolisse; il che venuto a notizia di quelli abitatori, si opposero con ogni lor forza, onde il di 7 di Giugno fu deliberato in Volterra, che si pagassero loro mille fiorini per il valore delle case, purchè consegnassero in mano al comune il detto castello e che altri mille gli se ne dessero per portarsi ad habitare dove da'XII governatori fusse loro ordinato, e che altri mille se ne dessero a'signori di quel luogo, per la parte del danno che riceverebbero, e che si levasse il bando a tutti i banditi di Miemo, concedendo alle per-

a) Manual: cons: 28.

sone di quel castello privilegio di ogni fazione e gabella. (*a*) Con queste proposizioni furono da'XII governatori e dal cav. Branca Maconi da Siena capitano del popolo, mandate persone espresse a Miemo, ma ne furono scacciate e saettate da que'popoli, i quali si posero in aperta ribellione, minacciando di dar la terra a'nemici del comune: che perciò fu ordinato che i governatori muovessero le genti del paese contro il detto castello, con guastare et ardere la campagna all'intorno, e poscia demolirlo: perciò radunato sotto 'l comando del detto cav. Branca l'esercito si portò sotto Miemo il dì 24 del medesimo mese. Ma i soldati non vollero far danno a'que'ribelli, nè ubidire al capitano, onde radunatisi il di 20 (*b*) i XII Governatori, il consiglio del pieno dominio de'settanta, i XV sopra le spese, i capitani delle compagnie, i rettori delle arti co'loro consiglieri, et altri aggiunti, fu a consulta del cav. Ottaviano Belforti risoluto, che si chiamassero masnade da Siena e di Firenze con altre per debellarlo (*c*). Il che inteso da que' popoli e da' signori del castello non vollero aspettare il favore de'soldati, ma volontariamente cederono; perchè il di 10 di Luglio, essendo potestà di Volterra il cav: Tomaso Rinaldo di Menania, Lotto di Neri di Magalotto, Biagio di Pigio e Pigino di Pannocchia de'Buonaguidi che ne erano padroni, venderno al comune di Volterra il castello e territorio di Miemo con tutta la giurisdizione, paschi erbe e miniere, con il mero e misto imperio, con il patronato della chiesa terre, case e palazzi et ogni altra cosa per lire 4400, e poco dopo, cioè il dì 31, gli habitatori et huomini del detto castello venderno al medesimo comune ogni ragione che havessero sopra di esso per lire 200, e così molto meno di quello che volontariamente, gli havevano offerto; et il comune diede subito mano a distruggerlo disfacendolo fino da' fondamenti: gli habitatori furono distribuiti in diversi luoghi del contado, et ordinato a'vicini e tra gli altri a que'di Sorbaiano, che comprassero da'que tali i beni che erano costretti abbandonare. Gli accidenti sopra narrati, e l'essere stata vacante la sede pontificia per lo spazio di più di due anni erano stati cagione che in questo tempo non s'era mai trattato cosa alcuna tra i deputati della comunità e 'l vescovo Ranieri per causa della scomunica et interdetto, che tenevano tuttavia la città segregata dal capo de'fedeli.

Opposizione di quei di Miemo

Miemo comprato dal comune.

Miemo distrutto

a) Manual: coll: 37. — b) Manual: cons: 39. — c) Arch: ✠ 55.

Giovanni XII papa

Ma essendo pure alla fine stato promosso a quella suprema dignità nella città di Lione Giovanni XXII, il vescovo predetto a cui era sommamente a cuore la salute del suo gregge, fece chiamare i detti deputati, da'quali dopo lungo negozio fu con pace dell'una e dell'altra parte concluso, che 'l vescovo fusse assoluto padrone del castello di Berignone e d' altri castelli che l'ubbidivano per l'innanzi: che alle Pomarance sei mesi sì, e sei mesi no toccasse al vescovo a mandarci il potestà e sei mesi al comune: che le cause criminali s'aspettassero tutte al comune: che il medesimo fusse obbligato dare ogni anno al vescovo 175 fiorini, de'quali per cinque anni faceva donativo a esso comune in riguardo del disastro nel quale si trovava per tante spese fatte in quegli ultimi anni. Restati in questo appuntamento, si prese risoluzione di dar conto al nuovo pontefice di quanto restava accordato per haver da lui l'approvazione e conseguentemente la assoluzione di tutte le censure, scomuniche et interdetti fulminati da qualsivoglta vescovo o legato apostolico contro la città e suoi cittadini.

Aggiustamento col vescovo

Il primo giorno dell'anno 1317 Bernardino di Fuccio da Perolla di casa Pannocchieschi si sottopose anch'egli al comune di Volterra nel modo che havevano l'anno avanti fatto gli altri suoi consorti, (*a*) con condizione di più di vendere in Volterra le grasce e viveri delle sue terre a volontà del detto comune, e di non far pagare passaggio o gabella a'Volterrani che anderanno per esso: che pagherà i dazi e l'imposte del detto comnne volendo che 'l suo estimo sia di lire 200, e che non si possa diminuire, nè accrescere: che non commetterà delitto, o malefizio nelle sue terre contro i distrettuali pisani durante la tregua che hanno co'Volterrani, e se contraverrà non vuole che questi siano tenuti alla difesa de'suoi luoghi. A 1317

Seguì in quest'anno (*b*) la pace tra la lega guelfa et i Pisani havendo dato apertura al trattato di essa 'l conte Gherardo della Gherardesca, il quale scrisse al vescovo, et ad alcuni particolari di Volterra, che volentieri per l'affetto che portava loro, si sarebbe adoperato che si pacificassero co'Pisani, scusandosi di non scrivere al pubblico per non dar sospetto all'altra parte. Fu risposto al conte che volentieri si sarebbero pacificati, ma che non potevano trattarne senza 'l consenso della lega, alla quale

a) *Arch*: ✠ *I I 166.* — *b*) *Mem*: *mss*: *13.*

fu risoluto di darne conto, sì come fecero: et havendone hauta resoluzione favorevole, si strinse il trattato in maniera che intrômettendovisi il re Ruberto, fu finalmente la pace conclusa e fermata in Napoli nel Castelnuovo il dì 12 di Maggio alla presenza del medesimo re, dove intervennero Salvestro di Manetto Buonricoveri e ser Matteo di ser Bono da Ugnano cittadini et ambasciatori del comune di Firenze; m. Andrea di m. Fortebraccio dei Rossi ambasciatore di Pistoia, ser Frontino di Salvuccio Frontini ambasciatore di Prato, m. Luto Malaspina degli Opizzoni, m. Dino di Salamoncelli et Atto de'Gragnani ambasciatori degli huomini di parte guelfa fuorusciti di Lucca, ser Iacopo di S. Miniato ambasciatore di S. Miniato, ser Nardo di Zacco Zacchi ambasciatore del comune di Volterra e del comune di Massa di Maremma, ser Corrado, Bartolommeo e Meo ambasciatori de'castelli di Fucecchio, di Coppiano, di Massa Piscatoria, di s. Croce, di Castelfranco, di S. Maria in Monte e di M. Falcone, m. Barone de'Rossi di Firenze ambasciatore residente a Napoli al re Ruberto e come ambasciatore di Colle di Val d'Elsa, di s. Gemignano e di tutti i nobili della casa Pannocchiesca da una, e m. Lenno di m. Ranieri di Poglio Gualandi e m. Giovanni de'Benigni ambasciatori de'comuni di Pisa, e ser Buonreddito di Baldinotto ambasciatore del comune di Lucca. Questi alla presenza, come s'è detto, del re Ruberto fecero remissione gli uni a gli altri di tutti i danni, guerre et offese scambievolmente seguite; baciandosi l'un l'altro, con dichiarazione, che gli ambasciatori di Firenze ricevevano la detta remissione di offese per quelli ancora che erano carcerati, e che gli ambasciatori di Fucecchio et altri castelli di Val d'Arno intendevano di far la pace co'l comune di Pisa solamente. I patti che si fecero furono questi: che non si possa dare aiuto o favore in pubblico o privato dall'una parte contro l'altra: che chi offenderà nel distretto di Pisa o di Lucca alcuno di quelli de'comuni compresi in detta pace sia punito come se offendesse un cittadino lucchese o pisano, e così all'incontro: che si restituischino i prigioni dall'una e dall'altra parte senza spesa alcuna, tra un mese dopo la ratificazione fatta respettivamente da tutti i comuni; che s'annullino e cancellino tutti i bandi e condennazioni fatte da qualsivoglia contro qualunque comune, nobile o privata persona compresi in questa pace: con dichiarazione, che non si intenda in favore di quei ribelli che fussero banditi dalla propria patria donde trae l'origine: che non possa esser ricettato in Pisa, nè in Lucca

Pace della lega guelfa co'Pisani

Condizioni della pace

qualsivoglia agente servitore di qualsivoglia mercante fiorentino pistolese, napoletano o volterrano che si fuggisse da'suoi padroni con robe o con danari, o fuggisse di render conto dall' amministrazione, ma deva esser catturato per il rettore del luogo dove andrà a petizione de'mercanti, et a sue spese, et il prigione si consegni con tutte le robe o danari che havesse, e sia lecito al padrone farlo condurre alla città o luogo donde fusse fuggito: et il medesimo s'intenda de'mercanti fuggitivi e falliti, e viceversa s'intenda de'Pfsani e de'Lucchesi: che per cinque anni s'intendino sospese tutte le represaglie concesse contro ad alcuno de' detti luoghi compresi nella pace, ma s'amministri giustizia sommaria a quelli che in ciò pretendessero d'haver ragione, potendosi servire delle azioni che havevano avanti le represaglie; e tra quattro mesi dopo la ratificazione della detta pace s'adunino in luogo conveniente tutti gli ambasciatori delli detti comuni per dichiarare sommariamente i debiti e crediti per i quali siano state concesse le dette represaglie: che non si possa fare da' comuni di Pisa o di Lucca processo alcuno contro alcuno dell' altra parte, se prima non sarà per lettera avvisato il malefizio e delitto al comune di dove sarà il delinquente, con assegnare un termine honesto che possa esser citato quel tale per andare a difendersi e vicecersa i Fiorentini, Volterrani et altri: che possino i Fiorentini, Pistolesi, Volterrani et altri liberamente condurre per lo stato di Pisa e di Lucca, per terra e per mare qualsivoglia mercanzia e quella vendere in dette città e distretti, et anco le possino estrarre con pagare le solite gabelle, eccetto che le robe comestibili quali non si possino estrarre, ma i Fiorentini non siano tenuti a pagar gabella, e così all' incontro i Pisani e Lucchesi con pagare le solite gabelle, eccetto che nel distretto di Firenze: che si restituischino da'comuni di Lucca e di Pisa tutti i beni di qualsivoglia sorte a i nobili e comuni compresi nella detta pace, che possedevano nel tempo della venuta in Italia di Enrico di Lucemburgo che si faceva re d'Alemagna, tra un mese dal giorno della domandata restituzione e così all'incontro: che 'l comune di Pisa sia tenuto a liberare i conti di M: Cuccheri dalle condennazioni e sentenze date contro di loro, e parimente sia tenuto rimettere et assolvere i comuni di Montopoli, Caldana, Buriano, Colonna et i signori di detti luoghi. Fermati questi capitoli in generale, vi se ne aggiunsero altri particolari con il comune di Volterra cioè

che 'l detto comune deva rimettere i suoi fuorusciti e ribelli senza spesa alcuna, e liberarli da ogni pregiudizio e restituire loro tutti i beni che possedevano nel tempo della ribellione, purchè non siano legitimamente alienati, eccettuando però i maschi maggiori di 14 anni et i loro discendenti maschi maggiori anche essi di 14 anni, i quali non possino entrare nella città di Volterra senza espressa licenza del comune. Inoltre li predetti ambasciatori di Pisa si protestorno di riserbarsi le ragioni che havevano sopra il castello di Cedderi, e l'ambasciatore di Volterra si protestò che non intendeva che la detta riserva potesse pregiudicare al comune di Volterra, e di più dichiarorno che stiano fermi, e s'intendino rinnovati i capitoli della tregua fatta l'anno passato tra que'due comuni, nè s'intendino compresi in detta pace le pretensioni delle dette parti per conto di m. Scudaio, Guardistallo, Bolgheri, Casale et altri luoghi dichiarati nella detta tregua. Fu rogata la detta pace da diversi notari e per il comune di Volterra da ser Bardo di Giannello di m. Iacopo Picchinesi, la quale habbiamo noi voluto qui porre distesamente come sta nell'originale che si conserva nell'archivio di Volterra, e perchè sappiamo che questo fatto viene assai diversamente raccontato da Giovanni Villani, e per lasciarne il giudizio a chi leggerà queste memorie. Si posero tosto ad esecuzione i capitoli della pace e perciò tutti i prigioni furono liberati, e que'di Volterra che erano a Pisa se ne tornorno molto sodisfatti de'cortesi trattamenti ricevuti dal conte Gherardo. Furono ancora in esecuzione de'capitoli della pace levati di bando Corsino di Barone Allegretti e tutti gli altri Ghibellini, con che i capi dovessero pagare tra un mese lire 200 e gli altri condannati alla testa lire 100, i condannati alla frusta lire 10; et i condannati in danari fino in lire 100 due soldi per lira, e da 100 in su danari 12 per lira, con che non possa il pagamento passare lire cinquanta. *(a)*

Stabilita la pace s'attese in Volterra a riordinare le cose del governo e perchè desideravasi di accrescere la popolazione dentro la città, fu fatta ricerca per i castelli del contado di chi havesse d'entrata fino a dugento fiorini l'anno, et a questi fu comandato che in termine di otto mesi dovessero havere edificata una casa dentro di essa, di valuta di venticinque fiorini almeno. Fu fatta amicizia con gli Aretini e quel Bernardino di Perolla dei

a) *Manual: cons: 6.*

Compra di Travale e di Gerfalco

Pannochieschi, il quale nel principio di quest'anno s'era sottoposto e fatto cittadino volterrano, il di poi 16 di Ottobre vendè al detto comune la parte che haveva ne'castelli di Travale e di Gerfalco, con tutte le case, edifizi, piazze, torri e fortificazioni di detti luoghi, con l'intera facoltà di poter metter bandi, imporre pene e far tutto quello che s' appartiene alla intera signoria di essi (*a*). Similmente tutte le gabelle, miniere d'argento e d' altri metalli con l'acque salse e paschi di quei territori, come ancora il patronato della chiesa di s. Biagio di Gerfalco, la canonica di Montieri, la chiesa di Tremonti, la chiesa di s. Silvestro di Travale, la chiesa di Brenzano con quella di Mocino e tutte le altre chiese poste nelli detti territori. Parimente tutti i suoi tenimenti posti nelle corti di Travale e di Gerfalco, sottoponendoli tutti gli habitatori e sudditi di que'luoghi e così tutte le pensioni, gravezze, osterie et altro. Gli vendè ancora tutti i servizi reali e personali di quelli habitatori, con tutti i livelli, che ha concessi loro, il tutto per prezzo di 5300 fiorini gigliati di Firenze, qual prezzo confessa haver di già ricevuto; la qual compra così confermata da'Volterrani, volsero ancora ben tosto stabilita, havendo due giorni dopo ordinato che si desse di mano a fortificare que' due castetli dopo che se ne sia preso il possesso; le quali cose intese da'Senesi se ne sdegnorno molto, mediante le pretensioni che havevano in que'luoghi, e molto più perchè non piaceva loro che i Volterrani s'inoltrassero nel loro contado: che però havevano mandato a Travale ad esortare que'popoli a non ricevere, nè riconoscere in conto alcuno i Volterrani, offerendosi di pigliarne la protezione e la difesa, onde allora che il comune di Volterra mandò a pigliarne il possesso, i suoi mandati ne furono respinti non solo da quei del luogo, ma da' Massetani ancora, o che ciò fusse di concerto con i Senesi, o che veramente havessero pretensione che quel luogo fusse loro per compra fattane dal conte Mangiante Pannocchieschi della Pietra. Per la qual cosa furono spediti ambasciatori a Siena il cav. Buonafidanza di Cecco Belforti e Pannocchia di Cetto Manetti, e non di meno si dubitava, che per tal conto non si dovesse venire alle armi, havendo già risoluto pigliare il detto possesso per forza e data la cura et il comando delle genti a Cavalcuccio di Mannuccio Mannucci. Ma in questo tempo que'del luogo s' erano sottoposti al

I Senesi s' oppongono agli acquisti de'Volterrani

a) *Arch*: ✠ *102. Manual*: *cons*: *29.*

comune di Siena (*a*), confermando una simile supposizione fatta l'anno 1263, di maniera tale che quando le genti volterrane, sotto la guida del Mannucci volsero andare a impadronirsi del luogo, non furono a tempo, trovando che da quelle de' Senesi era già stato occupato, sì come di Gerfalco seguì l'anno seguente: et ai Volterrani trovandosi inferiori di forze toccò ad haver pazienza e perdere i denari che ci havevaoo spesi.

Fortificazioni del contado di Volterra

Attendevasi all'incontro a risarcire i danni ricevuti nel contado et ad assicurarsi per altre occasioni di guerra, per lo che fu ordinato che si circondasse di mura la villa di Ponzano: che si rifacessero le mura rovinate di M. Catini: che s'attorniasse di mura Villamagna dove furono ricevute ad habitare 44 famiglie del castello di Fabbrica e di M. Cuccheri stato disfatto da'Pisani, con dar loro sito per fabbricar case, e terra per coltivare a Montalto: che si riedificasse Castel Popoli nel luogo che oggi si chiama M. Miccioli, e perchè a questo s'opposero i nobili di Picchena, asserendo il terreno esser loro, non di meno poi si contentorno come buoni cittadini di donarlo per tale effetto alla comunità.

Gaetani fatti cittadini di Volterra

Fu ancora in quest'anno aggregata alla cittadinanza di Volterra la famiglia dei Gaetani signori della Rocca di Pietracassa e furono allirati m. Benedetto e m. Iacopo della medesima famiglia.

A1318

Signori di Querceto

Nel principio dell'anno 1318 volse il comune di Volterra riconoscere la signoria che haveva sopra 'l castello di Querceto (*b*) e perciò mentre era potestà m. Guelfo Guelfucci da Città di Castello, Tolomeo di Riccomanno sindaco del comune il dì 4 di Marzo ne rinovò il possesso, e ne riconobbe la signoria concessa fino l'anno 1208 e poi rinovata ne'tempi seguenti da'Nobili signori del luogo. Allogò parte del pasco a quelli habitatori, qual pasco haveva il comune hauto dagli abati di M: Verdi nel detto anno 1208 et all'abazia era stato concesso dall'imperatore Arrigo l'anno 1040 e poi confermato dal pontefice Gregorio l'anno 1126. Il dì poi 24 di Maggio m. Francesco del cav. Fone, Mingozzo di Bardo, Fredo, Iacopo e Fone di Bardo, m. Iacopo, Rolengo e Giovanni di Fredi e Bernardo di Bardo tutti de' nobili di Picchena (*c*) venderno al comune di Volterra, e per detto a Ugo di Iacopo di Diotifece sindaco, il tenimento, castello e poggio di Canale, con i paschi, selve, fonti e miniere, sottoponendo quegli abitanti, con riserbarsi però il tenimento di Brenti e di Monte Scuro (*d*) e

Compra del Canale da' sigg. Picchena

a) Malevol: lib: 5. — b) Cart: 179. 180. — c) Arch. § 209. Cart. 227. = d) Arch: I 215.

così sopra 'l terreno comprato s'attese purificamente all'edificazione di Castel Popoli. Dopo haver terminata la fabrica il comune di Colle fece istanza a quello di Volterra (*a*) che si venisse a terminare tra essi comuni, il che piacendo ancora a'Volterrani, il dì 14 d'Agosto se ne venne all'effetto, intervenendo per questi il cav. Ruberto Belforti, m. Pannocchia Buonaguidi, m. Baldinotto Baldinotti, Maestro Fede del Fede, Giovanni di Sasso e ser Giovanni di Pegalotto Pegalotti, e per quei di Colle il cav. Cornazzano Tancredi, m. Buonafidanza, Mertudino di Toiano, Tecuccio di m. Scolaio e Petrolino di Cambiagio. Questi dunque concordorno e posero i termini alla radice di M. Miccioli verso Colle, fino per quanto tien Brenti, con dichiarazione che i Volterrani intendevano di porre i termini della giurisdizione, non già del dominio de'beni che potessero pretendere oltre alli detti confini.

Aggiustamento di confini col comune di Colle

In questo tempo la città di Genova (*b*) essendosi voltata a parte guelfa e postasi sotto l'alto dominio del re Roberto di Napoli, era assediata e fortemente stretta da'suoi fuorusciti con lo aiuto de'Ghibellini di Lombardia: ora mentre il conte di Battifolle la difendeva per il re e che questi poneva in ordine una potente armata per darli soccorso, richiese i collegati guelfi di Toscana che volessero darli aiuto, che però tra gli altri i Volterrani gli mandorno 50 cavalieri e 100 pedoni sotto 'l comando d' Apollo Zacchi lor condottiero, e così nel principio dell'anno seguente fu disciolto l'assedio e la città restò a discrezione del re.

Volterr: mandano soccorsi a Genova

Non s'era intanto tralasciato il negozio di domandare l'assoluzione dalle scomuniche, et il vescovo Ranieri con sommo zelo più d'ogni altro n'haveva premura; che perciò essendosi accordato per conto de' gl'interessi della sua mensa con il comune, come si disse, et havendo recuperate le sue giurisdizioni, scrisse al papa in Avignone, supplicandolo ad assolvere la città: ma andando il negozio in lungo e trovandovisi non poche difficultà, si risolvette d'andare egli in persona a' piedi di sua Santità per impetrarne la grazia, il che posto in esequzione, tornò nel principio del mese di Novembre con la grazia bramata e con essere egli delegato apostolico ad assolvere i cittadini e la città di Volterra da ogni scomunica e interdetto, onde per tor via ogni difficultà che ne potesse impedire l'effetto, il dì 16 del medesimo mese i XII governatori (*c*) d'ordine del consiglio del pieno dominio, insieme

Il vescovo ottiene l'assoluzione della città

a) *Arch: O 16.* — *b*) *Amm: lib: 5. Mal vol: lib: 5.* = *c*) *Cart: 268. 269.*

con m. Offreduccio de'Giaconi di Perugia potestà e Giovanni di m. Aceto da Bettona capitano del popolo deputorno ser Bardo di Giannello Picchinesi a convenire co 'l vescovo per causa di M. Castelli et a ricevere in nome di tutti l'assoluzione. Fu dunque da esso concordato, che la metà di esso castello e sua giurisdizione, s'aspettasse liberamente al vescovo, e che egli seguita l'assoluzione dovesse cedere questa sua parte al comune, et in contracambio ricevere la ricompensa in altri beni ascendenti alla valuta di 16 mila lire. Promesse il detto ser Bardo, che si farà una riforma, nella quale sarà dichiarato che tutti gli statuti et ordini, deliberazioni et aggiunte fatte contro la libertà et immunità ecclesiastica e contro 'l vescovado, vescovo e suoi uffiziali siano casse e di niun valore, e che s' elegghino concordemente dal vescovo e dal comune due savi per cassarle, i quali devino haver ciò fatto tra un mese dopo che saranno stati eletti. Inoltre promise il detto ser Bardo che 'l comune non contravverrà alle dette cose alla pena di mille fiorini gigliati per qualsivoglia contravenzione; e per sicurezza di tutto ciò diede per mallevadori 73 principali cittadini: le quali cose in questa maniera accordate il di 22 di Novembre, Ranieri vescovo di Volterra (*a*) non solo come commissario delegato apostolico, come per breve dato in Avignone degli 8 di Febbraio da Giovanni XXII l'anno secondo del suo pontificato, essendo pervenuto nella pubblica piazza davanti al palazzo del cav. Ottaviano Belforti suo fratello con tutto il clero e regolari a suon di tromba e di tutte le campane della città, et il potestà et il capitano sopradetti con tutti i loro giudici, notari, donzelli, servitori e sbirri, i XII governatori, che erano Giovanni di Inghiramo Inghirami, Strenna di Parente Buonparenti, Puccio di Ciango Pucci, Chelino di Tuccio, Masino di Paganello, ser Gianni di Bencivenni, ser Ciano di Orlandino Landini, Conte di Ranieri Cavalcanti, Guiduccio di Piero Gotti, Cecino di Neri Cecini, Taviano di Cino e Feo di Mazzuolo Fei, i capitani de'400 e lor gonfalonieri, il consiglio ordinario, il consiglio del pieno dominio, i quindici collegi e tutti gli altri uffiziali e magistrati del comune, oltre al popolo innumerabile della città e del distretto, il detto ser Bardo Picchinesi, a ciò deputato a nome del comune suoi castelli e ville e di qualsivoglia altra persona, humilmente espose al vescovo che essendo già cassati et

Si accordano gli interessi co 'l vescovo

Ordine tenuto nell'assoluzione

a) Cart. 272. 273

annullati gli statuti già fatti contro la libertà ecclesiastica, e fatta la restituzione di quello che si doveva alla sua mensa, e sodisfatti i danni e l'ingiurie alla medesima, e giurando e promettendo il detto ser Bardo a nome del pubblico e de'privati di ubidire a' comandamenti di s. Chiesa, essendosi prima inclinato a'piedi del vescovo e poi distesosi in segno di humiltà con la faccia a terra, il vescovo havendo fatta una devota et elegante orazione al popolo et invocato lo Spirito Santo, percosse con una verga più volte le spalle del detto ser Bardo, et impostali una penitenza salutare, assolvè la città, suo stato e distretto e le private persone da qualunque scomunica et interdetto, restituendogli agli ufflzi divini et alla comunicazione de'fedeli e di s. madre Chiesa e così cantando il Te Deum andorno tatti processionalmente alla cattedrale a rendere le dovute grazie a S. D. Maestà, alla quale era piaciuto dopo il divorzio di diciotto anni ridurre al suo ovile l'afflitta e sconsolata città di Volterra. La mattina di poi tutto il popolo si comunicò et il vescovo fece un sermone di ringraziamento a Iddio per un tanto benefizio, et il giorno si fece una solenne processione alla chiesa de'santi Giusto e Clemente con tutte le reliquie del duomo (*a*). Il giorno poi 25 del medesimo mese il vescovo per dare esequzione alle cose appuntate, e per lui m. Buonaventura priore di s. Piero in Selci concede, dona vende e da in enfiteusi perpetua senza alcuna recognizione al comune di Volterra la metà del castello e corte di Monte Castelli e sua giurisdizione, appartenenti con il mero e misto imperio e piena e libera autorità al suo vescovado, con che il detto comune tra venticinque anni deva havere comprati e consegnati tanti beni immobili alla mensa del vescovo che ascendino alla valuta di sedici mila lire.

Origine di nuove discordie in Toscana

Nel 1319 si buttorno da'Fiorentini e da gli altri collegati guelfi in Toscana i fondamenti delle future guerre che afflissero poi queste provincie per lungo tempo, poichè trovandosi in somma pace sotto la protezione del re Ruberto e fermato il governo nelle mani de'medesimi Guelfi con havere abbassata a gran segno la parte de'Ghibellini, non potevano comportare di buona voglia che in Lombardia la contraria fazione prevalesse (*b*) e che i Guelfi in quella provincia fussero abbattuti e ciò fusse per carità verso gli amici e partigiani, o fusse per cagione di governo A 1319

a) Cart: 274. Arch: Con: 123. = b) Amm: lib. 5.

ad effetto che gli imperiali volendo venire in Italia trovassero quivi ostacolo prima di poter passare in Toscana, o qual altra se ne fusse la ragione, si risolverno di dare aiuto a'Guelfi fuorusciti di Cremona, per ricuperare quella città, stata poco prima occupata da Can della Scala signore di Verona et uno de' capi della parte ghibellina in Lombardia. Perlochè messo insieme il numero di mille cavalli, de'quali ne furono trenta del comune di Volterra comandati da Gianni Baldinotti *(a)*, gli mandorno in soccorso di quell'impresa, onde ben presto fu ricuperata Cremona con grandissimo sdegno non solo di Cane della Scala, ma di tutti gli altri signori Ghibellini di Lombardia, et in particolare di Matteo Visconti signore di Milano e d'altre città che lo facevano potentissimo in quelle parti, parendo loro che i Fiorentini e gli altri Guelfi di Toscana abusassero la prosperità della fortuna, perchè non contenti di esser restati superiori nel nel paese loro, volessero impacciarsi de'fatti altrui con stuzzicare i signori di Lombardia, i quali non si erano punto intrigati nei fatti loro, nè impedito come havrebbero pututo fare gli acquisti in Toscana, e la depressione de'Ghibellini in quelle parti. Onde Matteo volendo vendicarsi di tale ingiuria, prese a stimolare Castruccio Castracani che era stato fatto signore di Lucca, come è detto, e che in quel tempo stava ben provvisto di danari e di huomini valorosi, che volesse muover guerra a Fiorentini e prevenirli, potendo ben dubitare che se non s'astenevano di portar la guerra in Lombardia molto meno havrebbero lasciato vivere in pace lui come Ghibellino, quando havessero veduta la opportunità di opprimerlo e di ridurre la città di Lucca alla parte loro, offerendoli in ultimo ogni suo aiuto et assistenza. Non disprezzò Castruccio l'avviso del Visconti, ma come quello che haveva nell'animo concetti alti et ambiziosi, si risolvè di non perdere l'occasione e perciò fatta lega co' Pisani e co 'l conte
A 1320 Gherardo della Gherardesca, ne'primi mesi dell'anno 1320 entrò all'improvviso nel contado di Firenze e nella Lunigiana contro il marchese Spinetta Malaspini, ancorchè egli ancora fusse di fazione ghibellina, facendo nell'uno e nell' altro luogo correrie e danni grandissimi, occupando diversi luoghi, particolarmente nel Val d'Arno di sotto. Onde i Fiorentini, al meglio che poterono, messi insieme 1200 cavalli e conveniente numero di pedoni gli

Cane della Scala sig. di Verona

Matteo Visconti sig. di Micciano

Castruccio Castracani sig. di Lucca

Assalta il contado di Firenze

a) Manent: stor: orv: lib. 2.

si opposero alla Gusciana dove si stettero un pezzo gli eserciti a fronte l'uno dell'altro, senza fare altra fazione che alcune leggiere scaramucce, e fra tanto fu liberata Genova da quel famoso assedio che per tanto tempo gli havevano posto i fuorusciti con l'aiuto de'Ghibellini di Lombardia.

Nuove differenze co 'l vescovo

Queste cose da noi brevemente accennate per chiarezza della storia e degli accidenti da narrarsi, torneremo adesso alle cose particolari di Volterra, dove non si godeva quella quiete che dalla pace fatta co 'l vescovo s'erano promessa quei cittadini, essendo nata nuova controversia fra essi et il medesimo vescovo, (*a*) perchè egli pretendeva d'havere a godere le condennagioni che si facevano nelle Pomarance et altri luoghi, e perciò il dì 5 di Luglio fece precetto a gli uffiziali della camera del comune, che non mettessero a entrata dette condennazioni sotto pena di scomunica: dal qual precetto essendosi i camerari appellati, cio non ostante il vescovo pronunziò tosto la scomunica contro di essi. Onde il comune dopo haver senza alcun effetto mandato ser Belforte di Giovanni Belforti a contradire al vescovo sopra questo fatto, (*b*) presasi questa causa sopra di sè et in nome suo il cav. Matteo da M. Folco potestà et i XII governatori fecero il dì 23 di detto mese procuratore m. Tancredi di Giovannino a s. Santità et alla sede apostolica a proseguire l' appello interposto da camerari, et in quanto bisogni ad appellarsi di nuovo. (*c*)

Morte del vescovo Ranieri Belforti

Pose fine a queste contese la morte del vescovo, la quale dovette seguire circa questo tempo, e mentre il detto appello pendeva, poichè come prova l'Ammirato il detto vescovo Ranieri Belforti non arrivò a vivere fino all' anno 1321 (*d*). Troviamo bene che fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni di Volterra, e che dopo quindici giorni furono da' suoi parenti Belforti fatte solennissime esequie, alle quali intervennero i vescovi di Siena, di Massa e di Grosseto e cinque abbati con tutto il popolo e magistrato della città, da'quali fu acclamato come buon pastore, lasciando in tutti quanti memoria e desiderio di sè.

Compra in Querceto

Compra di Decimo

Comprò in questo tempo il comune da'Nobili di Querceto ogni restante della giurisdizione di detto luogo e del pasco (*e*): si come comprò ancora il tenimento di Decimo posto nella corte di Buriano (del quale oggi si cava buona parte di legname per

a) Arch: E 50. = b) Ivi ✠ 116. = c) Ivi E 48. — d) Amm: de' ves: in Ranieri — e) Cart: 185.

servizio delle Saline) da Nina di Corsino di Barone Allegretti, moglie di Tuccino di Nino di m. Alberto de'Nobili e da Cecca sua sorella moglie di Fredi di m. Colco per prezzo di lire 700 d'oro *(a)*. Acquistò similmente per donazione fattali da don Gervasio abate di Monte Verdi et in ricompensa de'servizii prestati e da prestarsi al monastero, tutta la giurisdizione con il mero e misto imperio della corte e castellare della Cornia e suo distretto, tutto 'l terreno di Lantagneto, ogni ragione e giurisdizione di Montalto, d'Ario, di Gualdigiano, di Avanella, di Gualdicciolo e della Selva Donica.

Donazione dell' abate di M. Verdi al comune

Restata dunqne vacante la Chiesa volterrana, volse il clero di quella città fare opera di recuperare il pristino jus dell'elezione del successore (che haveva perduto fino l' anno 1273, quando vacò la sede episcopale, nella quale fu dal pontefice Gregorio, mediante le discordie di esso clero eletto Ranieri degli Ubertini) che però fu ben tosto da lui eletto Ranuccio figliolo di m. Barone Allegretti nobile volterrano, pievano allora della pieve al Morbo: la quale elezione non fu approvata dal papa, vedendosi A 1321 che il pontefice Giovanni XXII nel principio dell'anno 1321 del mese di Febbraio spedisce un breve dato da Avignone al capitolo della Chiesa volterrana, *(b)* dove dice che fino in tempo del vescovo Ranieri si riservò di provvedere la Chiesa predetta e che però non haveva voluto approvare quella elezione e che l'haveva dichiarata nulla: ma che nondimeno considerando i fastidi che apportano le lunghe vacanze de'vescovadi e veduta l'unione e concordia del clero in eleggerlo e le virtù di Ranuccio e le promesse che egli faceva di voler mantenere le ragioni di quella Chiesa e difenderla, haveva risoluto di eleggerlo, come l'eleggeva vescovo di Volterra. Da questo e da quello di più che ne scrive l'Ammirato ne'vescovi di Volterra si conosce essere falsa l'opinione di quelli, i quali vogliono che tra il vescovo Ranuccio sia stato un Giovanni De'Rossi, essendo ciò assolutamente falso, come ben mostra quello scrittore.

Ranuccio Allegretti vescovo di Volterra

Ma nel bel principio della sua dignità non mancorno fastidi al vescovo Ranuccio, poichè havendo in tempo di vacanza il capitolo de'canonici dato a Benedetto Belforti pievano di Castelfalfi, il castello di Berignone con tutte le scritture et altre cose che si conservavano in quel luogo appartenente al vescovado,

a) Cart: 197. = b) Amm: de' ves. in Ranieri.

con patto di restituire il tutto al nuovo vescovo, quando Ranuccio richiese il suo, gli fu tutto denegato dal medesimo pievano e dal cav. Ottaviano Belforti suo padre, (*a*) il quale oltre a ciò per maggiormente contrariare al nuovo vescovo, istigò quei di Berignone, i quali senza alcuna contradizione erano sudditi e vassalli del vescovo, a fare alleanza col comune di Volterra (*b*), che perciò il 22 di Giugno postisi insieme il sindaco dell'uno e dell'altro comune, promessero que'di Berignone che havrebbero tenuto per amici gli amici del comune di Volterra e gli inimici per inimici: che non riceveranno banditi o ribelli di esso comune: che ad ogni richiesta de'Volterrani manderanno al loro esercito cinquanta fanti a loro spese: che manderanno ogni anno ad offerire un cero di venti libbre per la festa di s. Maria: che i Volterrani habbino sopra que'popoli la giurisdizione criminale: che i loro statuti siano confermati a Volterra: che il loro uffiziale, deva sempre essere un cittadino volterrano. Et all'incontro il comune di Volterra s'obbliga a difenderli da qualunque comune o principe, e di tenere il luogo in protezione, e di tener quei popoli come popolani et originari di Volterra, esentandoli da ogni dazio e gabella, con levare il bando a dodici di quelli habitatori. Della qual cosa havendo il vescovo dato conto a s. Santità, ottenne due brevi dati in Avignone del mese di Ottobre (*c*), uno diretto al comnne di Volterra, dove gli impone che faccia opera che al vescovo sia restituito il castello di Berignone con tutte le sue appartenenze, e l'altro al priore di Pillo, a Rinaldo Malavolti canonico senese et a Giovanni de Casulis canonico di Arezzo, con ordine che astringhino il detto pievano Belforti e suo padre con le censure, a far detta restituzione.

Magnati esclusi dal governo

Erasi tra tanto introdotto il governo de'popolari in Volterra (*d*) come s'era fatto molto prima in Firenze, et esclusi dall' amministrazione de'pubblici offizi tutti i magnati descritti nel libro bianco, et anco privati di potere entrare nel palazzo del pubblico, trovandosi data in ques'anno licenza al cav. Ottaviano Belforti, a m. Belforte di Dino Belforti, a Giovanni di Tile et a m. Baldinotto di Neri Baldinotti et a Francesco di Baccio Maltragi di potere andare a parlare a'governatori, stando in quel tempo i popolari con gelosia grandissima che i grandi non si ri-

a) *Amm: e Arch: ves: sp: 13.* — *b*) *Cart. 199. 200.* — *d*) *Arch. ves. sp. 13. 36.* = *d*) *Manual. cons. anno stesso.*

pigliassero la potenza della quale erano stati abbattuti. S'attendeva nondimeno all'ornamento della città, (*a*) poichè fu fatto demolire il palazzo de'Forti che era tra 'l palazzo pubblico e quello de'Baldinotti, e fu ordinato che in quel luogo si facesse una strada larga braccia tredici per andare alla chiesa di s. Giovanni, e che a'Forti fusse data in ricompensa quella parte del palazzo degli Affricanti che era del comune. Al medesimo effetto furono demolite le case di Ganguccio di Sasso Lambardi, di modo che l'angolo della torre de'Baldinotti camminasse per diritta linea al canto della casa di m. Ugo Diotifece. Fu ancora distrutta la casa de'poveri della porta a Selci per addirizzare quella strada, e fu ordinato che in quel cambio per servizio de'poveri si comprassero due case in altro luogo, dandosi facoltà a ciascuno di potere edificar case nelle vie predette nuovamente fatte: e sopra questi affari furono deputati Maestro Fede di ser Dolcetto del Fede, Guiduccio di Corso e Falconcino d'Ugolino Falconcini. Fu ordinato ancora che si risarcissero e si riducessero in buona forma a spese del comune le chiese di S. Agostino, di S. Pietro di s. Michele e di s. Stefano.

Strada nuova in Volterra

Chiese restaurate

Queste sono le cose che occorsero in quest'anno nel governo particolare della città di Volterra; mentre più importanti erano l' applicazioni universali della Toscana, mediante la guerra incominciata da Castruccio contro i Fiorentini e lor confederati, poichè havendo egli con i soccorsi datili dal Visconti, da'Pisani e dal vescovo d'Arezzo e da'Ghibellini di Toscana messo insieme 1600 cavalli e numero grandissimo di pedoni, pose grande spavento nelle terre guelfe, le quali havendo concorso debolmente a fare un buon esercito, si trovavano non haver genti da cimentarsi contro le forze di Castruccio, poichè tra l' altre la città di Volterra, ancorché intimata a mandare i suoi deputati al parlamento de'Guelfi in Firenze per contribuire forze contro Castruccio, prima se ne scusò, e poi nuovamente richiesta vi mandò ser Bardo Picchinesi e Chelino Incontri con ordine di scusarsi dal mandar soldati, trovandosi in disastro di danari e di genti, in riguardo delle continue guardie che bisognava fare. (*b*) Ma in verità non erano i Volterrani in tutto alieni dall'amicizia di Castruccio, al servizio del quale e come suo capitano era giovanni di Inghiramo Inghirami, poichè essendo egli unito coi

Guerra di Castruccio contro i Fiorentini

Perplessità de'Volterrani

a) Maffei Spoglio dell'Archivio 161 = b) Amm. lib. 5.

Pisani troppo sempre era costato caro al comune di Volterra l'haver questi per inimici, onde in questo tempo stavano molto riguardati di non irritarli, professsndo per quanto si poteva una certa ventualità. Veduta dunque da Castruccio la debolezza del inimico corse liberamente tutto il Valdarno di sotto dove acquistò molti castelli de'Fiorentini e fece infiniti danni a tutto 'l paese, finchè venuta in aiuto del comune di Firenze la cavalleria tedesca e friolana fu raffrenata in gran parte l'audacia di Castruccio. Nè altro seguì di notabile fino alla fine dell'anno, se non la proibizione fatta in Firenze delle monete di diversi paesi, tra le quali fu proibita quella del vescovo di Volterra, che si batteva in Berignone. Con la fine dell'anno terminò ancora la signoria che haveva hauta il re Ruberto sopra la città di Firenze, tornando essa nella libera padronanza di sè medesima. A 1322

Pistoia acquistata da Castruccio

L'anno 1322 fu notabile per l' acquisto che fece Castruccio della città di Pistoia, e per le discordie nate in Siena tra le due famiglie de'Tolomei e Salimbeni, le quali furono quasi cagione che la città cadesse nelle mani di Castruccio, e certamente ne havrebbe corso pericolo grande, se i Fiorentini mandatevi le loro truppe, non l'havessero di questo pericolo liberata. Non mancorno ancora i Volterrani in tale occasione d'essere in soccorso della vicina et amica città, havendovi mandato Lionardo Tignoselli can 60 cavalieri, sì che alla fine il tumulto fu quetato e la citta assicurata. Fu ancora non piccolo travaglio nella città di Pisa mediante l'omicidio commesso da m. Corbino Lanfranchi nella persona di m. Guido da Caprona, e tanto più vi fu causa di timore, essendo già morto il conte Gherardo della Gherardesca, che reggeva in pace quella città. Onde fu in luogo suo eletto alla paterna dignità il conte Mieri o Neri suo figliolo, il quale acquetò subito il tumulto. (*a*)

Reliquie di s. Ottaviano

Fu parimente in quest'anno afflitta la Toscana da grandissima siccità, che perciò i Volterrani vedendo ardere tutto il paese, ricorsero all'aiuto divino, e fecero una solenne processione con le reliquie di S. Ottaviano, e ben si vide tosto il miracolo per l'intercessione del santo protettore, perchè appena tornati alla cattedrale cadde una pioggia temperata che durò tre giorni. Nondimeno perchè il rimedio fu tardo per ristoro della campagna, fu quell'anno gran carestia, e fu di bisogno far provvisione di grani forestieri, facendoli venire di Sicilia e di Cipro.

a) Amm: lib. 5.

Furono di nuovo in quest'anno ricevuti sotto la protezione e signoria di Volterra quei di Gerfalco, perchè infastidito quel popolo dalla superiorità del comune di Siena, si diede liberamente a'Volterrani, i quali continuando tuttavia nel governo popolare, e volendo tenere il popolo unito e concorde, ordinarono che le differenze e liti civili si dovessero terminare per via di compromesso, e che perciò il potestà et il capitano fussero tenuti a costringere le parti a compromettere in un popolare per ciascuna, e che tali arbitri con tutte le scritture fussero dal capitano fatti chiudere in palazzo di m. Giovanni Toscani, nè di quivi ussero lasciati uscire se prima non havevano lodato e terminata la differenza.

Fu notabile in quest'anno la contesa fra Federigo d'Austria e Lodovico di Baviera, stati ambedue eletti alla dignitá imperiale; nella quale aspirando l'uno e l'altro di stabilirsi con depressione dell'avversario, vennero al fatto d'armi, nel quale dopo grandissima strage seguita in un giorno intiero che si durò a combattere, restò Federigo vinto e prigione, e Lodovico restò possessodella dignità imperiale.

A 1323 Cresceva intanto la potenza e l'audacia di Castruccio, il quale al principio dell'anno 1323, (*a*) non ostante il rigor dell'inverno asprissimo più dell'usato, si pose ad un impresa grandemeute difficile, mediante i ghiacci e le nevi che l'impedivano, poichè vedendo che i Fiorentini affidati nella crudeltà della stagione, non s'aspettavano per allora da lui alcuna ostilità, e credendo che a lui non fosse per parer poco se allora si conservava l'acquisto di Pistoia, egli disprezzato ogni intoppo, si portò con l'esercito all'acquisto de'luoghi della montagna pistolese, dove non havendo i Fiorentini potuto porger soccorso, occupò molti castelli et in particolare quello di Lucchio luogo fortissimo. Per la qual cosa entrati in grandissimo timore di danni maggiori, si misero con ogni studio a prepararsi per resistere a'tentativi di Castruccio e primieramente fecero con grandissima diligenza venire da Napoli il conte Beltramo Del Balzo cognato del re, quello stesso che era stato poco apprezzato da loro pochi anni prima. E frattanto essendo omai raffredata l'unione della lega guelfa di Toscana, procurorno di riunirla di nuovo, havendo mandato ambasciatore a Volterra il cardinale Iacopo De'Medici e con lui l'ambasciator

Progressi di Castruccio

Beltramo Del Balzo

a) *Amm: lib: 6.*

di Pistoia cav. Simone Giacani, e quei di Perugia m. Matteo di m. Iacopo e ser Niccola di Mercato, acciò il comune si disponesse di entrare nella nuova lega da farsi co'Perugini, Orvietani, Bolognesi, Senesi et altri Ghibellini e per la recuperazione di città di Castello occupata da'Tarlati che havevano tolta di mano a m. Branca Guelfucci e tirata a parte ghibellina. Sopra di che a consulta di m. Baldinotto di Neri Baldinotti fu stabilito che si entrasse nella lega, con che si dichiarassero bene le convenzioni così della gente che si doveva contribuire, come ancora delle paghe e dello spartimento degli acquisti che si facessero da i collegati, e di tutto ciò fu dato il carico a XII governatori. Vollero ancora i Volterrani stare apparecchiati per ogni tentativo che si facesse da Castruccio contro di loro, poichè potevano ragionevolmente temere che quell'animo altiero et impaziente non havesse trascurato di vendicarsi dell'assistenze che davano a suoi nemici, e perciò assoldorno molta gente per guardare la città, la maremma e tutto 'l contado, facendone capo Iacopo Lisci. Contribuirono ancora all'esercito della lega contro Castruccio, ove fu mandato Chelino Falconcini con 40 cavalieri e 120 pedoni. (*a*)

Si fa nuova lega guelfa

Ma intanto Castruccio si era fatto avanti arrivando fino all'Elsa, con dare il guasto ad ogni cosa, e vedendo che 'l tutto prosperamente gli riusciva, non si ritenne fin che arrivato a Prato ricercò que'popoli di soggettarsi a lui, nel modo che havevano fatto i Pistolesi: il che essendoli negato, pareva che volesse usar la forza per impadronirsi del luogo: a questo effetto si accampò all' Aiolo vicino un miglio alla terra. Perlochè i Fiorentini vedutosi il fuoco tanto appresso, e comprendendo il grave pericolo in che si trovavano, non solo voltorno a quella parte le genti loro, ma levatisi a popolo serrorno le botteghe e presero l'armi: spedirno ancora subitamente alle città collegate per nuovi soccorsi, et in particolare a'Volterrani, da quali gli furono mandati di nuovo 30 cavalieri e 100 pedoni. I Belforti ancora cittadini di Volterra gli mandorno a proprie spese buon numero di genti, si come fecero ancora i Cavalcanti signori di Libbiano, a tal che concorsero gli aiuti di tutte le parti, e perciò Castruccio vedendosi inferiore di forze abbandonò l'impresa (*b*), e levato di notte il campo, si ritirò salvo a Seravalle con tutti i suoi. Vedutosi dai capitani de'Fiorentini che Castruccio se n'andava, nacque dispa-

Castruccio sotto Prato

Si ritira a Seravalle

a) Amm: lib: 6. = b) Ivi.

rere tra di loro se lo dovevano seguitare, o pure lasciarlo andare pacificamente: la qual disputa fu portata con tanto ardore dall'una e dall'altra parte, chè fu necessario ricercarne la decisione da Firenze; dove ancora nata la medesima contesa, fu più per violenza della plebe, che per autorità dei magistrati deliberato che si seguitasse l'inimico, e si facesse qualche profitto di questa sua ritirata, mentre s'haveva un esercito così numeroso e fiorito e desideroso d'illustrarsi con qualche fatto notabile. Con questo ardore portossi l'esercito a Fucecchio, ove tornati i capi alle medesime contese e nata diffidenza tra i grandi et i popolari, se ne ritornò l'esercito alla volta di Firenze sbandato e quasi in rotta.

Per le quali cose e per i nuovi tentativi fatti in Firenze dai fuorusciti Ghibellini ad effetto di rientrare nel governo, non fu tentata alcuna impresa contro Castruccio e contro i Lucchesi nel presente anno, nel quale in Volterra ancora apparvero segni di rinovellarsi le discordie e le contese tra 'l vescovo e la comunità, non solo sopra l'esequzione delle cose fermate con l'antecessore, ma ancora per causa dell'amministrazione della giustizia ne'castelli del contado, sopra de'quali il vescovo pretendeva giurisdizione: e certamente si sarebbe ricaduti negli inconvenienti passati, se la bontà di esso vescovo e la prudenza di m. Barone suo padre non si fossero piegati a' voleri della comunità per mantenere la pace, (*a*) poichè il dì 21 di Novembre fecero accordo, nel quale si dichiarò che 'l comune potesse imporre il dazio sopra i castelli delle Pomarance, Serrazzano, M. Cerboli, Leccia e Sasso, con che ne risquota solamente la metà senza toccare l'altra spettante al vescovo; et all' incontro non possa il vescovo risquotere la parte che s'aspetta al comune, non intendendo però nelle imposte che si facessero per cavalli alloggi et altre spese simili, nelle quali il vescovo non habbia parte alcuna: che al comune s'aspetti la cognizione de' malefizi per i quali possa entrare pena di sangue, e ne gli altri habbia luogo la prevenzione tra 'l comune e 'l vescovo: che delle pene pecuniarie se n'aspetti la metà per ciascuno: che possa 'l comune comandare a gli huomini di detti luoghi di far guerra e pace contro di chi vorrà, eccetto che contro 'l vescovo, il quale ancora si possa valere di essi sudditi contro i suoi nemici e ribelli, ec-

Accordo tra 'l vescovo e'l comune

a) Arch: E 44. 50. Cart: 286 87.

cetto che contro 'l comune: che s'aspetti vicendevolmente al vescovo et al comune l'elezione del rettore delle Pomarance un anno per uno, e degli altri castelli di sei mesi in sei mesi una volta per uno. Queste cose furono fatte e stabilite palesemente, ma il sopradetto m. Barone padre del vescovo il giorno stesso promesse a parte che quando tocchi l'elezione de'rettori ad esso vescovo si farà in questo modo: che si mettino i nomi di 200 buoni cittadini in una borsa da conservarsi nel convento de'frati di s. Francesco, e da quella si estragghino di mano in mano i sopradetti rettori, e ciò durante la vita del vescovo presente. Promesse ancora che il vescovo non si prevarrà mai della prevenzione accordata per le cause criminali, ma tutte quante le lascerà al comune (*a*). Il che fatto, per meglio stabilire la pace et unione e tor via ogni allusione di nuove liti, il dì 30 del medesimo mese il detto vescovo Ranuccio confermò tutti i patti fermati dal vescovo Belforti suo antecessore co'l comune per causa della permuta di M. Castelli, concordando che alla detta permuta si dia esequzione nel termine di un anno.

A 1324

Guerra tra Belfort et Allegretti

Ma queste cose non furono bastanti per stabilire la pace civile in Volterra poichè nell'anno seguente 1324 si scopersero le gare e le competenze che già un pezzo si covavano tra le due nobili e potenti famiglie Belforti et Allegretti, le quali gare fino allora s'erano dissimulate, benchè quella fosse capo de' Guelfi e questa de'Ghibellini, non solo per lo stesso parentato che era tra essi (essendo il vescovo Ranuccio Allegretti figlio di una sorella del cav. Ottaviano Belforti), ma perchè essendo tutte due di gran potenza, ciascuna delle parti stava cauta e si guardava di non dar cagione di novità. Pure alla fine in quest'anno si diede principio a quella scoperta inimicizia, che fu poi causa della rovina di esse famiglie e di molte altre, e della depressione della medesima patria loro. Autori del primo scandalo furono in quest'anno quelli a'quali più s'apparteneva di fomentare e coltivare la pace, e questi furono due religiosi canonici della cattedrale m. Stoldo Belforti e m. Lanfranco Allegretti, i quali venuti a lite, e dalle parole alle armi a punto nella piazza dove era la maggior frequenza del popolo, e concorrendo dall' una e dall'altra parte gli aderenti di ciascheduna, crebbe la battaglia in modo che erano più di cento per parte, ferendosi ed ucci-

Vengono a questione

a) *Cart*: 284-85.

dendosi senza alcuna pietà e riguardo. Non tralasciorno il capitano del popolo et i governatori di fare ogni opera per spartire la zuffa, ma nè essi, nè i soldati accorsi per rimediare havevano forza di sedare il tumulto. Onde il vescovo prevalendo in lui più il zelo della pace, che la cura di sè medesimo, s' interpose tra i combattenti, e benchè fusse consorte di una delle parti, non di meno la reverenza dovuta alla sua dignità raffrenò la pertinacia delle parti, e per allora restò sopito questo nascente incendio. Ma non per questo si trovò modo di ridurre le parti a far pace, e tutta la città restò apparecchiata alle armi e piena di sospetto: onde 'l vescovò confinò per tre anni fuori della città tanto l'uno che l'altro canonico autori della rissa, et i governatori deputorno venti soldati per contrada, con ordine di dover giorno e notte guardare le strade, facendo di ciascheduna truppa capo un cittadino indipendente. Queste turbolenze domestiche non impedivano però gli affari esteriori, poichè concorsi i Volterrani alla lega formatasi tra le città e terre guelfe con i comuni di Firenze, Bolcgna, Perugia, Orvieto, Agubbio, Siena e Conti Guidi diedero aiuto a recuperarle la Città di Castello occupata da' Tarlati per il vescovo di Arezzo, mandando a questa impresa il cav. Pietro Belforti con 50 cavalieri e 100 pedoni.

A 1325 Pochi accidenti particolari troviamo nell' anno 1325 appartenenti alla città di Volterra, solo che il dì 23 di Aprile seguì tra questo comune e quello di Pisa nuovo accordo contro i banditi, da'quali l'uno e l'altro territorio era molto infestato, poichè ser Iacopo di Vitale da Calci per i Pisani, e ser Vanni di Giuntarino per i Volterrani (*a*), abboccatisi nella sala degli anziani di Pisa, convennero che i Volterrani potessero perseguitare i loro ribelli, banditi, guastatori e predatori per tutto lo stato pisano e quelli condurre nelle lor forze e castigarli, eccetto però che non potessero entrare nelle terre murate senza licenza de'rettori di esse; et all'incontro i Pisani possino fare l'istesso nel territorio volterrano.

Ma ben grandi all'incontro furono gli accidenti che turbarono i Fiorentini, de'quali succintamente diremo qualche cosa per chiarezza della storia di que' tempi. Erasi alienata dalla devozione di Castruccio la città di Pistoia per opera di Filippo Tedici, che se n' era fatto signore (*b*): per la qual cosa Castruccio con

Filippo Tedici Signore di Pistoia

a) Arch: ✠ 66. = b) Amm: lib. 6.

animo sdegnoso era entrato nel contado di Pistoia et haveva occupato per forza il castello della Sambuca; onde Filippo dubitandodi danni maggiori, haveva preso a trattare co'l comune di Firenze d'accordarsi con esso, del quale accordo mentre venne difficoltata e differita la conclusione, il medesimo Filippo s'accordò con Castruccio con havere da questi una figliola per moglie e diecimila fiorini d'oro in dote: al che seguì subito la cacciata de'Guelfi e di tutti gli aderenti de'Fiorentini, i quali volendo prepararsi alla guerra fecero loro generale Raimondo da Cardona, il quale in quei giorni era capitato a Firenze scampato dalle mani de'Visconti di Milano, de'quali era prigione di guerra. Deliberata dunque la guerra contro i Pistolesi e contro Castruccio, assembrarono i Fiorentini con grandissima sollecitudine un numeroso esercito, col quale non mancarono le città collegate di concorrere con ogni prontezza, e tra queste i Volterrani vi mandorno Arrigo Minucci con 30 cavalieri e 150 pedoni della gente migliore che havessero (*a*). Entrò il Cardona con grande ardire nel contado pistolese, e dopo hàver fatti gran danni, et occupati molti luoghi e fortezze, si portò alle mura di Pistoia, dove era già entrato Castruccio medesimo alla difesa, onde il Cardona lasciata improvvisamente l'impresa di Pistoia, s' incamminò con somma celerità alla volta di Lucca per danneggiare Castruccio nel proprio paese, e passata la Gusciana s'impadronì d'Altopascio, luogo molto forte e non più lontano che otto miglia da Lucca, con disegno di tentare d'occupare quella città. Castruccio intanto non era stato tardo a procurare d'ingrossare il suo esercito, e con l'aiuto de'Ghibellini di Toscana, della Marca e di Romagna haveva fatto un corpo di 650 cavalieri e di un numero considerevole di pedoni, tutta gente eletta, con la quale attaccata una grossa scaramuccia con le genti de'Fiorentini alla badia di Pozzevole, ne rimase con vantaggio più per disordine di nemici, che per propria forza, essendovi stato l'istesso Castruccio abbattuto da cavallo e ferito. Intanto gli vennero gli aiuti di Lombardia, mandatili da Galeazzo Visconti che furono 800 cavalieri comandati da Azzo suo figliolo; alla venuta de'quali si dispose ad attaccare la battaglia, confidandosi che quantunque inferiore di gente, havrebbe supplito con il valore de'suoi e con la propria virtù e prospera fortuna. Non ricusò Raimondo il cimento, onde affron-

a) *Mem: mss:*

tatisi gli eserciti ad Altopascio, ottenne Castruccio una segnalata vittoria, essendo venuti in suo potere tutti i carriaggi dell'esercito della lega, con il Carroccio e la campana de'Fiorentini, insieme con l'insegna reale e quasi tutte le bandiere del campo. Fece prigioni molti della nobiltà di Firenze e de'collegati, e l'istesso capitano Cardona con un suo figliolo. Il numero de'morti non fu molto, ma la qualità fu considerabile: e particolarmente i Volterrani furono quasi tutti o morti o fatti prigioni, contandosi tra' morti il condottiero Arrigo Minucci con due suoi nipoti, Giusto d'Ugolino Falconcini, Trincia e Iacopo Manetti et altri di inferior condizione. A così gran rotta seguì ben tosto la perdita di altri luoghi del contado fiorentino, poichè Castruccio seguendo la vittoria s'inoltrò con grandissimo impeto in quel territorio, dove guastando, abbruciando e distruggendo tutto quel bello e delizioso paese, arrivò alle mura di Firenze dove prima al Ponte a Rifredi, e poi alle porte della città fece correre i palii, per pompa delle sue armi e per dispregio di quelli habitatori. Per le quali cose posti i Fiorentini in grandissimo spavento e dubitando di non cadere nelle mani del vincitore, attendevano a far provvisioni grandissime di soldatesche, costituendo capitano Oddo degli Oddi cavaliere perugino, huomo di gran fama nelle armi, mentre Castruccio, essendo già entrato l'inverno, se ne tornò a Lucca, nella quale entrò trionfante a similitudine de' trionfi dei capitani antichi romani; dopo il quale non curando l'asprezza della stagione, uscì di nuovo in campagna et arrivato fino a Giogoli et a Monticelli, scorse di nuovo tutto il paese distruggendolo e postosi intanto sotto il forte castello di M. Murlo, lo conquistò poi nei primi giorni dell'anno seguente; mentre i Fiorentini vedendo ogni altro rimedio scarso a'loro mali, si disposero di dare il dominio e la signoria della città per un tempo determinato di dieci anni a Carlo duca di Calabria unico figliolo del re Ruberto, nel modo che gli anni a dietro l'havevano dato al medesimo re, acciò con le forze e valore di un tanto principe si rintuzzasse l'orgogliosa potenza di Castruccio.

Vittoria di Castruccio ad Altopascio

Insulti di Castruccio a Firenze.

Trionfi di Castruccio

Carlo duca di Calabria signore di Firenze

A 1326 Non fu più felice per i Fiorentini l'anno 1326 perche non solo ebbero di nuovo Castruccio alle porte dalla città (*a*), con il guasto della maggior parte del restante del contado, ma havendo fatto lor capo Piero di Narsi in luogo dell'Oddi, fu egli non

a) *Amm: lib: 6.*

solo rotto e fatto prigione a Carmignano, ma gli fu fatto da Castruccio mozzare il capo in Pistoia, in ricompensa delle insidie che haveva posto alla sua vita per mezzo de'suoi soldati e capitani oltramontani che s'erano disposti al tradimento.

Duca d' Atene in soccorso di Firenze

Intanto il duca di Calabria accettata la signoria di Firenze offertali da quei del governo, s'affrettava di venirvi con forze potenti per anticipare di qualche soccorso i bisogni della città che si poneva nelle sue braccia, e mentre si preparava a venirvi in persona, mandovvi Gualtieri di Brenna duca d'Atene con 400 cavalieri. Era questi discendente da i re di Gerusalemme et haveva per moglie Beatrice cugina del medesimo duca, e perciò mediante la nobiltà del sangue aggiunta al proprio valore era molto stimato, onde fu molto cara la sua venuta a'Fiorentini, da quali fu ancora ricevuto con grande honore.

Car. legato in Toscana

Haveva intanto il pontefice Giovanni non solo scomunicato e degradato il vescovo d'Arezzo nemico perpetuo de'Fiorentini e di tutti i Guelfi, ma per dar qualche sesto alle discordie della Toscana, vi haveva inviato il cardinale Giovan Gaetano Orsini con titolo di legato apostolico, e con ordine di fare ogni opera per pacificare le discordie civili che erano in quasi tutte le città di quella provincia: Il primo arrivo del cardinale fu a Pisa, donde scrisse al comune di Volterra che egli era legato e paciario in Toscana mandato da s. Santità, e che però si disponessero a deporre gl'odj e le discordie domestiche, et ad obedire a quello che egli havrebbe loro imposto sopra questo particolare. Circa di che havendo i Volterrani humilmente risposto che essi erano apparecchiati a far tutto quello ch'egli havesse comandato,

Viene a Volterra per pacificare i cittadini

si dispose di venirvi personalmente, si come tra poco tempo eseguì, essendo ricevuto con festa e con honore dalla città e dal vescovo, dal quale fu alloggiato nel suo palazzo: e quivi dato di mano a comporre le differenze nate tra i Belforti e gli Allegretti, delle quali i due canonici erano stati gli autori, felicemente gli sortì il pacificarli, o almeno mostrorno in apparenza di farlo di vero cuore, ancorchè dalle cose che poi seguirono si può comprendere che troppo altamente s'era in quelle famiglie radicato l'amore delle fazioni. Basti che per allora la città si ridusse alla quiete con molta soddisfazione del cardinal legato, il quale ben presto se n'andò a Firenze per esercitar quivi ancora l'ordine per il quale era stato inviato.

Pacifica i Belforti e gli Allegretti

Duca di Calabria

Non tardò molto ad arrivare a Siena il duca di Calabria (*a*), dove havendo fatta istanza che gli fusse data la signoria di quella città, come hnvevano fatto i Fiorentini della loro per 10 anni, si levò tumulto grande in quel popolo, che non aderiva a soggettarseli, onde si contentò di haver per tre anni lo specioso titolo di potere eleggere per potestà uno de'tre che dal comune gli fussero stati proposti, con darli titolo di vicario del duca. Si intromesse nondimeno per istanza fattali da'Fiorentini per pacificare le due famiglie de' Salimbeni e Tolomei, e sebbene non gli sortì di fermare fra esse una perpetua pace, le quietò nondimeno per allora, concludendo una tregua per cinque anni. Dopo essere stato il duca in Siena diciotto giorni per le cause sopradette, se n'andò il 26 di Luglio a Firenze, dove tosto i Volterrani gli mandorno ambasciatori Giuliano Baldinotti e Gherardo Maffei a pregarlo di pigliare in protezione la città loro e da lui furono benignamente ricevuti et assicurati che egli n'havrebbe sempre tenuto particolar cura e protezione.

I Vol. gli mandano ambasciatori

Castruccio veduto venire tanto gran soccorso e trovandosi infermo, volse con arte trattenere quella gran furia che vedeva venirsi addosso, e perciò mostrò al cardinal legato desiderio grandissimo di pacificarsi co'Fiorentini, a fine di haver tempo mentre si stava in questi trattati, di liberarsi dall'indisposizione che lo travagliava, e di ricever gli avvisi che da ogni parte aspettava da Ghibellini suoi collegati. Ma accorgendosi alla fine il legato dell'arte di Castruccio e che con l'arte medesima era stato tenuto a bada dal vescovo d'Arezzo, mosso a grande sdegno contro all'uno e all'altro, il dì 30 di Agosto scomunicò ambedue deponendoli da ogni honore e dignità, dichiarandoli eretici e persequtori di s. Chiesa, aggiungendo che come tali ciascheduno prendesse le armi contro di loro, né potesse alcuno darli aiuto o favore senza incorrere nella scomunica.

Ves. d'Arezzo e Castruccio scomunicati dal legato

Il duca in questo tempo ammassava un potentissimo esercito, perchè oltre a que'cavalieri che haveva mandati con il duca di Atene et altri 1100 che haveva condotti seco, haveva richiesti alle città confederate gli aiuti in conformità degli obblighi della taglia, et i Volterrani gli mandorno prontamente la lor porzione. Ma quando furono richiesti da'Fiorentini per mezzo di loro ambasciatori di concorrere per rata alla paga promessa al duca et ai soldati suoi di

a) *Mal: par: 2. lib: 5.*

200 mila fiorini l'anno, si trovorno in grande angustia, essendo allora molto scarsi di danari, mediante le spese fatte fino a quel tempo in concorrere all'obbligo della lega. Nondimeno conoscendo di non poter fuggire questa contribuzione, nè parendoli tempo di discordare dove tutti gli altri si sforzavano per corrispondere, fu necessario di imporre il dazio di uno per lira sopra gli stabili de'paesani, et in questa maniera si soddisfecé alla richiesta: alla quale ben presto se n'aggiunse un altra più dura fattali dal duca medesimo, il quale mandò a fare istanza che i Volterrani si ponessero per dieci anni liberamente sotto la di lui potestà: la qual cosa proposta e ventilata nel consiglio generale furono diversi i pareri, poichè ad alcuni pareva che havendolo fatto i Fiorentini, molto più dovessero farlo essi tanto minori di forze e di condizione: che il duca haveva tante forze e tanto seguito che poteva ottenere da loro con l'armi, quello che gli fusse negato d'accordo; e che i Fiorentini medesimi gli sarebbero stati contro, come se questa repulsa accusasse loro di viltà, che per timore di Castruccio l'havevano pure per dieci anni creato loro signore; e che i Senesi ancor che non havessero in tutto ceduto alle voglie del duca, non di meno havendoli data qualche sodisfazione non approverebbero volentieri la ritrosia dei Volterrani, i quali soli restavano a far questa sottomissione, havendola oltre i Fiorentini, fatta Prato, s. Miniato s. Gemignano e Colle (a). All'incontro si diceva che 'l duca havrebbe hauto tanto da fare contro Castruccio che gli sarebbe bisognato pensare ad altro che alla signoria di Volterra: che prestamente sarebbe stato costretto a tornarsene a Napoli, mediante le guerre di Sicilia e che in tal caso havrebbe lasciato in Volterra un suo vicario, dal quale fusse la città taglieggiata e mal condotta: che non era pari l'esempio de'Fiorentini e de'Senesi, perche quelli erano stati indotti a darseli da una inevitabile necessià. e questi havendolo in casa armato non havevano potuto senza pericolo negare di darli qualche sodisfazione, e che però sarebbe stata pazzia, senza urgente cagione assoggettarsi al duca con pericolo di non poter più mai ritornare in libertà: che ridonderà sempre a gloria de'Volterrani il non haver posto il collo sotto quel giogo che i lor consorti si havevano già imposto. Finalmente questo parere fu approvato, e nel più dolce modo che si potè, fu data la repulsa alla domanda del duca (b); il

Dazio imposto per la guerra

Il duca domanda la signoria di Volterra

I Vol. negano sottoporsi al duca

(a) Amm: lib: 7. — (b) Ivi

quale con tanti apparati e con haver fatto muovere contro Castruccio il marchese Spinetta Malaspini in Lunigiana, altro profitto non fece che l'acquisto di due castelli nelle montagne di Pistoia; perchè all'incontro Castruccio, non solo impedì i progressi del marchese, ma andò tosto alla recuperazione di que' castelli nonostante la stagione freddissima e tempestata da furiosissimi venti e nevi. La qual cosa non potendosi soffrire dalle genti dei Fiorentini, se ne tornorno a Prato, e poscia a Firenze, lasciando che l'inimico recuperasse a suo bell'agio i castelli perduti. Onde parendo al re Ruberto che il figliolo stesse con gran pericolo contro un inimico valoroso e fortunato, protestò a'Fiorentini che lo richiamerebbe a Napoli se non lo havessero provisto di nuove forze con assoldare altri 800 cavalieri oltramontani, il che parendo stranissimo a'Fiorentini, affaticati pur troppo dalle tante spese e danni patiti, furono nulla di meno costretti a condescendere in parte a così alta domanda.

A 1327 Fu l'anno 1327 poco meno travaglioso alla Toscana di quello che fosse stato l'antecedente, (*a*) per la chiamata in Italia che fecero i Ghibellini di Lombardia e di Toscana, di Lodovico di Baviera eletto imperatore, detto comunemente il Bavaro. Questi non meno degli antecessori suoi, nemico de' Guelfi e della Chiesa et avversario del re Ruberto, sopra il cui regno haveva pretensioni e disegni, si dispose ben tosto a passare i monti con pensiero di non solo aiutare i suoi confidenti Ghibellini, ma di andare a Roma a pigliare la corona imperiale: e di quivi portarsi all'impresa del regno di Napoli: al quale effetto mentre si preparava, tentò il duca di Calabria d'introdurre un trattato in Lucca, per levare a Castruccio la sede della sua potenza, con la intelligenza di quei della famiglia de'Quartigiani molto potente e numerosissima allora in quella città: ma scoperto il trattato non ebbe altro effetto che il severo gastigo contro i Quartigiani e lo svanimento di questa macchina. Ma il duca venutoli meno il disegno, si voltò alla forza aperta con la quale dopo un asprissimo combattimento acquistò il forte castello di s. Maria in monte, il quale volontariamente s'era dato a Castruccio. (*b*) Onde egli per queste cose e perchè si vedeva inferiore di forze, sollecitò di maniera la venuta del Bavaro, che venuto finalmente a Pontremoli ne' primi giorni di Settembre con 2000 cavalli di sua

Lod. Bavaro imp.

Trattato in Lucca contro Castruccio

Scoperto senza effetto

Venuta del Bavaro in Toscana

a) Amm. lib. 7. — *b*) Ivi.

Il Bavaro entra in Pisa

nazione, s'incaminò poco dopo alla volta di Pisa, non gli parendo che quella città mostrasse verso di lui quella affezione che era solita di mostrare verso tutti gli altri antecessori suoi, e perciò volendo assicurarsene la cinse d'uno stretto assedio, onde furono costretti i Pisani di aprirli le porte non tanto per propria volontà quanto per opera del conte Fazio figliolo del conte Gaddo e di Vanni figliolo di quel Banduccio Buonconti che fu fatto morire da Uguccione della Faggiola. Entrato dunque Lodovico in Pisa insieme con Castruccio trattò assai benignamente quella città, poscia se n'andò a Lucca dove trattato regiamente da Castruccio, ne lo fece duca, donandoli Pietrasanta et altri castelli di quei che haveva occupati nel territorio di Pisa, dove essendo l'imperatore tornato, se ne partì il dì 15 di Dicembre, per andare a Roma a pigliare la corona imperiale, seguitato ancora da Castruccio, con pensiero di passarsene ben tosto alla conquista del regno di Napoli. Il che inteso dal duca di Calabria gli parve necessario l'andare alla difesa del regno paterno, e perciò lasciati buoni ordini in Firenze e lasciato suo vicario Filippo di Sanguineto, se ne partì negli ultimi giorni dell'anno.

Castruccio fatto duca di Lucca

Il duca di Calabria si parte di Toscana

Arrivato il Bavaro a Roma, restò prestamente come signore della città co 'l favore di Sciarra Colonna e di Iacopo Savelli, ne'primi giorni di Gennaio dell'anno 1328, et il dì 16 del detto mese fu solennemente incoronato, mentre poco dopo, cioè il dì 28, fu dal vicario del duca in Firenze soppresa con grandissimo valore la città di Pistoia: della quale impresa non fu tanta l'allegrezza che se ne fece in Firenze, quanto fu grande il dolore che se ne presero il Bavaro e Castruccio, il quale havendo hauto subitamente avviso di questa gran perdita, se ne partì di Roma con 500 cavalli e 200 balestrieri, e lasciata la gente indietro, con soli dodici cavalli, non senza gran pericolo, per la via di Maremma e per il contado di Volterra arrivò a Pisa: della quale città fattosi signore, si preparava con ogni possibile diligenza alla recuperazione di Pistoia, alla qual città posto l' esercito intorno, procurava con la forza e con la fame di ridurla in sua potestà. Ricorsero in così grave accidente i Fiorentini all'aiuto de'gli amici e confederati et in particolare a quelli della lega guelfa di Toscana, da'quali furono prontamente soccorsi: e tra gli altri fecero grande sforzo i Volterrani con mandar loro 200 cavalli e 300 pedoni, i quali non essendo potuti entrare in Pistoia alla difesa della terra, nè havendo potuto tirare Castruccio

A 1328

Pistoia soppresa da'Fiorentini.

Aiuti de' Vol. in difesa di Pistoia

a battaglia, fecero una scorreria sopra Pisa e di quivi non havendo potuto fare alcun frutto, se ne ritornorno a casa. Onde Castruccio potè più sicuramente attendere all'acquisto di Pistoia, la quale perduta la speranza del soccorso e non potendo più mantenersi per la fame, finalmente a 3 di Agosto si rese a Castruccio a'patti di buona guerra. Questa perdita sì come colmò Castruccio di gloria e di maggiori speranze, così afflisse amaramente la città di Firenze, ricordevole di quante calamità era stata oppressa negli anni antecedenti per le vittorie di un così fiero e potente inimico; onde non sapevano i Fiorentini altro partito pigliare che prepararsi alla difesa et opporsi agl'immensi mali nel miglior modo che potevano. Accrescevasi il lor timore mediante il Bavaro, il quale quando Castruccio fu forzato a tornarsene per riparo delle cose sue, havendo posto nel suo valore tutta la fiducia della conquista del regno di Napoli, fu costretto fermarsi, e poi a tornare indietro con tutte le sue forze, le quali si come non erano bastanti all'impresa disegnata, così haverebbero congiunte a quelle di Castruccio, superata ogni opposizione che havessero potuto trovare in Toscana. Aspettavasi oltre di ciò la venuta di Pietro d'Aragona figliolo di Federigo re di Sicilia, il quale veniva con una potente armata di mare a congiungere le sue forze con quelle del Bavaro e con disegno che queste armi insieme unite dovessero annichilare la parte guelfa in Toscana, a fine che tolto via questo ostacolo potessero con più sicurezza assalire il regno di Napoli.

Castrucci ripiglia Pistoia

Ma tutti questi disegni furono interrotti dalla morte di Castruccio, seguita in Lucca il dì 3 di Settembre. Questa fece risorgere le speranze quasi sepolte de' Fiorentini, sapendo molto bene che quel nemico loro era il fondamento di tutte le imprese che contro di loro si disegnavano. Non di meno essendo tra tanto giunto Pietro a Corneto, e quivi abboccatosi cel Bavaro, fecero resoluzione di assalire la Toscana dalla parte di mare, perlochè Pietro si mosse con l'armata ad assalire il porto di Talamone et il Bavaro con l'esercito alla espugnaziane di Grosseto: le quali cose posero i Volterrani in grandissima apprensione, dubitando che il re Bavaro acquistati quei luoghi, non si voltasse contro di loro, onde fecero tosto i deputati sopra la guerra e questi furono Bartolomeo Riccobaldi, Visconte Incontri, Gherardino Gherarducci, Simone Maffei, Cecco Cecchi e Giovanni Gotti. Questi si diedero tosto a far provisione di tutto quello

Morte di Castruccio.

che fosse necessario per la difesa, assoldarono fanti e cavalli, rinforzorno e munirono la rocca e le muraglie, fabricando nei luoghi opportuni diverse torri per la difesa de'borghi. Nè solamente erano i Volterrani afflitti da questo timore, ma dalla penuria grandissima di tutte le cose necessarie al vitto humano, essendo stati costretti a mandare a pigliare grani fino nell'isola di Cipro, poichè nel territorio loro, come ancora in tutta la Toscana, s'erano quell'anno persi non che altro quasi intieramente i semi. (*a*) Ma svanì ben presto il timore che s'haveva del Bavaro poichè havendo egli inteso che i Fiorentini subito sentita la morte di Castruccio s'erano portati a Carmignano e che se n'erano impadroniti, e temendo che queste non fusse principio di maggiori imprese, lasciato l'assedio di Grosseto se ne venne con grandissima celerità a Pisa, dove la prima cosa che egli facesse fu il privare del dominio di quella città i figlioli di Castruccio, sì come poco appresso gli privò ancora della signoria di Lucca.

Carestia grande

Per la ricuperazione di Carmignano entrati i Fiorentini in grande speranza di nuovi acquisti, sollecitavano ardentemente il duca di Calabria che tornasse a regger le cose della guerra, sì come alla partenza, e poi sempre haveva promesso: ma egli non potendo per allora venire vi mandò in suo cambio il conte Beltramo Del Balzo, alla partenza del quale seguì ben presto la morte del medesimo duca con gran dispiacere di tutti i Guelfi, ma non già de'Fiorentini i quali ebbero caro di liberarsi di nn signore nel quale havevano speso quantità incredibile di danari con poco o niun frutto de'suoi soccorsi e del suo valore.

Beltramo del Balzo

Morte del duca di Calabria

Attendeva il Bavaro fra tanto a porre in ordine le cose di Pisa, conforme alla sua intenzione, e nel medesimo tempo dichiarò privo del pontificato papa Giovanni (*b*), chiamandò a sè nel principio del 1329 l'antipapa creato da lui l'anno avanti che partissi di Roma, detto per avanti Pietro Corvario e poscia Niccolò V. Le quali cose sdegnorno grandemente i Fiorentini, come quelli che erano stati sempre uniti con il vero pontefice, onde diedero ordine al conte Beltramo che entrasse nel contado di Pisa e castigasse que'popoli, si come egli fece incaminandosi per il contado di Volterra e per la val d'Era, e facendo ogni danno maggiore fino al ponte di Sacco ardendo le case e mandandone gran preda di bestiami, con fare gli huomini prigioni. (*c*)

A 1329

Esercito de'Fior. a danno de' Pisani

a) Amm. lib. 7. = b) Platina in Gio: XII. = c) Arch. ✠ 73.

Per i quali nuovi moti di guerra volendo i Volterrani stare provisti, havevano nel principio di quest'anno, mandato Neri di Rustichino Minucci in Provenza per assoldar cavalli, il quale il di 28 di Marzo condusse al servizio del suo comune Piero di Ponso Marsano conestabile con 224 cavalcatori vecchi del regno di Francia, obbligándosi che 'l comune li terrà stipendiati almeno per sei mesi, e che per salario darà a lui diciannove fiorini d'oro il mese, all' alfieri sedici et agli altri otto: sieno essi obbligati di tener cavalli di valuta almeno di trenta fiorini l'uno e di più settantadue ronzini, quattro palafreni e due trombetti: habbino il bacinetto, la barbuta o elmo o crestuta, il gorgieri o gorsale, calze e fianchi d'acciaro, maniche e guanti di maglia, braccieri di ferro o di quoio cotto, coltella, spuntoni, spada, gambaruoli e cosciali di ferro o di quoio cotto, con sproni e lance, e mancando alcuna di queste cose siano puntati in soldi venti il giorno: devino venire, stare e guerreggiare a lor rischio contro chi e dove dal comune sarà ordinato, e pigliando de'nemici prigioni, volendoli il comune deva dar loro per ogni soldato a cavallo venticinque lire e per ogni pedone dieci lire; le bandiere che pigliassero siano del comune, il quale ogni volta che debellassero alcun luogo murato deva dar loro la paga doppia d'un mese: non possino impegnarsi, nè prestar cavalli alla pena di lire cento, e con altri patti che si tralasciano per brevità. (*a*) Delle quali forze ebbero ben presto bisogno, perchè o che 'l castello di Miemo non fusse stato in effetto disfatto come fu ordinato l'anno 1316 o che dopo quel tempo fusse stato restaurato e fortificato, certa cosa è che il Bavaro intese le scorrerie de'Fiorentini nel territorio di Pisa, e non havendo forze o più tosto non volendo uscirli contro, o fosse sdegnato co' Volterrani che havessero dato il passo al conte Beltramo, o qual'altro disegno ch'egli s'havesse, mandò improvvisamente ad occupare quel castello: il che inteso da' Volterrani, fecero una balia con piena autorità per reprimere questo tentativo, e furono gli eletti il cav. Ottaviano Belforti, Lotto di Neri Maltragi, Vanni di Ghino, m. Gentile di Notto e m. Baldinotto di Neri Baldinotti, m. Giovanni di m. Barone Allegretti, ser Giovanni di Pegalotto Pegalotti, ser Cione di Orlandino Landini e Strenna di Parente Buonparenti, i quali ordinorno che incontinente si met-

Assoldamento di cavalli

Miemo preso dal Bavaro

Ricuperato da'Vol.

a) *Manuat: coll.*

tessero insieme tutte le forze che si potessero haver pronte, qnali si partissero l'istesso giorno, che fu il di 10 di Aprile, alla recuperazione di quel posto dal quale furono ben tosto scacciate le genti del Bavaro: e perchè s'ebbe certo indizio che alcuni di quelli del luogo fussero stati consenzienti a questo fatto, e perchè quel castello era stato la pietra dello scandalo et un continuo dispendio per il comune, fu ordinato a Lotto di Neri, Vanni di Ghino e Giovanni di Ciuccio condottieri delle genti volterrane, che senza alcuno indugio lo facessero disfare: il che mentre s'eseguiva m. Benedetto di Macone Gaetani di Pisa con nuovi rinforzi haveva cccupato il poggio di Miemo, si che di nuovo il di 3 di Maggio fu mandato a recuperarlo il cav. Gaddo di m. Neri Cavalcanti generale delle milizie volterrane, accresciute da quelle di Monte Catini, Gabreto, Buriano, Agnano e Sorbaiano et altre de'castelli e ville più vicine a quel luogo, e poco dopo di lui fu mandato con altra fanteria e cavalleria m. Giovanni d'Acetto da Bettona capitano del popolo, il quale scacciate le genti di m. Benedetto dal sito occupato, fece da guastatori fatti venire da Sorbaiano e da Gello disfare il castello e demolire le fortificazioni fatte da'Pisani su'l poggio: il che fatto fu ordinato rifarsi il danno che havevano patito a Miemo e alle Caldane per detto guastamento le monache di s. Chiara e venti famiglie del luogo trovate essere innocenti, et a'colpevoli fu dato il castigo che meritavano.

Miemo è fatto distruggere.

Fatto questo s'acquetorno alquanto le cose de' Volterrani i quali in compagnia di quelli di s. Gemignano fecero quasi una tacita tregua co'l Bavaro e co'Pisani accordata d'Arrigo di ser Lotteringo e ser Biagio di Riccio Ricci ambasciatori de'Volterrani; il che fu causa che 'l conte Beltramo si rattennesse alquanto dalle incominciate scorrerie, e tanto più che la gran carestia la quale haveva preso a travagliar la Toscana fino l'anno innanzi, era cresciuta a segno che le povere persone si morivano di necessità, e nelle terre non si sentiva altro che remmarichi e tumulti (*a*).

Non ci parrá grave, ccme di cosa singolare in que'tempi il far menzione della pietà di Ganguccio di Sasso d'Ugolino (credesi de'Lambardi) il quale venendo a morte lasciò erede universale del suo ricco patrimonio la Fraternità di s. Maria di Volterra

a) *Malav: p 2. lib: 5.*

facendo diversi legati a molte chiese, cioè alla cattedrale, all'opera e convento di s. Francesco, all'opera di s. Stefano all'opera di s. Giovanni in Orticasso all'opera di s. Martino nel corso, all'opera di s. Marco, all'opera della Badia di s. Giusto, all'opera della chiesa de'ss. Giusto e Clemente, all'opera di san Lazzaro, nello spedale di san Lazzaro, all' opera di sant' Alessandro, all' opera di san Piero in Selci, all' opera di san Michele, alla chiesa e convento de' frati di sant' Agostino, all' opera e monastero di santa Chiara, allo spedale della Misericordia fondato già da Baccio nella via nuova, allo spedale della Misericordia di fr. Giovanni parimente nella via nuova, allo spedale di s. Michele dentro le mura vecchie, allo spedale della Fraternità di s: Maria in s. Stefano et alla chiesa di s. Niccolaio in Villa. *(a)*

Il Bavaro parte da Pisa.

Il giorno dopo della recuperazione del poggio di Miemo, si partì il Bavaro di Pisa, vedendo le cose sue incaminate con poca prosperità, essendosegli ribellati 800 cavalieri tedeschi, i quali havendo tentato invano di sorprendere Lucca, s'erano fatti forti al Cerruglio, nè havendo Lodovico potuto ritenerli al suo esercito, e perciò partitosi alla volta di Lombardia, fu causa che i soldati ammutinati fatto lor capitano Marco Visconti, s'impadronirono di Lucca con intendimento et aiuto de'Fiorentini a' quali offersero di venderla *(b)*, ma discordando quelli che governavano dal fare o non fare quella compra, non ne seguì l'effetto.

Lucca presa dai Tedeschi

Prosperavano dall'altra parte le cose de'Fiorentini, poichè il dì 24 del medesimo mese conclusero la pace co' Pistolesi i quali ribellandosi dal Bavaro e da'figlioli di Castruccio s' accordorno co'l comune di Firenze con honeste condizioni; nella qual pace tenendo inclusi i comuni confederati di lega guelfa, il dì 31 del medesimo i Volterrani mandorno Giovanni di Inghiramo Inghirami ambasciatore a ratificarla *(c)*.

Breve dal papa ai Volterrani

Havevano intanto i Volterrani ricevuto un breve da papa Giovanni dato in Avignone del mese di Marzo, nel quale dopo haver narrato che da lui sono stati dichiarati eretici e scomunicati Lodovico Bavaro e Pietro da Corbaria, gli impone che s' astenghino dal commercio de'Pisani e de'Lucchesi lor fautori, e che faccino guastar le strade et impedire i passi che conducono alle dette città: che però fu dal consiglio ordinato che sia proibito a ciascuno il tener commercio con esse e con i loro cittadini, alla

a) Arch: C 26. = b) Amm: lib: 6. Matevol: p: 2. lib. 5. = c) Manual. coll.

pena di lire cinquanta d'oro, oltre quelle che erano state imposte nel decreto di s. Santità.

Pisa si ribella dall'imperatore.

Dopo la pace fatta co'Pistolesi seguì appresso con le castella di Valdinievole, e poco appresso la ribellione di Pisa dall'imperatore per mezzo di Marco Visconti e de'cavalieri del Cerruglio, e perciò i Pisani alzando maggiormente la testa trattorno di comprar Lucca per 60 mila fiorini, et havendo sborsato parte del danaro furono delusi e perderono la moneta, concitandosi per questo fatto lo sdegno de Fiorentini, i quali perciò mandorno il conte Beltramo a'danni de'Pisani, et egli guastando e distruggendo tutto quello che gli si parava davanti, giunse fino alle porte di Pisa: onde que'cittadini vedendosi ridotti a mal termine e temendo ancora del Bavaro, mandorno ambasciatori a Firenze a domandare la pace, la quale fu conclusa il dì 12 d'Agosto in Montopoli (*a*), intervenendovi per il comune di Firenze il cav. Simone della Tosa, m. Forese Rabatta, Donato dell' Antella e Taldo Valori, per il comune di Volterra m. Belforte Belforti e m. Buonafidanza Tignoselli, per il comune di Massa Buonifazio di Bino e Bernardino Avveduti, per il comune di Prato m. Buonaccorso de'Landi e ser Piero Manassei, per il comune di s. Gemignano Riccio di Riccio Gattolini, per il comune di Colle m. Forte di Manovello, per il comune di Collegalli ser Arrigo di ser Bindo, per il comune di s. Miniato Ciardino di Lando, per il comune di Fucecchio ser Vanni di Forte e per il comune di Castelfranco Gherardo di ser Giovanni. Questi fecero scambievol pace, rimettendosi ogni ingiuria con i deputati del comune di Pisa, che erano m. Lenno di Bullicino de'Gualandi, m. Ranieri di Buglia, m. Albizzo di Caccia da Vico, ser Iacopo di Vitale da Calci e ser Bono de'Brochi. I patti furono questi: che i Pisani tra quattro mesi devino mandare ambasciatori al papa a domandare l'assoluzione, pace e misericordia, e di esser rimessi nel medesimo stato che erano avanti la venuta del Bavaro: che il comune di Pisa per quanto può sia apparecchiato di stare in grazia del re Ruberto: che non possino li detti comuni dare aiuto a gl'inimici l'uno dell'altro: che 'l comune di Pisa non s'ingerisca mai più ne gli affari di Lucca, nè della Valdinievole, non comprendendosi in questo capitolo i castelli della rocca di m. Cerboli e di Serrazzano che teneva il comune di Pisa avanti la

Pace tra i Pisani e la lega guelfa

Capitoli della pace

a) Arch: B 175. 198

venuta del Bavaro: che 'l comune di Pisa non tenterà cosa alcuna, nè farà accordo per conto di Lucca co'soldati teutonici o con altri nè meno direttamente o indirettamente: tratterà che Lucca venga in suo potere nè d'altri che del comune di Firenze: che se 'l comune di Firenze acquisterà Lucca s' intenda questa compresa nella medesima capitolazione: che se'l comune di Firenze acquisterà Lucca deva tra quindici giorni far distruggere la fortezza fatta da Castruccio nel monte pisano, e restituire il detto monte al comune di Pisa: che se 'l comune di Firenze concorderà co'Teutonici che tengano Lucca, deva fare in modo che i fiorini 13520 d'oro pagati da'Pisani per conto della compra di detta città, gli siano restituiti: che se non sortirà il trattato del comune di Firenze co'Tentonici per conto di Lucca, ma convenga far la guerra, non possa il comune di Pisa dar ricetto ad alcun Tentonico nè ad alcun Lucchese, nè tenere alcun commercio con Lucca nè per mare nè per terra, e deva far sì che i suoi sudditi non lo tenghino: che 'l comune di Firenze farà restituire a quello di Pisa tra quattro giorni il castello di Pretiglione nel grado che si trova: che 'l comune di Pisa si dichiari di essersi ribellato da Lodovico già duca di Baviera, nè più deva ricettar lui, nè alcun suo suddito o stipendiato, nè anco altro re o imperatore che con tal titolo venisse contro la Chiesa e non ubidisse al sommo pontefice, nè deva darli aiuto o favore alcuno; e se 'l Bavaro, o altro che si dicesse re o imperatore contrario a s. Chiesa facesse guerra al comune di Pisa, deva quello di Firenze con tutte le sue forze aiutarlo e difenderlo, et il comune di Pisa deva fare lo stesso verso quello di Firenze quando in caso simile fosse mossa guerra a lui o ai Lucchesi in evento che quella città venisse in suo potere: che 'l comune di Pisa non debba soggettarsi ad alcun signore o tiranno, e l'istesso deva far quello di Firenze: che se alcuno offendesse qualche Pisano nel territorio fiorentino, volterrano, od altro comune compreso in questa pace, deva il malfattore essere castigato come se offendesse un altro del medesimo luogo, e l'istesso si deva osservare dal comune di Pisa: se alcun Fiorentino, Volterrano o altro nominato in questa pace fusse offeso nel territorio pisano: che i prigioni fatti nella presente guerra si relassino: che si revochino e s'annullino tutti i bandi e condennagioni fatte dall' una e dell'altra parte in occasione della presente guerra, e si rimettino tutti i banditi, fuorusciti e ribelli per tale occasione e non

per altra, purchè ritornino ad abitare: che non si faccia novità alcuna contro la presente pace per conto di confini, ma si mantenghino come sono adesso: che non possino essere ricettati in Pisa o suo territorio mercanti falliti, nè garzoni, nè fattori, nè agenti che non volessero render conto dell'amministrazione, et arrivandovi, devino a richiesta degli interessati essere arrestati dal rettore ove saranno trovati, e consegnati in potere di tali interessati, acciò li faccino condurre in potere del suo comune et al suo foro; e così s'osservi de'fuggitivi pisani, volterrani et altri: che s'intendino sospese per cinque anni tutte le represaglie con che ciascuno possa intanto esperimentare civilmente le sue ragioni al foro del reo, dove gli sia amministrata giustizia: che 'l comune di Pisa non possa procedere criminalmente contro qualsivoglia Fiorentino, Pistolese, Volterrano et altri, se prima non havrà legittimamente notificato a quel comune donde sia quel tale l'accusa con tutte le circostanze del malefizio preteso, con tempo conveniente a difendersi e così e converso: che i Fiorentini, Pistolesi, Volterrani et altri consorti possino liberamente condurre a Pisa e suo territorio tutte le mercanzie e robe senza impedimento, e che possino estrarre, con pagarne la solita gabella, qualsivoglia qualità di robe, eccetto però cose commestibili, delle quali devino haver licenze da'governatori di Pisa: ma quanto ai Fiorentini si dichiara non essere tenuti a pagar gabella alcuna e così i Pisani all'incontro: che i Pisani devino restituire a tutti i comuni, città, luoghi, signori, conti e nobili compresi in questa pace tutti i luoghi e beni che possedevano e tenevano avanti la venuta di Lodovico di Baviera in Italia, tra un mese da che ne saranno richiesti; et il simile si deva osservare da'Fiorentini: che 'l comune di Pisa deva liberare i figlioli et eredi del già giudice di Gallura, il conte Ugolino del conte Anselmo, et i conti di Biserno da tutti i bandi e condennagioni, e restituirgli i loro beni tra un mese.

Fatta in questo modo la pace con i predetti et altri articoli di minore importanza tra i deputati pisani e que' de' comuni confederati, la fecero anco a parte que' di Pisa con quei di Volterra, protestandosi però i Pisani di non intender per la detta pace pregiudicarsi alle ragioni che havevano sopra il castello di Cedderi, come all'incontro i Volterrani protestorno che per la detta riserva non s'intenda che habbino acconsentito che il comune di Pisa abbia in Cedderi giurisdizione alcuna, giurando quanto al

restante l' osservanza, alla pena di diecimila marche d' argento. Fatto questo i medesimi deputati di Volterra s' abboccorno con quelli di Pistoia, e con essi ancora fecero amicizia e pace, rimettendosi scambievolmente ogni ingiuria e danno. Delle quali cose si rogò per il comune di Volterra ser Matteo di Berto Diotifece.

Fermata in questo modo la pace tra i Pisani e i comuni guelfi di Toscana, i soldati tedeschi che erano al Cerruglio offerirono di nuovo a' Fiorentini di venderli la città di Lucca (*a*), della qual compra contrastandosi pur anco questa volta ne' consigli di Firenze, finalmente prevalse l' opinione di quelli che furono di parere non doversi comprare: onde i Tedeschi presero a trattare il partito con Gherardo Spinola gentiluomo genovese et a quello la venderono per 30 mila fiorini d'oro, e gliene consegnorno il possesso. Della qual cosa presero grande sdegno i Fiorentini dolendosi che dopo tante offerte, che loro erano state fatte di questa città, fusse per dappocaggine o per le discordie loro venuta in potere di un privato cittadino, e che ora per recuperarla faceva bisogno profondere tesori per il risparmio che havevano voluto fare di mediocre somma di moneta con la quale havrebbero potuta comprarla. Nondimeno fatto animo si disposero a tentare di prenderla per forza o per fame, e così decretata la guerra contro Lucca, e contro lo Spinola terminò l'anno 1329.

Lucca venduta a Gherardo Sdinola

a) Amm: Ub: 6.

LIBRO SESTO

PONT. GIO: XXII IMP. VACANTE VES. RANUCCIO

A 1330

Fermata dunque nel sopradetto modo la pace della Toscana e decretata la guerra contro Lucca, chiesero i Fiorentini gli aiuti della lega, et a tale effetto mandorno ambasciatore a Volterra Giotto di Fantone Fantoni a farne istanza (*a*), perlochè furono mandati alla volta di Buggiano 50 cavalli e 50 pedoni sotto il comando di Dino della Rocca della famiglia de' Lambardi Guaschi. Posto insieme l'esercito per l' impresa di Lucca, il primo attacco fu di Monte Catini di Valdinievole (*b*), il qual luogo dopo haver fatto una lunga e valorosa resistenza, venutili meno i viveri, s'arrese con patti honorevoli il dì 19 di Luglio di questo anno. Il che fatto consumorno i Fiorentini non poco tempo in accrescer le loro forze et acquistare que' luoghi che gli impedivano l'accostarsi alla città di Lucca, di modo che non vi arrivorno prima del dì 10 di Ottobre, e ponendovi l'assedio speravano o per trattato o per forza di acquisterla in breve: poichè Gherardino Spinola che n'era signore havendola comprata fino dall'anno passato da' soldati tedeschi per prezzo di 30 mila fiorini, non haveva forze da reggersi lungo tempo, nè sperava d'havere aiuti da altre parti, essendosene Lodovico Bavaro tornato in Alemagna con poco honore di tutti i suoi tentativi, et in Lombardia non mancando da fare a tutti senza potersi prender briga delle cose di Lucca, nella qual città Gherardino era odiato da

Acquisto di M. Catini per i Fiorentini.

Lucca assediata da Fiorentini

a) *Manual: coll:* = *b*) *Amm: lib. 6:*

molti, di modo che vi stava omai con poca sicurezza di non esser per intelligenza di quei di dentro, dato lui e la terra in mano degli inimici.

Compra della metà di M. Albano

Fece in quest'anno il comune di Volterra compra della metà del castello e territorio di Montalbano da Regolo e Niccolò di m. Cione Malavolti per prezzo di 2416 fiorini gigliati (*a*). Questa parte di Montalbano era stata venduta l'anno innanzi da Niccolò e Naddo di m. Arriva Mariscotti di Siena al cav. Meo di m. Andrea Morotti, anch' egli senese, per prezzo di 1350 fiorini d'oro per indiviso co 'l mero e misto imperio e co 'l patronato di tutte le chiese; e poco dopo i detti venditori e compratori ne fecero la divisa chiamando una parte Luciana e l'altra Scolare; la Luciana toccò al cav. Meo, il quale poco dopo la vendè a' sopradetti Regolo e Niccolò per 1200 fiorini, et essi al comune di Volterra, come s'è detto, e per esso a ser Giovanni di Buonvicino Buonvicini (*b*).

Fortezza nuova in Querceto

Fu parimente in quest' anno dato principio a fabbricare una fortezza nel castello di Querceto, ordinando il comune di Volterra, che nella detta fabbrica si impiegassero i sassi delle case de' ribelli che erano state fatte demolire.

A 1331

Continuavasi nel principio dell' anno 1331 l' assedio di Lucca (*c*), incominciato e proseguito fino allora da' Fiorentini e loro collegati con grande speranza, la quale nella fine dell' anno era molto indebolita per le discordie de' medesimi Fiorentini nelle condizioni con le quali la città veniva loro offerta, e che molto più si indebolirono nel principio di quest'anno per una sollevazione e tumulto che fecero nel campo i soldati borgognoni; onde fu per distruggersi quell'esercito e fu cagione che lo Spinola ripreso animo disciolse ogni trattato e mandò ambasciatori a Giovanni re di Boemia figliolo dell' imperatore Arrigo, che allora si trovava in Italia, offerendo di dare a lui la signoria di quella città.

Giovanni re di Boemia in Italia.

Era venuto il re Giovanni in Italia chiamato da' Bresciani, i quali potendo mal difendersi dalle armi di Azzo Visconti e di Alberto e Martino figlioli di Cane della Scala signori di Verona e de'loro medesimi fuorusciti, a lui n'havevano data la signoria. Onde egli sentendo hora offerirsi quella di Lucca, l'accettò volentieri, sperando che un tale acquisto dovesse aprirli la strada a

Accetta la signoria di Lucca

a) Cart. 314 a 316. — b) Mannal: coll: — c) Amm: lib: 6.

Volterrani mandano rinforzi all'assedio di Lucca

far progressi maggiori in Toscana, e perciò prontamente inviò il suo maliscalco con 800 cavalieri al soccorso di Lucca. Il che inteso dal comune di Firenze si studiava di accrescere l'esercito, richiamando al suo servizio il conte Beltramo del Balzo che era in quel tempo in Lombardia al servizio della Chiesa, acciò si stringesse maggiormente l'assedio (*a*), al quale del mese di Febbraio mandorno i Volterrani soccorso di nuove genti; e nell' istesso tempo non s'assicurando che potesse nascere qualche sinistro alle cose lor proprie, non solo rinforzarono la città di soldati e di ripari, deputando a tale effetto dieci cittadini, acciò con cinquanta soldati per ogni due di loro assistessero alla custodia delle cinque porte, ma inviorno rinforzi di genti a M. Verdi, allo Spedaletto, dove si fece un forte e una torre, a Agnano, a Gabreto, a Gello et a M. Catini sotto 'l comando prima di Iacopo di ser Bartalino, e poi d'Ottaviauo di Cino Lisci. Cagionavansi i loro timori non solo per non si poter comprendere qual esito potessero havere l'assedio di Lucca e gli attentati del re di Boemia, ma ancora perchè nel resto della Toscana non si stava con intera quiete, essendo in quel tempo nato nuovo garbuglio in Colle di Val d'Elsa che tirò a sè l'applicazione de'Volterrani, perchè essendo signori di quel luogo l'arciprete Albizzo con due fratelli Dosso et Agnolo della famiglia de' Tancredi, trattavano il popolo di quella terra con molta acerbità e modi tirannici. Onde nel principio di Giugno essendo i detti Tancredi con i conti di Gabbro e con i signori di Picchena loro cugini usciti a certa recreazione fuori della terre, furono quando se ne tornavano, assaliti dal popolo che s'era sollevato et unito contro di loro, et uccisi nella piazza. Per lo che i Volterrani che erano in lega con i detti Tancredi fecero cavalcata a quella volta con la cavalleria che havevano pronta, e con i soldati che cavorno in fretta da Castelnuovo, Pomarance e M. Castelli. Ma i Colligiani radunatisi popolarmente si ritirorno e fecer forti nella parte più alta del castello, dove da'Volterrani furono assediati. Si interposero i Fiorentini per sedare questa improvvisa e tumultuaria impresa, poiché i Colligiani havendoli richiesti di aiuto, gli havevano offerta la signoria del luogo, che però fecero istanza a' Volterrani che desistessero da tale assedio, della qual cosa fu bisogno che i Volterrani si contentassero, per non si rompere con il comune di

Tancredi signori di Colle

Uccisi dalla furia del popolo

a) *Manual: coll.*

Pace tra Volterrani e Colligiani

Firenze, il quale fece che i due comuni di Volterra e di Colle, si pacificassero, con patto che i Colligiani fussero sempre tenuti a far guerra e pace a volontà de'Volterrani, e d'esser pronti in avvenire ad ogni loro comandamento.

Lucca liberata dall'assedio

Intanto il soccorso dato dal re Giovanni a'Lucchesi fu cagione che da quella città fu levato l'assedio, che vi tenevano i Fiorentini (*a*), i quali si ridussero con le lor genti in Val di Nievole, dove s'attendeva a guerreggiare per la conquista e per la difesa de'castelli di quel paese, mentre i Volterrani per conservazione dell'acquisto di Montalbano, vi mandorno due compagnie di soldati sotto la condotta di ser Giovanni di Balduccio e di Strenna di Buonparente Buonparenti. Ma qual se ne fusse la cagione et il modo che vi si tenne (che noi non l'abbiamo saputo) dice il Malavolti (*b*), che in quell'anno il castello di Montalbano venne in potere de'Senesi, i quali in questo tempo ruppero la guerra a'conti Aldobrandeschi di S. Fiora, chiamandosi offesi da loro per l'inosservanza de'capitoli che vegliavano tra essi; nella qual guerra furono i Volterrani uniti co'Senesi, a'quali mentre erano all'assedio di Arcidosso, mandorno soldati in aiuto comandati da Iacopo di Fortuccio Forti nel principio di Luglio, et altri di poi verso la fine del medesimo mese, distinti in due compagnie sotto la condotta di ser Bartolomeo di ser Bonazzo e di Menabò di Nuccio, mediante le nuove istanze fattene da'Senesi per il loro ambasciatore Niccolò di Ser Cione: co'quali rinforzi l'esercito del comune di Siena, pose in rotta la cavalleria che mandava il re di Boemia in soccorso de'conti, i quali furono forzati a cedere la terra d'Arcidosso il dì 8 d'Agosto, et a far pace co' Senesi con patti molto svantaggiosi.

Guerra co' signori di S. Fiora.

Si pacificano dopo la resa di Arcidosso

Acconciorno in quest'anno i Volterrani (*c*) in miglior forma l'elezione de'XII governatori, poichè statuirono che se n'eleggessero quattro per sezione, cioè due della contrada di Selci e due di quella di S. Agnolo, che si diceva il terziere superiore, due della piazza e due di castello che era il terziere di mezzo, e due di S. Stefano, uno di Pratomarzo et uno di S. Giusto con M. Bradoni che era il terziere inferiore.

Eransi i Pistolesi fino nel principio di quest'anno dati in protezione e raccomandi già al comune di Firenze (*d*) per un anno e vedendo a prova che erano ben trattati e che ricoperti da loro

a) Amm. lib: 7. - Malevol: par. 2: lib. 5 = b) Ivi — c) Manual. coll: — (d Amm. lib. 8.

non soffrivano alcuno di que'disastri da'quali per l'addietro erano stati così acerbamente travagliati, fecero risoluzione nel principio dell'anno seguente 1332 di continuare a godere tranquillamente le cose loro sotto la medesima ombra, per lo chè mandati loro ambasciatori a Firenze raffermarono la medesima raccomandigia per due altri anni, sì come andorno poi continuando nell'istesso modo, e così vanno seguendo fino al presente governati da quel magistrato, che fu allora costituito a tale effetto. A 1332

Confederazione di Lombardi e Toscani

Dopo di ciò fu da'Fiorentini fermata lega et amicizia con la maggior parte de'signori di Lombardia (*a*) perchè quantunque il re Giovanni di Boemia se ne fusse andato di là da'monti, si temeva non di meno che non fusse presto a porre in scompiglio le cose d'Italia come haveva fatto la prima volta. Fermossi questa confederazione nel mese d'Aprile, a difesa delle cose di ciascuno, riserbando luogo al re Ruberto et a' comuni di Perugia, di Siena, di Orvieto, di Volterra, di Colle, di S. Gimignano, di Prato, di S. Miniato, e accordando una taglia di 3450 cavalli. Ma poco dopo que'di S. Gimignano si concitorno contro lo sdegno del comune di Firenze, a devozione del quale tenendo il castello di Camporbiano erasi quel luogo fatto il rifugio di tutti i fuorusciti Sangimignanesi, di modo che quei della terra, mediante la vicinanza di quel luogo ne ricevevano tante molestie e danni chè non potendo più tollerarli, si levorno in armi a concorso di popolo, e guidati dal loro potestá, andorno a bandiere spiegate ad assalire Camporbiano, dove quei rifuggiti e paesani colti all'improvviso non potettero fare tanta difesa, che non fusse ben presto espugnato il castello, il quale fu tosto da Sangimignanesi arso e distrutto. Sdegnaronsi molto i Fiorentini di questo fatto, onde chiamarono il potestà et i principali di s. Gemignano a Firenze a render conto di tale eccesso, ma non essendo alcuno di loro voluto comparire, furono sentenziati il potestà e 47 uomini di quella terra ad essere abbruciati, et il comune fu condannato a pagare 50 mila lire. Non sapevano i Sangimignanesi in che modo placare lo sdegno de'Fiorentini, onde ricorsi a'Volterrani, humilmente gli supplicorno a volere essere mediatori per farli ottenere perdono. Presero questi molto volentieri l'assunto di tal negozio e spedirono ben tosto ambasciatori a Firenze Seghierino Seghieri e Michele Vantaggini, i quali andati a Firenze rappresentorno che

Camporbiano distrutto da Sangimignanesi

Sentenza contro di loro

Amb: volterrani a loro favore

a) Amm. lib. 8.

i Sangemignanesi con sommo dolore e pentimento detestavano l'errore commesso: che se niuno si doveva rallegrare de'disastri loro, questi dovevano essere i Volterrani, i quali più volte gli havevano provati nemici scoperti e mai sempre amici poco fedeli, ma che non di meno s'era tanto a cuore la loro salute, chè posposto ogni interesse supplicavano i Fiorentini a voler questa volta perdonarli, in riguardo di conservare una terra così nobile et antica, la quale era stata in ogni tempo reputata degna del comune di Firenze, di essere inclusa nelle leghe e confederazioni della Toscana, dalla quale non s'era mai disgiunta, ma era sempre concorsa con il danaro e con le genti agli obblighi della taglia in servizio di esso comune: al quale erano pronti tanto il pubblico che tutti i privati ad humiliarsi e domandargli perdono di tutto quello che havessero operato contro il suo servizio e dignità. Portarono con somma efficacia gli ambasciatori volterrani queste et altre discolpe a favore de'Sangimignanesi, a'quali finalmente fu perdonato con farsi da loro una humile e libera remissione nell'arbitrio di quelli che in Firenze governavano.

Perdono dato a Sangimignanesi

Si posero in questo tempo i Massetani in armi contro i Senesi *(a)*, perchè havendo malamente sofferto di esserli stati tolti i castelli di Montieri e di Gerfalco, si congiunsero in lega co'Pisani, i quali benchè havessero fatta pace co'Fiorentini e con altri Guelfi di Toscana, non potevano nondimeno comportare con animo pacifico la depressione de' Ghibellini, della morte de' quali erano stati sempre i più ostinati fautori. Con questi s'accordorno i Massetani a' danni del comune di Siena, ponendosi sotto il dominio loro, con ricevere da essi il potestà, che secondo i patti doveva esserli dato da' Senesi, i quali sentita questa novità e che de' soldati pisani si rinforzavano quei di Massa, mossero le genti loro a danni di quel territorio, e molti glie ne fecero, di modo che attaccata da questa parte la guerra, non stavano senza gran sospetto i Volterrani, a' quali portava grande incomodo e spesa d' havere a guardare i loro confini verso Monteritondo, ove lo sforzo delle parti si faceva maggiore. Onde non solo per il bene della pace, ma per proprio interesse si interposero per sedare questi moti, et havendo più volte mandati ambasciatori a Siena et a Pisa, trovorno tanta buona intenzione e facilità ne'Senesi, quanta per il contrario durezza e difficultà ne'Pisani, i quali

Pisani in favore di quei di Massa

a) Malevol: part. 2. lib. 5.

Vol: s'intromettono per la pace, ma indarno

havendo presa speranza di poter con l' armi oltramontane, che erano a gli stipendi loro, e con le proprie forze, non solo stabilirsi nell'acquisto di Massa, ma di poter fare ancora progressi maggiori in quelle parti, resero infruttuosa ogni opera impiegatavi da' Volterrani per ridurli alla quiete. Ma ben presto s'accorsero della vanità de' loro disegni, poichè tra pochi giorni fu

Pisani rotti a Giuncarico.

l'esercito loro rotto da quello de' Senesi a Giuncarico, e quantunque mandassero di nuovo altre genti in aiuto de' Massetani, conobbero non di meno alla fine che di tale impresa non potevano havere honore, onde s'accordorno poi co' Senesi per mezzo

Si pacificano

del vescovo di Firenze l' anno seguente 1333 il dì 4 di Settembre (*a*); nel quale anno le cose di Toscana stettero molto quiete, essendosi trasferite tutte le applicazioni militari in Lombardia

A 1833

Guerre della lega in Lombardia

contro 'l legato del papa e contro il re di Boemia, ch' era tornato in Italia a' danni della lega fatta ultimamente da' signori di Lombardia con Firenze e gli altri comuni della Toscana. Prevalsero in que' luoghi le armi de' collegati, essendo state rotte

Vittoria della lega a Ferrara

e disperse sotto Ferrara le genti del legato e del re, il quale di nuovo prese risoluzione di tornarsene di là da'monti; per lo che trovandosi il legato in grado di non poter non solo offendere, ma nè anco difendersi, ebbe per grazia di ottener tregua da quei che l'havevano già superato (*b*).

Inondazioni in Toscana

Non restò già la Toscana in quest'anno, mentre fu libera dalle offese degli uomini, esente da provare l' ira del cielo, mediante le grandissime pioggie che cadendo nel mese di Novembre crebbero in tutti i luoghi di pianura ad un altezza mostruosa, abbattendo con le piene impetuosissime in Firenze due de' quattro ponti che uniscono quella città, guastando ancora gli altri due in maniera che non si poterono se non con grandissima spesa restaurare. Furono ancora molto maggiori i danni che ne sentirono il pubblico et i privati, mediante l'inondazione della campagna e la corruzione delle semente. de' viveri, delle mercanzie e supellettili, essendo penetrati i fiumi usciti de' loro letti in tutte le parti più basse delle case, delle botteghe e de'magazzini.

Danni delle pioggie in volterra

Volterra ancora, benchè per il sito suo sicura dalle inondazioni, non restò senza gravissimo danno, havendo per i luoghi declivi delle sue colline portate via la maggior parte delle semente e delle terre lavorate, di modo che scoperto il terreno inculto et

a) *Amm: lib. 8.* — *b*) *Ivi.*

inabile al produrre, non solo per quell'anno, ma per gli anni appresso cagionò sterilità e penuria in molti luoghi dove l'impeto delle pioggie havea dilavato e fatti grandisimi solchi sopra la faccia della terra. Era ciò successe nel tempo che fu potestà di Volterra il cav. Francesco di Lionardo Interampi e capitano Andrea di Cola Stefanucci di Todi. Il quale infelice avvenimento diede occasione a'Volterrani di por freno alle soverchie spese: perciocchè essendo cresciuto il lusso del vestire tanto ne gli huomini che uelle donne, e degli abbigliamenti delle case a segno, che se non vi si fusse posto termine sarebbe stata la rovina de'privati e poi in conseguenza del pubblico, furono eletti riformatori sopra questo abuso ser Giovanni Brandini, Michele Giovannini, ser Spinello Rapucci e Buonristoro Ghelardi, i quali fecero molte utili ordinazioni per moderare le superfluità e le borie e per ridurre il popolo a un vivere più moderato e positivo.

Prammatica del vestiario

Non haveva tra tanto il vescovo Rinuccio abbandonata la causa di Montieri (*a*), anzi si era fortemente doluto con papa Giovanni che i Senesi havessero occupato quel luogo, il quale senza controversia s'apparteneva a lui et al suo capitolo, come ne mostrava apertissimi documenti mediante le concessioni degli Ottoni imperatori e per il lungo possesso che da suoi antecessori e canonici e da altri per loro s'erano esercitate le cave di argento in quel territorio, e per i processi e sentenze seguite fino al tempo che 'l vescovo s. Ugo essendo ancora arciprete, difese con tanta costanza quella giurisdizione per la parte che s'aspettava al capitolo, le quali cose intese dal papa mandò ser Giovanni cardinale di s. Teodoro legato al comune di Siena, acciò da esso fusse restituito il detto luogo, conforme alle istanze che il vescovo ne faceva.

Ragioni del vescovo sopra Montieri

Era tra tanto venuto in Volterra il tempo di eleggere i sei nuovi riformatori, i quali secondo l'uso havessero cura di rifare le nuove imborsazioni degli uffizi e di provvedere con nuovi ordini a quelli abusi che conoscessero bisognare per il buon governo. Onde i popolari i quali allora prevalevano, pensorno di escludere et abbattere intieramente gli antichi nobili delle famiglie grandi da qualunque sorta di amministrazione del pubblico, sperando sopra 'l fondamento che non si potesse mai go-

Nuova riforma in Volterra

a) *Arch: ves: sp: 13.*

dere una perfetta pace e tranquillità, mentre queste parti sempre discordi non si riducessero a tal disuguaglianza, chè l'una non potesse più contro l'altra alzare il capo. A questo effetto fecero cadere l'elezione in sei soggetti loro confidenti e parziali, de' quali fu capo e direttore maestro Fede di ser Dolcetto del Fede, huomo anch'esso (per quanto attesta il Volterrano) di costumi santissimi e che era nipote di quello che haveva tolto di mano a'Salonicchi la rocca di Monteveltraio l'anno 1262, escludendone in tutto le famiglie descritte nel libro bianco. Questi fecero molti ordini alla depressione della nobiltà, niuno della quale fu da loro imborsato nelle nuove borse degli uffizi, e per mostrare che in ogni parte la città e il governo havevano mutato faccia, cambioruo ancora l'arme del comune, pigliando per insegna la croce rossa in campo bianco ad imitazione de' Fiorentini, e la chiamorno arme del popolo (*a*). I governatori si mantennero nel numero di dodici, a'quali fu data facoltà che ne' negozi più gravi chiamassero per consigliarsene quei cittadini, e quanti paresse loro. Fu per conto delle spese, ordinato il magistrato di quindici cittadini tutti popolari. Il consiglio di pieno dominio o vero senato fu fermato essere di 70, et il consiglio del popolo, il quale havesse l'autorità di tutto il comune si fece di 600 tutti del popolo (*b*). Et per far conoscere di quanto hornamento et utile fusse alla città questo nuovo modo di governo, venuto l' anno 1334 si diedero ad abbellirla con far nuove strade e risarcire le vecchie (*c*): che però fu fatta di nuovo la strada che va alla fonte di Docciola, e poi quella che dalla porta a Selci va al borgo di s. Lazzero: e fra tanto si fece sboccare nella via nuova la strada che si diceva delli asinari et oggi si chiama la via di sotto: e per maggior sicurezza della città si munirono le cinque porte di essa e tre nelle mura vecchie, cioè quella di s. Marco, quella della Penera, e quella di Grimaldringa, ordinando in vari luoghi della città grosse catene di ferro, per impedire in caso di attacco o di sollevazione le cavallerie, ponendone sei alla porta a Selci, dieci in s. Agnolo, cinque in piazza, undici nel Borgo, due a Fornelli e tre in s. Stefano. Fu presa parimente cura di rifare il bagno al Morbo con spesa di sopra due mila fiorini, atteso che nelle guerre passate havesse patito molti disastri e rovine e quasi affatto distrutto. E perchè si trovava essere stata in-

Fam: nobili escluse dagli uffizi

Croce rossa arme del comune

Strade nuove in Volterra

1334

Porte

Catene

Restauri al bagno al Morbo

a) Volter: lib: 5. — b) Manual: coll: — c) Ivi: spo: 177 a 179.

trodotta nella città molta moneta di non buona lega, furono eletti Mone di Vico e Piero di Giusto, ordinando loro che ne facessero fare esito per quello che valeva, e fu dato il carico al capitano et a'XII governatori di dare la forma e l'ordine alla moneta che si battesse in avvenire. Furono mandati nuovi uffiziali nel contado, cioè un cittadino et un notaro ne'castelli di Mazzolla, Agnano, Canneto, s. Dalmazio, Sorbaiano, Buriano, Pignano, M. Leone, Micciano, Lustignano, Querceto, Gello, Castelvolterrano m. Verdi, Cedderi, Silano, M. Gemoli, Pomarance Castelnuovo, Nera, Libbiano, Sassa, Montecastelli, Acquaviva, Montalbano, Gerfalco, Travale, e M. Falcone. Vollero ancora che si mettesse in esequzione l'accordo fermato col vescovo della permuta della metà di Montecastelli fino l'anno 1318, e che fino ad ora non restava aggiustata, e perciò ottenutane di nuovo la permissione dal cardinal Giovanni di s. Teodoro legato del pontefice, consegnorno al vescovo tanti beni del comune che ascendessero alla valuta di 16 mila lire: e così Montecastelli restò tutto libero dal comune di Volterra.

Ordini sopra la moneta

Erano le predette cose successe in quest'anno nella potesteria di m. Teglia di Bindo Buondelmonti di Firenze e nel capitanato di Piero di Ceffo Beccanugi, mentre nell'istesso tempo bolliva fieramente la guerra in Lombardia contro il cardinale del Poggetto legato di santa Chiesa, il re Giovanni di Boemia et i loro aderenti, mossali da i Visconti e da'que della Scala, de'Gonzaghi e de'marchesi di Ferrara, con i quali erano collegati i Fiorentini et altri comuni di Toscana, e mentre quelli travagliavano contro la città di Piacenza, Modena e Reggio, questi aspiravano alla conquista di Lucca, et erano sotto il comando dell'istesso conte Beltramo del Balzo entrati nella Val di Nievole, dove dettero il guasto a Buggiano et a Pescia: ma essendosi ammutinati e poi partite dal servizio della lega ventotto bandiere di tedeschi, fu cagione che l'imprese disegnate non ebbero l'effetto che si sperava, e molto più di ogni altro si difficultò l'acquisto di Lucca, poichè il re Giovanni conoscendosi inabile a poterla tener lungo tempo volse farne dono a Filippo re di Francia, il quale distoltone dal re Ruberto, volendo nondimeno il Boemo uscire di questo impegno, la vendè a quelli della famiglia de'Rossi gentiluomini parmigiani.

Guerra di Lombardia e di Lucca

Ma fra tanto con amarissimo cordoglio sopportavano le antiche e nobili famiglie di Volterra d'essere state escluse in tutto e

Tristezza de'nobili di Volterra

per tutto dal governo della patria, e tanto maggiore si faceva il travaglio loro, quanto che i popolari con animo poco moderato usavano il frutto del loro acquisto, poichè non potevansi raffrenare di non farne festa grande tra di loro, sbeffando e motteggiando tal'hora que'nobiti esclusi, i quali con animo esacerbato soffrivano il danno accompagnato colla vergogna e co'l disprezzo che facevano di loro quegli huomini nuovi sorti poco prima dalla bassezza e dalla feccia della plebe. Ma non havevano modo di risentirsene o di fare alcun tentativo, non solo perchè tra lor medesimi erano poco uniti, ma ancora in grandissime inimicizie e discordie, essendo tra gli altri in guerra i Belforti contro gli Allegretti, i Baldinotti contro gli Inghirami, et i Buonparenti contro i Buonaguidi e gli Affricanti. Era già quasi l' anno, che la città si governava secondo gli ordini de'riformatori detti di sopra, quando venne la solennità de' ss. Giusto e Clemente avvocati e protettori della città, la qual festa cade nel dì 5 di Giugno, nel qual giorno era solito, sì come tuttavia si costuma, che tutti i magistrati con il clero e con il seguito di tutto il popolo vadino a visitare solennemente in processione il tempio di quei santi confessori, posto fuori delle mura antiche della città e lontano un miglio dalle mura nuove, e dove quei beati havevano fatta vivendo vita eremitica in due spelonche, entro le quali ancora havevano resa l'anima a Iddio, et i corpi loro si riposarono. Fecesi dunque in quel giorno secondo il consueto e forse più dell'usato, la solennissima processione con il vescovo e con tutti i magistrati e tutto il senato, i quali essendo formati non d'altro che di popolari, si può considerare con quale apprensione fu veduto da i nobili, i quali per lo più mossi dalla vergogna e dal dolore se ne restorno entro le case a fine di non vedere le loro miserie, di modo che non restò dentro le mura quasi altri che questi disgustati. Partita la processione e cominciando ad uscir fuori quelli afflitti, altro non facevano che guardarsi in viso l'un l'altro, finchè o fusse a studio o fusse a caso si ridussero molti di loro al canto et alla piazza di s. Michele davanti alle case degli Allegretti, dove si trovò ancora m. Barone huomo di quella famiglia posto in grandissima riputazione per l'età, per la prudenza, per i meriti, e per esser padre del vescovo Ranuccio. Egli dunque fattosi in mezzo agli altri, e volgendo gli occhi intorno, in questa guisa prese a parlare: « Et eccovi in che grado le nostre discordie ci hanno condotti: habbiamo

Festa de'ss. Giusto e Clemente

Parole di Barone Allegretti

scosso il giogo che sopra le nostre spalle havevano imposto gli imperatori et i ministri della Chiesa, habbiamo abolite quasi interamente le fazioni de'Guelfi e Ghibellini, de'quali sapete essersi fatta una unione con i signori di Lombardia contro gli inimici del riposo d'Italia, perchè adesso tante fatiche e travagli sofferti da noi e dai nostri maggiori, tanto sangue sparso, tante miserie patite habbiano ad esser pacifica preda di quelli, quali habbiamo noi tratti dal fango della più infima plebe, e fattili capaci e partecipi delle dignità, degli onori e delle preminenze che a noi soli si dovevano, e che erano nelle nostre sole mani. Della qual nostra indulgenza il frutto che ne portiamo è ben conforme al velenoso terreno dove abbiamo seminati i nostri benefizi, che non può produrre altro che triboli e zizzania. Ci siamo allevati nel seno questo serpe maligno, onde non è meraviglia se riscaldato da'nostri favori, habbia dato morte alla nostra autorità e preminenza, onde adesso alzato il capo della superbia, vediamo questo medesimo popolo, che c'era suggetto, andar quasi in trionfo, sventolando il gonfalone nuovamente spiegato in segno della nostra oppressione, a renderne grazie a Iddio in quelle chiese istesse, che dalla pietà de'nostri maggiori sono state fabbricate. Imaginatevi che mentre vanno processionalmente, e mentre assistono in questo giorno agli uffizi divini, i salmi e gl'inni che da loro si cantano sono le derisioni e le beffe, che si fanno di noi, sono i vanti d'haverci posto sotto i loro piedi, sono gli arguti motti che a vicenda si dicono fra di loro in dispregio della nostra viltà e delle spade che vicendevolmente insaguiniamo nelle nostre viscere istesse, per dar mano alla loro pacifica e quieta grandezza. Così è cittadini miei, i premi de' nostri combattimenti si guadagnano per la plebe nostra nemica, le nostre discordie sono la loro pace, e tanto le vittorie che le perdite nostre sono la loro esaltazione. Che dunque s'ha da fare? S'ha da proseguire in questa maniera? Habbiamo noi ad esser gli autori et i ministri della nostra distruzione? Ciò non sia mai vero: ma lasciamo per questa volta le nostre gare e le nostre discordie che fanno vittoriosi gli inimici nostri, et uniti insieme ripigliamo il solito vigore per lasciare i nostri discendenti in quella autorità et in quella grandezza che fu lasciata a noi da' nostri maggiori. In questo punto si presenta l'occasione di un nobilissimo fatto, poichè essendo tutti quelli del nuovo governo con il restante del popolo lor seguace fuori della città, dentro la quale

per volontà divina hanno lasciati noi, che credono discordi, avviliti e paurosi della loro potestà tirannica, et in grado di non haver più spirito che per piangere le nostre miserie: hor mentre essi acciecati dalla troppa confidenza ci disprezzano, o non fanno di noi conto veruno, depongansi le scambevoli gare e fatta una generosa risoluzione, serriamogli le porte in faccia e con i nostri aderenti occupiamo le mura e tutti i posti migliori guardandoli vigorosamente, chè io vi prometto una sicura e preclara vittoria. Perchè se noi consideriamo lo stato di dentro, noi gli siamo di gran lunga superiori, non vi essendo quasi alcuno dei parziali del popolo che non sia andato alla solennità della festa: se riguardiamo lo stato di fuori, non ne può essere impedito l'effetto che pretendiamo, poichè essi non hanno armi, nè macchine, nè modo d'espugnarci. Il caso improvviso, la confusione che produrrà in loro un accidente non immaginato, non gli consentirà di poter pigliare tra di loro alcuna risoluzione che ci possa offendere, mentre la loro moltitudine istessa, offuscata dai gridi e da' pianti delle loro donne e dal concorso della turba inutile sarà a sè stessa impaccio e noia grandissima: dove per noi combatterà la fortezza e l'altezza delle mura, combatteremo noi con animi franchi, disposti con ordine e provvisti di tutte le armi et istrumenti de'quali la città abonda per la difesa. Habbiamo in poter nostro tutte le vettovaglie che dovevan nutrir tanta gente, dove che gli inimici ne haveranno penuria grandissima per tanta turba. Nè ci mancheranno gli aiuti de'Pisani, dei Senesi e de'Fiorentini medesimi, a'quali tutti non piace che tante famiglie nobili et illustri siano conculcate dalla feccia della plebe più sordida. Solo ci resta, cittadini miei, che noi facciamo di due parti una sola, il che se vi piace di fare habbiamo vinto. » Mossero le parole di m. Barone, aggiunte all' autorità di quell'huomo, tutti quanti ad appigliarsi al suo parere, e perchè già per la maggior parte erano concorsi i cittadini al luogo dove egli ragionava, presero tutti scambievolmente ad abbracciarsi; e scordati gli odi e le nimicizie private, distribuite in poche parole le cariche di quello che a ciascheduno s'apparteneva di fare, primieramente serrorno tutte le porte della città, mettendo buona guardia a ciascuna, e tra tanto armatisi tutti quanti munirono le muraglie e si posero in ordine per la difesa, quando i popolari tornati da s. Giusto volessero tentare di entrarvi per forza. Ma quei pochi del popolo che erano restati nella città vedendo di

I nobili occupano la città escludendone i popolari.

non poter riparare questa rovina, tutti storditi altro partito non seppero pigliare che di sonare la campana del comune a martello, di guardare il palazzo e di tirare le catene e sbarrare la piazza, non tanto perchè credessero con tali ripari di proibire la impresa della nobiltà, quando per difendersi di non essere in quel primo impeto tagliati a pezzi. Sentissi il rumore alla chiesa di S. Giusto solo per il tumulto grande che dentro si faceva, quanto per il continuo sonare della campana grossa del palazzo, e per gli avvisi che ne portorno correndo quelli che si trovorno esser vicini alla città quando le porte furono chiuse e che si cominciò a gridare all'armi. Onde tutto il popolo infuriato gridando anch'esso all'armi, all'armi, se ne correva senza ordine alcuno verso la città. Ma non potè far opera d'alcuna sorta, essendo giunto disarmato alle porte, e quelle trovate chiuse e ben munite. Furono queste truppe corse in confuso, seguitate appresso da i governatori, dai magistrati e da tutto 'l consiglio, con i quali il restante del popolo, che havendo prese quelle poche armi, che potette trovare ne'borghi cominciorno a combattere la porta pisana e quella di s. Felice. Era allora potestà m. Teglia di Bindo Buondelmonti di Firenze, et era con i magistrati. Questi gridava e pregava che non si combattesse e che si procurasse di fare accordo, ma dall'infuriato popolo, non solo non era ascoltato, ma fù maltrattato et anco ferito, benchè leggermente, imputandolo la plebe di tradimento, e che se l'intendesse d'accordo con la nobiltà. In questo giunse ancora il vescovo co'l capitolo, il quale havendo chiamati a parlamento nella chiesa di s. Stefano i governatori, proponeva che s'intendesse la verità e la causa di questo fatto, e che si procurasse qualche accordo, il quale pareva a lui che dovesse essere il rimettere i nobili a parte del governo, parendo che con ragione si fussero sdegnati d'esserne stati esclusi con tanta vergogna, poichè essendo quelli che n'havevano goduto avanti che 'l popolo ne fusse stato messo a parte, era cosa molto indegna che adesso ne dovessero essere intieramente privi. Non fu lasciato il vescovo proseguire più oltre il suo discorso, ma interrotto dalle grida universali sentì replicarsi, che pur troppo lungo tempo era stato il popolo soggetto alla discrezione de'grandi, che l'havevano trattato con ogni sorta di violenza e di tirannia, e che non era da fidarsi di loro in qualsivoglia sorta d'accordo, poichè s' era provato con l'effetto quanto poco sinceramente havessero osservate le conven-

Il palazzo si tiene per i popolari.

Il potestà è ferito

Il vescovo propone aggiustamento e non è ascoltato

zioni fermate dopo la sollevazione del Ganuzza l'anno 1299: che si maravigliavano del vescovo, che volesse farsi mediatore, mentre sapevasi molto bene quanto egli fosse parziale della parte de'magnati, e che dalle cose passatə si poteva argomentare che m. Barone suo padre havesse hauta. se non tutta, almeno la maggior parte della direzione della macchina presente, diretta a deprimere il popolo sotto il grave peso dell'alterigia della nobiltà, con la quale non si poteva far patto, o accordo alcuno sincero e durabile, essendosi veduto per molte esperienze, che ogni poco che se gli concedesse nel governo del pubblico, gli serviva per scala ad arrivare al colmo dell'imperio, nel quale non volevano compagni, per poter disporre ogni cosa ad arbitrio della loro passione o del loro capriccio. Con tali concetti lasciorno i governatori il vescovo senza speranza alcuna d' accordo, mentre l'assalto dato alle porte era stato rinforzato da quei che erano sopragiunti per la parte del popolo meglio armati de'primi. Ma ogni loro sforzo era molto disuguale al danno che ricevevano dalle mura, sopra delle quali fattisi forti i nobili offendevano da luogo sicuro i popolari con un diluvio di sassi, da'quali restando uccisi non pochi e molti più percossi e feriti, rallentavasi a poco il fervore degli assalitori, tanto più essendo venuta lor meno la speranza che quei parziali che havevano dentro havessero a molestare di modo quei che guardavano le mura, che non fussero per potere essere bastanti a difendersi in un medesimo tempo da quei di fuori e da quei di dentro. Il che riuscì loro vano, perchè quei di loro che erano dentro la città, conoscendosi di forze molto inferiori, non stimavano di far poco se si difendevano nella piazza e nel palazzo, senza impegnarsi per passare alla volta delle porte combattute, a pericolo di perdersi tutti quanti mentre vedevano tutti i capi delle strade bene assicurati di gente armata per contrastarli il passo. Durò nondimeno l'assalto per lo spazio di due hore, ma vedendo alla fine i governatori che 'l popolo n'haveva sempre la peggio, e conoscendo a più posato animo l'impossibilitá dell'impresa, e non sapendo ove si havesse a ricoverare et in che modo alimentare quella turba infinita che con altissime grida chiedeva misericordia, si piegorno a domandare per mezzo del vescovo quell'accordo, che poco prima havevano costantemente disprezzato; il quale essendosi in poche parole concluso, altro non contenne, se non che i nobili fussero rimessi a partecipare del governo et a godere di tutti

I popolari domandano accordo

gli uffizi, come ne godevano avanti la nuova riforma. Il che fermato di consenso dell'una e dell'altra, parte, ne fu giurata l'osservanza nelle mani del medesimo vescovo, e dati gli ostaggi avanti che si aprissero le porte della città. Fatto questo, furono aperte, et entrati i governatori et il popolo, la sera istessa furono tratte fuori della cassa del comune le borse degli uffizi, et imborsativi i nomi de' nobili, se ne trassero immediatamente tre della borsa de'governatori, i quali così tratti per quei mesi che restavano al presente reggimento, insieme coi XII dovessero governare. Il potestà, che s'era ritirato alla badia per curarsi della ferita ricevuta nel tumulto, fu egli ancora ricondotto alla città e riposto a render ragione nel suo palazzo conforme al solito.

Si ferma la pace

Ne'primi giorni di Dicembre di quest'anno seguì in Arignone la morte del pontefice Giovanni XXII (*a*) con fama d'haver lasciato un tesoro inestimabite di sopra venticinque milioni d'oro in contanti, e pochi giorni dopo avanti l'uscita del medesimo mese fu creato suo successore Benedetto XII nato in Tolosa, monaco cistercense.

Morte di papa Giovanni.

Benedetto XII papa

A 1335 Seguì l'anno 1335, nel principio del quale essendo potestà di Volterra m. Piero di Pietro Menaboi da Bolsena e capitano m. Bocca di m. Ranieri Rustici di Firenze, essendosi venuto all'armi tra 'l comune di Volterra e gli huomini di Montignoso e di Gambassi per differenze di confini, e facendosi dai Volterrani provvisione di soldati per andare sopra Montignoso, il comune dl Firenze scrisse a quel di Volterra, che quel castello, come ancora quello di Gambassi erano del distretto fiorentino, e che se i Volterrani volevano far la guerra contro di quello, essi gli si sarebbero interessati contro. A questa protesta (come sempre a'più deboli convien di fare verso i più gagliardi) fu necessario che 'l comune di Volterra cedendo più alla forza che alla ragione, se ne acquetasse: ma nondimeno mandò a Firenze due ambasciatori, dolendosi che quei dei sopradetti due castelli trapassassero i termini del loro territorio, onde pregava il comune di Firenze a provvedervi per rimediare agli scandali, che per tal conto sarebbero successi. Alla quale istanza condescesero quei del governo, et a questo effetto deputorno dodici cittadini, i quali havendo mandati periti a riconoscere il luogo fecero di consenso porre i termini tra la giurisdizione di Firenze e di Volterra (*b*).

Difierenza di confini tra Gambassi e Montignoso

a) Platina in Giovanni XXII — Manent: ist: orv: lib: 2 — b) Arch: ✠ 86.

Pretensioni del vescovo sopra Gambassi

Non si quietò già il vescovo Ranuccio per le pretensioni che haveva, che 'l castello di Gambassi fosse nella sua giurisdizione, ma non s'essendo per allora potuta terminare d'accordo questa differenza, si ridusse tra le parti a lite civile. Sortì bene al medesimo vescovo l'accordarsi co'l comune di Volterra per la difficoltà de'confini che era tra 'l bosco di Tatti e quello di Berignone, ponendosi tra l'una e l'altra boscaglia i terminì chiari e distinti. Si come si diede l'ultima mano alla permuta di M. Castelli, perchè sebbene era stato ordinato dal governo dopo la nuova riforma l'anno 1333, che questa permuta s'effettuasse, nondimeno per gli accidenti che seguirono tra poco non ebbe la sua esequzione siccome l'ebbe adesso, mediante la compra fatta per il comune di diversi beni e case nel castello e corte di Ripapoggioli con la signoria e giurisdizione di quel luogo da Spinello di Medaglia d'Ormanno Accettanti e poi da Chelino di Duccio di Tancredi Saladini, e di più dal cav: Angiolo Tolomei di Siena tutte le ragioni sopra le due ville di Gessoli e di Lamole poste nella corte di Berignone, ascedenti tra tutte al valore di sedicimila lire, che 'l comune doveva dare al vescovo per la ricompensa e baratto della metà della giurisdizione di M. Castelli; e tutti questi effetti furono consegnati al vescovo, e così fu tolta via questa occasione, che haveva per tanti aani cagionati infiniti mali e disturbi all'una et all'altra parte. (*a*).

Termini tra Tatti e Berignone

Permuta della metà di M. Castelli

Chiese di S. Giusto e di Badia ampliate del coro

Furono in quest'anno abbellite le chiese di s. Giusto e quella della badia di s. Salvatore fuori di Volterra perchè essendone stato fatto abate don Giusto di Guiduccio Gotti volterrano, fece egli fabricare con molta magnificenza il coro all'una et all'altra chiesa. (*b*).

Principio della discordia tra quei della lega

Ma intanto per diversi interessi incominciarono a nascere discordie tra quei signori di Lombardia che erano collegati coi Fiorentini et altri di Toscana (*c*), poichè nata certa segreta emulazione tra Azzo Visconti e Mastino della Scala, che erano i più potenti della lega, procurava ciascuno di loro di avanzarsi sopra l'altro di potenza e di reputazione: che perciò il Visconti haveva tenuto pratica con i Rossi di Parma che per torsi dal pericolo di esser soggiogati dalla lega e di perdere il tutto malamente, cedessero a lui la città di Parma e quella di Lucca con ricevere

a) Cart. 214. 217. 218. — b) D. Agos: Ist: camal: par: 2. lib: 2. cap. 8. — c) Amm: lib: 8.

da lui honesta ricompensa. Questo trattato venuto a luce, haveva recato grande sdegno a Mastino, che aspirava a conseguire Parma per sè, e non meno a'Fiorentini a quali per premio delle fatiche e delle spese fatte in servizio della lega, doveva toccare in parte la città di Lucca: onde per rompere questi disegni, procurorno che i deputati della lega s'unissero prima a Lerici e poi su'l fiume dell'Oglio, dove finalmente s'accordorno che Parma s'acquistasse per Mastino, e Piacenza per il Visconti, restando perciò viva a'Fiorentini la speranza di dover conseguir Lucca.

Accordo di Azzo Visconti e di Mastino della Scala

Ma nuove turbolenze sorsero in Toscana dall'altra parte, perchè per opera di un tal Batino degli Abati, il di 29 di Luglio si ribellò da Senesi la città di Grosseto. Dice il Malavolti (*a*) che questa ribellione seguì mediante l'aiuto di 400 cavalli mandati da'Pisani a Batino: ma l'Ammirato et altri scrittori dell' istorie di quei tempi (*b*) e le memorie manoscritte che habbiamo di Emilio Fei cavaliere, mostrano che la prima rottura della pace tra Pisani e Senesi venne da questi, perchè tenendosi la città di Massa in libertà col presidio de'Pisani conforme alle condizioni della pace predetta, i Senesi convennero con alcuni del luogo, che ribellandosi a loro si dessero, siccome fecero, aiutati da m. Teglia Buondelmonti che n'era potestà, corrotto come allora si credette da' denari de'Senesi: della qual cosa non solo si dolsero i Pisani co'Fiorentini, i quali erano stati mediatori dell'accordo e della pace che così presto gli era stata mancata, ma poste le loro genti in armi, chiesero a' Volterrani il passo per andare a'danni de'Senesi, e per dar soccorso a Batino acciò potesse reggere la ribellione di Grosseto. Ottenero però da i Volterrani non solo il passo libero per il loro territorio, ma consentirono che per Batino si facessero soldati nella loro giurisdizione. Della qual cosa sdegnati i Senesi et havendo fatta pace e lega con i conti Altobrandeschi di s. Fiora, vennero ai danni de'Volterrani per la strada di Casole, scorrendo e rubando fino al castello di M. Veltraio, al quale di subito posero intorno l'assedio. Non havevano i Volterrani creduto mai che i Senesi havessero potuto fare in quel tempo tale impressione, parendo loro, che non gli dovesse mancare da fare in difendersi da'Pisani e perciò colti all'improviso, e quasi affatto sprovveduti, non ebbero forze nè ardire d'opporsi in campagna contro un esercito

Grosseto si ribella a Senesi

Guerra tra Senesi e Pisani

M. Veltraio assediato da'Senesi

Vol. colti sprovveduti

a) Malavol: par: 2. lib: 5. — b) Manent: ist: orv: lib. 2. MM. mss. 19

Muniscono la citta

che superava di gran lunga quello che da essi si fosse potuto in così breve tempo mettere insieme, onde ponendosi alla difesa accrebbero di guardie la rocca della città, fortificando e guardando le mura e le torri de'borghi, e tra tanto facendo con grandissima fretta soldati per metterli alla difesa de'castelli del contado. Intanto que'di M. Veltraio, mal provvisti di vettovaglie, tanto per il castello che per la rocca, nè sperando d'esser soccorsi, furono finalmente dopo pochi giorni di sofferenza, costretti ad arrendersi a'Senesi, et a'conti di S. Fiora, salve la roba e le persone. Acquistato da'Senesi quel fortissimo luogo, posero buona guardia nella rocca, dove lasciorno per castellano Tomaso Tolomei con 200 soldati, et essi con l'esercito se ne vennero fino alle porte di Volterra, saccheggiando e guastando ogni cosa; ma dalla fortezza e dalle mura i Volterrani combattendo respinsero e ributtarono gli assalitori, i quali dato fuoco al borgo di san Lazzero, se ne tornarono prima a M. Veltraio, quindi a Casole, poi a Siena, parendoli d'haver con sentimento castigati i Volterrani di quello che havevano permesso a'Pisani et a Batino in pregiudizio del comune di Siena.

M: Veltraio si rende a'Senesi

Borgo di S. Lazzero bruciato dai Senesi

Nella fine di quest'anno occorse cosa molestissima al comune di Firenze (*a*), perchè havendo posto l'occhio d'havere o in compra o in altro modo ad acquistare la città di Lucca, sentì che i Rossi di Parma che n'erano signori, l'havevano venduta a Mastino della Scala, il quale ne haveva preso il possesso il dì 20 di Dicembre e postovi presidio delle sue genti. Onde nel principio dell'anno 1336 (mentre era potestà di Volterra il cav. Niccola degli Orlandi da Cigoli e capitano il cav. Francesco Strozzi di Firenze) mandorno con grandissime querimonie a lamentarsi de'collegati e di Mastino: quelli per haver tollerato, che i Fiorentini da'quali senza risparmio alcuno di spesa, di fatica e di sangue erano stati sempre soccorsi et aiutati, fussero in questo modo delusi, et abbattuti non solo dalle speranze, ma dalle promesse e da'patti che la città di Lucca si dovesse acquistar per loro: questi perchè senza riguardo dell'amicizia, e de'benefizi ricevuti e principalmente d'haverli essi fatta conseguire la città di Parma, gli havesse con così brutta ricompensa occupato quello che a loro si doveva, con segno evidente, che egli disegnasse di dare in avvenire al lor comune molestie maggiori. A queste do-

Mastino della Scala padrone di Lucca

Querele de'Fiorentini per conto di Lucca

▲ 1336

a) Amm. lib. 8.

glianze rispose Mastino, che egli haveva aderito a tal compra, non per dispiacere a Fiorentini, ma per torre quella città di mano a'Rossi et al re Giovanni che tuttavia n'haveva l'alto dominio, e che erano nemici della lega, acciò la città di Firenze n'havrebbe ricevute molestie continue: e che se i Fiorentini volevano Lucca, egli molto volentieri gle n'havrebbe ceduta, mentre havessero voluto sborsare tanta somma di danaro, che se ne potesse sodisfare al re di Boemia, a fratelli de'Rossi, et a lui medesimo per quello che gli era convenuto spendere per haverla, le quali somme erano da lui valutate 360 mila fiorini d' oro. Credette Mastino che questo prezzo così grande fosse per spaventarli, ma s'ingannò perchè essi che l'havevano potuta havere pochi anni addietro per 80 mila fiorini, accettorno il partito. Il che inteso da Mastino, e non gli piacendo di privarsene né meno per tanta gran somma d'oro, e non sapendo in che modo potersene liberare, finalmente per consiglio del marchese Spinetta, sfacciatamente rispose che era pentito, e non voleva più dargliene a patto veruno. Questa rottura di negozio aperse la porta alla rottura della guerra tra i Fiorentini e Mastino, il quale fu il primo ad uscire in campagna entrando ostilmente nella Val di Nievole, ed in Val d'Arno di sotto, mentre i Fiorentini ammassavano anch'essi le forze loro, insieme con quelle de'loro collegati, et a questi provvedimenti aggiunsero nuova lega co'Veneziani, i quali per esser nemici di Mastino, lo divertissero dalla guerra di Toscana con movergliela loro in casa propria. In questa maniera si diè principio alla guerra nella quale seguivano danni scambievoli per la campagna, fino a che Mastino con le sue genti assediò Pontremoli *(a)*, dove s'era ritirato Piero dei Rossi con la moglie e figlioli, e questa era la ricompensa che riportava dall'haver dato nelle mani di Mastino le due città di Parma e di Lucca; onde Piero fieramente sdegnato se ne venne a Firenze dove havendo offerta l'opera sua contro Mastino, fu da'Fiorentini fatto lor generale; il quale havendo dato una rotta al maliscalco di Martino al Ceruglio il dì 5 di Settembre, nè parendo tempo opportuno per dar l'assalto a Lucca, se n'andò a comandare l'esercito de'Veneziani nella marca Trevigiana, dove si voltò tutto quanto l'impeto della guerra, per la quale somministrorno i Volterrani al comune di Firenze grossa somma di

Si rompe la guerra tra Fiorentini e Mastino

a) Amm. lib. 8.

danaro in riguardo del lor potere (*a*), non ostante che fussero ne'travagli che hora diremo.

Aggiustamento per conto dell'opera di s. Giusto

Litigavano ostinatamente, e con gran dispendio con i monaci della badia di s. Giusto per interesse dell' opera di quella chiesa, la qual lite incominciata molto tempo prima, pure in questo anno si venne a terminare, per accordo nel mese di Maggio con don Fazio abate di quel monastero, di consenso di don Buonaventura generale dell'ordine camaldolense e si fecero questi patti: che si debbino descrivere tutti i beni immobili della detta opera et il libro stia nella camera del comune: che 'l governo di essi beni appartenga all'abate, il quale de frati sia tenuto a pagare ogni anno in benefizio di essa chiesa lire 60, e quello che da quì avanti s'acquisterà per la detta opera sia amministrato e si spenda dalli operai, i quali siano uno eletto dal predetto abate e due da eleggersi dal comune, i quali di loro amministrazione sieno tenuti a conferire con l'abate: che l'operaio da eleggersi dall'abate deva ogn'anno in calen d'Aprile render conto all'abate della sua amministrazione, e quei del comune ai XII governatori: e quello che avanza alla detta opera si depositi per i bisogni di quella appresso la badessa delle monache di s. Chiara: che i XII governatori elegghino per operai due buoni cittadini i quali con l'eletto dall'abate amministrino tutti li beni mobili ed immobili e le oblazioni di cere danari et altro: che nella festa di s. Giusto devino i XII governatori mandare le guardie a custodire la festa, tanto di giorno che di notte acciò non succedino risse, nè si faccino cose disoneste: che per la detta festa si comprino i paramenti per il valore almeno di lire 250 de'danari del comune e della abbazia (*b*).

Cav: Pietro Belforti capitano de' Volterrani

Ma in molta maggiore apprensione e disastro erano posti i Volterrani per vedersi così vicini i Senesi nemici impadroniti di una fortezza così importante come la rocca di M. Veltraio: nulla di meno fatto cuore e posto insieme quel più numero di soldati che fu lor possibile, essendosene andato l'esercito de' Senesi, et havendone fatto capitano il cav. Pietro Belforti, il quale in questa occasione assoldò a proprie spese 200 fanti tedeschi, che erano usciti di Lucca, ma non potendo sperare con le proprie forze aggiunte a quelle del comune di scacciare i Senesi di quel posto, dove s'eran ben fortificati, e che per sè stesso era quasi inacces-

a) *Anm. lib.* 8. — *b*) *d*) *Cart. 291 a 294.*

sibile, et era con somma diligenza guardato dal Tolomei, mandorno Giusto Riccobaldi e Tommè Vantaggini a chiedere aiuto alla signoria di Firenze, dalla quale non ottennero cosa alcuna, scusandosi d'esser troppo impegnata nelle guerre contro Mastino e contro gli Aretini, oltre che non compliva a lei il rompere la pace che aveva co'Senesi. Andarono i medesimi ambasciatori a Pisa per il medesimo effetto, ma nè meno poterono conseguire cosa alcuna, scusandosi questi di non poterlo fare, trovandosi pur troppo travagliati dalle discordie civili. Dura condizione de'meno potenti, i quali ne'bisogni de'gli amici di maggior forza sono necessitati a superare la propria possibilità per soccorrerli, e poscia ne'bisogni loro con ogni piccola scusa sono defraudati de'gli aiuti pattuiti e promessi. Non per questo si perse d'animo il Belforti, e radunati i soldati del contado, fece circondare di largo assedio Monteveltraio, ma sentendo che i Senesi venivano con l'esercito a soccorrere il luogo, nè trovandosi forte in modo di potersi oppor loro in campagna, si ritirò con le sue genti, e si fortificò a Roncolla, di modo che i Senesi ebbero agio di provvedere la terra e la rocca di tutto quello che poteva bastare per tenersi lungo tempo, et havendo lasciato al Tolomei un rinforzo d'altri cento soldati, se ne partirono. Vedendo perciò i Volterrani disperata la ricuperazione di M. Veltraio, nè per battaglia essendo il luogo forte e ben guardato, nè per assedio essendo nuovamente stato provvisto, e non havendo nè danari, né soccorsi da'confederati da poter tirare avanti la guerra, si risolverono per allora d'abbandonare l'impresa con disgusto grande del Belforti, il quale non di meno veduta la necessità inevitabile se ne tornò alla città, senza havere in quattro mesi fatto progresso alcuno. Ma la fortuna che voleva favorire e inalzare la sua casa, operò per lui quello che la forza e la possanza del comune, e la sua industria e valore non havevano potuto fare; poiché i Senesi altieri per la vittoria e poco prezzando gli habitatori di quel luogo, cominciorno ben presto a maltrattare i nuovi sudditi, a segno che sospiravano l'antica signoria di Volterra, e desiderando liberarsi dagli strapazzi che ricevevano, fecero intendere per segreti mezzi al cav. Pietro che venisse una notte determinata con 150 soldati dalla parte che guarda verso Ulignano, perchè così facendo si sarebbe la terra sollevata a suo favore et esso havrebbe hauta facilità d'acquistarla. Non pose indugio il Belforti, ma senza farne pur motto a'governatori, nè ai

Volt: domandano aiuti ma non li ottengono

Senesi muniscono M: Veltraio

Trattato di quei di M: veltraio con il cav: Belforti

dieci deputati di guerra, radunati fino a 180 de'suoi, si partí segretissimamente dalla città, et arrivò la notte determinata con sommo silenzio vicino a Monteveltraio ad un tratto d' arco, e datone avviso a que'di dentro autori del trattato, essi levato il rumore corsero la terra gridando viva il cav. Pietro et i Volterrani. Uscirono i Senesi a questo rumore dalla rocca per quetare il tumulto della terra, non credendo che ciò fusse altro che una semplice sollevazione di quel popolo, ma incontratisi nelle genti del Belforti che altro non aspettavano, furono prestamente posti in disordine et ucciso il Tolomei, il quale benchè indisposto era venuto per soccorrere il castello. Nel medesimo tempo furono da'terrazzani morti e fatti prigioni que' Senesi che erano alla guardia di esso castello, et il cav. Pietro seguendo il corso della vittoria si fece padrone della rocca, restandovi de' Senesi 58 morti e 100 prigioni, salvatisi gli altri colla fuga. I Volterrani per la non aspettata vittoria fecero grandissima allegrezza, lodando et esaltando il cav. Pietro e dandoli lode di sommo valore e prudenza.

Rocca di M. Veltraio occupata dal Belforti

Ma corroppe bensì l'invidia de'cittadini suoi emuli il frutto di questo acquisto; poichè i dieci sopra la guerra, mossi da animo maligno andorno a lamentarsi co'governatori, che dal Belforti erano stati strapazzati, mentre senza lor saputa haveva messo mano a tale impresa, la quale essendo stata temeraria era riuscita bene più per favore della fortuna, che per vera ragione di prudenza militare: che non si doveva tollerare, che un cittadino facesse da per sè solo e di proprio capriccio le risoluzioni che s' aspettavano a'magistrati, particolarmente dove si tratta d' un interesse così grande; perchè se il Belforti fusse stato ribattuto e le sue genti disfatte, si poteva fermamente temere che i Senesi irritati, o havrebbero mandato nuovo esercito sotto le mura della città, o per lo meno ingrossato quel presidio, et infestato e distrutto all'intorno tutto 'l paese, in modo che i cittadini non sarebbero stati più sicuri di uscire dalle porte: che se gli esequtori nei casi di guerra havessero potuto operare a lor senno, la disciplina militare sarebbe sottoposta a'capricci d'ogni bizzarro soldato, a pericolo di porre in rovina tutti gl'interessi del pubblico: che i Romani maestri dell'arte della guerra, si come havevano sempre compatito alle disgrazie di quelli che havevano loro ubidito, cosi avevano severamente castigato quelli, i quali partendosi da' gli ordini de'loro superiori havevano hauta fortuna di vincere: che

Lamenti contro il cav: Belforti

tolta l'ubidienza et il rispetto verso i maggiori il nome del pubblico non era altro che vanità. Doversi ancora considerare che il Belforti huomo ambiziosissimo ha voluto haver la gloria di questo fatto tutta per sè, a fine di guadagnarsi l'aura del popolo per potere per lo meno sottomettere et annichilare i Ghibellini, de'quali egli con tutti i suoi sono tuttavia acerbissimi inimici, e che però era necessario provedere alla conservazione di tante famiglie nobili con abbassare l' alterigia di questa casa superba. Fecero grande impressione ne' gli animi de' governatori queste doglianze de'dieci della guerra, onde essi ancora presero non meno a biasimare l'azione del Belforti, minacciando di castigarlo per la sua temeraria condotta, la quale se havesse hauto esito diverso, era la città in pericolo di perdersi.

Sentiva questi rammarichi con animo turbato il cav. Ottaviano Belforti fratello di Pietro, e perciò fattonelo secretamente avvisato, egli se ne sdegnò quanto meritava un benefizio cosí grande contraccambiato da cosí enorme ingratitudine; e perciò volendo assicurarsi da ogni travaglio che disegnassero darli i suoi avversari, la mattina seguente prese a suo proprio comodo e difesa la signoria di M. Veltraio, datali molto lietamente da quei del luogo che gli s'erano grandemente affezionati e per il suo valore e per haverli liberati dalla tirannia delle genti de'Senesi. Si che quando la sera seguente mandorno i governatori i loro sindaci per pigliare il possesso della terra, non vi furono ricevuti. Ritornorno i sindaci a'governatori e riferirno come dal cav. Pietro non erano stati ammessi ad eseguire quanto gli era stato loro ordinato, onde chiamati a consulta i dieci della guerra, fu considerata la gravezza del caso, il quale haveva faccia di uua manifesta ribellione e che però meritava gastigo esemplare. Dalla altra parte considerando la potenza de'Belforti, e l'aura che s'erano guadagnata presso il popolo, non solo per haver essi tenuta sempre la protezione, ma per la nuova impresa felicemente riuscita di M. Veltraio, facevasi conoscere che nan era bene il por mano ad una esecuzione la quale fusse di molto facile buona riuscita, mentre Pietro era padrone di un luogo cosi forte, con mettere a pericolo tutto lo stato del comune e della libertà, onde incerti di quello che dovessero risolvere, questo solo ebbero per certo che il lasciare sul bel giardino della pubblica libertà crescere una pianta sopra tutte le altre, non era altro che soffocarle. Volsero nondimeno per minor male usare la piacevo-

Il Belforti si fa signore di M. Veltraio

lezza, e fatto chiamare il cav. Ottaviano gli domandorno per qual causa il suo fratello non havesse ubidito a'lor mandati con negarli l'ingresso della terra. Rispose Ottaviano per le generali, che credeva che il fratello sarebbe stato sempre ubidieute a'suoi superiori, ma ch'egli de'fatti di lui non s'intrigava. Udita questa dubbiosa risposta determinarono i governatori insieme con i dieci di scrivere al cav. Pietro, si come tutto gli scrissero, dicendo che a nome pubblico lo ringraziavano del la fatica e del valore impiegato in benefizio della patria e della spesa fatta in quella spedizione, lodando il suo valore e la sua generosità, pregandolo che per riformare quella terra, e per ricevere gli applausi meritati volesse venire alla città, dove era aspettato con molto desiderio. Ma il cav. Pietro essendo ben ragguagliato dal fratello di quanto passava, et istrutto di quello che doveva replicare, rispose al magistrato ch'era obbligato a mettere la vita e la roba a sbaraglio per servizio della sua città, dolersi di non poter venire prontamente a ricevere i loro comandi, non solo per trovarsi alquanto indisposto, ma ancora perchè non vi restando nè capitano, nè castellano non s'assicurava nè de'nemici, nè de'terrazzani che non seguisse qualchè novità, la quale intorbidasse un'acquisto così importante con danno e perdita irreparabile: pregolli in ultimo a compatire al suo male ed allo stato delle cose, promettendo che quando più presto havesse potuto non havrebbe mancato di venire.

Amb. a M. Veltraio

Conobbero da questa risposta i governatori che l'intenzione de'Belforti era di ritenere quella terra e rocca per loro sicurezza e per interesse dello stato loro, onde consigliatisi di nuovo con i dieci, e non volendo fare adunare il consiglio per non dare occasione di rumori e di discordie civili, presero la risoluzione di mandare Michele Fei e Giovannino Giovannini due de' medesimi dieci, a Monteveltraio, per tentare l'animo del cav. Pietro, e per vedere quale fusse veramente la sua intenzione. Furono accolti cortesemente da lui, ma venuti al punto di consegnare il luogo in mano de'sindaci del comune, rispose che era pronto a renderlo, mentre fusse rimborsato delle spese fatte in quell'acquisto et a lui si desse in ricompensa delle sue fatiche quattra mila fiorini: il che fu come un espressa negativa, poichè il pubblico havendo fatto tante spese nelle guerre antecedenti e nel concorrere al pagamento de'soldati della lega si trovava in grandissima penuria di danari. Con questa risposta se ne tor-

norno i mandati verso la fine dell'anno, molto male soddisfatti della intenzione del Belforti.

Compre fatte dal comune di Volterra

Era non solo per le cause sopradette il comune di Volterra in grande strettezza di danaro (*a*), ma ancora per la spesa fatta in quell'anno in comprare da m. Andrea di Conticino di Cacciaconte da Colle, la parte della signoria che haveva in Monte Castelli e nel cassero di detto luogo et in altri castelli, fortezze e ville in dette parti con il mero e misto imperio, e con facoltà di farvi cavalieri, insieme con la giurisdizione che haveva sopra i suoi fedeli e con l'obbligo, che hanno i medesimi di darli dieci soldi per ciascuno quando egli si facesse cavaliere, o che maritasse figliole, o desse moglie a figlioli, o che fusse ritenuto in carcere: nella qual vendita si intendessero compresi tutti i patronati delle chiese, le ragioni sopra i beni di chi morisse senza eredi, sopra le paglie, foraggi et erbe, nominatamente la metà del detto cassero che fu de'Lambardi, la sesta parte della giurisdizione di M. Castelli, l'ottava parte del castello di Vasqua del Gabro e di Bucignano, tutto per prezzo di 10 mila lire volterrane, e ne fu firmato il contratto alla presenza di m. Giovanni di m. Barone Allegretti, Lotto di Neri Buonaguidi, e Neri suo figliolo, m. Gentile di Notto Baldinotti, Feo di Mazzuolo Fei, Piero di Falconcino Falconcini, Giovanni d'Inghiramo Inghirami et altri. Et erano queste signorie venute nelle mani del detto Andrea venditore fino l'anno 1304, per vendita fatta a Conticino suo padre da Ticcio di m. Ticero da Colle, per prezzo di duemila fiorini d'oro (*b*).

A 1337

Ma venuto l'anno 1337, si conobbe chiaramente essere pur troppo vero che quando un affare piglia cattiva piega tutte le congiunture s'accordano per tirarlo al precipizio, poichè de' governatori che entrorno in seggio nel principio di quell'anno, ne fu capo Gualtieri Allegretti fratello del vescovo Ranuccio, il quale era nemico scoperto de'Belforti, ancorchè fussero tra di loro così stretti parenti, poichè Gualtieri et i fratelli erano nati da una sorella del cav. Ottaviano e del cav. Pietro Belforti. Questo Gualtieri adunque haveudo l'animo pieno di mal talento, non solo non volse che si desse alcuna somma di danari al cav. Pietro, ma gli fece intendere che se non rendeva la fortezza per amore sarebbe stato costretto a renderla per forza. Dispiacque al

Gual: Allegretti capo de'XII

Suo minacce contro il Belforti

a(*Arch. Con. 122 = b) Ivi 125 —*

Belforti questo parlare a segno tale che si riaccessero più che mai gli antichi odi et emulazioni tra le due famiglie Allegretti e Belforti, onde Pietro acceso vie più degli altri per così altiere parole, senza pensare quanto disconvenga l'offendere un pubblico e particolarmente quello della propria patria per sodisfare ad uno sdegno privato, scrisse al comune di Firenze che se voleva comprare da lui M. Veltraio con la rocca glie li havrebbe venduti. Non vollero i Fiorentini perdere così bella congiuntura di porre un duro freno in bocca ai Volterrani onde ben tosto accettorno il partito e sborsato il prezzo convenuto glie ne fu da Pietro dato il possesso.

Io veramente non saprei qual credenza dare a tale istoria, se non la trovassi accennata nelle scritture de'gli archivi volterrani e più particolarmente nelle memorie lasciate da Emilio Fei, e molto più dalle cose, che poi successero, parendo molto strano, che Pietro Belforti per ingiuria dettali da un suo privato inimico si lasciasse trasportare a fare questa sì grande offesa al pubblico della sua patria. Ma molto più porta meraviglia, che i Fiorentini huomini di tanto senno e prudenza si disponessero ad oltraggiare in questo modo la confederazione che havevano già tanto tempo co'l comune di Volterra, et ad usurpare quel luogo sopra del quale non havevano essi azione o ragione alcuna, comprando da chi non n'era punto padrone un effetto così importante, se noi non volessimo dire, che havendo in questo medesimo anno comprata la signoria della città d'Arezzo, con i patti della lega che havevano co'Perugini, *(a)* e con grandissime querele di questi, havessero cominciato a tener poco conto della fede per arrivare a'loro fini, e che havendo già posta la mira ad insignorirsi di tutta la Toscana, sì come havevano sperato di poter haver nelle mani la città di Lucca con occupare il Cerruglio per inquietare da quel posto vicino continuamente i Lucchesi, così havessero disegnato di privar Volterra della sua libertà con le molestie che potevano sempre darli da M. Veltraio.

Arezzo comprato da'Fiorentini

Comunque si fosse fu sentito questo fatto in Volterra con quel travaglio che si può imaginare più grande e perciò se ne accesero maggiormente le inimicizie e gli odi de'cittadini che amavano il ben pubblico e la famiglia de'Belforti, la quale in quel tempo si manteneva più con la potenza e con il seguito della

a) *Amm. lib.* 8 — *Maren. lib.* 2.

plebe che con l'affezione de'gli altri cittadini, di modo che vedendosi più temuta che amata, oltre all'esser numerosissima e ricca sopra ogni altra, teneva sempre a proprie spese più di cento huomini armati a sua disposizione.

Cav. Belforti muore in Firenze

Ma il cav. Pietro godé poco tempo il frutto della sua perfidia, perchè essendosene, dopo la consegna di M. Veltraio, andato a Firenze, poco dopo se ne morì. Non sapevano intanto i Volterrani qual partito pigliarsi, perchè era vanità lo sperare di poter recuperare il luogo con la forza dalle mani de'Fiorentini, perchè ogni tentativo non solo era impossibile: ma havrebbe posto a sommo pericolo et a disperato sbaraglio lo stato della città. Onde per minor male i governatori insieme co'dieci sopra la guerra, elessero di mandare ambasciatori a Firenze; i quali esposero alla signoria di quella città che non sapevano vedere con qual ragione havessero comprato M. Veltraio da un lor cittadino, il quale per sé non haveva alcuna azione sopra quel luogo: che ben sapevano i Fiorentini che quella terra e fortezza erano del comune di Volterra, et essi medesimi come tale glie n'havevano aggiudicata quando più volte si sono intromessi per aggiustare le differenze del comune co'vescovi e con quei di S. Gemignano: che non sapevano d'haver mai offeso in conto alcuno il comune di Firenze, anzi più tosto d'haverlo servito a danno de' proprii interessi, concorrendo sempre mai con ogni sforzo ad aiutarli in tutte le imprese che havevano fatte, mandando ne' gli eserciti loro fanti e cavalli, e sovvenendoli di danari conforme alla propria possibilità, senza haver mai conseguito dalle lor vittorie alcun premio, essendo sempre stati e parte de'pericoli, de'danni e delle perdite, ma non mai de'gli acquisti, e che hora in ricompensa dell'ossequio prestatoli, venivnno feriti da essi nella pupilla de'gli occhi. Considerassero con quanto scapito della loro dignità si sarebbe sentito dal mondo, che trattassero in questa maniera gli amici statili sempre mai fedeli e devoti, e però gli pregavano a voler rimettere nelle mani del lor comune quel luogo, senza la recuperazione del quale non potevano mai i Volterrani vivere nè lieti, nè sicuri. Furono tra quei che governavano in Firenze diversi i pareri sopra di questo negozio, parendo ad alcuno che in qualunque modo si dovesse tener tale acquisto et ad altri che non si dovesse offendere in tal modo la fede e la ragione; onde dopo essere stati gli ambasciatori trattenuti lungo tempo in Firenze, fu alla fine risposto loro, che il comune di Firenze gli

Amb: a Firenze per conto di M: Veltraio

Patti per la restituzione di Monte Veltraio.

havrebbe restituito quel luogo, con patto però che se ne demolissero le mura, e che fusse da quivi tolta via la corte e 'l banco della giustizia, unendo quella giurisdizione con quella di Volterra, riducendo il castello ad uso di villa e pendici: che i Volterrani fussero obbligati mandare 50 cavalieri e 100 fanti in aiuto loro all'assedio di Lucca e che in cinque anni dovessero rimborsarli di quanto havevano speso per l' acquisto di quel luogo. Riferirono gli ambasciatori questa risposta ai Volterrani i quali alla fine accettarono il partito, considerando che a loro ancora compliva che s'abbattesse quel ricovero, e causa di scandolo, per il quale in diversi tempi, e quasi di continuo havevano patito tante guerre e spese gravissime, senz'altro frutto che d'una perpetua molestia; et in esequzione del concertato furono mandati i cavalli et i fanti nell'esercito de'Fiorentini, che s'incaminava alla volta di Lucca, (*a*) sotto 'l comando d' Orlando dei Rossi. Ma per allora non si tirò avanti il disegno, essendo tutto lo sforzo de'collegati ridotto in Lombardia contro Mastino della Scala et Alberto suo fratello, dove si facevano molte e possenti fazioni, quali non è nostra intenzione di raccontare.

Ma non pertanto tralasciavano i Fiorentini d'offendere il comune di Volterra in altra parte, perchè havendosi fermato nei patti tra i due comuni (*b*) che quello di Firenze fusse obbligato ad impiegare tutte le sue forze per fare che i castelli che s'erano in que'tempi ribellati da'Volterrani tornassero sotto la sua obedienza, non solo non ponevano ad effetto questa promessa, ma essendosi, tra gli altri, ribellato quello di M. Castelli, quelli huomini vedendo di non potersi tener lungo tempo contro l'armi de'Volterrani, s'erano dati al comune di Firenze, il quale gli haveva accettati, et in segno di giurisdiziune vi mandava il rettore, della qual cosa essendosi di nuovo doluti fortemente i Volterrani per mezzo di loro ambasciatori, fu risposto loro, che il comune di Firenze dopo i patti fermati col comune di Volterra haveva fatta una legge nella quale si proibiva il restituire alcun luogo in qualsivoglia modo acquistato senza il partito stretto del consiglio, il quale in questo caso non s'era potuto ottenere favorevole. E perchè gli ambasciatori volterrani dicevano, che la legge era posteriore a'patti, e perciò non valeva in pregiudizio di quelli, e facevano istanza che ciò fusse veduto per ra-

a) Amm: lib: 8 — b) Cart: 244. 245.

gione, fu dal gonfaloniere, signori e collegi di Firenze commesso a m. Filippo Corsini, m. Giovanni Ricci, m. Francesco di m. Bico d'Arezzo, m. Donato Barbadori et m. Bene di Iacopo del Bene tutti dottori di legge, che vedesseso questo punto per giustizia, il che fatto da essi con applicazione, dichiararono tutti a favore de'Volterrani, a'quali fu tosto restituita la giurisdizione di M Castelli

Sentenza a favore dei Volterrani;

Erano nel principio di quest'anno nate gravi differenze tra il comune di Volterra et i Pannocchieschi di Castiglion Bernardo per causa de'paschi e de'confini di Lustignano, e perchè si dubitava che i popoli dell'una e dell'altra giurisdizione dalle contese, e dal foro, non corressero a quelle della forza, piaceva all'una et all'altra parte, che queste liti amichevolmente si determinassero, et i Volterrani in particolare aborrivano ogni occasione benchè piccola di nuove rotture, che però i XII governatori insieme col consiglio, alla presenza di Guiduccio di m. Ridolfo dal Monte a s. Savino potestà, (*a*) elessero e costituirono sindaco e procuratore, il dì 22 di Marzo, ser Vanni di Gosto a difendere e compromettere queste differenze in due buoni cittadini volterrani da eleggersi da'i medesimi XII, ne'quali devino compromettere anche i signori Pannocchieschi. Furono eletti per arbitri il di 24 del medesime mese (*b*), il cav. Gaddo di Neri di Marcobaldo Cavalcanti de' signori di Libbiano, e Niccolò di Ciuccio di Forte Forti. e secondo il concertato ancora i Pannocchieschi se ne rimesssro in loro, e ciascuna delle parti promesse di stare alla lor sentenza, alla pena di tremila fiorini. Si ventilò molti mesi questa causa, et alla fine il di 30 di Aprile dell' anno seguente 1338, furono dichiarati e posti i confini tra Lustignano e Castiglion Bernardo verso la Cornia e fu deciso che il pasco di Montalto fusse del comune di Volterra e le lavoriere del detto luogo siano de'Pannocchieschi, con che il comune predetto habbia tempo un anno a provare se 'l detto terreno sia suo: che i Volterrani non possino edificare in Montalto, e che i Pannochieschi non possino mandare a pascere le lor bestie in detto luogo se non buoi, nel tempo solamente che lavoravano nelle dette lavoriere: che 'l comune di Volterra debba cancellare il debito che pretende contro i Pannocchieschi per i salari de'rettori e dazj imposti dal comune, ancorchè siano tenuti pagarli. Il

Compromesso con i Pannocchieschi

Decisione per conto di Lustignano

A 1338

a) Cart. 287. — b) Cart. 288 — c) Arch: B 15.

qual lodo fu dall'una parte et dall'altra prontamente accettato e ratificato, e fu posto fine a questo litigio.

Differenza per conto di Montignoso

Nacque ancora nuova rottura fra i comuni di Firenze e di Volterra per causa de'confini tra Montignoso e la comunità (*a*), perché parendo a'Fiorentini che si fusse entrato nella lor giurisdizione, havevano deliberato di condannare e bandire molti Volterrani, a fine che restituissero l' occupato, ma poi considerando meglio questo negozio, giudicorno che non compliva loro, con irritare i Volterrani, darli causa di fare qualche strana risoluzione, con gettarsi dalla parte de'Pisani, onde venisse a turbarsi la pace di Toscana; il che fu causa di mitigare il lor vigore, tanto più havendo, il 26 di Luglio, i Volterrani mandati ambasciatori a Firenze a fare istanza che si vedessero le loro ragioni per giustizia, onde per allora s'abolì ogni criminalità e si sospese il prender l'armi.

E ben si vede che in quel tempo stava tutta la Toscana in somma gelosia, e che ciascuno badava attentamente di non dar occasione di romper la pace, la quale poco sincera e stabile teneva l'uno con l'altro comune, perché ancora i Pisani havendo per prima concesse le represaglie contro Giovanni di Ciardo Ciardi e Ghino di Vannino cittadini volterrani, (*b*) e generalmente ancora contro tutto 'l comune, ad istanza di Filippo di Cino dal Ponte lor cittadino, m. Bonifazio conte di Donoratico e signore della sesta parte del regno di Cellori et allora capitano generale de'Pisani, per suo decreto le annullò e cassò in tutto e per tutto, il dì 13 di Agosto; il che fu approvato dal consiglio maggiore e minore di Pisa, da' quindici pe quartieri, da' dodici del popolo, da'consoli di mare, di mercanzia, dell'arte della lana, da'capitani delle dette arti, e da'savi fatti radunare a questo effetto da m. Armanno di Nello de'Brancaloni dal Monte della Casa capitano del popolo di Pisa. Per i Fiorentini si fece non di meno quest'anno, un acquisto non piccolo (*c*), essendochè il dì 12 di Luglio quei di Colle di Val d'Elsa si dettero e sottoposero loro per quindici anni con tutto il territorio e giurisdizione.

Pisani levano le represaglie contro i Volterrani

Colle si sottopone a'Fiorentini

Nell'entrare dell'anno 1339 era potestà di Volterra il cav. Albertino di Paolo Albertini da Fuligno e capitano del popolo m. Rosso de'Ricci di Firenze, mentre erasi divulgata chiarissima fama della santità della vita di Bernardo Tolomei nobile senese, A 1339

B. Bernardo Tolomei

d) *Arch. T 208.* — *b*) *Arch. B 202.* — *c*) *Amm. lib. 8.*

il quale fin l'anno 1307, insieme con altri compagni pur senesi, haveva dato principio all'ordine di Monteoliveto, e già in questo anno era cresciuto di numero e di reputazione, mediante l'osservanza di quei religiosi, et il buon odore che rendevano al mondo i lor santi costumi, per lo che erano chiamati in molte parti ad introdurre il loro istituto, e tra gli altri che gli desiderorno fu il vescovo Ranuccio di Volterra, il quale per havere scritto al b. Bernardo fondatore e capo dell'ordine, dicendoli haver sicura notizia et esperienza che egli et gli altri monaci di Monteoliveto erano veri religiosi e di santa conversazione, e che mediante la opera loro, poteva meglio che per altri indirizzare il popolo per la via delle virtù cristiane, et inanimarsi il clero alla santitá, con riformare gli abusi, mediante l'esempio e le loro predicazioni, e però non si trovare allora altra regola, la quale più perfettamente e fruttuosamente potesse fare tutto questo, però lo pregava a volerli concedere alcuno de'suoi monaci e fratelli, i quali riducessero il gregge volterrano dalla via della perdizione a quella della salute. Condescese il b. Bernardo alle giuste preghiere del buon vescovo, e perciò il dì 16 di Ottobre mandò a lui fra Cristofano d'Arezzo il quale ben tosto accordò con esso vescovo sopra questo particolare, pigliando il possesso della chiesa di s. Andrea in Postierla (che era appunto il luogo dove anticamente erano abitati i marchesi di Toscana e poi la duchessa Matilda), senza altra obbligazione che di dover due di que' monaci ogni anno in perpetuo assister nella cattedrale al primo vespro et alla messa delle solennità dell' Assunta, di s. Ottaviano e di s. Vittore.

Monaci olivetani in Volterra

Non vi fu altro di notabile in particolare della città di Volterra in quest'anno, se non che (*a*) Regolo e Niccolò del cav. Cione Malavolti di Siena venderono al comune per prezzo di L. 1400, due terze parti del comune, castello, corte, tenimento, territorio e paschi di Montalbano. Ma ben fu toccata acerbissimamente da mali et infortuni universali, predetti dall'apparire di una orrenda cometa, la quale per quindici giorni si vide spiegare il veleno della sua chioma, della quale ben presto se ne videro gli effetti, mediante la pestilenla grande che assalì la Toscana, la quale fece strage grandissima d'ogni età, d'ogni sesso, raccontandosi che in Volterra morissero i due terzi degli abitatori, onde

Compra di M. Albano

Peste in Toscana

a) Cart. 295. 296.

non si poteva supplire a seppellire i morti, e fu proibito il sonar le campane e l'entrare per le chiese quando si seppellivano e fu dato ordine che dove fusse un morto si ponesse una candela accesa alla finestra.

Carestia grande

A 1340

Continuava il male anche nel principio dell'anno 1340, e fu accompagnato da un altro non meno terribile e spaventoso (*a*), che fu la fame, poichè in quell'anno il terreno fu sterilissimo di ogni sorta di biade e di frutti, onde nel contado molti morirono di fame, e fu di bisogno mandare a provedere il grano nell'Arcipelago, il quale giunse assai tardi. Che se la pestilenza non havesse scemato cosí grandemente il numero del popolo, Dio sa quai funestissimi effetti havrebbe cagionata la fame.

Parzialita de' Belforti e Allegretti

Ma non sempre son bastanti gli avvisi et i flagelli che Dio ci manda a far ravvedere gli huomini già per lungo tempo ostinati nel male, poichè nè i segni prodigiosi del cielo, né gli estermini della peste e della fame havevano mitigati punto gli odi intestini che passavano in Volterra tra le due famiglie Allegretti e Belforti, anzi s'erano sempre più esacerbati, quasi che il veder tanta miseria havesse iudurati i loro cuori e spogliati di ogni pietà, poichè havendo radicato nel petto le parzialità, quella de' Ghibellini e questa de'Guelff, ciascuna di esse aspirava al primato con depressione della sua contraria. Prevaleva non di meno presentemente quella de'Belforti, per il seguito de'Guelfi che erano in maggior numero e per le ricchezze grandi che possedevano, e non di meno gli Allegretti, ancorchè inferiori di potenza e di seguito, non potevano accomodarsi alle condizioni del tempo et alla dissimulazione, e più di tutti il vescovo Ranuccio, benchè figliolo d'una sorella del cav. Ottaviano Belforti, mosso da invidia (o da buon zelo come più tosto si deve intendere, perchè in effetto egli era prelato di gran bontà), non poteva indursi a tollerare pazientemente i modi tirannici usati dal zio, ma non potendo porvi rimedio, nè con l'autorità, della quale non era tenuto alcun conto, nè con la forza, nella quale era inferiore, empiva insieme con gli altri Ghibellini la città di altissimi lamenti, accompagnati di biasimi e di ingiurje contro il cav. Ottaviano, et i figlioli, i quali fingendo di non accorgersene e di non sentire, aspettavano il tempo e l'occasione di vendicarsi e di potere, levatosi d'avanti quest'ostacolo del vescovo, accomodare a pro-

d) *Amm: lib. 8.*

prio benefizio i fatti della città, e tra tanto non mancavano di tirare alla parte loro gli animi della plebe e del popolo, e di farsi benevoli i paesani et i forestieri con la dolcezza del trattare e con doni e benefizi che prudentemente spargevano.

Era potestà di Volterra m. Bocca de'Rossi di Pistoia e capitano del popolo il cav. Bartolomeo di Giovanni Maggiadori da S. Miniato, quando venuto il giorno che si festifica il natale della ss. Vergine, il dì 8 di Settembre, la qual festa era per uso antico solita celebrarsi dalla famiglia de'Belforti, convitò il cav. Ottaviano un gran numero tanto di cittadini quanto di forestieri invitati da lui a quella solennità, e fatto un lauto e sontuoso convito, quando verso la fine di esso, conobbe che si erano ben riscaldati dall'allegria e dal vino, alzatosi in piedi parlò, che ciascheduno l'udisse, in somigliante maniera: « Se io conoscessi che le cose che son per dirvi, tendessero più alla sicurezza mia e dei miei figlioli, che alla vostra, cittadini, e amici miei — certamente non mi piglierei ardire di parlare, non mi parendo che una cosa particolare si deva havere in tanta considerazione, che per conto suo se n'habbia a pigliare affanno una università; ma voglio che voi consideriate che se alcun sinistro accadesse alla nostra parte, a me sarebbe più facile che ad alcun altro, a scamparne accordandosi alla voluntà de'gli avversari, i quali sempre farebbero di me e della casa mia non piccola stima, o quando mai io fussi forzato ad abbandonar la patria, potrei viver bene et honoratamente in qualsivoglia altro luogo, non solo perchè Iddio m'ha dato tante facoltà, che in ogni luogo mi potrei reggere con splendore; ma perchè da molti principi, signori et università tanto di Toscana quanto d'altri luoghi sono per grazia loro amato, e riputato degno della loro amicizia. Ma voi a pochi, o niuno dei quali sono queste congiunture così propizie, mentre non facciate opera di mantenervi nella patria e di assicurare le vostre fortune, dubito fortemente che non s'habbino un giorno a rinovare gli esempi di quello che occorse a'nostri padre l'anno 1260 quando convenne loro andar raminghi con le loro donne et i poveri figlioli traversando a piede fino i gioghi dell' Appennino per trovare scampo dalla fierezza e crudeltà de' Ghibellini, i quali veramente, io lo confesso sono in grado che poco ci possono nuocere, ma chiudono nel seno tanta rabbia contro di noi chè non n'essendo capace il lor cuore, esala per le bocche loro in concetti esecrandi, che del continuo ruminano a danno no-

Ragionamento de' cav. Ott. Belforti

stro. E chi sa che un giorno non s'offerisca loro tal congiuntura e che la fortuna non gli si mostri tanto propizia ch'abbino forza di porre ad effetto i loro sregolati desideri, poichè ben sapete quante volte si sia girata la ruota e fatta prevalere quella parte che poco prima pareva abbattuta: e che da una battaglia di Montaperti e poi da un'altra di Montecatini sotto la guida di Ugaccione della Faggiola, si sconvolsero tutte le cose di Toscana a danno de'guelfi: e chi ci assicura che non sorga un' altro Castruccio Castracani che faccia risorgere il partito de'Ghibellini a nostra rovina? Non sono questi disperati di poter anco un giorno distruggerci, e noi più degli altri ne doviamo temere, havendo così appresso la città di Pisa che si tiene per loro, e che può unirsi con Mastino della Scala e con i Lucchesi, e ripigliar l'antico vigore, il quale non è spento. Certa cosa è — cittadini miei, e l'esperienza ce l'ha dimostrato che queste due potenze non possono vivere in pace dentro un medesimo circuito di mura, ma è necessario che l'una ceda e l'altra sovrasti, una se ne parta e l'altra resti, altrimenti si rinnoveranno le tragedie, che più volte si son vedute nelle piazze e sopra le cantonate della nostra città. Io per me son risoluto di trarre a questa volta il dado della mia fortuna, perchè se voi non vorrete esser meco a stabilir la libertà comune, sono disposto ad abbandonar con tutti i miei queste mura dove io son nato, e di cercare altro clima, dove più sicuramente si possa vivere: ma se sarete disposti, come io credo, a por la falce alle radici per svellere queste piante che avvelenano il campo della nostra libertà, sarò con voi e non havrò riguardo che 'l vescovo et i fratelli siano miei nipoti, havendo più a cuore tutto un popolo, che una casa particolare; l'occasione è pronta, l'impresa è facile, le nostre forze prevalgono: i Fiorentini e gli altri nostri confederati lo desiderano, ed io veggio negli occhi vostri e ne' vostri sembianti l'impazienza di porre ad effetto un azione tanto preclara. Su dunque non più si tardi: pigliamo l'armi col nome d'Iddio, e de'nostri santi avvocati e protettori, ch'io vi prometto la vittoria sicura, per la quale si farà sempre più chiara e memorabile nella serie dei tempi a venire, la memoria di questo glorioso giorno. »

Appena terminò il discorso del Belforti, che tutti quanti gli applaudirono, mostrandosi disposti a fare quanto da lui si proponeva, onde tosto armatisi delle armi, quali egli haveva radunate in più tempi per tale effetto nel suo palazzo, e così usciti in

piazza cominciorno a correre verso il palazzo del vescovo, il quale non havendo sospetto alcuno di tale accidente, non ebbe tempo di radunare gli amici, nè di mettersi in difesa, come havrebbe facilmente potuto fare, mediante il sito forte e vantaggioso del suo palazzo: fu dunque colto improvvisamente dalla moltitudine infuriata, onde appena ebbe tempo di salvarsi con la fuga e di ricoverarsi co'suoi familiari nel castello di Berignone. Ma Barone padre del vescovo, con gli altri suoi figlioli e con quei pochi che haveva potuti mettere insieme in tanta strettezza di tempo si era fatto forte al canto a s. Agnolo, ma giuntovi tosto il cav: Ottaviano, in poco d'hora gli sbaragliò, e m: Barone vi restò prigione fuggendosi tutti gli altri per salvarsi chi in una e chi in un altra parte, di maniera che prima di farsi notte, fu la città sgombrata da Ghibellini, i quali per lo più si ritirorno co'l vescovo in Berignone, e quivi si fecero forti. A così gran rumore erano usciti i governatori co'l potestà per rimediare a questa sollevazione, ma era già fatta troppo universale sì che non ebbero forza di spengere così gran fuoco.

Insulto de'Belforti contro il vescovo

Il vescovo fugge in Berignone

Ghibellini cacciati da Volterra

Scacciati i Ghibellini, e quetato il tumulto, andò il giorno dopo il cav. Ottaviano nel palazzo del pubblico, dove mostrò a'governatori, che per essere il governo pieno d'abusi era necessario il riformarlo; alla qual cosa bisognò acconsentire, per non v'esser modo d'impedirla: onde il Belforti se ne prese l'assunto con altri cinque suoi aderenti, i quali furono Paolo di Covino Covazzi, ser Biagio di Neri, ser Giovanni Brandini, Lotto di Garino Lottini e Ciardino di Cino Lisci. Questi primieramente dichiararono i Ghibellini incapaci d'ogni uffizio, dignità e preminenza della città e del comune, esaltando molto i popolani e la plebe. Ridussero i governatori al numero di nove, dandoli nome di priori; il consiglio di piena balìa a 300, et il consiglio nuovo a sedici. Fatto questo radunò il Belforti tutti i suoi, e fattone un buon esercito, andò ad assediare il castello di Berignone, e dopo tre mesi d'assedio, mostrando di volere accordarsi, fece intendere agli assediati, che mandassero due dei principali a trattar con lui, dal quale sarebbero stati ben trattati e l'havrebbero trovato facile ad un honesto accordo. Furono perciò mandati due fratelli del medesimo vescovo, i quali appena giunti alla presenza del cav. Ottaviano, furono da lui con ingiustissima perfidia fatti ritenere, facendo avvisato il vescovo, che se non s'arrendeva e non dava nelle sue mani il castello e la fortezza, havrebbe a

Il Belforti piglia a riformare il governo

Priori capi del governo

Barbarie del cav. Belforti

vista sua fatto tagliare il capo a'fratelli, come haveva minacciato (*a*). Il vescovo, o che avesse speranza d'esser soccorso, o che non credesse tanta crudeltà del Belforti verso i nipoti, o che non volesse confidar la vita e dignità sua nelle mani di quel fiero inimico, non volse rendersi: onde il Belforti con barbara immanità fece mozzare il capo a'due fratelli in cospetto della fortezza, secondo che haveva detto (1). E così venne ad autenticare, che negli huomini perfidi e poco timorosi della giustizia divina, non solo sono vincoli leggieri quei del sangue per tenere a freno quello che vien suggerito da una diabolica ragione di stato, ma la fede ancora e le promesse vengono deluse, et annichilate da chi non ha per scopo in questo vita altro che le grandezze mondane e transitorie, le quali cadono bene spesso ne'medesimi lacci e precipizii che furono gl'istrumenti di quelle potenze male acquistate, come successe ne'figlioli del medesimo cav. Ottaviano, i quali venuti nel governo medesimo due anni dopo che egli si usurpò la tirannide, cioè nel 9 di Settembre, non solo persero la signoria con così cattive arti acquistata, ma lavorno con il proprio sangue e con la dispersione di tutti, i falli del padre loro, come a suo luogo diremo.

Il ves: fugge a M. Alcino

Ma non pertanto il luogo si salvò, perchè stringendolo le genti del Belforti ogni giorno più, e venendo meno le vettovaglie, fu necessitato il vescovo a cedere, e veggendo le sue cose disperate, fuggirsene alla badia di s. Galgano e quindi a Montalcino. Poco dopo la partenza del vescovo, il castello fu espugnato,

Berignone espugnato da'Belforti

dove fu fatta grande strage di quei che caddero nelle mani del vincitore, essendosene una parte salvata con la fuga, tra quali furono alcuni della stessa famiglia degli Allegretti, che se n'andorno a Siena, e quivi si stanziorno propagandone la casata, la quale ancora di presente vi fiorisce.

a) Falconcini = ist: vol: lib: 4.

---

(1) Questo fatto é in sospetto di falsità presso il Bava, che si meraviglia di non trovarlo accennato in nessuno dei documenti che riguardano il processo Belforti, ed è assolutamente riconosciuto per non vero dal Cecina che lo asserisce contradetto da un documento d'archivio - (*Bava Diss: pag. 91, e Cecina Notizie pag. 133. — Leoncini Illustrazione pag: 263*) — Sappia il lettore che un solo fratello non due, aveva seco Rainuccio nel forte di Berignone durante l'assedio: e che anche quest'unico fratello sembra doversi riconoscere in un soggetto che sopravvive alla supposta decapitazione. (*Arch. vescovile. Documenti contemporanei*).

Dopo questo il cav. Ottaviano andò a impadronirsi de'gli altri castelli della mensa episcopale, il che facilmente gli venne fatto, dandoseli senza contrasto le Pomarance, Monte Cerboli, Leccia, Sasso e Serrazzano, e nel ritorno diede il guasto alle ville e poderi tanto del vescovo, quanto patrimoniali de' gli Allegretti, e quindi tornato vincitore e come trionfante in Volterra, vi fu quasi signore ricevuto da' i cittadini: et in effetto era vero signore, poichè governava il tutto a suo senno, ancorchè l' amministrazione delle cose pubbliche passasse sotto certo colore di libertà: poichè i magistrati, gli uffizi et i consigli erano gli stessi di prima e si radunavano come per l'addietro, et egli non differente punto da gli altri privati cittadini, vi interveniva senza alcuna disuguaglianza o preminenza. Nondimeno secondo il suo volere si facevano l'elezioni de'magistrati, et il consiglio determinava quello che piaceva a lui, e se alcuna volta i consiglieri non havessero aderito a pieno alla sua volontà, faceva nulla di meno eseguire nel modo che gli pareva, e de'magistrati si serviva per ombra, e per una certa apparenza d'imaginaria forma di repubblica. Lasciò nondimeno aperta la porta a'Ghibellini di tornare a godere la patria come gli altri e con le medesime prerogative che gli altri, mentre volesseso abbandonare la fazione antica e ridursi a parte guelfa, si come fecero alcuni e tra gli altri Inghiramo di Giovanni Inghirami, che haveva per moglie una figliola del cav. Ottaviano.

Preminenza del cav. Belforti in Volterra

In: Inghirami torna a Volterra e si fa guelfo

Queste cose così procedevano allora e ne'gli anni seguenti, ma avanti la fine di questo, nel tempo che'l castello di Berignone era stretto dall'assedio, fu attaccato alla porta del duomo il dí 13 di Dicembre *(a)* un monitorio del vescovo Donusdeo di Siena, diretto alli governatori et altri uffiziali della città, nel quale come delegato del pontefice all'effetto di provedere all'indennità del vescovo di Volterra, intimava loro che nel termine di dieci giorni, gli rendessero i castelli et ogni altra cosa occupatali, che liberassero di prigione m: Barone suo padre et gli altri suoi aderenti: che restituissero gli honori a'parenti di lui, et a tutti gli altri suoi seguaci, e che gli rifacessero i danni, tanto quelli fatti alla mensa, quanto a'suoi beni, e d'altri particolari, minacciando in caso di resitenza di scomunicare essi uffiziali, e di interdire la città con tutto il suo territorio. Da che si viene in cognizione

Monitorio contro i Volterrani

a) Arch: E 40.

che non solamente dopo la presa di Berignone furono danneggiati i beni del vescovo e della mensa, ma che fin da principio della sollevazione, e nell'uscire l'esercito de'Belforti in campagna, fu dato il guasto a tutto quello che vi era de'gli Allegretti, poichè il vescovo haveva hauto tempo di farne ricorso a s. Santità, dalla quale era stata fatta la delegazione nel vescovo di Siena come s'è detto.

Appello dal moniterio

Veduta la monizione, il Belforti e gli uffiziali del comune gravemente se ne risentirno e deliberorno d'appellarsene, sì come fecero avanti al medesimo vescovo di Siena: il quale volendo sbrigarsi di questa causa così odiosa, gli ammesse molto volentieri l'appello, nel quale per discolpa delle cose succedute, si diceva che i castelli contenuti nel monitorio non erano stati mai delle appartenenze della Chiesa volterrana, ma liberi del comune il quale gli haveva sempre pacificamente posseduti, e che dato e non concesso, che la detta Chiesa habbia per tempo alcuno posseduti quei castelli, non vi ha però di presente ragione alcuna, come dicevano apparire per più sentenze diffinitive imperiali. Circa quello che havevano fatto al vescovo et a'suoi, dicevano non haver mai inteso di fare ingiuria alcuna a Ranuccio, come vescovo, ma d'haver proveduto contro 'l padre, fratelli et aderenti loro per privati delitti, e secondo le forme delle leggi e statuti locali, e come contro loro cittadini sottoposti agli ordini del pubblico. Queste cose si dicevano per discolpa di quanto era stato violentemente et ingiustamente operato, le quali ragioni quanto fussero discordanti dalla verità, se ne lascia il giudizio a chiunque legge le cose antecedenti.

Case degli Allegretti vendute all'incanto

Avanti la fine dell'anno (*a*) vollero i Belforti per maggior dispregio degli Allegretti, che si vendessero al pubblico incanto le case loro, et essi medesimi ne furono compratori, poichè Bocchino figliolo del cav. Ottaviano comprò quelle di m. Andrea dottore figliolo del detto m. Barone, e quella di Iacopo figlio di un altro del medesimo nome, mentre essi Belforti havevano palazzi molto sontuosi secondo l'uso di que'tempi nella piazza medesima. Oltre che il cav. Ottaviano per maggior sua grandezza e per poter meglio assistere al suo governo, s'era prese le stanze et abitava nel palazzo del publico.

Ma per tornare un poco addietro, diciamo che in quest' anno

a) *Arch.* §. *170*.

medesimo il di 1 d'Agosto (*a*) s'era firmato d'accordo con don Filippo monaco di Vallombrosa et abate di M. Verdi, che il comune di Volterra e per lui ser Luca di Giovanni Giovannini, pigliasse in affitto da essa badia tutto quello che haveva a M. Verdi et a Canneto, con questo però che nel termine di dieci anni, il medesimo comune desse all'incontro a que'monaci tante terre in luoghi vicini alla città, che piacessero loro e che fussero di rendita di 100 fiorini piccoli, e che dovesse fabbricarsi un monastero o dentro la città, o fuori presso alle mura: il che eseguito s'intendesse esser perfezionato il baratto. Ma se bene il comune fruisse il possesso come fittuario de' predetti beni di M. Verdi (*b*), non per questo ne seguí poi la permuta, mediante le rivoluzioni che successero, e perciò i monaci si ripresero i loro effetti, come vedremo.

Trattato di permuta co'monaci di M. Verdi

A 1341 Nel principio dell'anuo 1341 non fu in Volterra capitano del popolo, ma vi era potestà m. Nolfi di Giovenale da Perugia, onde il cav: Ottaviano fece eleggere capitano sè medesimo, con titolo di capitano del popolo e dell'armi di Volterra a beneplacito, e con questi titoli venne a stabilire la tirannide sopra la patria. (*c*) Guerreggiavasi intanto tra i Pisani e i Fiorentini di chi di loro dovesse esser proferito nella compra della città di Lucca, la quale da Mastino della Scala era stata messa in vendita; ma alla fine prevalsero i Fiorentini, come quelli che erano i più danarosi e ne conchiusero il partito per prezzo di 250 mila fiorini d'oro: della qual cosa sdegnandosi grandemente i Pisani, si risolverono a procurare d'insignorirsene colla forza, avanti che Mastino ne desse il possesso a'Fiorentini: e perciò fatta lega co'l Visconti di Milano, e con altri signori di Lombardia e di Romagna e con i Genovesi et altri, andavano apprestando un poderoso esercito, il che inteso da'Fiorentini, fecero anch' essi diverse leghe e confederazioni, e tra gli altri col cav: Ottaviano Belforti, il quale mandò in aiuto loro 50 cavalli o 200 pedoni, comandati dal cav. Bernardo uno de'suoi figlioli. Furono i Pisani più solleciti a escire in campagna et andando alla volta di Lucca vi posero uno strettissimo assedio, dal quale volendo i Fiorentini divertirli, entrorno nel lor contado, facendo acquisto di molti luoghi loro, e guastando e distruggendo tutto 'l paese. Ma veggendo che non per questo l'assedio si discioglieva, pre-

Belforti fatto capitano del popolo e dell'armi

Fiorentini comprano la città di Lucca

Soccorso del Belforti a'Fiorentini

a) Arch: B 212 = b) Arch: §. 63. Cart: 297. 298. = c) Amm: lib: 9.

sero resolutamente d'andare con l'esercito a procurare di liberarlo, il che riuscì loro felicemente, havendo con l'aiuto di quei di dentro costretti i Pisani a darli luogo e comodità di provvedere la piazza e di gente e di vettovaglie e così allora ne presero il possesso e la signoria. Ma poco dopo invitati da' Pisani a far battaglia campale, non vollero ricusarla, e venuti a giornata nei primi giorni d'Ottobre, dopo vari successi, e dopo d'haver ottenuta quasi una preclara vittoria, si voltò la fortuna contro i Fiorentini, l'esercito de'quali fu posto in rotta per il valore e prudenza di Ciapo degli Scolari, (*a*) il quale con una squadra che per ancora non haveva combattuto, tolse la vittoria di mano ai Fiorentini, e la fece guadagnare a'Pisani, i quali di nuovo tornarono a stringer d'assedio la città di Lucca. Non fu la battaglia molto sanguinosa, ma vi furon fatti molti prigioni, tra' quali il cav. Bernardo Belforti, il quale fu poi poco dopo ricattato dal padre con danari, e se ne tornò a Volterra.

Rotta data da'Pisani a'Fiorentini

Con questo stato di cose entrò l'anno 1342 mentre la città di Volterra stava in continue miserie et travagli, non tanto per i cattivi trattamenti del cav. Ottaviano (*b*), quanto per la superbia et alterigia de'suoi parenti et de gli altri che l'havevano aiutato ad occupare la tirannide: et a lui bisognava tolerar loro ogni cosa non solo per essergli esso manifestamente obligato, ma ancora perchè di tali istrumenti haveva bisogno per mantenere questo suo novello acquisto, onde si può ben considerare in quale maniera fussero trattati i Volterrani, essendo cosa certa che niuno ha mai governato con buone arti quell'imperio che si é acquistato con scaltrezza. Onde il Belforti vedendo di non potersi reggere con l'amore de'nuovi sudditi, procurava di tenerli a freno co'l timore, e con tirare a sè in ogni parte il governo; che perciò s'arrogò la cura di eleggere il potestà (*c*), chiamando a quella carica M. Giovanni di Contuccio Gabrielli d'Agubbio, e dichiarando sè stesso gonfaloniere di giustizia, e volendo oltre a ciò che gli uffiziali del comune, che solevano essere tutti quanti cittadini, fussero forestieri, facendo venire di Lucca quelli della gabella e di Orvieto quelli della dogana del sale (*d*). Procurava intanto per assodarsi maggiormente, di appoggiarsi con gli ossequi e con le confederazioni ai più potenti, che perciò domandata all'imperatore Bavaro la conferma del capitanato, che s' haveva A 1342

a) Amm lib. 9. = b) Falcon. ist: vol: lib: 4. — c) Arch: X. 18. = d) Ivi 67

usurpato, facilmente l'ottenne, et a' Fiorentini per mantenerseli benevoli mandò di nuovo altri 50 cavalli e 180 pedoni sotto la condotta del cav. Ranieri altro suo figliolo, per rinforzo dello esercito loro che mandavano sotto 'l comando di Malatesta Malatesti da Rimini a procurare di liberare la città di Lucca dallo assedio *(a)* che tuttavia vi tenevano attorno i Pisani, nella quale impresa mentre gagliardamente s'adopravano i Fiorentini, il re Roberto mandò loro ambasciatori significandoli che la città di Lucca a lui s'apparteneva per dedizione fattagliene fino l' anno 1313, da'medesimi Lucchesi, che però fussero contenti di dargliela promettendo d'assisterli con aiuti potentissimi per vendicarsi de' Pisani; dalla quale domanda non s'essendo potuti liberare, i Fiorentini mostrorno di fare liberamente quello che per loro interesse gli conveniva di non negare, e perciò con prontezza glie ne cederono ogni ragione, restando accordati che essi non di meno proseguissero l'impresa di liberarla dall'assedio; per il quale effetto gli promesse il re di mandarli forze grandissime et alcuno de'suoi nipoti per comando e per riputazione delle loro armi, ma non effettuando il re in parte alcuna questa promessa, ancorché ne fusse stimolato da gli ambasciatori de' Fiorentini, essi ad istigazione di Mastino della Scala, presero risoluzione di procurare di unirsi col Bavaro nemico del re, il quale era giá con buon esercito arrivato a Trento, che perciò gli mandorno ambasciatori per collegarsi seco. Il soccorso di Lucca intanto non caminava, o che ne fosse cagione la poca prontezza del Malatesta o pure fusse che in Firenze non mancavano allora de'garbugli e sospetti domestici. Aggiungevasi che nel medesimo tempo si scoperse un trattato di ribellione in Arezzo e che la famiglia molto potente degli Ubaldini apertamente s'era ribellata, onde per questi travagli si stava con molta ansietà in Firenze, vedendosi poco fondamento nelle forze del Bavaro, e che il re Ruberto essendosi accorto di questo trattato, si era grandemente sdegnato contro questo comune. Fu nondimeno di qualche sollievo a' Fiorentini la venuta nel mese di Maggio di Gualtieri di Brenna duca di Atene (quello istesso che era stato altra volta in loro aiuto l'anno 1326) con cento cavalli franzesi, il quale fu con tanto maggiore applauso ricevuto, quanto che si seppe esser egli venuto a soccorrerli contro la volontà del medesimo re.

Duca d' Atene in soccorso de' Fiorentini

a) *Amm. lib. 9.*

Clemente VI papa

Era in questo mezzo venuto a morte Benedetto papa e dopo pochi giorni nel principio di Maggio seguita in Arignone l'esaltazione a quella suprema dignità del vescovo di Roano, che si fece chiamare Clemente VI (*a*). Intanto procedendo sempre di male in peggio l'impresa di Lucca, trattata anche questa volta, con gran perdita di danaro e di reputazione da' Fiorentini, i quali tornandosene a casa diedero campo che la città si accordasse con i Pisani. Ma si come gli huomini potenti sono per lo più soliti d'imputare alla cattiva condotta de'lor ministri i successi poco prosperi delle loro imprese, così i Fiorentini si mostrorno mal sodisfatti del loro capitano Malatesta, in modo che lo licenziorno dal lor servizio, sostituendo nella sua carica il duca d' Atene, deputandolo il dì ultimo di Maggio per conservatore e protettore della città e contadi di Arezzo, di Pistoia e di Lucca. Fu poscia ancora accresciuta la sua autorità il dì primo d' Agosto, sendogli data larghissima potestà di poter far giustizia personale nella città e fuori nel modo che a lui paresse. Per le quali prosperità entrato il duca in speranza di potersi fare libero signore, giudicò che per poter conseguire questa fine gli convenisse abbattere la parte del popolo grosso, che era quella che allora governava, per cattivarsi le famiglie de'grandi, e l' applauso della bassa plebe; et a questo effetto posta la mano nel sangue dei più chiari soggetti delle famiglie popolari, fece mozzare il capo a Giovanni de'Medici, et a Guglielmo Altoviti stati tutti due gonfalonieri, e seguitando di procedere rigorosamente con altri che in qualunque modo havessero danneggiato il pubblico, non si può dire quanto applauso guadagnasse appresso l'universale, da cui era acclamato et esaltato come liberatore dell'oppressa patria. E non bastando l'autorità che fino allora gli s'era data, fu l' ottavo giorno di Settembre con il favore de'grandi e della plebe et ancora di molte famiglie popolari eletto e costituito signore della città di Firenze durante la sua vita.

Ad imitazione della città di Firenze gli concessero poco dopo la signoria di loro medesime le cittá d'Arezzo e di Pistoia, e le terre di Castiglione, Colle, S. Gemignano. E perché desiderava ardentemente di haver nel medesimo modo quella di Volterra, ne scrisse al cav. Ottaviano Belforti, che la dominava promettendoli buona somma di danari, se di ciò l'havesse compiaciuto.

a) Platina in Clem: VI:

Onde egli vedendo molto pericoloso il negarglene, e non gli piacendo punto il concedergliene, o non potendo altrimenti di farlo con suo profitto, andò personalmente a Firenze dove con la sua industria e sagacità, e con darli il dì 25 di Decembre, la signoria che domandava, si cattivò di maniera l'animo del duca, che egli si governava in tutto e per tutto secondo il di lui consiglio, essendosi prima a sua persuasione fornito d' un grosso numero di soldati franzesi e borgognoni, e poi fermata la pace co'Pisani; a queste s'aggiunsero altre deliberazioni mediante le quali si incominciò ad alienare l'animo de'grandi, come quelli che vedevano gettarsi il duca precipitosamente in braccio alla plebe, col favore della quale sperava egli di potersi riparare da ogni tentativo del restante della città. Dubitossi non di meno che il sagace Belforti, non per carità et amore verso il duca, ma per farlo prestamente rovinare, a queste cose incitasse l'animo di lui, il quale pur troppo da sè stesso era inclinato ad usar maniere di tiranno: e certamente egli si diede ben tosto a governare con tirannia, non perdonando nè alla roba, nè all'honore, nè al sangue de'cittadini, escludendoli da tutti gli honori e dalla sua confidenza, nella quale oltre al cav. Ottaviano, haveva ammesso altri suoi aderenti e parziali tutti quanti forestieri, per consiglio de' quali non solo pose a Firenze et alle altre città sottoposte una taglia di 400 mila fiorini da distribuirsi per rata, ma senza alcun riguardo prese a far morire molti preclari cittadini imputati di leggerissime colpe. Non lasciava però d'accrescere d'autorità e d'utili l'aderenti suoi, havendo tra l'altre, costituita nel principio dell'anno
A 1345 1343, alla famiglia Belforti una provisione annua di 1500 fiorini d'oro larghi, della quale il cav. Ottaviano fece parte agli altri della sua casa (*a*).

Autorità del cav. Belforti presso il duca d'Atene

Tirannia del duca d'Atene

Il duca intanto per stabilire ancora in Volterra la sua tirannide vi mandò il cav. Francesco di m. Bernardino d'Ascoli e m. Ugo di Lorenzo dottore, i quali insieme con m. Roberto Bisdomini vicario della città per il medesimo duca, (*b*) il dì 18 di Febbraio, cassorno tutti quanti gli uffiziali del comune che non erano stati levati dal Belforti, e fecero ser Giovacchino di Giovanni da Lucca uffiziale esattore e scrittore universale di tutti gli interessi pubblici, il qual fatto amareggiò maggiormente la città, nella quale non mancavano però, (come sempre in ogni

Governo per il duca d'Atene

a) Arch: A 171. — b) Ivi X 96.

Aderenti del duca in Volterra

luogo si trovano de'cervelli irragionevoli) al duca i suoi aderenti, tra quali i più affettuosi al suo favore erano Rinuccio di Pagnino, Pagnino di Lapo, Manno di Pagnino, tutti della casa de'Pagnini, Taviano Tani, Lippo e Salvo Mannucci, Guido Buonaguidi, Taviano Gherarducci, Ciaferino di Ciafero Ciaferoni et altri.(*a*)

Continuava tra tanto il duca ad usare ogni sorta di crudeltà e di sfacciataggine nella città di Firenze, senza alcun riguardo o di persone o di dignità, perlochè veniva a poco a poco in odio all'universale: non vi mancavano persone particolari che pensassero a trovar modo di liberarsene, (*b*) et a questo effetto si concertavano in vari congressi di cittadini diverse congiure per opprimerlo, senza cha l'una sapesse dell'altra caminandosi da ogni parte con somma segretezza e dissimulazione. Ma non ne restò punto ingannata la vigilanza et accortezza del cav. Ottaviano, il quale ben conobbe che 'l duca non poteva durare e che il cielo si turbava minacciando sopra 'l suo capo una tempesta mortale, e perciò non volendo trovarsi oppresso sotto le machine che vedeva prepararsi per precipitare il duca, finse con esso che alcuni importanti affari lo richiamassero a Volterra, onde il duca, che non sapeva negarli cosa alcuna, si contentò che egli quivi si trasferisse con promessa di tornare tra poco; il che fece facilmente con animo di non osservarlo. Non tardò molto a seguire quello che il Belforti haveva preveduto, perchè quantunque le congiure fussero state revelate al duca, e che egli si fusse fatto forte di grosso numero di cavalieri e di fanteria forestiera, nondimeno unitesi insieme le diverse congiure e tutto'l popolo contro di lui, furono crudelmente uccisi tutti i suoi ministri, et esso privato d'ogni dignitá e preminenza, e costretto a rinunziare il dì 3 d'Agosto, solennemente alla signoria, imperio e giurisdizione che haveva sopra la città di Firenze, suo contado e distretto, liberandola da ogni giuramento et da ogni obbligo, con restituirla nella medesima maniera e forma che era quando gli si sottopose (*c*): della quale renunzia fu fatto solenne e pubblico istrumento, dove ancora specialmente e con le stesse clausole fu resa dal medesimo duca la libertà al comune di Volterra: et il giorno medesimo dalla signoria di Firenze glie ne fu mandata la copia.

Il Belforti torna a Volterra

Il duca privato della signoria di Firenze

Il duca renunzia la signoria di Volterra

Ma non per questo i Volterrani ricuperorno la libertà, perchè

a) Arch: B 200 = b) Amm: lib: 9. — c) Arch: B 200. Cartol: 229 a 301.

il cav. Ottaviano essendosi premunito per l'accidente da lui antiveduto, giunto che fu a Volterra accomodò le cose in maniera che le novità di Firenze non potessero a lui pregiudicare, e perciò non v'essendo seguito alcun movimento, seguitò egli come prima a dominare e governare la città con il titolo di capitano del popolo e delle armi, rimandandone a forza di danari Geri de'Pazzi e lo Schicchi de'Cavalcanti, che per il duca vi havevano tenuto il governo; il qual duca il di 6 di Agosto fu lasciato partire pacificamente da Firenze, et accompagnato con buone scorte, perchè non fusse manomesso dal popolo, se n'andò per la via del Casentino, e giunto a Poppi ratificò la renunzia fatta della signoria di Firenze e degli altri luoghi.

Volterra interdetta

Intanto si trovavano i Belforti e gli uffiziali del comune annodati dalla scomunica, e la città con tutto il territorio interdetto, per non havere ubidito al vescovo di Siena et al monitorio mandato da lui l'anno 1340, e tuttavia si trovavano nella medesima contumacia per non havere in parte alcuna sodisfatto al vescovo Ranuccio e suoi aderenti, non essendo in conto alcuno state accettate le frivole discolpe addotte dal cav. Ottaviano, il quale volendo pure riconciliarsi con la Chiesa, e stimando che ciò convenisse alla sicurezza della propria coscienza, o più tosto della sua tirannide, haveva fatto rendere a'ministri del vescovo i castelli di Berignone, liberato di carcere m. Barone, revocati dal confine i parenti del vescovo et a lui rifatti i danni tanto della mensa che della casa propria, e perciò egli e tutti i suoi che etano stati a parte dell'eccesso, e gli altri macchiati del medesimo delitto, havevano mandato a Ser Nino a supplicare papa Clemente dell'assoluzione della scomunica e dell'interdetto, dal quale ottennero un breve, diretto al medesimo Donusdeo vescovo di Siena, dove gli imponeva, che essendo vero quanto nella domanda veniva esposto, dovesse concedere l'assoluzione domandata: che però havendo esso sentito da Martino d'Incontrino da Montalcino procuratore del vescovo Ranuccio e da Ranieri fratello e da Michelazzo di Nuccio zio del medesimo vescovo, da Martino suo figliolo, da m. Barone, da Mattia e Giovanni di Iacopo del detto m. Barone, da Michele di Bindnccio e da Allegretto e Giusto di m. Giovanni del sopradetto m. Barone padre del vescovo, tutti degli Allegretti, che si chiamanavo sodisfatti, e sentito ser Nino procuratore de'canonici di Volterra che affermava l'istesso, e faceva istanza per la medesima assoluzione, sentenziò

Assoluzione dei Volterrani

il detto m. Donusdeo che sia la città assoluta dall'interdetto et i cittadini dalla scomunica, con che prima si restituischino le prede o 'l valore di esse, fatte da'Belforti e loro seguaci: che 'l vescovo Ranuccio deva esser rimesso nell'attual possesso delle Pomarance, M. Cerboli, Serrazzano, Leccia e M. Castelli, con dichiarazione che ogni volta che i Volterrani et i detti Belforti molesteranno il castello di Berignone, di Montalcino o alcun altro degli altri sopradetti luoghi, o altri beni del vescovado, ricaschino nella medesima pena. Non volle però il vescovo fidarsi più di tornare a Volterra, ma stette a Montalcino (*a*), dove ancora venne a morte, il tempo preciso della quale non habbiamo per ancora trovato.

Dopo questo il cav. Ottaviano vedendosi tornato libero signore di Volterra e continuando nel solito di far passare i negozi pubblici sotto l'ombra de'magistrati, fece ricorso ai priori, rappresentandoli come le disgrazie del duca d'Atene (*b*) havevano tirato seco un gran pregiudizio suo e della sua famiglia, mediante l'haver perduta la provvisione fattali di 1500 fiorini d'oro l'anno, che perciò egli per poter mantenere degnamente il grado di capitano del popolo, e per altri bisogni che occorrevano giornalmente in servizio della città, haveva bisogno che dal comune fusse la sua casa consolata di questa perdita: onde i priori havendo a questo effetto radunato il consiglio, non ci fu dubbio alcuno che si fusse fatto quanto haveva domandato, essendo stata liberamente assegnata un annua provvisione di 6000 lire da distribuirsi tra i Belforti come fosse loro piaciuto (*c*). Fatto il di 9 di Agosto questo partito, vennero essi Belforti in discordia tra di loro delle rate che per ciascuno se n' haveva a partecipare, e perchè non si trovava modo d'accordare tal distribuzione, finalmente il di 26 di Ottobre (*d*) si accordcrno a farne compromesso, che però il cav. Ottaviano di m. Belforte, Franco di Dino, Guglielmo di m. Belforte, Paolo detto Bocchino, Ruberto e Piero figlioli del cav. Ottaviano, Bernardo di m. Belforte Musciattino di Belforte, Giovanni et Antonio figlioli di m. Niccolo e nipoti al detto cav. Ottaviano tutti de'Belforti, dettero la cura di ripartire la detta provisione al cav. Ruberto sopradetto et a Musciattino di m. Belforte; secondo il parere de' quali fu fatto lo spartimento. Dopc il detto partito fatto in consiglio, il

Provvisione pe' i Belforti

a) Arch: vesc. spo: 35. — b) Arch: P 171. — c) Ivi — d) Ivi A *170.*

Belforti fa lega col comune di Pisa

cav. Ottaviano il dì 28 d'Agosto fermò amicizia e lega co'l comune di Pisa: nella quale tra le altre condizioni vi fu, *(a)* che il detto comune dovesse tenere a sue spese cinquanta cavalli a guardia della città di Volterra, e di esso Belforti.

Assodate in questa maniera le cose del cav. Ottaviano in Volterra, volse provedere ancora alla propagazione della propria descendenza, perloché concluse un nobilissimo parentado, dando moglie a Bocchino suo figliolo una giovane di casa Aldobrandeschi di s. Fiora, nell'occasione del quale sponsalizio fece vedere quanto grande fusse la sua magnificenza, facendo pubblico convito a tutto il popolo per quindici giorni in piazza e nella basilica del duomo. Ma più maraviglioso fu l'applauso che ne fu fatto da quasi tutta l'Italia, poichè in tale occasione, non solo il comune di Firenze, di Pisa, di Siena e d'Arezzo, ma i figlioli di Mastino della Scala, i Visconti e molti altri signori di Lombardia gli mandarono ambasciatori a congratularsene, si che pochi o niuno vi restò di persone potenti, che per lor mandati o almeno per lettere non passassero tale uffizio, a segno tale che fino il pontefice Clemente gli scrisse d'Avignone congratulandosi delle sue prosperità; in tanta stima era montato esso cav. Ottaviano mediante la sua prudenza, ricchezza et autorità.

Patti tra'l comune et i monaci di M. Verdi

Verso la fine dell'anno si fecero nuovi patti tra il comune di Volterra et i monaci della badia di M. Verdi, poichè il dì 9 di Novembre ser Andrea di m. Brandino Brandini per il detto comune e don Domenico abate per il suo monastero gli fermorno nella maniera che segue; che vedendo il detto abate il monastero et i beni di esso essere in luogo grandemente molestato da'ladri, banditi e gente perversa, in modo che non si può più abitare et anco per la cattiva aria, et i beni del monastero essere stati in parte occupati da'signori vicini e da chi più ne può a tale che le rendite sono ridotte a nulla, per la qualcosa era stato per deliberazione del generale di Vallombrosa pattuito dall'antecessore del moderno abate di permutare con il detto comune tutti i pascoli, terre, giurisdizioni e ragioni che ha il detto monastero a M. Verdi, in contraccambio di tante terre nelle pendici di Volterra, nella qual città fusse a spese del comune fabricato un monastero per li detti monaci, alli quali per nove anni si dovesse dare ogni anno lire 810 di pensione, il che non s'era

a) Cart: 320.

potuto effettuare in parte alcuna mediante le guerre, il male stato e le discordie della città, che però son d'accordo che si prolunghi il detto tempo ad Agosto 1363, et in questo tempo il monastero predetto si ripigli e ritenga le sue terre et entrate che già haveva prese in affitto il comune: che niun volterrano possa tenere a pascere bestie ne'boschi di M. Verdi et altri del detto monastero, eccetto che nella bandita a ciò deputata: ma gli huomini di M. Verdi e di Canneto possino far pascere le loro bestie in detti pascoli pagando all' abate soldi dieci e mezzo l'anno per ciascuno: che niuno di M. Verdi o di Canneto possa lavorare o far lavorare in quello di Castiglion Bernardo, della Sassetta e di Campetroso da quest'anno in poi: che li detti di Monteverdi e di Canneto possino seminare a terraticare ne'beni del monastero, pagando de'venti uno: che l'abate e monaci siano tenuti come veri originari cittadini volterrani e siano esenti da ogni gabella per le cose di loro vitto: che l'abate possa tenere quattro servitori, i quali dentro la città e per tutto il suo territorio possano portare qualsivoglia sorta d'armi: che 'l comune sia tenuto a difendere il monastero come cosa propria, e che gli sia fatta sommaria giustizia: che la facoltà che hanno quei di M. Verdi e di Canneto di far pascere ne'boschi del monastero non s'intenda dalle calende d'Agosto a' quindici di Novembre, ma solo nel restante dell'anno: che 'l comune deva concedere al detto abate una abitazione comoda nella città da potervi abitare: che per l'inosservanza si stia a' patti del 1340, seguiti però che siano i protesti un mese avanti.

Nell'anno 1344 seguitando nella potesteria il cav. Bartolomeo Mangiadori non troviamo altre memorie attinenti alla città di Volterra, se non che continuando sopra di lei la signoria del cav. Ottaviano Belforti, furono a lui mandati ambasciatori dal comune di Pisa, per collegarsi seco contro Luchino Visconti signore di Milano, della qual cosa egli si scusò con gli ambasciatori, dicendo che per esser egli in lega co' Fiorentini, de' quali Luchino era amico, non poteva separarsi da loro per darli occasione di disgustarsi seco, e così dopo haver fatti grandi honori a gli ambasciatori, senza conclusione alcuna li licenziò. L'occasione di questa dimanda de'Pisani, fu mediante la guerra che si era accesa tra loro e Luchino (*a*), per havere essi Pisani, mossi

A 1344

a) *Malavol: par: 3. lib. 6.*

da un leggier sospetto, voluto uccidere Giovanni suo fratello, il quale liberato da'Fiorentini, che l'havevano fatto prigione nella ultima battaglia di Lucca, se n'era venuto a Pisa, donde egli a pena si salvò con la fuga, restandovi prigione Arrigo figliolo di Castruccio, ch'era quivi in sua compagnia (*a*): a che s'aggiunsero le pretensioni che l'una parte e l'altra haveva sopra il porto di Luni e la terra di Pietrasanta, nella qual guerra seguirono diversi incontri, ma i Pisani n'ebbero danni maggiori, mediante la devastazione del lor contado fatta dall'armi de'Visconti.

A 1345 Entrato l'anno 1345, nel quale fu potestà di Volterra m. Francesco di Machinardo Guazzaloni da Prato, non cessava punto il cav. Ottaviano di impiegare tutta la sua industria per stabilirsi sempre più nella sua nuova signoria, e perciò non parendoli che la riforma fatta da lui l'anno 1341 havesse provvisto a tutto quello che gli pareva necessario per la sua sicurezza e per lo stabilimento della sua potenza, prese di nuovo a riformare il tutto a suo maggior vantaggio, havendo fatti eleggere in sua compagnia a tale effetto il signor Vanni del signor Alberto Cavalcanti, Lionardo di ser Giovanni Barzoni, ser Francesco Gherardi, Lando Naldini e ser Nicolò di ser Bartolomeo. Le principali deliberazioni di questa riforma furono, che s' assegnasse al medesimo cav. Ottaviano lire 500 il mese di salario, per doverne pagare i soldati forestieri che egli teneva per sua guardia: che havendosi fatto dal consiglio dar titolo di castellano di tutte le fortezze della città e del contado, fussero non solamente quelle date sotto la sua custodia, ma ancora tutte le torri che in gran numero erano dentro la città: le quali tutte essendogli state consegnate, egli le fece diligentemente restaurare con porre a guardia soldati suoi non solo nelle rocche, ma nelle torri della città, et in particolare in quella de'Marchesi et in quella de'Buonparenti, quali per esser poste in luoghi molto opportuni per difesa della piazza, faceva diligentemente custodire. Fu deliberato ancora dai medesimi riformatori che si richiamassero tutti i banditi che non fussero ghibellini, e che le pubbliche entrate s'amministrassero da chi fusse piaciuto ad esso Belforti: il qnale havendo considerato che la rocca di m. Veltraio era la più importante che fusse nel distretto, la fece con diligenza restaurare e la diede in guardia al cav. Ruberto suo figliolo, con titolo di castellano, e con

Nuova riformo fatta dal Belforti

Rocca di M. Veltraio restaurata

a) *Amm: lib. 10.*

sufficiente presidio. Crescevano intanto alla sua casa con la potenza ancora le ricchezze, poichè non contento che per suo utile fruttasse una gran parte del contado di Volterra (*a*), applicava et allargarsi in altra parte, poichè di suo ordine il cav. Bocchino suo figliolo il dì 31 di Marzo, comprò nel territorio di Poggibonsi un grosso tenimento di poderi in luogo detto Lisoio da Barone e Giovanni d'Agnolo di m. Scolaio de'Tancredi da Colle.

I Belforti comprano ancora a Pogg:

Accennammo di sopra che la morte del vescovo Ranuccio seguì in Montalcino, con dichiararsi che non sapevamo in che tempo fusse seguita; nondimeno ci par di poter credere che ancora in questo tempo egli vivesse, (1) non solo perchè fino ad hora non habbiamo trovata notizia del successore, ma molto più per esserci venuta alle mani una lettera del generale de'monaci di Camaldoli, scrittali a Montalcino, per la quale lo pregava a volere speditamente eleggere il nuovo abate di s. Giusto (*b*) (di qui si vede che l'elezione di quelli abati s'apparteneva a'vescovi), poichè quella badia era già più tempo vacante e senza capo dopo la morte dell'abate Giovanni, et è ben verosimiie perchè il vescovo haveva hauto altro da pensare.

Era in questo medesimo tempo occorso che quei del comune di s. Gemignano sdegnati che quei di Camporbiano sottoposti a'Fiorentini dessero ricetto a'lor banditi, (*c*) da'quali per la vicinanza erano grandemente molestati, usciti a popolo corsero a quella villa, dove fecero molto gravi danni, della qual cosa havendo i Fiorentini preso grandissimo sdegno, havevano condannato i Sangemignanesi nell'havere e nelle persone, e senza dubbio havrebbero fatto contro di questi una giustizia molto esemplare, se il cav. Ottaviano in nome del comune di Volterra, non si fusse interposto e con la sua destrezza et autorità grande non havesse interceduto per loro il perdono con ridurre le pene minacciate ad una condanna di 500 fiorini d'oro da pagarsi in tanto tempo.

Nell'anno 1346 mentre era potestà Rinuccio di Ciante Michelotti da Perugia, il cav. Belforti diede l'ultimo tracollo alla no- A 1346

a) Arch. A 71 = b) Arch. vesc. spo. 37 — c) Amm: lib 10.

(1) É certo anzi che viveva e che visse fino al 1348 e il dubbio in cui si trova lo scrittore proviene dal mancato soccorso dei documenti al suo tempo forse anche non conosciuti.

biltà di Volterra, poichè vedendosi assicurato con haver tirata a sè tutta l'autorità pubblica, e con haver guernite le rocche e le torri de'suoi presidi, volse che si facesse nuova riforma e datane la cura al cav: Bocchino suo figliolo in compagnia d' altri cinque suoi aderenti, i nomi de'quali non habbiamo trovati nelle pubbliche memorie, l'ordinazioni loro furono: che i grandi non fussero capaci di alcuno uffizio, o magistrato se non si facevano popolari: che si togliesse via e s'abolisse il libro bianco nel quale erano descritte le famiglie dei magnati, e tutti quelli del medesimo ordine, e che solo fusse in uso il libro rosso, nel quale indistintamente fussero notati tutti i cittadini compresi nell' ordine del popolo.

Altra riforma contro la nobiltà

Cagionò in questo tempo non poca apprensione alla Toscana la nuova arrivatavi che Carlo di Boemia fusse andato a trovare il papa in Avignone per essere da lui eletto imperatore in luogo di Lodovico di Baviera stato vinto da lui (*a*). Era Carlo figliolo di Giovanni re di Boemia, di cui più volte habbiamo fatta menzione, et era nipote dell'imperatore Arrigo VIII, da cui la Toscana haveva hauto diversi travagli e però da que'popoli et in particolare da'Fiorentini si stava con un gran sospetto, che egli portando seco i medesimi pensieri dell'avolo, non implicasse lo stato loro in qualche nuova molestia. S'accrebbe questo timore quando s'intese che effettivamente l'elezione era seguita; onde il cav. Ottaviano Belforti volendo guadagnarsi la protezione di questo nuovo imperatore et haverlo benevolo ne'suoi affari, sentendo che si preparava per ricever la corona imperiale in Bona terra vicina a Colonia, mandò Ruberto suo figliolo a rallegrarsi con esso Carlo (che fu il IV di questo nome), e per ottenere da lui di esser ricevuto sotto la sua protezione. Fu questi ricevuto dal nuovo imperatore, con segni di molta allegrezza e stima e si trovò presente alla sua incoronazione fatta poi il 25 di Novembre, nel qual atto fu creato cavaliere, e nel partire ottenne privilegio per sè, per suo padre e loro discendenti di conti palatini e principi, e furono dichiarati vicari dell'imperio, con facultà di creare cavalieri e far giudici e notari. Si trovò ancora alla sopradetta incoronazione Pietro, un altro de'figlioli di Ottaviano, il quale essendo alla corte in Avignone, fu mandato dal cardinale di Pelagorgo ad assistere quella funzione.

Carlo di Boemia fatto imperatore dal papa

Beiforti manda amb: a Carlo imp:

Privilegi della casa Belforti

a) *Volter. lib. 23.*

Carestia grande in Toscana

Fu in quest'anno (*a*) una penuria grandissima in Toscana per le cattive raccolte di tutte le cose necessarie al vitto humano a segno tale, che non v'era chi si ricordasse d'essersi mai più trovati in tali strettezze: che però furono eletti otto cittadini sopra l'abbondanza il dì 9 di Luglio e questi furono m. Lionardo di Giovanni Giovannini, Ruffolino di Chele, Martino di Petrino Falconcini, Francesco di Gherardo Gherardi, ser Francesco di Bino, Giovanni di Guiduccio Gotti, Ventura di Mannuccio Manucci e Gherardo di Manni con ordine di provvedere 45 mila staia di grano e biade di qualsivoglia luogo (*b*). E perchè la cassa dal pubblico si trovava esausta, fu ordinato a' medesimi che accattassero danari a interesse, si come in effetto presero a cambio lire 6250 di danari pisani da Mattio Moschi di Pisa per renderle a calende di Gennaio alla pena del doppio (*c*). La carestia tra tanto nel principio dell'anno 1347 essendo potestà m. Lippo Spini di Firenze, crebbe di sorta chè i poveri del contado si morivano di fame, alle quali miserie volendo per quanto poteva arrivare il Belforti, non solo concorse co'i Fiorentini a mandare a far provvisione di grano in Calabria, in Sicilia, in Sardegna e fino in Barberia, ma per sollievo de'poveri ordinò che durante questa gran penuria non potesse alcuno esser catturato per debito: che 'l grano non si potesse vendere più di lire due lo staio e non di meno (1) era il popolo costituito in tanta necessità et angustia che fu necessità raddoppiare le guardie ai magazzini de'granai del pubblico, acciò la disperata moltitudine non tumultuasse e gli desse il sacco. A 1347

Morte di Lodovico Bavaro

Ma tra tanto non fu così grande il contento che ricevè la Toscana per la nuova della morte di Lodovico Bavaro, il quale dopo la rotta havuta da Carlo prima che fusse fatto imperatore, s'era ritirato in Baviera, (*d*) e quivi morto per una caduta da cavallo, quanto fu grande il timore che l'occupò, sentendo che Lodovico re d'Ungheria s'apparecchiava per venire all' acquisto del regno di Napoli non solo perchè era fama costante che la regina Giovanna, la quale era succeduta in quel regno al re

a) Amm. lib. 10 = b) Arch. X 199 = c) Ivi 197 — d) Amm. lib. 10.

---

(1) Qui finisce in tronco l'autografo della biblioteca Guarnacci; quanto segue è trascritto su quello della famiglia Maffei collazionato con forme alla copia dei Conti Guidi.

Ruberto suo avolo, per mancanza di descendenza masculina infastidita della pratica di Andrea suo marito e fratello d'esso Lodovico, l'haveva nascostamente fatto strangolare pigliandosi per nuovo marito Luigi principe di Taranto, ma ancora perché haveva pretensione sopra quel reame come descendente per linea maschile di Carlo primo, da cui descendeva ancora Giovanna, alla quale come maschio pretendeva d'esser preferito nella corona di quel regno, et a questo effetto havendo passate le alpi, era giunto il dì 2 di Decembre in Lombardia, ove havea benignamente accolti quei che tenevano per la parte ghibellina: per la qual cosa non solo i Fiorentini et altre cittá di Toscana gli mandorno honorevolissime ambascerie. Ma il cav. Ottaviano tanto in nome suo che del comune di Volterra fece l'istesso mandandoli per il medesimo effetto Bernardo di Buonafidanza Belforti con due altri nobili cittadini, i quali hebbero da lui udienza in Foligno, dove esposero la loro ambasciata, nella quale raccomandorno la città alla di lui protezione, e s'offersero pronti di ubidire a'suoi comandi. Accettò il re benignamente la raccomandigia e dopo d'haver creati cavalieri gli ambasciatori e ringraziatili, gli licenziò cortesemente. Non fece però loro quegli honori che haveva fatti a'Fiorentini, Perugini e Senesi, per haver saputo che il cav. Ottaviano haveva prestati i medesimi ossequi all'imperatore e che haveva mandato il figliolo all'incoronazione.

Ambasciatori a Lodovico re d'Ungheria

Alle sopradette diligenze usate dal Belforti con l'imperatore e con il re d'Ungheria, per assicurarsi con gagliardi appoggi nella tirannide della patria, n'aggiungeva sempre delle nuove, *(a)* perché havendo fino dall'anno 1343 fatta lega col comune di Pisa, il quale doveva tenere a sue spese in guardia di esso Belforti 25 cavalli, quella di nuovo si ratificò il dí 20 di Settembre di quest'anno, e perché questa guardia de'cavalli tornava tanto di scomodo a'Pisani quanto di poco servizio per il Belforti, erano fino l'anno passato, restati d'accordo che invece di 25 cavalli dovessero tenervi 100 pedoni, e così convennero che nel medesimo modo si proseguisse per due altri anni, per i quali Belforte figlio d'esso Ottaviano ricevè questo giorno da gli anziani di Pisa s. 12 mila per lo stipendio per i detti due anni seguenti. Ma poco dopo le cose di Pisa riceverono grande alterazione, poichè infastidito quel popolo delle maniere che tenevano i Raspanti i quali sotto la

Ratifica della lega tra Belforti e Pisani

Guardia di 100 pedoni a favore dei Belforti

a) Cartol: 302.

Fazioni in Pisa

Andrea Gambacorti

Belforti odiato in volterra

Per lui molte famiglie abbandonano la patria

guida di m. Dino della Rocca la governavano (*a*), si levò in armi la parte de'Bergoli lor contrari, i quali scacciorno la parte avversa sotto la guida d'Andrea Gambacorti, che se ne fece signore. I modi però che teneva il detto Ottaviano in Volterra dispiacevano sommamente a molti cittadini, et in particolare a quei delle famiglie grandi, ancorchè guelfe fussero, come quelle che non potevano accomodarsi a farsi del popolo, onde molte ancora di queste abbandonorno la città, eleggendo più tosto di lasciar la patria che humiliarsi a farsi popolari e viver suggetti al dominio de'Belforti.

Lod: re d'Ungheria all' acquisto del regno di Napoli

Reg: Giovanna si ricovera in Avignone

Proseguiva nel principio del 1348, nel quale fu potestà di Volterra il cav. Bartolomeo di Giovanni Mangiadori di s. Miniato, il re d'Ungheria alla conquista del regno di Napoli, assistito dalle forze di molti signori italiani, dove la regina Giovanna insieme con Luigi suo marito, vedendosi inabili a resisterli e diffidando di poter haver da lui alcuna pietà (*b*), presero risoluzione d'abbandonare il regno per ricoverarsi nella corte del papa in Avignone, dove si trasferí passando per Siena, mentre il principe di Taranto suo marito, partitosi di Capua, se ne venne con Niccola Acciaioli suo intimo familiare con disegno d'esser ricevuto in Firenze (*c*), ma non volendo i Fiorentini ammetterlo per timore di non dispiacere al re d'Ungheria, se ne venne a Volterra insieme con il vescovo di Firenze e con il detto Niccola, dove fu ricevuto e molto honorato da'Belforti e da tutta la città, e dopo 10 giorni che vi si trattennero, furono accompagnati da molti cittadini fino a Vada, dove havendo aspettate le galere genovesi, sopra di quelle s'imbarcorno e con prospero vento se n'andorno in Avignone, dove era prima giunta la regina. A 1348

Il principe di Taranto viene a Volterra

Onori resili da'Vol:

Si reca in Avignone.

Lod: d' Ungheria s'impossessa del regno di Napoli

Intanto il re d'Ungheria, arrivato in Puglia, e trovando il regno di Napoli abbandonato e senza alcun provvedimento per le difese, se n'era prestamente e senza contrasto alcuno impadronito, et haveva fatto morire quelli che havevano tenuto mano alla morte di Andreasso suo fratello. Si trattenne il re Lodovico nel nuovo regno per lo spazio di tre mesi, poscia per evitare la peste, la quale in quella parte faceva progressi grandi, si dispose a partirsene per il ritorno in Ungheria, e così havendo lasciato buon nerbo di cavalleria e di fanterie, e le fortezze ben proviste sotto

a) Amm: lib. 10 - Manent. sto: orv: lib. 3. — b) Malav: p. 2. lib. 6. — c) Amm. lib. 10.

il comando del duca di Durazzo nipote del già re Ruberto, se ne partì con gran meraviglia di tutti (*a*). Il che sentito il prudente cav. Ottaviano e considerando che il re Lodovico haveva mostrato a'suoi ambasciatori d'esser poco sodisfatto di lui, come s'è detto, e che non gli compliva l'inimicarsi un re così grande, gli mandò nuova ambasceria che lo trovò in Perugia; e gli ambasciatori furono Paolo suo figlio detto Bocchino, Barzone Barzoni, Guelfuccio Mannucci, Iacopo Lottini, Niccolaio Maffei e Neri Gabbreta ni. Questi presentatisi davanti al re, gli parlò Paolo dicendo che la città di Volterra era stata sempre affezionata e devota de'suoi antecessori et in particolare di lui: che i Volterrani raccomandavano alla sua maestà la città loro, e che quella come a suo sommo signore dedicavano et offerivano, pregandolo che con gli effetti sperimentasse la devozione di quei cittadini, et in ultimo gli porse umilissime preci che si degnasse di passare per la loro città. Gradì il buon re questo uffizio e disse che accettava l'invito; il che essendo stato subito avvisato al cav. Ottaviano, fece quelli apparecchi che potè maggiori in riguardo alla strettezza del tempo, per honorare splendidamente un tale ospite. Appressimossi tra pochi giorni il re, et entrato nella città fu con gran festa ricevuto dal Belforti nel suo palazzo, dove si trattenne con tutta la sua corte quindici giorni, con molta sua sodisfazione. Ma sentendosi che la peste s'approssimava e si dilatava per la Toscana, se ne tornò prestamente in Ungheria.

Il Belforti spedisce amb: al re Lod.

Il re accetta l' invito di venire a Volterra

Vi è ricevuto con feste e ospitalità dal Belforti

Ritorna in Ungheria

Queste memorie del ritorno del re Lodovico, nella maniera pur hora scritta, le habbiamo tratte dalle notizie lasciate dal cav. Emilio Fei cavaliere, e da una pubblica attestazione che fanno i priori di Volterra, della nobiltà e grandezza della famiglia dei Belforti l'anno 1590 (*b*), e da altre scritture antiche del camerotto onde non sappiamo vedere con qual fondamento il Manent nella sua storia orvietana scrisse che Lodovico l'anno 1349 per sospetto della peste si fosse partito di Napoli segretamente sopra una galera, sopra la quale se ne andasse in Schiavonia e di quivi passasse in Ungheria, perchè non solo sono a lui contrarie le sopradette notizie, ma ancora perchè con lui andò Filippo figlio del cav. Ottaviano, per andare a trovare il papa in Avignone, il che non potè succedere nel 49, perchè allora fu fatto vescovo come vedrassi. Aggiungasi che essendo il furor maggiore della

a) Platina in Clem: VI. = b) Manual: coll; dell'epoca car: 88.

pestilenza stato nell'anno 1348 come appresso narrerò, non poteva havere indugiato tanto Lodovico a fuggirla, particolarmente consentendo l'istorici che egli non si trattenesse nel regno di Napoli più che tre mesi.

Belforti cerca insignorirsi di s. Gemignano e Colle

Haveva il Belforti posto la mira ad insignorirsi ancora delle due vicine terre di San Gemignano e Colle e già haveva tenuto pratiche in quei luoghi d'esservi fatto nello stesso modo che in Volterra capitano del popolo: e facilmente gli sarebbe riescito, poichè haveva nell'uno e nell'altro luogo aderenze grandi acquistatesi con la liberalità e con la potenza. Ma sconvolse ogni disegno la pestilenza la quale a guisa d'un furioso torrente inondava in un baleno le cittá e le provincie. Questo gran male di cui non fu mai sentito nè prima, nè poi il più furibondo (*a*) era incominciato alcuni anni prima nelle parti orientali verso il Cantaio e l' India superiore occupando tutte le provincie circostanti. Quindi dilatossi ne' regni continui al mar maggiore e per l' altra parte nell' Asia e nell' Egitto, finchè occupata la maggior parte dell'Asia e dell'Affrica, passò nella Grecia, donde da alcune galere de'Genovesi e de'Catalani fu portato in Italia. Dell'origine di questa influenza discorre l'Ammirato dicendo che in due modi si raccontava, poiché altri assicuravano ehe alcuni anni avanti nelle parti dell' Asia orientale, cadde un fuoco dal cielo ovvero uscì dalla terra, il quale stendendosi piú di 15 giornate verso ponente, arse e consumô gli huomini, le bestie, l'alberi, e fino ridusse in cenere le pietre e le zolle del terreno e che produsse un fetore così potente che cagionò questa pestilenza. Altri dicevano esser stata cagionata dall'esser per tre mesi e tre notti piovute in questi paesi biscie e sangue, per la qual cosa ammorbato il terreno e l'aria, se ne produsse quella miserabile influenza. Comunque ciò sia, questo é ben certo che tal flagello vien sempre dalla divina giustizia per castigo e per emenda de'nostri errori.

Terribile pestilenza in Asia e in Affrica

Portata in Italia da'Genovesi e Catalani

Invade Firenze

Cominciò questo male in Firenze a mezzo il mese di Marzo et in un momento si fece così grande, ehè rese vana ogni opera et ogni diligenza per estiparlo, contandosi in verità che in quasi tre anni che vi durò il contagio, fussero mancate presso centomila persone dentro la città (*b*). Non stette molto ad essere infettata Volterra, dove parimente in un subito l'occupò tutta

E Volterra

a) *Amm. lib: 10* = *b*) *Mem. mss.*

quanta. Non mancava il Belforti di fare ogni opera per provvedere a tante gravi calamità, al quale effetto fece deputare quattro cittadini per contrada, acciò di quella havessero cura, provvedendo ai bisogni degli infermi, e facendo seppellire i morti. Ma non erano le chiese et i ciiniteri capaci per ricevere la moltitudine grande che ogni giorno cadeva, onde furono destinati altri luoghi per tale effetto, dove i morti si dovessero seppellire senza alcuna sollennità di campane o di mortorio, e senza alcuna distinzione di qualsivoglia solennità o grado.

Morte del cav. Belforti lacrimata dalla intera città

E quello che sopratutto afflisse la città fu la morte del medesimo sig. Ottaviano, il quale, quantunque non fusse grato a tutti per la signoria occupata, era però amatissimo dalla maggior parte del popolo, e dall'altra pazientemente tollerato, perchè quantunque havesse tirannicamente occupato il dominio della patria, nondimeno la reggeva con tanta moderazione e prudenza, che trattone tutto ciò che potesse pregiudicare alla sua superiorità della quale era gelosissimo, haveva maniere dolci et amabili, senza offendere alcuno nella vita e nell' honore e compartendo piuttosto delle sue ricchezze a' cittadini, che spogliandoli delle loro. Vedendo egli così pernizioso male e dubitando di quello che successe, cioè di poterne restare estinto, fece poco tempo avanti della sua morte; radunare il general consiglio, dove fece eleggere per dopo la sua morte capitani del popolo, con la medesima preminenza et autorità che haveva lui, Ruberto e Paolo detto Bocchino suoi figli ambedue cavalieri, et essendo poi seguita in breve la sua morte fu sepolto con grande honore nella chiesa cattedrale. Non abbiamo però trovato in che tempo precisamente egli morisse, nè se di peste o di altro male, se bene è molto verisimile, che dalla pestilenza fosse oppresso, vedendosi per esperienza che ne'tempi del contagio tutti i mali di qualunque sorta degenerano in quello. So bene che alcuni lo fanno vivere fino all'anno 54, ma diversamente ci persuadono le memorie dell'archivio e del camerotto di Volterra, nelle quali da qui avanti non si fa più alcuna menzione di Ottaviano, ma il tutto si referisce a Ruberto e Bocchino sopradetti (*a*), anzi al manuale del consiglio di quest'anno appaiisce che il 4 di Agosto essendo mancata la maggior parte del popolo, fu data facultà di riformare e riordinare il pacifico stato della città al cav. Ruberto

a) Manual: cons: spo. car. 185.

sopradetto insieme con m. Franco di Dino e m. Bernardo di Belforte anch'egli cavaliere, al primo de'quali (dice il partito) con il consiglio degli altri due, haveva, morendo il cav. Ottaviano lasciata la cura del governo, insieme con l'altro fratello cav. Bocchino. Questi dunque, acciò il pubblico non patisse per la mancanza dei cittadini morti, ordinorno che in avvenire il numero de'priori si riducesse a sei, del consiglio a 30 e de'deputati sopra le spese a 10: che due dei priori dovessero sempre stare in palazzo, che un solo sia proposto, e questo deva esser sempre della casa Belforti.

Riduzione dei magistrati

Faceva intanto il contagio progressi grandissimi per tutta Italia, dimodochè dicono alcuni di quelli che scrivono l'istorie di quei tempi, che non restorno vivi di cento uno (*a*). Non fu già cosi inesorabile il male in Volterra, che facesse quivi cosí grande strage quanto altrove, poichè esposto alla venerazione de' fedeli il corpo del glorioso s. Ottaviano protettore della città, e portato processionalmente e con la pompa che fu possibile maggiore, cominciò il contagio a poco a poco a mancare, estinguendosi molto più presto chè nelle altre città della Toscana non fece (*b*).

Istoria di s. Ottaviano

Con l'occasione che ci si è porta di far menzione di s. Ottaviana, non sarà forse fuori del dovere il raccontare di questo beato, quello che nelle antiche memorie habbiamo trovato scritto. Fu egli dunque di origine affricano, e quindi fuggendo le barbarie dei Vandali, giunse a Volterra l'anno 520 con altri suoi compagni, e tra essi con Giusto e Clemente, et essendo stato a parte de'miracoli fatti da essi nella medesima città, et in liberarla con sante predicazioni dal contagio della setta arriana, mentre gli altri due restorno al governo spirituale e temporale di essa, Ottaviano abbandonato il mondo, se ne ritirò in una selva di là dal fiume Era, a far vita eremitica dentro la corteccia di un antico olmo, dove fornì santamente la sua vita il dí 2 di Settembre nel 536: e fu sepolto quivi appresso in una piccola chiesa che fu da'fedeli fabbricata in suo honore, dove si posò fino all'anno 822 quando il vescovo Andrea volle traslatarlo alla città, ordinando a questo effetto una solenne processione. Ma nel portarlo non solamente fu disturbato da una grave procella, ma dall'essersi aggravato quel sacro corpo in modo che per humana

a) Platina in Clem: VI. = b) Mem. mss.

forza non poteva più oltre portarsi. Onde il vescovo veduto il miracolo, fece voto se potesse quindi rimuoverlo, di fondare un collegio di cononici a canto al duomo di Volterra, quali havrebbe denominati canonici di s. Ottaviano, si come ottenuta subito la grazia prestamente eseguì.

Non è già per questo, che allora e non prima fusse in Volterra il capitolo de'canonici, trovandosi che molto prima vi fiorivano, come ne apparisce un privilegio nell'archivio capitolare dell'anno 800, nel quale Carlo Magno imperatore, trovandosi in Volterra, il 5 di Febbraio nella solennitá della messa, fece giuramento di fede nelle mani di Arnulfo et altri otto canonici di quella chiesa, ricevendo nella sua protezione il detto capitolo, e comandando al re Pipino suo figliolo, che si pigliasse cura di ampliare et ornare quel tempio dedicato alla Madre di Dio, concedendo al detto capitolo privilegi e possessioni, come in quell' istrumento si può vedere. Di qui si viene in cognizione che il capitolo dei canonici eretto dal vescovo Andrea, come dicevamo, fusse poi aggregato all'altro più antico di s. Maria, il qual capitolo fu poi ancora ne'tempi seguenti arricchito e molto honorato, come da Lodovico Pio imperatore l'anno 929, dal duca Ugo l'anno 1015, da Arrigo I imperatore l'anno 1061, da Arrigo III pure imperatore l'anno 1095; come ancora dalla duchessa Matilda e da altri imperatori e principi secolari, e similmente dai pontefici Callisto II, Eugenio III, Adriano IV, Alessandro III, Alessandro IV, Giovanni XXII, Clemente VI et altri, come nell'archivio capitolare se ne conservano le memorie e negli scritti antichi del vescovo s. Ugo, e piú modernamente di don Agostino Fortunio e di don Silvano Razzi monaci camaldolensi.

Ma per tornare al nostro racconto diciamo che scemata la moria in Volterra, volevano i Belforti rimettere in piedi a favor loro il trattato introdotto dal padre d'haver la capitania sopra le terre di Colle e di s. Gemignano (*a*), ma essendosi mutate le condizioni delle cose, e non essendo in loro quella prudenza e sagacità che era stata nel padre, furono prevenuti da'Fiorentini, i quali presa occasione dalle fazioni civili che infestavano i Colligiani, gli spaventorno con mandarvi 300 cavalli: per la qual cosa vedendo Bocchino di non poter più approfittarsene a suo favore, volle almeno haver parte nell'aggiustamento tra quei di

a) *Amm. lib. 10.*

Colle e il comune di Firenze, che però andandosene a quella terra, *(a)* s'intromesse per mediatore tra essa co'i Fiorentini, et havendoli concordati che si ponessero sotto la signoria di quella città con honeste condizioni, fu gradita l'opera sua, in dimostrazione di che fu il dì 12 di Decembre da'Colligiani concessa la castellania, o cittadinanza loro al medesimo Bocchino, a Bonifazio e Giovanni suoi piccoli figlioli, a Francesco, Ottaviano e Marco di m.ſ Belforte et a m. Musciatto tutti de' Belforti, per loro e per la loro discendenza mascolina in perpetuo.

S. Gemignano si pone sotto la signoria di Firenze

Accordatasi la terra di Colle a porsi sotto il giogo del comune di Firenze, tardarono poco a far l'istesso quei di S. Gemignano poiché nel principio dell'anno 1349 essendo potestá m. Rosso de'Ricci di Firenze, trovandosi anch'essi impacciati nelle domestiche dissensioni alle quaali non trovando que' popoli altro rimedio per sedarle, si messero sotto il dominio de'Fiorentini per due anni, e ben presto glie ne dierono il possesso.

I Belforti richiamano in Volterra i Ghibellini.

Cessata la peste in Volterra, e vedendo il cav. Bocchino che la città era restata quasi vota di abitatori, e che non ostante lo haver ridotta la signoria e gli altri ufflzi a numero minore, non v'erano restati tanti cittadini che bastassero ad esercitare i soli magistrati, fatto radunare il consiglio di quei pochi che sopravivevano, propose et ottenne di pacificare la città con i Ghibellini e di richiamarli a godere della patria come gli altri cittadini, con questo però che si facessero guelfi e popolari, e quei di loro che fussero de'grandi, dovessero rinunziare ad ogni privilegio e preminenza che per l'addietro havesssero hauto. Cosí dunque fu fermato e fatto intendere per tutti i luoghi dove i Ghibellini s'erano rifuggiti. Ma pochi furon quelli che volsero tornare, per tema che havevano della tirannide e dell'insidie de'Belforti. Non dimeno tornorno alcune famiglie, tra le quali furono i Minucci, gl'Inghirami e gli Acconci, che accettando il partito proposto si fecero popolari e guelfi.

Carlo IV imperatore

Essendo stato dal papa surrogato nell'imperio Carlo IV di quel nome, in luogo di Lodovico il Bavaro privato della dignità che ancora viveva, venuto a morte l'anno passato, gli elettori dello imperio, i quali non ostante la deposizione fatta dal papa havevano sempre voluto tenere Lodovico per vero e legittimo imperatore, senza mai voler conoscere l'eletto dal papa in conto alcuno, seguita la morte del Bavaro, vennero a far nuova ele-

a) Arch: H. 168.

zione nella persona di Caintero, dichiarando che quello fusse il vero e legittimo eletto imperatore. Per la qual cosa sdegnatosi papa Clemente scomunicò gli elettori e l'eletto, e mandò Pietro Belforti prelato volterrano, bibliotecario apostolico e suo segretario con Carlo imperatore, a muover guerra ai medesimi elettori, i quali furono superati da lui, che si fece di nuovo incoronare nella città di Aguisgrana, e volendo riconoscere la fedele assistenza prestatali dal Belforti, gli assegnò una pensione di 2000 fiorini l'anno, e spedì un privilegio a Filippo suo fratello, che era già stato eletto vescovo di Volterra, nel quale gli concesse autorità sopra tutti i principi di Toscana e di Lombardia, eccetto che sopra l'arcivescovo di Milano e di Pisa. (*a*)

Pietro Belforti prelato e bibliotecario apostolico

Filippo Belforti ves: di Volterra

Era il detto Filippo stato dichiarato dal pontefice vescovo della sua patria il dì 7 di Luglio trovandosi egli allora personalmente alla corte in Avignone; e ben si può credere con quanta festa et applauso fosse ciò inteso dal fratello e dagli altri loro aderenti, della qual elezione diede avviso il pontefice medesimo a'Volterrani per suo breve (*b*), nel quale raccontando i meriti di Filippo lo raccomanda con molta caldezza alla città, al clero et a cittadini, e perchè non n'era capace per l'età, havendo solamente 28 anni, fu dispensato dal papa. (*c*)

La reg. Giovanna e suo marito richiamati al regno di Napoli

Nel medesimo tempo si trovavano alla corte in Avignone la regina Giovanna di Napoli, insieme con Luigi suo marito, donde furono richiamati da'Napoletani al possesso di quel regno, (*d*) perchè essendosene l'anno avanti partito Lodovico re d'Ungheria, haveva lasciato poco precedentemente quasi in abbandono quel reame nuovamente acquistato, e dove i governatori e i ministri a'quali vi haveva data l'amministrazione, reggevano con poca autorità e con poca soddisfazione di que'popoli, da'quali essendo, come diciamo, richiamata Giovanna et il principe di Taranto suo marito non tardarono a tornarci, sopra alcune galere haute da'Genovesi. Quivi giunti furono con gran festa ricevuti come veri signori, ma perchè molte fortezze ancora si tenevano da' presidi del re Lodovico, volendo la regina discaccierneli, et havendo bisogno di danari per far gente a tale effetto, e per poter resistere ad ogni tentativo del re Lodovico, vendè al papa tutte le sue giurisdizioni che haveva in Avignone per 30 mila fiorini d' oro

a) Arch. vesc. sp. 36 — b) Ivi sp. 6 — c) Ivi sp. 9 — d) Manent. st. orv: lib. 3.

implorando l'aiuto di tutti i potentati e particolarmente dei Fiorentini antichi amici della sua casa. (*a*)

Ne'primi giorni dell'anno 1350, essendovi per la secenda volta potestà m. Francesco Guazzalotri da Prato, giunse a Volterra al possesso della sua Chiesa, il vescovo Filippo, dove fu ricevuto con solenissima pompa e con lieta dimostrazione di tutto il popolo. Si dolse non di meno della disgrazia successa alle sue suppellettili, (*b*) le quali essendo caricate sopra un vascello si persero con esso ne'mari di Genova, della qual cosa i medesimi Genovesi con lor lettere si condolsero con esso lui. A 135

La prima azione del nuovo vescovo arrivato in Volterra fu di fare scomunicare quei della famiglia de'Saracini di Siena valendosi in ciò dell'opera dell'abate di s. Galgano, per essere stata da essi disfatta la canonica di Paurano appartenente alla sua Chiesa; il che sentito da Donusdeo vescovo di Siena s'interpose per far dar soddisfazione al vescovo Filippo, et assolvè gli scomunicati. Susseguentemente sentendo che quei di s. Gemignano impedivano l'esecuzione dei legati pii, protestò loro la sconunica se non desistevano da tali impedimenti. Vedesi che i Sangimignanesi nelle disgrazie del vescovo Rinuccio e poi nella vedovanza della Chiesa volterrana, havevano preso a tener poco conto delle cose ecclesiastiche, poichè essendo stato fino avanti la sua venuta processato il proposto di quel luogo per cause gravissime contro la Chiesa, fu dal vescovo il di 12 di Febbraio condannato alla morte. La qual cosa intesa in Firenze, il capitano del popolo di quella città scrisse al cav. Bocchino fratello del vescovo, dicendoli che il detto proposto era molto benemerito di quel comune e che però il vescovo dovesse procedere con più moderazione verso di lui. Il che sentito dal medesimo vescovo, scrisse al detto capitano che la famiglia Belforti era stata sempre amica della repubblica di Firenze, ma che la causa del proposto era proceduta per via ordinaria de'processi avanti il suo vicario, e che era stato condannato in contumacia, per non esser mai comparso a difendersi, e che però non poteva derogare alla giustizia.

Ne'primi giorni dell'anno passato essendo venuto a morte Luchino Visconti signore di Milano, (*c*) entrò in suo luogo Giovanni suo fratello, et era arcivescove della medesima città, il

a) Amm. lib. 10 — b) Manual coll. sp. 182 — c) Amm. lib. 10.

quale, mentre era in quest'anno la città di Bologna stretta fortemente da Astorgo di Duraforte conte di Romagna che era generale delle armi pontificie, Giovanni di Peppoli che n'era signore, vedendo di non si poter tener più lungo tempo, la vendè al detto arcivescovo acciò non tornasse sotto il dominio della Chiesa, della qual cosa si turborno molto i Fiorentini e gli altri Guelfi poichè vedevano accrescersi così notabilmente le forze dell'arcivescovo, il quale non si dubitava punto che fusse principal fautore de'Ghibellini: la qual cosa intesa dal papa, e vedendo quanto per tal negozio si venisse a debilitare la parte sua in Italia, mandò un suo legato a Firenze a concitare i Fiorentini contro il Visconti. Onde essi e per i conforti del pontefice e perchè prevedevano che con tale acquisto l' arcivescovo si faceva strada per applicare alle cose di Toscana, fece chiamare a Firenze i deputati delle città guelfe della lega: il che sentito dai Belforti, il cav. Bocchino senza alcun indugio vi si trasferì in persona e quivi rinnovata la lega co'Fiorentini promesse di mandar loro prontamente 50 cavalli e 100 fanti, si come in effetto glie ne mandò: onde i Fiorentini con questi rinforzi e con quelli che gli furuno mandati da'Colligiani e da Sangemignanesi aggiunti alle lor genti fecero un buono e potente esercito, e quello spinsero improvvisamente sotto Prato per levare quella terra di mano a Guazzalotri i quali ormai più da tiranni che da signori vi dominavano. Che però i paesani erano inclinati a darsi a'Fiorentini, i quali non volendo prenderla per forza per non disgustare il re e la regina di Napoli, che fino all'anno 1327 ne havevano presa la protezione, operorno per mezzo di Niccolo Acciaioli, molto potente allora presso il re Luigi, che gli fusse venduto, si come seguí per prezzo di 13500 fiorini d'oro.

Acquista Bologna

Fiorentini sotto Prato

Lo comprano per mediazione di Nic: Acciaioli

Si vedevano nulla di meno turbare grandemente le cose in Toscana, parendo che la parte de'Ghibelllni pigliasse ogni giorno maggior vigore, mediante la potenza de'Visconti, et il cav. Bocchino stava in gran timore di sè medesimo, e per questo attendeva con ogni maggiore applicazione a prepararsi per ogni accidente, facendo restaurare le rocche tanto della città quanto quelle di Veltraio, di Silano, di Libbiano e tutte l'altre del contado. Non era pnnto vano il credere che l'arcivescovo aspirasse alle cose di Toscana, essendosi inteso che egli teneva segrete pratiche nella città di Pistoia, (*a*) la quale per la vicinanza di

Timori del cav. Boc: Belforti

a) *Amm. lib. 10*

Rinnovazione della lega

Bologna sarebbe stata in gran pericolo di qualche novità, se i Fiorentini non havessero operato che fussero accettati dentro di essa 100 cavalieri e 150 pedoni per guardarla: il che fatto fu per sicurezza maggiore rinnovata la lega co' Fiorentini, et Volterrani con i Senesi, Perugini et Aretini nel principio dell'anno 1351 essendo entrato potestà di Volterra m. Iacopo di Carino Guazzalotri da Prato. I Pisani stavano neutrali, nè aderivano più al Visconti che alla lega, poichè i Gambacorti che n'erano signori erano amici de'Fiorentini. Non restava però l'arcivescovo di procurare nuove amicizie et aderenze et essendogli riuscito vano il pensiero di haver dalla sua i Belforti, a'quali per mezzo di certi pisani haveva fatto fare offerte grandi, fermò lega e confederazione con tutti quanti i Ghibellini di Lombardia di Toscana e della Marca, con fermo proponimento di venire a'danni de'Fiorentini, i quali ben conosceudo la sua intenzione, e dubitando della città di Pistoia per non parerli bastante il presidio che poco prima vi havevano messo (*a*), si mossero coll'esercito loro e de'collegati improvvisamente, come prima havevano fatto a Prato, e cingendo la città d'assedio, non tralasciavano di mettersi all'ordine per tentarne l'espugnazione per assalto: finchè interpostisi gli ambasciatori senesi piegò la città di Pistoia di nuovo il collo sotto il giogo de'Fiorentini quale s'havevano scosso nella cacciata del duca d'Atene. Mostrava intanto l'arcivescovo con buone parole di addormentare i Fiorentini, promettendo loro di volerli essere amico, ma i fatti erano molto diversi, havendo improvvisamente fatto occupare il castello della Sambuca luogo molto opportuno a chiudere il passo e la comunicazione tra Bologna e Pistoia, e dall'altra parte verso Firenze essendosi impadronito della villa di Usignano posta nell'Alpi. Le quali dimostrazioni di ostilità, fecero risolvere la lega, diffidata di poter resistere con le proprie forze a quelle dell' arcivescovo, di mandare ambasciatori all'imperator Carlo IV, pregandolo d'aiuto in questa necessità contro il Visconti, quali da tutti i collegati furono mandati propri ambasciatori a questa legazione, alla quale per i Volterrani vi andò Musciatto Belforti e Ranieri Accettanti. Si presentorno tutti gli ambasciatori unitamente davanti all'imperatore in Praga, dove havendoli esposto l'ingiusta guerra che il Visconti si preparava di muovere iu Toscana per distruggere

Pistoia di nuovo sotto la signoria de'Fiorentini

Amb; della lega all' imp. Carlo per aiuto contro il Visconti

Amb pe'Volt. Musciatto Belforti e Ranieri Accettanti

a) *Amm: lib. 10.*

i Guelfi, lo pregorno venire in Italia con forze bastanti per reprimere i tentativi di così ingiusto nemico. Carlo, che per altro desiderava di venire a pigliare in Roma la corona imperiale, accettò molto volentieri l'invito, dicendo che prestamente si sarebbe messo in viaggio, e volendo mostrare che non per altro che per essere invitato da loro si disponeva a questa impresa, soggiunse a gli ambasciatori che da poi che essi così volevano, havrebbe mandata l'Italia tutta a ferro e fuoco. Queste parole posero in grande apprensione gli ambasciatori, e molto più i loro principali quando al ritorno di essi gli furono riferite, considerando che pur troppo poteva succedere quello che Carlo haveva minacciato, e considerando di più che essendo tutti gli altri imperatori parziali e fautori de'Ghibellini, si poteva dubitare che questo havesse i medesimi sentimenti, e che venuto in Italia si collegasse col Visconti e d'amico fatto nemico, si ponesse con lui all'impresa di sradicare e distruggere affatto la parte guelfa. Per le quali considerazioni si pentirono le città collegate dello invito che havevano fatto, nè sapendo in che modo impedire questa venuta, che da esse era stata con tanta istanza e solennità richiesta, presero risoluzione di fare un parlamento in Firenze sopra l'urgenza di questo affare, al quale si trovorno i collegati e tra essi il cav. Bocchino Belforti, dove fu risoluto che si mandasse in Avignone al papa, pregandolo di volere con destro modo impedire la venuta dell'imperatore in Italia, alla quale ambasciata fu eletto il medesimo cav. Bocchino. (*a*)

Minacce dell'imperatore

Parlamento della lega italiana in Firenze

Cav. Bocchino scelto per ambasciatore all' imperatore

Or mentre che queste cose si facevano da'collegati, ne stava a bada l'arcivescovo di Milano, poichè messo insieme un esercito poderoso sotto il comando di Giovanni Visconti da Oleggio, lo fecero andare per il passo della Sambuca ad accamparsi vicino a Pistoia, donde portatosi poco dopo con improvvisa mossa verso Firenze, messe quella città in gran pericolo, e forse non vi saria stato rimedio per sua sicurezza, se l'Oleggio fosse stato così sollecito a darli l'assalto, come era stato in condursi come un fulmine fino alle porte; dove potè poscia trattenersi poco tempo, mediante la scarsezza de'viveri e la penuria delle acque per far farine; e perciò fatti danni grandi in tutti i luoghi dove arrivò prese la strada per andare in Mugello, dove giunse, non senza manifesto pericolo d'esser disfatto nel passare per Valdimarina.

Gio. visconti da Oleggio marcia sopra Firenze

a) Amm. lib 10 e Regestum literarum Dni. Philippi Belforti - Mss. nella Bibl. Guarnacci LIII. 6 6 cart: 30 e tergo.

Esito infelice di quell'impresa

Pure passato a salvamento si pose per espugnare la Scarperia, la quale essendo stata valorosamente difesa da diversi furiosi assalti ricevuti da'nemici, fu necessitato ad abbandonare l'impresa di notte, con suo poco honore dopo due mesi di tempo che ci haveva consumati.

Reg. Gio. imputata d'aver preso parte nell'uccisione del primo marito

Venne tra tanto nnova del regno di Napoli, come era tornato con l'esercito il re di Ungheria, per discacciarne la regina Giovanna e il re Luigi suo marito, e che havendo dopo lungo combattimento acquistata la città di Aversa, s'era intromesso il papa per trattare l'accordo, il quale finalmente fu concluso, poichè giustificandosi, appresso il medesimo papa, la regina di non havere hauto parte nella morte del suo primo marito Andreasso fratello di esso re d'Ungheria, o fusse vera o mendicata questa discolpa, certo fu che esso vedendo l'impresamolto difficile mostrò d'appagarsi d'haver conosciuta Giovanna essere innocente e se ne tornò in Ungheria.

Gher. Gherardesca si porta ad abitare in Volterra

In questo anno il conte Gherardo del conte Neri di Donoratico di casa Gherardesca, il quale haveva ancora non poco stato nell'isola di Sardegna, venuto in discordia co'Pisani venne con tutta la sua famiglia ad abitare nel suo palazzo in Volterra, il quale ancora si chiama il palazzo Gherardesca, et è posseduto dalla famiglia de'Guidi.

Pestilenza

Non è già da tralasciare i miserabili effetti che fece la pestilenza in Volterra poichè il vescovo Filippo scrisse in quest'anno al vescovo di Siena (*a*) che essendo rimasti i sacerdoti del duomo a due soli, voglia rimandarli i preti della sua diocesi, i quali per fuggire i favori del contagio s'erano ritirati in alcuni castelli del suo vescovado. (1)

a) Regestum ec. cart. 20 ter.

---

(1) Dalla collezione delle lettere del vescovo Filippo Belforti (Bib: Guarnacci LII. 6. 6.) dove abbiamo riscontrato quella citata dal nostro scrittore, apparirebbe si che due soli fossero stati a qnel tempo nella cattedrale i sacerdoti pel di lei servizio, onerati per di più anche di quello delle altre chiese della città; ma questo perchè gli altri sacerdoti superstiti al flagello della peste, essendo l'anno del giubileo, si erano recati a Roma per lucrarvi l'indulgenza « quia de paucis qui ex mortalitate supersunt, multi ad Urbem pro obtinenda indulgentia properent » E proseguendo il prelato a rilevare essere impossibile « presbyteris duobus in divinis et populo considerato in Iubilaei et Quadragesimae tempore deservire » chiede che venga ingiunto « presbytero Bonaccursio Chelini de Santo Gemignano nostrae volaterranae diocesis quod ad nobis serviendum in nostra ecclesia accedere et morari vateat »

Timori in Volterra dai Pisani e dai Sanminiatesi

Non si stava però senza gran timore in Volterra, mediante lo sdegno che havevano concepito i Pisani contro d'essi del ricetto dato al conte Gherardo di Donoratico loro cittadino, e perchè ancora quei di s. Miniato s'erano dichiarati nemici mediante i disgusti che passavano tra i Ceccioni di quel luogo et i Belforti, e facevano giornalmente gravissimi danni nel contado di Volterra, dove non si faceva altro che provvedersi e fortificare i luoghi del contado, per la qual cosa fu impossibile che il cav. Bocchino il quale essendo tornato d'Avignone con prospero successo del suo negoziato e che poi era stato in aiuto de'Fiorentini nella guerra del Mugello, mandasse rinforzi di gente al re Luigi il quale con grandissima istanza glielì domandava per opporsi ai banditi, che infestavano tutto il regno, i quali impedimenti furono significati per lettere in nome del comune di Volterra, dirette al medesimo re Luigi e dal vescovo *(a)* a m. Niccolò Acciaioli gran siniscalco del regno. (2)

a) Regestum ec. cart. 30.

(2) Da altra lettera del vescovo Filippo Belforti esistente nel precitato codice (cart. 26 tergo) apprendiamo che non a caso i volterrani temevano lo sdegno dei Pisani contro di se medesimi per aver accolto nella città il conte Gherardo, poichè essi di fatto nel 18 Maggio tentarono con molta gente armata sorprendere Volterra di notte: ma avvisati in tempo i Volterrani di questo tradimento havendo posto guardie ne'luoghi più avanzati ed importanti, le masnade de'Pisani avvedutesi che era loro impossibile impadronirsi della città doverono ritornarsene indietro beffate e confuse. Ecco il tenore della lettera.

« Revdo. in Christo Patri et Dno, Dno. Am. Episcopo Tuscul. Ste. Roman. Eccles. Card. Apost. Sedis Legato Dno. Suo.

Reverendissime Pater et Domine: Quae mihi et meis aliqualiter sinistre his diebus praeteritis occurrerunt Vobis meo singularissimo Patri et Domino disposui intimare. Sunt Pisani Com. Vult: malevoli, quia hic receptantur Gherardus Comes filius q. Comitis Neri de Donoratico et Nobiles de Roccha de Pisis epulsi nequiter de civitate Pis. et bonis eorum omnibus spoliati, contra Vulterranos nequam animum conceperunt jamdiu, et post multos tractatus et varios, eorum tota gente armigera cumulata, omnibusque eorum Comitatus viciniam Vult tenentibus civit: die XVIII mensis Maij proxime praeteriti se paraverunt aditum, et credentes furtive et noctis tempore Vult. intercipere civit. tota nocte venientes prope istam per tria milliaria accesserunt' ubi sentientes excubias vigiles et solertem custodiam ordinatam, cum eorum praesciretur adventus, retrocesserunt confusi: haec autem vestra civitas in pace tranquilla et perfecta omnium civium unitate remansit gratia Iesu Christi, et super omni devotione parata ad vestra mandata sperat cum Dei auxilio a Pisanorum insidiis se tueri (qui ut sentitur) cotidie satagunt eorum nequam propositum suis dolositatibus adimplere.

Datum sub segreto sigilli die 15 Iulij tertia indic. Paternitatis vestrae devotus servitor

Philippus epus volat.

Fine

SOMMARIO

LIBRO I.

Anni 962 — 1212

A. 962 — 70 March. Alberigo - Re Berengario - March. Umberto - Ottone I imp. - Pietro III ves. - Famiglie tedesche - *Buonparenti* - *Ardinghelli* - *Buonaguidi* - *Buonvicini* - *Minucci* - *Inghirami* - Adelberto figlio di Berengario - Conte Ugo della Gherardesca - Reliquia di s. Vito - Governo di Volterra - Ottone II imp.

A. 970 — 80 Conti Lambardi - Nobili di Querceto - Conti Vulcherij.

A. 980 — 90 Conte Pietro Farnese - Ottone III imp. - Benedetto ves. - Conte Ugo del conte Bolgario - Edificazione di Bolgheri e di Monteverdi - Pietro IV ves.

A. 999 — 1000 March. Ebruardo - March. Ugo riceve il dominio di Volterra.

A. 1000 — 10 Benedetto II ves. - Ugo piglia il titolo di duca - Consoli di Volterra - Morte di Ottone III - Enrico imp. - Ugo muore - March. Guiscardo - Chiesa di s. Ottaviano - Arduino re d'Italia vinto da Enrico - March. Tebaldo di Canossa - Canonica di s. Pietro in Selci - March. Bonifazio - March. Aldiprando.

A. 1010 — 20 Bonifazio de'Lambardi - March. Adelberto cede il dominio - Goffredo ves. - Conte Guido della Gherardesca.

A. 1020 — 30 March. Bonifazio - Currado imp. - Mar. Ranieri.

A. 1030 — 40 Chiesa de'ss. Giusto e Clemente - Badia di S. Salvatore - Duca Bonifazio del mar. Tebaldo - Morte del ves. Goffredo - Guido ves. - Seconde nozze del duca Bonifazio - Enrico III imp.

A. 1040 — 50 Abbadia di M. Verdi - Badia d'Elmi - Primi consoli - Enrico III a Volterra - D. Anselmo Ab.di M. Verdi - Nascita della contessa Matilda.

A. 1050 — 60 Morte del duca Bonifazio - Seconde nozze della duchessa Beatrice - Canonica di Paurano - Badia di Palazzuolo di M. Verdi - Concilio in Firenze - Vendita di Livorno - Morto l'imp. succede Enrico IV suo figlio - Ordine di precedenza tra i vescovi - Morte del ves. Guido ed elezione di Adivuldo - Cedderi e Strido lasciati a'canonici.

A. 1060 — 70 Conti Alberti di Certaldo - Guido III ves. - Conte Ugo cap. del popolo - Cont. Matilda a Volterra - Papa Alessandro II a Volterra - S. Gemignano, Radicondoli e Montieri donate al ves. Guido - Muore il ves. Guido e gli succede Ermanno - Grilli e locuste - Morte del duca Goffredo.

A. 1070 — 80 Reliquia del pane d'orzo - Morte di s. Gio: Gualberto - Cont. Matilda a Volterra - Muore il ves. Ermanno e gli succede Eumancio - Morte del ves. Eumancio - Bonoisio ves. - Vada assediata da'Genovesi e liberata da'Pisani.

A. 1080 — 90 Muore il ves. Bonoisio e gli succede Opilio - Con. Matilda a Volterra - Privilegi dell'Ab. di Monteverdi - Carestia grande - Liberalità de' conti Lambardi - Muore il ves. Opilio e gli succede Ruggiero - Edificazione di Gabreto - Famiglia Gabretani - Muore s. Anselmo ves. di Lucca - Fam. Buonamici - Vittore III papa - Bonisio caudiutore del vescovo - Vittoria segnalata de'Pisani e Genovesi.

A. 1090 — 1100 Muore il ves. Ruggiero e gli succede Pietro V - Re Currado - Papa Urbano II a Volterra - Spedizione per Terrasanta - Presa di Gerusalemme.

A. 1100 — 10 Ves. Ruggiero - Primi consiglieri - S. Gemignano - Compra dalla rocca di Camugliano - Enrico V - Cav. Inghiramo Inghirami - Enrico V in Firenze.

A. 1110 — 20 Enrico V in Roma - Tumulto in S. Pieiro - Ves. Ruggiero torna in Volterra - Truffo Visdomini - Ruggiero al concilio di Laterano - Bagni a acqua presso Pisa - S. Miniato al tedesco - Monaci della badia di s. Giusto si fanno Camaldolesi - Tedeschi entrano furtivamente in Volterra - Pisani in aiuto de'Volterrani - Occupano Livorno - Donazione di Matilda al vescovo

- Sua morte - Montefoscoli da lei edificato - Ruggiero compra diversi castelli pel vescovado - Sua morte, gli succede Eumancio - Terremoto - Balze di s. Giusto - Mutazione di governo - Muore il ves. Eumancio, gli succede Eucaristio - Enrico V a Volterra - Papa Gelasio - Eucaristio privato del vescovado e in suo luogo eletto Ruggiero.

A. 1120 — 30 Papa Callisto a Volterra - Festa di S. Vittore - Eletto protettore - Consecrazione del Duomo - E delle chiese di s. Pietro e di S. Alessandro - Reliquie donate da Callisto - Preminenza ai Gotti di ricevere il vescovo - Enrico V si riconcilia co 'l papa - Concilio in Laterano - I Pisani si disgustano col Papa per causa del primate di Corsica - Lega tra Pisani e Volterrani - Onorio II papa - Lotario imp. e re - Volterra presa da' Genovesi che ne sono scacciati - Pace ottenuta per i Pisani da Genovesi, con dure condizioni - Guerra tra Lotario e Currado - Donazioce alla badia di M. Verdi - Nuova guerra tra Pisani e Genovesi.

A. 1130 — 40 Innocenzio II papa - Fugge di Roma e va a Pisa - Ambasceria de'Vol. al papa - Crescenzio ves. - Sospensione d'armi tra Pisani e Genovesi - Arcivescovado di Genova - Pace tra Pisani e Genovesi - Armata de'Vol. e Pisani in favore del papa - Lotario coronato imp. - Morte di Lotario e sue lodi - Uso delle leggi rom. introdotto da Lotario - Pandette pisane - Diversità di leggi in Volterra - Belforti in Volterra e loro origine - Morte di Anacleto antipapa - S. Bernardo di Chiaravalle - Currado III imp. - Adimaro ves. - Compra per la chiesa episcopale.

A. 1140 — 50 Ritrovamento del corpo di S. Clemente - E delle ss. vergini Attinia e Greciniana - Loro canonizzazione - Donazione alla chiesa vol. - Lucio II papa privilegia i canonici di Volt. - Guerra tra Fiorentini e Senesi - Volterrani pigliano in deposito i luoghi controversi - Eugenio III papa - Poggibonsi dato dai Volt. a'Senesi - Progressi de Saracini in Oriente - Spedizione contro di loro - Che riescì infelice per la fraude dell'imp. greco - Sdegno de' Fiorentini per la presa di Poggibonsi - Guido vesc.

A. 1150 — 60 Senesi soccorrono Poggibonsi - Tregua tra Fiorentini e Senesi - Federigo Barbarossa - Guelfo di

Svezia duca di Toscana - Anastasio IV papa - Principio dei potestà in Volterra - Adriano IV papa - Inglesi convertiti alla fede cattolica - Nuova guerra tra Fiorentini e Senesi - Prato restaurato - Conti Guidi e loro origine - Federigo I a Roma - Leghe in Toscana - Acquisto de'Volt. nel contado - Silano e sua storia - Sillani cittadini vol. - Permuta de' monaci di Vallombrosa col ves. di Massa - Superbia dell' imp. cagione di molti mali - L'imp. espugna Brescia, quindi Milano - Alessandro III papa - Odio dell'imp. contro di lui - Favorisce l'antipapa - Alessandro III prigione in castel S. Angelo, ne fugge coll'aiuto de'Frangipani - Principio de'Guelfi e de'Ghibellini - Lega contro l'imp.

A. 1160 — 70 Volt. si voltano all'imp. - Che restituisce parte della giurisdizione al ves. - Galgano I ves. acquista alla Chiesa - Milano preso e distrutto dall' imp. - Guasta Piacenza, Bologna et altre città - Concilio di Chiaramonte, in cui è scomunicato - Ed anche in quello di Tolone - Pasquale III antipapa - Romani si rimettono sotto la potestà del papa - Che torna a Roma - Scampa dalle insidie de'Pisani - Federigo disprezza le doglianze delle città di Lombardia - Che si uniscono contro di lui - Rifabbricano Milano ed edificano Alessandria - Federigo manda due eserciti in Italia - Presa di Roma - Il papa si salva colla fuga - Peste nell'esercito imp. - L'imp. greco in aiuto del papa - Callisto III antipapa - Guerra tra Genovesi e Pisani per la Sardegna - Lega tra Vol. Pisani e Senesi - Morte del ves. Galgano.

A. 1170 — 80 Favore del papa verso la Chiesa vol. - Vol. favorevoli a'Pisani - Proteste de'Lucchesi e Pistoiesi ai Vol. - Lite del Capitolo per le cave di Montieri - Ugo arcip. difende il Capitolo - Fiorentini e Pisani dichiarati nemici dell'impero - Congresso in M. Veltraio a favore dell'imp. - Ugo ves. - Origine della famiglia Saladini - Danni fatti da loro in Italia nel 935 - Guerra per il Chianti - Rotta de'Senesi a Asciano - Colle di Val d'Elsa e suo principio - Federigo torna con l'esercito in Italia - Pace tra Fiorentini e Senesi e tra i Pisani e Genovesi - Concessione del papa alla badia di M. Verdi - Federigo rotto in Lombardia - Si riconcilia col papa - Amb. di Volterra all' imp. - Romani si riconciliano col papa - Che torna vittorioso in Roma

- L'antipapa se gli umilia - Guerra civile in Firenze - Concilio in Laterano - Ugo ves. al concilio - Privilegi del papa al ves. di Volterra.

A. 1180 — 90 Morte di Alessandro III - Lucio III papa - Morte di s. Galgano - Il ves. Ugo si trova a seppellirlo - Fonda l'abbazia - (Memorie dell'Abbazia di s. Galgano *Nota pag. 84*) - Concessione alla chiesa di s. Maria - Morte del ves. Ugo, suoi miracoli e sepoltura - Ildebrando ves. - Pannocchieschi cittadini vol. - Federigo I a Firenze - Priva i Fiorentini del contado - S. Galgano canonizzato - Urbano III papa - Ildebrando ves. ricupera il dominio di Vol. - Lode del ves. Ildebrando - Breve del papa al medesimo - Morte di Urbano III - Gregorio VIII papa - Clemente III papa - Procura unire i principi cristiani all'impresa di Terrasanta - Pieve di Colle sotto 'l vescovo di Volterra - Cristiani all'impresa di Terrasanta - Morte di Fed. I - Privilegio al ves. di Vol. di batter moneta.

A. 1190 — 1200 Amb. imp. al ves. di Volterra - Ildebrando presta danaro all'imp. - Celestino III papa - Signori di Soiana giurano obbedienza all'imp. - Accordo coi Conti di Miemo - Guerra tra Vol. e l'arcives. di Pisa - Strido occupato da'Vol. - Lodo tra'Vol. e l'arciv. di Pisa - Differenze co'Sigg. di Montignoso - Filippo duca di Toscana - Morte di Arrigo IV - Discordie per la successione - Lega con il papa - Patti della medesima - Acquisti del comune vol. - Conti Guidi - Innocenzio III papa - Filippo rinunzia al ducato di Toscana - S. Domenico e S. Francesco - Il papa piglia la cura di Federigo figlio dell'imp. - Conferma i privilegi al ves. Ildebrando - Guerra tra Vol. e S. Gemignano - Si accordano a patti dell'accordo - Villamagna donata al comune vol. - Accordo fra i Sangemignanesi e i Colligiani - Fiorentini assediano Semifonte.

A. 1200 — 10 Ildebrando promette non dare aiuto a Semifonte - Belforte sotto il ves. - Lo stesso di Pomarance, Sasso e Agnano - Il com. compra la Moia di M. Gemoli - Ildebrando protettere della badia di s. Galgano - Le dona beni - Fiorentini s'impadroniscono di Semifonte Pisani occupano dei castelli del ves. - E sono scomunicati - Edificazione di M. Castelli - Ildebrando priore della compagnia - Vol. ingelosiscono della potenza del

ves. - S'impadroniscono di Micciano - Mariscotti - Vol. occupano le Pomarance - E poi le restituiscono - Diversi castelli giurano fedeltá al comune - Si rinnuova la tregua co'Pisani - Ildebrando di nuovo priore della compagnia - Montepulciano dichiarato del contado di Siena - Fiorentini co'Senesi che vengon rotti a Montalto - Fanno pace - Acquisti pel comune - Cessione de'Monaci di M. Verdi al med. - Divisione de'Lambardi - Morte di Filippo imp. - Donazione del vescovo alla badia di S. Galgano - Confermata dall'imp.

A. 1210 — 20 Morte del ves. Ildebrando X - Ottone IV scomunicato - Federigo eletto re di Germania - Accordo do'sigg. di Miemo - Il com. acquista Castelnuovo - Capitoli della cessione.

LIBRO II.

Anni 1213 — 58

Pagano ves. - Pace con Rinaldo Lambardi - Giuramento de'Gherardesca - Lega del ves. co'Sangimignanesi contro Volterra - Editto del ves. contro i Vol. - Sentenza sopra le cave d'argento - Accordo del vescovo circa le cave - Il ves. scomunica Volterra - Guerra tra'Vol. e 'l ves. - Compromesso - Sentenza eseguita da Vol. - Il ves. non accetta il lodo - Volterrani distruggono la dogana del sale - Nuove pretensioni del ves. - Pretensioni de'Vol. contro di lui - Privilegi imp. alla badia di M. Verdi - Guelfi e Ghibellini in Firenze - Nuovi tentativi del ves. - Compra di parte di Castelnuovo - Compromesso tra il ves. e 'l comune - Onorio III papa - Lite del pievano di Pomarance - Ricorso de' Volt: al papa - Nuova delegazione della lite - Pretenzioni del ves: sopra le Saline - Nuovi delegati del papa - Sospetto di tumulto in Vol: - Volterrani assoluti dalla scomunica - Consiglio de' Vol: - Parere di Strenna di Silimanno - Vol: ricusano obbedire al Cardinale - Amb: de' Vol:

a Roma - Il papa avoca a Roma la lite - Non vuole assolvere i Vol. dalla scomunica - Pretensioni del Ves. nel dare la scomunica - Proposta al papa del Frangipani per il com. - Belforti favorevoli al ves. - Loro domanda contro 'l com. - Vol. ricorrono al papa - Loro ambasciatori.

A. 1225 — 30 Sollevazione contro il potestà - Potestà e consoli scomunicati - Lite tra la comunità e i Belforti - Pace tra 'l vescovo e i Vol. - Delegazione per la causa Belforti - Loro pretensioni - Danni a loro fatti - Sentenza relativa - Guerra tre i Fiorentini e i Pisani - Rotta de'Pisani - Fiorentini si rivolgono contro i Vol. - Danni al contado - Amb. a'Fiorentini - Accordo e pace tra Vol. e Fiorentini - Acquaviva e Agnano sottoposti a Volterra - Patti tra Vol. e Senesi pel commercio - Simili co'Fiorentini - Torre de' Topi in Volterra - Pretensioni Belforti sopra la med. - Silano sotto la comunità - Leggi pel governo del potestà - Marca d'argento: suo valore - Accordo tra 'l ves. e 'l comune - Cittadini nuovi - Barzetti e Incontri - M. Veltraio ricusa l'accordo tra 'l ves. e 'l comune - Guerra per causa di M. Veltraio - Amb. al papa - Differenza co'conti di S. Fiora per M. Gemoli - Potenza dei med. nel contado di Volterra - Castello di S. Dalmazio da loro edificato - Edificazione del Monasteao di S. Dalmazio - (*Nota relativa*) - Edificazione delle Pomarance - Orsidea profetessa - Gregorio IX papa - Ostilitá contro M. Veltraio - Compromesse nel com. di Siena - Sentenza - Pace - Preti di M. Veltraio seguono a litigare - Ricorrono al papa - Vol. scomunicati - Il ves. accorda le parti e libera Vol. dalla scomunica.

A. 1230 — 40 Monaci di M. Verdi fanno accordo col vescovo di Massa - Accordo tra' pievani di Montalpruno e di Querceto - Nuove pretensioni del ves. - Amb. de'Vol. al papa - Il vescovo pretende esser padrone delle Saline - Volterrani scomunicati - Ambasciatori al papa - Assoluzione de'Vol. - Sentenza per la causa di Montalpruao - Albertino de'Medici - Discordie per M. Veltraio - Sua rocca in potere de'Sangemignanesi - Vol. ne danneggiano il contado - Fiorentini s'intromettono per la pace - Compromesso e sentenza - A-

cquisti pe'Vol. nella rocca di M. Veltraio - Domanda della rocca - Statuti di M. Veltraio contro i Vol. - Que'di Montignoso scomunicati - Istoria di M. Veltraio - S. Dalmnzio si sottopone a Vol. - Nuovi acquisti in Agnano e Acquaviva - Acquisto dl M. Rufoli - Antichi mercati in Volterra - Pretensioni de'Sangimignanesi su M. Velaraio e Montignoso - Amb. a Fiorentini e accordo co'Sangimignanesi - Vol. si sdegnano co'Fiorentini e ricusano il lodo - Preparamenti di guerra - Compre in M. Veltraio - Assalto contro 'l ves. Pagano - Legato apostolico in Vol. - Ves. assediato in Berignone - Vol. scomunicati e loro amb. al papa - Barone Allegretti per la pace col ves. - Ordine per la salvezza delle chiese - Resa del borgo di M. Veltraio - Guerra col ves., Sangemignanesi e Colligiani - Il ves. aliena i beni della mensa - I canonici ricorrono al papa - Pace tra Fiorentini e Senesi - Trattato d'accordo tra ves. e comune - Si torna a' pensieri di guerra - Acquisti in M. Veltraio - Scomuniche fulminate dal ves. - Amb. al papa - Consiglio di quei di M. Veltraio - Risolvono di soggettarsi a Vol. - Tregua con S. Gemignano e Colle - Compromesso nel comune di Firenze - Pace - Salvacondotto al ves. - Acquisti sopra le Pomarance - Ragioni contro i S. Gemignanesi - Ragioni de'med. - Repliche de' Vol. - Ragioni del ves. su vari castelli - Amb. a Firenze per la lite con S. Gemignano - Stabilimento di pace - Sentenza de'Fiorentini tra Vol. e Sangemignanesi - Pagano si pacifica co'Vol. — Progressi dell'imp. in Italia - Opinione della morte del suo primogenito - Guelfi e Ghibellini si dilatano in Italia - E prima in Pistoia - Uberti ghibellini, Buondelmonti guelfi e Vol. devota all'imp. - Ordini del med. - L'imp. a Volterra - Vol. padroni delle Pomarance - Differenze tra vescovo e capitolo - Ragioni del ves. - Il ves. Pagane assolve i Vol. - Viene a morte - Galgano ves. - Acquisti di Vol. nel contado.

A. 1240 — 50 Primo capitano in Volterra - Ezio re di Sardegna - Morte di Gregorio IX - Celestino IV papa - Vol. inimici della sede apostolica e de'Fiorentini - Pretensioni dell'imp. sopra le Moie - Amb. al papa - Innocenzio IV papa - L'imp. tende insidie al papa che se

ne fugge in Francia - Il vicario imp. occupa la Moia di Tollena - I Vol. la ricuperano - Vicario imp. rimandato a Vol. - Il ves. va a Lione dal papa - Amb. al conte Pandolfo cap. dell'impero - Concilio di Lione - Federigo di nuovo scomunicato e privato dell'imperio - Inghiramo Inghirami scomunicato - Vol. assoluti da ogni pena imposta loro dall'imp. - Ves. Galgano torna a Volterra - Brevi a sua favore - Vol. persistono devoti all'imp. - Pisani ricettano i banditi vol. - Nuova amb. al principe d'Antiochia - Differenza con quei di M. Veltraio - Loro governo e sudditi - Loro imposizioni sopra i preti - Pretensioni loro sopra la selva di Tatti - Loro ricorso al re Federigo - Favoriti da lui - Loro alterigia - Contendono coi sigg. di Picchena - Guerra civile in Firenze - Divisione in Volterra di Guelfi e Ghibellini - Re Federigo con l'esercito in Firenze - Guelfi ne partono - E parte se ne ritira in Volterra - Tedeschi quivi contro i Guelfi - Guerra civile - Guelfi ne partono - Lega tra Pisani e Volterrani - Croce bianca in campo nero insegna vol. - Libbiano sottoposto a Volterra.

A. 1250 — 60 Opinione della vacanza del vescovado - Lega dell'abate di M. Verdi - Vol. gli muovono contro - Si pacificano per mezzo degli imperiali - Marco Incontri sottopone il com. d' Acquaviva a' Volterrani, che lo fortificano - B. Ciardo di S. Gemignano - Morte del ves. Galgano - Rinieri ves. - Morte di Federigo imp. - Guelfi tornano in Firenze - Fiorentini procurano rimettere i Guelfi in Pistoia - Pisani rotti da'Fiorentini a Pontedeza - Quei di M. Veltraio si sottopongono a Vol. - Acquisti in M. Veltraio - Guelfi rimessi in Pistoia da'Fiorentini - Accordo del ves. co' Vol. - - Imposizione della lega in Volterra - Transito di s. Fine - Fortezza di M. Veltraio in potere del com. - Confusione del governo di Volterra - Timore dell'armi fiorentine - Preparamenti per la difesa - Armata de' Fiorentini a danno del contado vol. - Volterrani contro di loro - Entrano in Volterra confusamente gli amici con gli inimici - Fiorentini patroni della città - Suo stato compassionevole - Parole del ves. a soldati fiorentini - (*Nota relativa a S. Leone Magno*) - Essi si quietano miracolosamente - Patti col co.

mune di Firenze - Fam. ghibelline esiliate - Ostaggi mandati a Firenze - Anziani cap. del governo - Ghibellini rimessi - Santi protettori di Volterra - Arme della città e gonfaloni delle contrade - Alessandro IV papa - Cave d'argento a Montieri - Preti di Pisa scomunicati - Differenza co'Pisani per causa di confini - Progressi de'Guelfi in Toscana - Scelleratezza del re Manfredi - Lega co'Guelfi - Fiorentini aiutano i Lucchesi contro i Pisani - Si quetano alcune piccole differenze in Volterra - Monaci di S. Giusto esenti dalla giurisdizione del vescovo e facoltà del vescovo di eleggere gli abati loro - Castelli occupati al ves. - Ves. Ranieri legato in Sicilia - Vescovi di Massa e di Grosseto scomunicati - Bruciano venduto al conte d'Elci - Cavalcanti ne vendono una parte - Vendita del pasco di Villamagna - Carestia - Indulto de'Pisani a'Vol. - Buomparenti signori di Libbiano - Silano occupato da'Petroni - Comprato da'Vol. - Il ves. spogliato di molti beni della mensa - B. Bartolo istitutore dei Disciplinanti - M. Verdi soggetto al com. - Vol. scomunicati - Assoluti dal ves. di Betlem - Compra della Moia di Casicci - Moneta battuta in Montieri.

LIBRO III.

Anni 1259 — 1283

Congiura de'Ghibellini scoperta - Occasione di guerra tra Firenze e Siena - Provvedimenti de' Vol. - Esercito de'Fiorentini contro gli Aretini - Accordo co 'l cómune di Pisa - Grossetani si ribellano a' Senesi - Aiuti de'Vol. a Fiorentini - Compra dalla Moia di Buriano e di Querceto.

A. 1260 — 70 Il ves. eletto potestá e capitano - Lite con m. Gio: Toscani per Gabreto - Dubbio d'interdetto - Aiutl dati da'Fiorentini - Risarcimento alle mura - Vol. aderiscono a' Ghibellini - Capitoli dell' accordo - Governo confuso in Volterra - Collegati de'Guelfi - Collegati dei

Ghibellini - Farinata degli Uberti - Rotta de' Fiorentini a Montaperti - Antonio Incontri - Guelfi fuggono a Lucca - Guelfi cacciati da Volterra - Fam. ghibelline - Lega co'Senesi - Assemblea de'Fiorentini - Conte Guido Novello vicario in Toscana - S. Dalmazio rende obbedienza al com. - Compra di parte della Moia di M. Gemoli - Lega co'Pisani - Progresso de'Ghibellini contro i Lucchesi - Difesa di Fucecchio - Vol. in aiuto degli Aretini - Vol. hanno in custodia San Miniato - Nuova lega co'Pisani et altri - Restaurazione delle mura - Ves. Ranieri renunzia il vescovado - Alberto ves. - Ranieri ves. diviene vicario - Urbano IV papa - Controversia sopra Gabreto - Giudicata a favore de' Vol. - Ves. Alberto fautore de'Salonichi - Ragionamento di M. Fede - Voto ai ss. Cosimo e Damiano - Vittoria contro i Salonichi - Acquisto della rocca di M. Veltraio - Si riconosce la vittoria dai ss. Cosimo e Damiano - Altre pretensioni del ves. - Condanna di quei delle Pomarance - Ricorso al vicario del re Manfredi - Differenze ed accordo co'signori della rocca - Origine di M. Castelli - Conferma della giurisdizione della Sassa - Spicchiaiola arsa da'Guelfi - Riccobaldi autori dell'incendio - Signa occupata da' Gueifi - E tosto abbandonata - Insegna di W - Rotta de' Lucchesi - Loro accordo colla lega - Guelfi cacciati da Lucca e loro miseria - Castello di S. Croce guardato da Vol. - Accordo sopra la signoria d'Agnano - Fazioni de'Guelfi a Modona e Reggio - Consiglio di distrugger Volterra - Palazzi de' Belforti e Baldinotti abbruciati - Maffei a Roma - Ves. Maffei tralasciato dall'Ughelli - Guelfi si raccomandane al papa - Carlo d'Angiò all'aiuto del papa - Edificazione di Lustignano - Guerra col ves. - Accordo col med. - Sgravio di que'di Sorbaiano - Adunanza della lega de'Ghibellini - Vol. domandano di rimettere il capitano del popolo, non ottengono - Urbano IV muore - Clemente IV papa - Riceve gli amb. guelfi - Concede loro la sua arme - Grifone arme de'Vol. - Lettere del conte Guidi a favore di Pietro Lisci - Pretensioni sopra M. Gemoli - Compra di tre quarti di Gello - Differenza co 'l com. di Siena - Represaglie contro i Vol. - Compromesso - Esenzioni a que' delle Pomarance - Lega co'Pisani -

- E co'Lucchesi - Re Carlo in Italia - Giunge a Roma Antonio Incontri al suo servizio - Fatto d'armi a Benevento - Morte del re Manfredi, Fortino Zacchi e Ant. Incontri - Cambiamento di fortuna - Guelfi in Val d'Arno - Tumulto in Firenze - Guido Novello ne parte - Campiglia data a'Vol. - Accordo del ves. coi Guaschi - Lodo relativo - Ingh. Inghirami stanziato a Prato - Nuove differenze co 'l ves. - Re Carlo in suo favore - Aiuti di Pisani contro i Guelfi - Assalto contro 'l ves. - Si salva in Berignone - Fugge a Firenze - Berignone espugnato e saccheggiato - Accettanti introducono i Guelfi in Vol. - Ghibellini superati e schiacciati - Riforma del governo - Ves. richiamato - Libri bianco e rosso - Tentativi de'Ghibellini - Guelfi sotto Poggibonsi - Ves. ricevuto sotto la protezione del re - Amb. per taglia de'Guelfi - Nuove istanze del ves. - Sue minacce - Ves. di guelfo si fa ghibellino - Tradimento contro la città - Scoperto da Gal. Barzetti Fuorusciti rotti a Pinzano - Morte del cav. Fortino Zacchi - Ves. va a Viterbo - Il potestà sospetto ai Vol. cacciato dalla città - Istanze fatte da' Pisani a di lui favore - Decreto contro i Vol. - Acquisti pel comune - Resa di Poggibonsi - Re Carlo a Volterra - Assoldamento di cinque compagnie di cavalli - Guerra contro i Pisani - Ghibellini ricorrono al re Corradino - Corradino all'impresa d'Italia - Re Carlo a Napoli - Corradino a Pisa - Manda amb. a Volterra - Corradino verso Napoli - Vinto e morto in Abruzzo - Pisani rotti e scacciati da'Vol. - Soldati ammutinati per le paghe - Legati del papa a Volterra - Aiuti del re Carlo contro i Pisani - Il re Carlo si collega con essi.

A. 1270 — 80 Doglianze contro il re Carlo - Vol. renunziano alla lega con lui - Collegati in aiuto de' Vol. - Pace coi Pisani - Ordini severi del conte Guido di Monforte - Fiorentini sotto Poggibonsi - Lo prendono e lo disfanno - Guelfi fuorusciti rimessi in Siena - Pace tra Fiorentini e Senesi - Il vicario del re vuole eleggere il potestà - Vol. si oppongono - Et egli s' acqueta - Difficoltà per causa del ves: - Accordo con m. Gherardo Zacchi - con i Malavolti - con i Malpigli - Gregorio X papa - Accordo col vesc: - Sua morte -

Discordia del clero per la nuova elezione - Ranieri Ubertini ves. - Supposizione di M. Gemoli - Con. Aldobrandino scomunicato - Il papa manda a pigliare possesso di M. Gemoli - Ne è impedito da'Volterrani - Accordo co'l ves. - Il papa fa pacificare in Firenze Guelfi e Ghibellini - Ma poco dopo si rompe la pace - - Il papa lascia Firenze interdetta e scomunicata - Trattato di pace in Vol. svanito - Storia della tunica della Madonna - Rodolfo d' Ispruch eletto imp. - Conti di Biserno contro i Pisani - Doglianza dei conti di Segalari - Compra di parte della Moia di M. Gemoli - Trattato di lega tra i com. guelfi - Conte Ugolino cacciato da Pisa - Innocenzio V papa - Assoldamento di fanteria alemanna - Compromesso col ves. - Pace fra Marchesi e Betto di Ventura - Fiorentini liberati dall'interdetto - Segue la guerra contro i Pisani - Conte Ugolino rimesso in Pisa - Pace tra Fiorentini, Pisani e Senesi - Adriano V papa - Giovanni XXI papa - Assoldamento di cavalli - Lodo tra'ves. e 'l com. - Assoldamento di fanteria - Represaglie contro i Cavalcanti - Guerra contro M. Veltraio - Il ves. procura pacificare i Guelfi e i Ghibellini - Procura l'aiuto del papa - Compromesso dei Guelfi e Ghibellini - Niccolo III papa - Lodo de'Ghibellini e Guelfi - Correzione del lodo - Parentati fra le due fazioni - Arme del grifone colla biscia, presa da'Vol. - Assoldamento di cavalli - Morte di Inghiramo Guidi e sua eredità al com. - Frati èremitani - S. Lucia del bosco - Fondazione del convento di S. Agostino - Reliquia delle ss. Spine - Chiavi della cassa degli uffizi in mano degli agostiniani - Re Carlo cede la signoria di Firenze - Pace fatta pel card. latino - Nuovo accordo con que' di S. Gemignano - Donazione de'beni del Sasso.

A. 1280 — 90 Acquisto del pasco di Villamagna e del bosco di Tatti - Guerra co'signori della Rocca Palmese - La Sassa distrutta da'Corsari - Ripopolata da famiglie forestiere - Istoria del luogo di s. Vivaldo - Memorie della vita di s. Vivaldo - Martino IV papa - Vendita della villa di Decimo - Capitano del popolo rimesso in Vol. - Compra della villa di Ascheto, piani del Ragone, e bosco di Scornello - Compromesso co'signori

della Rocca Palmese - Co'conti di s. Fiora - Ordini circa il capitano del popolo - Modo di eleggerlo - Trattato de'Ghibellini di scacciare i Guelfi - Ordine della congiura - È scoperta - Vol. negano giuramento all'imp. - Taglia di Toscana - Patti della med. - Vol. ne ricusano un articolo - Distribuzione della taglia de'cavalli - Frati predicatori stanziati in Volterra - Il papa e il re domandano aiuto a Vol. - Aiuto dato loro di 400 fanti - Nuovi aiuti chiesti dal papa - Supposizione di Cedderi - Pretensioni de'Pisani su di essa villa - Ragioni della comunitá - Risposta de'Pisani - Possessi de'beni della Sassa - Ves. di Volterra chiamato principe dell'imperio - Guasto dato al monastero di M. Verdi - Aiuti a' monaci per un nuovo monastero - Compra della Sassa.

LIBRO IV.

Anni 1283 — 1300

Sollevazioni del popolo - Annulla gli anziani e assalta il palazzo - Il capitano trovato morto - Possesso di Cedderi - Amb. a Genova - Lega co'Genovesi - Conferma della lega toscana - Nomi dei soggetti che presero parte all'assemblea generale della lega toscana nella chiesa di s. Gio: in Volterra - *Nota relativa* - Il ves. non considerato nella lega - Cessione da lui fatta a' Fiorentini - Armata de'Pisani contro i Genovesi - Pisani rotti alla Meloria - Combattuti per terra - Progressi de'Vol. contro di loro - Compra di parte della Moia di M. Gemoli - Pisani si raccomandano a Vol. - Lettere del conte Ugolino a'Vol. - Sentenze a favore del com. - Potestà scacciato - Preparamenti contro la Sicilia - Contribuzioni al re Carlo - Sagacità del re Pietro - Principe Carlo fatto prigione - Morte del re Carlo - Amb. de'Fiorentini alla Roccolina - Non è ricevuto - Compra di parte della Moia

di M. Gemoli - Lite per M. Gemoli - Compromesso colla contessa Margherita - Trattati del ves. d'Arezzo - Ves. di Volterra fa soldati pel ves. d'Arezzo - Accordo del ves. co'Ghibellini della città - Quelli dei borghi entrano di notte in città - Il ves. fugge - Adunanza della taglia de'Guelfi - Cavalli mandati dai Vol. - Guerra contro 'l castello di Prata - Pace coi signori del med. - Prunete - Cedderi - Moia di Tollena - Mura di Lustignano - Venuta in Vol. del vicario imp. - Giuramento di fedeltà - Pace co' Pisani Onorio IV muore - Nuovità in Arezzo - Aiuti a'fuorusciti di Arezzo - Ves. creato principe dell'impero - Niccolo IV papa - Terminazione tra Querceto e Sassa - Tra M. Scudaio e Guardistallo - Compra della macchia de la Canova - Soddisfazione di que'di Casole - XII governatori difensori - Accordo col comune di Massa - Rotta data al conticino d'Elci - Autenticazione di questa vittoria - Con. Ugolino signore di Pisa - Nino Visconti cacciato da quella città - Sue lettere al com. di Volterra - Che ne piglia la protezione - Lettere del con. Ugolino al com. di Volt. - È carcerato da'Pisani - Loro crudeltà - Morte del conte Guido di Monforte - Esercito contro gli Aretini - Si ritira - Senesi rotti da'Ghibellini - Lira del contado - Aretini a'danni de'Fiorentini - Re Carlo liberato - Amb. al med. - Fatto d'armi fra Aretini e que'della lega - Rotta degli Aretini - Pisani a danni della Maremma vol. - Amb. a'comuni della lega - Guerra de'Senesi contro i contt d'Elci - Si quieta - Mura di Casole - Vene di zolfo a Castelnuovo.

A. 1290 — 1300 Confini a M. Rotondo - Varie fortune degli amb. - Aiuti de'Lucchesi - Genovesi contro Pisani - Fior. contro Pisani in aiuto de'Vol. - Castelli presi - Adunanza della lega guelfa - Compra di beni della Sassa - Compra a Villamagna - Cap. Antonio Incontri morto a M. Foscoli - Sno elogio - Timore de'Vol. e loro provvisioni - Danni fatti a'Pisani - Domandano la pace a'Vol. - Sono rimessi al com. di Firenze - Conclusione della pace - Lite collo spedale di Altopascio - Tumulto del terzo inferiore - Vendite in M. Castelli - Morte del vesc. Ranieri Ubertini - Ranieri de'Ricci ves. - Non è ricevuto dalla cittá - Va a Roma - Spe-

dale di Riccio - Morte del B. Iacopo Guidi - Morte dell'imp. Rodolfo - Possesso di Querceto - Giurisdizione sopra di Castelnnovo - di Caslelli - di Bruciano - del Sasso - d'Agnano - della Sassa - di Querceto - di Roveta - di M. Rotondo - di M. Gemoli - di Silano - di M. Verdi - di Villamagna - di Cedderi - del Canale - di Ponzano - della Nera - della Pietra - di Gabreto - di Macereto - di Mazzolla - di M. Veltraio - di Micciano e d' altri castelli - Pace tra Pisani e la lega - Condizioni della pace - Soldati licenziati predano il paese - Disgusto tra Vol. e Colle - Eroi Lucchesi - Pace col signore dl M. Vaso - Lega col com. di Siena - Adolfo imp, - B. Ranieri Pannocchieschi - Ordini per le represaglie - Represaglie contro i Colligiani - Concordia co'signori di Casale e quei di Querceto - Termini fra quei comuni - Pretensioni sopra Cedderi - Mariano monaco poeta volterrano - Celestino V papa - Rinunzia il papato - Bonifazio VIII papa - Minacce del papa per causa del vescovo - Vol. portano odio al ves. - Amb. al papa - Sua risposta - Vol. non obbediscono e sono scomunicati - Vicario imp. in Toscana - Adunanza della lega guelfa - Vicario imp. a Volterra - Gli è fatto dire che se ne parta - Si parte di Toscana - Capitani di parte guelfa - Indulti a favore de'Guelfi - Differenza in causa de'confini - Si pongono - Rissa tra qnei di S. Stefano - Accordo con que'di Colle - Castel volterrano - Breve del papa a favore d'una figlia del con. Ugolino - Fiorentini proibiscono le monete di Volterra e di Cortoua - Soldati della taglia - Lira del contado - Divisione tra i conti di S. Fiora - Moia di M. Gemoli - Domanda del sig. di Lucardo per causa di Cedderi - Il com. di Firenze procura l'aggiustamento - Aggiustamento di confini co'l com. di Firenze - M. Castelli - Suoi minerali - Principio del bagno a Morbo - Strade nuove in Volterra - Livello Incontri a Buriano - Compra in Agnano - Metalli a Querceto - Quietanza dell'ab. di M. Verdi - Pretensione del ves. contro la comunità - Giuramento di que' di Cedderi - Monastero di S. Dalmazio - Il com. ne compra la metà della giurisdizione - Differenza con que'di Massa - S'accordano - Compre di boschi per le Moie - Bosco

di Decimo - Compra di Miniere alla Cornia - Girolamo Ganuzza e sue qualità - La plebe assalta il palazzo e ne scaccia i governatori - Il potestà si difende - Governatori rimessi in palazzo - Incendio dell'archivio - Libreria pubblica - La plebe si fortifica - (Episcopio. *Nota relativa*) - Si fa consiglio in piazza - Ab. di s. Giusto mediatore per fare accordo - Parole di Inghiramo Inghirami - La plebe si ordina per combatter la piazza - Signori di Querceto in aiuto della nobiltà - Battaglia fra nobili e plebei - Spartiti dal potestà e governatori - Gente de' castelli in aiuto de'nobili - Il Ganuzza chiamato dal potestà - Egli e sei suoi seguaci fatti prigionieri - Muoiono in prigione.

A. 1300 — 10 Adolfo imperatore muore - Compra di boschi per le Tollene - Prctensioni del vescova sopra Gabreto e sue ville - Sentenze sopra di esse - Monte Castelli causa di gravi disordini - Potestà scomunicato - Compra di Micciano - Scorcialupi protetti dalla comunitá - Elogio del B. Bartolo - Origini delle fazioni di Pistoia - Crudeltà di Bertuccio Cancellieri - Bianchi e Neri in Pistoia - Vol. mandano pacieri a Pistoia - Bian-hi e Neri in Firenze - Card. legato in Firenze - Si rimette la lega toscana - Fazioni risvegliate in Vol. - Zuffa tra le parti - Pretensioni dei Senesi sopra Siiano - Vol. stimolano il capitolo contro 'l ves. - Trattato d'aggiustamento - Non che effetto - Morte del ves. Ranieri de'Ricci - Vol. alla recuperazione di M. Castelli.

LIBRO V.

Anni 1301 — 1330

Allegrezza per la presa di M. Castelli - Vol. scomunicati e interdetti di nuovo - Se na appellano al prpa - Aggiustamento per cansa di Cedderi - Lega toscana contro i Pistolesi - Carlo di Valois in Roma

- Procura la quiete di Toscana - Amb. al medesimo - Provvisioni per sospetti di guerra - Fortificazioni del contado - Ville delle pendici - Paciali se ne tornano senza frutto - Ranieri Belforti ves. - Modo di eleggere il capitano - Carlo di Valois in Firenze - Firenze interdetta - Bianchi cacciati da Firenze - Ghibellini cacciati da Volterra - Guelfi riformano il governo in Volterra - Si delibera la guerra contro i Pistolesi - Pistoia si difende - L' esercito si ritira senza frutto - La lega di nuovo s'aduna - Esercito de'fuorusciti - Rotta a Pulicciano - Bonifazio VIII muore - Benedetto IX papa - Lega con que'di s. Miniato - Ostilitá fra M. Castelli e M. Guidi - Benedetto IX muore - Adunanza della lega guelfa - Roberto duca di Calabria - Generale della lega - Va con l'esercito sotto Pistoia - Clemente V papa - Parlamento de'Bianchi in Bologna - Nuovi soccorsi al campo di Pistoia - Amb. de'Ghibellini a'Vol. - Amicizia co 'l com. di Pisa - Nuovi aiuti al campo di Pistoia - Partenza del duca di Calabria - Conte Fazio a'danni del com. di Vol. - Vol. danneggiano il contado di Pisa - Legati del papa per la pace - Assedio di Pistoia - Amb. al card. legato - Pistoia si arrende - Card. legato a Vol- Amb. al med. - Sospensione dell'interdetto - Doglianze contro i Fiorentini e Lucchesi - Vol. procurano far lega co'Senesi - Spedizione contro i banditi - Nuovo accordo co'Pisani - Processo per causa di M. Castelli - Elezione di nuovi ambasciatori - Sentenza de'secondi arbitri - Pace tra Vol. e Sangimignanesi - Danni fatti dalle soldatesche sbandate - Amb. al papa per l'assoluzione - Enrico VII imp. - Suo amb. a Volterra - Parole di m. Barone Allegretti - Amb. all'imp. - I Fiorentini mutano parere - Il card. lascia indeciso il negozio di M. Castelli - Nuove doglianze del vescovo - Rottura fra Vol. e S. Gemignano - Vol. muovono guerra - Il com. di Siena s'interpone - Sangemignanesi non vogliono pace - Si fa guerra crudele - I Vol. negano pacificarsi - La guerra più s'incrudelisce - Vol. bruciano la villa d'Orcia - Pigliano il castello della Pietra - La lega guelfa s'interpone per la pace - Compromesso - Tregua per 25 anni - Sentenza dei primi arbitri.

A. 1310 — 20 Acquisti dell'imp. in Lombardia - Aggiustamento de'Vol. co'Fiorentini - Si rinnova la taglia co'Guelfi - Lite co'l ves. - Minacce contro di lui - L'imp. va coll'esercito a Genova - Manda contro i Vol. - Soccorso del re di Napoli a'Fiorentini - L'imp. incoronato a Roma - Si ritira dall'impresa di Firenze - I Pisani scorrono le maremme - Cittadini confinati - Lodo per causa di M. Castelli - L'imp. si ritira a Poggibonsi - Amb. all'imp. - Difficoltá dell'esercito imp. - L'imp. si ritira a Pisa - Ves. Ranieri privato de' privilegi imp. - Aiuti a M. Verdi - Il re Ruberto signore di Firenze - Morte dell' imperatore (*Nota relativa*) - Uguccione della Faggiola - Va contro i Lucchesi - Rompe i trattati di pace - Acquista Lucca - Piero di Gravina gen. della lega - Morte di papa Clemente V - Doglianze de'Pisani - Progressi d'Uguccione - Uguccione a'danni de'Vol. - Torna in Val di Nievole - Principe di Taranto in aiuto de'Fiorentini - Esercito della lega - Battaglia a Montecatini - Beltramo del Balzo cap. della lega - Amb. a Pisa - Prigionia di ser Nocho - Vol. ricusano il presidio de'Fiorentini - Ser Nocho liberato - Vol. si discostano dalla lega - Uguccione abbandonato dalla fortuna - Disegno di far morire Castruccio - I Pisani fanno tumulto contro di lui - Castruccio sig. di Lucca - Uguccione fugge a Verona - Pannocchieschi fatti cittadini - Tregua co'Pisani - Patti della med. - Opposizione di quei di Miemo - Miemo comprato dal com. - Miemo distrutto - Giovanni XXII papa - Aggiustamento co' l ves. - Pace della lega guelfa co'Pisani - Condizioni della med. - Compra di Travale e di Gerfalco - Senesi si oppongono agli acquisti de' Vol. - Fortificazioni del contado - Gaetani fatti cittadini - Signori di Querceto - Compra del Canale dai Picchena - Aggiustamento di confini con Colle - Vol. mandano soccorsi a Genova - Ves. ottiene l'assoluzione della città - Si accordano gli interessi co'l ves. - Ordine tenuto nell'assoluzione - Origine di nuove discordie in Toscana - Cane della Scala sig. di Verona - Matteo Visconti sig. di Milano - Castruccio Castracani sig. di Lucca.

A. 1320 — 30 Assalta il contado di Fireuze - Nuove differenze

co'l vescovo - Morte del ves. Ranieri Belforti - Compra in Querceto - Compra di Decimo - Donazione dell'ab. di M. Verdi - Ranuccio Allegretti ves. - Magnati esclusi dal governo - Strada nuova in Vol. - Chiese restaurate - Guerra di Castruccio contro i Fiorentini - Perplessità de'Vol. - Pistoia acquistata da Castruccio - Reliquie di S. Ottaviano - Progressi di Castruccio - Beltramo Del Balzo - Si fa nuova lega guelfa - Castruccio sotto Prato - Si ritira a Serravalle - Accordo tra 'l ves. e 'l com. - Guerra tra Belforti e Allegretti - Vengono a questione - Filippo Tedici signore di Pistoia - Vittoria di Castruccio ad Altopascio - Insulti di Castruccio a Firenze - Trionfi di Castruccio - Carlo duca di Calabria signore di Firenze - Duca d'Atene in soccorso di Firenze - Duca di Calabria - I Volterrani gli mandano ambasciatori - Vescovo d'Arezzo e Castruccio scomunicati dal legato - Dazio imposto per la guerra - Il duca domanda la signoria di Volterra - I Vol. negano sottoporsi al duca - Lodovico Bavaro imp. - Trattato in Lucca contro Castruccio - Scoperto senza effetto - Venuta del Bavaro in Toscana - in Pisa - Castruccio duca di Lucca - Il duca di Calabria si parte di Toscana - Pistoia sorpresa da'Fiorentini - Aiuti de'Vol. in sua difesa - Castruccio ripiglia Pistoia - Morte di Castruccio - Carestia grande - Beltramo del Balzo - Morte del duca di Calabria - Esercito de'Fiorentini a danno de' Pisani - Assoldamento di cavalli - Miemo preso dal Bavaro - Ricuperato da'Vol. - Fatto distruggere - Il Bavaro parte da Pisa - Lucca presa dai Tedeschi - Breve del papa ai Vol. - Pisa si ribella all'imp. - Pace tra i Pisani e la lega guelfa - Capitoli della pace - Lucca venduta a Gherardo Spinola.

LIBRO VI.

Anni 1330 — 1351

A. 1330 — 40 Acquisto di Montecatini pe'Fio. - Lucca assediata da'med. - Compra della metá di M. Albano - Fortezza

nuova in Querceto - Giovanni re di Boemia in Italia - Accetta la signoria di Lucca - Vol. mandano rinforzi all'assedio di Lucca - Tancredi signori di Colle - Uccisi dalla furia del popolo - Pace tra Vol. e Colligiani - Lucca liberata dall'assedio - Guerra co' signori di S. Fiora - Si pacificano dopo la resa di Arcidosso - Confederazione di Lombardi e Toscani - Camporbiano distrutto da Sangemignanesi - Sentenza contro di loro - Amb. vol. a loro favore - Perdono dato a Sangemignanesi - Pisani in favore di quei di Massa - Vol. si intromettono per la pace, ma indarno - Pisani rotti a Giuncarico - Si pacificano - Guerra della lega in Lombardia - Vittoria della lega a Ferrara - Inondazioni in Toscana - Danni delle pioggie in Vol. - Prammatica del vestiario - Ragioni del ves. sopra Montieri - Nuova riforma di Vol. - Famiglie nobili escluse dagli uffizi - Croce rossa arme del comune - Strade nuove in Vol. - Porte - Catene - Restauri al bagno al morbo - Ordini sopra la moneta - Guerra di Lombardia e di Lucca - Tristezza de'nobili vol. - Festa de'ss. Giusto e Clemente - Parole di Barone Allegretti - I nobili occupano la città escludendone i popolari - Il palazzo si tiene per loro - Il popolo assalta le porte - Il potestá è ferito - Il vescovo propone aggiustamento, ma non è ascoltato - I popolari domandano accordo - Si ferma la pace Morte di papa Giov. XXII - Benedetto XII papa - Differenze di confini con Gambassi e Montignoso - Pretensioni del ves. sopra Gambassi - Termini tra Tatti e Berignone - Permuta della metà di M. Castelli - Chiese di s. Giusto e della Badia ampliate del ccro - Abate Giusto Gotti - Principio di discordie di quei della lega - Accordo di Azzo Visconti e di Mastino della Scala - Grosseto si ribella a'Senesi - Guerra tra Senesi e Pisani - M. Veltraio assediato da' Senesi - Vol. colti sprovveduti - Muniscono la città - M. Veltraio si rende a'Senesi - Borgo di s. Lazzero bruciato da'Senesi - Mastino della Scala padrone di Lucca - Querele de'Fiorentini per conto di Lucca - Si rompe la guerra tra'Fiorentini e Mastino - Aggiustamento per conto dell'opera di s. Giusto - Cav. Pietro Belforti capitano de'Vol. - I Vol. domandano aiuti e non

gli ottengono - Senesi muniscono M. Veltraio - Trattato di quei di M. Veltraio con i Belforti - Rocca di M. Veltraio comprata da'Belforti - Lamenti contro il cav. Belforti - Cav. Pietro Belforti si fa signore di M, Veltraio - Ambasciatori a M. Veltraio - Compre fatte dal comune di Volterra - Gualtiero Allegretti capo de'XII - Sue minacce contro i Belforti - Il Belforti rende M. Veltraio a'Fiorentini - Arezzo comprato da'medesimi - Potenza de'Belforti - Cav. P. Belforti muore in Firenze - Ambasciatori a Firenze per causa di M. Veltraio - Patti per la restituzione di esso - M. Castelli si dà a'Fiorentini - Sentenza a favore de'Volterrani - Compromesso co'Pannocchieschi - Decisione per conto di Lustignano - Differenza per conto di Montignoso - Pisani levano le represaglie contro i Vol. - Colle si sottopone a'Fiorentini - B, Bernardo Tolomei - Monaci Olivetani in Volterra - Compra di Montalbano - Peste in Toscana.

A. 1340 — 50 - Carestia grande - Parzialitá de' Belforti e Allegretti - Ragionamento del cav. Ottaviano Belforti Insulto de'Belforti contro 'l ves. - Il ves. fugge in Berignone - Ghibellini cacciati da Volterra - Il Belforti piglia a riformare il governo - Priori capi del governo - Barbarie del cav. Belforti - Il vescovo fugge a Montalcino - Berignone espugnato da'Belforti - Preminenza del cav. Belforti in Volterra - Inghiramo Inghirami tornato a Volterra, si fa guelfo - Monitorio contro i Vol. - Appello dal med. - Case degli Allegretti vendute all'incanto - Trattato di permuta co'monaci di M. Verdi - Belforti fatto capitano del popolo e dell'armi - I Fior. comprano Lucca - Soccorso de'Belforti a'Fior. - Rotta data da'Pisani a'Fiorentini - Rovina del Belforti - Duca d'Atene in soccorso dei Fior. - Clemente VI papa - Duca d'Atene eletto signore di Firenze - Antorità del cav. Belforti presso il Duca di Atene - Tirannie del Duca d'Atene - Governo per il Duca in Volterra - Aderenti del Duca in Volterra - Il Belforti torna a Volterra - Il Duca privato della signoria di Firenze - Il Duca renunzia la signoria di Firenze - Il Duca renunzia la signoria di Volterra - Volterra interdetta - Assoluzione de'Vol. - Provvisione pel Belforti - Belforti fa lega co 'l comune di

Pisa - Nozze del cav. Bocchino Belforti - Patti tra il comune ed i monaci di M. Verdi - Nuova riforma fatta dal Belforti - Rocca di M. Veltraio restaurata - I Belforti comprano beni a Poggibonsi - Altra riforma de'Belforti contro la nobiltà - Carlo di Boemia fatto imperatore dal papa - Belforti manda amb. all'imp. - Privilegi alla casa Belforti - Carestia grande in Toscana - Morte di Lodovico Bavaro - Amb. a Lodovico re d'Ungheria - Ratifica della lega tra Belforti e Pisani - Guardia di 100 pedoni a favore dei Belforti - Fazioni in Pisa - Andrea Gambacorti - Belforti odiato in Volterra - Per lui molte famiglie abbandonano la patria - Lodovico re d'Ungheria allo acquisto del regno di Napoli - Regina Giovanna si ricovera in Avignone - Il principe di Taranto viene a Volterra - Onori resigli da'Vol. - Si reca in Avignone - Lodovico re d'Ungheria s'impossessa del regno di Napoli - Il Belforti spedisce un ambasceria al re Lodovico - Il re accetta l'invito di venire a Volterra - Vi è ricevuto con festa e ospitalità dal Belforti - Ritorna in Ungheria - Belforti cerca d'insignorirsi di s. Gemignano e Colle - Terribile pestilenza in Asia e in Africa - Portata in Italia da' Genovesi e Catalani - Invade Firenze e Vol. - Morte del cav. Belforti lacrimata dall'intera città - Ruberto e Paolo Belforti capitani del popolo - Riduzione dei magistrati - Cessazione della pestilenza in Vol. - Istoria di s. Ottaviano - Canonici di s. Ottaviano - Antichità del capitolo di S. Maria e suoi privilegi - I Belforti persuadono i Colligiani a porsi sotto la signoria di Firenze - Ottengono la castellania o cittadinanza Colligiana - S. Gemignano si pone sotto la signoria Firenze - I Belforti richiamano in Volterra i Ghibellini - Carlo IV imp. - Pietro Belforti prelato e bibliotecario apostolico - Filippo Belforti ves. di Volterra - La regina Giovanna e suo marito richiamati al regno di Napoli.

A. 1350 — 51 Giovanni Visconti arc. di Milano - Acquista Bologna - Fiorentini sotto Prato - Lo comprano per mediazione di Niccolò Acciaioli - Timori del cav. Bocchino Belfortl - Rinnovazione della lega - Pistoia di nuovo sotto la signoria de'Fiorentini - Ambasce-

ria della lega all'imp. Carlo per aiuto contro il Visconti - Ambasciatori pe' Vol. Musciatto Belforti e Ranieri Allegretti - Minacce dell'imp. - Parlamento della lega in Firenze - Il cav. Bocchino Belforti scelto dal med. per ambasciatore all'imp. - Gio. Visconti da Oleggio marcia sopra Firenze - Esito infelice di quell'impresa - Regina Giovanna imputata di aver presa parte nella uccisione del suo primo marito - Gherardo Gherardesca si porta ad abitare in Vol. - Pestilenza - Timori cagionati in Volterra dai Pisani e dai Sanminiatesi. (Lettera del ves. Filippo. Nota.)

Fine

Errata		Corrige
Pag. 25	*ver.* 4 a due	a tre
44	3. 7 Albino - Alboino	Albono
50	32 valorosi	vittoriosi
68	37 di Ottone	da Ottone
77	*rubrica* 2. Callisto papa	Callisto III antipapa
78	2 titolo	capitolo
79	Anno 1317	1173
79	*nota ver.* 3 IV. 460	VI. 400
79	» 4 1172	1179
159	*rubrica ult.* al papa	all'Imperatore
240	*intestaz.* Pont. Clem. IV.	Pont. Gregorio X
	» Ves. Alberto	Ves. Ranieri
296	*rubrica* 3. Venere	vene
395	*rubrica* 2. di Micciano	di Milano

DALL' ARCHIVIO
DI VOLTERRA
MEMORIE E DOCUMENTI

VOLTERRA
TIPOGRAFIA VOLTERRANA
1885

Per gli amatori della patria storia ho creduto non affatto inutile ordinare in un solo volume queste memorie volterrane da me per varie circostanze e in diversi tempi compilate. Se essi vi troveranno una qualche pratica utilitá, in specie nelle citazioni, che numerosissime vi ho posto in nota, delle filze e dei libri da consultarsi in proposito, sarò lieto di aver raggiunto l' unico scopo di questo mio lavoro.

Ho premesso al medesimo la descrizione di Volterra nel secolo XV, perchè mi è sembrata opportunissima ad aprire la serie dei racconti. È dessa in una lettera scritta ad un amico dal sarzanese Antonio Ivano allora cancelliere del nostro comune.

Nel desiderio che il mio libro possa riescire accetto anche all' umile popolano, è per lui che ho tradotta in volgare quella lettera, colla quale il cancelliere sarzanese parla con tanto onore di noi e della nostra città.

A. CINCI

LETTERA

DI ANTONIO IVANO

Antonius Hyvanus sarzanensis Nicolao suo salutem dicit [1]

Aufugiendi torpentis ocii et fidei servandae gratia, huc me recepi, Nicolas optime, ad exercendum cancellariae munus. Primo quidem accessu ad rem exercendam omnem curam studiumque converti: deinde vero nactus aliquantulum ocii, mutui amoris nostri memor, de situ et qualitate huius vetustissimae urbis, ac civium moribus aliquid scribere decrevi. Nam etsi Volaterranum nomen peritissimis non modo viris, sed vulgo etiam innotescat, tamen urbs ipsa mihi semota esse videtur a frequenti exterorum commercio, conditiones eius ignotas tibi esse arbitror. Ut igitur, et amicitiae officio satisfaciam, et tu inter tot occupationes tuas aliquam possis in legendo accipere voluptatem, sic habeto.

Volaterranus ager agro Senensi, Florentino, Pisano et Populonico finitimus est, urbsque ipsa in excelso monte sita ceteris collibus agri sui, tamquam pinus eminentissima inter humiles arbores praesidet, distat enim a mari nostro etrusco quindecim millia passuum, ex ea non solum agri civitatum de quibus supra memoravi, sed ipsae Pisae, ager Lucensis, Lunensisque ager, Ianuensis et insula Capraria et Corsica facillime conspiciuntur. Plana intus et oblonga urbs, stratas amplas et latericias habens,

Antonio Ivano sarzanese saluta il suo Niccolò

Per non marcire nell' ozio e per mantener la promessa, qua mi ritrassi, ottimo Niccolò, ad esercitarvi l' ufficio di cancelliere. Appena arrivato rivolsi al lavoro ogni mia cura e studio; ma poi colto un momento di tempo libero, memore del nostro mutuo affetto, ho determinato di scriverti alcunche del sito e della condizione di questa vetustissima città, e de' costumi de' cittadini. Poichè quantunque il nome di Volterra non solo agli eruditi, ma ancora al volgo sia noto, nullameno la cittá stessa tanto mi sembra esser sequestrata dal frequente commercio cogli estranei, che avviso esserti ignote le sue condizioni. Perchè adunque da me satisfacciasi al debito dell' amicizia, e fra tante tue occupazioni tu possa in leggendola prendere un qualche diletto, sta' a sentire.

Il contado di Volterra confina con quello di Siena, di Firenze, di Pisa e di Populonia: la cittá stessa fabbricata sopra un monte elevato sugli altri colli del suo territorio, come pino fra le umili piante, altissima si estolle; distando infatti dal nostro etrusco mare quindici miglia, da lei non solo si scorgono benissimo i territorî delle città da me sopra ricordate, ma Pisa stessa, il contado di Lucca, la Lunigiana, il Genovesato, e l' isola Capraia e la Corsica. La cittá è internamente piana e bislunga, ha strade am-

ambitus murorum duo millia passuum complecti videtur et instructus quidem saxo quadrato per altissimas rupes, insignem pro magnitudine operis reddunt civitatem alia diruta moenia, et sunt vetustissima, saxorum magnitudine admiranda, quae stantibus nunc moenibus jungebantur,sed ludibrio fortunae saevientis diminuta populo civitas, quo facilius custodiri posset ad brevius girum, ut cernitur, redacta. Et forum publicum haec praecipue continet, aedem cathedralem beatissimae Virgini dedicatam, et palatium dominorum Priorum, in quo ipsi magnifice satis resident, et quorum ductu consilia publica celebrantur; palatium Praefecti florentini, cuius officium est custodire urbem malis intestinis, punire delinquentes, interesse consiliis publicis, audire quae tractantur; palatium praetoris urbani, cuius officium est civilia iura dicere, in facinorosos animadvertere; domum cancellarii publici egregiam, domum praeceptoris grammaticae, domum magistri computorum, horrea publica, cellae collocandi salis quamplures et quidem praestantissimae. Praefectus a florentinis singulo semestri mittitur, verum sindicatur a judicibus huius populi anteaquam redeat. Praetor urbanus, conservator legum, qui ad tempus pro necessitate eligitur, cancellarius et coeteri officiales exteri a civibus eliguntur, quibus et Praefecto florentino stipendia e publico aerario congruis temporibus facillime respondent. Habent hi cives castella viginti, quibus imperant, rectoresque statuunt ex numero civium quos volunt, suis legibus fruuntur, et, cum opus esse videtur, veteres abrogant, novas conficiunt. Redditus aerarii publici esse dicuntur aureorum decem millium anno singulo ex puteis salinariis , pascuis et vectigalibus. Ex huiusmodi cumulo annuatim servandi foederis gratia, florentino populo aureos mille pendunt, coeteros ad usus publicos convertunt. Urbanos autem magistratus hos esse intellexi, Priores octo assiduam in palatio residentiam facientes, tubicinibusque quatuor ac decenti familia honestatos, quibus alii octo singulis duobus mensibus pro more legeque succedunt, collegas eorum duodecim, vexilliferos et praefectos regionum decem, consiliarios pleni dominii octuaginta, consules quatuor mercantiae, vectigalium praesides duo, salinarios duos, praefectos abundantiae quatuor, quaestores pecuniae publicae tres, praesides murorum viarumque civitatis terrarum volaterrani agri quatuor, atque plures alios ad res tum urbanas, tum divinas, quos ... supervacaneum foret.Habent quoque plura balnea in

mattonate, la chiudono mura dell' apparente cerchia di due miglia le quali son costrutte di pietre quadrate sopra altissime rupi: e attesa la grandiosità del lavoro rendono la cittá insigne altre mura dirute che sono antichissime e per grandi petroni meravigliose, le quali si continuavano alle mura che ora stanno in piè, ma per l' oltraggioso martellar della fortuna, la cittá scemata di popolazione, perchè più facile ne fosse la difesa, fu come vedesi, a più angusta cerchia ridotta. Essa contiene precipuamente la pubblica piazza, la cattedrale dedicata alla beatissima Vergine, e il palagio de' signori Priori, in cui essi con assai magnificenza risiedono e sotto la balìa de' quali si tengono i pubblici consigli; il palagio del Capitano fiorentino, il cui officio si è difendere la cittá da interne turbolenze, punire i colpevoli, intervenire ai consigli pubblici, udire quanto vi viene trattato; il palagio del Potestá che ha per ufficio il giudicare le cause civili, gastigare i malfattori; la decentissima casa del cancelliere pubblico, quelle del maestro di grammatica, del maestro d' abbaco; i granai pubblici e molti magazzini per riporvi il sale, e questi una meraviglia. Il Capitano ogni sei mesi è mandato da Firenze, ma prima di ritornarvi è sindacato da' giudici di questo popolo. Il Potestá conservatore delle leggi, che secondo la necessitá è eletto a tempo, il cancelliere e gli altri officiali esteri sono eletti da' cittadini, ed a questi ed al Capitano fiorentino esattamente corrispondonsi ai tempi debiti le provvisioni dalla camera del comune. Questi cittadini hanno venti castelli sui quali hanno signoria, e vi pongono a rettori quelli che vogliono del numero de' cittadini: si governano colle proprie leggi e quando ne apparisce il bisogno cassano le antiche e ne fanno delle nuove. Dicesi che le rendite del pubblico tesoro siano diecimila fiorini d' oro all' anno, dalle saline, dai paschì e dalle gabelle. Di questa somma pagano annualmente al popolo fiorentino fiorini mille per la conservazione della lega e rivolgono gli altri al servigio del comune. Ho inteso dire che i maestrati della cittá sono questi: otto Priori che hanno continua residenza in palagio con orrevol corteggio di quattro trombetti e di un dicevol numero di donzelli, e a questi altri otto si succedono, secondo consuetudine e legge ogni due mesi: dodici loro colleghi: dieci gonfalonieri e capitani delle contrade: ottanta consiglieri del pieno dominio, quattro consoli della mercanzia, due officiali delle gabelle, due del sale, quattro dell' abbondanza, tre camarlinghi di camera del comune, quattro provveditori delle mura

diversis locis accomodata, lacunas quoque sulphureas aquae ferventissimae, atque, ut referunt, interdum omni humiditate prorsus exhaustas, varios ac diversos reddentes mugitus, quarum fumi densissimi quotidie hic cernuntur, distant enim ab urbe decem millia passuum, et sane perhorresco cum mihi adeo tetram atque formidolosam naturae obstentationem prospicere contingit.

Hi more florentino rempublicam administrant: satis quieti sunt et bonis profecto moribus instituti. De florentinis bene sentiunt, nihil hostile metuunt; quod si secus evenerit florentinorum auxiliis ex foedere uterentur; sociis fidem servant, atque dulci fruuntur libertate. Si autem scire velles, mi Nicolae, quid agam et quibus curis, cuive labori subeam paucis explicabo; officii quidem mei est scribere singula decreta quae inter dominos Priores et collegas praefectosque regionum ac dominii in consilio generali ad lupinos albos et nigros obtinentur, adnotare dicta consultorum, interesse magistratuum extractionibus electionibusque, scribere licteras et scriptis respondere et super omnia interesse colattionibus paecuniarum in aerario et cum de ipso eruuntur; curare diligenter, ne quis publicae utilitati detrimentum afferat: licet omnia haec mihi esse non debeant molesta, quamvis laboriosa sint et assiduis occupationibus plena: sed comdemnare magistratus urbanos si legibus egrederentur, ac cives privatim si vocati consultationibus publicis non intersint, aut intempestive recederent, gravius quidem mihi ac difficilius est, verum quod sic jubent eorum leges, ipsas exercebo quam laudabilius per me fieri poterit. Tu vale et mei memor sis ut hactenus consuevisti.

Volaterris V. nonas novembris MCCCCLXVI.

---

1. Antonio Ivano di Sarzana egregio latinista, dopo essere stato per molti anni al servizio del magnifico doge genovese Lodovico di Campo Fregoso, fu nel 1466 eletto dalla signoria di Volterra cancelliere del Comune e tale vi rimase fino all' anno 1471 in cui gli successe ser Mariotto di Giacomo notaro pubblico della Città di Castello. — Nell' archivio comunale abbiamo autografi dell' Ivano, la lettera ora da me pubblicata, e tutta la filza delle provvisioni consiliari durante il suo ufficio: ed in copia (A nera 47) altra lettera de' 22 Gennaio 1466 diretta ai magistrati, colla quale egli accetta l' impiego di cancelliere, esibita nell' adunanza dei 18 marzo seguente (A nera 46 quint. 3 car. 55 tergo).

E nella Bibl. Guarnacci abbiamo in copia il suo Commentarium de bello volaterrano 1472. *(MSS. appartenenti a Volterra Filza IV*

e delle vie della cittá e delle terre del contado volterrano, e molti altri che sarebbe soperchio (noverare) per gli affari pertinenti così alla cittá come alla religione. Hanno in più luoghi molti bagni messi in buon acconcio ed ancora pozze sulfuree di acqua bollentissima, talvolta però, come narrano, rasciutte di ogni umiditá, che mandano vari e diversi muggiti, i cui fumi densissimi di qui si vedono ogni giorno, perchè sono alla distanza di dieci miglia dalla cittá: e per fermo mi vengono i brividi quando mi accade di osservare da lontano lo spettacolo di così tetra e spaventevole pomposità della natura.

I volterrani governano il comune al modo de' fiorentini: sono assai pacifici, ed educati certamente a bontá di costumi. Hanno in buona opinione i fiorentini, nulla temono di ostile, perchè se fosse per accadere altrimenti, pei capitoli della lega avrebbero questi in loro aiuto: serbano fede agli alleati e godono della dolce libertá. Se poi tu volessi sapere, o mio Niccolò, che cosa io mi faccia e a quali cure e fatiche mi sobbarchi, te lo sporrò in breve: è mio ofício registrare i decreti che si vincono a lupini bianchi e neri fra' signori priori e colleghi e capitani delle contrade e del dominio nel general consiglio; prender nota delle cose dette dai consiglieri, intervenire alle estrazioni ed alle elezioni de' maestrati; scriver le lettere e rispondere alle scritte, e sopratutto intervenire ai depositi di denari nel tesoro, e quando da esso vengono estratti; procurare diligentemnte che niun rechi danno al ben pubblico: É vero che tutte queste cose non mi dovrebbero esser di peso benchè faticose e piene di continua occupazione: ma assai mi è grave e difficile condannare i maestrati della cittá, se fuorviassero dalle leggi, e i cittadini, in privato se chiamati non intervengano alle pubbliche deliberazioni, o intempestivamente ne partano; però siccome ciò comandano le loro leggi, così le eseguirò quanto più laudabilmente per mesi potrá. Tu fa' di star sano e che ti ricordi di me, come fino ad ora avesti in uso.

Volterra 2 novembre 1466

Doc. 47.) che il chiarissimo Muratori pubblicò nell' opera Rerum italicarum scriptores. *Nella Magliabechiana (Codice cartaceo classe VIII cod. X in 4°) si conserva dell' Ivano una serie di lettere pregevolissime, delle quali parte esistono copiate nella biblioteca Guarnacci e fra queste alcune dirette ai nostri patrizi Niecolò Broccardi - Persio Falconcini - Bartolommeo Minucci - Giovanni Inghirami e Gabriele Riccobaldi.*

IL PALAZZO DEI PRIORI

ILL. SIG. CAV. MARIO RICCIARELLI

Il nome della S. V. che nel cuore dei volterrani suona rispetto ed amore, sia fregio a queste tre prime narrazioni che toccano del palazzo de' priori, di quello del potestà, e della rocca antica e nuova di Volterra, poichè alla S. V. che ne è sindaco accettissimo e benemerito, intendo offrirle in testimonianza di devozione per debito di cittadino, e in saggio degli studi nel nostro archivio storico comunale, a' quali sono tenuto per debito d'ufficio.

Tali racconti e gli altri che loro terranno dietro, sono compilati nell'unico scopo di render popolari i fatti principalissimi della storia patria indicandone dove se ne trovano gli autentici documenti, e di invogliare i giovani amanti delle cose nostre a studiare i volumi di quell'archivio, che tante e per noi sì preziose memorie contengono, adesso per la maggior parte ignorate o neglette.

V. S. sia benigna al mio intendimento e non guardando alla mia insufficienza accolga il merito delle cose che ho tentato illustrare.

Devotissimo
A. CINCI

Nell' area stessa ove fu costruito il palazzo de' priori, si apriva un vasto piano che appellavasi *piazza dell' olmo* e tal denominazione gli derivava da un olmo gigantesco che vi sorgeva nel mezzo e sotto il quale i magistrati amministravano la giustizia, ed i notari rogavano gli atti pubblici. E leggiamo infatti che nel 15 aprile 1085 « Gherardo figlio di Giovanni vende « a Milo del sig. Gualtiero capitano della duchessa Matilde un « pezzo di terra fuori delle mura vecchie e sopra valle buona « per farvi un bastione: rogò nella piazza dell' olmo di Volter- « ra ser Ildebrando [1] ». Fino a quell' epoca le generali adunanze del popolo e i suoi comizi venivano solennemente tenuti nella cattedrale. Allora il numero dei senatori, secondo che narra il Falconcini [2], « ascendeva a novanta: erano dodici gli anziani « ed altrettanti i colleghi che erano chiamati difensori del po- « polo, di poi venivano sette decurioni ed altrettanti vessillife- « ri. Quando poi si teneva adunanza pubblica, che chiamavasi « parlamento, si radunavano in detta chiesa non meno di sei- « cento persone compresi i soprascritti: quando poi doveva trat- » tarsi di affari di più alta importanza il numero ascendeva a « mille cinquanta, e non più di un cittadino per ciascuna fa- « miglia ».

Ma quando il popolo, affrancatosi dal dominio degli imperatori, volle costituire a' suoi rappresentanti una speciale e conveniente abitazione, deliberò di erigere un palazzo che non la cedesse in splendore e decoro a quelli che aveva veduti Volterra

per la residenza imperiale de' suoi governanti, quando nel 1087 presso la pieve di s. Andrea di Postierla stanziava la corte della contessa Matilde, ov'ella ospitò pur anco Urbano II. nel 1095[3], o per la residenza de' suoi vescovi, pe' quali era sorto in castello un edifizio, la cui fama è fino a noi pervenuta. Sappiamo infatti che nel maggio 1120 il vescovo Rogero vi ospitò comodamente Callisto II. con dodici cardinali, l'arcivescovo Atto di Pisa, altri cinque vescovi e moltissimi addetti alla corte pontificia e quello che più sorprende, con principesca sontuosità e senza bisogno di accettare argenterie, tappezzerie e mobili di sorta dai ricchi patrizi che offrivansi a coadiuvarlo; ed il pontefice ebbe ad ammirare insieme colla generosità e splendidezza di Rogero, la maestosità di quel palazzo e lo ampio misto dominio, che dalla sua sommità per ogni dove scorgevasi[4].

Nel 1208 [quasi un secolo innanzi la costruzione del palazzo della signoria di Firenze, che venne ordinato con decreto dei 30 dicembre 1298], sedente nella cattedra vescovile di Volterra Ildebrando de' Pannocchieschi, vennero gettate le fondamenta dell'edifizio destinato a dimora del supremo magistrato, e solo il nome è rimasto, come vedremo in appresso, di colui che ne curò l' erezione. È questo nella forma caratteristica di quel tempo in cui gli artisti non sapevano arrischiare un passo al di là della servile imitazione degli edifizi altrove o nella patria stessa veduti, ed unicamente curavano la stabile e durevolissima fabbricazione delle opere loro. Questo palazzo componesi di tre piani al di sopra del terreno, e di una torre regolarmente sovrapposta alla sua facciata, cui danno superbo e decoroso aspetto i merli che la coronano. L' ordine di quel palazzo ricorda lo stile gotico primitivo, e quello del palazzo del potestà di Firenze, cominciato nel 1255, offrendoci il carattere della forza e la sobrietà della scultura de' tempi antichi; è questo uno dei primi getti dell' arte de' comuni, il cui sviluppo in Toscana dovea produrre in seguito sì ammirabili frutti.

Dinanzi all' imbasamento, al di là della porta, sul lato destro di chi vi accede, stendevasi una ringhiera, cui davano accesso sette gradini e che metteva in una loggia aperta le cui arcate veggonsi tuttora.

Da quanto resulta dai documenti, che si conservano nel nostro archivio, e precisamente dagli antichi inventari de' mobili

di palazzo[5], può assicurarsi quanto sono per dire, giacché ne è pure resultata conferma dai lavori di restauro che vi si sono praticati nel passato anno 1882. L'ingresso al palazzo era aperto nell'arcata di mezzo la quale era la prima sulla ringhiera. [In introitu palatii. *Una porta foderata cum tribus seraturis fulcit. vectibus, clavibus et tuppis et uno monachetto cum duobus sportellinis cum monachettis et cruce de ferro ex latere anteriori*]. Di faccia a questo ingresso sorgeva la scala [*schalae cum bracciuolis et menaiolis*] portante al piano superiore, e questa scala attraversava così le due sale o loggie delle quali componevasi il piano terreno. Tali loggie, comunicavano fra loro per una apertura sotto un arco zoppo che si è scoperto durante i precitati lavori e che serviva a sostegno della scala anzidetta. La sala a destra di chi accedeva al palazzo aveva nella muraglia di facciata un'apertura ad arco, che metteva sulla ringhiera; nella muraglia di facciata altra porta *postergale* di detto palazzo; e nella muraglia di fianco una finestra a troniera, chiusa da ferrata, quella stessa che oggi vi è stata riaperta prospiciente lo sdrucciolo di piazza e via Ricciarelli, e tal sala era detta del *capitano dei famigli* de' priori: l'altra sala o loggia, ove è praticato l'ingresso attuale al palazzo, aveva altra arcata simile, chiusa da cancello [*porta per quam itur versus venditam*]; la stessa finestra a troniera con ferrata, che vi è pur oggi stata riaperta sulla piazza, ed altro ingresso laterale [*alias porta versus Baldinottos*] in via Baldinotti ora Turazza ed il pozzo che vi è attualmente [*cisterna cum spondis integris et cum uno canali pro conducto etc.*]. Il piano del terreno delle due sale era allo stesso livello e ciò dai recenti lavori è rimasto chiaramente provato, osservando quello della loggia attuale dibassato di metri 0,75 come resulta dal pietrame del portone del palazzo, il qual pietrame mentre è battuto a pulimento dal detto livello in su, si è ritrovato al di sotto informe e greggio. Tale disbassamento può ritenersi avvenuto in successivi restauri di quella loggia, de' quali parlerò in appresso.

Mirabile è l'aspetto di quel palazzo ed i particolari della sua facciata: i grossi ferri destinati a sostegno di vessilli e di fanali, il campione della canna volterrana[6] scolpito nel pietrame, i capitelli delle colonnette sostenenti gli archi delle finestre tutti vari di forma e di scultura, la quantità degli stemmi di che i magistrati la vollero ornata, il grande orologio indican-

te pure le fasi lunari [meccanismo che già guasto ne è stato tolto nel corrente secolo] e finalmente gli scudi del comnne e del popolo[7], scolpiti nel basso della torre, la quale terminava in quattro pilastri sostenenti la grossa travatura, cui era raccomandata la campana della signoria, e sui quali sventolavano in ferree banderuole effigiate altre armi del comune e del popolo[8].

La memoria della erezione di quel palazzo ed i nomi di Bonaccorso Bellincioni degli Adimari, allora per la seconda volta potestà di Volterra, non che quello del distinto conte Riccardo che ebbe la direzione dell' opera, sono ricordati nella lapide sotto il primo piano delle finestre quasi nel mezzo della facciata. Eccone le parole:

✠ ANNI MILLENI CHRISTI SIMUL ATQUE DUCENI
INDEQUE TER DENI CURREBANT ATQUE NOVENI
✠ ISTA DOMUS QUANDO FELICITER OMINE BLANDO
OBTINVIT METAM DIVINO MUNERE LETAM
RECTOR ERAT RURSUS VULTERRAE TUNC BONACCURSUS
DE BELLINZONI CUM MULTA VIR RATIONE
QUI PRAEERAT TURBIS GRATISSIMUS ISTIUS URBIS
ET GENUS CLARIS EST ARDUUS EX ADIMARIS
✠ RICHARDUS HOC OPUS FIERI FECIT TAM SAPIENTER
QUI DICITUR COMES LAUDABILIS TERRAE

Altra iscrizione che ci rivela quanto ne' nostri maggiori fosse profondamente scolpito il sentimento religioso e quanta la confidenza nel supremo Moderatore dell' universo è quella che inferiormente così vi è scolpita:

NISI DOMINUS CUSTODIERIT CIVITATEM
FRUSTRA VIGILAT QUI CUSTODIT EAM
SIT SPLENDOR DOMINI SUPER NOS

Molti anni furono impiegati nel condurre a termine questo grandioso edifizio e ne fu compita prima tutta la parte anteriore, consistente, come è detto, del terreno composto delle due sale attraversate dalla scala che portava al piano superiore. In esso era l' aula magna per le pubbliche adunanze ed altra sala per quelle de' magistrati. Da questo piano accedevasi al secondo per altra piccola scala, di cui vedonsi le vestigia nel grosso della muraglia di facciata in un vano della seconda sala aperto presso la finestra prospiciente verso la piazza. Sembra che altra scala, forse amovibile e a braccioli, fosse situata nel fondo

a sinistra della prima sala presso la porta da cui accedevasi nella sala delle adunanze magistrali, la qual porta non era nel mezzo come attualmente, ma bensì in un lato della muraglia divisoria. Il secondo piano aveva presso a poco la stessa partizione del primo; vi era la sala del pranzo, la cucina, e finalmente nel terzo eráno le camere da letto. L' insieme di questa disposizione resulta dai sopra citati inventarî di palazzo, nei quali sono anche descritti i singoli mobili che esistevano in quelle stanze.

Divenuta in seguito questa parte del palazzo non bastantemente vasta al bisogno, fu creduto opportuno il ricrescimento di una sala al primo piano e per conseguenza fu data opera alla fabbricazione del rimanente, che nei sopracitati inventarî è chiamata *casa posteriore*, e questo ricrescimento apparisce a prima vista a chi si faccia ad osservarne la facciata laterale in via Turazza. E che tal ricrescimento sia posteriore alla prima fabbrica del palazzo, è provato da quanto leggesi negli inventari predetti, ove sono nominate nell'aula magna sei finestre, cioè « due « dalla parte posteriore ferrate con imposte ecc. e le altre quattro « dalla parte anteriore ecc.» e queste due finestre della parte posteriore si sono ritrovate ne' precitati moderni restauri e si aprivano nella muraglia di quel tempo esterna, e che ora sta a dividere l' aula magna dall' altra sala che anche nel corrente secolo è servita per le adunanze magistrali e che prende luce da due finestre prospicienti nella sopracitata via Turazza.

Non mi è stato possibile trovare gli assegni che dal comune vennero fatti per sopperire alle ingenti spese della costruzione di questo palazzo, poichè non sono fino a noi pervenute le provvisioni consiliari di quell' epoca, e solo trovasi rammentata la sua costruzione ne' primi statuti latini dove vi si tratta delle opere pubbliche[9]. Ecco quanto vi è detto in proposito. « Della casa « da farsi in piazza. I consoli e il potestà che saranno pe' tem« pi nella città di Volterra siano tenuti a spendere per la casa « da edificarsi nella piazza ove era l' olmo, venticinque lire del « comune ogni anno fino a che questa casa non sarà stata com« pita ».

Quantunque questo solo e tenuissimo stanziamento annuo pel palazzo riscontrisi nelle memorie che di que' tempi ci sono rimaste, pur nonostante resulta dalle medesime che le mire del comune erano singolarmente allora rivolte a quella fabbricazio-

ne ed al maggiore acquisto che fosse stato possibile degli stabili circonvicini per l' ampiamento di una piazza decorosa e quale si addiceva alla imponenza dell' edifizio che eravi stato eretto.

Terminavasi infatti il palazzo nel 1254 e tre anni dopo nel 1257 i priori vi cominciavano la loro dimora. Durante questa fabbricazione e poco dopo il suo termine troviamo che il comune faceva i seguenti acquisti:

« 1224. 9 ottobre. Giuseppe di Enrico Topi e Rigetto emancipato e Lotteringo suoi figli e questi due come procuratori di « Gherardesca loro madre vendono a Sigerio podestà di Volterra pel comune di Volterra tre parti eccetto la ventesimaquinta parte di una torre posta presso il prato nel casamento che « essi avevano venduto al detto comune col terreno sul quale « è edificata, pel prezzo di 400 lire di denaro volterrano. Rogò « ser Sorico notaro [10] ».

« 1232. 8 maggio. Raniero e Buonafidanza di Paltonerio vendono un palazzo in piazza che già comprorno da Belforte di « Buonafidanza Belforti al comune, e per esso a Iacopo di Schiatta Buonparenti potestà di Volterra [11] ».

« 1262. 31 ottobre. Federigo di Ruffolo compra a nome del « comune di Volterra casalini e terreno di piazza a canto alla « torre del comune in piazza da Fostuccio di Corrado . . . da « Chese e Prenze d' Arduino . . . e da Ghino e Ranieri di Maltrazzo Maltragi, Puccio di Buonafidanza Maltragi e da' figli « Baltoneccio Maltragi. Rogò ser Leonardo [12] ».

1273. In quest' anno trovasi la seguente memoria: « Gratia « di Gherardino per far l' insediciata e le scaline al palazzo dei « priori ebbe Lire 50 [13] ».

« 1294. Guglielmo di Ruggiero e Ruggierino di Ringetto « suo nipote e fra Giovanni monaco nel monastero di s. Maria « di Morteto, diocesi pisana, figliuolo di detto Ringetto vendono al comune e per detto a Giovanni di Pegalotto una casa « in piazza, che confina con gli eredi di Forte di Brandino, per « lire 850 pisane [14] ».

« 1319. 16 gennaio. Bernardino di Cecco Affricanti vende al « comune e per detto a ser Barnaba di Corso sindaco, un palazzo in piazza [15] ».

« 1320. 20 marzo. Maria Margherita di Iacopo di Manetto moglie « di Ciancino e Ceo di Manetto come eredi di Ninga loro madre, « figliuola di ser Mazzeo vendono a ser Neri di ser Spinello sin-

« daco del comune, la loro parte di un palazzo posto in piaz-
« za a canto a quello del comune. Rogò ser Giovanni di Gia-
« neto [16] ».

« 1326. 30 giugno. Ser Francesco di Baccio di Ranieri Maltragi
« vende al comune e per detto a Puccio di Ciango camarlingo
« la terza parte di un palazzo posto in piazza, che confina da
« una parte col detto comune mediante un chiasserello e di-
« nanzi colla piazza pubblica e dall' altra parte con li eredi di
« M. Belforte e detti di M. Ranieri Belforti, per Lire 2000. Ro-
« gò ser Francesco di Bernardino da Volterra ». Nota che in questa parte sono le scuole e il salone delle commedie [17].

Si aggiunga a queste compre fatte dal comune di Volterra quanto fu dal medesimo operato nell' anno 1321 come si legge nella seguente memoria de' 26 gennaio: « che per ornamento e
« fortezza della piazza si distrugga il palazzo de' Forti e loro
« consorti e vi sia la strada di braccia 13 fra il palazzo del co-
« mune e quello dei Baldinotti, e detta casa si stimi e si cam-
« bi con il palazzo degli Affricanti per la parte che vi ha il co-
« mune. Si distrugghino ancora le case di Ganguccio di Lotto
« per ornamento della città, in modo che sia l' angolo della tor-
« re Baldinotti a retta linea colla casa di messer Ugo Diotifece
« ed a ciò deputati messer Fede di ser Dolcetto Del Fede, Gui-
« duccio di Corso e Falconcino di Ugolino Falconcini [18] ».

Dagli annali del Prov: Maffei [19] rilevasi inoltre che in quello stesso anno si fecero molti bonificamenti alle vie della città, e fu data permissione a ciascuno di edificare case sulle vie nuovamente fatte e furono restaurate le chiese di s. Pietro in Selci, di s. Agostino, di s. Michele e di s. Stefano.

Resulta pertanto dal complesso di queste memorie che il comune volterrano erasi dato in quell' epoca il massimo impegno a provvedere l' incremento della città non solo, ma eziandio a procurare alla città stessa una forma regolare che servisse insieme al comodo delle abitazioni ed al suo conveniente decoro.

E più in specie al decoro del palazzo era inteso, e cel dimostrano le stupende pitture che di quei tempi vi si facevano. Nel 1317 infatti essendo potestà Tommaso di Ranaldo di Bevagna e capitano Giovanni di Andrea Angelieri di Assisi veniva dipinto in prospetto alla seconda scala in affresco un Crocifisso e vari santi; nel 1359 nella sala attigua alla stessa parete una Madonna col bambino Gesù opera di Lodovico fiorentino, ed un

altro Crocifisso con la Vergine e s. Giovanni, e nel 1383 sulla parete destra dell' aula magna l' Annunziazione di Maria ss. e i santi Giusto, Ottaviano, Cosimo e Damiano per opera di Iacopo di Cione Orgagna e Niccolò [forse di Pietro Lamberti]. E davanti a questa pittura, cui fino al passato secolo la devozione dei magistrati, che furono pe' tempi, ha tenuta continuamente accesa una lampada [20], cominciò in quell' anno stesso 1383 a celebrarsi la festa annuale che fino dal 27 settembre 1254 veniva celebrata nella cattedrale, ad onore de' prefati ss. Cosimo e Damiano, cui era stato unitamente ai santi Patroni della città dedicato il palazzo, e vi assistevano in solenne forma i magistrati, i pubblici funzionari e tutti gli ordini religiosi della città come era stato solito praticarsi nella cattedrale. Tale religiosa cerimonia era stata istituita in Volterra perché dalla intercessione dei detti santi ripeteva la città l' essere campata, mercé lo zelo del vescovo Ranieri degli Ubertini, in quel prefato anno 1254, dal saccheggio e da una strage minacciatale dai fiorentini nel giorno stesso 27 settembre dedicato a que' santi; grazia non molto dopo da essi medesimi santi pur ripetuta nella dispersione dei *Salonicchi*, nome dato ad una numerosa schiera di aggressori armati che infestavano i paesi e le campagne del territorio nostro, e sui quali i volterrani condotti, secondo il Falconcini [21], da maestro Fede Lambardi avevano riportata completa vittoria nella stessa festività di quei santi.

Questa religiosa commemorazione al seguito dei decreti del concilio di Trento, nel 1563 tornò ad esser celebrata nella cattedrale; a poco a poco ne fu dismessa la pompa ed ora non ne rimane altro vestigio fuorché il costume mantenuto dai mm. osservanti di mandare annualmente nel 27 settembre due loro religiosi al coro della cattedrale.

I priori dovevano per tutto il tempo del loro uffizio dimorare continuamente dì e notte nel loro palazzo, né potevano per qualsiasi motivo assentarsene senza cadere in pena di lire cento. Gli statuti ordinavano il tenore di vita de' priori ivi residenti, le spese ordinarie. il personale della servitù in quattro donzelli, un cuoco, un guattero a loro elezione, e gli obblighi, i doveri, il salario e le vesti di quella bassa famiglia, non che di altri dieci famigli detti a *rotellino*, perchè portanti sulle vesti un rotellino nel quale erano dipinte le insegne del comune. Chi volesse più ampiamente conoscere queste disposizioni potrebbe ve-

derle nei capitoli 19, 22, 138, degli statuti volgari della nostra città, anni 1463 - 1466, da me resi colle stampe di pubblica ragione.

I magistrati abitavano nel piano secondo, e nella parte posteriore del palazzo erano la camera del proposto e quelle de' priori, nell'anteriore la sala comune dalla quale accedevasi al salotto, ove tenevansi le private adunanze. Quelle poi del pieno consiglio erano convocate a suono di campana e colla voce del pubblico banditore nell'aula massima del primo piano e vi intervenivano i *XII difensori* del popolo, che in altri tempi si ridussero a IX e che successivamente chiamati *anziani* furono in numero di XXIV, ridotti poi a XII col titolo di *priori* presieduti da uno di loro col titolo di *proposto*. Con loro intervenivano i collegi in numero di XII ed in egual numero i capitani e vessilliferi delle contrade che uniti agli altri consiglieri formavano il numero di cento, ridotto poi a LXXXII. Alcune volte a seconda delle speciali circostanze e delle ricorrenti necessità erano convocati al consiglio gli altri ufficiali del comune cioè i consoli della mercanzia, i gabellieri e il camarlingo di gabella, i doganieri e il camarlingo di dogana, i provveditori e gli ufficiali dell'abbondanza, quelli de' boschi, quelli de' pupilli, ciascuno de' quali uffizi aveva il proprio notaro, i custodi diurni e i custodi notturni delle porte della città, i deputati alle vie, alle campagne; e i notari del danno dato. E il numero dei componenti queste generali adunanze ha spesso variato a seconda di quello che ne' diversi tempi hanno disposto le relative statuarie riforme.

La potenza esecutiva veniva ne' primi tempi del consiglio commessa a due *consoli*, a' quali successivamente fu aggiunto un *potestà* che doveva avere per coadiutore un *giudice* intendente di legge, ed in appresso aboliti i consoli rimase il solo potestà ed ebbe condivisa la giurisdizione contemporaneamente ad altro soggetto chiamato *capitano* del popolo, cui pure doveva essere aggiunto un *assessore* legale.

Era nel piano terreno del palazzo una stanza rigorosamente custodita, ove si conservavano le casse forti del comune, nonchè i libri membranacei e le membrane sciolte che appellavano ai beni patrimoniali del comune stesso, e dalla medesima scendevasi in un sotterraneo, consistente in una cella di forma quasi rotonda sul diametro di braccia quattordici [metri 8.171] e dell'altezza massima di circa braccia quattro [metri 2.335] cui

si accedeva per mezzo di uno scavo a pozzo della profondità di braccia 18 [metri 10.505]. Esiste la pianta e la descrizione di questo sotterraneo nel nostro archivio; la qual pianta fu disegnata dal signor Michelangiolo Inghirami quando nel decembre 1774 fu fatta la visita del camerotto. In detta visita, così dalla memoria cui è annessa la pianta, fatta colle solite formalità, si osservò che il libro delle incassazioni dei camarlinghi esistente nella cassa ferrata pativa per l'umido, come ancora il breve di Clemente XII Corsini diretto al proposto de' priori di Volterra e parimente la scritta di cambio di scudi 2000, che la comunità aveva dato alla già soppressa abbondanza e tre antichi sigilli colla solita arme della città. Fu risoluto dai sigg: proposto e priori di doversi levare da quel luogo le soprascritte carte e riporsi il libro nel solito armadio dell'ill.mo sig. proposto ed il breve predetto con la scritta di cambio, ed i sigilli nella cassetta dei sigilli per maggior cautela e custodia [22]. Questa memoria e la descritta pianta sono i soli documenti che ci ricordino quel sotterraneo, e per quanto negli ultimi lavori condotti nel palazzo siasene fatta ricerca, non è stato possibile trovarlo e solo è stata riscontrata una cavità già da molti anni ripiena che aprivasi in una stanza sottostante all'attuale pian terreno del palazzo stesso, e precisamente nell'ultima di quelle cui ora si accede dalla via Turazza e appigionata oggi per fabbrica di basti a Giulio Cappelli.

Un orrendo fatto di sangue fu nell'aprile 1429 perpetrato in quel palazzo ed il nome di Giusto Landini ha eclissato di fosca luce l'antico splendore dell'aula che vide commettere sì atroce delitto. Lo trascriverò secondo la cronaca contemporanea che se ne conserva nella pubblica biblioteca Guarnacci [23]. Si noti bene però che l'autore della medesima, di cui non conosciamo il nome, apparisce ben chiaramente essere stato degli ottimati e partigiano del governo de' fiorentini.

« 1429. Accadde che in quel tempo o pochi mesi innanzi la « comunità di Firenze pose el catasto a tutto el contado et di- « stretto suo et etiam a privilegiati. Erano allora nella ciptà « di Firenze dua potenti factioni delle quali luna seguitava Nic- « colò da Uzano ciptadino di grande autorità et laltra segui- « tava Cosimo de' Medici, non inferiore ad Uzano et alla comu- « nità nostra amicissimo. Accadde che in detto tempo Niccolò « da Uzano havendo per male che Cosimo de' Medici era co-

« niuncto in benevolentia con esso noi, si sforzò dessimo el « catasto di tutti e' nostri beni per porci la gravezza. Hebbe « mezzo con la Signoria che allora resideva, et con li offitiali « del catasto, che nostra communità fosse contenta dare a ca- « tasto tutti e' beni de' ciptadini e contadini nostri; et di questo « fummo strettamente richiesti. Mandossi a Firenze nostri ora- « tori che a nessuno modo eravamo obbligati a dare detto ca- « tasto, atteso nostri capitoli et lega con quella excelsa signoria. « Facemmo ricorso per aiuto favore et consiglio a Cosimo, al- « lhora in ogni occurrentia nostro rifugio et protettore. Confor- « tocci allo stare renitenti, perchè ciera fatto torto, et persua- « decci che in modo alchuno non dessimo detto catasto. Seguinne « che non dandolo, la Signoria di Firenze, confortata dallo Uza- « nese, mandò a Volterra per gran numero di ciptadini, e' quali « si dovessino dinanzi a lor Signori rappresentare: e così si fece. « Fu detto loro, dessimo el catasto: non ne volsero far nulla: « furono minacciati di mandarli alle Stinche: dolevansi con « Cosimo et con li altri ciptadini della medesima factione: ri- « spondevano, stessino più presto carcerati che darlo; perchè « si vedeva lo Uzanese per dispetto di Cosimo ordinare questo « e che noi non dubitassimo che finalmente ne rimarremmo con « onore. *Conclusive*, non potendo la Signoria aver suo attento, « detti nostri ciptadini et in buono numero furono messi nelle « Stinche, acciò si desse detto catasto. Cosimo, protettore et « amicissimo di nostra ciptà, personalmente andava ogni dì a « visitare et a consolare detti nostri ciptadini, et quasi dava a « tutti le spese: benchè del pubblico della ciptà nostra a quelli « fussino provviste tutte le spese. La cosa stette in questa forma « circa mesi dieci: finalmente per le persuasioni di Cosimo, sua « parte et seguaci, fummo esortati dessimo il catasto *pro forma* « e per mostrare la Signoria et populo fiorentino havere più « forze che noi: e con promessione in forma valida si fermò « che el dare el catasto sarebbe nulla, e ad executione non si « manderebbe: e così si procedette e dato detto catasto furono « tratti dalle Stinche e' nostri ciptadini e con benevolentia di « tutte et dua le parti ritornarono a casa loro. Del che in Vol- « terra la festa si fe' grande, perchè con onore della nostra « ciptà tutto s'era governo.

« El nimico dell'humana natura, che mai non posa, messe « nell'animo a alchuni de' borghi della ciptà, che alla comunità

« nostra era stato fatto oltraggio et villania nel tenere e' cipta-
« dini carcerati et per questo sublevorno tutti gli homini dei
« borghi a levare a romore tutta la ciptà e fare novità in quella:
« et non haveano capo né guida a fare tale effetto. Pensonno
« che Giusto d'Antonino Landini, non de' minori della ciptà »
[il quale già era stato dai magistrati con altri inviato a Firenze
per le trattative del catasto e che per più mesi vi aveva con
loro subita la obbrobriosa carcerazione nelle Stinche: [21]] « homo
« giovane e di grande animo et di natura inquieta et a loro
« benivolo, et al quale in ogni bisogno ricorrevano, fussi el fatto
« loro, et a lui rivelorno tale loro concetto richiedendolo volessi
« esser loro capo: promettendoli, venendo la cosa a perfectione
« di turbare lo stato nostro et cacciare el capitano, di farlo
« signore della ciptà nostra. Udendo Giusto predetto tal cosa,
« allettato dalle loro promesse, consentì: et un dì a posta con
« circa homini trecento armati de' borghi et molti di bassa mano
« della ciptà, venne in piazza coperto tutto di armi, gridando
« ad alta voce, dicendo: *Viva el popolo:* e' buoni ciptadini a
« nessuna cosa potevano riparare, perchè tutto procedeva senza
« loro saputa. Concorsesi per detto populazzo al palazzo del
« capitano preside et quello cacciorno di palazzo: le chiavi
« della città et borghi li tolseno: el cui nome era Lorenzo Ama-
« tori *alias* Lorènzo Grasso, el quale se ne andò a Firenze.
« Ogni giorno la ciptà andava a romore, et chi battevano et chi
« promettevano male, et a chi facevano una villania et a chi un'
« altra. Tutta la ciptà stava a mestizia et dolore. Finalmente un
« dì, alcuni de' principali della ciptà, di segreto si strinsero in-
« sieme et per mostrare alla Signoria di Firenze che tal cosa non
« procedeva né dalla comunità, né dai ciptadini, ma dal popu-
« lazzo de' borghi et da un sol ciptadino; et consultorno di
« dover far tagliare a pezzi detto Giusto. Et lui essendo accom-
« pagnato da gran compagnia, era expedito farlo dextramente
« et pensorno havere nella audientia de' nostri Signori alquanti
« ciptadini con l'arme nascosi, et ordinare di mandarli a dire, per
« parte de' Signori, andasse insino a palazzo a loro Signoria nel-
« l'audientia, per cagione del buono stato di detto Giusto; et
« così si mandò ad effetto. Lui, credendo quello esser vero, las-
« sato in piazza la compagnia, salì le schale del palazzo, et andò
« nell' audentia, credendo parlare a' signori, quivi giunto, ha-
« vuto più ferite da detti ciptadini, non potette dire, *Deus mi-*

« *serere mei*. La compagnia sua armata in piazza l' axpectava, « dove preso per le mani e pe' piedi così ferito fu gittato in « piazza da' ciptadini prefati, con gran grida dicendo: *Vi-* « *va la signoria di Firenze e il buono stato della nostra ciptà.* « Et vedendo il popolazzo detto Giusto loro guida tutto sangui- « noso et morto, sbigottito si partì di piazza e tornò a casa tut- « to invilito. E' ciptadini preseno animo e scriseno a Firenze, « si rimandassi el capitano, e mandassi chi havesse a riformare « la cosa. Erano già venuti a Gambassi commissarii M. Palla « degli Strozzi e M. Rinaldo degli Albizzi, cavalieri di grande « autorità nella ciptà di Firenze: fu mandato loro nostri amba- « sciatori, che venissino nella ciptà senza genti d'arme, sì sen- « za fanteria, la quale havevano assai, e che non dubitassino « d'alchuna cosa. Vennero fidatamente e senza arme, e fu fatto « loro grande applauso, e mostro loro buona cera, e dato loro « bene a intendere ogni cosa essere proceduta senza consenso « della comunità e di tutti e' ciptadini, e che delle novità se- « guite, tutta la città era innocente: e che così fussi il vero, « la morte violenta dello sceleste ciptadino ne poteva esser vera « testimonianza, e col richiamare noi la signoria di Firenze al « pristino modo. Fecensi più parole et per noi et per loro: fi- « nalmente ogni cosa rimase come era innanzi alla novità: sal- « vo et excetto che volseno regger loro il nostro contado, e « mandorno gli offitiali per le castella al governo de' contadini « di quelle ».

Pochi anni dopo non meno terribili e luttuosi avvenimenti conturbavano la città nostra, e di questi più ampiamente potrò toccare nel seguente racconto. Per causa delle questioni insorte sulle allumiere[25] i fiorentini capitanati dal duca di Urbino nel 18 giugno 1472 entrarono nella città di Volterra, esiliarono, confiscandone i beni, molti cittadini, privarono il comune delle Moie, dei paschi, delle gabelle, delle miniere; tolsero al magistrato il palazzo di sua residenza destinandolo per quella del capitano di giustizia e vi aggiunsero i due leoni sostenenti colla branca l' arme del popolo fiorentino in segno di assoluto dominio; e per assicurare quella soggezione, fabbricarono in castello quei solidissimi baluardi che si appellarono la rocca nuova.

E da quell'epoca, scorrendo le provvisioni magistrali, trovansi le varie somme impiegate dal comune pel mantenimento e per la decorazione di quel palazzo divenuto sede del capitano di

giustizia, e piacemi fra le altre rammentare la seguente che si riferisce ad opera d' arte [26]. Nell' adunanza de' 17 decembre 1509 fu, a richiesta del capitano Antonio da Filicaja, sanzionata la somma di lire venti per pittura della Vergine madre nella di lui camera da letto.

Ma nel 5 ottobre 1513 spuntò pe' volterrani un giorno foriero di vera ed universale letizia, perchè in esso la signoria di Firenze, voleńdo mostrarsi grata ai medesimi per gli aiuti in gente ed in armi da essi prestatile anche nelle augustie in cui trovavansi di que' tempi, concesse al comune di Volterra, oltre la ripristinazione delle antiche dignità, amplissimi privilegi ed esenzioni, e la reintegrò nel possesso dell' antico palazzo, dove fino all' anno 1471 aveano avuta residenza i suoi magistrati.

Interessantissima e di somma onorificenza per la patria nostra è la provvisione, colla quale vengono dalla signoria fiorentina stabilite queste concessioni e questi speciali privilegi: ma troppo lunga sarebbe qui il riportarla, però chi volesse conoscerla la troverà per intero nel nostro archivio [27], dove se ne conserva autentica copia estratta dal suo originale, esistente nell' archivio delle riformagioni in Firenze.

Fra i patti stabiliti dai fiorentini per la restituzione del palazzo vi era pur quello che i priori non potessero tornare ad abitarlo, fino a tanto che a spese del comune non fosse provveduto nella piazza stessa a due abitazioni convenienti al grado e alla dignità del capitano e del potestà e loro famiglie, a dichiarazione della signoria di Firenze, e nel 31 decembre 1513 essa dichiarava che il palazzo destinato al capitano era conveniente, e lo stesso faceva per quello del potestà nel 13 del successivo febbraio [28]. Per lo che nel primo marzo dello stesso anno 1513 i Priori, con atto pubblico e fra le dimostrazioni di generale esultanza, fecero il solenne ingresso nel loro antico palazzo ripredendone così il materiale possesso. Vedasi fra i documenti l' atto pubblico che nelle provvisioni magistrali è registrato a memoria di quel faustissimo avvenimento [doc. I.].

Primo lavoro intrapreso in tale epoca si fu il restauro della loggia la quale minacciava rovina; e sentita la necessità di renderla più vasta e decorosa, nell' adunanza de' 18 ottobre 1514 [29], a consulta di Bartolommeo di Gabriele Riccobaldi, fu commesso al sig. Giovanni Guidi e suoi compagni nell' uffizio di deputati per l'ordinamento del palazzo, di riattarla a quella forma

che fosse sembrata loro più opportuna col darne il lavoro in accollo al migliore offerente. Ritengo che in questa circostanza fosse demolita l' antica scala e che l' ingresso del palazzo fosse aperto dove è attualmente, sbassandone, siccome sopra ho avvertito, l'antico piano, e da questa sala ridotta a loggia fosse praticata la scala, che ora vi esiste, di accesso al piano superiore.

Nell' adunanza de' 29 gennaio dell' anno stesso [30] trovasi la provvisione per la quale si ordinano le supellettili e le biancherie per le camere de' priori, e in quella de' 21 maggio dell' anno successivo [31] l' attribuzione delle tasse e delle penali del contado a' quattro deputati per l' ornamento del palazzo. Nel 9 giugno 1516 [32] viene ordinata la costruzione della volta invece del palco *in aula superiori*, e vengono a tale uopo stanziate lire 550.

Ne' libri poi per le spese del palazzo [33], riscontrasi che nel 1525 vi furono eseguiti grandiosi e imponenti restauri, e lavori speciali alla sala del consiglio, che è appunto quella le cui due finestre si aprono nella via Turazza. Ed a proposito di queste finestre si legge « A frate Vincenzo e frate Giuseppe degli ingesuati di Firenze per due finestre a due figure per finestra, in una « è sancto Lino papa et sancto Sebastiano, nell' altro Persio et « M. Raffaello Maffei volterrani etc. » e per spese ivi descritte lire 175 [34].

E credo che riferiscasi pure all' immagine della Vergine dipinta in questa sala la provvisione magistrale de' 28 luglio 1529 in questi termini. « L' immagine della gloriosa Maria sempre « vergine, che era dipinta nella camera del comune essendo abolita per l' antichità, è necessario che sia rinnuovata a lode « di Dio onnipotente. Derogata etc. Paolo Maffei consultò « che i sigg. priori facciano calcolare ciò che è necessario spendere per rinnuovarla [35]. Null' altra provvisione ho potuto rinvenire in proposito, ma dalla citata mi indurrei a credere che la detta pittura non appartenesse più al suo primo autore.

Leggesi appresso nei detti libri « A Tommaso di Bastiano « Palacca per dipingere la volta sopra alla nostra Donna in sala del consiglio in certi luoghi ora guasta, e per cartoni e « per disegno delle finestre di vetro in tutto lire 3 [36].

Nel 25 giugno 1540 furono pagate a Francesco di Giovanni Belladonna lire 455 per valuta della porta principale del palazzo [37].

Nel 25 ottobre 1564 fu deliberata la costruzione di un orato-

rio sopra la chiesa cattedrale « dal quale i priori, che rarissima-
« mente escono fuori, possano a loro piacimento e volontà assi-
« stere ai divini uffici, dimodochè sia allontanato da loro il con-
« dannevole ozio e loro sia dato modo ed occasione di ben vi-
« vere e di bene operare » [38].

Nel 12 maggio 1572 vennero eseguiti altri lavori e variata la destinazione di alcune stanze e da tale destinazione rilevasi che l' aula degli ambasciatori era situata nell' ultimo piano del palazzo [39].

Nel 9 aprile 1576 venne ridotta a più decente e decorosa forma la cappella del palazzo, nella quale poi per bolla di Paolo V. in data de' 3 ottobre 1615 [40], i priori ebbero facoltà di farvi quotidianamente celebrare la messa; la qual celebrazione veniva disimpegnata a turno da un frate dei conventi di Volterra, i quali vi erano obbligati nell' ordine seguente; settimana prima frati di s. Girolamo, seconda di s. Agostino, terza di s. Andrea, quarta di s. Francesco. Ed in proposito dei lavori eseguiti in quell' anno nella cappella stessa, trovo: « A fra Giovanni Pupilli dell' ordine di s. Francesco per aver fatto l' occhio della cappella, ossia la finestra con vetri figurati, lire 8,18 [41].

Altri lavori e provviste di mobili poi vedonsi eseguiti nel 1575, e fra gli altri piacemi notare la fattura delle sedie pel consiglio, tutte ricoperte di cuoiami provveduti per le somme di L. 154 pagate a Giovanni di Bartolommeo delle Dame e di L. 124, 5 ad Alberto Albertoni, e nelle cui spalliere furono dipinte le armi del comune da Cosimo Daddi per L. 7 [42]. Due anni appresso furono pagate L. 18 al nostro Lionardo di Pellegrino Ricciarelli per pittura di sgabelli di noce [43], e L. 2 per due armi dipinte a olio da lui medesimo alla portiera del salotto.

Ed a proposito di pittura trovasi nel 27 agosto 1586 « a mae-
« stro Fulvio di Andrea del Tuccia dipintore L. 13, tante per
« aver restaurato sei Madonne e sua colori, delle camere dei mm.
« sigg. Priori del palazzo e dua Madonne fatte di nuovo come
« sopra in dua altre camere nuove [44] ».

E nel 1600 fu da Cosimo Daddi dipinta la lunetta che tuttora si vede nella sala del secondo piano di prospetto alla porta di ingresso, ove è effigiata la Vergine col Bambino e i ss. Giusto e Ottaviano in atto di adorazione col distico seguente:

Orantes divos pro nobis respice Virgo.

Et Volaterrarum sit pia cura tibi,

più la data dell'opera — *Cosmus Daddi pinxit a. D.MDC.* e del restauro *IV. Kal. augusti restaur. a. D. MDCCXXX*, che sappiamo essere stato allora eseguito dal nostro pittore Ippolito Cigna.

Dello stesso Daddi trovasi quest'altro lavoro nel 1602. « A « maestro Cosimo Daddi pittore lire quaranta tante sono per a- « ver fatte un arme del serenissimo Granduca con quella di « Madama e per aver restaurata quella del comune che era tut- « ta guasta, e per fattura di due festoni [15] ».

Nel secolo XVII. alcuni locali del palazzo presero destinazione diversa da quella avuta fin allora e troviamo che la sala terrena, la quale ha luce dalle due finestre in via Turazza, fu destinata per le private e pubbliche adunanze dell'Accademia dei Sepolti, e che quella sul lato destro che metteva un tempo alla ringhiera era stata con altre stanze dello stesso piano ceduta per uso dell'Abbondanza, e vi erano stati fatti i granai del comune; la piccola stanza che corre fra questa sala e la loggia attuale era stata ridotta a carcere: e tali destinazioni furono nuovamente variate quando nel 1732, pel regalo fatto dal sacerdote dott. Pietro Franceschini vicario del vescovo Niccolò Cecina, di alcuni monumenti di antichità trovati ne' propri possessi, [doc. II.] il consiglio comunale nel 20 agosto deliberava di destinare a museo « la stanza nuovamente fabbricata accanto a quella dove « sogliono adunarsi gli Accademici Sepolti » [16] ed ivi ordinava fossero in pari tempo collocati in due appositi « cassettoni foderati di « noce con le sue maniglie » tutte le scritture e cartapecore conservate fino a quel tempo nel camerotto, dove come già vedemmo si riscontrarono danneggiate per difetto di quel locale.

La stanza « nuovamente fabbricata » è fuor di dubbio quella sul lato sinistro del palazzo che prendeva luce dalla piazza, come già dissi, per una finestra a troniera, ridotta forse in questo tempo a forma moderna, a cui venne imposta una ferrata al di fuori, come rilevasi dalla detta provvisione. E probabilmente fu in quei nuovi lavori rialzato il piano di quella sala al livello che ha oggi, perché meglio fossero difese dalla umidità del terreno le membrane e le carte, che vi si depositavano insieme colle urne etrusche: e con tal rialzamento si venne ad acquistare la prima delle altre stanze che si erano già ottenute con simile rialzamento nelle sale attigue tenute da principio per pubblici magazzini, poi cedute per privati usi di botteghe, e rispon-

denti sulla più volte precitata via Turazza.

Gli aumenti che di anno in anno per acquisti o per donazioni o per scavazioni appositamente fatte, conseguì il museo etrusco fondato per la generosità del sac. Franceschini, furono tali che in breve dové ridursi ad uso del medesimo, anche la sala destinata agli Accademici Sepolti, ed in ambedue queste sale ce lo descrive situato nell'anno 1758 il cav. Giuseppe Del Bava nelle sue dissertazioni lette all'Accademia stessa [47]. Quando al seguito della munificenza di mons. Mario Guarnacci il comune con atto de' 15 settembre 1761 fu istituito erede della di lui copiosissima collezione di oggetti antichi di inestimabile valore, non che della preziosa sua libreria, fu necessario trovare allo uopo un più ampio ed adatto locale, come più circostanziatamente può leggersi nella interessante monografia stampata a' nostri giorni dal sig. cav. dott. Lodovico Ruggieri dal titolo " *Pubblico Museo e Biblioteca Guarnacci* ". E nell'anno 1789 fu destinato tutto il piano terreno del palazzo stesso ad uso del museo, e l'aula magna del primo piano e la sala attigua fu ridotta a magnifica e comoda biblioteca pubblica che insieme col museo si appellò dal cognome del benemerito donatore. E nel piano superiore e in parte del terzo fu raccolto e collocato in bella e savia disposizione l'archivio pubblico comunale tenuto fino a quel tempo per la massima parte nei diversi offici civili e governativi. Rimaneva per le adunanze magistrali la sala posteriore del primo piano prospiciente in via Turazza, ma questa pure al seguito delle escavazioni fatte nel 1858 e ne' seguenti che portarono al museo più che sessanta urne e ricca copia di oggetti preziosi in bronzo, in vetro ed in oro [48], dové destinarsi pel museo stesso, e nel fausto avvenimento della visita del re Vittorio Emanuele II. in Volterra, 1 ottobre 1861, venne inaugurata come sala de' bronzi e della numismatica. Gli uffizi comunali e la sala per le adunanze del magistrato e del consiglio erano già stati trasferiti nel palazzo pretorio appositamente a tale scopo per lunghi e dispendiosi lavori di fabbricazione preparato e ridotto.

Ed omai giunto colla mia narrazione a' giorni nostri, a sola memoria storica aggiungerò che di nuovo per la cresciuta quantità dei monumenti etruschi tornato angusto anche tutto il locale già assegnato loro nel palazzo de' priori, e reso affatto incapace di accoglierne altri che potessero in seguito pervenirvi,

nel 1874 avvenne il traslocamento del museo, biblioteca e archivio comunale dal palazzo de' priori a quello già Desideri, poi Tangassi, che fu a bella posta acquistato dal comune.

Ivi mercé la non comune erudizione ed il sagace avvedimento, non che il fermo volere e l'assidua operosità del cav. Niccolò Maffei direttore dei medesimi, in ammirabile classificazione ordinati formano oggi l'ammirazione dei dotti non solo, ma anche di chiunque si faccia a visitare quello stabilimento a buon diritto da loro stessi più volte giudicato, me presente, uno dei più ricchi e meglio ordinati di tutto il regno.

Al seguito di questo traslocamento del museo, biblioteca e archivio nel nuovo palazzo, rimasto vuoto e libero quello de' priori nasceva naturalmente spontaneo il pensiero di ripristinarlo agli usi principali dell' antica sua destinazione, a sede cioè degli uffizi comunali e ad aula decorosa per le private e le pubbliche magistrali adunanze. Tal concetto unanimemente approvato, ne venivano intrapresi e condotti a termine gli opportuni lavori, pe' quali con bel successo il palazzo venne riportato nel modo possibile allo stile grave e severo della sua prima costruzione e nel 1 gennaio 1883 vi fu inaugurato l'istallamento del municipio e di tutti gli uffici civili dipendenti dalla sua autorità.

FINE

DOCUMENTI

I.

In nomine Dni nostri Jesu Christi, anno salutis christianae Millesimo quingentesimo tertio decimo, indictione ij. Die vero Mercurii p. mensis Martij.

Postquam Dei omnipotentis et Salvatoris nostri Jesu Christi immensa benignitate ac Sanctissimi Domini nostri D. Leonis Papae X. simulque Excelsae Reipubblicae florentinae liberalitate ac munificentia Res volaterrana quae per annos duos et quadraginta elapsos silvescere jam exceperat ac spinis ac sentibus inhorrescere, in antiquam gratiam atque ubertatem magna ex parte restituta prospicitur et exortum hinc esse in tenebris lumen rectis corde. Idcirco Magnifici D.ni Priores Civitatis Volaterr. noviter per spectabiles sexdecim viros quibus decreto publico ordinandae ac reformandae civitatis negocium est demandatum electi assumpti ac deputati pro duobus mensibus proxime futuris, hac die prima mensis Martij 1513 feliciter incohando et ut sequitur finiendo, quorum nomina sunt infrascripta videlicet

D.nus Joannes Salvatici Mercatantis de Guidis, Doctor.
Mr. Joannes Paulus D. Nicolai Petri de Leostellis, Doctor.
Ser Bartholomeus Ser Antonij Michaelis de Tignosellis.
Ser Augustinus Ser Persij Ser Augustini de Falconcinis.
Octavianus Nicolai Antonij de Incontris.

Cinus Octaviani Francisci de Liscis.
Julianus Augustini Benedicti de Riccobaldis.
Joannes Petrus Ricciardi Marcj de Covazzis.

Attendentes ad provisionem nuper in generali Balia inclitae civitatis Florentiae legitime obtentam sub die quinta mensis octobris proxime praeteriti, scriptam, rogatam et publicatam per virum egregium Ser Franciscum Octaviani Antonij de Octavianis de Arretio civem et not. publ. flor. nec non cancellarium et scribam reformationum civitatis Florentiae ac prefatae generalis Baliae. Per quam inter cetera disponitur qualiter vigore ipsius provisionis intelligatur esse et sit restitutum communitati civitatis Volaterrarum palatium solitae residentiae magnificorum Dom. Priorum dictae civitatis. In quo s. palatio ipsi Domini Pr. ante annum 1472 consueverant assidue residere. Et sic quia eis liceat perpetuo in futurum in antedicto palatio continuam eorum facere Residentiam cum eorum familia, proheminentia et ordine prout ipsis visum fuerit oportunum. Et appr. cupientes proedicta omnia exequi et quaecumquae Re sibi liberaliter satis concessa potiri. Ad laudem, honorem et gloriam patris et filii et spiritus sancti, Deiquae beatissimae Genitricis, beatorum quoque Petri et Pauli apostolorum et gloriosi patriarchae et prophetae s. Joannis baptistae, Itemque Sanctorum Justi, octaviani, Victoris, Clementis ac sebastiani qui huic Urbi perpetuo praesident: Ad honorem et reverentiam sacrosanctae Rom. Ecclesiae et Sanctissimi in Christo patris et Domini nostri D.Leonis divina provvidentia pp. X. et ad honorem, statum et exaltationem incliti et Excelsi Dominij Florentini. Ad Magnificentiam perpetuam et tranquillam pacem et unionem Mag. populi et Comunis Civitatis Volaterr. ac totius eius Comitatus: Ad exaltationem et statum Inclytae et Catholicae partis Guelfae: Ad destructionem et confusionem contraria affectantium, atque ita Deo placeat. Praefati M.gi DD. Priores eorum (ut profertur) dignissimum magistratum inituri hac presenti suprascrita die memoratum ipsorum palatium caussa et occasione in eo continue dicto eorum magistratu durante, residendi, feliciter ingredientes, eiusdem palatii tenutam et corporalem possessionem pro se et eorum in dicto magistratu successoribus acceperunt et receperunt omni meliore modo etc. Asserentes se non solum animo sed et corpore possidere. Quod bonum felix faustumque sit huic civitati et universo populo volaterrano. Laus Deo.

Arch. com. — filza A nera 71, car, 26. e nella filza S nera 2

a pag. 83 e segg. può vedersi la provvisione della Balìa fiorentina de' 5 ottobre 1513 per la restituzione del palazzo, e piantò nel medesimo e intorno a quello a braccia dieci, sigillo della comunità, suoi ufficiali etc.

II.

Ill.mi Signori Proposto e PP. della città di Volterra, spettabili sigg. Collegi e Prudentissimi del Consiglio.

Pietro Franceschini umilissimo servo delle SS. LL. Ill.me nel coltivare l'anno scorso alcuni suoi beni nella Casa Marmi fuori della porta fiorentina scoperse un profondo sotterraneo ed in esso molte urne con caratteri e varj bassirilievi degli antichi toscani.

Questi ornamenti essendo stati veduti da persone erudite e di questa città e forestiere venute apposta per riconoscerli, e da altri molti che fuori di qua hanno veduto i disegni e sentitane la relazione, sono stati reputati per cose assai pregevoli e considerabili sì per l'erudizione che contengono, sì perchè illustrano sempre più questa per altro antichissima ed al pari di ogni altra città di Toscana e d'Italia ancora nobilissima patria e perchè finalmente essendo questi d'indubitata e sicura fede e da non potersi revocare in dubbio come originali e sinceri, possono per avventura contribuire non poco al parere dei letterati per dar lume e riporre nel suo credito la tanto impugnata storia degli Scaritti.

Quindi è che alcuni qualificati personaggi e perfino la Santità medesima del nostro regnante Pontefice, che si degnò di volerne essere informata hanno mostrato desiderio che si custodischino e che si conservino come preziosi avanzi dell'antichità e di secoli remotissimi per soddisfazione degli eruditi e dei forestieri.

Da tali autorevoli testimonianze renduto l'oratore in certo modo più cauto per quante richieste ne siano state a lui fatte da più parti, pensò fin d'allora di non dover fare ingiustizia alla patria, privandola di ciò che potesse servire alla maggior gloria di lei.

Onde in esecuzione di questo suo disegno, viene adesso con ogni maggior riverenza a presentarli alle SS. LL. Ill.me supplicandole del benignissimo loro gradimento, ed a degnarsi di riconoscere se non altro nel dono tal quale ei siesi, l'ossequiosissimo affetto dell'oratore verso la sua istessa patria, ed insieme il profondo costantissimo rispetto che ha nudrito e nudrisce sempre verso di chi de-

gnamente presiede al governo della medesima ed alle SS. LL. Ill.me umilissimamente s'inchina.

A dì 9 giugno 1732.

Arch. com. — filza C nera 100, car. 161.

Nell'adunanza del general consiglio di questo stesso giorno veniva insieme colla detta lettera esibita una officiale della segreteria di stato firmata dall'ill.mo sig. Giovanni Antonio Tornaquinci del dì 15 aprile dello stesso anno, e con essa mentre commendavasi a nome del granduca l'atto generoso del Franceschini si esprimeva in pari tempo il desiderio che a gratitudine di tanto dono il magistrato volterrano lo ricambiasse coll'ascrivere il donatore alla cittadinanza volterrana; e a proposta del consultore sig. cav. Giulio Bardini fu conferita al sig. Pietro Franceschini, al fratello, al nipote ed a' lor discendenti respettivi la cittadinanza volterrana con abilitazione al consiglio anche per via d'innesti ed ai pubblici uffici e con assoluzione dalla respettiva tassa dalle vigenti forme prescritta.

Arch. com. D nera 119, pag. 20, 24, 26.

FINE

NOTE

1 — Biblioteca Guarnacci — Spoglio del camerotto LIII, 5. 1. carte 69.
2 — Falconcini Lodovico — Storia di Volterra, pag: 222.
3 — Inghirami Curzio — Istoria volterrana dall' anno 962 al 1116, manoscritto esistente nella Biblioteca Guarnacci.
4 — Falconcini Lodovico — Storia etc. pag: 162.
5 — Archivio comunale, filze I. nera 1. 2. 5 e 6. — Inventari del palazzo de' priori, anni 1378-1517.
6 — La canna volterrana era braccia tre e due terzi volterrane pari a fiorentine braccia quattro e due quattrini equivalenti a metri 2,354
7 — Lo stemma del comune era la croce rossa in campo bianco, quello del popolo il grifo e la biscia.
8 — Questi pilastri gravemente danneggiati dal terremoto del 1846, furono in quell'epoca demoliti e sul disegno del sig. ing. Sbragia vi fu a sostegno della campana surrogato l'edificio che a' giorni nostri corona quella torre.
9 — Arch. com. — Statuti latini filza G nera 1. carte 46.
10 — Bibl. Guarnacci — Nocetti — Epitome membranarum archivii volat: LIII 5. 2. vol. 1. carte 163. Questo epitome che consta di quattro volumi in foglio fu accuratamente redatto dal P. Odoardo Andrea Nocetti m. osservante, al seguito della provvisione magistrale degli 8 marzo 1779, avvenuta per la legge sovrana de' 24 decembre 1778, colla quale ordinavasi che tutte le membrane esistenti allora nei diversi archivi toscani fossero riunite nel nuovo archivio diplomatico di Firenze.
11 — Ivi — Spoglio del camerotto LIII, 5. 1. carte 83.
12 — Ivi — carte 101.
13 — Ivi — carte 12.
14 — Ivi — carte 18.
15 e 16 — Ivi — Maffei Prov. Raffaello—Spogli de' codici dell'archivio LIII, 5, 5, carte 47.

17 — Ivi — Spoglio del camerotto. LIII, 5, 1, carte 155.
18 — Ivi — Maffei: Spogli di codici LIII, 5. 5. carte 161.
19 — Ivi — Maffei Prov. Raffaello — Annali di Volterra LIII, 4, 9, anno 1321, carte 3.
20 — A proposito della venerazione in cui era tenuta questa immagine vedasi quanto è narrato nelle memorie raccolte pel P. Bollando—Bibl. Guarnacci LIII. 6, 12, carte XXIII e Fei Emilio — Memorie de' santi volterrani, manoscritto segnato XLIX, 3, 6, carte 172.
21 — Falconcini Lod. Storia etc. pag. 214 e seg. È da notarsi che in questo racconto del Falconcini posto da lui nell'anno 1287, non è esattamente citato il nome del vescovo nella persona di Ildebrando Pannocchieschi, (che aveva tenuta la cattedra volterrana dal 1185 al 1211) mentre in quell'anno 1287 sarebbe stato vescovo di Volterra Ranieri degli Ubertini.
22 — Arch. com. filza S nera 5, carte 45.
23 — Bibl. Guarnacci — Phaedri Inghirami carmina etc. LIII, 4, 8. La detta cronaca è trascritta senza ragione in fine a questo volume. Per le dotte illustrazioni e le interessantissime note di questa cronica rimando il lettore alla copia della medesima pubblicata sull'altro originale che trovasene nella biblioteca reale, dal chiarissimo concittadino nostro comm. Marco Tabarrini senatore del regno, nell'archivio storico italiano, dispensa XX dell'appendice n. 14 anno 1846. — Per più ampia e dettagliata descrizione di quel triste avvenimento può leggersene il racconto di Scipione Ammirato. — Istorie fiorentine lib: XIX da pag: 1048 a 1051.
24 — Gli ambasciatori volterrani che insieme col Landini soffrirono la carcerazione nelle Stinche furono: Francesco di Luca Giovannini, Giovanni di Jacopo Lisci, Lodovico di Piero Palsoni, Giovanni di Giusto Guidi, Antonio di Michele Riccobaldi, Bartolomeo di Potente Lottini, Jacopo di Paolo Inghirami, Bartolommeo di Giovanni Picchinesi, Lazzaro di Lorenzo Bonafidanza, Francesco di Gherardo Gherardi, Lorenzo di Antonio Serguidi, Niccolò di Musciatto Rapucci, e Angiolo di Gasparo Marchi. — Cecina — notizie istoriche pag: 213. Esistono alcuni frammenti di registri di lettere scritte dal comune ai detti ambasciatori nella Bibl. Guarnacci — Manoscritti appartenenti a Volterra filza 4, documento 46.
25 — Cecina — Notizie storiche pag: 235 — Amidei dott. Gasparo — Delle fortificazioni volterrane pag: 112-120 e il decreto del general consiglio di Firenze de' 15 luglio di quell'anno, che in copia esiste nella bibl. Guarnacci — MSss app. a Volterra filza 4, doc. 51.
26 — Arch. com. filza A nera 68, carte 140.
27 — Ivi — filza S nera 2, carte 84 e seguenti.
28 — Ivi — filza S nera 5 carte 62 e tergo.
29 — Ivi — filza A nera 71 carte 44. tergo.
30 — Ivi — carte 54.
31 — Ivi — carte 61 tergo.
32 — Ivi — carte 92.
33 — Ivi — filza N nera 12.
34 — Ivi — carte 5.
35 — Ivi — filza A nera 77 carte 269.
36 — Ivi — filza N nera 12 carte 5, tergo.
37 — Ivi — filza N nera 18 carte 13.
38 — Ivi — filza A nera 96, carte 248.
39 — Ivi — filza A nera 106, carte 36, 37, 92.
40 — Ivi — filza S nera 29, carte 2.
41 — Ivi — filza N nera 29; carte 36.
42 — Ivi — carte 33.
43 — Ivi — carte 41.
44 — Ivi — carte 70.

45 — Ivi — carte 104.
46 — Ivi — filza A nera 223, carte 186 e filza C nera 101, carte 13, tergo.
47 — Bava cav. Giuseppe — Dissertazione istorico-etrusca etc. — pag. 170.
48 — Per gli oggetti di antiquaria pervenuti in que' tempi al museo Guarnacci da doni o da escavazioni, vedansi i due relativi registri che si conservano presso la direzione del museo medesimo. Per la circostanziata descrizione del ritrovamento degli oggetti ritrovati vedansi le lettere da me dirette all' istituto di corrispondenza archeologica e da esso pubblicate nel bullettino degli anni 1860, 861, 1874, nelle quali lettere sono narrate le escavazioni da me allora eseguite sotto il *Portone* ne' terreni di proprietà di Gio. Batta. Taddei, e in quelli dell'illustrissimo signor Mario Bardini che generosamente ne dette il permesso, rilasciando al museo la ricca copia degli oggetti rinvenuti.

FINE

Volterra, Tip. di R. Maffei 1884.

IL PALAZZO DEL POTESTA'

Sulla piazza maggiore e rimpetto a quello dei Priori, sorge l'antico palazzo del Potestà. Appartenne un tempo alla famiglia Topi, dalla quale partitamente in varie epoche lo acquistò il comune. Difatti trovasi nell'epitome delle membrane nostre uno di detti acquisti nell'atto che appresso[1].

« 1224, 9 ottobre. Giuseppe del fu Enrico e Rigetto e Lot-
« taringo [Topi] suoi figli e questi due come procuratori di
« Gherardesca loro madre vendono a Sigerio potestà di Vol-
« terra, pel comune di Volterra, tre parti di una torre posta
« presso il prato nel casamento che già avevano venduto al
« comune volterrano, col terreno sopra cui è edificata pel prez-
« zo di L. 400 di denari volterrani ».

E poco sopra trovasi nello stesso epitome l'atto di mandato di procura del 14 settembre 1224, fatto da detta Gherardesca moglie di Giuseppe di Enrico, col quale si autorizzano i detti figli « a vendere una casa con torre in luogo detto prato cui « confina da una parte Belforte di Buonafidanza[2] .»

È questa torre tutta in pietrame come il palazzo stesso si eleva in mezzo della sua facciata, cui aggiungono decoro dieci antichissimi stemmi l'uno de' quali porta effigiata la croce araldica della città. Nell'alto della torre un quadrupede rozzamente scolpito e sostenuto da una mensola sembra escir da quelle mura; il volgo pretende raffigurato in quello un grosso topo emblema degli antichi signori di quel palazzo, ma riguardandolo attentamente e confrontandolo con altro quadrupede scolpito a basso rilievo nel fondo del palazzo stesso, che ne sembra la ri-

petizione resta impossibile questa credenza, variata in altri che vi raffigurano un porco.

Tutto l' edifizio era terminato da merli quadrati ed alla torre furono aggiunte quattro colonne, allorché il comune ne addivenne padrone, e su di esse fece collocare la campana della giustizia.

Fu subito destinato quel palazzo a sede dei potestà, il cui dominio era cominciato in Volterra fino dall' anno 1193; ad uso delle carceri giudiziarie ed il rimanente fu occupato pei pubblici magazzini dei sali e dei grani. Si accedeva al Pretorio da una scala a due branche che metteva ad ampia loggia, che poi venne coperta degli scudi postivi a memoria del loro dominio dai potestà e dai capitani che pei tempi vi tennero dimora. È in quella loggia appunto dove il nostro celebre Daniello, sopra la parete prospettante l' ingresso, aveva ne' suoi primi anni maestrevolmente effigiata la Giustizia, mirabile affresco che cresceva decoro e maestà al severo carattere dell' intero edifizio [doc. 1].

Ascesi al piano superiore entravasi nel tribunale del potestà, ed anzitutto trovavasi dentro la stessa torre una piccola stanza servita anche ad uso di cappella, sul cui ingresso leggevasi questo doloroso ricordo:

TRANSTULIT HIC SIRICATTUS EQUES TORMENTA RODULPHUS
UT POSSIT CUNCTIS APTIUS ESSE LOCUS[3].

Nel pavimento della medesima, a quanto ne racconta il dott. Gaspero Amidei nella sua opera delle fortificazioni volterrane, era praticata una botola, le cui vestigia si conservavano al suo tempo, e per essa i cadaveri dei giustiziati potevano venir travolti nei sotterranei del palazzo. E l' esame delle procedure di que' tempi può ben crescer fede a questa asserzione, poiché si trovano tra esse atroci sentenze ed eseguite anche in modo spettacoloso e barbaro. La gogna[4], la fustigazione, la tortura, l' ascissione dei membri, la pena di morte per impiccamento, per strangolamento, per squartamento, tutto troviamo praticato in quelle epoche; ma non reggendomi l' animo di trattenere il lettore in memorie sì luttuose, credo bene coprirle di un velo, e benedire invece alla civiltà cresciuta col secolo che ha bandito dagli usi nostri, atti così strazianti e crudeli.

Però non debbo tacere i due principali avvenimenti che quan-

tunque luttuosi e nefasti sono collegati così strettamente alla storia di quell' antico palazzo.

Correva l' anno 1361 [5], quando tra la comunità di Volterra ed Ugo della Gherardesca conte di Montescudaio nacquero differenze per causa di confini del pasco di Gello, ed i pisani per acquietare gli animi dei litiganti scrissero al cav. Paolo detto Bocchino figlio del cav. Ottaviano Belforti, il quale di quel tempo dominava Volterra, che volesse colla sua autorità sedare questa discordia. Ed egli fece intimare l' adunanza del general consiglio, acciò si esponessero in essa le ragioni del comune e si proponessero i modi di aggiustare tranquillamente la lite. Fatta l' intimazione, ordinò Bocchino ciò che doveva proporsi a trattare nell' adunanza, ed intanto con una comitiva di amici e di domestici se ne andò alla caccia alla sua villa di Buriano.

Radunossi nel giorno stabilito, li 9 ottobre, il consiglio generale e proposta la causa dei confini del pasco, furono tante e sì varie le sentenze dei cittadini, ché fu per nascere un tumulto civile piuttosto dell' amichevole aggiustamento che se ne sperava.

Giovanni di Inghiramo Inghirami, che era allora capo degli adunati, colse quell' occasione per rammentare l' obbrobriosa tirannia dei Belforti, le nuove ed antiche insolenze colle quali Bocchino aveva oltraggiato molti fra loro, i patti da lui vergognosamente stipulati per vendere a prezzo d' oro la patria, e le famiglie più cospicue per lui costrette a esularne; e sì convincenti furono le sue parole, che l' intiera adunanza giurò di scuotere il giogo di tanta servitù e con unanime acclamazione deliberò l' eccidio di quella famiglia. Radunossi intanto per le vie da ogni dove armata gente e decisa alla liberazione della patria. Sul cader del giorno si posero guardie a tutti i capi di strada che conducevano alla porta all' Arco, donde Bocchino era per rientrare tornando dalla villa; ed una schiera dei più baldi e forti cittadini si fermò alla medesima per aspettarlo. Era l' un'ora di notte quando arrivò Bocchino seguito da una gran comitiva di aderenti e parziali, ed entrato fra le due porte, fu subito chiusa l' esterna ed esclusane la sua compagnia e fermato il cavallo, gli fu intimato che si rendesse prigione. Sdegnossi quell' animo altero, e volendo por mano alla spada, ne fu impedito e chiusa l' interna porta fu quivi fatto discendere dal cavallo e incatenato e quindi a furia di popolo condotto verso il Pretorio. Divulgatasi in un attimo la nuova della di lui cat-

tura tutti convennero a vederlo carico delle meritate catene, e tanta era la rabbia e l'impeto della plebe che sarebbe stato fatto in brani, se l'Inghirami ed altri patrizi non si fossero colla loro dignitosa autorità interposti a salvarlo dalla furia del popolo, che non valsero però a ritenere dallo scagliare contro di lui gli improperi convenienti al più esecrabile e scellerato tiranno.

Giunto al palazzo fu rinchiuso nelle carceri e guardato a vista da armate scolte. Ed egli antivedendo la fine che si era meritata e che il popolo inferocito non avrebbe tardato ad apprestargli, chiese in quella suprema notte di sistemare le cose sue e di dettare le ultime volontà. E difatti il suo testamento rogato da ser Michele di Antonio Cenni dettato in quella stessa notte, conservasi nelle membrane del nostro archivio, esistenti in quello diplomatico di Firenze, ed un sunto ne rimane nell'epitome delle medesime[6], dal quale rilevasi che erano stati chiamati ad assistervi come testimoni alcune guardie fiorentine e tre frati conventuali di s. Francesco che erano forse gli eletti a confortatori del paziente.

La mattina dipoi, 10 ottobre, sul far dell'alba la campana del Pretorio lugubremente battuta a martello svegliava que' pochi cittadini che avevan potuto chiuder gli occhi al sonno dopo le tumultuose scene della sera decorsa; il popolo non solo della città, ma de' borghi e dei luoghi circonvicini correva in fretta e forsennato sulla piazza maggiore, che orribilmente echeggiava di grida di morte, né era capace di tanta moltitudine, e le finestre ed i tetti brulicavano per ogni dove di gente infinita e avida di barbara curiosità. Il grido di morte al tiranno assordantemente ripetuto ad una voce sola, s'afforzò al comparire degli armigeri che conducevano sulla grande scala l'infelice prigioniero, e solo s'illanguidì a poco a poco e si spense, quando la di lui testa spiccata per mano del carnefice rotolava a' piè della scala medesima. Fu allora saccheggiato a furia di plebe il palazzo Belforti, cui si tentò anche di metter fuoco: e quelli di sua famiglia vennero cacciati dalla città, esiliati i figli, e promulgato quel terribil bando che puniva come traditor della patria fino chi avesse ardito aiutare o proteggere i più lontani discendenti di quel prepotente e sventurato tiranno[7].

Altro e non meno luttuoso avvenimento è ricordato anche oggi dalla popolare tradizione nella storia di quel palazzo. Ne fu

primissima origine, come lo fu di tutte le calamità che insieme alla soggezione di Volterra si aggravarono allora sulla patria nostra, la concessione delle allumiere del Sasso[8], fatta nel 1471 dal nostro comune a Benuccio di Cristofano Capacci senese che erasi associato nell' impresa oltre ai fratelli suoi Andrea e Salimbeno, i fiorentini Geri Capponi, Antonio Giugni e Bernardo Buonagiusti e insieme due patrizi volterrani Bernardo Riccobaldi e Paolo Inghirami. Parve ad alcuni che in tal concessione non fossero state osservate le formalità tutte volute dalla legge e che vi fossero dei patti lesivi all' interesse del comune. Ne fu ricorso a Lorenzo de' Medici che solennemente assunse impegno di decider l' affare, ma intanto in Volterra senza attendere la sua risoluzione cominciò il popolo a tumultuare contro il Capacci e suoi compagni, e procedé ad atti di disprezzo contro la città di Firenze, la quale sentendosene offesa deliberò fin d' allora di prenderne vendetta e di sottoporre colle armi i ribelli.

Paolo Inghirami detto Pecorino nel 13 febbraio dell' anno surriferito, ritornava da Firenze e seco conduceva alcuni armati a propria difesa. Pel suo carattere audace e fiero aveva egli molti nemici fra i patrizi, ed il popolo da loro istigato si levò a un tratto contro di lui. Era capitano Bernardo Corbinelli personaggio probo ma timido e nel governo inesperto.

Nel giorno appresso mettevasi tutta in scompiglio la città colle grida e colle armi, e gli autori di questo tumulto a confermare gli animi degli insorti contro Paolo e i suoi aderenti promettevano la esenzione dalle imposte, e l' assoluzione da tutti i debiti pubblici, quando si fosse potuto ottenere la vittoria sui conduttori delle allumiere. Qual fiume rovesciati gli argini, la moltitudine armata invadeva la piazza, e si afforzava verso il Pretorio dove Paolo co' suoi erasi rifugiato presso il capitano; e ad una voce chiedeva al medesimo che Paolo e gli altri venissero consegnati al suo furore. Il capitano dichiarava di rilasciar Paolo e quanti con lui avevano cercato riparo nella curia, purché potesse esser certo della loro salvezza. Tali patti vengono rigettati dal popolo, che sempre più furibondo chiede i rifugiati senza alcuna condizione, e vedendo che non trovano accoglienza le sue parole, irrompe in un attimo con supremo impeto nel Pretorio, ne atterra le imposte, ne caccia il capitano, e corre furente in traccia di Paolo e de' suoi fautori. Erano essi, Romeo Barlet-

tani, Bartolommeo Minucci ragguardevole pe' modi gentili e per l' amplissimo censo, Giovanni fratello minore di Paolo e Biagio Lisci. Il Barlettani a tutti noto per la sua liberalità, fidente nei suoi concittadini si fa incontro a difender se stesso e gli altri; ma imbattutosi in un avversario, cui avea prestato rilevante somma, vien da lui ucciso e miseramente precipitato nella piazza. Paolo era salito nella torre e vi si era validamente barricato; di lì non potendo la turba forzarlo in guisa alcuna ad uscire, si diede ad ucciderlo soffocandolo colla forza del fuoco, dello zolfo e del fumo, ed ottenuto l' iniquo intento, trattolo fuori e denudatolo lo gettarono, così la tradizione, dalla finestra che è presso il porco, nella piazza. Triste spettacolo ai più, gradito solo ai pochi che avevan sete di sì orrida vendetta.

Mentre tali cose avvenivano, Bartolommeo Minucci mutata veste e mediante cospicua somma poteva trafugarsi; Giovanni, che era salito sulla sommità della torre, fatto bersaglio alle freccie degli assalitori ne venne per commiserazione da alcuno calato per una fune e consegnato al pretore. Il Lisci rintanatosi nella cappa di un cammino vi dové rimanere per gran parte del giorno e fé voto di pellegrinare a Loreto, se fossegli riescito di campar la vita da tanto pericolo.

Compito questo tumulto si eleggeva un magistrato di dieci autorevoli personaggi a comporre le cose [doc. II.] e dal medesimo venivano esiliati dalla città Bartolommeo Minucci e il giovanetto suo fratello, Benedetto Riccobaldi co' figli, Giovanni Inghirami, Ottaviano figlio del Barlettani, Giovanni Seghieri ed altri molti. Ma intanto la fama di eventi sì luttuosi giungeva a Firenze, che vi vedeva offesa la maestà della repubblica, e più ancora quando gli ambasciatori nostri colà spediti protestarono di rivocare al comune di Volterra come cosa propria l' affare delle allumiere ed in pari tempo richiesero la liberazione di alcuni cittadini colà relegati nei primordi di queste contese. Ne nacquero forti scissure per le quali poi fu decretata la guerra.

Federigo di Monte Feltro duca di Urbino, fu scelto a capitanarla e con un esercito di 10000 fanti e di 2000 cavalli[9], si avanzò verso Volterra. I cittadini radunavano intanto quante più potevano forze ed armi non solo dai castelli del loro dominio, ma anche chiedevano soccorsi dalle città alleate, ed assoldavano un esercito di veneziani e di spagnoli.

Il nemico nell' approssimarsi a Volterra impadronivasi dei villaggi e dei castelli e fra gli altri di Castelnuovo e di Pomarance, che barbaramente saccheggiava e vi inalberava le proprie insegne; incendiava i casolari asportandone i bestiami, devastava le campagne e ne distruggeva le messi, e già era arrivato presso a Mazzolla. Gran parte de' nostri erasi riunita sul colle che soprasta alla chiesa e borgo di s. Lazzero e vi aveva formato un valido presidio. Federigo si porta di faccia al medesimo, ne segue una lotta da ambe le parti furiosissima e micidiale, ma finalmente sopraffatti dal numero i nostri cadono morenti su quel colle, ove anche oggidì a religiosa memoria di tanto eroismo veggonsi inalzate quattro croci e da quelle il colle stesso si nomina.

Mentre i fiorentini levavano a cielo quella vittoria, ricevevano pure forti soccorsi di macchine da guerra, di armi e di soldati, perloché più baldanzosi e forti avviavansi verso la città.

Opponevano i volterrani una strenua difesa, talché più volte respinto il nemico, durò per vari giorni incerto l' esito della pugna, e Federigo quasi disperato del medesimo era presso a togliere il campo [10], quando il magistrato di Volterra per le interne discordie, per la defezione di molti fra i mercenari e pel tradimento di un veneziano, che favoriva il nemico, si vide costretto a segretamente capitolare la resa, a patto che fossero salvi la vita e gli averi dei cittadini. Contemporaneamente il veneziano per una breccia che gli assedianti avevano aperta nel muro più prossimo a s. Andrea, [dove appunto ora si vedono due grosse palle di pietra a memoria del fatto,] introduceva nella città il nemico che sotto la di lui scorta la invadeva ponendola a sacco e a fuoco.

Impossibile ridire la strage e la rovina di quella nefasta giornata che fu il 18 giugno 1472, nella quale anche lo spavento di un terremoto si unì ad abbattere i miseri assediati. Nulla fu rispettato per quanto vi fosse di più prezioso e sacro; lo stesso Federigo entrando colla cavalleria dalla porta a Selci, rimase inorridito, e dolente che contro la fede si fossero perpetrate in Volterra tante turpitudini e ruberie, comandò che fosse appiccato il traditore veneziano causa principale di tali orrori. Questa risoluzione però non valse a giustificare il modo col quale egli stesso poi diportossi coi vinti; e fede ne sia il copioso bottino del quale si arricchirono i vincitori, per cui l' Ivano scrivendo a

Bartolommeo Minucci ebbe a dire: « io e la mia famiglia non « potemmo contenere le lacrime, nè posso soffrire di vedere i sol- « dati reduci nella Gallia cisalpina carichi delle secolari vostre ric- « chezze[11] ». E fra tanti cimeli asportati erano i codici rarissimi della nostra libreria e la pregevolissima bibbia ebraica che Federigo stesso recò alla sua patria, nella cui biblioteca gelosamente fu conservata sostenuta dalle ali di un' aquila, fino a tanto che di lì passò a Roma, ove tuttora si mostra sotto il nome di bibbia volterrana.

La Signoria di Firenze spogliò Volterra degli antichi suoi privilegi, avocò a se le rendite delle miniere, dei paschi e delle gabelle, tolse ai magistrati il loro avito palazzo, e si diè ad ampliare la fortezza fabbricandovi quei bastioni che costituiscono la rocca nuova.

Impossessatisi i fiorentini del palazzo de' Priori lo destinarono a sede del capitano e del potestà, per cui rimasero soltanto ad abitare nel pretorio i famigli del capitano, e le guardie custodi delle carceri. E a questa sola destinazione fu usato il pretorio fino all' anno 1513, in cui pacificati i fiorentini colla città nostra per la devota soggezione e fedele alleanza che aveva mantenuta con loro, vollero restituito alla Signoria di Volterra l' antico palazzo, ordinando che fosse ripristinata nel pretorio l' abitazione del capitano e del potestà, lo che avvenne nel cadere dell' anno stesso.

E da quell'epoca in poi il Pretorio fu stabilmente la sede delle prefate autorità e dei loro tribunali, nonchè del bargello, de' suoi famigli, e dei custodi delle carceri, [doc: III] le quali occupavano la maggior parte della torre e il piano superiore del Pretorio medesimo. Le piccole finestre delle carceri rispondevano sulla piazza e si tollerò in seguito che dalle inferriate delle medesime i carcerati calassero certi sacchetti, ne' quali i pietosi cittadini mettevano qualche piccola moneta, uso che è durato fino a' dì nostri e che abbiamo noi stessi pure veduto.

Nel 1843 con nota del superior consiglio dipartimentale del 1 maggio venne approvato il progetto dell'ing. sig. Francesco Mazzei degli 8 agosto 1839 per la riduzione dell'antico pretorio e del teatro vecchio in comode abitazioni al r. commissario, al cancelliere civile e criminale, ispettore, agente di polizia e suo aiuto, picchetto dei reali cacciatori, e carceriere e in luogo adatto per le segrete e pubbliche carceri e corpo di guardia; e subito furono intrapresi i lavori a forma della relativa perizia

nella quale era stata prevista la somma di riduzione in L. 75818.13.4
e per acquisto del teatro vecchio e altri stabili limitrofi « 25400.—.-

E così un totale di L. 101218.13.4

Questo progetto di riduzione venne poi a subire notabilissimi cambiamenti al seguito del sovrano motuproprio de' 19 aprile 1846, col quale veniva istituito in Volterra il tribunal collegiale. Perlochè il prefato ing: Mazzei emise altro progetto de' 6 giugno anno stesso, col quale variando in parte la primitiva riduzione proponeva i locali pel tribunale ridetto e pe' suoi vari uffizi, non che per un numero maggiore di carceri necessariamente occorrenti per l'avvenuta istituzione di quel tribunale; e ne divisava le spese come appresso.

Per acquisto di stabili già preveduti nel primo progetto, e di altri nuovamente necessari . . . . . L. 26978,90
pei lavori di riduzione . . . . . » 84829,54
essendone già state spese pei lavori effettuati fino a quel giorno L. 34970,18 e tal progetto veniva unanimamente accolto nell'adunanza magistrale de' 10 giugno 1846 [12].

In quella stessa adunanza il gonfaloniere manifestava il desiderio del pubblico volterrano di avere un loggiato nei fondi dei palazzi che andavano a ridursi, e ciò specialmente per servizio dei settimanali mercati e per ricovero degli accorrenti ai medesimi nelle giornate piovose, e ciò più specialmente perchè coi divisati lavori di riduzione del Pretorio ed edifizi annessi acquistati allora dal comune, veniva a demolirsi l'antica tettoia che lungo i medesimi già da tempo era stata eretta a questo scopo; ed i signori adunati preso in esame il relativo progetto dell'ing: Mazzei emesso infine dell'altro precitato de' 6 giugno corrente, e nel quale si prevedeva la spesa per quei loggiati di circa lire 6000 e più L. 4200 per l'acquisto di un piccolo stabile che era interposto fra gli altri della comunità, approvarono con egual partito la costruzione dei detti loggiati. E questi vennero allora riaperti in quel luogo stesso ove erano esistiti nei passati tempi e di cui erano rimaste tuttora, sebbene chiuse, due grandi arcate ai lati di quella che avea fino al principio del corrente secolo servito di accesso al teatro vecchio e per la quale ora si accede all'interno del palazzo. A queste ingenti spese debbonsi unire le altre derivate dai danni che soffrirono quelle fabbriche nel terribile terremoto de' 14 agosto dello stesso anno e che dietro

rapporto dell'ingegnere, presentato nell'adunanza magistrale de' 15 settembre successivo, resultarono in L. 12040 non compreso l'aumento del ventesimo per le spese impreviste [13].

Pertanto mentre venivano quasi ultimati i lavori fin quì riferiti, si verificò la necessità di provvedere un locale più conveniente all'ufficio del gonfaloniere ed una sala per l'adunanze del magistrato e del consiglio, mentre per l'avvenuta sistemazione del museo Guarnacci nell'aula magna del palazzo de' priori non era restata per tali adunanze che la sala a quella contigua nello stesso piano, e questa pure non affatto libera, perchè contemporaneamente destinata per le pubbliche scuole di musica. Fu divisato dunque di ridurre parte dei locali del nuovo pretorio ad ufficio del gonfaloniere e a sala per le adunanze del consiglio, che appunto di que' tempi veniva ad essere costituito su nuove forme al seguito della legge de' 20 novembre 1849.

Ed essendo tutto stato approvato con relative deliberazioni sancite dalla superiore approvazione, veniva nel nuovo locale trasportata la sede dell'ufficio del gonfaloniere e degli altri impiegati da quello dipendenti ed aperta la sala pel nuovo consiglio, che vi veniva istallato nel 28 maggio 1850 gonfaloniere il cav. Tito Cangini novellamente nominato a tal carica con r. decreto dei 20 dello stesso mese.

L'ufficio comunale è rimasto da quell'epoca nel palazzo pretorio, e segnatamente nel primo piano in quella parte anteriore del medesimo corrispondente alle due facciate di stile gotico che prospettano sulla piazza, fino a tutto l'anno 1882, epoca nella quale per la traslocazione già effettuata fino dall'anno 1874 dell'archivio comunale, museo e libreria Guarnacci dal palazzo dei priori a quello Desideri poi Tangassi, è stato ripristinato all'antico uso degli uffizi comunali e a sala delle pubbliche e private consiliari adunanze lo storico palazzo de' priori. E nell'antico palazzo del podestà risiedono ora il tribunale civile e correzionale e la sotto-prefettura coi respettivi uffici dipendenti; nella parte inferiore e postergale al medesimo e nella torre sono le pubbliche carceri ed i quartieri per gli agenti e custodi delle medesime: e nei palazzi limitrofi il piano terreno è occupato dall'uffizio telegrafico, l'altro dove erano stati gli uffici comunali e la sala per le adunanze magistrali, è ora occupato dal tribunale della pretura e suoi uffici, i quali prima erano ristretti nella parte postergale, e dall'uffizio del censo e agenzia delle tasse

ivi novellamente trasportato dal soppresso convento dei camaldolensi presso S. Francesco; mentre nel piano superiore è il quartiere del sotto-prefetto.

Nell'altro edifizio poi, nel cui piano terreno è aperto l'uffizio della posta, è stata ora costruita una comoda e vasta caserma per l'arma de' rr. carabinieri, e la facciata del medesimo divisa in tre diverse sezioni rispondenti agli antichi palazzi che vi sorgevano, riportate allo stile antico e grave del tempo sul disegno del nostro ing. comunale signor Gaetano Guerrieri, completa la vaga prospettiva di tutto quel lato della nostra piazza maggiore.

FINE

DOCUMENTI

I.

Nella loggia del pretorio in un quadro di metri 4 per 3.50 di altezza, sulla muraglia prospettante l'ingresso, con bell'effetto ammiravasi un insieme di figure allegoriche, opera di Daniello Ricciarelli, in mezzo alle quali la Giustizia cogli emblemi della spada e della bilancia, e il tutto innanzi un grandioso portico a ricchi e sfarzosi ornati, con geni e stemmi, sormontato nell'arco dallo scudo mediceo sorretto da quattro putti.

Nell'epoca de' moderni restauri a quel palazzo fu veduta la necessità di provvedere alla conservazione di quel pregevole dipinto coll' asportarlo da una muraglia omai cadente e non suscettibile di ulteriore durevole riattamento. Il gonfaloniere di quel tempo sig. cav. Giuseppe Contugi Serguidi non tanto provvido e diligente amministratore della cosa pubblica, quanto ancora cultore appassionatissimo di tutto ciò che potesse refluire a lustro e decoro della patria, proponeva al magistrato il trasporto di quell'affresco sulla tela, e nel 27 giugno 1844 lo stesso magistrato annuente gli affidava la direzione dell'impresa, dandogli insieme a

deputati per quell'ufficio il sig. Alessandro Ormanni uno de'priori e il prof. Francesco Mazzei ingegnere circondariale.

Ad eseguire pertanto l' asportazione dell'affresco del Ricciarelli fu chiamato il sig. Giovanni Rizzoli della Pieve di Cento prov. di Bologna, ed egli venuto in Volterra nel successivo agosto, ne domandò a mercede L. 800 ponendo a suo carico le spese tutte occorrenti, ed a tal somma furono aggiunte altre L. 200 perchè in pari tempo trasportasse su tela altri affreschi, cioè un putto sorreggente un'arma gentilizia sulla parte sinistra del prefato dipinto del Ricciarelli e opera di lui stesso, un' Assunzione ed alcuni frammenti di ignoto autore, esistenti nel pretorio medesimo.

Con felice successo eseguì il Rizzoli l'affidato lavoro, e nell'adunanza de' 13 settembre ne fu approvato il pagamento; e gli affreschi di cui è parola trovansi adesso collocati nella pinacoteca comunale.

II.

I nomi dei componenti quel magistrato erano gli appresso:

Benedictus Antonii Pasquini de Broccardis, Mag. Johannes Michael ser Petri de Contugiis, Gaspar Angeli de Marchis, Ludovicus de Tignosellis, Antonius Ludovici de Incontris, Jacobus Acconcius, Bartholomaeus Comucci, Laurentius Salvestri, Paulus Alessandri, Guiduccius Nanni de Doccia. — Rivista volt. Documenti relativi alla città di Volterra, pag. 28.

III.

A miglior conoscenza dei sistemi di que' tempi leggasi la seguente provvisione:

Die III octobris 1466.

Locatio carceris — MM. DD. Priores una cum eorum honorabilibus collegis dato partito et legiptime obtento locaverunt carceres communis volat. Lucae Simonis barbitonsori pro anno uno inchoando in kalendis novembris proximi ad rationem soldorum viginti singulo mense: cum pacto quod non possit accipere nisi soldos duos pro ingressu et soldos duos pro egressu ab illis qui carceres ingredientur, et solum capere possit ab ingredientibus carceres soldum unum pro qualibet die qua in eis permanserint pro custodia, eorumque cura. Arch. com. A nera 47, quint. 1 car. 2.

FINE

NOTE

1 — Bibliot. Guarnacci. *Nocetti.* Epitome membranarum etc. LIII, 5, 2, tom. I car. 163.
2 — Ivi. carte 162.
3 — Il cav. Rodolfo di Niccolò Siricatti era potestà di Volterra nel 1598-99. Cecina notizie storiche ecc. pag. 282 e deliberazioni mag. dell'epoca.
4 — Ricordo io stesso, e con me i miei coetanei, di aver vedute all'ingresso del pretorio pendenti dalla muraglia le catene alle quali veniva avvinto il paziente destinato alla pubblica gogna, pena abolita a' nostri giorni.
5 — Rivista volterrana — Cronichetta del prov. Raffaello Maffei.
6 — Biblioteca Guarnacci. *Nocetti*, Epitome, Tom. IV carte 2363.
7 — Archivio com. G nera 16, carte 39, tergo.
8 — Muratori — *Rerum italicarum scriptores*, vol. 3. Cronichetta volterrana di Antonio Ivano, che si conserva anche nella libreria Guarnacci fra i manoscritti appartenenti a Volterra, fil. 4, doc. 47, alla quale specialmente mi sono attenuto in questo racconto.
9 — Ammirato Scipione libro XXIII an. 1472 pag. III lett. A.
10 — Archivio delle riformagioni di Firenze — Dedizione di Volterra descritta da Stefano Giovannini d'Ancona.
11 — *Ego et omnis familia mea lacrimas continere non potuimus, nec patior intueri redeuntes milites in Galliam Cisalpinam onustos gazae vestrae multorum saeculorum.* Lettera dell'Ivano del dì 23 giugno 1472 a Bart. Minucci, nella segreteria vecchia di S. A. R. filza XXXVIII. n. 2.
12 — Arch. com. delib. degli anni 1846 pag. 43 e seguenti.
13 — Per l'esame dei referiti progetti di riduzione, e pel dettaglio delle spese relative ai medesimi, e per quelle cagionate dal terremoto del 1846, non che di quanto altro possa appellare ai detti lavori vedasi nell'archivio comunale la filza in classe N nera col titolo: Riduzione del vecchio pretorio della città di Volterra. — Anni 1846 e 1847, e le deliberazioni magistrali degli anni stessi in classe A nera.

FINE

Volterra, Tip. di R. Maffei 1884.

LA ROCCA ANTICA
E
LA ROCCA NUOVA

Nella più alta sommità del monte, sul quale sorge Volterra, è un largo ripiano denominato *Castello*. Le osservazioni topografiche fatte dagli archeologi sull' intero fabbricato che costituiva l' antica città, per quasi quattro quinti ora distrutta, e gli avanzi di fortissime mura trovati ne' sotterranei della via che conduce a porta all' Arco, e in quelli dello spedale, non che la situazione stessa di quel ripiano nel quale altre consimili opere murarie sonosi trovate di etrusca costruzione e fra queste la famosa piscina, hanno indotto a ritenere che fino da' più remoti tempi sia su quel ripiano esistita *l' antica rocca* volterrana, *(castrum)* dalla quale appunto quel luogo abbia derivata la denominazione di *castello*. Mons. Falconcini nella vita del v. Raffaello Maffei narrando di Fedra Inghirami dice che « ebbe la sua « casa ed il suo giardino nel luogo dove era già l'antico castello « della città, che dal vescovo Ubertini fu riformato in un bel « palazzo episcopale ». E così attesta una lapide che ivi era apposta e che oggi si trova nel nostro museo con questa iscrizione:

HOC CASTRUM DESTRUCTUM PER VOLATERRANOS FUIT HOC OPERE RELEVATUM PER VEN. RAINERIUM DE UBERTINIS SECUNDUM EPISCOPUM VOL. A. D. MCCLXXIV.

Le fortificazioni, che costituiscono la rocca che sorge attualmente in castello, sono dunque di più recente costruzione e possono riportarsi a due epoche diverse dividendole, come anche la tradizione le divide, in *cassero*, o rocca antica, e *mastio*, o rocca nuova.

Fra gli storiografi volterrani, quelli che hanno parlato del *Cassero*, lo dicono fabbricato per soddisfare Gualtieri duca d'Atene che nel 1342 era stato assunto alla signoria di Volterra. Per altro a' nostri tempi il dott. Gaspero Amidei nell' opera sua " Delle fortificazioni volterrane[1] „ argomentandolo da una provvisione del comune dell' anno 1292, fa risalire a quell' epoca l'origine dell' antica rocca volterrana, ed in nota a questa sua narrazione si maraviglia che il Giachi, il più recente de' nostri istoriografi, non abbia conosciuto il documento relativo da lui riportato. Desideroso di rilevare quale delle due discordanti opinioni fosse basata sul vero, mi detti a ricercare il documento allegato dall'Amidei e lo trovai di fatto fra i manoscritti appartenenti a Volterra che conservansi nella nostra pubblica biblioteca. Ma letto appena sembrommi intravedere che non si trattasse in quello della costruzione del *Cassero* nella nostra città, ma bensì della costruzione di un cassero nel castel volterrano, e ciò mi apparve evidentemente chiaro e manifesto, quando mi feci a leggere la relativa provvisione magistrale del sabato 5 ottobre di quell' anno, colla quale ordinavasi quel lavoro e della quale il documento esaminato dall' Amidei sembra essere la partecipazione datane dal cancelliere di quel tempo non a Benvenuto di Michele del *quondam* Giovanni Vitali o di Vitale, come egli ha letto, ma, come è notato, ai due operai « Benvenuto di « Michele e Calino di Vitale, i quali andarono pel comune di Vol- « terra al castel volterrano per provvedere e disegnare il cassero da farsi in detto castello ». Ed a comprovare che la torre in quella provvisione ordinata non è il cassero nostro, o, come ora si appella, la *Femmina* nella quale la ravvisa l'Amidei, basti osservare che dalle misure dei lati della torre, che secondo il citato documento deve esser costruita nel castel volterrano, due cioè della lunghezza di b. 25, e gli altri due di b. 36, viene a resultare questa torre di forma rettangolare e non cilindrica, quale appunto è la forma della *Femmina* stessa: perloché col debito rispetto all' erudito mio concittadino, al quale mi glorio di essere stato unito con vincoli di affetto e di sangue, ragionevolmente ritengo che il documento surriferito non abbia alcun rapporto colla fabbricazione della torre volterrana ed a mia giustificazione lo trascrivo colla relativa provvisione magistrale e cogli altri documenti di corredo a questo racconto per chiunque più esattamente voglia farne riscontro [doc. I.].

Tolta così di mezzo l' opinione che contradirebbe gli istoriografi volterrani e non avendo null' altro potuto rinvenire in proposito, né fra le membrane antiche del camerotto, né pure nelle provvisioni magistrali [doc. II] , seguirò quella dei precitati nostri scrittori sulla scorta ancora della tradizione, dalla quale la *Femmina* viene insieme appellata la torre del duca d'Atene. Debbo osservare però che quella torre unitamente all' altra che sorge a cavaliere della porta a Selci e che colle mura che le riuniscono formavano la rocca antica di Volterra, se ebbero il loro cominciamento sotto il dominio del duca d'Atene non poterono per altro durante il medesimo esser compite, poichè dal 25 decembre 1342, giorno in cui il Duca fu assunto alla signoria di Volterra, al primo agosto dell'anno successivo, in cui ne deponeva le insegne nelle mani dei rappresentanti la città [doc. III] , non vi fu tempo sufficiente alla loro fabbricazione, la quale dunque o era già da anni incominciata e durante la signoria del duca Gualtieri raggiunse il suo termine e perciò la torre ne prese il nome, o sivvero lo prese perché sotto di lui ne avvenne il cominciamento e dovè in seguito raggiungere il suo termine sotto la signoria de' Belforti.

Parte dei muri di queste fortificazioni si vedono addossati alle etrusche mura urbane, e tutti mirabilmente condotti con somma perizia dell' arte militare. Dalla cima di quei baluardi potevasi signoreggiare la città ed apprestarle valida difesa contro le esterne aggressioni, mentre nei bassi fondi e ne' sotterranei erano aperte casematte e prigioni a punizione dei delittuosi o destinate a quei disgraziati che fossero invisi al prepotente tiranno.

Cessato il breve dominio del duca d'Atene in Volterra, i Belforti non tardarono un istante a riconquistarlo e subito si impossessarono delle rocche di Monteverdi, di Castelnuovo e di Monte Vultraio[2], non che delle fortificazioni della città consistenti « nel cassero e nella torre sopra la porta a Selci » ed i volterrani, omai avviliti dalle arti dei dispotici tiranni, si contentarono di ordinare ai Belforti di tenervi un conestabile con 14 famigli, a' quali assegnarono un mensile stipendio a carico dello stesso comune [doc. IV].

Avvenuta poi nel 10 ottobre 1361 l' uccisione di Bocchino Belforti e quindi la cacciata dalla città di quella famiglia, i volterrani per non ricadere nel dispotismo di altro concittadino e nell' intendimento di conservare la propria libertà, ma invece

preparando il modo di perderla affatto, stabilirono che il castellano della fortezza dovesse per mezzo del loro sindaco farsi nominare da' priori e gonfalonieri di giustizia della città di Firenze [doc. V]. Ed in quell'anno istesso fu fatta la nomina dai fiorentini e cadde non già in Rosso De' Ricci come scrivono Lodovico Falconcini ed il dott. Amidei, ma su Meliore De' Guadagni come attesta il Cecina appoggiato da' documenti da lui citati e come resulta dal libro dei capitani di quell'anno[3], dove appunto riscontrasi essere allora capitano di Volterra il prefato Meliore De' Guadagni.

Tale elezione spettò ai fiorentini fino all' anno 1365, nel quale fu dai XII difensori del popolo ordinato che non uno ma due si eleggessero per castellani della fortezza e nel modo seguente. Dovevansi destinare due frati per ciascun convento di Volterra, dei conventuali di s. Francesco, degli eremitani di s. Agostino e degli olivetani di s. Andrea, che portandosi a coppia nella città di Firenze o nel suo distretto cercassero quei soggetti che da loro fossero reputati idonei a tale ufficio, e ne nominassero cento o più per ciascuna coppia, rilasciandone poi alla sorte la scelta con determinate condizioni [doc. VI] . Nell'anno stesso però trovasi abolita questa strana disposizione[4], e nuovamente ceduta ai fiorentini la nomina del custode della fortezza. E il nome di uno di questi custodi è tuttora scolpito in una pietra murata dentro il portone che apresi nella fortezza fuori delle mura a Selci, sul piazzale in cui fino a' dì nostri è esistita la cisterna di quella contrada, ora sottratta alla pubblica antica servitù perché da pochi anni ricinto da un muro chiuso da un ferreo cancello. In quella pietra si legge:

SCHERAMUCCIA DA S. CROCE I. CAPITANO
1475 PER INSINO AL 1478

Poco innanzi l' epoca rammentata in questa lapide, avvenne l' ampliamento della fortezza. Conquistata e ridotta la città nostra nel 1472 per le armi del duca d' Urbino sotto l' assoluto dominio di Firenze, fu fabbricata quella che appellasi la *rocca nuova* nel luogo stesso ove sorgevano l' antica basilica di s. Pietro e lo storico palazzo dei vescovi, monumenti che furono vandalicamente dai fiorentini distrutti per potere a tutt' agio dominare coll' artiglierie la sottomessa città, la quale dové poi rimborsare colle rendite delle sue miniere del rame e dell' allume

le spese occorse al vincitore per fabbricarle sul collo que' baluardi, insegna vergognosa della propria servitù[5].

Fu dunque nel 1472 che l'antica rocca ottenne quel notabile accrescimento dei quattro bastioni, fra i quali elevasi la superba torre del *Mastio*, e tutto il corredo delle fortificazioni che compongono la rocca attuale. Né fa mestieri che io mi ponga a descriverla, perché bastantemente celebre per la validità della sua costruzione e per la perizia strategica che ci rivela de' suoi fabbricatori. Rileverò soltanto che il *Mastio* levantesi isolato in un piazzale quadrilatero fra i bastioni che lo fiancheggiano sino alla metà della sua altezza, aveva accesso fino a pochi anni or sono per mezzo di un ponte levatoio, che, calandosi dagli spalti dei bastioni stessi, poggiava nel mezzo della torre contro un' apertura che vi è tuttavia. Però tal ponte levatoio fu tolto, e con improvvido consiglio fu aperto un ingresso nel fondo della torre, di modo che invece di accedervisi dal piano di mezzo, vi si accede dal piazzale su cui il Mastio è costruito. L'apertura di questa porta nel basso del Mastio, se fu di comodo a chi ebbe il malaugurato disegno di praticarvela, altrettanto lo fu di deturpamento al severo carattere di quella torre, cui tolse tutta l'orridezza delle sue prigioni. Allorché il visitatore accedendo dal ponte levatoio dietro la guida di un custode che con una lanterna gli rischiarava i cupi e disagevoli penetrali discendeva in quelle carceri, due delle quali malamente capaci di contenere un individuo, sembravangli scavate nelle ime latebre della terra ed entratovi appena, per l'oppressione del respiro sentendo il bisogno dell'aria, correva ansioso allo stretto pertugio dal quale di mezzo ad una muraglia di molte braccia di spessore, languida e scarsa gli veniva trasmessa; giudicava allora di essere in un vero sepolcro, ove quasi impossibile rimaneva la vita; mentre adesso dall'apertura praticata rimpetto quelle prigioni vi entra la lûce in tutta la vivezza del suo splendore e più non le mostra orride e tetre quali erano, perchè omai non più sfornite del primo elemento necessario alla respirazione e alla vita.

E quì non si creda che con tali osservazioni voglia farmi sostenitore del barbaro uso, al quale erano destinati quei sepolcri di viventi, no certamente ; ma volli notare che non dovevasi deturparli, svisandone l'antico carattere, e ciò perchè dalla identica manutenzione di quei monumenti della tirannide, potesse

dai posteri ad evidenza conoscersi lo spirito di quei tempi e la efferata crudeltà, che i prepotenti esercitavano sulle infelici e spesso innocenti loro vittime. Bastava in proposito quanto aveva operato nella sua prudente giustizia il I Leopoldo, che portatosi a visitar quelle carceri, ordinava che più mai venissero poste in uso, ed a tal fine ne faceva demolire le ferree imposte che le chiudevano.

Eppure allorquando quelle basse e strette bolge ritenevano ancora tutta la loro orridezza, accolsero nel tetro seno tanta copia di vittime, i cui nomi per lo più rimasero soltanto noti ai tiranni che ve le fecero rinchiudere, nè l'umana giustizia ne poté giammai conoscere i pretesi delitti o le cause della barbara prigionia. Di alcuni, che forse per la loro celebrità non poterono sfuggire alle indagini dei loro coetanei, la storia o la tradizione ci hanno conservata memoria, e quì ne ricorderò i nomi e succintamente le cagioni che li condussero a tanto infortunio.

Giovanni e Galeotto di Piero de' Pazzi, per quanto ne sappiamo, primi prigionieri nel Mastio, vi furono racchiusi al seguito della famosa congiura contro i Medici.

Raffaele Girolami ultimo gonfaloniere di Firenze vi fu dopo la espugnazione della sua città per qualche tempo detenuto, prima di essere inviato alla torre di Pisa ove fu trovato morto; e vi furono ritenuti Stoldo de' Bardi e Bernardo delle Serre per furti commessi durante la guerra contro Firenze.

Vi fu relegato a vita Vincenzo Martelli per aver composto un sonetto in biasimo del governo del duca Alessandro; Pandolfo Ricasoli per aver profferite parole contro del duca stesso, e Girolamo Giugni per semplici e forse mal fondati sospetti.

Dalle storie fiorentine apprendiamo che molti dei prigionieri fatti a Montemurlo nel 1537, furono condannati alla torre di Volterra o di Pisa, e ne leggiamo i nomi nel Segni e nel Varchi, ma non ci rimangono memorie che indichino a quali di loro toccò la relegazione nel Mastio, solo è narrato che Paolo di Antonio Valori condannato a morte, ebbe la commutazione della pena nella prigionia in questa torre, ove giovine come era, languì per molti anni, e che ottenne poi di esserne liberato.

Dopo di lui vediamo detenuto nel Mastio il famoso Giovanni Bandini per causa di turpe delitto, e per aiuto segretamente prestato a Filippo Strozzi prigioniero in Firenze; quindi Gio-

vanni Coltellini per querele contro un magistrato, e Girolamo Pepi per delitto falsamente imputatogli.

Verso la metà del secolo XVI era rinchiusa a dura e perpetua prigionia nella torre del Mastio la sventurata Caterina figlia del senatore Curzio dei Picchena patrizi volterrani. Sono abbastanza note le vicende infelicissime della vita di questa giovinetta le quali porsero occasione ad un romanzo scritto nel secolo nostro appunto nella fortezza di Volterra dal celebre F. D. Guerrazzi. — Fu colpevole la Picchena sì, ma saviamente riflette il precitato dott. Amidei, che « essa commise errori de' quali niuno « ebbe cura di metterla in guardia, perchè giovanetta; ebbe « istruzione, ma d'educazione mancò.... Coloro a cui malcauto il « genitore affidava la inesperta fanciulla, pervertirono in lei il « più valido appoggio che femmina si abbia, il pudore. Fatta « adulta, la società non seppe perdonarle le sue debolezze, i « suoi errori, rifiutò il frutto dell'albero che avea seminato e « lo schiacciò quasi non fosse opera sua. »

Questa sventurata donna morì nella fortezza di Volterra nel 23 gennaio 1657 dell'età di anni 54.

Nel secolo stesso furono da Cosimo III chiusi nel Mastio, ma separati l'uno dall'altro, i celebri fratelli Lorenzo e Stefano Lorenzini e non è chiara la cagione di un tanto gastigo. Per questa prigionia il Mastio di Volterra è citato pur anche nella storia letteraria. — Lorenzo racchiuso in quelle orride carceri nella sua età di anni 29, fece conoscere che l'innocente sa trovare la tranquillità e la pace dovunque gli aggrada, ed anche dove niuno lo crederebbe possibile, e gli riescì di passare più di quattro lustri occupato in speculazioni matematiche, le quali fanno vedere in lui un coraggio superiore a quello di Severino Boezio. Compose egli pertanto nel periodo di quella sua prigionia una vastissima opera matematica latina, la quale autografa e divisa in quattro grossi volumi in foglio si conserva nella biblioteca magliabechiana, donata alla medesima da Gio. Batta suo fratello nel 1732: opera che è stata ammirata e applaudita dai valentissimi matematici che hanno potuto esaminarla. Le materie principali di questa opera sono: Sezioni coniche e cilindriche prese in tutta la massima estensione ed in fronte del primo tomo l'autore raccomanda ai fratelli Stefano e Gio. Batta quell'opera da lui « compilata nella fortezza di Volterra e con- « dotta a quel segno che ella è senza comodità di libri, acciò

« che essi procurino che non vada male o non trovi qualcuno « che se l'adotti per proprio figlio; ma che rimanga in mano « di persona di tutta autorità. »

In fine di ciascun trattato vi è questa scritta: *In arce volaterrana ab anno 1682 ad 1693.* Con questi studii che gli tenevano occupata la mente potè il Lorenzini passare sotto l'usbergo del sentirsi puro, tranquillo e sereno quel lunghissimo tempo che ad altri sarebbe stato di atroce tortura e di pena infernale.

Ebbe pur fama di uomo di lettere e di medico distinto il di lui fratello Stefano e lasciò un trattato, pregevole specialmente per la eleganza dello stile, sotto il titolo: OSSERVAZIONI SULLE TORPEDINI.

Ed a proposito dei fratelli Lorenzini mi occorre rettificare un'altra inesattezza in cui è caduto il nostro dott. Amidei nella opera sua precitata [6], allorchè parlando di Lorenzo dice che « egli poco sopravvisse alla sua liberazione, giacchè la sua « morte occorse nel 1688 ». Abbiamo veduto che ogni suo trattato è chiuso colla data *in arce volaterrana ab anno 1682 ad 1693*, lo che prova chiaramente che nel 1693 viveva, ed era tuttavia prigioniero nel Mastio in Volterra, sappiamo poi che morì in Firenze nel 25 aprile 1721, venti anni dopo che era stato rimesso in libertà. [7]

Sul finire dello stesso secolo fu condannato a vita nel Mastio per ordine del Granduca Cosimo l'infelicissimo Roberto Acciaioli da tutti compianto, perchè non d'altro reo che di aver legalmente contratto un matrimonio, non consentito dagli illustri parenti suoi; e dopo di lui fu egualmente a vita condannato nel Mastio il marchese Cevoli del Carretto, uomo dotto in legge e in medicina, per delitto di bigamia e per aver composto libelli infamatori contro il Granduca.

Chiude la serie di questi illustri antichi prigionieri il famigerato conte Giuseppe M. Felicini. Molto si ha di lui per la tradizione che ne è tuttavia vivissima in Volterra e che ne ridice i delitti, non che la cruda detenzione per oltre 43 anni nella torre del Mastio, la cui più bassa prigione si appella ancora dal di lui nome. Chi ne volesse conoscere i dettagli e leggere la nota rimessa al granduca delle imputazioni contro di lui, il racconto della sua cattura, della sua prigionia, i particolari dello sfinimento che lo ridussero a morte in quella torre, non che le di lui ultime disposizioni testamentarie, tutto potrà tro-

vare circostanziatamente descritto nella sopracitata opera del dott. Amidei. E può andar sicuro della esattezza della narrazione, perchè tutta desunta dai relativi processi che si conservano nell'archivio mediceo, le cui copie autentiche favorite all'Amidei stesso dal R. Archivista sig. Francesco Moise sono ora passate nella pubblica libreria Guarnacci [8].

Al cadere del passato secolo ne' tumulti del francese governo, furono chiusi temporariamente nel Mastio alcuni distinti cittadini volterrani, ma quella prigionia inflitta loro da spirito di parte, sembrami non possa meritare di esser qui registrata.

Chiuderò queste memorie col narrare come nel presente secolo l'insieme dei fabbricati, che costituivano l'antica fortezza volterrana, sia passato alla forma attuale di penitenziario.

I fiorentini, dopo avere come vedemmo, accresciuta la rocca di Volterra, ne rimasero dominatori e ne tennero la custodia. Il nostro comune vi manteneva a proprie spese dei soldati di ventura e provvedeva le artiglierie e le munizioni. E come ne fosse corredata possiamo rilevarlo da quanto il Ferruccio ne scrisse in proposito alla Signoria di Firenze nella lettera de' 15 luglio 1530 dopo l'assedio della nostra città [9]. Leggesi in essa: « . . . Anche oggi si farà bando per vedere tutte le portate del « frumento, che intendo che ce n'è gran copia; et le farine che « ci fussero fatte et altre grane rimetterò nella cittadella con « più prestezza che si potrà, et tutte le artiglierie mandate da « Andrea Doria, che pare che l'abbia fatto apposta per renderci « il contraccambio. Di quelle di Ruberto prese l'artiglierie, sono « due cannoni di libbre 70 di palla per ciascuno, et due colu« brine, che mai veddi le più belle artiglierie et meglio con« dotte; et 112 cannone et un sagro, che fanno il numero di « sei pezzi grossi con palle 80, con qualche poco di polvere et « salnitri, etc. »

Dopo quel tempo la custodia del forte fu sempre affidata al capitano *pro tempore* preposto a Volterra, il quale dominava pure nella fortezza tanto ai soldati a cavallo, quanto ai pedestri; e ciò rimase in vigore fino al 1744, in cui sotto il governo di Francesco I fu ridotto a venti il numero dei soldati di presidio, coll'aggiunta di sei cannonieri dipendenti tutti dal comando di un maggiore. Sotto il governo poi di P. Leopoldo i soldati furono aumentati fino a quaranta e vi si aggiunsero un capitano, tre sergenti e quattro caporali; e ne avea la cura spirituale un

cappellano regolare obbligato alla residenza nel forte e dipendente dal priore *pro tempore* di S. Pietro che vi aveva *gius* parrocchiale. Insieme a questi militi erano ritenuti nella fortezza alcuni dei condannati alla pena di confine dentro la città di Volterra. Ma al seguito della legge de' 22 giugno 1816, per la quale si abolì appunto questa pena, fu istituita nella fortezza la *Casa dei lavori forzati*. Furono allora costruiti reclusori e laboratorii comuni e primo vi fu preposto a direttore il nostro concittadino sig. Avv. Filippo Salvetti, sotto il cui regime furono montate lavorazioni di lanificio, per potervi fornire lavoro a molti individui e di diverse capacità.

In progresso di tempo quando per gli insegnamenti della scienza e pe' vantaggi ottenuti negli altri luoghi di pena si cominciarono a diffondere i sistemi della separazione cellulare, il governo granducale si diede ad applicarvelo, per lo che fu stabilita una nuova specie di pena detta *Casa di detenzione* e per essa facevasi nel 1838 l'esperimento delle prime celle nel recinto del Mastio. Queste riforme avvenivano sotto la direzione di altro nostro concittadino il cav. Benedetto Leonori Cecina, coadiuvato solertemente dal sotto direttore dott. Oreste Leoncini esso pure volterrano, e sotto di loro si iniziavano e si preparavano i progetti per la integrale riforma a sistema cellulare della contigua casa di forza, che in breve ebbe compiutamente il suo effetto. Inutile il dire che non furono pochi, né lievi gli ostacoli che alla Direzione stessa si paravano dinanzi nella attuazione delle enunciate riforme a grado a grado introdotte; ma il calcolo freddo e riflessivo, il fermo e ragionato volere, tanto del governo che della Direzione, poterono di tutto vittoriosamente trionfare.

Non ultimo fra i miglioramenti civili e morali ivi introdotti per i reclusi, fu la istituzione nel 1846 di un parroco e di due cappellani destinati per lo spiritual servizio di quelle case penali e l'ammissione in esse di uno scelto numero di distinti cittadini che col titolo di visitatori officiosi le frequentassero per tenere coi detenuti morali ed istruttivi colloqui. Ad assicurar poi la civile istruzione dei reclusi venne eletto un maestro di lettura, calligrafia, disegno lineare e principi di geometria pratica, e vi si aprì una biblioteca di libri adattati alla capacità ed alla condizione dei medesimi.

Per le leggi susseguenti de' 19 gennaio 1848 e de' 5 maggio

1849 essendo stata data una destinazione diversa agli stabilimenti penali del Granducato, quello di Volterra venne istituito a servire per la espiazione della pena dell'ergastolo; e al seguito de' provvedimenti de' 10 gennaio 1860 presi dal governo toscano in ordine alla graduazione delle pene, il penitenziario di Volterra, che così fu detto, venne destinato a raccogliere i condannati all'ergastolo per l'intera pena, e quelli alla casa di forza che avessero a norma del codice penale toscano già espiata la prima parte della loro pena nella separazione continua, sicchè passò da questo sistema a quello di *Anbour*, sistema che tuttora vi è in vigore, rimanendovi così transitoriamente in quell'epoca una sezione destinata ai condannati all'ergastolo che espiavano la pena nel periodo d'isolamento.

Ed anche nel corrente secolo può registrare la storia nomi di illustri personaggi che, per le politiche vicende che lo hanno agitato, furono condannati alla relegazione nella fortezza di Volterra, e primeggiano fra questi nomi quello di F. C. Marmocchi, di E. Montazio e di F. D. Guerrazzi.

FINE

DOCUMENTI

I.

Designatio Cassari faciendi apud Castrum Vulterranum 1292.

In Dei nomine amen. Hoc est quod per Benvenutum Michaelis et Coalinum Vitalis qui iverunt pro Communi Vulterrae apud Castrum Vulterranum causa providendi et designandi cassarum quod debet fieri in dicto castro. Provisum est per eos quod dictum cassarum ex parte superiori sit et esse debeat brachia XXV et ex parte inferiori sit tantundem et ex duobus lateribus sit brachia LXXIJ scilicet pro qualibet latere brachia XXXVJ.

Item provisum est per eos quod a porta superiori scilicet versus vulterram a palatio castri vulterrani distet per XXXVJ brachia; item ex parte s. de castro sassi distet a dicto palatio XL br. item ex parte vulterrae distet brachia XXVIJ et remanet [sic] *extra portam dicti castri et multas alias domos impositas in dicto castro et ideo providetis super his quidquid vobis videtur.*

Item provisum est quod ex parte lecce distet a dicto palatio brachia XXXIIJ.

Item provisum est per eos quod .... in dicto cassaro ab una cruce ab alia et sunt ibi LXIIIJ spazi (?) et si ita sit cassar illuc erit magis fortis prout eis videtur-faciatis id quod vobis videbitur.

Item mensurati fuerunt palatium dictum et invenerunt ipsum ex parte antea cum pectorale XXIIJ brachia et uno gr. et pectorale est uno brachio scilicet supra torrato et ex parte retro est brachia XXV cum pectorale et merli illi sunt uno brachio... tertio.

Item torrato quod est factum super dictum palatium trapelat et non tenet bene aquam quam pluit et non habet dictum palatium nisi unam fenestram factam et solarium illius palatii est multum apertum et non est facta cataracta illius palatii et non est ibi necessarium.

Biblioteca Guarnacci — Manoscritti appartenenti a Volterra, filza 2, doc: 4.

A. D. 1292, die sabati V octobris.

Congregatis duodecim defensoribus populi civitatis vulterranae ad sonum campanae in camera palatij comunis vulterrani ut moris est....

Pro Benvenuto Michaelis et Coalino Vitalis ituris ad Castrum vulterranum.

Item stantiatum et firmatum est per eos modo et forma praedicta quod illi duo boni homines qui electi fuerunt per duodecim p... devenss: populi vulterrani primo ad eundum ad castrum vulterranum ad designandum ibi cassarum secundum stantiamentum factum, dicta causa cogantur et cogi debeant per dominum potestatem vel eius vicar: ad eundum ad praedicta fieri faciendum — Secundo a ser Guccione notario ele: dictorum duodecim primo nominib. dictorum duorum bonorum hominum et eos ex nunc dicti duodecim elegerunt eadem die. Qui Ser Guccio post praedicta veniens coram dictis duodecim dixit et hostendidit electionem factam per duodecim p. devenss,populi scripta per eundem Ser Guccionem notarium de Benvenuto Michaelis et Coalino Vitalis de duobus bonis hominibus ad eundum ad dictum castrum vulterranum secundum formam stantiamenti supradicti eadem die.

Arch: com: filza A nera 1, Libro 3, car: 3.

II.

Ecco quanto si trova a proposito di fortificazioni. — Biblioteca

Guarnacci-Maffei, spoglio dell' archivio:

1327.7 aprile, Si fa la torre sopra la porta all'arco e si mandano fanti per guardare lo spedaletto, carte *168*.

1323.12, detto. Si fanno le torricelle alle mura della città carte *169*.

1334. 22 ottobre. Si restaurò e si fortificò la porta di S. Marco carte *178*.

1334. — Oltre alle cinque porte della città si serra la porta delle mura vecchie e la porta di Grimaldringa. Nella contrada della porta a Selci erano sei catene, in S. Agnolo dieci, in piazza quindici, in borgo undici, ai fornelli 2, in S. Stefano 2, carte *179*.

III.

1343, 1 agosto — Il R.mo P. Fra Angiolo vescovo di Firenze, M. Ridolfo de' Bardi, M. Pino de' Rossi, Sandro di Cenni Biliotti, M. Giannozzo Cavalcanti, M. Simone Peruzzi, Filippo Magalotti, M. Giovanni Gianfigliazzi, Bindo di M. Oddone Altoviti, M. Testa Tornaquinci, Marco Strozzi, M. Francesco Medici, Bindo di M. Biligiardo della Tosa, M. Tolano degli Adimari, M. Bartolo de' Ricci 14 nobili cittadini fiorentini eletti dal Duca d'Atene a riformare lo stato del governo di Firenze mandano al comune di Volterra l'infrascritto instrumento stipulato in detto giorno nel palazzo del com: di Firenze dal signor Duca:

Excelsus Dnus Gualterius Athenarum dux constitutus in presentia nobilium virorum Dominorum Francisci Oddonis de Montone capitanei guerrae civitatis Senarum, Angeli Dni Granelli de Tolomeis, Francisci de Salimbenis militum, Guidonis Fredi de Montealcino juris periti nec non sapientum virorum Naddini Pucci del Belante, Johannis Ture Montanini et Davini Memmi Vicie ambaxiatorum et civium com: Senarum et egregi viri Dni Comitis Symonis de Battifolle et nom: notariorum infrascriptorum tamquam publicarum personarum recipientium et stipulantium vice et nomine civitatis, comitatus et districtus Vulterre et hominum et personarum ipsius ac etiam communis vulterrani omni modo et iure quibus magis ac melius potuit ex certa scentia et sua libera et spontanea voluntate in libertate bonis, juribus, honoribus dominio, imperio et jurisdictione et in ipsorum et ipsarum executione et exercitio reposuit ipsam civitatem commune et ipsos capit: ambax: et comitem et nos notarios infrascriptos ut publicas personas recipientes vice et nomine civitatis Vulterrarum et dictam

civitatem et homines ipsius et capit: ambax: Comitem et nos notarios recipientes pro eis liberavit et absolvit specialiter et nominatim ab omni fidelitati, iuramento et qualibet prestatione personali reali vel mixta et ab omni obligatione quacumque. Et in manibus prefatorum Dnm Capit: Amb: etc. recipientibus nominibus antedd: renunptiavit voluntarie libere et inpresse omni et cuilibet dominio, imperio, jurisdictioni, juri et honore quod quum quem et que quocumque et qualitercumque haberet seu habere posset pretendere et seu pretendere posset per se vel alium in d.a civitate hominibus et personis ipsius et baculum quem in signum dominii habebat in manibus ex toto deposuit. Quæ quidem omnia et singula suprad: promisit et commisit idem Dns Dux eisdem Dnis Capit: Amb: nobisque notariis recipere pro d.o communi Vulterrarum et stipulantibus per solennem stipulationem et etiam iuravit corporaliter ad sancta Dei Evangelia tactis scripturis attendere et observare et contra non facere nec venire aliquo ratione iure modo causa directe vel indirecte sub pena quinquaginta millium marcharum argenti que pena toties committatur et rato semper manente contractu et omnibus et singulis suprascriptis cum refectione dannorum et obbligatione sui et suorum heredum et bonorum et renuntians etc.

Acta fuerunt hec omnia suprascripta Florentiae in palatio communis et populi floren: quod communiter appellari consueverit Palatium DD. PP. et Vexilliferi Justitiae Civ: Flor: presentibus testibus Rndo P. Dno Joanne Epi Liciensi eiusdem Dni Ducis Cancellario et nobilibus et magnificis militibus Dno Gualterio De Loro eiusdem Dni Ducis Mareschallo Dno Utasso, Dno De Moroglio Dnis Gualterio et Joanne Dnis de Castiglione, et sapienti viro Dno Forese de Rubacta Jurisperito cive flor: et Ser Gentile Magistri Thome de Assisio notar: cameræ d. Dni Ducis et pluribus aliis ad hæc vocatis et rogatis. Rogarono Ser Fulco di Ser Antonio di M. Bonsegnore, Ser Buonaventura di Menaco e Ser Bonazzo di Piero di Paterna, not: fiorentini.

Libreria Guarnacci — Spoglio del camerotto, LIII, 5, 1. car. 200

Questo documento è la partecipazione di quanto il Duca di Atene avea stipulato a pro di Volterra nel pubblico istrumento del giorno stesso fatto in Firenze col quale egli renunziava alla Signoria di quella città e delle altre da lui dominate.

Per questo secondo istrumento v. Nocetti vol: 4, 2257, e arch: com: S 1 nera, car. 299 tergo.

IV.

De custodia casseri et turris nomine sci. in civitate vult. In nomine Dni MCCCXLIII Ind. XI de mens. Iulj et Augus.

Statutum et ordinatum est per suprascriptos statutarios ad hoc ut custodia Casseri et turris que est super janua porte silicis in civit. vult. nomine sact. melius et sollicite fiat et salubrius custodiatur - ex de inceps dicta custodia dictorum casseri et turris sit pertineat expectet et remaneat domo et hominibus Belfortorum. De militibus - in quo quidem cassero et turri predicta Belfortes debeant et teneantur retinere pro custodia dictorum casseri et turris unum conostabile cum quatuordecim famulis. Salarium domini conostabilis pro sua pa. pro quolibet mense sit et esse debeat librar. decem denariorum et quilibet alius famulus debeat habere pro suo salario pro quolibet mense et pro quolibet eorum libr. quinque denariorum sol. 6 den. 8 salari. Camerarius camere com. vult. qui nunc est et qui pro tempore fuerit de avere et pretio dicti com. solvere ei dare teneatur et debeat sine aliquo alio scruptinio vel stantiamento facendo non obstantibus aliquibus statutis com. vult. in contrarium loquentibus uni ex dictis Belfortibus quem duxerint nominandum vel eorum sindico et procuratori.

Arch. com. G 16 car. 330.

V.

In nom. Dni MCCCLXI Ind. XV die XVIJ m. septembris.

Item provisum statutum et ordinatum fuit per dictos statutarios quod eligatur unus bonus homo de Vult. qui sit sindicus et procurator com. Vult. ad eundum ad civitatem Florentiae ad commictendam comuni Flor. custodiam cassari civitatis Vult. et turris porte silicis dictae civitatis positae Vult. in contrada porte silicis quibus a primo et secundo comunis Vult. et a tertio prope dictum cassarum terrenum episcopatus civitatis Vult. et prope Ecclesiam sci. Petri hinc ad decem annos proximos futuros cum modis condictionibus pactis et conventionibus iam inter ambaxiatores com. vult. et dictum com. Flor. nominatis. Et ad faciend. premis. de decreto Rectorum qui esse non possint a longe a dicta civitate vult. per triginta miliaria nisi de civitate Flor. et de domo Ciacconium de sco. Miniato.

Lodovico Ciacconi di s. Miniato fu in quell' anno eletto potestà di Volterra.

Ioseph ser Blaxii Iohannis de Vult. electus nominatus et approbatus fuit sindicus et procurator com. vult. ad predicta per dictos statutarios facto et misso solemni et diligenti partito inter ipsos ad bussulos et palloctas secundum formam statutorum dci. Com. vul.

Item provisum et ordinatum fuit per dictos statutarios quod ser Iustus ser Guaschi de Vult. numero notariorum Dnorum XII com. Vult. vadat et ire debeat Florentiam cum dictis síndico et ambaxiatoribus com. vult. ad rogandum, et scribendum instrumentum sindicationis et procur. dicti roboris et pacta et convenctiones.

Arch. com. G 16 pag. 390 tergo e Biblioteca Guarnacci. Maffei spoglio dell' archivio LIII. 5. 5. carte 92, e carte 209.

VI.

MCCCLXV die XXI Decembris — Quod castellani casseri porte silicis de Vulterrae ita fientur.

Item ad hoc ut casserum situm in contrada porte silicis de Vult. custodiatur bonis et legalibus hominibus et quod in eius custodia imposterum aliquid sinistrum non possit accidere, provisum et ordinatum est quod Dni XII civ. Vult. qui erunt in officio de mense februari et martij proximi venturi in proprio ipsorum offitij teneantur eligere duos ex fratribus sci. francisci et duos ex fratribus sci. augustini et duos ex fratribus sci. andreae forenses a civitate et comitatu Vult. qui etiam non sint de Florentia vel eius comitatu. Qui fratres sic electi videlicet quelibet coppia per se et separatim recepto primo juramento ab eis inter se de retinendo credentiam et legalitatem faciendo que eis per dnos XII imposita fuerint, teneantur ire ad civitatem Florentiae et ibi calte et clam in locis suis et alibi ubi eorum discretioni visum fuerit investigare et indagare de bonis hominibus et idoneis civitatis Florentiae qui sint sufficientes ad custodiam prelibatam. Et de dictis hominibus quelibet coppia ipsorum debeat aducere inscriptis ad dnos XII civit. Vult. numero centum vel ultra qui sint de quolibet quarterio de civ. flor. de bonis hominibus suprascriptis. Qui homines sic aducti erunt trecenti numero vel ultra. De quibus hominibus dicti Dni XII teneantur mittere et fulcire in unam tascham in quamdam cassettam reclusam hoc modo. Videlicet quod debeant assumere omnes illos qui electi fuerint con-

corditer per omnes tres coppias et si non sufficerent accipere omnes illos qui concorditer electi fuerint per duas coppias. Quos tales teneantur dicti Dni duodecim mictere in tascham predictam et ipsam fulcire pro eo tempore quo portant dicti sic electi. duos tamen fulcire non possint ultra terminum quinque annorum tunc proximorum futurorum et non possint mictere in dictam tascham nisi unicum pro qualibet prole dictorum flor. popularem et gelfum de qua tascha extrahantur qualibet vice quator prope formam pactorum initorum inter com. flor. et com. vult.

Arch. com. G 16 carte 411 tergo.

FINE

NOTE

1 — Amidei: Delle fortificazioni volterrane; ediz: 2, pag: 66.

2 — Arch: com: filza G nera 16, carte 330. *De custodia casseri Montis viridis, casseri Castri novi et Montis Vultrarj.*

3 — Cecina — Notizie istoriche etc. pag: 274 e arch: com: filza T rossa 57.

4 — Arch: com: filza G nera 16, carte 414, tergo.

5 — Arch: com: filza S nera 2, carte 22 e seguenti: Provvisioni della Balia fiorentina « per edificare la nuova rocca in Volterra e per la raccolta « di nuovi soldati a custodia della città — spese per la sottomissione di « Volterra — per restaurarne le mura, per pagare e rifare i bacini e i « boccali d'argento donati al Conte d'Urbino e per la casa che se gli ha « donare; e le altre che riguardano le moie, le allumiere, le solfarie, le « gabelle, i paschi etc. non che la casa assegnata per episcopio invece « di quella che fu distrutta ».

6 — Amidei, opera citata pag: 290.

7 — Era nato il Lorenzini in Montecarlo nel 5 luglio 1652, e fatto prigioniero nel Mastio li 18 marzo 1681.

8 — Il Felicini fu, come aveva disposto, tumulato nella chiesa di S. Matteo già dei PP. Cappuccini, a lato destro della cappella di S. Barbera a sue spese già fatta erigere, ed ivi appunto ne fu veduta, or sono molti anni, da me medesimo la cassa mortuaria, allora sempre in buona conservazione, nella circostanza che veniva rifatto il pavimento laterizio di quella chiesa. Sul suo sepolcro si legge:

QUÌ GIACE
IL CONTE GIUSEPPE M. FELICINI
BOLOGNESE
MORTO IL DÌ XVI NOVEMBRE MDCCXV.

9 — Libreria Rinucciana in Firenze, codice n. 17. — Lettera colla quale il Ferruccio rese conto alla Signoria di Firenze del suo operato in Volterra, stampata da Massimo d'Azeglio nel suo classico *Niccolò de' Lapi.*

FINE

Volterra Tip. di R. Maffei 1884

LE BALZE

E raro che alcuno recatosi a veder Volterra ne parta senza aver visitato *le balze*, la cui fama prima del di lui arrivo ha stimolata la sua curiosità, e dopo la visita delle medesime ne ha riempito l' animo di un senso misto di meraviglia e di orrore. E noi pure nati in Volterra, quantunque dall' infanzia assuefatti alla vista di quelle profonde voragini, noi stessi ogni qualvolta ce ne appressiamo all' orlo, non possiamo non rimaner compresi dagli stessi sentimenti. Credo pertanto non saranno inutili alcuni cenni delle memorie storiche di queste famigerate balze, e li dividerò in due parti. Nella prima ricorderò le epoche della loro origine, le cause che le hanno prodotte e i provvedimenti che ahi! troppo tardi e perciò inefficaci, si sono tentati negli ultimi secoli a riparo delle medesime. Narrerò nella seconda dei pubblici edifizi per esse scomparsi, e i marmi, le epigrafi, e i ruderi di monumenti che si sono rinvenuti pei tempi e disotterrati dalle loro rovine.

Quell' area immensa, che adesso è campo alle balze, era circa il settimo secolo tutta occupata da altro terreno ricco di abitazioni e coperto in parte da folta boscaglia; e di quei tempi [anno 690] da certo Alchi gastaldione di Volterra sotto il re Cunimberto vi veniva fabbricata una chiesa a venerato sepolcro dei ss. Giusto e Clemente nel luogo medesimo, ove essi avevano abitato. Il nome pertanto che anche a' dì nostri rimane di questa chiesa " *S. Giusto al Botro* „ mi induce a supporre che fino da quelli

antichissimi tempi dovesse esistere in tale località una qualche corrente d' acqua rovinosa che forse vi apportava i primi fatalissimi danni. Ed oh ! quanto provvide, quanto salutari sarebbero state le cure de' nostri maggiori, se fino da que' secoli si fossero dati ad apprestarvi un sufficiente riparo. Appunto per la inerzia e per la trascuraggine loro si videro in seguito avvallamenti e scoscendimenti di suolo, e nel 1140 la parte della chiesa, che era appunto sepolcro a s. Clemente, venne a soffrire la prima rovina, che però non valse a reclamare dai contemporanei i necessari provvedimenti.

Troviamo nel 1588 il rapporto di una commissione eletta dal general consiglio a proporre i mezzi, onde arrestare quelle frane che minacciavano di imminente rovina l' intera chiesa di s. Giusto, e non credo inutile il pubblicarlo a memoria storica e insieme a cognizione di quanto in quei tempi sapevasi in proposito provvedere. [Doc. I.] Non ho potuto rilevare se quanto proponevasi a riparo della balza fu posto in esecuzione; ma tali provvedimenti o non furono presi, o non riescirono proporzionati alla entità del bisogno. La frana infatti progredendo in allargare la sua cavità faceva giustamente temere che avrebbe in seguito travolto seco nell' abisso l' intero edifizio, talchè nel 1612 venuto in Volterra il granduca Cosimo II. volle da se stesso visitare quelle balze e compreso dal pericolo che correva quel santuario e dall' ingente danno della perdita di tanto terreno, desideroso di opporvi un riparo ordinò al celebre architetto Giulio Parigi che le visitasse e ne riferisse quindi per gli opportuni provvedimenti. Ma il prefato ingegnere dopo i più accurati esami dichiarò impossibile ed ormai intempestivo qualunque lavoro si fosse voluto tentare a ritegno di quell' instabile e rovinoso terreno. E nel 12 settembre 1614 la chiesa di s.Giusto rovinava d' improvviso nella sottoposta voragine per tutto quel lato che volgeva a levante, e non più che tredici anni e mezzo dopo, sull' ora meridiana del sabato 26 settembre 1627 il resto di quella chiesa finì di sfasciarsi e di precipitare, lasciando in piede unicamente l' altar maggiore e qualche muro delle cappelle laterali che gli facevano corona. Il Giovannelli narra che di quel tempo la voragine era braccia 600 di lunghezza, 400 di larghezza e 200 di profondità [1].

E qui prima di procedere più oltre piacemi riportare quanto ha scritto il dott. Amidei, persona in questa materia peritissima, della qualità, della giacitura e della disposizione di quel suolo,

specialità nelle quali convien ricercare la ragione degli avvallamenti e delle frane che han dato origine e progresso alle balze.

« Il terreno superiore resulta tutto da un gran deposito di sab-
« bia gialla quarzosa operatovi da correnti sottomarine col de-
« trito di più lontane montagne. Contiene una gran quantità di
« conchiglie marine, che vi si trovano talora anche disposte in
« famiglie, molte di specie tuttora viventi ne' nostri mari. Queste
« sabbie sono soprapposte ad un meno potente strato d' arena, che
« ha tutti i caratteri della marina, ricca di conchigliuzze micro-
« scopiche, di madrepore, retepore ed altre specie assai di poli-
« lipari. Nè questa e nè la soprapposta si sono potute consoli-
« dare e formare la panchina, come a Monte Bradoni, ai Marmi-
« ni ed in parte anche a quelle del Poggio alla Fame, per man-
« canza del cemento calcareo: hanno quindi la facoltà di trasmet-
« tere agli strati sottoposti, senza appropriarsele, le acque plu-
« viali. Ora essendo detti strati composti di quella terra limac-
« ciosa e tenace che chiamano mattaione, incapace di continua-
« re ad assorbire le dette acque, ne avviene che queste disgre-
« gandone lentamente la compage, se la parano avanti per legge
« di gravità e la trasportano alle parti più precipitose e declivi.
« Il soprapposto deposito di sabbia trovandosi così scalzato e pri-
« vo di base, precipita alla fine in grandi masse nella sottopo-
« sta voragine e di là alla Cecina e all' Era. La differenza che
« passa nelle respettive qualità di queste due terre tufacee ed
« argillose, che costituiscono queste due maniere di depositi, ap-
« parisce anche ai meno attenti osservatori, dal veder qua e là
« altissime ed acute piramidi della seconda, che non essendone
« compenetrate, hanno saputo sfidare la lenta azione distruggi-
« trice delle acque piovane, fatto che non si rimarca mai nella
« prima. È quindi imprevidenza somma il permettere che si rom-
« pa colla coltivazione o in altra guisa il terreno sul bordo su-
« periore della voragine, operazione che facilita l' assorbimento
« e trasmissione delle acque ai terreni lavinosi posti al disotto.
« ....si lascino sodivi i bordi superiori per non accelerare la
« catastrofe [2]. »

Tornando ora alla mia narrazione dirò come sempre più si avanzavano i progressi delle balze, le quali senza posa corrodendo la parte superiore e più prossima alle mura urbane, giunsero a minacciare d' imminente rovina anche il monastero di s. Mar-

co che sorgeva appunto a quelle d' appresso. Ond' è che il cav. Rinaldo Betti allora r. commissario di Volterra con lettera degli 11 febbraio 1691 avvisava di tal pericolo il magistrato de' Nove e dai medesimi per lettera de' 15 stante al canc. Gregorio Renieri[3] veniva invitato il General Consiglio ad apprestarvi opportuni provvedimenti. Nell' adunanza del successivo 25 era commesso dai priori ai sigg. deputati alle vie di proporre il da farsi e contemporaneamente sotto dì 12 marzo veniva inviato da Firenze l' ing. Giulio Giaccheri, che tosto insieme al r. commissario e ai deputati alle vie faceva la prima visita alle balze. Ne resultò un' accurata relazione, colla quale in sostanza, confermando il pericolo d' imminente rovina al monastero di s. Marco, si prevedeva in progresso di tempo che questa sarebbe stata susseguita dall' altra del vicino monastero della badia poggiante sopra un lato non molto lungi dalla balza, e poco ripromettendosi della riuscita di portare un riparo alla crescente voragine, veniva a progettare un muraglione da erigersi nel fondo della medesima, e ne prevedeva per la costruzione la spesa approssimativa di lire 1200.

Faceva seguito a questa, altra relazione a cura degli stessi deputati cavalieri Benedetto Lisci e Francesco Maffei corredata di analoga pianta e relative osservazioni dell' ing. Antonio Agostini[4]. Con questa seconda relazione unita alle prefate osservazioni [per le quali rilevasi che la larghezza della voragine era allora aumentata fino a braccia 860 circa] si venivano a proporre dei lavori non tanto per arrestare il crescere delle balze, quanto per deviarne le acque, e quindi si passava al seguente articolo che piacemi riportare per intero:

« Ma perchè le spese di detti ripari saranno eccessive e non
« sapendosi dove si può cavare il danaro che vi bisogna, non so-
« lo per l' impotenza del nostro pubblico, ma ancora per la po-
« vertà dei confinanti a detto precipizio, quali parrebbe che do-
« vessero contribuire alla spesa, come quelli cui sono stati por-
« tati via i terreni dalla voragine, perchè si aspetta a loro di
« ragione il sito vacuo ridotto a grotta, perciò siamo di parere
« e proponiamo che si stabilisca il sito del precipizio abbando-
« nato, con ordinare a tutti i confinanti che dentro un certo ter-
« mine faccino i rimedi e ripari necessari prescritti dai sopra-
« detti ingegneri, o che cedino liberamente il terreno o voto
« stabilito, senza più poterne pretendere jus o actione alcuna, e

« dopo spirato il termine si pubblichi e si bandisca che chi « vorrà fare risarcimenti necessari in dette balze proponga i mo- « di, che in contraccambio delle spese che vi farà, gli si daran- « no tutti gli acquisti che si faranno in detto vacuo mediante « i ripari acconci che vi saranno fatti. » Tal relazione fu letta nell' adunanza de' 12 settembre 1692 e fu decretato rimettersi al magistrato de' Nove.

Avvi altra relazione del prefato sig. ing. Giaccheri in data dei 2 gennaio successivo di due posteriori visite fatte da lui stesso alle balze ed a corredo dei progetti emessi dai sigg. deputati Lisci e Maffei e dal sig. Agostini, ed in essa dopo aver parlato delle ingenti difficoltà pel deviamento delle acque e delle vistosissime somme necessarie a tentare qualche fermo e stabile riparo al progredir delle frane, termina con approvar la proposta di dare in cottimo i progettati lavori, con assegnare in conguaglio equivalente spazio del terreno a chi sarà per assumere l' impresa. E nell' adunanza de' 23 febbraio [6] a consulta del cav. Giuseppe Buonamici venne approvata la relazione dei sigg. deputati, non che la somma necessaria ai progettati lavori.

Però per quanto abbia spinto le mie indagini nelle successive deliberazioni e ne' documenti che loro fanno corredo e cercato pure ne' libri dei camarlinghi di quell' epoca le somme impiegate ad effettuare quei lavori, non mi è stato possibile trovarne traccia veruna, per cui sono indotto a ritenere che tante visite, tanti studii, tanti e sì elaborati progetti rimanessero per disaventura infruttuosi e vani, e nulla si mandasse ad esecuzione.

E le spaventevoli frane continuarono così, come era prevedibile, più distruttrice l'opera loro seco travolgendo ne' profondi burroni tanta superficie di culti e fruttiferi terreni, perlochè nel 1710 fu di mestieri abbandonare il monastero di s. Marco, che in seguito rimasto sull'orlo del precipizio fu pur di mestieri demolire, lo che accadde al cadere del secolo stesso.

E fu appunto in quell'epoca e mentre succedevano queste luttuose rovine che gli avvenimenti contemporanei porsero propizia e facile occasione a' nostri maggiori di svegliarsi e tentare un qualche ritegno a quelle orride frane. L'anno 1767 di infausta ricordanza per la sterilità che lo afflisse, avendo reclamato i più seri provvedimenti a favore dei tanti miseri operai che languivano per fame, furono per ordine dell'imperante ordinati lavori nelle città del granducato; perlochè il nostro comune chiese autorizzazione a

contrarre col mag. dei Nove un imprestito di sc. 750 per impiegarli a questo effetto; ed avendola ottenuta, come da lettere del senatore soprassindaco G. Batta Uguccioni de' 14 e 28 marzo, il G. Consiglio con deliberazione de' 20 aprile successivo ordinava la pubblicazione degli editti per l' apertura de' lavori a vantaggio degli opranti bisognosi. Il nostro egregio concittadino mons. Mario Guarnacci sempre inteso a beneficare il popolo volterrano quantunque volte gli se ne presentasse l' occasione, proponeva allora di impiegare una parte di quella somma per ripari parziali alle balze e si esibiva ad assumere egli stesso per suo conto di lavoro, purchè dalla comunità gli fossero stati somministrati subito scudi 200 [7].Ma, siccome in ogni opera per quanto buona esser si possa e sia pure di privata o di pubblica utilità non mancano giammai i malevoli che si pongono in un modo o nell' altro ad avversarla, così non mancò in questa occasione chi vi si attraversò con difficoltà e dispiaceri tali, che il generoso benefattore fu costretto a ritirar la proposta e si limitò ad offerire alla comunità stessa l' egual somma di sc. 200 che egli avea domandata. E fu allora che il magistrato, accettando la cortese offerta e stanziando all' uopo altrettanta somma, intraprese a suo conto ed eseguì alcuni lavori di riparo nel fondo delle balze, come resulta dalla seguente partita che leggesi registrata nell' amministrazione comunale tenuta in quell' anno dal signor Antonio Ormanni.

« A Gaetano Bellucci scudi 400 pei lavori fatti nelle balze « dell'Arpino dalla parte di ponente sotto le mura vecchie, che « sc. 200 per conto della comunità e questi imprestati dalla « cassa degli illustrissimi sigg. Nove e sc. 200 in conto di mons. « Mario Guarnacci da rimettersi dal medesimo in tre anni con « pagarne il frutto recompensativo, come graziosamente si è ob- « bligato, e detti lavori son fatti a forma della relazione dello « ingegnere Orlandi e a forma degli ordini per impiegare la « povera gente atta al lavoro, come per lettera del sig. sena- « tore soprassindaco ecc. L. 2800 ».

Se non proporzionati alla entità del bisogno furono quei muri di riparo che poteron costruirsi con questa somma, furono questi resi insufficienti e dirò inutili dal non averli poi negli anni successivi proseguiti ed anzi lasciati quasi in abbandono; talchè hanno essi pure ceduto all' azione devastatrice del tempo e all'impeto della irruente voragine.

E questa di siffatta guisa avanzò i suoi progressi, che mentre nell'epoca dei sopra citati lavori, dalle mura etrusche all' orlo della balza contavansi in alcuni luoghi più di h. 150, ed in altro anche 200,[8] talchè rimaneva comodissima strada che attraversando quel piano conduceva dalla badia al borgo di s. Giusto, strada che hanno percorsa molti de' nostri concittadini tuttora viventi, tutto quel piano stesso fu travolto nell' abisso e la balza arrivò fin presso le mura, ed anzi parte di esse ne sono già precipitate nel fondo.

Tali spaventevoli progressi mossero l' animo di Leopoldo II, che con motuproprio partecipato dalla r. segreteria sotto dì 11 gennaio 1828 ordinava al magistrato che volesse prontamente provvedere ai possibili ripari alle balze del monte volterrano; ed esso al seguito del precitato motuproprio nel 6 febbraio successivo incaricò l' ingegnere sig. Alessandro Manetti sotto ispettore compartimentale a recarsi sulla faccia del luogo per le necessarie ispezioni e per la proposta dei provvedimenti opportuni[9]. Ed il sig. Manetti sotto dì 7 maggio presentò al magistrato una dettagliata analoga memoria de' dì 22 aprile[10] corredata dei profili delle diverse balze del nostro monte e della perizia e relazione del sig. Giuseppe Franchini ingegnere del circondario. Dimostrava il sig. Manetti colla detta memoria che nello stato, in cui allora trovavasi la balza di s. Giusto e l' altra attigua della badia non vi era più possibilità di preservare dal pericolo di rovina le fabbriche soprastanti alle dette balze, pur non di meno proponeva alcuni lavori parziali diretti a conservare per un altro poco di tempo la strada comunale che dalla Badia girando sul poggio soprastante alle due balze conduceva a s. Cipriano; proponeva in pari tempo altri lavori per le balze; di Menseri, di Fontecorrente e per gli scoscendimenti del botro di Pagliaio in tutto per la somma complessiva di L. 10654, delle quali 496. 11. 8 per la balza di s. Giusto e L. 838 per quella della Badia. Nell' adunanza magistrale de' 4 giugno presa in esame la memoria e relazione del sig. ing. Manetti e quindi egualmente presa in esame la relazione dell' ing. Franchini con cui quest' ultimo porge il più accurato dettaglio della spesa dei lavori da farsi nel monte volterrano proposti dal prefato sig. Manetti, e presenta il reparto della spesa fra diversi interessati specialmente per le balze di Menseri, Fontecorrente e botro di Pagliaio, il magistrato approvò il progetto dell' ing. Manetti

e ne chiese la sovrana approvazione, facendo appello alla generosità del principe, perchè volesse in parte concorrere con un sussidio per alleviare la gravezza della somma, cui dovea sobbarcarsi il comune specialmente per le balze di s. Giusto e di Badia, la cui spesa rimaneva a totale suo proprio carico. E nella adunanza de' 27 settembre dell' anno stesso veniva partecipato il sovrano dispaccio de' 25 agosto, col quale il granduca, approvando in ogni sua parte la relazione Manetti, ordinava che colla possibile sollecitudine se ne facessero eseguire i lavori, procedendo a darli in diversi accolli e col metodo prescritto nella relazione Franchini tanto per ciò che spettava alla prima costruzione, quanto per quello degli annui successivi mantenimenti, e avuto riguardo alle condizioni speciali della comunità e per sollevarla in parte dell' aggravio dei lavori previsti elargiva la somma di lire 3000 pagabili dalla r. depositeria. Perlochè il magistrato deliberava la intrapresa dei lavori indicati nella memoria Manetti, che in quanto riguarda le balze, di che è parola, ascendevano alle somme che appresso. L' esposizione d' asta per l' aggiudicazione dei diversi lavori per le balze di s. Giusto per la prima costruzione in L. 3496. 11. 8, e in L. 535 per annuo mantenimento: per la balza di Badia per la prima costruzione in L. 838 e in L. 84 pel mantenimento. E il primo lavoro per le somme summentovate venne aggiudicato al maestro muratore Giovanni Bessi; il quale ne ratificò l'accettazione con scritta de' 25 novembre 1828, ed il secondo per L. 4757 complessive ad altri lavori alla balza di Fontecorrente al maestro muratore Giuseppe Bocci, che fu da lui accettato con scritta de' 25 novembre suddetto. Ed ambedue i detti accollatari eseguirono e dettero compimento agli intrapresi lavori.

Nel 1833 il cav. Giuseppe Bardini presentava al magistrato nell' adunanza de' 27 marzo un progetto di altri lavori di riparo alle balze, che avrebbe egli stesso intrapresi con determinate condizioni; e tal progetto fu più ampiamente svolto nelle successive adunanze de' 27 aprile e 12 giugno; ma sembra non incontrasse favorevole accettazione.

Nel 1838 furono intrapresi altri studi pei ripari da affettuarsi ai botri e balze del monte volterrano, ed è da notarsi una accurata relazione segnata di lettera A, de' 12 giugno di quell' anno, compilata dal sig. cav. Luigi Campani nostro concittadino allora ispettore di acque e strade ed approvata dalla direzione

del consiglio degli ingegneri sotto dì 20 luglio successivo. In essa venuto a parlare delle balze di s. Giusto e della badia avverte che le corrosioni sono giunte al marciapiede della strada comunale e presentano il pericolo di precipitar la medesima; che il ripararvi con dei muri e parapetti essendo troppo costoso per la profondità ove occorrerebbero, vi propone pertanto un provvisorio parapetto di legname ai lati della strada medesima, quindi passando a parlare dei lavori già fatti in quelle balze dai muratori Bocci e Bessi partecipa di averli trovati in abbandono e perciò in cattiva condizione per cui, la necessità di riporli in buono stato, e tal necessità pure per la muraglia primitiva proposta già da mons. Mario Guarnacci; e ne passa quindi ad assegnare i lavori occorrenti pei detti restauri. Fa corredo a questa, altra memoria del sig. cav. Campani segnata di lettera *B* de' 19 giugno e similmente approvata dal consiglio degli ingegneri sotto dì 20 luglio, e con questa si indica il metodo e sistema praticabile nelle riparazioni delle frane e scoscendimenti del poggio volterrano. In seguito di queste relazioni l' ingegnere circondariale sig. Francesco Mazzei emetteva una perizia pei lavori progettati, e nell' adunanza degli 8 agosto vennero approvate le relazioni suddette e ordinati i provvedimenti per l' effettuazione dei lavori.

Raccomando intanto col più vivo interesse tutte le precitate memorie e relazioni, tanto le antiche quanto e più specialmente le ultime dei sig. ingegneri Manetti e Franchini, cav. Bardini, Campani e Mazzei allo studio di quanti vorrannosi in seguito occupare sì per la storia relativa, chè pei lavori eseguibili a riparare in parte i progressi di quelle o di altre balze, e sono certo che chiunque li prenderà in esame, ritroverà larga materia di studio e di proficue osservazioni [11].

Intanto quello che era stato già dai periti previsto, che non si sarebbero cioè potuti preservar dal pericolo di rovina i terreni e le fabbriche soprastanti alle balze, si avverò pur troppo, e la Badia de' camaldolensi non tardò a risentirne i danni supremi. Il terremoto del 1846 a causa della profonda voragine che si era dilatata in prossimità de' fondamenti di quel monastero vi portò tali guasti che fu necessità abbandonarlo. La strada che dalla cappella di s. Attinia conduceva alla bella chiesa di quel cenobio d' improvviso in una notte di una domenica, in cui vi era stato immenso concorso di popolo per una festa, sprofondò

nella balza. Il poggio che inalzavasi fra le due balze di s Giusto e della badia e sul quale, come ho detto, correva la via per cui scendevasi a s. Cipriano, divenne sempre più ripido e dirupato, per cui fu mestieri abbandonar quella via resa pericolosa e cadente, ed aprire altro più comodo accesso alle sottostanti campagne.

E a questo scopo nel 1847 il magistrato, dietro progetto dell' ingegnere circondariale, faceva cominciare lo scasso della rettificazione di strada a traverso la frana di Badia, ma non essendo stati presi quei provvedimenti che occorrevano per assicurare il lavoro già fatto, fu questo nel corso di un anno circa, totalmente distrutto dalle acque e ricondotto quel luogo al primiero stato di balza. Ma dietro l' imperiosa urgenza di aprire una strada di sicura comunicazione colla città agli abitanti delle cure di Badia, di s. Cipriano e di Villamagna, e dietro ripetute istanze dei medesimi fu nel 1853 ripreso il relativo affare, e finalmente nell' adunanza de' 27 settembre 1854 il consiglio generale commise al nostro ingegnere comunale sig. Gaetano Guerrieri i nuovi studi per l' apertura di una strada che da Volterra avesse condotto alla croce di s. Cipriano, ed egli a onorevole disimpegno della commissione affidatagli sotto dì 5 decembre presentò la sua relazione corredata di analoghe piante, nella quale presi in esame vari progetti e andamenti di strade già da altri studiati in proposito, veniva a proporre quello che nell' adunanza del dì successivo fu poi concordemente accettato nella spesa di L. 32846,64 e che fu poi eseguito nella balza della Badia nel botro di Fagiano. La costruzione di questa strada condotta a traverso di una balza così dirupata e scoscesa come si è quella, fa altamente onore al nostro bravo ingegnere, che, oltre l' apertura di una via comoda e sicura, ha saputo oprare in modo che per la costruzione stessa di quella strada, e per gli opportuni annui mantenimenti della medesima gli spaventevoli e continui progressi di quell' orrida voragine possano dirsi quasi interamente fermati, almeno ridotti a proporzioni insignificanti.

Una parola intanto di giusta lode al nostro municipio, il quale riprovando la trascuraggine de' tempi che furono, veglia solerte sulle necessità dei presenti, e tutto inteso all' utile del nostro comune, anche nell' ottobre del decorso anno eleggeva una commissione di idonei cittadini a studiare e suggerire i provve-

dimenti in proposito a prevenire i danni ulteriori cagionabili da quelle balze. [Doc. II].

Fine della prima parte

PARTE SECONDA

Le vaste rovine del terreno ove oggi apronsi le balze, oltre agli incalcolabili danni per la perdita di tanto suolo colto e boschivo, ne hanno arrecati non minori pel disperdimento di tanti monumenti e di tante memorie, che avrebbero potuto illustrare la storia nostra. E ciò è facilmente provato quando si ricordi che forse i più antichi ipogei della etrusca nostra necropoli erano sparsi in quella località, e quando si calcoli quanta copia di preziosi cimelii sia andata smarrita e travolta nelle latebre di quelle voragini. E a comprovare questo asserto rammenterò la quantità di oggetti etruschi in vari tempi dissotterrati dai monaci camaldolensi nei dintorni della Badia, ed i molti ipogei rinvenutivi al principio di questo secolo dal dott. Luigi Toti e le urne interessantissime in essi da lui raccolte; rammenterò come Giusto Cinci mio padre diligente ricercatore di etrusche antichità, [Doc. III.] avendo dalla parte di Doccia potuto scorgere l'ingresso di un ipogeo nella balza rimpetto e sottostante alla badia, nel 14 maggio 1830, fatta relativa istanza al magistrato ed ottenuto il permesso di scavazione, si poneva con ogni studio ad effettuarla; ma non potendo riescire nell'intento per le forti difficoltà e pericoli dell'ardua impresa, dové suo malgrado abbandonarla per non sacrificarvi oltre all'ingente somma del denaro, forse anche la vita di alcuno de' suoi scavatori. Rammente-

rò infine come nel 1860 il sig. Felice Salomoni, datosi a requisire oggetti antichi nel fondo delle balze, vi rinveniva la metà inferiore di una interessante stela di tufo, ora per acquisto passata nel museo Guarnacci, nella quale veggonsi rozzamente scolpite due figure umane stanti l'una di faccia all'altra, e nel loro mezzo il fusto di un albero. Il carattere di tal monumento è della più remota antichità, che se fosse intero lo renderebbe forse pregevole quanto l' altro dell' etrusco milite che abbiamo nel detto museo e che tanta materia ha somministrato ai dotti di erudite illustrazioni.

Che quel terreno abbia in seguito servito perle tumulazioni nei primordi del cristianesimo, è omai chiaramente provato; che anzi per le tante memorie che ne rimangono possiamo assolutamente asserire essere ivi state le catacombe cristiane della nostra città. Ed i vari corpi di martiri che conservansi nelle nostre chiese, in quei luoghi rinvenuti insieme a tanta copia di altre ossa religiosamente composte e di cui narrano il ritrovamento gli atti pubblici che conservansi nella nostra biblioteca [12], non lascian luogo a dubitare della mia asserzione. Ed a maggiormente comprovarla stanno le epigrafi in marmo ivi del pari dissotterrate ed esistenti adesso nel nostro museo, e delle quali mi occuperò più specialmente in altro racconto.

Nessuno ignora come venuti a morte i due gloriosi affricani Giusto e Clemente che tanta fama e tanto favore eransi acquistati pe' loro benefizi presso il popolo volterrano, ne furono con solenne pompa tumulati i corpi in due diverse arche in quella località, e sulle medesime furono costruite due piccole chiese, che in seguito vennero incluse nel tempio a loro onore dedicato circa il 690, dalla pietà di Alchi ricco gastaldione volterrano, e del quale rimane memoria nella lastra marmorea esistente oggi nel coro della nuova chiesa di s. Giusto.

Questo tempio, di cui tanto ci parlano e la tradizione e le memorie esistenti, e ce lo rappresentano come il celeberrimo santuario abbellito poi pe' secoli dalla fervente pietà dei padri nostri devotissimi ai santi Patroni, sappiamo che fino dalla prima metà del secolo XIII. ad istanza del b. Iacopo Guidi abate camaldolense ebbe cura d' anime, e che meraviglia di quanti lo visitavano sorgeva maestoso per la esterna architettura delle sue mura, cui crescevano decoro e bellezza le due grandiose scalinate per le quali accedevasi nell' interno. Ed esso ricco di sette altari vaga-

mente incrostati di graziosi marmi e con tavole dipinte da celebri maestri, faceva splendida mostra per la venustà degli squisiti lavori di Giotto stesso, il quale a bella posta chiamato a Volterra dall' ab. cam. don Fazio da Ravenna lungamente vi si tratteneva per quella decorazione. E basta per poco svolgere i processi delle magistrali provvisioni per conoscere le sacre solennità che annualmente vi si celebravano a cura dei cittadini, e le ricche offerte e le devote processioni dei magistrati e del popolo nelle determinate ricorrenze, o nelle occasioni di pubbliche calamità, e basti per tutte la provvisione del general consiglio del dì 28 giugno 1527, detta il *voto di s. Giusto*, per la quale fu determinato, oltre le solenni cerimonie e le devote pratiche consigliate alla intera popolazione in que' giorni e la elemosina di due moggia di pane ai poveri a spese del comune, che pel corso di 20 anni avvenire fossero dal comune medesimo elargite altre elemosine per dieci sacca di pane, dati dodici vestiari ai poveri stessi, e conferite quattro doti di fiorini dieci l' una ad altrettante fanciulle del popolo. Né tacerò delle acque salubri che in un fonte detto di s. Giusto presso lo stesso tempio scaturivano, e alle quali con tanta fede accorrea il popolo in certe sacre ricorrenze: questo fonte che era a spese del pubblico mantenuto esiste anche a' giorni nostri, ma è reso quasi inaccessibile dallo scosceso dirupo sul quale è rimasto.

Già dissi nella prima parte di questa memoria come nel 12 settembre 1614 ruinasse la facciata di quel magnifico tempio, e come nel sabato 26 settembre 1627 ne seguisse altra più formidabile rovina rimanendovi soltanto la parte del maggiore altare colle laterali cappelle. Questa poi finì di precipitare nel 24 marzo 1648 alle ore 22 1/2, seco traendo la sacrestia ed il campanile. Si poteron trarre dalle macerie le campane intere e salde, che per decreto del pubblico vennero trasferite alla nuova chiesa di s. Giusto ne' borghi.

Più dappresso alle mura urbane esisteva da tempo immemorabile altra chiesa prioria dedicata all' evan. s. Marco. Per quanto mi sia dato premura di rintracciare l' epoca di sua fondazione, tanto nell' archivio della curia vescovile, quanto nel nostro comunale, non mi è riuscito rinvenirla: e la più remota memoria se ne ha dal trovarla citata nel calendario d' Ugo che è del 1161: in una membrana dell'8 decembre 1213 viene anche appellata chiesa di Prato Marzio, e sappiamo che poco dopo questa

epoca ossia nel 1215 essa fu unita alla badia di s. Salvatore e così passò nella giurisdizione dei monaci camaldolensi che ne tennero l' uffiziatura e la cura d' anime.

Da una domanda avanzata nel secolo decimosesto al generale consiglio dagli operai di s. Marco per restaurarne il campanile[14], rilevasi che la campana di quella chiesa oltre al servizio religioso, era anche destinata a quello della guardia della città, e ciò è bastantemente confermato dalla seguente iscrizione, come in altre di quei tempi, che leggevasi nella campana stessa. *Ad mentem sanctam, spontaneum honorem Deo, et patriae liberationem A. D. 1251*

Per ordine del comune fu inaugurato presso quella chiesa il monastero delle Benedettine e nel suolo appositamente donato dal sac. Michele di Benedetto Gherardi priore di s. Marco stesso. Nel dì 17 febbraio 1548 con somma devozione e con solenne pompa [così nella relativa provvisione magistrale[15]] dagli onorevoli cittadini a ciò deputati dott. Angiolo Incontri, cav. avvocato Giulio Maffei, Alessandro Fei e Lorenzo Lisci in unione al vescovo Lorenzo Nerli e suo clero vi furono prime condotte le suore Lisabetta di Benedetto Guglielmi e Brigida di Marco Brandini colle loro ancelle dal monastero di s. Dalmazio. E la Guglielmi già priora in quest' ultimo fu in quella occasione come abbadessa preposta alle nuove religiose, il cui numero in breve potè occupare l' intero claustro, il quale però non sortì la lunga durata che di quei giorni si andavano augurando i suoi fondatori.

La chiesa intanto di s. Marco riceveva nuovo lustro pel monastero delle sacre vergini; nel 1604 veniva con solenne rito consacrata da mons. Alamanni, e per la copia delle devote offerte e de' doviziosi legati abbellivasi di anno in anno, e diveniva più illustre e venerata pe' pregevoli dipinti de' suoi altari e delle sue mura.

Ma nel seguente secolo gli scoscendimenti delle balze che tanto si avanzavano verso le mura urbane presso le quali sorgevano il monastero e la chiesa di s. Marco, minacciavano loro l'infausta sorte già toccata a quella di s. Giusto, perlochè le monache ivi abitanti per provvedere alla propria salvezza si diedero a costruire a proprie spese un altro monastero nella città presso l'antica prioria di s. Pietro in Selci, e nel dì 17 Agosto 1710 con decreto di mons. Del Rosso de' 16 settembre 1704 vi

si trasferivano abbandonando così quel pericoloso soggiorno. Fu di lì a poco risoluta pure la traslazione della cura d' anime da quella chiesa all'altra nuova di s. Giusto, che avvenne con solenne pompa la domenica 9 ottobre 1774.

La bella tavola dell' Ascensione di N. S. G. Cristo opera di Donato Mascagni eseguita per commissione di Giusto Verani e proprietà dei monaci, che abbelliva l' altare maggiore di s. Marco [16] era già fino dal 15 gennaio 1761 con condizione di lasciarvi le armi camaldolensi stata dai medesimi ceduta al comune, che la faceva esportare a decorazione del primo altare del nostre battistero. In una provvisione magistrale de' 17 giugno 1780 [17] si dice come a detta tavola facessero corredo due angioli dipintì dallo stesso Mascagni a finimento e base della medesima e si ordina insieme che vengano questi trasferiti nella chiesa battesimale e posti in quella situazione che sarà reputata più conveniente all' idea e disegno divisato dall'autore. E di questi angeli non ho potuto rintracciar ove siano stati collocati. Rileviamo inoltre dall' indice delle scritture di Badia compilato dall' ab. G. Ghelardini che nel 12 decembre 1776 una antica immagine della Madonna dipinta sul muro in s. Marco, venne accuratamente segata e trasportata nella chiesa nuova di s. Giusto, ed altra immagine collocata in Badia; e che nella demolizione della chiesa di s. Marco furono scoperte non poche pitture e iscrizioni antiche, le quali nell' indice suddetto diconsi citate e trascritte nel registro di ricordi segnato di lettera V a pag. 63, ma che non è mai pervenuto al nostro archivio, e del quale come di altri molti registri notati nel medesimo indice ignorasi dove siano passati. La prima immagine di cui è qui parola fu collocata in s. Giusto all' altare del rosario per cura del priore di quel tempo sig. Francesco Zanetti, ma in seguito distaccatosi l' intonaco andò disgraziatamente perduta: e forse anche alla seconda toccò egual sorte, giacchè a mia memoria non ne è ai dì nostri conosciuta l' esistenza nel monastero della badia.

Intanto nel 1778 veniva interdetta e demolita l' antica chiesa di s. Marco ed ai primi del corrente secolo le sue vestigie venivano assorbite dalle progressive voragini. Ed ognuno di noi ricorda come per le stesse cause nel dì 11 Febbraio 1861 fu abbandonato dai Camaldolensi lo storico e monumentale Cenobio che fino dal 1030 era stato loro auspicatissima sede, e le

cui mura ruinose oggi sull' orlo delle balze prospettano, doloroso ricordo di avita e maestosa esistenza.

A render meno incompleti questi cenni delle balze ritengo non inutili anche le memorie seguenti. Per quanto ci è dato saperne, sembra che nei passati secoli queste balze abbian sempre ispirato nella popolazione un senso di orrore e di repugnanza tale da tenerne non solo ognuno lontano, ma eziandio da respingere dalla mente dei più forsennati qualunque progetto di servirsene come mezzo al suicidio. Non così, per mala ventura nel presente, poichè, come ho sentito dai più vecchi narrare, nel quarto lustro di questo secolo certo sig. Giuseppe Tacconi, volendo togliersi la vita, salito su di un cavallo cui prima avea bendati gli occhi, dalla più eminente ripa della balza di s. Giusto lo incitò furiosamente verso l' abisso, ma il cavallo giuntone allo orlo ristè ad un tratto, nè fu vi modo di farlo avanzare di un passo perloché fallita la mala prova ritornò il Tacconi alla città, dove in seguito, deludendo la vigilanza prepostagli, compì per altro mezzo la disperata risoluzione [8].

Primo a misurare di un ardito volo la spaventevole profondità di quella voragine fu un tal mentecatto Ottaviano Pagnini detto Bachino, il quale vi si gettava nella domenica 31 gennaio 1841, nè vi moriva sul colpo, perchè riparatogli dall'azione dell' aria pel mantello che portava indosso: ma raccolto dalla benemerita Arciconfraternita della Misericordia per trasportarsi allo spedale per la via stessa terminava di vivere.

Nel 17 agosto 1852 fu a caso veduto nella stessa balza un cadavere rimasto sul dirupo quasi alla metà della medesima. Accorsavi la prefata Arciconfraternita insieme alle giudiciarie autorità, resultò essere quello il cadavere del falegname Lazzero Bartolini che da qnalche giorno mancava alla propria famiglia. Era in orrendo stato non tanto per rottura e slocamento delle membra, quanto per avanzata putrefazione, perlochè avvolto in un lenzuolo venne subitamente tumulato nel viciniore camposanto di s. Giusto.

Altri due suicidii dolorosamente notiamo, avvenuti alla stessa balza: il primo di Fortunato Tonietti lavorante di alabastro nel dì 19 agosto 1876, e l' altro di Luigi Calastri egualmente lavorante in alabastro nel 16 settembre 1879.

Voglia il Cielo che con questo sia chiusa la luttuosa, nota di sì funeste memorie!

FINE

DOCUMENTI

I.

Noi Lodovico di Simone Passetti, Bernardino di Antonio dei Giorgi, Giovanni di Guido Gotti et Giusto di Domenico Verani eletti et deputati dalli MM. Mag. sigg. Priori et Spettabili Collegi della città di Volterra di commissione a loro data dal general consiglio, a riparare et provvedere alle rovine della chiesa di s. Giusto diciamo et referiamo a VV. SS. come el dì 25 d' aprile prossimo passato ci trasferimmo non solo alla detta Chiesa, ma anchora si andò nel Botro per vedere meglio quello che bisognasse per tale effetto et veduto et diligentemente considerato detta ruina et Botro giudichiamo che sia necessario fare in detto Botro quattro o sei palafittate per ritenere la terra et acqua che in detto Botro frana et corre: dove anderà circa cento pali di quercia et some dugento di stipe. Ed a volersi sicurare che in detto luogo più non frani fa di bisogno levare l' acqua che continuamente in detto Botro dalla grotta in assai buona quantità scaturisce. La quale acqua si trova ed esce da detta Chiesa di san Giusto et la detta acqua è quella che ha causato detta rovina et in l' advenire più che mai causerà maggiore se detta acqua non si leva via. La quale volendo levare non troviamo altra via nè modo che questo cioè di fare una cava sottorranea che cominci sopra e dove già era la porticcio-

la sotto s. Giusto che tiri alla volta della detta Chiesa et passi sotto gli scalini dell' altar maggiore di san Giusto et venghi fino al fattoio de frati, che sarà braccia 200 di lunghezza et anderà sotto li fondamenti di detta chiesa circa braccia 6 o 8, nella quale si metteranno tutte l' acque che hoggi in detto Botro scaturiscano et anderanno per detta cava verso la detta porticciuola ed a questo modo facendo l' acqua non causerà più rovina: però levata l' acqua riparata la rovina atteso massime che noi consideramo che in detto logo non frana se non dove è humidità di acqua, non lasciando di dire che il piantare una soma di oppi vetrici olmi o altri alberi in detto Botro sarà cosa non meno utile che necessaria atteso che mediante le franate in detto Botro venute v'è il terreno amobile et molto alto et appropriato a simili alberi quali in progresso di tempo saranno di grande utile et anchora sarebbe di bisogno per il convento et quanto prima mettere parecchi pali con pertiche confitti a lato alla Badia dirimpetto alla chiesa di san Giusto per quanto dura la frana acciocchè per la grande strettezza che v'è rimasta della strada non vi capitasse male qualche persona o bestia et massime in questa fiera. Al che fare giudichiamo chabbia a essere di spesa circa scudi 200 rimettendoci ad ogni miglior giuditio atteso che delle cose di sotterra non se ne può dare certa resolutione et questo è quanto a noi occore dire sopra tal cosa.

Et perchè il passato c' insegna come c' habbiamo a governare per l' advenire avendo considerato che il Botro da qualche anno in qua s' è ito continuamente et si va appressando alla Chiesa et convento delle monache di san Marco nel quale perfino a hora s' è speso tante centinaia di scudi et tuttavia si va spendendo, diciamo che a volere secura detta chiesa et monasterio sarebbe necessario fare una gran fossa fogniata che cominciasse a capo della costa detta della fonte di san Giusto e tirasse alla volta del botro di Doccia nella quale fossa si metterebbe tutta l' acqua ch' è in detti campi et che causa tutte le rovine da tal banda: et questo si mette da noi in considerazione a SS. VV. a benefitio universale se bene più della nostra commissione.

Arch. com. D nera 12 carte 79.

II.

Questa monografia fu pubblicata nel periodico *Volterra* nell' anno 1882.

Dopo questo tempo la commissione incaricata per i necessari ripari alle balze ha ricevuto un progetto relativo alle medesime dal meritissimo sig. Francesco Forni ingegnere forestale pel distretto di Volterra: nel desiderio di far cosa grata ai lettori ho pregato il predetto sig. ingegnere a volermelo comunicare ed egli cortesemente mi ha rimesso il seguente:

1. Schema del progetto di imboschimento delle balze presso Volterra

Nel gennaio passato fui gentilmente invitato dall' illmo. sig. Sindaco a conferire colla commissione incaricata del bonificamento delle balze di s. Giusto e di Badia. I componenti la detta commissione sono i signori Pericle Incontri presidente, Raffaello Bellucci, Lenzini Vincenzo e l' ingegnere comunale sig. Gaetano Guerrieri.

Tutti concordemente si vide nell' imboschimento delle dette località il solo mezzo di mettere un valido e duraturo freno alle sempre crescenti frane che ivi succedono.

Trovato il rimedio restava a vedere se e come esso era applicabile.

A tale effetto fu eseguito un sopraluogo, dal quale emerse che il rimedio proposto era applicabile e che la spesa occorrente sebbene non indifferente veniva compensata dai futuri vantaggi, che il comune ne risentirebbe per avere fra non molto in suo possesso un bosco di circa 100 ha. il cui valor venale è di gran lunga superiore a quello di altri boschi, sia per la sua vicinanza alla piazza di smercio, sia per gli assortimenti di cui esso è capace.

La compilazione di tale progetto venne affidata all' ing. sig. Guerrieri per le opere murarie, e a me per la parte forestale. Dovevamo perciò portarci insieme sul luogo pel rilievo altimetrico, per la delimitazione del perimetro o zona di difesa, per stabilire sia le estensioni de' privati proprietari che entrano in detto perimetro e alla determinazione del valore venale di tali appezzamenti. Ma la incostanza delle stagioni non ci permise di eseguire tali lavori e d' altra parte urgendo di presentare alla disa-

mina ed approvazione in massima dell' onorevole Consiglio comunale il progetto stesso, si stabilì di presentare per ora uno schema dal quale possano rilevarsi: 1. Le ragioni della proposta di vincolo. 2. La spesa approssimativa delle spese di correzione. 3. La spesa approssimativa dei lavori di rinsaldimento. 4. Le spese accessorie e di sorveglianza.

Presi a tale effetto i necessari accordi si stabilì approssimativamente il quantitativo, il qualitativo e le spese occorrenti sia per le opere di correzione che pei lavori di rinsaldimento e spese diverse.

Ciò posto il presente rapporto non rappresenta che il riepilogo del progetto che dovrà poi farsi, avvertendo inoltre che le cose qui esposte possono subire delle modalità sia nella loro qualità che quantità e conseguentemente nel valore preventivato, modalità tali però che non potranno secondo me variare molto le cifre esposte.

[*Tralasciasi la parte che riguarda le ragioni della proposta a vincolo forestale perchè inutile allo scopo del presente lavoro.*]

2. Opere di correzione

« Alla relazione » dice l'avvocato Lorenzo Cecina nella lettera del dì 11 ottobre 1754 diretta all'Illmo. sig. Targioni Tozzetti « del- « le orribili voragini nominate le Grotte di s. Giusto non posso « fare ammeno di aggiungere che sono passati molti anni dac- « ché io avrei voluto fabbricare in piè di esse un muro assai « stabile e tostoché il terreno che rovina avesse riempito il vuo- « to che si fosse fatto per l'alzamento di tal muro, avrei voluto « farvi piantare più sorta di alberi, dalle radici dei quali pul- « lulano molti germogli ». Ecco l'embrione del progetto, io non ho fatto che aggiungervi i cotiledoni tanto necessari al nutrimento e sviluppo della pianticella, che spero germoglierà con tale e tanta vigoria da sfidare lo imperversare di qualunque vento.

Costruire alla base del cono di deiezione formato dal terreno franato dall'appicco principale e da quelli che lo fiancheggiano un solido muro non tanto alto, — sostener questo colla costruzione di serre di 1. e 2. ordine in muratura e di serre viventi, sollecitare l'opera del franamento con movimenti di terra, incanalare le acque su questa superficie; sono le opere di correzione da eseguirsi nella balza di s. Giusto.

Due sole serre in muratura, qualchè serra vivente nonché un

piccolo movimento di terra lungo la stradella di Filettro saranno le opere di correzione da eseguirsi in quella di Badia.

La somma all'uopo occorrente si preventiva.

1. Per la balza di Badia.	L. 5200,00
2. Per quella di s. Giusto.	26400,00
	L. 31600,00

3. Lavori di imboschimento

Bisogna imitar la natura, scriveva Buffon, « bisogna piantare « e seminare delle spine, dei cespugli ec. che possano romper « la forza del vento, diminuire quella del gelo ed opporsi alle « intemperie delle stagioni. Un terreno così ridotto è un bosco « a metà fatto ». L'applicazione di questo principio fondamentale di selvicoltura è tanto più necessario per lo imboschimento delle balze, in quantochè oltre all' aver che fare con terreni in movimento abbiamo anche dei terreni sterilissimi.

Per meglio concretizzare le idee distinguo l' intera superficie, che in via approssimativa stabilisco in ettari 90, in tre porzioni eguali tra loro in superficie. Nella 1. comprenderò quella estensione sulla quale vengono eseguiti i *movimenti di terra;* nella 2. quei terreni che non presentano né grandi pendenze, né grandi difficoltà per ricevere *le sementi*, e nella 3. ed ultima quei terreni molto scoscesi ne' quali non s' operano movimenti di terra, ma che non sono suscettibili di semina.

Fatta questa necessaria divisione dei terreni avremo diverse specie di lavori, così: Nella 1. zona trattandosi di terreno smosso non vi è bisogno di preparazioni preventive e perciò mano a mano che si eseguiranno i movimenti di terra, si potrà eseguire la semina di piante erbacee, fruticose e forestali. Nella 2. zona occorrono lavori preparatori per poi eseguire la semina nelle località già erbose, di essenze forestali; e in quelle nude, di piante erbacee, fruticose e forestali. Nella 3. zona occorrono lavori preparatori per la piantagione ed occorre il postime ossia le piantine. Donde la necessità dello impianto di un semenzaio volante dal quale si possa ricavare il postime necessario alle piantagioni e lavori ad essi inerenti. La spesa occorrente vien data approssimativamente dal seguente prospetto.

Per la 1. zona	Lire 4200,00
Per la 2. «	« 4900,00
Per la 3. «	« 6000,00
	Lire 15100,00

4. Spese diverse e sorveglianza

Tanto per le semine che per la preparazione del suolo nonché per l' impianto del semenzaio volante occorrono istrumenti adatti che non s' adoperano dai contadini locali e perciò bisogna acquistarli. Occorrono inoltre due stanze in una delle quali si possano mettere gli attrezzi, e nell' altra tenere una scorta di sementi necessarie, perchè una volta cominciati i lavori di semina possano questi completarsi su tutta la superficie all' oggetto preparata.

Necessaria poi diviene l' assunzione di una guardia intelligente ed attiva la quale dovrà incaricarsi sia della sorveglianza della intera zona di difesa, affinché in essa non vadano più né capre né pecore al pascolo, che alla custodia del semenzaio volante non che all'esecuzione in esso di qualche leggero lavoro, quale lo annaffiamento delle aiuole, la copertura con bandinelle delle stesse ec.

Necessario inoltre è l' acquisto da parte del comune delle zone di privata proprietà che entrano nel perimetro, e ciò, prescindendo dalla quistione finanziaria per il concorso del governo nella spesa, per due ragioni: in primo luogo per aver la necessaria libertà nell' esecuzione dei lavori, in secondo luogo perché il futuro bosco non sia vincolato nel modo di governo, nell' apertura di strade, o da servitù di passaggio o da promiscuità di dominio.

La spesa occorrente si preventiva nella somma di L. 15300,00 distinta come appresso, avvertendo che per la sorveglianza fu esposto il capitale occorrente per produrre i 2/3 della somma per lo stipendio della guardia, facendo l' altro terzo per legge [legge forestale art. 26] carico alla provincia.

Attrezzi	Lire	500, 00
Acquisto beni proprietari	«	5000, 00
Sorveglianza	«	9500, 00
Affitto locali per 5 anni	«	300, 00
	Lire	15300, 00

RIASSUNTO

1. Lavori di correzione	Lire	31600, 00
2. Lavori di rimboschimento	«	15100, 00
3. Spese diverse	«	15300, 00
	Totale lire	62000, 00

Secondo il mio parere, senza troppo affrettare le cose, e senza ritardarle di molto, un tale lavoro potrebbe fornirsi in 5 o al più in 6 anni.

CALCOLO DEL TORNACONTO

Ammesso che il governo concorra per 2/5, allora il comune dovrebbe spendere solamente lire 40000,00 nominalmente, mentre in effettivo spende in 5 anni lire 31350,00 ed in cifra rotonda lire 32000,00, ossia spende per ogni ettaro [ammesso che siano 90] lire 356. Da questo fondo così rimboscato ricava, se ad alto fusto ogni 60 anni, ammesso si abbiano i prodotti seguenti a 20 anni I. diradamento lire 15,00; a 50 anni II. diradamento lire 52,50; 40 anni III. diradamento lire 72,00; a 50 anni IV. ed ultimo diradamento lire 84,00, e che il prodotto definitivo sia di lire 2578,50 la quale rendita periodica convertita in rendita annua dà la somma di

$$\frac{3238,62 \,.\, 0,05}{1,05^{\frac{60}{1}} - 1} = 161,931 \,.\, 0,0566 = 9,16$$

Donde la proporzione $\frac{356}{9,16} = \frac{100}{x}$ da cui $x = \frac{9,16.100}{356} = 2,57$

Se invece si alleva a bosco ceduo si ha: Ogni 20 anni un prodotto di circa 50 $m^{\frac{3}{}}$ di legna che a lire 4,00 il $m^{\frac{3}{}}$ hanno una vendita ventenne di lire 200,00. Applicando la suddetta formula abbiamo

$$\frac{200 \,.\, 0,05}{1,05^{\frac{20}{1}} - 1} = 10 \,.\, 0,6049 = 6,05$$

Donde la proporzione seguente

$$\frac{356}{6,05} = \frac{100}{x} \text{ da cui } x = \frac{6,05.100}{356} = 1,70$$

Donde deducesi che pel comune vale meglio ottenere una fustaia che non un ceduo, perché nella fustaia impiega il suo capitale al piede d' interesse del 2, 57 o/o mentre nel ceduo lo impiega al 1, 70 o/o, cioè viene a perdere il frutto dell' 1 o/o circa. I vantaggi della fustaia poi sono, avuto riguardo allo scopo precipuo dell' imboschimento, di gran lunga superiori a quelli del ceduo ed in simili circostanze s' alleva sempre l' alto fusto e mai il ceduo.

Aggiungasi poi che in questo calcolo non si è tenuto conto di tutte le altre spese che s' incontrano per la diversità del gover-

no boschivo; inquantoché poco possono influire sui resultati precedentemente esposti i quali sono approssimativi.

III.

La morte di Giusto Cinci venne in questi termini annunziata dall' Istituto di corrispondenza archeologica, o Istituto germanico, del quale egli facea parte come socio corrispondente a tale onore eletto fino dalla istituzione del medesimo.

« *Cessò di vivere in Volterra il nostro socio Giusto Cinci nel* « *dì 8 aprile scorso. Nello sdebitarci di sì triste uffizio, non sap-* « *piamo tacere di quanto egli fosse affezionato alle ricerche di an-* « *tichità specialmente patrie, e come all' infaticato suo zelo si deb-* « *bano importanti scoperte, squisite collezioni e copiose pubblica-* « *zioni di cose etrusche, che per la maggior parte avran fine* « *con lui* ».

« *Roma li 10 Giugno 1834* ».

« *La Direzione* ».

FINE

NOTE

1 — Giovannelli — Cronistoria pag. 56.
2 — Amidei — Delle fortficazioni volterrane, ediz. 2. pag. 234 e seg.
3 — Arch. com. C nera 58 car. 39 e 41 tergo.
4 — Ivi C nera car. 48 e D nera 55 car. 653.
5 — Ivi C nera 59 car. 60.
6 — Ivi A nera 197 car. 190.
7 — Ivi A nera 149 car. 124 e 134, lettere del cancelliere al soprasindaco de' 17 marzo e 21 detto 1767, e altra di mons. Mario Guarnacci de' 28 aprile, D nera 137 *verso il fine*.
8 — Bib. Guar. Pianta delle balze di s. Giusto fatta il 10 maggio 1779 dal p. Giorgio Benedettoni mm. ss. appartenenti a Volterra. Filza 13, doc. 9.
9 — Arc. com. D nera seconda serie. Filza 39 car. 523 a 607.
10 — Ivi A nera seconda serie. Filza 12 car. 5, 129, 145, 265.
11 — Ivi sezione N nera filza intitolata "Botri e Balze del monte volterrano,, e relative deliberazioni all'epoche citate.
12 — Bib. Guar. manoscritto LIII. 6, 12.
13 — Ivi cat. d'Ugo pag. 31 tergo e membrana di n. 202
14 — Arch. pubb. A nera 65 car. 188.
15 — Ivi A nera 95 car. 34.
16 — Bib. Guar. mm. ss. appartenenti a Volterra. Filza 12, doc. 32.
17 — Arch. com. A nera 77, seconda serie car. 96 tergo.
18 — Nella mattina del 31 gennaio 1819 il Tacconi gettavasi dalla finestra di sua abitazione in età di anni 35 e spirava alle 9 1/2 ant.

FINE

Volterra, Tip. Volterrana 1884.

LE SEPOLTURE CRISTIANE

Nella moltiplicità dei soggetti che mi si presentano ad illustrazione della nostra città e de' suoi monumenti, non ultimo è quello di cui prendo oggi a discorrere, ed a discorrerne appunto oggi mi determina l'attualità, perchè lo collega ad uno dei più utili e plauditi lavori che stà compiendo il nostro comune sotto la direzione dell'autore stesso di tal lavoro il meritissimo nostro Accademico Sig. Ing. Aristodemo Solaini [1].

Molti eruditi mi hanno preceduto per la parziale trattazione di questo argomento, per quanto, cioè, riflетteva gli antichi tempi, ed io mi guarderei bene dall' aggiungere verbo a quanto in tanta copia di dottrina e di senno hanno saputo svolgere quei sommi archeologi; ma niunò a mia notizia ne ha proseguita la trattazione dove appunto essi la hanno lasciata. *Delle Sepolture* ecco il tema che mi sono prefisso, tema, come diceva, completamente svolto e illustrato per quanto riguarda gli etruschi tempi e gli etrusco-romani, ma rimasto sospeso da quell'epoca alla presente. Mi accingerò dunque a tracciare dei cenni storici per questa prosecuzione e siccome parmi dover cominciare appunto dall' era volgare e precisamente da quella nella quale, mercè le cure del sommo Pietro e del di Lui successore nostro glorioso Concittadino, Volterra abbracciò la fede del vangelo, così ho creduto bene intitolare questo mio ragionamento: *Le sepolture cristiane.*

Colui che pretendesse rintracciare con qualche certezza il modo di seppellire e il luogo all' uopo usato nella città nostra in quel tempo in cui al gentilesimo succedeva la religione cristiana, accingerebbesi ad ardua impresa e impossibile, chè dopo tanto volger di secoli e in tante e sì varie vicissitudini di costumi e di cose nulla può esserci pervenuto di memoria accertata e sicura. È di mestieri adunque collegare con probabili congetture quei tratti di luce che la storia e la tradizione ci somministrano nel primo periodo di quei tempi oscuri ed incerti, ed io non saprei tenere altra via per illustrare in quell' epoca il mio argomento.

Non credo pertanto inammissibile il proporre al vostro giudizio che mentre la nascente religione non aveva ancora acquistato un numero considerevole di neofiti, e la parte maggiore del popolo conservava tuttora i suoi prischi riti e le pagane abitudini, i defunti cristiani avessero comune con tutti gli altri il luogo del sepolcro e gli usi funerali. A conferma di questa mia opinione citerò quanto scrive a proposito dei sepolcri cristiani il can. Andrea De Iorio [2]. « Come nel nascere del Cristia-
« nesimo i gentili erano ancor tenacemente attaccati ad alcuni
« usi de' loro antenati, perciò a quei che abbracciavano la reli-
« gione di Cristo, si permise di usarne, ma negli oggetti e nel
« modo che non ledeva la verità della religione. Quindi anche
« nelle funzioni mortuarie incontriamo una specie di usi ed an-
« che di sepolcri che hanno molto del gentilesimo. In Pozzuo-
« li ho rinvenuto gentili e cristiani sepolti nello stesso colomba-
« rio. Nè di raro ancora ho rinvenuto qualche sepolcro, e di quel-
« li di semplici mattoni, che al vederlo esteriormente sembrava
« romano, frullata tutta la terra di cui sogliono esser ripieni, non
« vi era che una semplice lucerna cristiana ».

Quando l' anno 1873 negli scavi intrapresi pel nostro museo io visitava quel pezzo di terra fuori dell' etrusco portone rimpetto all' Osteriaccia luogo detto *la vigna* appartenente allora ai PP. Scolopi, nel trovare tanta copia di scheletri riposti fra lastre di tufo e coperti da embrici con niuno o ben raro vasetto antico, però sempre accompagnati da una lucerna di terra rozza, priva di ogni ornamento e della marca stessa di fabbrica, vedendo tal foggia d' inumazione assai distinta dalle altre che trovansi nei terreni limitrofi praticate fra un ipogeo e l' altro, mi venne il pensiero che tutto quel campo fosse appunto occu-

pato da sepolture cristiane: e questa mia sentenza fu da altri abbracciata.

Perchè poi in Volterra, come nelle altre città, la religione cristiana crebbe inaffiata col sangue dei martiri e non vi mancarono le persecuzioni fierissime contro i novelli convertiti, così fino da quei primi tempi essi dovettero esser costretti cercare uno scampo dai persecutori e rifugiarsi in luoghi solitari e reconditi. Di quì è che anche in Volterra dovettero necessariamente esistere le catacombe, di cui peraltro più non conservansi vestigi, nè tradizionali indicazioni. Ma se ci facciamo a studiare la storia nostra, non è difficile trovar cenni e memorie di esse catacombe, non che documenti tuttora conservati che ci provano evidentemente avere esse avuto in Volterra pure la loro esistenza. Tutti i nostri storiografi ci narrano che i ss. Dolcissimo, Carissimo e Crescenzio inviati fra noi da s. Pietro a predicare il vangelo appena arrivati in Volterra messi in voce di nemici e perturbatori dell' ordine pubblico, furono dall' efferata bordaglia trascinati fuor della porta di Marte ed ebbero gran ventura di potersi sottrarre ai loro persecutori fuggendo al *Monte Bradone* dove si ascosero *in alcune spelonche o arenarie* che avevano servito già ai Volterrani di cripte pei loro morti. Quando poi ci narrano il ritrovamento dei loro corpi avvenuto dei secoli dopo, si apprende come questi vennero a caso ritrovati nello stesso monte in un vacuo scavato a guisa di pozzo, affatto pieno di ossa umane, che per le specialità delle circostanze avvenute in quell' invenzione, e pe'segni che presentavano furono riconosciute tutte appartenere a martiri confessori di Cristo.[3] E che in quella località esistessero le primitive sepolture o catacombe cristiane lo provano i successivi ritrovamenti dei corpi dei ss. Giusto e Clemente, non che quelli delle ss. vergini Attinia e Greciniana, gloriose patrone dell'accademia nostra. Quando poi avvenuta la totale rovina della chiesa di s. Giusto fu dato mano a scavarne le fondamenta e i dintorni, furono rinvenute delle iscrizioni mortuarie che chiaramente ci attestano essere ivi esistito il cimitero di quei primitivi tempi cristiani. Ne citerò alcune che conservansi nel nostro museo già colla stampa illustrate nelle novelle letterarie [4].

La prima è mutilata e leggesi

. . . CNO ARIBERTI REGIS
. . . EXTEO FEDELIS QUI VIXIT
. . . POSUERUNT PARE . . .
. . . MERO COMITI

Il nome *Ariberti* è disegnato in monogramma; questi regnò dal 653 al 661 e così conoscesi che questa iscrizione è poco dopo la metà del secolo settimo. È notabile quel *fedelis* invece di *fidelis* che ci rivela come fin di allora nasceva a poco a poco la nostra lingua italiana.

La seconda leggesi

D. M.
IARONIÆ VERE:
CUNDÆ PIENTIS . . .
SIMÆ FJLII URS . . .
ET APER ET LUPUS
MATRI BENEME . . .
TI VIXIT ANNIS . .
XXXI.

Questa iscrizione ha di singolare il nome *Iaronia* e quello de' due figli appellati tutti con nomi di bruti. « E in verità [dice il chiarissimo illustratore] « le nostre foreste come ora produ- « cono cignali e lupi, così può essere che anticamente nutrissero « ancora degli orsi; e bene spesso gli antichi dalle produzioni « del paese davano nome ai loro figli. »

La terza pure ha il nome Orsa

URSAE BENEMERENTI QUÆ VIXIT
ANNOS. III M. III DIES XXIIII. DEP.
XVIII KAL: SEPT. IM PACE PARENTES FILIÆ
DULCISSIMÆ FECERUNT.

Se non è certo delle due prime, questa assolutamente era cristiana, come si conosce dalla formula propria dei cristiani *in pace.*

Fra i marmi già dell' antica chiesa di s. Giusto, usati poi ad abbellimento della facciata della chiesa di Badia, quando ne furono remossi per essere conservati nel nostro museo medioevale, uno ne fu trovato che avea servito per lapida sepolcrale e nel postergo eravi stata successivamente scolpita una lotta di mostri per accompagnare altre consimili decorative sculture. In esso

poi, ritagliato per l' uso cui era stato ridotto, leggesi la seguente:

DVLCISSIMO FILIO FLO
. . ENTIO BENEMEREN . .
. N PACE QVI VIXIT AN. .
VII. M. II. D. I.

Conservansi poi nel nostro museo altre iscrizioni cristiane di quei tempi e ben lo attestano i simboli dalla colomba portante nel rostro un ramo d' olivo o un grappo d' uva e la frase *in pace*, ma non posso asserire che fossero ritrovate nella stessa località, peraltro stanno esse pure a comprovare l' esistenza in Volterra di quelle primitive tombe cristiane.

Il chiarissimo nostro concittadino, già console di questa illustre accademia, Gius. Riccobaldi Del Bava in uno de' suoi ragionamenti letti nelle pubbliche adunanze della medesima così ci lasciava scritto [5].

« Sotto una villa dei sigg. Inghirami si veggono aperti alcuni « sotteranei che girano qua e là per diverse grotte, chiamate dal « volgo *Le buche dei Seracini*. Dice il detto Gori nel suo museo « che in altri luoghi ancora se ne trovano con simil nome. Que- « sto forse sarà stato loro attribuito fino da allora che nel de- « cimo e undecimo secolo scorrevano questi barbari a depredare « l' Italia e le marine ancora della Toscana. Ma io non ho tro- « vato riscontro che a Volterra giungessero giammai. Crederei « dunque molto probabile che questo sotteraneo sia un' unione « di più sepolcri che quì ed in più luoghi si trovano l' uno « appresso all' altro, e molti ancora di due o di tre stanze com- « posti, onde sia stato facile il ridurli in tal forma per qualche « uso. » Sarebbe forse improbabile il supporre che tale riduzione di quei sepolcri, ivi da tempo esistenti, possa essere appunto avvenuta nell' epoca cristiana e che quei sinuosi sotterranei abbiano allora servito ad uso di catacombe?

Comunque sia, parmi ad evidenza provato che le primissime tombe cristiane possono facilmente distinguersi da quelle pagane, e che ci rimangono tuttora monumenti e memorie da poter con certezza asserire essere stati ancora in Volterra i cimiteri cristiani o, come sogliamo chiamarli; le catacombe.

Quando col cessare delle persecuzioni venne alla chiesa la tranquillità e la pace, ed i popoli poterono liberamente professare la religione di Cristo, sorsero ovunque templi e basiliche al vero Dio e fu allora che i fedeli, dismesso l' uso di riporre i resti mortali dei loro cari nelle tenebrose latebre della terra, si piacquero trovar loro luogo più conveniente e gradito, inumandoli nelle chiese stesse, ed a poco a poco ne sparirono i primitivi pavimenti sotto nuovi strati marmorei fregiati di figure, di emblemi e di funeree iscrizioni. E le sepolture si videro divise in varie categorie, quelle dei sacri pastori e del clero; quelle delle corporazioni religiose e delle locali associazioni e opere pie, di arti e di mestieri: quelle gentilizie e quelle in comune pel popolo. — Ma coll' andar del tempo restarono angusti i recinti dei sacri templi e nei chiostri delle canoniche e dei cenobi si aprirono nuove tombe alle cadenti generazioni. E que' chiostri stessi non essendo di capacità bastante all'uopo, fu necessario destinare in Volterra ne' dintorni della chiesa maggiore un luogo pel cimitero della intera città, e fu appunto quel vasto spazio di terreno che occupato da tutta la piazza del Duomo, dallo Spedale si estende per la via s. Giovanni, ora Turazza, fino alla cappella di s. Carlo, e sul quale poi fu nel secolo passato eretto l' oratorio della Misericordia.

E qui mi cade in acconcio ricordare come io stesso ho veduto ivi vicino un sotterraneo, cui si accedeva per un ingresso temporaneamente aperto in una stanza terrena delle case degli abbandonati. Consiste in una larga grotta incavata nella panchina che ascende sinuosamente verso la chiesa del s. Giovanni; ma non potei tutto visitarlo perché ingombro di macerie e di ossami, ma mi fu asserito che si estende fino sotto la detta chiesa. Se fosse stato un accessorio di quel tempio verrebbe a convalidarsi l' opinione di coloro che ritengono quel tempio stesso anteriore al culto cristiano, ma forse più probabilmente questo sotterraneo apparteneva al vicino collegio degli auguri, la cui esistenza è da' nostri archeologi accertata in quello spazio occupato oggi dagli orti dello Spedale. Comunque si fosse nella sua origine, sembra sia stato in seguito destinato ad ossuario per gli spurghi di quelle tante tombe che in vicinanza gli soprastavano.

Tanta è la copia delle sepolture aperte nell' epoca di cui è parola nei recinti delle nostre chiese, che stancherei la vostra

attenzione, se volessi citarne i nomi soltanto. A corredo di questi cenni unisco una nota, nella quale è registrata la serie delle tombe e dei monumenti sepolcrali che esistevano di quei tempi nelle nostre chiese principali.[Doc.I]. Peraltro sembrami non dover passar oltre senza accennar di volo almeno i nomi delle tombe più illustri ivi esistenti. E incominciando dalla cattedrale ricorderò il sistema dal 1037 di depositare le salme dei vescovi in quel sarcofago marmoreo che vedesi oggi a mano sinistra di chi entra nel tempio di s. Giovanni. Quest'antico monumento, allora collocato nel Duomo, per quanto dalle sculture che lo adornano può rilevarsi, sembra essere stato destinato nella sua origine a sepolcro di qualche distinto magistrato gentile, ma dalle iscrizioni scolpitevi posteriormente sul coperchio, chiaro apparisce l' uso che se ne fece in seguito, come vi ho annunziato e che ci referisce esservi stati depositati l'uno dopo l'altro i vescovi Gottifredo e Rogerio, e nel 1184 s. Ugo fino al 1648, ed ultimo di tutti Mon. Sfondrati nel 1680. (Doc. II].

La sepoltura però comune a tutti i vescovi era sul presbiterio presso l' ara massima e inferiormente alle scalinate si apriva nella navata di mezzo quella del Capitolo e della Congregazione. Quando in progresso di tempo l' amore dei fedeli volle veder distinto dagli altri il sepolcro del proprio Pastore, allora i Vescovi furono tumulati presso i varî altari del tempio in particolari depositi, come lo sono appunto tutti i vescovi del passato secolo e del presente.

Alle tombe dei sacri Pastori tengono dietro quelle delle famiglie patrizie e prime di tutte degli Inghirami in s. Paolo, dei Serguidi al Sacramento, degli Incontri in s. Carlo e in s. Giovanni, non che altre di illustri pubblici funzionari morti in Volterra dei Di Brabanzia, Canonici, Appolloni, e Ubaldini.

Le tombe del popolo si aprivano nella cappella della Vergine Maria, ove fu seguitata la tumulazione fino oltre la metà del passato secolo.

Dalla cattedrale passando alla chiesa prioria di s. Pietro in s. Agostino, trovasi in essa la maggior copia delle sepolture patrizie volterrane e fra queste le più grandiose e splendide quelle dei Falconcini e dei Lisci. Era pure in questa chiesa la sepol- dei Buonuomini di s. Michele e quella della famiglia del loro fondatore Giusto Turazza, la quale era posta lungo il muro dei chiostri [6]. Egli poi volle per disposizioni testamentarie esser tu-

mulato sotto la predella dell'altare di s.Niccolò da Bari,ed i Buonuomini hanno ai giorni nostri presso il detto altare collocata analoga iscrizione a ricordare le singolari virtù e la provvida istituzione del modesto artigiano. La cura prioria di s. Pietro accoglieva pure nelle sue sepolture le salme di quegli infelici che terminavano la vita nel maschio e nelle altre formidabili prigioni del nostro Forte.

Dopo la chiesa di s. Agostino primeggia sulle altre per copia di sepolture patrizie quella di s. Francesco. Forse la più antica è quella del famoso Michele di Pigio de'Buonaguidi [7]; le vengono appresso quella di Gentile Guidi [8] e le altre di questa illustre famiglia e fra le recentissime quella del benemerito mons: Mario Guarnacci. L'osservare che le chiese più abbondanti in Volterra di sepolture gentilizie sono quelle di s. Agostino e di s. Francesco ambedue addette un tempo, la prima agli agostiniani e ai francescani la seconda, fa sorgere il pensiero che il maggior servizio e più continuo del culto divino che ivi veniva esercitato, mediante l'ufficiatura quotidiana, le rendesse forse ai fedeli più accette e gradite per depositarvi le spoglie dei loro cari defunti.

La chiesa prioria di s. Michele avea pure molte tombe che si aprivano ancora nella cappella minore e nella stanza che vi è framezzo. Primeggiano in esse quelle dei Malevolti, degli Useppi e de' Maffei.

Ed a proposito di questa famiglia chiuderò la serie degli illustri sepolcri in Volterra col ricordare quello stupendo miracolo di scultura che racchiude in s. Lino le venerande spoglie mortali, tuttora in mirabile conservazione, [9] del celeber. Raffaello Maffei fondatore di quella chiesa e convento,istitutore in Volterra del monte di pietà e dell' accademia nostra.

Quando nel secolo passato il I. Leopoldo regolava con nuove leggi il sistema delle sepolture, i nostri magistrati al seguito dei sovrani rescritti de' 3 settembre 1711 e degli 8 Febbraio 1776 [10] nel dì 10 marzo 1781 ordinavano la costruzione del nuovo cimitero nel luogo detto *le Cetine*, dietro il rapporto dei deputati sigg. canco. Antonio Cecina e cav. Paolo Guarnacci a forma della pianta dimostrativa e relazione de' 16 decembre 1780 fatta dall' Ingegnere sig. Giuseppe Vigilanti, per la quale si pro-

poneva la spesa di Lire 5746,16 compreso il prezzo del suolo in L. 352,80 da pagarsi ai pp. agostiniani proprietari del medesimo; e nella adunanza de' 25 agosto 1781 ne affidavano la direzione all' ingegnere stesso. Intanto egli nel successivo 27 agosto [11] ne intraprendeva i lavori, che si terminavano poi nel 3 settembre 1789 e chiudevasi l' uscita colla spesa totale di lire 12660,48 non compreso il prezzo del terreno, e questa spesa veniva approvata nel 4 settembre 1790 [12].

Il nuovo cimitero della superficie di braccia quadre 4234,91 aprivasi alle tumulazioni anche avanti il suo termine, e primo interratore veniva eletto nell' adunanza del 16 decembre 1786 Giovanni di Niccola Fontana colla provvisione di L.1,68 pe'corpi grandi e L. 1,26 pei piccoli e coll' obbligo di andare a prendere i cadaveri alle respettive stanze mortuarie fino a che non fosse fatta una stanza mortuaria generale. Al medesimo successe poi Francesco Capolti, cui in seguito fu assegnato un annuo stipendio di L. 151,20.

Verso la metà del corrente secolo per l'aumentata popolazione fu sentito il bisogno di accrescere il cimitero e nel 21 gennaio 1853 furono eletti i sigg. cav. Luigi Campani, architetto Paolo Guarnacci e canco. Giacomo Leoncini, tutti soggetti distintissimi dell' accademia nostra, a fare di concerto coll' ingegnere comunale sig. Gaetano Guerrieri i loro studî e referirne in proposito; ed essi nel dì 12 maggio dello stesso anno sottomisero al parere dei magistrati il loro progetto svolto sotto tre varie maniere. Al seguito di ciò nel successivo dì 2 settembre veniva stanziata la somma di L. 7745,38 per le spese occorrenti; e sotto la direzione del prefato sig. ingegnere G. Guerrieri si dava poi mano ai lavori di accrescimento del cimitero con allargarlo dai lati, ottenendo così un aumento di superficie di braccia quadre 4950,40 e quindi sotto il disegno e direzione dell' architetto sig. Paolo Guarnacci se ne costruiva la facciata coll' atrio e le laterali cappelle, le quali poi si ricedevano in vendita per L. 1333, 68 l' una al Rmo. Capitolo [13] e l' altra alla famiglia religiosa dei pp. scolopi.

I lavori fatti in quell' epoca ammontarono alla somma di L. 3283,86 per la compra del terreno e di L. 17666.19 per la fabbricazione. [14]

E di quel tempo fu pur costruito nel postergale del cimitero un recinto per gli acattolici, pel quale occorse la spesa di L.183,40.

Giunto ai tempi attuali poco altro dovrei aggiungere, perchè non resta a parlare che di cose notissime a tutti che noterò solo a memoria storica. E prima di tutto è da ricordare come, riconosciuta di nuovo la necessità d' ingrandire il cimitero stesso e di dargli una forma più decorosa e più confacente all' età moderna, fu dal comune nel 30 maggio 1874 approvato e pubblicato analogo invito per un concorso col premio di L. 700 all' autore del progetto relativo che avesse riportata la preferenza. Vari furono gli studi a tale effetto esibiti, ma la commissione d' arte non li reputò soddisfacenti al programma emesso dalla civica magistratura, perlochè aperto sotto dì 25 gennaio 1876 un nuovo concorso e avendovi interessato specialmente alcuno dei professori dell' accademia di belle arti in Firenze, sotto dì 27 del successivo maggio il sig. Aristodemo Solaini professore dell' accademia stessa, esibì un progetto da lui compilato, protestando di farne dono gratuito al comune, perchè senza impegno alcuno, quando avesse incontrato il consentimento della maggioranza, se ne potesse liberamente valere per la effettuazione. E la giunta municipale riscontratolo convenientissimo sia per la mitezza del prezzo di esecuzione, sia pel lato artistico, e per la bene intesa disposizione delle sepolture accettò il progetto che gratuitamente veniva offerto, e affidò al sig. Solaini stesso la direzione de' relativi lavori.

L' ingrandimento del cimitero è raggiunto in questo progetto col portarne fino alla strada la parte anteriore; e sul lato destro del muro di facciata sorge la casa pel custode e interratore, mentre altra fabbrica le sta rimpetto sul lato sinistro destinata ad ossuario. Mantenuta in ogni sua parte la facciata attuale e le due cappelle laterali, alla estremità della medesima s' inalzano altre due cappelle per sepolture gentilizie. I muri laterali di cinta asportati alquanto più in fuori, accrescono così anche di fianco la superficie del terreno per la tumulazione. Mantenuta pure la piccola chiesa,da ambo i lati sorge una fila di cinque cappelle mortuarie ciascuna, e al di là di questa linea [fino ad ora confine estremo del cimitero] altro ingrandimento è raggiunto nel postergale, profittando di quanto terreno pianeggiante presenta quella località. A cotesto punto sorge a termine un muro di cinta, nel quale sono con bell' effetto disposte tante *arche* o celle mortuarie capaci di due tombe ciascuna. — S'inalzano sul lato destro due maestose altre cappelle e sul lato si-

nistro sta a quelle rimpetto un capace recinto per la tumulazione degli acattolici.— Contigua postergalmente alla chiesa è la stanza per le sezioni anatomiche, da quella separata solo da un tratto di via che riunisce i piazzali estremi fra loro.E con tale ingrandimento si è ottenuta ad esuberanza la superficie legale voluta per un decennio in rapporto della popolazione; ed inoltre nelle cappelle mortuarie, nelle quali il modo di seppellimento è praticato col sistema di inumazione e di colombario, e lungo i muri di cinta, vi sono altre ottocento sepolture distinte.

Questo lavoro, con mirabil disegno condotto con stile grave e caratteristico proprio dei monumenti funerei, che ha meritamente riscosso l' approvazione e il plauso di quanti lo hanno veduto e che tanto onora il suo architetto, quanto la città nostra, la quale non ha avuto bisogno di un estraneo soggetto per così interessante e decorosa costruzione, costerà al certo una somma non lieve; però il comune non verrà a risentirne il minimo aggravio, perchè è evidentemente provato che dalla vendita delle cappelle e delle sepolture distinte, non che dalle tasse per affissione di lapide sepolcrali e per erezione di monumenti, verrà incassata una somma maggiore alla occorrente per l' intera fabbricazione.

FINE

DOCUMENTI

I.

Dallo spoglio de' negrologi che si conservano nell' archivio della curia vescovile resultano i sepolcri delle chiese principali della città, come nelle note che appresso.

Si trova talvolta il sepolcro di una stessa famiglia esistente in chiese diverse, e ciò forse o per cambiamento di abitazione di quella famiglia dall' una all' altra parrocchia, o per divisione avvenuta di qualche ramo della famiglia stessa.

In ciascuna chiesa si trovano i sepolcri COMUNI pel clero, per le compagnie laicali della parrocchia, e quelli dell' opera, i GENTILIZI e i PARTICOLARI di personaggi distinti. È da osservarsi che avanti la metà del 1300 per la maggior parte preferivasi dai fedeli la tumulazione nei sepolcri comuni dei disciplinanti o delle altre congreghe religiose: verso la metà di quel secolo cominciano i sepolcri particolari non per famiglie, ma per soli individui; agli ultimi del secolo cominciano i sepolcri gentilizî con lapide ove si legge: SEPULCRUM N N ET SUORUM, oppure, ET HEREDUM O ET HEREDUM SUORUM. Era in que' primi secoli costume di esser deposti nel sepolcro coll' abito degli ordini religio-

si e in specie de' terziari francescani, o generalmente con quello dei disciplinanti o dei battenti, che in origine sarebbero la stessa compagnia, ma che poi nei documenti del tempo [1300 1400] sembrano compagnie differenti. Alcune volte si deponevano i defunti vestiti di *canevaccio* che spesso così trovasi notato, o di *sacco*.

Non solamente le sepolture si praticavano nell' interno delle chiese, ma come vedremo, anche fuori delle porte delle medesime sulle piazze limitrofe.

È deplorabile che le persone che pei tempi sono state come operai preposte alle nostre chiese, abbiano lasciato deperire tante memorie sepolcrali che vi esistevano, e ne abbiano remosse le lapide e trasportate altrove senza lasciar traccia del luogo donde le tolsero, e che in alcune chiese i sepolcri stessi sieno stati distrutti e ripieni di terra.

Chiesa Cattedrale

Sepolcri COMUNI — Dei VESCOVI, del CAPITOLO, della CONGREGAZIONE DEI CAPPELLANI.

GENTILIZI — BUONAMICI, BALDINOTTI, CONTUGI, GALLUZZI, INCONTRI, INGHIRAMI, ORMANNI, SERGUIDI, VISDOMINI.

Nella Vergine Maria

Sepolcri COMUNI — Della FRATERNITA, [presso l' altare] dell' OPERA, della CURA. (Presso la porta esterna] GENTILIZIO — Dello SPERA, [presso la porta maggiore sulla piazza del S. Giovanni] GENTILIZIO — FALCONCINI, MARCHI.

Nel s. Giovanni

GENTILIZI — GOTTI, INCONTRI, PAGANELLI.

Nel muro esterno della cappella del Sacramento una iscrizione rammenta il sepolcro PUCCI e nell' architrave della porta del duomo sulla piazza maggiore, altra iscrizione rammenta quello di PINO DE' ROSSI.

S. Agostino

Sepolcri COMUNI — De' PP. AGOSTINIANI, delle COMPAGNIE LAICALI de' DISCIPLINANTI, delle MANTELLATE, de' BUONUOMINI di s. Michele.

GENTILIZI — BABBI, BALDINOTTI, BALZONI, BANI, BARBERI, BARZETTI, BAVA, BONDUCCI, BELFORTI, CANGINI, CAFFARECCI, CARDELLINI, CAVALCANTI, CECINA, CEPPARELLI, COMPAGNI, DAMIANI, DEL TESTA, FALCONCINI, FEDERIGHI, FEI, GALLUZZI, GIULIANELLI, GIULIANETTI, GIUSTI, LANDINI, LISCI, LUCHINI, MINUCCI, MORGANTI, NARDI, PAGANELLI, PARELLI, PASQUINI, PERISSI, PICCHINESI, ROSSELLI, ROSSETTI, RUGGIERI-BUZZAGLIA, SALVETTI, SCOTTI, SIGHIERI, TIGNOSELLI, TURAZZA, VENUTI, ZAMBELLONI.

S. Francesco

Sepolcri COMUNI — De' PP. MM. CONVENTUALI.

GENTILIZI — ALDUCCI, ARRIGHI, BARDINI, BOCCEGHI, BORSELLI, CECINA, CERRI, CIUPI, CONTI, CORSI, CORTINOVI, DEL BADIA, FANUCCI, FRANCESCHINI, GABBRETANI, GUARNACCI, GUIDI, LANDI, LEONORI, NARDI, SALVETTI, SERMOLLI, TANI.

Delle moltissime sepolture dei chiostri e presso le mura esterne della chiesa si ricordano quelle de' BUONAGUIDI, COMUCCI e MALEVOLTI.

S. Michele

Sepolcri COMUNI — De' PRIORI DELLA CHIESA, delle COMPAGNIE LAICALI DI S. MICHELE, dei DISCIPLINANTI, e nel secolo passato dei PP. DELLE SCUOLE PIE. In questo trovansi deposti ancora due convittori ANTONIO DEL CONTE SANTI IACOPETTI di Fivizzano morto il 5 luglio 1765 e ANTONIO DEL CAV. MORALI di s. Miniato, morto il 26 marzo 1775.

GENTILIZI — AVERINI, BARZETTI, BROCCARDI, DOCCI, CAFFARECCI CAVALCANTI, CERRI, CODI, GALLUZZI, GAZZARRI, MAFFEI, MALEVOLTI, MARCHI, MOCHI, ORMANNI, PAGNINI, PALMERINI, PALLOTTOLA, RICCIARELLI, VERANI, VILLIFRANCHI, USEPPI, ZACCHI.

II.

Ecco le iscrizioni che si leggono sulla lastra di marmo che serve di coperchio a quell' urna.

OMNIA DISPONIT SICUT DEUS, OMNIA NOVIT
IN MUNDO CVNCTOS DIRIGIT ET POPULOS
QUOS VULT SUBLIMAT, QUOS VULT AD IMA RECLINAT
HOS PATRIA RETINET, AST ALIOS ALITER
DOMINUM GUNFREDUM STATUENS AD PONTIFICATUM
QUAM PROCUL A PATRIA NON REGIONE SUA
NOVARIAE NATUS VOLATERRAE EST INTRONIZZATUS
PROGENIE DIGNUS MORIBUS EXIMIIS
SOLERS FINITIMIS, PRAEBENS SOLATIA CUNCTIS
REGNUM CONSILIIS FOVIT ET ELOQVIS
AECCLESIAM CHRISTI SUPPLEVIT MENTE FIDELI
AUGENS MULTIPLICI CUNCTA LABORE SUI
VESTITUM NUDIS, VICTUM DONAVIT EGENIS
AUXILIUM MISERIS OMNIBUS ET VIDUIS
NUNC ROGO TE TITULUM FRATER QUI LEGERIS ISTUM
DEPOSCAS SEMPER HUIC MISERE PATER
ANNO INCARNATIONIS DNI. NOI. III. XVI MXXXVII IND. VIII
G. EPS. SEDIT ANNOS XXIII. VIII KAL. SEPT. OBIIT G. EPS.

Quando vi fu riposta la salma di Mons. Sfondrati vi fu aggiunta l'iscrizione seguente

SUB HAC URNA DIU NEGLECTA ET HOC IN LOCO
RESTAURATA JACET VENERANDUS ANTISTES CAROLUS
PHILIPPUS SFONDRATI UT PLUMBEI CARACTERES ARCAE
SUPPOSITAE INSCULPTI DE ANNO MDCLXXX SATIS INDICANT

De eodem sfondrato

CREDIDERAM AETERNO DONATUM MUNERE TERRIS
NEC QUI SIC POTUIT VIVERE POSSE MORI
OBIIT PISIS V IDUS MAII MDCLXXX SED.A. II MENS. IX D. XVI

FINE

NOTE

1 — Questa monografia fu letta nell' adunanza dell' accademia dei Sepolti li 22 Settembre 1879.

2 — Metodo di rinvenire e frugare i sepolcri antichi pag. 59.

3 — Bibl. Guarnacci MSS. LIII. 6. 12. Contratto delle ss. reliquie cart. XXXV e seg. e Arch. pubb. filza S nera 5 pag. 102.

4 — Bib. Guarnacci — Novelle letterarie tomo 24 pag. 691.

5 — Bava — *Ragionamenti* ecc. pag. 163.

6 — Bibl. Guar. — Libri appartenuti al soppresso convento di S. Agostino e precisamente: Libro di proposizioni B cart. 58.

7 — Circa al sepolcro Buonaguidi ecco quanto scrive il Dott. Raffaello Maffei nella sua pregevolissima opera in corso, *Famiglie notevoli volterrane — Buonaguidi pag. 34.*

« Questo sepolcro consiste in un lastrone di marmo, sopra il quale « è scolpita la intera figura giacente di Michele, vestito alla militare « con sproni e spada, che tiene con ambedue le mani appoggiata al « petto, riposando il capo sopra un guanciale. All' intorno della lastra « si legge — HIC. IACET. STRENUUS, ET MAGNANIMUS. MILEX. DOMINUS. MI- « CHAEL. PIGI. DE. BUONAGUIDIS ET. HEREDUM. SUCRUM. M.CCC.L.XX.VIII. « Questo sepolcro era situato nel chiostro de' minori conventuali di s. « Francesco, accanto alla porta dell' ingresso nel convento; ma poi ven- « ne trasportato in una piccola stanza accanto alla detta chiesa, ove « trovasi anche attualmente. È questo l' unico monumento sepolcrale fi- « gurato di tale epoca che trovisi in Volterra ».

8 — È presso la porta della Cappella della S. Croce. Nel 1876 fu visitata me

presente. Il di lui scheletro vi era solo ed intatto come vi fu deposto. Un leggerissimo strato di cenere bruna annunziava gli abiti di cui era stato vestito. Fu visitata in tal epoca quella ancora che esiste presso lo altar maggiore sul presbiterio, ma fu rilevato che in essa erano stati fatti dei lavori di muramento forse quando vi fu costruito il nuovo altare e le ossa delle persone ivi sepolte ne erano state remosse.

9 — Nella visita fatta il dì 3 agosto 1864 da mons. Targioni alla chiesa di s. Lino, fu osservato che la cassa contenente i resti del V. Raffaello soffriva alquanto per l'umidità, percui venne fatta rinchiudere in altra custodia di zinco e fu praticato uno scannafosso dalla parte esterna della muraglia adiacente. In tal circostanza potei vedere il di lui corpo ridotto a scheletro, conservante tuttora la pelle che interamente lo tiene riunito. É coperto di un abito di tocca ed ha in capo una berretta di egual tessuto.

10 — Arch. pub. filza A nera 266 pag. 183 e Bibl. Guarnacci MSS: appartenenti a Volterra filza 13 doc. I.

11 — Arch. pubb. filza N nera 68.

12 — Ivi — filza A nera 273 cart. 9 e saldi A' 305 cart. 40.

13 — Ivi Deliberazioni de' 25 maggio 1855 e de' 27 dicembre 1857.

14 — Ivi Rendiconti degli anni 1854 - 1855 - 1856 - 1857 - 1858.

FINE

Volterra Tip. Volterrana 1885

LA VECCHIA E NUOVA
CHIESA DI S. GIUSTO

A ROBERTO VOLTERRI

AMICO

Volterra li 5 Giugno 1883

Invitato da te, operaio della chiesa di san Giusto, a ricercare le memorie dell' antico e del nuovo tempio che in Volterra si eressero al culto dei santi Giusto e Clemente, adempio oggi alla promessa. Sono messe insieme alla buona, e senza altra pretesa che quella di aver narrato genuinamente la storia, e spero che esse incontreranno il favore di quanti come te, serbano la fede degli avi ed hanno in pregio le cose nostre. Accogli adunque benevolmente questo mio lavoro, qualunque esso sia. Sarò contento se avrá valore di risvegliare in alcuno sensi di ammirazione e di affetto verso quei Santi e verso i padri nostri che tanto caro ne ebbero e ne conservarono il culto e la tradizione.

Il tuo
A. CINCI

Dopo la completa narrazione scritta dal Volterrano della vita e delle prodigiose gesta dei ss. Giusto e Clemente avvocati e patroni di questa città e diocesi, narrazione sancita allora, [nel 1519] con breve di Leone X; dopo quanto ne ha riferito nel secolo posteriore il chiarissimo monaco Agostino Fiorentino ab. camaldolense nell' opera intitolata " *Vita et miracula sanctorum Iusti et Clementis dedicata agli amplissimi et antichissimi magistrati, consoli e popolo della città di Volterra* „ [Doc. I] e finalmente dopo quanto, con profonda critica, ne ha scritto pochi anni or sono il nostro egregio concittadino mons. arciprete Gaetano Leoncini nella eruditissima opera sua " *Illustrazione della Cattedrale* „ parrebbemi fare oltraggio alla religiosa pietà dei volterrani, ponendomi di nuovo a narrare i particolari della vita e delle virtù, per le quali i nostri Patroni acquistarono tanta e sì durevole celebrità. La loro storia avvalorata dalla poesia, dalla pittura e dalla scultura è anche oggi narrata tra noi di padre in figlio, ed i loro nomi nel cuore di chi ebbe a patria la città di Volterra suonano poeticamente venerazione e culto alle loro reliquie, e glorioso vanto al suolo che ospitale gli accolse peregrinanti dall' Affrica.

E se così bella e fulgida è pervenuta dopo tredici secoli la fama di quegli altissimi personaggi alla presente generazione, quale non sarà stata essa nella contemporanea che di vista e di presenza aveva potuto ammirarne la pietà, le azioni eroiche e l' a-

more verso la città nostra? I monumenti che in quei tempi furono eretti al loro nome possono darcene una debole idea, ed è appunto di quelli che io intendo parlare, ed evocarne le memorie rimaste ora in dimenticanza nei pubblici e nei privati archivi; e di altri edifizi egualmente dedicati al loro nome che nel corso de' tempi a quelli si sostituirono.

Nel 5 Giugno 561, avveniva la morte dei nostri santi nella pendice di Campo Marzio [1] precisamente nel luogo ove adesso apresi quella immensa voragine tra noi detta *le Balze*. Una folla di popolo, tocca fino alle lacrime dalla trista novella, accorreva a tributare gli estremi offici di riverenza a' due estinti, e nell'universale cordoglio ne componeva le venerande spoglie in due tombe che i santi Confessori, ciascuno presso la propria grotta, si erano da sè medesimi preparate. Di lì a poco sopra di esse erigevansi due piccole cappelle, le quali nel 568 venivano con solenne pompa dedicate alla loro memoria dal vescovo Mauro senese [2]: quella di s. Giusto alla destra verso occidente, ed a sinistra alquanto più elevata quella di s. Clemente: ambedue in breve divennero meta di devoto pellegrinaggio non solamente pei popoli del territorio nostro, ma bensì per altri molti che attratti dalla fama dei prodigi ottenuti dall'intercessione di quei Santi, vi si recavano dai più lontani paesi.

Circa tre lustri erano trascorsi da quella fabbricazione, quando le schiere dei longobardi che invasero in quei tempi l'Italia, recarono pure a Volterra l' infausta opera loro distruggitrice; i venerati recessi ne furono sacrilegamente distrutti, e quei sepolcri giacquero per quasi un secolo senza onoranza nascosti sotto le macerie. Quando poi, composte le pubbliche turbolenze, poterono i fedeli tornare tranquillamente a venerarli, una vasta tettoia accoglieva le turbe che continue vi accedevano a devota preghiera. Si conta anzi [3] che questo spettacolo che avrebbe commosso di tenerezza qualunque cuore, provocò un giorno i motteggi e le risa di due giovani fratelli Munno e Manno i quali con temeraria miscredenza osarono proferire delle indegne allusioni contro i santi Confessori e incontanente i due beffardi, perduta la loquela e rimasti immobili, come statue pagarono il fio del sacrilego insulto. Essi non riottennero la salute

che dopo essere stati più giorni straziante oggetto di compassione alla intera città, e dopo assidue fervorose preghiere porte per loro da tutto il popolo sulle tombe dei Santi stoltamente vilipesi. Ma la più splendida grazia riportata dai due giovani fu quella di una conversione durevole.

Intanto a decorosa custodia di reliquie sì preziose alla pietà dei volterrani, surse circa il 690 un sontuoso monumento a cura del ricco gastaldione Alchi, il quale fece erigere un tempio in cui vennero inclusi i due sepolcri. Questo edifizio cotanto rammentato e dalla tradizione e dalla storia, che lo rappresentano come celeberrimo santuario nostro, andò di secolo in secolo acquistando in fama e in magnificenza per le doviziose elargizioni dei fedeli. Sappiamo infatti che nel secolo decimoterzo, per opera del b. Iacopo Guidi abate della badia camaldolense fu esso instituito a cura d' anime, e che nel secolo susseguente l'altro abate don Fazio da Ravenna chiamò espressamente Giotto ad abbellirlo tutto dei suoi stupendi lavori. Sorgeva maestoso per l' esterna architettura delle sua mura e vi si aveva accesso per due grandiose scalinate. L' interno poi era ricco di sette altari ed uno di questi addossato ad un pilastro più specialmente in maggior folla attirava i fedeli, perchè custodiva gran copia di reliquie di martiri ritrovate nelle circostanti catacombe cristiane, e perchè dedicato alla Vergine, alla cui stupenda immagine dipinta da Giotto mai la devozione dei supplicanti aveva fatto invano ricorso [4].

E sotto di uno di questi altari, che dicevasi di s. Bastiano, ed anche delle campane, [perchè forse contiguo alla torre delle medesime che sveltamente elevavasi sopra quel tempio, fabbricatavi nel 1407,] si vide poi riposto il corpo del prefato ab. Iacopo Guidi, morto nel 13 Aprile 1292, ed una bella tavola vi fu collocata che ne ritraeva la veneranda effigie decorata della sacra aureola che distingue i beati; e a quell' altare, che poi prese il di lui nome, celebravano i camaldolensi i divini uffici in suo onore, ed il popolo vi otteneva per la di lui intercessione copia di favori di grazie [5].

Ed a proposito di pitture fra le bellissime di questo tempio campeggiavano due tavole, una raffigurante un Crocifisso, di cui ignorasi l' autore, e l' altra i ss. Giusto e Clemente, opera del Ghirlandaio, secondo ne ha scritto il Gherardini, o come altri stimano, che in questi giorni l'hanno veduta, dello stesso

Giotto [6] [Doc. II].

E dal tempio accedevasi ad un fonte di acqua limpidissima scaturita per miracolo nella selva quando presero ad abitarvi i due santi; ed a quelle acque, cui la fede avea attribuito qualità mirabili e prodigiose, ricorrevasi in determinate epoche e precisamente nel giorno dedicato alla loro festa (Doc. III).

E quì davvero mi troverei sgomento se volessi ridire tutta la solennità con la quale tal festa veniva annualmente celebrata. Toccherò di volo alcune delle consuetudini di cui ci è rimasta memoria tacendo delle processioni del clero, dei magistrati, del popolo che vi si recavano in pubblica forma dalla città, e de' privilegi amplissimi della contrada di s. Giusto fino a quello di cingere spada nei giorni della solenne ricorrenza. Mi limiterò a rammentare l' annua votiva offerta, la cui origine si perde in remotissimi tempi, fatta dalla prefata contrada di s. Giusto di tanta corda incerata colla quale veniva cinto tutto esternamente quel tempio ed internamente gli altari del medesimo, e vi rimaneva dalla domenica avanti l' Ascensione fino a quella della ss. Trinità. Tale cerimonia che ne' riti ecclesiastici indica supplicazione o scioglimento di voto, era detta l' *Advinta* [Doc. IV] e questa corda o cerino veniva presentato dai balitori della contrada stessa nel giorno di Pentecoste, avanti i primi vespri della solennità dei ss. Confessori, all' abate pro tempore della badia; ed egli a sua volta doveva darne al capitolo della cattedrale, supremo patrono della chiesa stessa, quanta bastasse a cingerne tre vo'te lo altar maggiore, e unitamente dodici oncie di odoroso incenso e sei oncie di pepe: mentre doveva regalare dell'obolo di un quattrino ciascuno degli altri sacerdoti e cherici intervenuti alla processione. Di tale *advinta* rimane un ricordo nell' offerta che pel titolo stesso si fa anche oggi, in braccia venticinque di cerino al capitolo della cattedrale, nella medesima annua festività.

Le cinque contrade poi più vicine a quella chiesa, di s. Marco di Montebradoni, di s. Stefano, di s. Giusto e delle Ville, dovevano portare a quel tempio ciascuna un cero, e non è a dirsi la gara incredibile in superarsi fra loro nella ricchezza e magnificenza di questa offerta; vedevansi portate macchine di cera vaghe per disegni e colori, e decorate dagli stemmi delle contrade stesse, e dei loro balitori; e in questi stemmi il volgo credea veder rappresentati i mostruosi serpenti, da' quali, secondo la tradizione, fu liberata Volterra per opera dei ss. Confessori. Tali macchine, fra

lo strepito delle trombe e l'esultanza de' fedeli offerenti e del popolo, inalzavansi nella chiesa fino alla soffitta e vi rimanevano sospese durante l' ottava delle sacre solennità.

Ed i pp. camaldolensi cui dal 1030 era stata insieme alla badia, affidata la cura di quel tempio, non adoperavano minor zelo per solennizzare le votive ricorrenze, avendo per esse a bella posta con breve di Urbano VI, de' 3 maggio 1329, ottenuto il privilegio delle pontificali funzioni, e a ricordare annualmente il prodigio per cui pe' nostri Santi la città fu salva dall' invasione dei barbari, nel sabato, che precede la quarta domenica di quaresima, benedetta una gran quantità di pani ne inviavano ai magistrati, al regio commissario, al vescovo e suo vicario, e dispensavano gli altri a tutti quelli che intervenivano alla badia a celebrare quel faustissimo avvenimento.

Passando ora a narrare più particolarmente delle reliquie, che oltre a quelle dei ss. Patroni, conservavansi in questo tempio, mi servirò delle parole stesse colle quali il prelodato mons. arcip. Leoncini racconta il ritrovamento di molte di esse e specialmente di quelle dei ss. Dolcissimo, Carissimo e Crescenzio, secondo le varie narrazioni che trovansi registrate nella libreria Guarnacci [3] e nel pubblico archivio.

« Restauravasi nel 1491 la chiesa dedicata a s. Giusto ed i « lavoranti avendo dovuto scavare nel di lei ambito intorno al « piede di un muro per rafforzarne le fondamenta, si abbatterono « in un vuoto fatto a guisa di piccolo pozzo, che non appena « fu scoperchiato empì tutto il tempio di soavissimo odore. Sor- « presi gli astanti alla singolarità del fenomeno, guardarono che « cosa si contenesse in quel vacuo, e crebbe dimolto la loro « meraviglia quando si furono accorti che la cagione di quella « inesplicabile fragranza era una gran copia di ossa umane ivi « riposte. Fu dato avviso del fatto al p. Giusto Bonvicini aba- « te del vicino monastero di s. Salvatore: e questi accintosi a vi- « sitare diligentemente il deposito vide da una parte di esso tre « scheletri e accanto a quelli una memoria assai chiara ed intel- « ligibile, scritta sopra il papiro, la quale li designava pei cor- « pi dei tre santi martiri Dolcissimo, Cari simo e Crescenzio, di- « scepoli di s. Pietro. Portavan sui crani le tracce non equivo- « che di gravi percosse e vive e rosseggianti erano ancora le « macchie del sangue di che si vedevano aspersi. Fu grande la « gioia prodotta nei volterrani dall' impensato ritrovamento: e

« l' ab. Giusto, raccolte con diligenza le sacre ossa, e separatele « dalle altre dei martiri non conosciuti, le collocò nella chiesa « in una grande urna di marmo, ove ripose puranco entro un « vasello suggellato con piombo liquefatto la rara iscrizione « trovata accanto alle venerate reliquie e chiuse nell' urna stes- « sa una concisa memoria dell' accaduto » (Doc. V.).

Da questo ritrovamento che aveva arricchito il tempio dei ss. Patroni di altre reliquie e sì preziose, perchè dei confessori che primi erano venuti a Volterra per ordine del sommo Pietro a convertirla alla fede, e ve l' avevano confermata col sangue cogliendovi la palma del martirio, facile è comprendere come la pietà dei volterrani ne fosse vivamente tocca e infiammata, e fino a qual segno lo potremo dedurre da quanto sono a narrare.

Correva l' anno 1527 uno dei più funesti all' Italia travagliata per l' ire de' suoi signorotti e per le scorrerie degli stranieri dalla calata di Carlo VIII in poi. Francesco I rotto slealmente il trattato di Madrid si era accordato a Cognac col Papa, con Venezia, con Milano e Firenze per scaccciare dalla penisola Carlo V imperatore, che dopo la battaglia di Pavia vi si era più che mai assodato. I milanesi che primi gridarono — fuori i barbari — furono soffocati nel sangue. L' ambizioso Pompeo Colonna con ottomila armati saccheggiò i palazzi pontificî e lo stesso tempio di s. Pietro, e costrinse Clemente VII a far tregua coll' imperatore. Le masnade guidate da Giorgio Frunsberg famoso luterano, in numero di 14 mila fanti e 500 cavalieri, unitesi all' esercito del Borbone presero la via di Roma devastando e saccheggiando quanto si parava loro dinanzi. Nel maggio di quell' anno giungevano all' eterna città, e sebbene il Borbone perisse nello assalto di Roma, gli imperiali vi entravano e per dieci mesi rubavano e uccidevano senza rispetto ad alcuna cosa fosse sacra o profana. Il papa costretto dalla fame capitolò e dopo sette mesi di prigionia potè travestito fuggire ad Orvieto. Carlo V mentre le sue soldatesche straziavano in mille guise i romani e vandalicamente profanavano quanto era di più sacro ed augusto in quella alma città, aggiungeva lo scherno vestendo a lutto, e ordinava pubbliche preghiere per la liberazione del papa.

Intanto, risaputasi in Firenze la prigionia di Clemente, il popolo si sollevava ed i Medici ne venivano cacciati per la terza volta.

Riordinatasi la repubblica a governo popolare, ne fu eletto

gonfaloniere Niccolò Capponi e perchè apparisse chiaro che i fiorentini erano decisi a non ceder più la signoria a nessuno, con solenne decreto proclamavano Gesù Cristo a loro re: ma, prevedendo nuovi pericoli dagli espulsi Medici, si fornivano di armi, si fortificavano apparecchiandosi a nuova guerra, vie più intimoriti dalle orde barbariche scorrazzanti in Italia, che dovunque passavano lasciavansi dietro desolazioni e stragi.

Atterriti i volterrani da sì deplorabili avvenimenti e spaventati dall' assedio e dal saccheggio onde erano state devastate con Roma tante altre città che languivano poi negli orrori della fame e della peste, nel timore di rimanere essi pure vittime di tali flagelli a chi potevano aver ricorso se non al patrocinio celeste? E ben seppero ricorrervi e con quanta fede, con quali devote supplicazioni e con quali opere di ammirabile carità!

Nel pubblico generale consiglio de' 18 Giugno 1527, al seguito dei luttuosi infortuni referiti, proponevasi di ricorrere al Dio delle misericordie, e mentre a consulta del cav. Paolo Maffei erano sul momento erogate somme per celebrazione di messe ed elargite venti staia di grano in elemosina ai poveri, venivano eletti in unione al prefato cav. Maffei altri patrizi, m. Pier Lorenzo di Giusto Riccobaldi, m. Giovanni di Salvatico Guidi, ser Benedetto di Giusto Contugi, Lorenzo di Antonio Incontri, e Benedetto di Bartolommeo Minucci a proporre con quali particolari pratiche di pietà dovesse dalla intera cittadinanza implorarsi la liberazione dall' imminente sciagura: ed ecco quanto in proposito veniva ordinato nella successiva adunanza [9].

« Al nome di Jesu Christo a dì XXV di giugno M. D. XXVJJ.

« Considerato, prudentissimi consiglieri, in quanti pericoli di « fame et guerra al presente ci troviamo circumventi, non potendo quelli, come manifestamente si vede per forze humane e« vitare, che mai più simili, né tanti insieme a' tempi nostri per « noi ne sono veduti, né per li passati per istoria alcuna inte« si, ci pare sopratutto necessario ricorrere a Dio, el quale, come « dice Agustino "*quisquis ad Dominum toto corde clamaverit, e« xaudiet illum, quoniam misericors est*„ ma perché noi non sia« mo per li peccati nostri sufficienti a poterci liberare da tanto « flagello, già sopra le nostre spalle parato, judichiamo sia expe« diente impetrare el patrocinio de' gloriosi advocati et patroni

« perpetui di questa città et particularmente quello di sco. Ju-
« sto. El quale havendo altra volta meritato da Jesu Christo,
« quella dalle crudelissime mani liberare, vogli similmente al
« presente fare opra di difenderla et conservarla, maxime essen-
« do molto vicina quella barbarie che tanto hostilmente et bar-
« baramente ha depredato et spoliato Roma et quelle veneran-
« de chiese con tucte le sante reliquie, et acciocché più facil-
« mente si possi tanta liberatione conseguire, diciamo che pel
« presente general consiglio si facci al prefato sco. Justo pel
« corso di venti anni certo voto, e come di sotto sarà appieno
« notato, quale poi si debbi per detto tempo inviolabilmente ob-
« servare cioè:

« Che ogni huomo et donna di qualunque età si debbi per
« tutto venerdì prossimo confessare et sabato poi, che sarà el dì
« di sco. Piero, chi è di età legiptima si debbi comunicare, di-
« giunando el venerdì et sabato.

« Che domenica seguente a bonissima hora si facci una solen-
« ne processione di tutto el clero, religioni et compagnie, li MM.
« SS. Spli. Collegi, consiglio et tutto el popolo et devotamente
« senza pompa e strepito si vadi alla chiesa di sco. Justo por-
« tandovi con somma reverentia la testa di sco. Ottaviano, et
« essendo loro stati compagni in vita et insieme venuti di
« Affrica in questa città, in morte anchora, e' corpi loro
« insieme in un medesimo tempio si ritrovino. Acciocché
« per questa società alquanto più strectamente come buoni
« advocati et patroni preghino Iddio per la defentione della
« loro città et per conservatione dello stato de' M.Excelsi SS.Fio-
« rentini; et per li MM. SS. Priori si presenti allo altare per la
« celebratione di una messa solenne sei falcoloni di cera biancha
« almancho di dua libbre l'uno, da pagarsi pel camarlingo di
« camera, a stantiamento consueto, la qual cera debba servire al-
« l'altare e non altrove.

« Et dopo la messa et partita della processione si dia per e-
« lemosina alle povere persone che vi si troveranno avanti la
« chiesa di sco. Justo dua moggia del pane del grano della co-
« munità, da distribuirsi da chi sarà deputato dalli Spli. Collegi.
« Et questo si facci in memoria del gran miracolo gia facto, come
« vi è noto, da sco. Justo che mediante el pane, per grazia con-
« cessagli da Dio liberò questa città dalla irreparabile obsidio-
« ne de' crudeli e barbari vandali; et così per lo advenire du-

« rante decto voto si seguiti ogni anno la domenica di sco. Ju-
« sto di quadragesima nel medesimo loco, darsi per la comuni-
« tà saccha dieci di pane alle povere persone, acciocché per li
« meriti di quel Santo siamo liberati da quelli barbari, e' quali
« nuovamente son venuti per spogliare et ruinar Roma et tuc-
« ta Italia, et così è da dubitare che non sia, se Iddio per sua
« misericordia non ripara.

« Sien tenuti anchora li prefati MM. SS. PP. Spli. Collegi e-
« leggere per loro partito dodici poverini, sei maschi et sei fem-
« mine di età circa anni dieci et non più: sei della città et sei
« dei borghi, che sieno originarj volterrani et bene allevati, et
« quelli vestire di pannicello dando braccia 7 di panno per fem-
« mina et 5 per maschio; et che e' maschi si faccino robette lun-
« ghe a mezza gamba et che domenica mattina così vestiti con
« falcola bianca di mezza libbra in mano et una grillandetta
« d'ulivo in capo vadino in processione avanti la testa di sco.
« Octaviano dicendo pater nostri et ave marie, acciocché me-
« diante le semplici orationi loro si truovi gratia appresso Dio.
« Et per li decti MM. SS. PP. Spli. Collegi si possa spendere
« per decto panno et falcole insino alla somma di ducati nove
« per loro stantiamento da pagarsi pel camarlingo di camera.

« Item sieno tenuti li prefati MM. SS. PP. et Spli. Collegi a-
« vanti loro uscita proporre nel generale consiglio XX fanciul-
« le di buona fama et originarie volterrane, X della città et X
« de' borghi, delle quali XII delle più savie ne vestino, cioè 6
« della città et 6 de' borghi, et se ne facci XII politie di per sé
« quelle della città et quelle de' borghi; et se ne tragghino a
« sorte due per parte, cioè due della città et due de' borghi in
« modo che 4 sieno quelle che restino vinte e non più, et quel-
« le così vinte abbino conseguito X fiorini per dote per ciasche-
« duna di loro; et queste quattro poi siano da pagarsi due dota
« dalli residui del monte della pietà, et una pel camarlingo di
« dovana: et li denari di decte dote si debbino per li camarlin-
« ghi decti depositare al monte di pietà, come si fanno li altri
« depositi delle doti, et così faccino li pagamenti procedendo li
« stantiamenti in decto monte consueti. Et per li cancellieri del-
« la comunità si tenghi un libro da parte, nel quale si debbi da
« decto cancellieri scrivere e' nomi de' poveri et delle fanciulle
« che si mariteranno et non altro, el quale libro si chiami el li-
« bro de' poveri di sco. Justo.

« Item che li MM. SS. PP. et Spli. Collegi che per li tempi sa-
« ranno, insieme col consiglio generale del popolo, ogni anno du-
« rante decto voto, in questo dì senza altra processione sieno
« obbligati visitare la chiesa di sco. Justo offerendo sei falchole
« di cera bianca allo altare dove habbia a servire et non altro-
« ve, et menando avanti loro XII poveri vestiti come di sopra
« si conviene; et similmente siano obbligati ogni anno in decto
« dì proporre nel general consiglio XX fanciulle et che se ne
« vinchino con quelle dote et in quel modo et forma in tutto
« e per tutto come di sopra si dispone.

« Item che li prefati MM. SS. PP. mandino pe' guardiani et
« priori delle compagnie così disciplinanti, come delle altre et
« gli confortino a voler secondo la facoltà loro far qualche e-
« lemosina domenica proxima et così ogni anno in questo dì
« durante decto voto o di contribuire insieme colla amministra-
« zione alle sopradecte opere pie, ovvero da per sé fare altre co-
« se come loro piacerà.

« Resta solo prudentissimi Consiglieri che questo sancto voto
« lo facciate allegramente et promptamente et con fermo animo
« per tutto el tempo observando acciò che mediante quello et
« li meriti di sco. Justo et delli altri venerandi Patroni restiate
« al tutto da questi imminenti pericoli liberati, et alla fine tro-
« viate misericordia de' vostri peccati appresso di Dio *qui bene-*
« *dictus sit in sæcula sæculorum.*

« Derog. con fave nere 63 bianche 11.

« Ottenuta con fave nere 63 bianche 11 non ostanti. »

Fede così viva e tanta copia di opere meritorie non potevano dal Dio delle misericordie non essere coronate dal più splendido successo, che ottennero di fatto: ed una marmorea iscrizione fu dai volterrani riconoscenti posta votiva nel tempio dei ss. Patroni a perpetua memoria della grazia ottenuta, e questa si legge anche oggi nella chiesa nuova nel seguente tenore.

Quod duce te Juste hoc anno MDXXVII. volaterrani a bello, peste et fame liberati sint, quibus calamitatibus reliqua Italia vexata fuit, tunc populus universus de consilii sententia quotannis stato die so lemnes ad tuum pulvinar supplicationes decrevit. Marius Maffeus antistes ad memoriam sempiternam.

Ma quel tempio cui tanta celebrità era venuta dalle solenni cerimonie colle quali annualmente onoravansi le reliquie dei ss. Confessori e quelle dei martiri di Cristo, quel tempio si caro per tante patrie memorie, vedevasi già da lungo volger d' anni destinato ad una irreparabile rovina. L' antica denominazione di quell' edifizio *s. Giusto al botro* ci rivela che fino dai primissimi tempi esistevano in quella pendice correnti di acque precipitose che la devastavano e fino dall' anno 1140 la parte del tempio ove era la tomba di s. Clemente aveva sofferta la prima rovina. Perloché furono allora disumate le ossa di s. Clemente e chiuse in un' urna di tufo colla seguente iscrizione: (Doc. VI) *Hic requiescit corpus b. Clementis et inventum est sub temporibus Innocentii PP. II. MCXL.* quindi riposte all' altare di s. Bastiano, ove furono di poi, come già dissi, collocate quelle del b. Guidi.

Accenno di volo che in questa circostanza nel ricercare le ossa di s. Clemente, per mirabile combinazione che non è qui il riportare, furono ritrovati nello stesso tempo i corpi delle ss. vv. Attinia e Greciniana. [10]

Malauguratamente non si pensò allora a prendere gli opportuni ripari alla voragine che di anno in anno andava crescendo, e forse in quell' epoca sarebbero stati valevoli a preservare quella immensa località dalla rovina che con sì incalcolabili danni si è poi verificata.

Quelle orride balze crebbero di fatto con spaventevole progresso e nel 1600 erano giunte alla bella gradinata che dava accesso a quel tempio. La fama funesta di tanta rovina giungeva anche al granduca Cosimo II. che, venuto a Volterra nel novembre del 1612, volle da se visitarle e compreso dall' imminente pericolo di quel santuario e dalla deplorevole perdita di tanto terreno, ne ordinava all' ingegnere Giulio Parigi accurata ispezione ed un diligente studio per progettarne un pronto riparo; ma le premure del principe e la scienza del perito ingegnere ebbero il massimo sconforto nel convincimento che ormai quella località era prossima ad irreparabile rovina. E nel 12 settembre 1614, il lato del tempio che volgeva a levante precipitava improvvisamente nella sottoposta voragine e pochi anni dopo sull'ora meridiana del sabato 16 settembre 1627 il resto dell' edificio sfasciavasi e solo fra le macerie rimaneva in piedi l' altar maggiore, e qualche muro delle cappelle che gli sorgevano a lato,

la sacrestia e la torre delle campane. Fu allora, nel 30 dello stesso mese, trasferita la cura d'anime alla vicina badia, ed i monaci, tratti dalle rovine i marmi, i capitelli e i fregi di cui era ornato quel tempio, ne costruirono altri due altari nella loro chiesa, e dei rimanenti servironsi a decorarne di lapidi sepolcrali il pavimento. L'ultima parte poi della chiesa incontrò la stessa rovina alle ore 22 1/2 della vigilia della ss. Annunziata 24 marzo 1648, e dal mucchio delle macerie poterono levarsi intere e salde le campane che furono indi asportate alla nuova chiesa che era già in costruzione.

Prima che il granduca Cosimo II, come ho annunziato, venisse a Volterra, per lettere del cav. Cammillo Guidi, patrizio volterrano e segretario del granduca stesso, era stato partecipato alle competenti autorità il desiderio vivissimo della granduchessa madre Cristina di Lorena di venerare oltre le reliquie che conservavansi in s. Giusto, più specialmente quelle dei mm. Dolcissimo, Carissimo e Crescenzio, che dagli storici si asseriscono fratelli tra loro e di origine gallica, e perciò connazionali della R. A. Cristina. Allo scopo perciò di far paghi i voti della pia visitatrice, nel 12 settembre 1612, era stata fatta coll'intervento dei magistrati, del capitolo, e dei monaci camaldolensi, esatta recognizione delle reliquie di s. Clemente, dei ss. Martiri e di quelle del b. Guidi, come dettagliatamente resulta dal relativo atto nella data che sopra, rogato da ser Raffaello Tanagli[1]. Arrivato Cosimo II in Volterra si portò colla augusta madre e colla consorte arciduchessa M. Maddalena d'Austria al tempio medesimo ed ivi venerati quei sacri corpi, chiese poter recare con sé qualche frammento dei ss. Martiri. Fu appagata la pietosa brama del principe, che accolse il dono come sacro tesoro: e nella sera del giorno stesso, 16 novembre, a spese del comune, che da lungo tempo erasi dato cura di farne gli opportuni apparecchi, venne rappresentata nel teatro della città l'opera sacra del nostro poeta Giovanni Villifranchi dal titolo « *Martirio dei ss. Dolcissimo, Carissimo e Crescenzio* » per la quale appositamente erano state dipinte le sceniche decorazioni dal celebre Cosimo Daddi.

Due anni dopo fu conosciuta la necessità di asportare da quel tempio minacciante rovina l'urna contenente le reliquie dei ss. mm. Dolcissimo, Carissimo e Crescenzio, e con religiosa pompa furono trasferite nella vicina chiesa della badia e deposte al-

l' altare detto della pietà.

Rimanevano pertanto negli ultimi tempi in quella antica chiesa di s. Giusto le reliquie dei ss. Patroni. Quelle di s. Clemente disotterrate dalla prima sua tomba, come ho narrato, erano state riposte all' altare di S. Sebastiano ed anche da questo levate per decreto di mons. Bernardo Inghirami de' 5 settembre 1627, erano state collocate in una grotta che fu detta perciò dal di lui nome e che rimaneva dietro l' altare del ss. Crocifisso, conosciuta anche sotto il titolo di « *tumulo o cappella di s. Giusto* ». Erano esse difese da una porta chiusa a tre chiavi, delle quali custodivansi una dal capitolo, l'altra dal magistrato, la terza dai monaci.

Rimaneva però da porre in salvo dalle imminenti rovine il corpo di s. Giusto che giammai era stato discoperto dall' epoca della sua inumazione in quel terreno, sul quale era stata edificata la primitiva edicola in suo onore, e sapevasi per costante tradizione che il di lui corpo doveva trovarsi sotto l'altare della medesima. Si cominciarono intanto i lavori in quel luogo, ma come restò delusa l' aspettazione del popolo quando dopo difficili e lunghi sterri si trovarono due scheletri quasi l' uno presso lo altro e senza segno alcuno che distinguesse le tanto desiderate reliquie! Ecco quanto leggesi registrato in proposito pochi anni dopo questo ritrovamento, nel processo della recognizione delle ss. reliquie fatto nella chiesa di s. Marco nel dì 17 decembre 1647, per fornire le memorie ai Bollandisti, presenti il rmo. Federigo Ghetti vicario di mons. vescovo di Volterra Niccola Sacchetti e i deputati del magistrato e del capitolo, nonchè altri patrizi intervenuti e fra questi i sigg. Inghiramo Inghirami, can. Antonio Maffei, cav. Cammillo Leonori, Giacomo Incontri, Luigi Falconcini, Francesco Maffei e Lodovico Minucci.

« Il Cav. Cammillo Leonori e Inghiramo Inghirami, prestato
« giuramento, assicuravano che mentre si ricercava il corpo di
« s. Giusto furono trovate le ossa di un individuo nel sasso
« volgarmente detto panchina, stese quanto è la lunghezza di
« un uomo, parte del cui cadavere era sotto l' altare maggiore
« di s. Giusto e parte fuori quattro braccia sotto ai gradini sen-
« za alcuna iscrizione, nello stesso tumulo da ambo i lati coper-
« te d' embrici e semplicemente munite di mattoni e di pietre.
« Queste ossa dal sacerdote Luca Antonio Franciosi erano state por-
« tate alla Chiesa di s. Marco involte in una tovaglia da altare,

« e riposte sotto una banchina in sacrestia. Egualmente essere « pure stato trovato altro corpo sotto i gradini, in luogo però « discosto quattro cubiti dentro i gradini stessi, le cui ossa co- « perte di tegole e di embrici, e, quantunque d' ogni intorno vi « scorresse l'acqua, non ostante erano bellissime, molto bianche « ed intere. Il Vescovo Inghirami pertanto, riposte queste ossa « in un'urna, consigliò che fossero portate alla chiesa di s. Mar- « co per prendere più maturo consiglio se le prime o le secon- « de potessero essere giudicate di s. Giusto o di altro santo [12]. (Doc. VII).

E qui cade in acconcio la giustissima osservazione che vi fa il più volte citato mons. Leoncini: " siccome, egli dice, quella campagna in cui ebbero sepoltura i nostri santi Patroni fu quella stessa ove vennero deposti ne' primi secoli e giacquero lungamente ignorati tanti corpi di martiri, come quelli dei ss. Dolcissimo, Carissimo e Crescenzio, delle ss. vv. Attinia e Greciniana e di altri, non sarebbe improbabile che presso al luogo in cui fu depositata la salma di s. Giusto, fosse esistita la tomba di qualche altro santo. „ Aggiungerò poi che da alcuni ho appreso la tradizione che lo stesso gastaldione Alchi, che in onore dei ss. Confessori aveva fabbricato quel tempio, avesse voluto esser deposto presso il sepolcro di s. Giusto, donde resulterebbe anche la probabilità che quelle potessero essere le di lui ossa.

Al seguito delle ultime rovine, che avevano devastato il tempio dei ss. Patroni, il vescovo Bernardo Inghirami chiese ed ottenne dalla santa congregazione dei vescovi, con lettera del cardinale di s. Sisto de' 6 maggio 1628, le autorizzazioni per asportare anche quelle di s. Clemente nella chiesa di s. Marco (dove come ho narrato avea già fatte trasportare quelle trovate nel sepolcro di s. Giusto), perchè in essa venissero custodite in deposito fino a tanto che non fosse ultimato il nuovo tempio. Ometto di narrare le opposizioni vivissime che ne mossero i camaldolensi, vantando diritti sopra quelle sacre reliquie, fino a render necessario il ricorso ai tribunali, e a muovere lo stesso granduca a interporvi la sua autorità [13]. Ma di tutto essendo stata riportata piena vittoria, nel 1 Luglio di quell' anno, con solennissima pompa, accompagnate dal clero, dai magistrati e dal popolo, nella generale esultanza furono le reliquie di s. Clemente tolte dalla cadente chiesa, e prese ancora quelle dei ss. Dolcissimo e cc. mm. dalla vicina badia, insieme vennero pro-

cessionalmente trasportate nella chiesa di s. Marco. — E dopo questa traslazione i monaci tolsero anche le ossa del b. Guidi e portatele nella badia, vennero riposte sotto l' altar maggiore, ove erano custodite ancora quelle di s. Attinia e di s. Greciniana.

È ora tempo che passi a narrare della nuova chiesa, che per la pietà degli avi nostri venne surrogata all' antica in onore dei ss. Patroni di Volterra e destinata a raccogliere le loro reliquie, non che quelle dei ss. Martiri, e nella quale seguitaronsi a praticare le religiose cerimonie e le devote offerte, da tempo immemorabile costumate nella diruta chiesa di s. Giusto al botro, la quale come vedemmo era stata travolta nelle balze coll' ultima rovina del 24 marzo 1648.

Nell' adunanza de' 14 febbraio 1627 [14] dal general consiglio, sul rapporto dei Cav. Cammillo Leonori e Girolamo Guarnacci deputati dal collegio de' Priori a scegliere il luogo per la fabbrica del nuovo tempio, a consulta del sig. Inghiramo Inghirami ne fu approvata l' erezione presso la Torricella precisamente in un terreno detto il *Poggio* di proprietà delle monache di s. Marco, secondo la pianta da approvarsene superiormente [15].

Furono intanto eletti a operai per la nuova chiesa i sigg. cav. capitano Francesco Falconcini e messer Giovanni Bava; ed insieme a loro i sigg. Pirro Lisci, luogotenente Silla Tani, Cammillo Maffei, luogotenente Benedetto Minucci e Lodovico Incontri furono deputati a procurare gli studi e i disegni per la fabbrica e a dirigerne l' esecuzione.

Intanto alle rendite provenienti dall' opera dell' antica chiesa e dalle volontarie oblazioni dei cittadini, si aggiungevano dalla comunità scudi 100, mentre essa a proposizione dei deputati approvava il disegno della chiesa fatto dal signor cav. Lodovico Incontri ambasciatore di S. A. R. in Spagna [16]. Con atto del 21 luglio 1628, rog. Tani, si acquistava il terreno del Poggio e vi venivano cominciati i lavori di fondamento; ponendone nel dì 28 ottobre la prima pietra con solenne rito mons. Benedetto Bava vicario del vescovo Inghirami; il quale elargiva in tale occasione la somma di scudi 100 [17].

Correva l' anno 1630, tanto funesto alle città d' Italia pel flagello della peste e Volterra ne risentiva prima nella città, quin-

di nel suo territorio i terribili effetti: talchè nell' anno successivo era ordinata totale separazione e chiusura de' passi per tutto il distretto [18]. Simile infortunio non poteva che ritardare i lavori già con tanto ardore intrapresi, e l'opra di fatti se non potè dirsi sospesa del tutto, progredì di quel tempo languida ed interrotta. Però nel luttuoso avvenimento la pietà degli avi nostri non si ristette, ma anzi vie più infervorata, memore del voto fatto a' nostri Santi in simile contingenza dai loro maggiori, pensò di rinnuovarlo, e il generale consiglio nel 8 luglio 1631, ordinava devote supplicazioni e pubbliche elemosine, e stanziava per venti anni l' offerta di L. 100 alla chiesa nuova in onore dei ss. Patroni. A testimoniare pubblicamente tal voto gli ill.mi priori, collegi e magistrati, nel 22 dello stesso mese trasferivansi in solenne forma alla cattedrale [19] e accostativisi alla Eucaristica mensa, insieme uniti essi, mons. vescovo, i capitolari, i cappellani, il presidente de' Buonomini, i capi di casa e quelli delle contrade sanzionavano le votive provvisioni del general consiglio e ne facevano redigere pubblico istrumento ai rogiti di ser Michele Tani [20].

Non è a credersi con quanto religioso zelo la città non solo, ma l' universa diocesi corrispondesse alla ordinata votiva offerta a favore della fabbrica de' nostri Santi e tosto da ogni parte pervennero elargizioni generosissime in danaro, in sacri arredi, in grasce, in materiali da lavoro, talchè le entrate di quell' opera ne risentirono vantaggi non mai sperati. Chi fosse vago di conoscere minutamente queste devote offerte, potrebbe appagarne il desiderio, dando un' occhiata ai libri relativi che conservansi nel pubblico archivio [21] e rimarrebbe sorpreso riscontrando in quanti e sì ingegnosi modi i singoli cittadini e le comunità religiose e le società laicali, e l' insieme del popolo, sapessero cogliere occasione e forme di donativi e con qual gara mirabile la città, i castelli, i villaggi del nostro distretto concorressero profusamente al divoto appello.

Dai libri citati dell' amministrazione della nuova chiesa, che in numero di sei si aprono col 30 settembre 1627 e si chiudono col 17 luglio 1770, potrebbero pure vedersi i nomi dei benefattori che in vita o per ultima volontà, fecero elargizioni in danaro, in oggetti preziosi, in beni mobili e immobili, e tutte e singole le partite di entrata che da esse e da altri cespiti derivarono per la erezione della chiesa e per la fondazione del-

le cappelle in essa esistenti, nonchè tutte e singole le partite di spesa relativamente impiegatevi.

La voce della erezione di questa chiesa in Volterra propagavasi per la Toscana e la celebrità dei ss. Confessori, alla cui memoria doveva dedicarsi, attirava la religione dei domenicani a chiederne la custodia e la facoltà di fondare presso la medesima un loro convento. E a tale scopo essi avanzarono apposite pratiche presso le autorità civili ed ecclesiastiche della città nostra, come resulta dai documenti esibiti nell'adunanza del general consiglio de' 13 luglio 1642 [22]. Ed avrebbero ottenuto il loro intento, se con reiterate istanze e preghiere non si fossero opposti i camaldolensi, i quali non senza gravi e contrastate difficoltà riportarono in seguito vittoria di questa loro insistenza. E ciò coll' allegare specialmente che, siccome fino dal 1030 essi chiamati dal vescovo Gunfredo in Volterra alla badia di s. Salvatore e dei ss. Giusto e Clemente aveano avuta la custodia dell' antica chiesa dei ss. Patroni, che per le stesse cause per le quali era rovinata quella chiesa non avrebbe a lungo tardato la rovina della loro badia e in tal funesto evento costretti a fabbricarla altrove, migliore, né più idoneo luogo sarebbesi potuto trovare pel loro monastero, se non presso la chiesa che stava fabbricandosi; alla cui manutenzione avrebbero potuto così provvedere ed alla più decorosa e onorevole custodia delle ss. reliquie, quale da essi era stata costantemente prestata nei passati secoli.

La pratica di questo affare, cui erano deputati per la comunità i sigg. capitano Francesco Falconcini e Curzio Inghirami, pel capitolo i sigg. canci. Bernardo Cecina e Iacopo Incontri e pei camaldolensi il sig. canco. Angiolo Minucci conservatore della badia, e il p. ab. Ignazio Controni, fu protratta fino all' anno 1653 e può vedersene il lungo processo nelle filze del nostro archivio [23].

Potrebbero egualmente conoscersi in detto archivio i concordati tra la comunità e il capitolo fatti nel 1651 per la giurisdizione nella nuova chiesa di s. Giusto, come i trattati coi camaldolensi circa la traslazione del titolo, cura e reliquie della vecchia chiesa alla nuova, non che altri documenti appellanti alla medesima e di molto interesse [24].

Fra questi piacemi ricordare l' istituzione di un pio sodalizio in onore dei ss. volterrani intitolato — *Congregazione dei settan-*

tadue di s. Giusto — i cui capitoli pubblicati a stampa nel 1649 in Firenze conservansi nella pubblica libreria [25]. Era essa composta di settantadue secolari a devozione dei settantadue discepoli di N. S. ed erano divisi in otto prefetture. — La prima sotto la protezione di s. Regolo primo vescovo di Volterra [sic], e dei ss. Dolcissimo, Carissimo e Crescenzio, componevasi di dodici cittadini volterrani del terzo superiore della città, cioè delle contrade di Selci e s. Agnolo. — La seconda, di s. Leone Magno volterrano, componevasi di dodici cittadini della contrada della piazza. — La terza, di s. Lino, di dodici cittadini della contrada di Borgo. — La quarta, delle ss. Attinia e Greciniana, di dodici popolani di qualsiasi contrada di Volterra. — La quinta, di s. Ugo, di sei individui delle Pomarance e suoi contorni. — La sesta, di s. Galgano, di altri sei di Casole, Castelnuovo, M. Rotondo e Radicondoli. — La settima di s. Verano, di sei di Peccioli e suoi contorni. — L' ottava, di s. Ottaviano, di sei di Montaione, Gambassi e suoi contorni.

Adunavasi questa congregazione ogni anno a generale tornata la seconda domenica di settembre nella nuova chiesa, per assistervi alla messa cantata e ad altre preghiere e per rinnovare i suoi uffiziali. Scopo principale si era quello di scambievoli suffragi, e perciò alla morte di ciascun confratello eravi individualmente l' obbligo di far celebrare dentro un mese tre messe in suffragio del defunto. E tal congregazione meramente laicale riconosceva per superiore immediato il granduca di Toscana e per lui il proposto pro tempore del magistrato dei priori.

Per quanti riscontri da me siano stati fatti nell' archivio pubblico, vescovile e della prioria di s. Giusto, non ho potuto rilevare con certezza a che epoca la nuova chiesa venisse aperta al culto divino; ma dalle varie notizie che ne ho avute sembrami che questa possa determinarsi verso la fine del secolo decimo settimo. Di fatti nel libro delle deliberazioni dei deputati di quella chiesa [26], il quale comincia col 9 decembre 1681 e termina al 1 giugno 1779, si legge che nel 9 giugno 1685 veniva redatto l' inventario degli arredi e paramenti sacri di detta chiesa dai deputati che nell' atto stesso li consegnavano al sagrestano Michelangiolo Pagnini; e nel 18 Luglio 1700 gli stessi

deputati supplicavano l' autorità ecclesiastica perchè volesse sottoporre i rettori delle cappelle già erette in quella chiesa ad una annua tassa per lacero de' sacri arredi e per le spese occorrenti alla celebrazione delle messe secondo gli obblighi respettivi. E tali provvedimenti inducono a ritenere che l' uffiziatura di quella chiesa fosse in quell' epoca già incominciata.

Nel 1716 a spese dei popolani della contrada di s. Marco veniva collocato nella facciata della chiesa l' orologio a quadrante; e nel 1721 i deputati nel divisamento di riporre tutte nell'altar maggiore le reliquie che si custodivano a provvisorio deposito in s. Marco, riconoscendo che il già esistente, quantunque di marmi, pure non era tale da potere accogliere l' insieme delle medesime, deliberarono che ve ne fosse sostituito un altro da costruirsi con scelti marmi di Carrara, sul disegno presentatone dall'ing. sig. Ferdinando Ruggieri . Invitavano a tale effetto il cav. Iacopo Guidi ad assumere le trattative e la direzione di quel lavoro, e per le di lui cure fu edificato l' altare che vi si vede attualmente, colle due statue e coll' urna sormontata dagli angioli, per il prezzo di Sc. 1030 e pel magistero dello scultore carrarese Francesco Franchi [27].

Compito il tutto fu, previo il permesso del vescovo, effettuata una questua per tutta la diocesi onde supplire alle spese occorrenti alla solenne translazione delle ss. reliquie. L' esito ne fu felicissimo e al di là della aspettativa, perlochè venne stabilito il 17 agosto 1750 per la devota funzione. Nulla di più opportuno ed interessante che riportare a questo punto il testuale processo che, con istrumento del detto giorno, fu registrato dal notaro Lino Salvetti; ma perché di troppo prolungherebbesi questa mia narrazione, invito i pii cultori delle patrie memorie a farne lettura, assicurandoli che vi troveranno pascolo gradito al loro affetto di religione e di patria [28].

Mi limiterò solo ad accennare che nelle ore pom. del prefisso giorno l' arcip. D. Lodovico Riccobaldi Del Bava ed il decano D. Antonio Giorgi, in unione ai deputati del capitolo, del magistrato, dei camaldolensi ed agli operai delle chiese di s. Marco e di s. Giusto si recarono alla prima di queste, ed ivi fatta legale recognizione delle reliquie de' ss. Dolcissimo, Carissimo e Crescenzio, le riceverono dal parroco e dagli operai di detta chiesa e le trasportarono con pompa a quella di s. Giusto. Quindi di nuovo trasferitisi a s. Marco e fatta eguale reco-

gnizione e ricevimento di quelle di s. Clemente, colla stessa processione furono queste dai fratelli della compagnia di s. Giusto, comitante il popolo accorso dalla città, dai suburbî e dalla campagna, portate in Volterra e deposte nella cappella dell'episcopio. Fu fatto quindi invito alle autorità delegate alla cerimonia di ritornare in detta cappella nel prossimo dì 19; ed in quel giorno alla stessa ora tutti vi convenivano. Riscontrati intatti i sigilli delle sacre reliquie, furono aperte e diligentemente disposte e collocate con più decoro in un'arca di legno a intagli dorati e con cristallo in avanti, quale doveva esser poi riposta nell' urna marmorea soprastante all' altare. All' indomani con splendido apparato furono le dette reliquie esposte alla pubblica venerazione sull' ara massima della cattedrale, e presenti le civiche autoritá, fu cantata con scelta musica la messa; e nelle ore pomeridiane, dall' esimio oratore p. Michelangiolo Gallori cappuccino furono recitate le lodi dei ss. Patroni. Quindi, precedute dallo stendardo della cattedrale, con processione solennissima di tutto il clero secolare e regolare, di tutte le compagnie laicali e le università delle arti coi respettivi vessilli, furono le venerate reliquie portate dal capitolo per la cattedrale, e dalla congregazione dei cappellani pel resto della via fino a s. Giusto, sotto baldacchino sorretto sempre dai magistrati, e furono poi collocate nell' arca marmorea ove anche oggi si venerano, fra mezzo alle statue dei ss. Titolari di quel tempio.

E questo di anno in anno andò crescendo in decoro e in magnificenza. Nel 1752 fu collocata nel coro la pietra già servita da mensa all' altar maggiore di s. Giusto al botro, come pregevolissima per la iscrizione in caratteri longobardi che le gira intorno, e nella quale leggonsi i nomi del fondatore Alchi, del re Cuningperto e del vescovo Gaudenziano. É dell' ab. Mattia Damiani la memoria di marmo soprapostale a ricordarne l' antico uso e il collocamento. Nel 1756 fu inalzato sull' altar maggiore il grandioso Crocifisso, lodevole opera di artefice fiorentino. Nel 1775 a spese del sac. Francesco Zanetti, già priore di s. Marco ed allora primo priore di quella chiesa, vi fu edificato l' altare della Madonna del rosario, e collocatavene la devota immagine già venerata in s. Marco, dipinta sul muro, donde venne diligentemente segata [29](Doc.VIII]. Nel 1778 veniva costruita la grandiosa scalinata per cui accedesi al presbiterio che fu per L. 550 eseguita dallo scalpellino Antonio Sandrini. Nel 1801 il celeberrimo no-

stro p. Inghirami, allora nella età di anni 22 e professorə di filosofia e matematiche nelle pubbliche scuole di Volterra, dava i primi saggi della sua perizia astronomica costruendo in quella chiesa uno gnomone, e al seguito d' accuratissime osservazioni segnava nella navata una esatta linea meridiana capace di servire per l' intero corso dell' anno. Finalmente per generosa elargizione del sac. Giuseppe Moneta le spaziose volte di quel sacro edifizio, nel 1833, echeggiavano delle gravi e armoniose note di un organo grandioso, opera del prof. Tronci, collocato sopra vasta e bella cantoria nella facciata del coro.

E ciò per quanto alle materiali decorazioni, chè per quello che riferiscesi all' incremento del culto, è da ricordarsi come per le rovine delle balze venuta a pericolare la prioria di s. Marco, fu quella nel 9 ottobre 1774 riunita alla nuova chiesa di s. Giusto, in ordine al sovrano decreto del 3 decembre 1773 e ai concordati iscritti nel relativo istrumento di traslazione de' 13 agosto anno stesso, rog. ser Giuseppe Cailli [30]. Al seguito di questo avvenimento fu fabbricato presso la chiesa il cimitero pei defunti della parrocchia [31].

Aderendo alle vive istanze della magistratura e del popolo, mons. vescovo Alessandro Galletti si compiacque crescere il decoro di quel tempio col farne la solenne consacrazione, che con rito pontificale eseguivasi nel 5 giugno 1775 [32].

Ed essendo restata soppressa, per decreto granducale del dì 9 maggio 1784, la prioria di s. Stefano nei borghi, nel 4 settembre veniva essa pure riunita alla nuova chiesa, che prendeva quindi il titolo attuale di prioria di s. Marco e di s. Stefano in s. Giusto [33].

FINE

DOCUMENTI

I.

Il general consiglio di Volterra, cui nel 22 Decembre 1567 fu presentata l' opera del P. Agostino Fiorentino abate della nostra badia di s. Salvatore e dei ss. Giusto e Clemente, intitolata « *Vita et miracula ss. Justi et Clementis et Octaviani* » elesse distinte persone a rivederla e a riferirne in proposito, e nel 7 aprile seguente [1568] dietro il parere delle medesime a consulta di Gabriele Bava ordinò che l' opera venisse a spese del comune pubblicata e per consiglio di Francesco Cecchi fu conferita all' Autore la cittadinanza volterrana con tutte le ampie onorificenze e prerogative ad essa inerenti, e nel 20 decembre fu ordinata la pubblica distribuzione delle varie copie dell' opera già stampata.

Arch. com. filza A nera, 103 carte 113, 126, 167.

II.

Ambedue queste tavole, la prima nel 26 novembre 1649 e la seconda nel 4 marzo 1650 furono trasportate in deposito nella

chiesa di Badia, come apparisce da strumento rogato da ser Francesco Conti notaro pubblico volterrano li 5 giugno 1653.

Arch. com. S nera, 5 carte 286 tergo.

La tavola del ss. Crocifisso è rimasta nella chiesa della badia fino ai primi del 1861 epoca in cui i PP. camaldolensi abbandonarono quell'antichissimo e storico cenobio per trasferirsi in Volterra; attualmente ignorasene la destinazione: la seconda tavola molto danneggiata dal tempo fu dai prefati camaldolensi inviata a Firenze già molto tempo innanzi la loro soppressione.

III.

Grati pro meritis ac bene posteri
Delubram Geminis nobile dedicant,
Ipsorum retinens integra corpora.
Ac morbis salubres aquas.

Così il V. Raffaello Maffei nell' inno dell' uffizio dei detti santi.

Il *fonte di s. Giusto*, conosciuto anche oggi sotto lo stesso titolo, e da molti ritenuto egualmente prodigioso, era in antico a spese del comune mantenuto. Oggi é reso quasi inaccessibile per lo scosceso dirupo sul quale è rimasto nella cima delle balze.

IV.

Ricordo questo dì 6 maggio 1548 come io Giovan Battista di Ugo Bava commendatore della badia di s. Giusto di Volterra voglio far memoria del modo che si è tenuto e si tiene in fare l'Advinta alla chiesa ed agli altari di s. Giusto.

In tal giorno che siamo oggi, con la Domenica innanzi l'Ascensione si denno radunare li balitori della contrada di Montebradoni et quelli della contrada di s. Giusto, et fare assieme la cerca per la contrada, di accia per fare decta Advinta et da poi comprar la cera fa di bisogno incerarla et finita cingerne tutta la chiesa di s. Giusto di fuora: et dentro in chiesa cingerne tutti li altari: la quale advinta deve stare continuo da decta domenica avanti l' ascensione per insino alla domenica della Trinità: et non volendo et mancando far decta advinta la decta contrada et balitori ponno esser constretti per un decreto delli magnifici Prio-

ri di Volterra; et così similmente delli ceri. Et finita di fare et appiccare decta advinta è consuetudine insino al giorno presente che lo abbate di s. Giusto in tal giorno sia tenuto dare a decti balitori dua fiaschi di vino et octo pani. Et di tale advinta li sigg. Canonici ne denno havere dallo abbate tre volte cinga attorno lo altare maggiore di decta chiesa di s. Giusto. et così è stato insino ad oggi tal consuetudine.

Et di tanto Io Gio. Batta predetto faccio fede havere usato et il simile di continuo da' miei anteriori essersi eseguito, havere inteso et veduto per molti anni.

In fede Io Gio. Batta c. s. mano proprio

Arch. pubb. MM. SS. appartenenti a Volterra filza 6 documento 33 carte 1.

In questo medesimo documento sono registrate varie memorie riguardanti la gara per appiccare i ceri delle contrade, ed è fissata la precedenza fra l'una e l'altra delle contrade medesime.

Riguardo alla offerta da farsi annualmente al capitolo e clero intervenuto alla detta chiesa esiste il contratto relativo del dì 26 maggio 1577 rogato da ser Lorenzo di Giusto Funaioli notaro pubblico volterrano, nel quale si legge « . . . . Reverendi Domini Abbates Commendatarii ex conventione ac etiam inveterata consuetudine usque in hodiernum diem obligati et soliti fuerint, pro ut obligati sunt et teneantur in perpetuum quolibet anno in die sanctissimi Paschatis, Pentecostes, quando etiam celebrantur solemnia dictorum ss. Justi et Clementis Protectorum et Patronorum civitatis et populi volaterrani, post vesperas in ecclesia dictorum sanctorum solemniter decantatas, dare et solvere Reverendis Dominis Canonicis et Capitulo maioris ecclesiae cathedralis volaterranae *pro censu* dictae ecclesiae ss. Justi et Clementis pondus librae unius bene olentis thuris seu incensi et pondus unciarum sex boni piperis et brachia viginti quatuor cordae ceratae quam vulgo dicimus *Advinta* et tot quadrantis denariorum quatuor ple. quot conveniunt dicta die processionaliter ad dictam ecclesiam sacerdotis et clerici cum dictis Reverendis. Dominis Canonicis, qui quadrantis vigintim inter clerum praedictum distribui solent uniusque unus ecc.

Bibl. Guarnacci MM. SS. appartenenti a Volterra filza 8 doc. 17 carte 1; e in questo documento trovansi altri riguardanti la detta chiesa di s. Giusto e il capitolo dei canonici della Cattedrale.

V.

Ecco la memoria racchiusa dall' abate Bonvicini nell' urna dei ss. mm. Dolcissimo, Carissimo e Crescenzio.

Anno domini MCCCCLXXXXI inter restaurandum hoc altare invenimus puteum plenum reliquiarum, discoperiendo lapidem revolutum mirum in modum quo tanta fuit fragrantia odoramentorum per totam ecclesiam, quod fabricantes et omnes qui aderant in dicta ecclesia summo opere mirabantur; inter alias cognoverunt ss. Dulcissimum, Carissimum atque Crescentium discipulos B. Petri Apostoli missos ante in civitatem Antoniam.

Bibl. Guarnacci: contratto delle ss. reliquie N. LIII. 6,12. Nel medesimo a carte XXXIII si legge la narrazione del fatto sopraccennato e la riportata iscrizione commemorativa; e tal narrazione leggesi pure negli autori che appresso:

Bibl. Guarnacci MM. SS. appartenenti a Volterra filza 9 doc. 30, carte 3 tergo, scritta dal P. Domenico Mini Camaldolense e nell' opera di Lodovico Benedetto Falconcini: Storia di Volterra pag. 408.

VI.

Quest' urna è di tufo alta cent. 86, lunga 60 e larga 32. In essa erano state riposte nel 1140 le reliquie di s. Clemente e ne furono estratte in seguito per più decente collocazione in ricca urna di legno. Nel 13 febbraio 1647 vi furono chiuse le ossa del secondo corpo ritrovato nella ricerca di quello di s. Giusto, e in essa furono depositate in san Marco e finalmente, portate alla nuova chiesa, furono levate dalla medesima e colle altre antecedentemente nella stessa occasione trovate, furon riposte in un' urna lignea a due spartimenti dove tuttora conservansi. L'urna rimasta vuota e in disuso stette per lungo tempo nelle stanze annesse alla chiesa, ma poi a mia istanza fu dal sac. Niccolò Quoqui, meritissimo attuale priore di quella chiesa, consentito che venisse trasportata nello stabilimento Guarnacci, ove vedesi fra i monumenti, marmi, epigrafi ec. appartenuti al tempio antico di s. Giusto ed alla badia camaldolense.

VII.

Altro documento relativo al corpo trovato sotto l'altare di s. Giusto e tendente a farlo riconoscere per quello di detto santo, può leggersi in una lettera diretta dai deputati Raffaello Maffei e Curzio Inghirami ai mag. Priori, e loro presentata nell' adunanza de' 18 febbraio 1607, del seguente tenore:

MM. Signori Priori

Gli infrascritti deputati dalle SS. VV. Illustrissime e dagli spettabili sigg. Collegi a raccorre e trasmettere al P. Bollando scrittore delle vite de' santi, le notizie dei santi e beati della nostra città espongono a VV. SS. Illustrissime come in occasione di fare le cose predette, sono venuti in cognizione quasi certa che il corpo di s. Giusto nostro avvocato sia quello che fu già trovato sotto l' altare della chiesa vecchia, che di presente si conserva nella sacrestia delle monache di s. Marco, e perché si potrebbe facilmente, ora che molti sono vivi di quelli che si trovarono quando fu cavato il detto corpo, e che hanno veduto i riscontri con i quali si può assicurare questa verità, mettere in chiaro che cosa sia, lo rappresentano alle VV. SS. Illustrissime, acciò con la prudenza loro piglino quell' espediente che gli paia più opportuno: con che facendoli riverenza preghiamo il Signore Iddio per ogni loro felicità.

Raffaello Maffei
Curzio Inghirami

Arch. pub. filza D nera 49 carte 58.

Ed in proposito vedansi le relative deliberazioni de' 12 febbraio, colla quale furono eletti i detti deputati ad assistere al processo della ricognizione di detto corpo, e l' altra de' 26 detto, colla quale furono a loro aggiunti i sigg. Iacopo Guidi e Tenente Pietro Tani.

Arch. pubb. filza A 151 carte 217.

VIII.

La immagine di cui è parola più non esiste, e al detto altare ne è posta un' altra scolpita in legno, e sotto lo stesso titolo. — Altra immagine e sotto il titolo di Madonna delle grazie che,

nel processo della visita di mons. Alliata, dicesi provenuta dall'antico tempio di s. Giusto, è posta al terzo altare a sinistra di chi entra nella chiesa nuova. Questa immagine pare dipinta a tempera su tavola arcuata in cima, alta metri 1,58, larga 0,63, e rammenta i tempi del Ghirlandaio. Si raccomanda all' Operaio e al Priore della chiesa di s. Giusto questa pregevole pittura, perchè, remossa la tela dipinta che le sta innanzi e ne copre più della metà, vogliano collocarla in più ampio tabernacolo, nel quale, quando viene svelata, possa tutta vedersi cogli angioli che le stanno d' appresso e cogli ornati che la contornano.

FINE

NOTE

1 — Chiamavasi allora Campo o Prato marzio quella pendice che dalla città distendevasi fino alle falde del Monte Nibbio, ora Monte Bradoni, ed è appunto nella estremità di questa pendice che i nostri Santi eransi eletti la loro dimora e dove morirono.

2 — Biblioteca Guarnacci. Manoscritti appartenenti a Volterra, filza 9 documento 30. Ughelli, Italia sacra Tom. 3 pag. 528.

3 — Ivi F. Agostino Fortunio o fiorentino e mons, Leoncini: opere precitate.

4 — Ivi Gherardini: Indice delle scritture di badia carte 67 tergo.

5 — R. Maffei, Pietro Farulli, Ab. Razzi, Agostino Fortunio, Giovanelli scrittori della vita del b. Iac. Guidi.

6 — Arch. com. filza S nera, carte 286 tergo.

7 — R. Maffei, inno di detti santi.

8 — Ivi contratto delle ss. reliquie carte XXXIII.

9 — Arch. com filza A nera carte 152 tergo e 154.

10 — Leoncini Illustrazione della catt. pag. 178.

11 — Bibl. Guarnacci MM. SS. app. a Volterra, filza 9 doc. 31.

12 — Ivi. Contratto delle ss. reliquie carte XXI MM. SS. app. a Volterra filza 9 doc. 41. Arch. com. D nera 19 carte 58.

13 — Arch. com. C nera 21 carte 98. C nera 76 carte 150. Bibl: Guarnacci MM. SS. app. a Volterra filza 10 doc. 4.

14 — Ivi A nera 127 carte 115 tergo.

15 — Ivi A nera 136 carte 150.

16 — Ivi D nera 18 carte 290 e seg. Fra i diversi documenti relativi alla vecchia e nuova chiesa, che trovansi ivi riuniti, leggesi un' istanza dei magistrati al granduca (pag. 197 tergo) ove è detto: *Fu fatto il disegno, di commissione dei medesimi deputati, dal sig. cav Lodovico Incontri oggi ambasciatore di S. A in Spagna e approvato dal general consiglio.* Non so donde siasi appreso che il disegno della nuova chiesa fosse fatto, co-

me si ha nella Guida di Volterra, dal fiorentino Giovanni Coccapani; forse invalse tale opinione dall' essere stato, per quanto dicesi, il Coccapani maestro dell' Incontri.

17 — Arch. com. Entrata e uscita della nuova chiesa di s. Giusto filza H' nera 54 carte 11 tergo.
18 — Bibl. Guarnacci. Gherardini, indice ec. carte 125 tergo.
19 — Arch. com. A nera 143 carte 45.
20 — Ivi C nera 22 carte 45 tergo.
21 — Ivi filza H' nera 54, 55, 62, 89, 123, 134.
22 — Bibl. Guarnacci MM. SS. app. a Volterra filza 9 doc. 55, filza 10 doc. 2. Arch. com. D nera 49 carte 96 e le filze citate nei respettivi documenti.
23 — Filze citate nella nota precedente.
24 — Bibl Guarnacci MM. SS app. a Volterra filza 10 doc. 2, 4, 5, 7.
25 — Ivi MM. SS. app. a Volterra filza 9 doc. 57.
26 — Arch. com. filza H' nera 87 carte 3 e 11.
27 — Ivi filza H' nera 87 carte 17, 18. 21. Bibl. Guarnacci. MM. SS. app. a Volterra filza 11 doc. 35 conteggio dello scultore Franchi.
28 — Arch. com. filza C nera 75 carte 3, 5, 16 Curia vescovile, libro delle collazioni di detta epoca. Bibl. Guarnacci MM. SS. app. a Volterra filza 12 doc. 19.
29 — Guida di Volterra pag. 173
30 — Bibl. Guarnacci MM. SS app. a Volterra filza 13 doc 3.
31 — Questo cimitero fu aperto alle inumazioni nel 5 settembre 1775 ed è stato chiuso nel 17 luglio 1876 al seguito delle leggi vigenti che proibiscono la tumulazione nelle sepolture, volgarmente chiamate *fosse carnarie*.
32 — Curia vescovile: Libro delle collazioni di detta epoca
33 — Bibl. Guarnacci MM SS. app. a Volterra filza 13 doc. 21.

FINE

Volterra Tip. di R. Maffei 1884.

LA BADIA
DEI CAMALDOLENSI

Dopo che il pio Gunfredo (1015-1037) pastore della Chiesa volterrana ebbe appagato il voto del suo popolo che ardentemente desiderava veder riaperto al pubblico culto il tempio, già dal 690 circa inalzato a' suoi ss. patroni Giusto e Clemente sul loro stesso sepolcro dal nobile Alchi castaldione volterrano, tempio rimasto poco meno che distrutto nella invasione degli Ungri (circa il 913), volendo convenientemente provvedere alla manutenzione del medesimo, ed in particolare alla custodia delle preziose spoglie mortali di quei celesti patroni, chiamò con provvido avvedimento a Volterra nel 1030 i padri dello ordine di s. Benedetto e da quel tempio, devotamente veneratene le sacre reliquie, ascese il monte Nibbio (ora monte Bradoni) e delineatavi colla verga pastorale la pianta di un' altra chiesa con attiguo monastero, ne ordinava la costruzione, dando così principio alla celebre badia, della quale è oggi mio proposito tenervi parola. [1]

Esiste nell'archivio comunale di questa città (*Memb. N. 12*) il documento che a perpetua e indubbia memoria dell' atto fu stipulato in quella fausta occasione, e vi si leggono le firme del pastore Gunfredo, dell'arcidiacono Rodolfo, dell'arciprete Giovanni e degli altri notabili del clero di quei tempi e infine quelle dei vescovi successori Ruggero ed Erimanno, che ve le apposero a ratificare anche essi un atto così solenne.

Con tal documento conferma il vescovo Gunfredo alla chiesa che intitolò *s. Salvatore* e al monastero che volle dedicato ai

ss. Giusto e Clemente e per esso al monaco Ramberto che istituisce abate e cui dà due servi della sua corte, la proprietà assoluta in perpetuo di tutte le possessioni e decime, delle quali da' più remoti tempi era stato fatto dono in ossequio dei sepolcri dei ss. Patroni, ed incominciando dalle due corti una denominata di Maiano colla cappella di s. Quirico, l' altra di Fasciano o Fasano (forse oggi Fagiano), le va nominando segnatamente e con tutte le loro pertinenze di case, prati, boschi, vigne, servitù ad una ad una particolarmente descrivendo. Molte altre membrane conservansi nel citato archivio comunale, di conferma di tali possessi e di successive e più ampie donazioni e citerò quella del vescovo Guido dell' augusta casa di Corrado II. imperatore di Svevia (*Memb. N. 15*) dell' anno 1039, quella del vescovo Pietro degli Aldobrandeschi (*Memb. N 78*) dell'anno 1099 e infine l'altra del vescovo Rogiero (*Memb: N. 89*) dell'anno 1106, per la quale vengono i monaci che di quell'epoca si congiunsero ai padri del sacro Eremo di Camaldoli, esentati dalla tassa del fodro e sono concesse e rilasciate ai medesimi tutte le esazioni del fodro stesso, che per conto del vescovato si fossero dovute riscuotere nel borgo di s. Giusto ed altre dei dintorni.

Ed ho citato appunto quest' ultimo documento in cui rammentasi il borgo di s. Giusto, perchè da questo sembrami autenticata l'opinione di alcuni de' nostri storiografi, che il numeroso concorso dei devoti, l' assidua custodia e il servizio della venerata chiesa dei ss. Protettori, gli ammirandi costumi dei monaci e le beneficenze da loro prodigate ai ricorrenti a quel sacro recesso, avessero richiamato in quei dintorni tanta affluenza di persone, chè in brevissimo tempo videsi quasi per incanto sorgere e fabbriche e case nella parte di quel terreno che appariva più sicura forse dalle incipienti voragini, e formarvisi cosí una considerevole borgata, della quale anche adesso rimane una parte sotto il nome di borgo di Montebradoni.

Nè i popoli tenevansi paghi a visitare quei luoghi venerati, nè a stabilirvi dappresso il loro soggiorno; ma pieni di devozione per quei santuar e di ammirazione per quei monaci che tanta fama aveano saputo levar di sè, a gara concorrevano nell' elargire spontaneamente ed a legare in perpetuo quando per intero, e quando in parte i loro possessi a quei religiosi, i quali in breve tempo giunsero per tal modo ad esser padroni di tenute

vastissime che si estendevano senza intervallo a quanto di territorio potevasi dominare collo sguardo dalle ardue cime di quell' illustre cenobio. Stanno a testimoniare il mio detto circa novanta membrane di spontanee donazioni dall' anno 1066 al 1471, oltre a tanti posteriori contratti in proposito, che chiunque può esaminare, giacchè le une e gli altri conservansi tuttora nell' archivio comunale.

E que' monaci dal canto loro non tenevano inoperose le ricchezze che dai fedeli venivano elargite, ma tutte le impiegavano nell' abbellimento di quelle chiese e del monastero, non che a benefizio dei popoli ed a sollievo della misera e sofferente umanità La chiesa di s. Giusto ricca di sette altari, uno dei quali collocato attorno ad una colonna, era sacro alla Vergine, la cui immagine dipinta da Giotto, fu difatti per cura loro abbellita dal p nello di quell' illustre pittore, [Doc: I] e per loro cura fu pur da Giotto dipinto il coro della badia e forse tutta la chiesa stessa, come lo attestano le pitture che sonosi da giorni discoperte sotto le corrosioni avvenute per le filtrazioni di pioggia sull' intonaco di quelle pareti. Nè solo alla chiesa si limitarono le opere dell' insigne pittore, chè altre sale pure del venerabile cenobio decorava col suo pennello, e prova ne siano gli affreschi che si fecero manifesti in una parete del refettorio, quando anni or sono ne fu rimossa la tela del Mascagni di cui parlerò in appresso, affreschi che tuttora vi si ammirano rappresentanti un crocifisso e varie figure di celesti comprensori in grandezza poco meno del naturale. — Ed altre pitture non meno insigni, di quei remotissimi tempi forse esistevano ne' diversi recessi del monastero, scomparse poi per il barbaro costume di coprirle di bianco appunto perché antiche, e citerò fra le altre quelle dell' altare della sagrestia che risentono lo stile de' primi secoli e quelle che quantunque di tempi più recenti, subirono la st essa ventura, il ritratto del Doge Pietro Orseolo che vedevasi nel 1619 sopra la porta del refettorio colla iscrizione: *Beatus Petrus Venetorum Dux Monachus Camaldulensis;* ed altro ritratto del B. Iacopo da Certaldo con relativa iscrizione sopra la porta delle stanze dell' Abate. Doc. II

Le festive solennità, la nobile e devota pompa colle quali venivano celebrate le venerate ricorrenze annue dei ss. Patroni, alle quali prendeva parte Volterra tutta e nominatamente le cinque contrade di S. Giusto, di Montebradoni, di Pratomarzio, di

s. Stefano e delle Ville colle loro votive *macchine di cera* e l' antichissimo legato dell' *avvinta*, cose tutte delle quali tanto viva e splendida memoria ci ha conservata la tradizione, le opere insigni di architettura, di scultura, di che andavan superbe le due chiese ed il monastero, mostrano ad evidenza quanto quei monaci fossero intenti al decoro del culto e all' incremento delle arti belle. Che si adoprassero poi col massimo zelo alla diffusione delle scienze e delle lettere non che al ben esser materiale dei popoli, potremo facilmente dedurlo dal ricordare che in quel cenobio i pp. camaldolensi ebbero in alcuni tempi la sede del noviziato del loro ordine; che vi tenevano poi sempre aperto lo studio pe' loro giovani collo insegnamento della filosofia, della teologia, della morale, ed anco della musica vocale e strumentale, e che ad onesta ed utile ricreazione di quei giovani allievi, oltre varî divertimenti, si permetteva loro nel carnevale anche l' esercizio delle sceniche rappresentazioni; dal sapere che in quel cenobio fiorirono distintissimi ingegni, ai cui studi eruditi dobbiamo la cognizione di antichissimi documenti, de' quali si giovò tanto la patria storia; e che in fine oltre le continue e copiose elemosine, di che largamente sollevavano l' indigenza, appiè del colle, su cui assorge il monastero, vi servirono lunga età uno spedale aperto e mantenuto a loro spese in sollievo degli infermi mendici.

Frattanto distinti personaggi delle famiglie più cospicue della Toscana e della città nostra accorrevano a vestire nella badia dei ss. Giusto e Clemente l' abito monastico; e il ritratto testè accennato del b. Iacopo da Certaldo mi richiama a far breve parola di questo insigne nostro concive. Era figlio del cav. Albertino Guidi illustre famiglia patrizia volterrana, nato in Certaldo ove i Guidi tenevano vastissime possessioni. Vago di servire a Dio nella vita contemplativa, rinunziò la parte delle avite sostanze al fratello cav. Inghiramo e sotto il governo dello abate Martino, nel 1230 vestì l' abito camaldolense. Attratto dalle virtù del figlio il cav. Albertino volle poco dopo essergli compagno, e nel 1239 veniva come oblato converso ricevuto in quel monastero, ove di lì a poco seguiva lo stesso esempio il fratello cav. Inghiramo ed ambedue terminavano i loro giorni fra quelle sacre mura. Iacopo quantunque per due volte eletto alla dignità abbaziale vi avea renunziato, ma finalmente astretto dal comando di obbedienza dovè nel 1268 assumere il governo

del monastero, governo che esercitò con edificazione dei monaci e ammirazione del popolo fino al 13 aprile 1292, epoca in cui si riposò egli pure nel sonno dei giusti. Le sue mortali spoglie furono nell' universale compianto deposte nella chiesa di s. Giusto presso l' altare che dicevasi *delle campane* ed in breve la pubblica fama ed il devoto concorso al di lui sepolcro dettero non dubbia prova delle sue virtù, per le quali fu onorato del titolo di beato e come tale ricevè la venerazione a quell' altare stesso, che fu poi detto dal suo nome. [2] Le sue onorate reliquie doveron subire le varie vicende dei tempi, e dalla chiesa di s. Giusto passarono nel 27 dicembre 1694 a quella della badia, ove furono collocate sotto l' ara massima; di lì alla nuova sede dei monaci in s. Francesco e dopo la loro soppressione, cedute nel 1878 alle istanti preghiere di uno de' nobili suoi discendenti Ill.mo sig. Conte Guido Guidi, ora sono per di lui cura decorosamente conservate nella pubblica cappella che dalla s. Croce si intitola, e che appartiene alla sua illustre casata.

La giurisdizione spirituale della badia fino da remotissimi tempi estendevasi anche alla chiesa di s Michele a Fognano, a quella di s. Marco, [Doc III] di cui esistono memorie fino dell' anno 1161 e ne conosciamo la serie dei rettori a cominciare dal 1213, ed a quella antichissima di s. Cipriano, di cui pure conosciamo la serie dei rettori dal 1277. [3] Quando gli abbati non potevano tenervi un monaco, deputavano alla reggenza di quella chiesa di s. Cipriano un qualche sacerdote, e questi aveva la soggezione immediata dal monastero e doveva indossare, come i monaci, bianchi vestimenti.

I meriti pertanto e la fama degli abbati, che avevano sino a questo tempo tenuto il regime della nostra badia, mossero il pontefice Urbano VI a dar loro un segno speciale del suo sovrano compiacimento e con breve de' 3 maggio 1379 [Doc. IV] concedeva agli abbati pro tempore della badia de' ss. Giusto e Clemente presso Volterra i privilegi vescovili, di usare cioè nei pontificali la mitra, l' anello, i sandali, non che la facoltà di impartire al popolo la benedizione pontificia *post missarum solemnia*. E fra gli altri distintissimi privilegi, che avevano anche precedentemente ottenuti, rammenterò quello, che *ab immemorabili* godevano essi abati della nostra badia, di porre i novelli eletti alla chiesa voltèrrana in possesso della loro sede e riceverne in omaggio il mantello, mentre li rivestivano della moz-

zetta; e ciò nella cappella dedicata ai ss. Quirico e Giulitta che tuttora sussiste, benchè dissacrata, presso il mulino che da quei santi ha nome. [Doc. V] L' ultimo vescovo sì fattamente investito con tutta la maestà di quella cerimonia, che ivi prese possesso della sede volterrana e che di lì mosse al solenne ingresso nella città nostra, fu mons: Guido Serguidi nel 21 decembre 1574, e chi fosse vago di conoscere la particolareggiata descrizione di quel celebre avvenimento, la cui memoria conservasi nella pubblica libreria, potrebbe leggerla volgarmente trascritta nella Illustrazione della Cattedrale, opera con tanto studio e accuratezza compilata dal rmo. mons: sig. G. Leoncini attuale vicario generale della diocesi nostra.

Sono giunto colla mia narrazione a' tempi funesti delle civili discordie che tanto danno apportarono alla città ed al suo contado; la badia stessa non fu esente dal risentirne le più deplorabili conseguenze, chè mentre più fieri bollivano gli sdegni per causa del catasto, [an: 1419], cui tenne dietro l'eccidio del Landini e la soggezione di Volterra alla signoria di Firenze, una mano di facinorosi penetrava a forza nel monastero, e fattasi addosso al ven: ab: Romualdo della Rena fiorentino, ne lo traeva da quel sacro recesso [1] e lo trascinava non senza il compianto dei buoni cittadini nelle carceri pubbliche, donde coll' aiuto di questi ultimi potuto mettersi in salvo, dové ritirarsi nella sua patria, e resignata la dignità abbaziale alla curia romana, ivi cessò poi di vivere nel 1461.

Il nostro concittadino Giusto di Gherardo Buonvicini, priore della chiesa di s. Marco, successe al Della Rena nel governo della badia, ma egli pure per le vessazioni e molestie dei partiti tuttora alimentati dalle intestine discordie, dovè abbandonare il suo ufficio e fu di poi nel 1488 da Innocenzo VIII data la badia in commenda a Giovanni de' Medici. Costui conoscitore dei meriti e delle virtù del nostro ex ab. Buonvicini lo elesse suo procuratore generale e diede in affitto le possessioni tutte del monastero a Francesco Capponi fiorentino, religioso dell'ordine vallombrosano, riservandosi una pensione annua di ducati 50 d'oro fino al 1505, epoca in cui risegnò l'abbazia: dopo di che venne assunto al supremo onore delle somme chiavi col titolo di Leone X.

Ed è un pegno della di lui munificenza la maravigliosa tavola delle ss. Attinia e Greciniana, che posta un tempo a decorare

nella badia l'altare di s. Romualdo, ora conservasi nella pinacoteca comunale con tutti gli altri quadri di quella chiesa e dei quali parlerò in seguito, ed ognuno che l'ha veduta avrà certamente ammirato in un angolo inferiore della medesima la testa tanto naturale ad espressiva del venerando monaco che ritrae appunto la vera effigie del Buonvicini, il quale avea dato al Ghirlandaio la commissione dell'intero lavoro. E dello stesso pittore e forse della stessa provenienza eravi altro quadro rappresentante s. Giusto con var' santi e conservavasi prima all'altare del Sacramento e negli ultimi tempi a quello della sacrestia, dal quale fu remosso dai monaci avanti la loro soppressione e inviato fuori di Volterra. [5]

Fu, dopo Giovanni De' Medici, investito della commenda della nostra badia Albizzo di Antonio Nobili fiorentino, che nel 1514 la risegnò a favore di mons. Mario Maffei. Questo illustre patrizio volterrano già vescovo d'Aquino e poi vescovo di Cavillione la tenne fino al 1526, ma poi legato per vincoli di affinità all'altro nostro concittadino mons. G. Batta Bava lo volle suo successore. Costui già protonotario apostolico, personaggio incomparabile e strenuo, per dottrina e santità di costumi insigne quanto altri mai, emessa nel 1528 la sacra professione secondo il rito della chiesa, con tutto l'animo si diè ad attendere all'incremento ed alla utilità del monastero affidatogli. Ma come appunto suole avvenire che più si attraversano gli ostacoli, dove e quando è più ferma e decisa la volontà di superarli, dovè il Bava soffrire di veder sul più bello svanite le sue più care speranze e sentirsi il cuore ferito ed affranto dal più amaro cordoglio per le tristissime vicissitudini cui fu soggetta la badia e la patria sua, travolte nelle luttuose calamità della guerra e dell'assedio portatovi dal Ferruccio. — Non è del mio assunto descrivere i danni, la desolazione di quei miseri e nefasti tempi; solo ricorderò, cosa notissima a tutti, come alla guerra devastatrice tenesse dietro la squallida fame e la orrenda pestilenza, tal che ne cadeva ogni giorno colpita gran parte della popolazione e il monastero sede di tanti monaci regolari, oblati e conversi fu sì fattamente percosso dai terribili flagelli, chè di tanti religiosi solo un vecchio monaco infermo ed un cherico vi rimasero, di guisa che fu necessità chiuderne per fino la chiesa, dalla quale sotto dì 18 maggio di quel nefastissimo anno furono tolte le Sacre Specie sacramentali e solo dopo due anni circa nel 10

ottobre 1532, cessato ogni disastro, vi furono con solenne pompa dal vicino tempio di s. Giusto riportate.

Superati tanti pericoli e tornata negli animi la quiete e la tranquillità, il Bava ab. commendatario viepiù infiammato appunto per tanti ostacoli dallo zelo per l'illustre cenobio, con sentimento di speciale magnanimità, concepì il pensiero di dedicare ogni sua cura ed ogni sua ricchezza a restituirlo al pristino splendore e con tanto di proposito e di fermezza si diè all'effettuazione del suo divisamento, chè la badia videsi in breve per lui condotta a tanta magnificenza e celebrità, quanta mai non aveva avuta ne' secoli trascorsi. E prima opera di questo insigne benefattore fu quella di spogliarsi della sua commenda e renunziarla tutta libera, restituendola a favore dei monaci, lo che non senza forti e sediziose opposizioni di alcuni illustri suoi concittadini coraggiosamente eseguì nell'anno 1562, sotto alcuni patti di reversione al nostro spedale di s. Maria Maddalena, riservandosi soltanto un annuo assegno di 100 fiorini. [6] Tutto infervorato di carità pe' suoi simili, impossibile sarebbe ridirne le beneficenze, e solo rammenterò come per lui fossero istituite due annue doti da conferirsi una alle fanciulle de' borghi, una a quelle della città a carico dei denari raccolti nelle stazioni quadragesimali che si facevano nella chiesa della badia. — Ed a proposito di queste stazioni mi occorre ricordare l'antichissima consuetudine di quei monaci di regalare nel sabato precedente la quarta domenica di quaresima a tutti i ricorrenti alla badia e di inviare al vescovo, ai magistrati ed agli altri notabili di Volterra il pane benedetto [e vi si impiegavano più di venti sacca di grano], in memoria del pane prodigioso rammentato nelle storie dei ss. nostri Patroni.

Intanto il Bava nel suo divisamento di ridurre a migliore e più splendida forma la chiesa e il monastero, tutti i mezzi avea già in pronto per effettuare sì nobile ed ardua intrapresa. E già vedevasi la chiesa decorata per lui della volta, di stucchi dorati, di intagliati pietrami e di altri lavori che erano in moda a quel secolo [secolo per verità nulla curante di conservare l'architettura e le forme de' primi tempi d'assai più pregevoli di quelle che correvano allora] e le opre fabrili fervevano sul più bello del loro vigore, quando il Bava fu chiamato al premio di tante cure e di tante virtù. Spirava egli nel 2 maggio 1566, avendo disposto di esser sepolto nella sacrestia presso l'altare di s. Sebastiano, dove fu tumulato di fatti nel compianto dei

monaci e della città tutta e dove è rimasto fino a' dì nostri. [7]

Però col Bava non periva il di lui generoso divisamento, e l'ab: Lorenzo Ticci che gli succedeva calcandone le orme gloriose e superbo di poterne imitare l'esempio, proseguiva gli incominciati lavori, e tanto valeva a fare salire alta la fama di sè e de' suoi monaci, chè il general consiglio di Volterra nella pubblica adunanza de' 30 maggio 1572, in segno di alta considerazione e di ossequiosa riverenza, li dichiarò cittadini volterrani e come tali concesse loro tutti e singoli i privilegî, esenzioni, immunità e preminenze alla cittadinanza volterrana inerenti e dovute.

Da simili onori viepiù infervorati quei monaci proseguirono a profondere le loro sostanze all'utilità del popolo e all'incremento delle arti, e nel 1576 sotto l'ab. G. Batta. Poltri veniva ultimato lo splendido refettorio ricco di tavole, spalliere, balaustri e ornamenti di noce, col bell'acquaio di pietra lavorato da maestro Bartolommeo Sandrini di Fiesole, e qualche anno dopo [1593] vi era chiamato da Firenze il celebre Donato Mascagni, detto fra Arsenio de' Serviti, a decorarlo degli stupendi affreschi che tuttora vi si ammirano e della tela *le nozze di Cana* [8]; e nella volta più tardi il nostro Franceschini dipingeva la *Vergine e i ss. Patroni* del monastero.

Nel 1584 M. Cesare da Cortona poneva l'organo della chiesa per elargizione di Domenico Verani, ed i monaci vi fabbricavano la cantoria ed il prospetto dell'organo stesso ricchi d'intagli e di belle dorature. [Doc. VI] Si collocava di quei tempi all'altare del Sacramento la stupenda tela del Mascagni *la natività della Vergine* sostituendola alla tavola di *s. Giusto* deteriorata alquanto nel colorito, ed agli altari prospettantisi lungo le pareti della chiesa i mirabili quadri *della natività del Signore e della Pietà*, egregio lavoro del nostro pittore Pietro Rossetti, e la chiesa della badia appariva una splendida pinacoteca di opere pregevolissime e rare.

Si proseguivano quindi i lavori per abbellire il cenobio e sotto l'ab. Grisostomo Ticci per opera di m. Giovanni Tortori di Fiesole, col disegno dell'Ammannato, sorgeva il maraviglioso chiostro con in mezzo la grandiosa cisterna, capace di oltre 3200 barili d'acqua, che veniva ultimata sotto il governo dell'ab. Samuele Risalti [1599] e il quartiere dell'abate stesso si apriva a ricevere quel miracolo dell'arte *il Giobbe*, per cui tanto in

alto è salito il nome di Donato Mascagni.

Di questi tempi le profonde voragini che tanta parte aveano corrosa del colle sul quale assorge l'abbadia, cagionavano [26 settembre 1627] la prima terribile rovina alla chiesa dei ss. Giusto e Clemente, di cui soltanto rimaneva la parte posteriore, ove era il maggiore altare e le due cappelle a' lati. Al seguito di questa rovina venivano asportate le ss. reliquie alla prossima chiesa di s. Marco e la cura di anime veniva trasferita alla badia [30 settembre 1627]. Altra più imponente e spaventevole rovina finiva poco dopo [24 marzo 1648] di assorbire il rimanente di quel santuario, con tanta pietà eretto e con tanta devozione venerato dagli avi nostri; e di tanta devozione e pietà bastino per tutte prove le magistrali deliberazioni de' 18 e 25 giugno 1527, celebri nella storia religiosa di Volterra pel così detto *voto di s. Giusto*, [9] e di cui esiste una lapide commemorativa sopra la pila destra della nuova chiesa dedicata ai ss. Patroni.

Rimasti allora i monaci alla manutenzione di una chiesa sola, tutte rivolsero a quella le loro cure, e tratti dalle macerie dell'antico tempio e marmi e capitelli e fregi preziosi di che a dovizia era ornato, ne costruirono altri due altari nel fondo della chiesa stessa, e de' rimanenti avanzi del detto tempio si servirono a decorarne di epigrafi monumentali le pareti e di lapide sepolcrali il pavimento.

Il prefato Franceschini nel 1632 vi dipingeva nello sfondo della volta il *Salvatore fra gli angioli* ed a' piedi i *ss. Giusto e Clemente*, e dipingeva pure ai lati dell' organo prospettanti in stupendo effetto la chiesa ed in proporzioni maggiori del naturale le venerabili figure di *s. Benedetto e di s. Romualdo* [Doc. VII.] Forse di lì passava allora alla sala della foresteria a decorarla di quello stupendo affresco *l' Elia dormente*.

E nel passato secolo ancora i monaci non vennero meno nella ardente gara di render più splendido quel soggiorno e più decoroso quel tempio. Stupendo lavoro d' ornato e d' intaglio in legno, opera di don Romualdo Cantagalli, [1741] vedevasi la porta dell' ubbidienza; gli altari della chiesa venivano ridotti alla romana ed abbelliti di basi e di stucchi e d'ornati e dorature; e di stucchi, di dorature e di affreschi veniva fregiata pure la maestosa scala che conduce al dormentorio: poco dopo [1764] erano a spese dell' ab. Natale Guidi visitatore apostolico per considerevoli lavori restaurate la facciata della chiesa stessa

e la scala che a quella da accesso, e riportato a nuovo con notabili riattamenti il refettorio, — Il celebre p. Soldani studiava con solerte cura le condizioni fisiche, geologiche e paleontologiche degli adiacenti terreni. La ricca collezione delle conchiglie fossili microscopiche quivi raccolte ed illustrate nelle sue dotte e voluminose opere a stampa, ha fatto salire il suo nome in bella fama, come uno fra i primissimi ad occuparsi in sì difficili studî. — E il dottissimo infaticabile ab. Giuseppe Gherardini impiegava ogni sua diligenza nella raccolta pregevolissima e rara di un museo di storia naturale degli altri prodotti del territorio volterrano, riuniti a vantaggio de' giovani ivi studenti. Già ne aveva compilata una erudita illustrazione e per pubblicarla erasi portato a Firenze, ove dal granduca stesso, che la volle esaminata da distintissimi professori, ne avea ricevuto plauso condegno, quando repentinamente fu colto da morte in quella città che pure eragli patria.

Ma che dirò dell' opera stupenda che sta a testimoniare l'assiduità degli studî e l' affetto singolarissimo che sentiva il Gherardini per il suo monastero e per le di lui memorie, la compilazione cioè di quattro grossi volumi, due de' quali contengono lo spoglio di circa 3300 contratti appartenenti alla badia e gli altri due, il primo un indice alla minuta di tutte e singole le membrane che in numero di 1169 conservavansi in quell' archivio ora passato nel comunale, ed il secondo un simile indice di tutti i documenti, manoscritti, filze, memorie e libri di amministrazione che insieme coi prefati contratti formavano l' archivio medesimo; ne' quali indici ha di tutto trascritto un accurato e diligente epilogo, talchè da questi quattro soli volumi la somma può raccogliersi di tutte le memorie, che in tanta grandiosa mole di membrane e di carte venivano partitamente contenute? E questo lavoro pregevolissimo, dal quale la maggior parte ho desunto delle notizie che vi ho succintamente narrate, conservasi nella nostra pubblica libreria a perpetuo decoro di quel meritissimo abate.

Al secolo presente ognun sa come per le luttuose vicende, cui Italia andò soggetta per la dominazione del primo Bonaparte, tutti gli ordini religiosi dovettero esulare dai loro pacifici recessi e la nostra badia pure vide in quel tempo [1808] deserte le sue celle, vuote le spaziose sale, solitarî i suoi claustri ed il magnifico tempio, le cui volte da tanti anni dì e notte echeggiavano della monastica salmodia, rimase muto e silenzioso. Ad un mo-

naco ne fu affidata la custodia, cui poi successe un sacerdote secolare [Luigi di Pietro Cinci] che dalla città portavasi a celebrarvi ne' giorni festivi per comodo del popolo; e in tanto abbandono si rimase finchè il nostro illustre concittadino mons. Gaetano Incontri zelantissimo cultore delle glorie patrie e delle avite memorie tanto adoprò d'impegno e di cure, che superati i difficili ostacoli potè godere la bella soddisfazione di restituire quella chiesa e quel monastero ai figli di s. Romualdo Essi vi tornarono [4 giugno 1821]: ma è pur forza confessarlo, i tempi erano cangiati e le condizioni de' tempi stessi non consentivano loro di calcare le orme degli antecessori; la giurisdizione spirituale non più estendevasi come un tempo anche al di là delle parrocchie limitrofe; le possessioni erano ridotte a pochi jugeri di terreno e ad essi monaci non rimaneva che menare una vita esemplare e contemplativa fra le solitarie mura di quel venerando cenobio.

Intanto il terremoto del 1846 vi portava notabili guasti e l'ab. Silvano Zeri, che allora reggeva il governo del monastero, considerando il progresso che ogni dì più andavano facendo le balze, le quali tanta parte avevano assorbito dell' adiacente terreno, premuroso di provvedere alla sicurezza de' monaci suoi, manifestava al prefato mon. Incontri il desiderio di ricoverarli altrove. Ed il vescovo non contradiceva al progetto, che anzi davasi a preparare a proprie spese un conveniente collocamento a quella religiosa famiglia per quando ne fosse avvenuta la imperiosa e irreparabile necessità; ma intanto persuadeva ai monaci di non scoraggiarsi al primo sopravvenir del pericolo, li animava a non abbandonar così per fretta quelle sacre mura, eccitandoli alla fiducia nella divina assistenza: e l' ab. Zeri rassicurato dalle ispirate parole del santo vescovo abbandonava ogni pensiero di traslocamento e datosi a restaurare la chiesa e il monastero vi spendeva la cospicua somma di circa 4000 scudi. — E quì e con lui finiscono le glorie della nostra badia.

Quanti vivono nella seconda metà di questo secolo sono ormai assuefatti allo spettacolo di chiese ruinate, di monasteri deserti, al seguito della legge che ne sopprimeva e bandiva gli ordini religiosi; quindi il viandante che si fa a visitare le rovine di quella chiesa e lo squallido e desolante aspetto di quel monastero, non sentirà l'animo comprendersi di meraviglia e di dolore, perchè non sa come noi, che non per effetto di legge alcu-

na quella chiesa è muta e cadente, quel monastero è solitario e deserto, ma che per un intempestivo timore del progredire delle vicine voragini, fu deciso, ahi! troppo precipitosamente, di abbandonare quel vetusto edifizio, e nella conseguenza di fabbricare dentro la città un nuovo monastero, fu smantellato e quasi distrutto l' antico, anteponendo un malinteso risparmio alla conservazione di tanti pregevolissimi monumenti che restarono così negletti o perduti, e fra questi gli affreschi testè rammentati del Franceschini che decoravano la volta della chiesa e le pareti laterali presso l' organo.

Ma basti su ciò, nè questo fallo valga mai ad ecclissare la fama e i meriti degli antichi monaci, nè tampoco dei contemporanei che bastantemente ne furono addolorati: e tanto e sì forte fu il sacrifizio imposto loro dall' obbedienza in dover lasciar per sempre quel venerando soggiorno [11 febbraio 1861], chè alcuni non vivendo più che di afflizione e di pianto, non poterono a lungo sopravvivere al doloroso distacco.

Monumento pertanto duraturo delle glorie di quell' illustre cenobio abbiamo le insigni pitture del Ghirlandaio, di Pietro Rossetti e del Mascagni che formano la parte più preziosa e più nobile della pubblica pinacoteca, abbiamo gli affreschi di quest' ultimo esistenti tuttavia nel refettorio, ma già ceduti al comune che ne sta curando il trasporto nel palazzo del municipio [e sono già state avanzate premure per la cessione al comune stesso delle altre antiche pitture recentemente discoperte nel coro], abbiamo nella sezione medioevale del museo ricca copia di bassi rilievi in marmo di che era abbellita la chiesa e la sua facciata, ed epigrafi che ricordano le memorie e i privilegi di quell' augusto locale; abbiamo la completa collezione di 1169 membrane che insieme coll' opera testè encomiata dell' ab. Gherardini ne tessono la storia, e queste glorie ravvivate da tanti e sì splendidi monumenti non potranno venir meno giammai nell'animo dei volterrani, che a quel monastero e a quel tempio sentono congiunte e collegate tante care e tradizionali memorie che tutte e ciascuna suonano nel loro cuore Religione e Patria.

FINE

DOCUMENTI

I.

1330. La chiesa di s. Giusto al botro fu dipinta a fresco da Giotto restauratore della pittura. Delle predette pitture non è restata altra opera che la Madonna, quale è sopra la porta del chiostro di badia, che essendo stata segata dalla colonna in cui trovavasi, fu poi trasportata diligentemente in badia. C. 168. Biblioteca Guarnacci: indice delle scritture di badia compilato dall' abate Ghelardini, alla parola *Giotto* car. 67, tergo.

II.

1619. Pittura a fresco per mano di Giuliano Gori fiorentino, rappresentante il b.Iacopo da Certaldo,sopra la porta dell'anticamera del p. abbate colla iscrizione — *B. Iacobus Guidi nobilis volaterranus abbas huius monasterj 1292. Ricordi T 120*: e del b. p. Orseolo doge di Venezia sopra la porta del refettorio — *B. Petrus Venetorum dux monachus camaldulensis — Vacch. H 139.* Ivi. Indice citato alla parola: *Iscrizioni*: car. 83 tergo.

III.

Tra i documenti e libri che conservansi nell' archivio comunale

riguardanti la chiesa di s. Marco, uno ve n' è segnato H' nera 5. col titolo *Capitula Operae Scti. Marci.* È composto di venti carte membranacee: nelle prime quattro sono copiate alcune disposizioni testamentarie del secolo XIV. a favore di quella chiesa. Alla quinta sono registrati gli statuti dell'opera di s. Marco, la cui pubblicazione stimo non sarà per riuscire discara agli amatori degli stud storici.

AD laude gloria et reverentia dellonnipotente Dio, della sua gloriosissima madre sempre vergine madonna sta. Maria, et de gloriosissimi principi degli apostoli messer sto. Piero et messer sto. Pavolo. Et de pretiosissimi martjri et confessori messer sto. Giusto, messer sto. Clemente, messer sto. Victorio et messer sto. Octaviano patroni et defensori della magnifica ciptà di Volterra: et del gloriosissimo evangelista messer sto. Marco sotto il cui titolo linfrascripta opera si regge, et governa et generalmente di tutta la corte del paradiso. Questi sono gli statuti capitoli et ordini dellopera di sto. Marco da Volterra, facti, composti et ordinati per li savii huomini Guiduccio di Nanni da doccia, Francesco di Fusino, Barzino di Luca Campana et Piero di Antonio di Ghuglielmo di Nuccio tutti della contrada di Prato marzo, Electi et deputati per lo consiglio de Venti et pei Balitori della decta contrada: scripti per me Filippo di Michele Landini notaro pubblico volterrano et al presente notajo di decti statutarij, sotto gli anni del nostro Signore yhu. xpo. millio. ccccIxiiij del mese di maggio, al tempo del sanctissimo in xpo. papa Pio secondo etc.

DALLA ELECTIONE DEGLI OPERAI ET DELLA PENA DI CHI NON ACCEPTA LUFFITIO.

CAPITOLO PRIMO.

IN prima ordinareno et statuireno che perlo avvenire cominciando il tempo nel millequattrocentocinquantanove te del mese di dicembre di decto anno, cioè fra eprimi quindici di decto mese, perlo consiglio de Venti della contrada di pratomarzo insieme cobalitori di decta contrada legiptimamente con-

gregato, seleghino huomini della decta contrada in operai di decta opera di sto. Marco et dogni volere uno per tempo di due anni proximi avenire, cominciando luffitio loro il primo di di novembre, et da finirsi come seghuita. Et cosi successive del mese doctobre che sara lultimo mese delloffitio loro fra eprimi XV. di decto mese sempre et in perpetuo per lo decto consiglio insieme cobalitori di decta contrada seleghino due operai et dogni volere uno: et per due anni, come e decto di sopra, luffitio de quali cominci finito luffitio deloro precessori, et incalende di Novembre. E quali operai cosi ut supra electi sieno tenuti et debbino il decto uffitio acceptare et quello con diligentia esercitare. Et qualunque decosi ut supra electi ricusasse decto uffitio sia tenuto et obligato infra octo di doppo la sua electione havere attualmente pagato a decta opera lire X di denari. Et facto tal pagamento per lo consiglio et balitori ut supra se neleghi un altro. Et non pagando fra decti octo di sintenda avere acceptato decto uffitio a laude di Dio et di sto. Marco.

COME LOPERAIO E TENUTO A VENDERE E CANDELI.

CAPITOLO IJ.

ANco fermareno et ordinareno che gli operai che per li tempi saranno sieno tenuti et debbino stare alla cassecta nella chiesa di sto. Marco et tenere o far tenere la vendita de candeli a minuto con sollecitudine et diligentia, et di tucto tenere buono conto in sul libro dellopera. Et possino decti operai comprare decti candeli che venderanno per decta opera de denari di decta opera. Et che si vegha chiaro quanti candeli si vendeno, et da chi si comprano,et tutto il guadagno si fara di decti candeli, in tal modo che la decta opera nostra non sia fraudata.

QUANTO POSSINO SPENDERE GLI OPERAI.

e del modo di mandare i partiti e quali siano vinti.

(Queste parole in corsivo appariscono scritte posteriormente)

CAPITOLO IIJ

STatuireno et fermareno accio che la pecunia di decta opera non sia spesa avolonta, che decti operai non possino per alcuno modo spendere della pecunia della decta opera in accon-

cio di decta opera, o in alcuno altro modo se none infino nella quantita di lire XX per ciascuno operaio. Et se piu oltre spendessino, ex tunc sintendino essere veri et legiptimi debitori di decta opera ne la quantita del doppio di tucto quello spendessino oltre alle decte lire XX alloro ut supra permesse. Et quando accadesse che decti operai volesseno comprare o vendere alcuna cosa, non possino fare alcuna cosa senza la volonta et legiptimo partito del consiglio de venti et de balitori della contrada da ottenersi per delle quattro parti le tre, et non altrimenti, ne in altro modo. Et chi contrafacesse al decto capitolo sintenda et sia essere incorso nella pena di lire cinquanta per ciascuno che contrafacesse et per ogni volta. Et niente dimeno cio che fusse facto non vaglia ne tenga ma sia di nissuna efficacia.

COME GLI OPERAI SONO TENUTI A RISCUOTERE OGNI COSA.

CAPITOLO IIIJ.

ITem provedereno et ordinareno che per lo advenire tucti gli operai che per li tempi saranno sieno tenuti et debbino con sollecitudine riscuotere ogni quantita di denari, grano et biada ficti et pigioni et generalmente ogni altra cosa apartenente alla decta opera et aconciare chi paga et tucto fare cou sollecitudine. Et qualunque di decti operai incio fosse negligente et pigro sia tenuto et obligato rifare la decta opra del suo proprio tucto quello che in decto suo tempo non riscuoteva. Et cosi perli sindichi che lo sindicheranno, ne sia condannato.

CHE NELLA DECTA SI FACCI UNA CAPSECTA CON DUE CHIAVI DOVE SI METTINO EDENARI DELLOPERA.

CAPITOLO V.

ANco statuireno et fermareno che nella decta opera si facci una capsecta con due chiavi, la qual capsecta debba tenere loperaio elquale perlo tempo sara inufficio. Et luna delle due chiavi debbi tenere uno del consiglio de venti della decta con-

trada accio electo et deputato perli decti venti, insieme cobalitori di decta contrada da eleggersi perloro legiptimo partito da octenersi ut supra per delle quattro parti le tre dacordo, et laltra chiave debbi tenere laltro operaio che allora non sara inuffizio, nella qual capsecta sidebbi tenere uno libretto in sul quale sidebbi scrivere tucti edenari si metteranno in decta capsecta. Et cosi dallaltra parte tucti e denari si caveranno di decta capsecta in modo se ne trovi buono et chiaro conto, la qual capsecta si debbi con diligentia conservare, et quella in nissuno modo maculare socto pena di spergiuro et di maladitione di Dio et disto. Marco.

FRA QUANTO TEMPO ET IN CHE MODO GLIOPERAI DENNO HAVERE FACTA LA LORO RESTITUTIONE.

CAPITOLO VJ.

ANco statuireno et ordinareno edecti primi operai, finito illoro uffitio di due anni, sieno tenuti et debbino fra uno mese proximo avenire poi che saranno electi enuovi operai, cioe per tucto di XV di gennaio havere restituito et messo nella capsecta ogni loro residuo di pecunia la quale lorestasse nellemani di decto loro offitio, in presentia de nuovi operai et di due del consiglio de venti della decta contrada. Et qualunque contrafacesse, et non restituisse, sia condannato perli sindichi electi et deputati afare talsindicato nella pena del doppio di tucto quello che non havesse restituito, et sia niente dimeno gravato afare tale restitutione. Et similmente in decto tempo sieno tenuti aconsegnare anuovi operai tucti elibri scripture et altre cose mobili et immobili, che apartenessero alla decta opera.

CHE CHI SARA CONDANNATO NON POSSA HAVERE ALCUNA GRATIA SENONE NEL MODO INFRASCRIPTO.

CAPITOLO VIJ

ET piu statuireno et previdenо che qualunque dedecti operai pernon havere ut supra restituito, fosse per alcuno modo dasindichi condannato, che ditale condannagione non possi havere nessuna gratia, senone dal consiglio de venti et daba-

litori della contrada di pratomarzo, tucti dacordo. Et se altrimenti si facesse non vaglia ne tenghi peralcuno modo ma sia di nissuno valore.

IN CHE MODO SI DEBBINO ELEGGERE GLIOPERAI ET SINDICHI.

CAPITOLO VIIJ.

ITem statuireno et ordinareno che quando peventi et pebalitori della decta contrada seleggieranno enuovi operai che allora et inquel medesimo tempo si debbino eleggere due sindichi dogni volere uno: Equali sindichi cosi ut supra electi sieno tenuti et debbino sindicare glioperai che hanno finito illoro uffitio fra uno mese, cioe per tucto di XV di novembre alla pena di soldi quaranta per ciascuno di decti sindichi che contrafacesse, o, in cio fusse negligente dapagarsi alla decta opera inpecunia numerata. Et debbino edecti sindichi edecti operai absolvere, o, condannare secondo che troveranno eloro conti et leloro ragioni, et che edecti sindichati si debbino approvare per messerlo abbate di sto. Giusto.

COME GLI OPERAI SONO OBLIGATI ARISCUOTERE OGNI DENAIO: GRANO, BIADA, FICTI, E PIGIONI CHE VERRANNO ALLOR TEMPO.

CAPITOLO VIIIJ.

ET piu statuireno et ordinareno edecti statuarij che glioperai che perli tempi saranno in uffitio sieno tenuti et obligati ariscuotere ogni residuo che per alcuno modo fosse rimaso nelle mani deloro precessori, et finalmente ogni condannagione di sindicati, alla pena di lire X didenari, da pagarsi alla decta opera per qualunque operaio fara contro al presente capitolo et per ogni volta.

DELLA PENA DI CIASCUNO OPERAIO CHE NON ANDERA AVEDERE ALMENO UNA VOLTA TUCTE LE COSE DELLOPERA.

CAPITOLO X.

ANco ordinareno et fermareno che ciascuno operaio che per lo tempo sara sia tenuto et obligato almeno una volta neltempo delsuo uffitio rivedere lemura eltecto della chiesa di sto. Marco. Et finalmente rivedere tucte le possessioni dellopera et tucte le sue cose; et se in quelle troveranno alcuno mancamento lo debbino rapportare alconsiglio deventi et abalitori della decta contrada, accioche perlo decto consiglio et balitori si possi atale manchamento provedere.

CHE PRESENTI STATUTI SISCRIVINOINCARTA DICAPRECTO.

CAPITOLO XJ.

ANcostatuireno et ordinareno che presenti capitoli et statuti si debbino scrivere in carta di pecora, o, vero di caprecto et sempre sabbino in tucto et pertucto ut supra observare per ciascuno operaio. Item che doppo edecti statuti in questo medesimo libro si debbino scrivere tucti ebeni mobili et immobili di decta opera, accio che la decta opera non possa per alcuno modo esser fraudata.

CHE IL CAPITANO O IL POTESTA DI VOLTERRA FACCINO RAGIONE DI FACTO ADESTI OPERAI COME SI DISPONE PEGLI ORDINI ET STATUTI DELCOMUNE DI VOLTERRA.

CAPITOLO XIJ.

ITem ordinareno et fermareno, accio che li decti operai possino bene et volentieri exercitare illoro uffitio che messerlo capitano et messerlo potesta della cipta di Volterra sieno

tenuti et debbino apetitione degli operai di sto. Marco gravare qualunque debitore di decta opera di facto et sine strepitu et figura iudicij, visa veritate facti, sicome pegli ordini et statuti del comune di Volterra si dispone intorno aluoghi piatosi, et habbino denari XIJ, per ciascuna lira di tucto quello faranno riscuotere alla decta opera.

CHE CIASCUNO OPERAIO FINITO IL SUO UFFITIO FRA XV DI, DEBBA HAVERE RESTITUITO OGNI SUO RESIDUO ALLA PENA DEL DOPPIO

(Manca l' indicazione del Capitolo)

ANco statuireno et ordinareno che ciascuno operaio che per lo tempo sara, finito il suo uffitio debba fra XV di finito hara decto suo uffitio havere restituito et messo nella soprascripta capsa ogni suo residuo di pecunia, et cosi havere in decto tempo consegnato ogni altra cosa allaltro operaio alla pena del doppio di tucto quello non havesse restituito. Et così pesuoi sindichi ne debbi essere condennato qualunque contrafacesse al presente capitolo.

Autorità dell' Abate di S. Giusto in detta opera

(Questa intitolazione é riportata in corsivo, perchè nell' originale apparisce scritta posteriormente).

ITem che Messer lo abate di sto. Giusto et tucti gli altri che perli tempi saranno sieno tenuti et obligati alle spese di decta badia difendere la decta opera da qualunque persona per alcuno modo la molestasse, come vero et legiptimo soperiore di decta opera. Item che decto Messer lo abate sia terminatore di tucte le questioni nascesseno in decta opera dove per li presenti statuti non si facesse mentione.

A dì X di giugno MCCCCLVIIIJ.

Per lo reverendo in Xto padre Messer Bernardo dellarhena da Firenze per la gratia di Dio degno abbate della badia di sto. Giusto da Volterra, fureno aprovati esoprascripti capitoli tucti et statuti in tucto et per tucto come sono scripti nella badia di sto. Giusto, cioe insalecta dinanzi alla camera del soprascrip-

to messer lo abate, in presentia di Barzino di luca campana, Francesco di Fusino, Piero dantonio di Ghuglielmo, tucti da Volterra et della contrada di pratomarzo.

A questi statuti tengono dietro alcune posteriori riforme. — A carte 13 e 14 leggesi l'inventario de' beni mobili e immobili della chiesa di s. Marco: a carte 15 e seguenti sono registrati atti di legati e donazioni a detta chiesa, e nell' ultima carta una concessione di mons. Mario Maffei del 2 Giugno 1532, colla quale come abate commendatario della badia, attesa la scarsità degli abitanti avvenuta per la peste e la fame di quei tempi, riduce a dodici i venti componenti il consiglio; concessione che da altra consimile viene confermata da mons. Gio. Battista Bava suo successore nel dì 26 giugno 1537.

IV.

Anno 1379. 4. *Kal. Martij. Urbani Pont. VI. bulla data Romae apud s. Mariam transtiberim, pontificatus anno primo, qua Iusto abbati monasterii s. Iusti ordinis camaldulensis volaterranae diocesis et successoribus in perpetuum abbatibus canonice intrantibus in dicto monasterio, facultatem liberam et potestatem omnimodam tribuit utendi in pontificalibus mitra, annulo, sandaliis et omnibus aliis pontificalibus insigniis in dicta ecclesia dumtaxat; nec non in benedictionem solemnem post missarum, vesperorum et matutinorum solemnia dumodo in benedictione huiusmodi, aliquis Antistes vel apostolicae sedis Legatus praesens non fuerit, elargiri possit et valeat, non obstantibus Alexandri Pp. IV et aliis constitutionibus apostolicis in contrarium.*

Ivi — Index membranorum Abbatiae SS. Iusti et Clementis studio ab. Iusti Gherardini — N. 1005. L'originale poi di questa bolla conservasi nell' archivio pubblico allo stesso numero. Cassetto 1371. e 1420.

V.

Circa la donazione di questa chiesa dei ss. Quirico e Giulitta fatta nel 1030 da Gunfredo all' abate e monaci della badia può

leggersi l' istrumento di fondazione della badia stessa che conservasi come è detto nell' archivio comunale [Cassetto dell' anno 1000 al 1050 N. 12] e che è pubblicato dal Giachi alla appendice N. X. pag. 122. — Nell' indice citato delle scritture di badia trovasi di detta chiesa quanto appresso:

1283. 29 Decembre. Don Accorso abate della badia riceve autorità da Ranieri vescovo di Volterra di impiegare nel riattamento di quella chiesa *certam pecuniae quantitatem de male ablatis et lucratis illicite et cui restitutio faciende sit, ignoratur.*

Lib. cont. del 1283 carte 53.

1729. 31 decembre. Risarcimento della chiesa lasciata in abbandono, tutto che decorata dell' onore di prendervi il possesso il vescovo *in advente ad urbem*, e di essere uno dei primi doni fatti alla badia dai vescovi volterrani.

Ricordi S. carte 65.

1768. 3 maggio. Riattamento della chiesa. Altare rifatto e decorato di reliquie. Pitture dei ss. martiri Quirico e Giulitta opera della sig. Giov. Gastona Forzoni di Volterra. Porta nuova, finestra con ramata, ferrata all' occhio della facciata, utensili sacri, panche ed altro, e festa solennizzata con pompa nella domenica 19 giugno di detto anno. Iscrizione appostavi in quella occorrenza.

D. O. M.
ECCLESIAM. DD. QUIRICO. ET. IULITTAE. MM.
DICATAM
VOLATERRANAE. SEDIS. ANTISTITUM.
IN. ADVENTU. AD. URBEM.
STATIONE. CELEBREM.
TEMPORUM. INIURIA. FATISCENTEM.
MONACHI. CAMALDULENSES.
PRIMIGENIO. CULTUI.
RESTITUERUNT.
ANNO. SALUTIS. 1768.

Questa chiesa dietro la soppressione degli ordini religiosi rimasta priva di rendite, fu da Mons. Gaetano Incontri interdetta nel 12 giugno 1800 e passò nei beni acquistati dalla nobile famiglia Campani. La pittura rappresentante i ss. martiri Quirico e Giulitta opera della Forzoni conservasi oggi nella cappella gentilizia della prossima villa di Cortilla dell' Illumo, sig. Gustavo Campani. Circa le reliquie che si conservavano in quella

chiesa vedasi quanto è detto nel più volte citato indice delle scritture di badia, alla parola *Reliquie* carte 143.

VI.

1584. 10 giugno. Maestro Cesare da Cortona per prezzo di scudi 100 fabbricò l'organo della badia per elemosina di Domenico Verani a tale effetto assegnata, avendo la badia pensato del proprio all' ornato, cantoria ecc. per L. 32 . 13. 4.

Ivi — Indice citato, alla parola *Organo* carte 116 tergo.

VII

A dì 17 Febbraio 1632.

Dichiarasi per la presente scritta come la verità fu et è che il m. r. p. Don Cammillo da Montevarchi abate moderno della badia di s. Giusto diede a dipingere a Baldassarre di m. Guaspare Franceschini un pezzo di volta della nostra chiesa di Badia di braccia 6 1/2 circa di lunghezza et 3 1/2 di larghezza con gli infrascritti patti, cioè:

Che detto Baldassarre pittore sia tenuto in detta lunghezza e larghezza di volta dipingere un Salvatore, due angieli grandi et un s. Giusto et un s. Clemente et l' arme della religione, con altri angioli, conforme si vede nel disegno fatto dal medesimo pittore, et inoltre a detta sua opera sia tenuto farvi ornamenti di suo gusto.

Item si obbliga detto Baldassarre dipingere un s. Benedetto et un s. Romualdo accanto al nostro organo di ben grandi proporzioni et farvi di pittura nicchie et altri ornamenti di suo gusto ed a lui medesimo, purchè il tutto sia buono et bello al possibile.

All' incontro il prefato p. Abate si obbliga dare per mercè e fatiche fatte in detti luoghi e di dette pitture a Baldassarre medesimo scudi trenta di moneta di 7 lire, con questo che detto pittore sia tenuto a mettere di suo tutti i colori et ogni altra cosa spettante a detta pittura, et così si contentarano gli uni e gli altri che perciò sottoscrissero la presente, et in ogni caso che detto lavoro non fussi finito dal detto pittore, m. Guaspare suo padre si obbliga in ogni miglior modo di restituire ogni cosa datali per fare detta pittura etc:

« Io Baldassarre Franceschini mi obbligo a quanto in questa

si contiene.

« Io Guasparre Franceschini mi obbligo e prometto quanto sopra et in fede ho sottoscritto di mia mano.

Seguono otto ricevute autentiche, chè tante sono le rate del pagamento; la prima nel giorno della presente scritta, l'ultima nel 6 Giugno 1633.

Ivi mmss. appartenenti a Volterra. Filza 9, doc. 47.

FINE

NOTE

1. — Questa monografia fu letta nella pubblica adunanza dell' Accademia dei sepolti il dì 27 luglio 1879.
2. — Archivio della Curia Vescovile - Visita di mons. G. B. Castelli.
3. — Biblioteca Guarnacci — Gherardini — Index membranarum archivj abbatiae SS. Iusti et Clementis — cart. 151 e segg.
4. — Ammirato — Istorie fiorentine L. XIX car. 1050.
5. — Tale é la credenza intorno a questo quadro; ma persona intelligente che pochi anni or sono lo vide, lo credè di Giotto, e maggiormente si confermò in questa opinione, allorchè seppe Giotto stesso essere stato per più mesi in quella badia.
6. — Arch. com. Membrana 1156.
7. — Essendo al seguito della demolizione della volta e degli altari rimasta interdetta la chiesa e la sacrestia, furono asportati i resti mortali degli abati e monaci ivi sepolti e vennero inumati nell' attiguo cimitero della soppressa cura: quelli poi del com ab. G. Batta Bava diligentemente raccolti dal suo sepolcro nella sacrestia, furono trasportati (1879) al soppresso cimitero della chiesa di s. Giusto ed ivi deposti nella sepoltura detta dei *sacerdoti*.
8. — La tela *le nozze di Cana* eseguita dal Mascagni di commissione dell' abate G. Ticci e gli affreschi nel refettorio rappresentanti la *storia dei ss. Giusto e Clemente* costarono L. 1238. (Gherardini: indice citato carte 98).
9. — Arch. com. Fiiza A nera 77 cart. 152. 154.

FINE

Volterra, Tip. Volterrana 1884

LA PRIORIA DI S. MICHELE ARCANGELO

A ELISA TANGASSI NE' CINCI

Lo scritto della chiesa di s. Michele, nella quale all'altare della Vergine nel 21 aprile 1845, o carissima Elisa, meco per sempre ti unisti in sacro nodo, sia a te dedicato. Divisi nel tempo da morte, ci sentiamo costantemente uniti nel sempiterno Amore. Dalla sede in cui mi precedesti, tu provvida ispiri i miei desideri, moderi le mie azioni, vigili sollecita sulle figlie, cui lasciasti l'esempio d' ogni virtù. Affettuosissima fra le mogli, ottima fra le madri, angelo tutelare della famiglia, sei il più soave pensiero del tuo

21 Aprile 1885
*XL*mo *anniversario del matrimonio.*

ANNIBALE

Non esiste documento alcuno da cui possa rilevarsi l' epoca della fondazione della chiesa di s. Michele Arcangiolo, o come volgarmente è stata fino a' dì nostri chiamata, di s. Agnolo. È bensì accertato che essa può ritenersi anteriore al decimo secolo, giacchè il vescovo Pietro nel 987 sottoscrive un atto nel quale fa donazione di alcune terre alla chiesa e all' altare che *è in onore del beato s. Agnolo Michele* e il cui rettore era in quel tempo un tal prete Teazzone, forse il canonico che conosciamo di tal nome [1]. É pure accertato che nel secolo XIII quella chiesa fu dichiarata prioria, e ciò dalla iscrizione che leggevasi in una delle sue campane, distrutta nel 1806, e nella quale dicevasi che aveala fatta fondere un tal sacerdote Martino primo priore nel 1284.

Invano ho ricercato altre memorie di que' remoti tempi che potessero darmi lume per narrare di questa chiesa; nessuna ho potuto trovarne e solo ho rilevato che da essa era venuta la denominazione di s. Agnolo, non tanto alla contrada nel cui centro era eretta la chiesa, quanto alla porta urbana che le si trova vicina. La dizione spirituale di questa prioria abbracciava il perimetro più abitato della città nostra, talchè la contrada di s. Agnolo, se non era la prima, non la cedeva però alle altre, né pel numero de' suoi componenti, né per la dovizia delle sue entrate. Esistono tuttora nel comunale archivio i libri della sua amministrazione [2] e in capo a' medesimi leggonsi gli statuti della contrada stessa, che a memoria storica piacemi riportare ne' documenti [Doc. I].

La più antica provvisione magistrale che mi si è presentata riguardante la chiesa di s. Agnolo è tale da provare quanto i volterrani avessero in devozione quella chiesa e come spesso vi si eleggessero il loro sepolcro. Lamentasi nell' adunanza dei 18 aprile 1444 la copia eccessiva delle tumulazioni che fannosi nella chiesa di s. Agnolo, tal che il pavimento ne è quasi distrutto per le sepolture che così spesse e frequenti vi si chiedono, e viene ordinato che da indi innanzi debbano le medesime essere costruite con speciali provvedimenti e coperte con lastre di marmo.

Il fabbricato della chiesa fu sino dalla sua origine ad una sola navata, coperta da tettoia con solido travamento, siccome vedesi tuttora in quella di s. Francesco: l' ingresso principale a ponente, ed a levante il presbiterio, secondo l' uso delle antiche basiliche; le mura interne ed esterne condotte a pietra quadrata, come anche oggi apparisce nella parte volta a mezzodì che sola è rimasta scoperta dalle fabbriche posteriormente edificate a contatto della chiesa. In questo lato vedesi oggi chiusa una porta minore, che fino da quei tempi vi fu fabbricata, e sotto la tettoia, che è sorretta da svelti archetti in travertino, appariscono delle pietre rappresentanti teste e fregi, che avanzi forse di antichi monumenti, ivi furono collocate a decorazione de' muri stessi.

La facciata della chiesa, egualmente tutta di pietra e in bello stile edificata con svelte colonnette e loro archi in pietre nere e bianche, e il cui imbasamento ricorre sul piano della piazzetta sulla quale si leva, fino all' anno 1827 non era stata alzata che alla cornice piana la quale separa la parte superiore dalla inferiore. Da quel punto si ergeva un semplice muro condotto fino alla tettoia, lasciando però lungo la indicata cornice un ripiano o area, che fa supporre che sopra la medesima dovesse sorgere un ballatoio o terrazza con intercolonio, simile a quelli che tuttora si osservano nelle facciate di varie chiese antiche. In essa merita osservazione la porta, il cui architrave è formato da pietre ridotte e congegnate in guisa che potrebbero fare il loro ufficio anche senza cemento. Sono del pari meritevoli di osservazione due angioli dipinti nella lunetta sull' architrave della porta e che fanno corona ad una piccola antica statua rappresentante la Vergine col santo Bambino, posata sull' architrave medesimo. Ho trovato che dinanzi a

questa Immagine fino a' primi del passato secolo per la religiosa pietà di una cospicua famiglia di quella contrada, ardeva ogni notte una lampada, la quale serviva ancora a rischiarare le tenebre della piazzetta sulla quale sorge la chiesa. Nei sodi laterali della facciata sono incastrati due stemmi in marmo con arme appartenente alla famiglia Farnese, i cui membri trovansi avere occupato in Volterra nel secolo decimoterzo anche gli offici della magistratura, ma non saprei indicare la cagione per cui quelle armi sono ivi state collocate: lo che apparisce chiaro essere avvenuto posteriormente alla fabbricazione della facciata stessa.

L' interno della chiesa ha subito più volte notabili cambiamenti ed impossibile sarebbe voler formarsi un concetto di quello che lo fosse ne' suoi primi tempi. Nell' occasione degli ultimi restauri, di cui parlerò in seguito, si trovarono qua e là nelle pareti, dei vani che probabilmente servivano ad uso di cappelle, ed in uno di questi vani presso il presbiterio dalla parte di mezzodì, fu trovato e si conserva tuttora dietro il confessionario, un s. Cristofano dipinto a fresco in proporzioni gigantesche. Furono pure ritrovati sotto l' intonaco avanzi di pitture, perlochè sembra che la chiesa fosse o in parte o tutta dipinta, dopo esserle stata tolta la sua primissima semplicità. Si poterono pure osservare la sue finestre oblunghe a spiraglio, come se ne vede alcuna nella parte esterna volta a mezzodì; e nella muraglia rispondente all' antico coro fu scoperta una grossa lastra di marmo traforata a guisa di rete, e che fu posta per conservarla nel piano di mezzo del nuovo campanile, ove ora serve da finestra.

La prima memoria che ho trovata circa la fondazione di altari o cappellanie in detta chiesa è la seguente « 1320, 22 de-
« cembre. Giovanni di Aldobrandino di Querceto lascia per
« testamento di esser sepolto nella chiesa di s. Michele e che
« sia fabbricata una cappella o altare con pittura esprimente
« l' Arcangiolo s. Michele e s. Caterina v. e m. presso il suo
« sepolcro; al quale altare sia provveduto un sacerdote con
« obbligo di celebrare quotidianamente, e per dote lascia la sua
« metà delle terre di Querceto e un luogo detto Fontanella [3].

Dalle visite pastorali le più antiche rilevasi che vi esistevano sei altari. Il maggiore era di pietra con un gran ciborio, due gradi e due grandi angeli sui lati, il tutto di legno dorato. A

questo altare in diverse epoche furono erette le cappellanie che appresso: quella del ss. Crocifisso, di Maria ss. e di s. Iacopo, l'epoca della cui fondazione è ignota — di s. Andrea Apostolo eretta nel 1627 da Andrea Ughelli — di s. Ottaviano nel 1618 da Ottaviano di Domenico del Polo.

A lato dell' altar maggiore *in cornu epistolae* era l'organo fatto a spese dell' opera: e trovasi che nel 1629 vi fu fatto *l'ornamento* dal falegname G. Battista di Alessandro Cardellini sul disegno datogliene dagli operai sigg. Pirro Lisci e Lodovico Maffei, e per la somma di scudi 52. Quest' organo fu restaurato nel 1632 dall' organista Fabrizio Quartiesi di Cesena, ma dieci anni dopo fu ceduto per scudi 15 all' organista M. Luca di Dionisi Romani, il quale ne costruì altro di *sette piedi honorevole e buono* per la somma totale di scudi 85, quaranta de' quali furono somministrati dalla compagnia di s. Michele di giorno [4] [Doc. II].

Il presbiterio, al quale si ascendeva per tre gradini, e che era diviso dal restante della chiesa con una balaustrata di pietra, terminava con un emiciclo che serviva di coro, e sul centro del quale posava una torre fabbricata in materia laterizia levantesi con molta sveltezza in forma pentagonale. Questa torre sorreggeva tre campane, le quali suonavansi dal coro stesso, ed una ogni sera alle ore ventitre per gli agonizzanti. L' arco dell' emiciclo era maestrevolmente costruito di lastre talmente congegnate fra loro da farlo apparire di un solo massello. Nei fondi sottostanti alla chiesa a ripiombo de' muri stessi, vedonsi anche oggi gli avanzi di questo emiciclo, a' nostri tempi distrutto per dar luogo alla costruzione di un coro più ampio ed elevato e più conveniente al resto di quella fabbrica.

Seguendo il giro degli altari trovavasi a destra quella della Vergine del Carmelo di pietra serena ed a gradini di alabastro, con privilegio, di remotissima data concesso al priore pro tempore, di aggregare i fedeli all' ordine carmelitano. A questo altare era eretta la cappellania di patronato della famiglia Ricciarelli sotto il titolo della natività di Maria Vergine, fondata nel 4 settembre 1629.

Fra questo altare e il seguente vedevasi una antica immagine di s. Domenico, innanzi la quale ardeva continuamente una lampada con certi determinati obblighi in suffragio di donna Cammilla Cecchi.

Seguiva l'altare della Vergine del Rosario, la cui immagine vi era dipinta da buon pennello in tela, con s. Domenico, s. Caterina da Siena, s. Giuseppe e s. Onofrio, titolari di altrettante cappellanie ivi fondate. Questo altare era stato eretto nel 1644 da Gaspero Zacchi e presso al medesimo aprivasi la sepoltura gentilizia di quella famiglia, di cui il prefato Gaspero fu l'ultimo discendente.

Eravi accanto altra immagine della Madonna ivi fatta apporre da Giovanni De' Rossi, pel cui legato vi ardeva di continuo una lampada, tenuta già accesa a spese degli eredi di Dolcissimo Del Testa: in seguito tale immagine fu collocata sul presbiterio sotto l' orchestra.

Nel lato sinistro, come oggi, trovavasi primo l' altare della Madonna del riscatto degli schiavi dipinta sul muro, e proveniente, come alcuni credono, da' borghi di s. Giusto, quivi trasportata in tempo di pestilenza. Il Giovannelli ci narra [3] che a tempo di Pietro Baglione circa il 1588 fu eretta in questa chiesa la compagnia dell' ordine della SSma. Trinità, i cui fratelli portavano sulla veste la croce rossa e turchina ed aveano la missione di riscattare gli schiavi. Il quadro in tela di cui non si conosce l' autore, rappresenta s. Luca evangelista, s. Antonio abate e s. Giovann di Matha con due schiavi riscattati, e nel frontone aveva in un ovato dipinta una s. Anna.

E finalmente altro altare dedicato all' Angiolo custode con quadro in tavola e cornice dorata, quadro che si vuole opera del Pomarancio e che tuttora si conserva nell' annesso collegio: ed erano a' lati altri due quadri, in uno dei quali era rappresentato s. Rocco e nell' altro s. Sebastiano. Non cappellania alcuna, ma vi erano varie soddisfazioni di obblighi pii. [Doc. III.]

Fin da' que' tempi si conservano nella chiesa di s. Michele due tavole in forma ovale appese alle pareti laterali del coro, e rappresentanti in diverso modo la Vergine col bambino Gesù e delle quali era l' una venerata sotto la invocazione di Maria SSma. del parto, e l' altra di Madonna della tosse. Queste tavole [quantunque giudicate da alcuno di due autori] diversi vengono attribuite a maestro Priamo di Pietro da Siena, al quale dagli operai della chiesa di s. Michele con atto de' 19 maggio 1442 fu commesso dipingere la tavola per l' altar maggiore, lavoro che da quanto resulta da una postilla dell' atto stesso, può ritenersi che fosse eseguito, ma niuna ne abbiamo memoria, fuor che in quella

parte di documento. E trattandosi in esso di questo pittore di qualche vaglia non menzionato nè dal Vasari, nè dal Baldinucci,sembrami non inutil cosa il pubblicare tutto l'atto di cui è parola, il quale benchè riferito dal Targioni Tozzetti, pure è da moltissimi ignorato. [Doc. IV.] Siccome poi per patto espresso in quella scritta si trova che per saggio del suo magistero dovesse fare e dipingere una o più figure, rilevandosi che il lavoro commesso aveva avuto il suo effetto, ne viene per conseguenza che egli aveva mandato per mostra alcune sue pitture che erano state approvate, e che con molta probabilità ponno essere le due tavole surriferite.

Questa chiesa era stata consagrata da mons: Guido Serguidi nel 2 ottobre 1592, e mantennesi in possesso del clero secolare fino alla morte del priore Niccolò Damiani, avvenuta nel maggio 1709. Dopò quel tempo chiamati in Volterra alle istanze del vescovo Ottavio Del Rosso e per concessione del granduca Cosimo III. i Cherici regolari delle scuole pie fu assegnata ai medesimi con tutte le ragioni, diritti, prerogative, fondi, oneri e onori e nel 30 maggio 1711 il padre Eugenio da s. Silverio provinciale dell' ordine delle scuole pie in Toscana, ne prendeva a nome de' suoi formale possesso. Nel 1733 poi il p. Stefano Terzoli allora rettore del collegio convitto che a cura dei detti padri fu nel 1711 aperto in Volterra, regalava a quella chiesa l' insigne reliquia del Preziosissimo Sangue di G. C. con autentica memoria della di lei provenienza.

Nel 1785 l' altar maggiore che come sopra ho detto componevasi di legname, fu cambiato in quello che vi si vede attualmente di bei marmi di varie specie e colori, appartenuto un tempo alla soppressa compagnia laicale di s. Pierino e donato a questa chiesa per decreto di Pietro Leopoldo, il quale a sue spese vi aggiunse il ciborio. Nel primo grado vi si legge « *Jo-* « *annes Baptista Cherubini sacerdos volaterranus f: cx. anno Do-* « *mini MDCCLXXV.* » e da ambo i lati dell' imbasamento si veggono gli stemmi della famiglia Cherubini: ed è allo zelo di quel sacerdote che devesi l' avere ottenuto dal granduca il dono di questo altare per la chiesa di s. Michele e l' aggiunta che a proprie spese vi fece per renderlo più ampio e proporzionato a questa chiesa.

Nel 1786 fu interamente rinnovata a carico del patrimonio ecclesiastico la tettoia minacciante rovina per la sua antichità e

vi furono collocati due cavalloni di abeto, trasportati appositamente dall'Incisa e da Empoli: particolarità degna di nota atteso il difficilissimo accesso a Volterra, in que' tempi ne' quali era affatto mancante di vie rotabili e perciò anche di appositi veicoli, Fu nello stesso anno rinnovato il pavimento e vi fu costruito un vespaio per liberare la fabbrica dalle innumerevoli sepolture che vi si scoprirono e che tutte furono in quella occasione ripiene, ad eccezione di una conservata pe' casi fortuiti nella atanza che intercede fra la chiesa e la annessa cappella della compagnia del SSmo. Sacramento.

Nel 19 giugno 1826 fu dato principio al grandioso restauro, sotto il p. curato Luigi Gheri già reggente quella chiesa dal 27 novembre 1817, e pel di lui provvido zelo fu ridotta alla odierna eleganza, col disegno del sig. Angiolo Bellucci architetto volterrano, che non potè vederne l' effetto, perehè pochi mesi dopo cessava di vivere [20 ottobre 1826].

Il lavoro vi continuò per due anni, durante il quale fu compita la facciata e in essa fu impiegato il materiale dell' antico emiciclo; fu aperta la porta laterale a sinistra, e fu eretta dai fondamenti la torre del nuovo campanile sul disegno e coll' opera del maestro Niccolò Lazzeri di Firenze, il quale lavorò anche gli stucchi de' cornicioni e delle colonne, i cui capitelli furono gettati da Paolo Bocci volterrano, che gettò anche lo stemma delle scuole pie co' suoi ornati, campeggiante sull' arco del coro.

L' altare del Carmine già fino dal 1749 rinnovato a spese della congregazione ivi eretta e col valido appoggio dell'arcivescovo mons. Francesco Incontri, che vi avea fatta collocare la bella tela di Vincenzo Meucci rappresentante la Madonna, il B. Giovanni Stoch e s. Antonio ab:, fu nel generale restauro della chiesa ridotto come è al presente a spese di mons. G. Gaetano Incontri che vi appose la propria arme sotto la mensa. Vi fu posteriormente aggiunto [nel 1851] il tabernacolo di marmo per conservare la sopra mentovata reliquia del Preziosissimo Sangue che era tenuta ne' primi tempi in un tabernacolo scavato nell' antico emiciclo.

L' altare eretto dallo Zacchi alla Vergine del Rosario fu pure a spese del prefato vescovo Gaetano Incontri rinnovato di scelti marmi e dedicato da lui al patriarca s. Giuseppe, trasportando nella consacrazione del medesimo il titolo del Rosario all' altro

altare della Vergine del riscatto. È pur dono di questo zelante vescovo il quadro rappresentante la s. famiglia, pregevole opera di Carlo Maratta.

Furono egualmente sullo stesso disegno ricostruiti gli altri due altari dalla parte opposta. Quello dell' Angiolo custode era stato già dai padri scolopî dedicato al nome di Maria e al Calasanzio e in occasione della di lui beatificazione, a loro spese ricostruito in alabastro, ma nel restauro generale fu ridotto come gli altri. Il quadro in tela che vi si ammira rappresentante il Calasanzio stesso a piè della B. Vergine, è copia di quello di Antonio Franchi esistente in s. Giovannino di Firenze, eseguita da Giuseppe Zacchi fiorentino,ed è stimata migliore dell'originale.

Furono finalmente fuse le tre antiche campane e coll' aggiunta di nuovo metallo furono ricostruite di maggior mole, ed una ne fu aggiunta a spese della compagnia laicale del SSmo. Sacramento.

La somma impiegata in tale lavorazione compresa quella del mobiliare e affissi, fu di scudi 3376. 6. 12. e vi concorsero il collegio e vari benefattori, i cui nomi sono registrati nel libro relativo entrata e uscita, nell' archivio della prioria.

Nel 24 agosto 1828 mons. vescovo G. Gaetano Incontri consacrò di nuovo la chiesa e l' altare già del Rosario che, come dissi, dedicò al patriarca s. Giuseppe ed assegnò per giorno anniversario di questa consacrazione il 25 del mese stesso.

Ed anche successivamente sono stati fatti a quella chiesa nuovi restauri, ed in specie nel 1850, quando fu riparato a' danni cagionatile dal terremoto del 1846. Era allora reggente il p. Ferdinando Dati successo al p. Gheri fino dal 9 ottobre 1848, ed egli colse la circostanza di que' lavori per più splendidamente decorarla. Vi fu di fatti eseguita la riquadratura con gli ornati e disegni a chiaro scuro che vi si vedono attualmente per opera del pittore Petrini: furono ridotte a stucco lucido le colonne, e sostituite alle loro basi, altre di pietra serena delle cave di Fiesole. E fu in quella circostanza tolto dalla parete di mezzo nel coro il gran Crocifisso già prima del 1820 tenuto sull' altar maggiore, e in di lui vece appeso alla stessa parete il quadro della Madonna del Rosario che anticamente, come ho detto, veneravasi all' altare di questo titolo.

Mancherei al dovere di fedele narratore se terminassi senza tributare la debita lode all' ordine Calasanziano che ha sempre

eletto a reggere questa chiesa i soggetti più zelanti pel decoro della casa di Dio e più accesi di ardente carità pe' poverelli del Signore. Inutile ridire la dovizia de' sacri arredi sempre crescente anche a' dì nostri sotto l'attuale p. curato Gio: Gabrielli della quale vedesi decorata quella chiesa, e la solennità delle sacre funzioni che dignitosamente vi si celebrano per le annue ricorrenze, e il diuturno servizio spirituale a gara dal curato e da tutta insieme la religiosa famiglia prestato ai fedeli non solo nelle religiose festività, ma in tutti i giorni e in qualunque ora, talchè la chiesa di s. Michele può dirsi in tutto se non superiore certamente non inferiore ad alcuna altra della città nostra.

Il nome del p. Luigi Gheri e del p. Ferdinando Dati [taccio quello del meritissimo loro attual successore per non offenderne la modestia] sono indelebilmente scolpiti nel cuore dei volterrani non tanto per quello che pubblicamente operarono a vantaggio della loro chiesa, ma più ben anco pel tanto bene che seppero celatamente operare nell'interno delle famiglie e per le viscere di carità, con che amarono sempre i poverelli alle lor cure affidati. Inutili le parole quando Volterra tutta conosce questi fatti e può testimoniarne la verità.

Presso la chiesa di s. Michele esiste l'antico oratorio sul quale tuttora si legge:

UNIVERSITAS D. MICHAELIS

perchè vi si adunava la compagnia laicale di s. Michele di giorno da remotissimi tempi istituita in Volterra, ed in esso aprivasi fra le molte gentilizie, la tomba comune di quella compagnia. Vi si accede pure dalla chiesa, e fra questa e l' oratorio esiste in tutta la loro lunghezza una stanza che troviamo rammentata sotto il titolo di *cimitero*, e in cui venivano inumati gli spurghi delle sepolture comuni della parrocchia, fra le quali noto che ne era una chiamata la *tomba de' poveri!*

Dopo la soppressione delle società laicali quella ricostituita-

si a servizio della prioria ed avente sede in questo oratorio, nel 1720 prendeva il titolo di Congregazione del ss. Sacramento sotto gli auspici di mons. Lodovico M. Pandolfini Vescovo della città, ed anche oggi vi conviene per le regolari sue tornate. Ha pur servito quest' oratorio ad uso dei convittori del collegio di s. Michele, dai quali, quando fu per essi costruita dentro il collegio medesimo apposita cappella, passò agli alunni esterni delle scuole pubbliche per le loro religiose adunanze nelle domeniche e ne' primi giorni della settimana santa.

Vi è degno di speciale osservazione l' altare ed il tabernacolo di fino marmo, ornato maestrevolmente di mazzi di fiori nei pilastri, di cherubini e festoni nel fregio, e dentro il medesimo in bella nicchia l' Immagine sedente di Maria col s. Bambino, modellata in terra cotta con squisito gusto artistico e colorita a vernice della Robbia. Il tabernacolo già deturpato a colori e oro fu rimesso nel suo pristino splendore verso la metà di questo secolo, dal prof. Ferdinando Batelli già benemerito maestro delle scuole di belle arti in Volterra, ed è perciò a lui che dobbiamo il discoprimento di questo superbo lavoro, che per la analogia colle opere di Mino esistenti nel s. Giovanni, vi ha chi lo ritiene opera dello stesso autore.

Nel perimetro parrocchiale della prioria di s. Michele, e poco distante dalle mura urbane, esiste altro oratorio detto comunemente della Madonnina, ed al quale il popolo accede con devota folla nel 2 Luglio in cui ne ricorre l'annua festività. É stato costantemente riferito che ivi esisteva in principio un tabernacolo colla Immagine di Maria, cui crebbe speciale e fervente devozione nel 1471, ed in quell' anno appunto venne fabbricato l' attuale oratorio. L' epigrafe, che leggesi sulla porta del medesimo, ricorderebbe il fatto prodigioso, riportato anche da alcuni storici nostri e dalla tradizione volgare, il quale avrebbe dato incremento a quella religiosa pietà e motivo alla erezione di quel sacro edifizio. Vi si legge:

IN SACRILEGUM PERCUSSOREM
ARDITISSIMUS LUXOR DILAPIDATIS HUMANIS
UT ET DIVINA DILAPIDARET
DEIPARAM CUM PROLE LAPIDAVIT
SED QUI TRIPLICI LAPIDIS ICTU
ADORANDOS SUPEROS EST ADORTUS
TERTIO AB HINC LAPIDE
PROPE DIVI OCTAVIANI
REPENTINO TERRAE HIATU
DETRUSUS AD INFEROS CEU LAPIS
SUB LAPIDUM ACERVO TUMULATUR
A. MCCCCLXXI

Omettendo le particolarità di questo avvenimento a tutti note in Volterra, e la discussione sulla storicità del medesimo, si è certo peraltro che nel precitato anno 1471, non solo il popolo concorreva alla erezione di quella edicola, ma benanche vi prendeva parte la civica magistratura, inquantochè leggesi come nell' adunauza de' priori de' 28 Giugno anno stesso fu approvato lo stanziamento di L. 150 fatto già dal consiglio a favore di Angiolo di Lodovico Incontri e di Guerriero di Giovanni Mochi per l' oratorio di s. Maria fuori di porta fiorentina, alla di cui fabbricazione erano essi deputati [6]. Ed altra istanza trovasi fatta al general consiglio nell' adunanza de' 27 Agosto successivo dallo stesso Guerriero Mochi, della somma di fiorini 100 « per il compimento e tetto di detta Cappella di s. « Maria fuori di porta fiorentina, acciocchè il lavoro incomin- « ciato non rimanga imperfetto » e tal somma viene subitamente accordata con partito di voti ff. 74 c. 8 [7].

E nel 22 settembre dell' anno stesso Dorotea di Iacopo Borselli moglie di Ottaviano Incontri, ottenutane l' autorizzazione da mons. Antonio Degli Agli allora vescovo di Volterra fondava e dotava un benefizio in quell' oratorio, istituendone primo rettore il sac. Iacopo Lisci e chiamandone patrona dopo la di lei morte la venerabile fraternita della Vergine Maria residente in cattedrale [8]. Si trova poi eretta nella stessa cappella una uffizia-

tura sotto il titolo della Concezione detta dei Rossi, perché fondata con testamentô di Giovanni Rossi rog. Giorgi li 3 giugno 1665, e parimente per disposizione testamentaria di Lodovico Cinelli de' 18 ottobre 1676 rog. Rossetti, vi si trova istituito altro benefizio e dotato di rendite, e rilasciandone il patronato alla surriferita fraternita della V. Maria [9].

Rilevasi dalle provvisioni magistrali che fino da que' primi tempi invalse l' uso di farvi celebrare la messa a spese del comune nell' annua festività, e che i magistrati vi si portavano in forma pubblica ad ascoltarla. = E dalle stesse provvisioni apprendiamo che colla massima diligenza curavasi dal comune la conservazione della pittura di quella Immagine, [10] qualche volta guasta per l' umidità, e la manutenzione di quell' oratorio cui a spese del comune stesso provvedevasi il necessario [11]. E forse fu a spese del comune che il nostro concittadino Baldassarre Peruzzi [Doc. V] lo arricchì di lavori del suo pennello, dipingendovi i fatti principali della vita della Vergine, pitture che poi guastate in parte dall' ingiurie del tempo, pure vi si erano conservate fino al 1824, epoca in cui vandalicamente furono cancellate dall' imbianchino. Ricordasi da' nostri vecchi che la volta dell' oratorio era riquadrata con ornati e fiorami e che nella facciata vedevasi tuttora dipinto il Presepio. E queste pitture dovevan far certamente un decoroso riscontro a quelle che con tanto effetto campeggiano nel tabernacolo. Vi si ammira nel fondo la Vergine [mezza figura] col s. Bambino ricinta da una ghirlanda circolare e tre serafini che in devoto atto la sorreggono e mostrano i simboli della carità e del candore. Negli sguanci laterali quattro santi in piedi e nel superiore leggermente ricurvo il Redentore adorato da quattro serafini volanti. Apparisce l' insieme del dipinto essere stato di pregevolissimo lavoro; e forse di quegli stessi Iacopo Orgagna e Niccolò Lamberti che nel 1383 dipinsero l' annunziazione di Maria nel palazzo de' Priori, ma adesso è assai guasto da' ritocchi operativi in più volte per le ingiurie del tempo.

Questo tabernacolo venne in epoca più recente deturpato colla apposizione sulla facciata del medesimo di una tavola aperta soltanto nella ghirlanda in cui è dipinta la Vergine; e niuna memoria era rimasta delle altre pitture che la decoravano. Ma grazie al provvido zelo del reverendissimo sig. canco. Ferdinando Caciagli attuale uffiziatore dell' oratorio, quella tavola

venne nel 1879 per sempre remossa, e in tal circostanza furono ancora per di lui cura abbassati i gradini dell' altare in guisa da potersi godere tutto l' insieme del tabernacolo, parte del quale vi rimaneva nascosto, e riportata a nuovo la doratura della cornice maestrevolmente scolpita in legno che lo racchiude, non che dipinte e riquadrate le mura di quel devoto oratorio.

FINE

DOCUMENTI

I.

STATUTI DELLA CONTRADA DI S. AGNOLO

In Dei Nomine Amen. Questi sono e capituli statuti et ordini nuovamente facti Nella contrada di santo Agnolo da Volterra per li savi et discreti huomini bartolommeo di seghieri antonio dalessandro tilucci antonio di pasquino ser pietro di taviano locto di Iacopo di Manetto et Matteo dagnolo maffei sei cittadani della detta contrada eletti et deputati per li consigli opportuni della detta contrada a fare comporre et ordinare e detti statuti Capitoli et ordini Come della detta eletione de detti sei pienamente apparisce per mano di me salvestro di lodovico notaio da volterra infrascritto fatti et composti nel anno MCCCCXXVI Inditione quinta adi ventisepte del mese doctobre

I. Et prima compuoseno et ordinarono che e sindichi che sono electi et che per lavenire si elegierano et deputerano a sindicare e balitori dessa contrada Abino piena balia autorita et podesta di sindicare e balitori dessa contrada per quello modo et forma che alloro parra che si convengha et che quello che per loro si fara vaglia et tenga come se fatto fusse per loconsiglio dessa contrada et chi di cio si sentira gravato possa fare Ricorso alcon-

siglio Riformato quello soservi et contro a quello non si possa fare dire overo venire ne avere altro Ricorso

II. Ancho che edetti balitori che sono et quelli che seranno abino in tutto et per tutto la chura Regimento et governo di tutti e facti dessa contrada et ariscuotere ogni datio prestantia rendita et provento dessa contrada Et sieno tenuti et obligati dare arectori le guardie segrete al modo usato che abino a denuntiare tutti e malefitij.

III. Ancho sieno tenuti e detti balitori exigere et riscuotere tutti e datij et inposte che alloro tempo si porranno da tucti coloro che seranno abili a pagare e per loro sieno tenuti et obligati a pagare non riscotendo alloro tempo et chi non pagasse abino balia a potere darli a rectori et farli strignere et gravare a forma che ciascuno paghi e mapaghi rimanghino alla contrada cioe quelli che non fusseno abili a pagare et glialtri che fusseno abili a pagare si ponghino aconto dessi balitori et dicio Rimanghino veri debitori a dichiarizione de sindichi che li sindicherano

IIII. Ancho sieno tenuti edetti balitori tenere conto per entrata et per uscita dogni et ciascuna chosa chello perverra alle mani di quello della contrada et per entrata et per uscita rendere ragione infra uno mese diposto illoro uffitio apena del doppio

V. Ancho abino edetti balitori balia et autorita di spendere di quello della contrada ciascuno offitio soldi venti in quello che acchadesse per onore utile et buono stato della contrada et di quello che spenderanno sieno tenuti stare asindicato et di cio rendere ragione chome dellaltre cose

VI. Ancho finito illoro ufficio sieno tenuti et obligati infra uno mese nelle mani deloro nello uffitio successori rendere I libri loro et cio che di quello della contrada lo restasse nelle mani alla pena del doppio nella quale se contra faranno possino et debbino essere sindicati et condempnati fraldetto mese cioe daldi che loro sindichi serano eletti

VII. Ancho che i detti sindichi sieno tenuti infra uno mese avere facto el detto sindicato al quale seranno eletti alla pena di soldi quaranta per ciascuno di loro se contra faranno

VIII. Ancho che i detti sindichi per loro salario abbino da balitori dessa contrada di quello dessa contrada per loro salario et fatica ciascuno di loro soldi dieci et simile il notaio per o-

gni sindicato

VIIII. Ancho che idetti balitori che sono et per lavenire seranno abino per loro salario soldi venti per ciascuno diloro

X. Ancho che i detti balitori presenti et che verranno abino balia di poter elegiere sei cittadini della detta contrada colli quali abbino colloquio et sieno loro consiglieri nel principio delloro uffitio ogni anno et che i detti sei cittadini abiano a consiliare e detti balitori et colloro consiglio possino ogni cosa fare salvo che non possino porre alcuno datio ne alcuna altra graveza senza el consiglio generale dessa contrada

XI. Ancho che i presenti sindichi cioe lotto di Iacopo et Matteo dagnolo insieme colli presenti balitori di potere ponere el datio per testa di quello che manchasse per questa volta tanto

YII. E quali balitori et sindichi veduto quello che si puo Riscuotere et veduto le spese fatte per li detti balitori puoseno el datio di denari venti per ciascuna testa

Ego silvester olim lodovici Crescij, de tignosellis: de vultet contrate predit: predittis omnibus dum agerentur per dictos cives dicte contrate presens interfui et rogatus scribere scripsi ac etiam eorum civium voluntate hic fideliter publicavi et signum meum consuetum apposui.

II.

Quest' organo in diverse epoche restaurato si conservò fino al 1776, in cui da un fulmine fu ridotto affatto inservibile. Cogli avanzi del medesimo e con venti scudi in contante fu nel 1785 comprato l' organo e l' orchestra già dei pp. olivetani di s. Antonio, che fu situata fra gli altari laterali a sinistra. Quest' organo era opera di Vincenzo Zanetti volterrano che lo compì nel 1725 ed ora trovasi nella chiesa di s. Iacopo a Colle di Val d' Elsa per cessione fattane da Antonio Ducci che lo acquistò nel 1839, quando ebbe fabbricato per questa chiesa il magnifico organo che vi è attualmente.

III.

Piacemi riportare una particolarità che trovo ne' libri della opera di detta chiesa, in proposito di uno degli altari di cui ho fatto parola.

« Ricordo come oggi 10 aprile 1569 per ordine dell' ill.mo « mons. Benedetto Denerli dignissimo vescovo di Volterra fu « levato l' altare della Madonna dellopera della chiesa di sto « Michele della contrada di sto Agnolo di detta citta, Attesо- « che lera di legniame et non murato. Et per noi Girolamo di « Girolamo tani ed Antonio di Bartolommeo Guidi tutti da « Volterra et operai di detta chiesa demmo et consegniammo « a ser antonio di Matteo Pontremoli vicie priore di detta « chiesa quattro pezzi di tavole doppio di braccia tre luna in- « circa et uno pezzo di piano doppio di braccia tre lungo et « due piane di braccia due luno lunghe et grosse uno mezzo « braccio cherano in servizio di detto altare. Et di più, uno « fondo di macina et suo coperchio rotto solo da un canto per « mulino a secchо, era sotto al detto altare, che vi furno mes- « se lanno della guerra del generale dellesercito della signoria « di Fiorenza Francesco di Niccolò ferrucci, di Firenze in Vol- « terra l' anno 1530. Et di più uno mozzo di quercia lungo brac- « cia tre et mezzo circa ed alto braccia mezzo quale si cavo « dalle cappelle di detta chiesa. Et per la verita naviamo po- « sto debitore detto ser Ant. Pont. prete sopto: accioche li o- « perai si possino valere e servire di detti legniami in servi- « zio di detta opera, tutto per la verita questo anno mese di « sopto:

Era forse questa macina stata nascosta in quell' altare per trafugarla alle severe requisizioni che se ne fecero dalle soldatesche assedianti Volterra, o forse una delle tante fatte fabbricare dal Ferruccio stesso, ed alle quali dannò poi i miseri assediati quando vedendosi egli medesimo *assediato dentro e non potendo usare le mulina di fuori fece fare assai mulini a braccia quali infra dì e notte macinavano più di 40 sacca di grano* ?. — Così Cammillo Incontri nel suo manoscritto intitolato = Infortuni occorsi in Volterra nell' anno 1529-30 mediante la guerra di Firenze notati giornalmente da me Cammillo Incontri, — e che si conserva negli archivii Inghirami e Ormanni ».

IV

Anno domini 1442 die 19 Maii. Sia noto a ciaschuna persona che vedera la presente scripta, come a dì sopra scripto.

Ser Michele di Macteo di ser Turino Notaio et Piero di Giusto di Taviano spetiale da Volterra Operai dell' Opera di San Michele della Città di Volterra, alluogano a dipingere a Maestro Priamo di Maestro Piero da Siena Dipintore.

La Tavola dello Altare Maggiore della soprascripta Chiesa di San Michele, con questi pacti modi conditioni et observantie, come di sotto saranno chiarite.

In prima è tenuto il detto Maestro Priamo a tucte sue spese, rischio, pericolo, et fortuna dipingnere la detta Tavola, di quelle figure et quante seranno per li detti Operai chiarite et messe, di perfetto oro fine dove acade, et d' Azzurro fine Oltramarino, et di fini colori,

Item è tenuto il decto Maestro ingessare et incollare la detta Tavola, et fra due anni proximi a venire avere fornito, et compiuto la detta Tavola di dipinture, et d' ogni altra cosa appartenente a decta dipintura.

Et perchè a Volterra non s' a notizia, se non per fama del suo magisterio, è contento il soprascripto Maestro Priamo, prima che alcuna cosa faccia su detta Tavola, cioè di dipintura, fare et dipingere in Tavola una o più figure a stantia di chi ne lo richiedesse, o veramente da se, acciò che si vegga per pruova il suo magisterio, et è contento et per expresso pacto vuole, che se per li decti Operai, et per Messere Benedetto d' Antonio, et Ser Lodovico di Messer Pietro veduta la decta figura o figure, et a soprascritti quattro non piacesse, et non paresse loro, che il decto magisterio fusse idoneo et sufficiente alla decta Tavola, et che in tal caso la soprascritta allogagione di decta Tavola s' intenda nulla, di nessuno valore.

Et se e decti quattro diranno o chiariranno [cioè dichiareranno) la decta figura o figure essere idonee, et tagli che sieno sufficienti a dipingere la decta Tavola, debba avere per ogni spesa occorrente intorno a decta dipintura, così d' oro, come di colore, o di qualunque altra cosa che dire o nominare si potesse, quella quantità di denari che a soprascritti quattro parrà et piacerà, rimettendosi liberamente nella loro volontà et discrezione. Questo agiunto, che i decti quattro non possono chiarire, nè giudicare per dipintura di decta Tavola più di lire milledugento, nè meno di lire mille.

Et più sono d' accordo, che nel decto pagamento, il decto Maestro Priamo si debba contare una casa della decta Opera,

posta nella contrada di Santo Agnolò, la quale fu di Niccolò Maffei, et poi di Vinciguerra da Genòva, per quello pregio, che sera chiarito per due huomini Volterrani, da eleggersi l' uno per la parte de decti Operai, et l' altro per la parte del decto Maestro Priamo; et il resto in fino nello intero pagamento, debba avere di tempo, in tempo secondo che acaderà il bisogno, et maxime per comperare oro et colori; et facta la decta Tavola, debba avere ogni resto restasse a avere; et nientedimeno non è tenuto di rendere la decta Tavola dipinta, se non sarà interamente pagato.

Et le predecte cose et ciascuna d' esse, et quanto che di sopra si contiene, i decti Operai, et il decto Maestro Priamo promectono a tenere adempiere et observare, et contra quelle et ciaschuna desse non venire, sotto pena di Fiorini cento d' oro. La qual pena la parte che non observasse, et in fede non istesse, sia tenuto dare et pagare alla parte che observasse et istesse in fede.

Et per tutte le predette cose observare, e decti Operai obligano tucti ciaschuni beni della decta Opera presenti et futuri; et cosi il decto Maestro Priamo ciaschuno suo bene presente et futuro.

Et io Antonio di Michele de' Tignoselli da Volterra Notaio, o fatto la presente scripta, di volontà delle decte parti, et però mi sono soscritto di mia propria mano, Anno, mese, et dì soprascritti, in presentia de decti Operai, e delli infrascripti Testimonj è quali quì da piè si soscriveranno di loro propria mano.

Io Michele di Macteo di Ser Tuccio Not. Volterrano et Operaio sos. fui presente alla s. scritta, anni dì et mese s. et cosi promecto mano propria in scripto.

Io Piero di Giusto di Taviano Speziale et Operaio s. fui presente et contento osservare chome Operaio s. anni et mese et dì s.

Io Priamo di Maestro Piero da Siena so chontento quello di sapere iscritto, et chosì prometto atendere et d' osservare, et però mi sò soscritto di mia propria mano anno et mese et dì s.

Io Benedecto d' Antonio Doctore di Legge di Volt. fui presente alla s. scritta, et in fede di ciò, di mia propria mano mi sono soscripto Anni etc.

Io Lodovico di Mes. Piero Notaio di Volt. fui presente et:

Qui da pié saranno scripti tutti i denari si daranno a Maestro Priamo.

A dì 23 di Maggio 1443.

Anne avuto da Ser Michele di Macteo et Piero di Giusto operai s. per parte di pagamento di decta tavola, in più monete in tutto lire quaranta

Targioni Tozzetti — Viaggi per la Toscana Tom. III. pag. 80 e segg.

V.

Baldassarre Peruzzi era nato in Volterra nel 1481 da madre volterrana sposata ad un nobile fiorentino Antonio Peruzzi, che desideroso di quiete era venuto in Volterra dove avea fermato sua stanza, e nel 1480 vi si era congiunto in matrimonio: da questo matrimonio nacquero un figlio che si chiamò Baldassarre e una figlia Virginia. Le prime opere che Baldassarre condusse in pittura, oltre alcune cose in Siena dove si era ritirata la sua famiglia, furono quelle di una cappelletta non lungi dalla porta fiorentina. — *Così il Baldinucci, Vita di Baldassarre Peruzzi Tomo V. pag. 12.*

FINE

NOTE

1. — Muratori — Antichità italiane. Dissertazione XII. — Un canonico di tal nome Teazzone o Teuzzone è rammentato nella serie compilata da mons. Leoncini nella sua Illustrazione della Cattedrale — pag. 353.
2. — Arch. com. filza H nera 3. 24, 33.
3. — Bibl. Guarnacci — Contratti del monastero di s. Chiara — cart. 23.
4. — Arch.com, filza H' 24 cart. 52 tergo 54 tergo 91.
5. — Giovannelli — Cronistoria di Volterra — pag. 53.
6. — Arch. com, filza A nera 48 Lib. 1 cart. 11.
7. — Ivi — filza A nera 48 Lib. 2 cart. 13 tergo e 14.
8. — Bibl. Guarnacci — Fei Emilio — MSS intitolato Memorie de'Santi XLIX 3. 6. cart. 163 e libr. de' contratti della V. Maria, citato dal Fei.
9 — Arch. della Curia ves. — Visita Sfondrati.
10. — Arch. com. filza A nera 65 cart. 93.
11. — Ivi — filza A nera 65 cart. 60 tergo.

FINE

Volterra, Tip. Volterrana 1885.

LA PRIORIA DI S. PIETRO
IN S. AGOSTINO

M. REVERENDO SIG. DOTT. GIUSEPPE MARCACCI
PRIORE DI S. PIETRO IN S. AGOSTINO.

Colla possibile diligenza ho raccolte tutte le memorie valevoli ad illustrare la chiesa di s. Pietro, cui V. S. meritamente è preposto, per corrispondere al provvido di Lei desiderio di averle insieme riunite ad utilità storica ed a pascolo di religiosa pietà. Gradisca pertanto questo umile mio lavoro, il quale non prende merito alcuno da me, bensì dal soggetto proposto a illustrare, e da cui gli deriva, come V. S. ha stimato, importanza amplissima per la patria storia, e per la devozione dei fedeli ai quali singolarmente lo raccomando, perché per loro venga a ripristinarsi alle sàcre Reliquie, tesoro della prioria di s. Pietro, quel culto così edificante del quale, come ho narrato, i secoli decorsi ci trasmisero le costumanze e l' esempio.

Volterra, 29 Febbraio 1884
Primo venerdì di quaresima, festa delle ss. Spine.

Devotissimo
A. CINCI

La memoria più antica della chiesa prioria di s. Pietro in Selci viene dagli storiografi nostri riportata al secolo XIII, [1] ma nella biblioteca Guarnacci [2] conservasi traccia di un documento, dal quale rilevasi l' epoca assai anteriore della fondazione di quella chiesa e della istituzione del suo capitolo. Eccone le testuali parole:

« Anno 1008 4 Luglio — Nel sacco segnato † turchino in due « carte pecore unite insieme che cominciano: *In nomine Domini « et Salvatoris nostri Iexu Xiti. Amen. Manifestum sit quod ego « Guiscardus quondam domini Gunfredi marchio pro animae meae « remedio et pro animabus domini Alberici et domini Lambardi « de civitate vulterrana avo meo et eius avae Aldae, pro Gunfredo « patre nostro, Frideriga matre mea et pro r. Ugone gloriosissi- « mo marchione offero Deo et beato Petro et Paulo apostolorum « principibus et tibi ecclesiae s. Petri in Selci in civitate Vulter- « rae* . . . il casale di Vezzano con la casa dominicale et case « et corti colle sue appartinenze e chiese di s. Lorenzo et la « chiesa di s. Maria in Calce, nonchè le vigne, case e terre . . . « e questo acciochè si sostenghino col rettore della chiesa sette « altri sacerdoti i quali dì et notte col recitare ore canoniche « preghino Dio per l'anima di detto marchese e suoi antenati, e « questi devino abitare nella canonicha, che dal medesimo Gui- « scardo a canto a detta chiesa si fa edificare: item nell' istesso « modo per l' anima sua e dei sui antecessori offerisce a Dio e « chiesa di s. Giusto e Clemente de' borghi di Volterra e per

« dette a messer Benedetto vescovo volterrano la villa e casale « di Macoleto con tutte le sue appartenenze. Fu rogato nella « basilica di s. Maria di Volterra da ser Landino notaro di pa- « pa Giovanni, il dì 4 luglio l'anno della salute 1008. »

L'originale di questo documento esisteva fuor di dubbio nel pubblico archivio, e difatti se ne trova menzione nello " spoglio del Camerotto „ [3] compilato sulla fine del secolo XVI e nel principio del XVII, ed ivi è descritto come esistente nel precitato sacchetto segnato †. Colla rubrica notata in margine " 1008. Fondazione della canonica di s. Pietro e donazione a Benedetto vescovo „ si legge: « Guiscardo di Unifredi marchese di To- « scana fonda la canonica di s. Pietro in Selci e dona a Bene- « detto vescovo di Volterra per la chiesa di s. Giusto e Cle- « mente la villa e casale di Macoleto: rogò nella basilica di « s. Maria ser Landino. »

Di tale documento è pur menzione in un vecchio libro dell'archivio della prioria di s. Pietro dal titolo " Nota dei beni, livelli, cappelle e obblighi perpetui „ a pagina 40 ove leggesi: « Memoria della fondazione della chiesa e canonica di s. Pietro « fatta da Guiscardo figlio di Unfredo marchese di Toscana nel- « l'anno 1008 al tempo di Benedetto vescovo di Volterra come « rilevasi da una carta pecora che esisteva nel camerotto del « magistrato comunitativo di Volterra e presentemente è tra- « sportata colle altre nell'archivio diplomatico creato in Firenze « da S. A. R. il nostro granduca. »

E qui è da avvertire che questa membrana certamente non passò colle altre, come in tal libro è supposto, all'archivio diplomatico; e di fatti non se ne trova menzione nel relativo indice e spoglio fatto dal padre Odoardo Nocetti di commissione del magistrato, di tutte le membrane che per decreto granducale de' 24 dicembre 1779 furono rimesse a quell'archivio di Firenze: che anzi questo docnmento mancava già da tempo ancor più remoto non fu perciò neppur veduto dall'abate Eugenio Gamurrini, quando per la compilazione della sua opera " Istoria genealogica delle antiche famiglie toscane e umbre „ chiese ed ottenne dalla civica magistratura sotto dì 8 marzo 1763 [4] di fare lo spoglio dei documenti e carte del camerotto. E ciò fu notato pure sulla carta posta a custodia e indicazione della citata memoria, esistente nella biblioteca Guarnacci, dal sig. Antonio Ormanni prefetto della medesima, quando egli con tanta cura e

sagace avvedimento raccoglieva e classificava tutti e singoli gli interessanti manoscritti della biblioteca stessa in apposita serie di oltre 50 volumi.

Provata così l'esistenza e l'autenticità di tal documento sembrami poter concludere che la fondaziono di s. Pietro in Selci e della sua canonica è da ritenersi avvenuta nell' anno 1008 e per le donazioni del prefato marchese Guiscardo. Come pure è da ritenersi che il numero dei canonici, nel principio di quella collegiata, fosse non meno di sette, oltre il rettore, poichè tanti appunto si riscontrano fissati nell' atto della istituzione, e cogli obblighi della uffiziatura quotidiana. È poi davvero deplorabile che nessuna altra memoria siaci pervenuta da quell' epoca sino al secolo decimoterzo, del quale abbiamo un contratto di compra fatta nell' anno 1259 da Ildino priore di detta chiesa col consenso di Iacopo canonico della medesima [5], ed una membrana nell' archivio della prioria, ove si legge che nell' ottobre 1324 Giovanni degli Anchironi romano, priore della canonica di s. Pietro in Selci, « considerando che le rendite della mede-
« sima erano talmente aumentate da poter qnindi aumentare
« senza pregiudizio degli altri il numero dei canonici, » risolve di istituire una nuova prebenda e deputa ser Lotto, cappellano della cattedrale, alle opportune pratiche presso il vescovo Rainuccio.

Arduo e difficile sarebbe il voler tessere una storia dei primordi di quella prioria, nel difetto assoluto in che ci troviamo di ogni memoria relativa alle pratiche religiose che vi si costumavano ed ai pii legati che vi furono in quei remoti tempi istituiti.

Quando nel 1472 per le armi dei fiorentini, guidati dal duca di Urbino, soffrì Volterra quel formidabile saccheggio che ingombrò de' carri delle nostre spoglie le strade tutte della Toscana e fino della Gallia cisalpina, [6] la vetusta basilica che sorgeva nel piano di Castello ad onore degli apostoli Pietro e Paolo, fu derubata d'ogni ricchezza e insieme coll' istorico palazzo episcopale che eragli annesso, fu dai proiettili delle nemiche batterie adeguata al suolo, perchè in quel luogo stesso volero i vincitori fabbricata la rocca nuova per poter liberamente dominare dalla medesima la città sdegnosa di quell' estraneo servaggio.

Ora è da sapersi che in tale basilica, la pietà degli avi nostri

con sommo onore venerava reliquie preziosissime, e care non tanto per sè medesime, quanto ancora per la memoria dell' augusto donatore e della circostanza in cui il dono stesso era avvenuto. E a tutti noto che nel 1120 il pio arcivescovo Guido di Guglielmo il Grande conte di Borgogna, assunto al pontificato sotto nome di Callisto II, nel trasferirsi alla sua sede in Roma, giunto a Pisa, colà fu supplicato da Rogiero vescovo di Volterra a voler venire in questa città, già altra volta di simile degnazione onorata dai papi Alessandro II nel 1062, e Urbano II nel 1094: e giunto in Volterra colla sua comitiva in cui erano dodici cardinali, l' arcivescovo di Pisa, e cinque vescovi, vi fu ricevuto con ogni maggior dimostrazione d' allegrezza e di ossequio ed ospitato nel palazzo episcopale. Il 13 maggio con solenne rito pontificava nella chiesa di s. Maria [il duomo attuale], cui donò la testa di s. Vittore mauritano, che con pubblico decreto fu eletto avvocato e patrono di Volterra, e nel 20 dello stesso mese con grandissima pompa, assistito da tutto il seguito dei cardinali e vescovi, consecrava la chiesa stessa e poi quella di *s.* Alessandro; e trattenutosi altri dodici giorni in questa città, ne partiva per Roma accompagnato dai volterrani fino a Roselle. A mostrare pertanto la pienissima soddisfazione sua per la pietà dei cittadini e per gli onori ricevutine, mandò da Roma alcune rare reliquie, chè fossero collocate nella basilica di s. Pietro in castello, e tra le altre, come narra il nostro concittadino Curzio Inghirami, [7] di cui riporto le testuali parole: « alcuni fusti della corona di spine di N. S., un nodello del piede « di s. Pietro apostolo, e parte d' osso di s. Paolo: mandò ancora « in dono molti corpi de' ss. Innocenti; la metà del corpo di s. « Taddeo apostolo e molti altri vasi di vetro pieni di sangue di « martiri, le quali reliquie furono con grande allegrezza e devo« zione ricevute dai volterrani e riposte nell' altar maggiore del« la detta anticha chiesa di s. Pietro. »

Nei terribili momenti del saccheggio, che, contro la data fede, impresero i fiorentini nella desolata città, non ebbero i volterrani né tempo, né modo di porre in salvo le preziose reliquie, che fino dal giorno della donazione conservavansi murate nel corpo dell' altare di detta basilica, e di cui ben pochi conoscevano per tradizione il luogo preciso del deposito; laonde accadde che queste vennero travolte nelle macerie e vi giacquero per qualche tempo inonorate, chè niuno sarebbesi avvisato po-

tessero esistervi ancora, campate da tanta furia d' incendio e di rovina. Avvenne pertanto che nel decembre 1477 [8] un povero campagnolo essendosi posto a frugare fra i ruderi della basilica, tentando se vi fosse rimasta qualche cosa di pregio, ad un tratto diè della marra in due cassette di legno ben chiuse: ed in quello che si fu accinto a romperne a forza i serrami, poichè gli tardava di conoscere la sua fortuna, all' istante divenne cieco. Intese il campagnolo che Dio lo puniva del suo ardire profano, e fattosi guidare senza indugio alla cattedrale, colà genuflesso dinanzi all' altar maggiore depositò le due arche, colle quali i sacerdoti per divina ispirazione, avendogli toccati gli occhi, riottenne la vista. Gli sconosciuti tesori erano appunto le preziose reliquie mandate a Volterra da Callisto II, come fu rilevato dalle memorie che vi erano incluse, e non mancarono prodigi mirabili a confermare la verità del fatto.

Queste sacre reliquie stettero per tre anni nella chiesa cattedrale, ma quindi il vescovo Francesco Soderini, nel 1480, con solenne pompa le trasferì alla chiesa di s. Pietro in Selci: ivi rimasero per qualche tempo collocate nel maggiore altare, ma più tardi passarono all' altro fino allora detto di s. Sebastiano, ma che poi fu per esse intitolato dei ss. Innocenti.

È forse a ricordare la provenienza di queste sacre reliquie dalla cattedrale, che trovasi da quei remotissimi tempi fino a noi invalsa la pratica di portarvele annualmente, a cura della compagnia del ss. Crocifisso di s. Pierino, nella festività di s. Maria, titolare della cattedrale stessa: da cui nella solenne processione solita farvisi in quel giorno, con intervento del clero, dei rappresentanti la civica magistratura e di tutte le compagnie laicali, erano recate insieme coi busti dei santi patroni quasi in glorioso trionfo per la città; e terminata la processione, venivano dalla stessa compagnia di s. Pierino riportate alla loro chiesa.

La devota pietà dei volterrani ognor crescente verso quelle sacre reliquie fu in breve manifesta dalle cospicue offerte e dai doviziosi legati che si fecero alla chiesa di s. Pietro, la quale ne risentì tali vantaggi a segno che, nei primi del 1500, fu posto mano a ridurla in forma più ampia e decorosa di quello che lo era stato in avanti; e dai libri dell' opera [9] rilevasi la entità dei lavori che vi furono di quei tempi intrapresi. Noto fra questi la costruzione delle volte, tanto nella chiesa che nella sacrestia, gli stalli lungo le pareti della chiesa, gli altari laterali,

e le finestre decorate a vetri dipinti coll' arme del comune, del priore, dell' opera e della contrada, lavoro di Francesco e Agostino frati ingesuati, cui furono pagate lire 51 per finestra; la pila di marmo per l' acqua benedetta che riporta il nome e lo stemma del sacerdote Antonio Babbi priore di quella chiesa, e la facciata esterna bella per ornamenti architettonici e per le due statue, opera di Leonardo Ricciarelli.

È a quelle sacre reliquie che devesi una delle stupende pitture che si ammirano oggi nella Tribuna della galleria fiorentina, una delle opere che pongono il nome del Volterrano con quelli di Michelangelo, di Tiziano e di Raffaello.

Il Ricciarelli eseguiva il quadro della Strage degli Innocenti (Doc. I.) per venerazione delle sacre reliquie e per memoria da lasciarsi di sé alla patria che amava tanto, e nei libri della prioria [10] trovansi le seguenti partite di entrata e uscita relative a questa pittura:

« MDLVII

ENTRATA

« M. Dainello di Antonio Ricciarelli dee dare a dì 3 di ottobre 1557 lire settanta in contanti, li contò Ser Giusto Tani, uno delli operai ed a loro uscita L. 70,00

« Et a dì primo di decembre Lire centocinque per detta opera da Bernardo di Alberto del Bava « 105,00

« Ed a dì Lire centocinque in contanti per detta opera « 105,00

« Totale L. 280,00

« MDLVII

ESCITA

« M.Dainello di Antonio di contra d'havere Lire duecentottanta: tanti sono per sua mercede della pittura fatta in s.Pietro alla tavola ornamento delli ss.innocenti ed ogni restante di sua fatica dona a dette sante reliquie: amen L. 280,00.

« Totale L. 280,00

Era desiderio dei volterrani che questo tempio a loro carissimo non tanto per la preziosità delle reliquie in esso raccolte

quanto per la splendida forma in cui era novamente ridotto, potesse raggiungere il suo compimento colla solenne consacrazione; ma appunto di quei giorni il prefato vescovo Soderini, che fino dal 1478 teneva la cattedra di Volterra, nel 1503 da Alessandro VI creato cardinale, ne era tenuto lontano per gravi uffici alla sua cura affidati. Ciò non pertanto i voti dei volterrani furono avventuratamente appagati, e nel 26 Aprile 1507 il nostro concittadino mons. Zaccaria Contugi vescovo di Assisi, poi arcivescovo di Cirene, eseguì la solenne cerimonia della consacrazione di quel tempio e lo arrichì di spirituali privilegi, come ne ricorda la marmorea lapide ivi posta a memoria del fausto avvenimento [doc. II.].

Accenno di volo che all'epoca del terribile assedio portato dal Ferruccio alla città nostra, quel tempio dovè certamente subire gravissimi danni, mentre vi furono acquartierate le soldatesche; lo che rilevo dalla deliberazione del generale consiglio de' 20 febbraio 1546, di sussidiare gli operai di s. Pietro per la fattura di una vetrata alla finestra soprastante alla sacre reliquie, rotta nel 1530 pel calore dei fuochi ivi accesi dalle milizie ospitate in detta chiesa [1].

Fra le cappellanie che di quei secoli furono istituite nella prioria di s. Pietro ricorderò quelle che sono pervenute fino ai dì nostri.

" Cappella di s. Lucia „ non se ne conosce nè il fondatore, nè l'epoca della fondazione. " Cappella di s. Maria Maddalena e di s. Francesco „ fondata da donna Cassandra Capponi-Cerretani, in epoca ignota. " Cappella di s. Iacopo e della ss. Annunziata „ fondata da Giusta di Giusto Beni nel 7 novembre 1441. " Cappella della ss. Concezione e di s. Bartolommeo apostolo „ fondata dal sacerdote Francesco Babbi con suo testamento dei dì 6 Aprile 1591. " Cappella di s. Bartolommeo apostolo „fondata da Benedetto di Sebastiano Terrenzani li 21 novembre 1594. " Cappelle Albizzine „ fondate da Albizzo Albizzini con testamento de' 24 novembre 1619, e sono cinque: della " Natività di Maria ss „: di " s. Domenico „: di " s. Francesco „: di " s. Caterina „: " Cappella di s. Giuseppe „ fondata dal nobile sig. Carlo del fu Domenico Tani li 21 febbraio 1629. " Cappella di s. Niccolaio „ fondata dal nobile sig. Ottaviano Tani, con suo testamento de' 20 aprile 1630. " Cappella dei ss. Cerbone e Ferdinando „ d'ignota fondazione e di giuspatronato

già del convento dei frati Olivetani, cui successe il granduca. " Cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano „ fondata all' altare dei ss. Innocenti da Giovanni Maria di Silvestro di Bimbo detto Balleri nel 27 maggio 1631.

Quanto poi alle offerte tanto in beni mobili, quanto in danaro, che furono fatte a quella chiesa per essere erogate a tempo determinato o in perpetuo, ad incremento del culto divino, o a sollievo della indigenza, potrebbero consultarsi i registri esistenti nell' archivio della prioria, o i libri dell' opera in quello comunale, ed intanto a mo' di esempio, ricorderò il legato in data de' 27 novembre 1596 del cav: Lodovico Incontri, col quale gravava in perpetuo i suoi eredi dell' annua offerta di due barili d' olio all' opera di s. Pietro, perchè fossero tenute di continuo accese in perpetuo due lampade al ss. Sacramento, e per un decennio della elemosina di scudi 100 all' anno, da distribuirsi in scudi 25 ai poveri della prioria, e il resto a quelli della città [12].

Leggendo i vari legati fatti in più tempi a quella chiesa rilevo i nomi delle famiglie che vi si erano eletta la sepoltura ed a ricordo storico noterò specialmente quelle de' Tani, Mammaccini, Cailli, Beni, Barberi, Giorgi, Banni, Ciacchi e Pagnini.

La Compagnia laicale [13] di s. Barnaba di notte che adunavasi nella cappella annessa alla chiesa di s. Agostino e che pure intitolavasi di s. Barnaba, zelante nel culto verso il ss. Sacramento, ne assunse col novembre del 1627 la cura di una speciale devozione nella prioria di s. Pietro, e oltre le diverse relative pratiche religiose esercitate fino allora nel proprio oratorio, si obbligò a queste due speciali: d' intervenire in sufficente numero con cappa della compagnia ogni qualvolta fosse dalla chiesa di s. Pietro recato il s. Viatico agli infermi e di intervenire parimente con cappa ad assistervi ogni prima domenica di mese alla messa cantata e processione del ss. Sacramento. E qui mi cade in proposito accennare che il più delle volte i militari di presidio nella fortezza, e le persone addette alla medesima prendevano parte all' accompagnamento del s. Viatico agli infermi di quella loro cura prioria.

È da notare pertanto come ne' diversi secoli ebbero abitazione nell' ambito della prioria varie corporazioni religiose. Nel 1279 i frati eremitani di s. Agostino vennero ad istanza del comune dal romitorio di s. Lucia in Larniano e stabilirono in que-

sta città la loro dimora, costruendo un convento sul terreno loro espressamente donato presso la chiesa dei ss. Iacopo e Filippo che poi da loro fu detta di s: Agostino. Nel 1339 i padri olivetani chiamati dal vescovo Rainuccio Allegretti con decreto dei 6 ottobre, edificarono il loro monastero presso l' antichissima pieve di s. Andrea in Posterla. Nel 1465 i frati minori osservanti, per le premure del comune col loro generale fra Benardino da Siena vennero in Volterra, e presso la chiesa di s. Girolamo, di cui pochi anni prima [1445] il vescovo Cavalcanti avea posta la prima pietra, il comune fabbricò loro il convento. Finalmente le monache benedettine dal 1548 dimoranti nel monastero di s. Marco, costrette a lasciarlo, perchè minacciante rovina per le balze sottostanti, nel 30 maggio 1710 fecero ingresso nel nuovo monastero, a proprie spese fabbricato presso la stessa chiesa di s. Pietro.

Dall' esame dei registri della prioria e delle visite pastorali rilevasi che il priore, per decreto della sacra congregazione dei 13 novembre 1660, ha tenuto continuamente la spirituale reggenza anche degli abitanti nella fortezza, e vi ha esercitati i parrocchiali diritti, non tanto su quelli che vi erano sostenuti nelle carceri, quanto ancora sugli individui addetti alla direzione e custodia delle medesime, e sui militari che vi succedevano a guarnigione del forte, o a presidio della città: ed era suo ufficio eleggere un cappellano amovibile a spese dell' amministrazione della fortezza, coll' obbligo della residenza nella medesima. Ed in proposito cito una memoria del 1669 nella quale si leggono registrati « li fuochi della cura prioria di s. Pietro in Selci. » [4]

« Fuochi fuori della città , . . . N, 140
« Dentro la città detratta la fortezza « 27
« In fortezza . . . . . « 26

In tutti sono N. 238

« E fuora della città ogni fuoco, famiglia, luogo, podere o pi-
« gionale paga ogni anno di decima alla chiesa un mezzo staio
« di grano. »

« Dentro la città pagano un quarto di grano di decima come
« sopra. La fortezza però non paga decima, sicchè tutte le de-
« cime di fuora sono al presente staia 76, di dentro alla città
« staia 18, in tutto staia 88. »

« Giovan Batista Giorgi priore. »

Il diritto parrocchiale del priore nella fortezza venne poi confermato con breve di Benedetto XIV in data di Roma 18 gennaio 1755 [15] ed in esso il priore di s. Pietro si nomina primo cappellano di quello stabilimento. Questa giurisdizione peraltro col pieno consenso del priore canonico Persio Benedetto Falconcini nell' anno 1846 venne abrogato e da quell' epoca in poi al seguito del decreto vescovile del dì 1 febbraio 1846, la fortezza fu elevata a cura d' anime sotto il titolo di parrocchia di s. Giovanni Batista e ne fu affidata la direzione al canonico Giacomo Leoncini, coadiuvato da due cappellani sacerdoti dottor Gaetano Leoncini e Teofilo Fantozzi.

Altre consimili variazioni erano avvenute nel regime spirituale della prioria; e prima nell' anno 1785, quando per decreto di monsignor Buonamici de' 16 luglio, in ordine al sovrano motuproprio de' 16 dicembre dell' anno precedente, fu eretta in parrocchia la chiesa di s. Andrea, dalla quale erano state per soppressione tolti gli Olivetani; e tal parrocchia ebbe sussistenza fino al successivo 5 ottobre 1786 [v. Doc. III.] Altra variazione era avvenuta nel 9 dello stesso mese ed anno, in cui con decreto dello stesso monsignor Buonamici in ordine al sovrano motuproprio de' 10 giugno, fu eretta a parrocchia la chiesa di s. Girolamo, abbandonata questa pure dai soppressi minori osservanti. Le modificazioni causate da tali avvenimenti al giusparrocchiale e al suo territorio possono dettagliatamente vedersi nei sopracitati decreti. [16]

Alla soppressione, portata dalle leggi leopoldine dell'anno 1785, delle corporazioni religiose, altra ne seguiva delle compagnie laicali e delle chiese od oratori di loro pertinenza. Vicina alla prioria di s. Pietro era la chiesa di s. Pierino ed in essa la compagnia laicale del ss. Crocifisso, la cui immagine tenuta fino da remoti tempi in altissima venerazione, ivi religiosamente si conservava. [17]

Questa compagnia, che nominavasi del ss. Crocifisso di s. Pierino, era per la sua istituzione fra le più antiche della città e fra le più insigni, perchè nel ruolo de' suoi aggregati figuravano i nomi dei cittadini più illustri per avito lignaggio, e più distinti per merito personale, e dei popolani al par dei primi nobili ed onorati, se non per ampiezza di censo e antichità di origine, per religiosa pietà e per illibatezza di costumi. Fra le devote costumanze da essa fin da remoti tempi praticate, era pur

quella di riunirsi annualmente la sera del giovedì santo alla celebrazione dell' agape sacra; e questa venne soppressa nella visita del nunzio apostolico monsignor Castelli nell'anno 1546. [18] Altra caritatevole costumanza che durò fino al passato secolo si era quella di imbandire ogni anno nell'ultimo lunedì di carnevale un pranzo ai poveri della città, al quale prendeva parte ogni classe di cittadini e alcune volte la civica magistratura stessa somministrava dei pecuniari sussidi. Per questo pranzo, detto, non so perchè, " il pranzo della volpe „ soleano imbandirsi le mense nel chiostro dei frati agostiniani, e ciò fu praticato fino all' epoca in cui per bolla di Benedetto XIV intorno alla clausura religiosa, non potè più quel chiostro rimaner disponibile a tale costumanza: ma dietro le istanti premure dei fratelli della compagnia di s. Pierino, fu dal vescovo mons. Galletti impetrata la necessaria autorizzazione con brevi de' 12 aprile e 21 giugno 1776 del pontefice Pio VI, ed il chiostro degli agostiniani nuovamente accolse i numerosi convitati, i caritatevoli benefattori che loro ministravano a mensa, e la folla de' lieti spettatori plaudenti a quella gioconda e commovente adunanza. [19] E di lì in poi venne di anno in anno proseguita fino a tanto che quella compagnia non dové per le menzionate leggi, come le altre compagnie consimili, andar soggetta alla perdita de' suoi averi ed alla soppressione. In tale evento però, gli individui che vi erano stati ascritti si ricostituirono a tenore delle nuove leggi, in compagnia di carità a servizio della prioria di s. Pietro, e in quella chiesa con decreto vescovile de' 26 agosto 1786 trasportarono la sacra immagine del Crocifisso e tutti gli obblighi inerenti alla chiesa di s. Pierino e chiesero ed ottennero dal r. governo con rescritto del 1 maggio 1795 [20] di potere aggiungere al regolamento generale delle compagnie di carità alcuni particolari capitoli propri per la medesima, pe' quali le venne conservato l' antico titolo di compagnia del ss. Crocifisso di s. Pierino, e le altre pie pratiche colle quali tuttora si governa.

Il locale poi dove esisteva la chiesa di s. Pierino fu dall' operaio cav. Luigi Inghirami domandato ad uso del vicino monastero delle benedettine ed il vescovo Buonamici avutane la concessione per parte del r. governo, col rammentato decreto dei 26 agosto 1786 ne ordinava la profanazione a patto che mai potesse venir convertito « ad usi sordidi, » e che su detto locale fosse inalzata una croce. L' atto della profanazione avvenne nel

10 dicembre dello stesso anno per mano del sacerdote Giuseppe Saccardini priore di s. Pietro, testimoni il vice curato sacerdote Francesco Volterri e il cherico Francesco Collarini. Ne fu quindi dato possesso alle monache richiedenti che lo riceverono per loro uso, ed è quello stesso modernamente ridotto dall' operaio cav. Giuseppe Contugi a due piani, di cui il terreno per le scuole pubbliche femminili e quello superiore per sala da studio e camera da letto delle educande del r. conservatorio.

L' altar maggiore di bei marmi che adesso vedesi nella chiesa di s. Michele è lo stesso che esisteva in quella soppressa di s. Pierino, accresciuto e condotto a più ampia forma a cura del sacerdote Giovan Battista Cherubini nel 1775, il cui nome si legge nell' ultimo grado. [21]

Fino da quando la sacra congregazione dei regolari con breve dei 21 settembre 1704, accordò alle istanze del vescovo di Volterra di edificare presso la chiesa e prioria di s. Pietro il nuovo monastero per le benedettine, fece presentire al vescovo medesimo la incompatibilità dell' uso della chiesa di s. Pietro in Selci e come parrocchia e come chiesa addetta al monastero, con queste parole: « In ordine poi alla chiesa parrocchiale di « s. Pietro in Selci che V. S. crede poter servire alle religiose « per loro uso, senza pregiudizio delle ragioni parrocchiali, que« sti emm: sigg: cardinali non inclinano a permettere che nella « chiesa da servire per le monache si eserciti la cura d' anime « e si facciano le funzioni parrocchiali, onde vogliono che ella « provveda il parroco di s: Pietro in Selci di altra chiesa in cui « si esercitino le funzioni parrocchiali con lasciar libera quella « di s. Pietro alle monache, oppure nello stesso tempo che si « fa il nuovo monastero scelga un sito proporzionato per farvi la « chiesa, benchè piccola, per esse religiose ».

Rispondeva il vescovo che venendo le benedettine da s. Marco altra chiesa curata, niuna novità di cambiamento di sistema apporterebbe alle oratrici il passare in altra chiesa parrocchiale e perciò, supplicava la sacra congregazione a « consolarle anche « in questo caso, del che non poco sollievo risentiranno nelle « gravi spese che convien loro di fare, mentre in tal forma si « esimono dalla spesa del cappellano, dal consumo della cera e « da molti altri dispendi. Che perciò ecc. ».

E con breve de' 19 decembre dell' anno stesso la sacra congregazione dichiarava che gli emm.sigg.cardinali al seguito delle

relative istanze ecc. ogni volta che intervenisse il consenso del parroco di s. Pietro in Selci, condiscendevano a permettere che quella chiesa parrocchiale potesse insieme servire ad uso delle benedettine [22].

Il tempio di s. Agostino bello non tanto per le grandiose proporzioni, quanto pei pregi architettonici onde è condotto, rimasto di quei tempi privo del quotidiano esercizio del culto e della uffiziatura corale attesa la soppressione degli agostiniani, offriva vantaggiosa e propizia occasione al traslocamento in esso della vicina prioria di s. Pietro. E lo zelantissimo vescovo Giuseppe Gaetano Incontri nel prudente suo avvedimento non lasciava sfuggire sì bella opportunità e con decreto de' 30 marzo 1811 [23] trasferiva in quella chiesa di s. Agostino l'antica prioria di s. Pietro colle seguenti condizioni:

« Che gli obblighi delle Cappelle " Albizzine „ siano soddi-
« sfatti all'altar maggiore; quelli della cappella di " s. Sebastiano
« e di s. Maria Maddalena „ all'altare del ss. Crocifisso; quelli
« della cappella della " ss. Concezione e di s. Bartolommeo „
« all'altare della Madonna della consolazione; quelli della cap-
« pella di " s. Lucia „ all'altare della Madonna del soccorso ».

« All'altare dove saranno trasportate le reliquie dei ss. Inno-
« centi sia trasferita ancora l'uffiziatura di " s. Niccolaio „ della
« casa Maffei e l'obbligo di venticinque messe annue da cele-
« brarsi dal priore, e tutti gli altri obblighi una volta assegnati
« all'altare detto del rosario in s. Pietro, della famiglia Tani,
« il cui quadro è stato trasferito col consenso dei signori patro-
« ni in questa cappella, unitamente agli obblighi medesimi ».

« Che il simulacro del miracoloso Crocifisso detto di s. Pie-
« rino sia decentemente collocato sopra l'altare della cappella
« dei sigg. Falconcini, al quale altare trasferiamo altresì il pri-
« vilegio che gode in s. Pietro, di essere privilegiato in sussidio
« dell'altar maggiore, a forma del pontificio rescritto e della di-
« chiarazione da me ultimamente fatta ed alla quale ci riportia-
« mo ».

« Che il quadro che esisteva all'altare di detta cappella dei
« signori Falconcini, sia decentemente collocato nel coro [24] ».

La traslazione della cura prioria di s. Pietro nella chiesa di s. Agostino avvenne nel 31 marzo 1811, domenica di passione, dopo i vespri, e alle ore quattro esposto il Venerabile, fu nella sera compartita con Esso al popolo la benedizione dal prefato

monsignor vescovo Incontri: era priore in quell'epoca il sacerdote Giuseppe Saccardini, il quale terminô di vivere nel 3 ottobre dell' anno successivo.

Pervenuto col mio racconto alla moderna istallazione della prioria di s. Pietro nella chiesa di s. Agostino, restami a toccare per sommi capi delle feste e delle funzioni religiose che si aggiunsero alle già praticate in quella cura, derivanti dalle sacre reliquie e immagini che già da tempo veneravansi nella nuova chiesa e da obblighi e costumanze della medesima.

Troppo lungo sarebbe il riportare le varie memorie che nell' archivio comunale trovansi notate tanto ne' libri delle proposizioni magistrali, quanto in quelli già spettanti agli agostiniani in rapporto alla provenienza ed al culto delle sacre Spine della corona di N. S. G. Cristo, principale reliquia venerata in quella chiesa fino dal cadere del secolo XIII. A compendio di queste memorie è da sapersi come con atto del 13 ottobre 1634 rogato ser Michele Tani [26], i frati agostiniani cederono al magistrato di Volterra e per esso a' di lui rappresentanti cav. Cammillo Leonori e Benedetto Minucci, la proprietà di quella reliquia, come chiaramente apparisce ancora dalla relativa proposizione del general consiglio de' 20 dello stesso mese [26] nella quale a consulta di messer Giovanni Contugi è stabilito che la chiave del reliquario sia custodita nella cassa dell' offizio del comune e che i priori e loro colleghi vadano annualmente nel giorno di s. Croce ad aprire ed esporre la reliquia stessa e nel giovedì e venerdì della settimana santa vadano a tal funzione soltanto quattro di loro.

Circa poi alla provenienza ed alle memorie relative a queste sacre spine basterá l' informativa di monsignor vescovo Filippo Niccolò Cecina diretta nel 31 maggio 1762 alla sacra congregazione dei riti a nome della cittadinanza e delle singole comunità religiose della città, per ottenere l' ufficio colla messa propria ad onore di quelle reliquie. La riporto frattanto nel suo testo originale unitamente al decreto per la concessione impetrata; a comodo poi del popolo trascrivo in nota la versione volgare dell' una e dell' altro, [Doc. IV] notando a pascolo di religiosa pietà la citazione delle filze in cui possono più distesamente

leggersi le precitate memorie [27].

« *Eminentissimi et Reverendissimi Domini*

« *Quae pro parte saecularis regularisque cleri volaterrani e-*
« *minentiis vestris exposita fuerunt in precibus mihi ad infor-*
« *mandum transmissis cum veritate mihi consentire visa sunt. E-*
« *tenim ut ex monumentis huiusce augustinianorum coenobij de-*
« *prehendi, pluribus ab hinc saeculis sacratissimae Spinae in 'di-*
« *vi Augustini ecclesia summa cum veneratione asservantur, ibi-*
« *que labente saeculo decimo tertio a dictis fratribus ex eremo*
« *divae Luciae hunc primum Volaterris accitis, allatae creduntur.*
« *Haec autem quae ad praesens tres tantummodo sunt, quinque o-*
« *lim fuisse constat, duabus nempe dono datis Christinae Lotha-*
« *ringiae magnae Etruriae Duci Volaterras invisenti, quae cum*
« *eas vespere feriae quintae maioris hebdomadae virescere, ac di-*
« *vino cruore madere conspexisset, praedictos fratres de ea re cer-*
« *tiores reddidit, illisque argentea theca qua tres aliae collocaren-*
« *tur, splendide donavit. Quod quidem prodigium iterum a Ni-*
« *colao Sacchetti praesule volaterrano post nonnullos annos obser-*
« *vatum fuisse perhibent monumenta in praedicto augustiniano-*
« *rum coenobio existentia. Ex eo tempore adeo crevit populi erga*
« *illas religio, ut publicum cautum deinde fuerit ne imposterum*
« *amplius quam bis in anno feria nimirum sexta maioris hebdo-*
« *madae et quinto nonas maij, pubblico cultui ac venerationi prae-*
« *starent, quod non aliter fieri consuevit, quam coram supremo*
« *urbis magistratu, penes quem altera ex dictarum reliquiarum*
« *clavibus adservatur. Accedit etiam quod cum interdum ad divi-*
« *nam opem implorandam solemni celebritate per urbem transla-*
« *tae fuerint, quod annis 1668, 1693 et 1740 evenisse compertum*
« *est, id non nisi maxima populi frequentia, clero et magistratu comi-*
« *tante effectum est. Quod quidem dubitare non sinit eas summa*
« *veneratione ac culto habitas semper fuisse. His itaque rationi-*
« *bus permotus, censerem ab eminentiis vestris benigne concedi pos-*
« *se oratoribus petitam facultatem celebrandi missam ac recitan-*
« *di officium sacrarum Spinarum Coronae, prout a clero venetae*
« *ditionis usurpatur. Quod cum ab universis huiusce urbis ordi-*
« *nibus ardenter exoptare intelligam, plane confido id favendae,*

« *amplificandaeque fidelium in illas pietati maximae profuturum.*
« *Interim dum preces remitto ad eminentiarum vestrarum pedes*
« *provolutus sacram purpuram venerabundus deosculor*

« *EE. VV.*

« *Volaterris pridie Kalendas Iunij*

« *Philippus Nicolaus Episcopus* [28] ».

« *Volaterrana estentionis officii proprie Coronae spineae D.*
« *N. I. C. pro gratia*

« *Porrectis per clerum saecularem et regularem civitatis et dio-*
« *cesis volaterranae sacrae rituum congregationi humillimis pre-*
« *cibus pro facultate recitandi officium proprium cum missa Co-*
« *ronae D. N. I. C. alias civitati et diocesi Venetiarum concessa,*
« *sacra eadem congregatio, habita prius reverendissimi episcopi*
« *informatione ad relationem eminentissimi et reverendissimi car-*
« *dinalis Andreae Corsini tituli s. Angeli ponentis, citra tamen*
« *approbationem reliquiarum, gratiam petitam, servatis rubricis,*
« *oratoribus benigne concessit.*

« *Die XI decembris 1762*

« *Ioseph M. Cardinalis Feroni*
« *S. Burghesius* *Praefectus*
« *S. R. C. Segretarius* » [29]

Non credo inutile a documento istorico la lettera, seguente diretta dal proposto de' priori all' eminentissimo cardinale Corsini, per interessarlo nella precitata domanda.

« Eccellenza eminentissima

« Nel rammentarsi questo pubblico il riguardevole ornamen-
« to che gli reca l' eccellentissima casa di vostra Eminenza com-
« memorata fra le sue patrizie, si fa coraggio di supplicarla di
« favorire coll' autorevole suo patrocinio l' universale desiderio
« di ottenere per tutta questa diocesi la facoltà di celebrare la

« messa e recitare l' offizio della corona delle Spine di N. S.
« secondo l' uso e rito della serenissima repubblica di Venezia,
« giacchè gode il prezioso tesoro di tre di esse, che si conser-
« vano in decente altare di patronato del pubblico. L' essere
« stato l'Eminenza vostra deputata per tale affare e la somma
« benignità con cui ha mostrato riguardarci in più occasioni, ci
« fa sperare tutto il buon esito in cotesta congregazione de'riti.
« Che però nel porgere a vostra Eminenza le suppliche le più
« fervorose imploriamo l' onore pregiatissimo di molti suoi co-
« mandi e con profondo ossequio e pieni di venerazione ci pro-
« striamo

« Di V. E.

« Volterra 30 ottobre 1762

« Devotissimi obligatissimi Servitori
« Il Proposto e Priori di Volterra [80] ».

Le sacre spine, di cui è parola, si conservano tuttavia nel ricco reliquario d'argento, mandato come sopra è detto, dalla granduchessa Maria Cristina. Esso sta riposto nella cappella della famiglia Landini, il cui patronato per estinzione della famiglia stessa ricadde al convento degli agostiniani, ed il sig. alfiere Giovanni Tani cedè le pietre per l' altare, e la comunità dette agli agostiniani scudi sessanta per averne la proprietà. Ne' primi tempi quelle sacre reliquie erano tenute all' altare della Madonna della consolazione, e la compagnia laicale di s. Barnaba di giorno teneva una chiave del tabernacolo dove erano racchiuse; diritto che le era stato concesso dietro l' obbligo che essa erasi assunto di tenere continuamente accesa dì e notte una lampada davanti alle medesime, e ciò per atto de' 2 maggio 1644.

L' altare ora citato della Madonna della consolazione mi richiama a toccare della festa che fino da' remoti tempi si celebrava in quella chiesa ad onore della beata Vergine sotto quel titolo, volgarmente poi detta della cintola. Dalle memorie del padre Calcei [31] rilevasi che la patrizia famiglia Bardini, fino ai nostri giorni esistita in Volterra, ha avuto sempre una specialissima devozione per la sacra immagine venerata sotto quel titolo in s. Agostino, e che a proprie spese ha fornito i ricchi e preziosi arredi che ne formavano il vestiario ed il trono. Ricorre la festa annuale della Madonna della cintola nella domenica

immediatamente successiva a quella di s. Agostino [ventotto agosto] e in quel giorno la sacra immagine portavasi con solenne processione per la vie della prioria, lo che è stato dismesso dacchè le vigenti leggi hanno indotto delle innovazioni relative alle pratiche del culto fuori del recinto delle chiese.

Altra solenne festa, che non è pervenuta ai nostri giorni, si è quella che pure da epoca remotissima facevasi dai magistrati e dal popolo in onore di s. Caterina vergine e martire, ed era volgarmente detta la festa degli scolari [Doc. V.]. Nei 25 novembre il magistrato de' priori e collegi recavasi in pubblica forma alla chiesa di s. Agostino, alla quale con bella processione convenivano tutti gli alunni delle pubbliche scuole della città coi respettivi maestri e vi assistevano alla messa cantata in onore della santa, e ad un analogo discorso che durante la celebrazione del sacrifizio veniva recitato da uno degli alunni a ciò eletto. Solevasi pure in quella festa fare la rappresentazione sacra della istoria della santa patrona, uso che, come ci narra il Giovannelli nella sua cronistoria, fu lasciato al seguito delle costituzioni sinodali di monsignor Guido Serguidi nel 1590. Questa sacra solennità, per quanto ho potuto rilevare, ha cessato colla soppressione degli agostiniani.

Sotto la reggenza del canonico Giuseppe Fabbrini, a cura dei fedeli che con spontanee oblazioni costituirono il necessario fondo, fu ripristinata la costumanza degli agostiniani della celebrazione di una messa alle ore undici e mezza in ciascun giorno festivo, e tal pratica venne sanzionata con sovrano rescritto dei 20 settembre 1834, e con decreto vescovile de' 30 giugno successivo, e in seguito, mediante la formazione di un relativo censo, con rescritto de' 5 aprile 1837 e con decreto vescovile degli 11 decembre dello stesso anno, questa pratica venne estesa ancora a tutti gli altri giorni feriali.

E sotto la stessa reggenza del prefato priore canonico Fabbrini fu nel 1831, ripristinato il pio esercizio, già praticato dalla compagnia di s. Barnaba di giorno, di tenere esposto nella propria cappella della Madonna delle grazie, l' augustissimo Sacramento nella solennità del Natale e sue feste, in forma di quarantore; e nel 12 novembre 1836 a spese della stessa amministrazione, fu istituito l'annuo ottavario dei defunti a cura del tesoriere sacerdote Raimondo Iovi.

Ed a proposito della precitata cappella, detta ora della Madon-

na delle grazie, piacemi terminare questi brevi cenni, narrando come per la pietà del conte Giuseppe Maria Felicini bolognese [che prigioniero per oltre 43 anni nel Mastio, ivi terminò miseramente la vita nel dì 16 novembre 1715] venne fatto l' altare di pietra che attualmente vi esiste e per di lui cura nel dì 8 decembre 1705 festa della Immacolata Concezione, vi fu trasportata la devota immagine della Madonna delle grazie, dal cui titolo la cappella stessa di poi prese il nome. Lavorò quell'altare pel prezzo di scudi 200 l' artefice Filippo Sanfinocchi, il quale è pur ricordato in una memoria che leggesi dietro quella immagine della Madonna in queste parole: « Ai tempi dell' illu- « strissimo signore cavaliere Pietro Minucci priore segata da Fi- « lippo Sanfinocchi 1703. » È una antica pittura a fresco sopra grosso muro, della quale non si conosce l' autore, nè mi è stato possibile rintracciare da qual luogo venne asportata.

Nè il Felicini fu pago di fare erigere il solo altare, ma volle inoltre arricchire quella immagine di un ornamento d' argento e di una lampada dello stesso metallo, lavori eseguiti dallo orefice Andrea Gabrielli per la somma di scudi 323. 1. 9. come rilevasi da una lettera esistente con altre sue nell'archivio Maffei [Doc. VI].

I terremoti dei 14 agosto 1864 e 29 luglio 1871 avevano ridotta questa cappella in stato di imminente rovina. Il sacerdote Carlo Gori, allora priore, ed il sig. Alessandro Luchini, operaio di s. Agostino, poterono ottenere dal r. governo un sussidio, e nel 1871 ne curarono la restaurazione. Nel 1875 poi per lo zelo del prefato sig. priore e del sig. Luigi Mazzinghi attuale operaio, quella cappella ottenne nuovo lustro per esserne messo a nuovo l' altare e colorato a marmi, decorata di ricca cornice a bell' intaglio la sacra Immagine, rifatte nuove e con vetrate a colori le finestre, e restaurato tutto il mobiliare. E pei sopraccennati lavori occorse la spesa di L. 2692,93, delle quali L. 1600 erano state elargite dal r. governo, L. 486,54 dall' opera della chiesa, L. 200 da benefattori diversi ed il rimanente in L. 406,39 dal prefato sig. priore Carlo Gori.

La chiesa ove è attualmente la prioria di s. Pietro era stata ampliata e quasi di nuovo costruita, quando nel 1279, come narrai, vi furono chiamati gli eremitani di s. Agostino che la intitolarono al santo loro istitutore. Non poche variazioni mostra aver subito posteriormente, e nell' imbasamento della facciata si

conservano tuttora avanzi della sua antica costruzione, in cui colle modanature del tempo, vedonsi delle formelle quadrilobate di verde di Prato sul marmo bianco. Nell' interno per quanto può rilevarsi da alcuni punti delle muraglie ove è caduto lo strato della imbiancatura, sembra che questa chiesa sia stata un tempo decorata di pitture a fresco, e ciò consonerebbe cogli usi praticati già dalle altre corporazioni religiose per le loro chiese: certo si è che le finestre a stile gotico, come tuttora si vedono nelle muraglie laterali esterne, aveano le vetrate a figure in colori e fino a' nostri tempi ve ne erano rimaste alcune sezioni e segnatamente due coll' arma del comune, la quale, forse come abbiamo veduto praticato nell' altra chiesa di s. Pietro, era intercalata con quelle dell' opera, della contrada e del priore. Queste due parti di vetrata furono dal priore signore Carlo Gori in occasione di alcuni lavori di restauro da lui fatti nel 1857 in quella chiesa, donate per la conservazione al pubblico stabilimento Guarnacci, dove ora sono con buon accordo collocate a due finestre del pubblico archivio.

Ed a proposito di questo stemma comunale che pur vedevasi campeggiare nella chiesa sulla porta maggiore, siami lecito rivolgere una preghiera a chi spetta, che come la comunità nostra ha sempre avuta la suprema signoria dell' antica cura di s. Pietro quando esisteva nella sua chiesa omonima in Selci, e l'ha avuta nell' attuale, secondo che lo comprovano le prefate memorie, così a mantenere questo suo secolare dominio, eriga di nuovo sulla porta maggiore il suo stemma a surrogare l' altro che cadente per vetustà veniva non ha guari remosso.

La chiesa prioria di s. Pietro in s. Agostino è fino dal 21 giugno del passato anno chiusa, per imponenti lavori di restauro e di decorazione che, mercè le cure degli attuale priore sig. dott. Giuseppe Marcacci e operaio sig. Luigi Mazzinghi vi si stanno facendo, e al seguito de' quali sperasi vederla quanto prima riportata ad uno stile architettonico più corretto e più conforme alla sua antica struttura.

Le funzioni religiose della prioria vengono adesso provvisoriamente celebrate nella antica chiesa di s. Pietro.

FINE

DOCUMENTI

I.

Credo non sarà inutile il narrare come il quadro del nostro Ricciarelli, rappresentante la strage degli Innocenti, sia passato alla regia galleria di Firenze, e come ne sia derivata un' annua rendita a favore della prioria di s. Pietro.

Nell' adunanza magistrale del 12 gennaio 1782 veniva presentato un biglietto del vicario regio sotto dì 10 gennaio p. p. [arch. com. filza D. 149 carte 597] al cav. Alessandro Leonori operaio della chiesa di s. Pietro, nel quale facevasegli noto che il granduca avrebbe gradito di acquistare il quadro rappresentante la strage degli Innocenti per collocarlo nella regia galleria di Firenze, con protesta peraltro che S. A. R. in tale ricerca intendeva di essere considerato come un particolare, e tale anche nel caso che l' opera di s. Pietro avesse creduto dovere aderire alla vendita e respettiva compra dell' indicata tavola: ed i sigg. adunati per prendere in proposito le più savie e prudenti deliberazioni, commisero al sig. Curzio Borgucci Verani, uno del loro numero, di fare il conveniente esame sopra l' enunciata domanda e riferirne quindi al magistrato loro quello che avrebbe stimato più giusto ed opportuno. [Arch. com. filza A 268, car. 103 t.). Nella successiva tornata del dì 1 feb-

braio nella relazione del sig. Verani leggevansi le appresso condizioni [arch. com. filza D 149, car. 598]. « Che per corrispon-
« re ad una istanza così graziosa, e per secondare il desiderio
« del nostro amorevolissimo sovrano, il partito più giusto, in
« quanto a me sarebbe quello di umiliargli senza ritardo la ri-
« chiesta tavola, supplicandolo contemporaneamente a riceverla
« la senza pagamento di prezzo e come un umile dono che gli
« si offre, col massimo piacere dell' animo da noi tutti che ab-
« biamo la bella sorte di essere suoi fedelissimi sudditi ».

« Ma nel caso che S. A. R. per qualche fine o riguardo non
« volesse accettare la nostra offerta e desiderasse di esser consi-
« derata come un privato nell' acquisto dell' indicata tavola,
« siccome si spiega il prelodato sig. vicario regio, sarei di pa-
« rere che, ferma stante la sollecita spedizione di essa alla pre-
« detta real galleria, fosse supplicata la R. A. S. a volersi de-
« gnare di fare eseguire a sue spese una copia dell' antedetta
« tavola corrispondente alla misura dell' originale, per collocar-
« si nell' altare che adesso rimane spogliato, e che ogni mag-
« gior prezzo che può importare l' originale suddetto, restasse
« valutato e fissato da un perito intendente da nominarsi dallo
« stesso real patrono; e proporrei inoltre che l'Opera rinvestis-
« se in luoghi di monte della città di Firenze quella somma
« che ritirerà per tale oggetto, affinchè i frutti di essi possino
« essere erogati in usi pii, come a suo tempo sarà creduto e-
« spediente dal magistrato ».

« Sebbene la detta tavola forse sia la più valutabile e rara
« che si trova in questa città, spero non ostante che il magi-
« strato loro si uniformerà volentieri alle mie proposizioni, che
« combinano coi sentimenti di tutti gli altri giudiziosi cittadini
« e non vorrà perdere questo fortunato riscontro di dimostra-
« re la più grata riconoscenza verso un principe sì generoso e
« clemente che ci ricolma di beneficenze e di grazie ».

Terminatane la lettura i sigg. adunati la approvarono in ogni sua parte, commettendo in pari tempo al sig. operaio Leonori di procurare la spedizione del quadro alla reale galleria di Firenze. Quindi sotto dì 7 dello stesso mese deputaron il sig. Riguccio Galluzzi loro cittadino a umiliare in nome del magistrato di Volterra al sovrano la tavola stessa con supplicare anche la R. A. S. a riceverla in dono o in quella maniera che più fosse stato di suo piacimento [arch. com. filza A 268 car.

111] e ricevuta dal sig. Galluzzi lettera di adesione a tale onorevole officio [arch. com. filza D. 149 car. 602] nel 23 detto rinnovavano l' ordine della spedizione immediata del quadro al sig. Galluzzi e gli rimettevano la relativa supplica firmata in loro nome dal cav. Mario Maffei proposto dei gonfalonieri, da presentarsi unitamente al quadro al reale sovrano. [arch. com. filza A 268 car. 114]. Progettavasi pertanto nella città di fare acquisto della copia del quadro dei ss. Innocenti, eseguita dal nostro valente pittore Baldassarre Franceschini e posseduta dal cav. Alessandro Leonori, e questi veniva pregato a venderla al comune all' oggetto di esser riposta al respettivo altare in s. Pietro, ed il sig. Leonori dietro varie trattative ne consentiva la cessione al prezzo di scudi 500 [arch. com. filza D 149, car. 608]. Perciò nella adunanza del 29 marzo fu deliberato di far note al sig. Riguccio Galluzzi le accennate trattative di compra e respettiva vendita pregandolo a sollecitare l' ultimazione dell' affare per quanto riguardava la gratificazione che il sovrano era per assegnare a favore dell' opera di s. Pietro [arch. com. filza A 268, car. 126). Al seguito di varie pratiche le quali tutte distintamente possono riscontrarsi alle citazioni quì indicate [arch. com. filza A 268, adunanze di quell' anno e filza D. 149, da car. 597 a 649] veniva emanato il seguente regio decreto [arch. com. filza D 613) che fu partecipato alla civica magistsatura nell' adunanza del 26 maggio (arch. com. filza A 268 cart. 156, 164, 167].

« S. A. R. approva l' acquisto per la reale galleria, della ta-
« vola della quale si tratta per l' enunciato prezzo di scudi 600
« in tanti luoghi di monte da risegnarsi in credito alla comu-
« nità di Volterra tra quelli veglianti in conto della R.A.S. ».

« Vuole inoltre che dalla istessa comunità sieno erogati i frut-
« ti di detti luoghi di monte nelle occorrenze dei risarcimenti
« della fabbrica della chiesa di s. Pietro in Selci in mancanza
« di altri assegnamenti dell' opera di detta chiesa. E qualora
« non accadano risarcimenti, in tal caso dovrà l' importare di
« detti frutti annualmente distribuirsi in tante doti a povere
« fanciulle di quella cura, in conformità di quanto verrà sta-
« bilito da quel magistrato amministrativo ».

« E rispetto alla copia della tavola sopraespressa che si vor-
« rebbe sostituire in luogo dell' originale, il magistrato predet-
« to resta in facoltà di provvedere come crederà conveniente ».

« E dalla regia segreteria di finanze si partecipino in confor-
« mità gli ordini opportuni ».

« Dato in Firenze lì 11 Maggio 1782 ».

« C. Pietro Leopoldo
« C. V. Antonio Serristori
« C. Marini

Il magistrato di Volterra a tenore delle sopraespresse sovrane volontà si dette alla sistemazione dell' acquisto dei sei luoghi di monte assegnati come sopra in prezzo del quadro, e quindi osservato che il frutto annuo dei detti luoghi di monte, qualora non dovesse impiegarsi in risarcimenti della chiesa, dovrebbe essere destinato in tante doti a povere fanciulle di quella cura, nella adunanza del dì 10 agosto, deputò i signori Pier Antonio Cangini e Cammillo Ciceroni, affinchè dietro le opportune considerazioni proponessero con loro relazione in scritto il quantitativo, il modo, il tempo per distribuire le dette doti, e tutto che avessero stimato opportuno in detto proposito [arch. com. filza A 228 cart. 191].

Ed i signori deputati come sopra eletti colla relazione loro commessa e presentata nell' adunanza del 28 decembre e nella quale venne pienamente approvata in ogni sua parte, [arch. com. filza A 229 cart. 41 tergo] proponevano:

« Che coi frutti dei divisati sei luoghi di monte sia fatto
« prima di ogni altra cosa un quadro esprimente la strage dei
« ss. Innocenti, il prezzo del quale si aggiri fra gli scudi 40 o
« 50, per collocarsi sull' altare ove precedentemente esisteva la
« tavola sopradetta ».

« Che dopo di ciò, gli accennati frutti sieno erogati in tre doti
« di scudi 5 per ciascheduna da conferirsi ogni anno nel mese
« di maggio a tre povere ed oneste ragazze della cura prioria
« di s. Pietro in Selci, che sieno entrate nel decimo quinto an-
« no di loro età e non abbiano compito il trigesimo quinto e
« che produchino l' attestato della frequenza alla dottrina cri-
« stiana e ai santissimi sacramenti ».

« Che da ciascuno dei signori gonfalonieri e priori rappresen-
« tanti la comunità di Volterra venga nominata una ragazza
« con i requisiti di sopra espressi per essere registrati in segui-
« to i nomi delle proposte zittelle in otto cedole distinte da

« porsi in una borsa e che debbano conseguire le doti di cui si « parla quelle postulanti che si troveranno descritte nelle pri- « me tre polizze estratte da detta borsa »

« Che finalmente le predette doti non si perdano mai da chi « le avrà una volta legittimamente ottenute, e che devino pa- « garsi dal signor provveditore dell' opera suddetta, con man- « dato del cancelliere comunitativo dopo il matrimonio spiri- « tuale o temporale di dette ragazze ».

Quanto all' acquisto di un altro quadro della strage de'ss. Innocenti che doveva surrogare il dipinto del Ricciarelli a forma del primo articolo di questa proposizione, nulla ho trovato in proposito nelle posteriori adunanze magistrali, e dal non sapere che indi in poi sia esso mai esistito a quell' altare, può indubbiamente ritenersi che tal disposizione non avesse altrimenti il suo effetto.

In quanto poi al conferimento delle doti, dette del quadro, riscontrasi che nei primi anni fu esso eseguito in tre doti di scudi cinque ciascuna; nel 1788 e nei seguenti ne furono conferite due sole, e ciò in vista di gravi spese occorse in quel tempo alla prioria di s. Pietro.

Durante il governo francese passò nel burò di beneficenza, insieme con altri legati simili, l' amministrazione del fondo di queste doti e il conferimento delle medesime, ma cessato quel governo, ritornò il tutto all' operaio della prioria. Dai relativi registri apparisce che l' opera stessa come avea durante la dominazione francese usufruite le rendite annue di questo assegno pei bisogni della chiesa, per simile motivo ridusse ad una sola quelle doti del quadro, che annualmente sotto questo titolo e in scudi cinque [pari a lire italiane 29,40) viene a nomina della civica magistratura anche oggi conferita.

II.

Hieremias Contugi volat. Assisij antistes has aedes aramque maximam superum Clavigero dicatam solemni pompa VIII idus Aprilis anno red: MDVII consecravit, veniae quotannis annum pie adeuntibus concessit. Paulus Bava I.V.D. Proth. Apos. Cath. volat. Archipres. huius templi Prior ovium sibi commissarum saluti desiderio flagrans. ne id privilegi tenuissima membrana exarati tempore dilaberetur thesaurum, marmoreo hoc lapide aeter-

nandum posuit IIII kal. sestilis a. s. MDCXIII.

Questa epigrafe esiste murata sulla porta per cui ora dall'interno della chiesa accedesi nel monastero.

III.

A quell'epoca il seminario vescovile, che fino dal 1704 era stato formalmente istituito in Volterra da mons. Ottavio Del Rosso e che aveva avuto fino allora residenza nella piazza maggiore e precisamente nel palazzo Incontri [ora Salvestrini], in ordine al sovrano decreto de' 14 agosto 1786 passò nel sopresso convento degli olivetani e chiesa di s. Andrea.

Ed in proposito del seminario ricorderò come al seguito di opportuni concordati fra l'autorità governativa ed ecclesiastica per la sua istituzione, e in ordine alla relativa bolla pontificia, la prioria di s. Pietro dovè cedere al seminario tanti beni stabili per l'annua rendita di scudi 120, come tassa impostale in conguaglio di altra fino a quel tempo dalla prioria pagata a favore de' posti di studio, e di quella che allora imponevasi a favore del seminario stesso su tutti i benefizi della diocesi. E a tale effetto vennero smembrati da' beni della prioria i due poderi detti la " Cattedra „ volgarmente " Gattera „ e la " Tignamica „ e consegnati all'amministrazione del seminario, rimanendo per tal cessione libera la prioria da qualunque altra consimile tassa. [Archivio della prioria, filza 2. pag: 32 e seguenti.]

È da ritenersi che rimonti a questa cessione, il costume fino ai dì nostri mantenuto dal seminario, di mandare i suoi cherici ad assistere alla processione del Corpus Domini di quella prioria, non che a tutte le altre sacre funzioni, alle quali il priore pro tempore, in difetto di altro servizio è stato solito chiamarli.

IV

Informazione per l'ufficio proprio della corona di spine di N. S. G. C.

« EE. e RR. Signori »

« Le cose che per parte del clero secolare volterrano mi fu-
« rono esposte nelle preci trasmessemi per informare le EE. VV.

« mi sono sembrate consentire colla verità. Poichè come appresi
« dai monumenti di questo cenobio degli agostiniani, da più secoli
« le sacre spine con somma venerazione si conservano nella
« chiesa di s. Agostino, e si crede che ivi siano state portate
« sul cadere del secolo decimoterzo dai detti frati venuti per
« la prima volta in Volterra dall' eremo di s. Lucia. E queste
« spine, che oggi sono tre soltanto, consta essere state una volta
« cinque, chè due infatti ne furono donate nella sua venuta a
« Volterra a Cristina di Lorena granduchessa di Toscana, la
« quale avendole sulla sera della feria quinta della settimana
« maggiore [giovedì santo] vedute rinverdire e apparir ba-
« gnate del divino sangue, ne rese avvertiti i frati e loro gene-
« rosamente donò una teca d'argento perchè vi collocassero le
« altre due. Che poi lo stesso prodigio nuovamamente dopo al-
« cuni anni fosse osservato da Niccolò Sacchetti vescovo vol-
« terrano, lo attestano monumenti esistenti nel predetto cenobio
« degli agostiniani. Da quel tempo talmente crebbe la religione
« del popolo verso di esse, che il magistrato proibì che in
« avvenire non più di due volte all' anno fossero esposte al pub-
« blico culto e venerazione, cioè nella feria sesta della settimana
« maggiore [venerdì santo] e nel giorno quinto avanti le none
« di maggio [il dì 3] lo che non fu mai praticato se non alla
« presenza del supremo magistrato della città, presso il quale
« conservasi la seconda chiave di dette reliquie. Si aggiunge poi
« che per implorare il divino aiuto, con solenne pompa fossero
« anche per la città recate, ed è memoria che ciò avvenisse
« nell' anno 1668, nel 1693 e nel 1740, e ciò non senza massima
« frequenza di popolo, e con intervento del clero e dei magi-
« strati. Lo che pure non lascia dubitare che esse non siano sem-
« pre state tenute con somma venerazione e culto. Mosso per-
« tanto da queste ragioni crederei che dalle EE. VV. potesse
« concedersi agli oratori la domandata facoltà di celebrare la mes-
« sa e di recitare l' uffizio delle sacre spine della corona, come
« è uso praticarsi dal clero della veneta signoria. La qual cosa,
« poichè conosco esser ardentemente desiderata da tutti gli or-
« dini di questa città, confido ardentemente che conferirà a fa-
« vorire e ad ampliare verso di esse la devozione dei fedeli. Frat-
« tanto nel rimettere la istanza, prostrato ai piedi delle EE. VV.
« con alta venerazione bacio la sacra porpora.
« EE. SS. »

« Volterra il giorno avanti le calende di giugno 1762 [31 « maggio.] »

« † Filippo Niccolò vescovo. »

Per Volterra.

Concessione dell' uffizio proprio della corona di spine di N. S. G. C.

« Alle preci umilmente avanzate dal clero secolare e regola- « re della città e diocesi di Volterra alla sacra congregazione « dei riti per la facoltà di recitare l' uffizio proprio con messa « della corona di N. S. G. C. già concessa alla città e diocesi « di Venezia, la stessa sacra congregazione, avuta prima l' infor- « mazione del reverendissimo vescovo, sul rapporto del ponente « eminentissimo e reverendissimo cardinale Andrea Corsini del « titolo di s. Angelo, ammessa l' approvazione delle reliquie, « benignamente concesse, salve le rubriche, agli oratori la gra- « zia predetta. »

« Lì 11 decembre 1762. »

« Gius. M. Card. Feroni Prefetto. «

« S. Borghesi seg. della s. con. de' riti. »

Per la processione delle ss. Spine fatta nell' anno 1668, vedasi il libro D 1 proposizioni del convento di s. Agostino car. 16 per quella del 1693, il medesimo a car. 85 tergo; per quella del 1740, il libro C 2 a car. 15.

In quanto alla traslazione della festa delle ss. Spine dal 3 maggio al secondo venerdì di quaresima, vedasi il detto libro C 2 a car. 61.

V.

A meglio far conoscere l' origine della festa di s. Caterina ed il modo di celebrarla trascrivo un brano di petizione avanzata dai padri agostigniani al granduca nel 1711.

« Da tempo immemorabile e da più e più secoli antepassati « in vigore di un decreto antichissimo fatto dal consiglio gene- « rale di Volterra, inviolabilmente è stato sempre solito che i « giovani della medesima città studenti nelle scuole pubbliche

« di essa siano sempre venuti procesionalmente sino alli 25 di « novembre dell' anno 1710. pros. pas. inclusive, nella chiesa « degli oratori per solennizzare ogni anno nel di 25 di novembre « la festività di s. Caterina vergine e martire, all' altare nel qua- « le da tempo antichissimo ed immemorabile sempre s' è con- « servata e si coserva la celebre immagine rappresentante i glo- « riosi trionfi della medesima santa avvocata particolare di detti « scolari, che ogni anno in detto giorno dalle medesime scuole « sempre sono venuti vestiti in cappe bianche, e quelli di più « tenera età ornati con stole, processionalmente alla chiesa degli « oratori, accompagnati non solo dai maestri di dette pubbliche « scuole, ma ancora dal commissiario e dal proposto e priori « dell' istessa città, cantando l' inno in onore della santa ed al- « tre divine lodi per le strade, e cantandosi con solenne musi- « ca la messa al detto altare da uno dei padri di detta chiesa « assistito da due altri, e con l' intervento di detto magistrato e « di tutte l' anime fedeli devote della santa, con l' affisione delle « composizioni virtuose delli studenti e con l' intermedia orazio- « ne latina recitata da uno delli scolari, a spese del quale sem- « pre è stata solennizzata detta festività, tanto per la limosina « della messa cantata ed altre messe, quanto per la musica e per « la cera accesa a detto altare. [Arch. com. filza C nera 77 car- « te 187 tergo].

VI.

I. M. I.

Illustrissimo Sig. Prone. Colmo

« Con devoti caratteri avrei dovuto rendere alla bontà di V. S. « Illuma. vivissime grazie di avermi reso consapevole sin da' 25 « passato, come si trova avanti il lavoro di pietra del nuovo « altare che in adempimento del mio voto, si fabbrica sotto la di « Lei direzione in cotesto oratorio della compagnia di s. Barnaba « e come dai signori Fratelli della medesima sommamente [sic] « la risoluzione da me presa di far fare una lampana d' argento « di tanto valore che colla spesa di detto altare e suoi finimenti « ed ornamento d' argento per l' Immagine della Madonna delle « Grazie da trasportarsi nel detto nuovo altare, venghi compire « in tutto alla somma di ducati 500, giusta il mio voto! Ma per

« non rendermi troppo importuno ò stimato a farlo quando fos-
« se stato terminato il detto consaputo ornamento, e ne fosse
« stato sborsato di mio ordine e denaro il suo costo all'orefice Ga-
« brielli di Firenze, come è stato eseguito sotto di 22 del cor-
« rente, essendo pesato libbre 17 oncie 5 e denari 11 e valuto
« scudi 209. 3. 4. e col ritorno del Morganti sarà in mie mani
« se piace a Dio. Il detto orefice m' ha mandato a vedere dei
« disegni di lampane per soddisfarmi, come sentirà dall' annessa
« del medesimo, gli ò rimandato per detto Morganti il più bel-
« lo a' miei occhi, con patto di averlo finito dentro tutto questo
« mese, onde non resta se non che V. S. Illuma. faccia in ma-
« niera che colla sua autorità e destrezza il capo Sanfinocchi e
« Mazzoli di Siena diano l' altare terminato e compito con tutti
« i suoi finimenti per tutto questo mese, ad effetto di potervisi
« porre la suddetta Immagine almeno per lì 8 di decembre gior-
« no della Immacolata Vergine Maria. »

« Mi perdoni V. S. di tanto incomodo e della troppa confi-
« denza col comandarmi, mentre col dovuto rispetto e ossequio
« mi dico immutabilmente. »

« Di questa Carcere li 29 settembre 1705.

« Sig. Cav. Provveditore
« Maffei
« Volterra »

« Devmo. Obb. Servitore
« Ioseff M. Felicini »

Dall' Archivio Maffei — Carteggio del Conte Felicini col provveditore Francesco Maffei.

FINE

NOTE

1. — Giachi — Saggio storico di Volterra — Parte II. 149.
— Leoncini — Illustrazione della cattedrale, pag. 20 — Guida di Volterra, pag. 53.
2. — Biblioteca Guarnacci — Manoscritti appartenenti a Volterra —Filza 1. Documento 4.
3. — Ivi — Volume LIII. 5. 1. carte. 69.
4. — Archivio pubblico — Filza A nera 182, carte 52.
5. — Giachi — Saggio storico di Volterra — Tomo II, pag. 149.
6. — Amidei — Delle fortificazioni etc. èdizione seconda pag. 119.
7. — Biblioteca Guarnacci — Istoria Volterrana — LII. 5. 2. pag. 48.
8. — Ivi — Fei — Memorie de' santi Volterrani XLIX. 3. 6. pag. 130.
— Falconcini — Storia di Volterra L, 8. 2. pagina 411.
9. — Archivio pubblico — Filza H nera 20.
10. — Ivi — Filza stessa, pagina 47. 48.
11. — Ivi — Filza A nera 88. carte 186.
12. — Ivi — Filza H nera 20. carte 60.
13. — Le compagnie laicali di s. Barnaba apostolo erano due: una appellavasi di s. Barnaba di giorno l'altra di s. Barnaba di notte, secondo le antiche consuetudini delle tornate loro diurne o notturne. La prima adunavasi in una cappella ora distrutta, l'altra in quella annessa a s. Agostino detta oggi della Madonna delle grazie.
14. — Archivio della prioria di s. Pietro — Libro intitolato: Nota di beni, livelli etc. carte 21.
15. — Giachi — Saggio storico di Volterra — Parte III, pag. 29.
16. — Archivio della curia vescovile — Libri delle collazioni delle epoche citate.
17. — Questa immagine del ss. Crocifisso di figura quasi al naturale, dipinta su grossa tavola a forma di croce, è di autore ignoto, appartenente alla scuola fiorentina sul cadere del secolo XIII. Le tre figure che le stanno a' piedi, dipinte esse pure su tavola, sono lavoro moderno

e negli inventari degli ultimi del passato secolo, che conservansi nella curia vescovile, vengono attribuite a Pietro Forzoni.

18. — Archivio della curia vescovile, — Visita di mons. Castelli.
19. — Biblioteca Guarnacci — Calcei — carte pecore e memorie del convento di s. Agostino LXIX, carte 134.
20. — Archivio della prioria — Filza 1. carte 167.
21. — Archivio Contugi-Serguidi — Manoscritti del cav. Giureppe.
22. — Archivio della curia vescovile e archivio della Prioria — Brevi e lettere rammentate — Filza II. Pag. 79 e segg.
23. — Archivio della curia vescovile — Libro di collazioni dell' epoca.
24. — Questo quadro dipinto da Francesco Curradi nel 1611 fu allora collocato nel coro, ma siccome ivi andava a soffrire, il rev. sig. canonico Persio Benedetto Falconcini patrono del medesimo lo fece trasportare alla cattedrale nel 1842, epoca in cui quel tempio veniva restaurato, ed ora vedesi in esso sulla porta per cui accedesi alla cappella di s, Carlo.
25. — Biblioteca Guarnacci —Contratti del convento di s. Agostino LXVII 8.1. A. carte 53 tergo.
26. — Archivio pubblico — Filza A. nera 127 carte 231, 283, 285 tergo.
27. — Biblioteca Guarnacci — Libro delle proposizioni del convento di s. Agostino LXVII C. 2, carte 45 e filze ivi notate.
28. — Ivi — Libro stesso carte 47.
29. — Ivi — Libro stesso carte 51 tergo.
30. — Ivi — Libro stesso carte 49.
31. — Ivi — Calcei — Carte pecore etc, carte 163 tergo.

FINE

Volterra, Tip. Volterrana 1885.

LA CHIESA DI S. FRANCESCO
E
LA MADONNA DI S. SEBASTIANO

ILL.MI SIGG. GUIDO E FABIO DEI CONTI GUIDI

Volterra 21 Settembre 1884

Crederei mancare ad uno stretto dovere, se prendendo a scrivere della Chiesa di S. Francesco, non ne intitolassi ai Patroni il presente racconto. Mentre pertanto il patronato della illustre famiglia de' Conti Guidi su quella chiesa, mi porge occasione di fregiare del vostro nome questo scritto, obbliga pure le SS. VV. a non disdegnarlo: ed io mi trovo così abbastanza pago e contento che sotto i vostri auspici si presenti ai nostri concittadini.

Vorrei dirvi cose che ben sente e apprezza l'animo mio, ma la vostra modestia non mel permette; ond'è che ringraziandovi dell'onore che dal vostro nome riflette sul mio umile, lavoro, passo a segnarmi col massimo ossequio

Delle SS. VV. Illustrissime

Devotissimo
A. CINCI

Fra le chiese di epoca remotissima in Volterra e della cui fabbricazione non è rimasta memoria, si è questa che sappiamo nel 1202 essere stata data in custodia ai frati minori chiamati fin da que' tempi in Volterra a stabilirvi la loro dimora, e cosí circa ventiquattro anni avanti la morte [4 ottobre 1226] di quel " padre e maestro „ che

« Nel duro sasso infra 'l Tevere e l' Arno
« Da Cristo prese l' ultimo sigillo
« Che le sue membra due anni portarno » .

Le memorie del nostro archivio non ci porgono notizie dei frati minori in Volterra prima del 1251; da quell' epoca in poi li troviamo spesso rammentati negli statuti, come quelli cui davansi speciali offici dal comune, e nelle provvisioni magistrali, colle quali venivano loro di tanto in tanto elargite elemosine pel vitto e pel vestiario, non che pei mantenimenti della chiesa e del convento.

L' arme del comune che scolpita con croce bianca in marmo campeggia nella facciata della chiesa, e l' arme del popolo che vedesi nel chiostro dell' antico convento, danno chiaramente a conoscere che l' uno e l' altro concorsero alla spesa per l' erezione di quelle fabbriche. È deplorabile però che tanto della chiesa quanto del convento, nessuna relazione speciale siaci rimasta, e molto più chè non possiamo avere di quella chiesa, come lo abbiamo delle altre, il processo delle visite pastorali dal quale potremmo rilevarne memorie; e ciò perché, essendo stata quella chiesa sotto la giurisdizione di un ordine religioso, quello dei francescani, non il vescovo vi faceva la visita, bensì il loro superiore, e presso di lui ne rimanevano gli atti. A conoscer pertan-

to questi atti e quanto avesse potuto riguardare quella chiesa e quel convento di s. Francesco, mi sono rivolto a' conventuali di s. Croce in Firenze, e dal superiore dei medesimi con lettera de' 5 maggio p. p. fu cortesemente risposto che « per « quanto più volte abbia cercato notizie pel già loro convento « e chiesa di Volterra non gli è stato possibile trovare il più « piccolo accenno nelle poche memorie e documenti rimasti do- « po la soppressione di Napoleone. »

Non mi resta adunque che far tesoro di quelle pochissime memorie che ho potuto quà e là rintracciare dei passati tempi, e venir quindi a parlare di quella chiesa nei secoli più recenti.

E primieramente dal Falconcini [1] apprendo che nel 1472 nel sacco dato a Volterra dal duca d' Urbino « Federigo stesso de- « predò affatto la biblioteca di s. Francesco e l' asportò seco.... « Terminato ormai il saccheggio accadde che un certo soldato « empio e sacrilego, non essendo rimasto altro da derubare nel- « la chiesa di s. Francesco, fuorché la pisside d' oro e d' argento « nella quale si conservava il ssmo. Sacramento della Eucarestia, « spezzato il luogo in cui era riposta, portolla via quel sacrile- « go senza alcun timore di Dio, gittando per terra il Sacra- « mento stesso; e mentre era presso la porta della chiesa per « partire e asportar seco quel vaso, perdé l' uso degli occhi; frat- « tanto si sentì un gran terremoto per tutta la città e lo stesso « sacrilego non poté escir della chiesa. Questo infelice pertanto « chiamò quei reverendi padri che negli angoli della chiesa pian- « gendo si tenevano nascosti, a' quali lo scellerato versando la- « crime veramente contrito restituì la pisside, onde per le pre- « ghiere de' menzionati padri, meritò di ricuperare la vista, ed il « ss. Sacramento fu decentemente riposto al suo luogo. »

Notevolissimi guasti dové subire la chiesa e il convento in quell' assedio e troviamo nell' adunanza del consiglio de' 30 aprile 1503 [2] che il guardiano narrando come il convento ne' prossimi decorsi anni avesse subìto innumerevoli danni non tanto per la guerra, quanto pei soldati già acquartierati in quel dormentorio reso allora affatto inabitabile, supplicava per un sussidio, che gli venne accordato in lire sessanta per gli opportuni restauri. E nell' adunanza de' 21 aprile 1505 [3] viene concessa facoltà di

spendere della camera del comune la somma necessaria secondo i consueti stanziamenti per rifare la porta del convento rovinosa e cadente. Nel 30 aprile 1509 [4], fu letta nell' adunanza consiliare una petizione del guardiano e operai della chiesa di s. Francesco, perchè fosse in miglior forma ridotta la piazza dinanzi a quella chiesa, essendo tutta ingombra di congerie di sassi e di terra, ed a consulta di Niccola di Lorenzo Silvestri, vennero a tale effetto accordati cento fiorini d' oro larghi. Sarebbe forse stato costruito in questo riattamento il bastione che vi è esistito fino a' dì nostri e che fu disfatto nel 1864 ? A ciò immaginare m' induce un' altra provvisione del dì 26 giugno 1510 [5], dalla quale rilevasi che l' arcivescovo di Ragusa [arciprete Iacopo Gherardi Doc. I.] dimorante in Roma avea determinato di fare a sue spese i gradi o scaloni di pietra alla piazza di s. Francesco: generoso progetto che in quella adunanza venne accettato.

Altre elargizioni troviamo nelle seguenti sedute consiliari in favore di quel convento e da esse, e specialmente da quelle dell'anno 1524,possiamo argomentare che in tali epoche le fabbriche della chiesa e del convento ottenessero il maggiore incremento e venissero ridotte in più ampia forma e decorosa. Fu appunto in quell' anno che il general consiglio permise ai frati minori di celebrare in Volterra il loro capitolo, e a tal uopo fu con provvisione de' 27 ottobre [6] stanziata la somma di ducati quaranta e il sussidio di sacca venti di grano da darsi loro dalla camera del comune. Nella provvisione dei 28 gennaio 1525 [7] vedesi altra somma di lire 300 egualmente elargita acciò « potessero terminarsi i « lavori già più che a mezzo portati tanto nella chiesa che nel « convento. »

E se il comune volterrano generosamente soccorreva i francescani, essi coll' impegno possibile adopravansi a meritarne il favore e la benemerenza, non solo nell' esercizio dello spirituale ministero, ma sì ancora nello spendere quanto per loro potevasi in ornamento della chiesa a gloria di Dio, e in pari tempo a decoro della città. Il quadro rappresentante la Madonna col s. Bambino in braccio e diversi san ti, dipinto da Luca Signorelli nel 1491 fu eseguito per commissione di Pietro Belladonna religioso di quel convento, come lo attesta l' iscrizione che vi si legge, e da lui fu donato alla chiesa di s. Francesco dove è stato fino a' dì nostri all' altare già de' Bonaguidi poi de' Maffei. [Doc. II].

Fra la porta di sacrestia e l' altare di s. Giuseppe da Coperti-

no leggesi una epigrafe commemorante di P. Gio. Paolo Iacopini, dalla quale rilevasi quanto il medesimo splendidamente operasse a render più augusta la chiesa e ad arricchirla di suppellettili preziose, nonchè a portare notabili miglioramenti alla fabbrica del convento: e dall' adunanza consiliare de' 20 febbraio 1505 [8] rilevasi che i francescani avevan di quel tempo commesso per la loro chiesa a Benedetto Vantaggini un organo della stessa forza e qualità di quelli da lui fabbricati per le chiese di s. Giusto e di s. Agostino.

Nè minore impegno pel decoro e lustro di quel tempio sacro al Poverello d' Assisi, la cui devozione non si illanguidì in Volterra pel corso de' secoli, prendevasi dalla cittadinanza e dal popolo; e ne fan fede le cappelle e gli altari ivi posteriormente inalzati, e le innumere sepolture delle famiglie patrizie, non che de' privati cittadini le quali si videro aperte in quella chiesa e ne' chiostri dell' annesso convento, e le cui lapidi marmoree, benché in pochissimo numero pervenute sino a noi, ci rammentano alcune storiche famiglie nostre ora estinte, e fra esse quelle de' Buonaguidi, [9] de' Gabbretani e degli Alducci.

Ed a proposito di questa nobile gara del comune, dei cittadini e dei francescani di cogliere di que' tempi ogni occasione per contribuire all' incremento della chiesa, e a fornirla de lle supellettili necessarie, parmi degna di esser rammentata la provvisione consiliare de' 13 marzo 1537, (Doc. III) colla quale si applica ad un bestemmiatore ritenuto nelle pubbliche carceri la pena di far costruire a proprie spese una pila da acqua benedetta per quella chiesa di s. Francesco. Oh! quante pile potrebbero farsi costruire a' nostri giorni se vigessero ancora tali provvedimenti!

Presso la chiesa di s. Francesco aprivansi altre chiese minori in cui erano istituite delle laicali società, e alcune di esse sotto la direzione degli stessi francescani. Dai libri che ci sono rimasti di quelle compagnie apprendiamo che eran divenute doviziosissime per somme di danaro e per quantità di possessioni di stabili urbani e rustici, pervenute loro per ultime volontà di confratelli o di benefattori. Perloché somme ragguardevoli impiegavano nelle funzioni del culto, nel nutrire i poveri, nel vestirli e nel dotarne le figlie, non che nelle gite ai diversi santuari d' Italia (Doc. IV) e nell' abbellire con pregevoli oggetti d' arte le loro respettive chiese.

Sul lato sinistro di s. Francesco era come anche a' dí nostri

la chiesa detta della s. Croce di giorno, edificata fino dal 1315, è mirabile per la gotica architettura; pei dipinti a buon fresco eseguitivi nei primi del 1400 da Iacopo da Firenze e da Cenni di ser Cenni di Colle, e per la tavola della Crocifissione esimio lavoro di Antonio Razzi.

Altra ne esisteva appresso e confinante colla parete *in cornu epistolae* della medesima, era sotto il titolo della s. Croce di notte ed essa pure, tutta pitturata a buon fresco, accoglieva la tavola della Deposizione di croce, opera del Rosso, citata dal Vasari, e che ora conservasi in s. Carlo nella cattedrale.

Contigua ad ambedue e dedicata alla Maddalena altra aprendosi sulla piazza confinava col muro sinistro del vestibolo della precitata chiesa della Croce di giorno. Per l' altare della medesima era stata dipinta da Cammillo Incontri la s. Titolare, la tela stessa che ora vedesi nella precitata cappella di s. Carlo, dove nel secolo nostro fu ripristinata la compagnia laicale che in quella chiesa avea sede e da quella santa si nomina.

Dal destro lato della chiesa di s. Francesco, e precisamente dove è ora la fabbrica per le scuole di disegno e plastica, era altra chiesa erettavi al seguito della predicazione di s. Bernardino nel 1424 per pubblico decreto, col quale si vollero riposte in essa le venerate cifre del ss. Nome di Gesù, da quel santo lasciate al popolo di Volterra. Sopra un altare di essa chiesa vedevasi un magnifico quadro rappresentante la circoncisione di G. Cristo pregevole lavoro di Luca da Cortona, citato dal Vasari, del quale non è più memoria dove sia passato; e all' altare ove conservavasi la tavola del ss. Nome, il nostro Daniello aveva maestrevolmente dipinto un vago padiglione con varie figure di angeli, di cui però soli due sono pervenuti a' nostri tempi [10]. In questa chiesa adunavansi le due società laicali del ss. Nome di Gesù e di s. Bernardino di giorno, e del ss. Nome e di s. Bernardino di notte, come nelle tre summentovate, altre laicali società adunavansi, prendendo ciascuna il nome della propria chiesa.

La famiglia de' Conti Guidi che fino dai primi del 1300 godeva in Volterra i supremi onori della magistratura [Doc. V] e già da quel secolo aveva assunto il patronato della chiesa della Croce di giorno, assunse pure il patronato di quella di s. Francesco, e vi pose il proprio stemma gentilizio nella sommità dell' arco di mezzo e nella balaustrata del presbiterio. Cammillo Guidi segretario di stato e gran cancelliere dell' ordine stefaniano,

ancor vivente ne volle ingrandito e in più bella forma ridotto il coro, e per testamento ordinò che fosse a nuovo costruito e con scelti marmi l' altar maggiore, lo che fu effettuato nell' anno stesso di sua morte 1623 dal di lui fratello Giovanni. Presso la porta per la quale da questa chiesa accedesi a quella della Croce esiste la sepoltura di Gentile di Giovanni de' Conti Guidi a sè ed a suoi fabbricata, e nella quale fu deposto nel 25 marzo 1473. Quattro ricchi mausolei insigni per la qualità dei marmi che li compongono si elevano a' lati del presbiterio a ricordare i nomi e le gesta dei principali personaggi di quella casata, che sempre intesa al decoro di quel tempio, a suo benefizio vi istituì legati, e vi destinò rendite a soddisfazione di pratiche religiose; disponendo ancora che ivi fosse custodito il prezioso reliquiario donato a Niccolò di Mercadante nel 1493 dal sac. Giuliano di Antonio rettore della Pieve di Pescia,e proveniente dal sommo pontefice Alessandro II.[11] Tal reliquiario che fino da quei tempi era stato tenuto in un tabernacolo nel coro di s. Francesco, fu nel secolo nostro portato nella chiesa della Croce dove attualmente conservasi, ed a cura e spese della famiglia Guidi più volte all' anno viene solennemente esposto al pubblico culto.

Intanto a crescere la nobiltà ed il lustro della chiesa di s. Francesco fino dal 1585 era stata collocata ad una delle cappelle della famiglia Gabbretani, che sono erette ai due altari ultimi ed in prospetto fra loro, la bella tela della ss. Concezione di Gio. Batta Naldini, e poco dopo ponevasi all' altra quella non meno pregevole della Natività del Signore di Giovanni Balducci. Nella cappella a lato destro dell' altare maggiore, che è della fam. Leonori e decorata del di lei stemma veniva posta la statua del serafico Patriarca, lavoro in tufo di Gaspero Franceschini, e quindi a suo riscontro nella cappella a sinistra sormontata dallo stemma francescano, a cura del P. Guardiano Antonio Valentini, altra ne veniva collocata a s. Antonio di Padova e insieme istituivasi una centuria di devoti a suo onore. [12] Finalmente nel 21 settembre del 1601, il vescovo Luca Alamanni con rito pontificale ne eseguiva la solenne consacrazione.

Se per le cure del comune, per lo zelo dei francescani e per la religiosa pietà della famiglia Guidi, non che per la devozione fervente dei cittadini e del popolo al Serafino d' Assisi la chiesa a lui dedicata non mancò di quanto poteva convenire al suo lustro

ne' passati secoli, altra potente cagione si è aggiunta nei più recenti perché queste cure, questo zelo, questa devozione fervente non potessero diminuire, ma avanzare vie più in proporzioni maggiori. Fu essa la traslazione in quella chiesa della Immagine di Maria SSma. che sotto il titolo di Madonna di s. Sebastiano è venerata dai volterrani come augusta patrona della città e diocesi.

Questa immagine dipinta sopra una tavola dello spessore di cent. 18, alta cent. 85, larga 64, rappresenta la Vergine sedente col divin Pargoletto sulle ginocchia e sotto un padiglione sostenuto da due angioli. Niuna memoria ritrovasi che ci dica in che tempo e per quale occasione fosse eseguito un tal dipinto che mostra agli intelligenti dell' arte caratteri tali da farlo ritenere come uno dei pregevolissimi lavori della prima metà del 1400.

Per antica tradizione ci vien narrato che questa tavola esistesse da prima nell' oratorio di un ospizio de' nostri francescani presso Montecatini di Val di Cecina in un luogo detto *il Conco* e che di lì forse alla soppressione di quell' ospizio uno dei religiosi la portasse seco in Volterra. Fu posta allora, secondo la stessa tradizione che non ci precisa nessuna epoca, in un piccolo tabernacolo appositamente costruito in quello spazio di terreno che stendesi al lato sinistro di chi scende dalla porta s. Felice; ma in seguito non sembrando conveniente quel tabernacolo ad una immagine già venerata in un pubblico oratorio, fu in quel luogo stesso appositamente fabbricata una piccola cappella che si intitolò a s. Sebastiano.

Mi si permetta a questo punto fermarmi su questa tradizione in quanto narra che fu fatta edificare per quella immagine una piccola cappella che si intitolò a s. Sebastiano. Se questa appositamente fosse stata fabbricata per la Madonna, con tutta probabilità sarebbesi ad essa intitolata; ma siccome dicesi che lo fu a s. Sebastiano, inclinerei a credere che quella cappella non fosse stata edificata appositamente per la detta Immagine, ma che vi preesistesse. Ed in tal caso, crederei di aver trovata l' epoca e la circostanza della fondazione della cappella medesima, la quale sarebbe stata edificata propriamente ad onore di s. Sebastiano e a cura di donna Lucia moglie a Giusto Pazzagli, e di Sandro Gherardi (o di Gherardo) di Castelfiorentino, ambedue eredi di Pier Antonio Minucci. Di questa edificazione si tratta nell' adunanza consigliare del 23 aprile 1526 [13]. È bensì vero che nella relativa provvisione trattasi di edificare la detta cap-

pella fuori della porta fiorentina, ma siccome non è mai a memoria nostra esistito in quella località nessun oratorio sotto quel titolo, né tampoco ne troviamo fatta mensione nelle visite pastorali di quel secolo, nelle quali altresì troviamo relazione della cappella di cui si tratta, così parmi possa concludersi con una certa probabilità che la fabbricazione della cappella di s. Sebastiano voluta dagli eredi Minucci possa essere stata eseguita fuori porta s. Felice.

E su questo argomento è precipuamente necessario sapersi che di quei tempi la città di Volterra era in singolar modo infervorata della devozione verso il s. martire Sebastiano, dal quale ripeteva la cessazione della terribile peste degli anni 1467 e 1468 e che per decreti del general consiglio degli 11 e 24 aprile di quell' ultimo anno [14] era stato proclamato patrono e avvocato della città: era stata a spese del pubblico fatta dipingere una tavola che ne ritraesse l' immagine (Doc. VI) e stabilita la fondazione in suo onore di una cappellania da rimanere in perpetuo gius patronato del comune. (Doc. VII).

Sembrami da quanto ho esposto poter concludere che nella cappella già di quei tempi eretta al martire s. Sebastiano e alla quale forse per esser l' unica in Volterra ad onore di quel riverito patrono non mancava di affluire la folla dei fedeli, essendo stata trasportata la Immagine della Vergine, si accrebbe di subito la devozione dei volterrani, i quali colsero così la bella circostanza di collegarla in un sol titolo ed onorare insieme la Vergine e il Martire patrono chiamando quella Immagine la *Madonna di s. Sebastiano*. E di quel tempo troviamo appellate da s. Sebastiano anche le mura urbane. Leggiamo infatti che nell' adunanza del 7 maggio 1571 [15] il cap. Francesco de' Medici partecipava ai magistrati un decreto del Granduca Cosimo, col quale si ordinava la ricostruzione delle mura di Volterra abbattute nelle passate guerre, ponendone la spesa a carico della città e contado di Volterra e di tutto il vicariato di Val di Cecina: e dal libro di entrata e uscita di quell' ingente lavoro [16] rilevasi che le ricostruzioni più interessanti e dispendiose furono fatte alla volta della porta all' Arco, alle mura di Castello, dei Ponti, di s. Sebastiano, di s. Dalmazio e di s. Francesco. E forse il lavoro maggiore occorse alle mura di s. Sebastiano luogo che nel precitato libro è qualche volta detto le grotte di s. Sebastiano, per le quali occorse quel gran bastione che vi si vede,

e in cui appunto fu collocata la memoria delle ricostruzioni fatte in quell' anno in una pietra che vi è tuttora nel basso delle mura e in cui leggesi A. D. MDLXXI.

E nella visita fatta da mon. Castelli a quell' oratorio di s. Sebastiano nel 6 Luglio 1576, cinquanta anni dopo la fondazione,[17] si narra che esso era sotto la spirituale giurisdizione del convento di s. Francesco, che vi si celebravano molte messe con elemosine di private persone, e che chiaramente vi era manifesta la devozione del popolo dai ceri, dalle tavolette, dai voti appesi alle pareti per rendimento di grazie e di favori ricevuti.

Né altra memoria abbiamo nei tempi successivi di quella immagine fino all' anno 1718. Il Sig. Aurelio Ciceroni pubblicava in Volterra un opuscoletto dal titolo *Notizie storiche sul culto dei volterrani verso l'immagine di Maria SS.ma di s. Sebastiano raccolte in occasione della solenne festa dell' anno 1858*, e riportava in esso alcune memorie della detta sacra Immagine da lui desunte da un libro già esistente nell' archivio dei nostri spedali riuniti intitolato « *Campione di s. Francesco rinnovato nel 1619 segnato di N. 2°*. Non mi è stato possibile ritrovare questo libro fra gli altri che del convento di s. Francesco e per le cause che narrerò sono custoditi nell' archivio degli spedali summentovati, perlochè non avendolo potuto esaminare, mi è forza attenermi a riportare testualmente la narrazione che il sig. Ciceroni ha pubblicato riguardante quella s. Immagine.

« Correva il 24 Febbraio dell' anno 1718 *ab incarnatione* fe-
« stività di s. Mattia apostolo. Un contadinello di nove in dieci
« anni chiamato Vettore, figlio di Alessandro di Filippo Gabeglieri,
» dopo essere stato a messa, se ne tornava alla casa di suo padre
« lavoratore mezzaiolo in una possessione del nobil Sig. Aurelio
« Contugi, situata in luogo detto Villa nelle pendici della città
« e segnatamente nel popolo di s. Stefano. Vorrebbe una pia tra-
« dizione che, strada facendo, e' si sentisse chiamare intorno al
« terreno contiguo spettante in que' tempi agli eredi di Ottaviano
» Funaioli, e che mosso da un impulso celeste senza por tempo
« in mezzo, traendo al suon della voce *ivi intorno a un olmo*
« *vedesse ocularmente la persona di una bellissima Vergine orna-*
« *ta con una veste preziosa, con velo candido in capo e al collo*
« *un vezzo bello bianco e una corona in testa, che stava quivi te-*
« *nendo nel suo braccio sinistro un bambino parimente ornato di*
« *veste preziosa e con una carona in testa.* Vorrebbe ancora che

« il contadinello spaurisse e che la bella Vergine avendolo rassi-
« curato e datasi a conoscere per la Madonna dell' oratorio di
« s. Sebastiano, avesse seco lui a lamentarsi del poco conto in
« che la teneva la gente. Lungi dal discredere a questo racconto,
« e dall' attendere al ghigno dei spiriti forti, io guardo e passo,
« fermamente convinto che se talvolta il cielo si avvicina alla
« terra, si serve solo del ministero degli umili. »

La fama del mirabile evento non tardò a divulgarsi non solo per la città e per le campagne adiacenti, ma in un attimo si propagò per tutto il volterrano, talchè da ogni parte accorrevasi a venerare l' Immagine prodigiosa. E ciò è altresì provato dal contesto della seguente provvisione consiliare del dì 8 settembre 1720, epoca in cui temevasi in Volterra pel vicino contagio [18].
« Il sig. Pietro Sermolli, atteso che si presenta che nel dì 15 del
« corrente si faccia la festa solenne della Beatissima Vergine di s.
« Sebastiano fuori e vicino alle mura di questa città, e perché
« quivi è per concorrervi popolo innumerabile anco di fuori del
« capitanato di Volterra, e particolarmente dalle maremme e di
« altri luoghi più lontani, venendo come si vedde l' anno pas-
« sato il popolo a truppe, col quale può darsi il caso di miscuità
« di persone sospette, perciò consultò che intorno a questo parti-
« colare, giacché tutto il popolo volterrano vi concorre, risolva-
« no quello che stimano più proprio i signori Deputati da eleg-
« gersi — conf. con voti ff. 31, con: 3. » È di quei tempi che i buoni abitanti della maremma, a sfogo della loro religios pietà verso quella Immagine, si compiacquero invocarla sotto il titolo di *Madonna dei Maremmani.*

E non è a dirsi pertanto come da ogni parte pervenissero al venerato santuario offerte di ogni genere dalle più umili e modeste alle più ricche e preziose; talché in breve tempo videsi cumulata anche in danaro una ragguardevole somma. Si pensò allora a provvedere un tempio che per la sua maggiore ampiezza fosse capace di accogliere la folla dei fedeli, e per la sua eleganza e dovizia fosse custodia e ricetto men disdicevole alla Immagine della venerata Patrona. I francescani, proprietarii del terreno sul quale ergevasi l' antico oratorio, vollero che presso il medesimo venisse edificata la nuova chiesa; ed il loro guardiano Giuseppe Iacopini nel 12 luglio 1719 la inaugurava ponendone la prima pietra. Contemporaneamente eleggevansi a presiedere a quella costruzione i patrizi signori Giulio Bardini e Pietro Ser-

molli, al quale per renunzia succedeva il cav. Giovanni de' Conti Guidi. Oltre dodici anni abbisognarono per condurre a termine quella chiesa che ricca di dorature e di marmi giustificava l'ingente somma di oltre ventiduemila scudi occorsa in fabbricarla. [Doc. VIII.] Intanto nel 17 agosto 1732, la s. Immagine della Madonna di s. Sebastiano, che dal suo oratorio era stata asportata nella chiesa di s. Francesco, ivi con pomposo apparato rimase esposta alla venerazione dei fedeli, e dopo che con messa e vespri in scelta musica pontificati dal vescovo Lodovico Pandolfini si ebbe compiuta la festiva solennità, fu sulla sera dal clero, dai magistrati e dal popolo con bella processione recata per le vie della città e quindi per la porta di s. Felice, per pubblico decreto in quella circostanza riaperta, [Doc. IX] fu collocata nella nuova chiesa.

Il suolo, ove questa chiesa era stata eretta, non era peraltro bastantemente fermo e sicuro, e dopo men che venti anni dalla sua erezione la fabbrica tutta minacciava imminente rovina. Per provvedere ai necessari lavori di restauro, fu di nuovo la sacra immagine trasportata in s. Francesco, e questi ultimati, nella seconda festa di Pentecoste dell' anno 1752 [19] con altra solenne processione per tutta la città fu restituita alla propria chiesa.

Male però si erano avvisati coloro che aveano presieduti e diretti i lavori di restauro, in ritenere che le costruzioni murarie e le grosse ferree catene di che avevano fortificata quella chiesa potessero esser valevoli a preservarla lungamente dalla minacciata rovina. E questa ebbe il suo acceleramento dalle strabocchevoli pioggie cadute nell' inverno 1770-71, per le quali essendo avvenuta una enorme smotta di terreno nella parte di *Villa*, che produsse gravi danni anche alle mura urbane, quella chiesa cadde in tale stato di pericolo da togliere ogni pensiero di ulteriore restauro e riparo. Sgomenti dal doloroso evento i francescani ne scrissero alla superiore autorità governativa, implorando di poter collocare la venerata Immagine nella chiesa della Maddalena presso quella di s. Francesco, ed il magistrato della camera delle comunità e luoghi pii di Firenze; con lettera del 1. Marzo 1771, [20] ordinava al cancelliere comunitativo di dare più ampie notizie in proposito, *ed intanto di fare provvisionalmente trasportare la Madonna nella designata chiesa, per rimanervi in deposito a disposizione di S. A. R.* Ed il cancelliere Sig. Benedetto Lami nel 14 dello stesso mese replicava coll' appresso nota

che riporto a più particolareggiata illustrazione del racconto. [21]

« Illmi e Clarmi. Sigg: Sigg: Proni Colmi.

« In ordine a quanto le SS. LL. Illme si degnano comandarmi « colla veneratissima loro del dì 1 entrante, la sera del dì 3 « detto circa la mezza notte, feci trasferire provvisionalmente la « Immagine della ss. Vergine detta di s. Sebastiano dal di Lei « oratorio nella chiesa di questi religiosi minori conventuali di « s. Francesco, la feci collocare nell' altar maggiore di detta « chiesa in deposito a disposizione di S. A. R. con esserne sta- « to rogato il contratto da ser Giuseppe Cailli notaro pubblico « fiorentino e cancelliere di questa curia episcopale: essendo sta- « ta fatta la detta traslazione così di notte e privatamente per « scansare ogni tumulto, che vi era motivo di dubitare potesse « nascere nel popolo.

« Avendo fatta ogni opportuna diligenza unitamente col P. « Guardiano dei detti religiosi, non tanto in questo archivio pub- « blico, che in quello della curia episcopale e del loro monastero, « non è stato possibile poter ritrovar alcuna lettera, memoria, nè « contratto del come seguisse l'allegata traslazione di detta Imma- « gine,che fu fatta ultimamente in simile circostanza di dubbio di « rovina di detto oratorio; essendo però cosa certa per quanto ho « potuto rilevare da una voce comune che corre in questa città, « che anche allora dal detto oratorio fu trasferita in detta chiesa « in tempo di notte.

« La detta Immagine appartiene ai suddetti religiosi di questa « città ed il di lei oratorio non è altro che una chiesa pubbli- « camente fabbricata ad unico oggetto di conservare e venerare « la sopradetta SSma. Immagine, al quale presiedono il P. Guar- « diano pro tempore de' suddetti religiosi e due deputati dalli « stessi padri, e non ha di rendita certa più di lire cinquantacin- « que annue, consistendo il rimanente delle entrate in sole ele- « mosine, quali vengono amministrate da uno dei deputati camar- « lingo, quale rende conto al P. Provinciale di detti religiosi « ogni volta che viene in visita, e si riscontra che ha reso e « rende conto anche alla curia vescovile di questa città. Ciò è « quanto mi do l'onore di rappresentare alle SS. Loro Illme. alle « quali resto facendole profondissima riverenza ec. »

Dal precitato contratto rogato dal Dott. Gius. Cailli [22] rile- vasi che la Immagine della Madonna di s. Sebastiano, fu come

è detto, nella sera del 3. Marzo 1771, trasferita privatamente nella chiesa esteriore dei frati di s. Francesco, chè così appunto chiamavano quella di s. Maria Maddalena, e che si trovavano presenti a questo atto i deputati canco. Cristofano Borselli e Giuseppe Riccobaldi Del Bava pel suo nonno materno Guglielmo Arrighi, il P. Guardiano Fra Paolo Barsanti, ed i frati Antonio Cardella e Bernardino Spinelli, essendo testimoni i Signori Sac: Ottaviano Marchi e Cho: Pierantonio Manghetti.

Ritenendosi dai fedeli che la chiesa di s. M. Maddalena dovesse rimanere stabile custodia alla venerata Immagine, non tardarono a provvedere di render quella chiesa più nobile e bella, e progettarono in primo di ricostruirne l'altare coi marmi tolti alle rovine di s. Sebastiano. E già davasi mano all'opera quando nel 1783 la soppressione dei francescani fece ad un tratto cambiare aspetto ai divisati lavori.

Al seguito di questa soppressione la chiesa di s. Francesco passò sotto il dominio spirituale dell'ordinario, ed il patrimonio dei frati con benigno rescritto de' 28. agosto 1783 [23] fu riunito ed aggregato ai nostri spedali con alcuni oneri e condizioni approvati nell'adunanza de' 20 settembre successivo. [24] Perlochè tutti i libri dell'amministrazione di quel patrimonio, non che i registri degli oneri e legati inerenti alla chiesa e al convento passarono allora nell'archivio dei prefati spedali.

Governava di quel tempo la volterrana diocesi il nostro pio concittadino monsig: Luigi Buonamici. Egli non tardò un momento a procurare alla sua nuova chiesa una spirituale reggenza, assegnandole per uffiziatori e custodi i sacerdoti Francesco Fontana e Giovanni Franciosi. [25] E per meglio provvedere al culto della Augusta Patrona intraprendeva delle pratiche coll'autorità sovrana [26] dirette ad ottenere di trasferire la Immagine di Maria SSma. di s. Sebastiano nella chiesa di s. Francesco, come quella che libera dalla cura d'anime e dalle funzioni parrocchiali, meglio che ogni altra in Volterra, poteva prestarsi convenientemente alla custodia e al culto della medesima. Avea da principio disposto in diverso modo il granduca; ma cedendo alle giuste osservazioni del prelato, con rescritto dei 31 marzo 1786 approvava che la Madonna di s. Sebastiano fosse trasportata e collocata definitivamente nella chiesa di s. Francesco. Il vescovo allora, tutto disposto il necessario con lettera del 17 giugno, successivo [27] ne dava partecipazione all'operaio della chiesa sig.

Raffaello Pagnini e nella sera stessa con intervento dei signori deputati Borselli e Arrighi ne faceva eseguire privatamente la traslazione dalla chiesa della Maddalena a quella di s. Francesco [28]

Veniva la s. Immagine dentro un tabernacolo di legno a intagli e dorature collocata allora all' altare di s. Giuseppe da Copertino, dove insieme a quei tempi conservavasi il SSmo. Sacramento. Era questo altare, come gli altri di quella chiesa, stato rimodernato in quel secolo, e nella occasione della loro nuova costruzione erano stati posti superiormente a quattro di essi i busti che tuttora vi si vedono di s. Bonaventura, s. Elisabetta, s. Caterina, e s. Giuseppe da Copertino, il quale ultimo dai libri dell' opera rilevo essere stato scolpito da Francesco Cappelletti pel prezzo di scudi tre (!) [29] All' altar maggiore faceva bellissima mostra su svelta croce, un grandioso crocifisso in bronzo, opera lodata di Francesco Fusini allievo di Gianbologna. Non mi è stato possibile rintracciare dove questo pregevole lavoro d' arte sia adesso passato. Fu forse compreso fra i tanti oggetti voluti dalla francese invasione?

Intanto nel settembre del 1803 vollero i volterrani dare una novella prova della loro devozione verso M. SS. di s. Sebastiano e ne' giorni 18, 19 e 20 ne celebrarono più solenne il triduo annuo, che fino dai primi tempi era stato fissato alla 3. domenica di settembre. La sacra Immagine fu trasportata al duomo addobbato con sfarzosa pompa di ceri e di drapperie, e sull' altar maggiore rimase esposta alla pietà dei fedeli accorsivi dalle più remote parti del circondario. Erano stati promotori e deputati di quella festa i sigg. Cav. Bartolommeo Falchi, Ambrogio Grilli Lazzero Callai e Antonio Pilastri, come resulta dall'atto del dì 11 Agosto di quell'anno [30] col qual atto costituivansi in comitato per dare effetto a tale solennità.

Il felice esito della medesima fece nascere nell' animo dei volterrani il pensiero di procurare un più conveniente collocamento alla sacra Immagine, e si progettò di ridurre a tale scopo il maggiore altare della chiesa di s. Francesco. I sigg. Canonico Giuseppe Gaetano Incontri, poi benemerito pastore della nostra città e diocesi, ed il Balì Michelangiolo Ruggieri Buzzaglia, allora deputati dell'altare della Madonna, si posero col massimo impegno alla effettuazione del nobile progetto, e tanto vi si adoperarono che dopo due anni potè ottenersene il compimento. Con scritta de' 31 decembre 1804 erano stati incombensati gli artisti

Giovanni Vannucci e Antonio Bardi di Carrara a comporre quell'altare servendosi in parte dei marmi già in opra all'altare di s. Sebastiano e farvi di nuovo la corona, due putti, la cornice intorno alla Madonna, il cornicione ed i raggi di gialletto di Siena e quanto altro a forma del relativo disegno, e tutto pel prezzo di zecchini 150, più il quartiere pei lavoranti e il trasporto dei marmi da Pisa, giacchè questi venivano colà ricevuti presso lo scultore sig. Michele Van-Lint e da lui trasmessi a Volterra[31].

Intanto dai sig. deputati dell' altare della Madonna eransi compite le pratiche necessarie a poter ridurre l' altare a sede di quella Immagine, e dall' atto de' 13 luglio 1805 fra essi stipulato col cav. Cammillo del senatore Iacopo de' conti Guidi, resulta la facoltà che egli come patrono ne accordava loro, a patto che non fosse alterato l'altare già eretto dal suo predecessore, nè tolta la relativa iscrizione, riserbandosi poi tutti e singoli i diritti a lui competenti ed alla sua famiglia non tanto sopra detto altare, quanto ancora sulla tribuna o presbiterio della chiesa; e coll' onere in perpetuo della offerta a lui ed a suoi successori da farsi dai deputati dell' altare ogni anno nel 29 agosto, festa di s. Giovanni decollato, di oncie quattro di cera lavorata in recognizione del patronato[32]. Ed in coerenza a questo atto la sacra Immagine fu stabilmente collocata sull' altar maggiore di s. Francesco, dove anche oggi si venera, ed a perpetuo ricordo di tale collocazione fu posta una epigrafe in marmo sulla parete sinistra in prospetto a chi da quella parte entra in chiesa.

Pervenuto al secolo nostro non starò a prolungare il racconto colla narrazione di fatti a tutti ben noti tanto per le feste annuali quanto per quelle che straordinariamente sono state celebrate in varie circostanze; ma soltanto ricorderò quella del settembre 1847 in cui fu la s. Immagine trasportata alla Cattedrale per il devoto triduo che con pompa solennissima vi si celebrò in ringraziamento della preservazione della città e diocesi dal terribile terremoto del 14 agosto dell' anno innanzi. Non solo a me, ma ad altri pure eloquentissimi arduo sarebbe il narrare il commovente spettacolo che presentava in quel giorno e ne' seguenti la chiesa di s. Francesco colla Immagine della Vergine dì e notte svelata, e l' affluenza continua di ogni classe di persone piangenti, sbigottite e prosternate a piè di quell' altare. Impossibile narrare delle non interrotte supplicazioni che vi si inalzarono in quei giorni, delle votive offerte in cera, in da-

naro e in oggetti preziosi, in quelli e nel loro anniversario raccolte, e colle quali a durevole ricordanza fu fatta formare una grossa e bella lampada d'argento a ricche dorature, che in mezzo alle altre si pone davanti alla s. Immagine nei giorni del solenne triduo annuale. Ed a commemorare il luttuoso avvenimento, non che a proseguire nell' azione delle grazie per il medesimo, ogni anno la mattina del 14 agosto viene svelata la ss. Vergine alla pietà del popolo che numerosissimo vi accorre, e sulla sera il vescovo e il clero processionalmente vi si portano a dare compimento con devote preci alla votiva ricorrenza.

Verso la metà del corrente secolo il P. Don Gregorio Benassai abate della Badia di s. Salvatore e di s. Giusto e Clemente, eccessivamente impressionato dal supposto pericolo che di quei tempi presentava quel monastero per le vicine balze, progettò di abbandonarlo, e ottenutane dalla s. Sede l'opportuna facoltà, si dette a costruire un modesto ospizio alla sua religiosa famiglia nel chiostro dell' antico convento dei francescani. Ottenne allora con decreto del 14 febbraio 1861, da mons. ves. Giuseppe Targioni che la chiesa di s. Francesco fosse elevata a cura d'anime sotto il titolo stesso della Badia, e che ne fosse affidato lo spiritual servizio ai suoi camaldolensi, che di quel tempo già vi avevano presa dimora.

Quella chiesa allora accrebbe nella dovizia di preziosi arredi ed acquistò novello lustro per le pitture del Ghirlandaio, del Rossetti e del Mascagni, che i camaldolensi vi trasportarono dalla chiesa e dal monastero, e delle quali, parte furono collocate sugli altari, e parte a decorarne le pareti. Si ebbe pure lo spirituale vantaggio della uffiziatura quotidiana, la quale vi si mantenne fino che i monaci non furono soppressi; e col cessare di quest' ultima, in pari tempo gli altari perdettero i capi d' opera sopracitati che presi in possesso dal r. demanio passarono poi in forza di legge, alla pinacoteca comunale dove ora conservansi.

Mi gode l'animo di potere coronare questo mio racconto narrando del faustissimo giorno in cui il S. Pontefice Pio IX. lasciava di sè nobilissimo ricordo ai volterrani, collegandolo alla loro devozione verso la ss. Vergine di s. Sebastiano augusta Patrona della città e diogesi volterrana.

E a tutti noto che nel 1857 la prefata S.S. annuendo alle preghiere di una eletta commissione di cittadini veniva a rivedere questi luoghi che avevano avuto la bella sorte di accoglierlo

giovinetto nel collegio di s. Michele. Di troppo protrarrei questo mio discorso se particolarmente quì mi facessi a ridire di quei due giorni auspicatissimi, 27 e 28 agosto, in cui egli fece dimora fra noi; solo dirò come sull' imbrunire del secondo giorno il nostro concittadino arcid. Giacomo Leoncini, che da tanto tempo vagheggiava l' idea di vedere incoronata dalle mani dell' augusto Gerarca l' Immagine di M. SSma di s. Sebastiano, ne avanzò umil preghiera al s. Padre a nome del popolo di Volterra, ed egli di buon cuore annuiva lieto di poter rendere questo reverente omaggio alla Vergine. Perloché fatta da Mons. Leoncini trasportare privatamente nella cappella dell' episcopio la s. Immagine, e apprestate le due corone d' argento, già appositamente a tale scopo fatte dorare e arricchire di gemme, furono ammessi alla religiosa cerimonia Mons. Alessandro Franchi arcivescovo di Tessalonica e internunzio apostolico in Toscana, mons. Giuseppe Targioni novello vescovo di Volterra, da soli quattro giorni consacrato in Firenze, i Sigg: canco Persio Benedetto Falconcini, Carlo Incontri e canco. Teofilo Fantozzi deputati dell' altare della Madonna.

Il s. Padre devotamente compiva l' atto solenne e ne voleva suo aiuto il prefato Mons. Leoncini per tal degnazione e per lo atto stesso, nel più profondo del cuore oltre ogni dire commosso.

Nell' indimani la Immagine della Vergine novellameute incoronata, era esposta sull' ara massima del duomo, dove il Pontefice prima di partire da Volterra offriva per la sua diletta città il sagrifizio incruento, e nella sera veniva processionalmente dal clero e dall' affollato popolo nella comune esultanza riportata alla chiesa di s. Francesco.

A memorare quel faustissimo avvenimento fu collocata una iscrizione in marmo, a destra di chi entra in quella chiesa, e nel settembre dell' anno successivo con la festa più grandiosa che siasi mai fin quì effettuata in Volterra ad onore di quella s. Immagine; recata essa nella cattedrale vi fu celebrato il triduo annuo in solenne rendimento di grazie.

FINE

DOCUMENTI

I.

Il nostro concittadino arcip. Iacopo di Niccolò Gherardi fu segretario apostolico di Sisto IV che lo elesse suo cameriere di onore, e dei successivi pontefici Innocenzo VIII ed Alessandro VI, i quali lo incaricarono più volte d' importanti ambascerie a principi ed a repubbliche. Le corti ed i governi con cui ebbe a trattare lo chiamarono per antonomasia *il Volterrano*, e così lo si trova rammentato nel 1505 tra i prefetti della biblioteca vaticana, col titolo bensì di arcivescovo di Ragusa [Dalmazia]. Leone X nel 1513 lo creò vescovo di Segni, nello stesso anno Vescovo d'Aquino; ed in questa qualità intervenne alla ottava e nona sessione del concilio lateranense tenuta la prima il 17 Dicembre 1513, l' altra il 5 maggio 1514. Morì di anni 82 a Roma nel settembre 1516. Scrisse la *Vita del cardinale Iacopo Ammannati*, ne proseguì l' opera dei *Commentari*, e pubblicò le lettere latine ed altri di lui scritti da sè raccolti. È il fondatore della cappella del titolo di s. Iacopo *de' Gherardi* nella cattedrale.

II.

Questo quadro stava all' altare di mezzo lungo il lato sinistro della chiesa; ne fu tolto, non so perchè, quando al seguito della ultima soppressione degli ordini religiosi, furono tolti anche gli altri di cui parlerò in appresso e insieme con quelli ceduto dal Demanio al Comune fu posto nella pinacoteca comunale.

III.

Die XII Martii MDXXXVIJ.

Publico ac generali consilio populi civitatis volat legiptime et in sufficienti numero coadunato loco solito ex decreto sstti. M. D. P. et de licentia sstti. Dni. Pre. ibidem putis. et ut intta. fierent consent. et servatis servandis. In eo delib. fuerunt intta. v.

Si a statutis et sacris ll. inter cristicolas cautum minime fuerit quod nomen Dei et sanctorum coleretur P. Con. utique ab eis in modico cultu haberetur et magis verbis turpibus et obbrobriosis et blasfemijs vilipenderutur a quibus vix se abstinent pro timore ipsarum ut cotidie videtur; Praesens Mag. D.Pretor assidue ut provincia haec malis hominibus expurgata sit, invigilans, in suis carceribus retinet quondam Rusticum blas emantem, cui paratus est debitam gastigationem dare in aliorum exemplum simul cuperet quod tota dicta pena applicaretur construtioni pilae aque benedicte in ecclesia sti. Francisci ad Dei et sanctorum honorem et cum ratha quae sibi perveniret, ut per quae dictus Rusticus peccavit per haec et puniatur, non tantum cogitans modo aliquo ornamenta vestra attentare imno P. V. ad hoc bonum opus excitare, Idcirco illis proponitur ut ea re sicut deliberetis eo modo quo gratiosius vobis videbitur generaliter propon. Der. fuit fabis n. LVJ, a bis iiij.

Dnus, Paulns q. Ugonis de Matheis eques auratus unus de numero dicti consilii pulpitum saliens consuluit quod comdemnatione fienda per dictum M. D. Capitanem contra dictum Rusticum dicta de causa quam D. S. vellet applicatam esse dicte pile per presentes M. D. Priores fiat in construenda dicta pila illa expensa que ipsis conveniens honorabilis et necessaria videbitur. Quod consilium obtentum fuit fab. n. LVJ, alb. iiij.

Arc. com. A nera 84 car. 100.

IV.

Nell' archivio degli Spedali riuniti conservasi uno di tali libri appartenuto alla *Compagnia della croce di notte*, segnato in costola XXVIIII. In esso sono registrati vari legati di benefattori cominciando da quello di Dom. Del Chele nel secolo XVI. Seguono i processi delle adunanze dal 1. gennaio 1594 al 6 gennaio 1650. Da essi e dalle altre interessanti memorie si rilevano i sussidi, le dotazioni ec. ed una gita che in numero di quaranta confratelli [che vi sono nominati] fecero nel maggio 1582 al santuario di Loreto.

V.

Giusto di Guido Salvatico è lo stipite della famiglia de' conti Guidi di Volterra proveniente dai conti Guidi di Dovadola. Lo troviamo nel 1344 fra i cosiglieri, e tra i priori nel 1361. Giovanni suo figlio godé molti pubblici offici e sedé tra i priori nel 1391, e di nuovo nel 1402 e 1407. Fu più volte ambasciatore del comune a Firenze e a Milano. Nel 1410 essendo commissario della compagnia della croce fece dipingere a fresco le pareti di quella chiesa. Esso è il padre di Gentile, che fabbricò, come dissi nella chiesa di s. Francesco la sepoltura gentilizia.

VI.

È opera di Francesco di Leonardo Cungi di Borgo S. Sepolcro da esso dipinta in Volterra pel prezzo di scudi 66 1/2, come rilevasi da ricevuta autografa esistente nella curia vescovile a carte 6 di un libercoletto incluso nel libro di entrata e uscita pei lavori della soffitta della cattedrale. Si dice che il pittore ritraesse bizzarramente in questo quadro nel volto di s. Francesco che è fra le figure secondarie, le sembianze di Mario di G. Batta Incontri.

VII.

Elezione del primo rettore della cappellanìa di s. Sebastiano nella persona del sig. Giovanni Bertani canonico e decano della

cattedrale avvenuta nel 28 novembre 1470, e patti e convenzioni fatti col cappellano di s. Sebastiano e i priori di Volterra.
Arch. com. A nera 47, quint. 3, car. 143.

VIII.

Veramente non si sa comprendere come così poche memorie ci siano pervenute di questa chiesa di epoca così recente e di tale entità da esserne costata la costruzione la ingente somma di scudi 22000. Così almeno ci ha lasciato scritto il Giachi in un documento che di suo carattere conservasi nell' archivio de' nobili sigg. Inghirami e che cortesemente mi è stato esibito. In esso è pure descritto quanto la popolare tradizione ci ha conservato circa la provenienza e le varie vicende della Immagine della Madonna di s. Sebastiano e sotto il di Lei titolo è intestato il documento. In mancanza di altre memorie scritte, ritengo si debbano apprezzare anche queste lasciateci dal Giachi, il quale venuto a Volterra nel 1778, quarantasei anni dopo la fabbricazione e sette dopo la rovina di quella chiesa, aveva potuto apprendere dai testimoni di vista tutto quello che dettagliatamente poteva riguardare sì la prima che la seconda.

Mons. Mario Guarnacci narrando nelle *Novelle letterarie* (Tom. XX pag. 72) il discoprimento delle antiche terme presso la porta di s. Felice per di lui cura avvenuto nel Febbraio del 1759, rammenta la fabbricazione della Chiesa della Madonna di s. Sebastiano, come quella che avea contribuito a fornirgli indizi dell' esistenza delle medesime. Ecco come ne parla:

« Questo monumento che è certamente di terme o bagni an-
« tichi volterrani, è stato interamente distrutto per ciò che por-
« ta la fabbrica sopraterra; ed è stato anche in gran parte di-
« strutto negli stessi fondamenti per le piantazioni di frutti e di
« altro, continuamente fatte in detto territorio, e podere che è
« dell'opera della cattedrale della medesima città; ed anche per
« la barbarie del presente contadino, che intento al suo guada-
« gno, ha da tre anni in qua segretamente e continuamente spez-
« zato ogni genere di pietre e di marmi, per venderle come ha
« alla fabbrica della vicina chiesa di s. Sebastiano, la quale fab-
« brica fatta recentemente, è in gran parte eseguita colle mate-
« rie portate e vendute da detto villano ».

Per quanto ho potuto apprendere da persone che ricordano aver vedute le rovine di quella chiesa, essa era di forma ottangolare poco più piccola del nostro s. Giovanni, e sorgeva quasi nel mezzo dell' area che si estende fra le mura di s. Felice e la strada fabbricatavi nel 1824, della quale avrebbe occupato la metà. Fu detta anche volgarmente la chiesa della *Madonna del piano*, e poi quel luogo fu designato col nome di *Madonna franata*.

IX.

La porta di s. Felice era stata dai deputati di sanità fatta chiudere in tempo di pestilenza l' anno 1630 e nell' anno 1634 era stata riaperta: ma perchè la città scarseggiando di abitatori attesa la mortalità seguita negli anni precedenti, non aveva chi vi stesse a guardia e vi seguivano delle frodi a pregiudizio della gabella, i maestri della gabella stessa ottennero che fosse nuovamente chiusa, e in tale stato rimase fino all' epoca di cui è parola.

Arc. com. C nera 100, car. 182 e 183 tergo.

FINE

NOTE

1 — Storia di Volterra pag: 398 e seg. Il fatto del soldato sagrilego è riportato dall' Amidei (pag. 118) sulla fede di un contemporaneo e di altro storico fiorentino.
2 — Arch. com. A nera 65 cart. 63.
3 — Ivi cart. 209
4 — Ivi A nera 68 cart. 112.
5 — Ivi cart. 151 tergo.
6 — Ivi A nera 77. cart. 25 tergo.
7 — Ivi cart, 84 tergo.
8 — Ivi A nera 65 car. 201.
9 — La lapida sepolcrale che racchiudeva le spoglie mortali di Michele di Pigio dei Buonaguidi, e nella quale è scolpito col vestiario guerresco di quei tempi, e rammentato nella iscrizione che gli gira intorno e che ricorda l'epoca (1378) della fabbricazione del sepolcro, vedevasi nel pavimento della piccola stanza per cui dalla chiesa si accede al chiostro. A migliore conservazione della medesima il Sig. Roberto Volterri operaio di quella chiesa con provvido consiglio toltala dal pavimento stesso ove andava a deperire anche per l' umidità del terreno, l' ha fatta ora collocare in una delle pareti della stanza medesima. Assistetti io stesso cortesemente avvisato, a questa traslocazione, desideroso di vedere se ivi fosse esistito il deposito di quell' insigne nostro concittadino, ma non fu possibile trovarne vestigio; forse questo esistette nella chiesa probabilmente in prossimità dell'altare già di patronato Buonaguidi e la lapide ne fu in altra epoca colà trasportata acciò non venisse corrosa e guastata come le altre.
10 — Furono questi due angioli dipinti dal Volterrano, asportati su tela per opera del dott. Luigi Cinelli nel 1850 quando quel locale fu ridotto come

è attualmente ad uso di scuola, ed ora si conservano nella pinacoteca comunale.

11 — Archivio Guidi. Atto di donazione del Reliquario della s. Croce del di 9 dicembre 1513 rog. Ser Giovanni Gotti.
12 — Arch. com. D nera 76. cart. 864.
13 — Ivi A nera 77. cart. 103. tergo.
14 — Ivi A nera 47. quint. 2. anno 1466 cart. 50 e 51 tergo.
15 — Ivi A nera 106 cart. 8.
16 — Ivi N nera 30.
17 — Curia vescovile - Visita di mons. Castelli.
18 — Arch. com. A nera 223. cart. 66. tergo.
19 — Ivi A nera 248. adun. de' 13. Maggio 1752.
20 — Ivi C nera 155. cart. 12.
21 — Ivi carte 12 tergo.
22 — Arch. della curia vescovile - Libro della collazioni N. 59. cart. 45.
23 — Arch. com. D nera 152. cart. 413,
24 — Ivi I. A nera 267. cart. 68.
25 — Arch. della Curia vescovile - Visita di Mons. Alliata.
26 — Ivi. Ministeriali dell' epoca.
27 — Arch. com. D nera 152. cart. 666.
27 — Arch. della curia vescovile - Libro delle collazioni dell'epoca. La chiesa della Maddalena al seguito della soppressione delle compagnie laicali, rimasta come le altre senza la confraternita che la uffiziava, e priva di rendite proprie per decreto vescovile del 17, settembre 1783, veniva profanata e ne compiva l' atto rituale nel 3. ottobre il sac. Francesco Degli Useppi curato maggiore della Cattedrale.
29 — Arch. com. H nera 94. cart. 264. tergo.
30 — Arch. della Deputazione della Madonna.
31 — Ivi
32 — Arch. della curia vescovile - Libro intitolato Decreti dal 1800 al 1805.

FINE

Volterra, Tip. Volterrana 1884.

L' ACCADEMIA DEI SEPOLTI

CHIARISSIMI SIGG. CONSOLO
E ACCADEMICI SEPOLTI

Mi è grato, pubblicare sotto l' auspicio vostro le quattro seguenti narrazioni che rispondono al tema da prŏposto vŏi — Storia delle istituzioni patrie volterrane ordinate allo studio delle lettere, scienze ed arti—. *E siccome quando ebbi l' onore di presentarle ne' vostri dotti convegni, faceste plauso al mio buon volere, e con premio vi degnaste incoraggirmi a proseguire nello studio delle antiche memorie, così è debito mio di giustizia il confessare che tutta è frutto del validissimo vostro impulso la collana di patrii ricordi che rendo ora di pubblica ragione.*

Ultimo pel tempo, ed infimo pel merito fra gli scrittori di cose volterrane, nulla pretendo; solo vagheggio la speranza che possa dirsi che, se non pe' miei scritti, pe' documenti almeno che li corredano ho io pure contribuito ad agevolare la desiderata compilazione di una storia completa della patria nostra.

Lì 19 giugno 1884 duecentottantasettesimo anniversario della inaugurazione dell' Accademia.

A. CINCI

Trascorsi quasi quattro lustri senza che questa illustre Accademia abbia dato segno di esistenza con alcuna di quelle pubbliche adunanze, una volta fra noi sì decorose e frequenti, è ben naturale che debba sorgere, come sorse di fatto, in tutti coloro ai quali accade di vederla oggi convocata la prima volta, la curiosità di conoscere ciò che essa sia, d'intendere quale è il suo scopo, quali furono la sua origine, i suoi progressi, e di sapere insomma alcunché della medesima. Vorrete perciò scusarmi, onorevoli Accademici, se coll'animo di appagare un tal desiderio, che pure è in molti, getto uno sguardo rapido sopra la storia di questa istituzione ed espongo brevemente quel poco che su tal proposito ho potuto attingere dalle memorie che ho consultate, ma che in piccol numero e incomplete conservansi nel di lei archivio.

La nostra Accademia dei Sepolti ebbe origine da quel pio e sapientissimo concittadino conosciuto da tutti sotto il solo appellativo di *Volterrano*. Essa non senza un lodevole orgoglio additar può Raffaello Maffei e dire « Fu quegli il mio padre, il mio primiero legislatore, il mio vanto: » altro prodigio d'erudizione simile a lui non vide nel suo declinare il quinto decimo secolo: in tutte le scorse età non ammirò forse la patria il più generoso, il più benefico cittadino, che a lei dedicasse tutte le sue cure e la arricchisse di caritatevoli istituzioni; e la sana pietà e l'incorrotta morale e la fede ortodossa lo ascrissero liete nel sacro ruolo de' loro più celebri campioni. Or che altro aggiunger devesi alla mia origine per possedere un inviolabil diritto alla sussistenza alla fama?

Si, o signori, dal Volterrano ebbe principio la nostra Accademia. Erasi egli scelto ad amici i più illustri e più dotti concittadini, e passando con esso loro il suo tempo in saggie ed erudite conversazioni, sul cadere del secolo decimo quinto, se è lecito paragonare le piccole cose alle grandi, aveva fatto della sua casa, quello che ne' tempi della Grecia dotta era l' Accademia di Platone in Atene. Formavan soggetto di trattenimento la letteratura toscana, latina e greca, le discussioni filosofiche, ed ogni genere di erudizione sì sacra che profana; ed uomini distintissimi, specie dell' ordine del patriziato, gareggiavano nel rendere vivi e interessanti quei dotti convegni. Il Falconcini nota fra questi Bartolommeo Riccobaldi, Antonio Incontri, Persio ed Agostino Falconcini, Paolo di Nello Inghirami, Enrico Ormanni, Alessandro Del Bava, Ruberto Minucci, D. Michele Bindi, Cornelio Bava, Paolo Riccobaldi, Selvatico Guidi, Giusto Buonamici, Iacopo di Giov. Inghirami, Buonincontro Incontri, Giov. Andrea Picchinesi, Zaccheria Contugi, Luca Giovannini, Michelangelo Lottini, Giovanni Guidi seniore, l' altro Persio Falconcini, Giov. Batta. Riccobaldi Del Bava, Vittorio di Compagno, Paolo di Paolo da Volterra, Basilio Bava, Iacopo Guidi e Giulio Maffei[1].

Morto che fu il Volterrano [li 22 Gennaio 1522] continuarono ad aprire ospitale la loro abitazione alle accademiche tornate, il cav. Paolo Maffei suo genero e Giulio suo nipote: perocché essendosi omai i cittadini assuefatti a tali adunanze, vi trovavano un delizioso sollievo, le riconoscevano feconde d' istruzione e di esempio per la gioventù, e se non altro dissuadeva dall' intermetterle il fatto di vederle introdotte anche in altre città dell' Etruria [doc. I.].

Per questi motivi non andò molto che due nostri concittadini il celebre P. Guglielmo Bava religioso degli eremitani di s. Agostino, e il tanto benemerito Bernardo Inghirami vescovo di questa sua patria, si avvisarono di dare all' istituto di Raffaello una stabile ed ordinata organizzazione ed associati ad Alessandro Lisci, a Martino Falconcini e ad altri volterrani zelatori operosi del patrio decoro, formularono in prima alcune regole e statuti per l' accademia, ed intesero appresso a provvederle un luogo di stabile residenza nel palazzo pubblico, ove poterono ottenere nel 1607 [doc. II.] le stanze già riservate al capitano di famiglia, officio che allora appunto veniva soppresso.

Già fino dal 16 giugno 1597 l' Accademia era stata per le loro cure solennemente inaugurata e posta fino da allora, siccome è oggi, sotto la protezione delle ss. vv. volterrane Attinia e Greciniana, il cui anniversario natalizio era stato appositamente scelto per questa festa [doc. III.].

Quanto al titolo dal quale si designò l' Accademia, non dubito di asserire che lo avesse ricevuto già prima dallo stesso umile e pio suo fondatore Maffei, il quale colla parola *Sepolti* usata come in senso di riposti e di segregati, volle esprimere il costume de' veri uomini di scienza e di studio, appunto più operosi quanto che maggiore è la loro disposizione a meditare e riflettere nel silenzio e nella ritiratezza. E l' impresa o emblema della nostra Accademia, una scopa coi bozzoli e il motto *Operantur Sepulti*, spiega a meraviglia questo concetto.

Non passerò in silenzio questa specialità, che ogni membro dell' Accademia si faceva come una legge di scegliersi un nome analogo al titolo della medesima, e trovo che mons. Bernardo Inghirami in una sua orazione latina sui mezzi di assicurar l' esistenza e il lustro dell' Accademia, si sottoscrive *Accademico riposto*, Dionisio Carducci si firma l' *Interrato*, altri il *Sotterraneo* e tutti quali più, quali meno adottano nomi di consimili significazioni. È doloroso che ben poche memorie ci siano pervenute di questi primordi della nostra Accademia, disperse nelle gravissime calamità che incolsero Volterra nel secolo decimosettimo, quella segnatamente della peste, che come è noto dalle memorie del contemporaneo Camillo Incontri, ridusse la città ad un miserabilissimo infimo numero di abitanti.

Per quello peraltro che è dato di rilevare, l' organizzazione primitiva dell' Accademia, differiva di poco dalla attuale. Il *Consolo* era come oggi la prima carica, e si sceglieva tra cinque individui, uno de' quali veniva proposto dal Consolo che usciva d' ufficio, gli altri quattro da altrettanti accademici tratti a sorte, e il candidato che otteneva maggiori voti era l'eletto. Doveva avere peraltro l' età di 30 anni, o anche di 28, purché fosse insignito della laurea dottorale; cominciava ad occupare l' ufficio il 16. di settembre e vi rimaneva per un anno solamente. Dettava egli le leggi che reputava opportune al governo dell' Accademia e queste venivano registrate negli *Annali* della medesima: proponeva i temi e gli argomenti da trattare o discutere, e nominava l' oratore che doveva aprire con un discorso italiano o

latino le pubbliche adunanze.

Esistevano allora alcune cariche che sono state in appresso abolite; quelle del *Proconsolo* e de' due *Consiglieri*, ma rimangono pur sempre quella del *Segretario*, in cui si riunisce oggi anche l' ufficio di *Archivista*, e l' altra del *Tesoriere*. Era, come lo è oggi, ufficio del Segretario registrare gli atti dell' Accademia, sottoscrivere e spedire le patenti: ufficio dell' Archivista conservare gli scritti letti nelle adunanze; ed incombeva al Tesoriere, che entrava in carica data una garanzia, esigere le tasse alle quali gli accademici erano annualmente obbligati,e ritenerle pei bisogni dell' Accademia.

Ma in una tal quale maniera di autorità separata da quella del Consolo e da esso non dipendente v' era la carica dei *censori* tuttavia vigente, proposti bensì dal medesimo ed approvati per via di partito dal corpo accademico, l' ufficio de' quali era d' invigilare al decoro dell' Accademia col rivedere ed emendare le produzioni che i soci si proponevano di leggere, approvandole o rigettandole a seconda del loro merito.

Eravi infine un' altra carica che si conferiva a due soggetti a nomina degli uffiziali e superiori dell' Accademia, e come si direbbe ora, dai componenti il *seggio* ed era quella degli *ospiti*, ai quali incombeva lo ammettere nella sala coloro che si presentavano, destinare e distribuire i posti e vigilare il buon ordine delle pubbliche adunanze.

Questo è quello che si rileva dai relativi documenti e segnatamente da un codice di atti che appellano alla metà del secolo decimosettimo, dai quali pure apparisce che l' Accademia escludeva dal far parte del suo ruolo certe qualità di individui, tra questi i pedanti; nè ammetteva alcuno all' onore di accademico se non dopo lunga discussione sui registri del richiedente, il quale doveva aver già tempo prima presentato l' istanza, e doveva essere poi accolto con partito, in cui si richiedeva il favore dei quattro quinti degli Accademici. Trovo bensì dispensati da questa formal domanda, quelli che avessero prodotto qualche letterario lavoro nelle adunanze pubbliche, e quelli che o cittadini o esteri fossero in fama di uomini di scienze e di lettere.

La prima adunanza dell' anno accademico era sempre nel Giugno, ed aprivasi con un discorso chiamato « *orazione della cura* » nel quale si celebravano le lodi dell' Accademia o delle Vergini Protettrici. In altre adunanze poi si stabiliva un simposio o

refezione, ed eleggevasi a voti un *Architriclinio* per provvedere quanto potesse occorrere alla medesima e regolarla con vivace allegria e coll' ordine dovuto.

Scorrendo gli atti sopra citati, è dato rilevare il nome di coloro che di quei tempi furono onorati della dignità consolare ed io stimo cosa non inutile il ricordarli e ricordar pure le opere principali, per cui in ogni secolo l'Accademia nostra si è meritamente acquistato lustro e decoro.

L'agostiniano Guglielmo Del Bava Riccobaldi fu il primo a rivestire l'ufficio di consolo nella precitata epoca della solenne inaugurazione dell'Accademia. Questo sapientissimo personaggio, assunto a rilevanti impieghi e lettore di sacra teologia, ebbe a premio de' suoi rari talenti l'onore di essere dottorato per la seconda volta e con straordinaria pompa in questa nostra città dal vescovo di quel tempo mons: Serguidi [2].

Tenne dopo di lui il consolato altro personaggio non meno distinto, mons: Bernardo Inghirami, che dalla cattedra d'istituzioni di diritto in Pisa, passò alla rota di Siena, e quindi allo stesso ufficio in Roma, donde poi tornato vescovo di questa sua patria, si dette a promuoverne il decoro non tanto col provvederla del palazzo di residenza episcopale, quanto coll'istituire la cattedra di teologia e le conferenze settimanali del clero tutt'oggi vigenti, non che con altre molte opere di religiosa pietà e di pubblica beneficenza.

Da lui medesimo eletto gli successe nel consolare ufficio messer Benedetto del Bava, e perché in quel tempo i consoli duravano in carica un anno, al Del Bava seguì nel 1609 mons: Benedetto Falconcini poi vescovo d'Arezzo, e di anno in anno messer Pirro Lisci, messer Serafino Del Bava, concittadini meritissimi che goderono più volte nelle civiche magistrature l'onore del priorato, del propostato e l'ufficio sinanche di riformatori, dignità suprema de' magistrati di que' tempi. Era consolo nel 1612. Francesco Fiascari che fu surrogato dal cronistorico delle calamità volterrane canonico Giovanni Parelli, e questi da messer Martino Falconcini, cui successe e per la seconda volta messer Benedetto Del Bava. Egli tenne l'ufficio fino al 1621, e vennero dopo di lui, nuovamente d'anno in anno messer Neri Rapucci, messer Cammillo Maffei e finalmente messer Inghiramo Inghirami.

A questa epoca [1623] in cui terminano gli atti dell'Accademia

nostra, che si conservano nella pubblica biblioteca, perdiamo per qualche tempo la serie de' consoli. La peste del 1631 probabilmente impedì le adunanze dell'Accademia, che forse non sarebbesi più ridestata, se il celebre Curzio Inghirami non le avesse infuso nuovo vigore a vita operosa ed illustre.

Furono di que' tempi introdotte delle modificazioni negli statuti, e l'ufficio di consolo che era stato, come già dissi, fino allora ad anno, fu d'indi in poi protratto a vita del soggetto che ne era investito.

Non è dato rintracciare l'epoca in cui l'Inghirami fu assunto a tale onore, e le circostanze che fecero ripristinare l'Accademia. Certo si è che essa trovasi ricordata nel 1641, e nell'anno successivo era già risorta, in quanto che nei MMSS. della Riccardiana trovasi un'opera musicale drammatica col titolo: *La Madonna di Liesse* — rappresentata dall'Accademia de' Sepolti nel giugno di quell'anno in onore della serenissima Vittoria Della Rovere allora granduchessa di Toscana. Il carattere con cui è scritto questo dramma è di Raffaello Maffei iuniore, ed è probabile che sia uno di que' suoi lavori letterari che tanto lo onorano. — Nel prologo della medesima in cui si introduce a parlare l'Accademia de' Sepolti si allude al suo risorgimento in questi versi:

Io che stata sinor son gli anni e i lustri
Con i Sepolti miei sepolta anch' io,
Voglia ho di fare al temerario oblìo
Nel mio remoto monte oltraggi illustri ecc.

Abbiamo poi la certezza che il prefato Inghirami fosse console di quel tempo, da un' orazione panegirica di S. Lino pubblicata nel 1649 in Firenze, e all'Inghirami dedicata colla qualifica di Consolo de' Sepolti.

Il prefato Raffaello Maffei iuniore fu consolo dopo di lui ed a ricordarci l' erudizione e la scienza che lo distinsero, valgono le opere tuttora inedite che di lui si conservano nella sua nobile famiglia: e fra queste un *Trattato dei sali* da lui elaborato durante l' ufficio di Provveditore delle Moie; gli *annali* della nostra storia patria per circa tre secoli; ed inoltre gli accurati *Spogli del Comunale Archivio* che conservansi nella pubblica biblioteca. L' Accademia ne pianse la perdita con un serto di funebri componimenti, letti nel 1673 epoca di sua morte e pubblicati poi colle stampe in Firenze.

Il di lui figlio cav: Francesco, egli pure Provveditore delle Moie, come eragli successo nelle altre cariche dovute alla nobiltà del lignaggio ed al merito della sua dottrina, gli successe pure nel consolato dell' Accademia. La vita di lui scritta da mons. Falconcini e pubblicata nella Rivista volterrana ci narra quanto oprò in vantaggio dell' Accademia nostra e come alla sua morte che fu di lutto comune a Volterra, i Sepolti ne onorarono la memoria con un' orazione funebre composta dal cav: Giovanni dei conti Guidi che fu poi destinato a succedergli.

Era il Guidi figlio dell' illustre generale Cammillo e non meno risalta la sua celebrità per le glorie imperiture del padre che per le di lui proprie, e al dire del prefato mons. Falconcini, l'orazione da lui tessuta in morte del suo predecessore basta ella sola a formargli un elogio.

E il solo nome basta pure ad illustrare il consolo che successe al Guidi, mons. Mario Guarnacci, ed io temerei di menomarne la celebrità col tentare di illustrarlo. Niuno ignora di quale affetto egli amava la patria sua, e da quello può agevolmente dedursi lo zelo, col quale volle esercitato il suo ufficio di consolo; niuno ignora il prezioso e cospicuo dono che legò al comune ed al popolo di Volterra; e quanto amaramente i Sepolti ne piangessero la morte può vedersi dalla pubblica solenne adunanza che a ricordare i pregi ed i meriti dell' illustre defunto gli fu da loro consacrata.

Un caro e venerato Pastore di questa nostra città successe al Guarnacci nel 1775. mons. Luigi Buonamici non tanto celebre per la sua dottrina quanto per gli intemerati costumi; e tanto era lo zelo dell' illustre Prelato per l'Accademia che volle personalmente presiedere all' adunanza testè rammentata in onore di mons. Mario; e nel dì 1 dicembre 1787 non potendosi i Sepolti adunare nel solito locale del pubblico museo pei lavori che vi si facevano, li volle gentilmente accogliere nel suo stesso episcopale palazzo. Fu in tale adunanza che fra i molti distintissimi personaggi che vennero insigniti dell' onore di accademici, venne pure rivinto il cav: Balì Benedetto Lisci, che poi nel 1791 fu eletto a successore del Buonamici.

Assunto il Lisci all' ufficio di Consolo, volle che subito si compilassero regolarmente gli statuti che divisi, e qua e là registrati aveano fino allora moderata l' accademia; ed eseguito questo suo interessante proponimento da una apposita commis-

sione, vennero poi approvati e pubblicati nell' adunanza de' 22 Agosto 1792.

Nel codice degli atti dell' accademia trovo a questa epoca una laguna con varie carte lasciate in bianco, quindi una di esse col titolo — Deliberazioni comunicate nel 7 aprile 1796 sotto il consolato del nob. sig. cav. Giovanni Attavanti patrizio di Colle e dimorante in Volterra. Sono queste con precisione registrate dal prosegretario di quel tempo, dott. Giuseppe Cailli, ma dopo la di lui morte trovasi un' altra laguna dal 1798 al 4 aprile 1820. giorno in cui il cav. generale maggiore Gherardo Bardini gonfaloniere della città e socio anziano della Accademia, in mancanza del consolo e dei censori, convocava l' accademia stessa e questa eleggeva lui all' ufficio consolare. Davasi il Bardini la massima premura di infondere vita novella e duratura all'Accademia, ma spentasi in lui stesso la vita pochi mesi dopo, fu ad unanime consentimento eletto a succedergli l'altro nostro vescovo Giuseppe Gaetano Incontri. Gli atti accademici registrati dal cav. Raffaello Guarnacci allora segretario, attestano lo zelo e la sollecitudine di questo insigne prelato per l'accademia nostra. Egli fu che regalò una medaglia d'oro, di cui a tutte sue spese avea fatto eseguire il conio, perchè fosse conferita in premio di concorsi letterari e scientifici che ebbero luogo a suo impulso, e furono poi con quel conio stesso che tuttora conserviamo battute altre medaglie d'argento e di rame per darsi in premio in consimili esercitazioni. Durò mons. Incontri nell' ufficio di consolo fino all' agosto 1834. É da questa epoca che comincia il libro attuale delle nostre deliberazioni: debbo però accennare che non tutte, né con tutta precisione vi sono state poi registrate: da questo libro pertanto e più dalla mia memoria ho potuto accertarmi che seguono nella serie dei consoli gli accademici che appresso:

Cav. Raffaello Guarnacci
Avv. Filippo Salvetti (1839)
Cav. Giulio Maffei [1842]
Cav. Giuseppe Contugi [1845]
Avv. cav. Paolo Guarnacci [1851]
Avv. cav. Cleomene Beltrami [1868]

e finalmente l'attuale meritissimo sig. cav. Mario Ricciarelli, de' quali insigni personaggi quasi tutti da voi conosciuti, mi astengo far parola per non offender la modestia di coloro che

sono vivi, e per non provocare vani sospetti di adulazione.

Mi rimane ora a parlare delle opere per le quali si è pe' tempi e di continuo distinta questa Accademia, da meritarsi l'ammirazione e la stima de' più eccelsi uomini di lettere e degli scienziati più famosi, i quali hanno in ogni secolo recato a sommo lor vanto l'ascrizione a' soci onorari o corrispondenti ed hanno ricambiata l' Accademia stessa col dono degli scritti e delle opere loro, delle quali appunto si abbella il nostro archivio.

La mancanza degli atti regolarmente trascritti fino da' primi tempi delle scientifiche e letterarie riunioni mi rende impossibile il conoscere le opere più belle e gli studii più importanti in cui l' Accademia esercitossi in passato, ma intanto dagli scritti di mons. Bernardo Inghirami rilevasi che egli vi recitava le sue lezioni, dirette ad illustrare i sommi poeti Petrarca, Ariosto e Tasso, studii ne' quali veniva secondato dagli altri accademici del suo tempo. Né soltanto esercitavansi essi nelle disquisizioni accademiche a sfoggio di studiata eloquenza, ma erano inoltre benemeriti della patria e delle scienze, poiché per lo più si eleggevano dal loro seno i professori di diritto civile e canonico, lezioni sostenute in Volterra da una società di illustri cittadini chiamata la *Fraternita*, cui fra varii altri assunti era cura che da abili professori da quella convenientemente retribuiti, fossero lette quelle istituzioni, la logica e la teologia, alle quali si riduceva allora l' importanza degli studii e il carattere della sapienza in Volterra.

I nostri accademici pertanto ne occupavano le cattedre, davansi cura che si facessero le consuete lezioni, e ciascun professore doveva farne tre in forma pubblica nella sala dell'Accademia stessa alla presenza degli accademici appositamente convocati. Erano i Sepolti così gelosi di tal lodevole istituzione, che essendo nel 1610 stata omessa dalla Fraternita la nomina dei professori, fu da loro deliberato di supplire a tal mancanza, e due accademici Giovanni Seghieri e Pirro Lisci, che vedemmo già consolo, esibironsi a fare gratuitamente il primo le lezioni del diritto, l'altro della logica, e nel 1641 troviamo che i Sepolti occupavano tuttavia quelle cattedre.

E di que' tempi ricorderò la patriottica gara sostenuta dal consolo Francesco Maffei insieme a mons. Benedetto Falconcini e a Giovanni Villifranchi, contro alcuni scrittori i quali acremente contendevano a Volterra l' onore d' aver dato i natali al nostro

Persio Flacco. Ricorderò come nelle tornate dell'Accademia leggeva il Filicaia molte delle sue poesie; il Lami, il Gori, il Donati, il Manni, l'Amaduzzi, il Maffei, il Passeri, l' Olivieri, il Bandini e l'ab: Bartelemy tutti socii nostri corrispondenti, e taccio di altri molti, aggiungevano bene spesso alle erudite dissertazioni dei socii ordinari le loro stesse, alcune delle quali ebbero poi la pubblicità della stampa. Ricorderò la solenne adunanza tenuta nel 23 settembre 1730 nell'aula de' priori in presenza degli illustri magistrati ad onorare l'esaltazione del cardinal Corsini nostro concittadino, alla suprema dignità delle somme chiavi; e l'altra adunanza del pari solenne tenuta nel 29 marzo 1756, egualmente nell'aula massima de' priori ed in loro presenza, ad onorare l' esaltazione di mons. Filippo Niccola Cecina al vescovato di Zenopoli, adunanze che di questi giorni appunto trovavo registrate a nostro onore ne' volumi dell'archivio comunale [3]. In queste dotte tornate de' Sepolti il cav: Giuseppe Del Bava leggeva i suoi ragionamenti ne' quali tocca il più bello della storia della etrusca nazione e della storia nostra particolare; da queste fu animato il Cecina ad illustrare la storia patria co' suoi laboriosi e lunghi spogli dell' archivio comunale, pe' quali le narrazioni sue vengono svolte con evidente certezza, perchè tutte appoggiate ad autentici documenti. Fu in queste che il Damiani leggeva le sue poesie che oltre la fama, gli conciliarono l'affettuosa amicizia del celebre Metastasio egli pure accademico sepolto, e del quale appunto pel Damiani abbiamo nella pubblica biblioteca ricca copia di lettere autografe. Da queste esercitazioni accademiche ebbe origine la nobile gara dei Giorgi, dei Galluzzi, degli Arrighi e di altri molti, di ornare ed arricchire la patria di etrusche memorie e di preziosi cimelii raccolti ne' loro musei, per tacere di quello pubblico Franceschini che riunito poi all' illustre museo del già consolo mons. Mario Guarnacci forma oggi il più bel monumento del patrio nostro decoro, monumento tanto ammirato anche a que' tempi, di guisa che il marchese Maffei ebbe a dire « non sa che sia antichità etrusca figurata chi non è stato a Volterra »; e ad illustrare appunto queste antichità leggeva nelle adunanze il precitato dott. Cailli quelle eruditissime dissertazioni che tuttora conservansi in forma di lettere e che rivelano la di lui profonda dottrina negli studi archeologici.

Né soltanto spiegarono i nostri Sepolti la loro attività per gli

studii, ma rivolsero pur l'opera loro alla cultura ed alla istruzione della patria, giovandosi ancora de' mezzi di onesto e delizioso ricreamento dell' animo: e sappiamo come essi fino dal 1669 erano proprietarii dello *stanzone delle commedie*, ridotto poi da loro in tempi più recenti a teatro pubblico, che di tanto in tanto aprivasi alle sceniche rappresentanze, nelle quali bene spesso addestravasi la gioventù volterrana; e nel seno dell'Accademia eleggevansi ogni anno quattro patrizi che col nome di deputati erano preposti alla scelta delle commedie e dei pubblici divertimenti che vi si davano, e al regolare andamento dei medesimi. Nel principio del secolo attuale essendo quel teatro ridotto in uno stato non più conveniente alla cresciuta popolazione ed agli usi moderni, i Sepolti ne cederono il possesso ad una novella Accademia, che si intitolò de' Riuniti e che nel 1820 costruì l'elegante teatro che dal nostro satirico concittadino si appella. In correspettività della loro cessione i Sepolti si riservarono nelle nuove stanze l'uso di una sala per le loro riunioni, il diritto di ammissione alle feste della nuova Accademia, e il godimento di un' annua corresponsione.

E dopo quest'epoca pure l' Accademia de' Sepolti ha tenuto il suo decoro fra i cultori delle lettere e delle scienze del secol nostro, e ben vi ricordate o illustri accademici, come nel 1839 foste ivitati ad inviare una rappresentanza al congresso scientifico in Pisa e ve la inviaste nelle persone de' soci Luigi Verdiani, Gaspero Amidei e Antonio Ormanni; come invitati per altra riunione di scienziati all'istituto agrario di Meleto vi inviaste i soci Antonio Ormanni e Adriano Luchini, e come nelle adunanze di quel tempo furono impiegati i vostri studii a risolvere i problemi che da quegli illustri consessi vi venivano proposti; da' quali studii nacque indi fra voi stessi nel 1840 il lodevole pensiero di aprire un concorso col premio della medaglia d' oro conferibile all' autore di quella memoria che avesse saputo indicare la *maniera di rendere coltivate e fertili le colline mattaionose e biancane del volterrano con mezzi accessibili ai possidenti le medesime*. Vi ricordi come nuovamente foste invitati alle seconde riunioni tenute dagli scienziati a Firenze e a Meleto, e come poi foste pure invitati a voler cooperare alla prosperità della Grecia sottratta al giogo ottomano, soccorrendola o di danaro o di libri destinati alla pubblica biblioteca d' Atene, e come per la vostra generosità fu in grado quest'Accademia d'inviarle una serie di opere pregevolissime che costituiscono un

dono prezioso per la sua importanza civile per coloro a' quali fu destinato, ed onorificentissimo per la patria nostra, essendo tutti quei non pochi volumi opere di nostri celebri concittadini. Vi ricordi infine come la illustre Accademia de' Georgofili richiese di essere onorata della vostra corrispondenza e come più volte vi ha dimandato dettagliate notizie e pareri vostri particolari sopra argomenti di attualità.

Ed eccoci pertanto oggi alla ripristinazione di quest' Accademia, poichè una circostanza solenne ha potuto risvegliarla dal torpore in cui le vicende de' tempi l' avevano immersa. [4] Intanto i nostri concittadini vedono come non manca in noi impegno ed alacrità per secondare lo scopo di questa gloriosa istituzione, e se non ci verrà meno il loro incoraggiamento e la saggia e prudente operosità de' nostri soci, confidiamo di poter quando che sia recare alcun bene. L' opera commendevolissima che avete, o illustri accademici, intrapesa nel riaprire queste sale ai dotti convegni per infonder vita novella a questa illustre accademia, è tutta vostra, e contando sul patriottico zelo di che siete animati, possiamo augurarci di vederla ristabilita sopra solide basi e durature, decoro e insegnamento ai coetanei, incitamento e sprone a profittevoli studii a' più tardi nepoti.

FINE

DOCUMENTI

I.

Le accademie, per quanto ci dice il Coronelli nella sua biblioteca universale alla voce *Accademia* e come si riscontra dagli anni del principio di ciascuna, son fondate per la maggior parte sul terminare del secolo XVI o durante il XVII. Devesi perciò alla nostra il vanto di essere stata una delle prime a sorgere, come facilmente può riconoscersi col riscontrare l' epoca del nascimento delle diverse accademie delle città italiane.

II.

Nella filza delle provvisioni del general consiglio segnata A 127 a carte 59 e seg. leggesi.

Die XXV settembris 1600

L' accademici Sepolti vostri figliuoli devotissimi desiderosi di proseguire l' exercitio virtuoso da loro cominciato supplicano VV. SS. si degnino concederne a loro beneplacito le stanze del lor palazzo riservate già al capitano di Famiglia essendo adesso vacue, della qual gratia gli resteranno perpetuamente obbligati preghando per la loro exaltatione. —

Potens vir Michael Nicholai de Lisciis super proposita consulendo dixit, quod ipsi Accademici, sint consolati iuxta eorum petita, cum sit res et petitio iuxta et honesta: sed cum expressa declaratione ut si aliquando comunitas habeat necessitatem de dictis

mansionibus habeant eas relaxare vacuas et speditas. Et Magnifici DD. Prepositi pro tempore existentes apud eos habeant claves quas debeant accomodare quando opus fuerit. Quod obtentum est per fab. XXXVIII nigras XIV alb. in con. non obs.

III.

Nel codice MSS di mons. Bernardo Inghirami esistente nella pubblica biblioteca Guarnacci, LIII 4. 7., trovasi un' orazione con questo titolo « *Oratio Ber. Inghirami Repositi Accademici Sepulti ab eo publice habita in Sepultorum Accademia mense septembris 1597 in quo anno de mense Iunii Sepultorum erecta fuit Accademia.*

Ce ne fa fede inoltre il Giovanelli nella sua cronistoria a pag. 46.

Che poi fosse aperta per la prima volta nel dì della festa delle nominate sante, che è il 16 giugno, si rileva dal vedere che in tal dì davasi principio alle operazioni accademiche, come si dice in altra orazione del citato MSS Inghirami letta nel 16 giugno 1602. *Et mi è stato sopra modo grato essere il primo che dia quest' anno principio alle virtuose operazioni di questa Accademia etc.*

Che le ss. Attinia e Greciniana fossero scelte per protettrici dell' Accademia ce ne fa fede la citata Orazione del 1602 in lode di dette sante: essa comincia: *È venuto pur finalmente, meritissimo Archisepolto, questo desiato giorno consacrato alle ss. vv. mm. Attinia e Greciniana tanto da noi tenute in pregio et per la comune patria, et per la credenza abbiamo che Elle tenghino di questa Accademia singolar protetione, avendogliene tutti noi con divoto cuor dedicata.*

NOTE

1 — Falconcini mons. Benedetto. Vita di Raffaello Maffei § 31 e 66.
2 — Vedasi di questo insigne personaggio quanto scrive il Giovanelli nella Cronistoria di Volterra a pag. 159.
3 — Arch. com. filza S nera 5 carte 225 e 289.
4 — Questo discorso fu letto nella pubblica adunanza del dì 23 Settembre 1876 giorno in cui cominciavano le feste sacre e popolari che solennemente si fecero in quell' anno ad onore del P. S. Lino.

Volterra, Tip. di R. Maffei 1884.

LA FRATERNITA

Allorchè ebbi l'onore, egregi Accademici, di leggervi quei brevi cenni storici dell'Accademia nostra a solo fine di farla conoscere alla gioventù volterrana e di ricordare a tutti la vita operosa e proficua che ha vissuta dalla sua origine fino al presente, ebbi più volte motivo di rammentare una istituzione non meno di questa benemerita, della quale ora appena il nome è rimasto fra noi; tanto è vero che nulla può resistere al tempo, e che l'oblio a poco a poco giunge a cancellare dalla memoria dell'uomo anche l'istituzioni più interessanti e vantaggiose. Intendo dire della Fraternita, dotta accademia anteriore a questa nostra, e della quale appunto è mio divisamento tenervi oggi parola, col fine stesso che mi proponevo nel precedente discorso. In rovistare i codici dell'archivio comunale, occupazione a me tanto gradita e che forma tutto, e direi quasi il solo sollievo alle molte cure dell'animo mio, ho potuto trovare interessanti notizie, che ora riunite ordinatamente spero gioveranno a farvi conoscere la sua remota esistenza, la sua vita attiva e benefica e le moltiplici opere sue onde a buon dritto le venne pei secoli fama ed onoranza.

Per quante indagini abbia fatte a rintracciare l'epoca della istituzione della Fraternita, nulla ho potuto trovarne, ma le memorie che ci rimangono di quel sodalizio ce lo assicurano esistente fino dal secolo decimoquarto. Il Maffei [1] sotto dì 13 Maggio 1324 dopo avere annunziata la carestia che di quel tempo afflisse Volterra riporta l'ordine « che si spianino tre moggia di grano al « mese da distribuirsi dal Priore e Camarlingo della Fraternita « di s. Maria». E sotto dì 7 giugno 1331. « I consoli fecero dare

« al Camarlingo della Fraternita scudi quaranta perchè siano da-
« ti per elemosina ai poveri della città e pendici acciò pregas-
« sino Dio pel buono stato del Comune. » Il Giachi [2] parlando degli Spedali più antichi scrive: « il più prossimo alla città nei
« subborghi era quello sotto il titolo di s. Stefano fatto erigere
« dalla Fraternita della Vergine Maria in sequela di una dona-
« zione del 26 giugno 1325 d' una casa nella contrada di s. Ste-
« fano, fatta da donna Francesca . . . . . che gravò la Fraternita
« donataria dell' onere di uno spedale pe' poveri pellegrini ». Nello spoglio del camerotto [3] leggesi: « 1329 luglio 26. Gan-
« guccio di Sasso d' Ugolino lassa erede la Fraternita di s. Ma-
« ria di Volterra di più poderi a Celli corte di Montegemoli e
« case e vigne di Volterra e alle Cetrine, da distribuirsi le en-
« trate da' Rettori e Camarlinghi di detta Fraternita in opere
« pie e limosine. Rogò ser Matteo di Brisio ». Questi e molti altri simili documenti relativi a lasciti generosi, oltre a provarci la di lei vita in quel secolo, ci mostrano ad evidenza quanto fosse meritamente apprezzata dalla città, mentre sapeva conciliarsi così spesse e copiose elargizioni. Fra i codici che della Fraternita sono rimasti nell' archivio comunale, il più antico [4] è uno segnato con una informe stella e cominciato per Giovanni di Iacopo di ser Luca Giovannini e Girolamo Gentile di Giovanni di Giusto Guidi uffiziali nell' anno 1483, e nel quale sono registrate varie partite di entrata e di uscita. Sembra che verso quell' epoca, abbia la Fraternita dovuto soffrire non piccoli danni forse per le guerre terribili e per la pestilenza che aveano afflitta la città nostra, e ci conferma in tale opinione una nota che trovasi scritta senza data nell' ultima pagina del codice di cui è parola. Essa è registrata in questi termini:

« Beni quali oggi si trova la derelicta et orfana et poverella « Fraternita ».

« Una bottega sotto la casa delli eredi di Falconcino Falconcini allato alla torre ove oggi fanno lo spetiale gli eredi di Bastiano del Bava allogata 1487 a Martino Falconcini L. 31,10 ».

« Una bottega sul canto a Baldinotti a man manca andando alla porta all' arco dove s' è sempre fatto et oggi ancora si fa la spetieria che oggi tiene e possiede dalla Fraternita Camillo Marchi et Michele di Bernardo Fei L. 28 ».

« Un podere e casa posto nella villa di Celli di staiora 32 secondo l' alogazione fatta a messer Gio. Guidi staia 6 grano.

« Un pezzo di terra quale ha a linea masculina Michelangiolo di Desiderio Guidi et è suo pagatore M. Giovanni Guidi e ser Tommaso Picchinesi staia 1 1/2 grano ».

« Un pezzo di terra di staiora 6 posto alle paure quale fu allogato a Giovanni di Marco Brandini L. 1.10 ».

« Un pezzo di terra di staiora 3 posto pure alle paure allogato a Giov. Antonio di Piero di Landino del Bruscio soldi 14 e piantagione di 200 oppi all' anno ».

« Un campo di staiora . . chiamato campo cavallo allogato a ser Lodovico Contugi per anni 25 L. 17,10 ».

Segue altra nota di beni un tempo posseduti dalla Fraternita, ma allora non più di sua proprietà, ed è così registrata:

« Beni quali furono della abbandonata et meschina Fraternita ed hoggi più non li possiede ».

« Una vigna a marciano allogata a antonio di Cristofano Borselli L. 5,10 annue, oggi non so chi la possegghi ».

« Certe terre poste a Doccia già allogate a giusto di nanni del Riccio L. 3,15: non so oggi quel tanto che ne sia ».

« Certe terre poste alle quercioli già allogate a giusto di cuffione, L. 12,8: non so chi se li godi ».

« Una casa in piazza co' magazzini sotto quali s' usava già per uso di scuola allogata al comune di Volterra, credo sia quella dove a nostro tempo ancora s' é tenuta la scuola a lato a quelli di barbero ».

« Un magazzino posto nella via d'andare alla porta all'arco.

« E più una casa in s. Agnolo che tengono gli ormanni per L. 21 l'anno come appare al libro della ✠ in eredità d'Antonio ».

Nel codice stesso ove sono queste note e che arriva al 1580 insieme a varie partite di amministrazione sono registrati alcuni atti di affitto di beni e varie ricevute di pagamenti pe' titoli che vedremo in appresso.

Conservasi pure nello stesso archivio comunale altro libro consimile [5], il quale si apre con un atto di affitto di terre in Montegemoli sotto dì 29 Gennaio 1467, e in ambedue questi codici riscontrasi una laguna dopo il 1490, epoca nella quale forse per i sopraespressi motivi la Fraternita rimase per qualche anno inoperosa.

Era di quel tempo pastore della chiesa volterrana lo zelante cardinale Francesco Soderini, il quale fu tanto bene affetto alla città nostra, che quantunque in seguito dalla medesima ad al-

tra sede traslocato, si piacque sempre chiamarsi e sottoscriversi *il Cardinal di Volterra*. Animato il Soderini dalle calde premure di quel sapientissimo ed altrettanto pio personaggio che fu messer Raffaello Maffei, fondatore dell' accademia nostra, volle solennemente ripristinare il sodalizio della Fraternita, ed egli il primo apponendo di propria mano il suo nome, aprì la nota dei nuovi ascritti alla medesima.

Conservasi ancora nel pubblico archivio [6] il prezioso codice in membrana, in più luoghi ornato con lettere maiuscole a colori ed oro, e coll' arme della Fraternita il quale contiene questa nota e gli statuti di quel sodalizio: e piacemi qui riportare a storica memoria i nomi dei valenti cittadini che lo ripristinarono, non che per esteso, a miglior cognizione di quei tempi, gli statuti del medesimo, ivi registrati in latino e in volgare, attenendomi a questa seconda dizione.

EGO FRANCISCUS SODERINIJ *sacri ro: Imperi princeps ac ss^mi D. N. PP. Referendarius et Secretarius et auditor audientiae contradictar: huic sancto collegio me addico.*

Ser Franciscus Bonfilii de Contugiis
Tavianus Giannelli de Picchinensibus
Ser Marchion Simonis de Cagnazzis
Albertus Benedicti de Riccobaldis
Andreas Cherubini de Barzettis
Iohannes Nic. Honofrii de Broccardis
Ser Bastianus Lorentii Silvestri
Cinus Taviani Cini de Lisciis

Dominus Christophorus Martini
Dominus Franciscus Ludovici de Gherardis
Dominus Donatus Salvetti de Palaria
Dominus Tavianus Bernardi de Incontriis
Dominus Raphael de Maffeis

Ser Sebastianus Christophori de Bursellis
Bartholomeus Roberti de Minuccijs
Nic. Antonij de Incontrjs
Benedictus Nic. de Gherardis

Ser Michael Iuliani de Gherarducciis
Bartholomeus Gabrielis de Riccobaldis
Nellus Pauli de Inghiramis
Lisus Raymundi de Baldinoctis
Falconcinus Martini de Falconcinis
Franciscus Taviani Ser Ant. Nannis
Iustus Iacobi de Cicinis
Antonius Petri Pauli de Loctinis
Iohannes Vivaldi de Passettis.

INSTITUTIONE DEL COLLEGIO DELLA FRATERNITA NELL' ANNO DEL GIUBILEO MCCCCC

GOnciosiaCosache nostri maggiori huomini religiosissimi et Devoti della Madre del nostro Salvatore alei dicasseno la cipta di Volterra vetustissima et honestissimo gia Municipio et la Chiesa cathedrale in suo nome sanctissimo consacrassino. Li posteri che seguirono imitando el bono exemplo et le vestigie de lor predecessori instituirono a suo honore et reverentia un Collegio di fratelli cognominato Fraternita. El quale poi per negligentia del nostro secolo apoco apoco mancando novamente e ciptadini per instigatione et officio del Padre Amplissimo Francesco Soderino presente vescovo di Volterra ad renovare tanta et si vetusta religione. La quale non sanza grave piaculo haveano pretermessa sono al tucto infiammati. Per la qual cosa sia exortato ciascuno et admonito el quale et ase et alla cipta nostra desidera salute che tanto felice et sancto Instituto non dispregino el quale non solo eprivati ma molti oggi de Principi et Re cristiani sogliono con certe insegne di cerimonie fra loro observare. Cominciò gia questa consuetudine nella cipta sancta di hierusalem subito che le fu recuperata restringendosi insieme alcuni che temevano Idio in diverse congregationj. Parte ricevevano

epoveri forestieri che venivano al sepulcro. Parte curavano infirmi. Alcuni altri subvenivano con denari et altre opere piatose. Onde poi di brevi principij ne vennero ordini militari di gran nome et potentia nella religione cristiana: Di che si può comprehendere adio nulla cosa esser tanto accepta et propitia quanto la pietà et qualche congregatione di homini equali per instinto di Spirito Sancto sobvenga albisogno de Poveri. Adunque a tucti coloro che verranno voluntarij a tanta devotione la Madre del nostro Salvatore promette et dellanima et del corpo perpetua felicità non solamente intervenire alla morte ma infino allo extremo liberarli di molti et varij casi et bisogni secondo el Psalmista. Non vidi justum derelictum nec semen ejus querens panem. Ne persona si ritragga per fuggire obligatione non coartando alcuno purchè quello che non potranno collabstinentia prestare compensino con helemosina overo con altra opera pia verso questo collegio li quali benche sieno inferiori dimeriti non saranno vacui digratia. Qualunque recalcitrasse overo dessi impedimento atanta opera o per alcun tempo la corrumpesse sara prima giudicato da Dio dipoi si manifesterà essere adverso alla patria sua: la quale havendo patita la calamita di tanti et turbolentissimi tempi et essendo ridocta quasi a niente esperenza che Dio per vigore di questo sancto instituto per lingegni che si nutricheranno in quello qualche volta sabbi alquanto risucitarsi. Pertanto con buono et felice auspitio di tutta questa ciptà ad honore gloria et nome della Madre del nostro signore Iesu christo. E Maggiori Priori del popolo divolterra consentienti li altri ciptadini Restituiscano et reintegrano nellantiqua ragione et devotione el collegio de Fratelli volterrani cognominata Fraternita. Et tali constitutione parte nove parte vechie e lor paruto statuire et ordinare le quali perpetuo sante et inviolabili siano a ciascuno.

LO ADSEGNAMENTO DELLA RENDITA

PRima el collegio et tucte sue ragioni per nuova concessione et consenso del prefato vescovo sapartenga alla Repubblica come gia fu di Volterra da qualunche exactione o imposta imperpetuo exempto et libero assegnandoli questa entrata in questi principij. In prima un soldo per lira di ciascun paga-

mento publico in quella forma che al monte fu deputato duratura infino che labbi equivalente entrata a questa somma. Oltra lusufructo di una possessione del comune chiamata le prunete discosto di qui miglia sei: Quello che paga ciascuno Notaio che si matricola et quello che havessino fino a questo di raunato consentiente el Collegio de Notai. Chi havesse di quello del comune lo possa qua restituire salva conscientia. A questo sagiugnono quelle cose che per autorita et concessione del prefato Vescovo ci son date cioe: Quello che ciaschuna contrada per legato ha adistribuire. Quello inche laltre Compagnie saranno taxate dagli uffitiali insieme col vescovo in subvenimento del Collegio con pace et quiete non disturbando lantique Devotioni della terra. Certo legato di lire cinquanta cioe XXXIIIJ Antonio di gentile et sedici Taviano della bese et heredi hanno a pagare et de quali sono distributori lo spedalieri loperaio et il priore della Compagnia di sancto Augustino. Unaltro legato di Giusto Seghieri elquale ogni anno debbeno pertestamento distribuire in maritare fanciulle e priori di sancto Augustino. Item le condennagioni di anni dieci pertinenti alla corte sua episcopale. Ultimo ogni male acquisto incerto contribuito in questo luogo gli sara reputato a satisfatione.

L'ORDINE DI DISTRIBUIRE LA ENTRATA.

IL modo del distribuire e questo che la spesa corresponda allentrata: la quale benche in questo principio sia poce etexigua: quando per gratia del nostro Salvatore cresceranno e fructi saranno anche le elemosine maggiori. Quattro più o manco secondo lafaculta poveri giovani di anni non manco che XVIIJ infino in XXVIJ da eleggersi nel consiglio giurato prima di servire alla conscentia simantenghino instudio di fuori nelle scientie di ragion civile et canonica et dellarti o medicina anni sei con quindici ducati per ciascuno lanno in due paghe et ricever prima mallevadori della perseverantia loro Et per loro ignavia et defecto non perseverando sieno debitori al collegio del ricevuto. Sieno tenuti prima udire due anni in Volterra o altro luogo. Et per questo si eleghi due o tre pro tempore che habbino a leggere indecte faculta con salario conveniente alle persone. Oltra. Quattro fanciulle più o meno povere et di buona

fama si maritino. Lequali cioè fanciulle et doctori si habbino a eleggere solo fra Priori et Collegi et due per pacti strecti Et in tucti questi quelli che sono nativi di qua sieno preferiti a forestieri e più poveri a manco poveri et di pari conditioni quelli che sono di miglior fama et costumi. El resto si spenda negli altri poveri della terra secondo lordine loro et cautione cioe. Prima insoccorrere apoveri vergognosi: Dipoi chi fusse abandonato nella peste. Ultimo agli altri mendici che vanno acaptare Et per questi tucti sopradecti sordini dare nel luogo del collegio ogni septimana undi certo numero di pane et ogni anno certo numero di panno.

OFFICIALI DEL COLLEGIO.

ET perchè a far queste cose è necessario creare officiali e paruto aprefati Priori et ciptadini creare et ordinare tali officij cioe. Due huomini chiamati e Due. El Procuratore: e rogatori: El custode e quali sabbino a eleggere nel consiglio pubblico per partiti strecti et similmente sindicare con quel medesimo ordine che gli ufficiali del monte. Li quali uffici durino uno anno. Ciascuno che sara electo per reverentia della madre del nostro Salvatore et per salute dellanima sua debba spontaneamente pigliare senza salario alcuno se pure el desiderano al procuratore sia dato ducati sei agli acaptatori ducati tre per uno. Ne habbino divieto et mancando col tempo alcuni di decti officiali si possi substituire altri dalli Priori et Collegii. Et tucti possino essere infin del tempo confirmati secondo lordine dato di sopra portandosi bene.

LA FACULTA DI DECTI OFFICIALI.

I Due sieno deta di anni non manco XL di fama et experientia laudati e quali sieno presidenti atucto el collegio et insieme con li altri officiali et col capo proposto possino locare: risquotere spendere in decte elemosine et ogni altra cosa ordinare excepto vendere o vero locare oltre a cinque anni senza lautorita del consiglio. Seghino per honore disotto a collegi et

intervenghino nel consiglio e fra Priori alle electioni o tractationi delle cose del collegio. Debbino ancora insieme o diperse quando sia necessario rachomandare al collegio: al vescovo et magistrato et altri ciptadini mandare admonire o richiedere per tucti e luoghi. Lufficio del procuratore si e riscuotere edenari et depositarli alcapsieri del Monte della pieta. Tenere el libro della entrata et uscita: scrivere e debitori. Procurare le cause del collegio et libeni diquello col consenso deglialtri allogare el mese di novembre. Nel riscuotere quando bisognera dia due soldi per lira agli exactori. Et quelli che non pagheranno secondo li statuti comuni et della terra li costringhi. Doppo quattro mesi sieno scripti dal cancelliere del comune debitori di lire cento da applicarsi al collegio et quella medesima pena al cancelliere se non lo facessi. Doppo lanno sieno ancora per autorita del vescovo o del vicario excomunicati. Possino substituire un altro fino alla nuova tornata de priori dipoi per loro sabbi a provvedere et intervenire alle electioni delle fanciulle et scolari. Lofficio delli rogatori saranno in luogo di ministri li quali debbino ire o amendua o almanco uno ogni di difesta o colla cappa o senza acaptando dal popolo et in ogni luogho et oltre investigare li poveri della terra et haverli scripti nel libro. Ricordargli spesso a compagni et glialtri ciptadini. El custode sia uno sacerdote perpetuo della eta soprascripta predito di justitia et religione el quale preceda tucti li altri preti: Segha appresso e Canonici et per autorita et concessione del prefato vescovo sia insieme cho dua procuratori fiscale ad exequire epij legati nella diocesi di Volterra che fusseno neglecti constringendo li obligati con le pene solite et consuete. Porti el segno del collegio elquale habbi a essere un C *lectera colla croce di sopra* la quale riferisca Conceptione o vero collegio. Costui sara obligato a celebrare alla cappella de Soderini la quale el prefato vescovo per la sua pieta spontaneamente sottomette et concede al decto collegio. Sia exempto dalla consuetudine et legge del choro et deglialtri cappellani del Duomo excepto che nel numero delle messe accio possa et debbi habitare et guardare la casa del collegio et custodire beni et veste sacre: fructi: bibliotecha et altre cose commesse alla sua cura. Intervenghi al consiglio degli altri officialj: habbi per lo officio suo ducati xij lanno dagli ufficiali del collegio. Et non portandosi bene possa esser remosso dallufficio et substituito unaltro pel consiglio

publico. Alli officiali sia dato el giuramento in queste parole.

FORMA DEL GIURAMENTO.

IO N. prometto adio et alla sua Madre sanctissima observare con fede et diligentia lofficio mio et mantenere et defendere ebeni: ragioni et emolumenti del collegio della Fraternita et del popolo volterrano et li poveri secondo lordine constituto in quella haver per rachomandati quanto a me sia possibile. Et così giuro.

ORDINE E MODO DI DEPOSITARE ET TRARRE E DENARI.

LA cassetta con che acaptano e Rogatori habbi una chiave tanto la quale rimanghi appresso el cassieri del Monte et la cassetta si deponghi in casa del collegio appresso el custode in unaltra cassa: la quale habbi due chiavi. Luna tenga el custode laltra e Rogatori et una volta almanco el mese si debbi votare. Et consegnare al prefato capsieri in presentia di Uno de Dua et de uno de Rogatori. Item gli altri denari che ricevera el Procuratore o gli altri officiali si debbino consegnare al prefato capsieri. El quale habbi per salario Ducati dua lanno. Et per questo si facci una cassa nuova che sia chiamata la cassa della fraternita e ponghisi nel camerotto con tre chiavi: luna tenga el capoposto laltra luno de dua. La terza el custode e che in decta cassa sia un libro nel quale si scriva lentrata ed uscita et nel dare et nel trarre e danari sia sempre con la cedula de un de dua soscripta.

MODO ET TEMPO AD ELEGGERE SCOLARI ET FANCIULLE.

EL modo et tempo da eleggere scolari et fanciulle e questo. El custode insieme coglialtri officiali per primo edicto debbino scrivere poveri et non poveri che vorranno et sieno

per altro jdonei secondo le constitutioni et quelli si proponghino la septimana sancta o circa cioe Liscolari alconsiglio et le fanciulle a Priori et collegi giurato prima di servare le constitutioni et di quelli che per partiti strecti et segreti et tanto conscij al custode capitano o suo judice et cancelliere saranno vinti sene debba trarre asorte el numero con quel pagamento che parra loro.

LA FESTA DEL COLLEGIO.

LA festa solenne et principale sia la conceptione della Madonna nella chiesa cathedrale dove sieno invitati da due el vescovo insieme con li Magistrati del popolo. Faccisi la processione ed anche el sermone da uno o doctore o giovane che seguiti listudij delle laude di questo instituto et li ciptadini exhorti et inviti a perseverare nella pieta cominciata. In questo mezzo mentre si fa lofficio la mattina da un canto di cappella siano collocate le fanciulle che sanno per elemosina amaritare et dieci matrone intorno alloro a instituirle et procurarle electi dalli officiali del collegio et in quel giorno sabbino amanifestare al populo et maritarle excepto chi fusse povera vergognosa. Et una mensa inchiesa col bacino dove sabbi a conferire la elemosina per loro.

LUOGHO DEPUTATO AL COLLEGIO.

ESsendo ancora necessario un luogho sia adsignato luso del palagio che fu del potesta in su la piazza infino chel comune non li provede daltro: El quale si chiami Atheneo overo Sapienthia: dove la gioventu studiosa concorra: leghi: odi: disputi et la conversi non altrimenti che in una officina di arti liberali: dove ancora convenghino et si raunino li officiali ogni prima domenica del mese: cioe edue elprocuratore et custode insieme col capo proposto pena xx soldi per volta achi manca. Et insieme habbino potesta distribuire et disporre degli altri beni secondo la forma sopradecta. Et quello che aquattro diloro parra sintenda esser vinto. Et se dubio alcuno nascesse fraloro ricorrino alpubblico consiglio et al decreto et autorita di quello si debbi stare. Et perche neprincipij non è possibile vedere

ogni cosa sia data autorita a Priori et collegi insieme con lidua secondo elbisogno et varieta delle cose et tempi alterare agiugnere o mutare ne prefati capitoli: Non tochando alcuna cosa delle principali come lentrata scolari o fanciulle Ma tanto circa lordinatione et modo delle cose minori.

OBSERVATIONE DELLA VITA

ESsendo questo sancto Instituto ad honore di Dio et remissione et venia de peccati publici et privati sicome e consueto indecte congregationi e dafforzarsi di observare qualche formula di buon vivere. E benche e precetti divini sieno a tucti comunj con fatica si posson custodire se con qualche adminiculo dispetial bene et devotione non si corroborano siccome e scripto nel psalmo. Et infirmi accincti sunt robore. Per la qual cosa utile sia o fratelli usare tali instituti. Prima a quelli che seguitano li studi et cercano sapientia consacrino el lor proposito et ogni actione al nostro Salvatore et la sua Madre li quali administrano ingegno et doctrina come dice el propheta Deus scientiarum Dominus est: Usino vigilie spetialmente matutine et victo parcissimo: Sappino che non solo e nostri ma le schuole de philosophi si soleano abstenere dalla carne. Raro sodalitio et conservatione solo di huomini docti et loro equali prediti di qualche virtu: la quale non manco sara loro utile che la lectione. Abstemij sopra tucto perche el vino et la volupta impediscano la operatione maxime della mente. Quelli che sono in matrimonio nelli di de jeiunij si abstenghino: gli altri tempi non per volupta ma per amor della prole si coniunghino. Doppo la ricevuta sobole da Dio et costituta la cosa familiare si ritraghino alquanto dalle cure et tanto pensino la salute loro. Aiutino col consiglio et la cipta et la gioventu. E cherici non si muovino a quello stato ne per avaritia ne per ambitione per non fare della religione et ordini mercantia: sieno obedienti al vescovo e suo vicario: savezzino inanzi tempo dire lore canoniche accioche quando e lor precetto non come tyroni ma veterani si ritrovino: Non sieno negotiatori ne cerchino quanto e in loro beneficio alcuno per lite: celebrino sgravati di conscentia et una volta el mese per tucto el collegio: Et universalmente ogni ordine: sexo et eta legitima. Digiunino una volta la septimana:

abstenghinsi dalla carne el mercoledi: el qual giorno chi non observa Xto vende unaltravolta con Giuda secondo la sententia del nostro Augustino: La mattina odino messa et nelle messe et officij solemni maxime ogniuno si guardi non camminare per la chiesa o confabulare. Nanzi finita la messa in quanto sia possibile persona si parti. Privatamente ciascuno ogni giorno dica sue Devotioni et lofficio della Donna. Et questo achi nelli studij suoi sara adiutato dal collegio sia precepto: Chi fusse idiota in luogo doffitio dica la corona. Ciascuno si facci la cappa nera col segno del collegio colla quale certo numero deputato vadino alle processioni come e usanza: Seppellischino e dannati et quelli che haranno carestia di sepultura. Sopra tucto ognuno ponghi fine allavaritia et abstenghisi dellaltrui et maxime del publico: perche la radice dogni male e lacupidita secondo lapostolo: la quale principalmente subverte le cipta. Non stimi esser maggior ricchezza che non stimarle et contentarsi dipocho. Tre volte lanno si comunichi. Per la resurretione, Per Natale et Assumtione. E giorni dinanzi decto vespro verso la sera convenghi nel luogo del collegio Dove imprima sileghi questa istitutione. Facci poi elsermone qualcuno ad arbitrio de Due ove exorti e fratelli alla perseverantia del proposito Allo studio della pace Alla concordia de ciptadini Et la allosculo della pace ciascuno invitato lantiqua memoria delle iniure per la nova Conciliatione rimetta. Et allultimo detti psalmi et lectioni secondo la consuetudine che occorre si partino.

Quanto gradita riescisse la ripristinazione della Fraternita ben ce lo dimostra la gara colla quale tutti gli ordini de' cittadini concorsero a versare copiose somme di elemosine a vantaggio della medesima e la mensa vescovile e il capitolo e la congregazione e il monte di pietà, e la camera e la gabella e il bindo; e ce lo dimostra pure la solenne processione, che fu fatta per onorarla, come chiaramente rilevasi da una memoria de' 19 Aprile 1500 registrata a pagine 26 tergo nel mentovato libro *Spoglio del Camerotto*.

In uno dei libri sopracitati [7] trovasi il principio delle deliberazioni sotto dì 1 marzo 1499 e appresso leggonsi i nomi degli

uffiziali che entrarono in carica a quell' epoca e furono i seguenti.

« Messer Raffaello di Gherardo Maffei.

« Taviano di Giannello Picchinesi ambedue eletti dal Comune al governo della Fraternita.

« Messer Potente di Luca canonico, primo et perpetuo custode della medesima.

« Ser Francesco di Buonfiglio di messer Piero de' Contugi, ai quali quattro si apparteneva deliberare su tutte le cose della Fraternita.

« E nell' uffizio di accattani Giovanni Parmerino calzolarre. Agostino di Iacopo barilaio, ambedue abitanti in Volterra ».

A dimostrare come attuasse la Fraternita quello che le imponevano i suoi statuti, mi farò a riandar brevemente quanto impegno si prendesse nelle opere di culto, e di beneficenza, e nel diffondere colla dottrina quella luce che è fonte di ogni civiltà e fondamento del vero ben essere sociale.

E fra le opere di culto ricorderò il superbo altare che si ammira anche oggi nella nostra chiesa sacra al Battista, ove avea sede appunto la Fraternita. Questa pregiatissima scultura in marmo è opera del celebre Mino da Fiesole, terminata da Sandro di Balsimello da Settignano, e chi fosse vago di sapere le condizioni colle quali dalla Fraternita ne fu commesso il lavoro, ed i pagamenti fattine, potrebbe leggerli ne' due primi codici sopracitati. [Doc. I]. Ivi pure leggerebbe [8] come a spese della Fraternita nella chiesa stessa del s. Giovanni si facessero eseguire delle celebrazioni da un sacerdote che col titolo di Pievano a nome del Capitolo reggeva la cura di s. Maria, e come a spese di essa Fraternita fosse mantenuto pure un maestro di musica sacra per la città coll' annua retribuzione, non piccola per quei tempi, di L. 125 e staia 133 1/2 di grano. Ivi e ne' registri posteriori riscontrerebbe le cospicue somme pagate per la costruzione di una parte della soffitta che adornava le navate minori della cattedrale, ed altre somme pagate a Cesare di Agostino Romani cortonese dalla Fraternita, in sussidio all'opera della cattedrale, pel grandioso organo che dai primi del 1600 v' è rimasto fino ad una buona parte del secolo presente [9] : leggerebbevi inoltre i pagamenti fatti in più volte nella totalità di L. 1120 al celebre Gio: Paolo Rossetti per co-

lorire e dorare le cantorie e l'ornamento della musica e la sua tenda col segno della Fraternita nella Cattedrale [10] e vi troverebbe in fine le note delle spese per la ricorrenza della Concezione, la cui festa titolare era solennemente dalla Fraternita celebrata in quella chiesa con pomposo apparato e con sacre cerimonie, a forma degli statuti.

Mentre la Fraternita provvedeva così al maggior lustro e decoro della religione e all' incremento del culto, non veniva meno alle opere di beneficenza ed erogava altre sue rendite in annue doti alle fanciulle, assegnando L. 50 a quelle del contado e L. 100 a quelle della città; in sussidi annui di vestiario, e in sussidi giornalieri di vitto alle famiglie miserabili, e in somministrazioni di vino, di aromi e di medicamenti ai poveri ammalati. Chi ne riandasse le note, in leggere le ricette farmaceutiche di quei tempi, forse non conterrebbe le risa e maraviglierebbe di una dizione tanto semplice e familiare [11].

Ma siccome dopo la cultura religiosa dello spirito, precipuo scopo della Fraternita era la morale istruzione, sua cura indefessa fu quella di tenere aperte tre cattedre, delle quali possiamo attestar l'esistenza anche precedentemente alla ripristinazione di quel Sodalizio. Sappiamo infatti che molti illustri personaggi avean compiti i loro studi legali e filosofici in Volterra. Messer Angiolo Atti notaro di camera del pontefice Eugenio IV. vi mandava Cristoforo Landino il quale trattenendovisi cinque anni, nel 1439 vi riceveva dal vescovo di quel tempo la laurea dottorale in legge[12]. Riscontrasi che all' epoca, in cui la Fraternita fu ripristinata, vennero con deliberazione de' 26 aprile 1500 eletti alle cattedre di ragione civile messer Giovan Salvatico di Mercatante Guidi, di ragione canonica messer Sebastiano Pezzoni canonico e vicario di mons. Soderini, e di filosofia messer Francesco da Pontremoli frate conventuale, e queste cattedre erano mantenute col *salario* (notisi la espressione poco confacente a' nostri tempi) di fiorini ventuno all' anno a ragione di lire 4 per ogni fiorino. Chi volesse conoscere i nomi dei dotti di anno in anno eletti a reggere le cattedre d' istituta e di logica potrebbe vederli dal 1589 al 1650 nel libro de' creditori e debitori della Fraternita[13], nel quale trovansi pure varie ricevute autografe di quei professori, la cui nota è riportata per esteso nell' opera del Giachi[14]. [doc. II].

Sappiamo poi dal Giovannelli[15] che molto glorioso e celebre

fu l' Ateneo di Volterra; che per le guerre e le calamità che afflissero la patria nostra fu per qualche tempo sospeso; e che essendo poi restata la città nostra sotto il dominio fiorentino, lo studio fu portato a Siena per ordine di S. A. S. e che di poi passò a Pisa come era a' suoi tempi e come lo è pur tuttavia.

I libri che ultimi ci rimangono della Fraternita e che vengono fin all'anno 1779, notano soltanto le partite della sua amministrazione, dalle quali vediamo che fino a quell' epoca aveva mantenuto costantemente soddisfatti gli oneri che a forma del suo statuto e de' ricevuti legati le incombevano: nulla ci rimane delle sue ultime adunanze, delle sue deliberazioni, che meglio possa rivelarci l' estremo periodo della sua esistenza, la quale venne a cessare affatto insieme a quella di tutti gli altri istituti consimili al seguito delle leggi di Pietro Leopoldo, ed i di lei beni vennero incorporati nel patrimonio ecclesiastico.

Lode pertanto a Volterra, a questa nostra patria diletta che la più antica fra le etrusche Lucumonie, prima ancora che sorgesse la città dei sette colli, avea saputo acquistarsi fama nelle armi, nelle scienze, nelle lettere; che la stessa fama seppe conservarsi pei secoli, e voglia il cielo che la generazione presente sappia mantenerle quel nobile vanto e quel nome glorioso del quale fu sempre meritamente illustrata.

FINE

DOCUMENTI

I.

Nella filza H' nera, 8, car. 106, è riportato per esteso l'atto di accollo dei lavori per terminare la cappella del s. Giovanni con m. Giacomo di Sandro Balsimelli da Settignano, a condizione che siano finiti nel maggio del 1300 pel prezzo di fiorini 29 d'oro larghi a ragione di lire 7 l'uno e così per lire 203, e sempreché non vogliano condurli a termine gli eredi di m. Mino scalpellino di Firenze che li aveva già incominciati e per morte dové interromperli.

II.

A dì 20 gennaio 1604

Congregati et in valido numero coadunati i sigg. cav. Paolo Incontri priore, m. Emilio di Cosimo Fei sottopriore, Fulvio di Tommaso Minucci, Agostino di Gio. Inghirami camarlingo, Lodovico di Girolamo Tani, Lodovico Passetti cancelliere, Piero Buonamici et Victorio Lisci, per trattare l'occorrentie dell'offitio et utili per detta fraternita, et levatosi in piedi M. Fei soppriore substituto in luogo di suo padre infermo, messe in considerazione et consigliò

Che li due lettori da eleggiersi et l'uno per l'istituta et l'altro per la logicha siano obbligati leggere in l' advenire quattro mesi dell' anno — Giugno, Luglio, Agosto, et Settembre — respettive ogni settimana di ciascuno di detti mesi; l'uno et l'altro devien fare tre lectioni pubbliche nella Academia et li giorni siano l' Unedì, il Mercoredì, et il Venardì, et quando uno d' essi sia festivo devin leggiere il giorno seguente immediato. L' institutista sia tenuto legiere da matina, il logico da sera.

Sia obbligato ancora così l' uno come l' altro a leggere in casa privatamente ogni giorno excettuati tutti li festivi et quanto fra settimana nun sia festività allora sia vacuo il Giovedi.

L' hora di casa dell' institutista per non impedire alli giovinetti lo studio necessario del Humanità sia il doppo desinare subbito.

L' hora del Logicho sia doppo le 21 hora.

Et perché ogni giovanetto, introdotto che sia nelle lectioni di Humanità, possa esser capace et far progresso anche di queste due lectioni, che è il fine per il quale s' introduchono, l' institutista pubblicamente nell' Achademia debbi leggiere il testo et la glossa, ma in casa però il testo solo.

Li primi tre mesi possa egli stesso eleggersi tanto nell' Achademia quanto in casa che titulo voglia da leggiersi di detta istituta.

L' ultimo mese debbia per introdutione delli giovanetti che anderanno a Pisa, leggere quello stesso titulo che si sappia dovere correre il primo di novembre seguente nello studio di Pisa.

Il logicho anchora sia tenuto cominciare a leggiere li primi principij della Logicha da Predicabili seguitando per ordine a fin di scorrerla tutta.

La Provvisione alli Lettori cosi di leggi come di logicha sia di scudi 12 per ciascuno, ogni due mesi la ratha et da eleggiersi et pagarsi secondo il solito.

La Provvisione del Bidello o servente alli lettori et letture da eleggiersi secondo il solito più il sopravanzo delle annue entrate Lire 2,12.

La Provisione et dote delle fanciulle da nominarsi et secondo l' ordine da vincersi et attribuirsi di Lire 40 per ciascuna et non più secondo l' entrata di oggi.

Segue l'elezione del maestro di musica e l'approvazione di tutto, per fave tutte nere, bianche nessuna.

Arch: com: H' 47 carte 12 e seguenti.

FINE

NOTE

1 — Bibl. Guarnacci.Maffei. Spoglio dell' Archivio LIII 5. 5. cart. 169, 170, 172.
2 — Saggio di ricerche ecc. parte II pag. 174.
3 — Bibl. Guarnacci LIII 5. 1. carte 26.
4 — Arch. com. nella numerazione attuale H nera 6.
5 — Ivi nella numerazione attuale H nera 8.
6 — Ivi G nera 32.
Quando questa monografia fu letta nell' adunanza degli Accademici Sepolti tenuta il 4 Agosto 1878 era mancante della nota degli ascritti, e gli statuti vi erano riportati in compendio: queste variazioni si sono ora credute opportune nella stampa.
7 — Arch. com. H' nera 8 carte 101.
2 — Ivi filza suddetta carte 102.
9 — Ivi filza H' nera 41 carte 122 tergo.
10 — Ivi filza H' nera 42 carte 15.
11 — Ivi filza H' nera 8 carte 107 e seguenti.
12 — Elogi degli uomini illustri toscani Tom. 2. pag. 52 e Bandini — Specimen licteraturae Tom. 1 pag. 78 e 80.
13 — Arch. com. filza H' nera 42 anno 1581.
14 — Appendice pag. 74.
15 — Cronistoria di Volterra pag. 48.

FINE

Volterra, Tip. di R. Maffei 1884.

LE SCUOLE COMUNALI

PARTE PRIMA

A seguitare il mio assunto di redigere sommariamente le notizie più interessanti delle istituzioni patrie volterrane ordinate allo studio delle lettere, scienze ed arti, dopo aver discorso dell'*Accademia* nostra e della *Fraternita*, debbo necessariamente scendere a trattare delle scuole, che per l'istruzione inferiore erano ne' primi tempi aperte in Volterra, e che poi di mano in mano sonosi aumentate con quello sviluppo di metodi ed ampio corredo di insegnamento che hanno acquistato a' dì nostri.

Non starò a ripetervi, o illustri Accademici, che non pretendo arrogarmi il vanto di tessere la storia di queste nobili istituzioni; ma è mio solo scopo indicare i documenti e i volumi del comunale archivio, da' quali ho desunto le notizie che vado registrando coll'unico intendimento di accennare la via e raccogliere i materiali a chi di me più idoneo e valente volesse accingersi all'opera di formarne una storia completa. Fidato nella vostra cortese attenzione, do cominciamento al mio dire.

Fino da remotissimi tempi al di là d'ogni memoria, è da ritenersi che fossero nella città nostra pubbliche scuole per l'insegnamento elementare del leggere e dello scrivere, non che dei rudimenti di aritmetica, e troviamo poi rammentate queste scuole nelle più antiche deliberazioni del consiglio. Leggiamo nello

spoglio delle cartepecore dell' archivio che nel 6 maggio 1360 i rappresentanti del Comune deliberarono di eleggere d'anno in anno un maestro pubblico di grammatica siccome fecero allora nella persona di Don Pietro del fu Francesco di Citerna, co' patti, condizioni e salario, come *nelle elezioni precedenti* [1]— ed ecco da queste ultime parole comprovata la preesistenza di detta scuola . Pare che in seguito venisse diviso l' insegnamento dell' aritmetica, giacchè negli statuti leggiamo: « Il maestro d'abbaco lu-
« crava il salario di L. 25 e il primo maestro d'abbaco fu nel
« 1. gennaio 1409 maestro Filippo Folli da Pisa [2] ». Nel secolo posteriore tale salario fu aumentato ed ecco la *istruzione* che davasi ai maestri d'abbaco nuovamente eletti.

« Siete venuto eletto per due anni prossimi futuri da inco-
« minciare il giorno che comincierete ad insegnare: potete poi
« anco esser raffermo piacendo a questo pubblico.

« Il salario è di scudi ottantaquattro di moneta l'anno netti.

« Havete inoltre scudi dodici simili l'anno per la pigione della
« casa.

« Havete inoltre tutte le masseritie grosse per la casa quali
« perfino ad hora l'hanno avute i vostri antecessori.

« Dovrete insegnare a far di conto e scrivere a tutti li fanciulli
« che verranno alla vostra schuola.

« Con carico ancora d'insegnar legger a quei non vorranno
« attendere a grammatica e vorranno esercitarsi in legger libri
« volgari e lettere in penna.

« La schuola avete tenerla aperta li giorni soliti et consueti [3]. »

A queste scuole se ne aggiunse poi un'altra per l'insegnamento della lingua latina e il maestro di quest'ultima fu detto anche *maestro grande.*

Troviamo nelle successive deliberazioni [4] che questo maestro veniva eletto dal pubblico consiglio a proposizione di quattro distinti cittadini deputati alle scuole, e che il suo stipendio mensile era di novanta fiorini di lire quattro ciascuno; più gli era data la casa d'abitazione fornita di conveniente mobilia e godeva l'assegno di altre piccole annuali ricompense. — La casa del maestro era situata sulla piazza maggiore e presso la medesima era il locale destinato alle scuole. — Questo stipendio veniva nel 1525 aumentato fino a fiorini 124, restando fermi gli altri emolumenti. Aveva in aiuto due distinti ed abili soggetti col titolo di primo e di secondo repetitore, e questi pure veni-

vano sulla proposta de' quattro deputati alle scuole scelti ed approvati dal general consiglio.

Trovo nell' anno 1581 e precisamente nell' adunanza consigliare de' 24 gennaio che i deputati appositamente eletti per le scuole ne presentarono i relativi statuti, che in quella adunanza stessa vennero approvati. E siccome dalla conoscenza dei medesimi sembrami possa rilevarsi qualche particolarità delle scuole di quei tempi, così mi piace riportare per esteso il suddetto

RAPPORTO SOPRA LE SCUOLE.

« Noi Inghiramo di Cornelio Inghirami
« Carlo di Benedetto Del Bava
« Lodovico di messer Angiolo Incontri
« Francesco di Alessandro Cecchi
« dottori in legge e deputati sopra l'occorrenze delle vostre scuole
« eletti per ordine delle SS. VV. a rapportare a quelle il modo
« et ordine che si potrebbe tenere in riparare et porre qualche
« freno alla insolenza che bene spesso hanno usato et potreb-
« bero usare per l'avvenire, quando non ci si pigliasse qualche
« salutifero remedio e nostri giovani et figliuoli con i loro
« maestri a quali debbono non minor reverenza che alli stessi
« padri, et ancora dare qualche regola in generale a maestri
« stessi, accio habbino da fare il debito loro, et che con amore
« et egualmente habbino da insegnare a tutti, come se gli fus-
« sino figlioli, et accio non habbino tante et si lunghe vacationi
« come si e costumato da non molti anni in qua.

« 1. In prima diciamo che s'elegghino ognanno dalli magnifici
« ss. priori et loro spettabilissimi collegi quattro amorevoli
« cittadini a compagnia del magn.co Proposto et secondo Pro-
« posto, delli ss. priori che per li tempi risederanno nomi-
« nati et deputati sopra le occorrenze delle scuole a quali
« sintenda esser data ogni hautorita, potesta et balia di provve-
« dere a tutte le occorrenze delle nostre scuole quanto hanno
« le prudenze vostre. Duri tale offitio un anno. Non habbino
« alcuno divieto dallaltri offitii et possino essere raffermati o
« tutti o parte come parra alli magnifici ss. priori e loro spet-
« tabili collegi che risiederanno il mese di 7bre et 8bre dovendo
« incominciare il loro offitio in Calende di novembre se altrimenti
« non sarà da quelle provisto, sieno obligati almeno dua di loro

« visitare tutte le squole una volta il mese e più secondo le « occorrenze et come parra loro per intendere et vedere come « le cose passano non solo rispetto alli scolari ma ancora alli « Maestri essendo obbligati doppo la visita referire il tutto al « Magnifico Proposto et secondo Proposto accio parendo neces- « sario che e venghi in notizia di tutto il Magistrato de ss. priori « e spettabili collegi et ancora di questo generale consiglio lo « possino fare.

« 2. Habbino autorità li sopradetti Deputati et li quattro d'ac- « cordo di fare incarcerare in nelle carcere secrete o pubbliche « del M.o Ill.mo Capitano et per quel tempo che parra loro « conveniente quelli scolari, o altri che facessino alcuno atto di « insolentia, o ingiuria ad alcuno dei Maestri di squola o fora « come parra convenire alla ingiuria o insolentia usata doven- « dosi di tal partito et in palazzo de ss. priori far rogo dal « Cancellieri. Non potendo i delinquenti essere estratti avanti « il tempo ordinato et statuito da dette carcere, se non per par- « tito de cinque di sei daccordo et con rogo come di sopra.

« 3. Possino parimente far comandamento a discoli et altri « spadaccini che vanno alle scuole per far baie e non per vo- « lonta chabbino dimparare, ma solo per impedire li altri et « svagolare quelli channo inclinatione alle lettere accio non « seguino la buona strada che in modo nessuno vadino a dette « scuole sotto quella pena di carcere parra loro et quando facci « di bisogno possino ricorrere al s. Capitano et a Mons. Rev. « per havere il loro aiuto scriverne a S. A. Ser.nostro Signore et a « suoi Magistrati in Firenze quando il caso lo ricercasse, et non potes- « sino altrimenti provvedere a quanto facesse di bisogno, e quali « discoli non possino ottenere licenzia di tornare alle scuole se « non haveranno mostro segni evidenti dhaver volonta et di ritor- « nare alla buona strada et dimparare, et se non haveranno il « beneplacito almeno de quattro de sei rogato il Cancelliere « come di sopra.

« 4. Et acciò tutti li Maestri et Repetitori stieno con l'animo « sicuro et non habbino daver timore delli scolari et di non « essere offesi con alcuna sorte darme, diciamo doversi proibire « che nessuno scolare sia di qualsivoglia eta possi portare alla « scuola alcuna sorte darme, coltelli, sassi o bastone et essendo « minori ne compresi ne bandi et prohibitioni che non si possi « portare arme incorrino in quella pena di carcere che parra

« convenirsi a detti ss. Deputati. Dovendo li M.ri et Repetitori te-
« nere appresso di loro temperatoi per accomodarli alli scolari
« per assettar le penne.

« 5. Possino parimente i sopradetti Deputati li quattro d'essi
« d'accordo commetter la cattura al Bargello quando pero nha-
« veranno ottenuto il beneplacito dal s. Capitano o di Mons. Rev.
« nostro quando fussino preti o di suo Vic.o di quelli scolari
« che si rivoltassino a' Maestri et li volessino dare per qualsi-
« voglia occasione facendo pagare la cattura alla quale era te-
« nuto il padre per il figliuolo, il fratello per il fratello, il zio
« per il nipote stando pero insieme et ad un medesimo pane come
« si dice, et tali delinquenti oltre alle pene ordinate dalle leggi
« et statuti stieno nelle carcere per quel tempo che parra alli
« sopradetti. Potendoli di più privare che non vadino alla squola
« per quel tempo parra loro conveniente operando sopratutto
« chi delinquenti soddisfaccino chi haranno offesi con quellatto
« dhumiltà che parra convenirsi o in pubblico o in privato si
« come ce ne stato dato esempio da chi ci e superiore et chi
« desidera le virtu in questa sua et nostra patria, atteso il caso
« le circumstantie et l'età del delinquente, rimettendo il tutto al
« prudente giudizio de sei deputati et per loro partito come di sopra.

« 6. Se ad alcuno delli scolari non fusse insegnato come al-
« laltri o fussino maltrattati da Maestri vogliamo che tutto fac-
« cino intendere a Deputati acciò da quelli con destrezza pos-
« sino essere advertiti i M.ri acciò non trascorrino in simili
« errori perche con piu facilita potranno riparare loro alli disor-
« dini che potessino nascere che li stessi scolari o loro attinenti.

« 7. Et occorrendo alli M.ri o Repetitori cosa alcuna debbino
« fare intendere il tutto al Magn.co sig. Proposto et secondo
« Proposto de ss. priori che per i tempi risederanno accio pos-
« sino fare ragunare li altri Deputati per provvedere a tutto
« quello facessi di bisogno.

« 8. Et perche si vede per esperienza, che le lunghe vacationi
« apportano molto più danno che utile alli scolari per isviarsi
« troppo dalle squole, diciamo doversi prohibire espressamente
« che li M.ri non possino dar festa alli scolari più che otto giorni
« avanti la festa di tutti Santi et per il Carnevale tutta la setti-
« mana del giovedi grasso per insino al giorno della Cenere, et
« se alcuno delli scolari, o altri con maschere, o tamburo an-
« dera a voler far dar festa avanti il tempo prefisso, possino li

« sopradetti deputati con licenzia et consenso del s. Capitano « commettere alla famiglia del Bargello, che faccino cat- « tura di questi tali con far pagar loro uno scudo di cattura « facendoli di più ritenere nelle carcere per quel tempo parra loro.

« 9. Si guardino tutte le Domeniche et altre feste comandate « da guardarsi in nella città nostra secondo l'ordine pubblicato dal « nostro Rêv. Mons. dovendo e Deputati quanto prima per mag- « gior chiarezza farne una particolare et espressa dichiarazione.

« 10. La Quadragesima debbino li Maestri mandar tutti li « scolari alla predica et tener diligente conto che tutti vadino « ad udire la parola di Dio se pero non fussino tanto piccoli « che fussino per dar disturbo alli altri; dovendo ritornar alle « squole poi che sara predicato. Facciasi vacatione il Mercoledì « santo per insino a tutte le feste di Pasqua.

« 11. Non possino far maggiori vacationi delle sopradette « se non con licenza de Deputati et delli Magnifici ss. priori et « per loro partito stretto.

« 12. Diciamo che tutti li repetitori rendino honore et obbe- « dienza al Maestro principale come capo della scuola ne pos- « sino mandarne li loro scolari senza sua licenza.

« 13. Debbino li Deputati persuadere et operare con ogni « diligenza che l Maestro et li Repetitori faccino in verso li « scolari il debito loro acciò da essi habbino da essere amati, « reveriti et temuti operando sopratutto che gli attendino piu « all'esaminare che al leggere assai letioni redundando questo « piu in loro utile et commodo che delli scolari, et operino che « l venerdi sia dispensato in repetere l'esamine o delle lettioni « lette o delle pistole et latini dati et non le dispensino in far « leggere le lettioni alli scolari essendo al parere nostro piu la « perdita che l guadagno. Ordinando a Maestri per esercitio « delli scolari et per mostrare il frutto che vanno facendo nelle « lettere, che tale usanze di leggere si faccino da loro le Dome- « niche o altre feste doppo vespro, dove sempre e per concor- « rere a udirli qualche persona intelligente. Ricordando al M.ro « principale oltre alle orationi, che e solito fare per S. Caterina « per Ogni Santi quando puole facci qualche oratione allen- « trate de priori e massime alle tre entrate de' priori et col- « legi per esercitare li giovani, et si avezzino a orare in pub- « blico et che il sabato faccino dire a mente quanto li scolari « haranno udito la settimana almeno se non piu, accio esercitino

« la memoria con limparare a mente, et gia al tempo della « maggior parte delle prudenze vostre quando erano scolari si « costumava da molti il sabato recitare a mente un libro intero « di Vergilio, una commedia di Terentio o piu epistole di Cice- « rone, ma hoggi con altre buone usanze per la poca volonta « channo i giovani dimparare e stato questo esercitio di me- « moria messo in dissuetudine.

« 14. E perche sarebbe conveniente challi quattro Deputati « si costituissi qualche condegna mercede e non si potendo « hoggi dalle PP. VV. senza licenza de superiori constituire « nuovi salarij, diciamo che per un segno damorevolezza sia « dato alli quattro Deputati dal Camarlingo della nostra Camera « una candela per la festivita della Purificatione, un paio di « capponi per carnovale per ciascheduno et per Ogni Santi il « pane impepato come si da alli spettabili Collegi, et il mede- « simo sia dato al Cancelliere della Comunità per le sue fatiche « de precetti ed altri roghi sara tenuto fare. I quali deputati « non eseguendo l'officio loro ne visitando le scuole come e « detto non conseguino alcun premio, et il Cancelliere per « debito di suo officio sia obbligato tener locchio che li detti « Deputati faccino il debito loro in far le visite et debbino fare « il rapporto delle visite al Magnifico Proposto et secondo Pro- « posto alla presenza di detto Cancelliere et per sua polizza il « Camarlingo dia loro la Candela, capponi et pane impepato « come e detto et dhaver fatto i Deputati le debite visite et « rapporti se ne stia alla dichiaratione et conscientia di detto « Cancelliere. Derogata fabis nigris 51 albis 7.

« Suasu spectabilis Ser Ludovici de Falconcinis annuente Se- « natu confirmaverunt P: C: relata a supradictis Deputatis, quae « approbari debeant si necesse fuerit a Multum Magnificis et « Excellentissimis Dominis Consilij et Practicae Secretae Civi- « tatis Florentiae.

« Placuit fabis nigris praeter quinque [5].

« In Dei nomine Amen. Anno Domini Nostri Iesu Christi « ab ejus salutifera incarnatione 1581 Indictione X die vero « xiiij mensis Martij Gregorio XIII Pont. Max. et Ser Fran- « cisco Mediceo Hetruriae Magno Duce Dominant. Multum « M.ci et Excel. Domini Consilij et Praticae Secretae in loco « eorum solitae Residentiae legittime congregati Electi et Depu- « tati in Officiales et Approbatores corrigendo vel improbando

« suprascripta nova statuta et ordinamenta facta per habentes « auctoritatem et obtenta in generali consilio civitatis Vola- « terrarum sub die 24 mensis Januarij proxime praeteriti 1581 « et ad omnia alia faciendum quae in praedictis noverint utilia « dictae Civitati, et ejus iuvenibus et filijs, et Magistris Gin- « nasiorum eorumdem. Visis igitur dictis novis ordinibus et « statutis, servatis servandis et omni meliori modo ipsa appro- « bayerunt et confirmaverunt pro tempore et termino quo « durare debet et duratur ultima approbatio veterum statu- « torum dictae civitatis, salvis tamen infrascriptis limitationi- « bus vulgari sermone explicatis.

« In prima deliberorno et ordinorno che non sia lecito alli « detti deputati sopra le scuole il far carcerare o catturare al- « cuno in qual si voglia modo dei compresi in detti ordini et « nuovi statuti senza licenza consenso et beneplacito del capitano « o Commissario della città di Volterra.

« Et dove in detti Capitoli et ordini si proibisce il portar « l'arme in scuola, deliberorno che tutto s'intenda senza pre- « giudizio de' Capitoli et Privilegij delle Bande et de Cavalieri « o d'altri c'havessino facultà di poterla portare; et finalmente « volsero che tali statuti et ordini si notifichino due volte l'anno « nelle scuole per notitia delli scolari et quando s'harà a fare « nuova elettione de' Maestri se ne dia loro notitia acciò sap- « pino con quali conditioni debbino esercitare l'officio loro. » Mandante etc.

« *Ego Marcus Segalonius Civis et Not. pub. Florent*[6]. »

Nelle riforme susseguenti[7] e precisamente in quella del 1705, trovansi alcune modificazioni sulla elezione de' maestri e de' deputati. Dovevano i primi essere eletti o riconfermati d'anno in anno, e ciò sei mesi avanti alla fine della condotta di ciascun maestro, e i deputati dovevano essere scelti coll'estrarre da apposite borse otto soggetti, quattro da quella de' dottori e quattro da quella de' cittadini, e i due di ciascuna borsa che avessero riportati più voti s'intendevano assunti all'uffizio di deputati, da durare per un anno incominciando dal primo novembre.

Nell'addizioni fatte nel 1705 alla riforma allora vigente, al cap. LXXXIV[8], dopo aver ricordata la necessità che i maestri e principalmente il primo di loro ritengano come fondamento d'ogni scienza il timor di Dio e siano a' loro discepoli perfetti esemplari di ogni virtù, i riformatori aderendo alla volontà di

S. A. R. Cosimo III. ordinavano instituirsi in una delle compagnie della città, ad elezione de' ss. priori e deputati alle scuole e sotto il titolo della Immacolata Concezione la congregazione degli scolari, nella quale dovessero rigorosamente intervenire in ogni domenica a udir messa e cantar l'uffizio della B. Vergine ed una volta al mese e in tutte le feste principali e in quella de' ss. protettori della città, per le pratiche della cattolica religione; e che chiunque fosse mancato intervenirvi per tre volte, non potesse esser più ricevuto nelle scuole senza un partito di nuova ammissione fatto tra i deputati.

E che tal congregazione fosse istituita di fatti, lo troviamo poi nell' apposita memoria dell' 11 maggio 1708 e ne' relativi capitoli firmati da' priori e da' deputati alle scuole[9], co' quali è stabilito che detta congregazione debba essere eretta provvisoriamente nella compagnia della Misericordia.

Peraltro tale istituzione forse non era del tutto nuova in Volterra, chè anche nel secolo decimoquinto e seguente vi esisteva una congregazione consimile, e la troviamo di continuo citata nelle provvisioni del consiglio sotto il titolo di *Societas puerorum* della quale il consiglio stesso in ogni anno eleggeva o confermava il sacerdote reggente che era detto *Praeceptor o Magister societatis puerorum.*

Sino a' dì nostri, e molti lo ricordiamo, si è mantenuto il sistema dell' orazione rammentata testé, che veniva recitata nella prima annuale adunanza del civico magistrato, e l' altra nella festiva ricorrenza di s. Caterina, la quale come protettrice degli scolari veniva solennemente onorata nella chiesa di s. Agostino con intervento in forma pubblica non solo della scolaresca e dei maestri, ma ancora de' priori e de' collegi. In quanto poi alla congregazione degli scolari, la vediamo mantenuta nella sua integrità ed anche al presente, ed oggi pure si celebra la festa della Immacolata; e non è molto che praticavasi in tal ricorrenza recitarsi da uno degli scolari la precitata orazione panegirica. Vero è che tal congregazione è inerente agli statuti dei pp. Calasanziani che reggono le scuole attuali, ma per fortunato riscontro troviamo che essa è molto anteriore alla loro venuta in Volterra, e che i nostri maggiori non meno di loro zelanti per lo insegnamento delle pratiche religiose, avevano voluto introdurvela a spirituale vantaggio della studiosa gioventù.

Per quanto io abbia svolte le deliberazioni, i loro documen-

ti, gli statuti e le varie riforme del nostro comune, nulla ho trovato di appellante in qualche modo alle materie precise, né ai metodi dell' insegnamento, ne' tempi di che è parola; dal che sarei indotto a ritenere che i nostri avi fatta la scelta e l' elezione dei deputati delle scuole e de' maestri in soggetti sotto ogni rapporto di loro pienissima soddisfazione, rimettessero all'arbitrio, all' avvedutezza e scienza de' medesimi ciò che riferivasi allo svolgimento delle diverse materie ed a' metodi più confacenti all' insegnamento di quelle.

Nulla dunque posso referire in proposito; e mi passo puranco dal riportare i nomi delle persone che di anno in anno furono eletti a maestri nelle nostre scuole, perché lunga troppo ne sarebbe la serie ed inutile al mio assunto; limitandomi ad avvertire che se alcuno fosse vago di conoscerla potrebbe appagarsi sempre che non gli spiaccia svolgere le annue deliberazioni consiliari che tutte e bene ordinate conservansi nell' archivio comunale.

Passerò invece a narrare come nel secolo decorso le scuole volterrane prendessero un più normale e completo sviluppo quando vennero affidate ai Cherici regolari delle Scuole Pie.

Il primo documento che ho rinvenuto appellante a questa rinnovazione è una lettera del magistrato de' nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino de' 16 aprile 1710, diretta al cancelliere del nostro comune in questi termini[10]: « S. A. R. « nostro signore ha stabilito e fermato con Roma l' introduzio- « ne in cotesta città de' cherici regolari della Madre di Dio del- « le scuole pie nella chiesa parrocchiale di s. Michele della « città medesima, con i dovuti assensi di chi occorre, per be- « nefizio della educazione della gioventù nella pietà cristiana e « nelle lettere umane onde non resta altro che codesto general « consiglio fermi per mezzo di sua deliberazione, salva la no- « stra approvazione e beneplacito della medesima A. R., i mo- « di, patti e condizioni ed in specie il patto reversivo in tutti « i casi che detti religiosi non volessero o non potessero più di- « morare costì, che li parranno più convenienti, per estenderse- « ne anco di poi, seguito il beneplacito della predetta A. R., « pubblico istrumento. Vi commettiamo dunque che subito che « vi perviene la presente, partecipiate il tutto ai rappresentanti « e general consiglio di cotesta comunità, perché faccino quanto « sopra, sicuri che come obbedienti a' voleri del nostro regio

« padrone, non mancheranno di eseguire con prontezza; e voi man-
« dateci la deliberazione che sarà fatta, senza perdimento di tem-
« po, bene distesa e con tutte le promesse, condizioni e patti
« qui notati, ed altri che parranno più proprii salvo la nostra
« approvazione e beneplecito di S. A. R.» ed insieme venivano espressi i patti e le condizioni offerti dai pp. scolopi; i quali patti al seguito delle diverse deliberazioni e concordati successivi in proposito, resultarono quali li troviamo determinati nell'atto solenne approvato dal general consiglio[11] ne' 17 gennaio 1713 e stipulato poi fra i deputati eletti in quella adunanza pel comune nostro e il p. Ottavio Mannucci da s. Leandro procuratore de' pp. scolopi e come tale deputato dal suo generale p. Grisostomo da s. Paolo con patente dei 19 luglio 1710. Quest'atto fu celebrato sotto dì 13 maggio 1713 e consta di otto articoli[12].

Nel primo la comunità si obbliga a sborsare scudi 2000 de' quali scudi 500 dentro un anno ed ogni rimanente in otto anni in rate eguali ai pp. scolopi per la fabbrica della loro casa e collegio.

Nel 2. si determina che detta fabbrica debba esser compita dentro il corso di 10 anni e che la comunità non possa esser mai tenuta a pagare per verun titolo altra somma oltre gli scudi 2000, ancorché per detta fabbrica occorresse una spesa in qualunque proporzione maggiore.

Nel 3. che i pp. scolopi debbano mantenere costantemente in Volterra quattro religiosi abili, idonei per insegnare ed istruire la gioventù; il primo nella umanità e rettorica, il secondo nella grammatica, il terzo ne' primi rudimenti e nel leggere, il quarto nell'abbaco e nello scrivere.

Nel 4. che per dieci anni la comunità debba pagare scudi 100 all'anno per pigione, ancorché la loro fabbrica venisse terminata e resa abitabile prima de' dieci anni suddetti, spirati i quali anche in caso contrario più nulla debba sborsare.

Nel 5. si assegna lo stipendio annuo ai quattro maestri nella complessiva somma di scudi 250 determinando che, nel caso che i pp. scolopi lasciassero Volterra, debba cessare ogni stipendio, e ritornare liberamente alla comunità il possesso e godimento della fabbrica e suoi miglioramenti ancorché eccessivi, come pure la proprietà sulla casa ed orto parrocchiale, di cui perché restasse chiara e determinata memoria era stata fatta appositamente la perizia estimativa in scudi 320[13].

Negli ultimi tre si determinano i diritti del comune sulla visita delle scuole; si riservano in perpetuo i diritti di proprietà del comune stesso sul terreno e locale occupato dalle scuole di quel tempo, e si dichiara in fine che i pp. scolopi non possano mai domandare alcuna somma di rimborso delle spese occorse loro per la spedizione delle bolle o per qualunque altro titolo consimile.

Quantunque il precitato strumento sia stato stipulato nel 1713, pure rilevasi che i pp. scolopi erano già venuti in Volterra e vi avevano aperto le lore scuole e il loro collegio. Evvi infatti una deliberazione del general consiglio[14], in data de' 13 gennaio 1710 colla quale a proposizione del cav. provveditore Francesco Maffei vengono dati ai pp. delle scuole pie gli emolumenti dovuti al maestro grande per fare la congregazione degli scolari, cioè lire 1 per ogni messa ne' giorni festivi e lire 24 per la cera occorrente per detta congregazione a forma delle disposizioni degli statuti vigenti. E leggesi poi una supplica dei pp. scolopi ai deputati del sale[15], in data 7 agosto 1711 colla quale domandano che a loro sia concesso nel modo e forma che lo hanno le altre comunità religiose *libbre 100 di sale per servizio del loro collegio nuovamente eretto*, supplica che venne graziata sotto dì 18 agosto, con obbligo ne' detti padri come negli altri conventi di dare ai priori la candela benedetta nella festa della Purificazione e di pagare la tassa del macinato. La detta quantità di sale trovasi[16] poi portata a libbre 124, perché come rilevasi da supplica posteriore era la prima insufficiente stante *i forestieri e le altre occorrenze del collegio.*

Non credo necessario riportare il capitolato fra il P. Ottavio da S. Leandro provinciale delle scuole pie in Toscana ed i sigg: cav. Niccolò Guarnacci e Lorenzo Aulo Cecina deputati del comune, relativo alle scuole comunali, che sotto de' 3 luglio 1720 ottenne la sanzione del magistrato dei nove del dominio fiorentino. Ne esiste copia nel nostro archivio comunale[17], e infine al capitolato leggesi la nota delle vacanze da darsi nel corso dell'anno scolastico, egualmente concordata e dallo stesso magistrato di Firenze approvata.

Le scuole comunali pertanto così assunte da' pp. scolopi si mantennero nella forma della primiera istituzione pel corso di quasi 70 anni, e chi volesse conoscerne i programmi particolareggiati, i metodi, i libri di testo a que' tempi in uso,

potrebbe vederli nella filza D nera 147 dell'Archivio comunale da carte 766 a 781, e da questo riscontro apprenderebbe ancora come fra i più distinti scolari di rettorica era formata una letteraria Accademia detta dei Costanti, colle cariche di consolo, di censori, e di segretario, la quale vi ha esistito anche a' nostri giorni, ed alcuno de' nostri Accademici serba tuttora con grata soddisfazione il diploma onorifico di socio « Costante » acquistato co' suoi meriti in quella scuola; mentre conservansi dai pp. scolopi le medaglie onorifiche e lo stemma di quell'Accademia, lo stesso che vedesi ora dipinto nella sommità del prospetto del nuovo teatro di quel Collegio [18].

È dovuto alle cure dello zelantissimo concittadino e vescovo nostro mons. Luigi Buonamici l'aumento di una scuola superiore, quella cioè di filosofia e matematiche di che appunto allora difettava Volterra, perchè venuta a mancare la cattedra di tali scienze fino presso quei tempi mantenutavi dalla Fraternita. Ed a sua istanza infatti sotto dì 4 ottobre 1783 [19], il general consiglio ne affidava l'impegno ai pp. scolopi assegnando loro l'aumento di L. 40 allo stipendio, dei quali come avea proposto l'egregio prelato, 25 dovevano essere a carico del comune e 15 del seminario vescovile, i cui alunni erano ammessi come tutti gli altri a godere il benefizio di questa nuova istituzione. E nel novembre di quell'anno il celebre p. Stefano Orselli apriva pel primo l'insegnamento di filosofia e matematiche nelle pubbliche scuole, e pochi anni dopo teneva la stessa cattedra quella gloria volterrana e dei calasanziani insieme, l'astronomo e matematico per eccellenza, il famoso nostro concittadino p. Giovanni Inghirami.

Arrivata la mia narrazione a' nostri tempi, inutile rimane il proseguirla, ché ognuno conosce l'odierno stato delle scuole e ben ricorda come con magistrale deliberazione de' 6 ottobre 1851, veniva divisa in due classi mediante l'aggiunta di un nuovo maestro la scuola di leggere, scrivere e abbaco; estendendo l'insegnamento della classe superiore ai rudimenti di grammatica italiana, all'esercizio del comporre, non che alle nozioni principali di geografia, di storia, di mitologia: ricorda come al seguito di eguale deliberazione de' 14 novembre 1863 venivano ammessi alle scuole anche i giovani privi di qualunque istruzione, e ricorda finalmente come nel 1870 furono le scuole comunali al seguito delle vigenti leggi e dei relativi programmi

governativi, estese al completo corso dell'insegnamento elementare, ginnasiale e tecnico.

A compire lo svolgimento del mio tema, mi rimane a parlare de' posti di studio nelle università toscane lasciati da alcuni magnanimi nostri concittadini — e delle scuole secondarie che per cura del nostro municipio furono aperte nelle ore serali e ne' dí festivi nella città, nei suburbi e ne' vicini castelli, non che di altre da' privati cittadini aperte per l'elementare istruzione, ma di queste e delle scuole per le belle arti, parlerò nel seguente discorso.

FINE

NOTE

1 — Bibl: Guarnacci, Nocetti Epitome LIII, 4, 2, docum. IV, carte 2363.
2 — Giachi — Ricerche ecc. pag: 76 dell'appendice.
3 — Arch: com: G nera 11 carte 127.
4 — Arch: com: A nera 77, carte 21.
5 — Ivi A nera 1116, carte 33 tergo. — Quando fu letta questa monografia alla adunanza dei Sepolti del 27 aprile 1879, gli statuti delle scuole vi erano riportati in compendio.
6 — Ivi G nera 47, carte 26 dell'ultima numerazione.
7 — Ivi G nera 76, carte 176 e G nera 71 carte 90.
8 — Ivi G nera 71, carte 217.
9 — Ivi S nera 5, carte 174.
10 — Ivi C nera 76, carte 128.
11 — Ivi A nera 210, carte 155.
12 — Ivi C nera 79, carte 116.
13 — Ivi C nera 77, carte 116 e nelle serie D nera all'epoca respettiva gli altri documenti, pianta della casa e orto, contratti, ecc.
14 — Ivi C nera 77, carte 91.
15 — Ivi D nera 96, carte 195.
16 — Ivi D nera 97, carte 143.
17 — Ivi S nera 5, carte 189.
18 — L'accademia dei Costanti fu forse istituita fino dai primi anni della venuta dei pp. scolopi in Volterra, e nella biblioteca Guarnacci trovasi una raccolta di poetici componimenti fatti dagli accademici Costanti, e stampati in Firenze nel 1737 per le nozze del cav. Mario Maffei colla nobile signora Niccola Tani (XX. 3. 1. — vol: 23).

Anche il giovane Giovanni Mastai Ferretti, poi S.P. Pio IX, alunno del nostro collegio fu insignito dell'onore del consolato nella prefata accademia e lo rilevo dal titolo di quel maraviglioso esercizio fisico e matematico da lui sostenuto trattando le più alte dottrine sulle macchine ottiche. Esso è così concepito: Le macchine ottiche — esercizio fisico-meccanico — che per saggio de' suoi studi — pubblicamente propone — sotto la direzione — dei CC. RR, delle Scuole Pie — nel collegio di s. Michele di Volterra — — Giovanni Mastai Ferretti — di Sinigaglia — Accademico in filosofia e in lettere — Candidato in arti — Consolo dell' Accademia dei Costanti — Convittore del Collegio suddetto — data la facoltà a chiunque d' interrogare e di obiettare — Firenze 1809, presso Pietro Allegretti.
19 — Arch: com: A nera 264, carte 139.

Volterra, Tip. di Raffaello Maffei 1884.

PARTE SECONDA

A compimento di quanto è narrato circa le scuole comunali dalla loro antichissima istituzione fino a' dì nostri, debbo necessariamente parlare delle scuole elementari e di altre di più recente fondazione e che tanto vantaggio hanno arrecato ed arrecano specialmente alla classe dei mestieranti e del popolo.

E prima credo dover rammentare la *Scuola infantile* aperta in Volterra nel 1844 dal sig. Carlo Mazzinghi e officialmente autorizzata dalle autorità governative sotto dì 27 aprile di quell' anno stesso. Fu universalmente bene accetta questa istituzione e il numeroso concorso degli alunni che vi affluirono provò ad evidenza che le scuole comunali elementari erano di quei tempi divenute insufficienti pel progressivo aumento della popolazione.

Questa scuola fu dopo tre anni dal sig. Mazzinghi ceduta a me che ne assunsi la direzione debitamente autorizzato con officiale governativa del 27 Febbraio 1847. Nell' anno stesso ne venne pubblicato colle stampe l' apposito regolamento dal quale resultavano le materie in essa insegnate. La scuola era in tre partizioni — la prima per l' insegnamento elementare — le seconda per quello dell' aritmetica, geografia, storia italiana, disegno lineare e geometria — e passavasi nella terza allo studio delle lingue italiana e latina. Vi erano più maestri e venivano retri-

buiti mensilmente dagli alunni; dei quali il numero medio può ritenersi dai 50 a' 60.

Vi era pure contemporaneamente una *Scuola gratuita serale*, aggregata alla infantile, per i giovani poveri mestieranti impediti nel giorno di attendere alle scuole comunali, e a questi oltre la istruzione veniva gratuitamente somministrato carta, penne, libri etc. a tutte spese del R.mo Canonico Gaetano Leoncini ora Vicario generale della diocesi, che da se stesso meco attendeva all'insegnamento colla coadiuvazione di altri caritatevoli cittadini.

Gli alunni della scuola infantile e della serale si adunavano ogni domenica nella chiesa dei Filippini per attendervi all'istruzione religiosa ed alle pratiche di pietà; e da quell'epoca (1849) ebbe principio in detta chiesa l' *Oratorio della Dottrina cristiana* che sotto la direzione del prefato mons. Leoncini vi si è senza interruzione mantenuto e si mantiene anche oggi, contando un numero ben ragguardevole di giovani alunni che vi affluiscono dalla città e dalla campagna. Nel settembre di ciascun anno ricorre un giorno solenne per l' esame che vien tenuto alla presenza del vescovo, e quindi per la distribuzione di oggetti di vestiario e libri che a cura e spese della direzione vengono dati in premio di profitto e di diligenza.

La scuola infantile e la serale ebbero il loro termine nell'anno 1860, epoca nella quale io fui eletto ad assumere l'ufficio di maestro nelle pubbliche scuole femminili di s. Pietro, delle quali ancora è mestieri dare qui un qualche cenno.

Le religiose del Conservatorio di s. Lino al seguito della legge francese riguardante la diminuzione del numero dei monasteri avevano nel 1808 dovuto cedere il loro patrimonio e abbandonare il convento, ma dopo la soppressione generale avvenuta in ordine alla legge dei 13 Settembre 1810 riottennero per ordine di Napoleone stesso tutti i loro beni e furono da lui destinate alla educazione ed all' ammaestramento delle fanciulle nell' antico soppresso convento delle Benedettine intitolato a s. Pietro.

Esse allora aprirono in quel locale di loro residenza un *Educatorio* di giovani convittrici ed insieme delle *Scuole popolari gratuite* per le fanciulle della città, de' borghi e del contado. Hanno senza interruzione di tempo seguitata fino al presente questa benefica istituzione, non risparmiando cure nè fatiche, ed anzi chiamando in loro aiuto anche de' maestri a maggior pro-

fitto e vantaggio delle alunne, e retribuendoli del proprio.

Già fino dall' epoca in cui fu operaio di quel conservatorio il benemerito nostro concittadino sig. cav. Giuseppe Contugi [anno 1834 e seguente] furono portate notabili innovazioni nelle scuole esterne circa le materie di insegnamento, e furono provvedute di ampli ed appositi locali riducendo all' uopo l' antica soppressa chiesa di s. Pierino. Fu poi eretto dalle fondamenta per l' educatorio un comodo ed elegante fabbricato con ampio corredo di sale e di stanze che nulla più lascia per tale destinazione a desiderare.

Sotto i successivi operai sigg. Paolo Guarnacci, Giuseppe Sensi e dott. Luigi Verdiani [1860 a 1865] l' ins gnamento delle scuole esterne ottenne tutto lo sviluppo ordinato dalle leggi vigenti, le persone del corpo insegnante uniformandosi alle medesime si sottomisero nel 1863 al relativo esame, al seguito del quale chiesero ed ottennero la patente di abilitazione obbligatoria per proseguire l' insegnamento.

Per accordo fra il comune e la deputazione del Conservatorio quelle scuole passarono nel 1876 a far parte delle scuole comunali ed allora fu esteso l' insegnamento medesimo a tutta la IV classe elementare, e venne tutto il resto completamente uniformato ai programmi governativi.

Attesa però la proibizione invalsa in quel monastero di non potere accettare nuove oblate essendo a poco a poco venuto a mancarvi il personale insegnante nel suo numero completo, il r. governo dietro rapporto di un commissario straordinario vi ha chiamata una direttrice secolare e con essa vi sono state ammesse quattro maestre parimente secolari le quali unite alle oblate, hanno proseguito lo insegnamento, aprendovi anche una *scuole normale* con primo e secondo corso.

Nell' adunanza del 31 decembre 1861, e de' 20 gennaio e 12 febbraio 1862, il Consiglio comunale deliberava di promuovere l' insegnamento ne' giovani campagnoli colla istituzione di alcune *Scuole serali*, e con apposita notificazione de' 14, maggio di quell' anno stesso sviluppava questo benefico suo progetto. Con successiva deliberazione de' 9 giugno veniva designando le località nelle quali dovevano essere istituite queste scuole, cioè Villamagna, Mazzolla, borgo di s. Giusto, detto di s. Lazzaro, e detto di s. Alessandro, come centri maggiormente popolati nel

territorio comunitativo; eleggeva poi a Maestri, per Villamagna il sig. Vincenzo Lorenzini, per Mazzolla il sac. Gaetano Giannelli, per s. Alessandro il sig. Carlo Bruni, per s. Giusto il signor priore Niccolò Quoqui, per s. Lazzaro il sig. Eugenio Failli, e stabiliva in pari tempo la provvista di libri, tavole sinottiche, e di tutto il mobiliare per le dette scuole, che ebbero in effetto il loro principio nella stagione invernale di quell' anno stesso [1862].

Furono tanto lusinghieri i primi resultamenti di quella istituzione che vi fu chi propose di aprire anche nella città una scuola serale, ed il magistrato de' priori a tale uopo previde la spesa dell' impianto di detta scuola stanziando un' apposita somma, che il consiglio comunale essendo di contrario parere fece cassare. Allora il cav. Amerigo Viti sostenitore della necessità di tale scuola, la istituì a sue spese, ed esperimentatala per un anno ed ottenuta così una prova della sua convenienza, invitò il comune ad assumerne l' incarico, rilasciando a profitto del medesimo i mobili e i libri di cui l'avea corredata.

Al seguito di che con deliberazione magistrale de' 30 Giugno e consiliare degli 11 Luglio 1864, venne stabilita una *Scuola serale elementare urbana*, e furono invitati i maestri a concorrervi e a proporre in pari tempo il programma d'insegnamento. Ed io ne avanzai domanda sotto di 12 ottobre di quell'anno e con deliberazione de' 20 gennaio 1865 ottenni la direzione di quella scuola. Due ne erano le classi e l' insegnamento veniva dato ad una di esse da me, all' altra dal sig. dott. Alessandro Volterri che meco era associato in tale uffizio. Il locale fu da principio quello in cui aveala aperta il cav. Viti, nella via delle prigioni, quello stesso che ora serve a teatro dei Concordi. Atteso i non pochi, né lievi inconvenienti di quel locale disadatto ad uso di scuola, dietro relativi rapporti fu deliberato di portare altrove la scuola stessa, e circa due mesi dopo fu aperta nelle sale del piano superiore del palazzo dei priori.

Il programma d' insegnamento fu esibito ed approvato nel giorno stesso della mia elezione a maestro. Le lezioni duravano le prime due ore di ciascuna sera feriale dal novembre a tutto Aprile, e negli altri mesi due volte la settimana nelle prime ore pomeridiane. Veniva elargita annualmente al direttore una gratificazione di L. 500 con obbligo di retribuire l'altro maestro.

Ma anche questa nuova località di faticosissimo accesso per le

lunghe e disagevoli scale e pel freddo eccessivo che vi dominava in specie nelle sere invernali, non potè a lungo servire a tale destinazione, e il numero degli alunni decrescendo ogni giorno, dietro miei rapporti in proposito de' 2 febbraio e 20 luglio 1867, con deliberazione consiliare degli 8 successivo, veniva ordinata la chiusura di tale scuola, riconosciuta per di più affatto inutile specialmente dopo il nuovo sviluppo dato in quell' epoca alle scuole comunali diurne.

Scuole di Belle Arti

Sino da remoti tempi era istituita in Volterra una *Scuola di Musica* sacra il cui insegnamento veniva, come narrai, affidato ad un sacerdote appositamente eletto dalla Fraternita, cui era retribuito un annuo stipendio di L.125 e di staia 135 1/2 di grano [1].

Quantunque l' indole dei volterrani sia d' assai inclinata alla musica, e ne abbiamo prova anche a' dì nostri in alcuni concittadini che sono divenuti celebri nella musica e segnatamente nella difficile professione di violinisti, pure non mi è stato possibile riscontrare che sia stata in Volterra una propria scuola di musica strumentale anteriormente al passato secolo.

Furono verso la metà del medesimo eletti due maestri che uno per l'insegnamento del solfeggio, canto, pianoforte, e l' altro per quello di violino. Gli stipendii pei medesimi non furono sempre eguali fino ai primi del secolo corrente, epoca nella quale sotto dì 1 gennaio 1817 si compilò un apposito regolamento in cui vennero stabilite le attribuzioni dei maestri, non che il loro onorario.

Gli insegnanti che hanno prestata l'opera loro da quell'anno al presente sono i prof. sigg. Antonio Nottoli, Ubaldo Altafulla, David Ermini, Carlo Castroni, Giovanni Nottoli, Carlo Pelagatti, Egisto Pontecchi e l' attuale sig. Enrico Vannuccini, ed i maestri di violino sigg. Gaetano Guadaroli, Niccola Bruni, Olinto Funaioli e l' attuale sig. Carlo Melani.

Il precitato regolamento per quelle scuole del 1817, fu nel 1852 più ampiamente svolto dietro analogo rapporto dei deputati sigg. canonico Tersilio Callai e Paolo Inghirami ed ottenne la magistrale sanzione nell' adunanza de' 31 agosto di quell'anno. Ripreso quindi in esame nel 1875 fu dal deputato sig. Lorenzo Falconcini ridotto in modo più proficuo e più analogo ai

tempi nostri e nell' adunanza de' 14 gennaio 1876 fu sanzionato per esser posto in vigore col susseguente anno scolastico. Vi sono pure istituiti dei premi in medaglie conseguibili dagli alunni negli esami che vengon dati annualmente al termine delle respettive lezioni.

E circa la *Scuola di disegno e plastica*, quantunque anche per queste arti belle sia naturalmente inclinata l' indole dei volterrani, è da asserirsi che se vi sono state in antico delle scuole per le medesime, non ne è arrivata fino a noi la memoria, ed il Giachi stesso parlando dell' arte degli alabastri ne lamenta l'assoluta e dannosa mancanza [2].

Troviamo l' istituzione in Volterra anche di questa scuola verso la metà del passato secolo, e con un annuo stipendio all' insegnante di L. 350. È dovuto poi al cav. Marcello Inghirami lo svolgimento dell' arte degli alabastri e con esso i progressi nello studio del disegno, quando egli sul cadere del passato secolo e nell' inizio del corrente avea già chiamato da Roma, da Napoli e dalla Sicilia artefici rinomati e distinti che valsero a risvegliare ne' volterrani il gusto del bello, e a farli notabilmente progredire nell' arte scultoria.

Peraltro non durò molto lo studio aperto dall' Inghirami ed i volterrani seguitarono nella scuola primitiva, che poi nel 1822 ottenne più regolare ordinamento; ne fu cresciuto del doppio l' onorario al maestro allora sig. Antonio Faltoni nostro concittadino e abilissimo scultore e fu per le sue cure più ampiamente corredata di disegni e di modelli interessanti, corredo che andò di anno in anno aumentando, fino a tanto che sotto il di lui successore sig. prof. Ferdinando Batelli ottenne questa scuola un completo sviluppo ed un perfetto regolare sistema di studii.

A conferma del mio asserto, potrebbe leggersi il bene inteso progetto di riforma di questa scuola presentato da quell'egregio maestro alla civica magistratura sotto dì 25 maggio 1852; e quindi il relativo rapporto fattone dai sig. deputati Giuseppe Cherici, Ormanno Ormanni e Paolo Guarnacci, esibito il dì 28 agosto successivo, ed in ultimo il regolamento speciale che ne resultò a quelle scuole, approvato con ministeriale sanzione de' 25 febbraio 1853. Al seguito di quel progetto fu esteso lo studio al disegno della figura e dell'ornato, al disegno lineare, al disegno dei cinque ordini di architettura, agli elementi della

prospettiva e finalmente alla plastica della figura e dell'ornato.

Di quel tempo dietro relative premure del prof. Batelli fu riconosciuta l'urgenza di un apposito locale per quelle scuole e ne venne determinata l'erezione con magistral partito de' 31 luglio 1850. Sotto il bel disegno e saviamente inteso dell'architetto signor Paolo Guarnacci si vide allora sorgere la maestosa fabbrica [3] in cui è pure compreso il quartiere pel maestro, sulla piazza della Chiesa di S. Francesco, e riescì non solo a comodo inestimabile di quelle scuole, ma a bello e decoroso ornamento eziandio della nostra città.

Al prof. Batelli successe nell'insegnamento il nostro concittadino prof. Paride Bagnolesi eletto con partito del consiglio degli 11 febbraio 1867, e che rimane anche oggi benemerito insegnante in quelle scuole, dalle quali sono usciti abilissimi allievi che fanno onore a quell' istituto e alla patria. Il di lui *Metodo d' insegnare il disegno ornativo agli operai*, sui solidi geometrici, che è stato anche dal ministro della pubblica istruzione sancito ne' suoi programmi, ha procurato al prof. Bagnolesi il diploma e la medaglia di bronzo dalla Presidenza del VIII congresso pedagogico di Venezia e per le moltissime commissioni che da istituti e da scuole professionali ha ricevute dei modelli relativi a questo suo metodo, gli ha fruttato oltre un conveniente vantaggio pecuniario, una meritata soddisfazione onorifica, non che la compiacenza di veder realizzati nei suoi alunni i progressi rapidi che ne avea preveduti [4].

Tale insegnamento secondo il metodo Bagnolesi è sviluppato come appresso:

« 1. Disegno lineare esatto o geometrico, figure composte di « sole rette.

« 2. Combinazioni di rette applicabili all'ornativa.

« 3. Figure geometriche composte di rette e di curve.

« 4. Combinazioni di rette e curve applicabili all'ornativa.

« 5. Solidi geometrici, membri architettonici, trabeazione, vo- « luta, fusto di colonna, ossia materiali occorrenti per l'indica- « zioni teoriche e pratiche del profilo, terza, faccia, proiezioni, « prospettive, giuoco delle ombre, misure, traduzioni, ecc.

« 6. Principali simboli o attributi necessari per lo sviluppo « dei soggetti come: 1. Inerzia; 2. Grandezza, magnificenza; « 3. Pace; 4. Onore, gloria civile; 5. Trionfo, gloria militare; « 6. Tenacità, amicizia, attaccamento; 7. Allegria, baccano; 8.

« Valore, premio; 9. Amore, imeneo, grazia; 10. Culto delle « arti belle, ispirazioni, ecc.

« 7. Tipi diversi atti a risvegliare l'idea della ornativa imma- « ginativa applicata alle sagome architettoniche.

« 8. Motivi fantastici risveglianti l'idea dell'applicazione del « diverso genere nei differenti casi, cioè commerciale, decora- « tivo, monumentale ed altri.

L'insegnamento poi generale che si dà nella scuola di disegno e plastica secondo gli attuali programmi stabiliti dal Comune, e sul quale ogni anno si tengono i relativi esami, con premio di diploma e medaglie, è ordinato come segue:

Figura umana e di animali, e ornato. — con prove di disegno dal gesso, copia di plastica e bozzetto d'invenzione.

Disegno tecnico e architettura civile.

Chiuderò questi brevi cenni delle nostre scuole di disegno e plastica col ricordare come a' tempi attuali esse abbiano ricevuto ampio corredo di esemplari per lo studio del disegno e della scultura, prima per la munificenza del sommo pontefice Pio IX, e quindi per le provvide cure del ministro della pubblica istruzione cav. Michele Coppino.

A dar ragguaglio di che si componga il ricco dono inviato dal S. Padre a quelle scuole non havvi di meglio che riportare la lettera colla quale veniva accompagnato all'ill.mo sig. cav. Tito Cangini gonfaloniere della città.

Illustrissimo Signore,

« Allorchè il S.Padre nell'agosto dello scorso anno 1857 si fece « a visitare costì il museo Guarnacci, mentre ammirava e si com- « piaceva della perizia e del genio che traluceva nelle opere ivi « situate, apprese un desiderio vivissimo che vi era di ottenere « qualche copia in plastica delle statue esistenti nei musei romani.

« Memore la Santità sua di questo desiderio ed intento a favo-

« rire gli studiosi della scultura e specialmente quelli che si de-
« dicano ai lavori in alabastro, ha disposto che si ritraessero in pla-
« stica varie statue delle più belle, commettendone la scelta al
« Commissario delle antichità e professore di tale scienza nell'u-
« niversità romana. Queste in numero di nove essendo già com-
« pite, la Santità sua si è degnata di affidare a me l'onorevole
« incarico di farle pervenire a V.S. Ill.ma, siccome Rappresentante
« e Capo di codesta Comunità, da cui immediatamente dipende
« cotesta scuola di scultura in alabastro, affinchè Ella nel rimet-
« tere alla stessa scuola sifatti oggetti provenienti dal S. Padre,
« si compiaccia consegnarli come un attestato del gradimento e
« della splendida e cordiale accoglienza che si ebbe in cotesta
« illustre città.

« Nel chiamarmi ben fortunato di compire questo onorevole
« incarico, mi valgo insieme di questo incontro per raffermarmi
« con sensi della più distinta stima

« Di V. S. Illustrissima

Firenze, 5 marzo 1858

Dev.mo Obb.mo Servo
ALESSANDRO ARCIV. DI TESSALONICA
Internunzio Apostolico

Il comm. Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità, incaricato della scelta delle sculture da trarne i gessi per la scuola volterrana con analoga lettera nella quale spiegava il criterio tenuto nel disimpegno dell'onorevole officio, ne accompagnava i disegni al s. Padre dandogli insieme una breve dichiarazione di ciascuna statua. Questi disegni e la dichiarazione dei medesimi conservansi nella Biblioteca Guarnacci in bel volume e dal medesimo ho compendiato i seguenti cenni illustrativi le nove statue donate.

1. La Pudicizia. — Questa statua di matrona romana distinta con tal nome, e che si vede adesso nel nuovo braccio del museo Chiaramonti, fu per lungo tempo nella villa Mattei ed era in essa considerata come una delle più insigni di Roma. Fu illustrata da Paolo Alessandro Maffei ed incisa alla tavola CVII della sua opera, quindi dal Venuti e finalmente da Ennio Qui-

rino Visconti nel vol: II descrittivo il museo Pio Clementino, nel quale venne collocata.

Se la statua avesse l'antica sua testa, vi avremmo forse ravvisato i lineamenti d'alcuna illustre donna: ma tanto il capo quanto l'omero e il braccio sinistro sono in questo simulacro opera di restauro; circostanza che non diminuisce il gran merito di quella scultura sì giustamente ammirata. Di essa bene a ragione scrisse il prefato Ennio Quirino Visconti che ci offre un panneggiamento da poter servire di scuola a chi volesse ricalcare la buona strada, insegnandoci come si può unire la ricchezza della drapperia col savio accorgimento di accennare le parti principali del nudo, e sino a che segno si può nei panneggiamenti combinare la varietà e la moltiplicità dei partiti colla naturalezza e colore.

2. Sofocle. — L'autentico ritratto di Sofocle scoperto in Roma nell'orto delle Mendicanti negli scavi diretti da Gio. Battista Visconti commissario delle antichità, essendo accompagnato dalla propria iscrizione, valse a stabilire quali fossero i veri lineamenti del tragico greco, rendendoli al desiderio della posterità.

Questa statua portante bene al vivo espressi tali lineamenti e che è oggi collocata nel museo Lateranense venne a caso rinvenuta presso Terracina in un fondo della famiglia Antonelli, la quale ne fece omaggio al pontefice Gregorio XVI allora regnante.

Il merito di questo simulacro è grandissimo se si considera l'iconografica importanza di esso, nè punto è minore se venga ad esaminarsi sotto l'aspetto artistico, perchè i suoi pregi lo costituiscono uno degli esemplari dell'arte greca più degno d'imitazione.

3. Sacerdotessa Isiaca. — Questa bella statua scolpita in marmo greco duro, appartiene a quella scuola che fiorì in Roma nei tempi di Adriano e che riescirono tanto favorevoli alle arti. I sommi pregi di questa bella scultura, singolare poi pel magistero onde è condotta la veste a sottilissime pieghe e il grandioso avvolgimento del peplo, furono meritamente rilevati nella illustrazione fattane da Filippo A. Visconti e da Gius: A. Guattani alla tavola III del museo Chiaramonti.

4. L'Innocenza. — Questa statua oggi nel museo di Campidoglio è di una fanciulla in grandezza naturale. È scolpita in graziosa e semplice movenza ed è uno di quei singolari prodotti dell'antichità che offrono un allegorico argomento. È l'innocenza che sottrae la colomba all'insidie del serpente. Ha l'artefice espressa al vivo la sorpresa e la cura della giovanetta, la quale levando fra le braccia la sua diletta colomba e quasi occultandola in esse per meglio assicurarne lo scampo, si volge paurosamente indietro verso il rettile che s'alza dalle proprie spire. È forse una scultura derivata da cristiano concetto, e lo stile non lascia che possa assegnarsi ad età anteriore a quella degli ultimi Antonini.

5. Fanciullo pescatore. — Questa elegantissima statua proveniente dagli scavi d'Ostia, che adesso ammirasi nel museo Chiaramonti, fu prima posta nel Pio Clementino; ed Ennio Q. Visconti la illustrò nel tomo III di quel museo, dove è incisa alla tavola XXXIII. Il dotto espositore ne fece ben risaltare tutto il pregio, notando la spontaneità e la grazia dell'invenzione. Difficilmente si potrebbe trovare un modello di maggior grazia per rinnovarlo con copie di facile esecuzione e insieme di vago effetto.

6. Fanciullo ridente. — Questa bella statua che si conserva nel museo Chiaramonti, rappresenta un fanciullo nella sua graziosa allegrezza, ed è da considerarsi un modello di felice semplicità, sia per l'invenzione, sia pel modo tutto spontaneo. È un bel sorriso della natura espresso dalla innocenza. Dopo tanti secoli ottiene ancora lo scopo pel quale fu eseguita quella scultura, d'infondere cioè nell'animo de' riguardanti l'ilarità e la compiacenza che si destano all'aspetto di lieti e innocenti fanciulli.

7. Tersicore sedente. — Questa statua minore del vero, nella quale è effigiata la musa della lirica sacra ed eroica, si conserva nel corridoio dei candelabri nel museo Vaticano. La somma leggiadria ed eleganza della composizione, s'accordano insieme per far considerare questa scultura come uno dei più felici modelli dell'arte.

8. Cerere. — Nello stesso corridore dei candelabri nel museo

Vaticano ammirasi altra statua minore del vero che ci raffigura questa divinità, onorata dal paganesimo come la nutrice dell'uman genere, e come quella che presiedeva ai prodotti dell' agricoltura che appunto da lei presero il nome di cereali. Intieramente coperta della tunica e del manto, ad indicare che l' interno della terra si rimane occulto agli uomini, essa sta in un maestoso atto tenendo nella mano le spighe che ne sono l' attributo e il simbolo

9. Giulia. — Questo busto in grandezza naturale, rappresentante la figlia di Augusto, venne in luce dagli scavi ostiensi, ordinati dallo stesso P. Pio IX. Col confronto della numismatica si è potuto accertare che nessuna scultura aveva sin qui presentato con egual certezza il busto di questa donna, che la sua nascita pose al colmo della grandezza, e la sua fine infelice e la sua celebrità circondarono di un desiderio straordinario di poterne contemplare i lineamenti del volto, per studiare in esso la corrispondenza dell' indole e dei fatti, che in verità vi si legge assai manifestamente. Guardando alla maestria e finezza con cui è condotto il lavoro, si può credere scolpito dall' artefice stesso del busto di Augusto giovane, egualmente trovato in Ostia e presso il quale è stato collocato anche questo di Giulia.

S. E. il commendatore Michele Coppino ministro della istruzione pubblica essendosi degnato nel 1877 venire a Volterra ad onorare di sua presenza nel dì 11 febbraio l' inaugurazione solenne del museo e biblioteca Guarnacci e dell' archivio comunale nel nuovo palazzo, ed avendo in quella fausta circostanza visitata insieme cogli altri pubblici stabilimenti pure la scuola di disegno e plastica, pochi giorni dopo il suo ritorno in Roma dirigeva all' on. sig. cav. Niccolò Maffei deputato al parlamento la seguente

« Onorevole Signore »

Roma 24 febbraio 1877

« La città di Volterra oltre alla sua grande importanza per

« le antichità etrusche, potrebbe pure raccomandarsi grandemen-
« te per le riproduzioni antiche e moderne nell' alabastro, di-
« ventando per esso quello che pei marmi è Carrara. Ma non
« bisogna trascurare il sussidio del disegno, che è l' unica sicu-
« ra guida alle riproduzioni che non siano interamente mecca-
« niche. Però io visitai la scuola di disegno di quella città con
« grande soddisfazione, e poiché non è mai troppa la suppellet-
« tile dei perfetti esemplari sopra i quali devono ammaestrarsi i
« giovani, ho creduto di dovere offrire alla detta scuola 20 fo-
« tografie ritratte sui disegni dei nostri più grandi maestri. Pre-
« go la S. V. di presentarle da parte mia alla scuola predetta
« come un caro ricordo affettuoso e un pegno di buona spe-
« ranza. Ed ella gradisca i sensi della mia maggiore stima. »

« M. COPPINO »

Il cav. Maffei inviando al cav. sindaco di Volterra copia della officiale sopraindicata gli rimetteva in pari tempo il regalo pregevolissimo delle 20 fotografie ritratte dai disegni dei più grandi maestri, e precisamente sette di Leonardo da Vinci, quattro di Giovanni Bellini, tre di Andrea del Sarto, due di Lorenzo di Credi ed una per ciascuno di Pietro Perugino, di Angiolo Gaddi, di Domenico Ghirlandaio e di Cesare da Sesto.

FINE

NOTE

I. — Piacemi riportare, tradotte in volgare, le condizioni stabilite nell'adunanza magistrale de' 30 ottobre 1553 circa il maestro di musica e cappellano della Fraternita:

« Fu proposto che per la presente provvisione s' intenda essere e sia eletto in « maestro di musica e canto pel tempo e salario già decretato e stabilito, « il sig. Paolo De Docci cittadino volterrano, con questo onere espresso che « sia tenuto insegnare il canto senza alcuna mercede e salario a tutti e « singoli i preti della chiesa cattedrale e a ciascuno di loro, e in tutti i « giorni festivi e solenni debba intervenire al coro mentre si celebrano i « divini uffizii come gli altri cappellani; e di più sia tenuto e debba in- « segnare il detto canto di musica a tutti e singoli i volterrani e da essi « e da ciascuno di essi possa e debba prendere per salario di ciascun me- « se soldi dieci di denari et non oltre né di più. Approvata con fave nere « 55, bianche 4 nonostante.

Arch. com. filza A nera 92 carte 50.

2. — Giachi - *Ricerche storiche* Tom. I. pag. 915.

3. — Nel resoconto dell' amministrazione del Comune, redatto dalla Giunta sotto dì 31 Decembre 1876, all' allegato N. 21 *lavori eseguiti dal 1846 al 1876* trovasi la spesa occorsa per la nuova scuola di disegno e plastica negli anni 1850-51 così distinta:

Spese d' acquisto	L. 3410,40
Importare dei lavori	« 23478,00
Totale	L. 26888,40

4. — Bibl. Guarnacci LIII 6. 10.

5. — V. — *Metodo per l' insegnamento dell' ornativa alle classi operate per Paride Bagnolesi statuario maestro di disegno e plastica nelle scuole di Volterra, dedicato all' Illmo. Sig. Amerigo Viti cav. uffiziale mauriziano. Firenze Tip. Ferruccio.*

FINE

Volterra, Tip. di R. Maffei 1884.

DE' POSTI DI STUDIO
GOTTI E BABBI

ILL.MI SIGG. CAV. SINDACO E COMPONENTI
LA GIUNTA MUNICIPALE DI VOLTERRA

Le SS. VV. Ill.me nel 22 cadente mi invitavano a raccogliere quel più che avessi potuto di memorie sui posti di studio Gotti e Babbi per pubblicarle nella prossima festa dello Statuto, in occorrenza di collocare una lapide commemorativa queste benefiche istituzioni. Ardua e malagevole era l' impresa e ne addoppiava le difficoltà la massima angustia del tempo.

Desideroso sempre di concorrere, per quanto il limitato mio ingegno il consenta, ad illustrare i patrii fasti e pronto in ogni occasione a prestar l' opera mia in tutto quello che si attiene all' ufficio cui vi piacque nominarmi, non volli né potei rifiutare tale incarico, ed eccovi lo scritto richiestomi. Si ricordi che è il resultamento di ben pochi giorni di studio sui codici e sulle memorie del nostro archivio, e si voglia generosamente condonare quel tanto che manca a renderlo un lavoro non indegno di comparire alla luce.

Animato da questa speranza e dalla vostra bontà, non mi resta che dichiararmi colla più sincera considerazione

Delle SS. VV. Ill.me

Volterra li 29 Maggio 1881

Devotissimo
A. CINCI Archivista

Fra le patrizie famiglie nella città nostra più celebri per antichità di origine e per gloria di civili uffici meritamente sostenuti, non vanno al certo seconde ad alcuna quella de' Gotti e quella de' Babbi, le armi gentilizie delle quali vedonsi tutto dì nella cattedrale [1]. Vanta la prima il privilegio, da remotissimi tempi di cui non è più memoria, concesso al maggiorenne, di ricevere il novello Pastore della chiesa volterrana nel suo primo arrivo alla sede episcopale, coll'andargli incontro fino al luogo ove gli se ne dava il possesso [la cappella di S. Quirico all' Era], di spogliarlo quivi del galero, de' sandali e degli sproni, e, consegnato il tutto a' propri parenti, insieme a loro precederlo, e col clero, co' magistrati e col popolo introdurlo nella città fino alla chiesa maggiore. Ricordano i Gotti le primissime provvisioni del nostro Comune, nelle quali li troviamo insigniti della dignità di priori e delle altre civiche magistrature, e dai pubblici e dai privati contratti appariscono in ogni tempo stretti con vincoli di parentela e di sangue colle più cospicue e nobili casate e dei Riccobaldi e dei Falconcini e degli Incontri e dei Maffei. — E della seconda di cui pure leggiamo i nomi fra i priori del XIII secolo, conosciamo poi nel secolo XVI, epoca in cui i Babbi con decreto de' 27 marzo 1561 vennero onorati della cittadinanza romana, il canonico Raffaello meritissimo arcidiacono della cattedrale, Bartolommeo legista e potestà di Colle nel 1507, capitano di Fivizzano, poi di Pietrasanta pel Gran Duca Francesco, e il canonico decano Antonio che con tanto decoro resse e per molti anni la prioria di s. Pietro in Selci. Rimane anzi di

lui anche a' dì nostri memoria presso quella chiesa l'arme gentilizia de' Babbi e una iscrizione in marmo che ricorda il di lui nome ed ufficio e l'anno MDLXX [2]. E da queste famiglie nacquero quasi contemporanei su' primi del secolo decimosesto i due cittadini, cui oggi con saggio avvedimento la civica magistratura ha decretato una modesta onoranza, ma valevole a ricordare a' posteri le loro provvide istituzioni.

Da Giusto Gotti e da Caterina del Marchese Ottaviano Incontri li 2 Gennaio 1533 ebbe i natali Pier Francesco, che pel suo ingegno e per la sua dottrina per tempissimo insignito della laurea dottorale in ambedue le facoltà, eletto più volte a sedere nei pubblici ufficii della patria sua, vi godè bella fama di erudito e ne è prova la provvisione magistrale de' 19 settembre 1580 colla quale veniva eletto con altri scenziati cittadini, P. Andrea Securani Generale dell'ordine Agostiniano, Dott. Lodovico Falconcini e Dott. Antonio Codi a fornire della città di Volterra *un giusto disegno con quella descritione et particolari più minuti che si possano havere, l'origine et ricrescimento; le cose notabili degne di esser vedute, gli huomini illustri in qualsivoglia professione et in somma tutto quello che di memorabile si trova*, richiesto con lettera de' 20 luglio anno stesso diretta al Magistrato dal nostro *Aldo Mannuccio* che stava allora in Venezia dando opera ad *una nuova descritione perfetta ed intera di tutta l'Italia* [3] [Doc.I].

L'atto per cui viene oggi ricordato il nome del Dott. P. Francesco Gotti è quello della sua ultima volontà, sotto dì 23 giugno 1585 ricevuto ne' rogiti di ser Lorenzo Tanagli [4], col quale dispone a che, venendo a mancare la linea chiamata alla sua eredità, il comune succedesse nel dominio del tenimento di Caselli già acquistato dal sig. mar. Fabio Malaspina, coll' obbligo di erogarne le annue rendite nel mantenere dei giovani in qualche pubblico ginnasio o università per studiarvi o la teologia, o la legge, o la medicina, o le arti.

Nel 1787 si estinse nel nob. sig. Giuseppe M. Fei discendente da Lucrezia sorella del testatore, maritata al sig. Iacopo di Cristiano Fei, la linea chiamata alla eredita Gotti, e si fece luogo a favore del comune di Volterra alla sostituzione del fide commisso indotto sopra il tenimento di Caselli. Dalla stima del medesimo ne resultò il valore di scudi 7340 netti, che venne ac-

cettato dalla civica magistratura e quindi approvato con r. rescritto de' 27 maggio 1788, con cui fu pure ingiunto di procedere alla alienazione o allivellazione di quel tenimento che in allora era stato dato in affitto al cav. Marcello Inghirami erede universale del prefato cav. Fei. L' atto enfiteutico fu rogato il 20 settembre 1788 dal notaro Ciceroni per un annuo canone corrispondente a lire italiane 1368,95 fra la comunità e Gio.Battista Foresi, cui successe con atto di riconduzione de' 30 agosto 1804 il cav. Niccolò Maffei, e così fino al presente i suoi nobili eredi.

Al seguito della soppressione del monastero di s. Matteo in Pisa, l' intendenza del tesoro pubblico della Toscana cedé con atto di trasferta, de' 9 aprile 1809, alla pia eredità Gotti il dominio diretto di due case poste in quella città nella contrada del Giglio date a livello a Giuseppe Pollastri e passate quindi per eredità ai fratelli Batacchi, perchè potesse goderne dal 1 gennaio 1810. Così venne aumentato il patrimonio dell' amministrazione Gotti dell' annua rendita livellare di L. 85,26, ed altro aumento di L. 111,29 si è ottenuto da alcuni avanzi di cassa rinvestiti a' dí nostri in rendita del debito pubblico e nella r. depositeria.

Venuto nel 1788 il comune al possesso della eredità Gotti si diè subito nell' anno stesso ad attuare le disposizioni del pio testatore, perlochè eletti dalla civica magistratura i nobili signori Andrea Falchi e Antonio Ormanni a proporre un regolamento per la collazione de' posti di studio, nell' adunanza de' 4 ottobre di quell' anno, fu esso presentato ed ottenuta in quel giorno la sanzione magistrale e sotto successivo 25 corrente quella del g. duca Leopoldo I, fu messo in vigore ed ebbe vita fino all'anno 1854 [5].

Durante questo periodo parte degli avanzi della pia eredità venne, come anche in seguito, erogata ora in sussidii straordinarii ai giovani studenti, ora in conferimento di premii per le scuole elementari o di lettere o di musica o di disegno, ora in acquisto di stampe, di modelli e di sculture per questa ultima, e nel 20 settembre 1822 furono posti a carico di questa amministrazione scudi 50 annui; metà dello stipendio corrisposto dal comune al maestro della medesima.

In progresso di tempo dietro l' opportunità di indurvi alcune variazioni, fu redatto un nuovo regolamento, che sanzionato con rescritto sovrano del 15 luglio 1854 e alquanto modificato con

deliberazione del consiglio de' 21 aprile 1869, è quello che modera a' dì nostri il conferimento de' posti di studio e l'amministrazione della pia eredità. Resulta dal medesimo che i posti da conferirsi sono quattro, chè di tanto sono capaci le rendite attuali, e sono per lo studio di teologia — giurisprudenza — scienze mediche — filosofia e filologia — pittura, scultura e belle arti, e la durata del godimento è di anni sei.

Da Ottaviano di Leonetto Babbi e da Benozza Codi, genitori ai prelodati Raffaello, Bartolommeo ed Antonio, nel 1515 nasceva pure il benemerito nostro mons. Francesco, che fino dagli anni giovanili mercatosi fama non volgare anche al di là della patria, fu assunto a luminosi uffici presso varie corti, e lo troviamo insignito di quello di cubiculario apostol co presso la s. Sede, e di segretario di Cosimo e Francesco de' Medici, onori che gli portarono ora seconde. ora avverse fortune nelle politiche vicende di quei tempi, mentre nel 1546 dové perfino sostenere ben centotre giorni di dura prigionia nel castel S. Angelo[6]. Però non smarrissi l'animo del Babbi nella coscienza del sentirsi puro dalle macchie di che cercavano offuscarne la fama i suoi avversarii, e ben presto tornata in luce l'evidenza de' fatti, tornò pure il Babbi a godere con larghezza e onorificenza maggiore i meritati favori del suo sovrano.

Sempre e altamente devoto al sacro affetto di patria, legava il Babbi con suo testamento de' 26 novembre 1586 rog. ser Lorenzo Tanagli la somma di scudi cento, divisibile annualmente fra quattro giovani cittadini volterrani, i quali in qualche pubblico ginnasio o nella città di Pisa o in quella di Siena studiassero e si abilitassero nella facoltà di diritto civile o canonico o nella teologia o nelle arti o nella medicina. E disponeva a tale efletto 1. Che si vendesse la sua casa di abitazione, con orto e chiostra e annessi, ed una stalla di sua proprietà[7], e che col prezzo ricavato si acquistassero tante annue rendite o introiti perpetui e non vacabili nella città di Roma per la somma di scudi cento, e qualora il prezzo di detti stabili non fosse a ciò sufficiente, si vendessero ancora tutti i mobili della sua casa stessa fino a formare la totalità della rendita. 2. Che detta somma si distribuisse e pagasse ogni anno in perpetuo a quattro giovani cittadini originarii di Volterra e non di altro luogo, di conveniente età, di buo-

ni costumi, istruiti nelle umane lettere, e che a ciascuno di loro fossero dati scudi venticinque all' anno per anni sei, affinchè nelle facoltà o professioni suindicate pervenissero alle insegne dottorali o alla laurea, cessando il sussidio col detto tempo e col conseguimento della laurea stessa. 3. Che la nomina de' giovani spettasse alla sua nipote ed erede Eleonora di Bartolommeo, coll' intervento e consenso del di lei marito sig. Bartolommeo Falconcini e dopo ai loro figli e discendenti maschi in infinito, ed in caso di estinzione di quella linea ai priori della città di Volterra.

Cessava di vivere mons. Babbi nell'anno 1587, ma il suo testamento e le disposizioni in esso contenute a favore de' quattro giovani volterrani sussidiandi pel conseguimento della laurea dottorale, rimasero per molto tempo lettera morta; ma poi il cav. primicerio Agostino Vivenzi divenuto erede dell' ultimo discendente degli eredi Babbi nel 1670, fra i documenti di detta eredità trovato pure il testamento di che è parola, colla lealtà che gli era propria, palesò il legato e protestò ai rappresentanti del comune che seguendo le norme del dovere e della giustizia era pronto ad uniformarsi alle disposizioni del testatore.

Ma siccome erano già stati venduti e gli stabili del Babbi e le sue masserizie per la somma di scudi 1610 minore alla occorrente per l' acquisto della rendita assegnata, fu convenuto e stabilito con placito e sentenza in data de' 3 ottobre 1671 dei nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino, che il cav. primicerio Vivenzi avrebbe rilasciato al comune di Volterra per la soddisfazione del legato Babbi un podere con casa colonica in luogo detto Fiorli, e tal rilascio avvenne difatti nel dì 22 Ottobre 1671, come resulta dal relativo istrumento di quel giorno stesso rogato dal not. Ottaviano Nardi [8].

Nell' anno successivo sotto dì 24 ottobre fu dalla civica magistratura sanzionato il regolamento per la collazione de' posti di studio di questa pia eredità secondo il progetto dei deputati sigg. Ascanio Maffei e Niccolò Lisci [9] e da quell' epoca la gioventù volterrana cominciò a godere un tal benefizio.

Avvenne poi che il gran duca Cosimo III desideroso di favorire in Volterra l' istituzione del seminario vescovile, con rescritto de' 3 ottobre 1702 [10] concesse al medesimo le entrate della eredità Babbi, disponendo in cambio a favor del comune di dar sempre due luoghi nel collegio della sapienza di Pisa a due gio-

vani volterrani nella forma e modo voluto dal Babbi: al seguito di tal rescritto, fu compilato un inventario de' crediti, danari, bestiami e grascie di detta eredità, che resultò nel valore di scudi 407. 1. e nel 18 luglio 1703 con atto rogato dal notaro Iacopo Nardi ebbe luogo la formale consegna del podere di Fiorli al seminario.

Nell' anno 1855 il vescovo di Volterra ed i deputati del Seminario non conoscendo le condizioni e i riservi sotto i quali il podere di Fiorli era passato al luogo pio, e supponendo che quel podere gli appartenesse in libera assoluta proprietà, entrarono in trattativa con sua s. e. il principe don Tommaso Corsini il quale si era offerto di prenderlo a livello. E già erasi, dietro risoluzione del Ministero degli affari ecclesiastici, proceduto alla stima del podere per l' allivellazione in forma privata allo stesso principe Corsini, quando dal gonfaloniere di Volterra furono esposti a mons. vescovo i diritti che competevano sul medesimo al municipio come rappresentante la pia eredita Babbi. Tali diritti emergenti dal pubblico strumento di cessione de' 18 luglio 1703 consistevano nel riservo a favore del pubblico di Volterra della proprietà di quel podere e bestiami, non essendo stato trasferito nel seminario che il gius di perciperne le rendite, con dichiarazione espressa che, né da' vescovi pro tempore, né da altri rappresentanti il seminario si potesse vendere, alienare, locare ad longum tempus il podere di Fiorli e con patto espresso ancora che se il seminario venisse a mancare per qualsivoglia accidente o causa, quel podere dovesse ritornare al comune coi suoi bestiami, stime, crediti etc. di cui parlava l' atto di cessione. Portato l' affare alla civica magistratura con deliberazione del 13 novembre 1855 consentì che si procedesse alla allivellazione, ma coi patti che furono poi concordati ed approvati definitivamente coi partiti de' 26 settembre 1856 e dei 7 marzo 1857, cioè di elevare il canone del dieci per cento sulle stime e di assicurare tutti i diritti spettanti al comune di Volterra mediante ipoteca da accendersi a favore del medesimo sopra il fabbricato ed annessi del seminario e sui poderi di Barbialla, Gattera e Tignamica dal medesimo posseduti. Dopodichè fu coll' intervento del gonfaloniere stipulato l'atto di allivellazione del podere di Fiorli fra il seminario e il principe Corsini sotto dì 11 maggio 1857 pei rogiti del notaro Giovanni Maglioli [1]. — In ultimo preso possesso dal r. demanio per gli effetti della legge de' 15 agosto

1867 del patrimonio immobiliare del seminario vescovile, di comune accordo colla intendenza di finanza e col demanio stesso, in ordine della deliberazione relativa de' 15 maggio 1875 sono stati legalmente praticati gli atti opportuni per la conservazione al comune della integrità de' suoi diritti sul sopracitato podere.

Nel 1779 sorse dubbio se al seguito delle espressioni usate dal testatore *cittadini originarii* ecc. i posti di studio potessero essere conferiti a qualunque giovane abitante in Volterra, o solamente a quelli che vi godevano l' onore della cittadinanza e nobiltà. Fu consultato in proposito il professore Leopoldo Andrea Guadagni lettore di diritto nell' università di Pisa, ed egli con dotto parere, in data 14 luglio anno stesso, rispose che considerate le parole e la volontà del testatore, sotto il nome di *cittadini* dal medesimo adoperato doveasi intendere gli ascritti alla cittadinanza volterrana siano o non siano ascesi ai gradi di nobiltà, purchè però originari, ad esclusione dei semplici abitatori [2].

Sembra che durante la dominazione francese i posti di studio Babbi rimanessero soppressi, mentre resulta che il cav. Gherardo Bardini proposto dei gonfalonieri, a nome della magistratura, in ordine al partito emesso dalla medesima nel 2 maggio 1816, domandava la ripristinazione de' posti di studio Babbi e la decisione del dubbio sopra enunciato. Ed il gran duca Ferdinando III con rescritto de' 21 giugno di quello stesso anno, ordinava che il magistrato comunitativo procedesse sollecitamente alla nomina dei due soggetti aventi i requisiti prescelti non tanto dalla classe de' nobili, quanto da quella de' cittadini, per assoggettarli come in passato al conveniente esame, e per essere quindi ammessi, salva la sovrana approvazione, al godimento dei posti di sapienza. Ordinava inoltre con quel rescritto che la durata del godimento dei posti venisse ridotta da sei a quattro anni e che ad ogni vacanza il magistrato proponesse i giovani dentro il mese di giugno [13].

Avvenuta sotto dì 30 settembre 1840 la soppressione del collegio della sapienza in Pisa, il godimento dei posti Babbi fu esteso ancora alla università di Siena. — Quanto poi alle qualità dei concorrenti a' posti suddetti è stato sempre ritenuto senza alterazione di massima che questi dovessero esser conferiti ai giovani iscritti nel rango della nobiltà o della cittadinanza. Però la

regina reggente con sovrano rescritto de' 24 ottobre 1807 sulla dichiarazione di non esservi in quell'anno postulanti nobili né cittadini, conferiva allora il posto ad un semplice originario volterrano [11]. Nella restaurazione toscana con rescritto de' 21 giugno 1816 fu tenuto fermo l'antico sistema ed autenticato luminosamente con l' altro rescritto dei 2 gennaio 1837, col quale si approvò il partito magistrale de' 2 gennaio 1835 che accordava un posto ad un postulante nobile ad esclusione di due che non erano tali. Ultima risoluzione in proposito si è quella emessa dal consiglio di stato sotto dì 6 agosto 1872 colla quale ha deciso che siano ritenuti alla pari dei nobili e cittadini indistintamente tutti gli originari volterrani.

Con sovrana risoluzione de' 24 ottobre 1855 era stato dichiarato essere il conferimento de' posti Babbi di competenza del consiglio generale e la durata de' medesimi estesa a cinque anni, tempo effettivamente necessario a forma degli ordini allora vigenti per compire il tirocinio accademico.

E nel 1. dicembre del perduto anno 1880 il consiglio di stato, al seguito di opportuna interpellanza, preso di nuovo in esame il testo delle disposizioni Babbi e saggiamente interpetratele, ordinava che i posti di studio di detta eredità potessero da qui innanzi essere conferiti anche agli studenti di lettere.

Lode pertanto a questi benemeriti concittadini i quali provvidamente avvisando che *gli uomini di lettere e scienze non solo le loro persone e famiglie, ma la patria ancora ornano di nobil vanto e decoro e sono a lei d' inestimabile utilità* [tali le parole del Babbi nel suo testamento], generosi curarono di attuare che la gioventù volterrana potesse di tal decoro e vantaggio arricchire la città nostra; la quale fruendo oggi i benefici resultamenti delle loro istituzioni, benedice alla memoria del dott. PIER FRANCESCO GOTTI e di mons. FRANCESCO BABBI e religiosamente ne raccomanda i nomi all' affetto e alla riconoscenza di quanti desiderano il pubblico bene.

FINE

Nella domenica 5 Giugno festa dello statuto a cura della commissione scolastica municipale furono distribuiti soccorsi specialmente in articoli di vestiario e libri agli alunni bisognosi delle scuole comunali sì maschili che femminili, e alle ore 12 nella sala sottostante alle pubbliche scuole di s. Michele con assistenza del sindaco onor. sig. cav. Niccolò Maffei, dei signori componenti la giunta e il consiglio, non che delle varie autorità governative ebbe luogo un' accademia destinata all' onoranza dei benemeriti cittadini Gotti e Babbi. Quindi sempre alla presenza delle autorità stesse, salutate al loro apparire sulla porta delle scuole con scelte sinfonie dal corpo musicale, dopo che il cav. sindaco con brevi ed eleganti parole ebbe ricordati al popolo ivi concorso gli atti di beneficenza per cui tanto meritarono quei nostri concittadini, fu scoperta la lapide già apposta nella facciata delle dette scuole, nella quale era incisa la seguente:

PER LODARE ANCHE AI POSTERI
LE MODESTE VIRTÙ E L' ANIMO LIBERALE
DEI CITTADINI
DOTT. FRANCESCO GOTTI SAC. FRANCESCO BABBI
CHE NE' LORO TESTAMENTI
23 GIUGNO 1585 26 NOVEMBRE 1586
LEGANDO POSTI DI STUDIO GRATUITI
A MAGGIORE INTELLETTIVA CULTURA
DELLA GIOVENTÙ VOLTERRANA
NEI TOSCANI ATENEI
MERITARONO ALTAMENTE DELL' ISTRUZIONE
LUCE GLORIA E POTENZA DEI POPOLI CIVILI
IL COMUNALE CONSIGLIO
MEMORE DEL BENEFIZIO PERPETUO
DECRETÒ PUBBLICARE QUESTO PATRIO RICORDO
IL DÌ SOLENNE ALLO STATUTO DEL REGNO
E ALL' UNITÀ D' ITALIA
5 GIUGNO 1881

CARLO CONTI

DOCUMENTI

Colgo questa occasione per pubblicare le tre lettere seguenti di Aldo Mannuccio che si trovano riportate e scritte di mano del cancelliere negli atti magistrali, e ciò non tanto a memoria di questo nostro concittadino, quanto ancora perchè di questi tempi pel sig. Antonio Ceruti si vanno pubblicando le di lui lettere inedite e sole due in volgare figurano fin qui in quella interessante raccolta.

« Molto M.ci SS. et come Padr.i hon.smi

« Non facciano le SS. VV. concetto del mio tardare di rispon-
« dere alla sua gratissima scrittami in occasione d'Ottaviano di
« Benedetto Mannucci, che io sia forse persona di poco amore,
« piuttosto stimino quel che è, che mentre son stato dilungan-
« do questo officio li ho fatto di trovar modi di soddisfare a me
« stesso l'havere occasione di risponderle secondo il mio inten-
« to, il quale non potendomi esprimere, ma tenendo rinchiuso,
« ho voluto non di meno scriver questa et ringratiarle della cor-
« tesia loro con accertarle che mi haveranno sempre prontissimo
« in ogni occasione che mi si presenti a honor loro, stimando
« per mia ventura ch'elle mi comandino et che io habbi mo-
« do di servire la mia antica patria. Le invio con altra mia
« allegata a questa scritta nella occasione ch'elle vedranno che

« io scrivo a tutte le città e luoghi d' Italia per attendere a « quella impresa alla quale porrò mano gagliarda dopo finita « la vita del glorioso Gran Duca Cosimo di felicissima memo- « ria, la quale io hora scrivo volgare et latina et finirò per tut- « to Ottobre. Ricerco dal Mannucci un poco di schizzo di ri- « tratto di quattro figli maschi che si trova, et l' inclinatione « che si trova in ciascuno d' essi: haverò caro che me lo man- « di con la risposta sua, con che le bacio le mani e prego loro « da N. S. Dio felicità. »

« Di Venetia lì 20 di Luglio 1580. »

« Delle SS. VV. »

« Afl.mo et come figlio »
« ALDO MANNUCCIO »

« Molto Magnifici Sigg. Oss.mi »

« Io mi sono posto ad una impresa, la quale come è di « grande fatica et di molta soddisfatione, così stimo io che deb- « ba essere di contento universale; questa è una nuova descri- « tione perfetta et intiera di tutta Italia, alla quale perché vor- « rei fare tutti quelli ornamenti che si potessero, mi sono risolu- « to di scrivere ad ogni luogo, acciò che mi sia provvisto di « un giusto disegno con quella descritione et particolari più mi- « nuti che si possano havere, l' origine et ricrescimento, le cose « notabili degne d'esser vedute, gli huomini illustri in qualsivo- « glia professione et insomma tutto quello che di memorabile « si trova. Veggano adunque le SS. VV. di inviarmi quanto pri- « ma il predetto disegno et descrittione acciò che si possa farlo « disegnare et poi intagliare per ornare il libro et insieme le pa- « trie loro. Io non mancherò poi di fare che elle conoscano il « desiderio c' ho di far loro cosa grata per quanto si stenderan- « no le mie forze, sicuro ch' esse non vorranno ch' io n' adope- « ri in ciò se non la penna et la fatica; questo dico perchè la « impresa è grandissima et che riterrà infiniti disegni, sarebbe « più da Principe che da privata persona, ma se ognuno a chi « tocca farà la sua parte a benefitio pubblico con gloria di chi

« vi averà impiegata l' opera, uscirà e sarà fatto illustre et me-
« moria eterna. Starò aspettando risposta per sapere come go-
« vernarmi nell' opera nella quale se haverò lume da esse le
« soddisfarò ; quando segua altrimenti non haveranno a dolersi
« di me che ne dirò quel che saprò, con che facendo fine pre-
« go loro da N. S. Dio ogni felicità.

« Di Venetia a dì 20 Luglio 1580 »

« Delle SS. VV. »

« Alli MM. MM. SS. Ossmi
« Li Priori del popolo
« della città di Volterra. »

Servitore affezionatissimo
« ALDO MANNUCCIO »

Arch. com. C nera 8 carte 16 e segg.

« Molto amico nostro hon.mo »

« Con nostra soddisfatione et contento facemmo lettura prima
« in collegio et poi nel generale consiglio della sua continente
« l' honoratissima impresa che V. S. si accinge in voler descrivere
« una nuova descritione di tutta Italia et ricordevole del suo
« antico nido ne ha fatto a noi favore et honoratici poichè tan-
« to caramente ci invita a volerci fare parte di queste sue illu-
« stri fatiche col mezzo suo col fare maggiormente viva le me-
« moria delli huomini illustri origine grandezza et altre cose di
« questa città, dove per meglio potere con ogni minutezza scri-
« vere il tutto con quei maggiori testimoni di verità che si pos-
« sano si risolse il Consiglio di dare questa carica a quattro no-
« stri cittadini bene informati quali tutta volta usano diligentia
« per poter comunicare a V. S. quanto ne troveranno di grandezza
« per le scritture rimaste dopo tante guerre et obsidioni di que-
« sta città. Al Mannucci si disse quanto V. S. desiderava et a
« quest' hora doverà haver risposto, si come faremo noi in bre-
« ve in materia sudetta et ringratiandola del favore li preghia-
« mo da Dio ogni contento.

« Di Volterra li 25 di settembre 1580. »

« A V. S. mag.
« Affezionatissimi
« Li Priori del Popolo | « della città di Volterra »

Arch. pub. C nera 8 cart. 19.

La compilazione della *vita di Cosimo* di cui parla il Mannuccio nella sua lettera, protratta più a lungo di quello che ne sperava, fu edita in Bologna nel 1590. L' altra da lui divisata, *la descrizione dell' Italia*, forse non ebbe il suo effetto e non si trova nel catalogo delle opere da lui pubblicate. Probabilmente ne fu impedito da' molti e gravi suoi uffici, giacchè nel 1565 avea dovuto prendere in Venezia la direzione della stamperia Aldina e seguitarne gli importanti lavori lasciati sospesi dal padre: nel 1576 era stato eletto professore di belle lettere nelle scuole della cancelleria e nel 1584 aggiunse a tale impiego quello di segretario del senato: nell' anno dopo dovè recarsi in Bologna alla cattedra d' eloquenza vacata per la morte del Sigonio, donde passò poi a quella di Pisa, e finalmente cedendo alle insinuazioni de' suoi amici accettò la cattedra cui Mureto aveva tenuto in Roma dove nel 1590 da Clemente VIII ebbe anche la direzione della stamperia vaticana. Di lì a non molto moriva della età di anni 51, nel 1597.

Con Aldo il giovane si estinse questo ramo della famiglia Mannucci di origine volterrana, e del quale Angelo Rocca compose i seguenti versi:

Aldus Manuccius senior moritura Latina
Graecaque restituit mortua ferme typis.
Paulus restituit calamo monumenta Quiritum,
Atque alter Cicero scripta diserta dedit.
Aldus dum juvenis miratur avumque patremque,
Filius atque nepos, est avus atque pater.

Dal documento seguente rilevasi che Aldo Mannuccio negli ultimi anni di vita aveva divisato di venire colla famiglia a questa sua patria.

Mercurij die 24. 1581.

Publico generali Consilio Volaterrano more solito et in legiptimo numero convocato de mandato DD. Priorum et spectabilium Collegarum, de licentia excelsi domini Praesidis et praesentia domini Iudicis super his signatis propositis fuit decretum ut sequitur, quibuscumque non obstantibus.

1. . . . . . .

2. Habetur sub suo capitulo vigentis Reformae, quod qui non sederit in Magistratu ab anno 1472 citra, careat omni civilitate, nisi per generale Consilium fuerit ei restituta, cumque clare constet

quod Magnificus Aldus Mannuccius concivis noster, nec eius adscendentes saltem a dicto tempore usque modo non sederit in Magistratu in hac civitate, cumque et suis licteris intelligatur se velle in proximis mensibus suam hanc patriam adhire, ob id Magnifici domini Priores et spectabiles Collegae motu proprio et certa scentia decreverunt proponere pluribus rationibus moti, maxime per ob insignes virtutes et nobilitatem ipsius domini Aldi eidem restitui civilitas et renovari non obstantibus etc: generaliter proponendo.

Derogata fabis nigris 49 albis 9.

Spectabilis vir ser Lodovicus ser Eneae de Falconcinis consuluit ut non obstantibus quibuscumque in contrarium disponentibus, authoritate praesentis Consilii intelligatur et sit renovata civilitas domino Aldo Mannuccio, habilisque habeatur ad honores, magistratus, dignitates et gradus prout caeteri Cives omnes. Placuit fabis nigris 51 albis 8.

Arch. com. A nera 116 carte 38.

« Molto Illustri Signori »

« Non debbo io tralasciare occasione alcuna ove possa corrispon-
« dere alla prontezza che le SS. VV. Molto Illustri hanno sem-
« pre dimostrata nel desiderio di favorirmi et voglio sperare
» che l' affetto mio possa essere loro così grato come s' io fossi
« di fortuna che potesse pareggiare il desiderio con gli effetti,
« facilmente farei apparire. Sono più vicino col corpo, nè per-
« ciò più vicino con l' animo di quello che mi fossi prima: vie-
« ne costì il sig Lelio . . . . . mio, per baciar loro la mano a
« mio nome, et per essermi precursore nel desiderio che ho di
« servirle, il che loro sarà da esso particolarmente narrato, e
« perciò mi resto di più dire: raccomandandomi alfine alla buo-
« na grazia loro. Il S. perciò le feliciti ».

« Di Pisa li 13 di Giugno 1587 ».

« Delle SS. VV. Molto Illustr.

« Alli Molto Illustri SS. Ossmi. »
« Li SS. PP. del Popolo di Volterra »

« Servitore affmo »
« ALDO MANNUCCI ».

Arch. com. G nera 11 carte 80.

NOTE

1 — Due sono gli stemmi de' Gotti esistenti nella cattedrale e trovansi cogli altri delle famiglie e corporazioni oblatrici per quella fabbrica, ne' capitelli delle colonne, pregevole lavoro a stucco del nostro Leonardo Ricciarelli. Rimangono nel capitello quarto e sesto della parte sinistra entrando dalla porta maggiore.

Lo stemma Gotti ha in campo d'oro un monte con albero, al quale è rampicante una capra in atto di sbrucarne le fronde.

Lo stemma Babbi che esisteva intagliato in legno per opera di Iacopo Pavolini di Castelfiorentino in una delle soffitte laterali, quando queste nel 1812 furono demolite, venne cogli altri stemmi copiato al di sopra degli archi della navata di mezzo e trovasi il sesto a sinistra.

Esso ha in campo azzurro due colonne a croce decussata ed in alto una stella.

2 — All'ingresso della chiesa di S. Pietro in Selci sorge una pila marmorea da una base triangolare, nel cui lato destro si legge AN. MDLXX, nel medio è scolpita l'arme gentilizia Babbi, e nel sinistro D. ANT. BAB. P. cioè *Dominus Antonius Babbi Prior*. E la stessa arme e A. B. e forse l'anno MDLXVIII si ravvisano in due marmi molto corrosi che vedonsi nel lastrico della piazzetta dinanzi l'ingresso della chiesa.

3 — Arch. com. filza A nera 114, car. 15.

4 — Dal testamento rilevasi che la casa di abitazione del dott. P. Francesco Gotti era *nella contrada del borgo nel popolo della cattedrale in luogo detto San Cristofano*, e che egli volle esser tumulato nella chiesa di San Giovanni nella sepoltura di sua famiglia.

5 — Pe' documenti relativi alla eredità del dott. P. Francesco Gotti pervenuta nel comune, compreso il di lui testamento in forma autentica, stime, cartelle d'incanti, alienazioni e contratti del tenimento di Caselli — proposizioni e regolamento pe' posti di studio sanzionato con rescritto de' 25 ottobre 1788, editi notificazioni pei medesimi ecc. — V. filza D nera, 154 bis, da carte 638 a 827.

6 — Galluzzi. Storia del granducato di Toscana, libro 1. capo 5.

7 — La casa di abitazione di mons. Francesco Babbi era sitnata *nella contrada e popolo di S. Michele in luogo detto a S. Antonio*, e la stalla *in detta contrada e popolo in luogo detto del forno del bottino di S. Antonio:* così dal suo testamento.—V.Arch.pub. filza S nera. 5, cart. 130 e seg.

8 — Pe' documenti relativi alla eredità di mons. Francesco Babbi ed il cav. Pr. Vivenzi, comparse, informazione del mar. Incontri, lettere del mag. de' nove pel podere di Fiorli etc. — V. filza C, nera 14 car. 93, 103, 116, 120, 186. Sentenza e decreto del mag. de' nove del 3 ottobre 1671. — V. filza C nera 15 a car. 50.

9 — Regolamento pe' posti di studio Babbi compilato dai sigg Maffei e Lisci. — V. filza C, nera 45 car. 107, tergo, e le relative deliberazioni nelle date dei documenti sopracitati.

10 — Rescritto di Cosimo III — V. filza D, nera 86, car. 95.

11 — Pe' documenti relativi alla allivellazione del podere di Fiorli al principe Corsini — V. gli allegati alle respettive deliberazioni indicate, nelle filze degli affari trattati dalla civica magistratura negli anni 1855, 1856, 1857 e così pe' documenti delle altre deliberazioni di cui non è fatta una citazione speciale.

12 — Parere autografo del prof. Leo: Andrea Guadagni. — V. filza D, nera 143, car. 419 e seg.

13 — Pel citato rescritto e documenii relativi — V. in fine della serie D, nera filza 5, lettere della camera ecc. dal 1. gennaio a tutto settembre 1813, pag. 178, 235 e seg.

14 — Rescritto della regina reggente de' 31 ottobre 1807. — V. filza D, nera 174, car. 316.

FINE

Volterra, Tip. di R. Maffei 1884.

IL TEATRO VECCHIO

Nella piazza maggiore quasi di fronte al maestoso palazzo dei priori, e presso al luogo ove di qualche secolo anteriore inalzavasi l' altro non meno maestoso e superbo dei Belforti, famiglia di storica e funesta celebrità ne' nostri annali, sorgeva negli ultimi tempi il teatro vecchio e quanti mi sono coetanei ricordano di averne nella loro gioventù vedute le ruinose vestigia. Vi si accedeva dalla loggia che mena ora alla sotto-prefettura e presso a poco per la prima branca della medesima scala.

Credo non saranno per riuscire inutili alla storia nostra, né discare ai leggitori queste memorie che lo riguardano, e che mi sono di qua e di là venute a mano nello spoglio del nostro archivio.

Nulla di preciso mi è dato registrare circa il tempo della istituzione di questo teatro in Volterra. Il documento che riporto, in data de' 27 febbraio 1567, mi induce a crederla non anteriore a quell'epoca, ma anzi a congetturare che in tal epoca appunto abbia avuto il teatro il suo iniziamento. Nell' adunanza del general consiglio del giorno sopracitato leggesi quanto appresso. [1]

« Vi è noto, o P.P. C.C. non solo quanto si dilettassero delle « commedie e delle tragedie i dotti greci e i forti romani, e ciò « è abbastanza provato dai teatri, dagli anfiteatri e dalle loro gran« diose rovine, ma ancora in quanto di onore e di gloria fossero « da loro tenuti i comici poeti ed i tragici, perchè per essi inse-

« gnavasi ad abbracciar la virtù, a fuggire il vizio e a rettamente « parlare il greco idioma ed il latino ».

« Perloché da ciò ammoniti i vostri giovani e figli con spesa ed « opera superiore alle forze loro, proposero recitare una comme- « dia e a tal fine apprestarono una splendida e decorosa scena: « ora essendo di non lieve danno che venga distrutta questa sce- « na omai preparata con tante fatiche e spese, non senza un per- « chè han stimato ben fatto supplicarvi che vi piaccia farla con- « servare a pubblico divertimento e ad invito ai giovani, acciò « possano in seguito proporre altri spettacoli; lo che riescirà facile « e la scena rimarrà intera e preparata, se vorrete stanziare il pa- « gamento di lire cinquanta di danari, somma che vi viene istan- « temente proposta di conferire ».

« A consulto di Sigismondo Guidi piacque che dal camarlingo « della camera fossero pagate le L. 50, a condizione che la detta « scena fosse e si intendesse appartenere alla repubblica nel modo « e nella forma di che nella proposta; e ciò con fave nere 59, « niuna contraria ».

Nè la previdenza del general consiglio si arrestò al solo mantenimento della scena, poichè rilevasi dall' adunanza de' 25 febbraio dell' anno successivo [2] che a spese del comune era già stato inalzato un proscenio, pel quale chiedevasi allora il pagamento dei mattoni somministrati da Lattanio di Silvestro Mattonari e delle tavole egualmente somministrate dal falegname Lorenzo di Bartolo, [3] cui specialmente dicevansi dovute inoltre lire sei e soldi otto *causa clavorum et lignorum ad usum proscenii.*

Resulta dal fin quì narrato che la gioventù volterrana, come lo è oggi, vaga anche in quei tempi di istruirsi e ricrearsi nella palestra drammatica, aveva improntata una scena e chiedeva che questa fosse conservata *intera e preparata*, lo che fa intendere che a questa scena era stato preventivamente destinato un locale fisso; e se domandavasi tale conservazione al comune, è cosa evidente che il locale dove volevasi che rimanesse fissa la scena e dove dal comune era stato a proprie spese costruito un proscenio, doveva essere necessariamente di proprietà del comune medesimo. Sappiamo inoltre che anche nel secolo anteriore, il comune possedeva un ampio locale appellato il salone delle commedie; locale che in alcuni tempi ha tenuto anche ad uso di magazzino e specialmente pei foraggi e la paglia che ogni anno dovevano fornirsi al capitano ed a' suoi famigli. Questo nome

di *salone* dato ab antiquo a quel locale e conservato fino quasi a' nostri giorni all' edifizio dove abbiamo noi stessi veduto il teatro vecchio, mi induce a credere che questo stesso locale fosse ridotto allora a teatro dietro la surriferita domanda, e ritenesse il nome che ha fino a' nostri giorni ritenuto di Salone delle commedie. Si avverta però che esso non rimaneva nel palazzo Belforti,come ha scritto il D.Amidei,[4] ma in una terza parte del palazzo Maltragi acquistata dal comune nel dì 30 giugno 1326, confinante e attigua al palazzo Belforti. Così rilevo dal codice della biblioteca Guarnacci intitolato *Spoglio del Camerotto* dove alla citazione di questa compra è notato: *In questa terza parte sono le scuole e il salone delle commedie.* [5]

Che il teatro esistito fino a' nostri tempi in Volterra sia appunto quello che sotto il nome di *salone delle commedie* conoscevasi fino nel secolo decimoquarto, ne è prova quanto poco appresso asserisce il dottor Amidei [6] che le scene cioè del medesimo erano dipinte da Tommaso Palaca: e se dobbiamo ritener vera questa asserzione è ben probabile che la scena appunto fatta preparare dai giovani filodrammatici nel 1567, fosse opera del Palaca stesso, in quanto che non è da supporsi che mentre conosciamo in Volterra altre opere sue eseguite dal 1520 al 1525, [Doc. I.] potesse poi avere vita così ulteriormente protratta da aver potuto dipingere in epoche anche posteriori alla precitata.

Intanto l' esempio dei solerti filodrammatici fu seme fecondo di buoni risultamenti, e la città potè bene spesso essere allegrata dalle sceniche rappresentanze. E ciò è provato dal riscontrare come negli anni successivi il general consiglio stanziava somme non tenui per le medesime, e troviamo nell' adunanza de' 22 gennaio 1573 scudi 10 elargiti agli scolari per le recite del carnevale; altri scudi 6 pel medesimo titolo in quella del dì 31 gennaio 1576 e finalmente nell' altra del dì 4 febbraio 1577 scudi 50 per la riparazione del proscenio. Questa somma non indifferente in rapporto a que'tempi, mi fa comprendere che si volle in quell' anno dare una nuova forma e più comoda al proscenio, che forse venne più decorosamente arricchito, come poi venne ridotto tutto il locale, chiamato anche allora il salone delle commedie, a forma di vero e proprio teatro al seguito de' grandiosi lavori per quello stanziati nell' adunanza del dì 27 maggio 1590. [7]

Fu speso in tale epoca per la costruzione di archi interni e

per lavori al tetto, la somma di L. 675. 11. come resulta dalla dettagliata narrazione dei medesimi, eseguiti a cura della commissione composta di Giovanni Cecini e di Asdrubale Compagni; furono cominciati nel 29 maggio e terminati nell' agosto di quell' anno stesso: e la gestione di tale impresa sindacata sotto dì 19 settembre 1590 da Sforza di Iacopo Bardini e da Ottaviano di Gio. Incontri riportò la sanzione de' priori sotto dì 22 dello stesso mese. [8]

E da questa opera in poi troviamo il salone delle commedie in splendida e decorosa forma ridotto, mentre nel 14 e 16 novembre del 1612 i volterrani erano lieti di accogliervi lo stesso gran duca Cosimo II coll'augusta sua madre Cristina, la consorte gran duchessa Maddalena d' Austria e il principe don Francesco suo fratello [9]. Splendido e di meraviglioso effetto fu il duplice spettacolo offerto in quella circostanza alla r. famiglia colle rappresentazioni delle opere drammatiche del nostro poeta Cosimo Villifranchi seniore — *Il martirio dei SS. Dolcissimo e compagni* — e *La fida Turca*. Le decorazioni scenografiche per le medesime furono opera del pittore Cosimo Daddi, e la spesa totale per le due serate ascese alla somma di L. 3321. 4. 4.

In epoca non molto da questa distante troviamo memoria di altro grandioso trattenimento dato in questo salone delle commedie; quando cioè nel 1. giugno 1642 gli accademici Sepolti vi rappresentarono l' opera drammatica musicale intitolata la *Madonna di Liesse*, lavoro attribuito da alcuni al nostro concittadino Raffaello Maffei juniore, e che vollero dedicata alla serenissima Vittoria Della Rovere gran duchessa di Toscana: e sappiamo che la decorazione e la esecuzione di quella scenica rappresentanza riescì non solo degna della r. altezza cui era diretta, ma che sortì tale un effetto da rimanerne fino a noi gloriosa ricordanza.

E forse devesi a così bella riescita se la benemerita Accademia dei Sepolti, di poco allora ripristinata in Volterra, fu eletta a patrona di quel teatro e ne assunse la speciale direzione. E fu di quel tempo che l' Accademia stessa effettuò vistosi e importanti lavori per abbellire quel salone, e ciò rilevasi dai capitoli pel teatro, registrati nel fine degli statuti accademici di quella epoca. Vi si legge infatti nel primo paragrafo: « Il giusple- « nario di amministrare l'entrate del teatro volterrano, e di eleg-

« gere il questore che sarà uno degli accademici,risieda appo di « quei cinque patrizii, ne' quali per partite dell' accademia dei « Sepolti cadde la deputazione pel risarcimento e la conservazio- « ne dell'istesso teatro, essendo stato trasfuso questo gius a cin- « que nobili patrizi volterrani della medesima accademia fino dal « mese di marzo 1669, per ordine di s. a. r. del Serenissimo « gran duca Cosimo III ». — E due lustri dopo l' epoca precitata troviamo una petizione diretta al general consiglio dai signori cav. Francesco Maffei, Lino Inghirami, Ascanio Maffei, Baldassarre Bardini, e Andrea Picchinesi [Doc. II.], colla quale esponendo di voler nuovamente rappresentare un dramma musicale, essendo il palco e le scene malamente ridotte, volendo essi non solo restaurare il teatro, ma anche abbellire e rendere più comodo il salone con farvi costruire dei casini a tutte loro spese, eccettuata quella occorrente pel casino dei sigg. magistrati, pregano a volerne scegliere il luogo più ragguardevole e di maggior loro soddisfazione, il consiglio stesso nell'adunanza degli 11 marzo 1679 deliberava di concedere ampia facoltà per i detti lavori, riservandosi la scelta del luogo più conveniente pel casino dei sigg. priori. E tosto messa mano alla impresa, nel 23 aprile dell' anno successivo, veniva invitato il pubblico a fare acquisto dei casini già costruiti,e il teatro acquistava comoda e splendida forma, talchè nel 1695 il senatore Vincenzo da Filicaia commissario di Volterra chiedeva al gran duca Cosimo III a nome dell' accademia e della città di porre sotto gli auspici della r. a. s. il teatro stesso che descriveva con queste parole: *Il teatro di Volterra è grande, sfogato e ben inteso: ha il palco ampio e molte stanze intermedie per esercizio dei recitanti, e quel che è da stimarsi uno sfondo di quasi trenta braccia di lunghezza, col comodo di farlo anche maggiore volendo.* I casini vi erano in quell' epoca a tre ordini, ma crebbero in seguito e nel 1740 erano N. 76 a cinque ordini, come rilevasi dall' articolo IX. del precitato regolamento del teatro, negli statuti dell' Accademia dei Sepolti. La volta della platea era braccia quadre 841 e il tetto braccia quadre 860 — così dalla perizia che fu fatta poi per la vendita dell' intero locale.

Questa Accademia seguitò ad avere il patronato e la direzione del teatro, e sembra che il comune le ne avesse ceduta anche l'assoluta proprietà. Dalla accademia stessa e nel di lei seno eleggevansi i deputati d' ispezione per le serali rappresentanze,

non che l'amministratore delle rendite, e nell'adunanza consiliare de' 26 agosto 1739 furono a favore di quella amministrazione stanziate quattordici migliaia di legna dei boschi comunali da passarlesi in due migliaia l' anno per il tempo di anni sette [12]; e forse furono dietro questa elargizione effettuati gli altri lavori e miglioramenti pe' quali, come ho detto, nell'anno successivo erano aumentati due ordini di palchi, che però furono costruiti di legname.

Altro sussidio pervenne in seguito all' amministrazione del teatro dalla deputazione dei sali, la quale nel 1761 le accordò il prezzo di canne 18 di legna per un decennio al seguito delle istanze relative avanzate dai sigg. cav. Guido de' conti Guidi e Persio Falconcini, a ciò deputati dell' accademia stessa [13].

Piacemi notare anche come nel teatro vecchio verso la fine del decorso secolo in occasione della venuta in Volterra del granduca Pietro Leopoldo ebbero luogo due straordinarî trattenimenti, che trovo descritti in certe memorie dell' agostiniano P. Calcei, di cui piacemi riportare le testuali parole:

« Nella sera [del 21 aprile 1773] la r. a. s. dopo le otto si « trasferì al teatro a godere d'una bella festa di ballo in masche- « ra data dalla nobiltà. Il teatro era vagamente illuminato a gior- « no, numeroso di maschere e di popolo, con un' orchestra di « scelti strumenti e s. a. r. onorò questa festa sino alle undici « della sera e tanto nell' andata che nel ritorno del teatro fu se- « guitato dalla nobiltà ed accompagnato da gran numero di po- « polo, che diviso in due ale con torcetti accesi gli faceva strada « dal teatro al palazzo vescovile dove avea preso stanza. Nella « sera del giorno seguente si era preparata altra festa al teatro « a spese di varie persone di ogni rango, consistente in una can- « tata in musica a tre voci, a cui la r. a. s. non potè trattener- « si e nell' atto che gli fu presentata la stampa della medesima « collo spartito della musica, accordò che non ostante fosse re- « citata, ed in segno del suo gradimento fosse esposto al teatro « il suo ritratto ».

« Fu eseguita in detta sera questa cantata dai sigg. Giacomo « Veroli, Cecilia Davies detta l'inglesina e Gio.Battista Gherar- « di, con sfarzosa illuminazione a giorno e con una pienissima e « scelta orchestra di strumenti diversi fatti venire da Firenze, Pi- « sa e Siena, e diretta dal sig. Sabbadini ».

« La poesia era composizione del celebre nostro concittadino

« ab. Mattia Damiani scritta espressamente per cosí fausta occa-
« sione: la musica era del sig. Cristiano Giuseppe Lidardi venuto
« di Pisa per regolarla, e questa fu tramezzata da diversi concer-
« ti eseguiti dai più abili professori che componevano l'orchestra».
« Terminò questo trattenimento con una bellissima aria cantata
« dalla suddetta virtuosa sig. Cecilia Davies [14] ».

La cantata, di cui è parola, composizione dell'ab. Mattia Damiani segretario dell' Accademia dei Sepolti, trovasi cogli altri suoi manoscritti autografi nella pubb. biblioteca Guarnacci segnati dei numeri LIII. 6. 6; e riprodotta colle stampe da Stecchi, e Pagani in Firenze nel medesimo anno, trovasi in detta biblioteca al volume 23 della miscellanea segnata XX. 3. 1.

Quantunque peraltro e il comune e l' accademia dei Sepolti e la deputazione del sale ed i privati cittadini si dessero tutto il possibile impegno pel mantenimento di questo locale e ne curassero la decorosa conservazione, pure quel vetustó edifizio ridotto in varie epoche da oltre due secoli ad uso precario di teatro e a tale uso conservato per si lungo lasso di tempo con spese e sagrifizi forse maggiori di quelli che avrebbe potuto costare un edifizio a bella posta, a tale uso costruito, non poteva più a lungo riuscire convenevole alle crescenti esigenze de'tempi ed alle mutate costumanze dell' odierna popolazione. Ed è per questo che nel principio del corrente secolo fu sentito in Volterra il bisogno di un proprio e vero teatro, e si riconobbe allora sprecata affatto ogni cura e ogni somma che si fosse impiegata in riparazioni o ammodernamenti del vecchio; si costituì pertanto una nuova accademia che si disse de' Riuniti e l' accademia dei Sepolti a quella di buon grado cedendo la supremazia e la direzione del teatro, le ne cedè in pari tempo tutto il materiale che componevalo, talchè i Riuniti ne divennero assoluti padroni; e tal cessione venne sanzionata insieme alle costituzioni della nuova accademia con sovrano rescritto de' 2 maggio 1820.[15]

Per quanto abbia estese le mie ricerche tanto negli archivi delle due accademie, quanto in quello pubblico comunale, ho dovuto convincermi che più non esiste il contratto, col quale l' accademia de' Riuniti acquistava da quella dei Sepolti il locale ridetto, e la mancanza di quell' interessantissimo documento è anche accertata da un rapporto fatto dall' accademico dei Sepolti e de' Riuniti sig. avv. Cleomene Beltrami nell' adunan-

za dell' accademia dei Sepolti in data de' 10 maggio 1853. E da quel rapporto oltre che dalle prime costituzioni accademiche de' Riuniti resultano chiaramente i patti, co' quali fu effettuata quella cessione.

Pochi anni appresso, essendo già stato costruito il nuovo teatro, i sigg. Riuniti con atto de' 7 settembre 1826 rog. ser Leonardo Dini, venderono alla comunità tutto il locale ove era esistito il teatro vecchio. Ed il comunal consiglio con savio provvedimento nel 1844, gonfaloniere il meritissimo sig. cav. Giuseppe Contugi Serguidi, volendo a decoro della piazza ripristinata nell' antico stile la facciata di quel palazzo già in parte Belforti e in parte Maltragi, lo destinava insieme all' attiguo antico pretorio, a sede dei magistrati civili e delle autorità governative.

FINE

DOCUMENTI

I.

Anche a' nostri giorni vedevasi, sopra la porta del parlatorio dell' antico soppresso convento di S. Chiara, un affresco rappresentante la Vergine col s. Bambino, e s. Chiara, S. Francesco e S. Giovanni colla iscrizione: *Thomas Palacha pinxit 1513*. Altro affresco dello stesso Tommaso Palacha vedesi nel refettorio dell' altro soppresso monastero di s. Dalmazio ove dipinse la cena di Gesù Cristo cogli Apostoli e scrisse il suo nome l'anno 1525.

Questo mediocre pittore era di antica famiglia volterrana, allora caduta in bassa condizione, e nell' adunanza del general consiglio de' 15 decembre 1529 trovasi rammentato un Sebastiano di Giovanni Palacha tromba del comune, cui essendo ormai per grave età impotente al suo ufficio, veniva dato un aiuto nella persona del figlio di Domenico Topo altra tromba del comune.

Dall'appresso documento rilevasi per altro che detta famiglia fu nuovamente ripristinata nell' onore della cittadinanza non che nell' ammissione degli amplissimi privilegi della medesima alle istanze del figlio del sunnominato pittore.

A di 15 giugno 1579.

Adunato il consiglio generale viene letto quanto appresso:

« Cesare di Tommaso Palacha volterrano istantemente espo-

« ne come dopo aver passata la vita nella milizia ed esser torna-
« to alla patria per terminarvi i suoi giorni fra i figli e la mo-
« glie, chiede umilmente essere ascritto in cittadino volterrano
« insieme a'suoi figli e discendenti,per poter fruire ed essere in-
« signito de' pubblici uffici della repubblica volterrana. Lo che
« vi si propone in genere o PP. Coscritti ».

« Lodovico di Cornelio Inghirami salendo i rostri consultò e
« fu accetto al consiglio che Cesare di Tommaso Palacha in-
« sieme co' figli e discendenti legittimi e naturali, restituito già
« alla perduta cittadinanza, s' intenda restituito e nuovamente
« creato ed ascritto e ritenuto essere cittadino volterrano e
« possa fruire ed essere insignito dell' ufficio de' collegi, di ca-
« pitano di famiglia, dei consiglieri e di cittadino per la misura
« del sale ».

« Sopra di che celebrato lo scrutinio fu ottenuto con fave
« nere 60, non ostante quattro bianche ».

Arch. com. A nera 106 carte 288.

II.

« Avanti le SS. LL. Ill.me Sigg. Proposto e Priori della città
« di Volterra, compariscono:

« Gli Accademici Sepolti di questa città e rappresentano al-
« le SS. LL. Ill.me come sono d'opinione di far recitare un dram-
« ma musicale nella futura estate nel solito stanzone delle com-
« medie, e perchè hanno ritrovato non solo il palco, ma anco-
« ra le scene in pessimo stato, e volendo essi resarcirlo, abbel-
« lirlo ed ornarlo con farvi li casini nel modo che usano in
« altri teatri, senza spesa alcuna della comunità eccettuata, per
« quella del casino delle SS. LL. Ill.me, perciò: Le ne rappre-
« sentano, acciò li medesimi Accademici possino liberamente
« operare e disporre quanto facci di bisogno non solamente per
« detta restauratione e fabbrica, ma ancora per la conservatione
« di quanto sono per operare, acciò la gioventù con maggior
« facilità e minor dispendio possa liberamente impiegarsi nel
« nobile esercitio di recitar commedie; e perchè è cosa giusta
« che le SS. LL. Ill.me habbino il luogo più rigguardevole nel
« detto stanzone, perciò Le pregano ad eleggersi quel posto che

« stimeranno a loro più proporzionato e Le fanno umilissima « riverenza ».

Esibita e letta nell' adunanza dei Priori il dì 11 Marzo 1679 e da loro rimessa al Consiglio.
Arch. pub. filza D nera 74, *carte* 526.

FINE

NOTE

1 — Arch. com. filza A nera 103, car. 120. — Il testo è latino,
2 — Ivi car. 177.
3 — Ivi car. 182.
4 — Delle fortificazioni volterrane — ediz. 2. pag. 247,
5 — Bib. Guaarnacci. Spoglio del camerotto LIII. 5.1. car. 155.
6 — Delle fortificazioni volt. ediz. 2. pag. 247.
7 — Arch. com. filza A nera 120 car. 98.
8 — Bib. Guarnacci MM. SS. appartenenti a Volterra. filza 9 doc. 9.
9 — Arch. com. filza P nera II. Spese per la venuta di Cosimo II. etc.
10 — Ivi filza A nera 181, car. 49 tergo,
11 — Delle fortificazioni volt. — ediz. 2 pag 251.
12 — Arch com. filza C nera IX ultima serie, cancelliere Damiani — Cai. Rapporto del Teatro letto nell' adunanza de' 21 ottobre 1816.
13 — Deliberazioni dell' accademia dei Sepolti dal 1744 al 1834. Delib. de' 7 aprile 1796.
14 — Bib. Guarnacci. Memorie del convento di s. Agostino LXVII 8,3, car. 129.
15 — Nella filza D nera X seconda serie. Atti civili a tempo del commissario Cerbone Cerboni esistenti nell' Arch. pubb. si trovano le perizie, incanti, e contratti del Teatro vecchio coll' accademia de' Riuniti- — V. car. 610 a 633.

La pianta del Teatro vecchio trovasi nella filza D 33, serie 2. cancelliere Disperati car. 252'

FINE

Volterra, Tip. Volterrana 1884

LE CASE DEI POVERI

Che gli avi nostri in Volterra siano mai sempre stati vivamente compresi da sentimenti di carità verso gli sventurati e che la voce del precetto evangelico, che ci disse tutti fratelli, abbia sempre trovato riscontro di tenera compassione nel loro petto, è cosa provatissima. E lo assicurano gli atti di ultima volontà per cui ebbero fra noi istituzione e vita, e in tanta copia e in tempi diversi, ospizi destinati ad accogliere e mantenere orfani, ammalati, pellegrini e vecchi miserabili nostrani o da qualunque luogo e per qualsiasi evento capitati in questa città, o nel di lei territorio, nel quale appunto contavansi quarantasei di queste case e a tale effetto istituite. 1

Altra volta parlando degli Spedali [che sotto questo titolo vennero appellate indistintamente tutte queste case] ho indicato i precitati testamenti, dall' esame de' quali emana concorde la carità vera, l' affettuosa fratellanza dell' umana famiglia, quell'amore insomma che il Cristo venne ad accendere in terra.

E come allora mi occupai nel tessere la storia della istituzione dei detti spedali, seguirne l' andamento, i progressi, non che la cessazione di alcuni e di altri la fusione in quello che anche oggi esiste nella città nostra, — mentre questi spedali fino dal 1100 e ne' secoli seguenti eretti in Volterra aveano il duplice oggetto di ricevere e curare gli ammalati, e di ospitare i pellegrini ed i poveri, — così ora è mio intendimento narrar soltanto di quelle case istituite all' unico scopo di ospitare e mantenere gli orfani ed i vecchi abbandonati.

È chiaro pertano che non potremo trovar fra noi nei primissimi tempi disposizioni dei magistrati o dei privati cittadini volte espressamente a istituire e provvedere questi asili o case a solo

scopo di ricoverare orfani o vecchi mendicanti, perocchè questi asili o case già realmente esistevano negli spedali medesimi, ove senza distinzione alcuna i primi erano accolti, nella stessa guisa che lo erano i secondi. Ma in progresso di tempo, quando per le variate consuetudini, o per le leggi poste in vigore, o per le vicende de' tempi, come vedremo in appresso, venne a poco a poco a dismettersi l'uso di ricevere insieme cogli ammalati e cogli orfani i poveri giovanetti minorenni, o i vecchi abbandonati, troviamo tosto memorie di provvisioni o di case a loro benefizio.

Che anzi rimontando anche a' tempi anteriori alla riforma degli spedali, troviamo che presso la porta a Selci esistevano le *case dei poveri.* Si legge infatti che nel 26 gennaio 1321, essendo stati presi dei provvedimenti a decoro della città, fra le altre cose fu ordinato che fosse distrutta la *casa dei poveri a porta a selci* e fossero comprate in cambio due case in altro luogo [2], e sembrerebbe o che questa disposizione non avesse avuto effetto o che queste due case fossero di poi comprate poco dalla prima discosto e nella stessa contrada, giacchè sotto dì 11 giugno 1415 trovasi un contratto stipulato *nelle case de' poveri presso porta a selci.* [3]

Aggiungasi a tutto questo la istituzione nella città nostra di quel benefico sodalizio che dalla pratica delle opere di misericordia, si appella con questo nome. Sorto esso fra noi quasi contemporaneamente a quello fondato da Pietro Borsi in Firenze nel secolo XIII, già in brevissimo tempo avea in Volterra fatto provare i salutari effetti di quella carità onde era animato, ed una delle sue prime cure fu quella di raccogliere e distribuire ai poveri elemosine sì in generi che in danaro. Tanto la istituzione degli spedali che quella della compagnia della misericordia erano avvenute nei secoli XIII e XIV, ma mentre quest' ultima acquistava forza e vigore, venivano i primi ad essere insufficenti al bisogno per la tenuità de' mezzi co' quali erano stati fondati; perlochè il vescovo Simone De' Pagani a richiesta del comune di Volterra fu costretto a riunire in un solo tutti gli spedali della città, lo che avvenne con decreto de' 3 maggio 1383. Ed intanto collo scemar delle rendite, aumentarono i bisogni, e non molto dopo fu conosciuta l' opportunità di modificarne le pratiche e di ridurli ad ospitare soltanto i poveri infermi, escludendone quasi affatto i pellegrini, i vecchi abbandonati e

gli esposti. Fu in seguito per questi ultimi fatta qualche benigna eccezione, fino a tanto che poi per le leggi promulgate nel granducato non fu aperto in Volterra un apposito ospizio pei gettatelli. Troviamo però rammentato negli statuti fra gli obblighi del rettore dello spedale che « debbesi informare de' biso-« gnosi et maxime dei vergogniosi habitanti nella città di Volterra, « e a quelli nelle loro necessità, come più comodamente potrà « secondo la facoltà di detto spedale sovenire ». [4]

Ma intanto dal referto del cancelliere nell' adunanza del general consiglio dei 17 febbraio 1539, [5] rilevasi che fino da quel tempo talmente era nella città nostra aumentato il numero dei poveri, « chè giorno e notte per le vie gridavano chiedendo e-« lemosina e senza alloggio alcuno erano costretti a riposare sulli « scanni delle pubbliche botteghe, » perlochè i signori adunati ordinarono eleggersi due deputati a referire il modo di ospitare e sovvenire tanti infelici. E nella tornata successiva de' 17 marzo, messer Francesco Inghirami e messer Francesco Incontri precedentemente eletti dal collegio de' priori a tale uffizio proponevano quanto appresso: [6]

« Che si deputino quelle persone parrà alla S. V. faccino e « sieno a proposito, le quali per insino a tutto giugno prossimo « abbino la cura delli poveri ».

« Scrivino tutti li poveri vanno accattando il pane per la ciptà « a ciò sappino il numero et a chi si debba sovvenire et a tali « descripti dare il pane et non ad altri ».

« Faccino notula di tutte quelle persone vogliano contribuire « ogni giorno del pane per tali poveri, notando a qualunque il « numero del pane vorranno dare et sia pane di libra circa ».

« La comunità nostra debba sovvenire ogni giorno del pane « grosso della nostra canova a quello mancassi,di modo che cia-« scuno povero habbi ogni giorno un pane ».

« La elemosina di decto pane si dia questa quadragesima la « mattina fornita la predicha,et da indi in là quando parrà a pro-« posito a tali persone da diputarsi,et in sancto Agostino et do-« ve a quelli volta per volta parrà a proposito ».

« Data la elemosina tutti li poveri siano licenziati, nè prima « nè poi possino nè debbino andare accattando per la ciptà et co-« sì chi sarà deputato ne usi quella diligentia sarà a proposito et « di bisogno ».

« Debbino detti da deputarsi provvedere in una dolle case

« del nostro spedale possino alcuni poveri ridursi et maxime la « nocte,acciò non alberghino per le strade,provvedendosi di le- » gna et quello farà di bisogno et delle legna di decto spedale ».

« Referendosi alla S. V. di aggiungere et levare quello ne giu- « dicheranno opportuno ».

« Derogata con fave nere 48, bianche 9 non ostanti.

« M. Angelo Incontri consultò che a' poveri della città e delle « pendici, per amor di Dio, quotidianamente fino alla metà del « mese di giugno prossimo siano distribuiti dai deputati della « compagnia della misericordia insieme ad uno dei quattro prefetti « dell' abbondanza della città pani di 200 piccioli [7] della canova « del comune, la qual consulta fu ottenuta con fave nere 47, « bianche 10 ».

Dal non trovare in questo secolo altre memorie che appellino a simili fatti, parrebbe potersi dedurre che gli adottati provvedimenti fossero riesciti valevoli all' uopo, e che gli indigenti avessero potuto conseguire allora almeno il necessario alle urgenze della vita.

Passando al secolo posteriore, rilevasi che nel 1603 a proposizione di Domenico Verani per consulta di Lelio Rapucci, il general consiglio nella seduta del dì 21 aprile ordinava che i poveri abbandonati fossero a nomina de' priori provveduti dî due operai. [8]

Questa deliberazione così generica, e mancante di documenti che ci diano maggior luce sui fatti, mostra pur non ostante che la comunità si prendeva pensiero dei poveri abbandonati, eleggendo così a loro tutela dei cittadini ragguardevoli, cui potessero aver ricorso all' occorrenza, e forse anco autorizzati ad elargire loro dei sussidî nel caso di assoluta necessità.

Due anni dopo nell' adunanza consigliare de' 21 ottobre 1605 troviamo che fu presentata la seguente domanda:

« Li poveri fanciulli abbandonati non havendo fino al dì d'og- « gi hauto luogo fermo per abitare,per non consumare tutto quel- « lo che accattano in pigione di case,stando scommodi per non po- « tere havere in sopradecte case un luogo acconcio per il loro « ricetto e soprattutto per dar principio a gloria et honore di Dio « et della città et per salute universale, hanno compro una casa « posta dreto a s.Giovanni et non la potendo havere a meno di « cento scudi a loro gabella et non havendo commodo di pagare,

« Supplicano humilmente la carità delle S. V. che haiutino la

« santa loro intentione con alcuna limosina,almeno di farli loro « gratia della gabella di decta casa,obbligandosi a pregare come « fanno di continuo per la loro felicità et salute ».

« V.° Lelio Rapucci proposto de' ss. priori

« Serafino Brocca s. proposto de' ss. collegi [9]

« Consultò il cav. Michelangiolo Lottini che venissero gra- « tificati della metà della gabella e fu ottenuta con fave nere « 47, bianche 5. [10] »

Mentre pertanto dal testo di tal documento rilevasi che con quella compra fu acquistata la casa posta dietro al s. Giovanni che fu detta degli abbandonati, e che sotto la stessa denominazione e possesso trovasi anche oggi corrispondente al n. 3 della moderna numerazione, rilevasi pure che la compra fu effettuata a spese dei poveri fanciulli abbandonati, i quali avendo insieme a tale effetto riuniti i risparmi delle loro elemosine, chiedevano al comune un pecuniario sussidio, *non avendo comodo di pagare* il convenuto prezzo di scudi 100, o almeno *la grazia della gabella*, o come ora direbbesi della imposizione daziaria dovuta al comune per quello stabile.

Tale acquisto sembrerebbe al primo aspetto più specialmente il principio di un asilo pei giovanetti, che quello di un ospizio pe' poveri vecchi abbandonati, come lo divenne in appresso. E senza dubbio sarebbe rimasto asilo pe' poveri fanciulli, se la comunità fin dal quel tempo ne avesse assunto il condominio e l' amministrazione, ma destituita quella casa di tale appoggio, non potè seguitare come asilo, e rimase in possesso privato di povere persone che forse doverono poi cedere quel locale o per non averlo completamente pagato, o per mancanza de' mezzi necessari alla sua manutenzione. E tale ipotesi trova conferma da quanto rilevasi, come appresso, disposto nell' adunanza dei collegi del 20 luglio 1620. « Zaccaria Contugi salito in ringhie- « ra disse che più tempo fa lo spedalingo degli abbandonati com- « prò certi beni di elemosine per mantenere una casa di abban- « donati e non pagò gabella per averle compre per detto servizio, « ed ora ser Domenico Verani non habita di presente a Volterra « ed ha appigionata detta casa a più persone, avendosi appropriato « a sè stesso ogni cosa, ed ordinorno a consulta del cav. Paolo « Incontri e per esecuzione di quanto è stato altra volta delibera- « to in consiglio,eleggersi due huomini che fossero con Monsigno- « re, facessero quanto bisognassi e riconoscessero le ragioni del

« comune con pigliarne possesso: e furono eletti m.Niccolò Parel-
« li e Gio: Maria Ormanni ». [11]

E chiaro apparisce che fu preso allora il possesso dello stabile a nome del comune e se ne vedono esercitati i diritti, giacchè si trova nell' adunanza dell' 8 luglio 1622, fatto precetto a m. Lucrezia di Alessandro Del Vetturale che fra otto giorni abbia sgombrato la casa degli abbandonati d' ordine dei signori Gio: Maria Ormanni e Niccolò Parelli. [12] E nel 26 aprile 1624 e nel 22 luglio 1627 [Doc.I.] si trovano stanziate somme a bonificamento di quello stabile, come si trova l' elezione de' nuovi operai nel 1645, in cui vennero eletti i signori Inghiramo Inghirami e cap: Benedetto Minucci [Doc. II.]

Per nulla omettere di quanto è relativo a tale affare riporto fra i documenti altre provvisioni riguardanti quella casa detta anche spedale degli abbandonati (Doc.III], dalle quali rilevasi che la comunità proseguì allora ad interessarsi di quell' ospizio, tanto col procurarne i necessari restauri, quanto coll' eleggere i deputati al medesimo; e ciò anche in ordine a quanto prescrivevano le riforme statutarie introdotte nel 1651. Leggevasi difatti in esse al capitolo 103:

Dei deputati sopra allo spedale degli abbandonati

« Per deputati come sopra si eleggano dai SS. Priori due cit-
« tadini di anni 28, i quali non possano rifiutare senza special gra-
« zia di S. A. S. e questi ogni tre anni ».

« Questi abbino cura di quel luogo per mantenimento dei
« muri, usci e finestre, potendo spendere ogni anno L. 10, e bi-
« sognando maggior somma ricorrino al collegio ».

« E perchè detto spedale non ha entrate, devono impiegare la
« loro carità in procurare che i poveretti rimasti in abbandono,
« almeno vi si ritirino per dormire al coperto, ed abbiano alme-
« no paglericci dove possan giacere e l'inverno un poco di fo-
« co da riscaldarsi ». [13]

L' ultima elezione degli operai degli abbandonati trovasi nel 1684 in cui al renunziatario sig.Leonardo Cecina venne surrogato il sig: Francesco Cecchi. Dopo questa nomina cessano le memorie degli operai e non troviamo più parola della casa degli abbandonati prima del 6 aprile 1709. Nell' adunanza consiliare tenuta in detto giorno viene stanziata a consulta del cav. Benedetto Cortinovi la somma di L. 52,78 per risarcire lo spedale degli abbandonati con che assista a detti lavori il cav. Persio

Falconcini che vi è qualificato *custode.* [14] Trovasi nell' adunanza del 2 settembre 1723, che seguita la di lui morte a tale uffizio fu eletto il suo figlio cav. Giovanni, [15] cui nel 1763 per egual nomina successe il cav. Pier Lorenzo figlio di quest' ultimo, e così vedesi passata la soprintendenza e direzione di quel locale nella patrizia famiglia dei signori Falconcini, la quale destinava le persone da ammettervisi e spesse volte ne sosteneva le spese per gli opportuni restauri e mantenimenti, fino a tanto che il cav. Persio Benedetto, succeduto al fratello Pier Lorenzo, non volendo proseguire in tal onorevole ed oneroso officio, ne faceva la formale renunzia, come rilevasi dal verbale dell'adunanza consiliare de' 19 gennaio 1799.

« Sopra istanza del sig. Persio Benedetto Falconcini che dichia-
« ra di non prendere interesse sulla casa degli abbandonati di Vol-
« terra, non tanto perché non gli conviene, quanto ancora perchè
« non è l'erede libero della casa Falconcini, ma fide commissa-
« rio, e *quatenus* renunzia a qualunque diritto a se competente, a
« favore della comunità, dichiarando che così si sono protestati
« anche gli eredi diretti della casa Falconcini, con i quali per ta-
« le articolo ha tenuto carteggio, e concludendo domanda che
« dalle SS. LL. siano presi i convenienti provvedimenti sopra la
« casa suddetta ».

Ed i signori adunati ordinano passarsi al loro collega sig. prior Giachi, all' oggetto che prenda in esame la detta istanza e referisca ciò che crede sulla medesima, tendente a giustificare di chi sia la proprietà di essa, e chi abbia l' obbligo del mantenimento di detta casa, con partito di voti favorevoli 5, esso sig. Giachi non rendente. [16]

Ed il priore Anton Filippo Giachi con quello zelo di accurata investigazione che gli era proprio, datosi a scorrere i protocolli delle provvisioni magistrali e consiliari dal secolo XVI in poi si pose in grado di tessere la esatta storia di quella casa, dal suo primo acquisto fatto a cura de' poveri fanciulli abbandonati, compilandola in un esatto rapporto [17], nel quale dopo avere accennato che forse per la reiterata conferma a direttore della medesima nella persona dei sigg. Falconcini, e per la supremazia che i medesimi vi avevano da circa un secolo esercitata, erano caduti in dimenticanza i diritti della comunità per quello stabile, che da taluno anzi reputavasi proprietà Falconcini, soggiunge « ma era ben facile accertarsi dei diritti della comunità con

« la lettura della Riforma di Curzio Inghirami dell'anno 1651, in « cui si prescrive l'elezione dei deputati, le loro qualità perso- « nali e le incombenze e facoltà loro. Per questa Riforma dunque « e dai documenti sopra enunciati, si riscontra pienamente il prin- « cipio dell'acquisto della casa degli abbandonati, la protezione « che le fu accordata dalla comunità, il pensiero che ella assun- « se della sua manutenzione e i diritti che vi ha sempre eser- « citati, provenienti in lei dall' acquisto di persone incerte, de- « stinato a favore di persone ugualmente incerte, che non pote- « vano meglio esser rappresentate e protette se non dal comune « successore legittimo dei beni di incerto, ossia di nessun posse- « sore e derelitti. Quindi il nobile sig: Persio Falconcini ricono- « scendo benissimo che la proprietà della casa degli abbandonati « appartiene a questa comunità, ha fatto la renunzia della presi- « denza che vi ha avuto la sua famiglia, e restituita una scritta di « locazione di un fondo abitabile di detta casa » e dopo alcuni ri- lievi sulla scritta medesima per somme refettibili al sig. Falcon- cini, passa a narrare di aver visitata la casa stessa con un pe- rito muratore e di aver constatato essere necessaria la somma di scudi 50, per restauri e bonificamenti nella medesima.

Esibita alla civica magistratura l' informativa del prior Giachi nell' adunanza de' 16 marzo 1797 veniva presa la deliberazione che appresso. « I sigg: adunati incaricarono il prior Anton Fi- « lippo Giachi loro collega a umiliar preci a S.A.R. per rias- « sumere e aggregare allo spedale di Volterra l' amministrazione « dell'istituto degli abbandonati, e frattanto d'implorare anche la « grazia di poter risarcire la medesima casa a spese della cassa « comunale, con voti favorevoli 7, non rendente il sig. Giachi [18] ». Sembra che le premure fatte in proposito dal Giachi stesso all'intento di quanto era ordinato nella precedente deliberazione non sortissero felice resultamento, perchè troviamo di nuovo portato l'affare all' adunanza del 10 settembre 1802. E dal seguen- te contesto di quella pratica potrà intendersi la definitiva sistema- zione del medesimo per parte della comunità.

« Partecipata ai sigg. adunati la supplica delle nove povere « donne degli abbandonati dimoranti in questa città, colla quale « rappresentano che la casa destinata per loro abitazione minaccia « rovina, e che qualora non vi sia provvisto, con quei riattamenti « che sono necessari, corrono risico di restare sotto le rovine; e che « sia destinato un soggetto che avesse la sopraintendenza alla

« medesima, come sarebbe il curato maggiore della cattedrale,
« con quel più che in detta supplica alla quale ecc. Ed essendo
« il magistrato loro informato che fino dall'anno 1799 fu questo
« stesso affare portato avanti il magistrato,in cui fu rilevato che
« la spesa pei riattamenti non poteva esser minore di scudi 50,e
« che in passato la comunità ci ha avuto una specie di soprainten-
« denza,ma che per altro questanon porta alla conseguenza che
« la stessa comunità vi abbia alcun diritto,nè una cura speciale,
« tuttochè per l'avanti e ne' primi tempi vi abbia esercitato un
« certo diritto nell'elezione di un deputato e di qualche sussidio
« per la conservazione di detta fabbrica,conforme fu esposto col-
« la lettera del cancelliere antecessore,e che con magistrale del
« 9 agosto 1800,di n.178 [19], fu fatto osservare che forse gli scu-
« di 50 non sarebbero stati bastanti per il riattamento suddetto,
« e che nulla era stato parlato per il consumo dei letti,lumi ed
« altri utensili inservienti al reclusório come in detta lettera alla
« quale ecc. »

« Il magistrato loro dichiara che non crede che la comunità
« possa avere alcuna ispezione nello stabile di cui si tratta, chec-
« chessia di ciò stato praticato in passato, e che tanto meno può
« essere aggravato della conservazione e mantenimento della det-
« ta casa, tanto più che questa fu acquistata dai poveri pel prez-
« zo di scudi 100, in proprio. E siccome trattandosi di un' ope-
« ra pia e diretta al ricovero di queste povere donne, senza lo
« obbligo però a veruno dei letti, lumi ed altro, ma della sola
« abitazione a loro favore, sarebbe assai plausibile che l'ispezione
« e sopraintendenza di detta casa e dei soggetti da ammettersi in
« essa fosse rilasciata al curato maggiore della cattedrale, perchè
« colle elemosine che potesse fare, vedesse se è possibile di man-
« tenere questo stabilimento. E che solamente in reflesso di un
« puro atto caritativo e di elargizione passerebbe la comunità per
« una volta soltanto la somma di scudi 10, in mano di quel
« soggetto che sarà destinato a sopraintendervi, e con la protesta
« che la comunità non intende di avere alcuna azione e soprain-
« tendenza in futuro allo stabile di cui si tratta, ed ordinarono
« rimettersi col presente loro decreto l' informazionc originale
« del passato ministro con levarsi questa dalla filza con gli atti
« relativi a detto affare, con partito di voti favorevoli 8. c. — [20] »

Ad una simile risoluzione che discorda affatto dallo spirito di carità che in simili circostanze ha distinto sempre i nostri ma-

gistrati, debbo notare, come attenuante, che forse furono essi spinti dalle imperiose necessità di quei tempi malaugurati. Riflettasi che in quell' epoca appunto la comunità nostra involta nei dolorosi avvenimenti del governo francese, era affatto depauperata, per le ingenti somme sborsate come tasse ordinarie, come imprestiti forzati, cui era costretta a sobbarcarsi per più anni e per continue vessazioni, una delle quali piacemi riportare fra i documenti a obbrobriosa memoria della prepotenza della invadente dominazione straniera Doc: IV.

Al seguito della provvisione magistrale riferita ed approvata superiormente, come da nota governativa del r. vicario Tommaso Gozzi [21], nel 12 maggio 1803 il capitolo dei canonici della cattedrale con altra nota dello stesso regio vicario veniva interpellato se avesse annuito ad assumere la sopraintendenza e direzione di quella casa [22] e dietro favorevole adesione S. M. la regina reggente, al seguito delle preci avanzate da Lucrezia Lapi e dalle altre donne dette degli abbandonati, affidava al prefato capitolo, e per esso al curato maggiore della cattedrale, allora canonico Giuseppe Gaetano Incontri, l' ufficio di sorvegliante e direttore di quell' ospizio, e tal decreto gli veniva partecipato dalla segreteria del regio diritto con nota de' 25 giugno di quell' anno [23]. E i componenti la civica magistratura nell' adunanza de' 27 luglio seguente, si chiamarono notificati della risoluzione sovrana, ed ordinarouo che fossero pagati gli scudi 10 stabiliti pel restauro della casa [24].

Da quella epoca in poi fino ai dì nostri il capitolo dei canonici si è mantenuto alla sopraintendenza e direzione dell' ospizio, ed il curato maggiore ha scelte e vi ha ricevute le povere donne che hanno domandato di esservi ammesse. Nè solamente è stato loro prodigo dell' alloggio, ma spesse volte, angiolo consolatore di quelle derelitte, ha loro recato sovvenzioni in vitto e in vestiario per le elemosine raccolte in occasione delle prediche nella cattedrale, o da particolari benefattori, o per pii legati.

Ed in proposito ricorderò che il canonico Giovan Battista Bitossi vicario generale consegnava al pio istituto dei Buonuomini di s. Michele una somma perchè annualmente ne fosse a volontà del curato maggiore della cattedrale erogata la rendita di L. 28 a favore delle povere abbandonate in oggetti di vestiario o in vitto, e specialmente in tre epoche — li 19 marzo

festa di s. Giuseppe, 15 agosto della assunzione di Maria vergine e 25 decemhre del natale di Nostro Signore.

Intanto il prefato canonico Gius: Gaetano Incontri, assunto poi alla sede episcopale di questa sua patria, nella inesauribile carità che lo animava, fra le altre opere di beneficenza, che hanno perpetuato nel cuore dei volterrani la sua venerata memoria, con atto de' 4 dicembre 1835 rog:Luchini, acquistava dal sig. Pietro M. Paoletti una casa attigua a quella degli abbandonati, alle cui miserabili ospitate avea continuata la sua protezione, ed in quella nuova casa avea aperto un ospizio per i poveri vecchi, affidandone la direzione pel capitolo allo stesso curato maggiore, che lo moderasse come l'altra; ed ambedue così servissero di conveniente ospizio tanto ai maschi, che alle femmine. Avvenuta nel dì 6 aprile 1848, la morte di mons: Incontri, la di lui eredità in ordine alle disposizioni testamentarie, passò negli spedali riuniti di Volterra con obbligo che ne fossero erogate le rendite nel mantenimento di letti pei malati cronici. Verificato che fra gli stabili facenti parte di detta eredità era pur compresa una delle case degli abbandonati, il rettore degli spedali riuniti osservava che, siccome questa fino dalla compra fattane da mons: Incontri era da lui stata destinata ad alloggio dei poveri vecchi abbandonati, così poteva ragionevolmente supporsi esser volontà del benefico testatore che dovesse rimanere all' oggetto stesso, quantunque tale dichiarazione non fosse ricordata nell' atto di ultima volontà. E consonando esattamente in questo proposito l' opinione del vescovo mons: Ferdinando Baldanzi di lui successore e presidente del comitato proposto alla esecuzione testamentaria surriferita, la civica magistratura con partito de' 28 settembre 1854, approvava che la detta casa fosse mantenuta a ricovero ed abitazione dei poveri vecchi e voltata all' estimo per l' usofrutto in faccia dell' ospizio degli abbandonati, autorizzando il capitolo e per esso il curato maggiore già preposto a sopraintendere e dirigere quell' ospizio, come avea praticato durante la vita di mons: Incontri, a proseguire liberamente nello stesso ufficio per la nuova casa incorporata così e facente parte dell' ospizio medesimo. E fino al presente giorno la stessa civica magistratura ha sostenuto e sostiene a proprio carico le imposte annuali dovute all' erario per questa seconda casa, non altrimenti di quello che avea fatto e prosegue a fare per la prima.

Avvenuta nel 27 aprile 1875 la morte di mons: arcidiacono Giacomo Diodato Leoncini, le case degli abbandonati venivano a migliorare notabilmente le loro condizioni, al seguito del di lui testamento de' 25 novembre 1865, col quale il pio benafattore istituiva erede universale de' suoi beni, salvi alcuni legati il pio istituto dei Buonomini, « acciò egli per mezzo de' suoi « *pro tempore* rappresentanti conscenziosamente ed esclusivamente « erogasse il frutto annuo della sua eredità in sussidio ed elemo- « sina ai poveri vecchi ed alle povere vecchie abbandonate che « avranno tempo per tempo ricovero nelle case dette degli abban- « donati ».

Ed altro sussidio ragguardevole proveniva a quell' ospizio dalla festa solenne celebrata fra noi nel settembre del successivo anno 1876, ad onore del nostro s. Pontefice Lino, di quel tempo con decreto della sede apostolica dichiarato patrono della città e diocesi di Volterra. Nel rendimento di conti della amministrazione delle offerte per quella festa, verificavasi un avanzo di L. 150 ed il rev: mons: arcip: Gaetano Leoncini presidente del relativo comitato proponeva che tal somma fosse spesa nell' acquisto di sei letti di ferro pei più anziani della casa degli abbandonati, e tale proposizione sanzionata all' unanimità, veniva subito posta ad effetto, come resulta dal prefato rendimento di conti reso poi colla stampa di pubblica ragione nel 3 ottobre di quello stesso anno.

Al seguito di che il pio istituto de' Buonuomini provvedeva poi colle rendite della prefata eredità Leoncini altrettanti letti di ferro per tutti gli altri ricoverati in quello ospizio.

Intanto la Congregazione di carità per le opere pie costituitasi in Volterra al seguito della legge del dì 3 agosto 1862, davasi pensiero di migliorare la sorte dei poveri abbandonati per l'opportunità che se ne porgeva appunto da un vistoso legato istituito a tale uopo nella somma di L. 29400 con testamento de'12 aprile 1860 dal nostro concittadino sig. Giuseppe Viti che cessava di vivere in quell' anno stesso. Ferma nel proposito di aprire in Volterra un ricovero di mendicità a seconda dei desideri espressi da quel generoso testatore, iniziava pratiche perchè alla fondazione di quel ricovero fossero pure consacrate le somme raccolte a perpetuare la memoria della venuta in Volterra di s. santità papa Pio IX nell' agosto dell' anno 1857, ed ottenutone l' assenso con lettera del 31 decembre 1878, rivol-

geva domanda al rev: capitolo dei canonici perchè si compiacesse cedere a favore del progettato ricovero di mendicità l'antico ospizio degli abbandonati. Al che il rev: capitolo nella seduta de' 10 marzo successivo, a proposta dei sigg: canonici Luigi Fondelli e Luigi Cailli, consentiva con le seguenti condizioni:

« 1. Che il rev: capitolo abbia il diritto di riversibilità dell' ospizio degli abbandonati e de' mobili a quello appartenenti, quando per qualsiasi motivo il ricovero di mendicità venisse meno.

« 2. Che nel numero dei sorveglianti o ispettori di detto ricovero debba esser sempre incluso il parroco maggiore della chiesa cattedrale, rappresentante il capitolo stesso.

« 3. Che vengano accettati nel nuovo ricovero tutti indistintamente i poveri, che si troveranno ad abitare nell' ospizio degli abbandonati all' epoca dell' apertura del ricovero medesimo.

« 4. Che il rev: capitolo abbia la nomina di quattro individui appartenenti alla cura della cattedrale, sempre che aventi i requisiti che saranno voluti dal regolamento organico del ricovero.

« 5. Che al rev: capitolo ne sia fatto conoscere il regolamento organico prima di esser rimesso al superior ministero.

« 6. Che finalmente al ricovero di mendicità sia accollato il pagamento di un annuo canone di L. 3,78 gravante l' attuale ospizio degli abbandonati, in favore del curato *pro tempore* dello spedale come rettore della cappella della ss. Annunziata detta di Ser Chelino degli Accettanti ».

La Congregazione di carità nella seduta de' 15 aprile 1879 accettava nella sua integrità tali condizioni, ma passato l' affare al consiglio comunale, esso nell' adunanza de' 19 maggio 1879 respingeva l' articolo secondo con voti contrari 10, favorevoli 9, e incaricava il presidente della congregazione a far pratiche per la riforma di quell' articolo, non che per il conseguimento di più ampie e libere condizioni. Ed il presidente nel 23 settembre 1880 riportava al consiglio comunale l' affare stato modificato come appresso:

« Art: 2. Che nel numero dei sorveglianti ed ispettori, la congregazione di carità abbia il dovere di nominare un membro del rev: capitolo come di quello rappresentante. Il nominato debba restare in carica per quel tempo che verrà stabilito dal regolamento a tali uffici.

« Art: 3. Che a parità di condizioni siano prescelti all' ammis-

sione nel ricovero quelli che si troveranno nell' ospizio degli abbandonati: se però stante la mancanza dei posti o la soprabbondanza de' richiedenti con maggiori requisiti, tutti non potranno esservici accettati, quelli che rimarranno esclusi dall'ammissione conserveranno i diritti che loro si competono nell'antico ospizio, dal quale non potranno esser per qualsiasi causa licenziati. Però secondo l' opportunità e la convenienza potranno essere ristretti ad altri locali nella stessa casa, acciò possano usufruirsi le rendite di quelli che verranno a mano a mano a rimaner liberi, sia per ammissione al ricovero o per morte degli abitanti.

« Art: 4. Quando siano venuti a mancare gli attuali abbandonati, spetti al rev. capitolo il diritto di nomina di quattro individui che abbiano i requisiti voluti dal regolamento organico ».

Per effettuare legalmente la cessione dell' antico ospizio degli abbandonati, occorre il sovrano decreto, pel quale sono state fatte le opportune istanze, ma che per altro non è stato ancora partecipato; ciò non pertanto il rev. capitolo dei canonici desiderando non frapporre ritardo alla ultimazione dell'affare ha, in via provvisoria, proceduto alla consegna dell' ospizio alla Congregazione di carità che attualmente ne esige le piccole entrate ed ha pure ottenuto dal pio istituto de' Buonuomini erede di mons. Giacomo Leoncini, le rendite di quei beni, che come ho sopra narrato, erano state destinate da lui a favore dell' ospizio degli abbandonati.

E qui ha termine la narrazione dell' origine e delle vicende delle case de' poveri o ospizio degli abbandonati, giacchè ora esso è già stato ceduto ed è così passato a far parte del ricovero di mendicità che oggi con fausti auspici, mediante le solerti cure della Commissione di carità viene a inaugurarsi in Volterra. Doc. V.

FINE

DOCUMENTI

I.

1624 — E sentito che la casa degli abbandonati ha bisogno di una spesa di L. 24 ordinarono che gli Operai di detta casa dichino quanto per quella occorresse.

Arch. com. Deliberazione del Consiglio filza A nera 136 carte 258 tergo.

1624 — E sentito che la casa degli abbandonati ha bisogno della suddetta spesa di L. 24 ordinarono quanto sopra.

Arch. com. Deliberazione del collegio filza A nera 129 carte 305 tergo.

1637 — Stanziano L. 35 a relazione di Gaspero Zacchi per restaurare la casa ed abitazione degli abbandonati, come piacerà al suddetto relatore ed a Annibale Ormanni.

Arch. com. Deliberazione del collegio filza A nera 145 carte 122 tergo.

II.

1645 — In luogo di Paolo Incontri e di Niccolò Parelli, furono eletti sopra lo spedale degli abbandonati Inghiramo Inghirami e il Capitano Benedetto Minucci.

Ivi — Deliberazione del Collegio filza A nera 145 carte 307.

1655 — In luogo di Curzio Inghirami è deputato per gli abbandonati Alessandro Ormanni.

Ivi — Filza A nera 135 carte 192 tergo.

III.

1645 — Fu rappresentato che lo spedale degli abbandonati era occupato da Batista Bartolini. A consulta di Annibale Ormanni si rimette l'affare al consiglio generale.

Ivi — Deliberazione del Collegio filza A nera 145 carte 305.

1656 — A relazione di Alessandro Ormanni minacciando rovina la casa degli abbandonati si stanziano L. 21 a consulta di Marzio Campani.

Ivi — Filza medesima a carte 205 tergo.

1665 — Per riferire sul risarcimento proposto della casa degli Abbandonati si eleggono il cav. Gio. Batta Incontri e Alessandro Bava.

Ivi — Filza medesima carte 249 tergo.

1665 — Si eleggono per operai Antonio Falconcini e il cav. Giovanni Batta Incontri.

Ivi — Filza medesima a carte 268.

1666 — Due operai come sopra Ascanio Maffei e Gio. Francesco Falconcini.

Ivi — Filza medesima a carte 270.

1670 — Deputati sopra lo spedale suddetto Ascanio Maffei e Gio. Francesco Falconcini.

Ivi — Filza A 173 carte 121.

1675 — Sopra le stanze degli abbandonati nelle quali vi é necessario alcune riparazioni si stanziano L. 16.

Ivi — Filza medesima a carte 286 tergo.

1677 — I deputati sopra lo spedale degli abbandonati rappresentano che alcuni ragazzi per non esservi letto, nè paglia dormono sulla nuda terra; perciò esser necessario farsi due letti con pagliacci in una stanza, ed un letto in un' altra per separare i maschi dalle femmine. Si stanziano perciò L. 35.

Ivi — Filza A nera 186 a carte 63.

1684 — Per operai del suddetto spedale in luogo del signore Leonardo Cecina che ha renunziato, Francesco Cecchi.

Ivi — Filza medesima a carte 76 tergo.

1763 — Letta l' istanza del sig. Pier Lorenzo Falconcini che

domandava farsi lo stanziamento di L. 59.15 per risarcire la casa degli abbandonati, fu risoluto stanziarsi quanto fosse solito, e più riscontrarsi etc.

Ivi — Filza A nera carte 113 tergo.

1776 — 24 Agosto = Di poi letta la relazione delle spese che occorrono in diversi lavori da farsi nel pretorio, nella casa del Bargello, e nella *casa degli abbandonati* dietro al S. Giovanni a relazione di Bartolommeo Castrati muratore, fu stanziato la somma di L. 75. 13. 4 con che vi accudiscano i provveditori di fabbrica.

Ivi — Filza A nera 263 a carte 47 tergo.

IV.

A dì 29 ottobre 1800. — Coadunati gli Illmi sigg: Gonfaloniere e Priori rappresentanti la comunità di Volterra in numero di sei sufficiente per trattare,

Servatis, servandis; e coll' intervento e presenza del vicario regio invitato espressamente,

Sentita la relazione vocale dei sigg: deputati i quali riferivano di essere stati intimati nella sera precedente dal comandante dele truppe francesi Ismert, ed avere da esso ricevuta l' intimazione di pagare nel termine di un' ora una rispettabile somma di danaro non minore di mille luigi a titolo di evacuazione di truppe da questa città, da eseguirsi nel più breve termine; colla minaccia in caso diverso di raddoppiare la guarnigione, d' incendiare la fabbrica delle Saline, e di porre tanto la truppa attuale che l' altra che farebbe venire, nelle case dei particolari a tutte loro spese e disastro; avendo però essi presa in considerazione la natura della domanda, la circostanza del loro paese, e il pericolo di qualche grave sconcerto di violenti estorsioni e saccheggi parziali, crederon bene per il pubblico interesse, e per la pubblica quiete, d' intelligenza e di concerto di questo signor vicario, di entrare in trattato col detto sig. comandante, e dopo le più lunghe ed ostinate discussioni, avendo essi sigg: deputati fatto osservare al comandante francese lo stato miserabile della loro comunità per le pubbliche e private contingenze; e l' impossibilità di poter percipere la somma domandata di mille luigi, anche a fronte di militari esecuzioni, poterono indurlo colla massima difficoltà a ricevere la somma di scudi 542.6 — che volle ritirare

nel momento, colla dichiarazione di riceverli in modo provvisionale e di attendere gli ordini del suo generale a cui disse di fare nella notte per espresso la relazione del seguito, onde ricevere gli ordini per la pronta evacuazione. In vista pertanto di tali necessità ed urgenze e provvedendo alla pubblica tranquillità e sicurezza, essi sigg: deputati concordemente ritirarono dalla cassa comunitativa la suddetta somma di scudi 542.6.-la portarono unitamente al comandante francese a scorta di un donzello della comunità: furono ad esso pagati che non volle farne alcuna ricevuta a riscontro con quanto ecc.

I suddetti sigg: adunati coll' intervento del vicario regio, considerata l' imperiosità delle circostanze, ed il cimento nel quale si ritrovava la loro comunità di risentire dei mali maggiori non tanto per l' aumento minacciato e più lungo mantenimento delle truppe stazionate, quanto ancora per il minacciato abbruciamento delle Moie ed altri mali, trovarono prudente l' operato dai sigg: deputati, quale perciò approvarono in tutte le parti con partito di voti favorevoli 4. cont: —, non rendenti il sig. Balì Benedetto Lisci, e Gio: Batta Cangini deputati suddetti.

Sentita la rappresèntanza vocale dei sigg: deputati, i quali esposero di essere stati in quella mattina stessa, intimati a portarsi dal comandante francese, ed avere ricevuta dal medesimo l' intimazione di una contribuzione militare sopra tutte le comunità comprese nel vicariato, ed altre ancora fuori del medesimo, per la cospicua somma di franchi centomila da pagarsi nel ristretto termine di giorni quattro,

Considerando i sigg: deputati l' impossibilità di corrispondere alla richiesta contribuzione e vedendo l' errore preso dal comando militare di comprendere nella amministrazione della loro comunità tutte le comunità che compongono il vicariato, e diverse altre ancora che si trovano al di fuori, trovarono necessario ed opportuno d'incaricare il loro condeputato sig. cav. Curzio Inghirami di portarsi immediatamente a Livorno a trattare direttamente di un sì importante affare col comandante francese, avendogli consegnato con le carte le opportune istruzioni e documenti per richiamarlo dall' errore, in cui era incorso relativamente alla estenzione e circostanze economiche della loro comunità.

I suddetti sigg: adunati riconoscendo per prudente e regolare quanto è stato operato dai suddetti deputati approvarono e

confermarono l' elezione e spedizione già fatta con voti favor: 4 cont: — il sig. Balì Lisci e Giov: Batta Cangini deputati non rend.

Ricordandosi i sigg: deputati di aver dato ordine di pubblicare un' imposizione suppletoria di L. 22000 da pagarsi in due rate che una dentro giorni otto, e la seconda dentro giorni quindici, così trovando inconciliabile un tal temperamento per la richiesta stata fatta di una contribuzione militare, così per prevenire ogni disordine e per porsi in grado di riparare all' urgenza del momento, quando farà ritorno il loro sig. deputato dal generale comandante, ordinarono che la detta imposizione sia immediatamente pubblicata coll' espresso titolo di contribuzione militare e sia per l' incasso assegnato un solo termine di giornate cinque, con partito di voti n. 6, c —.

Arch. com. filza A nera 282 carte 128 tergo.

V.

(Dal N.3 del Periodico settimanale - Il Corazziere Anno 1884)

La domenica 27 Gennaio 1884 ebbe luogo la solenne inaugurazione dell' Ospizio di mendicità. Il tempo piovoso impedì a molti di prendervi parte, assai lungo essendo il tragitto che dalla città convien fare per portarsi all' ex convento di s. Girolamo, ove l' ospizio è stato aperto. Tuttavia vi assistevano il Sottoprefetto, il Sindaco, vari membri della Giunta e del Consiglio Comunale, e vi erano largamente rappresentate tutte le classi della cittadinanza.

Il locale è assai vasto e capace di accogliere un numero rilevante di poveri, possiede un bosco con viali, ha internamente un chiostro ampio ed arioso, fiancheggiato da loggiati, ed a pian terreno varie stanze per uso di bagni, pel bucato e per deporvi legna ed attrezzi. Due ale del primo piano, nella parte che guarda il chiostro, sono occupate da spaziosi cameroni, uno ridotto a dormentorio pei maschi e l'altro per le femmine; nella parte esterna dalla cucina, dall' infermeria per le donne e da alcune stanze da utilizzarsi pei bisogni dell'ospizio. — Il braccio della squadra, che rimane sopra l' ingresso, è stato diviso in due stanze, una serve per refettorio comune e l' altra per lavoro; nell' altro braccio abita il sorvegliante, vi si raccolgono i maschi a ricreazione, ed è posta l' infermeria per gli uomini. Nel giorno dell' inaugurazione ognuno potè osservare con quanto a-

more era stato preparato il locale, e come, pur regnandovi la massima semplicità, fosse con intelligenza corredato di tutto il necessario; e quì cade in acconcio ricordare come gli artigiani della nostra città prestassero per l' adattamento di esso gratuitamente l' opera loro.

Alle ore 3 pom. la Banda comunale intuonava la Marcia Reale ed il Presidente della Congregazione di Carità Sig. *Lorenzo Falconcini* pronunziava le seguenti parole:

« Ben lieto è questo giorno per noi, nel quale andiamo realiz-
« zando un nostro desiderio che, ben lo mostraste, è pure il vo-
« stro. Uno scopo qua ci raduna, scopo umanitario in quanto
« che trattasi dell'inaugurazione di un Ricovero, nel quale ospi-
« teremo chi dopo lunga e travagliata esistenza si è ridotto in
« tale stato da non potere in modo alcuno far fronte ai propri
« bisogni. — Il vedere qui raccolte tante gentili persone, il sa-
« pere che questa festa è rallegrata e resa più solenne dalla vo-
« stra presenza è di sollievo e di conforto per l' avvenire, per-
« chè Voi non l' avreste presenziata, se non foste certi che l' i-
« stituzione avrebbe vita prospera, se Voi tutti all' occorrenza
« non foste disposti a sorreggerla, quando qualche critico mo-
« mento sopravvenisse.

« La Congregazione ora, e Voi in sua unione, corrisponde ad
« un giusto sfogo di riconoscenza verso Colui che generosamente
« primo ideò la fondazione di quest' Istituto, legando a questo
« scopo un cospicuo fondo. Sì, o Signori, fu Giuseppe Viti che
« nelle sue ultime volontà lasciando la somma di L. 29400 di-
« mostrò che coi fatti e non a parole occorre venire in aiuto
« all' indigenza. È dunque Giuseppe Viti che oggi dobbiamo sa-
« lutare fondatore di questo Ricovero, chè senza il suo legato,
« chi sa quando sarebbe sorto; e quindi giustamente la Congre-
« gazione al nascente Istituto poneva il nome di quell' insigne
« Fondatore, oltre al collocamento della lapide marmorea, ono-
« rificenza che per disposizioni Regolamentari spetta ai maggio-
« ri Benefattori.

« Il patrimonio poi sebbene modesto si compone di una som-
« ma che oggi quasi triplicata fu destinata già per inalzare un
« monumento al Pontefice Pio IX e che assenziente quel sommo
« Gerarca e coll' unanime consenso dei contribuenti, dal benemе-
« rito Comitato fu volta alla fondazione di questo Ricovero, che
« non sorgeva certo per ora senza il legato Viti, ma che pur non si

« apriva per qualche tempo, quando concordate non fossero state « le somme in onore di Pio IX raccolte, giacchè si tratta di cir- « ca L. 28000 che costituiscono il fondo che il Comitato dalla « disciolta Società istituito a noi consegnava sino dall'anno 1880; « talchè la Congregazione nostra ben volentieri accettava la ri- « chiesta fatta dal sullodato Comitato che a Pio IX fossero rese « le onorificenze che pei Fondatori si stabilissero.

« In questo giorno noi deveniamo allo scoprimento delle la- « pidi atte a rammentare i fatti suesposti, onde ricordino i po- « steri per opera di chi si deve la fondazione di quell'Istituto « che la moderna civiltà reclama, perchè sappiano i Ricoverati « a pro di chi volger debbono le loro preci.

» Prima di terminare queste mie parole mi si permetta che « pubblici ringraziamenti io renda a tutti coloro che caudiuva- « rono, sia coi mezzi, sia coll' opera nel non indifferente peso che « la Congregazione gravava; mi si permetta che vi esprima con « qual soddisfazione dell' anima vidi, lasciati in disparte idee e « sentimenti diversi pòlitici, concorrere ogni ceto di persone strin- « gendosi festosi la mano coll'unico intento di diminuire il meno « possibile capitali alla beneficenza consacrati: qua vidi trascorrere « da industriosi artefici molte di quelle ore ad onesta ricreazione « destinate: fui commosso allo scorgere numerose firme di per- « sone, che ad iniziativa di figlie del popolo si offrivano per la- « vori, pei quali non indifferenti spese contrarre dovevansi. Grazie « a tutti quindi Vi porgo a nome della Congregazione nostra, « grazie pubblicamente Vi rendo, impossibile riuscendomi di far- « lo individualmente.

« Ed ora un edifizio alla cui istituzione tutti concorremmo, « perchè finalmente costituito, sarà trascurato? Voglio sperare che « no, e mentre noi saremo vigili per far sì che i capitali che « oggi abbiamo, vengano scrupolosamente conservati; volgendo « occhio benigno all' Istituto modestamente sorto, tutti concor- « di procuriamo potere estendere a più la Beneficenza a piccolo « numero ristretta, operando inoltre che quà si volgano quelle « inconsulte elemosine che settimanalmente si fanno alle porte « di agiate famiglie, che nonostante mosse da spirito di carità, « altro non sono che fomiti di vagabondaggio. Quà pertanto si « rivolgano le Beneficenze Vostre; e se la carità cristiana c' inse- « gna che l' elemosina è sempre ben fatta, certo è che a Dio ed « all' umanità sarà sempre più accetta quella spesa a profitto di

« chi realmente ne abbisogna ed in un modo veramente proficuo « ad alleggerire il peso della sventura col permettere precipua- « mente che sia ricoverato un maggior numero di coloro, che « dopo aver faticato lunghissimi anni, hanno la nuda terra per let- « to, per tetto il firmamento.

« Ringraziando di aver onorato di Vostra presenza questa nostra « modestissima festa, augurando al nascente Istituto che in ogni « anno ci sia dato lo scoprire una lapide commemorativa a Be- « nefattori futuri, mi chiamo pienamente soddisfatto dell' onore « a me toccato di salutare i Fondatori di questo, onore accor- « datomi dalla fiducia in me riposta dal Municipio locale e dalla « Congregazione.

L' egregio oratore fu calorosamente applaudito, e dagli applausi furono pure salutate le seguenti parole del Sindaco *Cav. Mario Ricciarelli.*

« Si compie oggi un voto da lungo tempo nutrito dalla no- « stra città,un voto rispondente al civile progresso ed alle filan- « tropiche cure proprie e caratteristiche dei nostri tempi, e per- « ciò appunto rispondente al cuore, alle civili aspirazioni della « filantropica cittadinanza di Volterra.

« Permettete, concittadini,che come capo dell' amministrazione « municipale io mi congratuli coll' intera cittadinanza e in par- « ticolar modo colla Congregazione di Carità per la inaugurazione « che oggi si compie e che altamente onora così la città nostra, « come i cittadini che con generosi legati facilitarono l' adem- « pimento di un voto comune, e in modo particolare quel muni- « ficente Giuseppe Viti che rese, con generoso lascito, possibile « l' attuazione di questo Ricovero e al tempo stesso onora i « nostri tempi e lo spirito informatore delle patrie istituzioni.

« Le nostre leggi hanno vietato l' accattonaggio, ispirandosi « al concetto che alle necessità dei cittadini ridotti all' indigenza « o per malattia, o per impotenza al lavoro, o per altre fisiche « o accidentali ragioni divenuti impotenti a guadagnarsi one- « stamente il pane quotidiano coll' opera propria, col lavoro « delle proprie mani, debbano soccorrere le cure, o collettive « del comune e dello stato, o speciali della pubblica e privata « beneficenza, secondo i diversi casi che all' atto pratico si pre- « sentano e secondo le diverse condizioni locali.

« In altri termini: la legislazione dello stato si è ispirata a un

« duplice concetto: quello di togliere dalla pubblica via lo spet-
« tacolo rattristante dell' accattonaggio, che disonora il paese e
« le sue istituzioni e al tempo stesso presenta un grave incon-
« veniente in quanto, dietro al vero disgraziato bisognoso d'aiuto
« e di sollievo, apre il varco a uno sciame d' oziosi e viziosi
« che della mendicità vagabonda fanno con vergognosi e im-
« morali artifizi un triste e deplorabile mestiere; e al tempo
« stesso il concetto di fare entrare nelle abitudini del civile e
« libero consorzio, come elemento d' ordine e di progresso ci-
« vile, quel sublime dettato della carità evangelica, ispirato da
« un' altissima idea della fratellanza umana, un concetto emi-
« nentemente sociale, umanitario, espresso in quelle sentenze,
« che dicono ai ricchi di consacrare il superfluo ai poveri, e a
« chi ha due abiti e due pani raccomandano di darne uno a chi
« ne è privo.

« Le nostre istituzioni legislative dispongono che il mendico
« sorpreso nell' atto di chiedere l' elemosina sia tratto in arre-
« sto.... ma al tempo stesso raccomandano, ingiungono quasi
« alle rappresentanze locali, alla filantropia dei cittadini d' uma-
« ni e generosi sentimenti l' istituzione delle case di ricovero
« per la mendicità.

« Infatti il mendicante, come tale, come l' essere infelice che
« dalle malattie, dalle sventure, da circostanze probabilmente
« superiori alla sua volontà, alla sua forza di resistenza è stato
« ridotto alla impotenza, almeno momentanea, di guadagnarsi
« onestamente il pane coll' opera sua propria, col sudore della
« sua fronte non può essere confuso al malfattore che abbia at-
« tentato o nociuto all' altrui proprietà, all' onore, alla pace, ai
« diritti o ai beni dei suoi simili e quindi logicamente e giuridi-
« camente non può esser confuso nel carcere con individui im-
« putati di reato.

« D' altra parte se il mendico sorpreso nell' atto di accattare
« l' elemosina non è che un ozioso, un vagabondo, il quale siasi
« dedicato all' accattonaggio per sottrarsi alla legge comune che
« impone di procacciarsi il pane coll' onesto lavoro, di guada-
« gnarsi onorevolmente un posto sul consorzio sociale coi ser-
« vigi resi in qualunque siasi lecito e onorevole modo alla con-
« vivenza alla comunità civile, neppure si può dire che l' accat-
« tonaggio esercitato come lucroso mestiere, come comoda e
« profittevole risorsa a tutto benefizio dell' ozio vagabondo sia

« per se medesimo un reato da mettersi nella scala dei delitti « e delle pene all' istesso livello del furto, della truffa, della « rapina.

« La casa di ricovero per la mendicità rimedia all' uno e al- « l' altro inconveniente. Perocchè essa offre asilo, protezione, soc- « corso ed anche un lavoro tranquillo, confortatore allo sventu- « rato ridotto dalle malattie, dalle incolpevoli disgrazie, da for- « tuite e forse immeritate sventure alla impotenza di guada- « gnarsi il pane della vita coll' opera propria. E al tempo stesso « obbliga l' accattone di mestiere, l' accattone atto al lavoro e « datosi alla questua per abitudine d' ozio e di vagabondaggio, « a dedicarsi a facile e non faticoso ma obbligatorio e rigene- « rante lavoro!

« È il provvido e salutare aiuto per il vero miserabile. È il « castigo giusto e moralizzatore per l' accattone di mestiere, in « quanto l' obbliga a rimettersi ad una occupazione; e senza of- « fendere, senza avvilire in lui la dignità umana, riconducendolo « con pietosa sollecitudine alla morale influenza del lavoro, lo « rimette nella buona via per essere utile a sè medesimo, alla « famiglia, alla società coll' onesta e produttiva opera delle pro- « prie mani.

« A Firenze chi visita la Pia Casa di lavoro, che è precisa- « mente una grandiosa istituzione di ricovero per la mendicità, « trova officine bene avviate, lavori di mobili in ferro, di car- « rozze, fabbrica di mobili e officina d' incisioni in legno, lavori « di fabbro, di falegname, nei quali una numerosa famiglia di « ricoverati trova sollievo, conforto e si rende utile a se stessa « e alla società. E come quelle officine e il grandioso stabilimen- « to di ricovero non bastavano a mettere al riparo tutti i men- « dicanti della città e della Provincia, per opera della privata « carità fu creata un' Associazione per la prevenzione e la re- « pressione dell' accattonaggio; la quale accoglie quanti siano « sorpresi nell' atto di accattare l' elemosina. L' Associazione ha « organizzati, tanto per gli uomini, quanto per le donne, lavori « facili, semplici e produttivi.

« All' Esposizione tenutasi recentemente a Lodi, quella Pia « Casa d'industria, che è precisamente l' istituto di ricovero per « gli accattoni, occupava coi prodotti delle sue officine una va- « sta sala. V'erano lavori di tessitura in lino, in canapa, e in « juta, tele e tovaglierie di buonissima fattura, mobili di poco

« costo e più diligentemente lavorati, stuoie usitatissime nell'alta « Italia nella stagione invernale in luogo dei tappeti, intessute « a un colore, a vari colori, a eleganti disegni, lavori di nessuna « fatica, di molta facilità anche per chi non conosce a fondo « un' arte, un mestiere, e che ai ricoverati danno modo a gua- « dagnarsi onestamente vitto, vestito e alloggio e alla filantro- « pica istituzione giovano efficacemente.

« All' Esposizione nazionale di Milano facevano bellissima mo- « stra i prodotti del grandioso Ricovero di mendicità, che sotto « il nome di Pia Casa d' Industria e di lavoro conta in quella « metropoli già quasi un secolo di vita, del Ricovero di Mendi- « cità di Verona e altre città dell' alta Italia.

« Non sarebbe per ora ammissibile la presunzione che anche « il Ricovero, che oggi qui inauguriamo, possa così presto pre- « sentare tanto cospicui ed eloquenti attestati di un' operosità « che consolando e alleviando le miserie e le sofferenze dei no- « stri concittadini ridotti alla indigenza, ridondi al tempo stesso « ad incremento delle patrie industrie, del patrimonio dell' at- « tività nazionale.

« Ma i frutti altrove conseguiti dimostrano quale e quanta sia « la benemerenza sociale e l' efficacia dell'istituzione, e come ci « possono servire di guida e d'incoraggiamento nel condurla col « savio e filantropico governo a conseguire gli elevati intenti « sociali, a cui essa deve essere indirizzata; così anche ci promet- « tono che mercè la cooperazione dei buoni cittadini e il buon « indirizzo dell' istituzione anche qui quegli intenti potranno col « tempo essere raggiunti.

« La Casa di ricovero, che oggi inauguriamo, ripete l'origine da « un voto concorde e antico della Cittadinanza, dalle generose « tavole testamentarie del compianto cittadino volterrano Giu- « seppe Viti, del quale porterà il nome, e dai legati di altri pie- « tosi e filantropi cittadini. È dunque già nell' origine sua, mo- « numento e creazione di volontaria cooperazione di munifici « Cittadini Volterrani. Questa origine, della quale Volterra può « a buon diritto gloriarsi, è altresì una promessa, un sicuro pegno « per l' avvenire della istituzione.

« Il Municipio interprete dei voti dei cittadini e, per quanto « a lui spetta, sempre pronto a dare tutto l' incoraggiamento a « quelle istituzioni che meglio rispondono alle provvide cure » filantropiche, al decoro e ai caritatevoli sentimenti della Cit-

« tadinanza presterà ogni suo appoggio alla Congregazione di « Carità e questa, sono certo, si farà un dovere di non omettere « cura che possa valere a vantaggio ed incremento della bene- « fica istituzione.

« La spontanea cooperazione dei Cittadini in aiuto al ricovero « di mendicità varrà a rafforzare e a rendere più estesamente « benefica la filantropica istituzione che con questi voti e sotto « gli auspici delle libere istituzioni noi oggi inauguriamo nel « nome santo della civiltà e della carità fraterna.

La festa si chiuse al suono di altra marcia, mentre il pubblico plaudiva al sig. Lorenzo Falconcini, che con tanto affetto ha curato la fondazione del pio istituto.

A ricordare a' posteri l'oblatore da cui l' Istituto prende nome, è stata collocata sotto i loggiati del chiostro una lapide con la seguente iscrizione dettata dal Cav. Carlo Conti Rettore del nostro Collegio Convitto.

GIUSEPPE VITI

VAGO DI VEDER CITTÀ E COSTUMI DI MOLTE GENTI
PER IGNOTI E AVVENTUROSI VIAGGI
ASPORTÒ I LAVORI DELL' INDUSTRIA NOSTRALE
NELLA AMERICA E NELL' ASIA
OVE ALLA CORTE INDOSTANA DI LUKNOIR
FU CREATO GRAN VISIRE ED EMIRO
REDUCE IN PATRIA NEL 1850
MOSTRÒ MUTATA LA SUA FORTUNA NON L' ANIMO
SEMPRE INTESO ALLA BENEFICENZA
E PRIMO DIVISÒ E PROMOSSE
L' OPERA CRISTIANAMENTE CIVILE
DI QUESTO RICOVERO AI MISERI
LEGANDO LIRE ITALIANE 29 MILA 400
CHE GLI ARROGANO IL VANTO DI FONDATORE

A sinistra della prima n' è stata collocata un' altra con la seguente epigrafe dettata dal Senatore Tabarrini:

LE OFFERTE RACCOLTE NEL 1857
PER INALZARE UN MONUMENTO MARMOREO

A S. S. PIO IX

CHE IL 26 D' AGOSTO VISITÒ LA CITTÀ
PER RIVEDERE CON MEMORE AFFETTO
IL COLLEGIO CALASANZIANO
OVE IGNARO DEI SUOI ALTI DESTINI
AVEVA PASSATO L' ADOLESCENZA
RIMASTE PER LUNGHI ANNI GIACENTI
FURONO RIVOLTE AD AIUTARE LA FONDAZIONE
DI QUESTO OSPIZIO PEI POVERI
MONUMENTO DI CARITÀ
BEN RISPONDENTE ALL' ANIMO PIETOSO
DEL VENERATO PONTEFICE

Del buon andamento del novello Istituto ce n' è pegno lo zelo che anima tutti quelli che ne son preposti alla Direzione; dell' incremento e della vita prospera di esso la cooperazione di tutta la cittadinanza, che, siamo persuasi, non verrà meno ad opera così umanitaria e così altamente civile.

FINE

NOTE

1 — Curia vescovile — sinodo Belforti.
2 — Bibl. pub. — Maffei, spoglio dell'archivio LIII, 5, 5, carte 161.
3 — Arch. com. — Filza F 4, carte 53, doc. 1.
4 — Statuti volgari 1463-1466 stampati in Volterra nel 1876 pag. 251.
5 — Arch. com. — Filza A nera 84, carte 182.
6 — Ivi — carte 183 tergo.
7 — Piccioli 200, ossiano quattrini 50, chè il picciolo equivaleva al denaro, (vedasi Orsini, Storia della moneta) e così centesimi 70 della moneta attuale.
8 — Arch. com. — filza A nera 127, carte 104 tergo:
9 — Ivi — filza D nera 13, carte 483 tergo.
10 — Ivi — filza A nera 127, carte 150.
11 — Ivi — filza A nera 135, carte 108 tergo.
12 — Ivi — carte 184.
13 — Riforma di Curzio Inghirami dell' anno 1651 — Cap. 103, carte 137 tergo.
14 — Arch. com. — filza A nera 213, carte 112 tergo.
15 — Ivi — filza A nera 220 carte 56 tergo.
16 — Arch. com. — filza A nera 231 carte 62.
17 — Arch. Inghirami, — filza D, Istr. XII, Doc. 5.
18 — Arch. com. — filza A nera 231 carte 78.
19 — I citati documenti non si trovano più nei relativi inserti, forse furono inviati come é ordinato in fine della deliberazione.
20 — Arch. com. — filza A nera 238, carte 187.
21 — Arch. com: — filza D nera 164 carte 402.
22 — Arch. capitolare, — deliberazioni libro 85, carte 174, tergo.
23 — Ivi — filza 16, doc. 151 e 135.
24 — Arch. com. — filza A nera 284, carte 29 tergo.

FINE

Volterra, Tip. Volterrana 1885

LA COMPAGNIA
DELLA MISERICORDIA

ALLA VENERABILE FRATELLANZA
DELLA MISERICORDIA

Volterra, 2 Luglio 1881.

Permettete di grazia che sotto il vostro nome e sotto gli auspicî vostri vedano la luce queste memorie riguardanti la COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA *da me raccolte dai documenti del vostro archivio e da quelli dell' archivio comunale.*

Il favore di che meritamente vi onora ogni ceto di cittadini mi assicura che non discaro riescirà questo scritto, il quale si occupa di una istituzione sì caritatevole e santa, e a lei intendendo, non all'autore, gli sarà fatto buon viso e verrà accolto nelle famiglie, che per esso apprenderanno come in ogni secolo con infaticabile zelo adoprandosi e con abnegazione sovrumana sia giunta ora a meritarsi le benedizioni del cielo, la stima universale e la gratitudine più viva e sincera della misera e languente umanitá.

Gradite dunque questo umile omaggio e abbiatene i più sinceri ringraziamenti dal

Vostro confratello
A. CINCI

Quando verso la metà del decimoterzo secolo l' arte della lana aveva acquistato tanto grido in Firenze, vi furono istituite a comodo di tal commercio due annue fiere, una per s. Simone, l' altra per s. Martino [che in più modeste proporzioni si sono mantenute anche a' di nostri]; e tanta era l' affluenza de' ricorrenti, che in ciascuna di esse incassavasi oltre a 15 milioni di fiorini. Era quindi un da fare continuo per una immensa quantità di facchini, pe' quali certamente non veniva meno il lavoro e il guadagno, ond' è che allettati dalla sicurezza di questo, da ogni parte vi accorrevano a prestar l'opera loro. Volgeva l'anno 1240 ed essi avevano preso a luogo di riunione una cantina sulla piazza di s. Maria del Fiore e in quella convenivano dopo le faccende a passare le ore di riposo in allegra e sollazzevole brigata. Trovavasi fra loro un tal Pietro di Luca Borsi, uomo avanzato in età, buon cristiano e quanto vago dell' onesto passatempo e della gioconda compagnia, aborrente altrettanto dal turpiloquio e dalle bestemmie, vizio quasi comune a quella gente rozza ed incolta. A correggere ne' suoi compagni e ad estirpare un tanto male, propose che quantunque volte alcuno di essi se ne fosse reso colpevole, dovesse porre una *crazia* in una cassetta all' uopo destinata. Fu la proposta di buona voglia e concordemente accolta e quantunque i facchini si studiassero di tenere a freno la lingua, non tanto per secondare il Borsi cui tutti riguardavano quasi loro capo e padre, quanto per non cader nella multa, pure attesa la inveterata abitudine, si vide ben presto

raccolta una somma non piccola. Da ciò animato il buon Pietro nel doppio intendimento di ingentilire la mente e il cuore di que' suoi compagni e profittare dell' opera loro a vantaggio della miseria e dell' indigenza, si diè ad una seconda proposta e fu quella di far costruire sei zane capaci di potervi adattare una persona, destinare queste zane una per ciascun sestiere della città e con quelle far trasportare per mezzo de' suoi compagni i poveri infermi agli spedali, non che gli impotenti, o i caduti da fabbriche, o gli ammalati casualmente per via, e tutti insomma che ne avessero avuto bisogno, e ciò colla ricompensa di un *giulio* a ciascuno dei portatori. Piacque a quella buona gente anche questo secondo progetto e datisi ad effettuarlo, il più delle volte rinunziavano alla stabilita mercede; e questa bell' opera di cristiana carità, che rinnovellavasi ben di sovente, era di edificazione a' fiorentini, i quali offrivano bene spesso vistose ricompense a que' buoni operai, che venivano da loro con nobile disinteresse rifiutate.

Alla morte di Pietro, un altro facchino desideroso di continuare la pia istituzione, provvide una tavola colla effigie della Pietà e collocata sotto la medesima una cassetta colla iscrizione *elemosine per gli infermi e pe' poveri*, la pose alla porta del san Giovanni il giorno del perdono [13 gennaio] nella intenzione di raccogliere tanto denaro, per poter comprare una stanzetta da ridursi ad oratorio per le pratiche religiose e per le adunanze de' suoi confratelli. Furono così abbondanti le offerte dei fedeli, che la somma arrivò a 500 fiorini, più che bastanti allo scopo prefisso: e in breve si vide aperto sulla cantina stessa il modesto oratorio, dove dopo qualche anno l' arcivescovo Gio. Vitelleschi inaugurava la nuova confraternita ad onore di Maria ss.ma, di s. Pietro martire, e di s. Gio. Battista; e ponendo i fratelli sotto lo speciale patrocinio del santo Tobia, lo proponeva loro ad esempio nelle opere di misericordia.

Non è a dirsi come questa pia congrega, di giorno in giorno riscuotendo il plauso e l' ammirazione della intera città, venisse aumentando di mezzi, pe' quali i poveri infermi erano dì e notte caritatevolmente assistiti e vegliati: e tutti gli indigenti trovavano in essa copiose ed incessanti elemosine. Intanto, come è naturale, furono redatti degli statuti pel buono e regolare reggimento della medesima, furono estratti a sorte alcuni fratelli che ne curassero l' esatta osservanza: e, siccome ne' detti statuti

e negli esercizi dalla compagnia praticati tutte si compendiavano le opere della misericordia, così avvenne che essa fu da quelle intitolata e fu d' allora in poi considerata sotto l'appellativo di *Compagnia della Misericordia.* [1].

Il terribile flagello della peste, che in varie e lunghe epoche del secolo decimo quarto [1325 e 1340-48] travagliò Firenze, contribuì a far levare alto il grido alla fama di questa benefica compagnia, i cui confratelli con zelo singolare e abnegazione sovrumana tutte le cure impiegarono a sollevare i percossi dall'orrendo malore e a seppellirne le migliaia e migliaia di vittime. E fu appunto in questa luttuosa circostanza che presero ad adoprare il cataletto per gli ammalati, non lasciando però l'uso delle zane, che è stato mantenuto fino a' dì nostri.

Intanto il nobile esempio della capitale della Toscana veniva a poco a poco a trovar riscontro nelle altre città: e fra queste una delle prime fu la nostra Volterra, che pur fra le prime, mercè le cure del glorioso concive s. Lino, ingentilita dalla fede del vangelo, vivamente sentiva già da secoli quel fuoco di carità, che il Cristo era venuto ad accendere in terra.

Nulla possiamo asserire con certezza quanto all' epoca precisa in cui sì bella istituzione veniva accolta fra noi, ma parmi poter congetturare che non molto di tempo debba essere intercorso da quello del suo incominciamento in Firenze, giacchè trovo che nel 2 aprile 1291 veniva aperto in Volterra uno spedale da Baccio di Federigo Ruffoli [o di Ruffolo] e il vescovo, che lo inaugurava, compiacevasi appellarlo *Spedale di s. Maria o della Misericordia.* Questa denominazione di s. Maria o della Misericordia, denominazione appunto della compagnia poco anzi istituita in Firenze, mi sembra rivelare che di quell' epoca esisteva pure fra noi questa compagnia, dalla quale forse pei servigi che già vi prestava, quando Baccio particolarmente teneva aperte le sue case agli infermi, derivò il nome a quello stabilimento, allorchè la forma assunse e il nome di pubblico spedale.

Vero è che difficilissimo compito sarebbe il rintracciar memorie di questa compagnia in quei remotissimi tempi, memorie che probabilmente potranno aversi in seguito, quando cioè sarà effettuato lo spoglio che sta facendosi delle provvisioni magistrali del nostro comune, ed a prova di ciò valga il sapere che appunto dallo spoglio medesimo, cominciato dalle provvisioni del 1500, subito nel primo libro venne da me riscontrata una di queste

memorie, come cioé nell' adunanza de' 17 maggio 1505 *gli uomini della Misericordia* supplicavano al general consiglio per un cataletto e tanta tela a copertura del medesimo, e venivano dal Consiglio stesso stanziate L. 21 all' uopo. [2]

Di que' tempi *gli uomini della Misericordia* non erano ancora in Volterra canonicamente riuniti in religioso sodalizio, e la erezione formale ne avveniva fra noi l' anno 1511, come rilevasi dalla visita pastorale del visitatore apostolico mons. Castelli del 1576. Da quanto leggesi ivi registrato in proposito, rilevansi non so'o la data di questa erezione canonica, quanto ancora lo scopo e le opere da' confratelli esercitate [3]. Vi si narra come nel 5 luglio di quell' anno il prefato visitatore portossi al « luogo della « Misericordia, » dove questa « Confraternita d' uomini già da « 65 anni era stata eretta. I confratelli vestono cappe nere col « cappuccio e pazienza cerulei. — Nulla hanno di proprio, ma rac- « colgono elemosine in danaro che dispensano segretamente. — « Assistono i condannati a morte e seppelliscono i morti di qua- « lunque parrocchia. — Non si adunano per speciali obblighi, ma « nel loro luogo si celebrano messe di devozione per s. Giovan- « ni decollato, nel giorno seguente pe' defunti, e alcune volte pei « benefattori. — Non vi sono sacri indumenti, ma vengono questi « somministrati quando occorrono dalla sacristia della vicina cat- « tedrale » .

Da queste ultime parole rilevasi inoltre che fino da que' tempi « il luogo della Misericordia » ossia oratorio di s. Giovanni decollato era sulla piazza del Duomo, ed è appunto quel locale tornato or da pochi anni ad uso della compagnia medesima, come vedremo in appresso.

Intanto, seguendo cronologicamente lo spoglio fin qui compito delle provvisioni del general consiglio [4], rilevo che nell' adunanza de' 18 decembre 1548 gli offiziali della Misericordia narravano come per le luttuose circostanze de' tempi avevano erogato in sussidio a' poveri quanto trovavasi nella cassa della società, e che se non fosse stata accolta la loro petizione dai magn. priori e spettabili collegi, non avrebbero potuto somministrare quanto era secondo il loro antico costume necessario nella imminente festività del s. Natale, e che chiedevano perciò un caritatevole sussidio. E il general consiglio stanziava all' uopo dieci sacca di grano.

Due anni dopo nell' adunanza de' 13 gennaio 1550 [5] trovasi al-

tra menzione di questa compagnia. Viene ivi esposto un desolante rapporto dello stato miserando di tanti poveri della nostra città ridotti quasi a morir di fame, costatato dalla fede di autorevoli cittadini, e de' rettori de' luoghi pii, non che *de' dispensatori della società della Misericordia*, la quale inoltre dichiara non poter più sopportare le tante spese per elemosine di vitto e prezzo di medicinali agli infermi, ed essere anzi per le medesime in debito di lire 50; e perciò in tanta atroce condizione di tempi e in tanto dolore dei miseri esser necessario ai dispensatori della società un sussidio; e vengono stanziate lire 40 all' uopo di comprar legna e provvedere una qualche stazione, in cui i poveri vaganti per la città possano essere ricevuti e scaldati; oltre di che viene deliberata la nomina di quattro cittadini, coll' autorità di erogare a favore degli indigenti sacca 40 di grano in quattro mesi, sussidio che nell' adunanza successiva, dietro rapporto di questi medesimi deputati, viene ampliato fino allo stanziamento di 49 sacca di grano al mese pei mendicanti, e sacca 30 pei monasteri e luoghi pii dal marzo alla futura raccolta.

Le copiose elemosine e le caritatevoli opere dalla benemerita compagnia praticate vengono più diffusamente descritte nella visita pastorale di mons. Sfrondati, che compievasi nel 1667, e il cui relativo processo quasi testualmente riporto, perché da quello risulta una completa idea dello stato e della forma del pio sodalizio[6]. « Questa compagnia della Misericordia, detta anche « di s. Giovanni decollato, ha un oratorio sotto lo stesso titolo « e nel 2 novembre 1608, venne aggregata a quella omonima e- « sistente in Roma. Gli esercizi spirituali che le incombono so- « no associar gratis i cadaveri de' poveri della città ed elargire « copiose elemosine in pane e in danaro agli indigenti. Somministra infatti quotidianamente un pane a ciascuno dei detenu- « ti nelle pubbliche carceri: nella notte del sabato santo distri- « buisce egualmente in pane, portandolo alle case, oltre a 30 sta- « ia di grano, e per 12 staia nella solennità del ss. Sacramento. « A forma del legato dell' arcip. Paolo Riccobaldi Del Bava, nel « giorno della Purificazione distribuisce pane per 6 staia di gra- « no, che deve essere somministrato dal maggiorenne della fa- « miglia, sotto grave pena non soddisfacendovi. Unica possessione « della compagnia è un piccolo campo pervenutole per pio lega- « to e le cui tenui rendite, come tutte le altre che le provengo- « no dalla pietà de' fedeli, sono erogate nelle riferite elemosine;

« ed ogni rimanente vien custodito in una cassa che conservasi « nel monastero di s. Lino, con una chiave presso l' abbadessa e « un' altra presso il camarlingo. — Non ci sono obblighi sacri da « soddisfare, ma per devozione vi si celebra la festa del titolare « e nel dí seguente un ufficio di requiem, al quale intervengono « i cappellani della cattedrale, e ne' sabati e nelle feste si recita- « no le litanie della Vergine. Nel venerdì santo si suol dare al « predicatore, che ha narrato la passione del Redentore, un vo- « lontario munuscolo di lire sette. — La confraternita ha fratelli « e sorelle: un priore — un sottopriore — due camarlinghi — quat- « tro distributori d' elemosine, per le quali fanno mandato al ca- « marlingo fino alla somma di lire cinque, al di là della quale « occorre la licenza del priore — quattro difensori dei carcerati « — due procuratori, uno pe' poveri carcerati in Volterra, l' altro « per quelli che fossero mandati nelle carceri di Firenze — ha « infine quattro sacrestani e dodici questori di elemosine per la « città e pe' suburbi e di queste vien tenuto esatto registro. — « L'elezione pegli uffiziali si fa ogni sei mesi e per mezzo del ca- « pitolo della società. Vestono cappe nere con cappuccio e pa- « zienze cerulei e nelle processioni sono preceduti dal Crocifis- « so che sta sull' altare della compagnia. »

Fu in quella visita mostrata la bara e trovatala bisognosa di restauri. Furono visitati i magazzini del grano e finalmente portatisi al monastero di s. Lino fu esaminata la cassa e vi fu riscontrata la somma di lire 1139 fra moneta d' oro e d' argento.

E quì mi si permetta una breve digressione circa al primo dovere de' confratelli, quello cioè di assistere i condannati alla pena di morte. Non pongasi in dubbio che la città nostra non presentasse di que' tempi occasione per esercitare quel doloroso officio di carità. Quantunque i nostri istoriografi nulla ci abbiano narrato in proposito, forse per non attristarci l' animo colle terribili descrizioni di quei sanguinolenti atti di giustizia, posso assicurare che questi vi venivano e non di rado eseguiti e in tutte le orride forme, che eran proprie di que' tempi non del tutto ancor civilizzati. Nello spoglio di cui superiormente ho fatta parola dal 1500 al 1600 mi è occorso di riscontrare, e non di rado, la esecuzione capitale per impiccamento, per decapitazione e fino anche per dilaniazione delle viscere o per squartamento: e queste condanne venivano inflitte dal capitano di giustizia, che a nome del serenissimo duca governava Volterra. E dagli statu-

ti della compagnia vigenti pure ed anzi riformati nel passato secolo, rilevasi il sistema da essa tenuto in simili luttuose circostanze e precisamente dal cap. 17 *Dei confortatori*, e dal cap. 18 *Della maniera di accompagnare al patibolo i condannati*.[Doc. I.]

Tornando al mio argomento dirò come da' libri che conservansi nell' archivio della compagnia si apprende, oltre quanto abbiamo inteso circa la sua aggregazione a quella di Roma, che in detta epoca prese a suo patrono speciale *s. Giovanni decollato* e che poi nel 1615, venne onorata del titolo di *Venerabile*. Rilevasi pure che di que' tempi si adunava per le tornate ordinarie in un locale di sua proprietà, posto in Firenzuola, che poi fu da essa nel 1630 venduto. Ivi si riscontrano vari legati a favore della pia istituzione e principalmente uno di scudi 500 nel 1620, fattole da Antonio Melani di s. Lazzaro, altro di scudi 100 nell' anno successivo da Antonio Pontremoli insieme ad una casa con masserizie e argenterie, e altro pure di scudi 100 da Bastiano di Logia, e resulta dalla deliberazione del 12 maggio 1672 la proposta di darsi a livello o in vendita alcune terre di Caggio di proprietà della compagnia, e questa è forse quella piccola possessione, di cui è parola nella succitata visita pastorale.

Nulla riscontrasi di notevole ne' registri fino all' anno 1763, nel quale da una apposita commissione presieduta dal cav. priore Giov. Gastone Inghirami capo della compagnia, e composta del cav. arcidiacono Pietro Guarnacci, messer Lorenzo Cecchi, messer Giuseppe Lecchini, dottor Giusto Cai, Casimirro Amidei e Luigi Lorenzi, nominati nell' adunanza generale de' 30 agosto 1761, ne furono riformati li statuti, conservando la stessa uffizialità, che poi da quell' epoca fino al presente rimase in carica d' anno in anno. Nel 1764 con deliberazione de' 2 maggio fu stabilito che si dovesse ampliare *il corpo* della compagnia, dietro consenso della magistratura delle grasce, ed ottenutolo, essa si diè a costruire altra stanza contigua all' oratorio che aveva, aiutata anche in questa impresa dalla carità di pie persone, che generosamente le ne somministrarono i mezzi occorrenti.

Sotto dì 17 gennaio 1782 i fratelli della Misericordia nella necessità di una campana atta a convocarli alle riunioni pe' caritatevoli uffici, avendone soltanto una troppo piccola al bisogno, supplicarono dal magistrato la concessione di una campana dismessa e di proprietà dell' opera di s. Giusto [7], ed il magistrato inerendo di buon animo all' avanzata istanza con deliberazio-

ne dello stesso giorno ordinava fosse rimessa al provveditore di quell'opera, ed intanto fino a nuova risoluzione dava alla Misericordia facoltà di valersi della campana maggiore del duomo; ricevuti poi favorevoli rapporti dall' opera di s. Giusto, sotto dì 2 gennaio 1784 faceva dono alla Misericordia della richiesta campana, permettendo di collocarla nella torre del duomo stesso [8].

Godeva di quei tempi la compagnia il diritto di alcune sepolture nel cimitero urbano, che stendevasi appunto lungo il locale di sua residenza; e da mons. Buonamici dietro relativa petizione ottenne il permesso di aprirne una nuova, con obbligo di pagare una mezza libbra di cera per ogni fratello da tumularvisi, e di una libbra per ogni estraneo.

Nel 1785 la compagnia della Misericordia dové cedere alla imperiosità degli avvenimenti, e al seguito delle leggi leopoldine venne, come tutti gli altri pii sodalizi congeneri, non senza universale rincrescimento disciolta e soppressa.

Pochi anni durava il letargo da forza superiore infuso nella vita di sì mirabile istituzione, che tosto nella città e nelle campagne facevasi sentire l' urgente necessità di richiamarla in vita, e nel 17 aprile 1790 veniva presentata ai gonfalonieri e priori una comparsa de' parrochi di città e di campagna, munita delle firme de' medici condotti, colla quale esponendo non esser sufficienti le compagnie locali di carità pel trasporto de' malati e dei morti, facevano istanza per la ripristinazione della compagnia della Misericordia. I magistrati deliberavano rimettersi quella comparsa al vicario regio ed al consiglio generale con preghiera di interessare il governo, acciò si compiacesse rescriverla favorevolmente: ed il consiglio sotto dì 8 maggio eleggeva il sig. Francesco Naldini proposto de' priori ad avanzare a nome della comunità di Volterra la relativa supplica pel ripristinamento della compagnia [9]; ed infrattanto i componenti la medesima riprendevano animosi l' esercizio delle opere di carità: e nel 16 maggio 1791 il magistrato con sua deliberazione provvedeva quei benemeriti di un cataletto pel trasporto de' malati al pubblico spedale. Nello stesso anno alcuni magnanimi cittadini, de' quali pei più zelanti citerò il cav. Niccolò Maffei, il primicerio Carlo

Leonori, il dott. Giusto Cai ed il sig. Giuseppe Buonamici, addomandarono essi pure al governo la ricostituzione del sodalizio e subito fu concessa con motuproprio granducale de' 18 agosto di quell' anno medesimo, e la segreteria del r. diritto in data dei 14 del successivo settembre, ne approvava i capitoli sotto il titolo di *compagnia di s. Giovanni decollato o della Misericordia di Volterra*. La uffizialità componevasi secondo i nuovi statuti di un priore [ufficio cui fu eletto il prefato cav. Niccolò Maffei] — sottopriore — due consiglieri — camarlingo — campioniere — due sindaci — segretario — cappellano — due sagrestani con due aiuti — quattro uomini di carità — e otto assistenti alle deliberazioni, i quali ultimi venivano estratti a sorte; e questa uffizialità doveva essere rinnuovata ogni anno nella domenica prossima successiva alla festa del santo titolare.

La compagnia novellamente ripristinata non avendo dove riunirsi per gli atti di religione e pei consueti suffragi a' defunti, domandò al capitolo de' canonici l' uso dell' oratorio di s. Antonio, che le fu benignamente concesso, sotto dì 26 dicembre dello stesso anno [1791]. Il vescovo Alliata in benemerenza delle pie opere di carità da lei es rcitate le procurò sotto dì 12 del successivo gennaio l' aggregazione a quella della Morte e della Orazione esistente in Roma [11].

Infervorati ogni dì più da nobile zelo pel decoro della compagnia i confratelli, quantunque non potessero disporre che di tenuissimi mezzi; pure fidenti nella provvidenza divina e nella pietà de' loro concittadini, previa sanzione governativa, riportata sotto dì 14 aprile 1796, si dettero a fabbricare presso il duomo [11], il nuovo oratorio gettandone le fondamenta nel primo luglio di quell' anno stesso. Mentre alla direzione della fabbrica accudiva l' ingegnere sig. Giuseppe Franchini, i sacc. Giuseppe Masselli e Anton Filippo Giachi in unione al dott. Marcello Zanetti adopravano ogni loro studio e pensiero a procurare i mezzi pel conseguimento dell' intrapreso lavoro, che poi con piena soddisfazione videro compiuto nell' agosto del 1797. Con pompa solenne ne fu celebrata l' inaugurazione nel 28 del mese stesso, funzionante l' arciprete Luigi Riccobaldi Del Bava e la sera vi fu con scelta musica cantato un sacro oratorio dal titolo — *il Giobbe* — appositamente scritto e pubblicato a stampa per quella fausta occasione [12].

Nell' anno appresso con breve pontificio de' 3 agosto vi fu-

solennemente istituita l' *Adorazione perpetua* del santissimo Sacramento, cui preludeva con eloquente discorso il canonico Antonio Leoncini, e che peraltro interrotta di poi e soppressa per vicende de' tempi, vi fu mercè le provvide cure del prefato primicerio Carlo Leonori ripristinata con decreto vescovile de' 14 gennaio 1821, e tutt' ora vi si mantiene con una vita vigorosa e fiorente. — Nell' anno 1799 vi fu introdotta la venerazione della *Madonna d' Arezzo*, detta del Conforto, in memoria delle bande di quella città le quali, col vessillo decorato di quella immagine stessa, scorrevano di que' tempi la Toscana a sollevarla contro i francesi; come pure in memoria del bramato conforto che Maria ss. tre anni prima aveva recato in Arezzo e nelle altre provincie toscane desolate dai divini flagelli. In seguito vi fu posto parimente in venerazione il patriarca s. Giuseppe, sotto il cui patrocinio nel 1871 vi fu istituita una pia unione.

Intanto nel 1800 la compagnia veniva decorata del titolo di arciconfraternita, e nell' intendimento di volersi uniformare agli statuti di quella di Firenze a poco a poco ne adottava gli usi e i sistemi; e nel 28 marzo 1802 eleggeva per la prima volta i dodici capiguardia per la direzione delle brigate e nell' 8 giugno successivo li aumentava fino a trentasei, dodici de' quali sacerdoti, e due onorari, nominando ad uno di quest' ultimi il granduca di Toscana, che, accettatone il decoroso titolo, dichiarava sotto la sua protezione la compagnia; e all' altro il vescovo della città. Da questa uniformità dell' arciconfraternita nostra a quella di Firenze ne succedeva l' aggregazione alla medesima in data de' 25 marzo 1804. Veniva in seguito aggregata a quella di Pisa [1847] e di poi a quella di Siena e di San Savino [1848], colle quali tutte si è mantenuta sempre in onorevole corrispondenza.

Il più volte nominato primicerio Leonori eletto priore della arciconfraternita nell' anno 1804, chiese al comune la campana esistente nella torre del palazzo de' priori, che da tanti anni aveva servito al pubblico orologio per annunziare le ore, ma di que' tempi dismessa a tal uso; ed il consiglio nell' adunanza dei 24 marzo anno stesso la concedeva con ferma condizione che la proprietà della medesima restasse sempre nel pubblico per non ammissibil diritto, che la remozione, riattamento e collocamento fossero a carico de' richiedenti, e questa concessione veniva sanzionata nell' adunanza de' priori de' 10 settembre 1805[13].

Fu pertanto a spese del Leonori stesso remossa dalla torre del palazzo e al seguito degli opportuni restauri collocata nel campanile della cattedrale per l' uso di convocare i fratelli alle religiose tornate ne' giorni festivi, e all' esercizio delle opere di carità sempre ove lo richiedesse il bisogno.

Nel 1807 la facciata del nuovo oratorio veniva abbellita della terrazza e del pietrame alla porta e alle finestre secondo il disegno dell' ingegnere sig. Luigi Campani, lavoro che otteneva un bel compimento dalla collocazione de' quattro busti che le fan corona, i quali rappresentano — il Divin Redentore — la b. Vergine — s. Giovanni Battista — e s. Carlo.

Nel 1815 l' arciconfraternita faceva istanza per ottenere la facoltà di seppellire nella privata cappella presso la loggia di s. Girolamo i fratelli capiguardia, uffiziali e giornanti; e nel 20 novembre tale domanda veniva benignamente rescritta; perloché a spese di pie persone componenti l' arciconfraternita stessa vi venivano costruite due sepolture, che sono state in uso a quell' effetto fino all' anno 1859, epoca in cui in forza di legge sono rimaste soppresse. Però è nel voto de' benemeriti fratelli la costruzione a lato del pubblico cimitero [di cui ora si effettuano i bene intesi lavori d' ingrandimento secondo il progetto del sig. prof. Aristodemo Solaini] di un vasto locale in cui tutti i componenti il pio sodalizio possano avere distinta e decorosa tumulazione.

Se tutte ridir volessi le circostanze, nelle quali l' arciconfraternita ha ben meritato della nostra città, non mi basterebbero nè il tempo nè le parole; per cui, passandomi delle epoche più remote delle terribili pestilenze de' secoli XV. XVI., citerò le recenti de' tempi nostri, quella del 1817, in cui la città e la campagna erano infestate dalle febbri petecchiali o tifo, che tanta strage arrecaron fra noi, e la Misericordia dal primo di quell' anno a tutto l' agosto fu infaticabile nel prestare l' opera sua; come ognun di noi ricorda averla veduta infaticabile e impavida prestarla egualmente, quando nell' agosto del 1855 il cholera funestava Volterra, ed in breve periodo la arciconfraternita trasportava al lazzeretto trentacinque malati e al cimitero sessantacinque cadaveri.

Nè mancarono intanto anche a' dì nostri i generosi, che colle loro sovvenzioni o legati dettero mano all' operosità ed allo zelo dei confratelli e ne arricchirono l' arciconfraternita a vantaggio delle classi indigenti. Ma troppo lungo sarebbe il rammen-

tarne anche soltanto i nomi, [che però a gradita e meritata memoria pubblicherò in fine al Doc.II,tralasciando quello dei viventi, per non offendere la loro modestia] piacemi qui ricordare i legati pe' quali vennero istituite le doti, che a epoche determinate furono conferite o che annualmente conferisconsi dal pio sodalizio. E primo il governo granducale assegnava nel 1815 una rendita di scudi 20 pel conferimento di due doti; il canonico Agostino Moneta nel 1824 legava per dieci anni una dote di scudi 10, Giovanni Fronzoni nel 1833 una dote in perpetuo di scudi 10, il sac. Luigi di Pietro Cinci nel 1837 due doti in perpetuo di lire 35,28 e il conte Cammillo Guidi nel 1865 una dote per tre anni di lire 40; mentre l'arciconfraternita stessa fino dal 1837 aveva costituito un fondo per altra annua dote di scudi 10; per lo che resulta che le doti conferibili attualmente ogni anno sono sette, quattro delle quali di lire 58, 80; due di lire 35,28 e altra sugli avanzi di cassa di lire 42.

Nel 25 novembre 1851 l'arciconfraternita acquistava due stanze situate sulla piazza del duomo lateralmente all' oratorio, fino allora tenute a pigione per comodo delle riunioni dei fratelli; nel 6 settembre 1875 le ampliava comprando le altre due annesse, e veniva così ad occupare tutto quel locale, dove anticamente era esistito il piccolo oratorio di s. Giovanni decollato e in cui aveva avuto la prima sede; e tutta insieme questa fabbrica veniva nel 1879 ridotta a comode sale, una della quali destinata per le adunanze e le altre per uso degli accorrenti alle tornate e a deposito de' cataletti. In questa riduzione avvenne di riscontrare il sito, ove era stato l' antico altare, e furono viste alcune rozze iscrizioni che lo ricordavano, ma non ne fu presa memoria.

Per uniformarsi alle vigenti leggi redigeva statuti e regolamenti consentanei alle medesime e approvati nel suo seno, li sottoponeva alla sanzione del consiglio comunale, che ottenuta nel 18 settembre 1875 passavano a quella della deputazione provinciale, e questa pure riportata sotto dì 11 maggio 1874, erano sanciti infine con decreto reale de' 2 dicembre 1875, mentre contemporaneamente ottenevano l' approvazione dalla autorità ecclesiastica per quanto riferivasi alla parte religiosa. Mi passo dal favellare di questi statuti, essendo a tutti cogniti, perchè già pubblicati colle stampe.

A dare un' idea del presente stato della venerabile arciconfraternita piacemi chiudere questi informi cenni coll' epilogo del

rendimento di conti del passato anno 1879.[4]

« Attivo.	L. 20824,86
« Passivo	« 11389,40
« Resultanza finale	L. 9435,46
« Doti N. 7, conferite per	L. 347,76
« Trasporto di defunti al cimitero.	n. 113
« Trasporto d' ammalati allo spedale	« 69
« Malati sussidiati alle case	« 10
« Mute e nottate agli infermi	« 167
« Fratelli e sorelle che si sono prestati alle opere « di misericordia	« 259

« La fratellanza è numerevole, concorde, sollecita e animata « da zelo nell' adempimento degli obblighi suoi: il contegno « disciplinare, migliore del passato è per divenire sempre più « severo, quale il regolamento impone. Il numero degli ascritti « alla fratellanza va ad aumentare, ed ogni classe di cittadini fre- « quenta e presta l'opera sua a servizio della istituzione. Ai bi- « sogni della arciconfraternita non manca il soccorso spontaneo « generoso della carità cittadina. »

E queste parole con cui chiudevasi il rendiconto, sono tali e di tale elogio alla arciconfraternita ed alla città nostra, che vana sarebbe qualunque altra io volessi aggiungerne.

A conferma del merito distinto e dello spirito di carità, a cui è informata questa benemerita istituzione, essa nell' Esposizione generale italiana di Torino del corrente anno [1884] è stata decorata della medaglia di bronzo.

FINE

DOCUMENTI

I.

CAPITOLI E COSTITUZIONI DELLA VENERABILE COMPAGNIA DI S. GIOVANNI DECOLLATO DETTA DELLA MISERICORDIA NELLA CITTÀ DI VOLTERRA COMPILATI A CURA DI APPOSITA COMMISSIONE ELETTA NELLA GENERALE ADUNANZA DE' 31 AGOSTO 1761

. . . . . .

. . . . . .

CAPO XVII.

DE' CONFORTATORI

Impetra il perdono a quelli che sono condotti alla morte [leggiamo nel cap. 24 de' proverbi] e non sii pigro a giovare se puoi a chi è menato al patibolo. — Inerendo pertanto alla antica consuetudine di nostra confraternita, determiniamo che nella funesta occorrenza di dover far giustizia a un qualche reo, essa abbia un numero di persone che si chiamino *confortatori*, capo de' quali sia il priore. Di questi i primi dodici siano sacerdoti, i più esemplari della città, intelligenti e di spirito, non importando che siano nostri confratelli e che siano regolari; gli altri do-

dici secolari nobili o cittadini e nostri confratelli. La nominazione di questi s' appartenga al priore, e l' approvazione s' aspetti sempre a mons. ill.mo e rev.mo. L' uffizio di questi sarà il disporre il paziente alla morte, eccitandolo alla rassegnazione al divin volere e alla contrizione dei peccati, e porgere nella cappella, dove dopo il funesto avviso sarà posto, alla divina misericordia preghiere, perché l' assista nell' estremo momento. Come alcuno de' sacerdoti che sarà di maggior soddisfazione del paziente dovrà confessarlo. E tutti insieme i confratelli associarlo al patibolo, informandogli per il cammino lo spirito colla speranza della felicità eterna, e suggerendogli quelle massime che da essi saranno reputate le più atte a fare impressione nel di lui animo e a disporlo a ricever con cristiana rassegnazione la morte.

CAPO XVIII.

DELLA MANIERA DI ACCOMPAGNARE AL PATIBOLO I CONDANNATI

Quando avverrà, che Dio ne liberi, che abbia a seguir giustizia nella nostra città, e che il nostro priore sia stato di ciò segretamente inteso dai signori ministri di corte, tre giorni avanti all' esecuzione della sentenza farà questuare per la città da due sagrestani per il giustiziando, e farà nel giorno, in cui dovrà essere notificata la sentenza al reo, intimare da uno degli aiutanti de' sagrestani tutti i confortatori che saranno restati approvati da mons. ill.mo e rev.mo e li farà vestire nel nostro oratorio dell' abito della confraternita, e nell' ora che sarà determinata che esca dalle carceri il paziente per esser posto nella cappella del palazzo pubblico, ordinerà che in essa tutti seco si portino ed ivi facciano quanto nel capo superiore si è accennato.

Quei dei confortatori che non saranno impegnati in assistere ai bisogni e al sollievo spirituale e temporale del paziente, si trattengano nella cappella suddetta a recitare i salmi penitenziali e l' uffizio della b. Vergine ed altre devote preghiere, che non servano di disturbo al paziente, specialmente allorquando egli si dispone a fare o fa realmente la sua confessione.

In tal funesta occorrenza deve il provveditore de' carcerati prendersi la cura di provvedere ad ogni temporal bisogno che possa avere il paziente medesimo, tenendo pronti que' confortativi e ristori che possono esser necessari in queste terribili congiunture.

Procurerà inoltre il priore che all' ora determinata dall' ill. mo sig. commissario e suoi sigg. ministri, i nostri confratelli vadano al palazzo di giustizia vestiti dell' abito col cappellone, e fuori della porta di quello attendano che venga tratto fuori il paziente. Appena che esso metterà fuori il piede della porta suddetta, il nostro cappellano vestito di cotta e di stola farà a lui baciare il crocifisso, e dopo passando per mezzo de' fratelli, che gli faranno largo dirigendosi in due fila con buon ordine e procedendo essi, il primo di tutti anderà verso il nostro oratorio: i fratelli lo seguiranno coppia a coppia ed i confratelli terranno l' ultimo luogo in detta processione, eccettuati quelli che, come i più esperti e di maggiore spirito, sarà reputato necessario che stiano intorno al paziente, per vie più indurlo ad accettare nella rassegnazione e contrizione la morte.

Giunto il paziente nel nostro oratorio ascolti la s. messa, e qualora abbia bisogno di riconciliarsi gliene sia data l' opportunità. Fatta che avrà il sacerdote l' elevazione dell' ostia consacrata, si schieri di nuovo la processione nell' ordine che sopra, con condizione che i quattro de' nostri confratelli aiutanti de' sagrestani portino dietro al paziente la sedia per rinfranco del medesimo, qualora gli piaccia farne uso. Dopo tal sedia ne venga la bara portata da quattro nostri fratelli.

Da due sacerdoti confratelli si recitino con voce lugubre le litanie de' santi nella maniera che si sogliono dire per un agonizzante. Il priore o chi ad esso piacerà porti seco una scure o altro tagliente strumento per poter recidere la fune da cui starà appeso il giustiziato. Quando il paziente sarà presso il patibolo, venga baciato e prima che sia tratto sopra il medesimo sia riconciliato e asperso dell'acqua santa dal nostro cappellano, e assistito colla più efficace premura da due confortatori. Appena che il carnefice avrà eseguita la sentenza, il di lui cadavere sia immediatamente in nostro potere, e perciò il priore o altro fratello come sopra, lo levi dal patibolo tagliando la fune, e venga posto entro la bara, [qualora per motivo di maggiore infamia non debba questo esser sepolto sotto il patibolo] ed in quella coperto col panno nero venga associato al nostro oratorio, acciò ivi gli si facciano l' esequie e gli diano poi sepoltura. Si tenga conto da' nostri sagrestani di tutti i residui della giustizia, e specialmente della fune e cordino, e nel giorno della decollazione di san Gio. Batta. si vada processionalmente al patibolo ed ivi nel tem-

po che si canta il *Libera me Domine* si brucino i residui.

Una copia di questi statuti conservasi nell' archivio dei nobili signori Iacopo e Lodovico Inghirami dai quali gentilmente mi fu mostrata.

II

BENEFATTORI

della

COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA DALL' EPOCA DI SUA RIPRISTINAZIONE

1792	Municipio di Volterra
1794	Forzoni Giuseppe
	Forzoni Giov. Gastona
	Giorgi arcid. Giuseppe
	Giachi sac. Anton Filippo
1795	Cembolelli sac. Giov. Batta.
	Sanfinocchi sac. Mattia
1803	Cini Fulvio
1804	Del Bava Arrighi Giuseppe
	Leonori primic. Carlo
1805	Pagnini Antonio
1808	Masselli Teseo
1816	Chimenti Rosa
	Benelli sac. Antonio
	Zannetti dott. Marcello
	Valenti Domenico e Verdiana
1819	Govèrno della Toscana
1921	Moneta can. Agostino
1826	Pochini Lorenzo
	Bastianoni Antonio
	Pagnini Gaetano
	Pagnini Angiola
1827	Bruni Felice
	Volterri Ottaviano
	Giannelli Michele

1833	Fronzoni Giovanni
1834	Masselli can. Giuseppe
1837	Cinci sac. Luigi di Pietro
1839	Guiducci sac. Sebastiano
1840	Moneta Francesca
1845	Iovi sac. Raimondo
1848	Viciani Gaetano
1853	Dello Sbarba Teresa ved. Michelotti
	Buonamici Michele
	Damiani Elisabetta
1856	Cembolelli dec. Bartolommeo
1859	Corsi Isabella
	Borgiotti Albertina
	Parri Angiolo
1869	De' conti Guidi cav. Cammillo
1868	Zannetti Carlotta
1872	Leoncini mons. Giacomo
1875	Calastri Verdiana
1876	Pilastri console cav. Giuseppe
1881	Mulinacci Domenico
1883	Cecconi Teresa

Non sono notati i benefattori ancora in vita.

PRIORI

DELLA COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA DALL' EPOCA SURRIFERITA

1.	Maffei cav. Niccolò	dal	1791	«	1792
2.	Giorgi arcidiacono Giuseppe	«	1792	«	1793
3.	Falchi cav. Bartolommeo	«	1793	«	1794
4.	Giorgi dott. Giorgio	«	1794	«	1795
5.	Giachi sac. Anton Filippo	«	1795	«	1797
6.	Inghirami Fei cav. Marcello	«	1797	«	1798
7.	Galli Matteo	«	1798	«	1799
8.	De' conti Guidi cav. Iacopo	«	1799	«	1801
9.	Branca console Giuseppe	«	1801	»	1802
10.	Galluzzi tenente Giovanni	«	1802	«	1804
11.	Leonori cav. primicerio Carlo	«	1804	«	1826
12.	Guarnacci cav. Raffaello	«	1826	«	1831
13.	Masselli can. M. Giuseppe	«	1831	«	1834

14.	Paoletti can. Luigi Maria, poi vescovo di Montepulciano	«	1834	«	1842
15.	Leoncini mons. Giacomo Deodato	«	1842	«	1845
16.	Falconcini can. Persio	«	1845	«	1860
17.	Maffei cav. Niccolò	«	1860	«	1864
18.	De' conti Guidi Cammillo	«	1864	«	1868
19.	Inghirami ill. mo sig. Lodovico meritamente tuttora in ufficio.	«	1868		

FINE

NOTE

1 — Quanto alla origine della compagnia della Misericordia in Firenze mi sono attenuto a quello che racconta Placido Landini nella sua storia medesima, sulla fede di ciò che ne aveano lasciato scritto in proposito ser Francesco Ghiglieri e Francesco Fici, seguiti negli stessi racconti dal Becchi e da quanti hanno tenuto parola di questa istituzione: racconti però che sono stati in qualche parte confutati dal Passerini nella sua storia degli stabilimenti di beneficenza in Firenze.

2 — Arch. com. A 65 cart. 179.

3 — Arch della Curia vescov. — Visita Castelli cart. 50.

4 — Arch. com. A 90 cart. 19.

5 — Ivi cart. 164.

6 — Arch. della Curia vescov. — Visita Sfondrati cart. 111.

7 — Arch. com. D 152 cart. 91.

8 — Ivi A 269 cart. 129 e 144.

9 — Ivi A 272 cart. 102 e 106 tergo.

10 — In proposito di queste indulgenze vedasi la petizione inviata al consiglio per ottenere di adunarsi nella cappella della v. Maria e la respettiva concessione. Arch. com. D 156 carte 1012, e A 274 cart. 32.

11 — Arch. com. A 275 cart. 119 tergo: D 158 cart. 66 : A 276 cart. 84 tergo e 89: D 158 cart. 1293, 1329

12 — Di questo sacro oratorio esiste copia nella pubblica biblioteca Guarnacci XX 2, 7, vol. 30.

13 — Arch. com. A 284 cart. 71 e A 285 cart. 117 e 138 tergo.

14 — Questa monografia fu letta nell'adunanza dell'accademia dei Sepolti nel 1 agosto 1880.

Dopo la qual epoca l'arciconfraternita ha aumentato il suo stato patrimoniale per le più generose elargizioni dei cittadini, che gareggiano nel prendere un vivo interesse pel più ampio sviluppo e decoro di questa filantropica istituzione, la quale perciò è in grado ancora di sussidiare annualmente un maggior numero di infermi.

FINE

Volterra, Tip. ***Volterrana*** *1884.*

GLI SPEDALI

Volterra, Tip. Volterrana 1884

ILL.mo SIG. CAV. NICCOLÒ MAFFEI
Direttore della Biblioteca e Museo Guarnacci
e dell' Archivio storico comunale

Col permettermi di fregiare del suo nome quest' umile mio lavoro Gli Spedali *„ V. S. mi porge occasione di protestarle i sensi della mia gratitudine come a quello che per avermi giá da anni proposto a conservatore dell' archivio comunale, e coll' avermi commesso l' iniziamento di un regolare indice analitico di quei volumi, mi ha avviato alla ricerca e allo studio delle pregevoli memorie che in esso conservansi, e delle quali in parte mi sono valso per la compilazione di queste monografie.*

Dalla S. V. pertanto ripeto quel poco di profitto che ho saputo ritrarre da occupazione per me sì gradita, e quel moltissimo affetto che è sempre più cresciuto in me per le patrie memorie; ed oggi che mi è dato pubblicamente testimoniarle questi sentimenti, gode una dolce e sospirata compiacenza l' animo mio. V. S. li accolga benignamente perché meritatissimi e sinceri, e accolga insieme i più rispettosi omaggi co' quali ho il bene di segnarmi

Volterra 31 Dicembre 1884.

Di V. S. Ill.ma

Devotissimo
A. CINCI

PARTE PRIMA

Fra le benefiche istituzioni di cui, mercè le cure degli avi nostri sempre intenti al pubblico e privato bene seppe, arricchirsi Volterra, non ultima certamente si è quella delle opere di pietà a vantaggio de' poveri vecchi ed infermi esercitate fino da' primissimi tempi, e non credo vi sarà discaro, uditori carissimi, se io seguendo il mio costume di registrare quanto di più interessante mi è dato raccogliere nello spoglio de' preziosi documenti che conservansi sotto la mia custodia nel pubblico archivio e biblioteca Guarnacci, verrò questa volta a toccare della fondazione e dell' incremento di quelli istituti che appunto furono aperti tra noi a sollievo della classe più misera dell' umanità, quella cioè de' vecchi e degli infermi per qualunque sorta di malattie.

E siccome l' ab. Giachi nostro meritissimo concittadino nella sua opera " Saggio di ricerche sopra Volterra „ ha diffusamente parlato di questo argomento, protesto che lo terrò a guida della mia narrazione, non tanto perchè non potrei meglio nè altrimenti trattarlo, quanto ancora perché credo cosa convenientissima ed utile, renderlo di più diffusa cognizione, mentre non tutti possono avere agio di apprendere in leggendolo, quanto al seguito di studii laboriosi e difficili sugli antichi codici del no-

stro archivio ha saputo in proposito raccogliere ed ordinare. Alle notizie da lui con tanta cura e diligenza compilate, aggiungerò quanto mi è stato possibile riscontrare di notevole, e tracciando come meglio mi sarà dato i cenni storici di questi istituti, completerò quanto egli ne ha scritto, portandone la narrazione fino all' epoca nostra, nella quale queste istituzioni hanno raggiunto quell' apice di progresso e di perfezionamento, che non potrebbe davvero desiderarsi più decoroso e maggiore.

Chiunque siasi dato a scorrere anche di volo la storia dei primi tempi in cui la luce del cristianesimo rischiarò l' universo, non può non ricordarsi come la munificenza verso i poveri era sì grande in que' secoli, chè certamente i nostri benchè tanto superiori a quelli nella civiltà del costume e nella filantropia, pure per quanto concerne la carità verso i poveri, nel paragone restano al di sotto. Vediamo infatti che di tutte le facoltà trasferite dai fedeli alle chiese, ai monasteri, o lasciate dopo morte, erano sempre partecipi i poveri, e tante e tante sono le leggi ecclesiastiche e laicali, che inutil compito sarebbe quì il ripeterne alcuna, e solo mi limiterò a citar per tutte il decreto emanato nell' 816 da Lodovico Pio che è del presente tenore: *Statutum est ut quidquid tempore imperii nostri a fidelibus Ecclesiae sponte donatum fuerit in ditioribus locis duas partes in usum pauperum, tertiam in stipendia cedere clericoruma ut monachorum, in minoribus vero locis aeque inter clerum et pauperes fore dividendum.* — Chi volesse su tal proposito più ampie e interessanti notizie, non ha che leggere la dottissima dissertazione trentesimasettima scritta dall' ab. Muratori nella sua opera " Delle antichità italiane „ e ad esuberanza rimarrà convinto del mio asserto.

Non è dunque da meravigliare se gli avi nostri, che mercè la predicazione dei banditori evangelici dal sommo Pietro stesso inviati, avevano appresa quella fede mandata in terra ad accendere il fuoco del vero amore, tanto seppero profondere di cure e di denaro che per tutto quanto estendevasi il territorio da essi abitato, e nella città e ne' castelli e nelle campagne stesse vollero aperti luoghi di beneficenza a ricoverare i pellegrini, a mantenere i vecchi, a curare gli infermi. Ond'é che il sinodo tenuto

dal vescovo Belforti nell' anno 1356 [1] si trovano questi asili, che dalla parola stessa che ne indicava lo scopo [hospitare] furono detti ospedali, ascendere nella diocesi volterrana al numero di quarantasei fra urbani e rurali.

Tralasciando i piccoli spedali sparsi ne' castelli e nelle campagne, de'quali non ci rimangono memorie ad eccezione di quello di Montegemoli, sappiamo che nella città ne erano cinque, cioè:

1. Di s. Maria
2. Di Baccio di Federigo Ruffoli
3. Di Taviano e Bonaventura di Strenna
4. Di s. Giovanni di via nuova
5. Di Michele di Provenzano

Tre più ne esistevano ne' subborghi

1. Di s. Stefano o della Fraternita della Vergine Maria
2. Di s. Giusto
3. Di s. Lazzaro

e finalmente altro ne esisteva nel contado prossimo alla città col nome di spedale di Verano di s. Cipriano.

Nulla può asserirsi di certo circa la fondazione e l' origine dello spedale di s. Maria, che è quello anche a' dì nostri esistente, il quale a quanto sembra è il più antico, mentre lo troviamo rammentato nel calendario d' Ugo arciprete della Cattedrale, [2] lo che prova la sua esistenza avanti il 1161, ed ivi se ne indica il luogo che è appunto quello dove trovasi anche attualmente.

Per le elargizioni di Baccio di Federigo Ruffoli venne dal vescovo Ranieri degli Ubertini eretto nel dì 2 aprile 1291, lo spedale che fu chiamato di *s. Maria di via nuova* o della *Misericordia* o anche *di Baccio di Federigo*, il quale Baccio dal vescovo ne fu in benemerenza eletto rettore a vita, ed egli confermò con suo testamento de' 17 agosto 1291 a quello spedale la generosa donazione di tutti i suoi beni. Chi volesse leggerne la descrizione potrebbe vederla nell'atto sopracitato di cui conservasi copia nella pubblica libreria. [3] Seguita la morte di Baccio, ordinò il vescovo Ranieri che ai conversi tanto maschi che femmine dimoranti in detto spedale spettasse l' elezione del rettore, il cui uffizio doveva durare per un anno. Rileviamo dagli statuti del 1358 [4] che il rettore e i commessi, gli abbati e i conversi di detto spedale erano insieme coi loro beni sotto la protezione del comune di Volterra e per lui privilegiati.

Bonaventura di Strenna [Mannucci?] della contrada di s. Angnolo con atto testamentario del 6 luglio 1348 uniformandosi pure alla volontà di Ottaviano suo fratello, premorto da un anno,[5] legava tutti i suoi averi per la fondazione di altro spedale, e il vescovo Belforti sotto dì 13 ottobre 1349 ne curava la erezione in nome de' due fratelli Ottaviano e Bonaventura sotto il titolo dei ss. apostoli *Iacopo e Giovanni*, aprendo questo pure nella via nuova, ed eleggendone a rettore Iacopo Mannucci volterrano parente del fondatore, che, prestato il giuramento nelle mani del vescovo medesimo, ne prendeva formale possesso sotto dì 15 del detto mese. [6]

E nella stessa località troviamo eretto altro piccolo spedale detto di *s. Giovanni di via nuova*, del quale non conoscesi il fondatore, e solo abbiamo menzione di questo spedale nel citato sinodo del vescovo Belforti, che lo nomina fra i luoghi pii soggetti alla giurisdizione ecclesiastica. E questo spedale che era detto anche *Spedale nuovo*, sotto il qual titolo appunto trovasi riunito dallo stesso vescovo, coll' altro di Strenna, a quello di Federigo, sembra appunto da questa denominazione [*Spedale nuovo*] aveva avuto la sua origine posteriormente a quella degli altri due co' quali venne incorporato.

Michele di Provenzano della contrada di Porta a Selci nel 1315 con suo testamento de' 22 Marzo [7] legava tutta la sua eredità al comune di Volterra, che con quella, secondo le pie disposizioni del testatore, volle fondato altro spedale nella stessa contrada di Porta a Selci e lo disse dal di lui nome, e in progresso di tempo venne appellato anche col titolo di spedale del comune.

E qui mi si permetta una breve digressione per riportare una particella di quel testamento, dal quale rileverassi la carità da cui era profondamente animato cotesto nostro concittadino; giacchè siffatti esempî di verace affetto fraterno non debbono rimanere ignoti e sepolti nelle polverose carte degli archivi, ma è dovere che brillino di quella luce fulgidissima che forma nobile aureola alle azioni eminentemente virtuose e quasi direi sovrumane. La trascrivo in volgare a lettera, acciò nulla si perda del suo vero concetto :

« E voglio e ordino alla stessa sig. Cavella [sua consorte] « lasciata usuaria e usufruttuaria de' predetti miei beni, che « essa abiti e debba dimorare e abitare fino a che non avrà

« chiuso l' estremo giorno, nelle mie case poste in Volterra,
« nelle quali case al tempo della mia morte abito e dimoro. E
« tali case mobiliate e colle suppellettili colle quali sono e sa-
« ranno mobiliate al tempo della mia morte, e coi letti che in
« dette case ho o avrò montati a detto tempo, e coi loro acces-
« sori e fornimenti che vi saranno, governi, conservi, manten-
« ga e amministri; e le cose suddette usi e usufruisca a quel-
« l' atto, condizione, destinazione e uso al quale io vivo e al
« tempo di mia morte e avanti di essa le usava, le amministra-
« va, le governava, e le riteneva in quanto all' usufrutto. Per-
« lochè voglio che la predetta sig. Cavella vi riceva e ricetti
« e permetta e debba permettere stare e dimorare pacificamen-
« te senza contradizione tutti e singoli i noti e gli ignoti di
« dovunque sono, chè tutti parimente reputo fedelissimi fratelli
« e amici miei, verso i quali l'umanità, l'amore, e l' imminente
« vincolo di parentela mi stimola, mi incita e deve muovermi
» ed indurmi ad aver carità e amore, o siano forestieri o indi-
« geni o altrimenti stanti o di passaggio, perchè non dubito che
« l' estremo vincolo di parentela e di umanità e il caritatevole
« amore dalla natura ispirato non abbia dato a pro di
« tutti indistintamente pari carità di amore. » — Vedete, come
gli uomini di quel tempo, che il secolo nostro chiamerebbe
retrogradi, oscurantisti, intendevano l' amor del prossimo ! ! !
« — E ogni qualvolta qualunque del predetto genere de' miei
« amici e fratelli gratuitamente e volenterosamente accetterà,
« come sopra ho detto, lo faccia in memoria mia ed in recogni-
« zione della umanità e dell' affezione che io ebbi verso di loro
« in vita e in morte, perchè queste predette cose io feci da vivo,
« e facevo al tempo di mia morte. Proibendo a detta mia mo-
« glie usuaria ed usufruttuaria di vendere, oppignorare o per
« qualsivoglia titolo di alienazione o di obbligazione alienare
« alcuna delle suppellettili delle case o dei letti sopraccitati
« o de' loro fornimenti, o di abusare delle dette case mobiliate
« o dei predetti letti o loro fornimenti e accessori o di usarli
« ad altro uso che il sopraordinato. Poichè credo e voglio che
« questa mia volontà sia in ciò per essere adempita, che se
« sarà per fare contro di ciò che voglio, o alcun che di ciò che
« proibisco, voglio che sia privata e la privo e la faccio inde-
« gna dell'uso e usufrutto di detti miei beni, superiormente a lei
« legato. Chè è degno di esser privato dei beni del testatore e

« chi ne avrà svisata la volontà ».

Riprendo il seguito della mia narrazione passando agli spedali esistenti fuori delle mura urbane. Il più prossimo alla città era nei subborghi di s. Stefano, quello che da quel santo appellavasi ed era stato eretto dalla Fraternita della V. Maria, al seguito di una donazione fattale nel 27 giugno 1325 [8] di una casa in detta contrada di s. Stefano da donna Francesca . . . . [così anche nel testamento in nota citato] che gravò la Fraternita donataria dell' onere di uno spedale per i poveri pellegrini. La Fraternita avendo accettata tale donazione, curò che fosse eretto il detto spedale ed il vescovo Belforti lo istituì nella casa stessa donata, dove avendo eretto un oratorio, ordinò che fossevi quotidianamente celebrata la messa. A proposito di questo spedale leggesi ordinato dallo statuto di quel tempo [9] che se alcuno fosse morto senza figli o nipoti, o si fosse fatto religioso, lasciando i suoi beni allo spedale della Fraternita, il comune non poteva, nè doveva domandare o esigere i tre soldi per lira soliti pagarsi nelle altre successioni.

Non molto lungi dal detto spedale della Fraternita altro ne esisteva sotto il titolo dei *ss. Giusto e Clemente*, nel quale abbiamo riscontro che servissero gli stessi monaci camaldolensi della vicina Badia: ed è pure da supporsi che fosse stato eretto e mantenuto a spese di quel monastero: solo lo troviamo menzionato in un contratto di donazione dell'anno 1170 che si legge fatta *in domo hospitalis ss. Iusti et Clementis* e successivamente poi riscontrasi negli statuti e nelle deliberazioni dell'anno 1332 che annualmente venivano pagati dal comune allo spedale di s. Giusto soldi cento di danari *pro espendendis in farsis et fisconibus et aliis rebus necessariis* [10].

Mancano pure le memorie della fondazione degli altri due spedali di s. Lazzaro e di s.Cipriano, situati il primo nel borgo, il secondo in prossimità della chiesa che da questi santi han nome. Si trova menzionato il primo fra i protocolli della curia vescovile per un legato fatto nel 1309 da un tal Ranieri, della somma di soldi cinque agli *infetti di s. Lazzaro* e nella rubrica 76 degli statuti dell'anno 1313, [11] dove si ordina che vi siano ricevuti a curarsi tutti i *lebbrosi*, con che peraltro i possidenti vi si mantengano del proprio; e finalmente negli statuti del 1332 viene assegnata una elemosina di libbre sei di danari pagabile ogni anno nel settembre agli *infetti di s. Lazzaro*.

Quanto poi allo spedale di s. Cipriano mancano quasi affatto le memorie e solo ne rileviamo l' esistenza dall' atto col quale il vescovo Pagano lo riunì allo spedale di s. Maria nel 1383, come vedremo in appresso.

Tutti questi spedali, eccettuato quello di s. Lazzaro, avevano la espressa destinazione di *ospitare i pellegrini e i poveri dello uno e dell' altro sesso, tanto sani che ammalati*, destinazione che coll' andar de' tempi fu ristretta alla cura semplice degli infermi, e rivolta ancora al mantenimento degli orfani e degli esposti. Quello poi di s. Lazzaro aveva lo speciale oggetto di ricoverare gli *affetti dalla lebbra*, come rilevasi dai documenti testè citati, e posteriormente a quelli dalla visita della diocesi fatta dal nunzio pontificio Castelli, [12] nella quale parlando di detto spedale così si esprime: *in quo hospitari solent homines qui morbo leprae laborant* e narrasi come nella visita che vi fece vi trovò affetta di tal malattia una sola donna.

La facilità, colla quale per la donazione di una semplice casa vediamo fondato lo spedale della Fraternita e la esistenza di tre spedali in una stessa contrada [quella di via nuova], ci induce necessariamente a ritenere che questi fossero di ben limitati assegnamenti; e in questo concetto ci conferma la riunione, che nel 9 novembre 1353 [13] il vescovo Belforti fece in un solo de' tre suddetti spedali per la causa espressa nel relativo atto, che non avevano cioè, sostanze bastanti per supplire agli obblighi per cui erano stati istituiti.

Questa unione degli spedali di s. Giovanni e di Strenna a quello di Baccio, non fu bastante per l' oggetto che aveva avuto in mira il prefato vescovo; difatti il successore Simone dei Pagani per riparare allo stesso disordine di difetto di sostanze, a richiesta del comune di Volterra, giudicò conveniente di riunire, come fece con atto de' 3 maggio 1383, [14] nel solo spedale di s. Maria tutti gli altri della città, borghi e contado, non escluso quello di Montegemoli, lasciata una casa con alcuni letti per ricovero de' pellegrini sì in questo, come negli altri due di s. Stefano e di s. Cipriano.

E che questi spedali così ristretti seguitassero ad esistere anche qualche secolo di poi, ce lo prova una provvisione del comune nell' adunanza dei 23 marzo 1543, [15] ove si legge che essendo stato a cagione della guerra quasi devastato e distrutto lo spedale de' forestieri e de' pellegrini, incombendo a' veri se-

guaci di Cristo la caritatevole assistenza de' medesimi, si propone a' consiglieri che provvedano a questo bisogno, e viene eletta una commissione di quattro cittadini a studiare il conveniente modo e referirne in proposito. — Dalla sopracitata missione nella diocesi del nunzio Castelli, seguìta posteriormente nell' anno 1576, siccome è descritta la sua visita fatta allo spedale di s. Lazzaro, possiamo rilevare che questo ancora aveva seguitato ad esistere da se medesimo e per lo stesso scopo della sua fondazione, e che non era stato cogli altri riunito ed incorporato.

Lo spedale intanto di *s. Maria* per la riunione degli altri spedali minori dovè appellarsi in appresso di *s. Maria*, dei *ss. Iacopo* e *Giovanni*, e di *s. Maria Maddalena*, principali patroni; e le loro immagini furono effigiate nella parte anteriore dello spedale colle insegne della mitra del vescovo e dell' arma del comune, rimanendo il così riunito spedale destinato *ad servitium pauperum et infirmorum ibi degentium et famulorum suorum*. Gli atti di tali riunioni operate dal vescovo Belforti e Pagani furono solennemente confermati con breve de' 20 giugno 1394 dal pontefice Bonifazio IX [16].

Le insegne effigiate nella facciata la mitra vescovile e l' arma comunale, sembrerebbero poste a mostrare il dominio di ambedue queste autorità sullo spedale medesimo, però è provato che mentre il vescovo vi dominava assolutamente a forma delle prescrizioni canoniche, il comune non vi esercitava che una semplice protezione. E ciò vien dimostrato dall' atto stesso con cui furono riuniti, nel quale dichiarasi che la giurisdizione assoluta del nuovo spedale debba appartenere ai vescovi, e successivamente si aggiunge che se il comune volesse ampliarvi i suoi diritti debba decadere anche da tutti quelli che vi potesse avere avuti in passato. Inoltre riscontrasi nelle provvisioni dell' anno 1424 che nell' adunanza del 28 aprile [17] fu proposto inviare un distinto cittadino presso la sede apostolica per ottenere che venisse al comune ceduto il gius patronato dello spedale, proponendosi in tal caso il comune di aumentarne le rendite e di migliorarle a vantaggio dei poveri e dei malati. E nell' adunanza successiva troviamo discussa e approvata una tale risoluzione.

E il fatto dimostra che tal domanda venne in fine graziata dalla sede apostolica, poichè il vescovo Adimari con atto de' 31 marzo 1427, [18] dichiarando lo spedale in perpetuo sotto la pro-

tezione del pontefice, cedè tutti i suoi diritti a favore del comune, onerandolo di un'annua recognizione di libbre sei cera, che anche oggidì viene praticata, e con tutti quei patti e condizioni espressi nel relativo contratto, che fu ricevuto ne' rogiti di ser Accettante degli Accettanti. Questa cessione fu approvata con bolla di Eugenio IV. sotto dì 7 aprile 1431[19] e venne poi confermata dal successore dell' Adimari mons. Cavalcanti nell' anno 1441 e finalmente sanzionata da Pio II. nel 1462 [20] con bolla, nella quale questo pontefice concede al rettore e cappellano dello spedale la facoltà di amministrarvi i sacramenti e l' uso della sepoltura nello spedale a tutte le persone ivi defunte.

I motivi, pe' quali i vescovi furono costretti a cedere al comune il patronato dello spedale, furono i danni che vi avevano apportato le guerre e la cattiva amministrazione tenuta dai rettori medesimi. Allorchè il comune ne fu divenuto libero padrone, gli venne fatta una formale consegna di tutti i beni stabili e mobili a quello appartenenti; e di tutti fu redatto inventario per mezzo di pubblico istrumento dal rettore Antonio Manni e rogato da ser Antonio de' Tignoselli. [21]

Non sarà cosa inutile notare che nell' archivio dello spedale conservasi un grosso libro in pergamena con borchie metalliche e con marca di n. XXIII. classe 4, cominciato nel 1401, nel quale è trascritto l' atto di cessione dello spedale, il regolamento fatto allora dal comune, il sopracitato inventario de' beni dello spedale stesso, ed una serie di testamenti, di legati e di interessanti memorie al medesimo spettanti.

E chi desiderasse conoscere il progressivo aumento de' beni stabili e mobili dello spedale, ed avere una precisa idea e delle infermerie e delle loro supellettili, potrebbe ben rimanere appagato in leggendo ivi i diversi inventari redatti dagli spedalieri dall' epoca della riunione degli spedali al secolo decimosettimo.

Fino al tempo di cui è parola, la cura e direzione di questi spedali, non che l' amministrazione de' loro beni era affidata ad un *rettore* che veniva quasi sempre scelto dal numero dei conversi ed eletto dal vescovo doveva prestar giurameuto nelle di lui mani per la retta amministrazione de' beni, con obbligo di renderne conto annualmente al capitolo ed al comune. I *conversi* più volte fin qui nominati erano persone sì dell' uno che dell' altro sesso, le quali sotto questo titolo e anche sotto quello

di *oblati* venivano ammessi dal rettore, col consenso degli altri conversi, al servizio degli spedali. Essi mediante giuramento dedicavansi in perpetuo allo spedale e ne ricevevano in cambio l' alloggio e il vitto. La formula del giuramento dei conversi conservasi tuttora nelle pergamene del pubblico archivio e ne esiste copia nell' appendice all' opera sopra citata dell' ab : Giachi al N. XCV. in quella terza parte che è ancora inedita, ma che completamente conservasi nella libreria Guarnacci. Chi desiderasse maggiori notizie dei conversi potrebbe averle negli atti sopracitati della riunione degli spedali.

Di quei tempi tanto il comune che il popolo tutte le cure adopravano ad accrescere le rendite dello spedale ed a minorarne le gravezze; e troviamo che eguale impegno aveasi nel clero, e intera prova ne sia la deliberazione registrata nel sopraenunciato codice dello spedale, [22] colla quale i componenti il clero medesimo sotto dì 4 marzo 1441 adunati nella sagrestia della cattedrale, desiderosi, come ivi è detto, di soddisfare all' intenzione e al voto del popolo che bramava lo spedale libero da ogni tassa e gravezza imposta o da imporsi per il *sesto* o sui cherici del sesto stesso, ordinava che tale rimanesse in perpetuo e che non potesse mai per verun modo e sotto qualunque titolo per detta tassa del sesto venire inquietato. Eran presenti a tale deliberazione l' arcidiacono, l' arciprete, un canonico e sei cappellani della chiesa cattedrale ed i priori di s. Michele, di s. Pietro, di s. Stefano e il pievano di s. Giovanni.

Con atto de' 15 dello stesso mese ed anno rog. da ser Michele de' Tignoselli e che si legge nel detto codice [23] il vescovo Cavalcanti libera in perpetuo lo spedale dalla *quarta canonica* e ne riceve in segno di gratitudine dallo spedaliere di quel tempo Antonio Manni un pezzo di terra in luogo detto *alla fonte a Selci.*

Da un breve di Sisto IV. del 1474, che conservasi fra le cartepecore dello spedale [passate ora all' archivio diplomatico di Firenze], rilevasi che nel terribile assedio portato a Volterra da Federigo d' Urbino anche il nostro spedale dovè subirne le irreparabili e disastrose conseguenze, perchè si legge in quel breve come alle preci di Cristofano di Martino rettore dello spedale si concede che, atteso il saccheggio della città, seguìto in detto anno, e lo smarrimento degli strumenti e contratti dei beni di detto spedale e dei protocolli che esistevano presso i notai di detta città, non possa lo spedale essere inquietato nel possesso

de' suoi beni che ha goduto pacificamente da 25 anni indietro, e sia permesso a detto spedaliere e suoi successori di allegare in qualunque giudizio come titolo sufficiente la detta prescrizione contro qualunque persona sì ecclesiastica che secolare.

Dalla lettura degli statuti volterrani, da me pubblicati, [Doc. I.] possiamo farci una idea del modo col quale il comune esercitava il suo dominio sullo spedale; e, venendo in primo alla nomina del rettore, troviamo che essa facevasi a proposizione de' priori alla presenza de' consigli del pieno dominio nuovo e vecchio e dei capitani e vessilliferi delle contrade, e il da loro eletto non poteva essere in verun modo rimosso da tale ufficio durante la vita, a meno che non si fosse reso colpevole per difetto di mala amministrazione. Doveva il nuovo rettore prestare solenne giuramento ai priori promettendo loro di riconoscere la sede romana e il comune di Volterra per unici suoi signori e padroni e di fedelmente conservare ed amministrare i beni, ragioni e rendite dello spedale medesimo. — Era ufficio del rettore di curare che nella chiesa dello spedale fosse amministrato il culto divino e quotidianamente celebrata una o più messe secondo lo consentissero le facoltà dello spedale stesso — invigilare che tutti i ricoverati vi fossero accolti, curati e governati, e deputare idonee persone a loro servizio — informarsi degli indigenti e de'poveri e massime de' vergognosi abitanti in Volterra, e a quelli sovvenire al più comodamente possibile — far visitare gli imprigionati, almeno una volta per settimana e a quelli fare elemosina se bisognosi — spettava poi al medesimo tutta la sorveglianza circa la cultura dei poderi, l' amministrazione di tutte le rendite, e la direzione della intera famiglia dello spedale, cioè fratelli conversi, commessi, ministri e famigli ed altri, così maschi come femmine.

Ed a conservare continua e viva memoria del patronato e dominio che il comune aveva sullo spedale era stabilito che in ciascun anno il dì della festa di s. M. Maddalena, la quale fino da remotissimi tempi celebravasi in quella chiesa, i ss. priori dovessero collegialmente andare allo spedale come spedale e casa di detto comune e vi dovessero esser ricevuti come padroni dal rettore pro tempore, il quale appena arrivati doveva consegnare loro tutte le chiavi, lo spedale, le sue pertinenze e ragioni, rogandosi di tutto pubblico istrumento per mezzo del cancelliere del comune. E le chiavi e quanto altro dovevano poi i ss. priori

alla loro partenza restituire al rettore, riponendolo così in pacifica possessione del tutto sotto la pena di lire cinquanta di danari per ciascuna di esse parti contraffacente.

Chi fosse vago di conoscere i beni stabili di pertinenza in quell'epoca del nostro spedale, potrebbe leggerli, oltre che negli inventari sopra citati, descritti minutamente ne' loro termini e confini al cap. 102 di detti statuti.

Nel maggio di ciascun anno venivano dai priori eletti quattro cittadini volterrani, che, previo giuramento, erano aggiunti al rettore in qualità di consiglieri, ed a cura del rettore stesso veniva nominato un cittadino *abile a tenere e' conti de' libri e fare le ragioni co' creditori e debitori*, per le quali ragioni e conti doveva tenere un *grande ed autentico registro* e tanto la durata del di lui ufficio, quanto il di lui salario era rimesso ad arbitrio e conscienza del rettore stesso.

Il comune poi aveva stabilito elargire ogni anno nel mese di maggio a *sostentazione de' poveri e famiglia* di detto spedale staia dieci di sale e nel mese di novembre staia dieci di groffi; e di tale sovvenzione erano incaricati per forza di statuti gli uffiziali della dogana del sale.

Questi erano intanto gli usi e le norme che moderavano lo spedale di Volterra, e tali presso a poco si mantennero fino all'anno 1541, epoca nella quale Cosimo I. istituito in Firenze un magistrato di 12 cittadini, che chiamò del Bigallo, con motuproprio dei 19 marzo di quell'anno attribuì al medesimo la giurisdizione, amministrazione ed economia di tutti gli spedali del granducato, lasciando ai comuni la sola elezione del rettore di essi, salvo però il suo sovrano beneplacito.

E siccome ho già oltrepassati i limiti di una orazione accademica, e molto rimanendomi a dire da questa epoca fino a' dì nostri, qui fo punto, riserbandomi il proseguimento del mio tema alla successiva adunanza, e chiudo intanto il mio discorso benedicendo dal più profondo del cuore alla memoria di quei generosi avi nostri, che le loro cure e le sostanze loro impiegarono in opere così sante, così vantaggiose e proficue alla sofferente e misera umanità.

PARTE SECONDA

Nulla potrei narrare di rimarchevole del nostro spedale durante quell' epoca in cui la sua amministrazione e governo rimase sotto il magistrato del Bigallo; e mi limiterò a dire che chiunque desiderasse vedere le varie disposizioni, gli ordini e le circolari ad esso di tal tempo spettanti, potrebbe appagar le sue brame scorrendo il codice già citato di n. XXIII, che conservasi in quell' archivio, dove questi documenti ritrovansi per la maggior parte riuniti. Lasciando dunque questa epoca vengo alla successiva, nella quale il G. Duca Leopoldo con motuproprio del 28 marzo 1778 [24] reintegrava il nostro comune ne' suoi diritti di patronato sullo spedale. Una delle prime cure di quel sovrano fu quella di spedirvi il senatore Marco Covoni commissario del Bigallo per esaminarne lo stato e prenderne d' accordo col comune stesso gli opportuni provvedimenti. Intanto a cura dei sigg. cav. Niccolò Maffei, Antonio Ormanni e Pietro Buonamici fu compilato un ben inteso regolamento, che discusso nell' adunanza de' 20 maggio 1780, [25] ottenne poi l' approvazione reale con rescritto de' 2 novembre di quello stesso anno. Questo regolamento conservasi nel nostro archivio nella filza T nera 9.

Di poi essendo stato rappresentato al G. Duca che lo stato patrimoniale di quell' istituto aveva un annuo disavanzo, come

dalla relativa dimostrazione ragguagliata per un quinquennio coi resultamenti che appresso:

Passivo . . . . . Scudi 2066. 1. 7. =.
Attivo . . . . . 2014. 3. 17. 8.

Disavanzo . . . . . Scudi 51. 4. 9. 4.

volendo egli provvedere al difetto di queste finanze con benigno rescritto de' 28 agosto 1783 [26] si piacque ordinare che fosse riunito ed aggregato allo spedale il patrimonio spettante al soppresso convento dei monaci conventuali di s. Francesco con alcuni oneri e condizioni, che furono concordemente approvati nell'adunanza de' 20 settembre dello stesso anno [27] e dalla cui relativa dimostrazione rilevansi le cifre finali seguenti.

Attivo . . . . . Scudi 291. 3. 19. 4.
Passivo . . . . . 102. =.=.=.

Avanzo . . . . . Scudi 109. 3. 19. 4.

Al seguito di questa donazione si presentò il pensiero di trasportare lo spedale stesso, le cui infermerie rimanevano alquanto piccole e disadatte, nel soppresso convento di s. Francesco; ma questo progetto venne abbandonato come poco corrispondente al bisogno e vi si oppose lo stesso Sovrano, come rilevasi dalla officiale del provveditore della camera di Firenze del 5 aprile 1784. [28]

Furono allora praticati altri studî pel miglioramento del nostro spedale; ed il canonico Gregorio Giorgi e Curzio Verani con rapporto de' 30 ottobre 1784 [29] proponevano il trasporto del medesimo nel soppresso convento degli olivetani presso la chiesa di s. Andrea [Doc II.]. Questo rapporto, che conservasi nel pubblico archivio, merita di esser letto, come quello che parla pure di altra destinazione da darsi a quel soppresso convento. Vi esiste ancora [30] un volume contenente tutte le mappe relative alla riduzione di quella fabbrica a nuovo spedale, non che la descrizione degli studî e lavori relativi al miglioramento ed ampliamento del medesimo nella fabbrica stessa ove esisteva, e le mappe dello spedale nell' antica forma colle indicazioni dei lavori da farvisi secondo gli indicati progetti.

Questo secondo divisamento di trasferire lo spedale nel convento degli olivetani ebbe la stessa ventura del primo, non tanto

per la somma eccessiva delle spese occorrentivi, quanto ancora perchè la lontananza del medesimo dalla città, mentre porgeva da un lato non pochi vantaggi, aveva dall'altro maggiori inconvenienti; per lo che fu deciso di attendere ad attuare l'ampliamento e i miglioramenti progettati in quel locale stesso, ove era sempre esistito. Intanto i monaci camaldolensi, in ogni tempo benemeriti della città nostra, venivano in aiuto al comune offrendo spontaneamente la somma di scudi duemila per erogarsi nelle spese occorrenti. E dietro questa generosa elargizione furono effettuati interessanti e bene intesi lavori; la gran chiesa che sorgeva nella parte anteriore della fabbrica fu ridotta a comoda e vasta infermeria e fu riattato l'intero locale con tutte quelle variazioni e modificazioni che si riscontrano nelle mappe sopraccennate. Fu in quel tempo che passò ad uso di chiesa dello spedale l'antica soppressa compagnia del Crocifisso de' bacchettoni [Doc. III.] ceduta al medesimo dietro relativa supplica del sig. Pietro Buonamici, soprintendente dello spedale, dei 25 marzo 1786, con officiale della segreteria del r. diritto degli 8 maggio di detto anno. [31] Furono impiegate pure notabili somme di denaro in provvista della necessaria mobilia; ed i letti, che in quell'epoca erano circa venti, furono aumentati a più di settanta. In benemerenza di tanti miglioramenti dal comune arrecati allo spedale, il G. Duca Leopoldo oltre avergli conferiti dei titoli di entrata e fra gli altri con r. editto de' 30 luglio 1782 il diritto di percepire una data somma di elemosina dalle signore che volevano prender l'abito religioso nel monastero di s. Lino, si compiacque di ampliare i diritti di giurisdizione del comune sullo spedale, al di là di quelli che vi avea goduti durante la dominazione medicea.

Sotto il governo del primo Buonaparte il nostro spedale non potè di nulla avvantaggiare le sue condizioni, e i documenti riguardanti quella epoca, quantunque di pochissima entità, possono vedersi nell'archivio pubblico per la maggior parte insieme riuniti nelle filze di quel tempo [32]. Ciò che vi ho trovato di più interessante mi occorrerà narrare alquanto più sotto, onde è che trasvolando su questi tempi vengo a quelli della restaurazione del governo dei granduchi di Lorena.

Veniva sotto di loro ripristinato il nostro spedale nelle forme dell'antico regime; ma poco dopo nel 1816, essendo stata formata una deputazione centrale sopra tutti quelli dello stato

per riordinarne l' amministrazione, per fissare e applicarvi sistemi uniformi e per distribuire equamente e a forma de' relativi bisogni i fondi a tale effetto assegnati, rimaneva perciò ristretta la giurisdizione del comune e quasi tutta concentrata in questa deputazione centrale; che ebbe vita fino al 1833, epoca in cui con motuproprio del Gran Duca Leopoldo II del dì 6 luglio dello stesso anno venne questa soppressa; ma tutta l' autorità dalla medesima esercitata sugli spedali passò allora nei provveditori delle camere di soprintendenza comunitativa.E quantunque il detto motuproprio classasse gli spedali nelle due diverse categorie di reg` e comunitativi; e il nostro venisse compreso ne' secondi, pure l' autorità del comune sul medesimo non venne mantenuta nella sua antica forma, ma limitata alla cura dell' amministrazione de' suoi beni nella revisione dei conti annui ed al diritto di proporre al sovrano una terna per la elezione del rettore.Soppressa poi con dispaccio granducale de' 27 luglio 1841 anche la camera di sopraintendenza comunitativa, fu istituita la sopraintendenza di sanità medica interna residente a Firenze e presieduta dal Prof. Pietro Betti. — Sotto questo regime, che tanto fu benemerito degli spedali, il nostro pure risentì notabili vantaggi e fra gli altri quello della istituzione di un medico infermiere collo scopo dell' uffizio sanitario dello spedale, della vigilanza su tutto il servizio e perciò sulle infermerie, sulla ammissione, assistenza e trattamento degli ammalati; e dal Granduca stesso nel 1845 ne fu approvato il relativo statuto.

Ma nel 1851 con dispaccio sovrano de' 6 novembre veniva pure abolita la sopraintendenza di sanità e gli spedali passavano allora sotto le prefetture compartimentali. Seguitava però il consiglio comunale à trattarne gli affari e al medesimo rimaneva ancora il diritto di terna per il rettore; quando pubblicata la legge sulle opere pie de' 3 aprile 1862 il rettore dello spedale credè d' interpretare tal legge in modo che il medesimo non fosse più sotto la dipendenza del comune, ma bensì della deputazione della provincia e ciò perchè lo spedale da sè stesso si reggeva colle rendite degli incassi di spedalità rimborsati dai comuni de' respettivi malati, onde avvenne che per alcun tempo gli affari relativi al nostro spedale furono risoluti dalla deputazione della provincia coll' organo della sotto prefettura. — Di tal guisa andarono le cose, quando il sig. cav. Niccolò Maffei ritenendo nel suo savio apprezzamento che questo spedale non

avesse mai per vigor di qualsiasi legge cessato di essere comunitativo, promosse nel 30 maggio 1870 una deliberazione consiliare per riportare lo spedale sotto la giurisdizione del comune. Venne fatta opposizione a tal deliberato da un consigliere che ne fece appello alla prefettura. — Lungo tempo decorse prima che se ne avesse un resultamento, ma che si ottenne in fine a favore della proposizione Maflei, e al seguito di questo nelle sedute del consiglio comunale del 10 Aprile 1875, 23 marzo e 7 ottobre 1877, e 13 maggio 1878 vennero adottate quelle riforme che tanto vantaggiano lo spedale nostro, e compilato il regolamento che lo governa fu poi sanzionato con decreto de' 13 giugno 1878. Dal capo I art. 2. del medesimo rilevasi che gli *spedali riuniti di s.Maria Maddalena di Volterra*,tale è la loro attuale appellazione, sono subordinati alla diretta sorveglianza del comune e sottoposti alle leggi generali che regolano le opere pie. Dal capo II art. 7, che sono amministrati da un consiglio direttivo composto di un presidente e di quattro consiglieri nominati dal comune, dal qual consiglio direttivo vengono eletti tutti gli impiegati amministrativi dell' opera pia, tranne il rettore e il medico che debbono esserlo dal comune.

Narrata intanto per sommi capi la fondazione e lo scopo dei diversi spedali aperti in Volterra, le loro vicende e la loro riunione allo spedale di s.Maria Maddalena, veduto come la suprema assoluta giurisdizione sui medesimi prima spettante a' vescovi fu poi da loro trasferita nel comune, il quale liberamente con ogni pienezza potè esercitarvela in principio, poi modificata in parte, attese le diverse leggi e governative disposizioni; restami ora a parlare di un' opera pure essa di carità esercitata dallo spedale nostro, di cui peraltro non è parola in alcuno dei testamenti dei pii benefattori, che gli averi e le rendite loro legarono per la fondazione dei singoli spedali, nè tampoco negli atti dei vescovi che vi presiedettero e neppure nell' atto della riunione di tutti in un solo spedale maggiore. È questa l' opera che si referisce al ricevimento degli *esposti o gettatelli*.

È fuor di dubbio che in ogni secolo deve esservi stato un numero più o meno grande di esposti, chè l' uomo fu e sarà quasi sempre lo stesso; ma però se è stato quasi sempre lo stesso in quanto alle sue debolezze è stato pur sempre capace di virtuose azioni, caritatevoli e generose; per lo chè non è da supporre

che questi esseri infelici si abbandonassero barbaramente, e nessuno vi fosse incaricato di accoglierli e mantenerli in nome della stessa umanità. Forse perchè ben ristretto ne era il numero, non eravi d'uopo di un pubblico istituto per ricoverarli, e segretamente da private persone venivano accolti, mantenuti ed educati senza che il pubblico decoro avesse a vergognare di questi dolorosi frutti della colpa e del mistero.

Peraltro niuna memoria troviamo relativamente a loro nelle deliberazioni magistrali degli antichi secoli, nè tampoco ne' nostri storiografi e nei sopra citati atti di fondazione mai li troviamo neppur nominati. Esiste nell' archivio dello spedale un rapporto fatto nel 1772, ma non si sa da chi, perchè è mancante della firma, e neppure rilevasi donde siano state desunte le notizie che in quello contengonsi. Si dice pertanto in questo rapporto che nel 1487 furono portati nascostamente sei gettatelli fuori della porta della città, o sotto la chiesa dello spedale e che su questo esempio altri ne capitarono in appresso.

Nel secolo posteriore Cosimo I. con decreto de' 19 marzo 1541 istituiva negli spedali del g. ducato gli ospizi pei gettatelli e, se io mal non mi appongo, credo di poter fissare a quell' epoca l' istituzione regolare nel nostro spedale dell' ospizio per i medesimi. Difatti rilevasi dal citato rapporto che nel 1540 [cinque anni dopo il prefato decreto granducale] vi crebbe talmente il numero dei gettatelli, che lo spedalingo trovandosi impossibilitato a sostenerne le spese occorrenti, si rivolse al comune e fu dal medesimo deliberato che non essendovi capitali nè rendite devolute a questo oggetto, si vendesse una casa dello spedale medesimo per erogarne il prezzo a mantenimento di quelle infelici creature. Il più antico libro pertanto relativo ai medesimi, nel nostro spedale, incomincia col 2 novembre 1583 e contiene i conti delle nutrici.

E qui mi si permetta una breve digressione. Se alcuno si immaginasse che di quei tempi alquanto rozzi al paragone dei nostri, il ricevimento o il governo degli orfani e degli esposti fosse praticato con sistemi non convenienti alla civiltà e alla morale, si assicuri che di gran lunga anderebbe errato. Se i limiti concessi a una lettura accademica mel consentissero, vorrei riportar per esteso le istruzioni relative al regolamento dello spedale degli orfani abbandonati, ma mi limiterò a rimandare chi avesse vaghezza di conoscerli, alla lettura delle dette istruzioni

che conservansi nell' archivio del Bigallo [33] e che sono state a stampa riprodotte nella storia degli stabilimenti di beneficenza in Firenze scritta dal Passerini. [34] Chi prenda ad esaminar tali documenti verrà a formarsi un concetto di alta stima verso quei metodi praticati in fatto di educazione da' nostri padri, i quali checchè se ne dica in contrario [sono parole del prefato sig. Passerini] « bene spesso seppero in ciò governarsi ed emanare « regolamenti che ben farebbero onore anco ai sapienti de' no- « stri giorni. »

Tornando al nostro argomento troviamo che poco dopo l'epoca rammentata lo spedalingo Alessandro Cecchi nel 1590 lasciava un campo del valore di sc. 100 per le doti alle fanciulle esposte: più tardi nel 1754 il cav: Francesco Sermolli donava la somma di lire 450 fruttifere, ed il possesso *il Pergolino* a benefizio e comodo dell' infermeria e dei gettatelli; e finalmente nel 1755 il cav: Michele Bardini lasciava lire 200 allo spedale senza espressa destinazione. — Queste e non altre sono le rendite che possono assegnarsi all' ospizio dei gettatelli. Essi però crebbero in seguito in tali proporzioni da essere di non lieve carico alle infermerie e da superare la spesa annua occorrente per le medesime; come appunto rilevasi dal rapporto fattone dal precitato commissario Covoni, nel quale resulta che mentre le infermerie annualmente costavano scudi 819. =. =. 8, gli impiegati e spese relative scudi 969. 5. 11. 6, i soli gettatelli importavano l'ingente somma di sc. 1370. 3. 10. 4. — lo che mostra come si sviava la volontà dei testatori e come eransi convertite le loro rendite a vantaggio di chi non era stato neppur chiamato in minima parte a fruirne. E che i gettatelli siano stati sempre in aggravio alle infermerie, possiamo ancora dedurlo da una nota del 14 ottobre 1810, colla quale il prefetto Barone dell' impero partecipa al maire di Volterra aver domandata al ministro dell' interno l' autorizzazione di far pagare all' ospizio de' trovatelli la somma di fiorini 2000 ammontare dello sbilancio verificatosi nel precedente anno in quella amministrazione. Fanno seguito a questa lettera, che conservasi nell' archivio nelle filze di quel tempo [35], alcune altre ministeriali relative ad un progetto di trasferimento dell' ospizio stesso in quello del comune di s. Gimignano ed un regolamento relativo al detto trasporto del dì 8 febbraio 1812 di cui non ho trovato altrove menzione.

Ed anche in tempi più recenti hanno seguitato i gettatelli ad

essere a carico degli infermi, e da una officiale del 1830 diretta dal rettore al gonfaloniere del comune apprendiamo che l' amministrazione di questi ultimi passava annualmente a quella degli esposti tutto l' avanzo in lire 2500. Simile avanzo non si è verificato in epoche più recenti, attese le variate condizioni dei tempi e pel rincaro de' generi di vitto e di lingerie. Le disposizioni peraltro ultimamente adottate a riguardo dell' ospizio hanno saviamente provveduto a questo gravissimo inconveniente, ed al seguito delle medesime è ordinato che le spese annue divise in tre parti siano rimborsate dalla provincia, dal comune di Volterra, e da' comuni del suo circondario. — Queste spese calcolate sull' ultimo quinquennio ascendono a circa dugento trentacinque mila lire italiane [L. 4700 all' anno].

A render meno incompleti questi cenni storici debbo notare, come al seguito di alcune determinazioni da vario tempo introdotte nel regime dello spedale, non essendovi permesso se non il ricevimento degli affetti da malattie curabili, e perciò non ammessi i malati cronici, quella anima pia e caritatevole di mons: Gaetano Incontri con suo testamento de' 10 settembre 1847 legava una parte delle sue rendite per la installazione e mantenimento di quattro letti per questa specie di malati, purchè originari della città o subborghi e di condizione miserabilissima. Il generoso lascito trovò imitatori, e M. Anna Parenti vedova Pellegrini con suo testamento de' 27 maggio 1861 lasciava una rendita equivalente in ragguaglio al mantenimento di un letto e mezzo all'anno, rendita che conservata in parte e capitalizzata darà il necessario per il mantenimento continuo di due letti.

Non posso infine passar sotto silenzio i grandiosi lavori che in questi ultimi anni sonosi fatti a vantaggio notevolissimo del nostro spedale e dell' annesso ospizio dei gettatelli. Nel 1845 sotto la direzione dell' architetto sig. Aristodemo Solaini le infermerie, delle quali una serviva per gli uomini, l' altra per le donne, furono notabilmente migliorate e destinate ambedue per gli uomini, pei quali vi sono N. 114 letti, ed annesse alle medesime, tre stanze separate con altri 5 letti. Furono dalla parte di tramontana fabbricate del tutto nuove due sale per infermerie delle donne, ove furono collocati N. 27 letti; e sette letti destinati a speciali malattie trovansi in quattro comode stanze contigue alla infermeria. Furono inoltre costruiti inferiormente alcuni locali con 12 letti per i carcerati infermi o pei dementi in

osservazione: e ridotti in buona forma i quartieri pel medico infermiere, pel curato; e tutto a tenore del progetto del prefato sig. Solaini del 26 dicembre 1845, sancito con sovrana risoluzione dell'1 giugno 1846.Dal collaudo de' relativi lavori datato del 31 dicembre 1849 resultarono questi ascendere alla complessiva somma di lire 28518,-64.

Ultimamente poi passato lo spedale sotto l' amministrazione del comune, a cura dell' ingegnere del comune stesso sig. Gaetano Guerrieri, che già aveva fatti vistosi miglioramenti nelle infermerie e fra questi la volta di quella maggiore, fu costruita la vasta e bella fabbrica che sorge sulla estremità della piazza del s. Giovanni, ad ospizio dei gettatelli; e la spesa occorsavi fu sostenuta colla quota pervenuta al nostro spedale al seguito delle disposizioni testamentarie del marchese Galli Tassi che con atto del dì 23 luglio 1852 legava la cospicua sua eredità di oltre un milione divisibile proporzionatamente fra gli spedali del gran ducato. L' ospizio di cui è parola insieme a vari lavori fatti in quell' epoca e fra gli altri le stanze, dove vengono curati gli infermi che vi si mantengono del proprio, importarono in tutto lire 16631,28.

Terminerò questi cenni storici coll' accennare che se tutte le cure sono state impiegate da chi ha avuto pe' tempi la soprintendenza degli spedali riuniti, a migliorarli dal lato materiale della località e della fabbrica, neppure sono state trascurate quelle che avrebbero inteso ad un migliore e più idoneo servizio interno per gli ammalati e pei gettatelli, ed oltre le norme relative vigenti, ne fanno fede i molti progetti di chiamarvi a tale officio e le orfane di s. Giorgio di Lucca e le suore di caritá, ed altre istituzioni consimili, progetti che più volte presentati alla civica magistratura non vi hanno però incontrato finora il modo di pratica attuazione; ma siccome non è mio compito discorrer di fatti che ciascuno può, volendo, conoscere, essendo essi de' tempi attuali, quì farò punto, benedicendo anche una volta alla memoria degli avi nostri e con essi gloriandomi per l' opera di quella viva e sentita carità, che altamente onorando il loro nome è altrice pe' secoli di tanto sovvenimento e conforto alla languente miseria de' più tardi sventurati nipoti.

FINE

DOCUMENTI

I.

DELLA ELECTIONE DEL SIGNORE ET RECTORE DELLO SPEDALE DI SANCTA MARIA

CAPITOLO CXXIIJ.

E'magnifici signori Priori et loro collegi che per lo tempo saranno in continenti, o almeno infra octo dì dopo la vacatione del rectore et governatore predecto, sieno tenuti et debbino infra sé nominare et per loro partito obtenere legiptimamente quelli ciptadini originarij volterrani cherici o layci, e' quali acti et ydonei vederanno et cognosceranno essere a reggimento et governatione del decto hospedale, che sieno senza figliuoli et descendenti, d' età almeno di quaranta anni, della vita, costumi, honestà et probità, de' quali et che sieno acti et ydonei al reggimento di decto hospedale per due del numero de' decti signori Priori et quatro del numero de' collegi allora existenti si faccia fede: Et di poi infra al decto tempo si raunino e' consigli del pieno dominio nuovo et vecchio co' capitani et gonfalonieri delle contrade al modo usato: Ne' quali consigli si propongha del signore Rectore et Ghovernatore del decto hospedale la sua electione et legghinsi e' nominati per li signori et collegi et quello che nel decto consiglio a partito messo a lupini neri et bianchi serà obtenuto per tre parti delle quatro parti de' decti consiglieri et consiglio s' intenda essere et sia signore, rectore et

governatore del decto spedale et membri et ragioni sue mentre che viverà. Et dal decto offitio et dignità predecta non possi essere in alcun modo casso o rimosso durante la sua vita, se non apparesse manifestamente esso dissipare et dilapidare e' beni, rendite et proventi del decto spedale o vero in altri usi che de'poveri,convertire, o vero altrimenti essere inhonesto, infructuoso et dapnoso al decto spedale: Et allora quando le predecte cose o alcuna d' esse apparisseno o vero apparisse, possi essere casso et rimosso per lo decto comune et non per alcuni altro et altro in luogo di decto rectore s' elegga et diputi, servato el modo et ordine saprascripto: Et quello che così sarà electo incontinente facta la electione innanzi che i consiglieri si partino del palagio de' signori, se tale electo serà nella ciptà di Volterra, s' abbia nel palagio predecto dinanzi a' signori Priori et consiglieri soprascripti et dinanzi a loro giuri secondo la forma della leggie sopra di ciò ordinata: Et di poi per li signori Priori sia menato al decto spedale et a lui sia data piena possessione del decto spedale et de' suoi beni et ragioni: Né possi tale electo in alcuno modo sè excusare et nessuna sua scusa si riceva ancho per li signori Priori et ciascuni offitiali del comune di Volterra, per tucti e' rimedij di ragione opportuni sia costrecto ad acceptare, giurare et promectere, come si dispone per li presenti et infrascripti ordinamenti. Et se tale electo nel tempo della sua electione non fusse nella ciptà di Volterra, e'signori Priori faccino et churino sì et in tal modo che il più presto si può vengha. Et per loro servato el modo et ordine soprascripti et ricevuto da lui el giuramento, sia posto in possessione del decto spedale come di sopra è decto.

DEL GIURAMENTO DE' SIGNORI ET RECTORI DELLO SPEDALE DI SANCTA MARIA

CAPITOLO CXXIIIJ.

Qualunque electo serà signore et rectore del sopradecto spedale così chierico, come layco sia tenuto et debba giurare tochando le scripture colla mano corporalmente a' sancti evangeli di Dio, in presentia de' signori Priori della città di Volterra et a essi signori Priori et successori suoi et del comune di Volterra stipulanti et riceventi solepnemente promectente che il decto spedale et sue possessioni, beni et ragioni per lo comune di Volterra terrà, possederà et governerà et solo esso comune di

Volterra in vero padrone et signore d' esso spedale sempre in perpetuo recognoscere et nessun altro arà o ricognoscerà in suo superiore se non solamente il comune di Volterra et la sedia apostolicha, beni, ragioni et rendite del decto spedale conserverà et augumenterà iuxta el suo potere et acrescerà et non patirà che da alcuno iniustamente sieno ditenuti fructi et rendite del decto spedale in subsidio et substentatione de' poveri et in utilità et augumento di decto spedale et non in altro uso converterà. Et generalmente tucte et ciascune altre cose farà per lo decto spedale et le inutili pretermecterà, come per forme di statuti et ordinamenti del decto comune è tenuto et fare dee.

DELLO OFFITIO ET AUTORITA' DEL SIGNORE ET RECTORE DELLO SPEDALE PREDECTO

CAPITOLO CXXV.

L' offitio del signore et Rectore del decto spedale sia che giusta el suo potere nella chiesa di decto spedale sia el divino culto et fare et curare sì et in tal modo che ciascuno dì si celebri la messa almeno una volta et più secondo la facultà del decto spedale comodamente si poterà fare: Et diligentemente atendere et provedere che l' infermi et poveri et bisognosi nel decto spedale stanti et a quello venencti benignamente sieno ricevuti et curati et governati, et deputare alla cura de decti infermi quelli che vederà essere ydonei et avere debba somma diligentia et cura circa alla cotidiana hospitalità che si farà in decto spedale et intorno a quella niente mancare. Et debbisi informare de' bisognosi et poveri et maxime de' verghognosi habitanti nella città di Volterra e a quelli nelle loro necessità, come più comodamente poterà secondo la facultà di decto spedale sovenire. Gl' imprigionati etiamdio almeno una volta la sectimana farà visitare, et a quelli se troverà essere spediente fare elemosine per substentatione della vita loro. Circa alla cultura de' poderi et possessioni dello spedale predecto sollecitamente atendere et vegliare. Et tucta la famiglia del decto spedale, cioè fratelli conversi, conmessi, ministri et famigli et altri così maschi come femine ad uso necessario del decto spedale et così dentro come di fuore, come più essere conoscerà debba deputare, e' quali tucti a decto rectore obedire sieno tenuti. Possi etiamdio et vaglia tucti e' predecti, così maschi come femmine a lui inobbedienti o vero altrimenti delinquenti in esso spedale, incarcerare et etiamdio punire come

alla discretione sua parrà, se la qualità del facto e la conditione della persona questo ricercherà et se tali delicti gravi et enormi non fusseno, i quali gravi et enormi delicti si debbino cognoscere et punire per li signori Priori della ciptà di Volterra o vero per quello a chui per essi signori Priori serà conmesso. E' legati o vero lassite al decto spedale facte o che si faranno et tucte l'eredità ad esso spedale delate et appartinenti con ogni studio cercare et mandare debba ad executione, venditioni, alienationi et locationi de' mobili et inmobili fare come a lui parrà essere più comodo et utile per lo decto spedale, salvo e' beni che fusseno prohibiti vendere, alienare et obbligare: Et generalmente intorno al reggimento et ghubernatione del decto spedale abbia piena et libera administratione di fare, ordinare et disponere et dimandare, causare et difendere, pigliare et rifiutare le eredità et acceptare et exeguire e' legati et lassiti, sindichi et procuratori per lo decto spedale costituire et creare fare pacto et componere et ogni altra et ciascuna cosa fare diliberare et disponere, le quali vederà et cognoscerà essere utili per lo decto spedale. Niente di meno non possi alcuna cosa di nuovo edificare nel decto spedale et sue circumstantie senza diconsentimento di quatro consiglieri infrascripti.

DELLA ELECTIONE DE' CONSIGLIERI ET LORO GIURAMENTO

CAPITOLO CXXVI.

Ciascuno anno del mese di maggio s' eleggerà per li signori Priori della città di Volterra et loro collegi in consiglieri et per consiglieri del signore et rectore del decto spedale quatro cittadini volterrani, colli quali quatro esso signore et rectore predecto quando a lui parrà essere spediente, possi praticare et da quelli avere consiglio di ciascune cose a lui occorrenti. Et ciò che per lo signore et rectore del decto spedale colli decti quatro serà facto, proveduto, ordinato et diliberato vaglia et tengha et observisi et mandisi ad executione in tucto et per tucto, ogni exceptione et gavillatione rimossa.E'quali quatro consiglieri giurino dinanzi a' signori Priori nel principio del loro offitio non consentire nelli infrascripti quatro luoghi descripti et contenuti di socto si faccia permutatione quivi permessa se non expressamente vederanno essere utile per lo decto spedale.

DELLA RECONGNITIONE DENNO FARE E'RECTORI ET SIGNORI DI DETTO SPEDALE

CAPITOLO CXXVIJ

Acciò che la ragione del patronato, dominio o quasi dominio el quale el comune di Volterra à nello decto spedale per li tempi devenire in perpetuo si riconosca per lo signore et rectore d'esso spedale da' signori Priori della città di Volterra in vice et nome di decto comune, è statuito che ciascuno anno in perpetuo el dì della festa di santa Maria Maddalena la quale si celebra nella chiesa di decto spedale, e' signori Priori della decta ciptà che per li tempi seranno, tucti personalmente vadino al decto spedale come allo spedale et casa di decto comune, e' quali signori Priori et signore rectore o vero governatore del decto spedale come suoi signori padroni et protectori in tucte le cose riceva. Et a loro dia et consegni le chiavi di decto spedale et esso spedale co' membri et ragioni sue come a signori et padroni et difensori suoi et del decto spedale: Et da loro el decto spedale co' decti suoi membri come di sopra ricongnosca et nessuno altro superiore prometta ricongnoscere, se non solamente el decto comune di Volterra. Delle quali tucte et ciaschedune cose per lo cancellieri del comune di Volterra se ne faccia publico instrumento. Le quali chiavi soprascripte e' decti signori Priori, innanzi che si partino del decto spedale, a esso signore et rectore sieno tenuti dare, consegnare et rilasciare et esso signore et rectore in pacifica possessione d' esso spedale nel modo et forma predecti sieno tenuti relassare, socto la pena di lire cinquanta di denari per ciascuno di loro contrafacente.

DELLA CONSERVATIONE ET DEFENSIONE DELLO SPEDALE DI SANCTA MARIA

CAPITOLO CXXVIIJ

E ordinato et statuito che il maggiore spedale di sancta Maria di Volterra con tucti i suoi membri in perpetuo sia mantenuto et conservato socto il dominio et governo et protectione del comune di Volterra. Et per lo decto comune di Volterra per li tempi da venire sempre ed in perpetuo sia tenuto et debba el decto spedale con tucti i suoi membri et beni et ragioni di decto spedale, signori et rectori, fratelli et conversi, ministri et

famigli al servizio d' esso spedale per lo tempo existenti, mantenere, conservare et difendere da ogni et ciascuna persona così ecclesiastica come seculare et in alcuno modo non patire che in alcuno modo sia inquietato et perturbato civilmente o criminalmente, se non solamente per executione de' testamenti et ultime volontà delle quali messer lo vescovo di Volterra et per gravi et enormi delicti secondo la forma de' presenti ordinamenti.

DI FARE EL LIBRO CARTULARIO DE' BENI INMOBILI DEL DECTO SPEDALE

CAPITOLO CXXVIIIJ

Sia tenuto et debba el signore rectore et governatore del decto spedale per vinculo di giuramento in uno gran libro cartulario diputato a questo, fare scrivere e' poderi di decto spedale, con tucti e' pezzi delle terre a essi poderi pertinenti, così lavoratij, come prati, boschi et sodi quanto ciascuna pezza è per misura o vero staioro con tucti e' confini, acciò che sempre et in perpetuo si possa vedere et cognoscere se per nessuno tempo nascesse questione delle predecte cose.

DELLA DEPUTATIONE DELLO SCRIPTORE DELLE RAGIONI DELLO SPEDALE

CAPITOLO CXXX

El signore et rectore del decto spedale che al presente è et per lo tempo serà, sia tenuto et debba a lui eleggere et deputare uno scriptore el quale sappia bene tenere e' conti de' libri et fare le ragioni co' creditori et debitori del decto spedale. El quale scriptore così electo et deputato in uno grande et autentico libro sia tenuto ponere et scrivere tucte le ragioni di qualunque de' debitori del decto spedale et similmente tucte le ragioni de' creditori, acciò che chiaramente sempre si possino vedere. Et similmente successivamente d' anno in anno le ragioni de' debitori et creditori si scrivino per lo decto scriptore che per lo tempo serà, secondo che per lo tempo occorreranno dei debitori. El tempo de' decti scriptori et loro salario sia commesso ad arbitrio et conscentia del decto signore et rectore che per li tempi sarà.

DI NON PRESTARE LE BESTIE E FAMIGLI DELLO DECTO SPEDALE

CAPITOLO CXXXJ.

Acciò che le bestie et famigli del detto spedale stieno sempre ad sua utilità et comodità et possino sempre servire nella sue necessità, sia tenuto et debba el signore et rectore di decto spedale continuamente vegliare et attendere che famigli et bestie d'esso spedale se exercitino a sua utilità et commodo et in nessuno modo esse bestie et famigli ad alcuno prestare, ne permectere che in altri usi che del decto spedale se exercitino in alcuno modo.

DELLA PROHIBITA ALIENATIONE DE' BENI DEL DECTO SPEDALE

CAPITOLO CXXXIJ.

Qumciossa cosa che i principali membri del spedale circa e' poderi et beni inmobili sono gli infrascripti luoghi, cioè poderi et beni e' quali el decto spedale ha. Dal luogho che si dice el poggio de' pectinucci infino al palazzo di sorbi et in campiano et in ragone. Ancora i poderi et beni che à nella villa di cozzano et nella villa di fatagliano et nella villa di spicchiaiuola, li quali beni utili ancho necessari sono alla conservatione del decto spedale et alla substentatione de' poveri di Cristo. Et però è proveduto che in nessuno modo, etiamdio con consentimento de' decti consiglieri, alcuna cosa de' beni inmobili situati et posti nei luoghi predecti, o in alcuno d' essi si possino vendere, alienare, o in alcuno modo obligare, ma sempre ne' decti luoghi et ciascuno d' essi, el signore et rectore di decto spedale procuri comprare et lecitamente acquistare de' beni inmobili vicini, acciò che, poderi et proventi dello spedale sopradecto ne' decti luoghi et ciascuno d'essi, quanto più si può comodamente se acreschino et augumentinsi: possi nientedimeno ne' decti luoghi con altre persone aventi beni et cose ne' luoghi predecti, fare permuto di cosa a cosa, ad utilità et comodo di decto spedale, con expresso nientedimeno consentimento de' decti consiglieri et non altrimenti. Questo ancora agiunto alle predecte cose, che per lo avvenire messere Antonio di Puccio da Volterra al presente signore et ghovernatore del sopradecto spedale ed ancora suoi successori non possino per directo o indirecto in alcuno

modo, per alcuno quesito colore vendere, contractare, alienare, obligare o permutare li infrascripti beni o alcuni d' essi al decto spedale pertinenti et spectanti, ma in perpetuo sieno del decto spedale. Salvo et excepto che el decto messere Antonio et suoi successori e' beni inmobili del decto spedale, cioè del podere di cafaggiolo, sonripoli et micciano et beni a ciascuno de' decti poderi pertinenti et expectanti, solamente permutare con altri beni existenti ne' soprascripti luoghi et appresso a' beni di ciascuno de' decti poderi, pure che in utilità di decto spedale si permutino. Ma e' beni infrascripti et de' quali di socto si farà expressa mentione, in nessuno modo possino alienare o contractare o obligare, se non nel modo et nella forma che di sopra nella presente leggie si contiene et i beni sono questi:

Tucte et ciascune case et casuncole, casalini et orti e' quali et le quali el decto spedale al presente tiene et possiede. Et quelle case che à nel circuito d' esso spedale come tenghono et vanno le vie publiche da ogni lato.

Uno molino posto nelle pendici di Volterra, luogho decto in suomina appresso a' suoi confini.

Uno infrantoio posto in Volterra nella contrada di santo Stefano appresso a' suoi confini.

Una possessione posta nelle pendici predecte, loco decto pinzano appresso i suoi confini.

Uno pezzo di terra di staiora tre o circa, posta nelle decte pendici,luogo decto alla fonte al vescovo, a primo via pubblica a secondo et terzo e' beni di Michele d' Antonio Tignoselli, a quarto e' beni d' Arcagnolo d' Andrea di Filippo.

Una possessione posta nelle decte pendici, luogo decto san Iacopo, la quale denno tenere et possedere Piero di Ciacho et la moglie mentre che vivino.

Una possessione posta nelle pendici predecte, luogo decto fonte correnti, la quale possiedono e' soprascripti Piero et sua dopna appresso a suoi confini.

Una possessione posta nelle decte apendici, luogo decto al fosso, fuori della porta all' arco, la quale tiene et possiede ser Cristofano prete mentre vive, appresso a suoi oonfini.

Uno podere posto nelle pendici di Volterra, luogo decto cafaggiuolo o vero doccia appresso a suoi confini.

Uno podere posto nelle decte appendici, luogho decto sorripoli appresso a' suoi confini.

Uno podere posto nel contado di Volterra, nel castello et corte di Micciano, con tucti et ciascuni suoi beni così posti nel decto castello come nella sua corte.

DEL SALE CHE SI DEE DARE D' ANNO IN ANNO ALLO SPEDALE PREDECTO.

CAPITOLO CXXXIIJ.

Ad substentatione de' poveri et famiglia del decto spedale, et ad honore et riverentia dello omnipotente Iddio e della gloriosa beata Maria Vergine sieno tenuti et debbino e' dovanesi della dovana del sale del comune di Volterra, ciascuno anno del mese di Maggio, dare per lo amore di Dio al sindico procuratore o factore del decto spedale, staia dieci di salina, et similmente ciascuno anno del mese di novembre, dare al decto sindico, procuratore o vero factore del decto spedale, staia dieci di groffi etiamdio per lo amore di Dio, et che notai della decta dovana sieno tenuti ponere et scrivere a uscita de' dovanesi predecti le decte quantità solamente veduto la presente legge, senza alcuna dubitatione.

DELLA DIFENSIONE DEL DECTO SPEDALE ET RISCUOTERE DA' SUOI DEBITORI

CAPITOLO CXXXIIIJ

Al capitano et potestà et ciascuno altro offitiale della città di Volterra socto vinculo di giuramento sieno tenuti et debbino el decto spedale et del decto spedale signore et rectore beni et ragioni mantenere, conservare et difendere iuxta posse et ad ogni et simplice requisitione del decto signore et rectore o vero del suo sindico et procuratore gravare realmente et personalmente tucti et ciascuni debitori del decto spedale a dare, pagare et fare ciò che al decto spedale debbano dare pagare o fare.

DELLA IMMUNITA' DI COLUI CHE CONMETTERA SE' ET SUOI BENI NEL DECTO SPEDALE

CAPITOLO CXXXV

Qualunque persona conmecterà sè o suoi beni nel decto spedale o vero sarà facto fratello converso o commesso et per lo signore et rectore del decto spedale sará ricevuto et amesso, sia libero exempto et immune da tucte gravezze et factioni del

comune di Volterra, come se observa di qualunque persona e-clesiastica, nè per tale conmessione la quale nel decto spedale facesse per sè o per li suoi beni sia tenuto pagare alcuna gabella al comune di Volterra, non obstante alcuno statuto del decto comune.

DELLA ELECTIONE DE' MEDICI
CAPITOLO CXXXVJ

Elegga et deputi el signore et rectore del decto spedale per vinculo di giuramento medici, cierusico et fisico alla cura et governatione delli infermi stanti nel decto spedale, e' quali di dì in dì visitino li infermi del decto spedale et quelli curino con diligentia et essi medici uno o più salarij et a loro facci salario come alla prudentia et discretione sua parrà convenire.

II.

« Illmi Sigg: Gonfaloniere e Priori rappresentanti la comuni-
« tà di Volterra.

« La soppressione recentemente seguita del monastero degli
« Olivetani posto fuori della porta a Selci di Volterra, ha dato
« luogo a tre diverse proposizioni. Consiste la prima nella tra-
« slazione di questo spedale dei malati e gettatelli nel mona-
« stero predetto. La seconda nella erezione in esso di una nuova
« cura e la terza nella contemporanea traslazione del nominato
« spedale ed erezione della indicata cura.

« Incaricati dalle Signorie LL. Illme con deliberazione de' 2
« ottobre cadente di prendere in esame quale sia più adattabile
« de' due divisati progetti, crediamo prima di tutto di dover ri-
« levare, che lo spedale di Volterra, si trova presentemente in
« una situazione assai svantaggiosa, sì perchè la di lui fabbrica
« è molto ristretta e mancante di qualsivoglia comodo, sì perchè
« esiste quasi nel centro della città, ed è priva di una ventila-
« zione salubre.

« All' incontro il monastero di s. Andrea è collocato in pic-
« cola distanza da Volterra, è d' ottimo accesso, d' aria perfettis-
« sima, sano da tutte le parti, abbondante d' acque, spazioso e
« dominato dai venti più salubri.

« Parrebbe adunque che per simili considerazioni la proget-

« tata traslazione di spedale fosse per portare un qualchè utile « al pubblico. All' effetto peraltro che questa utilità si potesse « risentire nella forma più vantaggiosa, converrebbe aumentare di « dodici letti almeno lo spedale colà trasportato, per non trovarsi « più al caso di rimandare i malati, come di presente accade « specialmente nella stagione d' estate. Inoltre bisognerebbe cre- « scere un sotto infermiere, e aumentare i tenui stipendî che con- « seguiscono adesso il sopraintendente del luogo pio, il camar- « lingo e lo scrivano, il cappellano, i medici, i chirurghi e l' in- « fermiere attuali in quelle somme che fossero stimate più giu- « ste da questo generale consiglio; quali oggetti di uscita, uniti « alla maggiore spesa che porterebbe seco il mantenimento di « questa vasta fabbrica, porterebbero un nuovo aggravio allo spe- « dale di scudi 600 l' anno all' incirca.

« Le forze del nostro luogo pio sono talmente limitate nello « stato presente che non può soffrire nessuna benchè minima « alterazione di spesa, onde per vedersi effettuata utilmente la « proposizione di cui si tratta, non è altro da desiderarsi che « S. A. R. per un tratto della sua solita impareggiabile clemenza « assegni al sopradetto spedale una porzione di stabili spettanti « al patrimonio rispettabile del divisato soppresso monastero, che « siano capaci di produrre annualmente l'enunciata mancante som- « ma di scudi 600.

« In questo unico caso potrà eseguirsi con vantaggio univer- « sale la traslazione suddetta,essendo noi di parere, secondo i ri- « scontri già fatti, che dall' alienazione dello spedale presente « possono ricavarsi i necessari assegnamenti per ridurre agli usi « opportuni la detta fabbrica di s. Andrea.

« Passando poi a trattare del progetto riguardante l' erezione « di una nuova cura nel riferito monastero, con smembrare parte « delle due parrocchie di s. Michele e di s. Pietro in Selci, pare « a noi che non possa negarsene l' utilità per le giuste conside- « razioni rilevate dal nostro zelantissimo vescovo Mons. Luigi « Buonamici, e perchè ancora nel sistema di trasferire in detto « monastero lo spedale dei malati e gettatelli, non resterà a suo « carico tutto il mantenimento dell' antedetta spaziosa fabbrica, « ma però divisibile col nuovo parroco, correspettivamente alle « assegnazioni che verranno fatte.

« In tal caso, nostro sentimento sarebbe, che potendosi ottenere « dalla sovrana generosissima munificenza di S. A. R. l' aggre-

« gazione di una parte di patrimonio della soppressa badia degli « Olivetani, le SS. LL. Illme favorissero il terzo individuato pro- « getto, che riguarda la contemporanea traslazione di spedale « ed erezione di nuova cura nella chiesa e monastero di s. Andrea.

« Che è quanto abbiamo l' onore di referire e proporre in se- « quela della commissione di sopra espressa, e con tutta la sti- « ma e rispetto ci confermiamo.

Delle SS. LL. Illme

Di casa li 30 ottobre 1784.

Dev: Obb: Servitori
Canco Gregorio Giorgi
Curzio Verani

III.

La Compagnia dei Bacchettoni fu istituita in Volterra dal b. Ippolito Galantini, come resulta da quanto leggesi nella di lui vita scritta da Dionisio Baldocci Nigetti nella quale al Cap: 4. pag: 75, si legge.

« La prima volta che andò fuori di Firenze per istituire tal « secolare congregazione [quella dei Bacchettoni] fu a Volterra « circa l' anno 1596 a petizione di mons: Luca Alamanni vesco- « vo di quella città, dove col buono esempio e co' ragionamenti « spirituali commovendo a devozione tutti gli abitanti di essa, « con incredibile gusto di detto prelato vi eresse la congrega- « zione, alla quale prescrisse molte regole ed ordini per conti- « nuare con frutto nell' aiuto de' prossimi, siccome è seguito con « giovamento universale. »

La chiesa ove si adunavano era quella del SSmo Crocifisso annessa allo Spedale.

FINE

NOTE

1 — Bibl: Guarnacci — Sinodo Belforti LL. 4. II. carte 30.
2 — Il Calendario d'Ugo Arciprete della Cattedrale di Volterra, scritto non più che 41 anno dopo la venuta del Pontefice Callisto in Volterra, (anno 1120) è un prezioso codice membranaceo che fu donato alla Biblioteca pubblica da Mons: Vescovo Luigi Buonamici, il quale lo ebbe acquistato dal Dott. Giusto Cai volterrano. Conservasi adesso nella detta Biblioteca sotto i numeri LI. 4. 17.
3 — Bibl: Guarnacci Nocetti — LIII. 5. 2. Doc: 1316 cart. 1192.
4 — Arch: com: G nera carte 244,
5 — Ivi — Nocetti Doc: 1896. carte 2307.
6 — Ivi — Doc: 1906. carte 2314.
7 — Ivi — Doc: 1757. carte 2013.
8 — Ivi — Doc: 1824 carte 2153.
9 — Arch: com: Statuti del 1363 Cap: 125. carte 266.
10 — Ivi — G nera 16 anno 1332 carte 289. e A nera 8, anni 1319-1323 quint: 1. carte 43.
11 — Ivi — G nera 16 carte 289.
12 — Curia vescovile. Visita dell' anno 1576
13 — Bibl: Guarnacci — Nocetti Doc: 1926 carte 2421.
14 — Ivi — Doc: 2073 nell' aggiunta carte 2619.
15 — Bibl: Guarnacci: A nera 84 carte 330.
16 — Ivi — Nocetti Doc: 2134 nell' aggiunta carte 2655.
17 — Ivi — A nera 36 carte 29.
18 — Ivi — Nocetti Doc: 2212 e 2313, carte 2698 e 2700: e Archivio degli spedali riuniti, codice di N. XXIII carte 10.
19 — Ivi — Nocetti Doc. 2204 carte 2692.
20 — Giachi — Ricerche storiche vol. II pag. 179 e membrana esistente nell' archivio degli Spedali riuniti.
21 — Archivio degli Spedali riuniti codice N. XXIII carte 22
22 — Ivi — carte 17.
23 — Ivi — carte 18.
24 — Zobi. Storia di Toscana Libro V. cap. IV. pag. 179.
25 — Bibl: Guarnacci A 267 carte 21.
26 — Arch: com: D nera 152 carte 413.
27 — Ivi — A 267 carte 63.

28 — Ivi — carte 73.
29 — Ivi — D nera 152 carte 177.
30 — Ivi — T nera 10.
31 — Ivi — D nera 152 carte 192 e seg.
32 — Ivi — Governo francese Filza IV. e X.
33 — Arch: del Bigallo, Filza XXVIII. di giustificazioni. carte 165.
34 — Passerini — Storia degli stabilimenti di beneficenza pag. 814.
35 — Arch: com: Governo francese Filza IV.
36 — La prima parte di questa monografia fu letta nell'Adunanza dell' Accademia dei Sepolti lì 5 Aprile 1880 e la seconda in altra adunanza del di 18 Aprile 1881.

FINE

Volterra Tip. Volterrana 1884.

IL MONTE DI PIETA'

A porre un argine alle usure sfrenate degli ebrei, che assorbivano con insaziabile ingordigia le sostanze de'bisognosi, [Doc. 1] Fra Barnaba [o come altri vogliono Buonaventura] da Terni dei min. oss. si adoperava nel quinto decimo secolo a fondare in Italia i monti di Pietà, e primi sorsero quelli di Perugia [1464] di Pistoia [1470] e di Orvieto, de' quali esperimentata tosto la utilità, vennero quindi gli altri di Viterbo, di Mantova, di Cesena, di Parma, e di Padova. Sul di lui esempio il beato Bernardino da Feltri dottissimo predicatore potè fondare in Toscana non senza molte e gravi difficoltà i monti di Lucca, di Siena, di Pisa e poi quello di Firenze, pel quale tanto ebbe a patire persecuzione, che dovè rassegnarsi all'esilio infilittogli dagli otto di Balia, finchè Lorenzo de' Medici ad istanza de' più ragguardevoli personaggi ne revocava la condanna e in quella città richiamavalo. Concorse ad aiutarlo in questa nobile impresa Marco di Matteo Strozzi, instancabile e acerrimo nemico dell' usura. Costui si adoprava col più grande zelo affinchè gli ebrei venissero cacciati da Firenze, e vi riuscì di fatto, quando valse a costatare come soli cento fiorini dati alla loro solita usura moltiplicassero nello spazio di 50 anni tra capitale e interessi, all' ingente somma di quarantanove milioni, settecentonovantaduemila, cinquecento, cinquanta sei fiorini, sette grossi e sette denari [resultato del frutto composto al 32 per o/o] La provvisione per cui fu decretata la istituzione in Firenze del monte di Pietà e la espulzione dei Giudei porta la data del 28 dicembre 1494. [1]

Appunto un anno avanti, nulla temendo e le persecuzioni e gli ostacoli che altrove si erano presentati, l' illustre fondatore dell' accademia nostra, il piissimo Raffaello, di concerto coll' egregio cardinale Soderini vescovo di Volterra e co' primari cittadini, tanto adoprò di prudenza e di zelo che giunse a istituire in questa nostra patria il monte di Pietà, [2] che vi fu solennemente aperto nel 18 dicembre 1494, e così di pochi mesi prima che fosse aperto in Firenze, lo che avvenne nel 14 marzo del seguente anno.

Ne erano stati compilati gli statuti a cura del ven: Timoteo da Lucca allora predicatore della città e guardiano del convento dell' osservanza, statuti che conservansi tuttora nel nostro archivio e che costano di quarantadue capitoli. [3]

Si ordina ne' primi che nel general consiglio di Volterra si eleggano sei persone a *presidenti* del monte, alle quali appartenga la cura del medesimo: due ecclesiastici e quattro secolari: dei primi sia l' uno mons: vescovo o il suo vicario, l' altro il guardiano del convento di s. Girolamo o un suo sostituto, e de' secolari quattro cittadini eletti come appresso. Debbansi ad ogni triennio nel detto consiglio nominare dodici persone da imborsarsi in due brevi di quattro nomi per ciascuno, ed estrarne uno all' anno e così di seguito; e sia, fra gli stessi che verranno così estratti a presidenti, eletto uno di loro maggiore per età e per dignità, all' officio di proposto. — Gli altri offiziali da scegliersi pure dal general consiglio siano gli appresso:

Un *maestro* del monte [che in seguito fu chiamato massaio] coll' officio di tener conto de' denari e de' pegni, dandone idonea cauzione.

Un *camarlingo* in suo aiuto e colle medesime attribuzioni.

Uno *scrivano* per tener registro de' pegni.

Un *notaio* per redigere le somme giornaliere dei danari passati al maestro e camarlingo, le note de' pegni e prestiti e compilare i rendiconti annuali. — E questi impiegati debbano avere quel salario che verrà loro determinato a fin d' anno dai presidenti in unione al predicatore fra Timoteo da Lucca, che ne' detti statuti è chiamato *fondatore* del monte stesso.

Si tratta ne' capitoli che vengono in appresso del modo di ricevere i pegni — di quanto si può prestare, e a che sorte — ed in proposito si ordina che non si possa prestare più che due ducati a ciascuna persona per due mesi e non si possa torre di

frutto più di un danaro per lira al mese, — che il mese cominciato si abbia per finito — che si possa prestare sui pegni due terzi del valore — che non si possano impegnare le cose sacre o i vasi consagrati al culto — del modo di vendere i pegni al maggiore offerente — del tener conto de' residui o avanzi dei pegni venduti per restituirli ai proprietari de' medesimi; o quando questi non si trovassero, per erogarli in limosine a spirituale loro vantaggio — del non poter prestare agli ebrei — del sindacato da farsi annualmente agli offiziali — e in fine della restituzione de' danari prestati o depositati nel monte.

Adunatosi pertanto il general consiglio nel 18 decembre 1494, furono approvati i detti statuti ed a mozione di ser Sebastiano Borselli furono nominati per la presidenza del monte

D. Gio: di Arcangiolo Seghieri
Pietro Paolo di Lotto Lottini
Giusto di Giovanni Compagni
Bastiano di Gentile Guidi
Giacomo di Cristofono Borselli
Michele di Giuliano Gherardini
Marco di Riccardo Covazzi
Niccolò di Antonio Incontri
Giacomo di Giovanni Veri
Paolo di Michele Riccobaldi
Niccolò di Domenico Fei
Falconcino di Martino Falconcini.

Imborsati i tre brevi contenenti quattro nomi ciascuno, e fattone la successiva estrazione, resultarono presidenti quelli del secondo breve cioè

Marco Covazzi
Niccolò Incontri [4]
Paolo Riccobaldi
Niccolò Fei.

E nella stessa seduta furono eletti,

Bartolommeo di Gabriele Riccobaldi in maestro
Taviano di Giannello Picchinesi in camarlingo
Domenico di Giovacchino Incontri in scrivano
Michele di Biagio Guardaville in notaro [5]

Tutti questi officiali nel 14 gennaio seguente con solennità prestarono il loro giuramento di bene, lealmente e fedelmente esercitare il proprio dovere, a delazione de' due presidenti ec-

clesiastici revmo. Giovanni Damiano de' Beni di s. Gimignano vicario vescovile e fra Giacomo di Giusto da Volterra allora nuovo guardiano del convento degli osservanti, e l' atto fu rogato dallo stesso notaro Guardaville.

Se non temessi di stancare la vostra attenzione, riporterei a titolo di curiosità, una lunga nota di ricche e vistose offerte fatte in danari e robe al monte dai cittadini e da' luoghi pii; dalla quale rilevasi la gara comune di elargire quanto era possibile a vantaggio di questa provvida e ben accetta istituzione.

Della vendita degli oggetti donati e coi denari elargiti si potè realizzare la somma di scudi mille, [7] a' quali si aggiunse quanto somministrò la comunità col valore di una paga di sale [8] [ossia fiorini 254, lire quattro, e soldi diciassette], il denaro che si dovea riscuotere dal catasto giallo, la ritenuta di un soldo a lira per triennio sul salario del pubblico, e tutto quello che per sgravio di coscenza alcuno avesse dovuto dare alla comunità stessa.

E con queste entrate il monte potè nel primo anno della sua erezione largamente impiegare l'opera sua a pro degli indigenti, prestando la cospicua somma di L. 6192. Non è nel mio assunto di tener dietro allo sviluppo di questa amministrazione, ma chi volesse esaminarla di anno in anno, potrebbe farlo riscontrandone le partite di entrata e uscita ne' codici relativi, che si conservano dal 1494 ai dì nostri. [9]

Alla fine del primo anno fu stabilito il salario degli offiziali cioè L. 80 al maestro e L. 50 agli altri, le quali poi poco dopo vennero aumentate fino a L. 120 al primo, e L. 80 ai secondi con accrescimento delle ore di servizio, e fu destinata una recognizione al vicario di mons. vescovo come sopraintendente pro tempore, in nn cucchiaio del valore di L. otto, lo stesso al cancelliere del comune, e in una forchetta di egual valore a ciascuno de' presidenti. [10]

Fu aperto l' offizio del monte di Pietà nel locale di pertinenza del capitolo della cattedrale e precisamente nel piano terreno dell' attuale episcopio, in quel tratto che confina colla strada che va allo spedale, e ne fu stabilita la pigione in L. 60 annue, che poi furono portate a L. 92, per aumento di altre stanze.

È da ritenersi che fino dalla sua istituzione, sulla porta esterna del monte figurasse lo stemma della Pietà, mentre troviamo nel 1567 [11] alcune spese per restauro della medesima e fra le altre

le così notate: L. 3 per oro, smalto e azzurro per restauro della Pietà e L. 25 a Leonardo di Pellegrino Ricciarelli [nipote del famoso Daniello] « per aver lavorato ed assettato la Pietà di detto « monte, come al presente si vede, ed avere ingessati et coloriti « gli sportelli di detta Pietà »

Nel 1668 si pensò di variare il locale del monte a cagione che era quello divenuto per l' umidità pregiudicevole tanto alla dimora degli impiegati, quanto alla buona conservazione de' pegni. [12] Fra i progetti di traslocamento vi fu pure quello di portarlo in alcune stanze dette *della palla a corda* nel palazzo Baldinotti, [ora Cipistioni] e si conservano tuttora le relative piante di riduzione del piano terreno di quel palazzo ad ufficio del monte di pietà. [13]

Il traslocamento poi del medesimo nel locale che gode attualmente fu risoluto al seguito di una relazione de' 25 febbraio 1690 del perito Giuliano Ciaccheri, [14] collà quale rilevasi che oltre al provvedere il monte di un sito adatto e convenevole, si veniva a recare un comodo alla piazza maggiore, demolendovi una torre minacciante rovina, e fabbricandovi una elegante e regolare facciata. E questo traslocamento ebbe luogo nel 1693, ed il 4 luglio di quell' anno il monte cominciò ad esercitare ivi l' opera sua. [Doc. II.]

Piacemi ora tornare alquanto indietro sulla storia di questa istituzione per ricordare che non solamente essa fu proficua alla classe indigente dei cittadini, ma che impiegò ben anco le somme delle sue rendite a vantaggio e decoro della intera città.

Nell' adunanza del general consiglio del dì 11 dicembre 1495 venivano più specialmente determinati gli uffizî dei presidenti del monte, [16] e fra le altre cose al seguito della bolla di Leone X. ad *perpetuam rei memoriam* de' 18 febbraio 1516 fu ordinato che nel mese di gennaio e febbraio di ciascun anno, i presidenti stessi in unione coi priori potessero spendere in ornamenti della sacrestia del duomo di Volterra infino a lire duecento sulla cassa de' residui.

Ed intanto, quando nel decimo sesto secolo il nostro duomo fu restaurato, il monte aveva ceduto per le spese occorrenti oltre i residui stessi tutti i crediti arretrati per cinque anni. [17] E con deliberazione poi de' 20 dicembre 1559 fu ordinato di fare cogli avanzi stessi venti drappelloni in ornamento del baldacchino *pro sacratissimo Corpore Christi honorando et decorando*, per la som-

ma di scudi ottanta, ed altro baldacchino allo stesso oggetto fu comprato in seguito, per la spesa di L. 280 con deliberazione de' 10 aprile 1663. [18]

Nel 3 marzo 1570 il monte provvedeva il duomo delle tende per la predicazione della quaresima e lo arrichiva poco dopo di belle vetrate a ornati e colori; e di queste resta tuttavia un vestigio nella finestra che prospetta l' altar di s. Ottaviano e che conserva tuttora la croce e il calvario, altro stemma del monte. [19]

Nel 2 dicembre 1572 veniva approvata la spesa di L. 231, 11. occorsa a provvedere otto eleganti lampioni che si fecero venir da Roma per decorare la processione del *Corpus Domini* e nel 15 dello stesso mese veniva deliberato di corredare egualmente cogli avanzi del monte, l' altar maggiore della cattedrale di una muta di candellieri d' ottone. [20]

Si trova che nel decembre 1603 furono pagate a Francesco Cecchi *depositario per l' ornamento della soffitta* della cattedrale L. 511 ed altre L. 510 pel medesimo oggetto nell' anno seguente. [21] E leggesi poi sotto dì 20 ottobre 1607 « lire quarantadue « a Alessandro di Francesco di Federigo per sua fatica di aver « fatto il modello della testa di s. Ugho, » e sotto 3 novembre seguente « L. 266 a Illmo: Angelo Fultori orefice che tante li « sono state stanziate dalli spectabili presidenti per indorare et « condurre fine la testa di s. Ugho, per proposta di ser Gio: Batta « Falconcini [22] » È probabile che ne fossero stati fatti altri pagamenti in precedenza, ma forse non a carico dell' amministrazione del monte, per cui non mi è stato possibile trovarli.

E nel 1635 fu spesa la ragguardevole somma di scudi 700 per arricchire la cattedrale dell' altro bellissimo busto rappresentante il nostro glorioso pontefice s. Lino e poco dopo s' impiegava altra non piccola somma al mantenimento della cupola di s. Giovanni. [23]

È da avvertire che, per quanto ho potuto rilevare dai registri del monte, le spese fatte co' residui del medesimo non sempre venivano allibrate ne' protocolli delle deliberazioni relative alla amministrazione ordinaria e tal volta non appariscono neppure registrate nelle partite di escita. Prova ne sia che della spesa or rammentata di scudi 700 fatta pel busto di s. Lino non ho trovato ricordo alcuno ne' libri del monte di quell' epoca, e solo mi resulta dal leggerla annunziata nell' adunanza dei magistrati

nel 14 agosto 1635 in occasione che essi deliberavano di domandare per mezzo di mons. Gio: Franco Guidi segretario di S. A. Ser: al cardinal Sacchetti una reliquia di detto santo, che sapevano esistere nella chiesa di s. Susanna in Roma.[24] E ciò ho voluto avvertire perchè non trovo ricordato nei registri del monte quanto sono per narrare e che resulta da autentici documenti cortesemente mostratimi dall' illmo sig. cav: Niccolò Maffei, che si conservano nel di lui archivio privato. Consistono essi in una serie di venti lettere autografe del celebre nostro pittore Franceschini dirette ai provveditori cav: Francesco e Raffaello Maffei ed una ve ne ha fra le altre in data di Firenze dei 6 marzo 1687 così concepita.

« Illmo et Clarissimo et Pad. Colmo,

« Non mi giunge nuovo l' honore che mi vien fatto da V. « S. illma nell' occasione dello stanziamento che mi hanno man- « dato per approvarsi, acciò io sia soddisfatto del prezzo del « quadro di mia mano, che lor signori si contentano di pigliare « per mettere nel duomo della città. »

« Quanto io sia obbligato per questo e per avere ascritto mio « fratello et me nel numero delli cittadini della nostra patria[25] « lo dica non io, ma il favore segnalato che hanno fatto tanto « più grande, perchè meno meritato. Rendo adunque infinite « grazie a V. S. illma come principal causa di tanti honori et « la prego a passar l'uffizio di ringraziamento con gli illmi sig: « Priori per parte mia, confessandomi obbligato in perpetuo.

« In caso si ottenga l' approvazione dello stanziamento, che per « tale effetto sarà fatta da me ogni opera, anco di andare a supplicare « il sermo. granduca, acciò trovandosi durezze ne' ministri, restiamo « non ostante consolati, venendo io a Volterra o, restando, collo « aiuto di V. S. Illma faremo che 'l quadro sia collocato sopra la « porta e vi stia senza patir d'umido e di qualsivoglia altra cosa. « Con che le faccio umile riverenza e prego dal Signore ogni « altro bene.

« Di V. S. Illma et Chiarisma

« Firenze 6 Marzo 1687.

Devmo et Obbmo Servitore

Baldassarre Franceschini

Sono uniti a questa lettera due documenti in copia che forse il sig. cav: provveditore Maffei stesso si era procurato per dar partecipazione al Franceschini di quello stanziamento, che uno

contiene la petizione degli operai e consiglieri della cattedrale, avanzata ai presidenti del monte, perchè si compiacciano acquistare pel tenue prezzo di scudi 150 un quadro del concittadino Baldassarre Franceschini, rappresentante l' Assunzione di M. Vergine cogli apostoli, dell' altezza di braccia 7 su braccia 3 di larghezza, stimato dai periti di valuta assai maggiore, ma che il pittore si contenta darlo pel suddetto prezzo per far cosa grata alla patria sua, e propongono di collocare il quadro stesso ad ornamento della cattedrale sulla porta grande che prospetta l'altar maggiore. — L' altro documento è il processo verbale dell' adunanza de' presidenti del monte, tenuta li 2 marzo 1687, nella quale, letta la detta petizione, dopo varî considerandi vien deliberata e stanziata la spesa di scudi 170 per valuta, portatura, ed ornamento del medesimo quadro da collocarsi nel duomo, con condizione però che in esso quadro si apponga l' arme del monte pio ad *perpetuam rei memoriam* e tutto con partito di voti favorevoli quattro, nessuno contrario, salva l' approvazione degli illmi sigg.superiori [Doc. III.] Non saprei dire le vicende di questo grandioso quadro ma credo che se ne abbia riscontro nella biografia del Franceschini scritta dal nostro benemerito dott. Gaspero Amidei, ove leggesi « Terminò pu-
« re un quadro d'una Vergine Assunta, che destinava man-
« dare in dono alla sua patria, se non vi si fosse interposto il
« principe Ferdinando che lo volle per sè. » [26]

Nè solo a decoro della cattedrale venivano elargite vistose somme dall' amministrazione del monte di Pietà, ma scorrendone i protocolli troviamo che nel 1662 di ricca offerta sovveniva la compagnia del ss. Nome di Gesù per la fattura dell' argentea cornice di cui è ornata quella insigne reliquia; troviamo ripetuti sussidî ai monasteri, alle compagnie laicali e precipuamente a quella della misericordia; all' altare delle ss. Spine in s. Agostino, al convento di s. Girolamo per l' erezione dell' altare di s. Francesco. Troviamo vistosi imprestiti fatti all' abbondanza, allo spedale, al comune stesso e fra gli altri quello nell' occasione del discoprimento delle etrusche terme, avvenuto per cura di mons. Mario Guarnacci nel 1759. [27]

Ed a vantaggio pure dei particolari impiegava le sue entrate e sovveniva ad un tal Giulio Cornicelli senese, che aveva introdotta in Volterra la fabbrica de' vasai; e le erogava a liberar dal carcere infelici cittadini ivi trattenuti per debiti [28].

Che dirò poi della deliberazione presa ne' 5 decembre 1654 quando trovandosi nella cassa degli avanzi del monte la cospicua somma di scudi 3000, con patriottico pensiero i presidenti deliberarono doversi impiegare tal somma in un fondo fruttifero di tanti annui censi per applicarne le rendite a maritar fanciulle, o ad alimentar poveri abbandonati o ad aprire quattro posti di studio a Pisa pei giovani volterrani? [29].

Per non protrarre più a lungo il mio discorso, chiuderò col ricordare i nomi di quei generosi che legarono tutti o parte de' loro averi a vantaggio di questa benefica istituzione.

E primo d' ogni altro il conte Ranieri del conte Niccolaio di Lotto di Montescudaio cittadino volterrano con suo atto testamentario de' 14 Gennaio 1494 ab incarnatione, legava al monte di Pietà da pochi giorni istituito in Volterra tutti i suoi beni esistenti in Casaglia e in Terenzana — *idest quartam partem Casaliae et Terenzanae quae dicto testatori in partem tetigit.* Più tutti i beni esistenti in luogo detto *Casalgiustri*, e tutte le case e casalini esistenti di sua proprietà in Montescudaio; a patto che non potessero esser alienati, ma affittati di quattro anni in quattro anni, e coll' onere di L. 30 pagabili al convento di s. Girolamo per messe [30] in suffragio suo e de' suoi, e della collazione di due doti annue di L. 40 ciascuna a fanciulle volterrane da nominarsi dal general consiglio, insieme ai presidenti del monte [31].

I fratelli Cipriano e Gio. Maria di Antonio da Ponzano, con separati testamenti, ma ambedue dello stesso dì 18 Luglio 1497, istituivano erede il monte, della quarta parte dei loro averi.

Con atto de' 15 luglio 1499, Gaspero di Giusto Cecchi chierico volterrano legava che i suoi beni mobili si vendessero, e che il retratto si depositasse nella cassa del monte pio, per erogarne le rendite in tante doti a fanciulle volterrane.

Giusto di Iacopo Usimbardi con atto di ultima volontà dei 6 settembre 1530 faceva erede il monte de' suoi beni, con obbligo di affittarli di triennio in triennio e di pagare al benefiziato della sua cappella in s. Pietro in Selci L. 26; di ritirare a vantaggio del monte stesso L. 5 annue ed ogni rimanente erogare in dote di due fanciulle da nominarsi ogni anno dal general consiglio.

Bernardo di Luca nativo di Como e abitante in Volterra per la sua professione di maestro muratore, con testamento de' 13

Aprile 1533 dichiarava il monte erede di tutti i suoi beni con obbligo di erogarne le rendite in elemosine ai poveri.

Il sac. Gio. Batta di Bastiano Lutini nativo di Montaione e cappellano di Villamagna legava a favore del monte la somma di 115 fiorini d'oro, come rilevasi dall'adunanza consiliare dei 28 Dicembre 1553, nella quale il comune è chiamato a darli a cambio, essendo già depositati presso il cav. aurato Paolo Maffei [32].

Francesco di Ottaviano Babbi conferiva con atto de' 26 Novembre 1586 ai presidenti del monte il gius patronato della cappella erétta dal di lui fratello nella chiesa di s. Pietro in Selci e poco dopo Madonna Dorotea di Biagio Guardaville moglie di Alessandro Brandini lasciava sotto dì 7 Febbraio 1596 la sua eredità al monte, con onere di alcuni legati a favore dei canonici e della madonna di s. Alessandro, e che d' ogni resto si comprassero tanti censi o luoghi di monte, o si prestasse, e coi frutti o meriti si dotassero annualmente tante fanciulle con L. 70 ciascuna, quante si potessero colla somma ricavata; e di più che nella mattina della Concezione di M. V. si desse a ciascuno offiziale del monte una libbra di cera bianca.

Non impiegherebbe male il suo tempo, chi si ponesse a leggere per esteso gli atti testamentarî che ho qui sopra citati, e troverebbe poi di che appagare la sua curiosità scorrendo gli inventarî di tutte e singole le eredità legate coi medesimi al monte pio; testamenti e inventarî che trovansi copiati in nidido e grosso carattere che veramente ti invoglia a leggerli, nella filza T nera 2 del nostro archivio, nella quale sono pure trascritti i contratti relativi di affitti, di creazione di censi, non che le scritte di locazione col reverendissimo capitolo delle stanze occupate fino al 1709 per la residenza del monte stesso.

Termino questi appunti storici con emettere un voto sincero di gratitudine a quel Grande che fu fondatore dell' accademia nostra, ripristinatore della fraternita, istitutore del monte di Pietà, aggiungendo di lui una notizia che non trovo citata nella sua vita; cioè che appunto in quell' anno che fu ultimo del viver suo Egli rivestiva l' ufficio di proposto dei presidenti del monte stesso, elettovi nell' adunanza del 17 decembre 1521 [33].

Salve o piissimo Raffaello, della patria cultore benemerito più che altri mai; abbiti i sensi della gratitudine nostra vivissima e dalla sede dell' immortalità che tu godi beata, prega alla cara tua patria ed a noi che benediciamo alla tua santa memoria

che nell' opere di beneficenza, in quelle opere, colle quali ci studiamo di vantaggiare la patria stessa, sappiamo noi pure, te duce ed i gloriosi avi nostri, al sentimento della umanità unire peranco quello della pietà e della religione.

FINE

DOCUMENTI

I.

Per dar cognizione delle pratiche di que' tempi in rapporto al nostro argomento credo riportare le appresso notizie relative agli Ebrei.

— Nel 1430 i Signori Priori coi loro colleghi deliberarono di introdurre in Firenze gli Ebrei a molte condizioni e fatti da esser loro osservati, dando loro licenza di prestare ad usura al frutto di danari quattro per lira al mese e ciò per aiutare i bisognosi, non essendovi fra i cittadini chi volesse prestare a meno del 30 per cento.

Vennero essi a Firenze in ristretto numero e andarono ad abitare una piccola stradella Oltrarno che prima si diceva il chiasso dei Rammaglianti e che da cotesta epoca cambiò il suo nome di quello di Via de' Giudei che conserva tuttora.

L'anno 1439 una provvisione della Signoria stabiliva che gli Ebrei dovessero portare il *segno* e non potessero stare a Firenze più di 70. Nel 1471 essi aprirono due banchi di prestito.

Nel 1495 col prestare il danaro erano giunti a guadagnare circa undici milioni di fiorini d' oro, sicchè il popolo cominciò a tumultuare contro di loro, in guisa che la Signoria si trovò costretta ad espellerli. Però non passò molto tempo che essi ven-

nero assoluti da cotesto bando e la Signoria stessa nel 1499 si limitò ad accogliere la proposta, di *potere col condannare i giudei della loro scelleratagine cavarne fiorini 200,000.* —
Carocci — *Mercato vecchio di Firenze: pag. 26.*

L' appresso documento ci prova come nel 1432 colle stesse condizioni erano stati chiamati gli Ebrei a prestatori anche nella città nostra. —

CAPITOLI CON MAESTRO GENATTANO EBREO ELETTO IN PRESTATORE AD USURA 16 GIUGNO 1432

In dei nomine amen. Anno domini MCCCCXXXIJ, indictione X die XVI mensis Iunij. Pateat omnibus evidenter quod prudentes viri Guido ser Laurentii, Robertus Andreae Pauli, ser Iacobus ser Marci et Riccobaldus Blaxii, quatuor honorabiles cives vulterrani per magnificos dominos dominos priores populi et comunis civitatis Vulterrae, vigore commissionis dictis dominis prioribus per opportuna consilia dicti comunis factae, de quorum commissione patet manu mei Arcangeli notarj et cancellarj infrascripti, sub die XIIJ praesentis mensis Iunij electi et deputati cum balia et autoritate specialiter et nominatim ad vice et nomine comunis volaterrani et per dictum comunem conducendum infrascriptum Magistrum Genactanum de quorum electione constat et manu mei Arcangeli praedicti sub die XIIIJ praedicti mensis Iunij. Et de balia et appro: manu mei sub die XIIJ dicti praesentis mensis Iunij. Considerantes et intelligentes ac diligenter examinantes comissionem baliam et auctoritatem eis datam et per opportuna consilia dicti comunis concessam, volentes eis commissa per utilitatem praedicti comunis fieri pront executioui mandare, vigore dictae eorum baliae et auctoritatis et omni meliori modo vice jure causa forma et ordine quibus magis et melius potuerunt et fieri possunt et servatis servandis super formam jurium et statutorum et ordinum dicti cos munis Vulterrae vice et nomine comunis Vulterrae et praedicto vulterrano comune conduxerunt Magistrum Genactanum olim filium Bonaventurae Genactani de Bononia ebreum ad praesens Vulterris habitantem, praesentem et acceptantem in publicum foeneratorem et qui publice ad pannellum ad usuram et meritum et seu foenus mutuet et mutuare possit teneatur et debeat in civitate, comitatu et districtu licite libito et impune et sine eius

praeiudicio ac dapno omnibus et singulis cuilibet Volaterris sub usuria et merito mutuo accipere et prout solit sunt eomuniter publici foeneratores mutuare pro tempore et infrascriptis pactis modis condictionibus obligationibus infrascriptis et prout scripta inferius continent et scriptum est, videlicet.

1. In prima che maestro Genactano di Buonaventura di Genactano da Bologna ebreo al presente abitante in Volterra soprascritto e suoi compagni e loro figliuoli heredi discepoli factori e ministri per tempo e termine d' anni dieci proximi avenire per tucto el decto tempo e termine d' anni dieci possino et a loro sia lecito nela città di Volterra tenere banco botegha e presto a panello e ciascuno ala detta sua bottegha nella citta contado e distrecto di Volterra publicamente e inogni altro modo ausura o merito prestare fare e prestare a ragione di denari sei per lira per ciascuno mese. E quali denari sei per lira possino e alloro sia lecito torre per usura o merito per ciascuno mese in questo modo cioe — Che del primo mese ogni hora che si riscotesse el pegno e in ogni modo sia a decti prestatori lecito e possino torre ad usura o merito denari sei per lira el mese per tucto uno mese intero non obstante che intero non fusse e dal primo mese in la in ogni altro mese che sintrasse pei primi tre dì di ciascuno mese non possino ne debbino per li decti tre dì torre merito o usura alcuna. E da tre dì in la possino e alloro sia lecito torre merito e usura a decta ragione per dì XV inanzi non obstante che edecti dì XV forniti non fussero. E da quindici dì in la possino e torre alloro lecito sia usura e merito a decta ragione di denari sei per lira per ciascuno mese per tucto el mese intero non obstante che intero o finito non fusse tutto el mese.

2. Item che el decto M. Genattano sia tenuto e debba quantunque ogni volta che compagnia facessi con alcuno al decto presto nel decto tempo di dieci anni nominare e chiamare chi volesse fusse suo compagno uno o più o con chi fare volesse compagnia uno mese almeno prima che la decta compagnia si cominci. Altrimenti tale compagno che nominato uno mese innanzi non fusse stato non sintenda èssere incompagnia del decto M. Genattano ne alcuna cosa potere fare per vigore de presenti capitoli.

3. Item che el soprascritto M.Genattano sia tenuto e debba con effetto tenere i sopra pegni o nella cassa insieme nella somma e

quantità di fiorini duemila almeno e su el decto presto e quali sia tenuto e debba sopra pegni prestare nel modo sopradescritto. E che oltre accio el detto M. Genattano sia tenuto e debba a ciascuna persona e da chi egli e suoi compagni o figliuoli factori o ministri richiesto sara oltre la decta somma di fiorini duemila cioe fornito fosse prestare la decta somma per lo meno e almeno a quattro a quattro persone ciascuno di lire quattro per uno — E che per niuno modo di questo si possa o debba scusare e di non fare tale prestanza ricusare non possa ne debba.

4. Item che el decto M.Genattano e suoi compagni e loro figliuoli heredi discepoli factori e ministri e quali avranno e per loro saranno al decto ministerio del presto fare sieno o essere sintendino e debbino franchi exempti e liberi da tucte e ciascune factioni e gravezze reali e personali del comune di Volterra per spatio et termine di decti anni proximi che veranno durante el decto presto e da tucte et ciascune factioni di guardia e da ogni e ciascuno datio imposte o prestanze dal decto comune poste o che per lo avenire si ponessero, per qualunque cagione o ragione e da ogni e ciascuna gabella di presto o diposito che per li decti ebrei prestatori o per alcuno di loro si facesse per cagione di decto presto.

5. Item che el decto M. Genactano e suoi compagni figliuoli loro heredi et discepoli e ministri sieno dal comune di Volterra durante el decto tempo di dieci anni liberi ed exempti della gabella del vino e vinello che imbottassero per loro vita e cio solamente di quello volessero o vorranno per loro vita o di loro famiglie — la qual gabella si chiama volgarmente la gabella dello imbottato.

6. Item, che al decto M. Genatano e suoi compagni figliuoli loro heredi discepoli e ministri sia lecito potere senza pregiudizio comperare dove sia di loro piacere terreno per loro sepoltura funebre. E che similmente per autorita del presente capitolo a ciascuno a Volterra e che ivi habitasse sia lecito senza pregiuditio potere vendere — E che el comune di Volterra nelle predecte cose sia tenuto a decti ebrei dare aiuto e favore e difenderli da ogni huomo e persona che contro loro o alcuno di loro nelle predecte cose facesse o contrafacesse di fare.

7. Item che al decto M. Genattano suoi compagni e loro figliuoli heredi e discepoli sia lecito senza pena o bando comperare nela citta di Volterra o nel suo contado e discrecto case

vigne e come alloro parra e piacera e che durante el decto tempo de dieci anni per nessuna delle predecte compre siano tenuti alcuno datio pagare ne a quegli per alcuno modo possino essere strecti ma altucto da quegli sieno franchi eliberi durante el decto tempo salvo e riservato per le decte cose sieno tenuti e debbino pagare la gabella solamente come gli altri cittadini di Volterra — E similmente sieno tenuti e debbino pagare la gabella di tucte e singole bestie compreranno o che alcun di loro comperera durante el decto tempo di dieci anni come la pagano e cittadini di Volterra.

8. Item che al decto M. Genactano e suoi compagni e loro figliuoli e heredi loro discepoli e ministri sia lecito durante el decto tempo guardare el di del sabato e ogni altra loro festa secondo la legge di Moyse — ordinare e fare le schuole e sinagoghe e altre loro cerimonie come tra gli ebrei e usato senza alcuna pena o bando e che nessuno le predecte cose lo possa contradire per alcun modo.

9. Item che edecti ebrei prestatori non possino ne debbino e di della domenica ne dì delle pasque principali cioe dela pasqua dela nativita dela pasqua dela resurrezione e dela pasqua dela pentecoste ne alcuno de decti di tenere aperto la loro bottegha ne banco.

10. Item che al decto M. Genattano e suoi compagni figliuoli heredi discepoli e ministri sia lecito e permesso prestare danaro sopra ogni pegno nela citta di Volterra predecta a ciascuna persona che daloro vorra accattare a merito di danari sei per lira come disopra detto e dichiarato — Con questo che e predecti ebrei prestatori e ciascuno di loro sieno tenuti e obligati epegni sopra quali presteranno passato lanno dal di della prestanza fatta doversi computare fare publicamente bandire per la citta di Volterra per li luoghi publichi e consueti dessa citta per lo banditore del comune tre volte che qualunque persona avesse alloro prestato pegno che vi fusse stato uno anno debba esso pegno uno o piu che fussero in termine XV di allora proximi che verranno andare a riscuotere e sopra decti loro pegni altrimenti passato el termine chi non lo avesse riscosso lo perdera. E che facti e decti tre bandimenti ciascuno nel termine di XV di allora proximi che verranno a decti ebrei prestatori sia lecito de predecti tali pegni che non fossero riscossi farne la loro vendita e di quegli potere disponere come di loro proprie

cose senza veruno pregiuditio — E nessuna ragione di quegli in alcuno modo sieno tenuti ne obbligati sia che si voglino rendere a chi gliavesse loro portati ne a persona veruna di cui fussero stati — Ma passati e decti termini adecti ebrei prestatori rimanghino intucto e diquegli disponghino e disponere possino e aloro sia lecito come a veri signori elecito potere disponere dele loro proprie cose.

11. Item ehe nessuno rectore ne uffitiale possa ne debba passati edecti termini depredecti pegni adalcuna persona rendere ragione ne sopra tali domande intendere alcuno ne sopra quelle potere giudicare — E cio che incontrario si facessi non voglia ne tengha per veruna ragione.

12. Item che epredecti ebrei prestatori sieno tenuti e debbino edecti bandi fare notare e scrivere per li notai della camera del comune di Volterra che per li tempi saranno o veramente per uno de decti notai in su uno libro el quale debba stare appresso dessi ebrei prestatori o dalcuno di loro — E quali notai e ciascuno di loro a richiesta dessi ebrei prestatori predecti e di ciascuno di loro sieno tenuti e debbino ogni volta che edecti bandi saranno facti e alloro o adalcuno di loro rapportati per lo banditore cioe di bando in bando dessi notai overo dalcuno di loro per propria mano sul decto libro scrivere — E abbino e ricevere possino e decti notai per scriptura di decti tali bandi e per rapporto soldi tre per ciascun bando e niente piu possino avere ricevere o domandare inalcuno modo — E che al decto libro di decti bandi facti e scripti per mano duno de decti notai si stia e diasi piena fede.

Quì è mancante un intero foglio e per quanto mi sia data premura di cercarne altra copia nelle provvisioni magistrali di quel tempo, e nei documenti di corredo alle medesime, nulla ho potuto ritrovare in proposito.

. . . . . .

di loro fosse facta nel comune e per lo comune di Firenze per ragione di decto presto — E che el comune di Volterra fra tre mesi proximi avvenire sia tenuto e debba provedere e fare e curare si e in tal modo che a Firenze e per lo comune di Firenze si chiarisca che essi ebrei prestatori e ciascuno di loro possa e aloro e ciascuno di loro liberamente e lentamente lecito sia senza alcuna pena a usura e merito nela citta contado e distrecto di Volterra per tempo di dieci anni prestare o che veramente

sia per due anni perlomeno tassato nella decta comunita di Firenze per lo decto presto = la quale tassa el decto comune di Volterra sia tenuto e debba pagare e non essi prestatori ebrei ne alcuno di loro — E che el decto comune di Volterra nel termine de decti due anni sia tenuto e debba provvedere e fare curare si e in tal modo che nel comune e pel comune di Firenze sempre vengha e chiarisca che esso M. Genactano e suoi compagni figlioli factori discepoli e ministri e ciascuno di loro possino e alloro e a ciascuno di loro sia lecito liberamente lentamente e senza alcuna pena nela decta citta contado e distrecto di Volterra a usura o merito prestare nel decto tempo di decti dieci anni o veramente fare e curare si che sia tassato per lo resto di decto tempo di dieci anni si che prestare possino come decto e disopra — E che el comune di Volterra ogni e ciascuna tassa e ogni e ciascuna quantita nella quale fusse tassato e ogni e ciascuna spesa che si facesse per ragione di essa tassa o per chiarigione che si facesse che senza pena potesse prestare o per farlo tassare per ragione di esso presto el comune di Volterra sia tenuto e debba pagare — E se accadesse che ne decti tempi per lo decto comune di Volterra non si facesse o cercasse si e in tal modo che per lo comune e nel comune di Firenze non si provedesse o non si chiarisse che essi ebrei prestatori soprascripti e ciascuno di loro potessero e che aloro e aciascuno di loro fusse lecito a usura o merito prestare lentamente e liberamente e senza pena nella decta citta contado e distretto di Volterra per lo decto tempo o veramente che non fussero per lo decto e nelo decto comune di Firenze tassati per cagione di decto presto, che allora e in quello caso e decti ebrei prestatori e ciascuno di loro possino e loro e aciascuno di loro sia lecito andare o mandare a Firenze a tassarsi e componersi nel comune e col comune di Firenze e con uffitiali di decto comune di Firenze per lo tempo che restasse de decti dieci anni — E che ogni e ciascuna tassa che aloro e a ciascuno di loro fosse facta nel decto comune e per lo decto comune di Firenze e per ragione di decto presto e accio che prestare a usura o merito possino senza alcuna pena liberamente e lentamente nela decta citta contado e distrecto di Volterra per lo decto tempo el comune di Volterra sia tenuto e debba pagare in quello modo in quella forma e a quegli tempi come fossero o vero saranno tassati nel decto caso per infino nella

quantità e somma di fiorini cento doro lanno e non piu a tucte spese di esso comune di Volterra — E ogni altra spesa che si facesse per decta tassa e che si facesse nel decto caso e per lo andare e lo mandare a Firenze per decta cagione paghi e pagare sia tenuto el comune di Volterra.

Item che e signori priori del comune e popolo di Volterra e loro collegi che per li tempi saranno habbino piena balia e autorita e sieno tenuti e debbino tucti e ciascuno capitolo pacti e compositioni soprascripte fare intucto e per tucto e in ciascuna parte di essi observare in quella forma e in quello modo e come in essi e in ciascuno dessi si contiene.

Item che per autorita del presente capitolo a tucti gli statuti e ordinamenti del comune di Volterra che in alcun modo tractassero e disponessero o parlassero contro a presenti capitoli o d' alcuno dessi sintenda essere e sia spetialmente e expressamente in ciascuna parte derogato come se dessi ne presenti capitoli fusse facta expressa e spetiale mentione di parola a parola = E che quegli non obstante e presenti capitoli a predecti ebrei prestatori e in tucto per tucto si debbino e possino pienamente observare e observare fare per ciascuno durante el tempo del presente presto.

Quae quidem capitula pacta promissiones ecè. ecc.

Acta facta et gesta omnia et singula suprascripta Volaterris in palatio residentiae dnorum priorum civitatis Vulterre in sala inferiori dicti palatii praesentibus Lodovico Michaelis Francisci Babbo de Vulterris et Dominico Iohannis d' Aricia famulo dnorum priorum testibus ad praedicta vocatis habitis et rogatis

Ego Arcangelus olim Iohannis Seghieri de Vulterra publicus imperiali auctoritate notarius ac Iudex ordin. Et nunc Cancellarius comunis Vulterrae omnibus et singulis suprascriptis interfui eaque rog. scripsi et publicavi per me subscripsi signumque meum apposui.

Biblioteca Guarnacci MSS. appartenenti a Volterra Filza 4. doc. 24.

II.

Nella filza N nera 63 dell'archivio comunale intitolata « Spese per la nuova fabbrica del monte,» esiste dettagliatamente la nota delle entrate relative, e le partite di escita per le spese oc-

corse nella fabbrica del nuovo monte e pei granai del comune. Nel fine leggesi il rapporto dei signori cav: Lino Inghirami e Antonio Bava eletti per assistere alla detta fabbrica e a sindacare le spese e il rendiconto stesso: e quella amministrazione tenuta dal camarlingo sig. Aurelio Contugi si termina con una

Entrata di L. 15858. 18. 4:
ed una Escita di L. 15859. = =

percui è dichiarato creditore il camarlingo stesso di L. = = 1: 8. e saldata la detta ragione sotto dì 18 Giugno 1707. cancelliere Iacopo Ranieri.

III.

Avanti li Signori Presidenti del Monte Pio:
Comp

Il Operaii e Consiglieri della cattedrale ed espongono alle SS. LL. come avendo certa scenza che il sig.Baldassarre Franceschini pittore celeberimo e nostro compatriotta darebbe un suo quadro alla nostra città, rappresentante l'Assunta della Beatma: Vergine con gli Apostoli, di altezza B. 7. e B. 3. larghezza per prezzo di Sc. 150; e perchè dai periti è stimato di valuta assai maggiore, e per non lasciarsi sfuggire sì bella occasione propongono e pregano le SS. loro per abbellimento della nostra cattedrale di fare lo stanziamento di Sc. 170 per la valuta, portatura ed ornamento di detto quadro, giacchè l' Opera per essere in disastro non può fare detta spesa, con apporre il detto quadro sopra la porta grande opposta all' altare maggiore,soggiungendoli che il pittore si contenta di darlo per il sopradetto prezzo per fare cosa grata alla sua patria, onde si spera dalla somma pietà e bontà delle SS. loro di ottenere il decreto et stanziamento necessario, ed alle SS. loro ne resteranno i comparenti perpetuamente obbligati.

A dì 2 Marzo 1687.

Coad. in n. sufficente i sigg Presidenti del Monte pio della Città di Volterra, *servatis* ecc.

Sentita una domanda de' sig: Operaio e Consiglieri della cattedrale di Volterra contenente in sostanza come havendo havuto scenza che il Sig. Baldassarre Franceschini pittore celeberimo e nostro compatriotta darebbe un suo quadro alla nostra città,

rappresentante l' Assunta della Beatissima Vergine con gli Apostoli, di B. 7 di altezza e di larghezza B. 3 per prezzo di Sc.150 stato stimato dai periti di valuta assai maggiore e per non lasciare fuggire sì bella occasione pregano i detti sigg: Presidenti che per abbellimento del nostro duomo volessero stanziare Sc.170 per la valuta, portatura ed adornamento di detto quadro, per non avere l' Opera [per essere in disastro] comodità di fare detta spesa, dovendosi apporre detto quadro sopra la porta grande che il pittore si contenta darlo per il detto prezzo in riguardo di fare cosa grata alla sua patria.

Sopra di che ecc.

Considerando che detto quadro collocandosi sopra la porta maggiore è per apportare adornamento al medesimo e che gli avanzi dei meriti de' pegni del detto monte si devono erogare in usi pii, come altre volte è seguito, ed a fine che nella città di Volterra ci sia una memoria di pittore compatriotta celeberrimo — Deliberano e deliberando decretano stanziare siccome stanziano degli avanzi de' meriti del detto Monte i detti scudi cento settanta di L. 7 per scudo, per la valuta, portatura ed adornamento del medesimo quadro da collocarsi in detto duomo come sopra con condizione però che in esso quadro ci si apponga l' arme del detto Monte Pio ad *perpetuam rei memoriam* ecc. Ottenuto il partito di voti favorevoli n.quattro nessuno in contrario, e tutto salva l'approvazione degli illmi Sigg: Superiori ecc.

Lorenzo Salvetti Cancelliere
di detto Monte Pio ecc.

FINE

NOTE

1 — Passerini — Storia degli Stabilimenti di Firenze — pag: 740.
2 — Falconcini — Vita di Raffaello Maffei — pag: 109.
3 — Arch: com: filza A nera 58 car. 14 e T nera 11 e 12
4 — Niccolò Incontri nel 26 dicembre di quello stesso anno ricusò e fu eletto in sua vece nel 5 gennaio seguente Giovanni del fu Angiolo Marchi.
5 — Arch: com: filza T nera 13 cart. 1.
6 — Chi volesse vedere la nota delle offerte fatte in Volterra a vantaggio del monte di pietà potrà leggerla nelle prime pagine della filza T nera I.
7 — Arch: com: filza D nera 8. cart. 146.
8 — La *paga* del sale era moggia 200 ossiano libbre 170, 640
9 — Arch: com: filza T nera 3. dall' anno 1494 1544: e seguenti
10 — Ivi filze T nera II. cart. 24 e 31.
11 — Ivi filza T nera 18. cart. 180.
12 — Ivi filza T nera cart: 95 tergo e 198.
13 — Ivi filza D nera 2. cart: 121, e segg:
14 — Ivi filza T nera 7. cart: 201. anno 1692 e D nera 2. cart: 116.
15 — Ivi filza T nera 7. cart: 212 e 217.
16 — Arch: com: filza T nera cart: 28. D nera 2. cart: 146. G nera 41. Statuti cart: 47 tergo.
17 — Ivi filza N nera 7 cart: 76. e T nera 18 cart: 144.
18 — Ivi filza T nera 7. pag: 56.
19 — Ivi filza T nera 18. cart: 210. e T nera 7 cart: 182 tergo e 216.
20 — Ivi filze T nera 18. cart: 214 tergo e 215.
21 — Ivi filza T nera 25 cart: 21. tergo e quindi cart: 11 di altra numerazione.
22 — Ivi filza T nera 25. cart: 4 tergo.
23 — Ivi filze A nera 136. cart: 262. e T nera 7. cart: 45 anno 1661.
24 — Ivi filze A nera 136 cart: 262. e 270. e D nera 27 cart: 103 e 132.
25 — Salvatore e Baldassarre Franceschini furono fatti cittadini volterrani

li 3 febbraio 1687. A nera 197 cart: 2.
26 — Amidei — Fortificazioni volterrane ediz. 2. pag. 364.
27 — Arch: com: filza T nera 7. cart: 55 e 141 tergo e C nera 137 cart: 37 tergo e 49 tergo.
28 — Ivi filze T nera 7 cart: 139 anno 1672, e cart: 230 tergo
29 — Ivi filza sud. pag. 26.
30 — N. 100 messe che poi furono ridotte a N. 45 e così colla elemosina di L. 13. 4 (cent. 56) l'una. — Filza T nera 7 cart: 143.
31 — Istituiva poi suo erede universale il monastero e le monache di s. Elisabetta che sono appunto quelle oggi in s. Lino.
32 — Arch: com: filza I nera 92. cart: 58 e 62.
33 — Ivi filza T nera 18 cart: 27 — Raffaello Maffei morì li 22 Gennaio 1522.

FINE

Volterra Tip. Volterrana 1885.

GIUSTO TURAZZA

E

IL PIO ISTITUTO DE' BUONUOMINI

DI S. MICHELE

Fin dalla remota sua istituzione ha l'Accademia nostra provvidamente costumato dedicare di tanto in tanto alcuna delle sue tornate a celebrare fra le patrie glorie il nome de'concittadini, che colle opere della mente e del cuore seppero illustrare questa vetusta città ed esserne vanto e decoro; e come ultimamente nel 22 Settembre 1876 volle inaugurata la prima adunanza, colla quale dopo un lungo letargo riprendeva le sue letterarie esercitazioni, alla memoria dell' illustre concive Lino che tenne secondo la potestà delle somme chiavi, così con savio consiglio deliberava dedicata l' odierna adunanza a celebrare il nome del generoso artigiano Giusto Turazza, che di questo mese appunto or volge il quarto secolo, dava vita in Volterra al pio Istituto de' Buonuomini di S. Michele, opera che legava al suo nome la gratitudine e le benedizioni di ogni classe de' suoi concittadini e ne tramandava loro di generazione in generazione la gloriosa memoria. — Doc. I.

Nè è la prima volta che questa Accademia adempie al compito grato e doveroso di illustrare il suo nome, chè mi ricordo fra le altre di avere io stesso parlato di lui nel 27 gennaio 1841 quando giovinetto per le prime volte avevo l'onore di presentarmi a voi in questa sala. Non sdegnate pertanto, ascoltatori benevoli, che io ultimo pel merito fra gli accademici, però non secondo ad alcuni di loro pel sentimento dell'affetto e della gratitudine al nostro Turazza,prenda pel primo in questo argomento la parola e vi narri quel tanto di lui, che ci hanno conservato la tradizione e la storia.

Un chiaro nostro socio il dott. Oreste Leoncini, del quale molti di noi ricordano quanto avesse a cuore questa accademia, e come in ogni pubblica adunanza con umoristiche poesie dettate dal suo genio brillante ed arguto, valesse a rallegrare gli animi degli ascoltanti alla fine delle dotte e scentifiche esercitazioni, con savio accorgimento pubblicava ad istruzione del popolo un' operetta morale che intitolava — *Probità e nequizia* — e fra i piacevoli racconti, di cui componevala, uno ne scriveva a dar conoscenza del nostro artigiano. Però non avendo egli forse avuta contezza dei documenti manoscritti, che esistono nel Istituto de' Buonuomini, riguardanti il Turazza, ne tesseva la vita con notizie alquanto incomplete e suppliva col romanzo dove mancava la storica memoria. E per amore appunto di storica precisione mi cade in acconcio notare che egli dà in quel racconto alla moglie del Turazza il cognome di *Cheli* indotto forse in questa inesattezza da una copia del testamento Turazza,che conservasi nel prefato Istituto [1] e nella quale è chiamata una sola volta però Francesca Cheli, mentre in altra copia, che parimente ivi conservasi, allo stesso punto non si trova notato questo cognome. Resulta però chiaramente dallo stesso testamento, da tutti i documenti che ci rimangono del Turazza, ed anche da una memoria autografa del di lui padre e da altra autografa di lui stesso[2] che la Francesca sua moglie era della famiglia Ormanni.

Si abbia non pertanto la debita lode il dott. Leoncini pel mentovato racconto, perchè oltre all' aver data con esso una bella idea dell' anima cara e generosa del nostro Turazza, ivi ne ha pubblicato per esteso le disposizioni testamentarie, cui dovrebbero ispirarsi quanti non astretti da vincoli di parentela, sono per disporre dei loro beni a vantaggio dell' anima propria e della misera umanità.

Notizie speciali di G. Turazza non ci rimangono a mia saputa, se non che ne' detti manoscritti, che appartenenti a' suoi antenati, a lui ed a' suoi eredi, conservansi, come dissi, nell' archivio dell' Istituto di sua fondazione. Sono essi in numero di cinque volumi, e contrassegnati dal cognome Turazza portano la loro numerazione ordinale. È da questi volumi stessi che conviene attingere notizie certe del nostro Turazza; ed ecco quei pochi cenni biografici che mi è stato possibile rintracciarne.

Era Giusto figlio a Giovanni di Giusto Turazza, famiglia di

onesti commercianti: suo avo di professione lanaiolo era nel 1506-1511 socio di commercio con un pistoiese, e nel volume IV summentovato trovansi i documenti amministrativi di tal società e i conti del panno e merci venduti nella loro bottega di Firenze. Tanto da questo, quanto dagli altri volumi si raccolgono riscontri certi dell' agiatezza e dei commerci piuttosto vasti e lucrosi di questa famiglia. — Il nostro Giusto poi era commerciante in cuoiami e conduttore di fondi rustici. Aveva una sorella per nome Tommasa, che fu poi moglie di Antonio di Carlo Paolini [3], ed ebbe in dote dal padre L. 600, somma che per que' tempi non disdiceva anche nelle condizioni di distinta famiglia.

Nel 2 luglio 1512 il Turazza conduceva in moglie Francesca di Ormanno di Arrigo Ormanni, come egli stesso ha notato nell' ultima pagina del Vol. III e ne aveva in dote L. 876, quantunque nel testamento ne confessi soltanto L. 820, forse perchè le altre erano state spese nelle imposte allora vigenti. La detta somma di L. 876 chiara resulta dalla dichiarazione del padre di Giusto che trovasi in detto III volume [4] con queste parole « Or« manno d' Arrigo d' Antonio suocero di Giusto mio de dare a « dì 2 Luglio 1512 L. 876 quali sono per la dote de la checcha « donna di Giusto mio figliolo da e quali glie ne fece tempo a « un anno prossimo a venire, menando a marito detta checcha « in del predetto mese . . . . . »

Nella citata ultima pagina di detto terzo volume leggesi in carattere dello stesso Giusto che frutto di questo matrimonio furono tre figli, una fanciulla che nacque nel 20 Giugno 1515 e fu chiamata Lucia, e tre anni appresso nello stesso giorno un maschio, cui fu imposto il nome di Bartolommeo, e finalmente nel 1 novembre 1519 altro figlio che fu chiamato Niccolaio. Rilevasi pure che il figlio maggiore si unì in matrimonio con Lisabetta di Francesco Rossetti, colla sorella cioè del nostro famoso pittore Gio: Paolo Rossetti, e tal matrimonio avvenne nel dì 28 dicembre 1539. Ho riscontrato poi che esso premorì al padre e la Lisabetta si unì in seconde nozze nell' agosto 1551 col cap. Francesco di Domenico Bibboni il famigerato uccisore di Lorenzino dei Medici [5].

Dai citati documenti non che dal libro de' Paschieri del comune [6] rilevasi che il Turazza si unì in società con tal Giovanni Battista di Bartolommeo di Guasparro, il quale nel 1532 avea

intrapresa dal comune la conduzione del pasco e mulino di Miemo pel canone annuo di L. 2111. 13 4, e morto detto conduttore la assunse egli stesso nell'anno 1547 pel canone annuo di L. 700 e sacca 350 di grano; impresa che poi nel 1552 dal comune ridotta a sole due parti del pasco e pel canone di lire 466. 13. 4 e di sacca 233 e uno staio di grano, tenne in società con Ormanno nipote di sua moglie. A fornire un' idea dell' entità di questa ultima conduzione delle sole due parti del pasco riporto il seguente documento trascritto dal Vol. I.

« Nota di tutti i bestiami che G.Turazza consegna a Ormanno « Ormanni il dì 1 gennaio 1552 che fu il principio della loro « compagnia e furono tutte per la stima di Scudi 1813. 5. 2.

« Per paia 37 1/2 di buoi ossiano fiati 75.
« Per fiati 87 di bestie bovine 87.
« Per para 8 1/2 di bufali — fiati 17.
« Per fiati 31 di bestie bufaline 31.
« Per fiati 297 di pecore
« Per fiati 572 di capre
« Per fiati 39 di bestie suine
« Per fiati 3 di cavalle e cavallo
« Per fiati 18 di asini e asine

Nell' anno secondo di questa conduzione [1533] il Turazza infermavasi e nel 26 settembre dettava l' atto di sua estrema volontà in presenza di ragguardevoli persone e fra queste il francescano Bartolommeo Bimbi, e il sig. M. Angiolo Mechi suoi concittadini, che insieme con altri ne rimanevano a testimoni legali. Due giorni dopo [nel 28 settembre 1533] rendeva l'anima a Dio e con solenne pompa e devota, a seconda della sua volontà, ne veniva associato il cadavere dalla compagnia di s. Michele, da quella della croce e dai frati di s. Agostino alla chiesa di questi ultimi, dove venivagli data onorevole tumulazione nella sepoltura de' suoi, che era presso l' altare di s. Niccolaio da Tolentino. — Questa sepoltura, che nel 18 del passato mese venne per me rintracciata e recognita di commissione dell'autorità civica e dei sigg.componenti il pio Istituto dei buonuomini, verrà nell' ultima domenica di questo mese,anniversario di sua morte, decorata a cura di questi ultimi, coll'apposizione di un epigrafe onoraria, scritta da esimio nostro accademico, a ricordare a' posteri col nome glorioso del Turazza, l'epoca memoranda della fondazione del suo istituto, e quello della di lui morte. [Doc: II]

Nel primo de' precitati volumi esistono l'inventario de' beni che costituivano l'eredità Turazza, fatto per ordine del capitano di Volterra sotto dì 26 novembre 1533, e copia di un bilancio di detta eredità, mandato sotto 25 febbraio 1583 allo spedale degli innocenti di Firenze, come chiamato a subingredere nella eredità medesima ne' casi che vedremo in appresso — Da questi documenti deducesi che il Turazza possedeva in Volterra due case e ambedue nella contrada di s. Agnolo, l'una situata nel chiasso del Forno, l'altra che è quella da lui abitata e dove morì, situata a canto all' osteria della Corona. — L' osteria della Corona era appunto quello stabile in via detta allora dei giuocatori, o anche come oggi, delle prigioni, che fino da quell' epoca [30 aprile 1531] concesso a livello dallo spedale di s. Maria domino diretto al cav: Paolo Maffei e posseduto anche oggi dalla di lui illustre casata, forma la retroparte della locanda nazionale ; per cui è costatato che la casa Turazza era appunto una delle due che confinano con quella locanda. [7] Possedeva inoltre l' effetto rurale *la Casa a topi* presso il bastione, ed una casa in Firenze sulla piazza di s. Giovanni. Nell' inventario delle masserizie di questa casa parmi vedere menzionata alle parole — *una vergine Maria di carta sopra una tavola* — quella stessa immagine che conservasi anche a' di nostri nella sala del pio Istituto e cui è sottoposta in caratteri dorati la iscrizione — *Questa Madonna si era di Madonna Francesca del Turazza.*

Sembrami non dover passare oltre senza riportare in compendio l'atto memorando di sua estrema volontà, col quale diè iniziamento a quella mirabile istituzione, che legherà in eterno al suo nome le benedizioni e le lodi non solo degli orfani e degli indigenti, ma di tutte insieme le classi de' suoi concittadini e degli estranei. Epilogandolo per quella parte soltanto che riguarda la pia istituzione, omessi i particolari legati alla chiesa e alle opere pie, esso può tradursi nel seguente tenore.

« 1. Giusto Turazza istituisce gli otto Buonomini di s. Michele « in Volterra, chiamandoli suoi coeredi, esecutori e dispensato- « ri — lascia il suo patrimonio a' poveri e miserabili di Dio, ed « ai Buonuomini per l'opera loro un monuscolo annuale di L. 14.

« 2. Gli otto Buonuomini debbano essere artigiani volterrani, « non abili agli uffici pubblici — i primi, che sono nominati « dal testatore, debbano essere dispensatori insieme con France- « sca sua moglie ed Alessandro di lei fratello.

« 3. n mancanza debbano eleggersi fra loro fino al numero « prefisso, vinti ed eletti con legittimo partito di due terzi.

« 4. I Buonuomini eleggano fra loro due dispensatori, de' quali « duri l' uffizio quattro mesi ed abbiano divieto mesi sei; elegg- « gano un camarlingo fra loro per riscuotere le entrate, duri « l' uffizio suo un anno, e debba essere sindacato da Buonuomi- « ni. Il Camarlingo rimetta l' avanzo in capo a due mesi, se « no, sia privato dell' uffizio e messo al tribunale.

« 5. I Buonuomini abbiano l' incarico di dare la dote a sei « fanciulle povere ogni anno in perpetuo, fiorini venti per cia- « scuna, da trarsi dai monti della fede di Roma; e caso che man- « chino gli assegnamenti non rendendo i monti, restino indietro « le fanciulle; — tutto il resto distribuiscano per amor di Dio « alle povere e miserabili persone.

« 6. I Buonuomini non possano, nè debbano dare a lor serve, « servitori o lavoratori o a' loro attenenti fino in quarto grado « di detti beni e elemosine, se già non fosser povere e misera- « bili persone, e questo carico pose sulla loro coscenza.

« 7. Dal retratto degli averi del testatore si comprino beni « immobili nella comunità di Volterra, ed uffizi della fede di « Roma, o del monte di Genova, ed i beni si diano a volter- « rani a linea mascolina.

« 8. I Buonuomini impieghino lire 700 per comprare una stanza « ove tenere le adunanze.

« 9. Mancando ad esercitare l' uffizio in dar le doti o le al- « tre elemosine siano privati dell' ufficio e non più rieletti. — « Ogni deviazione dalla volontà del testatore privi gli eredi della « eredità, e questa vada allo spedale degli innocenti di Firenze, « e se detto spedaliere nuovamente deviasse da detta volontà « vada allo spedale di s. Spirito di Roma e quivi rimanga per « li poveri pellegrini. »

Fra i varî legati, che per la loro moltiplicità non mi è dato quì riportare, noto quello che riguarda l'arte de' cuoiai e calzolari cui il testatore apparteneva. — « Volle che il camarlingo « dell' arte de' cuoiai e calzolai insiem coll' operaio del duomo « di Volterra, comprassero sei falcoloni di cera bianca della som- « ma di libbre 26 fra tutti, e che detto camarlingo e console « di dette arti li debbano portare la mattina di s. Niccolaio da « Bari a di 6 di dicembre ogni anno ed offerire all' opera del « duomo, e che li detti falcoloni siano bastanti per il dazio e

« offerta che pagano i lavoranti di dette arti a detta opera; e « che debbano servire per onorare il Corpo di Cristo — e non « altrimenti. »

Data conoscenza delle disposizioni testamentarie del Turazza, passo alla lettura di alcuni documenti, da' quali potrassi rilevare il patrimonio da lui relitto.

« Quello che c' è venuto in mano [ai Buonuomini] di capi- « tali sono li sottoscritti. » [8]

« E prima L. 400 che lasciò Giusto testatore . . L. 400. =.=
« E pe' grani venduti . . . . . 7036. 8. =
« E per bestie vendute . . . . . 5792. 15. 6.
« Un credito con Ormanno Ormanni . . . . . 3500. =. =
« Di masseritie vendute . . . . . 441. =. =
« E per vendita della Casa a topi . . . . . 4802. =. =
« E da M. Antonio Rossetti . . . . . 2450. =. =

L. 24,422. 3. 6.

« E più gli sette monti della fede che montano . 5600. =. =
« E più monti dodici dal ritratto della nostra « parte col terzo di Miemo, che il resto ebbe- « no le Monache di S. Chiara, che montano . . 9366. =. =

« Quanti de' contrascritti capitali se' speso ed in « che; e prima

« Pagati a più persone per polize del testatore L. 4683. 6. 8.
« E più d' imposizioni hora ed a libri . . . . . 2036. =.=
« Compra da M. Benedetto Vegiosi terre . . . 1841. =. =
« Compra una bottega da Giuntarino Giuntarini . 280. =. =
« Spesi in fare la nostra residentia . . . . . 600. =. =
« Compra monti 11 della fede che montano . . . 10,691. =. —

« E più si compra una casa a vita della moglie « del testatore, comprata da Michelangiolo del « Riccio . . . . . 350. =. =

Seguono alcune somme da riscuotersi che per brevità tralascio.

L' entrata ed uscita effettiva del patrimonio appurato quale venne al Pio Istituto potrà desumersi da' documenti che appresso.

« — Quello che hanno d' entrata e Buonuomini di S. Miche- « le di Volterra a conto di G.Turazza si è oggi a di 15 Febbraio « 1583; e prima. —

« L' entrate di monti 7 1/2 che lassò detto testatore e di mon-
« ti 12 del ritratto della nostra parte che 1/3 di Miemo e di
« monti 11 che abbiamo compri noi; in tutto monti 30 1/2 che
« fruttano, pagate le spese che abbiamo de' Bandini che ce li
« riscuotono in Roma . . . . . L. 1400. =. =
« E più delle terre e casa delle rede di Piero di M.
« Antonio . . . . . 30. =. =
« E più da Gismondo di Luca di Siena di una casa 14. 10.=
« E più da Lionardo Naldini di una bottega . . . 8. 10.=

L. 1533. =

« — Quello che abbiamo d' escita per conto della detta ere-
« dità. —
« Al Camarlingo di Pomarance [come da testamento] L. 133. 6. 8.
« A sei fanciulle a L. 53. 6. 8. l' una [idem] . . . . 320.=.=
« A due predicatori [idem] . . . . . 100. =. =
« A Sor Giustina in S. Chiara [idem) 18. 13. 4,
« In pigione della nostra residenza . . . . . 21. =. =
« Ai frati di S. Austino [idem] . . . . . 7. =. =
« Al nostro cancellieri . . . . . 12. =. =
« A Tommaso di Gismondo per tenere el conto
« delle scritture e riscrivere a dove bisogna . . 14. =. =
« In cera per benedire e dispensare fra noi . . . . 14. =. =
« A Simone nostro donzello . . . . . 7. =. =

L. 759. =. =

« E più staia 12 di grano a M. Laurenzia Giun-
« tarini . . . . . *Staia 12 grano*
« Dal che si ha un entrata di . . . . . L. 1533. =
« Un escita . . . . . , L. 759. =
« e di staia 12 di grano e così un avanzo oltre le doti e gli
« altri legati, di più di L. 700 annue, da distribuirsi ai poveri e
« miserabili di Dio eletti alla sua eredità.

L' Istituto del Turazza attirò fino dal suo nascere l' ammirazione dei cittadini e subito la Dio mercè trovò generosi, i quali seguendo le tracce dell' animo caritativo del fondatore, si compiacquero fare all' istituto stesso donazioni e legati, che valsero a moltiplicarne le rendite ed anche a'dì nostri vediamo sempre più spessi succedersi questi tratti di beneficenza, che lo rendono vie più florido e ricco a sollievo della classe indigente.

Ed in questa adunanza, sacra alla memoria del benefico nostro artigiano, sento il dovere di ricordare almeno il nome di quei generosi che ne imitaron l' esempio, e che cementarono e accrebbero la bella opera sua, perchè quanti mi ascoltano, ne benedicano la santa memoria e faccian voti all' Eterno che imparadisi in perpetuo gaudio le anime loro.

Seguendo pertanto l' ordine cronologico de' loro atti testamentarî, ne citerò i nomi e il fine precipuo de' pii e caritatevoli legati.

1567. 1 Luglio — Michele Del Chele istituisce eredi i Buonuomini per erogare i frutti de' suoi beni in elemosina di vestiario.

1576. 4 Maggio — Francesca Belladonna lascia per doti a fanciulle povere.

1577. 20 Gennaio — Bartolommeo Rossetti fratello del celebre pittore G. Paolo pocanzi nominato, per elemosine ai poveri ed agli infermi.

1581. 24 Marzo. — Alessandra Belladonna [sorella del prefato Francesco dello stesso cognome] lascia per doti e per un uffizio annuo di requiem.

1584. 7 Maggio —Antonia Rossetti sorella di Bartolomeo e di G. Paolo summentovati, per doti annue — pel mantenimento perpetuo di due lampade ardenti in cattedrale dinanzi al SSmo Sacramento e pel cero pasquale di libbre 20 cera alla cattedrale stessa.

1587. 13 Giugno. — Michelangelo Cesari per una dote annua ed un uffizio di requiem in perpetuo.

1605. 20 Giugno — Pietro Punti per tante doti annue.

1607. 31 Agosto — Francesco Del Faccenda [poi Fra Vittorio cappuccino] per elemosine in genere.

1609. 12 Settembre — Maria Mattonari ne' Compagni per elemosine di vesti.

1611. 23 Giugno — Cesare Ottavi cherico per pane e vesti ed una festa annua al SSmo, in s. Chiara.

1616. 16 Agosto — Sebastiano Orselli o Malasini per elemosine in genere e per la celebrazione annua di 30 messe.

1619. 25 Novembre — Albizzo Albizzini per elemosine in genere e per la fondazione e dotazione di quattro cappelle.

1620. 9 Ottobre — Girolamo Sabatini per elemosine in genere

e pel mantenimento perpetuo di una lampada ardente nella cappella di s. Carlo in cattedrale.

1621.6.Aprile—Generale Iacopo Inghirami per dote da conferirsi a biennio e per monuscolo annuo al custode della cappella di s. Paolo di suo patronato e de' suoi nobili discendenti.

1622. 18 Luglio — Giovanni Del Rosso per doti annue.

1627. — Filippo Giulianetti per elemosine in genere e per la celebrazione annua di 48 messe.

1629. — Giulio Naldini per una dote annua.

1646. 31 Agosto — Tommaso Manghetti per doti annue e per l' uffiziatura di una cappella.

1649. 6 Marzo — Alessandro Guarnacci per doti annne e per la celebrazione annua di 50 messe.

1652. 16 Maggio — Maria Tozzi Pini per doti annue.

1660. 20 Marzo — Sac. Agostino Gabbi per elemosine in genere.

1783. 13 Marzo — Francesco Maffei per doti annue e per elemosine in vesti.

1790. 25 Dicembre — Lorenzo Landi per doti annue.

1819. 10 Dicembre — Colonnello M. Angiolo Inghirami per elemosine in genere.

1824. 18 Marzo — Dott. Luigi Toti per doti annue.

1833. 4 Dicembre — Arcidiacono G. Batta Bitossi per elemosine ai poveri ricoverati nell' ospizio degli Abbandonati.

1849. 25 Dicembre — Sac. Leonardo Dini per doti annue, per elemosine ai poveri ammalati e per la celebrazione di tre messe settimanali in perpetuo.

1857. 4. Gennaio — Illmo. Sig. Ottaviano Ricciarelli per elemosine in genere.

1858. 10.Settembre — Canco. Terzilio Callai per elemosine in genere.

1860. 20 Aprile — Canco. Desiderio Manetti per elemosine in genere e per la celebrazione annua di 100 messe.

1862. 4 Gennaio — Illmo. Paolo Inghirami per un sussidio annuo ad un povero.

1863. 15 Maggio — Maria Gemignani Ved. Fronzoni per elemosine in genere e per la celebrazione di una messa annua.

1865. 25. Novembre — Mons. Giacomo Leoncini per elemosine e sussidio a' poveri ricoverati negli Abbandonati.
1869. 3 Giugno — Giovanni Melani per doti ed elemosine.
1873. 4 Luglio — Viliani Antonio per elemosine in genere.

Altre eredità lasciate in origine a luoghi pii o a congregazioni in seguito soppressi, pervennero al pio Istituto, e segnatamente quelle di

1499. 25 Luglio — Gaspero Cecchi
1585. 3 Giugno — Domenico Bertoni
1587. 25 Gennaio — M. Simone Parissi
1602. 2 Agosto — Goro Serafini
1623. 10 Giugno — M. Simone Passetti
1631. 14 Settembre — Gio: Maria Carnasciali
1635. 18 Luglio — Giulio Del Lanzo
1742. 6 Giugno — Girolamo Sanfinocchi
1800. 16 Aprile — Sac. Antonio Del Badia

tralasciando di notare il nome dei molti altri benefattori che in vita o in morte fecero speciali donazioni al Pio Istituto per elemosine erogabili in circostanze determinate.

Al seguito di tante e sì moltiplici elargizioni pervenute pei tempi al pio Istituto, esso non potè conservare nella sua integrità le norme dettategli dal fondatore e dovè alquanto sottostare ed informarsi all' esigenze delle età ed alle forme imposte dalle leggi di mano in mano vigenti; però tutto vi fu coordinato a maggior vantaggio della economica amministrazione ed a tutela delle cospicue somme, che ne costituiscono il patrimonio, somme che ne' tempi decorsi sono andate in parte perdute, alcune per la natura de' fondi stessi lasciati dai testatori, o per vicende politiche, altre per mancanza appunto di quel savio e regolare ordinamento dal quale è stato successivamente moderato.

A dare un' idea delle rendite attuali del pio Istituto e delle elemosine, in che vengono annualmente erogate, piacemi chiudere questi cenni col riassunto finale del rendiconto del passato anno.

Patrimonio al 31 Dicembre 1879

ATTIVO

Pio Istituto	L. 236294,17	
Eredità Leoncini	« 18802,11	
	L. 255096,28	— 255096,28

PASSIVO

Debiti perpetui	L. 52942,60	
Capitali per vitalizi	« 21389,58	
	L. 74332,18	— 74332,18
		Attivo L. 180764,10

di cui un capitale di L. 43327,40 per doti
Idem « 26353,60 per vestiario
Idem « 111083,10 per elemosine in genere

L. 180764,10

È ricca, non vi ha dubbio, relativamente alla città nostra questa sorgente di carità che risparmia dimolte lacrime alla sventura; ma è a deplorare che ad esaurirla concorrano in non piccola parte certi tributi da' quali non dovrebbe esser colpito il tozzo destinato a sfamare il mendico.—È desiderabile poi che altri generosi ispirati dalla cristiana carità accrescano a vantaggio della nostra popolazione il patrimonio della comune beneficenza, e voglia il Cielo che giammai l' avidità ispiri alcuno, avvezzo a riporre il proprio dritto nella forza, a reputare suo vantaggio l' occupazione di questo nostro avito tesoro.

FINE

DOCUMENTI

I.

Nella Domenica 5 settembre 1880 il Collegio artigiano di Volterra celebrando il decimo anniversario della sua fondazione consacrava quel giorno alla memoria di Giusto Turazza, modesto operaio e integerrimo cittadino, che nel secolo XVI i frutti del lavoro e del risparmio legò ai poveri della sua patria. Ad onore del benemerito artigiano veniva in quel dì dal prefato Collegio apposta una lapide nella facciata del pio Istituto de' Buonuomini, e la via che vi conduce, già denominata via di S. Giovanni, o della Misericordia, prendeva l'appellazione di via Giusto Turazza al seguito della deliberazione dei 27 Giugno p. p. presa dal consiglio comunale in annuenza alla relativa domanda fattagliene dallo stesso Collegio artigiano.

L' Accademia dei Sepolti pure con partito de' 7 agosto avea deliberato di onorare nello stesso dì 5 settembre il benefico popolano, con tenere una solenne pubblica adunanza allo scopo di illustrarne le opere di virtù e di beneficenza. Fu letta in tale tornata questa monografia e da altri accademici furono svolti temi relativi al soggetto illustrato, e distribuita agli intervenuti una epigrafe dettata dall'accademico prof. cav. Carlo Conti. delle scuole pie.

Epigrafe apposta all' Istituto dei Buonuomini

GIUSTO TURAZZA

CITTADINO VOLTERRANO
LA MODESTA FORTUNA
IN TEMPI NON FELICI
MIGLIORÒ COLL' ASSIDUO LAVORO
COLLA PROBITÀ COL RISPARMIO
CHE GLI FRUTTARONO ONORATA AGIATEZZA
FORTE EBBE L' ANIMO NELLA SCIAGURA
GENEROSO NELLA BUONA VENTURA
IL 26 SETTEMBRE 1553
VOLLE EREDI I POVERI
FONDANDO IL PIO ISTITUTO DEI BUONUOMINI

LA FRATELLANZA ARTIGIANA DI VOLTERRA
CELEBRANDO IL SUO DECIMO ANNIVERSARIO
IL 5 SETTEMBRE 1880
RACCOMANDAVA CON QUESTA LAPIDE
LA MEMORIA DEL VIRTUOSO OPERAIO
DEL SAVIO BENEFATTORE
PERCHÈ GIOVASSE L' ESEMPIO

Epigrafe distribuita nell' adunanza dell' Accademia dei Sepolti

---

L' ACCADEMIA DEI SEPOLTI
NEL SUO INIZIALE PROPOSITO
DI CELEBRARE LE OPERE DELL' INGEGNO E DEL CUORE
INTESE ALLA COMUNE FELICITÀ
RICONFORTA LA MEMORIA
DI UN BENEMERITO
IL CUI NOME E IL CUI PREGIO
UTILE ESEMPIO DI CITTADINA LARGHEZZA
SOLENNEGGIA NELLA PUBBLICA ADUNANZA
DEL 5 SETTEMBRE 1880
327 ANNI DAL PIO TESTAMENTO DEL LAUDATO

GIUSTO TURAZZA

UOMO SEMPLICE E RETTO
PRECORRENDO LE DISCORDI TEORIE DEI SAPIENTI
SULLA ODIERNA QUESTIONE
MOTIVO DI TANTA BRIGA ALL' EUROPA
NELL' ORDINE SOCIALE POLITICO E RELIGIOSO
DALLA VOCE DELLA COSCENZA
CHE TUTTI CI CHIAMA FIGLI DI UN MEDESIMO PADRE
UDÌ POSSIBIL CONCORDIA TRA DOVIZIA E BISOGNO
ESSER L' USO GENTILE DELLE FORTUNE
COME DA OLTRE DICIOTTO SECOLI INSEGNA
LA CIVILTÀ DEL VANGELO

II.

Nella domenica 26 dello stesso mese ricorrendo il trecentoventisettesimo anniversario della fondazione del pio Istituto dei Buonuomini di s. Michele, i componenti il medesimo si portarono a ore 9 ant. alla chiesa prioria di s. Agostino e vi assisterono allo scoprimento della epigrafe dettata dal prefato prof. cav. Carlo Conti, scolpita in marmo e collocata presso la tomba del benemerito G. Turazza loro fondatore.

Fu in tal circostanza pubblicato per le stampe a cura degli stessi sigg. Buonuomini il sunto di questa monografia, che terminava come appresso:

« Salve, generoso benefattore, splendido esempio di patriotti-
« smo vero, e godi del triplice omaggio che in questo mese
« stesso ti ha tributato la patria. Esultino le tue ossa, oggi che
« presso la tomba che le racchiude, vedi raccolti i Buonuomi-
« ni tuoi a decorarla di un marmo che la ricordi ai futuri; ed
« il tuo spirito comprensore del ben meritato sempiterno pre-
« mio vegli geloso e costante, perchè l' opera tua locupletata
« da tanti magnanimi cui valse il nobile esempio, a traverso
« delle fortunose vicende dei tempi si mantenga sempre invio-
« lata, e duri fonte perenne inesauribile di beneficenza e di vi-
« ta a' poveri tuoi, che insieme a quanti han sede nella tua
« terra natale non cesseranno mai di benedire alla santa memo-
« ria e al caro nome di GIUSTO TURAZZA.

Epigrafe posta nella Chiesa di S. Agostino presso la tomba Turazza.

GIUSTO TURAZZA

POPOLANO DI NASCITA DI COSTUMI
ARTIERE NEGOZIANTE
DELLE SOSTANZE RITRATTE DALL' INDUSTRIA
CRESCIUTE DAI COMMERCI
SOVVENNE AL CULTO DI RELIGIONE
AI 26 SETTEMBRE 1553 DUE GIORNI AVANTI IL MORIRE
CREÒ PER TESTAMENTO L' UFFICIO
DEGLI OTTO BUONUOMINI DI S. MICHELE
COEREDI E DISPENSIERI DEL SUO PATRIMONIO
LEGATO AI MISERI E POVERELLI DI DIO
UOMO DI MISERICORDIA
EGREGIO NELL' OPERA PROVVIDO CON L' ESEMPIO
DEGNO È CHE IL NOME SI RICORDI AD ONORE
E L' EMULA PIETÀ
PERENNI MOLTIPLICATI GLI EFFETTI
DI CITTADINA BENEFICENZA

A INDICARNE IL RIPOSO
SOTTO L' ARA DI S. NICCOLA DA TOLENTINO
I REGGENTI L' ISTITUTO DA LUI FONDATO
PONGONO IN PROPRIO RICONOSCENTE MEMORIA
26 SETTEMBRE 1880

NOTE

1 — Arch. de'Buonuomini di s. Michele — Libro dei testamenti: parte I.linea 32: nello stesso libro trovasi sciolta l' altra copia del detto testamento.
2 — Ivi — Documenti Turazza Vol. III ultima pagina
3 — Ivi. — « Vol. III carte 65
4 — Ivi —« Vol. III carte 134 tergo
5 — L'uccisione di Lorenzo dei Medici trovasi minutamente narrata in un manoscritto della biblioteca Guarnacci intitolato —Racconto della mor- « te di Lorenzo dei Medici copiato da una relazione di mano propria « del sig. capitano Francesco Bibboni che la procurò ed èffettuò 1507. M « SS. spettanti alla Toscena Vol: 23 doc: 10.
6 — Arch: com: filza S nera cart 2 e segg.
7 — Arch: Maffei V. contratto di enfiteusi del 30 Aprile 1531
8 — Arch. de'Buonuomini — Bilancio mandato allo spedale degli innocenti in Firenze

FINE

Volterra Tip. Volterrana

FRANCESCO CAPRIANI
E
DIANA MANTOVANA

Varii sono i personaggi che nel secolo XVI fiorirono in Volterra di bella celebrità per le lettere, per le scienze e per l' arti, e fra questi ultimi non è meno di alcun altro glorioso Francesco Capriani, conosciuto dal Vasari e da molti scrittori col solo appellativo di Francesco da Volterra, od anche di architetto del duca di Mantova. Ebbe egli i natali in questa nostra città dopo il cominciamento di quel secolo, ma non se ne conosce l'anno preciso, né tampoco è agevole il rintracciarlo; stantechè i registri relativi che conservansi a' dì nostri, non risalgono che poco oltre la metà del secolo stesso.

Da varii documenti che mi sono venuti sott' occhio nelle storiche ricerche che fan soggetto delle mie giornaliere occupazioni, ho potuto raccogliere alcune notizie di lui, ed ho stimato cosa non inutile il tesserne un breve compendio, nella convinzione che nulla per quanto sembri di poca entità deve omettersi di quello che può illustrare l' antica istoria, e che a ciascuno incombe la missione di scrupolosamente registrarlo, allo scopo di paralizzare, per quanto è possibile, l' edace azione del tempo che tende a distruggere e a cancellare onninamente la memoria degli eventi e delle persone che sono passate da secoli nel suo dominio. [1]

Da Giovanni Andrea Capriani della contrada del Borgo nacque il nostro Francesco. Datosi per tempissimo allo studio del disegno, cominciò ad esercitarsi nell' arte dell' intaglio, ed animato dal buon esito de' suoi lavori, ad imitazione del suo contemporaneo Daniello, e forse al seguito de' felici resultamenti che questi vi aveva conseguito nell' arte propria, andò a Roma ed

ivi si dette con ogni impegno a rendersi perfetto nello intaglio, e al dir del Vasari, colà si sviluppò in lui il genio dell' architettura. L' ingegno e la fortuna non gli mancarono [2] e basta avere anche di volo visitata quella illustre metropoli, per essere informati che dovunque vi si ammirano opere pregevoli e belle di architettura del nostro Capriani e fra le più cospicue la chiesa di san Giacomo degli Incurabili, che lasciò non finita e fu ultimata dal Maderno, la facciata di s. Maria di Monferrato ed il palazzo dei Lancelotti.[3]

Intanto veniva in Volterra assunto nel 1574 alla sede episcopale il can. Guido della patrizia famiglia de' Serguidi già proposto alla metropolitana di Firenze, vicario generale di quell' arcivescovo Altoviti, e nunzio apostolico. Desideroso il Serguidi di nulla trascurare di quanto potesse riescir di onore e di decoro alla patria sua, con tutte le formalità e pompe più solenni, nel 21 decembre di quell' anno fece il suo ingresso a questa sua sede, e il di lui avvenimento fu una gioia, una festa del popolo da molto tempo non più veduta. Fra le gloriose gesta del suo episcopato e la creazione de' notari, e la edificazione in cattedrale della stupenda cappella detta dal di lui casato, od anche " dei miracoli „ e la consacrazione delle chiese di s. Lino, di s. Matteo, di s. Agostino, di s Michele e di s. Girolamo, e la solenne amministrazione del battesimo ad una intera famiglia israelitica; una delle primissime e più grandiose fu il progetto da lui concepito, ed a sue spese in gran parte attuato della costruzione delle soffitte del nostro duomo.

Era di poco il Serguidi assunto al suo pastorale ufficio, quando balenatogli nella mente il pensiero di decorare la chiesa maggiore di così splendido monumento di sua pietà, si diè subito ad incarnarlo, e conscio della fama che per tali opere erasi mercata il Capriani in Roma ed altrove, non tardò un momento a volerlo maestro ed artefice all' ardua impresa, perloché fattolo venire a Volterra, a lui commise tosto la costruzione della prima superior parte della soffitta, [quella della crociera], e disdegnando raccogliere oblazioni di sorta, ne sostenne a proprio carico la ingente spesa.

Meravigliati i volterrani al vedere effettuata un' opera così grandiosa e sorpresi da quella stupenda decorazione che di tanto abbelliva il loro duomo, a gara si dettero a secondare i voti del magnifico benefattore, e nel 20 luglio 1580 era istituita una

cassa [1] a ricevere le offerte de' generosi per arricchir la navata di mezzo di una consimile maestosa soffitta; e prima vi si versava la somma di scudi 100 elargita dallo stesso Serguidi. Primeggiavano poi fra le corporazioni oblatrici la Congregazione dei cappellani, il Monte di Pietà, la Fraternita, e l'arte dei notai, vi erano cospicue offerte di famiglie e di individui e si chiudeva l' entrata sotto dì 10 aprile 1582 colla cifra di lire 7088, 8, 9. Per non dilungarmi di soverchio a citare tutte e singole le corporazioni, le famiglie e le persone che si distinsero in tali offerte, noterò che a perpetuarne la memoria ne furono riportati gli stemmi sui capitelli delle colonne.

Fu anche per questa soffitta chiamato il Capriani da Roma a dirigerne e curarne il lavoro e dalle partite di uscita apprendesi che albergava in casa di suo fratello Antonio, soprannominato Pugnino, in via s. Felice. Dalle stesse partite piacemi rilevare i nomi de' principali artefici che sotto la scorta del Capriani prestarono l'opera loro in quella soffitta e nelle laterali che furono costruite in appresso; e primo di tutto l'intagliatore Iacopo Pavolini di Castelfiorentino, che vi scolpì i busti de' santi Patroni per lire 14 ciascuno, i due puttini a viso d' angiolo per lire 20, i ripieni nel fregio dell' ornato di mezzo con teste di cherubini per lire 14, lo intaglio *del Paradiso* per lire 42, l' arma granducale per lire 25 e le due del vescovo e del comune per lire 41. Gli altri intagli poi sono per la maggior parte di Lodovico Cardellini, aiutato da Pietro Del Serra pe' lavori di tornio, e la doratura è di m. Fulvio di Andrea Tucci, cui veniva retribuito uno stipendio di lire 3 al giorno ed eragli aiuto m. Martino da Fiesole. I capitelli delle colonne con gli stemmi di cui feci parola, sono opera di Leonardo Ricciarelli per la somma di lire 2 al giorno; importarono lire 14 l' uno e più lire 10 per la doratura.

L'amministrazione per le soffitte laterali apresi sotto dì 3 gennaio 1583 e fra le partite di entrata sono degne di menzione, la seguente in data degli 8 agosto dell' anno successivo. « Re-
« de di Dionisio di Francesco Carmignoli di Montescudaio dare
« per tanta cocciniglia che ebbe l' anno 1580 della nave che
« fece naufragio rimpetto a Rosignano, quali robbe sono state
« date a Mons. Rmo. da S. S. Papa Gregorio XIII per retribuir-
« le a' luoghi pii non si trovando i padroni, lire 1015. Ales-
« sandro di Francesco Carmignani per la medesima causa dee

« dare lire 840. »

La detta amministrazione chiude la sua entrata sotto dì 27 febbraio 1588 colla somma di lire 10969, 3, 1. Le armi gentilizie delle corporazioni, famiglie o persone oblatrici per le soffitte laterali vennero intagliate nelle medesime, ed ora che queste per vetustà cadenti furono nel 1842 demolite, quelle armi vennero riportate a colori sulle pareti che fiancheggiano la navata di mezzo. Erano state scolpite in legno dal m. Pavolini per lire 10 l'una, e dello stesso artefice è il braccio del s. Francesco col Crocifisso a lato del pulpito, per lire 18, nonché l'aquila che vi serve da leggìo per lire 15.

Abbiamo dal Giachi che la spesa totale di queste soffitte montò all'ingente somma di circa scudi 14000, ed il duomo ebbe in quell'epoca altre notabili decorazioni: e primo il grandioso organo opera di Cesare di Agostino Romani cortonese e le invetriate delle finestre, dipinte a colori, come rilevasi da una partita di spese per tre delle medesime, fatte in Firenze da' frati ingesuati e sul disegno di Santi di Tito, che una coll'arme di M. Elisabetta Incontri abbadessa di s. Dalmazio, una di ser Giusto Verani, e l'altra di ser Ventura Gabbretani. E sappiamo che la Fraternita pagò lire 1120 al nostro distinto pittore Giovan Paolo Rossetti « per mettere a oro e colorire l'ornamento della « musica della Cattedrale, da' capitelli delle colonne in su con« forme all'ornamento dell'organo, lire 385. E per mettere a o« ro e colorire li capitelli e le colonne e piedi fino in sul pul« pito nel d. ornamento per la musica, conforme all'ornamento « dell'organo, lire 329. E per mettere a oro e colorire il pulpito « ovvero cassone, con la soffitta di sotto all'ornamento della mu« sica, lire 371. E per aver dipinto la tela che serve per tenda « all'ornamento della musica, e fattovi il segno della Fraternita, « che tanto gli fu dato l'anno passato di quella dell'organo dai « Presidenti del Monte, lire 35. »[6]

Non è bene accertata l'epoca della venuta e della permanenza del nostro Capriani in Volterra per la direzione de' lavori delle soffitte, le quali come ho detto, furono fatte in tre diverse epoche. Dal surriferito libro della relativa amministrazione rilevasi che la prima era già stata compita, quando si aprirono le sottoscrizioni per la seconda, e nelle partite di uscita di questa trovansi lire 56 pagate per vitto e alloggio di un mese scadibile al 23 settembre 1580 al Capriani ed al suo servo m. Lom-

bardo muratore condotto con se da Roma, per cui è luogo a supporre che egli fosse venuto per la seconda volta in Volterra nel mese di agosto di quell'anno 1580, e che ne fosse ripartito nel novembre, giacché sotto dì 15 di detto mese trovasi altro pagamento di scudi 35 al medesimo, « per le sue fatiche durate in far fare questa seconda parte della soffitta, » somma eguale a quella che avea avuta per la prima. Rilevasi poi che per le soffitte laterali il Capriani era venuto da Roma col prefato m. Lombardo e col proprio nipote Giovanni sotto dì 22 maggio 1584 e che in questa permanenza avea preso quartiere nelle stanze dell' opera in canonica e vi era assistito dalla Caterina sua cognata e moglie del prefato Antonio; [il quale, da questo cambiamento avrei supposto morto, se non avessi trovato ne' campioni dell'opera della cattedrale un atto di livello di una casa di detta opera in via del campanile condotto da lui posteriormente a quest' epoca, cioè nel 28 giugno 1594[6].

Fu probabilmente dopo il compimento della prima soffitta che egli indirizzava ai magistrati istanza per essere riconosciuto cittadino volterrano, privilegio che gli fu concesso come rilevasi da quanto segue.

« A dì 22 Giugno 1579.

« Congregato il general consiglio dei MM. Priori etc. . . . . .

« Si propone la trascritta petizione del tenore che appresso.

« Molto Magnifici Signori

« Francesco di Giovanni Capriani architetto humil servo e « buon figliuolo di questa antichissima patria, essendosi exercita- « to tanti anni con molta diligenza e fatica per acquistarsi qual- « che virtù ed utile, hoggi se ne vive accasato con sua famiglia « nell' alma città di Roma, havendovi conseguito per bontà di « Dio, qualche facoltà da potere honestamente vivere con l' ho- « nore et la gratia di molti MM. Cavalieri, Principi e Signori « con speranza di guadagnare più, il che sia detto con humiltà « e pace. Nondimeno vedendo da tutte queste cose non gli po- « ter venire quell' intero contento conforme a' suoi honesti desi- « derj, quanto dalla pubblica gratia di VV. SS. MM. la quale da « ciascuno in particolare largamente gli è stata dimostrata, con- « fidato nel divino aiuto e nel prudente iudicio loro, si è mosso « a supplicarle colla presente che si voglino degnare accettarlo « nel numero de' loro cittadini, acciò possa portarne seco alla fa- « miglia questa sì preziosa e da lui tanto desiderata gioia, ed an-

« che per mostrare a tanti Illmi. Signori quali di lui hanno no-
« tizia, che la virtù volterrana non è spenta. Assicurandoli, da
« questa magnanima gratitudine ne viene infiammati gli altri di
« imitare con virtuosa emulazione le lodevoli imprese, e a lui
« dassi occasione per rendersene degno in qualche parte di spen-
« dere il resto che gli avanza di vita in servizio e honore di
« questa nobilissima patria della quale tiene scolpito il nome
« seco, e alla quale havendo preghato dal nostro Signore Iddio
« ogni grandezza maggiore e la sua santa gratia, humilmente si
« raccomanda.

« Derogata con fave nere 56 non ostanti 3 bianche.

« Antonio di Michele Del Bava, saliti i vostri consultò, e fu
« decretato che Francesco di Giovanni Capriani architetto per le
« sue esimie virtù e per le altre doti dell' animo, in virtù di
« questa deliberazione, insieme co' di lui figli e discendenti s' in-
« tenda ascritto eletto e ritenuto cittadino volterrano. E fu ap-
« provata con fave nere 56 non ostanti 3 bianche [7]

Nell'ultima sua venuta gli fu commesso oltre la direzione delle soffitte laterali, « di rifare il baldacchino sopra l' altar mag-
« giore, accrescere e ingrandire il detto altare con assi colorate a marmo, » [era quello scolpito da Mino nel 1471, che, come si ha dalla visita pastorale dello Sfondrati del 1678, riesciva *satis angustum pro episcopalibus functionibus*] « di alzare l'ornamento
« della tavola e farvi un frontespizio intagliato [8], fare un lam-
« panario di nuovo a triangolo a due corni di dorizia [sic] in-
« tagliati da mettersi alle colonne con due lampane [quelli che
« esistono oggi davanti al Sagramento] e rifare il pulpito e la
« scala di marmo e alcuni capitelli di stucco, » e tutto pel prezzo di lire 420, più le spese di vitto in lire 172. 10 e sotto dì 12 settembre di detto anno se ne tornò a Roma portando in dono sei cucchiai d' argento [che erano costati lire 63] e libbre 28 di cacio marzolino [che era costato lire 8. 8] e gli furono date lire 5 per la vettura del cavallo « per tornare a Firenze colli
« suoi ferri » [sic]. Ed a sua onoranza e ricordo fu ordinata l'arme gentilizia Capriani che troviamo fatta e pagata al Ricciarelli cinque mesi dopo la partenza di lui da Volterra e che vedesi nel capitello della decima colonna a destra di chi entra in duomo dalla porta maggiore.

Nella dimora che il Capriani fece in Volterra gli fu dai Priori data commissione d'ispezionare l'acqua della piscina di Castel-

lo perché, come rilevasi dalla lettera seguente, che autografa conservasi nel nostro archivio [9], forse fin da quel tempo nutrivasi vivo il desiderio ed era sentito il bisogno di vedere quel magnifico serbatoio rivolto a comune vantaggio della popolazione col condurne le acque fino alla piazza maggiore.

« Magnifici Signori Volterrani coscritti.

« Quando venni nobilissimi mia alla Patria, venni solo affine « di giovare ed anobilire la mia Volterra, ancor che io non sia « che uno strumento atto a potere eseguire, che senza voi non « vaglio nulla; hora trovandomi io obligato e aggravato del ca- « rico dell' offitio che mi ha dato, e anco spinto dal zelo dello « honor vostro, come anco mio, io che non compatisco che re- « sti lì mia signori in vergogna, et ancor mal soddisfatto io, co- « me dissi di sopra, si per il danno del pubblico, si ancora la « mia vergogna dell'uno et altro, non voglio tacere di non ti dire « quello che in questo succede, et questo è, che facendomi que- « sto consiglio offitiale et curatore sopra la prova dell' acqua « di castello, alla prova della certezza se era tanta acqua viva « o no, hora essendo quasi sicuri di si, voglio che la spesa fat- « ta sia come si desidera non fatta con vituperio. Si che, nobilis- « simo Senato, veng' hora a supplicharti che questa honorata im- « presa utile et nobile e la somma dell' ornamento di Volterra « si debba seguire in fino alla ferma certezza et anco a rintegra- « re che quello che si è fatto non sia buttato via, el fosso che « vi è fatto hora come quello che è peggio e quello antico et « la perdita dell' acqua che mai più se ne vedrebbe segno né di « acqua né meno di così bella conserva ornamento di questa così an- « tica città, che invero saria da tenere conto quanto di cosa « che sia in questa nostra patria, et per chiarirsi et acconciare « tutte le cose che sono in disordine saria la spesa di venti o « venticinque scudi, che più presto che vincerli in consiglio, do- « veresti con animo generoso dalle vostre borse proprie cavarli « per così singolar impresa, a imitatione di quegli delle altre « Città del monte, che per cercare un acqua spendon migliaia « di ducati; ma questo non nascie da altro che dalla abondanza « che n'abbiamo, per gran privilegio che habbiamo da Dio; però « non ho volsuto tacere di non dire queste quattro parole innan-

« zì la mia partita che sarà in breve, acciò possa dar ordini al « tutto. Valete felici. »

« Di Canonica il dì 16 d' Ottobre 1580.»

« Di questo Consiglio Affmo.
Francesco Capriani d. il Volterrano
Architetto »

Nell' adunanza magistrale de' 26 ottobre [10], il rapporto che ne vien fatto, volto in volgare è del seguente tenore :

« Il M. Architetto Francesco Capriani nostro cittadino volen- « do tornare a Roma e desiderando che la conserva d' acqua di « Castello che egli crede sia per esser buona, utile e di ornamen- « to a questa città, e conducibile per un acquedotto nella piaz- « za, non potendo farlo di presenza, lasciò in scritto una giusta « descrizione mediante la quale coloro che saranno preposti al- « l' opera di lui possano quest' opera stessa non ancora perfetta « condurre al fine; lo che potranno effettuare colla spesa di scu- « di 25, come e meglio e più intelligibilmente leggesi nel suo « scritto.

« E fu derogata con fave nere 48, bianche 8.

« A esortazione di M. Francesco Cecchi piacque che non fos- « se distrutto ciò che erasi già fatto, e specialmente sembrando « che da quella conserva scaturisse ed emanasse una quantità « d' acqua che sarebbesi in maggior copia potuta conservare col- « l' opera dell' uomo, e massime coll' industria ed arte di quel- « l' architetto e di altri all' uopo deputati e fu deliberato che « il predetto Francesco Capriani architetto e Cosimo di Ghe- « rardo Fei avessero facoltà ed autorità di eseguire il lavoro « dell' acquedotto, siccome era nel disegno del prefato architetto, « e potessero in questo spendere del pubblico denaro sino alla « somma di scudi 25; col consenso dei chiarissimi nove magi- « strati fiorentini. E girato lo scrutinio fu ottenuto con fave ne- « re 40, bianche otto. »

Da tal processo rilevasi e che il parere del Capriani circa l'acqua di Castello, venne approvato dalla civica magistratura e ne venne pure ordinata l'attuazione. Ma perché intanto queste aspirazioni e questi ordini rimasero lettera morta? Non è opera mia l' investigarlo, solo aggiungerò che anche nel secolo passato veniva ripetuto lo stesso progetto dai sigg.provveditori delle stra-

de Pietro Franchini e Gius. Sanfinocchi nell' adunanza de' 2 maggio 1789,[11] ed anche nel corrente secolo dall'ingegnere prof.Francesco Mazzei, il quale con favorevol rapporto caldeggiavane e ne augurava l'effettuazione pel decoro e vantaggio della città; ma fino ad oggi eguale ne è stato il risultamento.

Tornando al nostro Capriani è da sapersi come egli avea fatto lungo soggiorno in Mantova, ivi chiamato dal duca Cesare Gonzaga per lavorarvi come architetto, e per abbellire i di lui palazzi di superbi intagli in ebano e in avorio; opere che secondo il Vasari *non hanno pari* [12], che gli hanno meritata fama duratura, e il nome appunto sotto cui è altrimenti conosciuto di Architetto del duca di Mantova. Colà conobbe G.Battista Ghisi *stipite di una famiglia di artisti* [3] (così il Vasari) *intagliatori di stampe detti i mantovani. Da lui intagliatore e scultore eccellente nacquero due figli che intagliano divinamente e, cosa più meravigliosa, una figliuola chiamata Diana intaglia anche essa tanto bene che è cosa stupenda; ed io che ho veduto lei che è molto gentile e graziosa fanciulla e le opere sue che sono bellissime, ne sono restato stupefatto.*

Non era possibile che il Capriani ed i Ghisi nel loro artistico genio non si intendessero e non si amassero di un vivo amore e così fu, e la loro amicizia venne afforzata e stretta da un vincolo ancora più forte e santo, giacchè la *gentile e graziosa fanciulla* fu impalmata dal nostro architetto. E Volterra plaudì a queste nozze e volle decorato il libro della sua cittadinanza col nome pur anco della celeberrima Diana, onore che fu del pari ben caro ed accetto alla sposa che si compiacque firmarsi d'indi in poi cittadina volterrana.

Era essa nata a Mantova verso il 1536 ed aveva appreso il disegno e l'incisione da suo fratello Giorgio, di cui imitò perfettamente la maniera. Esistono molte eccellenti stampe di questa femmina artista: le più rinomate sono: di Raffaello " *la Madonna assisa sotto un padiglione — la sacra Famiglia — S. Pietro istituito capo della Chiesa, accompagnato da' dieci Apostoli* „ di Giulio Romano " *l'adultera nel portico del tempio — Orazio Coclite che tragitta il Tevere a nuoto — la continenza di Scipione — la nascita di Castore e Polluce:* e da ultimo *un grande Baccanale degli Dei* con questa iscrizione — " Banchetto degli Dei, bagni di Marte e di Venere: fatto di stucco sotto la condotta e sui disegni di Giulio Romano nel palazzo del T. a Mantova „

tale stampa capitale è in tre tavole.

Francesco Peranda segretario de' principi Gaetani scrivendo al nostro architetto dà il seguente giudizio di Diana: [11] « Le opere « di mad. Diana sono mirabilissime: e quel *convivio degli Dei* « è cosa stupenda, talchè io che tenevo grandissima opinione di lei « resto superato dal valor suo; e confesso che ne portavo con- « cetto inferiore al merito.Sarà necessario alle volte che io vi sia « importuno e vi ricerchi e preghi a partecipar con me le fatiche « di così gran donna, e perdonerete alla mia curiosità non po- « tendo temperarmi dal desiderio delle cose eccellenti. »

Si ha di lei in Volterra il rame esprimente il famoso quadro del Ghirlandaio donato per munificenza di Leone X alla nostra Badia, ed ora il primissimo della pinacoteca volterrana; ed in questo rame sono scolpite oltre il nome del pittore, le parole "Diana mantuana civis volaterrana incidebat Romae 1582„e dall' altra parte " all' antica città di Volterra quello che da te ho preso, quello ti rinnuovo e dedico.„

Dalla data di questa incisione = 1582 — possiamo inferire che la Diana era già stata in Volterra ed aveva disegnato quel quadro, avanti che il Capriani vi tornasse per l' ultime soffitte (lo che fu nel maggio 1584) e forse vi tornò ancora in questa occorrenza, e per tal motivo troviamo il Capriani alloggiato in canonica in un quartiere probabilmente più comodo, e di sicuro più vicino al luogo ove dirigeva i lavori.

Ed è di questo rame, che da pochi anni per patriottico e gentil pensiero del nostro concittadino mons. L. M. Paoletti Vescovo di Montepulciano, riacquistato a Volterra e da lui donato al capitolo della Cattedrale, vi terrà interessante argomento un distinto accademico, cui cedo la parola, contento se questi miei informi cenni avranno potuto eccitare in chi mi ascolta un sentimento di ammirazione e di lode al nostro bravo Francesco Capriani ed alla egregia sua compagna Diana Mantovana.

FINE

NOTE

1 — Questo racconto fu letto nella pubblica adunanza dell' Accademia dei Sepolti nel dì 7 agosto 1881.

2 — Il Baglioni nelle vite de' pittori a pag 45 parlando di Francesco, che però dice Cipriani, ci avvisa esistere di esso un « Lunario che ha i caratteri del « Cielo e la mutazione del tempo figurato calcolato col meridiano di Roma sotto Sisto V. » Dal che si comprende che avesse qualche tintura d' astronomia.

3 — Melchiorri " Guida di Roma ,, . Per altre opere del Capriani si veda la " Descrizione di Roma antica e moderna ,, ampliata da mons. Bottari, alle pag. 26, 89, 132, 142, 366 ed altri.

4 — Arch. della Curia vescovile. — Libro di entrata e uscita per le soffitte del duomo.

5 — Ivi carte 77, 96.

6 — Ivi H' nera 9 carte 28.

7 — Arch. Com. A nera 107 carte 290 e seguenti.

8 — Era questo un bellissimo frontespizio di legno riccamente lavorato e messo a oro, il quale serviva per ingrandimento dell' altar maggiore nelle solennità dell'anno ed aveva nel mezzo un' apertura ovale in cui collocavasi un dipinto a seconda della ricorrente solennità. Questo ornato che stette lungamente appeso in fondo al duomo in quel sito ove è oggi il monumento Incontri, fu poi ceduto al sig. don Paolo Gennai proposto di Roncolla amantissimo ricercatore di antichità consimili. — Esistono però anche a' dì nostri i dipinti che vi si ponevano e sono la Natività e la Resurrezione di N. S. G. Cristo, la discesa dello Spirito Santo, e l' Assunzione di M. SSma.; sono opera di Tommaso da S Friano e si conservano nella cappella di s. Carlo in cattedrale.

9 — Arch. comunale nera 11 carte 72.

10 — Ivi A nera 106 carte 329

11 — Ivi D nera 156 carte 35.

12 — Vasari vita di Benvenuto Garofolo. Parte III. vol. 2. pag. 13 ediz. Bologna 1665.

13 — Erano tre fratelli Giorgio, Teodoro, e Adamo e la sorella Diana. (Biografia universale.)

14 — Lettere del sig. Francesco Peranda pubblicate in Venezia nel 1623.

FINE

DEL S. ROMUALDO

DI DOMENICO DEL GHIRLANDAIO

E

della riproduzione in Rame

DI DIANA MANTOVANA

PARERE

del P. FAUSTO ANDREOTTI delle S. P.

letto nella tornata Accademica de' Sepolti il dì 7 Agosto 1881.

Oggi, anzi che un meschino perito calligrafo, e un semplice ammiratore del bello, sentirei vivamente il bisogno di essere nelle Arti Belle maestro eccellente, perfetto conoscitore delle scuole diverse, e delle memorie di Volterra talmente sicuro, da poter pronunziare un parere degno di essere accolto come una sentenza inappellabile, trattandosi di rispondere ad un quesito, artisticamente parlando, importantissimo.

Mi onorava di tale incarico il sig. cav. Niccolò Maffei, delle patrie cose indagatore diligentissimo e distinto apprezzatore.

Tutti sapete, o signori, che Volterra possiede un vero tesoro nella tavola di Domenico del Ghirlandaio, rappresentante il Salvatore nella gloria in atto di benedire i santi Benedetto e Romualdo e le sante martiri volterrane Attinea e Greciniana: e sapete egualmente che di questa tavola possiede la riproduzione in rame, eseguita dalla Diana Mantovana in benemerenza di essere stata fatta cittadina di Volterra. Ma come mai la riproduzione non rende fedelmente l' originale?... Possibile che la Diana, la quale intendeva mostrare in quel lavoro la sua gratitudine a questa città, ardisse svisare quel maraviglioso oggetto d' arte?... Non è verisimile. Anzi le parole che ella scri-

veva appiè della sua riproduzione mostrano quanto esattamente avesse voluto ritrarre il dipinto. *Alla città di Volterra. Quello che da te ho preso, quello ti rinnuovo et dedicho.* — Ma dunque è stato alterato l' originale come asserisce il Giachi? Volterra non possiede più il quadro genuino, che il valente Domenico Bicordi (o come altri vogliono Corradi) nel 1492 consegnava ai monaci camaldolensi della Badia de' santi Giusto e Clemente?

1. Perchè il dipinto del Ghirlandaio in cima è arcuato, e la incisione è rettangolare?... Rispondo che il dipinto fu fatto per l' altar maggiore della Badia, dove rimase per quasi cento anni nella sua primitiva forma rettangolare. La riproduzione in rame fu eseguita nel 1583, e rende la figura del quadro quale era allora. Ma poi fu abbattuto il muro di divisione fra la chiesa e il coro de' monaci, fu modificata e restaurata la chiesa stessa, e il quadro fu collocato in una delle navi laterali, dove tutti gli altri quadri erano arcuati in cima: pare che per amore di simmetria fosse ridotto anche quello. In conferma di ciò, si osservi la Natività della Madonna dipinta dal Mascagni, e la Natività del Signore e la Pietà dipinte dal vostro Rossetti, che ornarono già gli altari di quella Chiesa, e che ora si ammirano nella municipale pinacoteca.

2. Ma.... com' è che il dipinto del Ghirlandaio nella storia delle arti è chiamato *del s. Romualdo*; e l' incisione nulla mi accenna di questo santo, e invece di lui mi mostra un s. Antonio?...

Com' è che le due sante, le quali nella veste del dipinto portano il nome di s. Attinea e Greciniana, mi sono date per s. Orsola e s. Lucia? e il padre abate Buonvicini, che per munificenza di Giovanni de' Medici, poi Leon X, dette al Ghirlandaio la commissione del quadro, mi si presenta nella riproduzione come un s. Bernardo? — Oh! si comprende molto facilmente. Ora una mal intesa devozione, ed ora l' amore del guadagno, ne hanno fatte delle simili ed anche delle più belle. Nella cappella di s. Carlo, nella vostra Cattedrale, si ammira con isdegno nella base di un quadro un piccolo dipinto del 1411 del Bartoli senese, ricoperto da un raspaticcio del 1588 di Cammillo Campana, rappresentante s. Ottaviano nell' olmo, e sopra a questo si vede più in grande un s. Antonio cangiato in s. Ottaviano, con in mano la città di Volterra di cui è protettore. E tale trasformazione è effetto semplicemente della devozione, che manca di rispetto all'arte, per dare al s. Protettore la preferenza. — In

una Firenze, dove l' arte si è sempre rispettata non solo, ma, quasi direi, idolatrata, io ricordo di aver veduto una magnifica incisione della Flora di Tiziano, cangiata in una s. Filomena, colla semplice aggiunta d' un' ancora e d' una palma e colla mutazione del nome. Questo accadeva verso il 1833 e 34, quando nessuno guardava la Flora, e le immagini di s. Filomena andavano via a ruba. In questo caso si può dire, senza tema di calunniare nessuno, che fosse tutto affare d'interesse per parte dei possessori del rame. — Da questi due fatti, fra i molti che potrei citare, si rilevi qual fortuna sia toccata alla riproduzione in rame della quale io vi parlo. In quella apparisce chiaro il taglio di due bulini diversi: l'uno anteriore e valente, l' altro posteriore e da poco. Il primo ci mostra il lavoro della Diana che si studia di render fedelmente il dipinto secondo lo spirito del committente e dell' artista; l' altro che toglie, aggiunge, modifica, scrive, anche a spese del senso comune. — E come si conosce? — Da una certa stanchezza del rame primitivo, si può argomentare che ne fossero tirate tante copie, quante potessero bastare a contentare i devoti e gli amatori di arti in Volterra. Ma forse a Volterra soltanto erano in devozione le sante Attinea e Greciniana: la venerazione di S. Romualdo forse si estendeva poco più oltre del monastero: e l' abate Buonvicini chi sa se neppure in tutto il monastero era ricordato con affetto!?.. Per queste e consimili ragioni la stampa della Diana non poteva divenire ampiamente popolare e commerciale. Ecco quindi la mano del vandalo, che incide una corona reale sul capo della s. Attinea, costringe la devota a tenere l' asta di un vessillo fra le mani giunte in atto di preghiera, sopprime il velo che dal capo lambendo il collo e il petto con bel garbo si ripiega pendente dal braccio destro, e scrive sotto la figura il nome di *s. Orsola ver. m.* — Ecco il vandalo ad attaccare in cima al bastone di s. Romualdo un campanello [peccato che non gli mettesse accanto anche un porcellino], ed a scrivere nell' aureola di lui il nome di s. Antonio; e per vaghezza di coerenza eccolo a scrivere nell' aureola dell' altra figura monastica il nome di s. Benedetto, quale era veramente. — Rimane ora da ribattezzare e santificare la mezza figura già tenuta per il ritratto del p. Abate Buonvicini. L'ispirazione non manca all' incisore : vi scrive il nome di s. Bernardo, e tutti lesti. Basta che i santi sostituiti siano in gran venerazione! Pazienza! l' abito dei due monaci era presso a po-

co lo stesso; poichè in fondo in fondo appartenevano a rami religiosi che rampollavano dal medesimo ceppo. Ma s. Antonio, che vestiva di stuoia, come si accorda col Camaldolenze in gran cocolla?... E s. Lucia, che ricevé il martirio in Sicilia, e s. Orsola presso Colonia sul Reno, come possono stare in una stampa, dove si legge in bel carattere: *Quae volaterranas sacrastis sanguine sedes, ad Dominum cives usque juvate prece?...* cioè: *Voi, che consacraste col sangue la vostra patria Volterra, soccorrete sempre i cittadini colla prece al Signore?* — Ecco perchè mi presi la libertà di dire che tale riduzione faceva ai cozzi col senso comune.

3. Perchè nel dipinto si vedono intorno al Salvatore solamente otto testine di angiolini, e nella stampa ve ne sono almeno tredici?... Si vede che al secondo incisore parve troppo lo spazio dalla Diana impiegato nelle nuvolette: per la qual cosa egli volle di sua mano aggiungere altre testine e accrescere così la gloria del Salvatore. Le aggiunte sono almeno cinque: e si riconoscono dall'infelice modo di fare non solo, ma ancora dal vederle attraversate dalle linee delle nuvolette preesistenti non bene soppresse.

Del resto chi ha buon occhio esamini i tratti dell' incisione in generale; e benchè non siano del Volpato, del Morghen e del Garavaglia, pure li troverà paralleli e staccati e distinti anche nelle ombre più forti. E quindi posi l'attenzione sul vessillo, sulla corona, sul gomito di s. Orsola e sul bacino di s. Lucia: vedrà che confusione di ombre! che appiccicaticcio di linee! e convenga con me delle diversità della mano. Osservi quindi il carattere della Diana nelle quattro iscrizioni in fondo alla stampa, e lo confronti col carattere dei nuovi nomi dati alle immagini: troverà mano diversa e diversa data.

Dopo queste osservazioni, mi pare, o signori, che voi stessi concludereste con me che il dipinto del Ghirlandaio (salvo i restauri de' quali è stato più volte parlato da giudici competenti) è conservato nella sua primitiva impronta: che la Diana rese fedelmente l' originale per mezzo del suo valente bulino per quanto l'arte poteva allora: e che le alterazioni verificate nella stampa sono da attribuirsi ad una mal intesa devozione o ad un vergognoso e riprovevole fine di guadagno per parte di chi veniva assai dopo la Diana.

FINE

Volterra, Tip. Volterrana 1884

MARCELLO, FRANCESCO E GIOVANNI

FRATELLI INGHIRAMI

ILLUSTRISSIMI SIGNORI CAV. SINDACO
E COMPONENTI LA GIUNTA MUNICIPALE
DI VOLTERRA

Pervenutomi il 16 cadente il riverito ufficio col quale partecipandomisi avere le SS. VV. Illme. deliberato di solennizzare in quest' anno la festa dello Statuto e della Unita d' Italia col commemorare tre benemeriti nostri concittadini, Marcello, Francesco e Giovanni fratelli Inghirami, mi si interessa a riassumere in brevi notizie i meriti dei medesimi, ed a porre in rilievo quelli che danno titolo alla nostra riconoscenza, sentii tanto la difficoltà dell' impegno, che dubitai se fosse per me audacia l' assumerlo. Pure da benevole espressioni incoraggito e dal desiderio di non mostrarmi scortese rifiutando l' onorevole incarico, mi detti subito nella massima angustia del tempo a cercare quanto potei di memorie particolari e pubbliche di questi illustri, e senza altra pretesa che quella di disporle alla meglio in ordine cronologico, ho messi insieme questi cenni biografici.

Valgano essi ad illustrare presso il popolo volterrano pel quale soltanto sono scritti, le gesta di quei nostri concittadini cui son destinate le odierne onoranze, e al nessun pregio di questo lavoro siano scusa non tanto la povertà del mio ingegno, quanto la difficoltà dell' impresa.

Lì 26 Maggio 1882.

Delle SS. VV. Illme.

Devotissimo
A. CINCI

Non ebbe giammai Volterra difetto di nobili casate che eminentemente seppero in ogni tempo renderla fra le altre città toscane distinta ed illustre. Fra queste casate una delle più cospicue per antichità di origine e per copia di personaggi nelle lettere, nelle scienze e nelle arti versatissimi, fu quella degli Inghirami. E in essa figli al cav. Niccolò e alla signora Lidia dei marchesi Venuti di Cortona, nascévano nel passato secolo i tre concittadini, alla cui onoranza intende Volterra con pubbliche dimostrazioni dedicar questo giorno.

Primogenito il cav. Marcello nasceva nel 20 settembre 1766 e di due lustri dava opera a' suoi studi nel patrio collegio sotto i pp. scolopi che da oltre mezzo secolo eran stati chiamati in Volterra alla educazione della gioventù. Dotato di un ingegno non comune, di un carattere fervido e generoso non che di un aspetto nobile e bello, seppe ben presto conciliarsi la stima e l' affezione dei suoi parenti e in specie del cav. Giuseppe Fei ultimo rampollo di patrizia famiglia volterrana e marito della di lui zia Francesca Inghirami. Tanto piacque il giovinetto al cav. Fei che appena terminati gli studi, adottatolo per figlio, con atto dei 4 novembre 1783 lo fece, ancor minorenne, per diritto investire delle insegne cavalleresche di s. Stefano, nel qual grado venne promosso a paggio di S. A. R. Compìto tale ufficio l' Inghirami tornò in patria, dove il Fei lo accolse e lo tenne con sè nella propria abitazione, finché venuto a morte (an. 1787) lo istituì erede del suo ricchissimo censo. Grato l' Inghirami a' benefizi

singolarissimi dello zio; a perpetuarne la memoria volle poi sempre unito al proprio, il cognome della di lui casata.

Non avea per anche il cav. Marcello finito di conoscere tutta l' ampiezza del dovizioso retaggio che gli avean meritato le belle doti dell' animo suo, che già eragli corsa in mente l' idea di rivolgere tali ricchezze a pro della patria, ed aspirava a divenire il padre e il sostegno de' suoi concittadini. Di anima ardita e capace delle imprese più azzardose e difficili si diè a studiare i mezzi onde riescir nel suo intento e non andò guari che poté effettuarlo. Nel 1791 apriva nel locale del soppresso monastero di s. Dalmazio uno studio per la lavorazione degli alabastri, la quale per le politiche vicissitudini di quei tempi languiva in miserabile condizione di decadenza. Ivi accolse quanti mai vollero concorrervi di popolani addetti a quella manifattura, e più di cento di essi oltre la istruzione elementare e del disegno, vi trovarono onorato lavoro e largo guadagno. Ma quì non si arrestava l' opera dell' Inghirami; era suo scopo di perfezionare il magistero degli alabastri in modo non ancor praticato in Volterra, elevarlo al sentimento ed al gusto del bello ed al grado che si addice alla scultura, moderandolo colle norme e i precetti di quell' arte nobilissima. Piena la mente di questa idea generosa, non contando le ingenti spese che era d' uopo profondere, chiamò dalle città d' Italia e delle estere nazioni, oltre abili lavoranti, alcuni de' quali presero poi ferma dimora in Volterra, vari fra i più celebri artisti di que' tempi a educatori e maestri dei volterrani; e vennero dalla Francia i proff. Cornelio e Desmarais a direttori dell' Accademia, Valinter da Roma, Castellari da Torino, Tei pure dalla Francia. Questi e i fiorentini Barducci e Costoli Francesco [1], Bartolini e Tenerani alunni del prof. Cornelio [2] e che tanta fama hanno poi lasciata di sé furono con altri molti, i nomi de' quali non mi è dato ricordare, i sommi che coi precetti e coll' opera resero sommamente distinta la fabbrica Inghirami-Fei.

Facile è immaginarsi la dovizia degli stupendi lavori di cui questo studio videsi in breve decorato, e la fama che altissima ne corse per la Toscana e per le culte città di Europa, colle quali l' Inghirami erasi posto in corrispondenza e mandandovene gli accreditati prodotti, aveva aperti grandiosi magazzini in Firenze, in Livorno, in Roma, in Napoli, in Venezia, in Trieste e in Vienna. A dare un' idea dell' amplissima collezione degli svaria-

ti lavori di quella fabbrica leggasi fra i documenti il relativo manifesto. [Doc. I.]

Ma i politici avvenimenti che sul cadere di quel secolo funestarono l' Italia furono lo scoglio che fatalmente si oppose alla magnanima impresa del nostro concittadino. Le guerre diuturne da che era afflitta non solo l' Italia, ma insiem con essa sconvolta l' Europa intera, avevano di tal fatta inceppato il commercio che per quanto con validi mezzi e con impavida fermezza resistesse l' Inghirami nel suo proposito e avanti di darsi vinto tentasse ogni via per sostenerlo, pure fu forza cedere alla dura necessità, e desistere da una impresa [1799] cotanto vagheggiata a vantaggio de' suoi concittadini e nella quale avea omai esaurite le cospicue somme ereditate dal Fei.

Ardua sarebbe e difficile la narrazione delle imprese del cav. Ingirami-Fei per la città nostra in quell' epoca di rivoluzioni, invasioni e reazioni politiche, nella quale egli, accettissimo come ognun può supporre a' suoi concittadini, ebbe tanta e primissima parte e fu da loro insignito del supremo grado del comando. Non è del mio assunto entrare in campo sì vasto, né portare encomio o biasimo su fatti avvenuti in que' tempi in cui il sentimento patriottico era sempre sfruttato a prò di questo o di quello straniero; e molto più che il darne giudizio sarebbe mischiarsi ne' partiti d' allora che non possono dirsi per anche sopiti interamente.

Dopo questi fatti il cav. Marcello ritiravasi a vita privata, la quale errante anche in lontane regioni trascorse non priva di fortunose vicende; e tornato in Firenze, vi terminava la vita nel 29 settembre 1841, e nel compianto de' suoi veniva sepolto in s. Marco. [Doc. II.]

Nel 22 ottobre 1772 nasceva il cav. Francesco e fino dall' età di anni dieci posto come il fratello nel patrio collegio vi si applicava agli studi, terminati i quali veniva da' genitori indirizzato alla carriera delle armi. A tale scopo inviato a Malta, ivi era ammesso all' ordine gerosolimitano e dedicavasi all' esercizio delle arti cavalleresche. In questo nobile ufficio essendogli toccato in sorte di accompagnare il re di Napoli ed esser da lui conosciuto, ne ottenne l' onore dell' ascrizione fra i cadetti della

guardia reale. Perloché passato nella capitale di quel regno, vi fu accolto dal marchese Domenico Venuti suo zio materno, che essendo colà direttore della r. fabbrica delle porcellane e del museo Farnese, poté porgergli propizia occasione di studiare gli antichi monumenti e di conversare con molti personaggi eruditi e dotti.

Fu allora che si svegliò nel giovane Francesco il desiderio vivissimo di darsi a tutt' uomo agli studi scientifici, e abbandonata affatto la vita delle armi, in niente altro occupossi se non in studiare indefessamente i volumi della famosa biblioteca del marchese Borio e in disegnare i monumenti farnesiani; e tanto ne ricavò profitto, che fino da quel tempo [1790] diè in luce alcuni scritti i quali gli acquistarono reputazione e fama nella scienza archeologica. E fu infatti così giovanissimo nominato all' uffizio di intendente generale degli scavi d' antichità, e inviato d' ordine reale a s. Salvatore per far trasportare a Napoli alcune statue ivi esistenti; e così bene si distinse in questo ufficio e in altre imprese per la regia fabbrica delle porcellane, che il re stesso, in segno di speciale predilezione e gradimento, regalavalo di una sua ricchissima tabacchiera in oro.

Per motivi di mal ferma salute tornato in Volterra tosto vi si dette all'esame e allo studio dei preziosi cimelii dell' etrusco museo, fin d' allora vagheggiando il pensiero di farne una scientifica illustrazione. Fisso in questa idea viaggiò per le città del continente, visitò la Sicilia, fu più volte a Roma ad ispirarsi sulle mille sue memorie di avita grandezza, e venuto a Firenze si dette a perfezionarsi nello studio del disegno nell' accademia di Belle Arti, e a sempre più erudire la mente ne' diuturni convegni degli uomini di scienze e lettere. E fu quivi che contrasse familiare intimità con molti personaggi di quel tempo e fra gli altri col celebre ab. Luigi Lanzi e col rinomato pittore paesista Filippo Hachert. Vago di dare opera anche alla pittura, volle con lui percorrere le campagne toscane e ritrarne sotto la sua scorta con mirabile lavoro le pittoresche vedute; e contemporaneamente apprese dal di lui fratello Giorgio non meno insigne artista, la difficile arte della incisione in rame.

Ebbe egli pure parte attivissima ne' pubblici sconvolgimenti di quell' epoca, e la sua personalità politica si confonde con quella del cav. Marcello, cui allora fu sempre unito in ufficii di comprimaria dignità.

Ritiratosi di nuovo in patria per effettuare pacificamente l' ambito lavoro sugli etruschi monumenti, la deputazione che vi era preposta conoscendo niuno di lui più idoneo a simile ufficio, nel-l' 8 settembre 1810 lo eleggeva a prefetto dello stabilimento Guarnacciano.

E già nell'anno innanzi erasi a di lui insinuazione costituito in Volterra un comitato avente per scopo d' intraprendere a proprie spese la pubblicazione di una serie delle urne più interessanti del nostro museo, con disegni da farsene dall' Inghirami. Componevano tal comitato i signori

Capelle prefetto del dipartimento del Mediterraneo
Gius. Gaetano Incontri vescovo di Volterra
Giov. Salvatico Guidi sottoprefetto
Antonio Ormanni conservatore del Museo
Bartolommeo Falchi direttore delle Saline
Pietro Greumard ricevitore del circondario
Raffaello Guarnacci
Curzio Inghirami
Inghiramo Inghirami
Francesco Inghirami disegnatore e incisore,

ed essi con atto privato de' 5 luglio 1809[3] stabilivano le basi fondamentali della prefata pubblicazione. È facile comprendere come sempre più infervoravasi l'Inghirami pel suo studio prediletto e datosi a disegnare i vari monumenti, ben conoscendo quanto tempo e quanta difficoltà presentava l' immensa copia dei medesimi,per sollecitare il lavoro, inventò espressamente, al seguito di alcune teorie di Alberto Durero, una ingegnosa e ad un tempo semplicissima macchina ottica, la quale come fu descritta dall' erudito Tempesti « consiste nella sezione conica del « raggio visuale onde a qualunque distanza si copia e quasi si « lucida colla massima precisione ogni pittura o scultura e si « riduce a quella proporzione che più possa far comodo. » Da alcune lettere che si hanno del cav. Francesco fra i documenti del Museo Guarnacci rilevasi che questa società non potè poi mandare ad effetto l' opera che si era prefissa, ma egli sempre fermo nel suo proposito, da Volterra passò a Firenze, a raccogliere i disegni de' vari monumenti che abbellano le private e pubbliche gallerie di quella città; ed ivi nelle ore in cui voleva ricrearsi dal consueto lavoro occupavasi a dipingere delle tele teatrali che gli meritarono in quella capitale anche la fama

di valente scenografo.

Avido di nulla trascurare negli studi archeologici preso in esame l' atlante di corredo all'opera del cav. Micali " L' Italia avanti il dominio dei Romani „ per l'intima conoscenza che aveva acquistata dei monumenti antichi, potè farvi delle critiche osservazioni comprovanti alcune inesattezze del chiarissimo autore. Piacquero ai dotti i savi apprezzamenti dell' Inghirami e ad insinuazione dell'ab. Lanzi vennero pubblicati in un volume dal titolo " Osservazioni sopra i monumenti antichi uniti all' opera l' Italia avanti il dominio dei Romani „ (1811) e queste osservazioni accolte con gran favore in Italia, furono poi tradotte in francese dal famoso antiquaro Raoul-Rochette e riprodotte in Parigi.

Veniva intanto l' Inghirami eletto conservatore della celebre badia Fiesolana già fino dal 1778 soppressa dal primo Leopoldo, e in quella amenità di soggiorno lungi dai rumori della sottoposta Firenze, occupavasi ne' diletti suoi studii, quando dal granduca Ferdinando III era chiamato a Bibliotecario della Marucelliana. In tal epoca egli pubblicava la " Descrizione dell' I. e R. Palazzo Pitti „ ed una " Lettera sopra un bronzo etrusco „ scritti ambedue rivelanti la di lui profonda erudizione, e specialmente questa ultima nella quale esponeva alcune sue nuove teorie archeologiche, e che fece dire al barone di Zach cui era diretta: « Ha ben ragione l'Inghirami di affermare che è nell' astronomia « dove convien cercare la verace spiegazione non solo della mi- « tologia degli antichi, ma ancora la loro teogonia e cosmogonia.»

Al seguito di sì felici successi nelle sue pubblicazioni, si decise finalmente a dare in luce i prediletti suoi studi sugli etruschi monumenti, ma ben conoscendo non esser questa una impresa da affidarsi a mani mercenarie, bensì da condursi sotto la propria particolare direzione, chiese ed ottenne con ministeriale governativa de' 25 febbraio 1819, la facoltà di aprire sotto la sua speciale sorveglianza una tipografia in quella sua abitazione della Badia fiesolana.

E qui non finirei più se tutte dovessi ridire da una parte le difficoltà che insormontabili si paravano dinanzi per la pubblicazione di un' opera di un genere per quei tempi nuovissima, tanto vasta e disagevole e per la diversità dei caratteri e per la moltiplicità di ogni sorta di disegni; e dalla altra le assidue cure e la impavida costanza che di tutto lo fecero trionfare, talchè

in breve tempo vidersi in quel locale riuniti più di quaranta operai. Essi oltre alla occupazione nell' arte tipografica e calcografica, vi ricevevano i precetti di una savia educazione morale, vi imparavano la propria lingua, di che, precettore l' Inghirami stesso, composta avea espressamente una popolare grammatica, vi apprendevano le nozioni principali di storia sacra e profana, non che di geometria applicata alle arti e al disegno lineare, e non rade volte fra l' anno erano in bella compagnia riuniti ad assistere a scelte opere sceniche ora in prosa ed ora in musica che il cav. Francesco faceva da abili dilettanti eseguire in un teatro ivi per loro eretto e vagamente da lui stesso decorato.

E nel primo anno di vita [1820] la Poligrafia fiesiolana, che tale fu detta, dava alla luce la " Nuova collezione di opuscoli e notizie di scienze lettere ed arti „ della quale il cav. Francesco era editore non solo, ma ancora uno de' più solerti collaboratori. Fra i di lui scritti primeggiano in essa i " Cenni storici della vita e delle opere dello ab: Lanzi „ i quali ad onore del defunto amico e maestro, pubblicò ancora in fronte alla di lui opera " Notizie della scultura degli antichi „ [1824] che arricchi insieme di note e di tavole illustrative.

Ed in questo primo anno stesso cominciò la pubblicazione della grandiosa opera " Monumenti etruschi o di etrusco nome „ che proseguita con mirabile alacrità ebbe il suo compimento nel 1826.

Non è a dirsi il senso di alta meravigtia risvegliato fra gli archeologi al comparire di un' opera per quei tempi così fecond a di nuove teorie, di sì profonde riflessioni e di critica cotanto ragionata. Primo a renderne conto in Italia fu il prof. Domenico Valeriani con parole che non potrebbero desiderarsi più lusinghiere; ne fu parlato egualmente dagli stranieri, e fino i dotti compilatori del giornale di Edimburgo mentre ne rilevarono alcuni difetti, dai quali non è possibile vadano esenti opere siffatte, affermarono esser questa piena di meriti, straordinaria per la esecuzione fatta da un solo individuo codiuvato da alcuni suoi allievi, e fedelissima ne' disegni ingegnosamente incisi e coloriti colle accidentalità stesse addotte nei monumenti dal tempo: esser le loro interpetrazioni assai chiare, intelligibili, e sfarzose di erudizione maggiore del bisogno, trattandosi di materie che solo ai dotti sono riserbate.

Teneva dietro a questa pubblicazione quella della " Galleria omerica „ [1831] opera vagheggiata da sommi scenziati, da alcuni

di loro anche intrapresa, ma lasciata poi imperfetta per le letterarie difficoltà che si paravan dinanzi; ma finalmente dall' Inghirami con felice successo superate per la profonda erudizione archeologica di cui avea corredata la mente. Scopo principale dell' opera è quello di apprestare ai lettori un commento pittorico e parlante agli occhi come alla immaginazione di quanto è cantato nella Illiade e nell' Odissea, e ben a ragione è intitolata Galleria omerica, poichè in essa gli artisti moderni trovan raccolto quanto dai pittori e scultori antichi sì greci che etruschi fu rappresentato ad illustrazione di quei sommi poemi.

Pubblicava l' Inghirami contemporaneamente alla prefata opera " Osservazioni sulle antichità di Selinunte [1825]. „ " Etrusco museo chiusino [1833]. „ " Pitture dei vasi fittili [1835]. „ " Memorie storiche per servir di guida all'osservatore in Fiesole [1839] „ opere tutte che incontrarono non meno delle precedenti il plauso dei nostri dotti e degli stranieri.

Ed ora sarebbe necessario ricordare le erudite rassegne nostrane ed estere che di quei tempi encomiavano le opere del nostro concittadino, nonchè i nomi dei moltissimi scienziati di ogni paese, da' quali, stante la sua continua corrispondenza con loro, riceveva meritate testimonianze di plauso; sarebbe necessario indicare le accademie letterarie scientifiche ed artistiche le quali si erano fatte un pregio di ascrivere il cav. Francesco a loro socio; ma in tanta moltiplicità m' atterrò a citar soltanto alcune di queste ultime: l' Archeologica di Roma, l' Ercolanese di Napoli, la Regia di Torino, quella de' Georgofili, quella di Belle Arti e la Colombaria di Firenze, e finalmente il Congresso degli italiani in quella città nel 1841, al quale presentò il " Compendio storico di agricoltura toscana antica e moderna „ alla sezione della quale era addetto.

Nè si riposò giammai su suoi allori il nostro infaticabile concittadino, che nella grave età di 67 anni pose mano alla compilazione e quindi alla stampa della " Storia della Toscana [1841] „ lavoro del quale già molto tempo innanzi erasi dato a raccogliere i materiali.

In questa opera composta di 16 volumi e di un atlante di tavole illustrative, non manca quanto può desiderarsi per conoscere esattamente la storia di queste nostre provincie, cominciando da quanto è stato discusso sulle prime vicende del suolo e de' suoi primissimi abitatori, le narrazioni delle epoche seguenti

e il progressivo sviluppo delle lettere, delle scienze, delle arti, del commercio, della politica fino ai tempi moderni; il tutto desunto da fonti autorevoli e col corredo a ciascun capitolo di sì numerose citazioni d' autori consultati dallo Inghirami, la cui copia soltanto reca stupore in pensando come abbia potuto tutti esaminarli.

Chi desiderasse poi conoscere lo squisito sentimento del cav. Francesco negli affetti di figlio, di fratello, di cittadino, non avrebbe che a leggere la cara lettera premessa alla sua storia della Toscana, e colla quale la dedica e raccomanda al fratello Giovanni e all' Istituto Calasanziano, e dalla medesima rileverebbe insieme la « costante intenzione sua di giovare a quello che « ebbe di più caro nel mondo, alla scienza, alla gioventù, alla « patria. »

Scriveva in quella lettera che tale opera " sarebbe forse l'ultima „ nè s' ingannava; chè sei mesi dopo la terminazione della medesima, il cav. Francesco già da molto tempo affranto dalle soverchie fatiche e dagli studi continui, infermavasi gravemente nell' età di anni 74 e nel 17 maggio 1846 passava al riposo eterno lasciando di sè non peritura memoria. Con speciali e lacrimate onoranze veniva tumulato nelle loggie di s. Domenico presso Fiesole, e la novella della sua morte giungeva dolorosissima al mondo letterario. (Doc. III.)

Nato nel 26 aprile 1779 il cav. Giovanni veniva di sette anni esso pure posto ad educarsi nel patrio collegio, dove distinguendosi fra i compagni per l' anticipato sviluppo de' suoi talenti, spiegò a preferenza attitudine ed amore grande per le scienze positive. Compreso d' affetto per la santa e nobile missione dell' istituto delle scuole pie, dal quale avea sentito a grado a grado informarsi il cuore e la mente alla virtù ed alla scienza, chiese ed ottenne di esservi ascritto, e nella giovane età di anni 17 [11 dicembre 1796] ne vestiva l' abito religioso. Compìto appena il quarto lustro, venne preposto all' insegnamento, e prima in Volterra [1800] tenne con decoro le cattedre di filosofia e di matematica. Ma inclinato decisamente alla scienza de' cieli che aveva appreso sotto i celebri p. p. Canovai e Del Ricco, dava in questa sua patria i primi saggi della sua perizia astronomica costruendo uno gnomone [1801 [nella chiesa di s. Giusto, e al seguito delle osservazioni eseguite sul medesimo nel solstizio dell' anno stesso, segnava nella navata di quella chiesa una esatta

linea meridiana capace di servire a pubblico uso durante l'intero corso dell' anno.

Bene apprezzando i meriti del giovane scolopio i suoi superiori lo chiamarono in Firenze alle cattedre di filosofia, di matematiche e di fisica, e non molto dopo [1807] gli concessero di recarsi all' osservatorio di Brera in Milano. Pago di vedersi secondato nelle sue più geniali inclinazioni e sempre più infervorato pe' suoi diletti studi, trovò colà il compimento de' suoi desideri e profittando della gentilezza e della scienza de' celeberrimi Oriani e De Amicis non che de' loro ottimi allievi Carlini e Santini, co' quali strinse fratellevole amicizia, potè perfezionarsi nelle scienze astronomiche. Tornato a Firenze fu eletto direttore dell' Osservatorio Ximeniano [1817] che per lui prese nuova vita, perchè per lui arricchito di opportuni strumenti e più ancora perchè da lui ordinato in guisa sì comoda, sì nuova e sì bella da risvegliare ammirazione negli intelligenti.

E quì mi sia permesso che, profano affatto alle scienze esatte e per la ristrettezza del tempo impedito a studiare quanto in ampio volume ha scritto eruditamente di lui l' illustre suo allievo p. Antonelli, io vengo a parlare delle opere meravigliose dello Inghirami, tenendo dietro a quanto concisamente ne ha narrato il dott. Amidei.

— Esordiva pubblicando i " Principii idromeccanici e la " Statica degli edifizi „ indi le " Teorie astronomiche universali „ e le applaudite " Memorie sulla longitudine e latitudine di Pistoia, Prato, Volterra, Fiesole e Sanminiato. „

Per questi ed altri pregiatissimi lavori, ma specialmente per i nuovi metodi da lui ritrovati, si acquistava ben presto il nome di valentissimo ed infaticabile astronomo. L' Inghilterra, la Prussia e la Danimarca conobbero e tennero in gran conto le applicazioni della scienza alla nautica, delle quali anche a'meno esperti col mezzo di lievissimi calcoli, ignoti fino allora, era fatto profittare. Occorse poi questo di maraviglioso che richiesto dalla Accademia di Londra di pubblicare i suoi metodi, affinchè si potessero condurre l'effemeridi per l'anno veniente: " Non sarebbe meglio, „ egli diceva rivolto a'suoi scolari, " soddisfare il desiderio di quegli accademici presentando l'effemeride calcolata „ ? E detto fatto; dopo breve tempo mandava le operazioni astronomiche, con stupor grande di quei dotti che aveano giudicato abbisognare per tale operazione il concorso simultaneo di molti astronomi.

L' Accademia di Londra in vista degli stupendi processi da lui pubblicati lo ascriveva nel numero de' suoi membri, e l' istoria universale ne proclamava altamente la fama. Allorchè poi quella di Berlino concepiva il progetto d' avere una cognizione tanto perfetta del cielo, quanto gli strumenti allora posseduti lo comportavano, e nel primo novembre 1825 pubblicava il grandioso programma di un nuovo e compiuto atlante celeste dal decimo quinto grado boreale al decimoquinto australe, dividendo l' impresa in 24 carte alle 24 ore equatoriali corrispondenti, chiamati i più rinomati astronomi dell' Europa assegnava all' Inghirami la ora decima ottava. Era questa reputata la più astrusa perchè contenente una folta di stelle comprese nella via lattea. Aggradì fiducioso l' Inghirami l' impresa, incoraggiato specialmente dalla nitidezza del cielo d' Italia e dalla perfezione degli istrumenti de' quali aveva arricchito l' osservatorio delle scuole pie, e fu tanta l' alacrità che, ultimo a ricevere l' ardua missione, primo rimetteva la sua mappa uranografica. Sia qui a sua dovuta gloria il rammentare che in questa difficile impresa molto si era valso dell' opera de' suoi allievi e discepoli p. p. Tanzini e Magherini delle medesime scuole pie, nonchè di quella di altri giovani alunni; fatto che sta a dimostrare la perfezione e solerzia delle scuole calasanziane.

A testimonianza dell'ammirazione da cui fu presa per tanto lavoro l' Accademia di Berlino, il celebre astronomo Enche interprete della medesima scriveva all' Inghirami: « Io non so dirle « il piacere da me provato nel ricevimento del prezioso di lei « lavoro. Ella fu l' ultimo a ricevere l' indicazione intorno alla « zona assegnatale dall' Accademia ed è il primo a mandar l' o- « pera già compita. Dopo di lei il signore Harding ci ha man- « dato l' ora quindicesima di stelle tremila circa, e la sua ne « contiene più del doppio. Il metodo da lei tenuto è tanto dif- « ficile, che appena uno può credere agli occhi propri, vedendo « il lavoro finito e finito con una perfezione, che può chiamarsi « esemplare. Mi mancano l' espressioni a dirlene quel ch' io sen- « to, e dirlo in una lingua che è poco a me famigliare e alquanto « ritrosa a render le mie idee » A questa autorevole sentenza dello scienziato prussiano può essere unita quella di tutti i dotti d' Italia, fra i quali il Ciccolini che non dubitava asserire: che la carta del chiarissimo p. Inghirami meritava la piena fiducia degli astronomi ed era desiderabile che tutte le altre ventitre map-

pe la eguagliassero in perfezione.

Nè questo solo era il frutto dell' infaticabile attività e dell' amore per la scienza nel p. Inghirami. Si era peranche occupato [1817] a misurare una base trigonometrica di cinque miglia; lavoro che incontrò l' approvazione degl' intelligenti e in special modo degli astronomi di Gotha baroni di Zac e Lindenau, dai quali fu molto lodata, siccome lo fu anche in contemplazione del metodo, dal prof. Bianchi di Modena.

La triangolazione della Toscana eseguita dappoi sulle stesse basi e la carta geometrica della medesima venne subito appresso a stabilire la reputazione scientifica del già abbastanza illustre autore. Ciò avvenne nell' occasione che il governo toscano ordinava compilare un nuovo generale catasto. In questo lavoro profittava dei metodi da lui ritrovati e riconosciuti della possibile esattezza e perfezione, e dall' insieme di lunghi e laboriosi studi, veniva ad ottenersi la carta generale della Toscana nella proporzione al vero d' uno a 200,000, quale per bellezza calcografica fu giudicata il più bel lavoro in questo genere venuto alla luce in Europa dal principio del secolo in poi.

Molto si occupò ancora per rendersi utile alla gioventù studiosa, lo che stava in cima di ogni suo voto, coll' arricchire di interessanti notevolissime aggiunte le lezioni matematiche del Marie, in modo che, avvedendosi alla fine che di quella opera primitiva non rimaneva più che il titolo, compilava i suoi " Elementi di matematiche „ con le tavole logaritmiche di Gardiner e con preliminari aggiunte a far vie meglio comprendere i precetti relativi alla pratica.

Per questi ed altri lavori il nome dell' Inghirami passava alle nazioni riverito e stimato: a gara veniva ascritto nello albo delle accademie più celebri e insignito delle più distinte onorificenze. Onde non veniva estraneo di qualche conto che non bramasse visitare il cavaliere della corona di ferro e il senatore toscano, il quale la Crusca e i quaranta Italiani, la società astronomica e geografica di Londra e quella di Berlino, l'accademie scientifiche di Torino, di Palermo, e dei georgofili e quasi tutte le Europee Accademie avevan voluto per suo, e che l' istituto calasanziano avea inalzato al supremo grado gerarchico eleggendolo [1844 [Generale dell' ordine. Nè si dice a parole quanto rincrescimento provassero trovandolo negli ultimi tempi come un novello Galileo, con le pupille cieche, seduto nella sua specola a branco-

lare sulle astronomiche macchine che gli avean procacciato tanto diletto e gloria; ovvero in mezzo a uno stuolo di giovanetti prostrato con essi avanti alle urne de' martiri, da lui raccolti per renderli imitatori delle loro virtù. Ed anche durante la cecità non ismise mai di dare pubbliche lezioni di calcolo sublime, di meccanica celeste e di astronomia, finchè per mano dell' esimio prof. Luigi Malagodi una operazione fortunata gli ridonò la vista e più bello e sublime dopo le lunghe tenebre gli apparve lo scintillar delle stelle e degli astri che ritornava a vagheggiare. Ma non fu duraturo quel gaudio, che nuovamente tornato quasi nella primiera cecità che gli durò colla vita, seppe per essa rendersi esempio di invitta e ammirabile rassegnazione.

Nè più finirei se qui volessi toccare come eminentemente grande nelle opere dell' ingegno lo fosse ancora nell' esercizio di tutte le virtù e nella santità della vita.

Il 15 agosto 1851 nella età di anni 73 addormentatosi nel sonno dei giusti chiudeva la sua operosa quanto onorata carriera, lasciando nel più gran dolore i confratelli, i parenti, gli amici, e nel più vivo desiderio di sè gli uomini della scienza e quanti il conobbero.

Le solenni esequie furono sontuose e quali agli eccelsi meriti dell' illustre defunto si addicevano. Vi preser parte il ceto ecclesiastico, l' ordine ministeriale, senatorio e cavalleresco; i capi di dipartimento, la nobiltà, la distinta parentela, i dotti, gli antichi ed affezionati allievi, un popolo numerosissimo, devoto e commosso; il p. Barsottini prof. di belle lettere disse un breve ma eloquente e affettuoso elogio funebre del lacrimato ed amatissimo estinto: e i di lui resti mortali vennero con universale cordoglio deposti nell' Oratorio dei martiri da lui stesso eretto e all' uopo destinatosi di avervi un riposo modesto e tranquillo alle affaticate ed omai stanche sue ossa. [Doc. IV].

E l' ordine suo lo pianse anche in questa città natale, ove nei solenni parentali fu con squisite lodi ricordato dal p. Carlo Conti V. Rettore del Collegio ove giovinetto era stato educato alla pietà e agli studi; e si associarono al pianto de' suoi confratelli i volterrani tutti i quali vantano e sempre vanteranno nel nome del p. Gio: Inghirami una delle prime e più splendide glorie della lor patria.

Signori del Municipio

Credo di avere esaurito per quanto dalla brevità del tempo mi è stato concesso, l' ufficio di che vi degnaste onorarmi. Accogliete benevoli questo mio qualsiasi lavoro, e permettetemi che, da semplice cittadino, a questa modestissima illustrazione dei fratelli Inghirami aggiunga un voto.

Se l' odierna onoranza è condegno tributo di affettuosa memoria a Marcello Inghirami, lo sarà a Francesco, lo sarà poi a Giovanni?

Volterra riverisce in Marcello ed onora un generoso benefattore.

Volterra e il mondo letterario riveriscono in Francesco un insigne storico, un profondo archeologo.

Volterra, l' Italia, l' Europa, riveriscono in Giovanni un nome di fama mondiale, una delle celebrità che bastano a illustrazione di un secolo.

Mi auguro pertanto che il Municipio colla apposizione della lapide commemorativa dei tre fratelli Inghirami non abbia esaurito il suo debito di affetto e di onore a Francesco e a Giovanni.

Si abbia dunque Francesco da noi una ulteriore speciale onoranza, e per Giovanni perchè si sappia pei secoli che fu volterrano e giammai l' altrui ambizione, come è tante volte avvenuto, ci usurpi questo vanto, o si inalzi a quel grande un degno monumento, o consacrando a tanta memoria una delle nostre istituzioni di lettere, di arti, o di beneficenza si appelli dal nome di Giovanni Inghirami.

AI FRATELLI INGHIRAMI

MARCELLO

AMPLIATORE DELL' INDUSTRIA PAESANA

NELL' OPIFICIO DEGLI ALABASTRI

PER LUI SCORTO A MIGLIOR GUSTO DEL BELLO

COL SENTIMENTO DELL' ARTE

FRANCESCO

STORICO DELLA TOSCANA

E NELL' OPERA DEI MONUMENTI ETRUSCHI

ARCHEOLOGO SAPIENTISSIMO

GIOVANNI

ANALISTA GEOMETRA ASTRONOMO

DI FAMA EUROPEA

ONORE IMMORTALE DELLE SCUOLE PIE

IL CONSIGLIO DELLA CITTÀ

DECRETÒ RICONOSCENTE QUESTA MEMORIA

E VOLLE CHE IL 4 GIUGNO 1882

FESTIVO ALLO STATUTO E ALL' UNITÀ D' ITALIA

SI APPONESSE ALLA CASA DEI TRE CITTADINI

ONDE SALSE A NUOVA GLORIA LA PATRIA

C. CONTI

DOCUMENTI

I.

" MANIFESTE,,

« *Dans la ville de Volterre en Toscane, on a tout recèmment établi*
« *aux fraix du chevalier Marcel Inghirami Fei, un atelier pour des*
« *Ouvrages en Albâtre, et autres pierres tendres, où avec le plus*
« *grand Soin on s' efforce de satisfaire le goût des Amateurs des*
« *beaux arts, en donnant une tournure et une correction de des-*
« *seins qu' on puisse toujours reconnoitre, tirée de l' antique.*

« *Voici à peu près la note des diverses ouvrages qu' on s' est*
« *proposé d' executer.* »

« Vases d' ornement, des diverses grandeurs, de meilleures for-
« mes, imitant les anciens Vases Grecs, Etrusques, Romains, etc.
« Ceux-ci s' executent unis, avec ou sans Anses, ornés ou des bas
« reliefs des figures, ou d' ornements en bronze doré; ils sont tou-
« jours vuides en dedans et tirés très minces.

« Vases d' ornement qui servent d' exactes copies de tous les

« Vases Antiques qui ont étés publiés en Estampes par le Che-
« valier Piranesi.

Vases transparents percés au couvert a l'Etrusque et dans d' au-
« tres formes de nouveau goût; ceux-ci sont egalement bien vi-
« des, et propres à eclairer les appartements; tirés de l' antique
« ou d' invention moderne de bon goût, unis ou ornés avec des
« Anses, bas reliefs, et bronzes dorés rapportés.

« Tasses de differentes formes, ornées avec ou sans anses, o-
« vales ou rondes de style Etrusque, Grec, ou Egyptien.

« Pots a Fleurs, Vases à parfums, percés au couvert, simples ou
« ornés comme dessus.

« Lampes à pouvoir suspendre au milieu des chambres, de di-
« verses formes, grandeurs et desseins, avec ou sans ornements,
« bronzes dorés, et chaines pour le suspendre.

« Lampes de Table avec son recipient de Laiton doré, ou d' ar-
« gent soutenu par de Groupes de Trophées militaires, ornements,
« Dauphins, Lyons, Sphinx, et autres Animaux et même des figures
« humaines.

« Lampes entierement copiées de celles de bronze anciennes
« trouvées dans Herculanum, Pompeja, Rome etc.

« Chandeliers divers, unis et façonnés, ou composés d' Albâtre,
« et Bronze doré des formes non seulement suivant le goût mo-
« derne, mais encore bizzarrement variées, et tiré de l' antique.

« Chandeliers d' Autels, des meilleures formes connues et bien
« adaptées à ce genre d' ouvrage, ainsi que sur des nouveaux mo-
« delles, ceux-ci peuvent ètre ou unis, ou façonnés sur le goût
« antique.

« Ciboires pour les Autels de bonne architecture et differen-
« tes couleurs.

« Pots à Fleurs artificiels pour les Autels, assortis aux Chandeliers.

« Chandeliers de Table, composés de figures, comme Canefores,
« Antines, Dianes d' Ephese, Cariatides et autres figures Egyptien-
« nes, qui tiennent sur leur tête la Coquille, et le goulet pour les
« Bougies.

« Autres Chandeliers composés de Vestales et autres figures
« analogues, ou à feu, ou à la Nuit, et aussi de Genies, Nimphes,
« Sphinx, Canopes et divers autres Animaux, qui ont des Conso-
« les dans les quelles on peut placer les Bougies.

« Groupes d' ornement qui se terminent en Girandole à trois
« lumieres.

« Petites Colonnes, executées suivant les regles exactes des « cinq principaux ordres d' Architecture, qui ont sur leur cha- « piteaux de Coquilles et goulets de bronze doré à y placer les « Bougies.

« Chandeliers qui servent de Modelles aux plus beaux de l' « antiquité, en Marbre, et en Bronze, les quels se trouvent dans « les recüeils d' Antiquités Italiques.

« Mi-Vases à appliquer aux murs des Salles, et à pouvoir y pla- « cer des Girandoles avèc ses Consoles, à attacher egalement aux « murs, simples ou ornés.

« Ecritoires, rapresentantes divers sujets, comme Pompes Bac- « chiques, et Funebres, Mausolées, Sacrifices etc. composées d' Au- « tels, Trepieds, Chandeliers, Urnes etc.

« Ecritoires composèes diverses ruines d' Antiquitè bizarrement « groupès avec Figures, Animaux, et ornèes des Bronzes Platinès.

« Autres composès d' Instruments de Musique, d'Utensils sacrès « antiques, Trophèes Militaires, Idoles, et autres sujets Egyptiens, « comme encore de Vases de differentes formes.

« Autres avec formes du meilleur goût, simples ou enrichis d' « ornements, soit d' Albâtre, soit de Bronze dorè, avec des surfa- « ces d' Albâtre, uni, ou incrustè de pierres de diverses couleurs.

« Autres formès d' un seul Vase ovale et d' un nouveau goût.

« Presse-Lettres, composés d' une surface plane sur la quelle « sont jettès, des fruits, des fleurs ou Corbeilles qui en sont rem- « plies. Instruments de Musiques, seuls et grouppés avec de Drap- « peries, Rubans etc. antiques et modernes: Emblêmes Militaires, « Drapeaux ou Instruments Bacchiques, Groupes d' Instruments « appartenents a toute sorte de Sciences ou Arts Liberaux. Em- « blèmes de toutes les Divinitès et des Vertus, Lampes antiques, « Masques Teatrals, Grouppes de Tyrses, Roseaux, Cornes d' A- « bondances, et autre semblables antiquitès; petites Baignoires à « l' usage des Egyptiens, basses Piramides, Livrets, Bougies et au- « tres choses idèales.

« Autres composès de Figures humaines, comme Dieux de Fleuvse, « Tritons, Syrenes, Centaures et autres etc. comme aussi Canopes, « Lyons, Chiens, Dragons, Sphinx, Chimeres, Grifons, Oiseaux, « Poissons et autres Animaux.

« Petites Colonnes d' Albâtre de differentes couleurs, executèes « avec les regles de cinq Ordres d' Architecture, Toscan, Dori- « que, Jonique, Corintien, Composite, qui ont sur leurs Capiteaux

« des Vases, Tasses, Trophèes Militaires, Globes, Bustes, Figures « entieres, Sphinx; Isis, Osoris, Canopes et autres Idoles Egyptiens « et divers Animaux. Ces Colonnes seront ou des simples Al- « bâtres, ou avec des ornements de Bronze dorè et aussi avec « des Piedisteaux contournès de bas reliefs, Camèes application à « plusieurs couleours, bronzès dorès etc.

« Petites Colonnes tronquès, ou rompües de differente hau- « teur et couleur, ou simples ou ornées de Perles dorèes, avec, ou « sans Piedistaux, et qu' ils ayent sur elles des Vases, Figures etc. « comme les Colonnes entieres.

« Colonnes Milliares imitèes des antiques, qui etaient elevès « sur les grandes routes.

« Colonnes Rostrales à l' imitation de celles erigèes per les « anciens Romaines à l' occasion de victoires Navales.

« Piramides à l' Egyptienne simples et façonnèes en bronze « dorè et aussi avec Camèes au milieu.

« Obelisques simples de la forme de ceux des Egyptiens posès « sur des Piedestaux d' Albâtre en diverses couleur et sou- « tenus par des boules de Bronze dorè.

« Copies de toutes sortes d' Obelisques, erigès dans que lques « places de Rome, où sont exactement sculptè ces hieroglyphes « Egyptiens qui se voient dans les originaux, en imitant encore « dans la pierre le granit Egyptien, et ornès dans les extremi- « té des Bronzes dorès.

« Autels imitès des anciens et Urnes cendraires, vuidies, qui ser- « vent à y placer quelques choses en forme de cassettes et or- « nèes en dehors de bas reliefs.

« Arcs de Triomphe à l' imitation de ceux qui se voient dans « Rome, ornés de quelques bas reliefs.

« Petits Temples avec des Statues dans le milieu, ornè de bas « reliefs et Bronze dorès, à pouvoir s' en servir pour decoration « de dessert.

« Copie des avances des Temples, et Gymnases de Pestum.

« Copie du Temple de la Sybille à Tivoli avec les ruines tel- « les qu' elles se voient de nos jours.

« Copie du Temple de Cybele á Rome, tel qu' il est.

« Copie du Temple d' Hercule dans la Ville de Cora près Vel- « letri.

« Copie du Temple de la Sybille Albunèe à Tivoli.

« Copie du Temple de la Fortune Virile à Rome.

« Copie du Temple de Janus à Rome.
« Copie du Sepulchre à Piramide de Cajus Cestius à Rome.
« Copie des restes du Temple de Jupiter Stator à Rome.
« Copie du Monument erigè par l' Empereur Titus Vespasien,
« aux Acqueducs, par lui restaurès à Rome.
« Divers restes d' Antiquitè qui se voient à Rome dans leurs
« dimensions et proportions.
« Copie de diverses autres ruines d' edifices anciens, qui se voi-
« ent eparses dans l' Italie.
« Groups composès d' Entre-Colonnes, sous les quelles sont
« erigés des Trophèes Militaires, et au milieu, des portraits de di-
« vers Empereurs en bas relief de diverses couleurs ressemblants
« à des Camèes.
« Pendules soutenües par des ornements d' Albâtre, comme
« Colonnes, Vases, Trophèes Militaires, Sphinx, Grifons et autres
« Animaux et figures humaines, avec Instruments Musicals, et gar-
« nis de Vases ou autres choses d' invention et ceux-ci seront
« la plus part ornès de Bronze dorè.
« Autres pendules placèes dans une Lyre, ou quelque autre
« chose semblable.
« Autres placèes dans diverses pieces d' Architecture comme
« Entre-Colonnes, perspectives de Temples, arcs de Triomphe, Pi-
« ramides, Urnes-Cendraires, Piedestaux avec des Figures humai-
« nes et divers animaux.
« Porte-montres en forme d' Urnes, ou de Piedestaux ornès de
« demi Colonnes, petits Vases, avec des Emblêmes faisants allu-
« sion au temps, avec des Animaux et Figures, ou autre sembla-
« bles ornements: on avertit que tous ces Horloges seront deco-
« rès pour la plus parte, de Perles, d' Arabesques, Fleurs, Festons,
« et autres ornements en Bronze dorè.
« Pendules de nuit avec les heures illuminèes dans les pie-
« destaux des Vases a lumiere.
« Chambranles de cheminèe d' Albâtre colorè, marbré à gran-
« des veines, avec bordures blanches, ornès de bas reliefs à Me-
« andres, à Festons et Arabesques et dans les milieu des Equar-
« raües, ou ovales en forme de tableaux avec Figures d' Animaux,
« Bustes etc. et ornès de Camèes, comme aussi toute la bordure
« historiée de beaucoup de Figures d' invention, ou tirèes de bas
« reliefs antiques et quelques ornements de bronze dorè.
» Idem d' Albâtre en couleur avec bordure comme dessus et

« avec les Jambages formès de Termes, Cariatides, Hercules, Ido-
« les Egyptiens, Thermes et autres, ornès de Broze doré.
« Idem de Marbre dur, avec sculptures d' Albâtre.
« Corbeaux simples et façonnès avec ornements.
« Tables blanches, ou veinées et ornées de Mosaïque, de Me-
« andre, Faisceaux, Arabesques, Vases et divers autres desseins,
« à plusieurs couleurs.
« Petites Tables rondes, et ovales pour Dejeunè, ornées comme
« dessus et avec des Perles de Bronze dorè.
« Desserts d' Albâtre de divers couleurs, composès de pet tes
« Statues, Bustes, Vases. Tasses sur petites Colonnes tronquées,
« Piedestaux portants des Vases lacrimatoires, Trepieds, Autels,
« Urnes, Chandeliers, Piramides, Fontaines, petits Temples, Porte-
« chaines, Camées, Masques Theatrals et beaucoup d' autres or-
« nements, des meilleures formes, et enrichis d' ornements de
« Bronze dorè avec leur surface d' Albâtre parquetè à plusieurs
« couleurs d' une seule piece, ou de plusieurs, lorsqu' ils sont
« grands.
« Desserts representants Cirques, ou Statues Olimpiques, Bains
« à l' Etrusque, ou à la Grecque, riches Mausolées, Salons Bachi-
« ques, Recueil d' Antiquitès Egyptiennes, Romaines, Etrusques,
« et Grecques; Copie des Temples antiques, des Arcs de Triom-
« phe, ruines d' Antiquitè Jardins, Groups de Statues et autres
« compositions analogues. Ceux-ci seront encore enrichis de Bron-
« ze dorè et ornements d' Albâtre, avec leur surface d' une ou
« de plusieurs pieces parquetées à plusieurs couleurs avec de
« Corniches des Bois ou Bronze doré.

RECUEIL DES STATUES DONT LES MODELES EXISTENT PRESENTEMENT EN FABRIQUE

STATUES DE PREMIERE CLASSE SOIT POUR LES ORIGINAUX QUE POUR L'EXECUTION

« Hercule de Farnese
« Le Gladiateur combattant, de Borghese

« Apollon de Medicis à Florence
« La Venus, id.
« Le Faune, id.
« Antine dit l'Idole de Bronze, id.
« Le Gladiateur desarmè
« Un autre Faune.
« Le Fidele qui se leve l'Epine du Pied.
« Venus tapie qui sort du Bain du Museum Clementin.
« Matrone Romaine id.
« Cleopatre mourante id.
« *Leur hauteur est de deux palmes romains.*

STATUES CARACTERISTIQUES D'INVENTION

« La Simplicitè
« La Veritè
« Et autres qui seront ordonnèes.

STATUES DE SECONDE CLASSE DANS L'EXECUTION

« Apollon de Belvedere
« Venus Callipique
« Atlas
« Mercure Volant
« Autre Mercure
« Flore
« Nimphes de Flore
« Venus Victrice
« Venus sortant du Bain
« Le Dieu Pan
« Paris
« Vestale Sacrifiante
« Deux Nimphes Sylvaines
« Harpocrate
« Antinous
« Leda
« Cerès
« Mnemosyne

« L'Orateur Etrusquè
« Les deux Enfants de Borghesi, rappresentant le Pleur et le « Ris
« Faustine sous la forme de Cerès et autres

BUSTES

« Junon du Capitole
« Persèe
« Antinoüs sous la forme de Bacchus
« Apollon de Medicis
« Sardanaple
« Diane
« Pallas
« Venus de Medicis
« Niobe de Medicis
« Marc Aurel de la Gallerie de Florence
« Faustine de Rome
« Nerone Jeune
« Plautille, de la Gallerie de Florence
« Neron Enfant
« Annius Verus Jeune
« Achille
« Alexandre
« Ptolomée
« Paris
« Ajax
« Homere de Farnese
« Euripide
« Sapho
« Solon
« Bias
« Socrate
« Zenon
« Platon
« Apollonius Thianée
« Aratus
« Archimede

« Epicure
« Autre Euripide
« Seneque
« Ciceron
« Ferdinand III. Grand-Duc de Toscane
« Bas reliefs par petits tableaux avec de Bustes, Portraits, Fi-
« gures entieres et Groupes d' Histoire.
« Bas reliefs avec fond d' Albâtre et le relief blanc tant Ca-
« mées qu'en grand
« L'on reçoit les commissions dans tous les genres sus-men-
« tionnès en delivrant même les desseins à ceux qui voudront
« bien ordonner des ouvrages.
« Comme les ouvrages d' Albâtres sont très connues en Europe
« on n'en donne point ici les grandeurs.
« Tous les ouvrages, qui sortiront de cette Fabrique seront
« marquès comme ci-bas.

F. M. I. F. V.
(in monogramma)

CE QUI VEUT DIRE
FABRIQUE MARCEL INGHIRAMI FEI VOLTERRA

« Les Correspondents qui pour le present sont chargès de pren-
« dre les Commissions pour cette Fabrique sont:
« A Florence, Monsieur Joseph Belli Sculpteur dans la Royale
« Gallerie Gran-Ducale.
« A Livourne, Monsieur Isaie Alliez Negociant grand Rue.
« A Venise, Monsieur Joseph Milesi Negociant.
« A Boulogne, Monsieur Louis Benassi Expeditionnaire.
« A Rome, Monsieur Antoine Bonucci Architecte Royal des
« Palais Farnese.
« A Naples, Monsieur Jacques Milani premier Peintre de la
« Fabrique Royale des Porcelaines.

II.

LE SPOGLIE MORTALI

DI MARCELLO INGHIRAMI FEI

PATRIZIO VOLTERRANO

CAVALIERE DEL SACRO ORDINE MILITARE

DI S. STEFANO P. E M.

NATO IL 20 SETTEMBRE 1766

LA CONSORTE GIUSEPPA RICCOBALDI DEL BAVA

ED I FIGLI DOLENTISSIMI

QUI ACCOMP'AGNAVANO

CON LAGRIME D' AMORE

NEL GIORNO SUCCESSIVO ALLA MORTE

30 SETTEMBRE 1841

IMPLORANDO RIPOSO

III.

A X Z

QUI RIPOSANO LE CENERI

DEL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI

CHE NELLO STUDIO DI NOBILI DISCIPLINE

BELLE LETTERE E ANTICHITÀ

COMPIÈ IL CORSO DELLA SUA OPEROSISSIMA VITA

IL 17 MAGGIO 1846

IN ETÀ DI ANNI 74.

BENVENUTA LUISA SALVETTI INGHIRAMI CONSORTE

Q. M. P.

IV

X

HAC. SACRA. IN. ÆDE.
PER. ME. ORNATE. EXTRVCTA. LARGEQUE. DOTATA
VT. TOT. MARTYRVM. OSSIBVS. ET. CINERIBUS.
JVNIORIS. IN. EXEMPLVM. AETATIS.
SANCTVARIVM. ESSET.
MIHI. SEPVLCRVM. OPTAVI. ET. HABEO.
NARRENT. ALII.
QVID. DE. ALTIORIBVS. DISCIPLINIS.
GEOGRAPHICIS. MATHEMATICIS. ASTRONOMICIS.
QVID. DE. MEO. INSTITVTO. SCHOLAR. PIAR.
CVM. DIV. PROVINCIALIS. VICARIVSQVE. GENERALIS.
SVMMIS. OPIBVS. LABORAVI.
QVID. BENE. DE. HOMINVM. SOCIETATE. MERVI.
EGO. PRO. NIHILO. HABENS. LAVDES. ET. HONORES.
QVEIS. ME. PRINCIPES. TERRARVM.
TOTIVSQUE. EVROPEAE. INSIGNIORES. ACADEMIAE.
VLTRA. CVMVLARVNT.
SVPERBIO. HOC. GLORIORQUE. SACELLO.
IN. DOMINO. CONFIDENS.
PVEROS. HIC. IN. VIRGINE. CONGREGATOS.
MEMINISSE.

IOANNIS INGHIRAMI

CVIVS. IN. DELICIIS. FVERVNT.
QVIQVE. NATVS. DIE. 27. APR. ANNO. 1779. VOLATERRIS.[a]
DIE. 15. AVG. ANNO 1851.
IN. SPE. CHRISTIANAE. RESVRRECTIONIS.
FLORENTIAE. OBIBAM.

[a] Veramente il P. Giovanni era nato il 26 aprile di quell'anno. E a documento autentico della di Lui nascita che ebbe insieme

con una sorella, piacemi riportare quanto leggesi ne' libri battesimali della nostra Cura Cattedrale. (*Libro de' battezzati dal 1773 al 1778 car. 120).*

A. D. 1779 die 26 aprilis

R. Dnus Franciscus de Useppis Decanus et Curatus maior Cath. Ecclae. Vol. baptizavit infantem natum hac mane hora circiter septima ex Illmo. Dno Equite D. Stephani Nicolao q. Illmi. Dni. Equitis Curtii Inghirami et ex Illuma. Dna Lidia q. Illumi. Dni Marchionis Marcelli Venuti coniugibus ex dicta Cath. Cura, cui imposita fuerunt nomina Ioannes, Franciscus Alexander. Compater fuit R. Dnus Ioseph Vannetti cum licentia Rmi. Dni Vicarii Gen. Vol.

R. Dnus Franciscus de Useppis Decanus et Curatus maior Cath. Ecclae. Vol. supra dicta die baptizavit sub conditione, cum non satis constaret an valide baptizata esset, infantem natam hac mane hora quinta ant. ex Illumo. Dno Equite D. Stephani Nicolao q. Illmi. Dni Equitis Curtii Inghirami et ex Illuma Dna Lidia q. Illumi Dni Marchionis Marcelli Venuti coniugibus ex dicta Cath. Cura. Cui imposita fuerunt nomina Maria, Alexandra, Agnes, Margarita. Compater fuit R. Dnus Ioseph Vannetti cum licentia Rmi. Dni. Vicarii Gen. Vol.

NOTE

1 — É invalsa l'opinione che il prof. Aristodemo Costoli sia nato in Volterra ed abbia passata la sua infanzia insieme col padre nella fabbrica Inghirami-Fei. Ciò è falso: ecco quanto può aver dato origine a questa credenza. Il di lui padre sig. Francesco di Gaetano Costoli chiamato per la sua abilità di pittore in scagliola dal cav Marcello in Volterra, si unì in matrimonio nel 13 agosto 1797 colla volterrana sig. Anna di Giuseppe Masoni *(Archivio della prioria di s. Pietro, libro de' matrimoni dal 1781 al 1866, carte 31 tergo.)* Da questo matrimonio nacquero in Volterra due figli. Il primo sotto dì 28 maggio 1708 e tenuto al s. Fonte dal sig prof. Bartolommeo di Claudio Cornelio di Marsilia, fu chiamato Napoleone Anacleto Dario. Il secondo sotto 3 ottobre 1798 e tenuto dal sig. Francesco Franchini, fu chiamato Aureliano, Germano, Pietro *(Arc. della cattedrale, libro dei battezzati dal 1788 al 1798 car. 379, lib. dal 1798 al 1812 car. 12)*. Napoleone Anacleto fu valente medico e visse molto tempo condotto a tale ufficio in Arcidosso; Aureliano si distinse per abilità nell'arte calligrafica come uno dei più abili allievi del Giarré. Ma il prof. Aristodemo Costoli, l'illustre scultore, nacque in Firenze nel 6 settembre 1803 e vi morì nel 22 giugno 1371.*(Enciclopedia popolare vol I II. pag. 287)*. Peraltro il prof. Aristodemo quando venne a Volterra pel suo stupendo lavoro del busto a mons. Francesco Gaetano Incontri commessogli dal nostro clero nel 1810 e pel quale non accettò che una tenuissima ricognizione contento di lasciare una sua memoria a Volterra, si gloriò più volte di dirsi volterrano, perché figlio ci una volterrana, fratello di volterrani, e perché il padre suo e la sua famiglia avevano per molti anni abitato in questa città.

2 — Il prof. Bartolommeo Cornelio sposò in Volterra la sig. Orsola Norchi e ebbe una figlia per nome Amalia che poi fu moglie del sig. G. Batta.

Bianchi. Essa sig. Orsola Norchi rimasta vedova fu sposata in seconde nozze dal prof. Desmarais e gli dette tre figlie.

Il prof. Tenerani affezionatissimo al suo maestro Cornelio diè prove del bell' animo suo sovvenendo la di lui figlia Amalia, non che quelle della di lui vedova Norchi rimaste orfane in tenera età, fino a tanto che ebbero bisogno della sua assistenza; ed incontrato una volta in Roma da alcuni rispettabilissimi nostri concittadini esternò il suo piacere di dirsi quasi volterrano per l'affetto che lo legava al suo caro maestro Cornelio e alla di lui volterrana famiglia.

3 — Arch. della direz. del Museo Guarnacci, anno 1809.

4 — Arch. com. D nera 163. Adunanza 7 luglio 1807: autografo del p. Inghirarami, e lettera al magistrato del provveditore cav. Alessandro Leonori.

FINE

Volterra Tip. Volterrana 1884

ANTON FILIPPO GIACHI

Se a buon diritto hanno meritate altra volta da voi le onoranze in questo giorno faustissimo coloro che arricchiron la patria di istituti di beneficenza, siccome il *Gotti* ed il *Babbi*, o tutto impiegarono l' avito censo a pro dei concittadini, siccome l' *Inghirami Fei*, o consacrarono i giorni allo studio delle scienze e delle lettere da render chiaro il proprio nome, talchè lo splendore della loro fama riverberasse a illustrazione della patria, siccome *Francesco* e *Giovanni Inghirami*, merito non minore si hanno acquistato quelli che dedicarono l'opera a investigare negli antichi e difficili volumi le origini, i costumi, le vicende della patria comune, e a svolgere le polverose membrane dei pubblici e dei privati archivi per raffrontarne le epoche, le tradizioni, la storia, e porsi in grado di narrarci le cose nostre con ordine ed evidenza mirabile, e con corredo doviziosissimo di preziosi documenti. E fra i pochi volterrani che a simili difficili studi applicaron la mente, primissimo e che sovra tutti distinguesi fu il sac. *Anton Filippo Giachi*, cui oggi con solerte intendimento voi, o magistrati prudentissimi, avete decretata onorevole commemorazione [Doc: I]. È doloroso però che, mentre il Giachi tante e tante cose ha tramandate degli antichi tempi alla nostra memoria, sì poco siaci restato che parli di lui, poichè niuno ebbesi cura di mostrarcelo quale egli fu, sebbene tutto intento nel disimpegno del sacro suo ministero, pure diuturnamente occupato negli studi suoi prediletti, e sempre infaticabilmente operoso negli uffizî importantissimi affidatigli nell'utile della patria, costante e speciale predilezione dell' animo suo.

Il secolo attuale peraltro che tanto ha riconosciuto il vantaggio delle storiche investigazioni e delle vetuste memorie, condegna-

mente ha pur saputo apprezzare i difficili studi di quei generosi, che con sì grande amore del suolo natio vi si consacrono: oggi le parziali storie delle molte città d' Italia vengono con avidità ricercate, se ne fanno dai dotti gli esami critici, i necessari raffronti, da cui emerge poi bella ed intera la storia generale di questa nostra penisola. E l' opera di che il Giachi ha arricchita la patria viene perciò in questi tempi a conseguire il condegno plauso, e pone meritamente il di lui nome nel bel numero dei valenti istoriografi delle città italiane.

Nel 17 giugno 1733 il cap. Antonio di Bastiano Giachi da S. Gimignano, abitante da 23 anni in Volterra avanzava domanda al general consiglio per essere insieme ai figli riconosciuto originario volterrano, privilegio che nel giorno stesso gli si concedeva, con pieno favorevol partito.[1] Ed egli è appunto lo stipite in Volterra della famiglia Giachi e l' avo del nostro concittadino Anton Filippo. Nel dì 21 Marzo 1750 riceveva esso i natali da Francesco Saverio, scultore in marmo e da Francesca di Giovanni Lecchini volterrana essa pure, ambo abitanti nella prioria di s. Michele Arcangelo [Doc: II] e nella casa di loro proprietà, la quale dalla famiglia Giachi per varie successioni è attualmente in possesso del sac. Giovanni Fulceri, e corrisponde nella moderna classificazione al n. 16 presso la porta fiorentina.

E quì permettendomi una digressione, accennerò che la facciata di quella casa, adorna di bassorilievi e di vasi antichi, mi fa ricordare che Francesco Saverio Giachi dilettavasi d' escavazioni di etruschi ipogei, e forse fu egli stesso che si piacque decorarla con quegli oggetti, probabilmente da lui ritrovati.

I genitori di Antonio si dettero per tempo ad educarlo negli studi e perchè i talenti, che non comuni di buon ora in lui manifestavansi, venissero col soccorso delle umane lettere a ricevere conveniente sviluppo, lo vollero applicato alla lingua italiana e latina, e quindi, conosciutane in lui la risoluta volontà, lo avviarono nella carriera ecclesiastica. Alle scuole del seminario vescovile, sotto la direzione del sac. Giuseppe Cinci rettore di quell' istituto, e insieme distintissimo professore di belle

lettere, fece rapidi progressi e si meritò l' affetto dei precettori e l' estimazione dei condiscepoli. Dall' agostiniano Francesco Calcei si perfezionò nelle scienze dommatiche, nelle morali dal professor Francesco Paoletti, e nella curia vescovile conservansene i relativi attestati, ne' quali è detto aver egli con somma assiduità atteso a quelle lezioni, e averne ricavato profitto abbondantissimo.

Nell'agosto 1773 i patroni della chiesa prioria di s. Michele a Ranza, distretto di S. Gimignano allora diocesi di Volterra, presentavano il Giachi a quel benefizio. Egli per brevi di Clemente XIV dispensato dal difetto dell' età e dagli interstizi nel ricevimento degli ordini maggiori, potè in uno stesso mese tutti conseguirli, e nel 21 decembre di quell' anno veniva assunto allo onore del sacerdozio. Con quella dignità riceveva puranche il grave officio di parroco, e come tale ben seppe meritarsi de'suoi popolani, ne' quali tanto rimase desiderio di lui, quando per nomina del granduca de' 13 febbraio 1777, venne eletto rettore in Volterra della cappella di ser Chelino degli Accettanti. Vi fu presentato nel 18 aprile e con bolla spedita il 9 maggio ne prese la canonica investitura nel 28 novembre successivi. Era a questo benefizio annessa l' assistenza degli infermi e degli esposti del pubblico spedale e perciò l' obbligo di risiedere in quello stabilimento; ma stava temporeggiando il Giachi nell' abbandonare la chiesa ed il popolo cui avea dedicate le prime sue cure e non sapeva distaccarsene; ma richiamato infine dal suo vescovo al novello ufficio, renunziava alla sua prima parrocchia e nel 25 marzo 1778 trasferitosi a Volterra, si sobbarcava a nuova cura d'anime nello spedale della città.

E qui riflettasi che se al novello sacerdote, mentre non avea ancora compito l' anno ventesimoterzo dell' età sua, e in epoca in cui tanta era copia di altri sacerdoti, veniva affidato il difficile ufficio di parroco, che poi gli si confermava nel secondo benefizio e che gli durò colla vita, doveva egli fuor di dubbio fino da quella età godere alta stima di morigeratezza non solo, ma ancora di non comune erudizione e dottrina. Nè era altrimenti, chè quanti lo conobbero ne ammirarono di continuo il savio contegno e lo zelo vivissimo di che era compreso pel suo sacerdotal ministero, e vedremo in seguito quanto egli meritasse poi per gli studi, cui fino da' primi anni avea dedicata la mente.

In tempo bene opportuno entrò il Giachi alla direzione spirituale degli ammalati e degli esposti, perchè appunto allora avvenivano in quello stabilimento sostanziali riforme, e grandiosi lavori ad ampliarne e migliorarne i locali vi si effettuavano; ed egli col natural suo criterio e coi lumi acquisiti nello studio delle patrie memorie, potè di non poco vantaggiare quella pia istituzione, ed ottenne in specie che fosse ceduta ad uso dello spedale la chiesa del ss. Crocifisso, già compagnia de' Bacchettoni, lo che avvenne per sovrano decreto degli 8 maggio 1786. Ebbe egli pertanto la desiderata soddisfazione di aprirla nuovamente al pubblico culto, di reggerla per gli usi religiosi de' suoi infermi, e di radunarvi gli esposti ad assistere alla celebrazione de' divini misteri e a ricevervi dalle sue labbra l'insegnamento dei doveri religiosi e civili.

Nè qui fu paga la sua pietà, chè anche ne' terreni del suo benefizio, mentre a sue spese vi fabbricava alcune stanze ad uso padronale, erigeva una decente pubblica cappella che nel 13 novembre 1797 intitolava al santo del suo nome: ed avvenuta la morte della madre sua, ivi ne voleva tumulate le care spoglie mortali.

Infiammato sempre da viva carità fu uno dei più zelanti cooperatori a ripristinare in Volterra la benemerita arciconfraternita della Misericordia di quei tempi soppressa. Distinto fra i più operosi fratelli di quel pio sodalizio, fu col sac. Giuseppe Masselli e col dott. Marcello Zanetti deputato a presiedere alla fabbrica del nuovo oratorio, e tanto insieme ai colleghi seppe adoprare di assiduo impegno e di fermo proposito nel superare le non lievi difficoltà al proseguimento di quell' edifizio, chè cominciato nel 14 aprile 1796 con insperabile celerità, a piena soddisfazione dell' intera cittadinanza, videsi terminato nell' agosto dell' anno successivo ed inaugurato nel 28 del mese stesso. Ed in tale avvenimento il Giachi diè pure saggio del suo valore letterario con una poesia allusiva alla decollazione del santo Precursore, la cui festa fu allora celebrata in quell' oratorio in forma straordinaria e solenne.

Quantunque pel suo ministero che, oltre l'assistenza dello spedale, portavagli pure l' uffiziatura quotidiana nel coro della chiesa maggiore, non rimanesse al Giachi se non tempo ben modico per attendere ad altre occupazioni, pure lo troviamo impegnato in pubblici e privati interessi, ne' quali sempre seppe meritarsi

estimazione e plauso. Ricorderò come nel 1798, eletto nella magistratura uno degli otto priori e gonfalonieri rappresentanti la comunità, egli fosse di continuo impegnato in studi difficili e in commissioni importanti, di cui troppo lungo sarebbe qui far parola, ma che potrebbero conoscersi scorrendo i processi delle adunanze di quell'epoca; e come per la stima che ne avevano i suoi colleghi, venisse nel 30 agosto 1799 eletto a primo direttore della biblioteca e museo Guarnacci, [2] ufficio che, per quanto mi consta, egli non assunse, e ciò forse per delicati motivi moventi la gentilezza dell' animo suo; infine come fosse poi incombensato di ardue ricerche in proposito di antichi legati del comune, che si vollero di quei tempi soppressi per spirito politico e per opera di individui partitanti del francese governo. In questa delicata incombenza il nostro bravo cittadino con animo per vera libertà franco e leale, a resultamento delle sue accurate investigazioni, scopriva le falsate apparenze, con esatto calcolo riportava le partite amministrative alla vera cifra, e per lui venivano ripristinate le soppresse onorificenze ai magistrati, le antiche costumanze del culto, le religiose pratiche commemoranti le vittorie de' volterrani su' loro nemici, e di nuovo decorate della musica le solenni funzioni della cattedrale. E nel 16 novembre 1799 il gonfaloniere sig. Francesco Naldini con apposito rapporto testimoniava al Giachi la pubblica gratitudine « *per la giudiziosa e ben intesa opera*, sono le di lui parole, *che* « *per sostenere il decoro del santuario e del pubblico, è stata pre-* « *stata non senza grave elaborazione dal dotto, avveduto e zelan-* « *te collega sig. priore Ant. Filippo Giachi.* [3] »

Nel 1805 e 1806 teneva nell' interesse del comune l' ufficio di direttore nella amministrazione della azienda delle rr. Saline, e nel 1809 con lettera de' 29 febbraio [4] dal cav. Tommaso Puccini presidente della commisione sopra gli oggetti d' arte e di scienze in Firenze, veniva insieme col sig. Antonio Ormanni nominato a di lui rappresentante nella città e territorio di Volterra. Con questa nomina gli si affidava l' incarico di esaminare, raccogliere nella città gli oggetti d' arte e di scienze esistenti ne' luoghi pii soppressi; ed è forse alle di lui cure e del suo collega in ufficio, che debbonsi i vari cimeli in avorio che tanta fama hanno levato in questi ultimi tempi, e da' quali è derivato un cospicuo appannaggio allo stabilimento del museo e libreria Guarnacci. Nè credo arrischiata questa mia ipotesi, in-

quantochè da riscontri che ne ho avuti, posso assicurare che uno dei pastorali era conservato nella chiesa delle benedettine di san Marco, ed è costante tradizione che gli avori di cui è parola siano pervenuti a quel museo dalle soppresse comunità religiose.

Accenno di volo come nelle pubbliche adunanze dell'accademia dei Sepolti si trova spesso che egli vi leggesse erudite dissertazioni, lo che mi indurrebbe a ritenere che l' accademia nostra lo avesse ascritto nel numero de' suoi soci ordinari, ma non posso accertarlo perchè mancano nell'archivio accademico i ruoli a quell' epoca relativi.

Però sopra d' ogni altro merito è da ammirarsi nel Giachi lo studio continuo che fino dai primi anni suoi giovanili aveva intrapreso delle patrie memorie, e l' occupazione indefessa cui erasi dato nell' ardua ricerca e nella difficile interpretazione delle membrane sparse nei diversi archivî di questa e di altre città, infervorato a tale arida, ma tanto proficua impresa, dal desiderio di fornire alla patria copia di interessantissimi documenti da tessere la storia completa delle antiche e moderne sue gloriose od infauste vicende.

Sentiva egli vivamente il bisogno di illustrare con tale opera la sua Volterra, mentre vedeva da' coetanei fare altrettanto per molte città cui essa non era per fama inferiore « sia bastante, [egli scriveva nella prefazione della sua opera] « sia bastante « un' occhiata a quanto da pochi anni è stato scritto in Italia e « quanto scrivesi tuttora sugli antichi monumenti delle chiese « di Venezia dal senatore Flaminio Cornaro, di quelle di Napoli « dal canonico Simmaco Mazzocchi, e di Verona dal sig. Giovan « Battista Biancolini.Vede anco attualmente illustrate le sue chiese ne' passeggi storici-tipografici-critici del sig. Carlo Girolamo Sermanni la città di Milano, si notano le cose riguardanti « le chiese fiorentine dal p. Giuseppe Richa della Compagnia « di Gesù. Il teatro della basilica pisana ben delineato dal sig. « can. Mattei, e la Sardegna sacra, e la Pisa sacra eruditamente « dataci dal p. Maestro Martini dell' ordine francescano, lettore « in quella università. La Verona illustrata dal marchese Scipione Maffei è un superbo prospetto della sua patria; il cav. « Giovanni Antonio Pecci ci da una relazione delle cose più « notabili sì antiche che moderne di Siena, ed il Cecina ed il « Bava che hanno estesamente parlato delle antichità di Volterra, hanno resa segnalata la città nostra ne' suoi maggiori av-

« venimenti. Cento altri e mille paesi hanno i libri loro da por-
« si in mano agli esteri vaghi di veder le più rare cose nei detti
« luoghi, ove di mano in mano si portano, e Volterra pure me-
« ritava di avere chi ne illustrasse le gloriose memorie.

« Stimolato io pertanto dall' amor di mia patria e dall' esem-
« pio di tanti letterati, pensai di volere esercitare un atto di
« gratitudine verso di essa, a cui tenuto sono d' assai special-
« mente in qualità di ecclesiastico, consacrandole quell' ozio e
« quel tempo che libero mi vien conceduto per illustrare essa,
« le sue chiese e ciò che vi si trova di pregevole, e con dar
« ragguaglio delle sofferte vicende nelle varie età. » [5]

E bene riesciva e con meravigliosa sollecitudine, tanto era infaticabile il suo studio, che nell' anno trentesimosesto di vita pubblicava la prima parte della sua opera dedicandola a sua eccellenza il marchese Tommaso degli Obizzi.

Ed a buon diritto facea questa dedica, poichè è da sapersi che l' Obizzi di quei tempi venuto a visitare quanto Volterra poteva offrire di pascolo alla erudizione dei dotti specialmente in scienze archeologiche [per lo che avevavi intrapreso puranco una escavazione degli etruschi ipogei], avea prescelto il giovane sacerdote a duce e guida nelle sue scientifiche investigazioni, e dalla di lui bocca compiacevasi apprendere le memorie dei nostri remoti tempi e le illustrazioni degli antichi monumenti che tuttora ci rimangono a vanto e decoro della etrusca grandezza.

Sorpreso dalla non comune erudizione storica del nostro concittadino, volle l'Obizzi incoraggiarne gli studi ed a tal fine lo condusse alla sua superba vastissima villa del Cataio presso i monti Euganei e seco ve lo trattenne alcun tempo in amicissima intimità, ivi mostrandogli molte e belle statue di egizia, greca e romana scultura, doviziose e stupende raccolte di latine e medioevali iscrizioni, di vasi, suppellettili, idoli, bronzi, vetri, avorî antichi, ed il suo archivio pregevolissimo per codici cartacei e in membrana; e la sua biblioteca per edizioni e per autori sceltissima e rara.

L' esame di cimelî così preziosi, la scienza vastissima di quell'illustre personaggio, il di lui genio soppranaturale per le lettere, per le scienze, per le arti e la generosità dell' animo nel proteggerle e nel beneficarle, fecondarono nel Giachi l' innata passione allo studio delle cose patrie, ed ebbe egli nell' Obizzi un valido appoggio ed una guida sicura nell' ardua impresa cui

con tanto ardore erasi accinto.

Pubblicò allora in Firenze nel 1786 coi tipi di Pietro Allegrini alla croce rossa la prima parte de' suoi studi intitolandola: *Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra dalla sua prima origine fino a' nostri tempi, per facilitare ai giovani lo studio della storia patria.*

È dessa divisa in nove capitoli, ne' quali narra dell'antico stato di Volterra, delle sue vicende fino al secolo XIV, del governo, giurisprudenza, economica — dello stato moderno, della soggezione alla repubblica fiorentina e quindi della nuova forma di governo fino al suo secolo — passa poi con esattezza mirabile a ricordare i nomi e le opere dei personaggi che per santità, per lettere, per scienze, per armi, per arti hanno illustrata la patria: a descrivere i naturali prodotti del suo territorio, e infine le preziose suppellettili e i varî monumenti dell' etrusca grandezza che ne furono in diversi tempi scavati, e i quali vennero a costituire quel celebre stabilimento, che per la munificenza di mons. Mario Guarnacci oggi si intitola dal di lui nome.

Dieci anni dopo pubblicava il Giachi in Siena coi tipi di Benedetto Bindi la seconda parte dell' opera sua dedicandola al nobile sig. cav. capitano Raffaello Guarnacci. Questa parte che l' autore nella bella lettera dedicatoria accenna contenere la storia ecclesiastica di Volterra, può davvero reputarsi tale, chè tutti sono svolti in essa gli argomenti su quel soggetto.

Fra i molti pregi che distinguono l' opera del Giachi, sia per la scelta e per la classificazione delle materie in essa prese a descrivere, sia per l' esattezza delle storiche narrazioni, non che pel giusto e severo criterio col quale l' opera tutta è condotta, pure il sommo, e quello che la rende altamente proficua e interessante agli studiosi ed ai dotti, si è il corredo amplissimo de' documenti di che si è studiato arricchirla, e di che ha composto un altro volume sotto il titolo di Appendice ai due tomi dell' opera sua. È questo parimente pubblicato in Siena dagli editori del secondo volume, e due anni appresso, cioè nel 1798.

Nè qui mi è possibile far rilevare l' importanza massima dei documenti pubblicati dal Giachi, nè il vantaggio inestimabile che possono in ogni tempo ritrarre i cultori di antiche memorie dalla collezione di tanti e sì svariati istrumenti che senza l'opera sua rimarrebbero tuttora sconosciuti o dimenticati. Mi limiterò a citarne il numero e i diversi luoghi, ove egli con tanta

passione ha saputo rintracciarli ad argomento di quanto avea narrato nella sua storia; e mi auguro che chiunque abbia la minima idea delle difficoltà grandissime e spesse volte insormontabili che si presentano a coloro che danno opera a simili ricerche, e si dedicano alla ardua decifrazione di quelle antiche membrane, si sentiranno compresi da un senso di ammirazione e di gratitudine verso il nostro concittadino, e riverenti e affettuosi plaudiranno alla di lui cara memoria.

L' appendice sin qui edita alla storia del Giachi è classata *parte prima*, e componesi di cento diciasette documenti rinvenuti da lui; n. 46 nell' archivio vescovile, 33 nella biblioteca Guarnacci, 11 nell' archivio comunale, 6 nell'archivio capitolare, 6 nella segreteria granducale, e gli altri nella curia vescovile, negli archivi Ormanni, Inghirami, della badia camaldolense, nell' archivio di s. Domenico di Pisa, e in quello comunale di s. Gimignano.

Esiste poi una *seconda parte* autografa della appendice e questa è tuttora inedita, sebbene in calce siavi notata la licenza per la stampa sotto dì 11 maggio 1797. Questa parte formante porzione integrale dell' opera del Giachi non era, a quanto ho potuto rilevare, oggi conosciuta; la trovai a caso e da prima incompleta, frammista ad alcuni manoscritti della biblioteca Guarnacci, fra i quali poi mi fu dato rinvenire ancora le parti mancanti. Componesi di trentaquattro documenti illustrativi essi pure l' opera cui era destinata, e a complemento della medesima. Sono essi tratti dagli archivî prenominati e ve ne sono inoltre dell' archivio di s. Chiara, e di quello delle riformagioni e del diplomatico di Firenze. Ed in ambe le parti di questa appendice trovansi copiose note ed aggiunte all' opera stessa, e questa seconda parte termina con un catalogo della serie dei vescovi di Volterra già riportato nell' opera, ma coll' aggiunta del catalogo della serie stessa, secondo lo storico Giovannelli.

E giustamente ho detto che questa seconda parte sta a formare porzione integrale dell' opera, inquantochè oltre all'esserne citati i documenti nel corpo dell' opera stessa, nel fine della medesima ove si legge: *fine della parte prima della appendice*, rilevasi che questa espressione indica non il termine della opera, ma quello di una parte, un' altra che dee far seguito e complemento.

Non è manifesta la cagione per la quale il Giachi non potè, come era al certo suo desiderio, pubblicare per le stampe questo complemento interessantissimo dell'opera sua.Se dovesse giudicarsene dal modo col quale i volumi furono in più tempi e sotto diversi tipi messi in luce, nonchè dalla loro edizione che tanto lascia e desiderare, e di che l' autore non potè certamente rimanere soddisfatto, [mentre gli fu mestieri rattopparne varie pagine con delle correzioni a stampa e citare negli indici gli sbagli della impaginatura e della numerazione dei capitoli,] sarei per inferirne che egli aveva in animo di farne una nuova e più accurata edizione, completandola con questa ultima parte, e che forse glie ne mancarono i mezzi e quindi il tempo e la vita, quale si spense in lui nel 18 ottobre 1810 della sua età anno sessantunesimo. [Doc. III.]

E da ciò nasce, Magnifici Magistrati, spontaneo un voto che ardisco umilmente rivolgervi. Non cessi con questo giorno l' onoranza al nostro illustre istoriografo. Si eleggano dotte persone e zelanti, all' incarico di rivedere accuratamente l' edizione di quella storia interessante, di cui omai pochissime e incomplete copie rimangono, se ne faccia quindi a cura e spese del pubblico una nuova, completa ristampa, e si abbia così il nostro concittadino, oltre l' odierna dimostrazione di plauso, un più chiaro ed esplicito segno, che grata la patria illustra essa pure il nome di *Anton Filippo Giachi*, dal quale a sua volta le venne illustrazione e fama.

FINE

DOCUMENTI

I.

La domenica 3 Giugno 1883 nella bellissima sala del palazzo de' priori, dove il consiglio tiene le sue sedute, si raccoglievano il sindaco, la giunta, vari consiglieri, le autorità politiche e giudiziarie, gli ufficiali della guarnigione, di complemento, della milizia mobile e territoriale, il collegio convitto e i rappresentanti le varie associazioni cittadine per festeggiare il giorno dello statuto. Dopo che la banda ebbe suonata la marcia reale, il sig. Annibale Cinci lesse un elaborato e diligente discorso sulla vita e sulle opere di Anton Filippo Giachi, al quale si tributarono in quel giorno onoranze. *(Così il Corazziere, periodico settimanale che si stampa in Volterra, N. 25 del dì 11 mese stesso).*

Le autorità seguite da un numeroso pubblico si portarono poi in via Guarnacci, ove fu scoperta la lapide fatta porre dal municipio alla facciata della casa, nella quale ebbe i natali il benemerito cittadino; il sindaco cav. Mario Ricciarelli disse le seguenti parole che furono accolte da vivissimi applausi.

Signori

« La memoria marmorea che oggi a cura del Municipio vien
« posta alla casa ove abitò Anton Filippo Giachi, è un modesto
« tributo che la patria rende ad un proprio cittadino colto e la-
« borioso. In vero i monumenti agli uomini illustri che lasciaro-
« no larga eredità di affetti e di gloria, furono sempre scopo ul-
« timo delle città ove essi ebbero cuna.

« Le onoranze al probo ed operoso nostro concittadino sono « per noi un sacro dovere di gratitudine, tanto più grande, in- « quantochè, mercè sua, Volterra ebbe illustrazione nelle pagi- « ne storiche, che con diligenza, verità e copia di documenti « fino allora sconosciuti, Anton Filippo dettava.

« I monumenti ai benemeriti cittadini accendono gli animi a « egregie cose; e quanti raccolti in silenzio nel Pantheon Ita- « liano in Firenze, sulle tombe di quei grandi vi trovarono la « prima ispirazione e l' impulso allo studio, al lavoro, a nobili « e severi propositi!

« Come l' alito dell' Onnipossente fecondò le nude sabbie, « così la scintilla del genio, che sembra scaturisca dalle urne, « dalle memorie, dai monumenti, trasfonde nell' anima alti con- « cetti, magnanimi divisamenti.

« Gl' Italiani, come i Greci, hanno sotto il loro sguardo innu- « merevoli monumenti di gloria. I templi, i musei, i portici, le « infrante colonne commuovono e servono a istruire e ad edu- « care i cittadini. Ovunque il popolo vede le immagini dei suoi « Grandi, e vi attinge le più nobili ispirazioni.

« L' epigrafe che ricorda le virtù di uu nostro concittadino, « serva d' ammaestramento alla gioventù, chè ben meritano « della patria anche coloro che modestamente le accrescono lu- « stro nel campo delle opere dell' ingegno, consacrandole la « mente ed il cuore.

« Fieri del nome italiano e fidenti nella fulgida stella del no- « stro risorgimento, alla solennità dell' Unità della Patria e del « patto giurato dalla Monarchia di Savoia, abbiamo associata la « modesta onoranza al nostro Cittadino, inquantochè la vita « delle persone distinte per merito, non è soltanto una pagina « esemplare di storia familiare, ma si riconnette colla memoria « del tempo, col movimento scientifico e letterario delle città « come delle nazioni, e serve a mettere in evidenza la cultura « e lo spirito cittadino e nazionale.

« Possa questa lapide inculcare nei giovani cuori il sentimen- « to del dovere, del quale Anton Filippo Giachi fu rigoroso « osservatore, e l' affetto alla patria, che costituita libera ed una, » attende uomini educati ai sani principii d' intemerata morale « e di civile sapienza ».

Epigrafe apposta alla casa ove nacque e visse
Anton Filippo Giachi

ANTON FILIPPO GIACHI

PIO DOTTO OPEROSO

SACERDOTE E PRIORE PIÙ VOLTE

NELLA CIVICA MAGISTRATURA

BEN MERITÒ D' ENTRAMBI GLI UFFICJ:

VOLENDO ESSER UTILE PUR OLTRE LA VITA

MANCATAGLI SESSANTENNE IL 18 OTTOBRE 1810

CON LUNGO STUDIO E GRANDE AMORE

CERCATE E RACCOLTE LE VOLTERRANE MEMORIE

DALL' ORIGINE ALL' ETÀ SUA

SCRISSE LA PIÙ SICURA E FORNITA NOTIZIA

DI QUESTA PATRIA

CHE GRATA RENDE PUBBLICO ONORE

ALLO STORICO CITTADINO

IL 3 GIUGNO 1883

FESTIVO ALL' UNITÀ D' ITALIA

C. Conti

II.

A. D. 1750 stilo comuni die 22 Martii.

Ego Ioseph M. Lecchini V. C. Cathedralis baptizavi infantem natum heri hora circiter 22 ex Xaverio Antonio Giachi et ex M. Francisca quondam Iohannis Lecchini coniugibus ex Prioria s. Michaelis, cui impositum fuit nomen Philippus Antonius Ioseph. Compatrini fuere Sebastianus Antonii Giachi ex supradicta Prioria et Margharita Cassinelli ex hac Cath. Cura.

Archivio capitolare, libro dei battezzati dal 1740 al 1761 — cart: 144 tergo —

III.

Il Giachi moriva nell'ora prima del 18 ottobre 1810: alle ore 8 della mattina seguente era tumulato nel pubblico cimitero, e sul suo sepolcro veniva posta la seguente iscrizione che tuttora vi esiste.

A ✝ Z

ANTONIO PHILIPPO GIACHIO
SACERDOTI VOLATERRANO
NOSOCOMII VOLATERRANI SACRORUM MODERATORI
SUMMO VIRO ERUDITIONE OMNIQUE VIRTUTE
BONIS OMNIBUS PROBATISSIMO
DE RE ANTIQUARIA DE LITTERIS DE CIVIBUS
OPTIME MERITO
BENEVOLENTIA GRATIQUE ANIMI ERGO
CURATORES TESTAMENTI CONTRA VOTUM POSUERUNT
VIXIT ANNOS LXI.RECESSIT IN PACE XVI KAL.OCTOBRIS (*a*)
A. R. S. MDCCCX

(*a*) Dovrebbe leggersi Novembris.

NOTE

1. Archivio pubblico, filza A nera 223 carte 194.
2. Arch. pub. filza A nera 281 carte 100 tergo,
3. Idem, filza D nera 161 carte 275 e 278.
4. Archivio Inghirami.
5. Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra, pag. VIII.

FINE

Volterra, Tip. Volterrana 1885

TITOLI DELLE MONOGRAFIE

e spiegazione delle abbreviature che nell' indice le richiamano

Il palazzo de' Priori	*p. Priori*
Il palazzo del Potestà	*p. Potestá*
La rocca antica e la rocca nuova	*Rocca*
Le balze	*Balze*
Le sepolture cristiane	*Sep: cri:*
La vecchia e nuova chiesa di S. Giusto	*S. Giusto*
La badia dei camaldolensi . .	*Badia*
La prioria di S. Michele Arcangelo	*S. Michele*
La prioria di S. Pietro in Selci	*S. Pietro*
La chiesa di S. Francesco . .	*S. Francesco*
L' Accademia dei Sepolti . . .	*Acc: Sep:*
La Fraternita	*Fraternita*
Le scuole comunali	*Scuole*
I posti di studio Babbi e Gotti	*Babbi e Gotti*
Il teatro vecchio	*Teatro*
Le case dei poveri	*Case pov:*
La compagnia della Misericordia	*Com: Mis:*
Gli Spedali	*Spedali*
Il monte di pietà	*Monte pio*
Giusto Turazza e il pio istituto de Buonuomini	*Turazza*
Francesco Capriani e Diana Mantovana	*Capriani*
Marcello, Francesco e Giovanni Inghirami	*Inghirami*
Ant. Filippo Giachi	*Giachi*

INDICE

A

Abbaco (Scuola d') *Scuole pag. 4.*

Accademia dei Costanti *Scuole 15* - de' Riunitì, *Teatro 9* dei Sepolti *p. Priori 21, Acc.Sep. Teatro 6 e seg*

Abbandonati (Ospizio degli) *Case pov. 7*

Acciaioli Roberto prigioniero nel Mastio *Rocca 10*

Adimari Buonaccorso Bellincioni *p. Priori 1.8*

Ves. Roberto *Spedali 12*

Adorazione perpetua *Com. Mis. 14.*

Adunanze de' magistrati *p. Priori 13*

Advinta (offerta della) *s. Giusto pag. 8. 28*

Affreschi trasportati altrove *p. Potestà 15*

Affricanti(palazzo degli) *p. Priori 10*

S. Agnolo (Chiesa di) *s. Michele* Contrada, suoi statuti *ivi 19*

S. Agostino (Chiesa di) *s. Pietro 17*

Agostiniani (FF. Eremitani) *Scuole pag. 17*

Agostini Ing. Antonio *Balze 6*

Alabastri (lavorazione degli) *Inghirami 6 e 21*

Alamanni Ves. Luca *s. Francesco 10*

Albertoni Alberto *p. Priori 20*

Albizzini Albizzo — Cappelle da lui fondate *Turazza 11*

Alchi Gastaldione s. *Giusto 7, 18, 24*

Aldobrandini Ves. Pietro *Badia 4*

Alducci famiglia *s. Francesco 8*

Alessandro II Pontefice *s. Francesco 10 s. Pietro 8*

Allumiere (guerra delle) *p. Potestá 7*
Altafulla Prof. Ubaldo *Scuole 23*
Amidei Dott. Gaspero *Rocca 4 Teatro 5*
Ammannato (chiostro dell') *Badia 11*
Anchironi Canco. Giovanni *s. Pietro 7*
S. Andrea in Posterla (Chiesa di) *s. Pietro 13*
Andreotti P.Fausto delle scuole pie *Capriani 15 e seg.*
Annunziazione di M. ss. (Festa della) e pittura nel palazzo dei priori *p. Priori 1, 12*
S. Antonio da Padova (Cappella e statua di) *s. Francesco 10*
Arte de' cuoiai e calzolai (offerta annua dell') *Turazza 8*
Assedio di Volterra (1472) *p. Priori 17*
Ateneo o Sapienza *Fraternita 17 e 20*
Attavanti Cav. Giovanni *Acc. Sep. 12*
SS. Attinia e Greciniana (Reliquie e culto delle) *s. Giusto 15, 19 Acc. Sep. 7, 8* Quadro del Ghirlandaio *Badia 9*
Atto arc. di Pisa *p. Priori 1, 6*

B

Babbi famiglia *Babbi e Gotti* Posti di studio *ivi* Mons. Francesco *ivi* e *Monte pio 12*
Badia di s. Salvatore *Badia* Badia fiesolana *Inghirami 10*
Bacchettoni (Compagnia de') *Spedali 38*
Bagnolesi Prof. Paride *Scuole 25*
Balducci Giovanni pittore *s. Francesco 10*
Balze origine e progressi ecc. *Balze*
Bandini Giovanni prigioniero nel mastio *Rocca 8*
Bàrdi Antonio marmista *s. Francesco 19*
Bardini famiglia *s. Pietro 21* Cav. Michele *Spedali 23* Cav. Mario *p. Priori 31*
Barlettani Romeo e Ottaviano *p. Potestá 7, 8*
s. Barnaba (Compagnia

di) *s. Pietro 12, 21 e 35*
Barnaba (Fra) da Terni *Monte pio 3*
Barsanti (Fra) Paolo Conventuale *s. Francesco 17*
Batelli prof. Ferdinando *Scuole 24 s. Michele 14.*
Bava Mons. G. Batta *Badia 9, 29* P. Guglielmo *Acc. Sep. 6.9* Mons. Benedetto *s. Giusto 19* Cav. Giuseppe sua opera *Acc. Sep. 14*
Belforti Ottaviano *p. Potestá 5, Rocca 5,* Ves. Filippo *Spedali 11* (Palazzo dei) *p. Priori 10*
Belladonna Francesco e Alessandra *Turazza 11* Francesco *p. Priori 19*
Bellucci Architetto Angiolo *s. Michele 11*
Beltrami cav. avv. Cleomene *Acc. Sep. 12, Teatro 9*
Benassai P. Gregorio ab. camaldolense *s. Francesco 20*
Benedettine RR. Madri *Balze 18, Scuole 20, s. Pietro 13, 16 e segue:*
Benedettini Monaci *Badia 3*
Bernardo di Luca da Como *Monte pio 11*
s. Bernardino da Siena *s. Francesco 9 s. Pietro 13*
Bernardino (Fra) da Feltri *Monte pio 3*
Bertoni Domenico *Turazza 13*
Bestemmiatore (Pena di un) s. *Francesco 8, 24*
Betti Commissario Rinaldo *Balze 6*
Bibboni Cap. Francesco *Turazza 5*
Bigallo sua istituzione *Spedali 16*
Bitossi Arc. G. Batta *Turazza 12*
Bonifazio IX. (Breve di) *Spedali 12*
Bonvicini Giusto ab. cam. *s. Giusto 9. Badia 8*
Borsi Luca di Pietro *Com. Mis. 5*
Bruni Prof. Niccola *Scuole 23*
Buonaguidi famiglia *s. Francesco 7. 8.* Michele di Pigio *29, Sep. cri. 10 19*
Buonamici Ves. Luigi *Acc. sep. 11, Scuole 15 s. Francesco 17* Pietro *Spedali 17*
Buonuomini (Istituto de' *Turazza*

C

Caciagli Canco Ferdinando *s. Michele 16!*
Cailli Dott. Giuseppe *Acc. Sep. 12*
Callai Canco Terzilio *Scuole 23. Buon. 12*
Càllisto II Pon: *p. Priori 6. s. Pietro. 8*
Camaldolensi *Badia, e Spedali 19*
Camerotto del comune e sotterraneo *p. Priori 13*
Campani Cav. Luigi Ing. *Balze 10 Com. Mis. 15. Sep. cri. 11*
Cangini Cav. Tito *Scuole 26*
Cantagalli Romualdo ab. cam. *Badia 13*
Cappelletti Francesco scultore *s. Francesco 18*
Capitani delle Contrade *p. Priori 13*
Capitano del Popolo *p. Priori 13*
Capitolo de' Canonici preposto alla casa degli abbandonati *Case pov. 12*
Cappella nel Palazzo de' Priori *p. Priori 19*
Capponi Niccolò gonf. di Firenze *s. Giusto 11*
Capriani Francesco, Antonio, Caterina *Capriani*
Carceri (locazione delle) *p. Potestà 16*
Cardellini Lodovico intagliatore *Capriani 5*
Carestia *Badia 9 Fraternita 3*
s. Carissimo e com. mm. *s. Giusto 9. 16. 30*
Carlo V. Im. *s. Giusto 10*
Carlo VIII. Im. *s. Giusto 10*
Carnasciali G. Maria *Turazza 13*
Casa di detenzione *Rocca 12*, di lavori forzati *ivi 12*
Case di Ganguccio di Lotto e di M. Ugo Diotifece *p. Priori 11*
Case de poveri *Case pov.*
Casole *s. Giusto 22*
Cassero (Custodi del) *Rocca 6. 19. 20*
Castellano della rocca *Rocca 6. 19*
Castelnuovo *s. Giusto 22*
(Rocca di) *Rocca 5*
Castello (luogo detto) *Rocca 3*
Castelvolterrano (torre in) *Rocca 4, 15*
Castroni Prof. Carlo *Scuole 23*
Catacombe *Balze 16 Sep. cri.*

Catasto *p. Priori 14 Badia 8*
s. Caterina (festa di) fatta dagli scolari *Scuole 11 s. Pietro 22. 32*
Cattedrale V. Duomo
Cavalcanti Ves. Roberto *Spedali 13*
Cecchi Gaspero *Turazza 13 Monte pio 11* Alessandro *Spedali 23*
Cecina Av. Lorenzo Aulo *Acc. Sep. 14*
Cenni di Ser Cenni pittore *s. Francesco 9*
Cercignani detto il Pomarancio *s. Michele. 9*
Cesare da Cortona (organo di) *Badia 11*
Cesari Michelangiolo *Turazza 11*
Cessione al comune del patronato degli Spedali (1424) *Spedali 12.* agli Spedali del patrimonio de' pp. Conventuali *ivi 17*
Cevoli del Carretto prig. nel Mastio *Rocca 10*
Cherici RR. delle Scuole Pie V. Scolopi
Ciacconi famiglia di S. Miniato *Rocca 19*
Cigna Iacopo pittore *p. Priori 2*
Cinci Giusto *Balze 15. 30.* Sac. Luigi *Badia 14*
Cinelli Dott. Luigi *s. Francesco 29*
s. Cipriano (Chiesa di) *Badia 7.* (Spedale di) *Spedali 10.* (nuova via di) *Balze 12*
Cipriano e Gio. Maria da Ponzano *Monte pio 11*
Citerna (Don Pietro di) *Scuole 4*
Clemente VIII. Pon. *s. Giusto 10*
Collegi *p. Priori 13*
Collegio di S. Michele *s. Michele 10*
Collegio artigiano *Turazza 15*
Coltellini Giovanni prig. nel Mastio *Rocca 8*
Comizi popolari *p. Priori 5*
Comune patrono degli Spedali *Spedali 13 15*
Condannati a morte *V. Esecuzioni capitali*
Congregazione dei Cappellani *Capriani 5.* degli scolari *Scuole 11.* de' Settantadue di s. Giusto *s. Giusto 21 e seg.* di carità *Case pov. 14*
Consoli *p. Priori 13*
Consiglieri degli spedali *Spedali 16*
Conti P. Cav: Carlo delle S. Pie Epigrafi onoriarie *Babbi e Gotti 13 Turazza 17 18. Inghirami 19*

Case pov. 28 Giachi 15 Spedali 6
Contrade della città *Rocca 17. s. Giusto 8. 22. 29.* Statuti della contrada di s. Agnolo *s. Michele 19*
Controni Ignazio ab. cam *Badia 21*
Contugi Ves. Zaccaria *s. Pietro 11 29* Cav. Giuseppe *Acc. sep. 2. Teatro 10 Scuole 11*
Conventuali di s. Francesco *s.Francesco 4 e seg. Spedali 17.*
Conversi degli Spedali *Spedali 13*
Coppino Com.Michele Min. della pub. istruzione *Scuole 26.* suo dono alla Scuola di belle arti *ivi 30*
Corsini Principe Tommaso *Babbi e Gotti 10*
Cosimo I. *Spedali 22:* Cosimo II. *Balze 4. 15. e seg. Teatro 6.* Cosimo III. *ivi 7*
Costoli Prof: Francesco *Inghirami 6. 33*
Covoni Sen. Marco *Spedali 17. 23*
s. Crescenzio e c: mm. *V. Carissimo*
Cristina G. Duchessa *s. Giusto 16. s. Pietro 19*
s. Croce (Chiesa della) *s. Francesco 9 e seg.* Reliquario *ivi 10.* Compagnia *ivi 10. 29*
Crocifisso (Chiesa del) *Spedali 19.* detto di S. Pierino *s. Pietro 14 e seg.* D. dipinto nel Palazzo dei Priori *p. Priori 11. 12*
Cungi Francesco pittore *s. Francesco 25*
Cuningperto re *s. Giusto 24*
Curradi Francesco pittore *s. Pietro 17. 36*

D

Damiani Ab. Mattia *Teatro 5*
Daddi Cosimo pittore *p. Priori 20 e seg.*
Dati P. Ferdinando delle scuole pie *s. Michele 12 e seg.*
Davies Cecilia cantante *Teatro 8*
Del Badia Sac. Antonio *Turazza 13*
Del Chele Michele *Turazza 11*
Del Faccenda Francesco

Turazza 11
Del Lanzo Giulio *Turazza 13*
Del Rosso Giovanni *Turazza 12* Rosso pittore *s. Francesco 9* Ves. Ottavio *s. Michele 10.*
Della Rena Romualdo ab. cam. *Badia 8*
Della Rovere Vittoria G. duchessa *Teatro 6*
Del Serra Pietro intagliatore *Capriani 5*
Diana Mantovana *Capriani 11. 12. 16*
Difensori del popolo *p. Priori 13*
Dini Sac. Leonardo *Turazza 12*
s. Dolcissimo e com. mm. V. Carissimo *s. Giusto 9. 16. 30*
Doti della Fraternita *Fraternità 17.* del Quadro *s. Pietro 28.* del Turazza e dei Buonomini *Turazza 8. e seg.* del Monte di Pietà *Monte pio 11.* della Misericordia *Com. Mis. 16*
Dottrina Cristiana (oratorio della) *Scuole 20*
Duomo (Soffitta del) *Capriani 4.* Organo cantoria, pulpito, colonne, *ivi 6.* Altare di Mino *ivi 8. 13.* Lampadari, *ivi 8.* Legati Turazza *Turazza 8*

E

Ebrei prestatori ad usura *Monte pio 3. 15*
Educatorio in S. Pietro *Scuole 20*
s. Elisabetta (monache di) *Monte pio 11. 26*
Epigrafi a G. Turazza *Turazza 16. 17. 18.* a Babbi e Gotti *Babbi e Gotti 13.* ai Fratelli Inghirami *Inghirami 19. 30* a Pio IX. *Case pov. 28.* a G. Viti *ivi 29.* al Sac. Giachi *Giachi 15*
Eremitani FF. di S. Agostino *s. Pietro 12*
Erimanno Vescovo *Badia 3*
Ermini Prof: David *Scuole 23*
Esecuzioni capitali statuti *Com. Mis. 20*
Esposti o Gettatelli *Spedali 21*

F

Fabio da Ravenna ab. cam. *Badia 7*
Falconcini Ves. Benedetto *Acc. Sep. 9. 13.* Martino *ivi 6. 9.* Persio *Case pov: 8.* Arc. Persio Benedetto *s. Pietro 36.* Cav. Lorenzo *Scuole 23. Case pov. 22*
Faltoni Prof. Antonio *Scuole 24*
Famigli de' Priori *p. Priori 12*
Farnese famiglia *s. Michele 7*
Fazio da Ravenna ab. cam. *Turazza 17*
Federigo duca d' Urbino *p. Priori 17. p. Potestà 8. Rocca 6. 23. s. Francesco 6*
Fei Cav. Giuseppe *Inghirami 5*
s. Felice (porta di) *s. Francesco 15. 27*
Felicini Conte G. Maria prig. nel Mastio *Rocca 10 23. s. Pietro 22. 33*
Ferruccio Francesco *Badia 9. s. Michele 22*
Fiere di S. Simone e di S. Martino *Com. Mis. 5*
Filicaia (Antonio da) Capitano *p. Priori 18.* Vincenzo *Teatro 7*
Filodrammatici *Teatro 3 e seg.*
Filosofia e Matematiche (Cattedra di) *Scuole 15*
Fiorentino o Fortunio Agostino ab. cam. *s. Giusto 5. 27*
Fontecorrente (balze di) *s. Giusto 9*
Fonte di S. Giusto *s. Giusto 8. 28*
Forni Ing. Francesco *Balze 25*
Forti (Palazzo dei) *p. Priori 11*
Fortunio Ab. *V. Fiorentino.*
Francesco I. *s. Giusto 10*
Francesi truppe Tasse per le medesime *Case pov. 19*
Franceschini Gaspero *s. Francesco 10.* Baldassarre pittore *Badia 11. e seg. 27. Monte pio 9. 23.* Detto e Salvatore ammessi alla cittadinanza *ivi 25.* Dot. Pietro Vicario ves. *p. Priori 21. 27.* ammesso alla cittadinanza *ivi 28*
s. Francesco d' Assisi (Chiesa e Convento di) *s. Francesco* altare *Monte*

pio 10
Franchini Ing. Giuseppe *Balze 9. Com. Mis. 13*
Franchi Mons. Alessandro *Scuole 27. s. Francesco 21* Francesco scultore *s. Giusto 23*
Fraternita *Fraternita e Capriani 5.* (Spedale della) *Spedali 10*
Frunsberg Cap. Giorgio *s. Giusto 10*
Frati eletti alla nomina del castellano *Rocca 6*
Funaioli Prof. Olinto *Scuole 23*

G

Gabbi Sac. Agostino *Turazza 12*
Gabbrettani famiglia *s. Francesco 10*
Galantini B. Ippolito *Spedali 38*
Galli Tassi Marchese *Spedali 25*
Galletti Ves. Alessandro *s. Giusto 25*
Gambassi *s. Giusto 22*
Ganguccio di Sasso d'Ugolino *Fraternita 4*
Gaudenziano Vescovo *s. Giusto 24*
Gemigniani Maria Ved. Franzoni *Turazza 12*
Ganattano ebreo prestatore ad usura *Monte pio 16*
Gettatelli V. Esposti
Gherardesca Conte Ugo *p. Potestá 5*
Gherardi Av. Iacopo *s. Francesco 7. 23.* Gio. Batta musico *Teatro 8*
Gherardini Giuseppe Ab. cam. *Badia 15*
Gheri P. Luigi delle S. Pie *s. Michele 11 e seg.*
Ghirlandaio Domenico *s. Giusto 7. Badia 9. Capriani 12*
Ghisi G. Batta intagliatore, e sua famiglia *Capriani 11 e seg.*
Giaccheri Ing. Giulio *s. Giusto 6. 7*
Giachi Sac. An. Filippo *Giachi. Com. Mis. 13 Case pov. 9*
s. Gio: Batista (parrocchia di) *s. Pietro 14*
s. Giovanni di via nuova (Spedale di) *Spedali 8*
s. Giovanni decollato (Oratorio di) *Com. Mis. 8*
Giotto *s. Giusto 7. 8. 17. 27. Badia 5. 17*
Girolami Raffaele prig.

nel Mastio *Rocca 8*
Giulianetti Filippo *Turazza 12*
ss. Giusto e **Clemente** Chiese e reliquie *s. Giusto* e *Badia* Spedale di detti Santi *Spedali 10*
Gonzaga Duca Cesare *Cápriani 11*
Gori Giuliano pittore *Badia 17.* Prior Carlo *s. Pietro 23 e seg.*
Gotti famiglia *Gotti e Babbi 5.* Sac. Pier Francesco *ivi* posti di studio, *ivi*
Grammatica (Scuola di) *Scuole 4*
Gregorio XIII. P. *Capriani 5*
Grimaldringa (porta di) *Rocca 17*
Gualtieri Duca d' Atene *Rocca 5. 17*
Guadaroli Prof. Gaetano *Scuole 23*
Guarnacci Alessandro *Turazza 12*, Mons. Mario *p. Priori 22. Balze 8. Acc. Sep. 11.* Cav. Raffaello *ivi 12.* Ing. Cav. Paolo *ivi 12. Scuole 21. 24. Sep. Cri. 11*
Guerrazzi F. Domenico prig: nel Mastio *Rocca 13*
Guerrieri Ing. Gaetano *p. Potestà 13, Balze 12. 25. Spedali 25. Sep. Cri 11*
Guidi famiglia *s. Francesco 9 e seg. 25.* B. Iacopo Ab. Cam. *s. Giusto 7. 19. Badia 5. 6. e seg. 17.* Albertino e Inghiramo *ivi 6.* Gentile *Sep. Cri. 10. 19.* Natale Ab Cam. *Badia 12.* Cav. Cammillo *s. Giusto 16.* Conte Guido *Badia 7.* Detto e Conte Fabio *s. Francesco 3*
Guiscardo di Goffredo Marchese *s. Pietro 5*
Gunfredo Vescovo *Badia 3. Sep. Cri. 9. 18*

I

Iacopini Gic. Paolo Conv. fran. *s. Francesco 8*
Iacopo da Firenze pittore *s. Francesco 9*
ss. Iacopo e Filippo (Chiesa dei) *s. Pietro 13*
ss. Iacopo e Giovanni (Spedale dei) *Spedali 8*
Inghirami Paolo detto Pecorino *p. Potestà 7.* Curzio *s. Giusto 21. Acc. Sep. 10.* Cav. Marcello *Inghirami* e *Scuole 24. Gotti 7.* Cav. Francesco *Inghi-*

rami P. Giovanni *ivi* e *s. Giusto 25. Scuole 15.* Inghirami Paolo *Turazza 12.* Ves. Bernardo *s. Giusto 17. Acc. Sep. 6. 9. 13.* Gen. Iacopo *Turazza 12.* Col. Michelangiolo *ivi 12*

Incontri Cammillo *Acc. sep. 7. s. Michele 22.* Lodovico *s. Giusto 19.* Cammillo pittore *s. Francesco 9.* Arc. Francesco *s. Michele 11.* Ves. G. Gaetano *Badia 14. Acc. Sep. 12. Spedali 24. s. Michele 11. Case pov. 13*

Ingesuati FF. *p. Priori 19. s. Pietro 10. Capriani 6*

Insegne degli Spedali riuniti *Spedali 12*

Ipogei discoperti nelle balze *Balze 15*

Iscrizione longobardica *s. Giusto 24.*

Ivano Antonio *V. sua lettera in principio* e *p. potestà 9. 17*

L

Landi Lorenzo *Turazza 12*

Landini Cristoforo *Fraternita 17.* Giusto *p.Priori 15.* (Cappella dei) *s. Pietro 21*

s. Lazzero (Spedale di) *Spedali 10*

Lebbrosi *Spedali 10*

Leoncini D. Oreste *Rocca 12. Turazza 4* Arcid. Giacomo *s.Pietro 14. Turazza 13. Case pov. 14. s. Francesco 21. Sep. Cri- 11.* Arcip. Gaetano *s. Pietro 14. s. Giusto 5. 18. Badia 8. Scuole 20*

s. Leone Magno *s. Giusto 22*

Leonori (Cappella dei) *s. Francesco 10.* Prim. Carlo *Com. Mis. 12. 14.* Cav. Benedetto *Rocca 12*

Leopoldo I. G. duca *Rocca 8. Teatro 8. Spedali 17. e seg.*

Lingua Latina (Scuola di) *Scuole 4*

s. Lino P. (Busto in argento, e reliquia di) *Monte pio 8.*

Lisci Biagio *p. Potestà 8*

Lodovico fiorentino pittore *p. Priori 11. 19*

Loggiati nel pretorio *p. Potestà 11*

Lorenzini Lorenzo e Ste-

fano prig. nel Mastio *Rocca 9*

Lutini Sac. G. Batta *Monte pio 12*

M

Madonna d'Arezzo *Com. Mis.14.*della Consolazione *s. Pietro 21.* delle Grazie *s. Pietro 22.* in S. Giusto *s. Giusto 24. 31.* di Liesse *Acc. Sep. 10. Teatro 6.* in S. Marco *Balze 19.* di S. Sebastiano *s. Francesco 11*

Madonnina (Oratorio della) *s. Michele 14*

Maestro di Musica sacra *Teatro 16*

Maffei Raffaello detto il Volterrano *s. Giusto 5. Acc. Sep. 5. 10. 20. Fraternita 6. 16. Monte pio 4. 12.* Mons. Mario *Badia 9.* Paolo e Giulio *Acc. Sep. 6.* Cammillo *Acc. Sep. 9.* Raffaello juniore *Teatro 6. Acc. Sep. 10.* Cav. Francesco *ivi 11.13.Turazza 12* Cav. Niccolò seniore *Com. Mis. 12.* Cav. Giulio *Acc. Sep.12.*Cav. Niccolò *Scuole 31.Babbi e Gotti 13.Spedali 3. 17. 20. Capriani 17.* Dott. Raffaello *Sep. Cri. 19*

Malaspina Mar. Fabio *Babbi e Gotti 6*

Maltragi (Case dei) *p. Priori 10. 11*

Manetti Ing. Alessandro *Balze 9.* Canco Desiderio *Turazza 12*

Manetto (palazzo degli eredi di) *p. Priori 10*

Manni Antonio *Spedali 13. 14*

Mannucci Alto volterrano *Babbi e Gotti 6. 15.* P. Ottaviano delle Scuole pie *Scuole 13*

Manghetti Tommaso *Turazza 12*

Maratta Carlo pittore *s. Michele 12*

s. Marco (Chiesa di) *Balze 17. 18. s. Giusto 17. 19. 23. 25. Badia 12.* Statuti dell' opera *ivi 18.* Porta di S. Marco *Rocca 17*

Marcacci Priore Dott. Giuseppe *s. Pietro 3. 24*

s. Maria Maddalena (Spedale di) *Spedali* Chiesa quadro e compagnia *s. Francesco 9*

Maria Maddalena d'Austria *s. Giusto 16*

Marmocchi F. C. prig.

nel Mastio *Rocca 13*
Martelli Vincenzo prig. nel Mastio *Rocca 8*
Martino ab. camal. *Badia 6*. Martino da Fiesole doratore *Capriani 5*
Mascagni Donato pittore *Badia 11. Balze 19*
Mastio prigione di stato *Rocca 7 e seg.*
Matilde contessa *p. Priori 6*
Mazzei Ing. Francesco *p. Potestà 10. 11. 26. Balze 11*
Mazzinghi Sig. Luigi *s. Pietro 24*
Mattonari Maria *Turazza 11*
Mauro Ves. senese *s. Giusto 6*
Medici famiglia *s. Giusto 10*, Lorenzino *Turazza 21* Leone **X.** P. *Badia 8*
Melani Giovanni *Turazza 13*. Prof. Carlo *Scuole 23*
Menzeri (Balza di) *Balze 9*
Messa quotidiana alle 11 1/2 *s. Pietro 22*
s. Michele (Chiesa e Compagnia di) *s. Michele*. Chiesa a Fognano *Badia 7*
Michele da Provenzano (Spedale di) *Spedali 8 e seg.*
Miemo (Pasco di) *Turazza 6*
Mino da Fiesole *Fraternita 16. Capriani 8. s. Michele 14*
Minucci Bartolommeo *p. Potestà 8*
Misericordia (Spedale della) *Spedali 7*. (Compagnia della) *Com. Mis.* Nomi dei Benefattori *ivi*
Moneta Sac: Giuseppe *s. Giusto 25*
Montaione *s. Giusto 22*
Montazio Enrico prig. nel Mastio *Rocca 13*
Monte di Pietà *Monte pio* e *Capriani 5*
Montebradoni (Borgo di) *Badia 4*
Monterotondo *s. Giusto 22*
Monteverdi (Rocca di) *Rocca 5*
Montevultraio (Rocca di) *Rocca 5*
Munno e Manno *s. Giusto 6*
Mura urbane *s. Francesco 12*
Museo etrusco *p. Priori 21. 23.* di storia naturale *Badia 15*

N

Naldini G. Batta pittore *s. Francesco 10* Francesco Proposto de' Priori *Com. Mis. 12 Giachi 7* Giulio *Turazza 12*
Nerli Ves. Lorenzo *Balze 18*
s. Niccolaio da Bari (offerta a) *Turazza 8*
Niccolò di Pietro Lamberto pittore *p. Priori 12. s. Michele 16*
Nobili Albizzo Com. della Badia *Badia 9*
Nocetti Fra Odoardo *p. Priori 29*
ss. Nome di Gesù (Chiesa, tavola e Compagnia del) *s. Francesco 9. Monte pio 10*
Nottoli Prof. Antonio e Giovanni *Scuole 23*

O

Olivetani FF. *s. Pietro 13*
Orgagna Iacopo di Cione *p. Priori 12. s. Michele 16*
Orlandi Ing. *Balze 8*
Ormanni Francesca *Turazza 5* Antonio *Balze 8. Babbi e Gotti 7. Spedali 17*
Orseolo B. Pietro Doge *Badia 5. 17*
Orselli Sebastiano *Turazza 11.* P. Stefano delle scuole pie *Scuole 15*
Ospizio di mendicità *Case pov. 21*
Orservanti FF. MM. *s. Pietro 13*
Osteria della corona *Turazza 7*
Ottavi Cesare *Turazza 11*

P

Pace coi fiorentini *p. Priori 18. 25*
Palaca Tommaso pittore *p. Priori 19. Teatro 5. 11*
Palazzo episcopale in Castello *p. Priori 6*: de' Priori *Priori* del Potestà *Potestà*. Detto del Pote-

stà di Firenze *p. Priori 6.* della Signoria di Firenze *ivi 6*
Pagani Ves. Simone *Spedali 11*
Pagliaio (Botro di) *Balze 9*
Pandolfini Ves. Lodovico *s. Michele 14*
Paoletti Ves. L. Maria *Capriani 12. 16*
Paolini Iacopo intagliatore *Capriani 5. 6*
Parelli Canco Giovanni *Acc. Sep. 9*
Parigi Giulio Ing. *s. Giusto 15. Balze 4*
Parissi M. Simone Prot. ap. *Turazza 13*
Passetti M. Simone *Turazza 13*
Pazzi Gio. e Galeotto prig. nel Mastio *Rocca 8*
Peccioli *s. Giusto 22*
Pelagatti Prof. Carlo *Scuole 23*
Pellegrini M. Anna *Spedali 24*
Persio Flacco *Acc. Sep. 14*
Peruzzi Baldassarre pittore vol. *s. Michele 16 23*
Pestilenze *s. Giusto 19. Badia 9. s. Francesco 12*
Picchena Caterina prig. nel Mastio *Rocca 9*
s. Pierino Chiesa e Compagnia *s. Pietro 14. Scuole 21*
s. Pietro (Chiesa prioria di) *s. Pietro*
Pio II. Pon. *Spedali 13.* Pio IX. *Scuole 17. 26. Case. p.v. 14. 29. s. Francesco 20*
Piscina in Castello *Capriani 8*
Poltri G. Batta Ab. cam. *Badia 11*
Pomarance *s. Giusto 22*
Pompeo Colonna *s. Giusto 10*
Pontecchi Prof. Egisto *Scuole 23*
Potestá *p. Priori 13. p. Potestà*
Posti di studio *Babbi e Gotti e Monte pio 11*
Pranzo detto della volpe *s. Pietro 15.*
Priamo di Pietro pittore *s Michele 9*
Prio i (magistrato dei) *p. Priori*
Prati Pietre *Turazza 11*

Q

Quarantore (Funzione delle) *s. Pietro 22*
s. Quirico e Giulitta (Cappella dei) *Badia 4.*

8. 25
Quoqui Prior Niccolò | *Scuole 22. s. Giusto 30*

R

Radicondoli *s. Giusto 22*
Ramberto Ab. benedettino *Badia 4*
Ranieri Conte di Lotto *Monte pio 11*
Razzi Antonio pittore s. *Francesco 9*
Riccardo conte *p. Priori 8*
Ricciarelli Daniello detto il Volterrano *p. Potestà 4. 15. s. Pietro 10. 25. s. Francesco 9.* Leonardo *p. Priori 20. s. Pietro 10. Capriani 5. Monte pio 6.* Cav. Ottaviano *Turazza 12.* Cav. Mario *p. Priori 3.*
Riccobaldi Del Bava Arc. Paolo *Com. Mis. 9*
Ringetto (Palazzo degli eredi di) *p. priori 10*
Risalti Samuele Ab. cam. *Badia 11*
Rizzoli Giovanni *p. Potestà 16*
Rocca antica e nuova *Rocca*
Rogiero Vescovo *p. Priori 6. Badia 3 e seg. Sep. cri. 9*
Romani Cesare d' Agostino organista *Fraternita 16. Caprians 6*
Rossetti Bartolommeo e Antonio *Turazza 11.* G. Paolo *Badia 11. Capriani 6. Fraternita 17*
Rovere (Fattoria della) G. duchessa *Acc. Sep. 10*
Ruffoli Baccio di Federigo (Spedale di) *Spedali 7*
Ruggieri Ing. Ferdinando *s. Giusto 23.* Dott. Cav. Lodovico *p. Priori 22*

S

Sabatini Girolamo *Turazza 11*
ss. Sacramento (Offerta Turaz. al) *Turazza 8.* Lampada Rossetti *ivi 11*
Salone delle Commedie V. *Teatro*
Salvetti Avv. Filippo *Acc.*

Sep. 12
Sandrini Antonio scalpellino *s. Giusto 24.* Bartolommeo *Idem Badia 11*
Sandro da Balsimello marmista *Fraternita 16. 19*
Sanfinocchi Girolamo *Turazza 13*
Santi di Tito *Capriani 6*
Scolopî *s. Michele 10. 12. 14*
Scuole comunali, *Scuole*, di arti belle *ivi 23. e seg.* infantile *ivi 19.* Serali *20. e seg.* Scuole pie *12. 14*
s. Sebastiano m. *s. Francesco 11 e seg. 26*
Securani Fra Andrea agost. *Babbi e Gotti 6*
Seminario vescovile *s Pietro 21*
Sensi Contugi sig. Giuseppe *Scuole 21*
Sepolti V. *Acc. Sep*
Sepolture V. *Sep. Cri. s. Pietro 12*
Serafini Goro *Turazza 13*
Serguidi Ves. Guido *Badia 4. 8. Capriani 4. s. Michele 10*
Sermolli Cav. Francesco *Spedali 23*
Signorelli Luca pittore *s. Francesco 7. 9*
Siricatti Cav. Rodolfo *p. Potestà 4. 17.*
Sfondrati Ves. Carlo *Sep. cri. 9. 18*
Soderini Ves. Cardinale di Volterra *Fraternita 5* e *seg. Scuole 9*
Solaini Prof. Aristodemo *Spedali 25. Com. Mis. 15. Sep. cri. 3. 12*
Spedaletto *Rocca 17*
Spedali di Volterra *Spedali* e *Badia 10.* degli Innocenti in Firenze e di S. Spirito in Roma *Turazza 8*
ss. Sp'ne (Altare e reliquia delle) *s. Pietro 18. 30 e seg. Monte pio. 10*
Statuti della contrada di S. Agnolo *s. Michele 19* de l' Opera di S. Marco *Badia 18.* delle Scuole comunali *Scuole 5*
Stazioni quadragesimali *Badia 10*
s. Stefano (Chiesa prioria di) *s. Giusto 25.* Spedale *Spedali 10*
Stinche di Firenze *p. Priori 30*
Strenna (Spedale di Taviano e Bonaventura di) *Spedali 8*

T

Tabarrini Senatore Marco *p. Priori 30. Cas. pov. 29*
Targioni Ves. Giuseppe *s. Francesco 20. Sep. cri. 20*
Teatro V. *Teatro*
Tenerani Prof. Pietro *Inghirami 34*
Terme antiche *Monte pio 10. s. Francesco 26*
Terremoti *s.Francesco 6. 19. Badia 14. Balze 11. p. Potestà 11*
Ticci Lorenzo e Giov. Grisostomo Abb. cam. *Badia 11*
Timoteo (Fra.) da Lucca *Monte pio 4*
Topi (Torre e casa dei) *p. Priori 10. p. Potestá 3*
Toti Medico Luigi *Balze 15 Turazza 12*
Tozzi Pini Donna Maria *Turazza 12*
Tribunale collegiale *p. Potestà 11*
Tucci Fulvio di Andrea doratore *p. Priori 20 Capriani 5*
Turazza Giusto *Turazza*
Turca (La fida) opera del Villifranchi *Teatro 6*

U

Ubertini Ves. Ranieri *p. Priori 12. Rocca 3*
s. Ugo Ves. *Monte pio 8. Sep. Cri. 9*
Uguccioni G. Batta *Balze 8*
Urbano II. P. *p. Priori 6. s. Pietro 8*
Urna di S.Clemente *s. Giusto 15. 30*
Usimbardi Giusto *Monte pio 11*
Usura degli ebrei prestatori *Monte pio 3*

V

Valori Paolo prig. nel Mastio *Rocca 8*
Vannucci Giovanni marmista *s. Francesco 19*
Vannuccini Prof. Enrico *Scuole 23*

Vantaggini Benedetto organista *s. Francesco 8*
s. Verano *s. Giusto 22*
Verani Domenico *Badia 11*
Verdiani Dott. Luigi *Scuole 21*
Veroli Giacomo musico *Teatro 8*
Vescovi e loro Ingresso alla sede vescovile *Badia 8*
Vigilanti Ing. Giuseppe *Sep. cri. 10*
Viliani Antonio *Turazza 13*
Villamagna (via di) *Balze 12*
Villifranchi Cosimo *Teatro 6. s. Giusto 16. Acc. Sep. 13*
Visconti Com. Pietro *Scuole 27*
Viti Sig. Giuseppe *Case pov. 14. 28.* Cav. Amerigo *Scuole 22*
s. Vittore *s. Pietro 8*
Vivenzi Canco Agostino *Babbi e Gotti 9*
Volterrano V. Maffei Raffaello-Ricciarelli Daniello
Volterri Sig. Robegto *s. Giusto 3*
Voto a S. Giusto nel 1527 *s. Giusto 11. 14*

Z

Zacchi Giuseppe pittore *s. Michele 12.* Gaspero *ivi 9*
Zanetti Prior Francesco *s. Giusto 24. Balze 19.* Marcello *Com. Mis. 13*
Zeri Silvano Ab. cam. *Badia 14*

Tipografia Volterrana

DG
975
.V9
M34
1887
c.1

4102879

13107

Cdp

AF